



**UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE**  
**MILANO**

**Dottorato di ricerca in Scienze Storiche**

**ciclo XVIII**

**S.S.D: Scienze Storiche (Popoli culture e confessioni  
religiose nell'area Euro – mediterranea)**

**BISANZIO, GLI STATI ITALIANI E IL CONCILIO  
DI FERRARA – FIRENZE (1438 – 1439)**  
**Aspetti Politici ed Economici**

**Coordinatore: Ch.mo Prof. XENIO LUIGI TOSCANI**

**Tesi di Dottorato di : Alberto Gatteschi**  
**Matricola: 3180098**

**Anno Accademico 2005/2006**



## SOMMARIO

### **CAPITOLO I**

Le polemiche sulla caduta di Costantinopoli 5

### **CAPITOLO II**

La Lunga decadenza dell'Impero Bizantino 35

### **CAPITOLO III**

Le vicende degli Stati Italiani nella prima metà del Quattrocento 103

### **CAPITOLO IV**

La contesa fra Papato e movimento conciliare e il Concilio di Ferrara - Firenze 131

*Contatti e negoziati per l'unione delle Chiese dal 1378 al Concilio di Basilea* 131

*Svolgimento e conclusioni del Concilio di Ferrara - Firenze* 215

### **CAPITOLO V**

Le relazioni politiche ed economiche degli Stati Italiani con l' Oriente Bizantino 301

*Il DUCATO di SAVOIA* 303

*La REPUBBLICA di GENOVA* 331

*Il DUCATO di MILANO* 367

*La REPUBBLICA di VENEZIA* 409

*Il MARCHESATO di FERRARA* 460

*La REPUBBLICA di FIRENZE* 474

*Lo STATO della CHIESA* 529

*Il REGNO di NAPOLI* 574

CONCLUSIONE 591

BIBLIOGRAFIA 609



## CAPITOLO I

### *Le polemiche sulla caduta di Costantinopoli*

Negli ultimi anni del suo pontificato, Niccolò V appariva sempre più angosciato per quanto stava accadendo nel mondo, incline a diffidare dei suoi più vicini collaboratori, tormentato dalle gravi malattie che lo affliggevano<sup>1</sup>. La morte sopraggiunse il 24 marzo 1455, dopo otto anni di regno<sup>2</sup>. Poco prima aveva chiesto che i cardinali si raccogliessero intorno a lui<sup>3</sup> ( come aveva fatto il suo predecessore Eugenio IV e come farà il suo successore Pio II).

Il papa desiderava trasmettere il suo testamento spirituale e giustificare le decisioni più importanti del suo pontificato, raccomandando ai cardinali presenti unità e concordia nella scelta del successore.

Il biografo di Niccolò V<sup>4</sup> sottolinea che il papa, tra i diversi argomenti affrontati con i membri del sacro collegio che erano convenuti nel suo appartamento, aveva ricordato i passi da lui compiuti per salvare Costantinopoli, perché “ a causa di ciò da molte persone superficiali e ignare dei fatti erano state sollevate accuse contro di lui”<sup>5</sup>. Il pontefice alla vigilia del trapasso ricordava come due anni prima, ricevuta la notizia dell’assedio di Costantinopoli, avesse immediatamente deciso di portare aiuto ai Greci secondo le proprie possibilità; con la piena consapevolezza, peraltro, di non potere agire da solo, privo di forze militari sufficienti a fronteggiare l’immenso e potentissimo esercito dei Turchi<sup>6</sup>.

Egli aveva detto “chiaramente e apertamente”<sup>7</sup> agli inviati greci che quanto egli possedeva in oro, navi e uomini era a disposizione dell’imperatore bizantino, consigliandoli però, a causa dell’esiguità di tale soccorso, di cercare al più presto anche l’aiuto degli altri principi cristiani. I legati erano partiti del tutto soddisfatti di tale risposta ma, nonostante gli sforzi fatti presso varie corti e diversi principi, erano tornati

---

<sup>1</sup> Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, Roma 1931,I, pag. 365-645.

<sup>2</sup> Vedi: *Niccolò V* in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pag. 644-655. Tommaso Parentucelli era nato a Sarzana il 15 novembre 1397 (si spense quindi a 58 anni).

<sup>3</sup> Vedi: **G. Manetti** – *Vita Nicolai V summi pontificis* in *Rerum Italicarum Scriptores*, III,2, col. 947.

<sup>4</sup> Vedi: **G. Manetti** – *Vita Nicolai V*, op. cit., col. 953.

<sup>5</sup> Vedi: **G. Manetti** – *Vita Nicolai V*, op. cit., col. 953.

<sup>6</sup> Vedi: **Niccolò V Papa** – *Testamento in La Caduta di Costantinopoli. L’eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976, II, pag. 144-149.

<sup>7</sup> Vedi: **G. Manetti** – *Vita Nicolai V*, op. cit., col. 953.

a Roma senza avere nulla concluso: allora il pontefice aveva dato il suo aiuto nei limiti delle proprie possibilità.

E' evidente che papa, cardinali e curia romana erano stati fortemente colpiti dalla notizia della caduta di Costantinopoli. Tutti avevano percepito in modo chiaro che la perdita dell'ultimo baluardo della cristianità in Oriente era un avvenimento epocale, le cui conseguenze sarebbero state gravissime non solo per l'Italia, ora ritenuta nuovo primario obiettivo dell'espansionismo di Mehmed II, ma anche per quegli stati europei, alle cui frontiere le armate ottomane premevano con implacabile determinazione e con un impeto, che pareva inarrestabile..

Pare, tuttavia, opportuno chiedersi per quali ragioni Niccolò V abbia sentito il bisogno, nel momento solenne del trapasso, di giustificare di fronte ai posteri la sua condotta e la sua politica nei confronti dell'impero bizantino. Non aiutano, a questo scopo, le notizie molto lacunose sull'aiuto da lui prestato direttamente, o sollecitato presso le corti e gli stati sia italiane che dell'intero Occidente.

Certamente la conquista della Nuova Roma da parte dei Turchi e le sue conseguenze provocarono ogni sorta di accusa. Voci, senza dubbio di origine veneziana, avevano indicato come traditore della causa cristiana il genovese Giovanni Giustiniani Longo<sup>8</sup>, il principale comandante latino sulle mura della città imperiale. Ci furono cattolici cinicamente pronti a sostenere che la viltà dei Greci e la loro ostilità nei confronti della chiesa latina avevano provocato la grande tragedia..

Ma due grandi contemporanei cercarono e trovarono un altro colpevole nella persona del creatore della Biblioteca Vaticana, del grande umanista ed edificatore<sup>9</sup> che fu, appunto, il papa Niccolò V<sup>10</sup>. Anzitutto il vescovo di Siena, il brillante umanista Enea Silvio Piccolomini, aveva espresso dubbi circa lo zelo di Niccolò V per la crociata; e neppure una lettera, con la quale il cardinale Carvajal aveva tentato di chiarire al futuro papa l'atteggiamento del pontefice verso i cristiani di Oriente, aveva fatto deflettere il Piccolomini dalla sua convinzione<sup>11</sup>.

L'altro accusatore era il re Alfonso d'Aragona. Qualche mese dopo la caduta di Bisanzio, l'8 settembre 1453, il sovrano rimproverava il papa, in una memoria inviata

---

<sup>8</sup> Vedi: **N. Barbaro** - *Giornale dell'assedio di Costantinopoli* in *La Caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976, I, pag. 8-38.

<sup>9</sup> Vedi: **G. Manetti** - *Vita Nicolai V*, op.cit., col. 929 sgg. Il papa aveva in mente cinque grandi imprese: il riassetto delle mura urbane, degli acquedotti e dei ponti, il restauro delle quaranta chiese stazionali, la nuova costruzione del Borgo Vaticano, del palazzo papale e della chiesa di San Pietro.

<sup>10</sup> Vedi: **C. Marinescu** - *Le pape Nicolas V et son attitude envers l'Empire byzantin* in Actes du IV Congrès international des Etudes byzantines, Sofia 1935, pag. 331-342.

<sup>11</sup> Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag.616.

alla Santa Sede, di non avere saputo difendere un punto strategico dell'importanza di Costantinopoli, dove i Turchi sarebbero stati sicuramente fermati se Niccolò V avesse mostrato maggiore energia.

Il re riteneva che la cristianità fosse rimasta stupefatta per l'abbandono in cui il papa aveva lasciato Costantinopoli e aggiungeva che non fronteggiare con fermezza i Turchi era stato un vero scandalo. L'accusa era esplicita e precisa. Due anni più tardi, in un altro documento riguardante la sua politica in Albania, Alfonso d'Aragona incoraggiava Scanderbeg<sup>12</sup>, dopo la morte di Niccolò V e l'accessione al trono pontificio di Callisto III, assicurando il valoroso guerriero albanese che il nuovo papa avrebbe combattuto i Turchi in modo del tutto diverso rispetto al suo predecessore e con ben maggiore forza<sup>13</sup>.

Questo modo di vedere di Enea Silvio Piccolomini e, soprattutto, di Alfonso di Aragona è stato condiviso anche da uno storico del diciannovesimo secolo, Georg Voigt, il quale, nel suo grande lavoro su Pio II<sup>14</sup>, afferma che Niccolò V aveva trascurato la guerra contro i Turchi e che nulla egli aveva fatto per salvare i Greci nel momento decisivo<sup>15</sup>.

Occorre, d'altro canto, dire che il giudizio, senza dubbio molto severo di Voigt, è contestato da Ludwig von Pastor, il quale, portando alla luce innumerevoli documenti prima inediti, dagli Archivi Vaticani e da altre parti, ha potuto scrivere una vera e propria arringa difensiva in favore di Niccolò V<sup>16</sup>.

Sembra dunque necessario, di fronte a posizioni così contrastanti, cercare di esaminare il più obiettivamente possibile l'atteggiamento di Niccolò V nei confronti dell'impero bizantino. Sarebbe a tal fine assai interessante, se ciò non comportasse una forse troppo ampia digressione, inquadrare la politica seguita da questo papa verso Costantinopoli nel più ampio contesto della sua politica orientale. E' sufficiente ricordare che Niccolò V ebbe la stessa attenzione, la stessa benevolenza dei suoi predecessori verso il piccolo regno di Cipro, l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, l'Albania, la Bosnia. Nella lettera, più sopra citata, che il cardinale Carvajal scrisse verso il 1453 a Enea Silvio Piccolomini per difendere il pontefice, l'alto ecclesiastico spagnolo rileva e precisa i

---

<sup>12</sup> Scanderbeg è la volgarizzazione del soprannome dato dai Turchi a Giorgio Castriota (1403-1468), difensore della indipendenza albanese soprattutto nei confronti di Murad II e Mehmed II

<sup>13</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 332.

<sup>14</sup> Vedi: **G. Voigt** – *Enea Silvio Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter*, 3 voll., Berlin 1856-1863.

<sup>15</sup> Vedi: **G. Voigt** – *E.S. Piccolomini als Papst Pius II*, op. cit., II, pag. 146: « Zur Rettung des griechischen Volkes hat er so wenig getan als er irgend tun konnte, zur Rettung der hellenischen Literatur dagegen weit mehr, als er, des apostolischen Hirtenamtes gedenk, hätte tun sollen».

<sup>16</sup> Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 593.

sacrifici pecuniari sostenuti da Niccolò V per il sostegno a Scanderbeg e la difesa di Rodi. E in diverse riprese aveva aiutato Giovanni II di Lusignano, re di Cipro<sup>17</sup>. Una cosa è incontestabile: nei casi enumerati, salvo quello di Scanderbeg, il papa aveva sostenuto dei cristiani sottomessi alla Santa Sede, dei cattolici. E' alla sua condotta a fronte della Bisanzio ortodossa, rimasta ortodossa, anche dopo l'unione proclamata a Firenze nel luglio 1439, che si deve porre attenzione.

Appena salito al trono, Costantino XI, l'ultimo imperatore romano di Oriente (incoronato a Mistrà il 6 gennaio 1449) si era reso conto della necessità di ristabilire una volta per tutte l'unione religiosa con Roma, poiché solo da Occidente egli poteva attendersi l'aiuto militare e finanziario per fermare l'irresistibile avanzata dei Turchi e, possibilmente, per ricacciarli dall'Europa<sup>18</sup>.

Nel 1451, Costantino inviava a Roma l'ambasciatore Andronico Briennio, che si presentava in agosto a Niccolò V. Andronico Briennio era incaricato di presentare al papa le proposte imperiali<sup>19</sup>: rimessa in vigore dell'unione conclusa a Firenze; menzione del nome del pontefice nei dittici, nel corso delle cerimonie a Santa Sofia; ristabilimento del patriarca Gregorio III Mammas sul suo trono costantinopolitano. Andronico Briennio doveva anche insistere presso il papa affinché questi scegliesse con cura i suoi negoziatori, poiché occorreva un diplomatico avveduto, abile e dotato di inesauribile pazienza per placare le ostilità nate dallo scisma secolare delle due Chiese<sup>20</sup>.

Niccolò V, soddisfatto di vedere Bisanzio prendere l'iniziativa, trovò le offerte del βασιλεύς ragionevoli e decise di intraprendere dei negoziati. La lettera, con la quale Niccolò V rispondeva a Costantino XI è stata conservata. Essa è datata: "5 delle idi di ottobre (10 ottobre) e dell'Incarnazione di Gesù Cristo 1451, quinto anno del nostro pontificato". E' un documento di grande importanza, che definisce chiaramente la politica pontificia a quest'epoca<sup>21</sup>.

Dopo avere lodato Costantino XI per le sue buone disposizioni e espresso la soddisfazione di ricevere offerte dirette da Bisanzio, Niccolò V deplorava a lungo le delusioni precedenti: «Noi abbiamo compreso il tuo grande desiderio di proclamare l'unione di Firenze e le ragioni che te l'hanno impedito finora. Ma noi siamo certissimi

---

<sup>17</sup> Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 592.

<sup>18</sup> Vedi: **R. Guiland** – *Les appels de Constantin XI Paléologue à Rome et à Venise pour sauver Constantinople* in *Byzantinoslavica*, 14, 1953, pag. 226-244

<sup>19</sup> Vedi: **R. Guiland** – *Les appels de Constantin XI*, op. cit., pag. 231.

<sup>20</sup> Vedi: **R. Guiland** – *Les appels de Constantin XI*, op. cit., pag. 231.

<sup>21</sup> Vedi: **Niccolò V Papa** – *Nicolai V Pontificis Maximi ad Constantinum Imperatorem. Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, 160, col. 1201-1212.



che il tuo predecessore Giovanni VIII, se l'avesse voluto, avrebbe potuto vincere la resistenza ostinata della sua Chiesa e fare accettare l'unione da lui solennemente conclusa». Bisanzio doveva decidersi a riconoscere la supremazia del pontefice: «E' necessario – diceva Niccolò V – che colui che vuole veramente riconoscere il Simbolo e una sola e santa Chiesa cattolica, tenga per certo che questa Chiesa ha una sola testa, alla quale egli deve obbedienza<sup>22</sup>». Per non essersi sottomessa a questa obbedienza, Costantinopoli aveva subito e subiva oggi ancora tutte le sue disgrazie. La Provvidenza voleva castigare così i ribelli di Bisanzio, questi recidivi che, dopo ogni nuovo tentativo per rinnovare l'unione, ricadevano peccaminosamente nello scisma.

Nulla tuttavia era perduto. Dopo avere messo così Costantino XI di fronte alle responsabilità dei suoi predecessori, del suo clero, del suo popolo, Niccolò V si mostrava pieno di mansuetudine e disposto a perdonare ancora, a non considerare gli irriducibili che come figli, pronti al pentimento: «Se tu mostri più saggezza, se tu riconosci l'unione conclusa, così come il tuo clero e i grandi del tuo regno e con essi il popolo di Costantinopoli, noi saremo sempre, noi, i nostri venerabili fratelli i cardinali della Santa Chiesa Romana, e tutta la Chiesa d'Occidente attenti a favorire il tuo onore e la tua prosperità<sup>23</sup>». Era una promessa implicita di crociata: «Ma, aggiungeva Niccolò V, se tu e il tuo popolo rifiutate l'unione, tu ci costringerai ad assumere un atteggiamento che concili la vostra salvezza e il nostro onore». Niccolò V intendeva verosimilmente con questo limitare il suo intervento, non avrebbe difeso Bisanzio quasi contro la sua volontà. I cristiani d'Occidente, in effetti, non avrebbero affrontato la morte per Bisanzio, se questa continuava a considerarli nemici.

Dopo questa dichiarazione molto netta di principio, Niccolò V faceva conoscere le sue condizioni. Queste, del resto, non superavano quelle che Costantino XI aveva egli stesso proposto: «Per dare a questo affare un principio, diceva il papa, che ci prometta che i negoziati saranno continuati, noi vogliamo che tu richiami sul suo seggio patriarcale il patriarca di Costantinopoli, di modo che egli non sia più considerato un prete indegno, ma come il vero patriarca della Chiesa di Costantinopoli. Che egli ordini in persona i preti o che essi siano ordinati secondo le sue istruzioni. Che il nome del pontefice romano sia menzionato nei dittici e che tutta la Chiesa greca preghi per lui,

---

<sup>22</sup> Vedi: **Niccolò V Papa** – *Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, op. cit., 160, col. 1204.

<sup>23</sup> Vedi: **Niccolò V Papa**- *Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, op. cit., 160, coll.1209-1210.

designandolo per nome, come essa lo fa per i principi della Chiesa bizantina e i buoni imperatori<sup>24</sup>».

Prendendo in considerazione le inquietudini di Costantino XI circa l'atteggiamento che avrebbero assunto i capi del clero greco, Niccolò V si offriva di ricevere con onore a Roma gli ecclesiastici renitenti, di rispondere ai loro dubbi e alle loro domande, di condurli all'unione a forza di pazienza e di persuasione. Infine Niccolò V concludeva la sua lettera con queste parole: « Questa è la nostra risposta alla tua lettera e al tuo inviato. Noi conosciamo la tua saggezza. Agisci dunque da principe saggio davanti a Dio e davanti agli uomini. Noi formuliamo voti per la tua prosperità<sup>25</sup>».

Niccolò V adottava, dunque, lo stesso fermo atteggiamento dei suoi predecessori, ma accettava le proposte di Costantino XI, dando prova, in tal modo, di prudente moderazione. Il papa sembrava riconoscere la sincerità dei propositi espressi dall'imperatore, anche se questi proponimenti erano vanificati ogni volta dalla ostinata resistenza del clero bizantino; egli però non prometteva nulla di specifico, non delineava alcun progetto di intervento a favore di Costantinopoli.

Non si conosce la reazione da parte greca alla risposta di Niccolò V. Si ignora tutto dei rapporti fra l'imperatore e il pontefice dal novembre 1451 al novembre 1452. Tutto ciò che si sa, è che a Roma si discuteva, non senza vivacità, se bisognasse andare al soccorso di quelli scismatici impenitenti che erano i Greci<sup>26</sup>. Il fatto è rivelato da un opuscolo anonimo molto interessante, che apparve a Roma nel corso del 1452<sup>27</sup>.

Questo libretto mostra quanto i pareri fossero contrastanti. Due partiti si contrapponevano. Il primo sosteneva che non si doveva avere alcun rapporto con degli eretici, degli scismatici e degli scomunicati; quegli scismatici dovevano subire il castigo naturale dei loro peccati<sup>28</sup>. Il secondo partito, al quale appartiene l'autore dell'opuscolo, appoggiandosi tanto ai Padri della Chiesa quanto agli autori profani, come Aristotele, Sallustio, Valerio Massimo, Seneca, faceva appello alla fraternità cristiana e affermava che si doveva andare al soccorso dei Greci, quantunque essi fossero degli scismatici e degli ingrati<sup>29</sup>. Se ci si rifiuta di sostenere i Greci, continuava l'estensore dell'opuscolo, si può temere che dopo la presa di Costantinopoli ci sarà il massacro di un gran numero

---

<sup>24</sup> Vedi: **Niccolò V Papa** – *Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, op. cit., 160, col. 1210.

<sup>25</sup> Vedi: **Niccolò V Papa** – *Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, op. cit., 160, coll. 1211-1212.

<sup>26</sup> Vedi: **R. Guiland** – *Les appels de Constantin XI*, op. cit., pag. 233.

<sup>27</sup> Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 598.

<sup>28</sup> Vedi: **L. Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 599.

<sup>29</sup> Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 599.

di cristiani<sup>30</sup> Si sostiene che i Greci persisteranno nel loro scisma; è certo che molti di loro persevereranno nei loro errori, ma non tutti; ci sono fra di essi delle persone assai onorevoli, tanto laiche che ecclesiastiche. Nessuno sa che cosa faranno: del resto non è il caso di occuparsi dell'avvenire, poiché si tratta, al momento, di accogliere l'appello di cristiani che sono così crudelmente attaccati dai Turchi<sup>31</sup>.

Infine, Costantinopoli deve essere difesa a causa del suo passato glorioso: grandi sapienti hanno colà vissuto, uomini di esemplare pietà hanno ivi difeso l'ortodossia, innumerevoli reliquie di santi e bellissime chiese si trovano all'interno delle sue mura. Non fosse che per onorare Costantino il Grande, che ha tanto meritato del popolo cristiano e in particolare della Chiesa romana, tutto deve essere fatto per impedire che Costantinopoli cada nelle mani dei Turchi<sup>32</sup>. L'autore termina esponendo le ragioni per le quali il papa, in modo particolare, deve fare tutti i suoi sforzi per salvare Costantinopoli; egli insiste sulle disgrazie che minacciano l'Oriente, sulla crudeltà dei Turchi, sulla necessità di stabilire la pace in Italia, se non durevole almeno temporanea, e mostra che i pericoli che minacciano Costantinopoli, Cipro e tutte le coste del Mediterraneo, devono spingere tutti i sovrani e i principi cristiani, e in particolare tutti i prelati, a fare tutto per la difesa della cristianità<sup>33</sup>.

Comunque sia, e forse anche per il timore che i Turchi, dopo essersi impadroniti di Costantinopoli, si gettassero sull'Italia, Niccolò V si mostrò disposto a continuare i negoziati con Costantino XI. Il 22 maggio 1452, il pontefice inviava a Costantinopoli quello fra i suoi cardinali che egli riteneva più capace di conciliarsi il favore del clero bizantino, Isidoro, già metropolita di Kiev, monaco greco creato cardinale da Eugenio IV nel dicembre 1439, spirito elevato e teologo di grande scienza, giudicato uomo provvisto di flessibilità e capacità negoziali<sup>34</sup>. Isidoro di Kiev arrivava con un contingente di soccorso di duecento uomini, che doveva creare un'impressione favorevole circa le intenzioni del papa<sup>35</sup>.

---

<sup>30</sup> Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 599. .

<sup>31</sup> Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 599.

<sup>32</sup> Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 600. .

<sup>33</sup> Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 600.

<sup>34</sup> Vedi: **A. Pertusi** - *Isidoro di Kiev in La Caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, Milano 1976, I, pag. 52. Isidoro era egumeno del monastero di San Demetrio di Costantinopoli.. Inviato dall'imperatore Giovanni VIII come esperto di questioni teologiche al concilio di Basilea, al ritorno fu consacrato arcivescovo di Kiev e di tutte le Russie. Al concilio di Ferrara-Firenze non nascose la sua simpatia per la Chiesa latina, e come Bessarione, si mostrò favorevole all'unione.

<sup>35</sup> Vedi: **R. Guiland** - *Les appels de Constantin XI*, op. cit., pag. 234.

Costantino accolse con gioia e onore Isidoro di Kiev<sup>36</sup> e le conversazioni incominciarono subito sulla base delle lettere scambiate fra imperatore e pontefice. Costantino XI sembra avere allora voluto sinceramente condurre a buon fine l'opera di riconciliazione. Ma fu sostenuto solo da alcuni membri della Chiesa. Sfranze afferma che egli consigliò allora all'imperatore di nominare Isidoro di Kiev patriarca di Costantinopoli<sup>37</sup>, ( il che sembrerebbe indicare che Gregorio III Mammias non era ancora ritornato a Costantinopoli ), per fare accettare più facilmente dai Bizantini la realizzazione dei suoi progetti. Per prudenza, però, Costantino non seguì il consiglio di Sfranze. In quel momento stesso, gli anti-unionisti riprendevano l'offensiva.

I più ostili, in effetti, tentarono di rovinare gli sforzi di Costantino XI, con ogni sorta di calunnie, che contribuirono a diminuire lo zelo di Isidoro.

Allorché l'imperatore, accompagnato dal Senato e dai sacerdoti e diaconi unionisti, volle far celebrare in spirito di sincera unione la messa a Santa Sofia, i latinofobi induriti, “ to schismaticon meros” , come li chiama Ducas<sup>38</sup>, si recarono al monastero del Pantocrator, dove si era ritirato Giorgio Scolario, il futuro patriarca Gennadio<sup>39</sup>. Con una studiata messa in scena, Scolario finse il più grande dolore e dichiarò ai suoi fedeli la propria innocenza davanti al gravissimo errore, che si stava commettendo<sup>40</sup>.

A quelle parole, racconta Ducas, si videro «delle religiose, le quali passavano per condurre una vita pura e tutta consacrata a venerare Dio nell'ortodossia, seguendo i loro propri impulsi e le prescrizioni del loro maestro Scolario, guidate dai loro egumeni e dai loro confessori, nonché altri preti e dei laici, lanciare l'anatema contro il decreto di unione e contro coloro che lo avevano approvato, che lo approvavano e che lo avrebbero approvato<sup>41</sup>». Si videro i popolani, all'uscita del monastero, precipitarsi nelle taverne e, con il bicchiere in mano, gridare l'anatema contro gli unionisti e levarlo in alto in onore della “Theotokos”, supplicandola di venire ancora a difendere e a proteggere la capitale, come già aveva fatto un tempo contro Cosroe e contro gli Arabi.

---

<sup>36</sup> Vedi: **Ducas** – *Historia Turco- Byzantina* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, edizione Bekker, Bonn 1834, XXXVI, pag. 253.

<sup>37</sup> Vedi: **G. Sfranze** - *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990, XXXVI 5, pag. 139.

<sup>38</sup> Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 253.

<sup>39</sup> Giorgio Scolario, convertito all'anti-unionismo da Marco di Efeso, dopo il concilio di Firenze, era considerato il capo del partito anti-unionista.

<sup>40</sup> Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 254:« Sventurati Romani! In quale errore siete voi caduti? Avete voi perduto ogni speranza in Dio? Sperate voi nella potenza dei Franchi? Avete voi perso la pietà per la vostra città, che sta per essere distrutta? Abbi pietà di me, Signore! Io attesto in tua presenza: sono innocente di questo errore. Riconoscete miei sfortunati concittadini, ciò che fate; con la schiavitù che sta per abbattersi su di voi, avete tradito la fede ricevuta dai vostri padri e avete rivelato la vostra empietà. Sventura a voi, quando sarete giudicati».

<sup>41</sup> Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 254, 255.

Si giunse a gridare: «Noi non abbiamo bisogno dell'aiuto dei Latini né dell'unione. Lontano da noi il rito degli azimiti<sup>42</sup>». Si rifiutava l'assoluzione agli unionisti e si avvertivano i malati che sarebbe stato per loro preferibile morire senza ricevere i santi sacramenti, che riceverli da un uniate<sup>43</sup>.

Davanti alla resistenza del suo popolo, Costantino XI non osò reagire con violenza.

I partigiani dell'unione, invece, riuniti a Santa Sofia, dopo aver udito Isidoro di Kiev, aderirono alle condizioni poste da Niccolò V. Essi fecero tuttavia capire al prelado che la situazione attuale era provvisoria. Non appena il pericolo turco fosse stato eliminato, «un certo numero di personalità scelte avrebbero esaminato il decreto e rivisto quanto fosse contrario all'ortodossia<sup>44</sup>. Per contro, tutti erano d'accordo per celebrare a Santa Sofia una messa comunitaria, in cui sarebbero stati menzionati i nomi del papa Niccolò V e del patriarca Gregorio III Mammas, allora assente.

La messa di Santa Sofia fu celebrata, il 12 dicembre 1452, dal cardinale Isidoro, per testimoniare la riconciliazione della Chiesa greca e della Chiesa latina. Si trattò quasi di una commedia. Costantino XI e i suoi sostenitori si comunicarono, ma la maggior parte si astenne, «poiché considerarono questo rito impuro<sup>45</sup>». E' da supporre che questo odio del clero e la reticenza dell'imperatore abbiano scontentato Isidoro, che, a buon diritto, poteva domandarsi che cosa stesse facendo in quella città, la quale sembrava respingerlo ogni giorno di più. La corrispondenza di Isidoro di Kiev e di Niccolò V non è disponibile, ma è verosimile che il cardinale non abbia celato al papa l'accoglienza poco cordiale che egli aveva ricevuto a Costantinopoli. Tuttavia, Isidoro rimase nella Città e partecipò alla sua difesa, mentre Giorgio Scolario continuava, più o meno apertamente, la sua campagna denigratoria contro di lui e gli anti-unionisti gli facevano sentire quanto la sua presenza fosse indesiderata.

Non si potrebbe, tuttavia, sostenere che furono le manifestazioni ostili contro Isidoro di Kiev a impedire a Niccolò V di inviare soccorsi decisivi a Costantinopoli, come sostiene Stefano Infessura<sup>46</sup> o come scrive Antonino<sup>47</sup>, arcivescovo di Firenze, entrambi

---

<sup>42</sup> Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 255.

<sup>43</sup> Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 601-602.

<sup>44</sup> Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 255.

<sup>45</sup> Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 255.

<sup>46</sup> Vedi: **S. Infessura** - *Diario della città di Roma* in *Rerum Italicarum Scriptores*, III, 2, col. 1136. «Dell'anno predetto 1453, del mese di luglio a di 8 venne la novella al Papa, e a Roma, come il gran Turco aveva pigliata Costantinopoli, e questo con grande uccisione e crudeltà de' Cristiani, e il buon Frate Roberto certificò al Popolo questa novella essere vera; per la qual cosa il Papa, la Corte, e tutto il Popolo stettero mal contenti, attento che gli Ambasciatori dell'Imperadore di Costantinopoli erano stati qui allo Papa per aiuto e sussidio circa a tre mesi, né mai aveano potuto avere risoluzione, e spedimento».

contemporanei degli avvenimenti. Ma è certo che i duecento uomini, portati da Isidoro di Kiev, che presero parte ai combattimenti contro i Turchi, furono il solo contingente spedito da un sovrano occidentale “ ufficialmente “ a Costantinopoli assediata; i circa duemila Latini della difesa, infatti, non rappresentavano questo o quel governo, ma gli interessi commerciali dei commercianti veneziani, genovesi, catalani o, anche, la passione guerriera, e strettamente personale di qualche cavaliere occidentale<sup>48</sup>.

Forse non sufficientemente sollecitato da Isidoro di Kiev, distratto in misura eccessiva dalle guerre d'Occidente, Niccolò V, alla fin fine, non fece molto per la causa di Bisanzio. Il 28 aprile 1453, appena un mese prima della caduta di Costantinopoli, il papa nominava l'arcivescovo di Ragusa, Jacopo Veniero da Recanati, suo legato in Oriente e comandante di una flotta che egli voleva inviare in soccorso di Costantinopoli. Questa flotta, composta di cinque galee soltanto, e che era comandata effettivamente da un marinaio di professione, Stefano Mutino, partì troppo tardi per Costantinopoli<sup>49</sup>.

E solo il mese seguente, in maggio, allorchè Costantinopoli era forse già caduta in mano dei Turchi, Niccolò V si rivolse a Venezia per ordinare l'armamento di cinque galee destinate alla difesa di Costantinopoli. Il pontefice offriva 14000 ducati per il pagamento degli equipaggi per un periodo di quattro mesi ( si pensava, evidentemente con scarsa e colpevole percezione della realtà, che la città potesse resistere a lungo ). La Serenissima Repubblica, tuttavia, con l'abituale asprezza, esigette una somma più elevata, pur procedendo all'armamento delle navi<sup>50</sup>. Ma era troppo tardi, e questa nuova flotta di cinque unità potè partire per il Levante solo nell'autunno del 1453.

Si comprende dunque perché, prima di morire, il papa tentasse di discolparsi davanti ai cardinali radunati intorno a lui, sostenendo, come più sopra ricordato<sup>51</sup>, che aveva promesso all'imperatore di aiutarlo, ma che anche gli aveva consigliato di rivolgersi pure alle altre potenze cattoliche. Se l'aiuto pontificio non fu efficace, ciò dipese anche dal fatto che gli ambasciatori bizantini nulla ottennero dai sovrani che poterono visitare. C'è una parte di verità in queste affermazioni del papa. L'imperatore d'Occidente, Federico III, coronato a Roma,<sup>52</sup> era un uomo poco energico, tutto preso dalla lotta contro la cronica anarchia della Germania. Carlo VII, re di Francia, stava liquidando il

---

<sup>47</sup> Vedi: **A. Pierozzi** ( Divi Antonini Archiepiscopi Florentini) - *Chronicon (Tertia Pars)*, Lione 1587, XIII, pag. 557-577.

<sup>48</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit, pag. 333

<sup>49</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 338

<sup>50</sup> Vedi: **N. Iorga** – *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades*, Paris 1899, III, 286-287

<sup>51</sup> Vedi pag. 1

<sup>52</sup> Federico III d'Asburgo fu l'ultimo imperatore a essere incoronato a Roma, il 19 marzo 1452

conflitto secolare della dinastia francese contro quella di Inghilterra. L'Ungheria era troppo debole per osare affrontare, da sola, i Turchi recenti vincitori nel Kossovo. I Polacchi, gli Scandinavi, gli Inglesi non si interessavano affatto della sorte dell'impero bizantino. Tra i sovrani contemporanei non v'era che il re di Portogallo, Alfonso V, reggitore di un paese in cui la crociata era perpetua, che poteva pensare di attaccare i Turchi<sup>53</sup>. Quanto alle "potenze" italiane, quelle che erano più interessate al mantenimento dell'impero bizantino, Venezia e Genova, conducevano una politica realista, che doveva assicurare loro il monopolio commerciale nelle acque del Levante e nel Mar Nero.

V'era, tuttavia, in Italia un re che, da lungo tempo, predicava la crociata. Era Alfonso d'Aragona, forse il sovrano più potente del suo tempo, padrone indiscusso, grazie alla sua flotta, del bacino occidentale del Mediterraneo, avendo a propria disposizione le ricche risorse che gli fornivano l'Aragona, la Catalogna e l'Italia meridionale.

Il predecessore di Niccolò V sul trono papale, il pontefice Eugenio IV, gli aveva versato grosse somme di denaro in vista della crociata<sup>54</sup>. Lo stesso Niccolò V lo aveva aiutato assai spesso, sempre in vista della spedizione contro i Turchi o contro i Mamelucchi d'Egitto. Per cercare di comprendere più a fondo l'atteggiamento di questo papa verso l'impero bizantino, occorre considerare un poco anche le sue relazioni con lo spregiudicato sovrano di Napoli, come testimoniate da documenti conservati negli Archivi della Corona di Aragona<sup>55</sup>.

Nel 1450 Alfonso V aveva inviato nel Levante, con una flotta di dieci galee, il suo capitano generale Bernat de Vilamari. Posta la sua base navale a Rodi, Vilamari fece la guerra di corsa contro i Turchi e i Mamelucchi d'Egitto. Allorchè si recò a vendere il suo bottino nell'isola dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, il gran maestro, essendo in pace sia con il Sultano che con i Mamelucchi, fu costretto ad impedirglielo.<sup>56</sup> Alfonso V si lagnò con il papa, il quale annullò immediatamente il trattato di pace degli Ospedalieri con il sultano d'Egitto<sup>57</sup>.

L'anno seguente, al comando di una possente flotta, Vilamari lasciava di nuovo le acque italiane per fare la guerra ai Musulmani o, se se ne fosse presentata l'occasione, per concludere con essi un trattato di pace. Le dieci galee, che erano al comando di

---

<sup>53</sup> Vedi: **L. von. Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 622-623.

<sup>54</sup> Vedi: **O. Rinaldi**, - *Annales Ecclesiastici*, Lucca 1752, *ad annum* 1443, n° 9-10

<sup>55</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag.334

<sup>56</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' duchi di Venezia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*. XXII, Milano 1733 col.1119; **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum* 1450 n° 15

<sup>57</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 334

Vilamari, restarono nel Levante per più di due anni. Fin dal principio, il re domandò e ottenne dal papa dei sussidi, che superavano i 200.000 fiorini; questi dovevano essere raccolti nei possedimenti di Alfonso V. Un'altra consistente somma fu ceduta al re di Napoli, tratta dai proventi del Giubileo del 1450, per l'allestimento di una nuova squadra navale.<sup>58</sup> Non passerà molto tempo e Alfonso V domanderà al pontefice, sempre per far fronte alle spese generate dalle sue galee, che guerreggiavano nel Levante per la causa cristiana, i benefici dei vescovi di Catania, di Otranto e di altri prelati morti o prossimi a morire.

I sussidi accordati dalla Santa Sede per il mantenimento di questa flotta, che avrebbe dovuto combattere per la crociata, non impedirono al re di Napoli di richiamarla in Italia nella primavera del 1453. In marzo Vilamari era arrivato nelle acque di Sicilia; qualche tempo dopo, era a Napoli, da dove, nel mese di giugno, si dirigeva verso la costa toscana per fare la guerra a Firenze.<sup>59</sup> Tutto ciò, tuttavia, non impediva affatto ad Alfonso V di assicurare, il 25 marzo 1453, Costantino Paleologo e suo fratello, il despota Tommaso, che egli avrebbe inviato entro breve tempo Bernat de Vilamari alla testa di quattro galee per soccorrere la capitale bizantina<sup>60</sup>.

Quindi, proprio nel momento in cui la sorte di Costantinopoli era in gioco, un soldato valoroso, espertissimo conoscitore del Levante e delle modalità di combattimento navale, rientrava in Italia, al comando di una consistente flotta per la quale Niccolò V aveva sostenuto spese rilevanti; per prendere parte, si noti, a una guerra provocata dalle ambizioni e dagli intrighi di Venezia e del re di Napoli<sup>61</sup>. Non è errato pensare che il papa potesse credere che le dieci galee di Vilamari, le cui basi di appoggio erano la piccola isola di Castellorizzo e l'isola di Rodi (sede di quei crociati perpetui che erano gli Ospedalieri) andassero a combattere i Turchi sotto le mura di Costantinopoli. I sussidi da lui elargiti fino ad allora rappresentavano infatti degli aiuti destinati esclusivamente alla crociata.

Il re cercò in seguito di trovare una giustificazione per il richiamo delle sue galee in un momento così difficile e tragico per la cristianità. Ostentando un grande zelo per la spedizione contro i Musulmani, egli inviava il 6 giugno 1453 ( perché la notizia della

---

<sup>58</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 334

<sup>59</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 335

<sup>60</sup> Vedi: **F. Cerone** - *La politica orientale di Alfonso d'Aragona* in Archivio storico per le province napoletane, Napoli 1902, XXVII, pag. 611.

<sup>61</sup> Si tratta della guerra che vedeva contrapposti la Repubblica di Venezia, il re di Napoli, il duca di Savoia a Francesco Sforza, con le alleate Firenze e Genova, dopo che il condottiero, entrato a Milano, aveva assunto titolo e poteri di Duca, senza l'investitura imperiale.



caduta di Costantinopoli arrivasse in Italia occorre più di un mese) un ambasciatore a Roma per sollecitare il pontefice a mandare il più presto possibile dei soccorsi alla città imperiale in grave pericolo. Nel medesimo tempo egli chiedeva al papa, lamentando l'impossibilità di potere sostenere le spese necessarie al mantenimento delle sue navi destinate a combattere i nemici della cristianità nel Levante, il permesso di trattenere per tre anni, nel caso di eventuali *vacanze*, i benefici ecclesiastici dei suoi domini. Egli aveva bisogno di trecentomila ducati e, mostrando una dubbia generosità, si dichiarava disposto, se il papa avesse accolto la sua preghiera, a non domandare più altri denari agli ecclesiastici come aveva fatto in passato<sup>62</sup>.

Tuttavia, a questa data, le galee di Bernat de Vilamari, lontano dai mari del Levante, si preparavano alla guerra di Toscana. Il re non disponeva più di una flotta da impiegare contro gli infedeli e, di conseguenza, il denaro richiesto a Niccolò V doveva servire a qualcos'altro di ben differente da una crociata. E quando Bisanzio cadde sotto i colpi del sultano e Domenico Capranica, cardinale di Fermo, si recò a Napoli per sollecitare Alfonso alla guerra contro Mehmed II, il re non esitò a dichiarare che, se la sua flotta non combatteva più in Oriente, ciò era da ascrivere al fatto che il papa gli aveva rifiutato i sussidi a più riprese richiesti e che, in mancanza di tali elargizioni, egli era stato costretto a richiamarla in Italia<sup>63</sup>.

Bisogna porre attenzione ad un'altra serie di fatti, riguardanti le relazioni di Niccolò V con l'imperatore Costantino Paleologo alla vigilia della caduta di Costantinopoli.

La sola speranza dell'imperatore bizantino era basata sull'aiuto delle potenze italiane, alcune delle quali avevano solidi interessi a che la grande città imperiale rimanesse in mani cristiane. Questa è la ragione per la quale egli aveva inviato in Italia numerose ambasciate. In marzo-aprile 1451 giunse a Napoli il nobile greco Manuele Paleologo<sup>64</sup>. E' stato sopra<sup>65</sup> menzionato l'ambasciatore Andronico Briennio, che fece la sua apparizione nel 1451 alla corte ferrarese di Borso, marchese d'Este<sup>66</sup>, a Venezia<sup>67</sup>, a Roma e, infine, a Napoli<sup>68</sup>. Nel mese di agosto egli visitò Niccolò V, per chiederne il soccorso contro i Turchi. In ottobre, il papa comunicò all'imperatore, come già

---

<sup>62</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag.337

<sup>63</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 336

<sup>64</sup> Vedi: **N. Iorga** – *Notes et extraits*, op. cit., IV, pag. 47, 48, 50

<sup>65</sup> Vedi pagina 3.

<sup>66</sup> Vedi: **N. Iorga** – *Notes et extraits*, op. cit, IV, pag. 46

<sup>67</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 1141

<sup>68</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op.cit., pag. 336

ricordato<sup>69</sup>, che la Santa Sede si sarebbe potuta impegnare soltanto nel caso in cui lui e il suo popolo avessero accettato l'unione. Un rifiuto ancora più formale attendeva Briennio a Napoli: tutto preso e impegnato dagli affari e dagli impegni italiani, il re aragonese dichiarava formamente all'ambasciatore che non avrebbe potuto aiutare l'imperatore Costantino<sup>70</sup>.

Il mondo cattolico poté per qualche tempo sperare che la discesa in Italia nel 1452 di Federico III, l'ultimo imperatore tedesco coronato a Roma, fosse il sospirato preludio della partenza dall'Italia di una grande crociata con ben definiti obiettivi. In questa occasione fu possibile ascoltare ed apprezzare un grande discorso che Enea Silvio Piccolomini pronunciò per ordine dell'imperatore; in esso una vasta erudizione, evidenziata da citazioni classiche e bibliche, si univa all'eleganza ciceroniana dell'eloquio. Dopo avere abbozzato un quadro degli attacchi che la cristianità doveva subire su tutti i suoi confini, in Livonia, in Lituania, a Costantinopoli, a Cipro, a Rodi, così come in Sicilia e sulle coste stesse dell'Italia, l'oratore domandò al papa di unire tutti i popoli cristiani, al fine di eliminare per sempre il pericolo mussulmano.. Nel fuoco della sua eloquenza, l'appassionato vescovo vedeva le armi cristiane riconquistare la parte ancora in mani arabe della Spagna, la Terra Santa e arrivare fino ai paesi degli Indi e dei Garamanti<sup>71</sup>.

Questa esibizione di grande abilità oratoria non ebbe, tuttavia, alcun effetto. L'indecisione di Federico III, il suo timore di vedersi sfuggire dalle mani il giovane re Ladislao di Ungheria, che faceva parte del suo seguito, lo indussero a lasciare precipitosamente l'Italia senza avere riportato la pace nella penisola - condizione essenziale per ogni serio tentativo di crociata contro i Turchi - senza avere fatto nulla per la grande spedizione militare sognata dal vescovo di Siena<sup>72</sup>. Né il papa poteva ottenere l'aiuto e il sostegno del " cavaliere errante " del XV secolo, il potente duca di Borgogna, Filippo III *il buono*, costretto da una rivolta nei Paesi Bassi a rimanere nei suoi domini, e degli altri sovrani dell'Occidente<sup>73</sup>.

Anche se Niccolò V avesse mostrato più entusiasmo per le imprese guerresche contro il sultano, qualunque sforzo bellico non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo senza

---

<sup>69</sup> Vedi pagina 4.

<sup>70</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op.cit., pag.337

<sup>71</sup> Vedi: **E. S. Piccolomini** – *Historia rerum Friderici III imperatoris* in *Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensia*, II, Wien 1762, col. 307-308.

<sup>72</sup> Vedi: **Buser** – *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1494*, Leipzig 1879, pag. 60-65.

<sup>73</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 337.

l'appoggio di qualche potente principe cristiano, come dimostrerà chiaramente il velleitario tentativo, fatto dopo di lui dal suo successore Callisto III, che inviò una flotta papale nel Levante<sup>74</sup>. Due nuove ambasciate bizantine si recarono a Venezia e, in seguito, a Roma, nel corso dell'anno 1452. La città lagunare, impegnata in una guerra contro Milano, attendeva un gesto da parte del papa e di Alfonso d'Aragona in favore di Costantinopoli. Pressanti interventi del doge di Genova, Pietro Campofregoso, e della Serenissima, in favore dei cristiani orientali, gli inviti della Santa Sede in favore del ristabilimento della pace in Italia, non ebbero l'effetto di scuotere il sovrano aragonese<sup>75</sup>.

Si è già accennato, più sopra<sup>76</sup>, alla missione affidata dal papa nel 1452 a Isidoro di Kiev, il cardinale ruteno, che Niccolò V mandò a Costantinopoli accompagnato da un contingente di duecento soldati, pagati dalla camera apostolica (sola truppa di soccorso che un sovrano occidentale abbia, ufficialmente, spedito a Costantinopoli), che presero parte ai combattimenti con i Turchi, "rinforzando", se così si può dire, i contingenti greci e latini della difesa..

Se è vero che la nomina, il 28 aprile 1453, da parte del papa, dell'arcivescovo di Ragusa Jacopo Veniero da Recanati a legato in Oriente e a comandante di una flotta da inviare al soccorso di Costantinopoli e i preparativi per l'allestimento della stessa furono del tutto tardivi e inutili<sup>77</sup>, altrettanto certa è la constatazione che, poco tempo prima, la flotta di Bernat di Vilamari, che per anni aveva incrociato nel Levante, era ritornata in Italia. Ci si può, quindi, legittimamente domandare se la suddetta tardiva nomina del Veniero non sia legata all'abbandono della lotta contro i Mussulmani da parte del re di Napoli<sup>78</sup>.

Alcuni giorni dopo la catastrofe, prima che ne giungesse l'annuncio in Italia, il re aragonese-napoletano, che, a diverse riprese, aveva promesso di spedire quattro galee per difendere la città<sup>79</sup>, guardandosi bene dal mantenere il suo impegno, esortava il papa ad affrettarsi a inviare soccorsi a Costantinopoli, affinché non si potesse dire che il solo capo di stato assente nella difesa della Nuova Roma fosse proprio il papa. Da parte sua, ripeteva che era in procinto di inviare nelle acque bizantine le quattro galee, di cui tante

---

<sup>74</sup> Vedi: **M. Mallet** – *Callisto III* in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, pag. 658-662.

<sup>75</sup> Vedi: **O. Rinaldi** - *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1452, n° 16.

<sup>76</sup> Vedi pagina 5.

<sup>77</sup> Vedi pagina 7.

<sup>78</sup> Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 605.

<sup>79</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op.cit., pag.338

volte aveva parlato.<sup>80</sup> Ne riparlerà ancora, proprio un mese dopo la caduta di Costantinopoli<sup>81</sup>.

La flotta pontificia comandata da Jacopo Veniero da Recanati, assistito, come sopra ricordato<sup>82</sup>, da un marinaio di professione, Stefano Mutino, partì per l'Oriente troppo tardi. Era composta di sole cinque galee: numero precisato dal comandante stesso<sup>83</sup>. Quando raggiunse il Levante, essa si unì con la flotta veneziana, che da Negroponte sorvegliava i movimenti dei Turchi. Non poté, tuttavia, aiutare in modo efficace i cristiani, visto l'atteggiamento ambiguo di Venezia, che, segretamente, aveva mandato un ambasciatore alla corte del sultano, per trattare la pace: così questo tentativo pontificio ebbe un esito davvero poco glorioso. E, nell'autunno del 1453, una nuova squadra papale di cinque galee, armate a Venezia, e partita per il Levante al comando del genovese Angelo Ambrogini per poco non fu catturata e distrutta in uno scontro con navi turche<sup>84</sup>.

Fu particolarmente al papa Niccolò V, fra tutti i sovrani cristiani sollecitati a prendere concrete iniziative, che si rivolsero gli umanisti Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Lapo da Castiglionchio e, soprattutto, Francesco Barbaro: questi elaborarono piani di ogni genere, che sottomiserò al pontefice e agli altri capi di stato cristiani, esortandoli a realizzare l'antica unione dei popoli cattolici per cacciare i Turchi da Costantinopoli e dall'Europa<sup>85</sup>. Fu proprio per l'impressione in lui suscitata dai piani del Barbaro, che gli proponeva l'invio di legati in tutti i paesi di Occidente per concludere una vera pace e per costituire un esercito e una flotta, che Niccolò V pubblicò il 30 settembre 1453, indirizzandola ai sovrani cattolici, una bolla di crociata<sup>86</sup>.

Nessuno uguagliò, tuttavia, in questo ruolo di propugnatore della guerra santa, il grande umanista, che sarebbe più tardi salito sul trono pontificio, Enea Silvio Piccolomini. Allorché la caduta di Costantinopoli divenne una triste certezza, il vescovo di Siena si impegnò a stimolare lo zelo di Niccolò V. Conoscendo il suo amore per i libri, il Piccolomini gli scriveva, il 12 luglio 1453, che la perdita di Costantinopoli significava una seconda morte di Omero e di Platone, soprattutto perché molte opere sconosciute

---

<sup>80</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit. pag. 339

<sup>81</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit. pag. 339

<sup>82</sup> Vedi pagina 7.

<sup>83</sup> Vedi: **G. Bosio** – *Dell'Istoria della sacra Religione et illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Roma 1594, II, pag. 182-183.

<sup>84</sup> Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 616.

<sup>85</sup> Vedi: **G. Voigt** – *E.S. Piccolomini als Papst Pius II*, op.cit., pag. 92-93 ; **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1453, n° 10.

<sup>86</sup> Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 615.

agli occidentali erano perite nel disastro<sup>87</sup>. Poco tempo dopo, egli proponeva al papa e ai cardinali la convocazione di una conferenza di tutti i principi cristiani, in vista di una grande spedizione contro i Turchi e i Saraceni. Per suo impulso, l'imperatore Federico III si offriva di aiutare il pontefice a ristabilire la pace in Italia, condizione essenziale e preliminare all'intrapresa di qualsiasi guerra al sultano<sup>88</sup>. Tutti questi interventi valsero a rendere il papa più attivo. Subito dopo l'arrivo della tragica notizia della caduta della capitale bizantina, era stato da lui istituito un collegio di cardinali, che avrebbe dovuto occuparsi della crociata. Il 10 settembre, Niccolò V decise di dedicare tutte le risorse della Santa Sede alla futura spedizione<sup>89</sup>.

Gli sforzi del papa, tuttavia, sarebbero stati del tutto vani, se egli non avesse potuto ristabilire la pace in Italia e, al tempo stesso, riunire attorno alla sua iniziativa una parte, almeno, dei principi cristiani dell'Occidente europeo. L'imperatore Federico III, Firenze, Alfonso d'Aragona non tardarono a dichiararsi a favore tanto della crociata che della pacificazione dell'Italia. Il re di Napoli tornò insistentemente sulla questione parecchie volte, non trascurando di addossare al papa la responsabilità della caduta di Costantinopoli. Gli presentò, perfino, un elaborato piano per una spedizione contro i Turchi, i quali, secondo il re, stavano per attaccare l'Italia. Secondo Alfonso, la guerra sarebbe dovuta cominciare sul fronte ungherese. I tedeschi avrebbero potuto giocarvi un ruolo considerevole, il papa avrebbe dovuto aiutare Venezia a fortificare i possedimenti della Repubblica limitrofi ai Turchi. Al tempo stesso, Niccolò V avrebbe dovuto inviare mille fanti a Scanderbeg, che sbarrava al sultano la strada verso l'Italia. Era sempre il pontefice che avrebbe dovuto elargire una sovvenzione al despota di Artà, Leonardo III Tocco<sup>90</sup>. Sia il despota che l'eroe albanese erano da qualche tempo diventati vassalli del re di Napoli, così che gli interventi, cui si è fatto cenno, a null'altro miravano che a rafforzare Alfonso, con l'aiuto militare e pecuniario della Santa Sede<sup>91</sup>.

La conseguenza di questa martellante pressione su Niccolò V fu la convocazione a Roma di tutti gli stati italiani e la pubblicazione della bolla, poco sopra menzionata<sup>92</sup>. Il

---

<sup>87</sup> Vedi: **E.S. Piccolomini** – *Lettera a Niccolò V in La Caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, II, pag. 44-49: « Quid de libris dicam, qui illic erant innumerabiles, nondum Latinis cogniti? Heu, quot nunc magnorum nomina virorum peribunt? Secunda mors ista Homero est, secundus Platonis obitus. Ubi nunc philosophorum aut poetarum ingenia requiremus? Extinctus est fons musarum... Admodum ista cor meum urgent atque expungunt, sanctissime Pater. Video simul et fidem et doctrinam deleri »

<sup>88</sup> Vedi: **E. S. Piccolomini** – *Opera*, Basel 1551, pag. 707-708.

<sup>89</sup> Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 615.

<sup>90</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 340

<sup>91</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 340

<sup>92</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1453, n° 9-11

più potente sovrano d'Italia, il re Alfonso d'Aragona approfittò della circostanza per domandare altri sussidi finanziari al papa<sup>93</sup>.

Alla fine, i delegati di Firenze, di Venezia, di Milano, quelli del re di Napoli e del marchese di Mantova si riunirono a Roma per partecipare alla progettata conferenza. Si giunse, però, ad una ben scoraggiante constatazione: l'inimicizia che dilaniava gli stati italiani era tale che nulla di positivo e di concreto ci si poteva attendere da loro. Nel mese di marzo del 1454 la conferenza terminò con un desolante nulla di fatto; lo scacco fu terribile e completo<sup>94</sup>. Lo storico Georg Voigt considera responsabile di questo insuccesso il papa, di cui mette addirittura in dubbio la sincera convinzione della utilità di questa conferenza romana<sup>95</sup>.

Una tale accusa appare per lo meno esagerata, se si tiene conto della situazione interna della penisola italiana. Grazie alle abili manovre di Venezia, si riuscì a ristabilire la tranquillità in Italia solo con la pace di Lodi (9 aprile 1454), cui fece seguito una alleanza tra il papa, Napoli, Firenze, Venezia e Milano. Solo allora Niccolò V fu convinto che era davvero giunto il momento di andare a combattere il sultano.

Dal canto suo, l'imperatore promosse un incontro dei sovrani cattolici a Ratisbona; l'esito dell'invito di Federico III fu molto scoraggiante. Né Carlo VII di Francia, né il re di Inghilterra, né Alfonso di Aragona si presentarono. Per colmo, l'imperatore stesso non si fece vedere; il solo principe importante che venne nella città tedesca fu Filippo III *il buono*, duca di Borgogna. Naturalmente, in queste condizioni, non si ottenne alcun risultato<sup>96</sup> se non un'altra riunione convocata a Francoforte, dove risuonò ancora una volta la voce di Enea Silvio Piccolomini, che scongiurava i sovrani cattolici di andare a difendere la cristianità contro il pericolo turco, che faceva temere la ripetizione delle

---

<sup>93</sup> Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag.340

<sup>94</sup> Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 626-635.

<sup>95</sup> Vedi: **G. Voigt** – *E.S. Piccolomini als Papst Pius II*, op. cit., II, pag. 95-97.

<sup>96</sup> Vedi: **E.S. Piccolomini** - *Pii Secundi P. M. Commentarii*, a cura di I. Bellus-I. Boronkai, Budapest 1993, 26, pag. 64-65:« Imperator re cognita, dum cupit tantam infamie notam abolere, maiorem incurrit. Incipit enim, et non perficit: convocat Christianos, ut in communi consulant, et ipse non adit conventum ; apud Ratisponam, Baioarie urbem, quae Danubio adiacet, iubet Germanos adesse, eoque Philippum Burgundie ducem vocat, clarum et potentem principem, qui mox relictis Flandrie motibus, ad quos comprimendos ierat, receptis imperialibus litteris longissimo itinere Ratisponam se contulit. Unus enim Christianorum erat principum, qui Turchorum nomini infensissimum sese ostendebat – sive patrem ulturus, qui Turchi olim captum multo auro vendiderant, sive religionis amore, quod hac potissimum via aeternam vitam quereret, sive rumores hinc populi venarentur, cui mortalium pars maxima inservit. Multum in eius adventu auctoritatis accessit Ratisponensi concilio, nam et Baioarie dux, Ludovicus et Albertus marchio Brandeburgensis et alii complures principes audita Burgundi profecione excitati Ratisponam petiere, qui alioquin domi remansissent. Imperator, quamvis spem fecerat sui adventus non tenuem, mutato tamen consilio in Ausria commoratus est veritus, ne vicina Hungariae flamma suam domum incenderet».

invasioni barbariche<sup>97</sup>. La riunione convocata per il mese di febbraio 1455 a Wiener-Neustadt mostrò ancora una volta, malgrado le perorazioni e le rampogne dei delegati del re Ladislao di Ungheria, quelle di Enea Silvio Piccolomini e di Giovanni da Capistrano, l'ardente propagandista della crociata, l'eroe della battaglia di Belgrado, che l'egoismo dei principi, gli interessi locali avevano preso il posto, nelle preoccupazioni dei contemporanei, del vecchio entusiasmo per la fede.

Durante una delle sedute di questa conferenza, inutile come le altre, arrivò la notizia della morte di Niccolò V, che, come già ricordato<sup>98</sup>, si spense il 24 marzo 1455<sup>99</sup>. Fu una vera liberazione per l'imperatore, al quale questa notizia offrì il pretesto di rinviare ogni decisione alla prossima primavera. Alla fine di aprile il congresso era chiuso<sup>100</sup>.

Per caratterizzare questa nuova confessione dell'impotenza cristiana davanti alla spinta turca, forte di un esercito temibile e diretta da un capo giovane e impetuoso, vale sottolineare ciò che i prelati e i magnati ungheresi scrissero il 21 luglio 1455 al nuovo papa Callisto III: cioè che alla conferenza di Neustadt, oltre alla perdita di tempo prezioso e alle speranze deluse, era stato fatto solo ciò che più giovava ai nemici<sup>101</sup>.

Gli avvenimenti e le prese di posizione sin qui illustrati indicano, con chiarezza, quanto la cristianità occidentale e la cristianità orientale, incapaci di ricomporre le divergenze di carattere religioso, si fossero allontanate l'una dall'altra e quanto questa ostilità impedisse di predisporre un comune, realistico progetto difensivo contro le minacce turche; di tracciare una linea politica condivisa, di elaborare una strategia efficace.

La reale portata della minaccia turca fu anche sottostimata da quegli stati italiani, che, da lungo tempo, avevano nel Levante estesi possedimenti e interessi commerciali; divisi

---

<sup>97</sup> Vedi: **E.S. Piccolomini** - *Pii Secundi P.M. Commentarii*, op. cit., 27, pag. 66-67: « Mutati erant Theutonum animi, nec cuiquam placebat expeditionem in Turchos fieri; infecti veluti venenis quibusdam aures neque imperatoris nomen neque Romani presulis ferri poterant: deceptores eos esse atque avaros dicebant, corroderere aurum velle, non bellum gerere; pulchrum id esse aucupium expeditionem in Turchos decernere, ut a Germanis aurum subtili ingenio velut a barbaris extrahatur...Atque in eam sententiam persuasi omnes imperatori et pape maledicere, legatos eorum contemnere....Nec ulla spes reliqua erat rei bene gerende, cum decretum Ratisponense prorsus reiiceretur. At cum in contionem itum est, mirabile dictu: locuto Aenea omnium repente animi in priorem belli gerendi ardorem rediere! Oravit ille duabus ferme horis ita intentis animis auditus, ut nemo unquam screaverit, nemo ab orantis vultu oculos suos averterit, nemo non brevem eius orationem existimaverit, nemo finem non invitus acceperit...Orationem Aeneae ab omnibus laudatam multi transcribere, et secundum eam Ratisponense decretum de bello gerendo innovatum est... ».

<sup>98</sup> Vedi pag. 1

<sup>99</sup> Vedi: **E.S. Piccolomini** - *Pii Secundi P.M. Commentarii*, op. cit., 28, pag. 68: « Multis et magnis operibus clarus foelixque fuit, verum Constantinopolitana clade infelix, que in suum incidens pontificatum nomini eius fedam inussit notham; quam dum curat abolere, arteticis doloribus universum corpus invadentibus extinguitur, et cum eo ingentia in Turchos cepta corruerunt ».

<sup>100</sup> Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 638.

<sup>101</sup> Vedi: **G. Voigt** - *E.S. Piccolomini als Papst Pius II*, op. cit., II, pag. 148

dalle loro costanti rivalità, anziché unire le proprie forze contro il nemico tentarono, con trattati separati e con il pagamento di pesanti tributi ai sultani, di conservare posizioni di privilegio e di favore.

Venezia aveva una propria colonia a Costantinopoli, autonoma e diretta da un bailo, e contava senza dubbio di conservarla sotto una eventuale dominazione turca, altrettanto agevolmente come era avvenuto sotto quella bizantina. Quanto ai grandi stati dell'Europa occidentale, essi si mostrarono indifferenti a ogni richiesta di aiuto da parte degli ultimi imperatori bizantini, poiché non si sentivano assolutamente minacciati dall'invasione dei Turchi e non si attendevano alcun beneficio da un intervento armato contro questi ultimi.

Francia e Inghilterra stavano riorganizzandosi faticosamente, dopo che una guerra, durata oltre cento anni, aveva contrapposto i due regni; in essi la divisione feudale cominciava a cedere il posto a un governo centralizzato, non senza accaniti contrasti, che assorbivano attenzione ed energie. In Germania, al contrario, si accentuava il processo di frammentazione ed isolamento delle varie formazioni statuali, spesso in lotta fra loro e sorde ai richiami del sacro romano imperatore alla unità o alla crociata.

Non stupisce dunque che, in questa temperie, alla vigilia della presa di Costantinopoli, a uno dei più alti dignitari bizantini, il megaduca Lucas Notaras, sia stata attribuita la dichiarazione: «Preferirei vedere regnare in questa città il turbante del Sultano che la tiara del Papa<sup>102</sup>». Queste parole sono state spesso citate come l'espressione di un odio cieco e oscuro. In realtà, esse esprimono, sinteticamente, non solo uno stato d'animo diffuso, ma anche un programma politico<sup>103</sup>.

Vi era infatti nella maggioranza degli antilatini la convinzione che un popolo, anche se conquistato, non avrebbe cessato di esistere, fintantochè avesse conservato la propria lingua e la civiltà che gli era propria. Sotto questo riguardo, i Turchi erano meno pericolosi dei Latini. I loro costumi li tenevano in una sorta di distacco dai popoli conquistati, le prescrizioni del Corano li portavano a tollerare che i vinti mantenessero l'organizzazione religiosa loro propria. Essi avrebbero dunque lasciata intatta la Chiesa ortodossa con i suoi riti e la sua gerarchia, che invece l'unione con Roma doveva per forza distruggere<sup>104</sup>. La popolazione di Bisanzio nutriva un sincero attaccamento per la sua religione: ci si rendeva conto che lo Stato, pur impoverito e notevolmente ridotto

---

<sup>102</sup> Vedi: **Ducas** – *Historia turco-byzantina*, op. cit., XIX, pag. 93.

<sup>103</sup> Vedi: **H. Evert-Kappesowa** – *La tiare ou le turban* in *Byzantinoslavica*, XIV 1953, pag. 245-257.

<sup>104</sup> Vedi: **H. Evert-Kappesowa** - *La tiare ou le turban* , op. cit., pag. 251.



nella sua estensione, conservava, grazie alla sua Chiesa, una superiorità sugli altri paesi ortodossi. La capitale, quantunque selvaggiamente saccheggiata dai crociati e notevolmente ridotta nel numero degli abitanti, restava ancora il centro della gerarchia ortodossa e la meta dei pellegrinaggi<sup>105</sup>. I territori, strappati da lungo tempo all'Impero, rimanevano ancora ad esso connessi attraverso i legami della religione. Quelli sotto la dominazione musulmana riconoscevano l'autorità del patriarca costantinopolitano<sup>106</sup>.

Nei territori occupati dai Latini, al contrario, i conquistatori si sforzavano in ogni modo di spezzare il legame fra le Chiese locali e quella di Costantinopoli e ricorrevano ad ogni specie di vessazione e perfino di persecuzione<sup>107</sup>.

Quando Manuele II, volendo salvare Costantinopoli, aveva concepito il progetto di offrirla, con i suoi dintorni, a Venezia, questa rifiutò, benchè la città godesse di una eccellente situazione commerciale e fosse abitata da una numerosa e ricca colonia veneziana<sup>108</sup>. Parecchi anni più tardi<sup>109</sup>, il figlio di Manuele, Andronico, cedette alla Repubblica Tessalonica, suo appannaggio, che non era più in grado di difendere, ma questo provvedimento non salvò la città, che fu presa da Murad II, senza che Venezia avesse potuto impedirlo.<sup>110</sup> Data l'importanza economica del Mediterraneo e del Mar Nero per le repubbliche mercantili italiane, esse avrebbero dovuto dichiarare la guerra al sultano già nel 1452, quando Mehmed II chiuse l'entrata del Bosforo alle loro galere, fece decapitare alcuni cittadini di Venezia e insultare la sua bandiera. Genova e Venezia sopportarono tutti questi oltraggi, benchè la potenza turca, violando i trattati con esse stipulati, rovinasse i loro commerci. Gli anti-unionisti, in queste circostanze, non potevano non domandarsi come si potesse sperare che i Latini facessero per i Greci quello che essi non avevano fatto per se stessi.

È importante a questo punto riportare le considerazioni di Agostino Pertusi, il quale, riferendosi ai fatti bellici dalle conseguenze via via più gravi, che contrassegnarono l'avanzata ottomana in Europa e che, cominciando dall'assedio di Costantinopoli del 1422, continuando con la sottomissione della Serbia settentrionale [salvo Belgrado] nel 1440, la sconfitta degli Occidentali a Varna nel 1444 e l'invasione della Grecia e della Morea nel 1446, culminarono con la nuova sconfitta occidentale a Cossovo nel 1448, afferma: « L'opinione degli Occidentali su questo grave episodio e sugli altri

---

<sup>105</sup> Vedi: **H. Evert-Kappesowa** – *La tiare ou le turban*, op. cit., pag. 251.

<sup>106</sup> Vedi: **H. Evert-Kappesowa** – *La tiare ou le turban*, op. cit., pag. 251.

<sup>107</sup> Vedi: **H. Evert-Kappesowa** – *La tiare ou le turban*, op. cit., pag. 252.

<sup>108</sup> Vedi: **G. Heyd** – *Storia del Commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913, pag. 825 sgg.

<sup>109</sup> La cessione di Tessalonica alla Repubblica di Venezia ebbe luogo nel 1423

<sup>110</sup> Tessalonica cadde nel 1430, il 29 marzo

avvenimenti che fecero seguito a esso, subito dopo, durante il regno di Murad II, può essere seguita attraverso alcuni scritti, messi recentemente in luce, di un greco emigrato a Venezia, Giorgio di Trebisonda, chiamatovi ancor giovane dalla natia Creta dall'umanista Francesco Barbaro. Già nel 1428 aveva scritto un discorso (perduto), di cui ci dà notizia in una sua lettera Francesco Filelfo, nel quale si faceva presente quanto fosse grave il pericolo di una talassocrazia turca, non solo per la sopravvivenza della capitale bizantina, ma anche per la flotta mercantile veneziana e per l'Italia stessa....Poco prima della proclamazione del Concilio di Firenze, aveva scritto diverse orazioni ed epistole indirizzate al papa Eugenio IV e a Giovanni VIII Paleologo per esortarli all'unione delle Chiese, in modo da poter far blocco contro l'espansione dei Turchi. Nel 1442 scrisse per Alfonso d'Aragona, un'orazione intitolata *de recuperandis locis sanctis* che fiancheggiava il progetto di crociata contro gli infedeli allo scopo di distruggere il servilem dominatum, la *spurcissimam tyrannidem*, il *sordidum imperium barbarorum*. Infine, quando già Mehmed II si accingeva a sferrare l'attacco contro Costantinopoli,.....Giorgio di Trebisonda scrisse, un po' prima dell'ottobre 1452, l'orazione *pro defendenda Europa et Hellesponti claustra* indirizzata al papa Niccolò V. Dopo aver fatto un rapido cenno ai progressi delle armi turche, sosteneva che non era più possibile tergiversare: la difesa della libertà degli Stretti e di Costantinopoli era un problema che coinvolgeva il destino dell'Europa e della religione cristiana....Chi non si preoccupava della loro (gli Stretti) difesa, poneva nelle mani dei nemici del cristianesimo tutta l'Europa e la religione cristiana. Egli si meravigliava che a Roma ci fossero persone così sconsiderate, da andar dicendo che era giusto che i Costantinopolitani perissero, come se si fosse trattato unicamente di difendere ciò che rimaneva dell'impero bizantino, e non la libertà degli Stretti, attraverso i quali gli Asiatici sarebbero dilagati in tutta l'Europa. Certo, i Bizantini erano eretici – aggiungeva – ma i soli che difendevano l'Europa dai Turchi. Caduta Costantinopoli, sarebbero cadute anche Pera, Caffa, Negroponte, Creta, e tutte le isole e le città che i cristiani possedevano<sup>111</sup>».

Lo studioso conclude la sua analisi con una constatazione del tutto appropriata: «L'appello rimase inascoltato. Il pericolo, già assai grave in quel momento, venne sottovalutato, e ancor più le conseguenze di un'eventuale caduta della capitale bizantina. Forse era ormai troppo tardi per poter svolgere un'azione efficace, tale da

---

<sup>111</sup> Vedi: **A. Pertusi** – *Introduzione in La Caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, Milano 1976, I, pag. XII-XII.

contrastare le mire del giovane sultano Mehmed II. L'Occidente non inviò che duecento armati raccolti dal cardinale Isidoro di Kiev e altri quattrocento (o settecento) circa con il capitano di ventura genovese Giovanni Giustiniani Longo. La flotta armata da Venezia, fra il marzo e l'aprile del 1453, comandata da Jacopo Loredan, «capitano generale del mare» - con la quale viaggiava l'ambasciatore Bartolomeo Marcello, che avrebbe dovuto prendere contatti con Mehmed II per trattative di pace -, si arresterà a Negroponte e non raggiungerà mai Costantinopoli<sup>112</sup>».

La conquista turca di Costantinopoli determinò una svolta fondamentale nella storia di tutto l'Oriente mediterraneo e dell'intera Europa orientale: quest'ultima rimase infatti per secoli sotto la dominazione ottomana, separata dall'area della civiltà europea occidentale. È ormai convinzione consolidata fra gli storici che la caduta di Costantinopoli fu la conclusione naturale di un lungo processo: anzitutto del declino inarrestabile della potenza militare e della situazione economica dell'impero bizantino, le cui entrate fiscali si contrassero drammaticamente e in breve tempo a causa delle molte concessioni e dei troppi privilegi, riconosciuti a diversi stati stranieri; in secondo luogo, della nascita e dell'espansione della forza militare degli Ottomani che, nel volgere di poco più di un secolo, si impadronirono di quasi tutto il territorio bizantino. Si deve aggiungere il progressivo disinteresse per l'area commerciale del vicino Oriente delle potenze occidentali, anche di quelle, come Venezia e Genova, più direttamente impegnate in tale regione: esse furono attratte da investimenti alternativi e più redditizi per i loro capitali e furono coinvolte nelle continue guerre per la supremazia in Italia.

Un fattore molto importante, che giocò un ruolo di primo piano nella caduta di Bisanzio, fu, infine, la questione religiosa; ma è opportuno, su questo aspetto, lasciare ancora una volta la parola ad Agostino Pertusi: «...e inoltre il condizionamento religioso posto da parte della Chiesa di Roma, ma condiviso dalle potenze occidentali, a ogni aiuto militare e materiale contro l'espandersi della potenza turca. Bisanzio, d'altra parte, - oltre a ritenersi fino all'ultimo la "regina delle città" del mondo, oltre a credere la propria civiltà infinitamente superiore a quella dell'Occidente, oltre a mostrarsi incapace di riformare le proprie strutture statali, economiche e sociali -, era da tempo profondamente divisa dal punto di vista religioso tra i sostenitori dell'unione con Roma, che speravano in un intervento massiccio degli eserciti occidentali, e i fautori dell'ortodossia indipendente, che speravano quasi in un miracolo<sup>113</sup>».

---

<sup>112</sup> Vedi: **A. Pertusi** – *Introduzione in La caduta di Costantinopoli*, op. cit., pag. XI.

<sup>113</sup> Vedi: **A. Pertusi** – *Introduzione in La Caduta di Costantinopoli*, op. cit., pag. XXIV.

Sembra non inappropriato affermare che, probabilmente, l'evento tanto paventato, e continuamente differito, della caduta della città di Costantino non fosse ritenuto possibile; che tutti facessero troppo affidamento sulla triplice cerchia di mura della capitale e non tenessero nel giusto conto l'impiego massiccio delle artiglierie<sup>114</sup>, di potenziale distruttivo elevatissimo, di cui disponevano gli Ottomani. L'evento si verificò invece all'alba del 29 maggio 1453.

Laonico Calcòndila racconta così l'assalto finale dei Turchi a Costantinopoli: « Quando il sultano ritenne che fosse venuto il momento, all'alba, di sferrare l'attacco –era un martedì [29 maggio] – diede il segnale facendo risuonare i cembali, le trombe e i flauti, e i barbari attaccarono impegnando battaglia in ogni punto della città e fatta irruzione combattevano duramente. I Greci si difendevano valorosamente lungo le mura che guardano verso il porto, ricacciavano indietro i Turchi e, tenendo le loro posizioni sulle mura, tagliavano le teste di coloro che salivano con le scale. Ma là dove il sultano in persona dirigeva l'attacco, le truppe fresche concentrando i loro sforzi sopraffecero i soldati genovesi. E lo stesso Longo rimane ferito a una mano da un colpo di bombarda, così come rimangono feriti anche alcuni altri suoi soldati, ed essi, abbandonato il posto che presidiavano, furono improvvisamente assaliti dai giannizzeri che li volsero in fuga e incalzandoli da presso li uccisero. Così dunque Longo abbandonò la battaglia, e lo seguirono i suoi soldati che erano incalzati dalle truppe di rinforzo. L'imperatore dei Greci, quando s'accorse che essi avevano abbandonato la loro posizione e si erano ritirati, accorse subito e chiese a Longo dove andasse. Egli rispose: " Là dove Iddio indica la via ai Turchi". Allora l'imperatore, rivoltosi al Cantacuzeno e ai pochi altri che erano con lui disse: " Andiamo, o eroi, contro questi barbari". E il Cantacuzeno, prode nobile uomo cadde...<sup>115</sup>».

---

<sup>114</sup> Vedi: **D. Nicol** – *The Immortal Emperor*, Cambridge 2002, pag. 63. L'autore sottolinea che l'imperatore Costantino XI era personalmente consapevole della forza distruttiva delle artiglierie nemiche, ma nascondeva ai terzi le sue preoccupazioni al riguardo: « Throughout that long winter [1452] the Emperor Constantine exhorted his people, men and women alike, to work night and day repairing the walls and stacking weapons. He sent ships out to the islands to collect provisions. Memories of the Examilion wall were fresh in his mind. His own armoury might not be able to resist the new technology of warfare which the Sultan possessed. If he had such doubts he kept them to himself. Earlier in the year he had been approached by a Hungarian engineer called Urban who offered his services as a designer of heavy artillery. It was he who had constructed the great cannon on the ramparts of Rumeli Hisar. The salary that he demanded was far more than Constantine could afford. Urban went off to the Sultan's camp at Adrianople and sold his skills there for a much higher price. It was to be dragged all the way to the land walls of Constantinople along with a number of smaller cannons. [Vedi: **Ducas** – *Istoria Turco-Bizantina*, ed V. Grecu, Bucharest 1958, pag. 307-309, 321]».

<sup>115</sup> Vedi: **L. Calcòndila** – *Esposizione delle storie*, ed. E. Darkó, Budapest 1922-1927, II, pag. 147-167. La traduzione del brano sopra riportato è tratta da: *La Caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, op cit., II, pag. 213-215.

Resosi conto che la situazione era ormai insostenibile, l'imperatore bizantino, Costantino XI, che era stato protagonista e animatore della lunga e coraggiosa resistenza della capitale bizantina<sup>116</sup>, preferì morire con le armi in pugno; così Critobulo di Imbro descrive la fine dell'ultimo βασιλεύς :« Morì combattendo anche l'imperatore Costantino, come già dissi, che era stato in vita sua saggio ed equilibrato, che aveva praticato la sapienza e la virtù in sommo grado, intelligente e non inferiore in alcun modo, sia nelle cose politiche come negli affari di governo, a nessuno dei più colti imperatori che l'hanno preceduto; acuto nel comprendere ciò che era più necessario, ancor più sagace nel decidere, abile a parlare e a riflettere, abilissimo nell'affrontare le situazioni, acuto giudice degli avvenimenti contemporanei – cosa che si diceva di Pericle -, ottimo profeta delle conseguenze degli eventi futuri, capace di fare e di soffrire qualsiasi cosa per la patria e per i suoi sudditi. Vedendo con i suoi occhi l'evidente pericolo che sovrastava la città e potendo salvarsi, come molti lo consigliavano, non volle, ma scelse di morire assieme alla sua patria e ai suoi sudditi, anzi di morire in prima linea, per non vedere la sua città presa e i suoi cittadini crudelmente uccisi e vergognosamente condotti in schiavitù.

Quando vide i nemici sfondare e penetrare vittoriosamente in città attraverso le brecce delle mura, pare gridasse ad alta voce – e queste furono le sue estreme parole: “ La città è presa e io continuo ancora a vivere?”. Così si gettò in mezzo ai nemici e fu ucciso. Era un uomo buono e aveva a cuore il bene di tutti, ma fu sventurato in tutta la vita, sventuratissimo anche nella morte....<sup>117</sup>».

Il patriarca Gennadio – tale fu il nome che Giorgio Kourteses (Scolario) assunse facendosi monaco – offre nella *Lettera pastorale sulla presa di Costantinopoli*, dell'autunno del 1454, la sua interpretazione dell'avvenimento, esponendo la sua idea sulla catastrofe come castigo di Dio. Egli afferma tra l'altro:« Che la nostra patria non avrebbe potuto sopravvivere più a lungo e che sarebbe caduta in schiavitù a breve scadenza, tutti da tempo ne erano più che convinti, quanti almeno fra di loro vedevano da una parte aumentare continuamente la potenza dei nemici e l'Asia a noi ostile e dall'altra la città stessa svuotata di ogni forza e tutto in essa giunto a uno stadio di estrema vecchiezza. Che poi fosse quello l'anno in cui l'antica paura stesse per

---

<sup>116</sup> Vedi: **D. Nicol** – *The Immortal Emperor*, op. cit., pag. 63:« Constantine was anxious but not visibly dismayed. To admit anxiety would be to admit the possibility of defeat, and this he would never do. His courage was infectious and his officers took their cue from him».

<sup>117</sup> Vedi: **Critobulo** – *Storie*, ed. V. Grecu, Bucaresti 1963, pag. 137-157. La traduzione del brano sopra riportato è tratta da : *La Caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, op. cit., II, pag. 251.

avverarsi sfuggiva a molti, cioè a coloro che si appoggiavano su alcune speranze vane e per loro natura inammissibili e per di più impossibili, cioè che fosse concesso da Dio che si realizzassero. Ma vi furono alcuni che l'avevano previsto chiaramente e che avevano parlato molto liberamente, e li hanno uditi sia quel povero imperatore sia tutti i primati della città. Quando infatti presero a preoccuparsi della libertà e della salvezza dei loro concittadini, cercarono senza sosta una via d'uscita e tra le occasioni offerte loro dal cielo trovarono il giusto castigo incombente di Dio, per cui si chiesero come avrebbero potuto, agendo in un certo modo, allontanare dalla città tale castigo e sottrarla in modo miracoloso a Lui, voglio dire come avrebbero potuto tener lontane le occasioni offerte da Dio non solo a essi, ma anche agli altri, nel casi in cui avessero voluto servirsene.....Le sciagure abbattutesi sulla nostra capitale provenivano manifestamente da Dio e dalla giustizia celeste. La potenza, l'arte e la tecnica di guerra dei nemici, che si abatterono su di noi e che ci distrussero, non ebbero la loro forza da altri che da Dio; per cui, anche dal punto di vista umano, la cosa era inevitabile. Dio solo era in grado di tenere lontano coloro che compivano ciò che la bontà sua indulgente richiedeva da noi, da noi che vacillavamo nell'interpretazione giorno per giorno non solo delle sue leggi – ciò che otteneva rispetto da parte dei più seri tra noi fino a tanto che si porgeva ascolto a esse -, ma anche dei molti segni e degli annunci che facevano presagire ciò<sup>118</sup>». L'analisi della situazione della capitale alla vigilia della caduta rivela l'atteggiamento decisamente antiunionista, assunto da Gennadio a partire dal 1444, mentre le “speranze vane...inammissibili...impossibili” sono quelle dei filounionisti, la cui opera è vista come un tentativo di sottrarsi al castigo divino. Evidentemente Gennadio Scolario pone se stesso fra coloro che avevano previsto la catastrofe e tra coloro che si erano illusi di salvare la patria colloca l'imperatore e i nobili della città.

Di fronte alle così drammatiche descrizioni dei fatti e alla sofferta analisi dei motivi della sciagura, sopra riportate, colpisce sfavorevolmente che la caduta di Costantinopoli sia registrata, con freddezza non priva di malcelato disprezzo, nelle pagine dell'arcivescovo di Firenze, Antonio Pierozzi, che, avendo partecipato alle sessioni del concilio fiorentino, aveva sicuramente avuto dai prelati bizantini informazioni precise sulla reale situazione della città; scrive sant'Antonino (Antonio Pierozzi): «Anno domini 1453, civitas Constantinopolitana, cum esset obsessa a Turcis, oratores miserunt

---

<sup>118</sup> Vedi: **G. Scolario** – *Lettera pastorale sulla presa di Costantinopoli* in *Oeuvres complètes*, ed. L. Petit - X. Sideridès – M. Jugie, Paris 1935, IV, pag 211-230. La traduzione del brano sopra riportato é tratta da: *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, op. cit., I, pag. 245-247, 249.

Graeci ad Nicolaum Papam implorantes auxilium gentium et pecuniarum. Quos non exaudivit Nicolaus, indignum ducens Italiam exhaustam pecuniis propter expensas guerrarum gravare impositionibus, maxime cum eos sciret se suis pecuniis posse iuvare, si exponere vellent, conducendo gentes. Sed nudati omni amore rei publicae et tantum privatae rei suae conservandi intenti, in hoc inciderunt iudicium, ut victi et capta civitate servi effecti, res privatas suas et publicas perdiderint. Et quod habuissent modum si voluissent sua exponere patuit, quia magnae divitiae et thesauri reperti sunt apud plures personas, etiam et mulieres, sed cupiditas excoecavit eos.....Anno domini 1453, die XXIX Mai, capta est civitas Constantinopolitana a Turcis et a rege eorum vocato Mahumet, prout plenius dicitur inferius, occiso imperatore eius cum baronibus et consanguineis suis, sicque defecit imperium Graecorum. Quod iusto Dei iudicio fuerint Graeci illi exterminati, et ad nihilum redacti ab infidelibus fatis patet ex hoc, quod postquam Constantinus transtulit sedem imperii ab urbe Roma in Constantinopolim duodecim vicibus in diversis temporibus successive recesserunt ab obedientia Romanae ecclesiae per diversas haereses et schismata, cum tamen secundum catholicam fidem Romana ecclesia sit mater omnium ecclesiarum et magistra<sup>119</sup>».

Si comprende, quindi, l'amarezza di Sfranze che, lamentate la morte di Costantino XI e le vicende della propria lunga prigionia presso i Turchi, si chiede: «Qualcuno potrà domandare che cosa fu fatto dall'imperatore durante il tempo della guerra, nel periodo in cui il sultano faceva i suoi preparativi, e cosa fecero i Cristiani di fuori per aiuto. Per quanto riguarda i Cristiani di fuori, è evidente che non fecero proprio nulla<sup>120</sup>». Criticato il comportamento del despota serbo Giorgio Brancovič, del doge di Venezia Francesco Foscari, di altri cristiani: [«Quali fra i Cristiani( forse l'imperatore di Trebisonda, o i Valacchi, o i Georgiani?) mandarono un soldo o un sol uomo in aiuto, apertamente o di nascosto?<sup>121</sup>], l'autore dà dell'atteggiamento di Roma il seguente giudizio: «La chiesa di Roma che preoccupazione si diede di ciò? Mentre il cardinale di Russia si trovava in Città, per suo incarico io fui intermediario presso la gloriosa e beata memoria dell'imperatore mio signore affinché egli fosse fatto patriarca e da lui e dal papa di allora ne sarebbe venuto questo e quest'altro; oppure, in subordine, che il papa fosse ricordato nelle liturgie.....[Scartata la prima alternativa, l'imperatore disse] :”quanto alla menzione nella liturgia, si faccia nella speranza di ricevere aiuto nel bisogno, quelli

<sup>119</sup> Vedi: **A. Pierozzi** ( Divi Antonini Archiepiscopi Florentini) – *Chronicorum Tertia Pars*, Lione 1587, XIII, pag. 557-577.

<sup>120</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXXVI 1-2, pag. 137.

<sup>121</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXVI-8, pag. 141.

che vorranno parteciparvi, si trovino a Santa Sofia: gli altri saranno sollevati dalla responsabilità e lasciati in pace”. Ciò avvenne addì 12 dicembre [1452], ed ecco, passati sei mesi, si preoccuparono tanto di aiutarci quanto il sultano del Cairo!<sup>122</sup> ».

Pochi combattenti riuscirono a salvarsi dalla strage operata dai Turchi a Costantinopoli: e gli scampati portarono la notizia dappertutto. La grave nuova ebbe certamente grande rilievo, poiché riguardava la caduta di una capitale imperiale. I Greci e i Latini erano perfettamente coscienti che l'impero bizantino era ormai ridotto a ben poca cosa, a pochi chilometri quadrati; altrettanto bene essi sapevano, però, che quel poco che ne rimaneva, serrato nella morsa dei Turchi, era sempre la capitale dell'impero d'Oriente, l'erede unica, naturale e legittima dell'impero romano, la depositaria di una grande civiltà e di una grande tradizione culturale, la sede riconosciuta di un patriarcato ecumenico.

Sarebbe assai interessante esaminare, se l'argomento non esulasse dai limiti del presente lavoro, il processo di diffusione di tale notizia nel mondo cristiano, le reazioni che essa vi produsse e le ripercussioni politiche che ebbe nei diversi paesi dell'ecumene medievale. È sufficiente dire che certe relazioni sulla caduta di Costantinopoli, pur mostrando requisiti di completezza, verità, buona arte narrativa, ebbero una diffusione abbastanza limitata perché non furono ritrasmesse da un centro politico e culturale importante: altre invece, con requisiti minori, ma ritrasmesse da centri di rilievo, ebbero, come rileva Agostino Pertusi, notevole diffusione, del tutto inadeguata al loro valore.

Sembra dunque opportuno, a conclusione di queste riflessioni, riportare le seguenti osservazioni del grande studioso: « La caduta di Costantinopoli è stata considerata un avvenimento di prima grandezza. Dal punto di vista politico, si trattava della caduta di una capitale gloriosa, che trascinava con sé la scomparsa di un impero, e dell'affermazione di una nuova potenza orientale, che avrebbe potuto ora, facendo perno su questo centro nevralgico geografico e militare, espandere ulteriormente la sua potenza. Dal punto di vista militare, il fatto era considerato inaudito: le più potenti fortificazioni marittime e terrestri di quel tempo erano cadute di fronte a nuove tecniche d'assedio, all'impiego di grosse artiglierie mai viste, allo schieramento di un'enorme

---

<sup>122</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXXVI 5-6, pag. 139. È interessante considerare anche il seguente brano ( *Cronaca*, XXXVI-7, pag. 141), che dà una chiara idea di quale aiuto i Bizantini potessero aspettarsi dagli altri popoli ortodossi, addirittura costretti a combattere contro i propri correligionari: « Pur essendo possibile alla Serbia mandare di nascosto denaro da molte parti e ugualmente anche uomini in altra maniera, qualcuno vide un soldo? In verità mandarono molto denaro e uomini al sultano che assediava la Città! E i Turchi li schernivano dicendo: “ Ecco, anche I Serbi sono contro di voi!” ».



massa di uomini, all'applicazione di stratagemmi di proporzioni colossali, come il trasporto via terra di un gran numero di navi, alla tenacia e alla genialità di un nemico temibilissimo. La più grande base militare e marittima dell'Oriente era definitivamente perduta. Tutti i cronisti riconoscevano l'eroismo dei difensori.....ma mettevano in rilievo soprattutto le stragi e le crudeltà commesse dal nemico, i saccheggi di enormi ricchezze, gli atti blasfemi contro la religione, la traduzione in schiavitù di migliaia di persone, l'esiguo numero degli scampati. Infine, dal punto di vista economico, non si mancava di osservare le enormi perdite in navi e mercanzie subite dalle città commerciali e più in generale l'interruzione dei traffici di mercatura con il medio e più lontano Oriente<sup>123</sup>».

---

<sup>123</sup> Vedi: **A. Pertusi** – *Introduzione* in *La Caduta di Costantinopoli*, op. cit., pag. XXVII-XXVIII.



## CAPITOLO II

### *La lunga decadenza dell'Impero Bizantino*

Il declino dell'Impero Romano di Oriente iniziò nel tardo dodicesimo secolo. Raggiunte sotto Basilio II, il più grande dei sovrani della dinastia macedone, una ragguardevole forza militare, una notevole prosperità economica, una solida organizzazione statale, basata sui “*temi*”<sup>124</sup> e su una efficiente burocrazia, e, soprattutto, la massima estensione territoriale dopo l'espansione araba, esso ebbe la cattiva ventura di vedere succedersi sul trono, dopo la scomparsa di Basilio nel 1025, una serie di imperatori deboli, inclini a delegare la amministrazione e le cose dello stato ad ambiziosi dignitari; questi monarchi, in un breve volgere di anni, con improvvide iniziative e assai discutibili scelte politiche, causarono danni permanenti alle finanze statali e alla sicurezza dell'impero.

In particolare, la situazione si aggravò durante il regno di Costantino IX Monomaco (1042-1055)<sup>125</sup>; infatti, fu colpevolmente trascurato l'esercito, protagonista dell'espansione dei domini dello stato bizantino e unico affidabile custode dei suoi malsicuri confini, causandone il malcontento e il decadimento, fu ridotta notevolmente la consistenza della flotta da guerra e alterata la monetazione aurea, nel vano tentativo di porre un tardivo rimedio alla dissennate spese in costruzioni e donazioni, che esaurirono l'immensa riserva del tesoro lasciata da Basilio II. La precarietà delle condizioni generali dell'impero sotto questo sovrano è efficacemente sintetizzata da Cecaumeno: «Regnò poi Costantino Monomaco, che mandò alla rovina e spogliò l'impero dei Romani<sup>126</sup>». Quando poi Costantino cercò di fermare la conquista normanna dell'Italia meridionale bizantina attraverso una alleanza con il papa, i Normanni sconfissero gli alleati e fecero addirittura prigioniero il pontefice, Leone IX.

---

<sup>124</sup> Vedi: *The Oxford Dictionary of Byzantium*, New York- Oxford 1991, III, pag. 2034-2035. Il termine *θέμα*, di etimologia e origine incerta, indicò dapprima un contingente (divisione) militare, in seguito una unità territoriale, amministrata da uno *Stratego*, cui era demandato sia il potere civile che quello militare.

<sup>125</sup> Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, Milano 1984, VI, 28-29, pag. 274-278. Sintomatico il giudizio di Michele Psello su questo imperatore: “Una volta che ebbe il potere quest'uomo non osservò, nell'usarlo, né continenza né cautela. Si era evidentemente figurata, avanti, chissà quale nuova e inusitata abbondanza di risorse, quale facoltà di fare e disfare in un sol colpo ogni cosa, nello Stato, senza logica né gradualità alcuna; cosicché, quando ebbe il regno, subito prese a mettere in atto le sue fantasticherie. Ora due sono i mezzi con cui ci si assicura l'obbedienza dei Romani e cioè le cariche onorifiche e il denaro degli emolumenti ed oltre ad essi un terzo: il controllo sagace sui primi due e l'uso del raziocinio nella loro distribuzione. Senonché costui si dedicò immediatamente a versare fuori dalle casse il denaro, tanto da non lasciare nel loro fondo neanche una goccia, e quanto alle cariche furono subito motissimi a goderne senza alcun criterio...”.

<sup>126</sup> Vedi: **Cecaumeno** – *Strategicon*, a cura di A.D. Spadaro, Alessandria 1998, 50, pag.85.

Successivamente una ambasceria papale inviata a Costantinopoli, guidata dal cardinale Umberto di Silva Candida, si scontrò con il patriarca Michele Cerulario, decisamente contrario alle consuetudini religiose occidentali, tra cui l'uso del pane azzimo nell'eucarestia. I legati del papa e il patriarca si scomunicarono a vicenda, dando inizio, nel 1054, al distacco fra le chiese occidentale e orientale, che il concilio di Ferrara-Firenze, preceduto da quello di Lione del 1274, dopo quasi quattrocento anni, cercherà di colmare.

Una rivolta dei generali di stanza in Anatolia portò nel 1057 sul trono un aristocratico di quella regione, Isacco Comneno: fu il più capace imperatore dai tempi di Basilio II ma si trovò nella condizione di dovere fare i conti con un esercito in disfacimento, un tesoro in bancarotta, una sfrenata corruzione, una forte inflazione, la invasione dei Turchi Selgiùchidi in Anatolia e le vittorie dei Normanni in Italia. Egli decise di affrontare i problemi finanziari prima di quelli militari; ma i suoi tentativi di limitare le esenzioni fiscali, contenere le elargizioni e i donativi e rivendicare le terre imperiali lo resero naturalmente impopolare, al punto che, prostrato da una malattia, decise di abdicare, nominando come successore un generale, Costantino Ducas<sup>127</sup>. Scrive di Costantino X Michele Psello: «Orbene, questo divino imperatore non appena salì al potere si prefisse come primo compito quello di ristabilire nell'amministrazione equità e legittimità, ponendo fine all'arricchimento spropositato dei funzionari e instaurando misura e giustizia. Avendo del resto una natura versata in ogni e qualsiasi attività, egli sapeva far fronte a tutte le incombenze del governo<sup>128</sup>». Le lodi del dotto bizantino appaiono, tuttavia, davvero eccessive se si pon mente al fatto che la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni, i temi armeni invasi dai Selgiùchidi, i Balcani attaccati da altri popoli turchi, Peceneghi e Uzi, contrassegnarono il regno di questo poco energico soldato: alla sua morte, nel 1067, la crisi era così evidente<sup>129</sup> che la vedova Eudocia, donna intelligente ed energica<sup>130</sup>, reggente in nome del figlio

---

<sup>127</sup> Nel 1059.

<sup>128</sup> Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, op. cit., VII, a 1-4, pag. 295.

<sup>129</sup> Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, op. cit., VII, a 1-4, pag. 295: «Vedendo l'impero ridotto alle strette, con tutte le sue finanze prosciugate, ne fu amministratore né buono né cattivo, senza fare spese indiscriminate e senza per così dire *mietere quanto egli non avesse seminato o raccogliere quanto non avesse sparso*:...rese così le casse imperiali non già colme o stracolme, ma vuote solo a metà».

<sup>130</sup> Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, op. cit., VII, b 2-4, pag. 320 «L'imperatrice Eudocia, divenuta signora assoluta dello Stato secondo le disposizioni dell'imperatore suo consorte, non affidò il regno all'altrui tutela né credette opportuno passare la maggior parte del suo tempo nelle sue stanze rimettendo gli affari a qualche funzionario, ma assunta personalmente la potestà governativa impugnò la guida dell'impero, dapprima con attitudine dimessa e senza eccessiva ostentazione di addobbi e di cortei. Aveva voce in tutte

Michele, per porre rimedio al crollo incombente sposò (nonostante la chiara disapprovazione di Psello:«...vorrei dire dell'imperatrice Eudocia soltanto ciò: che io non so se mai altra donna fu esempio tale di virtù, quale essa si condusse fino a quest'epoca della sua esistenza.. Non dico che in seguito abbandonasse siffatta sobrietà, ma che ne allentò il rigore e non serbò per sempre il medesimo abito spirituale<sup>131</sup>») un magnate anatolico, il generale Romano Diogene.

Il nuovo autocrate fu il primo, dai tempi di Basilio II, a dare priorità alle esigenze militari dell'impero; nonostante disperasse di recuperare almeno parte dell'Italia bizantina, Romano IV era deciso a salvare l'Anatolia e i temi armeni, lasciati pressoché indifesi pur essendo la naturale barriera difensiva di quella importantissima regione. Chiamati alle armi e addestrati, sia pure sommariamente, parecchi uomini provenienti dai temi anatolici, l'imperatore guidò l'improvvisato esercito bizantino contro i Turchi, vincendo molte battaglie. Nel 1071, presso la città armena di Mantzikert attaccò il grosso dell'armata turca, guidato dal sultano selgiùchida Alp Arslan: Romano sembrò avere la meglio nello scontro, finché il Cesare Giovanni Ducas, ostile al Diogene, che riteneva un usurpatore dei diritti del giovane Michele, figlio di Costantino Ducas, spargeva la falsa notizia della sua fuga, proprio durante la delicata manovra di rientro delle truppe negli accampamenti al sopraggiungere della notte<sup>132</sup>. I soldati, presi dal panico, si ritirarono precipitosamente, lasciando che il sovrano fosse catturato da Alp Arslan<sup>133</sup>.

Il sultano trattò il vinto imperatore con grande generosità; secondo quanto narra Giovanni Zonara:« Quando la cattura dell'imperatore fu annunciata al sultano, questi gioì, come naturale, ma non si esaltò al punto da essere travolto dall'orgoglio. Il suo nome era Axan, e sulla giustizia e la moderazione di quest'uomo sono stati divulgati molti racconti.....Allora balzò dal trono e dopo avere calpestato, secondo l'usanza, lui (Romano IV ) che era disteso a terra, lo fece alzare, lo abbracciò e disse:” Non

---

le questioni, si applicava a tutti gli affari, udienze dei magistrati, problemi giuridici, pubblica tassazione, e all'occasione anche declamava i decreti imperiali: tale era la versatilità del suo spirito.”

<sup>131</sup> Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, op. cit., VII, b 2-4, pag. 322.

<sup>132</sup> Vedi: **G. Zonara** - *Cronaca*, XVIII, 11-14 in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984, pag. 406-414. Scrive Giovanni Zonara:« Appena venne la sera, l'imperatore, sapendo che il campo non era protetto in modo conveniente, per timore che i nemici lo attaccassero per deprenderlo, decise di sospendere la battaglia e di rientrare nel vallo. Volto dunque il vessillo imperiale, egli stesso tornò indietro e diede all'esercito il segnale di fare altrettanto. Gli uomini che erano con lui eseguirono l'ordine con calma; quanti invece erano schierati lontano pensarono che l'indietreggiare dell'imperatore fosse una fuga».

<sup>133</sup> Vedi: **G. Zonara** – *Cronaca*, op. cit., XVIII, 11-14, pag. 413. Fu Andronico Ducas, figlio del cesare Giovanni e, quindi, influente membro della legittima famiglia imperiale, assai risentita per l'ascesa al trono di Romano Diogene, che ne limitava potere e influenza, a diffondere la infondata voce della fuga dell'imperatore.

affliggerti, sovrano; tale infatti è il destino dell'uomo. Ed io non ti tratterò come un prigioniero, ma come un imperatore<sup>134</sup>»». Fu stipulato un trattato di pace, in base al quale i Bizantini perdevano le importanti fortezze armene e una non grande porzione del territorio ad esse circostante. Rimesso in libertà, Romano IV cercò di tornare a Costantinopoli; ma, in seguito a una congiura ordita dalla famiglia Ducas, impaziente di riconquistare il trono, fu sconfitto, depresso, imprigionato e accecato così brutalmente, che morì per le ferite riportate<sup>135</sup>.

Seguì un periodo di gravi disordini, cui il governo del giovane imperatore Michele VII Ducas non fu in grado di far fronte; scoppiarono ribellioni in varie parti dell'impero e bande di Turchi ne approfittarono per avanzare, indisturbati, attraverso i temi armeni nell'Anatolia. Lo stato, afflitto dal crollo delle entrate, dalla carestia e dallo scoppio di rivolte di soldati, lasciati senza comando e senza direttive, svalutò ulteriormente la moneta e fece addirittura appello ai Turchi per combattere i ribelli. La situazione non migliorò neppure quando Michele VII, ritiratosi in un monastero, fu sostituito da Niceforo III Botaniate, comandante dello sbandato esercito orientale; il nuovo governo, così come quello precedente, preferì dare la precedenza alla sottomissione delle province e dei contingenti militari ribelli piuttosto che alla lotta contro gli invasori.

Fu in queste calamitose circostanze, contrassegnate dalla occupazione della Tracia settentrionale da parte dei Peceneghi e dalla imminente invasione dei Balcani da parte dei Normanni, che il generale Alessio Comneno, membro di una delle più potenti famiglie dell'Asia Minore e la cui sposa era una Ducas, marciò, nel 1081, sulla capitale e costrinse il vecchio imperatore ad abdicare.

Il lungo regno di Alessio Comneno (1081-1118) segnò la vittoria dei grandi latifondisti sui funzionari civili della capitale; la vittoria delle forze per tanto tempo ritenute di fondamentale importanza da una serie di forti imperatori. I primi anni del governo di Alessio I videro l'attacco del normanno Roberto il Guiscardo contro Durazzo, la

---

<sup>134</sup> Vedi: **G. Zonara** – *Cronaca*, op. cit., XVIII, 11-14, pag. 414.

<sup>135</sup> Vedi: **M. Angold** – *The Byzantine Empire, (1025-1204). A political history*, Harlow Essex, 1984 pag. 23-24: «The defeat at Mantzikert has always been taken as one of the turning points of Byzantine history. Its repercussions were certainly far more serious than they should have been. At the most, it should have meant that the Armenian uplands and the Euphrates lands passed out of the Byzantine sphere of influence; with frontiers following much the same lines along the Taurus mountains, as they had before the Byzantine advance in the tenth century. Byzantine Anatolia would have become a marcher land once again, open to foreign invasion, but these lands had been successfully held against the Arabs. There was nothing in the defeat of Mantzikert, which pointed to the unbelievably swift conquest of Anatolia by the Turks, which followed. It is not, therefore, by itself a satisfactory explanation of the fall of Asia Minor. It is altogether more complicated than that. Perhaps the best way of putting it is this: by their victory at Mantzikert the Turks were given the opportunity of exploiting the political weaknesses of the Byzantine Empire».

fortezza posta a guardia del limite occidentale della *Via Egnatia*, la grande strada romana che dall'Adriatico raggiungeva Costantinopoli. Il duro assalto del pericoloso invasore<sup>136</sup> fu respinto con l'aiuto della flotta veneta: Venezia non poteva permettere che entrambi gli accessi all'Adriatico fossero occupati dai Normanni. Il prezzo pagato da Bisanzio fu, però, l'apertura di tutti i suoi porti alle navi veneziane e l'esenzione da quei tributi doganali che tanto contribuivano ad alimentare il suo erario<sup>137</sup>.

Questa concessione ebbe conseguenze decisive in tema di commerci, poiché, negli ultimi secoli della sua vita, l'Impero dovette sempre più affidarsi ai navigli stranieri per convogliare le sue merci nel traffico marittimo, tanto di esportazione quanto di importazione. Le classi più abbienti, inoltre, cominciarono a preferire gli investimenti in terre piuttosto che correre il rischio di perdite in imprese marittime. Così Venezia, progressivamente, ampliò il suo raggio di azione che, combinato con la crescente, arrogante intromissione economico-finanziaria e politica di altre città, italiane e catalane, contribuì a creare quell'incomprensione e quell'odio reciproco fra Greci e Latini, che parte non piccola ebbero nella catastrofe finale.

Anche la situazione delle finanze bizantine era assai compromessa; la perdita delle ricche province asiatiche aveva privato l'Impero delle principali fonti di sostentamento ed è sintomatico che la svalutazione della moneta, iniziata alla metà dell'undicesimo secolo, si aggravò notevolmente sotto Alessio, cosicché, accanto ai vecchi *nomismata* aurei di valore pieno, circolavano nuove monete di lega inferiore e di vario valore<sup>138</sup>. Il fatto poi che l'imperatore comneno, nonostante queste grosse difficoltà, sia stato capace di riconquistare gran parte del territorio europeo perduto e di respingere un attacco concentrato contro la capitale di Turchi e Peceneghi e che, nel 1095, stesse preparando

---

<sup>136</sup> Vedi: **F. Chalandon** – *Essai sur le Règne d'Alexis I Comnène*, Paris 1900, pag. 51-94. L'attacco dei Normanni fu così pericoloso e la loro penetrazione nel territorio bizantino così profonda, da suscitare nei Romani una profonda avversione e una acuta diffidenza nei loro confronti; questi sentimenti possono forse aiutare a spiegare l'atteggiamento bizantino verso i crociati, fra i quali i Normanni furono presenti in numero assai considerevole.

<sup>137</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968, pag. 328-329: «Fu soprattutto dal punto di vista commerciale che la repubblica marinara ottenne vantaggi molto grandi. I Veneziani avrebbero potuto d'ora innanzi commerciare liberamente in tutte le regioni dell'impero bizantino, e anche nella stessa Costantinopoli, senza dovere pagare alcun dazio. Essi si trovavano nettamente avvantaggiati rispetto ai commercianti bizantini indigeni. Inoltre furono loro concessi molti magazzini nella capitale e tre moli nel porto di Galata. In questo modo Venezia aveva posto le fondamenta della sua potenza coloniale in Oriente e, allo stesso tempo era stata aperta una profonda breccia nel sistema commerciale dello Stato bizantino. Il fatto che Venezia continuasse a riconoscere i diritti di sovranità dell'imperatore bizantino non cambiava nulla della situazione. La repubblica marinara italiana sarà un fattore determinante nella storia bizantina».

<sup>138</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 337-339.

un assalto in forze contro i suoi accaniti nemici, i Selgiùchidi dell'Asia Minore, è chiaro segno del suo genio politico e militare.

L'anno successivo, però, apparvero i primi crociati, provenienti dall'Occidente. Questo movimento, dai connotati nuovi e sorprendenti, coinvolse e rimise in contatto improvvisamente l'Europa occidentale e quella orientale, che si erano allontanate ed estraniare quasi del tutto, forse più che in qualsiasi altro periodo della loro storia<sup>139</sup>, e fece sì che Costantinopoli, entrata suo malgrado nell'orbita degli Stati occidentali, adottasse una politica ambigua e attendista. Per la mentalità dei Bizantini, le crociate erano praticamente incomprensibili. Infatti, in qualche modo, tutte le loro guerre erano state guerre sante, poiché essi erano, quasi per definizione, i campioni della cristianità contro i barbari. La sopravvivenza della Roma di Oriente era quindi strettamente legata al futuro della civiltà cristiana e combattere in suo favore corrispondeva ad una innegabile esigenza di tutti i cristiani. Essa aveva già tentato di riconquistare i Luoghi Santi, e Antiochia era rimasta in mano bizantina fino a pochi anni prima.

Era ragionevole supporre che gli eserciti occidentali la avrebbero aiutata, in cambio di larghi e generosi sussidi, a riconquistare le province anatoliche e della Siria settentrionale, che le erano necessarie economicamente e strategicamente. Una parte considerevole delle sue forze militari era stata formata per un certo periodo da contingenti di soldati occidentali e i crociati, analogamente, avrebbero potuto dimostrarsi utili mercenari: se, inoltre, gli ideali, che professavano fossero stati genuini, essi sarebbero stati sicuramente desiderosi di aiutare l'Impero, che per tanti secoli aveva difeso le porte d'Europa. Alessio Comneno, però, fu ben presto disilluso.

La sicurezza di Bisanzio non era affatto la preoccupazione principale di quegli eserciti indisciplinati, che attraversavano i suoi territori, lasciando inequivocabili segni della loro rozzezza e della loro crudeltà. Se moventi ideali avevano forse spinto la massa alla conquista di Gerusalemme, il chiaro disegno dei capi era, invece, quello di ritagliare per sé dei principati.

---

<sup>139</sup> Vedi: **Anna Comnena** – *Alessiade* in Bisanzio nella sua Letteratura, Milano 1984, X, 5-6, pag. 493-498. Narra la figlia dell'imperatore Alessio I Comneno: « Alessio non ebbe neppure il tempo di riposarsi un poco che gli giunsero voci sull'avvicinamento di uno sterminato esercito franco. La notizia intimorì l'imperatore, che conosceva l'impeto irrefrenabile di quella gente, la loro natura volubile, facilmente influenzabile, e tutte le altre caratteristiche dei celti, con le relative, logiche conseguenze: un popolo che stava sempre a bocca aperta davanti alla ricchezza e alla prima occasione infrangeva disinvoltamente i trattati. Un comportamento di cui aveva sempre sentito parlare e si era pienamente accertato. Ma non si lasciò scoraggiare e si accinse ai vari preparativi: così, se la situazione lo avesse richiesto, sarebbe stato pronto alla battaglia».



E' opportuno lasciare qui la parola ad Anna Comnena: « Ora cercherò di chiarire meglio gli avvenimenti entrando nei particolari. Quando la voce della spedizione si fu diffusa ovunque, Goffredo<sup>140</sup> fu il primo a vendere le sue terre e a intraprendere quel viaggio. Era un uomo ricchissimo, e assai fiero della sua nobiltà e del suo coraggio, dell'illustre fama della sua stirpe; del resto ognuno dei Celti ambiva a sopravanzare gli altri. Così si verificò un movimento di uomini e di donne, quale nessuno ricorda di avere mai visto. La gente più semplice era davvero spinta dal desiderio di venerare il Sepolcro del Signore e di visitare i Luoghi Santi, mentre gli individui peggiori, in particolare Boemondo e quelli che la pensavano come lui, celavano ben altri propositi nel loro intimo, e cioè di riuscire a impadronirsi, durante il passaggio, addirittura della città imperiale, facendo di Costantinopoli un fruttuoso affare. E Boemondo, spinto dal suo antico rancore verso Alessio, non dava pace alla maggior parte dei nobili<sup>141</sup>». L'imperatore dispiegò una astuta azione diplomatica che, basata sulla concezione occidentale del giuramento di fedeltà feudale, riuscì a stabilire diritti bizantini su gran parte del territorio riconquistato.

La prima crociata, dopo iniziali insuccessi, ebbe un esito felice. I capi selgiuchidi, sospettosi l'uno dell'altro, non unirono le forze e da Bagdad non venne alcun aiuto; nel 1097 cadde Nicea, Antiochia fu presa nel 1098 e, l'anno seguente, con la conquista di Gerusalemme, l'obiettivo della spedizione fu raggiunto. Alessio I aveva riottenuto la maggior parte dell'Anatolia occidentale; poco dopo sorsero Stati crociati<sup>142</sup>.

Nel Vicino Oriente era venuta a crearsi una situazione nuova, nella quale un complesso sistema di alleanze fu messo in atto dai conquistatori occidentali per garantire la propria sopravvivenza e in cui, ben presto, gli emiri turco-arabi divennero alleati utili contro le ambizioni e le rivendicazioni di sultani, califfi e imperatori bizantini. Da lungo tempo un tale genere di politica era familiare ad Alessio, che perseguì una strategia adeguata ai

---

<sup>140</sup> Goffredo di Buglione.

<sup>141</sup> Vedi: **Anna Comnena** – *Alessiade*, op. cit., X, 5-6., pag.495-496. La imperiale scrittrice, in un altro passo della sua storia, mostra tuttavia un certo timoroso apprezzamento per il principe normanno; dopo averne lodato le caratteristiche fisiche, dice: " Era un uomo piacevole, ma di un fascino intaccato dal timore che incuteva con tutta la persona.....Aveva una intelligenza versatile, astuta, capace di trovare la via di uscita in ogni circostanza. Le sue parole erano calibrate, le risposte sempre ambigue. Con tutte queste straordinarie caratteristiche era inferiore soltanto ad Alessio, quanto a fortuna, eloquenza e altre qualità naturali». ( *Alessiade*, op. cit., XIII, 10, 4-5, pag. 499-500)

<sup>142</sup> A Gerusalemme, Antiochia, Edessa e Tripoli.

suoi scopi: l'Asia Minore era vitale per l'Impero e Antiochia fu riconosciuta come feudo bizantino dai capi crociati, con l'unica eccezione dei soliti Normanni<sup>143</sup>.

Giovanni II Comneno (1118-1143) continuò la politica estera del padre; la Cilicia e il Tauro, dove i profughi armeni avevano cercato di fondare piccoli Stati indipendenti furono sottomessi e la sovranità bizantina su Antiochia fu esercitata pienamente e senza resistenze di sorta. I suoi sforzi erano concentrati, saggiamente, in Oriente, ma l'incoronazione a Palermo, nel 1130, di Ruggero II, che unì sotto il suo scettro, Italia meridionale e Sicilia, costituì una nuova minaccia; e questa indusse l'abile sovrano a concludere una alleanza con l'imperatore germanico.

Un ruolo importante rivestì questa intesa durante il regno di Manuele I Comneno (1143-1180), che impresse un mutamento completo di rotta alla politica bizantina. Infatti, l'attenzione, l'interesse e le attività diplomatiche e militari furono spostati da Oriente al Mediterraneo occidentale, in particolare alle Repubbliche marinare italiane<sup>144</sup>. Manuele sperò di contrastare i Normanni, che nel 1147 avevano invaso la Grecia, con un fronte unito di entrambi gli Imperi; in occasione del suo matrimonio con la cognata di Corrado III, nel 1146, era stata rinnovata l'alleanza con la Germania, che, dal tempo di Giovanni Comneno, costituiva ormai il cardine della politica bizantina in Occidente<sup>145</sup>. La cooperazione dei due sovrani contro il re dei Normanni – e quindi anche lo scopo principale del loro accordo – fu però vanificata dall'inizio della seconda crociata, a cui partecipò non solo il re di Francia, ma anche lo stesso re di Germania<sup>146</sup>. In Asia Minore l'esercito di Corrado III subì una sconfitta schiacciante ad opera delle truppe del sultano di Iconio: durante il suo triste viaggio di ritorno in patria, il monarca tedesco fu ricevuto con grandi onori a Costantinopoli, dove si impegnò a

---

<sup>143</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 333-334. I Normanni, nemici implacabili dei Bizantini, si mostrarono contrari a ogni accordo finché Boemondo, figlio di Roberto il Guiscardo, dopo i suoi intrighi ad Antiochia e il suo attacco contro Durazzo, fu sconfitto da Alessio.

<sup>144</sup> Vedi: **Niceta Coniata** - *Cronaca*, Milano 1994, VIII, I, 2, pag. 456 :« Invero, l'imperatore aveva reso amiche dei Romani Venezia e Genova, Pisa e Ancona e le altre popolazioni sparse lungo il mare, sanzionando il fatto con giuramenti, guadagnandosi grazie a premure di ogni genere e accogliendole di stanza nella capitale».

<sup>145</sup> Vedi: **C. Diehl** - *Le Règne de Manuel Comnène* in *Histoire du Moyen Age*, Paris 1945, IX, I partie, pag. 46-78. La sposa tedesca di Manuele I, cognata di Corrado III, si chiamava Berta di Sulzbach.

<sup>146</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 347. Un successo dei crociati avrebbe rafforzato gli stati latini in Oriente, e in primo luogo il principato di Antiochia, vecchio avversario dell'impero bizantino. In ogni caso la campagna di Corrado in Terrasanta lasciava Manuele I isolato in Occidente e le dispute con i crociati lo privavano della libertà di movimento nei confronti del re normanno. Infatti il passaggio dei soldati "crucesignati" sul territorio dell'impero fu accompagnato dai soliti eccessi, che turbarono gravemente i rapporti tra Tedeschi e Bizantini. Ancora più ostili furono i rapporti con il re di Francia, Luigi VII.

intraprendere una campagna contro Ruggero II<sup>147</sup>. Anche Venezia si unì alla coalizione antinormanna e nel 1149 aiutò l'imperatore bizantino a riconquistare Corfù, occupata due anni prima dal re di Sicilia.

Risolti alcuni problemi in terra tedesca, Corrado passò alla preparazione della sua spedizione in Italia: ma egli morì proprio nel momento in cui doveva finalmente cominciare la guerra bizantino-tedesca contro i Normanni (1152). Con il suo successore Federico Barbarossa, nonostante serrate trattative, Manuele non riuscì mai a raggiungere una vera intesa<sup>148</sup>: all'alleanza tra la Germania e Bisanzio si sostituì la competizione tra i due Imperi. Invece della collaborazione contro i Normanni, si manifestò piuttosto l'intenzione, da ambedue le parti, di precedere il rivale in Italia.

Dopo la morte di Ruggero II, Manuele decise di riprendere l'offensiva, con o senza l'imperatore tedesco e, se necessario, anche contro di lui: nel 1154 le truppe bizantine sbarcarono in Italia. Anche Venezia, preoccupata e allarmata per il suo commercio nell'Adriatico, si unì ai Normanni e l'imperatore Federico I Barbarossa ne seguì l'esempio. Dopo alcuni successi iniziali dei Bizantini, il nuovo re di Sicilia Guglielmo I inflisse loro una dura sconfitta presso Brindisi. Era evidente il fallimento dell'ultimo tentativo della Nuova Roma di costituire una testa di ponte in Occidente e nel 1158 le armate bizantine lasciarono per sempre le terre italiane. Manuele I mutò la propria politica<sup>149</sup>, cercò di accordarsi con il papa e aiutò le città lombarde nella loro lotta vittoriosa contro Federico<sup>150</sup>.

---

<sup>147</sup> Vedi: **C. Diehl** – *Le Règne de Manuel Comnène*, op. cit., pag. 54-56. Il re di Francia, Luigi VII, passato anch'egli in Asia Minore, unì il suo esercito con i resti di quello tedesco. Abbandonato il piano di una campagna contro Iconio i crociati si diressero verso Attalia. Il passaggio attraverso quelle impervie regioni, le violenze contro le popolazioni locali, le diatribe tra Tedeschi e Francesi, gli scontri fra Greci e Latini, esaurirono completamente le forze dei crociati, che desistettero dall'impresa. Luigi VII, pieno di risentimento nei confronti dei Bizantini cui imputava il fallimento della spedizione, si imbarcò per la Siria.

<sup>148</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 349. Sia per Manuele che per Federico I, l'idea imperiale era la base di tutti i loro intenti politici. Federico si oppose alle rivendicazioni bizantine sull'Italia, considerando con sospetto le aspirazioni universalistiche di Manuele, che per lui era solo un re greco.

<sup>149</sup> Vedi: **Niceta Coniata**, *Cronaca*, op. cit., VIII, I,1, pag. 454. Parlando dell'idea che Manuele I aveva degli Occidentali, l'autore scrive: « Cercando in ogni modo di difendersi al massimo, (Manuele) diceva che con il denaro poteva indurre i barbari orientali all'amicizia e con la guerra persuaderli a non riversarsi fuori dei propri confini, che temeva invece l'ampia disseminazione dei popoli occidentali per molti motivi: quegli uomini erano superbi, non si lasciavano impressionare né avviliti, non facevano che occuparsi di imprese sanguinarie; non solo erano forniti di una grande ricchezza e in guerra tutti andavano armati, ma nutrivano una implacabile ostilità contro i Romani, avevano per essi un odio perenne, li guardavano storto, smaniavano contro di loro».

<sup>150</sup> Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca*, op. cit., VIII, I, 3, pag. 456: « Moltissime volte armò gli Italiani contro il re alemanno Federico. Costui teneva in grandissimo conto che gli Italiani gli si sottomettessero e gli consegnassero i propri stati: l'imperatore, invece, mandava legati ad animarli, a consigliare loro di rafforzarsi e a indurli a difendersi dagli inganni del re».

Egli era preoccupato, soprattutto, dalla cresciuta potenza di quest'ultimo, poiché, come racconta Giovanni Cinnamo: «Conquistò Mediolanum, città assai famosa, e sconfisse il popolo dei Liguri o Lombardi e avanzando si diresse verso la parte più interna dell'Occidente. Egli, che inizialmente non poteva vincere in guerra neppure i popoli più vicini, dominava allora addirittura quelli più lontani; e così entrò in lotta anche con Roma. Di conseguenza l'imperatore Manuele si preoccupò di frenarne lo slancio: non voleva che i suoi successi straordinari lo spingessero anche nel territorio dei Romei, sul quale da molto tempo volgeva l'occhio bramoso. Perciò mandò di nascosto alcuni uomini di oscura condizione tra le genti del luogo e tra quanti risiedevano entro il golfo ionico, con il compito di ricordare loro la cupidigia di Federico e di esortarli alla rivolta. Nel contempo diede del denaro a Niceforo Calufe e lo spedì tra i veneziani per mettere alla prova la benevolenza di quella gente nei suoi confronti e per trovare una soluzione utile ai Romei<sup>151</sup>». Queste iniziative si rivelarono però inutili, poiché nel 1177, in un incontro tenutosi a Venezia, si giunse a un accordo fra il papa, l'imperatore tedesco e le città dell'Italia settentrionale.

I maltrattamenti subiti dagli invisi mercanti veneziani a Costantinopoli, inoltre, contribuirono a deteriorare i già tesi rapporti con la Repubblica. Manuele si era resi così nemici tutti i suoi alleati occidentali, e anche gli eventi in Oriente avevano preso una piega sfavorevole. L'anno precedente (1176), infatti, la disastrosa sconfitta di Miriocefalo<sup>152</sup> sui monti della Frigia aveva fatto svanire ogni speranza di riprendere ai Selgiuchidi l'Asia Minore e tutto lo sforzo di Bisanzio dovette ormai limitarsi alla difesa dei distretti costieri. Uno splendore di tramonto pervade la corte dell'ultimo Comneno. Sotto questa brillante dinastia fiorirono l'arte e le lettere, ed è significativo che poeti, storici e filosofi dell'antica Grecia continuassero a ispirare i loro discendenti spirituali. La capitale, però, era teatro di una contesa, che si rivelerà fatale, fra i Greci e gli uomini dell'Occidente. Manuele aveva assegnato a molti Latini cariche importanti, e

---

<sup>151</sup> Vedi: **Giovanni Cinnamo** – *Storie*, in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984, V, 1-9, pag. 545.

<sup>152</sup> Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca*, op. cit, VII, I, 13, pag. 408-410. Lo scontro di Miriocefalo è mirabilmente raccontato dall'autore, che critica decisamente la tattica di Manuele I, in occasione di quella cruenta battaglia: « Quando fu per avanzare su questa strada, si vide che Manuele non aveva provveduto a nulla che potesse aiutare l'esercito. Infatti non si alleggerì delle molte salmerie, né tolse di mezzo almeno i carri che trasportavano le macchine per l'assalto delle mura, non provò con una schiera armata alla leggera a cacciare prima i Persiani (Turchi Selgiuchidi) da quelle grandi strade di montagna, per facilitare così il passaggio all'esercito; anzi, effettuando il tragitto come lo avrebbe fatto in pianura, fu lui stesso a scegliere di farsi intrappolare in quel buco, benché avesse già sentito dire – e poco dopo dai suoi stessi occhi avrebbe avuto diretta e personale conferma di quanto si diceva – che i barbari, occupate le alture, incombevano e avrebbero vuotato tutta la faretra e scagliato ogni freccia per mettere in fuga i Romani e impedire loro di avanzare ».

questo portò al colmo l'odio accumulato dai Greci contro i "barbari", mercanti e soldati, la cui insolenza e avidità erano riuscite a pervadere tutti i settori della vita bizantina. Le conseguenze di questi insopportabili atteggiamenti si manifestarono quando ascese al trono Andronico I Comneno (1183), sulla spinta di sentimenti nazionalisti, che già avevano trovato sfogo in un sanguinoso massacro di Latini a Costantinopoli (1182).

Nel racconto di Niceta Coniata il fatto è descritto in tutta la sua drammatica gravità: «Andronico<sup>153</sup> mandò le navi a fare guerra ai Latini residenti a Costantinopoli. Poiché anche il popolo della città riprese coraggio contro di loro e si aizzavano a vicenda a combatterli insieme, spuntò una contesa allo stesso tempo marinara e terrestre. I Latini non avendo la forza di combattere contro le due moltitudini che li circondavano e li cingevano, tentarono di mettersi in salvo ognuno come poteva, lasciando in preda al primo venuto le case piene di ogni ricchezza e di tutti quegli svariati beni a cui aspirano gli uomini. Non osavano, infatti, rimanere sul posto né assalire essi stessi i Romani né sostenere a piè fermo l'urto nemico e resistere. Per cui alcuni si dispersero per la città come capitava, altri si misero in salvo in case altolocate, altri salirono sulle navi lunghe, equipaggiate di gente della stessa stirpe, e così evitarono di morire di spada. Ma quanti vennero catturati furono condannati a morte. Tutti persero i loro patrimoni<sup>154</sup>».

I Normanni vendicarono l'Occidente con il tremendo sacco di Tessalonica nel 1185; l'orrore per i misfatti commessi in tale occasione dai crudeli quanto spietati predoni, venuti dall'Italia meridionale, risuona nelle parole del vescovo della seconda città dell'Impero, Eustazio: «Ahimé, quel demone che così pesantemente piombò in mezzo alla prosperità di tale città e la distrusse! La rovinò completamente, sicché non le rimasero neanche le vestigia dell'antica bellezza. Le sue mura messe fuori uso e tutti i templi violati come neanche luoghi profani che stanno alla mercé di tutti; case magnifiche disonorate; patrimoni privati in parte esauriti, in parte diluiti e dissipati variamente – tutti questi malanni come si potrebbero definire se non è possibile, come bisognerebbe, narrarli minutamente? E la massa di gente che stava in città, non solo quella in armi, ma anche il resto, quanti sono, in una città sacra, di secolari e di laici, chi potrebbe compiangere adeguatamente? E davvero anche quelli che, fuggendo i rumori del secolo, avevano cercato riparo come in un porto, nella quiete sicura dei conventi, a

---

<sup>153</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 357. Andronico Comneno non era ancora imperatore; accampato presso Calcedonia, sulla costa bitinica, stava attendendo l'occasione propizia per entrare a Costantinopoli e impadronirsi del trono.

<sup>154</sup> Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca*, op. cit., IX, 6, pag. 68.

guisa di cavallette cacciate dal fuoco nel campo seminato, nella battaglia infocata venivano tutti snidati e condotti a morte. I nemici accerchiando la città lanciavano le fiamme della loro ira contro tutti i cittadini, i quali in parte raggiunti e fasciati da tale fuoco da ogni dove, non potevano sfuggire, ma si trovavano di fronte a un pericolo di vario genere, in parte ancora li raggiungevano da lontano i dardi, come fossero faville<sup>155</sup>»; e, quando le truppe normanne si avvicinarono alla capitale, Andronico, che aveva perso l'antico prestigio per la crudeltà e la ferocia del suo comportamento, fu deposto e assassinato.

Fortunatamente il timore del pericolo normanno, che aveva provocato la caduta di Andronico, si rivelò esagerato: l'esercito invasore, impegnato in ruberie e saccheggi e decimato da malattie epidemiche, fu sconfitto in modo decisivo dal generale Alessio Brana presso Mosinopoli e poi, nel novembre 1185 a Dimitrica. I Normanni si ritirarono, sgombrarono Tessalonica e poi abbandonarono anche Durazzo e Corfù<sup>156</sup>. La casa comnena fu sostituita da quella degli Angeli, mentre le potenze occidentali, ulteriormente rafforzate dal matrimonio politico degli eredi dell'imperatore germanico e del re di Sicilia, attesero l'occasione propizia per scagliarsi su Bisanzio.

Questa occasione fu offerta dalla quarta crociata. I fattori che la determinarono sono complessi: l'obiettivo originario, comunque, era l'Egitto, dove Saladino aveva raccolto e riunito le forze dell'Islam. Venezia, le cui navi costituivano il solo mezzo di trasporto prescelto per il "passaggio" delle armate latine in Oriente, aveva di fatto il pieno controllo della crociata. Agli eserciti crociati si sarebbe in seguito unito un principe bizantino, Alessio Angelo, figlio dell'imperatore Isacco II, che era avventurosamente riuscito a fuggire in Germania, dopo essere stato imprigionato con il padre, da poco tempo deposto e accecato dallo omonimo zio (Alessio III Angelo). Infatti, mentre a Costantinopoli complotti e rivolte di ogni tipo si susseguivano incessantemente, promossi da generali ambiziosi e da magnati ribelli, e Bulgari e Turchi attaccavano in forze il territorio bizantino, l'impero, divenuto pressoché ingovernabile, precipitava nel caos.

Criticando aspramente i fratelli Angeli (Isacco II e Alessio III) per la loro propensione al lusso e alla ostentazione dispendiosa, Niceta Coniata ne sottolinea le imprudenti iniziative fiscali, gravide di future, funeste conseguenze: «Così, non solo depredarono e

---

<sup>155</sup> Vedi: **Eustazio di Tessalonica**- *La espugnazione di Tessalonica*, "Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici", Palermo 1961, pag.5-9.

<sup>156</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 363.

scorticarono i cittadini romani, escogitando sempre nuovi tipi di imposte, ma con ogni mezzo che avevano a disposizione riscossero tributi anche dalle genti latine. Fra l'altro tassarono i Veneziani, violando ripetutamente gli accordi stipulati in precedenza con loro e imposero contribuzioni in denaro persino alle loro navi. Aizzarono altresì i Pisani contro i Veneziani, ragione per cui all'interno della capitale o sul mare accadeva di assistere agli scontri fra le due opposte fazioni, che a fasi alterne risultavano vittoriose e sconfitte, agli inseguimenti e fughe reciproche, con relativo bottino<sup>157</sup>».

A rendere vieppiù confusa la situazione giunse la notizia che il regno normanno era passato all'imperatore germanico Enrico VI, il quale pretese subito un grosso tributo per non invadere Bisanzio. L'usurpatore Alessio III acconsentì a pagare l'ingente somma, ma Enrico morì prima di incassare il denaro. Il fratello di Enrico, Filippo, era un ancor più mortale nemico di Alessio III, poiché sua moglie era la figlia dello sfortunato Isacco II e proprio presso di lui si rifugiò, dopo la fuga il giovane Alessio, che si appellò al cognato affinché lo aiutasse. Verso la fine del 1202 Filippo comunicò una folle offerta del principe Alessio all'esercito della quarta crociata, al momento non in grado di pagare il passaggio<sup>158</sup> in Egitto come era nei termini del contratto stipulato con i Veneziani. Lo sconsiderato offrì ai crociati una ricompensa di duecentomila marchi d'argento e viveri per tutta l'armata<sup>159</sup> se questi e i Veneziani avessero rimesso il padre Isacco sul trono. I Veneziani, impazienti di essere pagati e desiderosi di conseguire maggiore influenza nella capitale imperiale, convinsero i crociati ad accettare la proposta, malgrado le proteste di un legato papale, secondo il quale, giustamente, a una crociata era proibito attaccare dei cristiani.

Di fatto, la primavera successiva, insieme al giovane Alessio, i crociati iniziarono a conquistare i porti e le isole della Grecia. In estate, essi si trovavano già davanti a Costantinopoli. Alessio III, quando i Veneziani, guidati dal doge Enrico Dandolo,<sup>160</sup>

---

<sup>157</sup> **Niceta Coniata** – *Cronaca*, in “Bisanzio nella sua Letteratura”, Milano, 1984, pag. 648.

<sup>158</sup> Vedi: **M. Meschini** – *L'Incompiuta* - La quarta crociata e le conquiste di Costantinopoli, Milano, 2004, pag. 45. Gli organizzatori della crociata avevano previsto che le navi veneziane avrebbero dovuto trasportare 33.500 uomini e 4.500 cavalli. La somma richiesta da Venezia fu di 4 marchi d'argento per ogni cavallo e 2 per ogni uomo: in totale, quindi, 85.000 marchi d'argento.

<sup>159</sup> Vedi: **M. Meschini** – *L'Incompiuta*, op. cit., pag. 78.

<sup>160</sup> Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca*, in “Bisanzio nella sua Letteratura”, Milano, 1984, pag.649. L'autore così giudica il doge veneziano:” Una gran iattura fu senza dubbio Enrico Dandolo, a quel tempo doge dei Veneziani: un cieco, vecchio decrepito; un individuo insidioso e ostile ai Romani, pieno di rancore e invidia nei loro confronti; un fior di impostore, che si proclamava savio tra i savi, ed era avido di gloria come nessun altro. Tutte le volte che egli si soffermava a riflettere e considerava quante offese avessero dovuto sopportare i Veneziani durante il regno dei fratelli Angeli e al tempo in cui, prima di loro, Andronico (Comneno) e, ancora prima, Manuele (Comneno) governarono l'impero romano,

fecero un attacco molto audace alle mura marittime, fuggì in preda al panico<sup>161</sup>, lasciando che gli abitanti di Costantinopoli reinsediassero sul trono l'accecato Isacco II. Quest'ultimo dovette suo malgrado adattarsi a pagare la somma promessa ai crociati dal figlio Alessio, che incoronò come collega. Alessio IV, appena ventenne e del tutto inesperto, divenne il sovrano effettivo e dovette accorgersi che la cifra promessa agli alleati occidentali era ben oltre le sue possibilità. Gli abitanti di Costantinopoli furono sottoposti a vessatorie esazioni; ma il massimo che si poté pagare fu appena superiore alla metà della cifra pattuita. A questo punto, il risultato che Alessio ottenne fu di inimicarsi non solo i crociati e i Veneziani, ma anche i suoi sudditi, che lo deposero agli inizi del 1204. Il nuovo imperatore, Alessio V Ducas detto Murzuflo, fece giustiziare Alessio IV in modo che i crociati non potessero pretendere il reintegro; anche Isacco II, debilitato dall'infermità, morì. Alessio V rifiutò poi di pagare qualsiasi altra somma ai crociati e ai Veneziani.

Indignati per l'esecuzione capitale del loro alleato e per il disconoscimento dell'accordo, essi attaccarono nuovamente Costantinopoli sulle mura marittime. Quando si aprirono un varco e appiccarono il fuoco a buona parte della città, i difensori bizantini, l'imperatore e il patriarca fuggirono. I crociati e i Veneziani entrarono trionfalmente nella città, rivendicando per sé l'impero secondo il diritto della conquista. Era il 12 aprile 1204 e stava per compiersi uno dei più funesti crimini della storia. Seguirono, infatti, tre giorni di saccheggi indiscriminati, di inutili vandalismi, di profanazioni sacrileghe, di furti e violenze, nella completa inosservanza delle più elementari regole di moderazione e di pietà, nella assoluta dimenticanza che gli avversari erano dei cristiani, verso i quali, in altre occasioni, perfino i Turchi si erano mostrati più clementi e più cavallereschi.

Per avere una idea precisa di quello che realmente accadde, tuttavia, è opportuno lasciare la parola, ancora una volta, a Niceta Coniata: « Quale delle tante nefandezze commesse in quella occasione da quegli scellerati dovrò raccontare per prima? Quale dopo? Quale per ultima? Ahimé! Che infamia abbattere le venerate immagini e profanare le reliquie di coloro che morirono per amore di Cristo! La cosa più orribile,

---

riconosceva di meritare la morte, per non avere ancora punito i Romani dell'oltraggioso comportamento verso la sua gente”.

<sup>161</sup> Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca* (ed. Van Dieten) in *Bisanzio nella sua Letteratura*, op. cit pag. 653: « Poi, nelle prime ore della notte, salpò per Debelto, dove aveva predisposto ogni cosa per il suo arrivo, quell'uomo miserabile, che non si lasciò intenerire dall'affetto per i figli, commuovere dall'amore per la moglie, impietosire dal pensiero di una così famosa città; non si preoccupò di nient'altro che di se stesso e preferì, per soverchio attaccamento alla vita e per viltà, la propria pur incerta salvezza a quella di tante genti e città e a quella di tutta la sua famiglia».



anche solo ad ascoltarsi, era la vista del Sangue divino versato e del Corpo di Cristo gettato per terra. Impadronitisi dei preziosi vasi, in parte li ridussero in pezzi, nascondendo in petto le gemme che vi erano incastonate, in parte li asportarono per utilizzarli sulle loro mense come ciotole per i cibi e coppe per il vino, codesti precursori dell'Anticristo, antesignani e araldi delle atrocità che egli ha profetizzato.... I Latini non commisero solo codeste nefandezze; non ne commisero alcune più gravi e altre meno: ma tutte le peggiori atrocità e scellerataggini furono di comune accordo perpetrate da tutti. Avrebbero mai potuto trattare con rispetto le donne oneste, le fanciulle da marito o le giovinette che si erano consacrate a Dio e avevano scelto di rimanere vergini, codesti scellerati che tanto spudoratamente profanavano le cose sacre? Era oltremodo difficile, anzi impossibile, intenerire con suppliche o ammansire in qualche modo i barbari.....in molti casi, contro chi osava contraddirli anche minimamente o si rifiutava di soddisfare i loro desideri veniva persino estratto il pugnale.....Si avevano arresti e rapimenti; si verificavano episodi di violenza carnale e forzate separazioni di persone fino ad allora vissute insieme.....Tutto questo avveniva nelle piazze negli angoli delle strade, nei santuari, nei più reconditi asili: non vi era un solo luogo che potesse sfuggire ai nemici o che garantisse sicurezza ai derelitti<sup>162</sup>».

Per ascoltare la voce dei vincitori, si possono leggere i racconti della “Conquista di Costantinopoli” di Robert de Clari oppure del più autorevole Geoffroy de Villehardouin; quest'ultimo, che aveva espresso una emozionata ammirazione alla vista della meravigliosa capitale di Oriente<sup>163</sup>, sorvola signorilmente su massacri, stupri e ruberie e si limita a dire che:« (Il giorno seguente alla conquista), fu deciso da tutto l'esercito, dal marchese Bonifacio di Monferrato, che ne era il capo, dai baroni e dal doge di Venezia, che tutti gli averi fossero portati e raccolti, come si era convenuto e giurato. E furono indicati come luogo tre chiese; e lì vi si mise a guardia dei Francesi e dei Veneziani, tra i più affidabili che si poté trovare. E allora cominciò ciascuno a portare il bottino e a metterlo insieme.....Ammassati furono gli averi e i guadagni. Ciò

---

<sup>162</sup> Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca* (ed. Van Dieten) in *Bisanzio nella sua Letteratura*, op. cit., pag. 666-668.

<sup>163</sup> Vedi: **G. de Villehardouin** – *La conquete de Constantinople*, in «*Historiens et Chroniqueurs du Moyen Age*», texte établi par E. Pognon, Paris 1952, pag. 119-120. «Essi (i crociati) non potevano pensare che potesse esservi così ricca città in tutto il mondo, quando videro quelle alte mura e quelle ricche torri che la racchiudevano tutt'intorno...e quei ricchi palazzi e quelle alte chiese, delle quali ce n'erano tante che nessuno avrebbe potuto credere se non l'avesse visto con i propri occhi, e la lunghezza e la larghezza della città che sopra tutte le altre era sovrana».

che fu portato, fu messo assieme e ripartito a metà fra Veneziani e Francesi, come era stato giurato<sup>164</sup>».

E' noto, comunque, che da allora palazzi e chiese dell'Europa occidentale si riempirono dei tesori rubati all'Impero Romano di Oriente. I suoi territori furono divisi fra i conquistatori e Venezia fece la parte del leone. I signori feudali formarono i governi tanto della capitale quanto dei principati che sorsero in Grecia e nell'Egeo. Come le invasioni barbariche avevano profondamente logorato il tessuto dell'organizzazione romana nell'Europa occidentale, così altre forze non meno destabilizzanti agirono in Oriente, distruggendo l'ultimo vestigio dell'unificazione romana del mondo antico. La presa e il sacco di Costantinopoli da parte dei Latini ebbero un significato importante: non solo era la prima volta, dalla sua fondazione, che la Nuova Roma cadeva nelle mani di assalitori stranieri, ma l'avvenimento consolidò in modo duraturo il sospetto e l'odio della popolazione ortodossa nei confronti dei "papisti" e degli occidentali; sentimenti che avrebbero reso impossibile il processo della riunificazione delle Chiese greca e romana.

I vincitori si stabilirono sulle rovine dell'Impero. A Costantinopoli fu istituito un Impero latino, il cui primo sovrano fu Baldovino, conte di Fiandra; un Regno di Tessalonica fu creato per Bonifacio di Monferrato. Stati latini furono fondati in Grecia: i più importanti furono il Ducato di Atene, governato dalla famiglia borgognona dei La Roche, e il principato di Morea, o Acaia, sotto i Villehardouin. Venezia, che aveva un poco accarezzato l'idea di appropriarsi di tutta l'eredità di Bisanzio, costituì nel Mediterraneo un esteso impero coloniale, sia occupando direttamente i più importanti punti strategici (Creta, Negroponte, Gallipoli) e un intero quartiere di Costantinopoli, sia facendo delle isole dell'Arcipelago dei feudi per proprie famiglie patrizie. Patriarca di Costantinopoli fu un veneziano.

Il mondo orientale apparve completamente rivoluzionato, anche se alcuni Stati greci poterono sopravvivere. A Trebisonda, due principi discendenti dei Comneni costituirono un Impero, che sarebbe continuato fino alla metà del quindicesimo secolo. In Epiro, Michele Angelo fondò un despotato, che si estendeva da Naupatto a Durazzo. A Nicea, infine, Teodoro Lascaris riunì quanto restava dell'aristocrazia e dell'alto clero di Bisanzio e nel 1206 si fece incoronare dal patriarca "imperatore dei Romani". Era naturale che in questi stati, nei quali la vittoria latina aveva avuto l'effetto di ravvivare il

---

<sup>164</sup> Vedi : **Geoffroy de Villehardouin** – *La conquete de Constantinople*, in *Historiens et Chroniqueurs du Moyen Age* , op. cit., pag. 147.

patriottismo e i sentimenti nazionali, tutti i sovrani, a Nicea come in Epiro, nutrissero la stessa ambizione: la riconquista di Costantinopoli. Agli inizi del tredicesimo secolo era difficile prevedere quale dei due imperi greci rivali, quello dell'Epiro o quello di Nicea<sup>165</sup>, avrebbe portato a compimento questi progetto.

Il debole Impero latino si trovava in una posizione alquanto pericolosa, poiché aveva di fronte questi due Stati rivali ed era di continuo minacciato dalle incursioni bulgare. Durante i sessanta anni della sua precaria esistenza (1204-1261), Costantinopoli fu nella condizione di una città perpetuamente assediata e destinata a cadere da un momento all'altro; in questo periodo, contrassegnato prima dal prevalere dello stato epirota<sup>166</sup>, quindi dall'affermazione del regno bulgaro<sup>167</sup>, venne accrescendosi in forza e in estensione l'Impero greco in Asia Minore, sotto Teodoro Lascaris (1204-1222) e sotto il suo successore Giovanni Vatatzes (1222-1254), il più capace e valido fra i sovrani di Nicea. Padrone di quasi tutta l'Asia Minore occidentale, Vatatzes aveva ripreso ai Latini le grandi isole del litorale asiatico: Samo, Chio, Lesbo, Cos, e aveva esteso la propria autorità su Rodi. Egli decise allora di penetrare in Europa, attaccò senza successo Costantinopoli, ma riuscì, dopo aver costretto l'imperatore greco di Tessalonica a rinunciare al titolo imperiale e a riconoscersi vassallo di Nicea (1242), a prendere possesso di quella città (1246).

---

<sup>165</sup> Vedi: **A. Gardner** – *The Lascarids of Nicaea*. The story of an Empire in exile, Amsterdam, 1964, pag. 4-5. Ritengo le seguenti osservazioni del tutto condivisibili: « Now herein lies the great interest of the Lascarid Dynasty and of their Empire, commonly called that “of Nicaea”; though a territorial title, especially one connected with a temporary capital, seems ill-suited to what considered itself – and ultimately justified its claim to be considered – as the orderly continuation of the Empire of Augustus and Constantine. By the Fourth Crusade, in the early years of the thirteenth century, Latin Christianity, feudal notions of government and society, and all the apparatus of Western Mediaevalism seemed to have triumphed over the Greek world, with its culture that went back to classical times and far beyond, its Church, which retained the tongue of the New Testament and the literature of the earliest and most philosophical of Christian Fathers, and its splendid governmental structure, which had stood more storms than any structure known in history. The causes of the collapse will concern us in the next two chapters. Here I would notice the importance of the fact that the collapse was not final. Constantinople was in due course recovered by her former rulers, and the Empire had one hundred and ninety years more of life, though of reduced power and prestige, before the fatal climax of 1453. Most students of the Middle Ages will agree that the putting-off of the evil day was more than a mere postponement. The years of respite were a clear gain to Hellenism, and enabled it to strike root into European society so as to survive spiritually when the last material and political supports were gone».

<sup>166</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 398. Il despota dell'Epiro, Teodoro, estese largamente i suoi domini a spese di Latini e di Bulgari, conquistando Durazzo e Corfù, Ocria e Prilep, prese Tessalonica, dove si fece incoronare imperatore, e avanzò in prossimità di Adrianopoli e di Filippopoli, minacciando Costantinopoli.

<sup>167</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 399. La Bulgaria, imprudentemente attaccata da Teodoro, era retta da un sovrano intelligente ed energico, Giovanni Asen (1218-1241), che respinse gli assalti epirota, riconquistò gran parte dei territori sottrattigli, fece prigioniero lo stesso Teodoro, costretto ad abdicare; il successore Manuele poté conservare, dei territori conquistati dal fratello, solo Tessalonica e la Tessaglia.

Vatatzes lasciò, alla sua morte, l'Impero di Nicea ricco, potente e prospero<sup>168</sup>: la permanenza in Asia della monarchia bizantina ne aveva rinnovato l'essenza, in quanto aveva dato allo Stato niceno un carattere e una coscienza nazionale. Imperatori attivi e competenti, assistiti da una nobiltà fedele e incline alla cooperazione, governarono e guidarono, dunque, per mezzo secolo un popolo composto essenzialmente di agricoltori e contadini, con abitudini e costumi semplici. Ai monarchi niceni non restava che riprendere Costantinopoli. L'invasione mongola obbligò Teodoro II Lascaris (1254-1258), figlio di Vatatzes, a tornare in Asia e causò il temporaneo rinvio della restaurazione bizantina; egli fu, successivamente costretto a sottomettere i Bulgari, di nuovo riottosi, e a reprimere la rivolta del despota dell'Epiro, Michele II. Questi fu pesantemente sconfitto nella battaglia di Pelagonia (1259) da Michele Paleologo, che alla morte di Teodoro II aveva occupato il trono di Nicea.<sup>169</sup> Passato, poco dopo, l'Ellesponto sottrasse ai Latini tutto quanto era rimasto nelle loro mani fuorché la capitale e, con il trattato di Ninfèo (1261), frutto di una iniziativa diplomatica davvero abile, si assicurò l'alleanza dei Genovesi, in contrasto con i Veneziani.

La minima occasione sarebbe ormai bastata ai Greci per rientrare nella Città. La opportunità fu colta dal generale imperiale Alessio Strategopulo; accortosi, durante una missione di perlustrazione, che la capitale era pressoché indifesa e che la flotta veneta si era allontanata con la maggior parte della guarnigione franca per assediare una fortezza su un'isola del Mar Nero, attaccò senza esitazione la città, impadronendosi facilmente.<sup>170</sup> L'imperatore latino Baldovino II fuggì senza opporre resistenza, seguito

---

<sup>168</sup> Vedi: **Niceforo Gregora** - - *Storia romana*, in Bisanzio nella sua Letteratura, Milano 1984, II, 5-7, pag. 675. L'imperatore Giovanni Vatatzes si curò, con grande sollecitudine, del benessere dei propri sudditi, come appare da Niceforo Gregora: «...l'imperatore concluse un patto con i Turchi e la cosa si risolse in un gran vantaggio per la situazione dei Romani. Infatti, ottenuta una tregua e un respiro alle lunghe guerre, si dedicarono ai loro possessi e affari. Lo stesso imperatore si ritagliò un pezzo di terra arabile e adatta alla viticoltura, di dimensioni da lui ritenute sufficienti per la mensa imperiale e per quelle opere che con animo benefico e sempre provvido il sovrano ordinava (cioè ospizi per vecchi e per mendicanti e ospedali per ogni tipo di malattia). Affidò i campi a fattori capaci di coltivarli e di lavorare le viti e ogni anno raccoglieva una abbondante messe di prodotti....Consigliò di fare questo anche ai suoi parenti e agli altri nobili, perché ognuno, avendo di suo mezzi sufficienti, non stendesse la mano avida sui cittadini e sui poveri e perché da allora in poi lo stato romano fosse mondatò dalle ingiustizie».

<sup>169</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 407-408. Michele Paleologo, prestigioso rappresentante dell'aristocrazia magnatizia anatolica e brillante generale, divenne reggente del sedicenne imperatore Giovanni IV Lascaris, figlio di Teodoro II, dopo l'uccisione di Giorgio Muzalon, già designato a tale ufficio dal defunto sovrano. Tra la fine del 1258 e l'inizio del 1259 ottenne la corona imperiale come co-reggente di Giovanni IV, che fece accecare poco tempo dopo il ritorno di Costantinopoli in mani bizantine nel 1261.

<sup>170</sup> Vedi: **Giorgio Acropolita** - *Cronaca* (ed. Heisenberg), in Bisanzio nella sua Letteratura, Milano 1984, 83-89, pag. 685-686 Giorgio Acropolita racconta che i Latini si imbarcarono, per andare a conquistare l'isola di Dafnusia, su tutte le triremi, di cui disponevano, e su altri vascelli, lembadii e dromoni, e prosegue: « Si vuota, dunque, di uomini la città e rimane affidata alla guida e alla custodia di

dal patriarca latino e dai membri della colonia veneta. Il 15 agosto 1261 ebbe luogo il solenne ingresso dell'imperatore Michele VIII Paleologo nella città di Costantino. A piedi, si recò in solenne processione nel monastero di Studios e poi a Santa Sofia<sup>171</sup>; qui, nella chiesa della Divina Sapienza restituita alla fede ortodossa, nel settembre dello stesso anno, il patriarca greco, reintegrato a capo della "Grande Chiesa", incoronò nuovamente Michele e la moglie Teodora Ducas. Questo atto solenne simboleggiava la rinascita dell'impero bizantino nella città imperiale che sorgeva a nuova vita.

L'abile Paleologo riuscì a instaurare un potere stabile e fondò una dinastia, che avrebbe governato l'impero fino ai suoi ultimi giorni. La riconquista della capitale fu il risultato dei successi politici e militari dei decenni precedenti, conseguiti, soprattutto da Giovanni Vatatze e con essa l'Impero bizantino riacquistò nuovamente una posizione di primo piano sulla scena internazionale. Molti, tuttavia, furono i problemi creati dalla riottenuta posizione di grande potenza, perché l'impero abbisognava di mezzi finanziari e di forze militari in misura molto maggiore di quanto esso effettivamente disponesse. Aumentarono i tributi, destinati al rafforzamento degli eserciti e alla ricostituzione di una efficiente flotta da guerra, alle grandi opere di ricostruzione della città, devastata dalle selvagge distruzioni perpetrate dagli occupanti latini; di tale accresciuta tassazione risentirono soffrirono in maniera particolare le province.

D'altra parte, venne nuovamente e impietosamente alla luce quanto, già alla fine del dodicesimo secolo, era apparso chiaro: i Bizantini non erano più in grado di conservare la loro antica potenza. Lo Stato che avevano creato, dopo gli esiti disastrosi della quarta crociata, in Asia Minore, si era dimostrato più forte, unito e sano dell'antico impero, ma rappresentò per loro solo una fase forzata di transizione, trascorsa nell'attesa che si creassero le condizioni favorevoli per il recupero della passata grandezza: con la loro lotta tenace e risoluta raggiunsero l'obiettivo, ma si ristabilì una situazione, che anche

---

donne, bambini e del sedicente re, Baldovino, con scarse truppe. Il cesare Alessio Strategopulo, di notte, all'improvviso, piombò su Costantinopoli, e siccome aveva con sé dei fuggiaschi che conoscevano bene la situazione, informato da loro apprese che nella cinta muraria vi era un buco, attraverso il quale sarebbe potuto passare un uomo armato alla leggera. Senza perdere tempo egli si mise in azione..... dunque il cesare Strategopulo con i suoi Romei e Cumani entrò in città. Gli abitanti che si trovavano all'interno, sconvolti dalla subitanità dell'azione, cercarono di mettersi in salvo, ognuno come poteva».

<sup>171</sup> Vedi: **Giorgio Acropolita** – *Cronaca* (ed. Heisenberg), in *Bisanzio nella sua Letteratura*, op. cit., 83-89, pag. 689. «Dopo avere celebrato così la cerimonia religiosa, l'imperatore, in modo più divino che imperiale, varcò la Porta aurea; egli, infatti, procedeva a piedi e lo precedeva l'icona della Madonna. Così egli giunse fino al monastero di Studion; qui lasciò l'icona della Santissima Madre di Dio, salì a cavallo per portarsi al tempio della Sapienza Divina, a Santa Sofia. Qui si prosternò davanti al Signore Gesù, gli rese le grazie dovute e si recò al Gran Palazzo. Il popolo romeo era in preda a letizia e tripudio grandi, a gaudio incontenibile: non v'era chi non danzasse di gioia e quasi la gente dubitava della realtà dell'avvenimento, tanto il fatto era inatteso e l'esultanza smisurata».

nel passato si era rivelata ormai non sostenibile. I Latini , cacciati da Costantinopoli, erano ancora padroni del Ducato di Atene e del Principato di Acaia; i Veneziani occupavano sempre Negroponte (Eubea), Creta e la maggior parte delle isole dell'arcipelago; i Genovesi tenevano Chio e avevano colonie importanti lungo le coste dell'Anatolia e del Mar Nero. Altrove, in prossimità del ricostituito Impero costantinopolitano, vi erano altri Stati greci, purtroppo rivali: l'Impero di Trebisonda in Asia e il despotato dell'Epiro in Europa.

Per di più, altri Stati, di formazione più recente e portatori di nuove energie, cercavano di affermarsi e si prospettavano come contendenti di Bisanzio: i Bulgari, che nel corso del tredicesimo secolo avevano spadroneggiato nei Balcani, e i Serbi, che , guidati da una serie di validi sovrani, si erano costituiti in Stato, con propria dinastia e propria Chiesa indipendente dall'autorità del Patriarcato di Costantinopoli, e che, nel quattordicesimo secolo, sarebbero diventati la grande potenza dei Balcani. In Asia vi erano i Turchi ottomani, che rappresentavano una costante minaccia per i territori, che i Greci conservavano ancora in Anatolia. Così l'Impero, con territorio ridotto, finanziariamente esausto, militarmente debole, senza più quell'energia morale dispiegata negli anni dell'isolamento di Nicea, nonostante gli sforzi di molti sovrani lentamente affondò verso la rovina.

Gli ultimi due secoli della sua esistenza furono infatti contrassegnati dalla presenza a Costantinopoli di un autocrate, esternamente splendido ma dal prestigio assai diminuito, dalle polemiche continue di un clero litigioso, da stranieri abili a sfruttare le ricchezze dello Stato accrescendone la dipendenza e l'asservimento verso l'estero. Le difficoltà interne – politiche, religiose, economiche e sociali- si aggiungevano ai pericoli esterni, rendendo la situazione pressoché insostenibile. Michele VIII Paleologo fece un grandissimo sforzo per migliorare lo stato delle cose, ma il suo atteggiamento conciliatorio nei confronti del papato rinfocolò l'opposizione dei suoi sudditi. Dal giorno della sua ascesa al trono, Michele VIII aveva mostrato la sua intenzione di strappare, sia ai Greci che ai Latini, le province che essi avevano tolto all'Impero. Poté rimettere piede nella Morea franca, obbligando il principe di Acaia, fatto prigioniero nella battaglia di Pelagonia, a cedergli , quale prezzo del riscatto, alcune fortezze, fra cui Monemvasia e Mistrà (fine 1261)<sup>172</sup>; prese agli Epiroti Joannina (1264); sottrasse ai Bulgari alcune importanti città (Mesembria, Anchialos e Filippopoli).

---

<sup>172</sup> Vedi : **D. Zakythinos** – *Le Despotat grec de Morée. Histoire politique*, I, London, 1975, pag. 15,

Le operazioni belliche sul mare registrarono, invece, la sconfitta, nella primavera del 1263, della flotta degli alleati genovesi ad opera dei Veneziani nel golfo di Nauplia. Da questo insuccesso l'imperatore fu indotto a cambiare la sua politica nei confronti delle repubbliche marinare italiane. Rotta l'alleanza con i Genovesi, entrò in trattative con la repubblica di Venezia, con la quale concluse un trattato nel giugno del 1265, che garantiva di nuovo ampi privilegi nell'impero ai Veneziani. La rottura con i Genovesi fu però provvisoria: i Veneti esitavano a ratificare il trattato e Michele VIII, perciò, ritenne opportuno avanzare agli antichi alleati nuove offerte, che furono da essi ben volentieri accettate. La Repubblica ligure riottenne la libertà di commercio nell'impero e una base commerciale a Galata,<sup>173</sup> sobborgo di Costantinopoli, nel 1267. I Veneziani, preoccupati del ritorno dei tradizionali nemici a Bisanzio, finirono con il ratificare il trattato bizantino-veneziano, senza la clausola concernente l'espulsione dei Genovesi, ma con una validità di soli cinque anni.

Fu senza dubbio un accorto mutamento politico, come sottolinea Georg Ostrogorsky<sup>174</sup>: «Rispetto alla politica precedente, che legava Bisanzio unilateralmente a una delle due repubbliche marinare e la inimicava all'altra, il contemporaneo legame con Genova e Venezia rappresentò un vantaggio in tanto in quanto diminuiva il pericolo, di un'alleanza della flotta veneziana o di quella genovese con le potenze antibizantine dell'Occidente, mentre d'altra parte dava a Bisanzio la possibilità di sfruttare la rivalità delle due repubbliche italiane, ponendole l'una contro l'altra<sup>175</sup>».

Con una abile serie di alleanze familiari, subordinò a Bisanzio i sovrani di Bulgaria e dell'Epiro e, poco dopo, pose nuovamente le Chiese bulgara e serba sotto l'autorità del patriarcato. Ben presto, però, Michele VIII si scontrò con l'ostilità dell'Occidente. In realtà, papato e Venezia non avevano minimamente abbandonato la speranza di ricostituire l'impero latino e Baldovino II era stato accolto con tutti gli onori alla corte del re di Sicilia Manfredi.

---

<sup>173</sup> Galata si trasformò rapidamente, da quartiere periferico della capitale bizantina, in fiorente città commerciale, che i Genovesi conservarono fino alla conquista turca.

<sup>174</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.414.

<sup>175</sup> Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia*, in *Patrologia Graeca*, CXLIV, 229-231. La frequente conflittualità tra Genovesi e Veneziani, cui si accenna nel passo riportato, trova riscontro in alcuni paragrafi dell'opera di Giorgio Pachimere, di cui è di seguito riportato un brano: "Un grave dissidio divampò tra Genovesi e Veneziani e giunsero a un odio reciproco totale, tanto che ogni incontro, sia per mare che per terra, diventava uno scontro; non c'era occasione in cui non si sentisse che i Genovesi avevano inflitto il peggiore trattamento ai Veneziani, o i Veneziani ai Genovesi; affondavano le navi con tutto l'equipaggio, si appropriavano delle mercanzie o le distruggevano; nessun tentativo di mediazione, anche da parte della loro stessa chiesa, per riconciliarli approdò mai a un risultato e vani erano i discorsi che proponevano loro la pace".

La situazione divenne più grave allorché Carlo di Angiò divenne, nel 1266, padrone dell'Italia meridionale. L'anno successivo, il nuovo sovrano obbligò Baldovino II a cedergli tutti i diritti sull'impero latino e fece sposare la propria figlia con il figlio dell'imperatore rinunciatario; con il matrimonio, poi, di suo figlio con la erede dei Villehardouin si assicurò la sovranità e il possesso del principato di Acaia. Ben presto i suoi ambiziosi disegni sull'Oriente e la sua politica verso Bisanzio si manifestarono ancor più chiaramente. Prese Corfù (1267), inviò truppe nel Peloponneso, occupò Durazzo e la costa dell'Epiro nel 1272, assunse il titolo di re di Albania.. Si alleò con tutti i nemici dell'Impero nei Balcani.

La crisi stava assumendo connotati assai preoccupanti, ma Michele VIII dimostrò la sua abilità diplomatica, impedendo una coalizione generale dell'Occidente contro Bisanzio. Sollecitò, per ovviare a questo pericolo, l'aiuto di Luigi IX, il santo re di Francia, e mandò ambasciatori a chiedere il suo intervento per favorire la riunione delle Chiese greca e romana. Dopo la morte del re, trattò con il papato adottando la stessa politica .Intuendo l'ansietà del pontefice Gregorio X, che vedeva con preoccupazione l'ascesa politica di Carlo d'Angiò, e sapendo quanto grande fosse l'aspirazione del papato stesso a ristabilire la propria autorità sulla Chiesa greca, al concilio di Lione nel 1274 concluse con il papa un accordo, in virtù del quale la Chiesa d'Oriente era finalmente soggetta a Roma. In cambio, l'imperatore bizantino ottenne l'assicurazione che Costantinopoli sarebbe stata suo indiscusso dominio; inoltre, egli ebbe mano libera in Oriente e gli fu consentito di combattere anche i Latini, per riconquistare altri territori, già appartenenti all'Impero. Pertanto, tra il 1274 e il 1278, Michele aprì le ostilità in Epiro contro le truppe angioine, combatté in Tessaglia , si scontrò con i Veneziani in Eubea, avanzò ulteriormente in Acaia, mentre Carlo d'Angiò assisteva impotente ai trionfi di Bisanzio<sup>176</sup>.

Ma la profondamente radicata ostilità bizantina verso Roma rese vani i propositi dell'imperatore. Per imporre al clero bizantino l'accettazione dell'unione, Michele VIII sostituì nel 1275 il patriarca Giuseppe, decisamente contrario a ogni compromesso, con Giovanni Bekkos, uomo prudente, il quale riteneva potesse raggiungersi la verità senza insultare i propri antagonisti, e che considerava molti dei punti in discussione fra Costantinopoli e Roma come "suono di vuote parole". Una violenta opposizione si manifestò, però, in tutto l'Oriente. Appassionati libelli contro l'unione comparvero nella

---

<sup>176</sup> Carlo d'Angiò fu in quello stesso periodo molto occupato per le complicazioni intervenute nei suoi rapporti con Genova e per gli ostacoli frapposti , segretamente, alla sua azione dalla politica papale.



capitale e nei monasteri del Monte Athos. Fuori dai confini dell'Impero, la politica religiosa di Michele VIII fu osteggiata violentemente da tutti i suoi avversari. Un sinodo, tenutosi in Tessaglia, condannò l'imperatore e il nuovo patriarca; nell'Epiro, in Bulgaria, in Serbia e persino nella lontana Gerusalemme la censura fu netta e unanime. Nella Chiesa orientale si produsse un vero scisma e Giovanni Bekkos, sconfitto, alla morte di Michele fu costretto ad abbandonare il seggio patriarcale.

Le richieste del papa Martino IV, molto legato a Carlo d'Angiò, aggravarono ancor più la situazione. Michele VIII aveva creduto di attenuare l'antagonismo fra i due mondi, ma aveva finito per acutizzarlo. Carlo d'Angiò, per di più, riorganizzò le proprie forze e nel 1278 occupò l'Epiro, impose al papato la sua strategia e formò, per la riconquista dell'Impero di Romània che il Paleologo sottraeva loro, una lega con Roma e Venezia, cui si unirono i Serbi, i Bulgari, e perfino i Greci dell'Epiro e della Tessaglia. L'imperatore bizantino si oppose con forza e con determinazione a questa alleanza. Riuscì a sconfiggere l'esercito angioino e, per stroncare definitivamente le ambizioni di Carlo d'Angiò, abilmente alimentò il forte malcontento dei Siciliani,<sup>177</sup> insofferenti del giogo francese, che nel marzo del 1282 sfociò nella violenta sollevazione dei Vespri Siciliani<sup>178</sup>. Con questo Michele riuscì a tener testa all'Occidente, ma quando morì, nel 1282, lasciò l'Impero in una situazione angosciosa, in quanto, troppo assorbito dalla sua politica verso i Latini, aveva trascurato l'Asia, dove incombeva sempre di più il pericolo turco.

Alla fine del suo regno Michele VIII, permettendo, per motivi finanziari, che il sistema di difesa dell'Impero si scompaginasse, e trasportando in Europa le migliori truppe asiatiche, aveva perso quasi tutta l'Anatolia. Non si può non concordare con quanto scrive Georg Ostrogorsky: «Le continue guerre sui Balcani e l'estenuante lotta difensiva contro il pericolo angioino avevano completamente esaurito le forze dell'impero bizantino. La politica di Michele VIII aveva qualcosa in comune con quella di Manuele I, soprattutto nei principi e nei metodi, nell'arditezza e nell'ampiezza della loro concezione, nel comune orientamento verso l'Occidente della loro politica estera, sia nelle imprese positive che nelle conseguenze negative. Era una politica imperiale di grande stile, che influenzava il corso degli avvenimenti mondiali dall'Egitto fino alla

---

<sup>177</sup> Vedi: **Steven Runciman** – *The Sicilian Vespers*, Cambridge 1958, pag. 201 sgg.

<sup>178</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'Impero bizantino*, op. cit., pag. 422. L'autore riporta la seguente affermazione di Michele VIII, contenuta nella sua autobiografia ( Ed. Grégoire in *Byzantion*, 29-30, 1959-60, pag. 461): «Se volessi dire che Dio diede loro (ai Siciliani) la libertà, e che lo fece attraverso le mie mani, direi la verità».

Spagna. Ma essa imponeva gravami intollerabili allo stato bizantino. Come cento anni prima, così anche ora la capacità difensiva dell'impero bizantino in Asia era stata annientata, e ora questo avrebbe portato a conseguenze ancora più gravi. Come allora, anche adesso le risorse militari e finanziarie dell'Impero si erano esaurite, e anche ora ciò provocò un violento contraccolpo: ha inizio la decadenza dell'impero bizantino e senza alcuna speranza di ripresa. C'è una differenza netta tra il superbo impero di Michele VIII e il misero Stato del suo successore. Sotto i successori di Michele VIII Bisanzio diventa un piccolo Stato e alla fine null'altro che un obiettivo della politica dei suoi confinanti<sup>179</sup>».

Gli innegabili successi di Michele VIII furono, in conclusione, pagati a caro prezzo e benché il suo regno fosse sembrato l'inizio della rinascita dell'Impero, il declino, rapido e irrimediabile, era inevitabile. Successore di Michele VIII fu, nel 1282, il figlio Andronico II Paleologo; principe colto, eloquente, rispettoso della cultura (tra i consiglieri da lui più ascoltati vi furono uomini di alte capacità culturali, come Niceforo Gregora e Teodoro Metochite<sup>180</sup>), assai pio, adottò una politica molto differente da quella del padre. Costretto dalle sempre maggiori difficoltà finanziarie, prodotte soprattutto dalla necessità di mantenere le numerose truppe mercenarie, che costituivano ormai la parte prevalente dell'armata bizantina e che pure erano state funzionali all'ambiziosa politica estera di Michele VIII, il nuovo imperatore si rese immediatamente conto che gli effettivi dell'esercito dovevano essere ridimensionati. Andronico operò in tal senso, ma all'inizio lo fece in modo troppo drastico e ritenne addirittura di potere fare a meno della flotta da guerra, la costruzione e la manutenzione della quale esigevano spese particolarmente elevate<sup>181</sup>. Pensò che sarebbe potuto ricorrere alla potenza marittima degli alleati genovesi; in tal modo, però, alla dipendenza economica da Genova egli aggiungeva quella militare, non meno pericolosa. Ad ogni modo anche le forze armate terrestri furono, in modo troppo affrettato, così sensibilmente ridotte che Bisanzio perse rapidamente la sua posizione di grande potenza e si trovò impossibilitata a resistere all'urto delle enormemente superiori schiere degli Ottomani. Un'altra misura, inequivocabile segno della grave crisi finanziaria dell'impero, fu la svalutazione della moneta: dopo il forte deprezzamento del *nomisma*,

---

<sup>179</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.435-436.

<sup>180</sup> Vedi: **S. Runciman** – *The last Byzantine Renaissance*, Cambridge 1970, pag. 85-104. L'età dei Paleologi fu un'epoca di grande fioritura culturale, durante la quale Costantinopoli rimase un importantissimo centro intellettuale internazionale: Andronico II ebbe in ciò grande merito.

<sup>181</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 441-442. .

attuato alla metà dell'undicesimo secolo, il miglioramento della situazione politico-economica generale nel corso del dodicesimo aveva consentito alla zecca di Costantinopoli la coniazione di monete di lega notevolmente superiore e ne aveva perciò favorito la ripresa. In seguito, una nuova svalutazione colpì l'*hyperpyron*<sup>182</sup>, con conseguente forte calo del suo prestigio all'estero. Dalla metà del tredicesimo secolo, la moneta aurea bizantina, un tempo incontrastata dominatrice sul mercato mondiale, fu progressivamente sostituita dalla nuova moneta aurea delle repubbliche italiane. Nel periodo molto difficile che Bisanzio attraversò all'inizio del quattordicesimo secolo, l'*hyperpyron* scese alla metà del suo valore originario<sup>183</sup>. La conseguenza fu un forte aumento dei prezzi, con un rincaro dei generi alimentari, che significò la fame per gran parte della popolazione. Andronico prese, con un certo successo, misure tributarie per accrescere le entrate dello Stato, che erano molto calate e cercò di limitare immunità ed esenzioni fiscali dei grandi latifondisti, sia laici che ecclesiastici; destinò l'incremento degli introiti statali per coprire le spese ordinarie dell'amministrazione, per pagare tributi ai più pericolosi vicini, per allestire una flotta di venti triremi e per formare un esercito permanente di tremila cavalieri.

Questi due ultimi provvedimenti cercavano di porre rimedio, in modo sia pure tardivo e insufficiente, alla troppo affrettata riduzione dei contingenti militari, attuata negli anni precedenti. Completamente diversa da quella del padre fu anche la politica di Andronico II in campo ecclesiastico; egli ripudiò immediatamente l'unione di Lione, riportò al patriarcato l'antiunionista Giuseppe, e lasciò che le persone favorevoli all'unione fossero condannate e perseguitate. L'importanza della Chiesa e la sua influenza sulla vita spirituale dell'impero raggiunsero un livello forse senza precedenti, crebbe il prestigio e l'ascendente del monachesimo. Mentre l'estensione del territorio diminuiva e lo Stato si disintegrava, il patriarcato di Costantinopoli godeva di indiscussa autorità in tutto il mondo ortodosso, sia nei territori perduti dell'Asia Minore e dei Balcani, che in

---

<sup>182</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 440. La moneta aurea bizantina era chiamata "*hyperpyron*" a partire dall'epoca di Alessio I.

<sup>183</sup> Vedi: **D. Zakythinis** - *Crise monétaire et crise économique à Byzance du XIIIe au Xve siècle*, in *L'Hellénisme Contemporain*, Athènes 1948, pag. 1-149 :« All'estero, il credito della moneta bizantina cadde completamente dalla prima metà del quattordicesimo secolo. Altri stati (Venezia, Genova,) si sostituirono al colosso economico che ora si dibatteva nelle più grandi difficoltà. Essi arrivarono a ostacolare la circolazione delle monete greche nei loro possedimenti orientali. I loro sudditi non mancavano di approfittare dalla perturbazione che le fluttuazioni del cambio causavano nella vita economica. All'interno, la crisi monetaria, prolungata più di quanto si era potuto credere al principio, aveva provocato un vero panico. La situazione politica e la crisi economica non facevano che accrescere le apprensioni di un pubblico demoralizzato. Queste apprensioni permanenti si aggiungevano a quel senso di pessimismo che riconosceva e accettava, senza resistere e senza lamentarsi, una condizione di grande debolezza per la capitale e la monarchia, e che in anticipo attendeva il giorno supremo».

Lituania, in Russia e nella regione caucasica.: la Chiesa era l'elemento più stabile nell'impero bizantino. In politica estera Andronico II adottò una linea di grande moderazione, cercando di rendere sicure, con trattati di pace e di amicizia, le proprie frontiere.

Malgrado in Occidente non fossero stati accantonati gli antichi progetti antibizantini, nulla emerse di paragonabile alla ambiziosa politica espansionistica di Carlo I d'Angiò. La potenza degli stati greci separatisti si sbriciolò più velocemente ancora di quella dello stesso impero bizantino, che, a seguito di alcuni successi militari in territorio epirota, riuscì persino a riaffacciarsi sull'Adriatico conquistando nel 1290 Durazzo. La città non rimase, tuttavia, a lungo in mani bizantine, poiché, poco tempo dopo fu occupata dai Serbi, che la assalirono con forze rilevanti; entrava nella sua fase decisiva la penetrazione verso sud di questi Slavi, che già da alcuni anni compivano continue aggressioni sulle frontiere macedoni. L'esito poco felice di alcune spedizioni militari, organizzate con l'obiettivo di frenarne un'ulteriore avanzata, persuase Andronico II a concludere una pace stabile con il re di Serbia Milutin; dopo lunghe trattative, condotte dal plenipotenziario imperiale Teodoro Metochite presso la corte serba, e rese assai complicate dal fatto che i negoziati presupponevano come irrinunciabile condizione il matrimonio tra una principessa porfirogenita e il monarca serbo, la pace fu finalmente firmata nella primavera del 1299.<sup>184</sup> Gli sviluppi politici mutarono più volte negli anni seguenti, poiché la Serbia non rinunciò ad ampliare i suoi confini a spese degli antichi territori bizantini; tuttavia, aumentò sensibilmente l'influenza civilizzatrice di Bisanzio, sia sulle usanze della corte che sulla struttura statale serbe. La debolezza della posizione bizantina nei Balcani era determinata, all'interno, dalla fallimentare situazione finanziaria e dalla inconsistenza militare, e, all'esterno, dagli avvenimenti dell'Asia Minore e dalle vicende della guerra tra Genovesi e Veneziani.

Nota acutamente Georg Ostrogorsky: « Mentre Michele VIII aveva tentato di impedire che sia i Genovesi che i Veneziani assumesero un'influenza eccessiva, Andronico II – e questo fu il suo più grande errore politico – si appoggiò unilateralmente e incondizionatamente a Genova. Mentre Venezia dominava la parte meridionale del Mare Egeo, Genova si era assicurata una forte posizione sia nell'arcipelago settentrionale e nel Mar di Marmara, sia nel Ponto, e da Galata controllava la rotta

---

<sup>184</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 444. Contestualmente alla firma della pace furono celebrate le nozze del re serbo Milutin e della principessa Simona, figlia di Andronico II, bambina di appena cinque anni, vera vittima della ragion di stato.

marittima per il Mar Nero e le regioni da esso bagnate. Ma con l'aumento della potenza genovese crebbe anche l'antica rivalità veneto-genovese, e nel 1294 tra le due repubbliche marinare scoppiò una guerra in cui fu trascinato anche l'impero<sup>185</sup>. Poiché l'imperatore aveva dato asilo dietro le mura della sua capitale ai Genovesi che erano stati attaccati a Galata, i Veneziani si diedero alle rappresaglie nei suburbi di Costantinopoli situati al di fuori delle mura<sup>186</sup>. I Bizantini risposero con rappresaglie sui Veneziani abitanti nella capitale. La guerra veneto-genovese si trasformò così in una guerra tra Venezia e Bisanzio; infatti i Genovesi si ritirarono dalla guerra e nel 1299 conclusero una "pace eterna", lasciando tranquillamente i loro alleati nei guai. Bisanzio, che non aveva una flotta, si venne a trovare in una situazione estremamente precaria e per quanto si opponesse per ragioni di prestigio alle richieste di risarcimenti da parte dei Veneziani,<sup>187</sup> dovette alla fine, sotto la minaccia delle navi veneziane nel Corno d'Oro, piegarsi alla superiorità delle forze avversarie e pagare quanto era stato chiesto. La sfortunata guerra si concluse nel 1302 con la stipulazione di un armistizio di dieci anni: Venezia riottenne gli antichi privilegi commerciali e nuove colonie nell'arcipelago. I Genovesi, ammaestrati dall'esperienza della guerra, circondarono Galata di forti mura. Sorgeva così, accanto a Costantinopoli, una salda fortezza genovese<sup>188</sup>».

---

<sup>185</sup> Vedi: **G.J. Bratianu** – *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIIIe siècle*, Paris 1929, pag. 250 sgg. In questa opera sono ampiamente trattate e vicende della guerra tra Genova e Venezia

<sup>186</sup> Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia romana* in *Patrologia Graeca*, CXLIV, 256-269. Giorgio Pachimere narra diffusamente lo svolgimento di questi scontri fra Genovesi e Veneziani. In particolare, dopo l'assalto di questi ultimi allo stabilimento genovese di Galata (Pera), racconta: «L'imperatore convocò il generale dei Veneziani e lo ricevette con viso sereno, insieme ad altri, con le abituali misure di sicurezza. Gli rimproverò lo stolto assalto, e lo accusò apertamente di avere trasgredito i patti stipulati tra i Veneziani e l'Impero; giudicava poi il colmo della follia l'aver appiccato fuoco alle case dei Romani. Il generale si giustificò a lungo con l'imperatore, ma non riuscì ad addurre nessuna ragione valida, tranne che pensava di avere agito male e contro ogni convenzione. Tuttavia l'imperatore mandò subito un'ambasciata al senato veneziano: i Veneziani stessi trasportarono sulle loro navi l'ambasciatore designato. Si trattava di Niceforo di Creta, un uomo maestoso e venerabile scelto per questa ambasceria soprattutto perché, essendo vescovo di Creta, i Veneziani lo avrebbero considerato amico. Infatti Creta era a loro soggetta ed egli ne era stato proclamato vescovo, sebbene ne vivesse lontano a causa del dominio degli Itali. Intanto l'imperatore, giustamente indignato, soprattutto per l'impressione di essere tenuto in poco conto, arrestò i Veneziani residenti a Costantinopoli e fissò per il loro riscatto una cifra consistente, fino a milleottocento scudi, destinata a riedificare le case bruciate, sia quelle dei Genovesi a Pera, sia quelle dei Romani, e infatti doveva difendere anche quelle degli Itali per i patti intercorsi tra essi e l'imperatore. Mi sembra anche che i Genovesi, proprio a causa di queste violenze, in seguito si comportarono malissimo con i Veneziani che abitavano a Costantinopoli».

<sup>187</sup> Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia romana*, in *Patrologia Graeca*, CXLIV, 256-269: «(I Veneziani)... richiedevano con grande decisione i beni dei Veneziani che l'imperatore aveva preso in pegno in cambio delle case distrutte dal fuoco e dissero che non era possibile confermare l'alleanza – perché ormai era il momento di rinnovare i patti, essendo scaduti i termini della pace precedente – se questo non avveniva. L'imperatore però rimase fermo nella sua decisione, non tanto per interesse quanto per amore della giustizia, e non tenne in nessun conto le loro richieste, pensando che i Veneziani avrebbero chiesto ben presto di nuovo la pace con i Romani».

<sup>188</sup> **Geog Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 445.

A completare i successi della repubblica ligure, Benedetto Zaccaria, un genovese divenuto ricchissimo con lo sfruttamento delle miniere di allume di Focea , si impadronì nel 1304 dell'isola bizantina di Chio. Entrambe le potenze marinare italiane uscirono rinforzate dalla lotta, mentre l'impero subì solo contraccolpi negativi da questa contesa, in cui si era lasciato imprudentemente coinvolgere. Fu tuttavia in Asia Minore che l'impero fu sottoposto a prove durissime.

Con il passare del tempo, infatti, le incursioni e le scorrerie dei Turchi erano divenute sempre più frequenti e distruttive, trovando una debole opposizione da parte bizantina; il valido sistema difensivo, che l'impero di Nicea aveva creato, era stato smantellato e la regione era esposta , senza alcuna efficace difesa, a reiterati assalti. A illustrare l'angoscia e il senso di impotenza, che si erano impadroniti di Costantinopoli per il continuo giungere di pessime notizie dalle vicine zone asiatiche soccorrono le parole di Giorgio Pachimere:« Gli affari d'Oriente continuavano ad aggravarsi e le notizie che arrivavano all'imperatore erano sempre peggiori delle precedenti. Questi avvenimenti si verificavano sotto i nostri occhi, e se qualcuno di coloro che avevano visto, o piuttosto sofferto, queste tragedie, riusciva a sfuggire, ascoltavamo le sue sofferenze. Solo lo stretto ci separava dai nostri nemici, ed essi attaccavano senza posa e danneggiavano i territori, i templi, i più bei conventi e alcuni forti, e mettevano a ferro e fuoco i posti più splendidi godendo delle stragi giornaliere e delle razzie più tremende e quasi inaudite. Rovinarono completamente la parte superiore della Bitinia e della Misia, della Frigia e della Lidia e dell'Asia tanto nota, salvo le cittadelle fortificate.....Gli annunci di questi misfatti non lasciavano all'imperatore neppure il tempo di deliberare; non aveva truppe per opporsi ai nemici e ricacciarli indietro; infatti, le truppe romane non erano solo indebolite, ma avendo perduto case e benefici, fuggivano l'Oriente e si lanciavano verso Occidente; l'unica cosa importante per loro era il cercare di che vivere. Era impossibile arruolarne degli altri con i fondi assegnati<sup>189</sup>».

Indubbiamente la capacità difensiva in Asia Minore era stata gravemente compromessa dalla prevalente focalizzazione della politica imperiale , dopo la restaurazione del 1261, sulle opportunità, ma soprattutto, sulle grosse e ripetute minacce, che per lo Stato bizantino venivano da Occidente. Il breve passo di Pachimere, poco sopra citato, dimostra inoltre chiaramente che la feudalizzazione dell'impero, notevolmente cresciuta sotto la dinastia paleologa, aveva messo in moto un inarrestabile processo di

---

<sup>189</sup> Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia*, in *Patrologia Graeca*, CXLIV, 425-439.

sgretolamento di quella fitta rete di possedimenti terrieri di soldati sui territori di frontiera, che tanto efficace nelle azioni di contenimento e di ripulsa degli attacchi nemici si era palesata nel periodo niceno.

La conquista turca interessò l'intero territorio imperiale; alcune città bizantine resistettero all'assalto<sup>190</sup>, mentre le campagne non poterono opporre alcuna resistenza. Nella suddivisione, tra i diversi capi turchi, dei territori conquistati, la antica Bitinia toccò a Othman, il fondatore della dinastia degli Ottomani: questa avrebbe riunito tutte le etnie turche sotto il suo scettro e avrebbe assoggettato infine anche Bisanzio e i regni slavi meridionali. Bisanzio era inerme di fronte a una tale calamità, impossibilitata a reagire dalla sua impotenza militare<sup>191</sup>.

In tale drammatica situazione, un inaspettato aiuto fu offerto ad Andronico II; Ruggero di Flor, capo della compagnia catalana<sup>192</sup>, gli propose i servizi suoi e dei suoi mercenari per la lotta contro i Turchi. L'imperatore bizantino accettò di buon grado l'offerta, e verso la fine del 1303 giunse a Costantinopoli alla testa di seimila cinquecento uomini.

Una vivace descrizione dell'arrivo dei Catalani nella capitale si legge nell'opera di Giorgio Pachimere: « Nel mese di settembre, nella seconda indizione, Costantinopoli vide arrivare il latino Ruggero (non fosse mai arrivato!) con sette navi e una flotta alleata, per lo più composta di Catalani e Amogavari<sup>193</sup>, calcolata in circa ottomila persone; prima di lui si era presentato anche Tzime di Farendà, con un esercito dello stesso numero di armati. Ma Tzime era un nobile e i soldati che comandava erano i suoi; inoltre era giunto senza essere chiamato, per aiutare a combattere i Turchi, se l'imperatore voleva, a un prezzo pattuito. Ruggero era giunto perché era stato chiamato. Era un uomo giovane, orribile di aspetto, rapido in qualunque impresa intraprendesse e ardente nelle sue azioni.....Ruggero mandò messaggeri all'imperatore e lo pregò di

---

<sup>190</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 446. Alcune roccaforti bizantine: Nicea, Nicomedia, Brussa, Filadelfia, Magnesia, Sardi e alcuni porti: Eraclea sul Ponto, Focea e Smirne, sopravvissero all'invasione turca.

<sup>191</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 447. Anche l'aiuto, promesso dagli Alani, che avevano chiesto il permesso di insediarsi nell'impero offrendo in compenso di combattere i Turchi, si rivelò del tutto inefficace; al primo scontro, in Asia Minore, i contingenti di Alani, guidati dal figlio di Andronico II, il co-imperatore Michele IX, furono duramente sconfitti e si ritirarono precipitosamente, dandosi al saccheggio.

<sup>192</sup> Vedi: **K. Setton** – *Catalan Domination of Athens, 1311-1388*, London 1975, pag. 3. La compagnia catalana aveva aiutato Federico di Aragona, re di Sicilia, nella lotta contro i tentativi di riconquista da parte degli angioini. Dopo la pace di Caltabellotta, del 1302, che segnò la fine della guerra angioino-aragonese e sancì l'indipendenza della Sicilia sotto la casa aragonese, i temibili mercenari catalani erano rimasti disoccupati e in cerca di una nuova possibilità di azione.

<sup>193</sup> Vedi: **A Laiou** – *Constantinople and the Latins. The foreign policy of Andronicus II, 1282-1328*, Cambridge Mass., 1972, pag. 127-158 Amogàvari o Almogàvari: termine di derivazione araba, che significa "incursore", "razziatore".

accoglierlo. Gli fece sapere che aveva un esercito sufficiente per combattere per lui dove voleva. Era infatti, in verità, come dimostrò, un uomo di nobile indole e pieno di ardore guerriero, ma, soprattutto, con il suo carattere serio e truce, teneva sotto controllo il suo esercito di furfanti, con il quale aveva fama di compiere con successo le più grandi imprese. L'imperatore che, per necessità, aveva incominciato ad arruolare degli stranieri, afferrò al volo l'occasione, considerandola una fortuna insperata; gli spedì delle lettere sigillate da crisobulle e lo accolse con il suo esercito, lo onorò sino a cedergli la dignità di "gran duca", e promettergli in sposa la nipote Maria, figlia di Asen; gli assicurò inoltre che i suoi soldati avrebbero ricevuto, per la guerra, la ricompensa adeguata. Non teneva in considerazione, infatti, l'esercito romano che era, come si è detto, indebolito e disperso verso occidente, e che cercava solo un padrone e un nutrimento<sup>194</sup>».

All'inizio del 1304, i Catalani sconfissero duramente i Turchi, che assediavano Filadelfia, ed entrarono, trionfalmente, nella città. Questo successo dimostrò una duplice verità: un piccolo, ma disciplinato e forte, esercito, poteva raddrizzare anche una situazione molto difficile (ma, sfortunatamente l'impero non aveva un tale esercito ed era costretto a ricorrere ai mercenari), in secondo luogo, però, un gruppo di soldati straniero era un corpo autonomo, che in ogni momento poteva sfuggire al controllo di chi lo aveva assoldato. Difatti, esaltati per la vittoria, i Catalani si abbandonarono a saccheggi indiscriminati a danno non solo dei Turchi ma anche degli stessi Bizantini, di cui assediaron, perfino, la città di Magnesia. La tensione tra il governo costantinopolitano, indignato per gli spaventosi eccessi degli arroganti mercenari, e la Compagnia crebbe a tal punto che fra l'impero e il forte contingente catalano, il cui capo Ruggero di Flor fu ucciso nella vana speranza di potersi così liberare dei turbolenti alleati, scoppiò una vera e propria guerra.

L'esercito improvvisato del co-imperatore Michele IX fu rovinosamente debellato, nel 1305, in Tracia: successivamente, per due anni tutto il territorio di questa importante regione fu devastato dai Catalani, mentre nel contempo i Bulgari, che avevano, dopo un lungo periodo di decadenza, recuperato forza e unità, occuparono diverse importanti roccaforti e molte città portuali sul Mar Nero.<sup>195</sup> Il governo bizantino poté solo accettare il fatto compiuto e stipulò un trattato di pace con lo zar di Bulgaria. I Catalani, intanto,

---

<sup>194</sup> Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia romana*, Patrologia Graeca, CXLIV, 425-439.

<sup>195</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'imper bizantino*, op. cit., pag 448. I Bulgari si impadronirono, tra l'altro, di Mesembria e Anchialo, oggetto già in passato di aspra contesa.



valicarono i monti Rodopi e si insediarono a Cassandria. In questo periodo di gravissime difficoltà tornarono di attualità i piani antibizantini in Occidente. Dopo una fallita spedizione dell'angioino Filippo di Taranto in Epiro, Carlo di Valois avanzò le sue pretese alla corona imperiale di Costantinopoli.<sup>196</sup> Concluso nel 1306 un accordo con Venezia, firmato nel 1308 un trattato di cooperazione con il re di Serbia Milutin, garantitosi l'appoggio morale del papa Clemente V, guadagnato addirittura il sostegno di diversi nobili bizantini,<sup>197</sup> riuscì anche a conquistarsi una promessa di fattiva collaborazione da parte della compagnia catalana. Essa prestò giuramento di fedeltà a un plenipotenziario di Carlo di Valois, giunto nel 1308 a Cassandria. Contravvenendo tuttavia agli impegni presi con il principe francese, la compagnia si trasferì in Tessaglia, impadronendosi senza difficoltà, quindi, nella primavera del 1310, passò nella Grecia centrale e si pose al servizio del duca di Atene, Gualtiero di Brienne. Urtatisi rapidamente anche con i Franchi, gli avventurieri catalani riportarono nel 1311 una schiacciante vittoria, nella Beozia, in una battaglia, in cui cadde con i cavalieri francesi anche il duca di Brienne, e istituirono un principato ad Atene, che sarebbe stato da loro governato per più di settant'anni<sup>198</sup>.

Scrive Georg Ostrogorsky: « Questo fu lo strano risultato della straordinaria spedizione catalana. Un pugno di avventurieri bellicosi provenienti dall'estremo Occidente si era aperto la strada da Costantinopoli e Filadelfia fino ad Atene, e aveva fondato qui, in uno dei più antichi e gloriosi centri di cultura dell'umanità un proprio principato. Le avventurose gesta dei Catalani in Asia Minore, in Tracia e in Macedonia, nella Grecia settentrionale e meridionale, le loro vittoriose battaglie contro i Turchi, i Bizantini e i Franchi mostrano con tutta chiarezza quanto deboli fossero già allora sia l'impero bizantino, sia gli stati separatisti greci e latini. I Catalani irruppero in Oriente in un momento di vuoto di potere: la potenza bizantina era già decaduta, quella turca era ancora in formazione<sup>199</sup>».

La situazione dell'impero bizantino migliorò lievemente quando la compagnia catalana si diresse verso la Grecia; anche i progetti di aggressione di Carlo di Valois si rivelarono

---

<sup>196</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 449. Carlo di Valois aspirava al trono bizantino, in quanto sposo dell'imperatrice titolare (dello scomparso impero latino di Costantinopoli) Caterina di Courtenay.

<sup>197</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 449. Il governatore di Tessalonica, Giovanni Monomaco, e il comandante di Sardi, Costantino Ducas, dichiararono di essere pronti a riconoscere il principe francese come loro sovrano. Questo mostra a quale punto era giunta la disgregazione dell'impero.

<sup>198</sup> Vedi: **K. Setton** – *Catalan Domination of Athens, 1311-1388*, London 1975, pag. 38-51.

<sup>199</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 450.

velleitari e la sua pretesa al trono costantinopolitano cadde definitivamente con la morte della moglie Caterina. I piani di restaurazione dell'Occidente svanirono: Venezia nel 1310 concluse un armistizio di dodici anni con l'imperatore bizantino e anche il re di Serbia stabilì di nuovo stretti rapporti con Costantinopoli, cui mandò in aiuto, in diverse circostanze, truppe ausiliarie. Pure nel Peloponneso si rafforzarono le posizioni bizantine: Andronico II aveva nel 1308 introdotto sostanziali mutamenti nell'ordinamento amministrativo della Morea, che posero fine allo scriteriato sistema di cambiare i governatori bizantini moreoti ogni anno. Con i ragionevolmente lunghi governatorati di Michele Cantacuzeno e Andronico Asen, iniziò un nuovo, più fruttuoso periodo della presenza bizantina nella penisola greca, in termini di accorta progettualità politica e di efficace coordinamento organizzativo con la lontana capitale; il primo riordinò con sagacia la carente amministrazione del possedimento romeo, il secondo riuscì, con una vittoriosa campagna militare contro i Franchi, ad ampliare l'estensione e a rafforzare la stabilità del dominio bizantino in Morea. Costantinopoli riconobbe, inoltre, significativi privilegi commerciali a Monemvasia, l'importante città portuale bizantina del Peloponneso, per creare in tale regione un centro commerciale bizantino, in grado di competere efficientemente con le basi mercantili veneziane di Corone e di Modone.

Con l'estinzione della dinastia degli Angeli, sia in Epiro che in Tessaglia, tornarono sotto il governo dell'impero bizantino Giannina e molte altre fortezze epirote, mentre l'imperatore poté rivendicare alla sua sovranità, in quanto dominio imperiale, la provincia tessala. Il riconoscimento della sua autorità fu solo nominale, vista la marcata propensione dei potenti magnati e dei nobili latifondisti tessali a rendersi indipendenti e a formare propri principati.

Purtroppo, gli incoraggianti segni di miglioramento, verificatisi nel decennio 1310-1320, furono rapidamente cancellati dalla funesta contesa tra il vecchio imperatore Andronico II e il nipote Andronico III: la implacabile contrapposizione fra i due diede inizio al lungo sconvolgimento delle guerre civili.

Il giudizio di un serio storico tedesco contemporaneo, Ralph-Johannes Lilie, sugli avvenimenti drammatici che travagliarono per gran parte del quattordicesimo secolo il mondo bizantino, quasi in un'insensata ricerca, verrebbe da dire, di autodistruzione, è pienamente condivisibile nella sua linearità: « Die Zeitspanne zwischen den zwanziger und den sechziger Jahren des 14 Jahrhunderts ist geprägt von einer ganzen Reihe von Bürgerkriegen im byzantinischen Restreich, in denen es um den Kaiserthron ging und

die weniger von grundsätzlichen Auseinandersetzungen um die richtige politische Richtung geprägt waren als vielmehr vom persönlichen Ehrgeiz der Beteiligten. Das begann mit Andronikos III, der gegen seinen Grossvater Andronikos II aufbegehrte, und setzte sich vor allem fort mit dem Kampf zwischen Johannes VI Kantakuzenos und Johannes V Palaiologos. Die späteren Auseinandersetzungen zwischen Johannes V und seinem jüngeren Sohn Manuel II auf der einen und seinem älteren Sohn Andronikos IV auf der anderen Seite waren nurmehr Nachspiele der früheren Kämpfe. Ein Grund für diese Selbstzerfleischung der Byzantiner ist nur schwer zu erkennen. Sicher hat es unterschiedliche Auffassungen über die Politik gegenüber den Nachbarstaaten gegeben, aber in den Bürgerkriegen vergeudete Byzanz selbst an Kraft, was es noch besass, und es lud die Feinde nachgerade dazu ein, sich ihrerseits aus den verbliebenen Reichsresten zu bedienen<sup>200</sup>».

Il contrasto tra Andronico II e Andronico III diede dunque il via a quelle guerre civili, che contribuirono in grande misura al disgregamento finale dell'impero bizantino. Di trentaquattro anni ben ventuno furono insanguinati da guerre intestine, divise in due fasi dal periodo del regno, riparatore ma troppo breve, di Andronico III; la guerra dei due omonimi sovrani, che infuriò dal 1321 al 1328, e la rivolta di Giovanni Cantacuzeno, che si protrasse dal 1341 al 1355. Questi continui disordini finirono con il distruggere definitivamente l'organizzazione statale dell'impero e con il paralizzarne ogni possibilità di difesa; la conseguenza più nefasta furono, tuttavia, l'intervento straniero in queste dispute interne e gli smembramenti territoriali che ne derivarono.

Il vecchio imperatore aveva certamente fondate ragioni per privare il nipote del diritto di successione al trono.<sup>201</sup> Questo privato litigio personale, però, si trasformò presto in una lotta prolungata, che esaurì le ultime forze dell'impero e facilitò l'avanzata dei suoi nemici nei Balcani e in Asia Minore. Il giovane Andronico aveva parecchi sostenitori nella generazione più giovane della aristocrazia militare e terriera bizantina, fra i quali il grande domestico Giovanni Cantacuzeno, Sergianni Paleologo e Teodoro Sinadeno; del gruppo degli amici faceva parte anche un uomo di non nobili natali, Alessio Apocauco, un "nuovo ricco" che, come afferma Donald Nicol: « He was an upstart thrown up by the unsettled conditions of the time; and he owed what fortune and position he had to

---

<sup>200</sup> Vedi: **R.J. Lilie** – *Byzanz. Geschichte des oströmischen Reiches*, München, 1999, pag.99.

<sup>201</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *The Palaeologi*, in *Cambridge Medieval History*, IV, 1, Cambridge, 1966, pag 350.

John Cantacuzene, who had befriended and trusted him. Shameless and resourceful, Apokaukos was in the plot only for what he could get out of it<sup>202</sup>».

Una forte opposizione, dunque, si era formata contro l'impopolare, anziano monarca, alla quale si associò opportunisticamente il re serbo Milutin.<sup>203</sup> L'imperatore si impaurì e cercò di fare condannare il nipote al carcere a vita da un tribunale di dignitari, ma spaventato dalla presenza al dibattito processuale dei congiurati, gli concesse la grazia, dopo averlo violentemente rimproverato. Non sentendosi sicuro, il giovane Andronico fuggì ad Adrianopoli, dove fu raggiunto dai suoi partigiani.<sup>204</sup> La consistenza del gruppo di rivoltosi che si raccolse nella città tracia era tale, che l'imperatore si decise a transigere e firmò un trattato, che suddivideva il territorio dell'impero tra i due principi: la Tracia e certe regioni della Macedonia andarono al nipote, il resto, con la capitale, rimase all'imperatore<sup>205</sup>. La pace non durò a lungo e la guerra civile riprese nel 1322; la lotta conobbe fasi alterne, finché il giovane Andronico fu in grado di marciare su Costantinopoli e di impadronirsi agevolmente delle città che ne difendevano l'accesso<sup>206</sup>. Quando anche gli abitanti di Tessalonica si dichiararono in suo favore, il vecchio imperatore, minacciato di essere assediato a Costantinopoli, propose di nuovo la pace; essa fu accettata da Andronico, che mostrò grande moderazione<sup>207</sup>. Questa volta l'accordo parve sincero e Andronico il giovane si ritirò a Didymotikon, occupandosi lealmente della difesa dell'impero, in particolare respingendo con successo le ripetute incursioni degli irrequieti Bulgari, con i quali alla fine fu siglata la pace, nel luglio del 1324.<sup>208</sup> Mai una tale cordialità era regnata tra i due Andronico; l'anziano imperatore

---

<sup>202</sup> Vedi: **D. Nicol** – *The Last Centuries of Byzantium*, London 1972, pag.164.

<sup>203</sup> Vedi: **Niceforo Gregora** – *Storia Bizantina tina*, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn, 1828-1897, VIII, 3, pag. 293-296; **G. Cantacuzeno** – *Storie* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn 1828-1897, I,1, pag. 13-16.

<sup>204</sup> Vedi: **Niceforo Gregora** – *Storia*, op. cit., VIII, 6. pag. 312-321; **Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. I, 17, pag. 80-87.

<sup>205</sup> Vedi **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.453-454. Si giunse a una spartizione territoriale dell'impero, di cui fino a poco tempo prima, a Bisanzio non si voleva sentire nemmeno parlare: la seconda moglie di Andronico II, Irene (Jolanda) di Monferrato, nell'interesse dei suoi figli aveva fortemente sollecitato una spartizione dell'impero tra tutti i principi imperiali:” Questa imperatrice era di origine latina e dai Latini aveva preso anche questo nuovo sistema, che cercò di introdurre tra i Romani”, spiega perplesso Niceforo Gregora – Op. cit., I, 233 sgg.

<sup>206</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 30, pag.143-149; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit. VIII, 11, pag. 349-360.

<sup>207</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 31, pag. 149-152.

<sup>208</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. I, 38, pag. 182-187

fece incoronare solennemente il nipote, l'associò al trono<sup>209</sup> e lo fece sposare, in seconde nozze con Giovanna di Savoia, nel 1326<sup>210</sup>.

Malgrado la fine delle ostilità, però, la situazione dell'impero non migliorò. Le province europee erano sempre infestate da bande turche, in Asia Minore il piccolo stato ottomano continuava ad allargare il suo territorio e, nell'aprile del 1326 Orkhan, successore di Osman, si impossessò di Brussa, facendone la capitale del proprio emirato, ancora uno dei più deboli dell'Anatolia<sup>211</sup>. All'interno, i continui movimenti di truppe avevano impedito i lavori agricoli, soprattutto in Tracia, e le normali attività economiche ne erano state completamente paralizzate, con tremende ripercussioni sul tenore di vita dei sudditi bizantini. La pace tra i due imperatori sembrava ormai definitiva, allorché Andronico III venne a sapere che il nonno stava preparando una nuova guerra contro di lui. Niceforo Gregora e Giovanni Cantacuzeno raccontano, nelle loro opere<sup>212</sup>, che il vecchio sovrano fu sobillato dal grande logoteta Teodoro Metochite e dal protovestiaro (ancora un omonimo!) Andronico Paleologo nei confronti del nipote, al quale fu indirizzato un lungo elenco di lagnanze e di contestazioni.

Nella primavera del 1327 ripresero le ostilità, per la terza volta, ma, in questa occasione, intervennero nelle lotte intestine dell'impero anche i regni slavi meridionali, quello serbo a fianco di Andronico II, quello bulgaro in appoggio di Andronico III. Falliti tutti i tentativi di conciliazione, Andronico III attaccò l'esercito del nonno in Macedonia; iniziò con uno splendido successo, la presa di Tessalonica, che comportò la resa di quasi tutte le piazzaforti macedoni. Marciò allora su Costantinopoli, dove entrò il 24 maggio 1328: egli manifestò il più grande rispetto per l'avo, che, pur conservando le apparenze della sovranità, visse ritirato fino al 1332<sup>213</sup>.

Sul regno di Andronico III, Louis Bréhier ha espresso un giudizio assai equilibrato: « Le règne d'Andronic III ne fut qu'une période d'accalmie entre deux guerres civiles. Conscient des fautes de son aïeul, Andronic III travailla avec une véritable ardeur à relever l'Empire et réussit dans une certaine mesure à l'arrêter sur la pente du précipice,

---

<sup>209</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie* op. cit., I, 41, pag. 196-204; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., VIII, 14, pag. 373-382.

<sup>210</sup> Vedi: **C. Diehl** – *Figures Byzantines*, II, Paris, 1918, pag. 244 sgg. Un interessante ritratto della nuova imperatrice è delineato in queste pagine

<sup>211</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 45, pag. 219-223; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit. VIII, 15, pag. 382-386, e IX, 2, pag. 396-403.

<sup>212</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 46-51, pag. 223-259; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., IX, 2-4, pag. 396-410.

<sup>213</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 59, pag. 302-306; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., IX, 7-8, pag. 426-433.

mais ses ressources étaient insuffisantes et son règne fut trop court. Il eut pour principal collaborateur Jean Cantacuzène, qui fut pour lui un ami fidèle et lui inspira ses mesures les plus utiles. Andronic voulait l'associer à la couronne<sup>214</sup>, mais il refusa, pour son malheur et celui de l'Empire. D'une famille noble, alliée aux Paléologues, il mit au service d'Andronic III son expérience de la guerre, ses talents d'homme d'État et de diplomate. Il était en même temps grand-domestique, chef de l'armée et grand-logothète, directeur de l'administration intérieure ...La mesure la plus importante du règne d'Andronic III fut sa réforme judiciaire, qui devait lui survivre. Il s'efforça aussi de relever de leurs ruines les nombreuses villes dévastées par la guerre et en fonda même de nouvelles, mais il mourut avant d'avoir pu assurer la défense de la Thrace en transformant Arcadiopolis en une puissante forteresse. Excellent soldat, entraîné à tous les exercices du corps, commandant lui-même ses troupes, Andronic III passa une bonne partie de son règne à faire la guerre et parvint à améliorer les positions de l'Empire dans la péninsule des Balkans<sup>215</sup>».

Effettivamente occorre riconoscere che con Andronico III il potere passò nelle mani di una generazione attiva e moderna, di cui il rappresentante più tipico fu appunto Giovanni Cantacuzeno. Questi era stato l'ispiratore della rivolta della parte più aperta e dinamica della società bizantina, che mal sopportava una amministrazione dello stato senza progettualità, basata sulla improvvisazione, poco reattiva di fronte ai grossi pericoli, che da ogni parte incombevano su Bisanzio. Fu lui a tenere il timone dello Stato e a stabilirne la linea politica, mentre l'imperatore si occupava, con energia e spesso con successo, dei problemi militari. Entrambi lasciarono da parte le promesse demagogiche, fatte all'inizio della contesa con Andronico II per guadagnare il maggior numero di consensi possibile,<sup>216</sup> e cercarono di limitare le conseguenze negative della guerra civile, in larga misura irreparabili. La situazione finanziaria, in particolare, era assai peggiorata e il valore dell'*hyperpyron* era ulteriormente caduto nel periodo delle lotte intestine. Più efficace fu l'attività del nuovo governo nella riforma del sistema giudiziario, con la istituzione dei giudici supremi, che avrebbero dovuto garantirne l'uniforme applicazione in tutto l'impero: essa fu in un primo momento attuata solo a

---

<sup>214</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., II, 9, pag. 363-370. Lo riferisce lo stesso Cantacuzeno, che pure esercitò il potere supremo durante una grave malattia dell'imperatore (op. cit., II, 14-17, pag. 391-411).

<sup>215</sup> Vedi: **L. Bréhier** – *Vie et mort de Byzance*, Paris, 1969, pag. 349-350.

<sup>216</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 453. Andronico III fece, non avendo in quel momento alcuna responsabilità, promesse grandiose e demagogiche, distribui generosamente donazioni di terre e privilegi, promise di liberare la Tracia da tutte le tasse.

livello centrale e poi gradualmente estesa alle province, e si giovò della fattiva collaborazione, nella amministrazione ordinaria della giustizia, dell'organismo giuridico ecclesiastico facente capo al Patriarcato.

La costante avanzata degli Ottomani in Asia Minore e dei Serbi nei Balcani e il progressivo, irreversibile indebolimento dei piccoli stati separatisti greci e latini caratterizzavano la situazione internazionale: mentre era evidente l'impossibilità da parte dell'impero di contrastare efficacemente Ottomani e Serbi, esso riuscì, anche con l'aiuto dei Selgiuchidi preoccupati dall'espansione ottomana, a conseguire alcuni successi nella Grecia settentrionale e nel Mare Egeo. Cercò anche di affrancarsi dalla alleanza con Genova: per riottenere l'autonomia commerciale e l'indipendenza marittima, era indispensabile rafforzare la flotta e a ciò si provvide con la costruzione di navi, finanziata in gran parte da Cantacuzeno e da altri magnati<sup>217</sup>.

Sul fronte balcanico, invece, ebbe luogo lo scontro decisivo tra Serbi e Bulgari, con i quali Andronico era alleato; vinsero in modo schiacciante i primi, il 28 luglio 1330, in una battaglia, quella di Velbugd, che rappresentò una svolta nel destino della penisola balcanica, poiché fu allora segnata la sorte della Macedonia e furono poste le basi dell'egemonia serba nei decenni successivi. Sotto la guida del re Stefano Dušan, infatti, i magnati serbi si lanciarono alla conquista della Macedonia bizantina, riuscendo a strappare vaste porzioni del territorio e importanti fortezze di quella regione. Costantinopoli dovette offrire la pace, che fu firmata nel corso di un incontro personale fra Andronico III e Dusan, nell'agosto del 1334; con il trattato i Serbi ottennero in via definitiva la maggior parte delle loro conquiste macedoni, con Ocrida, Prilep e Strumica<sup>218</sup>.

Fu tuttavia in Asia che i bizantini subirono i rovesci più gravi, con la perdita della città-simbolo di Nicea, caduta nel 1331 nelle mani degli Ottomani, che stavano chiaramente imponendosi sulle confinanti stirpi turche, e, successivamente, con quella di Nicomedia.<sup>219</sup> Con l'aiuto dei Selgiuchidi degli emirati costieri asiatici, che come l'impero stesso dovevano lottare contro Ottomani e Latini (questi dominavano ancora la parte meridionale del Mare Egeo) , Andronico e Cantacuzeno, nel tentativo di

---

<sup>217</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 457.

<sup>218</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 458.

<sup>219</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.458-459.E' sorprendente che in Asia Minore sigole città, come Filadelfia ed Eraclea sul Ponto, pur completamente circondate dai Turchi, riuscirono a rimanere in mano bizantina ancora per alcuni decenni. Vedi Ostrogorsky, op. cit., pag. 458-459.

rafforzare la presenza bizantina sul mare, tolsero l'isola di Chio<sup>220</sup> alla famiglia genovese degli Zaccaria, costrinsero Focea, pure sotto dominio genovese, a riconoscere la sovranità bizantina e salvarono Lesbo dalle mire delle potenze occidentali. Approfittando del grande disordine che si era prodotto nella Tessaglia, non direttamente governata da Costantinopoli ma dai praticamente indipendenti principi tessali, l'imperatore intervenne risolutamente e riuscì ad anettere la parte settentrionale della regione. Ben presto una crisi dinastica favorì l'occupazione e quindi l'annessione dell'Epiro, in cui si pose fine alle tradizioni di indipendenza della vecchia casa regnante dei despota, sostituita da un governatore imperiale, l'antico collaboratore e amico di Andronico, il *protostrator* Sinadeno. Successivamente, un tentativo delle potenze occidentali, che avevano interessi sul territorio epirota, di strappare all'impero la sua recente conquista fu facilmente annullato, nel 1340, da Andronico III; purtroppo, l'imperatore morì prematuramente nel giugno del 1341, proprio in un momento in cui lo stato bizantino sembrava potere di nuovo intraprendere importanti iniziative politiche e diplomatiche e fronteggiare, se non gli Ottomani e i Serbi, almeno avversari deboli, quali le più o meno grandi entità statali separatiste.

Nell'epilogo del suo libro sui tempi di Andronico Paleologo, Ursula Bosch scrive: « Die erste Frage, die sich bei einem Gesamtüberblick unseres Themas stellt, nämlich ob bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts in Byzanz noch die Möglichkeit für eine erfolgreiche Aussenpolitik gegeben war, muss man bejahen. Serbien und Bulgarien hatten zwar ihre national-staatliche Entwicklung abgeschlossen. Gleichzeitig treten auch die Osmanen und die kleinasiatischen Emirate auf den Plan. Byzanz aber stellt, inmitten eines Kranzes lateinischer Niederlassungen, damals wohl mehr durch die Schlüsselstellung, die der Besitz Konstantinopels garantierte, als durch den ideellen Wert seines Kaisertums noch kurz eine politische Potenz ersten Ranges dar. Denn das aussenpolitische Prestige war zwar nach den Bürgerkriegen der Jahre 1321 bis 1328 gesunken, doch nicht so zerstört, wie dies der Fall war nach dem Thronfolgekrieg des Johannes Kantakuzenos gegen Johannes V. Palaiologos und Anna von Savoyen. Andronikos III. hat das byzantinische Reich vor den Augen der Ausländer wieder zu einem gleichberechtigten Verhandlungspartner gemacht, was sich vor allem durch die Bündnisse der Jahre 1328-1344 mit der Kurie, Frankreich und Venedig gezeigt hat. Es war diesem Kaiser sogar geglückt, durch seine kurze Konversion zur römischen Kirche,

---

<sup>220</sup> L'isola di Chio rimarrà in mani bizantine fino al 1346.



die dauernde Kreuzzugsdrohung gegen Byzanz in eine Liga gegen die Tür umzuwandeln. In den Jahren 1328-1341 war es zu einem Gleichgewicht der Kräfte im östlichen Mittelmeer gekommen. Für Byzanz war somit auch die Möglichkeit, günstige Gelegenheiten auszunutzen, gegeben. diplomatiche. Aber nicht allein in der Aussenpolitik, sondern fast noch mehr in der Handhabung und in den Reformen der Innenpolitik Andronikos' III finden sich Projekte, die sich durchaus mit der Tradition seiner grossen Vorgänger vergleichen lassen. Die Regierung Andronikos' III darf wohl mit Recht als die letzte staatliche Renaissance des byzantinischen Reiches betrachtet werden. Doch ist der Rahmen, in dem sich damals die Politik abgespielt hat, durch anhaltenden wirtschaftlichen Verfall, ständige Landverluste und dauernde Einfälle angrenzender Völker im Vergleich zu seiner einstigen Grösse geradezu jämmerlich geworden. Ein weiteres Problem unserer Geschichte ist: war es der Kaiser, der die Politik bestimmte oder der Grossdomestikos Johannes Kantakuzenos? Wir versuchten zu zeigen, dass Andronikos III durchaus fähig und energisch genug war, sich sowohl in der Innen – als auch in der Aussenpolitik durchzusetzen und einen eigenen Weg zu gehen. Es hat fast den Anschein, als hätte Theodoros Synadenos keine so zweitrangige und Alexios Apokaukos keine so zwielfichtige Rolle gespielt, wie man dies nach einem flüchtigen Blick auf die Quellen vermuten könnte. Nachdem wir nun gesehen haben, wie Kantakuzenos, von Machtgier besessen, ohne Rücksicht auf die Interessen des Reiches, für die Legitimität seiner Herrschaft und seine durch die Vorsehung gewollte Erwählung kämpfte, kann man es dem Kaiser als hohes Verdienst anrechnen, einen solchen Mann in Schranken gehalten und seine Begabung richtig eingesetzt zu haben. Schliesslich muss man Andronikos III Palaiologos zugestehen, dass ihm mit Einsatz aller nur verfügbaren Kräfte das, was im Rahmen der historischen Gegebenheiten zu erreichen möglich war, geglückt ist. Eine historische Grösse allerdings, deren massüberschreitende Dämonie – im Positiven wie in Negativen – noch kommenden Jahrhunderten ihr Siegel einprägen sollte, war Andronikos III nicht, wenngleich seine politischen Intentionen die eines grossen Herrschers waren<sup>221</sup>».

Le considerazioni della studiosa tedesca sono state riportate per esteso, poiché esse tendono, giustamente, a sottolineare gli innegabili meriti della visione politica e delle imprese militari dell'imperatore paleologo e a ridimensionare, sia pur assai

---

<sup>221</sup> Vedi: U. Bosch – *Kaiser Andronikos III. Palaiologos.- Versuch einer Darstellung der byzantinischen Geschichte in den Jahren 1321-1341*, Amsterdam, 1965, pag. 194-195.

limitatamente, i giudizi solitamente favorevoli<sup>222</sup> che gli storici esprimono su Giovanni Cantacuzeno e sul suo operato. E' certo che la nuova guerra civile, che fu la conseguenza della minore età di Giovanni V Paleologo, fece precipitare l'impero in un crisi gravissima e distrusse completamente l'azione risanatrice del regno di Andronico: e da questa crisi l'impero era destinato a non riprendersi mai più.

Quando l'imperatore morì, il 15 giugno 1341, il legittimo successore, suo figlio Giovanni, aveva nove anni. Il *grande domestico* Giovanni Cantacuzeno si installò immediatamente nel palazzo reale e agì come tutore del giovane imperatore e come reggente. Questo atto di autorità generò una forte opposizione, formatasi attorno alla imperatrice Anna e al patriarca Giovanni Caleca: ne faceva parte anche Alessio Apocauco, che pare avesse suggerito a Cantacuzeno di proclamarsi imperatore e sospettando poi, malgrado il rifiuto di quello, che il grande domestico fosse deciso a farlo senza il suo aiuto, concepì contro di lui un odio implacabile. Cantacuzeno offrì di ritirarsi dalla vita pubblica, ma Anna di Savoia insistette presso di lui perché rinunciasse a questa intenzione; ella temeva verosimilmente una rivoluzione, perché era evidente che Cantacuzeno godeva della fiducia dell'esercito<sup>223</sup>.

La situazione esterna era diventata critica, e Cantacuzeno, dopo avere arruolato delle truppe a sue spese, ne prese personalmente il comando; riuscì a imporre la pace ai Bulgari e ai Serbi, sconfisse i Turchi e ricevette, proprio in quel momento, anche un'offerta dei signori feudali latini di Acaia, i quali, per liberarsi degli Acciaiuoli che governavano il principato<sup>224</sup>, chiedevano di sottomettersi alla sovranità di Bisanzio<sup>225</sup>. Lo scoppio della guerra civile, però, compromise questi brillanti risultati. La fazione avversaria, approfittando dell'assenza di Cantacuzeno dalla capitale, mise in atto un colpo di stato sotto la guida di Apocauco, nominato *mega duca* e posto a capo del governo di Costantinopoli e delle città e isole vicine; il patriarca Giovanni assunse la carica di reggente, Cantacuzeno fu dichiarato nemico della patria. Sollecitato dai suoi

---

<sup>222</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 455: « Per capacità politiche egli superava di gran lunga tutti i contemporanei, compreso il cavalleresco, coraggioso, ma instabile imperatore ...chi determinava la linea politica era Cantacuzeno»; **L. Bréhier** – *Vie et mort de Byzance*, op. cit, pag. 349: « Il eut pour principal collaborateur Jean Cantacuzène, qui fut pour lui un ami fidèle et lui inspira les mesures les plus utiles».

<sup>223</sup> Vedi: **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XII, 8, pag. 599-602; **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., III, 3-6, pag. 25-52.

<sup>224</sup> Vedi: *The Oxford Dictionary of Byzantium*, op. cit., pag. 9-10. Gli Acciaiuoli erano una famiglia di banchieri fiorentini, che avevano di recente preso il potere nel principato di Acaia, come governatori dell'imperatrice titolare Caterina.

<sup>225</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. III, 11-12, pag. 74-83; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XII, 6, pag. 590-596.

sostenitori, quest'ultimo ruppe gli indugi e si fece proclamare imperatore a Didymotichon, il 26 ottobre 1341; rispettoso, tuttavia, del principio di legittimità, Cantacuzeno fece proclamare i nomi di Giovanni V Paleologo e di Anna di Savoia, prima del suo e di quello della sposa Irene, con ciò testimoniando che la sua rivolta non era contro l'imperatore legittimo, ma contro l'usurpatore Apocauco<sup>226</sup>.

Bisanzio stava per conoscere una delle crisi più gravi della sua storia; infatti la nuova guerra civile la esaurì completamente e disordini sociali, dispute religiose, interventi di potenze straniere tolsero all'impero le sue ultime forze. Nella lotta, il popolo e le autorità locali si schierarono dietro Anna di Savoia, alla quale Costantinopoli restò fedele, mentre Cantacuzeno ebbe al suo fianco l'aristocrazia e la borghesia di alcune città; Apocauco, da parte sua, cercò di sfruttare contro l'avversario la ostilità delle masse verso i nobili. Teatro dei primi scontri tra le parti avverse fu la Tracia, dove ben presto regnò l'anarchia; pareva veramente che un vento di rivoluzione sociale soffiasse sull'impero<sup>227</sup>.

La rivoluzione sociale infuriò a Tessalonica, seconda città dell'impero; qui convivevano ricchezze enormi e la miseria più nera; l'amore per la libertà fu abilmente sfruttato da un partito politico estremista, gli Zeloti, che per sette anni, tra il 1342 e il 1349, avrebbero tormentato la grande metropoli con incidenti e sparso terrore e sangue. Dopo avere cacciato il governatore Sinadeno, partigiano di Cantacuzeno, e i nobili, gli Zeloti imposero a Tessalonica un regime popolare, alla testa del quale, al principio, si trovarono membri della famiglia dei Paleologi. Il capo del partito zelota era il solo vero padrone della città e governava in piena indipendenza. Problemi sociali e motivi politici furono la causa di quel movimento; le grandi proprietà e i beni ecclesiastici furono confiscati dagli Zeloti a favore della comunità. Da qui sorse la violenta opposizione della Chiesa e degli esicasti<sup>228</sup>, alleati di Cantacuzeno, agli Zeloti,

---

<sup>226</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. III, 26-27, pag. 160-173; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XII, 12, pag. 611-616 e XII, 16, pag. 624-628.

<sup>227</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. III, 28, pag. 173-179; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XII, 15, pag. 622-624.

<sup>228</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 463-464. «La più importante controversia religiosa del periodo tardo-bizantino fu quella esicastica: esicasti erano definiti a Bisanzio i monaci che in santo silenzio “*en esychia*” conducevano una rigida vita di eremiti. Nel secolo quattordicesimo il movimento esicastico assunse il significato di una particolare tendenza mistico-ascetica che indirettamente risaliva al grande mistico dell'undicesimo secolo, Simeone il Nuovo Teologo, le cui dottrine e la cui prassi hanno molto in comune con quelle degli esicasti. L'origine di questa tendenza risale direttamente all'opera di Gregorio Sinaita, che nel quarto decennio del quattordicesimo secolo viaggiò attraverso i territori dell'impero. Le dottrine mistico-ascetiche del Sinaita furono entusiasticamente accolte nei monasteri bizantini. Particolarmente grande fu l'entusiasmo sul Monte Athos: l'antica culla dell'ortodossia bizantina divenne il centro del movimento esicastico. Il fine più alto

sostenitori della corrente religiosa antiesicasta. Gli Zeloti governavano con una intolleranza e una tirannia rare e riconoscevano come regola di condotta solo la loro volontà.

Non solo a Tessalonica la frattura sociale era profonda; dappertutto la crescente povertà economica inasprì gli antagonismi di classe, poiché era aumentata nella campagna e nelle città la miseria delle masse popolari. Infatti, sia in campagna che in città, la proprietà andava concentrandosi nelle mani di un ristretto numero di magnati latifondisti; contro di loro si scatenò la esasperazione delle masse impoverite. Si assistette anche, per il grave indebolimento del potere centrale, a un'affermazione del localismo, a un'ambizione delle città all'indipendenza<sup>229</sup>; l'aspirazione all'autogoverno urbano non era, però, dovuto all'emergere di nuove forze sociali, non nasceva per impulso di una nuova classe di mercanti e artigiani, come in Occidente, ma era l'aspirazione dell'aristocrazia terriera locale. La situazione di Cantacuzeno nel 1342 sembrava disperata; così egli decise di ricorrere all'aiuto straniero, dell'emiro di Aydin, Omur, e del re di Serbia, Stefano Dušan, ben felice dell'occasione offertagli di intervenire negli affari interni di Bisanzio.

Anna di Savoia, da parte sua, firmava con Venezia un trattato di sette anni e negoziava con la Repubblica un prestito di trentamila ducati, dando in pegno i gioielli della corona<sup>230</sup>. L'ausilio degli alleati del grande domestico si rivelò decisivo: Omur beg conseguì discreti successi in Tracia, i Serbi affiancarono vittoriosamente Cantacuzeno in Grecia, così che Tessaglia, Acarnania, Epiro ed Etolia<sup>231</sup> si dichiararono per lui. Inquieto dei successi di Cantacuzeno, che si installava nelle regioni che pensava di

---

degli esicasti era la visione della luce divina e la via per giungervi era per essi la prassi ascetica.....Fede e metodo degli esicasti furono criticati e ridicolizzati. Chi aprì la campagna contro gli esicasti fu il monaco Barlaam, originario della Calabria, uomo di grande dottrina, ma intollerante e litigioso, che univa l'alterigia occidentale con la passione tipicamente greca per la polemica...era stato sconfitto in una polemica pubblica con lo studioso enciclopedico Niceforo Gregora, giacché il suo razionalismo aristotelico non trovava accoglienza nel pubblico bizantino. Dopo di che lo zelo polemico del calabrese si esercitò contro il misticismo dei monaci atoniti, che gli sembrava impregnato della più oscura superstizione. In difesa della mistica esicastica gli rispose il grande teologo Gregorio Palamas....Ma anche a Bisanzio la dottrina esicastica riuscì ad affermarsi solo dopo una lunga lotta, giacché anche la chiesa bizantina si oppose all'inizio a questa dottrina apparentemente nuova, ma in realtà antichissima. In un concilio tenutosi sotto la presidenza di Andronico III, il 10 giugno 1341, Palamas riportò facilmente una indiscutibile vittoria. E quando pochi giorni dopo, in seguito alla morte dell'imperatore, Barlaam riprese il suo attacco, e insieme anche Gregorio Acindino dalla slava Prilep si scagliò contro la dottrina palamitica, entrambi furono condannati, in un concilio alla presenza del *grande domestico* Giovanni Cantacuzeno (agosto 1341)».

<sup>229</sup> Vedi: **L. Bréhier** – *Les institutions de l'empire byzantin*, Paris, 1970, pag. 171 sgg.

<sup>230</sup> I gioielli della corona, impegnati da Anna di Savoia, non furono mai riscattati e rimasero nel tesoro di San Marco.

<sup>231</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., III, 53, pag. 309-322.

sottomettere al proprio dominio, Stefano Dušan si avvicinò ad Anna di Savoia. L'energico intervento con proprie truppe del governatore di Tessalonica, Giovanni Angelo, suo amico e parente, permise tuttavia a Cantacuzeno di conquistare numerose città della Macedonia meridionale e da quel momento le cose cominciarono a volgere decisamente a suo favore. Infatti era ormai evidente che Anna di Savoia e Apocaucio non traevano vantaggio alcuno dall'alleanza di Slavi meridionali e Serbi, che perseguivano solo il loro interesse; per di più, Omur beg nel maggio 1344 schiacciò una grande armata serba nella penisola calcidica e nell'estate del 1345 Cantacuzeno e l'emiro turco si impadronirono di quasi tutta la Tracia.

Il paese era sempre più stanco della guerra, che distruggeva rovinosamente l'impero, e della sanguinaria tirannia di Apocaucio. Questi fu infine assassinato, in circostanze curiose<sup>232</sup>, nel giugno 1345; la causa di Anna di Savoia era perduta<sup>233</sup>, la vittoria e il successo di Giovanni Cantacuzeno, sostenuto dall'aristocrazia e dagli esicasti, assicurati. Indubbiamente, fu all'aiuto turco che egli dovette buona parte delle sue vittorie; infatti, anche se perse l'appoggio di Omur-beg<sup>234</sup>, si assicurò quello di un alleato ancora più potente, il sultano ottomano Orkhan, con il quale aveva firmato una convenzione fin dall'inizio del 1345. Cantacuzeno, per legalizzare il colpo di stato di Didimoteikon del 1341, si fece incoronare di nuovo ad Adrianopoli dal patriarca di Gerusalemme, il 21 maggio 1346. Anna di Savoia controllava ormai solamente Costantinopoli e i dintorni della capitale; invano ella ricercò l'aiuto dell'emiro di Sarukhan<sup>235</sup>, inutilmente tentò un riavvicinamento con gli esicasti, sostituendo il patriarca Giovanni Caleca, loro avversario, con un esponente del movimento, l'esicasta Teodoro.

La sua situazione divenne insostenibile e Cantacuzeno, che aveva rinsaldato la sua alleanza con Orkhan, dandogli in moglie la figlia Teodora<sup>236</sup>, e che aveva ottenuto l'adesione della popolazione e della gurgione di Costantinopoli, entrò nella capitale

---

<sup>232</sup> Apocaucio, mentre visitava il carcere del palazzo imperiale, fu assalito dai prigionieri e ucciso.

<sup>233</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., III, 88, pag. 541-546; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XIV, 10, pag. 729-741.

<sup>234</sup> Vedi: *Dizionario Storico del Papato*, diretto da P. Levillain, Milano 1996,( voce Clemente VI), pag. 328-330. Omur-beg fu costretto a tornare precipitosamente in Asia per contrastare le operazioni belliche di una lega cristiana, formata da Papato, Venezia, Cipro e cavalieri di San Giovanni, che occupò temporaneamente Smirne nel 1344 e conseguì una vittoria navale a Imbros nel 1347; l'emiro turco trovò la morte in battaglia nel 1348..

<sup>235</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 470. I seimila Selgiuchidi, inviati dall'emiro di Sarukhan, anziché combattere Giovanni Cantacuzeno, irrupero in Bulgaria, dove fecero un enorme bottino, e sulla via del ritorno saccheggiarono selvaggiamente le località attorno a Costantinopoli.

<sup>236</sup> Vedi: **Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., III, 92, pag. 564-568. Cantacuzeno afferma che la figlia maggiore Teodora, nonostante il matrimonio con Orkhan, rimase cristiana.

nel febbraio del 1347; fu riconosciuto imperatore e, secondo un accordo con Anna di Savoia, fu convenuto che avrebbe regnato per dieci anni e che il legittimo sovrano Giovanni V Paleologo, che ne sposò la figlia Elena, avrebbe in seguito governato da solo. Se l'estensione dell'impero era notevolmente diminuita e intere province erano irrimediabilmente perdute<sup>237</sup>, Giovanni VI Cantacuzeno, arrivando al potere trovò le finanze dello stato completamente rovinate<sup>238</sup>. Rinunciò a imporre nuove imposte, perché la guerra civile aveva impedito di lavorare la terra e i disordini sociali e le devastazioni dei Turchi avevano trasformato il paese in un vero deserto. Le entrate dello Stato erano poco elevate e ben inferiori a quelle dell'epoca di Andronico II. Le dogane non rendevano pressoché nulla, perché il commercio era nelle mani dei Genovesi<sup>239</sup>.

Lo stato fu obbligato a ricorrere a tutti gli espedienti: per il mantenimento delle truppe ausiliarie turche furono usate le donazioni del Grande Principe di Mosca destinate alla basilica di Santa Sofia, per trattenere nell'esercito dei militari fu aumentato il soldo e furono distribuite delle terre<sup>240</sup>, per procurarsi le risorse necessarie furono introdotti tributi in natura.<sup>241</sup> Per di più, come in tutta l'Europa, la peste nera procurò danni enormi nell'impero: anche la popolazione di Costantinopoli fu drasticamente ridotta. Le misure di riorganizzazione amministrativa prese dal nuovo imperatore diminuirono la sua popolarità, perché favorirono membri della famiglia regnante. La Morea fu trasformata in un despotato autonomo, il despotato di Mistrà, che fu assegnato al secondo figlio di Giovanni VI, Manuele. Già era stato creato, alla fine del 1347, per il figlio maggiore, Matteo, un principato nella Tracia occidentale.

Questa riforma amministrativa aveva ragioni dinastiche e politiche, in quanto si riteneva che l'unione delle diverse province dell'impero poteva essere mantenuta solo da

---

<sup>237</sup> Vedi: **C. Diehl** – *L'empire byzantin de Jean VI Cantacuzène à Manuel II Paléologue (1341-1425)*, in *Histoire du Moyen Age*, Paris 1945, IX, 1, pag. 316, L'impero comprendeva territori, separati gli uni dagli altri, che potevano comunicare tra loro solo via mare. Un primo gruppo era formato dalla maggior parte della Tracia, un secondo era costituito da Tessalonica e dalla parte occidentale della penisola calcidica, interamente circondato dall'impero serbo. Un terzo gruppo comprendeva una parte della Tessaglia e dell'Epiro, tra l'impero serbo e il ducato catalano di Atene; un quarto era rappresentato dal despotato di Mistrà, che copriva circa un terzo del Peloponneso e un quinto, ultimo gruppo era composto da qualche isola del Mare Egeo e dalle città di Filadelfia e Focea, circondate dagli emirati di Aydin e Sarukhan.

<sup>238</sup> Vedi: **N. Gregora** – *Storia*, op. cit. XV, 12, pag. 790-793. Niceforo Gregora dice, con una scherzosa battuta, che quando Giovanni VI si fece aprire le casse del Tesoro, egli non vi trovò che “gli atomi di Epicuro”.

<sup>239</sup> Vedi: **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XVII, 1, pag. 842-846. Secondo l'autore, le dogane genovesi rendevano ogni anno 200.000 iperperi, quelle della capitale solo 30.000.

<sup>240</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 474.

<sup>241</sup> Vedi: **Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 5, pag. 33-38; IV, 6, pag. 38-43; IV, 12, pag. 80-85.

governatori appartenenti alla famiglia reale<sup>242</sup>. La vittoria di Cantacuzeno riportò ad ogni modo un accettabile livello di pace sociale nell'impero: solo gli Zeloti continuarono a resistere e cercarono, perdendo la simpatia di parecchi Tessalonicesi, di chiamare Stefano Dušan. Alla fine, nel 1350, Cantacuzeno con Giovanni V entrò a Tessalonica e Gregorio Palamas fu nominato arcivescovo della città.

«L'ascesa al trono di Costantinopoli da parte di Cantacuzeno sanzionava la vittoria del movimento esicastico. Ma le controversie religiose continuarono. Capo del partito antiesicastico divenne ora l'erudito Niceforo Gregora, che in passato aveva sostenuto la polemica contro Barlaam. Tuttavia in un concilio tenuto nel palazzo delle *Blachernae* nel 1351 fu solennemente riconosciuta l'ortodossia degli esicasti e Barlaam e Acindino furono scomunicati. Si disputò ancora a lungo sulla dottrina esicastica, ma ormai essa era stata riconosciuta come dottrina ufficiale della Chiesa greca.<sup>243</sup> ...Per l'impero bizantino l'accettazione della dottrina esicastica ebbe un significato non solo religioso, ma anche culturale. Dopo l'accentuata latinizzazione del dodicesimo e tredicesimo secolo, nella prima metà del quattordicesimo giunse al potere la tendenza conservatrice greca, cioè la tendenza nettamente antagonista non solo alla Chiesa romana, ma anche alla cultura occidentale. Mentre Manuele I Comneno e Michele VIII Paleologo erano stati i rappresentanti dell'orientamento filo-latino, Andronico II e Giovanni VI Cantacuzeno appaiono come gli esponenti della tendenza conservatrice e ortodossamente Bizantina<sup>244</sup>».

Malgrado la sua ortodossia e la sua simpatia per gli esicasti, Giovanni VI ebbe contatti con il papato riguardo all'unione delle Chiese, per ottenere aiuto contro i Turchi. Clemente VI fu in un primo momento abbastanza ostile a Cantacuzeno, che considerava un usurpatore e al quale non perdonava di avere chiamato i Turchi in suo aiuto; tuttavia l'imperatore gli inviò una ambasciata per persuaderlo che, pur avendo favorito i Turchi, era ben deciso a lottare contro di essi e gli chiese di mandare a Costantinopoli un suo rappresentante per esaminare l'intera questione. Le ulteriori trattative diplomatiche si arenarono di fronte alla richiesta di Cantacuzeno di rimettere a

---

<sup>242</sup> Vedi. G. **Ostrogorsky** – Storia dell'impero bizantino, op. cit., pag.475. Questo sistema di governo creato da Cantacuzeno fu conservato e ulteriormente elaborato dai Paleologi. Il sovrano, in effetti, che era solo il primo dei baroni feudali, doveva appoggiarsi ai membri della propria famiglia per lottare contro l'influenza crescente degli altri grandi signori.

<sup>243</sup> Vedi: G. **Ostrogorsky**- *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 471. E' da rilevare che discepoli di esicasti furono eminenti personaggi come Nicola Cabasila, il dotto canonista Simeone di Tessalonica e Marco Eugenio, che fu l'accanito e strenuo difensore dell'ortodossia contro l'unione ecclesiastica con Roma al concilio di Ferrara-Firenze nel 1438-1439.

<sup>244</sup> Vedi: G. **Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit. pag. 472-473.

un concilio ecumenico il compito di negoziare l'Unione e tutto ebbe fine con la morte del papa, nel 1352<sup>245</sup>. Giovanni VI si sforzò di liberare l'impero dai gravi pericoli, di cui tanto Serbi quanto Genovesi, Veneziani e Turchi lo minacciavano. Stefano Dušan, tra 1347 e 1349, aveva annesso al suo regno parti consistenti di Albania ed Epiro e conquistato altre regioni greche, fra cui la Tessaglia; Cantacuzeno, dopo la fine del movimento zelota a Tessalonica, iniziò una decisa controffensiva, costringendo il re serbo a concludere una pace.

La minaccia di Dušan gravava sempre su Bisanzio, poiché il suo potere si estendeva dal Danubio al golfo di Corinto e dal Mare Adriatico all'Egeo. Nel 1352 convocò un sinodo a Serre, in cui fu creato un patriarcato, autonomo da Costantinopoli: non restava a Stefano che impadronirsi della "regina delle città", ma la mancanza di una flotta e dell'aiuto di Venezia, invano sollecitato, fece fallire i suoi progetti. Nel frattempo, Cantacuzeno tentava di lottare con tutta la sua energia contro la crescente ingerenza di Genova nella vita economica dell'impero. La flotta bizantina era stata distrutta durante la guerra civile e l'impero era di conseguenza impotente sul mare, schiacciato com'era dalla potenza e dalla prepotenza delle due repubbliche marinare italiane, la ligure e la veneziana. I Bizantini misero faticosamente insieme la somma di 50.000 iperperi, destinata alla costruzione di qualche nave<sup>246</sup>; l'imperatore decise di contrastare i Genovesi<sup>247</sup> anche sul piano commerciale, abbassando, da una parte, i diritti doganali e

---

<sup>245</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 5-9, pag. 33-62. Così Giovanni Cantacuzeno riferisce dei suoi contatti con il papa Clemente VI: « Tornato a Costantinopoli, l'imperatore nominò ambasciatori presso il vescovo di Roma Clemente il protovestiario Giorgio Spanòpulo, il pretore del popolo Sigerò e un latino, di nome Francesco, che per molto tempo aveva servito l'imperatore ed era fra gli intimi del papa. L'ambascieria si proponeva di cancellare dall'animo del papa le chiacchiere che gli erano giunte riguardo all'imperatore. Questi sapeva che il papa aveva sentito dire di lui come durante la guerra fosse ricorso all'alleanza con i barbari, i quali ogni giorno uccidevano e facevano prigionieri i romani: perciò riteneva molto importante far conoscere al papa le cause degli avvenimenti e come egli, lungi dall'abbracciare l'unione con i barbari, fosse giunto a tanto per la pressione della guerra. Chiedeva poi che la spedizione progettata dal papa stesso e dai capi dell'Italia e dell'occidente, contro i barbari nemici della Croce, avvenisse allora durante il suo regno. Si sarebbe molto rallegrato della rovina e distruzione dei barbari e avrebbe collaborato al massimo, non solo offrendo alle truppe un facile passaggio in Asia, ma partecipando egli stesso con il suo esercito e lottando con ardore....» Più oltre, giunta la legazione papale a Costantinopoli, con le proposte per l'unione delle Chiese, Cantacuzeno riporta le parole dei legati del pontefice: "Se poi, oltre alle buone cose, di cui si studiava di essere promotore per i romani, (l'imperatore) si fosse adoperato anche per l'unione delle chiese e per mezzo suo si fossero ricongiunte le membra divise di Cristo, sarebbe stato artefice di grande gioia non solo per tutti gli uomini, ma anche per le potenze celesti....". e le sue considerazioni sulla necessità di un concilio: "Tuttavia, bisognava che questa grande, meravigliosa opera (l'unione), che valeva tutte le altre, non avvenisse in modo così semplice, casuale e irriflesso, ma dopo una valutazione dei risultati di molte indagini precedenti e mostrando ogni sollecitudine per il vero bene occorreva procedere alla scelta di ciò che appariva giusto e sicuro per la fede.... Questa era l'usanza antica apprezzata anche dai primi araldi del Vangelo ».

<sup>246</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 12, pag. 80-85.

<sup>247</sup> Vedi: **Alessio Macrembolite** – *Discorso storico* in Bisanzio nella sua Letteratura, Milano 1984, 1-6, pag. 760. Per comprendere quali fossero i reali sentimenti dei Bizantini nei confronti dei Genovesi, può



favorendo quindi l'approdo di numerosi battelli mercantili sui moli di Costantinopoli, a scapito di quelli di Pera, ed elevando, dall'altra, i diritti che colpivano le importazioni di vini e cereali, che provenivano principalmente dalle colonie genovesi del Mar Nero. Ne derivò una vera e propria guerra, che si concluse con la distruzione della flottiglia bizantina, da poco tempo varata; l'insuccesso mise in luce, in tutta la sua evidenza, la estrema fragilità dell'impero e indebolì fortemente il trono di Giovanni VI. Questa contesa tra Costantinopoli e Genova era appena terminata che scoppiò nelle acque bizantine una nuova guerra implacabile tra Venezia e i Genovesi, che pretendevano di esercitare il completo controllo del commercio del Mar Nero. Al principio del 1352 ebbe luogo la battaglia decisiva nel Bosforo: i Bizantini schierarono quattordici navi a fianco della flotta veneziana, ma questa, dopo uno scontro lungo, violento e dall'esito incerto in cui i genovesi subirono perdite pesanti, improvvisamente si allontanò dirigendosi verso l'Italia<sup>248</sup>.

Cantacuzeno, rimasto solo dopo la partenza inattesa dei Veneziani, dovette firmare una umiliante pace con i Genovesi, confermandone e ampliandone i privilegi. Sembrava che fosse tornata una relativa tranquillità, quando si riaccese la guerra civile tra l'imperatore e Giovanni V. In effetti, i rapporti tra questi e il suocero si erano progressivamente logorati anche perché i numerosi partigiani del giovane Paleologo lo spingevano a emanciparsi dalla tutela dell'ingombrante Cantacuzeno e a reclamare per se solo il trono degli avi. La lotta fra i due imperatori fu lunga e a fasi alterne. Nella prima prevalse Giovanni VI, che decise di delegittimare il genero e di fare incoronare imperatore il figlio maggiore Matteo<sup>249</sup>; con l'aiuto determinante del turco Orkhan sconfisse ripetutamente le truppe dell'avversario, che si giovava del supporto militare di Bulgari e Serbi e di quello finanziario di Venezia, la quale, a fronte di un prestito di 20.000

---

aiutare la lettura di questo passo di Alessio Macrembolite, che scrisse un'opera sulla guerra commerciale di Galata, scatenata in conseguenza dei provvedimenti fiscali e del rilancio della marina imperiale da parte di Giovanni VI Cantacuzeno. Ricordando il loro insediamento a Pera, al tempo di Michele VIII, scrive con la animosità dettata dalle vicende contemporanee: «Allorché il primo Paleologo ebbe lo scettro imperiale e si pose alla guida dello stato romano, si introdusse nella nostra terra una gente proterva e spietata, omicida e ingrata verso i propri benefattori: la sua patria era Genova o piuttosto, si può ben dirlo, la Geenna del fuoco, ed essa era stata cacciata di là per la sua indole bellicosa e piratesca. L'imperatore accolse benevolmente questa gente e le diede per sede la città che sta di fronte alla regina delle città e concesse a tutti i suoi membri immunità e libertà; e in questo luogo, costruite delle baracche di legno coperte d'erba (erano poveri e poco numerosi) essi restavano, con il veleno che tenevano segretamente in sé, crescendo poco a poco di numero, ed espandendosi; infatti, addossando ai romani i tributi da essa dovuti allo stato, questa gente passò dalla condizione di asini a quella di cavalli, come dice il proverbio, mentre ai romani, con il procedere del tempo è avvenuto il contrario»..

<sup>248</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 4, pag. 28-32.. Lo scontro del 13 febbraio 1352 non fu che un episodio della lunga lotta tra Genova e Venezia, che si sarebbe protratta fino al 1355 e conclusa con la sconfitta dei Genovesi.

<sup>249</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 35-37, pag. 255-275.

ducati, ottenne in cambio l'isola di Tenedo. Il trionfo di Cantacuzeno fu però di breve durata: l'opposizione contro di lui andava aumentando, perché nell'impero la proclamazione di Matteo a erede legittimo non era riconosciuta e perché era chiaro che i successi dell'antico usurpatore erano da ascrivere solo agli interventi massicci delle schiere turche di Orkhan.

Il sultano si convinse che gli sarebbe stato facile approfittare della ormai cronica debolezza bizantina e decise di fare occupare, nel 1352, dal figlio Suleyman una fortezza sull'Ellesponto a cinque chilometri da Gallipoli: quando un forte terremoto, il 2 marzo 1354, fece crollare le mura della città, Suleyman vi si installò, senza colpo ferire, assicurando ai Turchi un importante punto di passaggio dall'Asia Minore in Europa<sup>250</sup>. La caduta di Cantacuzeno era ormai vicina, perché Giovanni V riuscì a raggruppare intorno a sé sostenitori sempre più numerosi. Di essi faceva parte il corsaro genovese Francesco Gattilusio; egli offrì il proprio aiuto al giovane Paleologo, che promise come compenso la mano della sorella Maria e l'isola di Lesbo<sup>251</sup>. Con l'aiuto di parecchi legittimisti all'interno della capitale, Giovanni V penetrò a Costantinopoli nel novembre 1354 e Cantacuzeno fu costretto ad abdicare<sup>252</sup>.

L'impero bizantino era, nel momento della rinuncia al trono di Cantacuzeno<sup>253</sup>, estremamente più debole che non al tempo della sua ascesa al potere. Molti territori erano stati perduti, ma soprattutto la situazione economico-finanziaria era tragica. Le fonti delle entrate pubbliche, che avevano reso possibile la grandezza di Bisanzio, si erano inaridite: il Tesoro pubblico era vuoto e la forte struttura amministrativa, che aveva assicurato fino ad allora la sua gloriosa esistenza, si era sbriciolata.. Sicuramente

---

<sup>250</sup> Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op.cit., IV, 39. Giovanni VI Cantacuzeno si appellò invano all'amicizia di Orkhan e gli offrì, malgrado le ristrettezze del tesoro pubblico, 10.000 ducati per l'evacuazione di Gallipoli. Suleyman si rifiutò di lasciare questa eccellente base operativa per la futura conquista della Tracia; anzi, un suo generale occupò il territorio bizantino fino a Rodosto e a sud del fiume Marizza.

<sup>251</sup> Vedi: **W. Miller** – *The Latins in the Levant*, Cambridge 1964, pag 609. Il dominio dei Gattilusio su Lesbo durò fino alla conquista turca nel 1462.

<sup>252</sup> Vedi: **C. Diehl** – *Jean VI Cantacuzène* in *Histoire du Moyen Age*, op. cit, t. IX, pag. 324. Giovanni Cantacuzeno rivestì l'abito monacale con il nome di Giuseppe e si ritirò nel monastero delle Mangane a Costantinopoli. Visse ancora circa trent'anni, scrivendo la sua *Storia* e numerose opere teologiche. Morì in Morea nel 1383.

<sup>253</sup> Vedi: **C. Diehl** - *Jean VI Cantacuzène* in *Histoire du Moyen Age*, op. cit., t. IX, pag. 324. L'abdicazione di Cantacuzeno non mise fine alla potenza della sua casata. Matteo, conservando il titolo di imperatore, continuò a lottare con Giovanni V, finché, fatto prigioniero e consegnato dai Serbi al sovrano paleologo, si rassegnò a rinunciare alle proprie pretese sul trono, anche per l'intervento del padre. Questi lo condusse in Morea presso il fratello Manuele che, malgrado gli intrighi di Matteo, conservò il despotato fino alla morte, nel 1380. Durante il suo lungo regno, Manuele difese con successo la Morea dagli attacchi turchi, le diede una discreta potenza e fece di questa provincia un centro brillante di cultura greca, pressoché indipendente dal resto dell'impero. Matteo Cantacuzeno successe al fratello nel 1380 e restò despota fino alla sua morte nel 1383.

la guerra civile fra i due Giovanni accelerò sensibilmente la decadenza<sup>254</sup> dell'impero: ma la sua vitalità era tale che esso sopravvisse, inaspettatamente, per quasi un altro secolo. Giovanni V riuscì dunque a liberarsi della tutela ingombrante di Cantacuzeno, ma dovette affrontare da solo la gravissima situazione dell'impero.

Il pericolo turco, soprattutto, era così incombente che il rappresentante di Venezia a Costantinopoli informò il doge che i Bizantini erano pronti, davanti alla minaccia dei Turchi e dei Genovesi, a mettersi sotto la protezione di Venezia oppure sotto quella di Stefano Dušan o del re di Ungheria. La Repubblica conosceva però le sue forze, che erano messe duramente alla prova dalla persistente dura lotta con Genova; si limitò, pertanto, a prolungare, nel 1357, per cinque anni il già esistente trattato di pace con Bisanzio.

La improvvisa morte nel 1355 dello *zar* dei Serbi, Stefano Dušan, sembrò salvare l'impero dal pericolo della conquista serba: in realtà la scomparsa del grande sovrano slavo fu una disgrazia non solo per la Serbia, la cui unità si disgregò molto rapidamente, ma anche per Bisanzio, che vedeva sparire l'unico principe in grado di opporsi validamente all'assalto dei Turchi. Bisanzio si trovò nella penosa impossibilità, per la completa mancanza di risorse finanziarie e militari, di trarre profitto dalle lotte intestine, scatenatesi fra i numerosi aspiranti alla successione di Stefano, tanto più che dalla

---

<sup>254</sup> Vedi: C. Diehl – *Jean VI Cantacuzène* in *Histoire du Moyen Age*, op. cit., t. IX, pag. 325-326. È davvero difficile valutare con equanimità, alla luce dei fatti sopra esposti, la figura e l'azione di Giovanni VI Cantacuzeno; pare utile, pertanto, riportare la opinione al riguardo di uno storico equilibrato come Charles Diehl: «Giovanni VI Cantacuzeno è senza alcun dubbio in parte responsabile di questa decadenza, ma non ne ha da solo la responsabilità. E' difficile sicuramente esprimere un giudizio su di lui, perché lo conosciamo soprattutto attraverso le sue opere e la sua *Storia* è una arringa in difesa del suo governo e di un regime scomparso. Il rimprovero più grave indirizzatogli è di avere fatto installare i Turchi in Europa. In realtà, anche se Cantacuzeno non avesse chiamato in suo aiuto il genero Orkhan, i Turchi sarebbero venuti per conto proprio nel continente. Molti avvenimenti spiegano, in effetti, il passaggio dei Turchi in Europa e diminuiscono la pretesa responsabilità di Cantacuzeno: la peste nera del 1345, che interruppe le comunicazioni tra l'Oriente e l'Occidente e paralizzò così ogni tentativo di crociata, la situazione interna così inquieta dell'impero bizantino e dei suoi vicini, l'impunità inspiegabile delle incursioni turche, infine l'accecamento dell'Europa che non vide mai la grandezza del pericolo turco e che spinse i Bizantini, come i Genovesi e i Veneziani, i difensori a pieno titolo del cristianesimo, e anche il re Stefano Dušan a fare appello ai Turchi. Quanto alla sua usurpazione, Cantacuzeno, non bisogna dimenticarlo, era stato chiamato alla reggenza da Andronico III; il suo rifiuto di prendere la porpora, alla morte di quest'ultimo, fu d'altronde funesto tanto per l'impero che per lui stesso, ed egli non accettò il potere, del resto, che per un certo tempo; infine l'ingratitude di Giovanni V costrinse Cantacuzeno a destituirlo. L'abdicazione volontaria di Cantacuzeno torna in ogni caso a suo onore e non ci sono ragioni serie per non credere ciò che lui stesso dice nella sua *Storia* su questo avvenimento. Cantacuzeno aveva certe qualità di un grande uomo di stato, buon senso nelle decisioni e una grande abilità nella condotta degli affari. Buon capitano, era l'idolo dei suoi soldati. Ma mancava di fermezza nelle sue risoluzioni e si lasciava fermare da ostacoli spesso insignificanti. Invece di agire con prontezza e con energia, attendeva spesso pazientemente di vedere i problemi aggiustarsi da soli....Cantacuzeno era il solo che avrebbe potuto salvare l'impero, se esso avesse potuto essere salvato, secondo lo storico Niceforo Gregora, che fu nemico mortale dell'imperatore dopo essere stato il suo più devoto amico».

Bulgaria, anch'essa afflitta da conflitti dinastici e dalle velleità separatiste della bellicosa aristocrazia, nulla aveva da temere<sup>255</sup>.

La minaccia turca invece diveniva ogni giorno più grande e più vicina. Per quanto mediocre sovrano fosse, Giovanni V Paleologo non sottovalutava l'enorme pericolo che correvano l'impero e i suoi debolissimi sudditi, completamente disarmati, di fronte alla progressiva avanzata dei Turchi; egli tentò di scongiurare la imminente tragedia, prima che fosse troppo tardi, e si rivolse a Roma, ricercando nel contempo alleanze nei Balcani e con l'Ungheria. Evidentemente Bisanzio non poteva più farsi illusioni sui progetti di conquista degli Ottomani, installati ai confini della Tracia, l'unica provincia che restasse ancora all'impero.

Giovanni V, riprendendo la politica di Michele VIII, si rendeva infatti conto che la salvezza poteva venire solo dall'Occidente e dalla potenza che influenzava e dirigeva allora la vita internazionale, il papato. Senza dubbio i Papi sapevano benissimo, dopo i tentativi di Michele VIII, di Andronico II, di Andronico III e di Giovanni VI Cantacuzeno, che l'Unione era uno dei mezzi classici di pressione esercitata da Bisanzio sul papato per ottenere un aiuto materiale dall'Occidente. Tuttavia il passo di Giovanni V fu improntato a grande sincerità<sup>256</sup>. Il 15 dicembre 1355 l'imperatore inviò al papa Innocenzo VI una crisobolla nella quale prometteva più di quanto avrebbe potuto mantenere.

Osserva Oskar Halecki, che ha approfonditamente studiato il solenne documento imperiale e le diverse valutazioni, che ne hanno fornito gli storici: « Ces interprétations divergentes s'expliquent par le fait que l'acte de 1355 ne se limite pas à des déclarations de principe, ni même à une profession de foi, comme le font les autres chrysobulles, envoyées de Byzance à Rome, aux XII, XIII et XIV siècles. Seule la première des nombreuses promesses que Jean V jure d'observer fidèlement, constitue quelque chose comme un "crédit" personnel, limité d'ailleurs à l'engagement solennel de rester fidèle et obéissant à Innocent VI, suprême pontife de la sainte Eglise romaine et universelle, ainsi qu'à tous ses successeurs. Cette brève déclaration, accompagnée de la promesse de recevoir respectueusement les légats et nonces pontificaux, est suivie d'une longue série

---

<sup>255</sup> I rapporti fra Bisanzio e la corte di Tarnovo furono consolidati dal fidanzamento di Andronico IV Paleologo, figlio di Giovanni V, con Maria, figlia dello zar bulgaro Giovanni Alessandro.

<sup>256</sup> Occorre ricordare che sull'atteggiamento di Giovanni V ebbe grande influenza la madre, Anna di Savoia, convertita per le consuete ragioni politiche alla ortodossia, ma restata intimamente cattolica.

d'articles qui constituent ni plus ni moins qu'un plan de convertir successivement tout l'Empire grec à la foi catholique, plan élaboré dans les moindres détails<sup>257</sup>».

Assai significativi erano gli impegni che l'imperatore, memore della delusione causata a Roma da tante fallite trattative e da impegni non mantenuti, assumeva nei confronti del suo prudente interlocutore<sup>258</sup>. Il diffidente Innocenzo VI si limitò a rispondere con una lettera di felicitazioni, dal contenuto piuttosto generico, e inviò i suoi legati a Costantinopoli. Giovanni V dovette avvertire il papa che gli era impossibile fare riconoscere l'Unione dalla popolazione, poiché i suoi legati erano arrivati senza le navi richieste e lo avevano così privato di un argomento decisivo in favore del riavvicinamento religioso<sup>259</sup>. I contatti si interruppero per otto anni, dal 1356 al 1364, anche perché la situazione politica era improvvisamente migliorata per il verificarsi di alcuni avvenimenti, sopra ricordati: la crisi dell'impero serbo, la capitolazione di Matteo Cantacuzeno, il rinnovo del trattato con Venezia.

Il pericolo turco sembrava poi meno imminente perché la morte del temibile figlio del sultano Orkhan, Suleyman, aveva, sia pure momentaneamente, arrestato lo slancio delle orde dei conquistatori. Infine, gli stolti metodi di conversione forzata delle popolazioni greche adottata dall'arcivescovo di Corone<sup>260</sup> indussero Giovanni V ad abbandonare le trattative con Roma e a tentare una triplice alleanza con i Serbi e i Bulgari. Il progetto fallì nel 1364, soprattutto perché non fu possibile superare la inguaribile diffidenza tra i tre stati ortodossi<sup>261</sup>.

L'imperatore bizantino riannodò allora i contatti con Avignone, tanto più che l'ascesa al trono ottomano di Murad I era coincisa con una ripresa in grande stile dell'offensiva dei "barbari". Assediata vanamente Costantinopoli nel 1359, il nuovo sultano attraversò l'Ellesponto alla testa del proprio esercito, iniziando la capillare conquista della Tracia occidentale con l'obiettivo di isolare la capitale, dimostratasi ancora imprendibile in

---

<sup>257</sup> Vedi :**O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome. Vingt ans de travail pour l'union des Eglises e pour la défense de l'Empire d'Orient*, London, 1972, pag.31-32.

<sup>258</sup> Vedi: **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag.31-59 In cambio dell'invio immediato di 5 galee, 15 navi da trasporto, 1.000 soldati e 500 cavalieri, Giovanni V offriva non solo di convertirsi personalmente alla fede cattolica, ma anche di: latinizzare la Chiesa greca e il popolo nell'arco di sei mesi; consentire a un delegato apostolico a Costantinopoli di nominare Greci latinofili alle principali dignità ecclesiastiche; educare l'erede al trono Andronico IV e i figli della nobiltà nelle lettere latine; di mandare come ostaggio al papa il secondogenito Manuele.

<sup>259</sup> Vedi: **O Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag. 60 sgg. L'opposizione alla quale Giovanni V alludeva nella sua lettera al papa era potentissima: il partito unionista, capeggiato dal dotto Demetrio Cidone, non aveva la forza sufficiente per ottenere l'adesione di Chiesa e popolo, sempre fortemente attaccati alla ortodossia tradizionale.

<sup>260</sup> Vedi: **O Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag. 60 sgg. L'arcivescovo di Corone nel Peloponneso non era altri che Pierre Thomas, già nunzio del papa a Costantinopoli.

<sup>261</sup> Vedi :**O Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag. 77-79.

occasione di un nuovo assedio al principio del 1361. Dopo la conquista di Adrianopoli, presa nel 1362 e ben presto divenuta la capitale europea degli Ottomani, Murad si volse immediatamente contro Bulgaria e Serbia, incapaci di opporre, dilaniate com'erano da contese civili, una efficace difesa: la conquista di Filippopoli e la istituzione del governatorato di Rumelia<sup>262</sup> dimostrarono che i Turchi erano ormai saldamente installati in Europa e che non erano più dei nomadi, come all'inizio del secolo, ma coloni, contadini che coltivavano la terra, artigiani che esercitavano il loro mestiere nelle città, grandi proprietari che sfruttavano i nuovi feudi militari distribuiti dagli emiri.

Murad I era diventato così potente, che se ne tornò in Asia Minore, esigendo da Giovanni V non solo che si astenesse da ogni tentativo di riprendere le perdute città tracie, ma anche che gli inviasse delle truppe per aiutarlo nelle sue guerre contro gli altri emiri turchi. L'imperatore bizantino, non senza coraggio, si recò in cerca di aiuto a Buda, dal re di Ungheria Luigi I di Angiò; una ambasciata mista ungro-bizantina fu inviata ad Avignone presso il papa Urbano V, nel 1366, con esito fallimentare, e Giovanni V, constatato un profondo disaccordo con il sovrano ungherese, riprese la via di Bisanzio senza avere nulla ottenuto. Durante il ritorno fu fermato a Vidin dai Bulgari, che gli impedirono il passaggio, ma fu salvato dall'intervento del cugino, Amedeo VI di Savoia, giunto nelle acque bizantine nell'estate del 1366 alla testa di un esercito crociato<sup>263</sup>.

Strappata ai Turchi Gallipoli, Amedeo attaccò la Bulgaria, ne saccheggiò le coste del Mar Nero, si impadronì delle città costiere, liberò Giovanni V e pretese la restituzione a Bisanzio di Mesembria e Anchialo, rafforzando così la posizione dell'impero sul Mar Nero. In cambio dell'aiuto prestato, il conte di Savoia ottenne dal cugino la conferma

---

<sup>262</sup> Rumelia era il nome della regione che, a sud della catena balcanica, indicava l'insieme dei paesi situati tra Mar Nero, Egeo e Albania.

<sup>263</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, Milano 1971, pag. 159-162. L'autore scrive a proposito dell'intervento del Conte Verde in Oriente: « Si pensava in Occidente ad aiutare i cristiani in Oriente. Ma ad Avignone si osservava che i Greci erano eretici; infedeli nemici del papa, della Chiesa di Roma; se i Turchi sono infedeli, non sono peggiori i Greci scismatici inveterati? Grande propagandista della difesa della croce era Philippe de Mezières... questi era venuto in Occidente, aveva spinto Urbano V a bandire la santa impresa... Amedeo era stato ad Avignone nel gennaio del 1364 e alla presenza del papa si crociò... Amedeo VI non aderì a un nuovo progetto di Urbano V di soccorrere i Greci di Costantinopoli con i Cavalieri di Rodi e il marchese di Monferrato. A un suo intervento a Costantinopoli in aiuto del cugino, l'imperatore Giovanni V Paleològo, venne invece il Conte Verde pensando, con segrete intenzioni, di tentare un installazione nella capitale del Bosforo: egli poteva affermare dei diritti sull'impero in contrasto con quelli pretesi da Giovanni II Paleològo, marchese del Monferrato... A Negroponte... ebbe la spiacevole notizia che l'imperatore Giovanni V era stato sequestrato dallo zar bulgaro Giovanni e impedito di rientrare a Costantinopoli... il conte decise una rapida spedizione sulle coste bulgare del Mar Nero: occorreva salvare l'imperatore greco».

delle promesse fatte al papa nel 1355<sup>264</sup>. Le serrate negoziazioni condotte, nel 1367, da Amedeo di Savoia con Giovanni V, l'intervento del patriarca latino di Costantinopoli Paolo<sup>265</sup> e soprattutto quello del capo del partito unionista Demetrio Cidone, strapparono infine all'imperatore la promessa di recarsi personalmente a Roma per ivi concludere l'Unione delle Chiese.

La notizia dell'accordo fu portata da Amedeo nel novembre dello stesso anno a Viterbo, dove era appena arrivato da Avignone Urbano VI, in seguito alla decisione del pontefice stesso di riportare la residenza del papato nella sede naturale di Roma. L'opposizione del clero bizantino ai progetti unionisti del sovrano fu violenta<sup>266</sup> e solo un anno e mezzo dopo, nell'agosto del 1369, Giovanni V giunse a Napoli e, il mese seguente, a Roma.

Era accompagnato da un certo numero di dignitari civili, ma da nessun rappresentante ufficiale della Chiesa greca.<sup>267</sup> Fece la dichiarazione di Unione il 13 ottobre 1369 e si convertì solennemente al cattolicesimo; fu, tuttavia, una conversione puramente individuale, che riguardava il solo *basileus*<sup>268</sup>, anche se, secondo il diritto dell'epoca, egli rappresentava nella circostanza l'impero greco o meglio i suoi resti, il quale diventava, agli occhi del papa, una potenza cattolica, condizione indispensabile per la concessione dei soccorsi chiesti all'Occidente. In ogni caso, la conversione di Giovanni V non fu seguita dall'unione religiosa e non vi fu alcun mutamento nei rapporti tra le Chiese di Costantinopoli e di Roma. L'obiettivo essenziale del viaggio dell'imperatore non fu raggiunto, perché il papa gli promise solo l'invio di pochi soldati, anziché di una grossa armata: risultato derisorio se rapportato ai sacrifici che Giovanni V era disposto ad affrontare per avere aiuti adeguati. Egli si trattenne a Roma fino al mese di marzo

---

<sup>264</sup> Vedi : **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit. pag.138-162.

<sup>265</sup> Vedi: **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*,op. cit., pag. 142 Secondo i precedenti del tredicesimo secolo, la Santa Sede poteva riconoscere due patriarchi, esercitanti le proprie funzioni in uno stesso ambito territoriale, ciascuno per i fedeli del proprio rito. Questa concessione fu fatta da InnocenzoIV a seguito di negoziati con l'imperatore di Nicea Giovanni Vtatte e il patriarca Manuele nel 1254.

<sup>266</sup> Vedi: **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag.166-171. Urbano V non aveva perso tempo; aveva invitato Genovesi e Veneziani a facilitare il viaggio di Giovanni V, scritto ai tre figli dell'imperatore (Andronico, Manuele e Teodoro), all'imperatrice Elena, all'ancora influente Giovanni Cantacuzeno, al patriarca Filoteo, al popolo e al clero di Bisanzio, affinché si impegnassero al massimo per realizzare l'unione.

<sup>267</sup> Vedi: **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit, pag. 152-153. La crisi di fiducia regnava sempre a Bisanzio dai tempi dello scisma ed era stata acuita dalla politica religiosa dei Latini dopo i misfatti della quarta crociata e la occupazione degli anni 1204-1261. Il timore del primato romano angustiava ancora la Chiesa bizantina, tanto che il patriarca Filoteo reclamò un concilio ecumenico in Oriente, nella speranza di soffocare, con la prevedibile prevalenza numerica di prelati orientali, le pretese romane

<sup>268</sup> Vedi : **O. Halecki** – *UnEmpereur de Byzance à Rome*, op. cit. pag. 205.

1370, poi, ancora una volta deluso nelle sue speranze, partì per Venezia, dopo che con gli ambasciatori della Repubblica aveva firmato<sup>269</sup> un trattato che ne confermava i privilegi commerciali a Costantinopoli<sup>270</sup>.

Nella città lagunare l'imperatore si trovò in una situazione precaria, non avendo denaro né per il ritorno in patria né per rimborsare un anticipo di quattromila ducati, appena ricevuto a fronte della promessa cessione dell'isola di Tenedo. Il figlio Andronico, reggente a Costantinopoli, del tutto contrario alla alienazione dell'isola, da cui si controllava l'accesso strategico degli stretti, rifiutò seccamente di prestargli aiuto; a soccorrere il padre intervenne invece generosamente il secondogenito Manuele, che regnava a Tessalonica. Così, Giovanni V poté fare ritorno nella sua capitale nell'ottobre del 1371, dopo più di due anni di lontananza e senza avere ottenuto alcun utile sostegno.

Il patriarca Filoteo, davanti all'esito negativo del viaggio del *basileus*, non fece fatica a eccitare l'amor proprio così suscettibile dei suoi compatrioti e, impedendo le conversioni individuali del clero greco e contrastando apertamente la attività dei missionari latini negli stati balcanici, riuscì a promuovere una coalizione anti-turca di soli stati ortodossi, alla quale aderirono non soltanto la Serbia e la Bulgaria, ma anche la Russia di Mosca con il suo Grande Principe Dimitri. L'armata cristiana, guidata dal re serbo Vukasin e dal fratello di questi, il despota Ugljesa, si diresse verso Adrianopoli e si scontrò con il nemico presso Cermen sul fiume Marizza, subendo, nel settembre del 1371, una grave sconfitta. Le terre macedoni, dopo questa catastrofe, persero la loro indipendenza e i principi locali furono costretti a riconoscere la sovranità del sultano e a pagargli pesanti tributi; la completa sottomissione dell'intera regione balcanica era ormai prossima. Alla battaglia della Marizza, in cui i due valorosi principi serbi persero la vita, Bisanzio non aveva partecipato, ma ne subì ugualmente le disastrose conseguenze, poiché cadde sotto la formale dipendenza dal sultano ottomano e dovette impegnarsi a pagare un tributo e a prestare servizio di guerra<sup>271</sup>.

---

<sup>269</sup> A Roma, nel febbraio 1370.

<sup>270</sup> Vedi: **G. Ostrogorky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 485. Giovanni V si recò a Venezia spinto da necessità finanziarie; egli era pronto a cedere alla repubblica veneziana l'isola di Tenedo, in cambio Venezia gli prometteva la restituzione dei gioielli della corona, impegnati trenta anni prima dalla madre, Anna di Savoia, sei navi da trasporto e 25.000 ducati. Il reggente Andronico, però, rifiutò di consegnare l'isola ai Veneziani, mettendo il padre in seri guai.

<sup>271</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op.cit., pag.485-486. Nello stesso periodo anche la Bulgaria riconobbe la sovranità turca. Così, dopo solo venti anni dal primo insediamento degli Ottomani sul suolo europeo, tanto l'impero bizantino che il suo antico rivale impero bulgaro divennero vassalli dei Turchi..



Giovanni V cominciò ad adempiere ai suoi obblighi di vassallo, accompagnando Murad in una spedizione in Asia Minore, nella primavera del 1373; Andronico approfittò della sua assenza per ribellarsi contro il padre e si alleò con un figlio del sultano, ugualmente insofferente nei confronti del proprio genitore. La singolare rivolta fu immediatamente domata da Murad, che punì severamente il figlio, accecandolo, e pretese che lo stesso trattamento fosse riservato ad Andronico<sup>272</sup>.

Questi fu privato dei suoi diritti alla successione e imprigionato, mentre Manuele, riconosciuto come erede al trono, fu incoronato co-imperatore. Ma i Genovesi, che contendevano il possesso dell'isola di Tenedo ai Veneziani, inserendosi nella contesa interna della casa regnante bizantina, riuscirono a fare fuggire Andronico a Galata e lo aiutarono, anche con l'appoggio turco, a detronizzare, nell'agosto del 1376, padre e fratello, a loro volta subito imprigionati. Poco tempo dopo, egli consegnò Tenedo ai Genovesi e, addirittura, cedette Gallipoli ai Turchi. I Genovesi non riuscirono a mantenere il possesso dell'isola, che nell'ottobre del 1376 fu occupata dai Veneziani. Le due repubbliche marinare italiane combatterono, da quel momento, una lotta senza quartiere: la occupazione veneziana di Tenedo fu, infatti, all'origine della lunga guerra di Chioggia<sup>273</sup>, che si concluse solo nel 1381.

A Costantinopoli il quadro politico cambiò nuovamente: Giovanni V e Manuele II riuscirono a fuggire dalla loro prigione, aiutati dai Veneziani e con l'approvazione dei Turchi, e a rioccupare il trono<sup>274</sup>, forti del favore popolare. «Per i destini dell'impero i rapporti di forza interni erano ormai senza importanza: tutto dipendeva dalla influenza delle potenze estere, giacché Bisanzio era soltanto una posta nel gioco politico delle grandi potenze che avevano interessi in Oriente: le due repubbliche marinare italiane e l'impero ottomano. Nella loro lotta per il trono imperiale Giovanni V e Andronico IV non erano che i rappresentanti degli interessi contrapposti di Venezia e di Genova. Ma l'elemento decisivo fu alla fine la volontà del sultano<sup>275</sup>».

---

<sup>272</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 487. Andronico e il figlioletto Giovanni subirono la mutilazione in forma mitigata e non persero completamente la vista.

<sup>273</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Venise et l'occupation de Ténédos au XIVe siècle* in *Mélanges de l'École française de Rome*, LXVI, Paris 1953, pag.219-245. La guerra veneziano-genovese per Tenedo si protrasse per lungo tempo, fino al trattato di Torino dell'agosto 1381, firmato con la mediazione di Amedeo di Savoia. Sul compromesso raggiunto (esclusione di Venezia e Genova dall'isola, smantellamento delle opere difensive, allontanamento degli abitanti, ecc.) è fondamentale il saggio di Freddy Thiriet.

<sup>274</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 487. Giovanni V e Manuele II entrarono a Costantinopoli il 1° luglio 1379.

<sup>275</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 487.

Con il rinnovato impegno a prestare aiuto militare e a versare tributi a Murad, Giovanni V, ripreso il trono, dovette tuttavia riconoscere Andronico IV e suo figlio Giovanni VII come legittimi eredi e cedere loro importanti città lungo la costa del Mare di Marmara<sup>276</sup>, con la conseguente, dolorosa retrocessione di Manuele; l'impero bizantino, o meglio ciò che di esso restava, fu così diviso in vari principati, governati da membri della famiglia imperiale<sup>277</sup>. Mentre, sotto l'accorta guida di Teodoro I<sup>278</sup>, nel despotato di Morea il dominio bizantino si rafforzava<sup>279</sup>, Andronico prese ancora una volta le armi contro il padre, che respinse il suo attacco dopo un'aspra battaglia, combattuta nei pressi di Costantinopoli; subito dopo, nel giugno 1385, il ribelle morì.

Frattanto le aggressioni degli Ottomani, divenute sempre più incisive, ebbero come obiettivo comune sia gli Slavi, che stavano riorganizzandosi sotto la guida del principe serbo Lazzaro, sia i Greci: Manuele lanciò da Tessalonica nel 1382 una offensiva contro i Turchi, i quali ripresero ben presto il sopravvento e iniziarono l'assedio della stessa Tessalonica. La città si difese accanitamente per più di tre anni, ma cadde alla fine nell'aprile del 1387. La stessa sorte era toccata a Serdica nel 1385 e a Nis nel 1386; nonostante le armate turche fossero state duramente sconfitte in due battaglie da Lazzaro e dal voivoda bosniaco Vukovich, Murad, alla testa di un grande esercito, sbaragliò dapprima i Bulgari, che avevano tentato di resistere rifiutando il pagamento dei tributi di vassallaggio, poi affrontò il principe Lazzaro, che gli si era fatto incontro con le sue truppe serbo-bosniache. Nella storica battaglia, sul campo di Kossovo, del 15 giugno 1387, il sultano rimase ucciso, ma le superiori forze ottomane, guidate dal figlio Bayazid, alla fine riportarono la vittoria. I signori feudali serbi seguaci di Lazzaro, fatto prigioniero e decapitato, dovettero riconoscere la sovranità ottomana e la conquista turca delle terre balcaniche si estese con sempre maggiore rapidità.

Bisanzio sperimentò immediatamente la dura determinazione del nuovo sultano Bayazid che, appena incoronato, aveva preteso da Giovanni V il pagamento di un tributo assai

---

<sup>276</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 488. Le città date in appannaggio ad Andronico IV furono: Selimbria, Eraclea, Rodosto e Panido.

<sup>277</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 488. Giovanni V regnava a Costantinopoli; Andronico IV sulle città del Mar di Marmara; Manuele nel suo antico dominio di Tessalonica; in Morea, dal 1382, governava il terzogenito dell'imperatore Teodoro I.

<sup>278</sup> Vedi: **R. J. Loenertz** – *Pour l'histoire du Péloponèse au XIVe siècle* in *Byzantina et Franco-Graeca*, Roma, 1970, pag. 227 sgg. Teodoro I dovette riconoscere la sovranità del sultano e godette dell'appoggio turco contro i suoi nemici interni (l'aristocrazia locale) ed esterni (i confinanti staterelli latini).

<sup>279</sup> Vedi : **D. Zakythinis** – *Le Despotat grec de Morée*, op. cit, II, pag. 31 sgg.

elevato e l'invio alla sua corte di Manuele II con un distaccamento di ausiliari greci<sup>280</sup>. Per i suoi disegni su Costantinopoli, il monarca ottomano si servì del giovane Giovanni VII, di cui sosteneva le pretese al trono; nonostante l'imperatore avesse rinnovato con lui il trattato a suo tempo stipulato con Murad I, il sultano facilitò l'entrata a Costantinopoli dell'indocile figlio di Andronico IV, che il 14 aprile 1390 detronizzò il vecchio sovrano. Era questo il primo passo, nella mente di Bayazid, verso l'occupazione da parte sua della Città. Nel settembre dello stesso anno, Manuele riuscì a cacciare Giovanni VII e a rimettere sul trono il padre, che morì nel febbraio dell'anno seguente<sup>281</sup>. Alla notizia della morte del padre, Manuele scappò segretamente da Brussa, dove si trovava come ostaggio di Bayazid I, per prevenire eventuali iniziative dell'ambizioso cugino Giovanni; accolto con entusiasmo dalla popolazione costantinopolitana, fu proclamato imperatore senza alcuna opposizione<sup>282</sup>.

L'impero di Manuele II era ormai limitato, fatta eccezione per la Morea, alla sola capitale, le cui possenti mura costituivano per essa l'unica possibilità di sopravvivenza; la città era, infatti, completamente circondata dalle conquiste turche, appariva ridotta in miseria e spopolata, il numero dei suoi abitanti era notevolmente diminuito. Bāyazīd si infuriò per la fuga di Manuele, ma era troppo impegnato in quel momento nelle sue campagne in Asia Minore e non desiderava interromperle per montare un attacco a Costantinopoli, le cui difese rappresentavano un ostacolo ancora per lui insormontabile: pertanto la frustrazione, che gli derivava dal non avere potuto scegliere personalmente il nuovo imperatore, svanì rapidamente e il sultano decise di accettare il fatto compiuto, pur obbligando Manuele a sottostare a condizioni durissime<sup>283</sup>.

Nota John Barker, autore di una pregevole opera su Manuele II e i suoi tempi: «For the time being, then, Bayazid was willing to grant Manuel his ephemeral rights. The

---

<sup>280</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 487-488. Manuele II fu costretto a prendere parte alle operazioni di Bayazid in Asia Minore; nell'anno 1390 pretese che Manuele partecipasse con i suoi uomini alla conquista di Filadelfia, l'ultima città rimasta all'impero in Asia.

<sup>281</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 491. Giovanni V morì il 16 febbraio 1391, all'età di 61 anni, dopo un lungo regno durato cinquanta anni, il più triste e forse il più tragico di tutta la storia dell'impero bizantino.

<sup>282</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990, XI-2, pag.23. Manuele II fu un sovrano illuminato e versatile: si intendeva di arte e di scienza ed era un discreto scrittore. Per il suo atteggiamento coraggioso e molto dignitoso fu rispettato anche dai Turchi. Sfranze riferisce che Bayazid disse di lui: «Anche chi non conosce l'imperatore, soltanto dal suo aspetto dirà: questo deve essere un re». Giorgio Sfranze –

<sup>283</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus (1391-1425). A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick, 1969, pag. 84 sgg. Manuele II dovette mantenere il suo stato di vassallaggio e di servizio all'emiro, accettare la presenza di un *kadi* nella capitale, affinché i musulmani ivi residenti potessero avere un loro giudice per dirimere eventuali litigi fra di loro, riservare un quartiere nella città per i mercanti turchi, e naturalmente pagare un pesantissimo tributo annuo. Gli fu fatto, inoltre, obbligo di non cercare di reimpossessarsi di territori, fuori dalle mura cittadine..

Emperor of Constantinople would pay his way well enough as a vassal. Manuel himself had no choice but to continue his father's now-standard Byzantine policy of appeasement and subservience to the Turks. Thus it was that, barely on the morrow of his accession to the throne as sole Emperor, Manuel was summoned back to Bayazid's camp to suffer once again the harsh strains and humiliations of yet another campaign as a vassal of the Turks<sup>284</sup>».

Bayazid non si contentò per lungo tempo di servirsi dei suoi angariati vassalli di Costantinopoli e Morea e di umiliarli: riprese presto le ostilità su entrambi i fronti, proprio come aveva preannunciato nel corso di una drammatica riunione, tenuta nell'inverno 1393-1394 a Serre, a cui erano intervenuti, perentoriamente convocati, i suoi vassalli sia bizantini che slavi<sup>285</sup>. Il sultano bloccò Costantinopoli da parte di terra, mentre la Morea fu continuamente esposta ai devastanti saccheggi dei Turchi. Nel nord della penisola balcanica, l'impero bulgaro<sup>286</sup> fu definitivamente sottomesso dagli Ottomani, nelle cui mani caddero anche la Dobrugia e i posti di transito sul Danubio. In Occidente, la preoccupazione suscitata dai recenti successi dei Turchi fu molto grande (anche l'Ungheria era direttamente minacciata) e cominciò a farsi strada la convinzione che le richieste di aiuto dei Bizantini e le esortazioni del papa, fino a quel momento inascoltate, non erano poi così peregrine; si cominciò a riconoscere la necessità di una azione comune dei popoli cristiani contro il pericolo turco. In molti paesi europei, e soprattutto in Francia e in Borgogna, la nobiltà recepì e ascoltò l'appello del re ungherese Sigismondo; anche la pur riluttante Venezia aderì alla coalizione e inviò una piccola flotta nei Dardanelli, con compiti di supporto logistico. L'ambiziosa impresa fallì completamente; il grande, ma eterogeneo esercito fu sgominato dai Turchi nella battaglia di Nicopoli, il 25 settembre 1396<sup>287</sup>.

Della scarsa coesione dei contingenti ungheresi e francesi e delle gravi incomprensioni fra i comandanti cristiani, nonché della ferrea disciplina e della forte guida unitaria degli Ottomani dice giustamente Aziz Atiya: «Jealousy and disunity among the

---

<sup>284</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 86-87.

<sup>285</sup> Vedi: **R. Loenertz** – *Pour l'histoire du Péloponèse*, op. cit., pag. 240-249. In questo saggio sono estesamente esposte e commentate le vicende dell'incontro di Serre, dove si consumò la rottura fra i principi greci (Manuele II e Teodoro I) e Bāyazīd.

<sup>286</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 492-493. La capitale Tarnovo cadde, dopo un lungo assedio, nel luglio 1393; poco tempo dopo la stessa sorte toccò al resto del territorio bulgaro.

<sup>287</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 493. Il re Sigismondo scampò alla prigionia con la fuga, giunse su una nave a Costantinopoli, e tornò in patria attraverso il Mare Egeo e il Mare Adriatico. Il figlio del duca di Borgogna Filippo l'Ardito, Giovanni conte di Nevers, fu invece fatto prigioniero dai Turchi.

Christians had already been demonstrated in the general council of war at Buda as well as in the campaign itself until the siege of Nicopolis. The defensive policy of Sigismund who knew the real strength of the enemy and his tactics was rejected by the foreigners from the outset, owing partly to the aggressive temperament of the French nobility and partly to the fact that others had come from remote countries in search of booty in hostile territories...The heterogeneous nature of the Christian army with its conflicting hopes and aspirations fostered factions and ended in disaster. On the other hand, the Ottomans' unity of purpose and rigorous discipline presented a completely different picture<sup>288</sup>».

I riflessi della catastrofica sconfitta, che travolse definitivamente i paesi balcanici, si ebbero anche in Grecia, dove Atene fu per un certo tempo occupata dai Turchi e in Morea, dove gli Ottomani continuarono a operare devastazioni e saccheggi<sup>289</sup>. Anche per Costantinopoli, stretta dall'inesorabile blocco dei Turchi, parve che fosse giunta l'ora della caduta; esaltato dal trionfo di Nicopoli, Bayazid riprese personalmente l'assedio con tale rinnovato vigore, che, il 2 gennaio 1397, il senato veneziano, finalmente convinto delle intenzioni aggressive del sultano contro le "partes Grecie" ordinò l'appropriato armamento delle sue squadre navali<sup>290</sup>.

Manuele II non poté fare altro che rinnovare pressanti richieste di aiuto al papa, al doge di Venezia, al grande principe di Mosca, ai re di Francia, Inghilterra e Aragona; e, chiaro indizio della disperata situazione dell'impero, il rivale Giovanni VII tentò di vendere al re di Francia il suo diritto al trono bizantino<sup>291</sup>. Carlo VI non sembrò interessato a questa peculiare offerta, ma prestò ascolto all'appello di Manuele e mandò in suo soccorso il maresciallo Boucicaut con un corpo scelto di 1200 soldati.

Un così piccolo contingente armato, per quanto valente e coraggioso, non era assolutamente in grado di liberare l'impero dal pericolo turco; Manuele decise perciò di recarsi di persona in Occidente a cercare aiuto, persuaso in ciò dal maresciallo francese, che lo indusse anche a stabilire con il poco affidabile cugino una intesa<sup>292</sup>, secondo la

---

<sup>288</sup> Vedi: **A. Atiya** – *The Crusade in the later Middle Ages*, London 1938, pag. 447.

<sup>289</sup> Vedi: **D. Zakythinis** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 156 sgg.

<sup>290</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Romanie*, Paris, 1958-1959, n° 922, pag. 215.

<sup>291</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 164. Giovanni VII chiese in cambio della cessione dei suoi diritti un castello in Francia e una pensione annua di 25.000 fiorini.

<sup>292</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 170. Manuele non si faceva illusioni sulla sorte della città e aveva così poca fiducia nel reggente, malgrado la riconciliazione, che ritenne saggio affidare la moglie e i figli alla più sicura custodia del fratello Teodoro in Morea.

quale Giovanni avrebbe governato Costantinopoli durante la sua assenza<sup>293</sup>. Alla fine del 1399 Manuele II si mise in viaggio. Recatosi dapprima a Venezia e visitate parecchie altre città italiane, prese la via di Parigi e si spinse fino a Londra, accolto dovunque con onore e rispetto; ma ricevette solo vaghe promesse di aiuto, che non si sarebbero mai concretizzate<sup>294</sup>. L'imperatore bizantino rimase assente dalla capitale per un tempo straordinariamente lungo, mentre il cugino governava a suo piacimento, dipendendo sempre più dal sultano. Durante il viaggio di ritorno, Manuele si fermò a Parigi per quasi due anni e fu lì che ricevette la buona notizia della clamorosa sconfitta di Bayazid ad Ancyra, nel luglio del 1402, ad opera dei Mongoli di Timur<sup>295</sup>.

La disfatta degli Ottomani prolungò la vita dell'impero bizantino per mezzo secolo: malgrado all'interno dell'esteso dominio turco regnasse una grande confusione, legata alla lotta per la successione tra i vari figli di Bayazid I, il decadimento interno dell'impero era così avanzato che esso non aveva più alcuna possibilità di ricupero. La situazione in Oriente era momentaneamente mutata e certamente Bisanzio frui di un periodo di considerevole sollievo; Suleyman, il figlio maggiore del defunto sultano, stabilitosi in territorio europeo e ai ferri corti con i fratelli (Musa e Mehmed), che avevano il controllo dell'Asia Minore, decise di accordarsi con l'imperatore di Costantinopoli, con il principe serbo Stefano Lazarević e con le potenze marittime di Venezia, Genova e Rodi. Tessalonica con la regione adiacente e le città del mare di Marmara furono restituite a Bisanzio, che fu anche esentata dal pagamento dell'antico oneroso tributo: a causa del patto con Suleyman, tuttavia, i Bizantini furono coinvolti nelle contese dei rivali pretendenti al trono turco. Dopo una lunga lotta, Suleyman fu sconfitto da Musa, che, a sua volta, fu vinto, con l'aiuto dell'imperatore Manuele II e del despota Stefano, da Mehmed I; quest'ultimo, salito al trono nel 1413, si dedicò con energia al consolidamento interno del proprio potere e al rafforzamento delle posizioni turche in Asia Minore e, conseguentemente, mantenne volentieri rapporti molto amichevoli con il sovrano bizantino. Questi era così convinto del desiderio di pace del nuovo sultano che lasciò Costantinopoli per Tessalonica, dove rimase per qualche

---

<sup>293</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 165. Fu concordato che Manuele sarebbe partito con Boucicaud per l'Occidente: al suo posto, a Costantinopoli, avrebbe regnato Giovanni e poi, al ritorno dell'imperatore, sarebbe stato garantito al cugino l'appannaggio della città di Tessalonica.

<sup>294</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 166-167. Il soggiorno dell'imperatore e del suo seguito nelle capitali dell'Europa occidentale ebbe un considerevole significato culturale e facilitò più stretti contatti tra i mondi bizantino e occidentale nell'età del primo Rinascimento.

<sup>295</sup> Vedi: **C. Diehl** – *Manuel II Paléologue*, in *Histoire du Moyen Age*, t. IX, pag. 351-354. Bayazid cadde nelle mani del vincitore Timur, dopo una lunga e aspra battaglia, e morì prigioniero dei Mongoli, nel marzo 1403.

tempo, e proseguì poi per il Peloponneso, dove giunse alla fine di marzo del 1415; per proteggere questa importante rimanente parte dell'impero<sup>296</sup>, fece costruire un solido muro difensivo sull'istmo di Corinto, l'*Hexamylon*. Il soggiorno di Manuele in Morea ebbe una positiva influenza sul governo interno del paese, in quanto rafforzò l'autorità centrale nei confronti delle tendenze centrifughe della nobiltà locale.

L'Imperatore lasciò la capitale Mistrà nel marzo 1416, sostituito dal figlio maggiore Giovanni VIII, che arrivò nella penisola nell'autunno dello stesso anno per aiutare il fratello più giovane, il despota Teodoro II, nel governo del territorio posto sotto la sua giurisdizione. Insieme, i due fratelli condussero con successo alcune operazioni militari contro i confinanti piccoli stati latini. Con la morte di Mehmed I e la successione del figlio Murad II, per Bisanzio il breve periodo di tranquillità terminò e la sua situazione ridiventò quella antecedente alla battaglia di Ancyra. Erroneamente i Bizantini appoggiarono un rivale di Murad, che aveva fatto le solite mirabolanti promesse nel caso di un suo eventuale successo.

Il sultano sconfisse il pretendente e sfogò la sua ira, scagliandosi nel 1422 contro Costantinopoli; ancora una volta, la Città fu salvata dalle sue imponenti fortificazioni e quando un nuovo aspirante al trono, questa volta il più giovane fratello Mustafà, si fece avanti, Murad II fu costretto ad abbandonare l'assedio. I Turchi invasero, peraltro, la Grecia nella primavera del 1423, l'*Hexamylon* fu demolito e l'intera Morea devastata; contemporaneamente, fu segnata la sorte di Tessalonica, governata dal terzo figlio di Manuele, il despota Andronico. Di fronte agli insormontabili problemi di approvvigionamento e alla mancanza di forze militari sufficienti per una adeguata difesa, egli cedette la città nell'estate del 1423 ai Veneziani, che promisero di rispettare costumi e diritti dei cittadini; questo accordo indispettì fortemente Murad, che già considerava Tessalonica sua preda.

Invano i Veneziani tentarono di ammansire il determinato sultano con l'offerta di tributi via via più elevati; tutto fu inutile e, dopo un breve dominio di sette anni, quella che era

---

<sup>296</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** - *The Palaeologi*, in *Cambridge Medieval History*, op. cit., pag. 378-379. A proposito della significativa importanza della Morea per ciò che rimaneva dell'impero bizantino nei primi due decenni del quindicesimo secolo, è interessante riportare alcune considerazioni di Georg Ostrogorsky: «Mentre il nucleo centrale dell'Impero stava lentamente sgretolandosi, anche se la pressione esterna era in qualche misura diminuita, la vita nella Morea greca era in piena fioritura. Il famoso umanista Giorgio Gemisto Pletone viveva allora a Mistrà, sperando nella rinascita dell'Ellenismo nella Grecia meridionale. Egli vagheggiava una Utopia e redasse una nuova costituzione, avendo a modello per essa la *Repubblica* di Platone. Dunque alla vigilia del crollo dell'impero v'era nel Peloponneso bizantino la volontà di sopravvivere e di creare nuove forme di vita. La Morea fu davvero il rifugio dell'Ellenismo, che non solo conservò ma di cui anche parve capace di estendere l'influenza».

stata la seconda città dell'impero fu conquistata dallo stesso Murad II nel marzo del 1430. Manuele II concluse la sua avventurosa e poco felice esistenza il 21 luglio 1425<sup>297</sup>.

La figura e l'azione politica di Manuele II Paleologo sono state assai efficacemente e lucidamente analizzate da John W. Barker, di cui vale la pena riferire la considerazione seguente: « Certainly, then, Manuel had all the capacity for becoming one of the greatest of Byzantine Emperors in many respects. Under ordinary conditions his accession could have marked the dawn of a golden era for the Empire. But, by the end of the fourteenth century, conditions were hardly ordinary any longer. Nor is the destiny of a state shaped only by the quality of its rulers. By this period the Byzantine rulers were no longer the masters of their own fate, much less of that of their realm. It was Manuel's personal tragedy that his age did not give him a fairer opportunity to display his capacities. It was Byzantium's own advantage, however, that in its time of great trial it at least had a genuine statesman to guide its blighted fortunes<sup>298</sup> ».

Il figlio maggiore Giovanni VIII, che era stato incoronato co-imperatore nel gennaio 1421<sup>299</sup>, come *basileus e autocrator* dei Romani non aveva nulla su cui regnare se non Costantinopoli e i suoi sobborghi. Quello che era rimasto dell'impero bizantino sul Mar Nero e nel Peloponneso era controllato dai suoi fratelli come sovrani indipendenti. L'Impero diviso ed esausto versava in condizioni economiche e finanziarie totalmente rovinose. Nel tempo di Manuele II raramente erano state coniate monete auree; durante il regno di Giovanni VIII la coniazione aurea a Costantinopoli cessò del tutto e solo l'argento fu utilizzato per la monetazione<sup>300</sup>.

L'unico aspetto positivo nella desolante situazione bizantina era rappresentato dalla Morea, il cui governo era esercitato dai tre fratelli dell'imperatore Costantino, Teodoro e Tommaso. Non intimorito dalla devastante invasione turca del 1423, il principato

---

<sup>297</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990, XIV-1, pag. 31: « Addì 21 del mese di luglio dello stesso anno (1425), diventato di gloriosa e santa memoria nella sua fine beata, morì l'imperatore signore Manuele, il quale per il divino e angelico abito due giorni prima aveva avuto il nome mutato in quello di Matteo monaco, e fu seppellito in quello stesso giorno nel venerabile, imperiale e magnifico monastero del Pantocratore, con pianto e partecipazione, quale non ci fu mai per nessun altro. Tutti i giorni della sua vita furono anni 77 e giorni 25 ».

<sup>298</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 393.

<sup>299</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., VI-2, pag. 15: « Nell'anno '27, nel mese di novembre, venne in Città l'imperatrice signora Sofia, figlia del marchese di Monferrato, e addì 19 gennaio dello stesso anno (1421) il signore Giovanni la sposò e fu anche incoronato imperatore a Santa Sofia. In quella incoronazione ci fu veramente "la festa delle feste e la solennità delle solennità". La cronologia è discussa e definita da **F. Dölger** – *Die Krönung Johans VIII zum Mitkaiser* in *Byzantinische Zeitschrift*, XXXVI (1936), pag. 318.

<sup>300</sup> Vedi: **G. Ostrogsky** – *The Palaeologi*, op. cit., pag. 380.



moreota continuò la sua lotta vittoriosa con i vicini piccoli stati latini, riportando significativi successi: con l'eccezione delle colonie veneziane di Corone e di Modone al sud e di Nauplia e Argo all'est, l'intero Peloponneso era ormai sotto dominio greco<sup>301</sup>.

Come ultimo tentativo di salvare la città, Bisanzio decise una volta ancora di aprire negoziati per l'unione delle Chiese con Roma, per ottenere il frequentemente promesso aiuto occidentale contro gli infedeli: è incontestabile che le passate esperienze fossero tutt'altro che incoraggianti, in quanto, ogni volta che Costantinopoli e Roma iniziavano a trattare, pareva che esse inevitabilmente si muovessero in un circolo vizioso, che si ingannassero l'un l'altra e si illudessero da se stesse. La prima si attendeva da Roma la salvezza dalla minaccia turca e in cambio prometteva l'unione, pur conoscendo la accanita opposizione a questa prospettiva da parte della popolazione; la seconda esigeva il riconoscimento preliminare della propria supremazia e a questo passo subordinava ogni aiuto, pur conoscendo la sua limitata capacità di persuasione nei confronti delle potenze occidentali, che tale aiuto concreto avrebbero dovuto portare. Va notato, comunque, che a Costantinopoli era venuto progressivamente formandosi un influente partito favorevole all'unione, alla cui testa si pose, allorché le condizioni peggiorarono ulteriormente, lo stesso imperatore.

Dopo trattative, protratte per un tempo lunghissimo, fu finalmente deciso di convocare un concilio in Italia, cui avrebbe partecipato Giovanni VIII in persona. Egli lasciò la capitale nel novembre del 1437 diretto in Italia, proprio come il padre aveva fatto quasi quaranta anni prima e il nonno quasi settanta anni prima. Lunghi dibattiti, prima a Ferrara e quindi a Firenze, sfociarono nella conclusione, quasi scontata, della proclamazione dell'unione, il 6 luglio 1439. Tale unione, lungi dal produrre per Bisanzio gli effetti positivi sperati, scatenò a Costantinopoli il dissenso interno, che contrappose lungamente e ferocemente fautori e oppositori della riconciliazione fra le Chiese latina e greca.

Per di più l'Impero perse il poco prestigio che gli era rimasto nel mondo slavo-ortodosso, in particolare nell'ambito del dominio moscovita che, da sempre incitato dai Bizantini stessi a odiare Roma, prese la decisione di nominare autonomamente, d'ora

---

<sup>301</sup> Vedi: **D. Zakythinis** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 204 sgg. Nel 1427, Carlo Tocco fu sconfitto in una battaglia navale dai Bizantini e cedette al despota Costantino, che ne sposò la nipote, i suoi possedimenti nel Peloponneso; nel 1430 Costantino si impadronì di Patrasso e due anni dopo il principato latino di Acaia cessò di esistere..

innanzi, i propri metropoliti<sup>302</sup>. Tornato nella sua capitale, Giovanni VIII, malgrado l'evidente fallimento politico dell'unione, incontrò non poche difficoltà a convincere il sospettoso Murad II che le trattative condotte in Italia avevano avuto una natura puramente religiosa. Serie difficoltà sopraggiunsero invece per gli Ottomani da un'altra fonte; la loro incessante avanzata nei Balcani indusse infatti l'Ungheria a entrare in guerra e le brillanti vittorie del voivoda Giovanni Hùnyadi sugli eserciti turchi in Serbia e Valacchia sollevarono grande entusiasmo e rinnovate speranze.

Il papa esortò i popoli cristiani a intraprendere una crociata e presto un'eterogenea armata di venticinquemila uomini si riunì nell'Ungheria meridionale, comandata da Ladislao Jagellone, re di Polonia e di Ungheria, da Hùnyadi e dal despota serbo Giorgio Brankovič. Nell'autunno del 1443, mentre il sultano era impegnato in combattimenti in Asia Minore, i crociati, attraversato il Danubio, passarono rapidamente attraverso il territorio serbo e Hùnyadi, che comandava l'avanguardia, sconfisse severamente un esercito turco nei pressi di Nis. Senza incontrare resistenza l'armata cristiana entrò in Bulgaria, occupò Serdica ed entrò in Tracia: i rigori dell'inverno obbligarono i crociati a sospendere temporaneamente le operazioni, non senza avere prima inflitto, nei primi giorni del 1444, un'altra grave disfatta agli Ottomani., che furono così costretti alla difensiva su parecchi fronti. Infatti in Albania scoppiò una rivolta sotto la guida di Giorgio Skanderbeg, che sarebbe durata parecchi anni; e il despota Costantino sferrò una offensiva nella Grecia meridionale, ricostruì l'*Hexamylion*<sup>303</sup> sull'istmo di Corinto e occupò Atene e Tebe.

Preso atto della mutata situazione, Murad cercò di venire a patti con i suoi nemici, con i quali concordò un armistizio di dieci anni, impegnandosi a restituire al despota serbo le terre sottrategli e a garantire una maggiore indipendenza alla Valacchia. Il sultano tornò quindi in Asia Minore e mandò i suoi plenipotenziari in Ungheria per ratificare il trattato anche con il re Ladislao, che lo firmò nel luglio 1444. Senza dubbio si stava profilando un periodo abbastanza lungo di relativa tranquillità per i Cristiani; tuttavia i recenti successi militari avevano fatto sperare, specialmente nella curia romana e in larghi settori del mondo occidentale, che sarebbe stato possibile cacciare via del tutto i

---

<sup>302</sup> Vedi: **A. Ammann** - *Storia della Chiesa Russa*, Torino 1948, pag. 119-129. Il granduca Basilio II nominò il vescovo Giona metropolita di Kiev e di tutte le Russie, alla fine del 1448, malgrado tale carica fosse, come noto, detenuta dal greco Isidoro, già dallo stesso sovrano riconosciuto come capo della Chiesa russa. Con ciò si metteva in aperto contrasto con l'imperatore bizantino e il patriarca Gregorio Mammias, i quali, essendo favorevoli all'unione, riconoscevano Isidoro come metropolita, e rompeva con Costantinopoli e con Roma.

<sup>303</sup> Vedi: **G. Sfranze** - *Cronaca*, op. cit., XXVI- 3, pag. 93:« Passando, trovai l'Esamilio ricostruito dal despota mio signore nella trascorsa stagione primaverile».

Turchi dai Balcani. Vi furono conseguentemente forti pressioni per la continuazione della guerra; il cardinale Giuliano Cesarini, legato papale, sciolse l'esitante giovane re di Ungheria Ladislao dal giuramento, con il quale egli aveva appena suggellato la pace, e nel mese di settembre l'esercito si mise di nuovo in marcia. Esso, tuttavia, non era più forte come in precedenza, poiché Giorgio Brancovich, soddissatto dei termini dell'accordo stipulato con i Turchi, non partecipò alla nuova impresa. Murad II si precipitò ad affrontare l'armata cristiana<sup>304</sup> e la annientò, dopo un'aspra e lunga lotta, presso Varna, sulla costa tracia del Mar Nero, il 10 novembre 1444; nella mischia caddero il re Ladislao e il cardinale Cesarini.

La disfatta dei Cristiani ebbe un significato ancor più grande di quella di Nicopoli: fu l'ultimo tentativo di una concertata azione cristiana contro i Turchi e provocò nel mondo occidentale sconcerto e depressione maggiori di quanto fosse mai occorso in passato. Lo sfortunato imperatore di Costantinopoli, rimasto forzatamente inoperoso e impossibilitato a mettere in campo un sia pur limitato contingente militare, dovette congratularsi con il vincitore e offrirgli persino doni. Il sultano si vendicò ben presto anche del despota Costantino, che aveva esteso la sua autorità in Grecia fino ai monti del Pindo. Nel 1446 Murad II invase la Grecia con forze ingenti e attraversata fulmineamente la Grecia centrale, incontrò una certa resistenza solo quando raggiunse la muraglia dell'*Hexamylon*; l'artiglieria turca si dimostrò assai efficace di fronte a questo ostacolo e gli Ottomani, superata di slancio quella barriera difensiva, invasero la Morea, devastarono città e villaggi bizantini, fecero molti prigionieri. Costantino ottenne la pace solo riconoscendo la sovranità turca e accettando di pagare un tributo.

Poco tempo dopo lo stesso valoroso principe Costantino ascese al trono bizantino<sup>305</sup>, succedendo al fratello Giovanni VIII, deceduto il 31 ottobre 1448 senza figli. Con la morte di Murad II, il potere passò nelle mani di Mehmed II, deciso a fare di Costantinopoli, completamente circondata dai possedimenti europei e asiatici dei

---

<sup>304</sup> Vedi: **F. Babinger** – *Maometto il Conquistatore*, Torino 1967, pag. 39-40. Murad II, conclusa la guerra in Anatolia, non riuscì a far traghettare le sue truppe in Europa ai Dardanelli, perché trovò il passaggio sbarrato dalla flotta cristiana di appoggio ai crociati, ivi ancorata. Secondo Franz Babinger la vicenda del passaggio si svolse in modo alquanto dubbio: « Il passaggio di questi guerrieri, che avvenni di notte a nord di Costantinopoli presso Anadolu Hisary sul Bosforo, si svolse in circostanze singolari. Le fonti differiscono molto nella loro esposizione, ma almeno questo si può considerare sicuro: che gli infedeli e nemici dei cristiani furono aiutati dai cristiani stessi per amore di vile guadagno.... Più di una circostanza induce a considerare giusta la supposizione che i Genovesi, e forse anche delle navi mercantili veneziane, abbiano recato un aiuto decisivo al sultano nella sua impresa, tanto più premurosamente in quanto si dice che egli avesse promesso una moneta d'oro per ciascuno dei suoi soldati che venisse trasportato in Europa ».

<sup>305</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXIX-4, pag. 103. Costantino fu incoronato imperatore in Morea il 6 gennaio 1449 e due mesi più tardi arrivò a Costantinopoli.

Turchi, la capitale della nuova grande potenza ottomana. La costruzione di un possente forte (Rumeli Hisary) sul Bosforo non poteva certo lasciare dubbi nella corte bizantina circa le reali intenzioni dei nemici musulmani.

L'imperatore Costantino XI ripose ogni sua residua speranza nell'aiuto occidentale come il fratello aveva fatto prima di lui e cercò, all'ultimo momento, di fare rivivere l'unione, che si era rivelata un totale fallimento. Il cardinale Isidoro, già metropolita di Kiev, giunse a Costantinopoli come legato del pontefice Niccolò V e, il 12 dicembre 1452, proclamò l'unione, celebrando la Messa romana in Santa Sofia; gli abitanti della capitale, tenacemente attaccati alla loro fede pure nelle angosciose ore dell'estremo pericolo, protestarono più appassionatamente che mai per questa violazione dei loro sentimenti religiosi.

L'ostilità del popolo di Bisanzio nei confronti di ogni progetto di unione non fu certo la sola ragione del mancato aiuto a Costantinopoli da parte dell'Occidente: infatti, sulla sorte di Bisanzio influirono, in modo determinante, eventi significativi che ebbero luogo, e decisioni che furono prese, al di fuori dell'impero, il quale, per lungo tempo, fu soltanto un pegno politico nelle mani di potenze straniere. Esaurito e prosciugato di ogni forza vitale all'interno, ridotto a città-stato, esso cadde infine di fronte all'attacco micidiale dei Turchi.

L'assedio effettivo della Città, dopo i lunghi, accurati preparativi personalmente curati da Mehmed II, iniziò il 7 aprile 1453. La forza di Costantinopoli non poggiava sulle truppe che la difendevano, valorose e coraggiose certo, ma numericamente inadeguate, di fronte all'enorme esercito turco e alle sue potenti artiglierie; solo la solidità delle meravigliose mura, che preveggenti imperatori avevano costruito e rinforzato nel corso dei secoli, ritardarono il crollo finale. Il sultano pianificò l'assalto definitivo per il 29 maggio, nelle prime ore del mattino: le forze ottomane attaccarono simultaneamente da tre lati la città, respinte per lungo tempo dagli intrepidi difensori, guidati dall'imperatore, che scelse di morire in combattimento, e non di vivere cercando scampo con la fuga<sup>306</sup>.

---

<sup>306</sup> Vedi: **J. Malherbe** – *Constantin XI. Dernier empereur des Romains*, Louvain 2001, pag. 221. La speranza dei Greci nella rinascita dell'impero si rifugiò nelle leggende: « L'empereur ne serait pas mort mais endormi ou pétrifié. Un ange viendrait le réveiller pour que saisissant son épée et prenant la tête de son armée, il repousse à jamais les Turcs. Les prêtres, interrompus avant la consécration de l'hostie par la profanation de Sainte-Sophie par les Turcs, auraient disparu dans les murs de la basilique. L'autel de celle-ci fut englouti par les flots de la mer de Marmara. Lorsque les Grecs reprendront la ville, la cérémonie recommencera au point où elle s'était interrompue, comme le prédit la chanson populaire *Thes agias sophias*. Peu de temps après la chute, le peuple psalmodiait déjà: "Un jour, après bien des temps, un jour tout sera de nouveau a nous "».

A sera, dopo che le mura, ormai prive di defensori, furono infine scalate, la” Regina delle città” fu conquistata e abbandonata allo spietato saccheggio dei Turchi<sup>307</sup>. « O città, *caput* de tutte le citade, centro de le quatro parte del mundo! O città, città gloria de tutti i Christiani et destructione de barbari! O città, città, altro paradiso piantato verso l’occidente, havente dentro varie piante con abundantia de fructi spirituali!<sup>308</sup>».

---

<sup>307</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell’impero bizantino*, op. cit., pag. 509. Il principato di Mistrà nel sud della Grecia e l’impero di Trebisonda sopravvissero per alcuni anni alla caduta di Costantinopoli. Il loro assoggettamento non creò alcun problema ai Turchi. Il potente impero ottomano annesse rapidamente i rimanenti possedimenti greci, latini e slavi nei Balcani: nel 1456 cadde Atene, nel 1460 il principato di Morea fu invaso e il despota Tommaso fuggì in Italia, nel 1461 l’impero di Trebisonda fu conquistato.

<sup>308</sup> Vedi: *Lamento sulla presa di Costantinopoli*, in *La caduta di Costantinopoli – L’eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976. Si tratta di una traduzione italiana antica in volgare veneziano dalla *Historia turco-byzantina* di Ducas,.



## ***CAPITOLO III***

### ***Le vicende degli Stati Italiani nella prima metà del Quattrocento***

Dopo un viaggio durato un po' più di due mesi, un periodo lungo anche per quei tempi (la partenza era avvenuta il 27 novembre 1437), Giovanni VIII Paleologo, imperatore romano d'Oriente, arrivò a Venezia: «Nel 1438, agli 8 di Febbraio di Sabato giunse in questa terra l'Imperadore Calojanni di Costantinopoli, per venire al Concilio, con galere sei, tre delle quali aveva fatto armare il Papa, una era dell'Imperadore, e due della Signoria nostra, delle quali era armatore Ser Andrea Quirini. Venne etiam il Patriarca Greco con molti Prelati e Signori, e arrivò a San Niccolò di Lido, dove era stato fatto preparare notabilmente per la Signoria nostra<sup>309</sup>».

L'accoglienza riservata dalla Serenissima Repubblica e dal doge al sovrano bizantino e al suo seguito fu splendida e molto cordiale. Silvestro Siropulo, Grande Ecclesiarca della Chiesa di Costantinopoli e influente consigliere del patriarca Giuseppe II, dopo avere con accuratezza e precisione descritto forma e caratteristiche del battello, il famoso Bucintoro, con il quale il doge e i più alti dignitari veneziani si recarono a ricevere ufficialmente Giovanni VIII, racconta, nelle sue Memorie del Concilio di Ferrara-Firenze, che: « Su questo battello vennero dunque il doge e il suo seguito. Ma moltissime altre persone lo seguirono per vedere l'imperatore, a bordo di altre innumerevoli imbarcazioni, e lo salutarono al suono di trombe, di canti e di ogni sorta di musica. Il doge salì sulla galea imperiale e presentò al basileus il proprio figliolo. Poi pregò l'imperatore di passare sul Bucintoro per fare, su di esso, la sua entrata in Venezia. L'imperatore, che non poteva muoversi facilmente, non vi trasbordò. Ma ricevette il doge con gioia e lo fece sedere alla sua destra, mentre il fratello suo, il despota Demetrio, si teneva alla sua sinistra. E così, per ordine dell'imperatore, la galea imperiale levò l'ancora, avanzando lentamente quasi al passo, accompagnata e scortata dal Bucintoro e da altri navigli, di cui gli uni seguivano e gli altri facevano cerchio tutt'intorno. Si era radunato un tale numero di imbarcazioni, in effetti, che il mare davanti a Venezia ne era quasi nascosto. Si sarebbe detto, davanti a tale spettacolo, che questo tratto di mare formasse un'altra Venezia in movimento. Fu così che, fra acclamazioni e canti, essi scortarono e condussero solennemente l'imperatore alla dimora che gli avevano preparato. E non furono solo le trombe, ma tutte le campane di

---

<sup>309</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia* in *Rerum Italicarum Scriptores*, 1733, t. XXII, col. 1051-1053.

Venezia che, suonando per un bel po' di tempo, fecero udire le loro voci assordanti. Una sola cosa<sup>310</sup> oscurò in certo modo lo splendore di quel magnifico corteo, il carattere umido e piovoso di questa giornata<sup>311</sup>».

Un'altra importante fonte<sup>312</sup> conferma il calore e la grande simpatia con cui autorità governative, aristocrazia e popolazione veneziane ricevettero Giovanni VIII, il patriarca e il loro seguito di arconti e prelati, reduci da un viaggio lungo e assai disagiato.« La mattina di domenica, nove febbraio, all'ora quinta del giorno, si avviò il doge con incredibile pompa, a bordo di quella particolare imbarcazione, chiamata bucintoro. Essendo il doge arrivato, si accostò alla trireme dell'imperatore, vi salì e salutò l'imperatore che stava seduto ( alla sua destra era il fratello, seduto più in basso). L'imperatore invitò il doge ad accomodarsi alla sua sinistra su un sedile di fronte al despota; e presa la sua mano amichevolmente conversarono. Non molto tempo dopo fecero ingresso in gran pompa, mentre trombe e strumenti di ogni genere suonavano a distesa, nella magnifica e meravigliosa città di Venezia; magnifica è veramente e superiore a ogni aspettativa, ornata da grande varietà di cose, risplendente d'oro, elegantissima e degna di ogni lode; non errerebbe davvero chi la chiamasse terra promessa. Della quale ritengo abbia detto il profeta nel salmo ventitre: Deus super maria fundavit eam et super flumina preparavit eam. Che cosa cerchi infatti in essa che non puoi trovare? Poi l'intera città si mise in moto e andò incontro al re e lo accolse con grandi applausi e lieti clamori.....».

Appena giunse a Ferrara la notizia che i greci erano finalmente e veramente arrivati, Eugenio inviò dei messaggeri, che portassero loro il suo benvenuto. Niccolò d'Este, marchese di Ferrara, con un seguito considerevole, raggiunse Venezia, per offrire ai greci l'ospitalità della sua città<sup>313</sup>. Due giorni dopo, il legato del papa, il cardinale di

---

<sup>310</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, ed. L. Mehus, Firenze 1759, n° 335; **E. Cecconi** – *Studi storici sul concilio di Firenze*, Firenze 1869, doc. DLI, DLII, DLX. Un'altra cosa mancò però al programma: il discorso in greco che il Generale dei Camaldolesi Ambrogio Traversari, in nome e per ordine del papa, avrebbe dovuto pronunciare, al loro arrivo, davanti all'imperatore e al patriarca ( solo il testo in latino è stato ritrovato in Traversari, *Epistolae*, col. 1161-1166 e Cecconi, *Studi*, DLIII- DLVIII). L'ordine di non leggere il suo discorso fu dato al religioso dai responsabili latini, senza dubbio dal cardinale di Santa Croce e dal suo seguito .Eugenio IV se ne mostrò contrariato e il cardinale Cesarini realmente irritato.

<sup>311</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, (Les « Mémoires » du Grand Ecclésiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence) a cura di V. Laurent, Roma 1971, pag. 216-218.

<sup>312</sup> Vedi: **J. Gill** – *Quae supersunt actorum graecorum Concilii Florentini*, Roma 1953 ( Acta Graeca), pag.4-5.

<sup>313</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, Firenze 1967, pag. 120. Niccolò d'Este arrivò a Venezia il 12 febbraio 1438.



Santa Croce<sup>314</sup>, accompagnato da numerosi prelati, fece visita in forma ufficiale all'imperatore e al patriarca<sup>315</sup>, per dare loro il benvenuto in nome del papa: egli parlò della benevola disposizione di Eugenio nei loro confronti e del grande desiderio che nutriva di raggiungere l'unione; quindi li invitò a proseguire subito per Ferrara. L'imperatore e il patriarca però non acconsentirono. Alcune lettere provenienti da Basilea<sup>316</sup>, con cui i padri conciliari facevano un ultimo sforzo per indurre i Greci a recarsi nella città svizzera e ad abbandonare il papa, fecero infatti esitare, per qualche tempo le autorità bizantine, inquiete per il perdurare dei forti dissidi fra concilio e pontefice e per l'avversione manifestata verso quest'ultimo da alcuni principi<sup>317</sup>. Consultatisi approfonditamente e in segreto con i Veneziani, che li consigliarono di decidere per il papa e di andare quindi a Ferrara, i notabili greci, laici ed ecclesiastici, dopo ulteriori lunghe e vivaci discussioni al loro interno, deliberarono di scegliere Eugenio IV e partirono per la città estense il 28 febbraio 1438.

Gravissimi, come abbiamo visto, erano stati i motivi che avevano indotto il sovrano bizantino a lasciare Costantinopoli per recarsi in Italia, dove, dopo lunghe e difficili trattative, condotte fin dall'inizio del pontificato di Martino V, si sarebbe dovuto finalmente tenere un concilio generale, con l'obiettivo di sanare definitivamente lo scisma del lontano 1054 e di ricostituire l'unità delle Chiese cristiane.

L'impero bizantino si trovava infatti in condizioni disperate: aveva perso per opera dei Turchi tutti i suoi antichi possedimenti in Asia e nei Balcani e aveva dovuto cedere le isole jonie e la maggior parte delle isole egee alle città italiane: da quando queste avevano assunto il controllo dei commerci nel Mediterraneo orientale, l'impero doveva dipendere da loro persino per l'importazione dei generi alimentari<sup>318</sup>. Esso aveva conservato parte dell'entroterra vicino alla città, frazioni del territorio greco sul Mar di Marmara e gran parte della Morea. Ma anche per mantenere queste regioni doveva pagare un tributo al turco, e i molti viaggi compiuti da Sfranze<sup>319</sup> presso il rappresentante di Murad II in Grecia, per ottenerne l'approvazione agli atti del despota bizantino o per evitarne le rappresaglie, dimostrano quanto poco salda fosse la supremazia dei Greci sul Peloponneso. Giovanni da Ragusa, inviato del concilio di

---

<sup>314</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 112. Niccolò Albergati, arcivescovo di Bologna: per incarico del papa, inaugurò il concilio a Ferrara l'8 gennaio 1438.

<sup>315</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op.cit., pag. 220

<sup>316</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. LXXV, col.194

<sup>317</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op cit., pag. 220-222.

<sup>318</sup> Vedi :**G. Bratianu** – *La question de l'approvisionnement de Constantinople à l'époque byzantine et ottomane*, Byzantion V (1929-30), pag. 83-107 ; VI (1931),pag. 641-656.

<sup>319</sup> Vedi: **G.Sfranze** – *Cronaca*, a cura di A. Maisano, roma 1990, pag. 78.

Basilea a Costantinopoli, descrisse, in una lettera del novembre 1436<sup>320</sup> ai padri riuniti nella città svizzera, le conseguenze della conquista turca: teste di cristiani esposte a mucchi in segno di trionfo, sofferenze e umiliazioni di migliaia di schiavi sparsi in ogni parte dell'impero turco, arroganza dei conquistatori e loro convinzione di potere occupare in breve tempo altre vaste zone di territorio cristiano.

Questa drammatica situazione e la sincera convinzione che lo scisma che separava Oriente e Occidente fosse una tragedia e una frattura da sanare ad ogni costo, rafforzò la decisione di Giovanni VIII di perseguire il progetto di unione<sup>321</sup>. La sua sola speranza di salvare la capitale dal destino che già aveva colpito la maggior parte del suo impero era riposta nell'Occidente: egli doveva convincere i principi cristiani della necessità di una azione immediata se si voleva conservare quell'ultimo baluardo della cristianità in Oriente, che costituiva altresì la linea avanzata di difesa dei regni occidentali. Nessuno in Occidente (dove, tuttavia, proprio in quegli anni infuriava il contrasto tra pontefice e concilio di Basilea) era più influente del papa, e solo in un caso si poteva sperare di ricevere aiuto: quando il papa inducesse il mondo cristiano a valutare la gravità della situazione. Soltanto il papa, in effetti, pareva sensibile al dovere di soccorrere i cristiani per il solo fatto che erano tali e comprendere quanto fosse pericoloso per le sorti dell'Europa lasciare che i Turchi trionfassero indisturbati in Oriente. Fu questo il motivo che indusse Giovanni a preferire Eugenio IV e l'Italia, dalla quale il pontefice non voleva in alcun modo allontanarsi, alle proposte e alle promesse concorrenti, che il concilio di Basilea aveva a sua volta avanzato. Il papa era il capo della Chiesa latina e molti principi non avevano approvato, anzi vi si erano opposti, le misure adottate dai padri per diminuire il prestigio del papato. L'imperatore sperava che tutti i principi d'Europa avrebbero mandato un proprio rappresentante al concilio per l'unione nella città italiana, indicata dal papa in alternativa a Basilea; e che in tale sede, una volta raggiunto l'accordo tra le due Chiese, avrebbe ottenuto da loro, valendosi anche dell'appassionato appoggio del pontefice, un aiuto potente e immediato per la difesa della sua capitale e, forse, anche per ricacciare i Turchi almeno dal continente europeo. Se Giovanni VIII aveva lasciato temporaneamente alle sue spalle una situazione a dir poco drammatica, egli doveva peraltro entrare in contatto con una realtà, che presentava aspetti di una complessità e di una varietà considerevoli. Quanto magmatico e

---

<sup>320</sup> Vedi: E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit., doc. XCIII

<sup>321</sup> Vedi: J. Gill – *John VIII Palaeologus. A Character Study*, in *Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 104-124.

continuamente mutevole fosse lo stato delle cose in Europa e in Italia egli aveva potuto certamente intuire allorchè, dopo l'assedio di Costantinopoli del 1422, quando era ancora erede al trono, aveva visitato le corti occidentali alla ricerca di aiuto; d'altra parte, per esperienza diretta, sapeva quanto tese, spregiudicate e ostili fossero le relazioni fra alcuni degli stati italiani, in particolare fra Genova e Venezia, che avevano monopolizzato commerci e attività produttive del Levante, progressivamente e inesorabilmente riducendo lo spazio vitale dell'economia bizantina. Tuttavia, la sua determinazione a risolvere la questione religiosa nasceva dalla consapevolezza che nessuna potenza europea e italiana avrebbe mosso un passo per fornirgli un aiuto consistente nella lotta contro i Turchi se non fosse stato prima rimosso l'ostacolo dello scisma. Perciò, coraggiosamente, superate le ultime esitazioni e ignorato il malcelato scetticismo di qualche prelato del suo seguito, prese da Venezia la via per Ferrara<sup>322</sup>; qui egli si proponeva, trattando con serietà e apertura mentale la questione dell'unione delle Chiese, di convincere dell'urgentissima necessità di un intervento cristiano in Oriente i principi, che sarebbero convenuti da ogni parte d'Europa.

Purtroppo le aspettative del sovrano bizantino andarono in larga parte deluse; malgrado fosse stato convenuto tra il papa, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli un rinvio di quattro mesi della cerimonia di apertura ufficiale del concilio, per dare modo ai rappresentanti dei principi di raggiungere la città estense<sup>323</sup>, arrivò soltanto una delegazione del duca di Borgogna, che si presentò ufficialmente al papa alla fine di novembre del 1438.

In effetti, nel contesto europeo del XV secolo si stavano delineando profondi cambiamenti, la cui lontana origine risale certamente al tardo Duecento, ma che ora stavano subendo una improvvisa accelerazione. La progressiva formazione di assetti territoriali più ampi e più consistenti, vera e propria prefigurazione dei futuri Stati nazionali, si stava verificando; un importante processo di ristrutturazione del potere e dei rapporti sociali stava sfociando in generale in una forte affermazione dei diritti e dei

---

<sup>322</sup> Vedi: **Anonimo** - *Diario ferrarese* in R.I.S., 2<sup>a</sup>, ed. G. Pardi, t. XXIV, p.te VII. Giovanni VIII giunse a Ferrara il 4 marzo 1438. « Eodem millesimo, a di IV de Marcio, vene a Ferrara lo Imperadore di Greci de Costantinopoli, e menò con lui uno suo fradello. Et andoli incontra sei cardinali, lo illustre marchese Nicolò con dui suoi figlioli, cioè messer Leonello e messer Borso, e andoli incontra fine al ponte de Lavescura... Et vene dentro per la porta de Sancto Biaxio et fu una grande piovra. Et fo alogiato in lo Paradixo. E quello anno fu grande peste. Et dicto Imperadore venne per vedere se la sua fede era migliore della nostra...»

<sup>323</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 126. Questa decisione fu probabilmente imposta dai Greci. Il papa aveva comunque inviato lettere a tutti i principi cristiani invitandoli pressantemente a mandare i loro rappresentanti a Ferrara.

poteri delle dinastie e dei sovrani, i quali, con l'ausilio di una burocrazia via via più efficiente e con una crescente razionalizzazione dell'imposizione fiscale, andavano gradualmente cancellando i tratti caratteristici delle monarchie feudali e dei potentati medievali<sup>324</sup>. Gli spiriti più attenti percepirono questi processi; e la riflessione sui "regna" e la loro totale indipendenza dalle pretese di condizionamento di poteri superiori universali ebbe grande rilievo nel pensiero politico europeo del quindicesimo secolo<sup>325</sup>.

D'altro canto, l'avanzata ottomana nel Mediterraneo e nei Balcani fece rifiorire, seppure con modalità differenti, l'idea di crociata contro gli infedeli, idea che nel tredicesimo e quattordicesimo secolo aveva perduto gran parte dell'originale, vigoroso richiamo simbolico; essa fece gradualmente crescere nelle menti più avvedute la consapevolezza della necessità di solidarietà e di pace tra i cristiani<sup>326</sup>. L'eventuale successo del concilio, che stava cominciando i propri lavori a Ferrara, avrebbe potuto e dovuto porre solide basi alla concreta attuazione di tale nobile ideale, che, sfortunatamente, gli eventi successivi dimostreranno essere stata l'aspirazione e la convinzione profonda solo di poche persone illuminate. Uno sforzo enorme e coordinato sarebbe stato necessario per organizzare una spedizione, che avesse serie possibilità di riuscita<sup>327</sup>: unitarietà di comando, disciplina ferrea, organizzazione accurata, disponibilità di ingenti risorse finanziarie, navi in gran numero per trasportare uomini, cavalli, armi e vettovaglie erano i prerequisiti indispensabili, che le potenze europee avrebbero dovuto mettere in conto.

Nessuna di esse, nel 1438, era purtroppo nelle condizioni di prestare orecchio attento ad astratte istanze di concordia e di solidarietà o in grado di valutare con precisione la reale portata della minaccia turca. Francia e Inghilterra erano ancora impegnate negli ultimi scontri della Guerra dei Cento Anni ed erano stremate economicamente e militarmente<sup>328</sup>: dai due paesi, presi come erano dai problemi interni, nulla ci si poteva

---

<sup>324</sup> Vedi: **C. Tilly** – *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive* in La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale, Bologna 1984, pag. 7-77.

<sup>325</sup> Vedi: **R.W.- A.J. Carlyle** – *Il pensiero politico medievale*, IV, Bari 1968, pag. 143-234.

<sup>326</sup> Vedi: **F. Cardini** - *Le crociate tra il mito e la storia* – Roma 1971, pag. 295-332.

<sup>327</sup> Vedi: **A. Atiya** - *The Crusade in the later Middle Ages*, London 1938, pag. 435-462. L'ultimo tentativo di recupero dei territori europei occupati dagli Ottomani, operato da un esercito ungaro-borgognone, fallì miseramente nel 1396 a Nicopoli; lo stesso re di Ungheria, Sigismondo, che partecipava alla spedizione, si salvò a stento con la fuga.

<sup>328</sup> Vedi: **J. Favier** – *La guerre de cent ans*, Paris 1980, pag. 577-613. La lunga serie di conflitti tra Francia e Inghilterra terminò nel 1453. Dopo di allora i temi di politica interna assorbirono attenzione e cura dei reggitori dei due regni. Nel primo, Luigi XI si dedicò al rafforzamento del potere regio e alla

attendere se non vaghe promesse di aiuto e vuote espressioni di incoraggiamento, come già aveva potuto sperimentare il padre dell'imperatore Giovanni VIII , Manuele II, che li aveva visitati all'inizio del secolo<sup>329</sup>.

Dei regni iberici, il Portogallo era completamente assorbito dalla recentemente iniziata, grande avventura marittima e coloniale nell'Atlantico; la Castiglia stava affrontando un lungo succedersi di contese e di difficoltà interne, mentre l'Aragona, l'altra potenza peninsulare, era ancora impegnata nell'opera di definitiva eliminazione degli ultimi staterelli musulmani in Spagna e in una profonda penetrazione nel Mediterraneo, concretatasi nell'occupazione di Sardegna e Sicilia<sup>330</sup>.

In Germania il prestigio dell'autorità imperiale, ultimo teorico portatore politico di istanze ideali e morali di valenza universale e possibile elemento di coagulo dei numerosi principati tedeschi, era in accentuata, progressiva diminuzione<sup>331</sup>. Completavano questo quadro, vario e frammentato, il vasto dominio dei duchi di Borgogna, divenuto grande potenza, fra le maggiori nel continente anche per floridezza economica e livello culturale, nonché, nell'area danubiana, il regno di Ungheria, e, nell'Europa orientale, quello di Polonia-Lituania, quest'ultimo assunto al rango di primaria entità politica sotto la dinastia degli Jagelloni.

Nel ducato borgognone, governato da principi abili quanto spregiudicati, smaniosi di accrescerne sempre più estensione territoriale e influenza politica<sup>332</sup>, era tuttora molto vivo , come documentato magistralmente da Johan Huizinga<sup>333</sup>, l'ideale cavalleresco, cui si accompagnavano naturalmente spirito di avventura, tensione religiosa e forte propensione alle imprese guerresche<sup>334</sup>. La presenza e la permanenza a Ferrara presso il Concilio degli ambasciatori del duca Filippo il Buono, i soli a rappresentarvi una

---

costruzione di una salda monarchia, nel secondo scoppio una lunga contesa per la corona fra York e Lancaster, conclusasi solo dopo trent'anni con l'ascesa al trono, nel 1485, di Enrico VII Tudor.

<sup>329</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 123-199.

<sup>330</sup> Vedi: **E. Belenguier** – *Ferdinando e Isabella – I re cattolici*, Roma 2001, pag. 62-84. L'unione delle due corone ( con il matrimonio nel 1479 degli eredi dei due troni Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, che insieme conquisteranno il regno musulmano di Granada nel 1492 ) preparò le basi della Spagna moderna.

<sup>331</sup> Vedi: **R. Laffan** – *The Empire in the fifteenth century* in Cambridge Medieval History, VIII, pag. 116-157. Il mondo germanico, molto vitale e pur colpito dalla generale crisi economica della seconda metà del quattordicesimo secolo, fu favorito nel commercio dalle ripetute guerre tra Francia e Inghilterra, proseguì la sua espansione a oriente e rafforzò la sua presenza nell'Europa centrale.

<sup>332</sup> Vedi: **P. Kendall** – *Louis XI*, Paris 1974, 371-391. La monarchia francese ricuperò il Ducato, quando il duca Carlo il Temerario, lottando con Francia e Svizzeri in un ulteriore sforzo di espansione, trovò nel 1477 la morte.

<sup>333</sup> Vedi: **J. Huizinga** – *L'Autunno del Medio Evo* – Firenze 1961, pag. 85-98.

<sup>334</sup> Vedi: **J. Calmette** – *Les Grands Ducs de Bourgogne*, Paris 1949, pag. 84-86. Tra i protagonisti della battaglia di Nicopoli figurò anche il figlio del duca Filippo l'Ardito, Giovanni senza Paura, che, pur combattendo molto valorosamente, fu fatto prigioniero dagli Ottomani.

potenza europea, era una chiara indicazione dell'entusiasmo e della volontà dei valorosi cavalieri di Borgogna di partecipare a una spedizione militare in Oriente, a una "crociata", vista come comune missione di tutti i principi cristiani occidentali. Non minore peso e importanza nelle agitate vicende dell'Europa nella prima metà del quindicesimo secolo, rivestivano, come si disse, anche i regni di Ungheria e Polonia-Lituania. Per l'estinzione delle antiche case feudali al potere, essi non erano soltanto teatro delle gesta di Angiò, Jagelloni e Asburgo, che si disputavano accanitamente la supremazia, alternandosi nella guida di paesi abitati da popolazioni slave e tedesche e assiduamente visitati e arricchiti da genti, specialmente artisti e mercanti, provenienti da ogni angolo del continente. Essi vedevano altresì fiorire un'epoca di grande progresso economico e culturale al loro interno e conducevano una ambiziosa politica estera<sup>335</sup>; la posizione geografica, da essi occupata, inoltre, già li aveva visti e sempre più li stava vedendo protagonisti in prima linea delle lotte per il contenimento della montante marea turca.

A conclusione di questa sommaria descrizione della situazione europea, quale si configurava nel momento in cui iniziavano i lavori del Concilio di Ferrara-Firenze, sembra non errato affermare che ben difficilmente sarebbe stato possibile riunire attorno a un progetto unitario di così largo respiro come una guerra contro gli Ottomani, certamente lunga, logorante, dispendiosa e irta di pericoli di ogni genere, un non piccolo gruppo di stati, uniti certo dalla comune fede cristiana, ma di sicuro profondamente divisi dalla diversa natura dei problemi politici, economici e sociali, che essi si trovavano di fronte e che, faticosamente, tentavano di risolvere.

Nel quadro fin qui delineato non è stata ancora inclusa l'Italia: qui il corso degli avvenimenti della prima metà del Quattrocento si lega strettamente al periodo apertosi con la morte di Federico II, nel 1250. Si tratta effettivamente di un periodo lungo, ricco di rivolgimenti significativi, segnato dalla interminabile, aspra contesa fra Papato e Impero, che fa della penisola il terreno prescelto per scontri e battaglie e l'oggetto delle mire dominatrici di dinastie straniere<sup>336</sup>, che cercano di trarre il massimo profitto dalla crisi dell'autorità imperiale e dalle aspirazioni territoriali dei papi; periodo segnato

---

<sup>335</sup> Vedi: **A. Bruce-Boswell** – *Poland and Lithuania in the fourteenth and fifteenth century* in Cambridge Medieval History, VIII, pag. 556-585. Gli Jagelloni, originari della Lituania, furono protagonisti, in particolare della lotta contro i cavalieri Teutonici, di cui distrussero la capitale dell'Ordine, Marienburg, e che sconfissero pesantemente, ridimensionandone sostanzialmente potere e influenza, nella battaglia di Tannenberg del 1412. Ciò significò una nuova marcia in avanti degli Slavi, dopo due o tre secoli di arretramento di fronte al germanesimo.

<sup>336</sup> Soprattutto attive e determinate si dimostrarono le Case di Angiò e di Aragona.

dalla crisi di tanti prosperi Comuni, sostituiti dalla formazione di Signorie, desiderose di allargare quanto più possibile il proprio dominio, ma spesso destinate a cadere, più o meno rapidamente, per far luogo a più fortunati o scaltri concorrenti. Periodo contraddistinto, in una prima fase, da un impetuoso progresso economico, dall'affermazione di mercanti e banchieri italiani, attivi in ogni parte d'Europa, grandi protagonisti in tutte le più note fiere del continente, finanziatori e collaboratori di potenti quanto inaffidabili e insolventi sovrani stranieri; ma in una seconda, segnata da un regresso economico e demografico, inizialmente lento, quindi aggravato da ricorrenti carestie, dall'infuriare della peste nera, nel 1348-1350, e caratterizzato infine da una lunga stagnazione, protrattasi per circa un secolo. Ma è anche un periodo in cui arte e cultura hanno nella penisola un grandioso sviluppo. È innegabile che questo stato di cose, multiforme e variegato, rende problematica la delineazione della storia d'Italia, come storia organica di un tutto, e non come una esposizione, più o meno coordinata, delle storie delle singole parti del Paese o dei vari aspetti della vita italiana. Infatti il pluralismo politico, le diversità economiche e sociali, i rapporti extra-italiani di questa o quella regione della penisola, rendono lo scenario uno dei più complessi e articolati d'Europa.

Sarebbe troppo lungo riassumere, sia pure concisamente, le vicende della penisola che seguirono alla scomparsa del grande imperatore svevo; basterà dire che il centro di gravità politico, situato nel tredicesimo secolo in Puglia e in Sicilia, si spostò, fra il tardo tredicesimo e l'inizio del quattordicesimo secolo, a Napoli, sede della monarchia angioina, che aspirava apertamente all'egemonia in Italia e che non lesinò sforzi per conseguirla, quantunque senza successo.

A Milano, nei primi decenni del Trecento, la signoria dei Visconti si era venuta stabilmente affermando; fu soprattutto l'arcivescovo Giovanni (1339-1349), sotto il cui dominio stavano quasi l'intera Lombardia, una sostanziale parte del Piemonte, importanti città dell'Emilia, come Piacenza e Parma, alcune località della Lunigiana, a dare alla città un rilievo, che ne avrebbe fatto da allora in poi, per quasi un secolo, la più forte e temuta potenza espansionistica. Giovanni estese il suo potere anche su Genova e Bologna, conseguendo così due obiettivi di grandissima importanza: con Bologna, i Visconti si procuravano la possibilità di proseguire la loro espansione in Toscana (dove Firenze stava progressivamente imponendosi come potenza maggiore), con Genova, Milano si affacciava al mare, trovandosi, così, contrapposta non solo per terra a Venezia, con la quale la città ligure combatteva un'annosa lotta per il primato nel

Mediterraneo. Nonostante crisi temporanee, sopravvenute dopo la morte di Giovanni, causate dal formarsi di coalizioni ostili promosse da entità gelose della preponderanza milanese, nonostante le ripetute invasioni e la conquista e il saccheggio di molte città, il nucleo centrale dello stato visconteo, costituito dalle città lombarde, resistette; i signori milanesi godevano, infatti, di un grosso vantaggio, l'unità del comando, che agli altri mancava del tutto.

Uscito di scena l'arcivescovo, la politica italiana presentò aspetti alquanto confusi per alcuni decenni, contrassegnati non solo dalla formazione, come si disse, di ripetute leghe contro i successori di Giovanni Visconti, ma anche dall'opera di restaurazione, voluta dal papa avignonese<sup>337</sup>, dello stato pontificio, condotta dal cardinale Albornoz e dal lungo e grave conflitto tra la Chiesa e Firenze, timorosa di un'espansione papale in Toscana<sup>338</sup>. Nel 1378, terminata la guerra con la Chiesa, tramite l'esborso dell'ingente somma di 350.000 fiorini, Firenze si trovò con le finanze dissestate e con una situazione economica a dir poco precaria. Ne seguirono per un quadriennio rilevanti agitazioni sociali, dette dei "Ciompi"<sup>339</sup>, alla cui conclusione, assunto saldamente il governo della città, l'oligarchia patrizio-mercantile delle Arti maggiori rafforzò gradualmente la sua preminenza. Sempre nel 1378, si riaccese la guerra tra Genova e Venezia, provocata dalla contesa per Tenedo<sup>340</sup>.

Sempre nel 1378 iniziò il "Grande Scisma" – o "Scisma di Occidente". Indicazione importante della reale natura della contrapposizione fra i due pontefici eletti in quell'anno fu la residenza dell'uno, Urbano VI, a Roma, e dell'altro, Clemente VII, in Avignone. L'adesione dei vari stati all'uno o all'altro papa fu dovuta essenzialmente ai rapporti di ciascun paese con la Francia, promotrice e protettrice dell'obbedienza avignonese. In Italia solo Giovanna I di Napoli e il conte di Savoia aderirono inizialmente alla causa di Clemente VII, compromessa quasi subito dalla sconfitta inflittagli a Marino dai fautori di Urbano VI: Clemente dovette rifugiarsi ad Avignone, sotto la protezione del re di Francia, e, preoccupato delle ostilità che la politica filo-

---

<sup>337</sup> Vedi: *Innocenzo VI* in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, 2000, pag.537-541

<sup>338</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 172-174. Fu, dal 1370 al 1378, la "guerra degli Otto Santi", come i Fiorentini la denominarono dalla magistratura degli "Otto di guerra" istituita per l'occasione: "Santi", ironicamente, perché si guerreggiava con la Santa Chiesa.

<sup>339</sup> Ciompi: nome che designò a Firenze nel secolo quattordicesimo i salariati di tutte le arti, ma soprattutto i lavoratori dipendenti dall'Arte della Lana.

<sup>340</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 168-169. La cosiddetta "guerra di Chioggia", località che i Genovesi riuscirono a occupare per quasi due anni, che i Veneziani ripresero nel giugno 1380, terminò, a onorevoli condizioni per Venezia e con gravi perdite per Genova, nel 1381, allorché, mediatore Amedeo VI di Savoia, fu siglata la pace di Torino. Si trattò di una mediazione importante, anche perché segnò l'inizio di un maggiore e più diretto coinvolgimento dei Savoia negli affari italiani.



avignonese di Giovanna I incontrava nel Mezzogiorno, la costrinse ad accettare Luigi di Angiò, come suo successore<sup>341</sup>. A quel punto Carlo di Durazzo<sup>342</sup> marciò contro Giovanna, la vinse, si associò a lei sul trono e poi la fece uccidere. Così anche Napoli tornò all'obbedienza romana, ma il nuovo re dovette intraprendere un'altra guerra con il principe francese, intanto disceso in Italia.

Se queste furono le vicende politico-militari, provocate nell'immediato dalla contrapposizione dei due papi in seno alla Chiesa latina, occorre tuttavia sottolineare che, da un punto di vista ecclesiale, con lo scisma del 1378 si apre la stagione conciliarista.

Sia la guerra veneto-genovese, che le ostilità determinate dallo Scisma si svolsero mentre la signoria viscontea si trovava ancora in una fase di riorganizzazione e Firenze cercava di risolvere i suoi problemi sociali e finanziari. Nel 1378, Gian Galeazzo Visconti, insieme allo zio Bernabò, succedette nel governo dello stato milanese al padre Galeazzo. Quando la Signoria fu nuovamente riunita, dopo alcuni anni, nell'unico dominio di Gian Galeazzo (1385), si ebbe, verso la fine degli anni ottanta, una vera e propria ripresa della lotta per l'egemonia peninsulare. I risultati conseguiti dal nuovo signore furono, in breve tempo, imponenti. Inseritosi nella sanguinosa contesa tra i della Scala e la signoria padovana dei da Carrara, si impadronì di Verona e di Vicenza; poi, alleatosi con Venezia contro i Carrara, ne assorbì l'intero dominio, da Padova a Belluno, tranne Treviso, che tornò a Venezia. Entrato in guerra con Firenze, nel 1390, riportò molte vittorie, ma dovette restituire, con la pace del 1392, Padova ai da Carrara. Arrestato per qualche tempo il proprio slancio conquistatore, Gian Galeazzo volle consolidare, anche sul piano giuridico, gli ampliati domini della sua famiglia; nel 1395 ottenne, al prezzo di centomila fiorini, dall'imperatore Venceslao il titolo di duca di Milano. Fu un successo di straordinaria importanza, che trasformava il signore di Milano in una potenza sovrana e in un principato autonomo, sotto la prestigiosa egida imperiale. Gli anni successivi videro Firenze e Venezia collegate nell'opposizione a un ulteriore incremento della potenza viscontea: esse ebbero l'appoggio del re di Francia, Carlo VI, che conseguì nel 1396 la signoria di Genova, malgrado Gian Galeazzo avesse sposato al fratello del re la figlia Valentina, che ebbe in dote Asti. La marcia del nuovo

---

<sup>341</sup> Vedi: **Clemente VII** in Grande Dizionario dei Papi, Casale Monferrato 1995, pag. 566-568., per garantirsi il pieno appoggio della monarchia francese, giunse al punto di concedere a Luigi di Angiò, fratello del re Carlo V, una gran parte dello Stato pontificio (la Romagna, Bologna, Ferrara, Ravenna, le Marche e quasi tutta l'Umbria), che avrebbe costituito un "Regno di Adria".

<sup>342</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 600-604. Carlo di Durazzo apparteneva a una linea cadetta di sovrani di Napoli.

duca di Milano continuò, tuttavia, con molti successi, dall'acquisto di Pisa a quelli di Perugia, Assisi, Spoleto e della Lunigiana e, poi, nel luglio 1402, di Bologna. Con questa impresa, egli aveva ormai circondato Firenze. Tutti attendevano, da un momento all'altro, l'assalto decisivo alla città toscana, quando nel settembre dello stesso 1402 improvvisamente morì, concludendo un'opera sagace ed efficace non solo sul piano diplomatico e militare, ma anche nel governo degli affari interni dello Stato, che ne uscì consolidato e ammodernato.

Fra l'ultimo quindicennio del Trecento e il 1402, Gian Galeazzo Visconti, dunque, raccogliendo l'eredità dei suoi predecessori, perseguì in Italia l'obiettivo di formare un grande stato, che avesse all'incirca i limiti dell'antico Regno d'Italia. I tempi, tuttavia, non erano maturi; era stato infatti facile sottomettere città autonome ed eliminare piccoli signori. Era difficile, forse impossibile, vincere i grossi nuclei di resistenza, Savoia, Firenze, Venezia, che cercavano di guadagnare terreno in Piemonte, in Toscana, nella vasta pianura fra l'Adriatico e le Alpi. Il progressivo logoramento delle superstiti autonomie urbane e l'eliminazione delle piccole signorie agevolò la formazione di stati regionali.

Negli anni seguenti l'improvvisa morte (1402) di Gian Galeazzo, i Savoia, che già avevano provveduto a conferire maggiore unità ai loro domini alpini e transalpini, tolsero ai Visconti parti del territorio attorno a Vercelli e in Val d'Ossola, dando al loro stato confini più precisi e definiti. Reggeva allora il governo Amedeo VIII, che, nel 1416, quale riconoscimento della accresciuta consistenza del proprio stato, ricevette il titolo ducale; nel 1418, riunendo ai suoi domini quelli dell'estinto ramo di Acaia, il nuovo duca si trovò alla guida di un vasto complesso territoriale a cavallo delle Alpi, ma gravitante sempre di più verso il Piemonte. Con il porre in condizione di vassallaggio i piccoli marchesati ancora indipendenti (Ceva, Saluzzo, Monferrato) e con l'ottenimento di Chivasso e del Basso Canavese, che dominavano l'accesso alla Val d'Aosta e la strada verso Milano, Amedeo diede al ducato i confini che questo avrebbe conservato fino al XVIII secolo.

Anche Firenze, che si era sentita perduta allorché Gian Galeazzo era entrato a Bologna e che solo la repentina scomparsa di quello aveva salvato dalla invasione ormai imminente delle milizie milanesi, cercò di approfittare della crisi viscontea. Superate le difficoltà indotte dalle agitazioni popolari e dei Ciompi, e venuta, di conseguenza, a mancare la possibilità di una evoluzione in senso democratico della gestione politica del Comune, la città vide la borghesia cosiddetta "grassa" riprendere in mano il timone

della cosa pubblica e questa borghesia restringersi a un piccolo ma deciso e determinato nucleo di famiglie di mercanti e di banchieri. Le pressanti esigenze della politica estera richiedevano che un governo di pochi, grandemente interessati alle cose dello stato, sostituisse un governo troppo allargato e limitasse l'influenza dei popolani "minuti" e dei rappresentanti della vecchia nobiltà terriera, la cui propensione al rischio era assai ridotta e la cui capacità di valutare le insidie della nuova, pericolosa situazione generale italiana pareva alquanto limitata. Il rinnovato ceto dirigente volle innanzi tutto risolvere la questione di Pisa, vale a dire la antica questione del libero accesso al mare, complicata e aggravata dal pericolo che Pisa diventasse base toscana di potenti signori d'oltre Appennino. I Fiorentini comprarono la città dall'erede di Gian Galeazzo, nel 1404, la cinsero d'assedio e, vintane la accanita resistenza, la costrinsero a cedere. Già da tempo erano sotto Firenze diverse città toscane: Empoli, allo sbocco della Valdelsa, Pistoia, che dominava la strada verso Bologna, e Arezzo, che vigilava su quella verso Roma e le Marche. Con Pisa, tutta l'ampia e ricca vallata dell'Arno diventava fiorentina ed era libera la via del mare; cominciava la decadenza dell'antica repubblica marinara, il cui arsenale registrò una graduale diminuzione di attività e il cui porto, a causa dell'estendersi del circostante terreno paludoso, a poco a poco si interrò. I Fiorentini, però, acquistarono nel 1421, dal governatore francese di Genova, il porto di Livorno, in cui la Repubblica di San Giorgio si era insediata per tenere Firenze lontano dal mare. La popolazione di Livorno aumentò, Firenze creò un suo consolato del mare, crebbero i commerci marittimi della grande città toscana, e i suoi manufatti pervenivano più agevolmente sui mercati di Occidente e di Oriente, contendendoli a Venezia. Nel 1439 anche Volterra si piegò ai Fiorentini. Volterra voleva dire una regione minerariamente ricca, la Maremma con i suoi estesi pascoli, il minaccioso avvicinamento a Siena. Firenze volle essere presente anche nello Stato della Chiesa, per non ricevere danni e per trarre vantaggi dal disordine cronico che vi regnava. Era vitale interesse della città che non vi si formasse una formazione statale troppo grande, capace di premere da due parti sulla Toscana. Favorì, pertanto, allo scopo di creare punti di resistenza che salvaguardassero l'Italia centrale da eventuali assalti del Regno di Napoli ( la memoria della concreta minaccia portata dalle recenti mire espansionistiche del re Ladislao neli anni 1410 e 1411 era ben viva ), le iniziative militari del condottiero Braccio di Montone, proclamatosi signore di Perugia e desideroso di allargare il suo dominio all'Abruzzo e al ducato romano; per qualche anno egli riuscì perfino a far da padrone nella stessa Roma. Fu certo un periodo proficuo per l'oligarchia che reggeva

Firenze: gli Albizzi, gli Strozzi, i Pitti, i Rucellai, i Soderini, i Capponi, i Da Uzzano, i Medici, dimostrarono di essere persone dotate di grande attenzione verso la città, conscie dei comuni interessi nei rapporti con l'estero, capaci di fronteggiare vittoriosamente i Visconti e il re di Napoli, di raddoppiare il territorio, di fatto ponendo le basi della unità politica toscana e del futuro principato.

Fu tuttavia Venezia a trarre i maggiori vantaggi dalle difficoltà e dai problemi interni del ducato di Milano, la cui crescita al tempo di Gian Galeazzo aveva reso la Repubblica più consapevole e attenta verso pericoli e opportunità della terraferma, dove i suoi traffici crescevano e dove di continuo aumentavano i possedimenti fondiari del suo Patriziato e dei suoi ricchi mercanti; la necessità di provvedere alla sicurezza delle vie di comunicazione retrostanti si stava rapidamente trasformando in possibilità e volontà di dominio. Una prima manifestazione dei nuovi obiettivi del gruppo dirigente veneziano fu la graduale assunzione del controllo del Po; dapprima ottenne, quale corrispettivo di un grosso prestito, la cessione del Polesine<sup>343</sup>, sulla sinistra del corso basso del fiume, da parte di Niccolò III, signore di Ferrara e di Rovigo, del quale, minorenni, nel 1393, Venezia aveva assunto la tutela. Era il parziale controllo della grande via d'acqua, da integrare in seguito con il dominio della sponda destra del fiume; e, a tal fine, la Repubblica si accordò nel 1405 con l'ultimo dei da Polenta, Obizzo, per una possibile eventuale successione a Ravenna. Ci fu un altro fatto molto importante. Dopo la morte di Gian Galeazzo, i da Carrara, che da qualche anno avevano riottenuto con l'aiuto delle coalizioni antiducali il dominio della loro città, Padova, si impadronirono di tutte le terre e delle città viscontee d'oltre Adige<sup>344</sup>. Venezia non poteva evidentemente accettare il fatto compiuto; perciò reagì, improvvisamente. Nel 1405, un suo esercito assediò ed espugnò Padova, i Carraresi furono imprigionati, processati e giustiziati e, come era avvenuto per gli Scaligeri, scomparvero definitivamente dalla scena. La città lagunare aveva ulteriori progetti, anzitutto il Friuli e il Patriarcato di Aquileia. Nel 1409 acquistò Zara<sup>345</sup>. Alla richiesta, che riesumava la vecchia questione dei diritti dell'Impero sulla regione veneta, di resituire la città alla corona di Santo Stefano, avanzata da Sigismondo di Lussemburgo, re di Ungheria e re dei Romani, Venezia rispose con la guerra. Duplice era l'obiettivo della Repubblica:

---

<sup>343</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, Milano 1967, pag. 83-89. La cessione del Polesine fu dapprima temporanea (1395) e divenne definitiva nel 1405.

<sup>344</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 416-417. Si trattava di Bassano, Belluno, Feltre, Verona e Vicenza

<sup>345</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 431. Venezia acquistò Zara da Ladislao, re di Napoli.

fermare la spinta degli Asburgo, padroni della contea del Tirolo e della Carinzia nonché delle strade transalpine, verso la pianura veneta, da una parte; dall'altra, assicurarsi sul mare il dominio della Dalmazia, la cui posizione strategica, quale base di appoggio per una flotta nemica, era stata in tempi recenti chiaramente evidenziata dalla guerra con i Genovesi<sup>346</sup>. I combattimenti, inframmezzati da tregue di breve durata, si protrassero per un decennio: nel Trentino, nel Friuli, in Istria, in Dalmazia. Ungheresi e Tedeschi riuscirono a penetrare fino a Verona e a Belluno, ma Venezia si oppose validamente, resistette, contrattacò; strinse alleanze con Napoli e con Filippo Maria Visconti, reclutò con ingenti spese condottieri e mercenari, diffuse intorno a sé la fiducia nella vittoria. Ottenne nel 1419 Rovereto dai Castelbarco e si insediò nel Trentino, da almeno due secoli regione assai aperta agli influssi culturali delle città padane e venete. Il 1419-20 fu il biennio decisivo: la flotta, al comando di Pietro Loredan, prese Spalato, Curzola, molte altre città e isole dalmate, mentre sull'altro fronte si arresero via via Cividale, Udine, Tolmezzo, Monfalcone, l'intero Cadore, tutta l'Istria patriarcale. Scompariva così il secolare principato, tanto incline a legarsi all'Impero e ad altri principi d'oltralpe, dopo avere svolto importanti funzioni di assimilazione e fusione di stirpi diverse, italiane e tedesche, e di unificazione politica tramite la costituzione di un Parlamento rappresentante degli interessi generali del paese. Con ciò il Patriarcato aveva reso più agevole la sua conquista da parte di Venezia.

Nell'intricato panorama politico italiano riapparve intanto con rinnovato vigore e grande voglia di rivincita il ducato di Milano; ucciso in una congiura il duca Giovanni Maria, morto il condottiero Facino Cane che spadroneggiava sui territori rimasti in possesso della signoria, prese il potere nel 1412 il secondo figlio di Gian Galeazzo Visconti, Filippo Maria, vissuto fino a quel momento appartato nel castello di Pavia. Dopo essersi impadronito del tesoro ducale, riuscì a guadagnarsi la fedeltà della compagnia di ventura raccolta ed egregiamente organizzata da Facino Cane e, stabilita la propria residenza a Milano, progettò con i suoi condottieri la riconquista dei territori perduti. Con questi abili e sperimentati soldati, fra i quali spiccava un capitano di umili origini, Francesco Bussone di Carmagnola, fu relativamente agevole spazzare via le effimere signorie che, nella confusione e nel generale disordine verificatisi dopo la scomparsa del primo duca, erano sorte in varie città della Lombardia e dell'Emilia per opera di

---

<sup>346</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 328-330. Si parla della guerra di Chioggia, 1378-1381

esponenti di vecchie famiglie signorili<sup>347</sup> o di uomini d'arme, che avevano combattuto Gian Galeazzo; l'ultima a cadere fu nel 1421 quella di Pandolfo Malatesta a Brescia. L'anno seguente il duca affrontò gli Svizzeri che, ormai liberi da minacce di Asburgo e Impero, cercavano di aprirsi una via di accesso alla valle padana e li sconfisse a Bellinzona. Consolidata la situazione interna e resa sicura la frontiera alpina, Filippo Maria continuò, entro il quadrilatero Parma, Brescia, Vercelli, Alessandria, l'opera di ricompattamento e consolidamento politico, amministrativo e fiscale del proprio dominio<sup>348</sup>. Inevitabilmente la riconquista del ducato portò a un deterioramento dei rapporti con Firenze e con Venezia, che si erano forse illuse di essersi liberate per sempre di un temibilissimo nemico: invece eccole di nuovo alle prese con le antiche ambizioni viscontee verso la Romagna, verso la Toscana, verso Genova, che fu ripresa ai Francesi nel 1421. Nelle due Repubbliche prevalse l'opinione di coloro che consideravano necessario e indispensabile il ricorso alla lotta armata; il timore di vedersi chiusi i mercati, sbarrate le strade, gravemente limitati i commerci, generò la persuasione che gli interessi dello stato si sarebbero meglio difesi con una politica estera aggressiva. Tali convinzioni ebbero il sopravvento perfino nella Repubblica di Venezia, il cui atteggiamento era stato fino ad allora molto cauto: a questo mutamento del sentire contribuì senza dubbio l'elezione al dogato di Francesco Foscari, assertore di una decisa espansione in terraferma.

Si mostrarono solidali con le due città anche Amedeo VIII di Savoia, e il papa, Martino V, inquieto per la Romagna e le Marche; finito il grande scisma di Occidente, egli aveva intrapreso l'opera di ricupero e di riordinamento del disastroso stato della Chiesa, ed era sollecitato alla guerra dalla crescente pressione degli altri stati e dalla momentanea comunanza di interessi con essi. I combattimenti, con qualche interruzione, ebbero luogo per dieci anni dal 1423 al 1433; furono utilizzate anche le vie d'acqua, fiumi e grandi canali. Filippo Maria Visconti allestì infatti una flotta fluviale, la quale, sceso il

---

<sup>347</sup> A Cremona divennero signori i Cavalcabò, a Crema i Benzoni, a Lodi i Vignati, a Como i Rusca, a Parma i Terzi.

<sup>348</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, Firenze 1958, pag. 395. L'autore ricorda che un agostiniano milanese, Andrea Biglia, autore di una storia di Milano, commemorando in Duomo Gian Galeazzo, pronunciava su quel signore e su tutto il casato visconteo giudizi assai interessanti, che, seppur adulatori, hanno un fondo di verità. Diceva il Biglia: dove prima erano tanti stati quanti castelli e città; dove era una folla di regoli o, meglio, ladroni; dove nessuna norma fissa ma solo l'arbitrio regolava i rapporti fra la città principale e le città della provincia; ora impera una sola autorità e un solo ordine. Non solo: ma da quella Casa tutta l'Italia ebbe libertà. I Visconti “ primi si volsero a proteggere l'Italia dalle incursioni barbariche; primi, quando essa, incapace di maneggiare le armi, languiva, restaurarono l'antica disciplina e dimostrarono gli italiani non aver bisogno di armi e di armati forestieri;..... quei Signori diedero la prova quanto prezioso bene fosse essere governati da un solo e proprio principe....”

Po, prese Casalmaggiore, assediata anche da terra; alcune navi, risalito l'Adige, per l'abile opera di ingegneri veneziani, furono addirittura trasportate sul lago di Garda e, con il loro ausilio Brescia fu liberata dall'assedio. I migliori condottieri italiani combattevano per gli opposti schieramenti: il Carmagnola, in seguito vincitore della battaglia di Maclodio<sup>349</sup>, con Veneziani e Fiorentini; Francesco Sforza con i Visconti. Firenze non ottenne grandi successi militari, pur avendo stanziato la enorme somma di tre milioni e mezzo di fiorini per finanziare la guerra; la città ebbe, di conseguenza, le finanze seriamente dissestate e dovette anche fare fronte ad agitazioni popolari<sup>350</sup>. Maggiori successi riportò Venezia, che conquistò Brescia e Bergamo, portò i suoi confini all'Adda e ottenne vantaggiose condizioni anche per i suoi alleati: infatti, nella pace di Ferrara dell'aprile 1428, il duca di Milano dovette impegnarsi a non intervenire più né in Toscana né in Romagna.

E' da rilevare che l'esito delle vicende militari ebbe ricadute diverse sulla situazione politica interna delle due Repubbliche; a Venezia, infatti, l'oligarchia, vittoriosa all'esterno, affermò definitivamente la propria preminenza, riducendo la sostanza del potere del doge a poca cosa. A Firenze, invece, la posizione dell'oligarchia fu scossa. Gli insuccessi esterni, e le ripercussioni negative che questi ebbero sulle condizioni economiche della città e sull'umore e le aspettative dei fiorentini, affrettarono il logorio del regime comunale, sia perché gli oligarchi, per conservare il potere, serrarono le fila e tesero a un governo ancora più ristretto, che avrebbe poi fatto capo a un Signore; sia perché la media borghesia e il popolo minuto, per liberarsi dei "magnati", si orientarono sempre più verso un proprio capo, che era Cosimo dei Medici, grande banchiere e mercante anch'egli, ma portatore di istanze popolari. Nel 1433, si affermò momentaneamente il capo degli ottimati, Rinaldo degli Albizzi, e Cosimo fu mandato in esilio; richiamato l'anno seguente, accolto trionfalmente dalla popolazione, Cosimo e la sua famiglia ebbero infine il sopravvento<sup>351</sup>. Così lo stato fiorentino acquistava nuova forza e meglio si adeguava, con una Signoria, sia pure abilmente dissimulata dal

---

<sup>349</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 466. La battaglia di Maclodio, località vicino a Brescia, si svolse il 12 ottobre 1427.

<sup>350</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze 1982, pag. 22-37. Fu proprio a causa del fortissimo malcontento generale, determinato dalle troppo frequenti imposizioni fiscali, che maturò a Firenze l'idea del Catasto: di un sistema che, attraverso una più accurata stima dei beni, consentisse di adeguare al valore reale di quelli il tributo dei cittadini allo Stato, permettendo quindi una più equa tassazione (come del resto già avveniva nella Lombardia viscontea e nella Repubblica di Venezia)..

<sup>351</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 76. Le difficoltà dell'oligarchia fiorentina furono accresciute dal fallito tentativo di conquistare Lucca, obiettivo da lungo tempo vanamente perseguito dalla Repubblica. Le truppe di Firenze furono sbaragliate presso il fiume Serchio il 2 dicembre 1430 da Niccolò Piccinino, inviato al soccorso del signore di Lucca, Paolo Guinigi, dal duca di Milano.

formale mantenimento delle vigenti istituzioni repubblicane, alle nuove dimensioni territoriali e alle esigenze della politica estera.

Nello Stato della Chiesa Martino V sfumato il pericolo che il condottiero Braccio di Montone si costituisse una vasta signoria conglobante Umbria e Abruzzi tenendo Roma sotto costante minaccia di occupazione<sup>352</sup>, aspirava a ristabilire definitivamente nell'Urbe la propria sede. L'atteggiamento ostile del movimento conciliare e le tendenze nazionalistiche delle monarchie e dell'episcopato occidentale rendevano sempre più urgente la necessità per il papato di ristabilirsi saldamente e durevolmente in Italia, per meglio far fronte alle forze di dissoluzione dell'unità cattolica e papale e per trovare in un proprio stato la migliore garanzia per la difesa della libertà della Chiesa. Il raggiungimento di questo obiettivo pareva difficile, poiché le varie parti del dominio papale erano oggetto dei disegni di espansione, di preda e di creazione di zone di sicurezza da parte di Venezia, di Firenze, degli Angiò e dei vari condottieri. Filippo Maria Visconti, presentandosi come sostenitore delle istanze ed esecutore della volontà del Concilio di Basilea in Italia contro il pontefice Eugenio IV, succeduto nel 1431 a Martino V, fu, tuttavia, considerato il pericolo maggiore e più immediato. E infatti Francesco Sforza, un poco di propria iniziativa, ma soprattutto spinto dal duca di Milano, invase le Marche, mentre Niccolò Piccinino occupò la Romagna.

Il papa dovette allearsi con Firenze e Venezia e fu iniziata di comune accordo una azione volta a persuadere lo Sforza a passare al nemico: l'investitura della marca di Ancona significò il successo della iniziativa dei tre stati alleati e l'inizio della fortuna personale del condottiero (marzo 1434). Per Eugenio IV, viceversa, la situazione volse improvvisamente al peggio, poiché a Roma scoppiarono gravi tumulti: deputazioni di cittadini si recarono dal pontefice per lamentarsi delle guerre continue, per denunciare lo stato pietoso delle campagne e la impossibilità di regolare lavoro nei campi. Erano in agitazione, come già un secolo prima, il popolo e la piccola nobiltà campagnola che l'anarchia dei grandi baroni offendeva e continuamente minacciava. Si pretendeva un governo efficace; in quello del papa non si aveva più fiducia. Alla fine di maggio (1434) la sollevazione divenne isurrezione, fu proclamata la Repubblica, Eugenio dovette fuggire. Tutti parevano contro di lui: Concilio, popolo romano, condottieri....

---

<sup>352</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, op. cit., pag. 397. Braccio da Montone trovò la morte presso l'Aquila, nel maggio 1424, in una delle tante battaglie che costellarono la guerra per la successione al trono di Napoli fra gli Angiò e Alfonso di Aragona.



Ma le vicende di quel periodo riservavano continui colpi di scena, e il quadro politico cambiava repentinamente, inaspettatamente. Vi fu una tregua nella guerra con Filippo Maria Visconti, ma solo per lasciare spazio a un conflitto più vasto, più rovinoso. Nel 1435 moriva Giovanna II, regina di Napoli, ultima esponente della prima dinastia angioina, senza discendenti diretti. Subito si fece avanti Alfonso, re di Aragona, di Sicilia e di Sardegna, che ambiva a rendersi padrone anche dell'Italia meridionale continentale<sup>353</sup>. Egli era riuscito, in un primo momento, a farsi adottare da Giovanna come figlio ed erede, nel vivo della contesa fra la regina e gli Angioini francesi, aspiranti successori al trono di quella; venuto in seguito in urto con Giovanna, si era visto soppiantare da Luigi III di Angiò. Ricomparso ora sullo scacchiere napoletano, si trovò a competere con Renato, fratello di Luigi. Tutti, in Italia, furono subito contro di lui, perché tutti temevano e detestavano quei Catalani, avidi e invadenti, soldati e mercenari feroci, navigatori audaci padroni delle grandi isole del Mediterraneo. Si formò immediatamente un fronte unico contro Alfonso; ne fece parte lo stesso Visconti, contrario dapprima a questo nuovo rivale e inoltre vincolato dalla necessità di sostenere Genova<sup>354</sup>, acerrima nemica degli Aragonesi, sempre pronta a sottomettersi alla Francia nel caso in cui il dominatore di turno<sup>355</sup> dell'antica repubblica marinara avesse fatto mancare la sua protezione contro le minacce militari e la concorrenza commerciale degli irriducibili avversari iberici.

Mentre le operazioni belliche erano in pieno svolgimento e lo scontro fra gli opposti schieramenti diventava sempre più aspro e incerto, una flotta catalano-siciliana, sulla quale, pieni di baldanza, si erano imbarcati il re aragonese e i suoi fratelli (l'infante Pietro e Giovanni, re di Navarra) fu sonoramente sconfitta da una squadra navale genovese davanti all'isola di Ponza<sup>356</sup>. Fu una piena disfatta; solo una nave catalana con l'infante Pietro riuscì a sottrarsi alla cattura, le altre furono tutte prese. Alfonso,

---

<sup>353</sup> Vedi: **A. Ryder** – *The kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimus*, Oxford 1976, pag.17-26. Alfonso di Aragona era apparso sulla scena anni addietro con non celate ambizioni mediterranee: dopo che la Sicilia era stata posta sotto il dominio diretto della sua casa, voleva conquistare anche la Corsica. Aveva poi abbandonato questo progetto per rivolgere attenzione e interesse a Napoli, dove infuriava una guerra interminabile fra Angioini di Francia e la regina Giovanna. Tutto il paese era percorso da genti armate, molti condottieri (Caldora, Camponeschi, Acquaviva, Caracciolo, Braccio da Montone, Muzio Attendolo Sforza) con famigliari e seguaci, avventurieri di ogni sorta vi cercavano la loro fortuna con le armi.

<sup>354</sup> Genova apparteneva allo stato visconteo dal 1421.

<sup>355</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *La crisi della politica (1396-1442)* in Storia di Genova, Genova 2003, pag. 277-295. La instabilità delle istituzioni genovesi aveva spesso spinto la città, nel tentativo di arginare il perpetuo scontro tra le avverse fazioni, a darsi a un signore straniero. Nel 1396 vi fu la dedizione al re di Francia, Carlo VI. Genova fu governata dal 1401 al 1409 dal maresciallo francese Boucicaut; quando questi fu scacciato, gli succedette fino al 1413 Teodoro II, marchese del Monferrato.

<sup>356</sup> La battaglia navale ebbe luogo il 5 agosto 1435.

Giovanni di Navarra e altri importanti personaggi furono portati via prigionieri. Pareva che per gli Angioini tutto ormai volgesse al meglio, quando, a rovesciare ancora una volta la situazione, intervenne un gesto inatteso di Filippo Maria, che, dati l'indole e il carattere dell'uomo, non è sorprendente. Egli aveva fatto condurre a Milano re Alfonso e, nei colloqui che ne seguirono, il sovrano ottenne sia la propria liberazione che la alleanza viscontea contro gli Angiò. In realtà il duca aveva permesso e non sollecitato l'intervento genovese che rispondeva agli interessi e alle rivalità tradizionali della città, più che alla sua complicata politica italiana, che non prevedeva il sostegno a Renato d'Angiò, aiutato da Firenze e Venezia, ma soprattutto, dal detestato papa Eugenio IV<sup>357</sup>; senza dubbio, Alfonso e Filippo Maria avevano in comune l'ostilità al pontefice veneziano e a un aumento della influenza francese in Italia. Non fu quindi particolarmente difficile all'Aragonese convincere il Visconti che, appoggiando la parte angioina, stava facendo il gioco dei suoi nemici, in particolare proprio di Eugenio, la cui nascita veneziana era motivo dei peggiori sospetti; forse i due si accordarono anche su una sorta di spartizione dell'Italia centrale in due zone di influenza. Fatto sta che Alfonso fu liberato e ciò suscitò, prevedibilmente, l'ira e lo sdegno dei Genovesi; una rivolta, accuratamente preparata, abbatté la signoria viscontea (dicembre 1435), il governatore milanese fu ucciso e il dogato ristabilito.

Con l'aiuto di Venezia, di Firenze e del papa, i Genovesi furono in grado di resistere alle devastanti scorrerie dell'esercito di Niccolò Piccinino, mandato dal duca per riprendere la città. Dall'inizio del 1436, i due maggiori monarchi italiani, diventati amici, combatterono insieme contro la coalizione e contro Francesco Sforza, il temibile signore della Marca di Ancona avido di conquiste, divenutone il condottiero e incoraggiato ad aspirare al ducato di Milano e a impadronirsi di altre terre della Chiesa, insofferenti al dominio papale. Alfonso di Aragona, ottenuta la propria libertà di azione, riattivò con vigore le operazioni militari contro le truppe angioine e, attraverso concessioni di favori e promesse di futuri prestigiosi incarichi, cercò di guadagnarsi l'appoggio del maggior numero possibile di baroni e feudatari meridionali, la cui riottosità e indisciplina erano da sempre la principale causa di instabilità del regno di Napoli. Dal canto suo, Filippo Maria Visconti, insofferente dei limiti che gli ponevano i numerosi accordi di pace, che per opera di volonterosi mediatori, come il marchese di

---

<sup>357</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, op. cit., pag. 398-399. Con Alfonso di Aragona, Filippo Maria aveva già avuto contatti all'epoca della conquista di Genova, quando aveva chiesto e ottenuto da lui alcune navi, che sconfissero quelle genovesi, affrettando così la resa della città.

Ferrara Niccolò III d'Este, si susseguivano senza sosta e puntualmente erano disattesi, continuò a cercare pretesti per riaccendere le ostilità con Firenze e Venezia e, soprattutto, per cercare di recuperare Bergamo, Brescia e Genova, la cui perdita non poteva tollerare. Promosse, pertanto, numerose azioni di disturbo, sia in Lombardia che in Toscana, generalmente affidate allo spietato condottiero Niccolò Piccinino, sempre validamente contrastato da Francesco Sforza, antagonista abile e agguerrito e, politicamente, molto più accorto.

In un contesto così confuso e turbolento, in cui nessuno dei contendenti riusciva a imporsi, cominciarono a guastarsi i rapporti tra Venezia e Firenze; questa voleva a tutti i costi espugnare Lucca, sia per chiudere questa porta aperta alle invasioni della Toscana, sia per motivi interni, desiderando infatti il nuovo regime mediceo conseguire un significativo successo da contrapporre all'acquisto di Pisa, fatto dalla oligarchia recentemente cacciata. Il governo veneziano non vedeva però di buon occhio questa impresa perché in essa i Fiorentini stavano impiegando le milizie di Francesco Sforza, impossibilitato perciò a passare in Lombardia, per rintuzzare e contenere le ripetute azioni di disturbo, che il Piccinino conduceva nei territori bresciano e bergamasco. La Repubblica veneta, allora, rifiutò di pagare la sua quota del grosso compenso, che la lega aveva assicurato al condottiero romagnolo. Cosimo stesso andò a Venezia per giustificare lo Sforza e per chiarire al tempo stesso le intenzioni fiorentine. Fu accolto con grande freddezza e la sua missione diplomatica fallì<sup>358</sup>. Questo fatto contribuì ad allentare i legami dell'alleanza veneto-fiorentina e a incrinare l'amicizia di Cosimo per Venezia, preparando con ciò il futuro rovesciamento di alleanze. Si consolidò invece il rapporto tra Cosimo e il signore di Ancona, che doveva durare tutta la loro vita<sup>359</sup>.

A questa paradossale situazione, all'andare e venire di eserciti, al susseguirsi di piccole battaglie per nulla risolutive, per di più senza che le parti fossero in piena e aperta guerra, si aggiunse l'ulteriore peggioramento dei rapporti fra papa e Concilio di Basilea, fatto di cui profittarono Filippo Maria e Alfonso per creare problemi al pontefice veneziano e per giustificare nuovi interventi del primo in Romagna e la lotta del secondo contro chi gli negava l'investitura di Napoli. Nonostante i buoni uffici

---

<sup>358</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 92-99. È opportuno ricordare che Cosimo dei Medici, esiliato dagli oligarchi fiorentini nel 1433, aveva trovato rifugio proprio a Venezia, dove era stato ricevuto con grandissimi onori e dove aveva condotto una vita molto confortevole e sicura: Cosimo mostrò in molteplici occasioni la sua riconoscenza con signorile munificenza.

<sup>359</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 481. Quella fra Cosimo dei Medici e Francesco Sforza fu, più che una vera e propria amicizia, una solidarietà di interessi personali e familiari; nessuno dei due sacrificò mai il proprio vantaggio a quello dell'altro. Per il banchiere Cosimo lo Sforza era la spada, per il soldato Sforza Cosimo voleva dire finanziamenti generosi e sincero appoggio politico.

dell'imperatore Sigismondo<sup>360</sup>, che avevano condotto a un provvisorio aggiustamento, le relazioni non erano mai divenute veramente buone; il papa intendeva infatti dimostrare alle potenze europee e italiane le esagerate e ingiuste pretese del Concilio; questo escogitava, in ogni sessione, provvedimenti, quali l'avocazione al concilio stesso della disponibilità delle rendite ecclesiastiche, evidentemente volti a mettere in seria difficoltà la curia romana, sempre lontana dalla sua sede storica tradizionale.

L'incidente, che portò a un nuovo aperto dissidio e poi alla rottura definitiva, sorse per la scelta della città<sup>361</sup> dove si sarebbe dovuto trattare con i Greci la riunione delle Chiese. L'impossibilità di individuare una sede, che fosse a tutte le parti accettabile, aggravò a tal punto la situazione che il pontefice decise di trasferire il concilio, per lo scopo dell'unione, da Basilea a Ferrara (settembre 1437); il Concilio, da parte sua, dichiarò contumace il papa. Una parte di rilievo, in questa opposizione conciliare a Eugenio IV, avevano avuto re Alfonso e il duca di Milano. Il primo era furibondo per il categorico rifiuto del pontefice, preoccupato per l'atteggiamento del re di Francia al Concilio e per gli umori riottosi del clero transalpino, di concedergli l'investitura del regno di Napoli, malgrado le allettanti offerte avanzate dal sovrano aragonese<sup>362</sup>. La bolla di investitura era stata invece, sia pure ad alcune condizioni, emessa per Renato di Angiò<sup>363</sup>. La sdegnata reazione del sovrano si concretò nell'ordine impartito ai prelati aragonesi accreditati al Concilio di Basilea di seguire in tutto la condotta di quelli milanesi. Filippo Maria, da parte sua, dichiarò che se il concilio si fosse radunato a Firenze egli avrebbe sbarrato ogni strada per impedire ai padri l'accesso alla città e obbligarli a fare ritorno ai paesi d'origine. Al proclama di Alfonso di essere pronto a occupare Roma per consegnarla ai rappresentanti del Concilio, Eugenio IV replicò con la minaccia di scomunica; sfortunatamente, l'imperatore Sigismondo, forse l'unica

---

<sup>360</sup> Vedi: **F. Heer** – *The Holy Roman Empire*, London 1996, pag. 118-121. Sigismondo di Lussemburgo, re di Ungheria e re dei Romani, fu incoronato imperatore a Roma da Eugenio IV nel 1433.

<sup>361</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.80-81. Molte furono le città che si offrirono di ospitare il concilio di unione fra le Chiese di Occidente e di Oriente; fra queste, come si dirà in seguito, vi furono Avignone e Firenze.

<sup>362</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, Paris 1909, II, pag. 6-7. Più volte il re aragonese richiese la concessione dell'investitura; per ottenerla, Alfonso aveva perfino offerto al papa, nel marzo del 1437, 200.000 ducati come arretrato del censo, oltre a un nuovo censo di 15.000 ducati, 300 lance, Terracina e l'appoggio incondizionato al concilio.

<sup>363</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 482. Eugenio IV depositò la bolla nelle mani di Cosimo dei Medici, con l'obbligo di non consegnarla a Renato d'Angiò se non a fronte dell'adempimento da parte di Carlo VII, acceso sostenitore della causa angioina, di alcune condizioni, la più importante delle quali era quella di ricevere una lettera del sovrano francese, che approvasse in anticipo ogni traslazione o la dissoluzione del concilio.

personalità che avrebbe potuto tentare di temperare queste discordie, morì proprio in quei giorni, al principio del mese di dicembre del 1437.

Fu nel bel mezzo delle confuse e drammatiche vicende, fin qui rapidamente descritte, che Giovanni VIII Paleologo approdò, con il suo seguito di nobili arconti e uomini di chiesa, a Venezia, con la speranza di trovare anche presso gli stati italiani aiuto e sostegno al suo disperato tentativo di fermare i Turchi. Fu soprattutto per il pericolo prodotto dalle continue scorrerie, che Niccolò Piccinino conduceva per conto del Visconti in direzione di Bologna e della Romagna, non solo per il minaccioso riapparire della peste a Ferrara, che Eugenio IV riuscì a convincere i Greci a lasciare la città di Niccolò d'Este e a recarsi, per la prosecuzione del concilio, nella più sicura Firenze, dove Cosimo dei Medici, ansioso di ridare prestigio alla propria città, dopo il sostanziale insuccesso nella guerra di Lucca, avrebbe offerto generosa e munifica ospitalità.

Il duca di Milano e Alfonso di Aragona ebbero negli anni seguenti diversa fortuna. Il primo fu battuto e cacciato dalla Romagna e dalla Toscana, perse altre terre sull'Adda, dovette accettare le condizioni dello Sforza e dargli in moglie la figlia naturale Bianca Maria, facendolo, inevitabilmente, erede dello Stato (pace di Cremona, 1441). Il secondo, invece, conquistò una dopo l'altra le province del Regno, aiutato dai baroni che prima avevano parteggiato per Renato di Angiò e poi gli voltarono le spalle. Assediò Napoli e vi entrò da trionfatore nell'estate del 1442, fissandovi la propria residenza e inaugurando per questa città un'epoca di grande sviluppo. Nel sud della penisola si ricostituiva così, con una certa garanzia di stabilità e per iniziativa di una dinastia spagnola, quello stato forte, che da oltre un secolo era assente.

Nello stesso periodo di tempo, a nord, bloccato lo sviluppo della signoria viscontea, si affermò la Repubblica di Venezia. Nel 1440, essa mise piede a Ravenna, ottenendo in tal modo il controllo anche della riva destra del basso Po e, di conseguenza, anche del commercio della Lombardia, che discendendo il fiume prendeva, a un certo punto la via della Romagna. Ne derivò che, per dura necessità o per pura convenienza, i piccoli signori romagnoli accettarono tutti con realismo una condizione di vassallaggio politico-commerciale-finanziario verso la Serenissima. Sospetto e diffidenza nei confronti di questa Repubblica divennero ben presto comuni in tutta l'Italia e comportarono significativi mutamenti di atteggiamento e di direttive diplomatico-militari.

Il papa e Firenze furono i primi a intuire quali grandi pericoli comportasse la nuova situazione, in conseguenza degli eventi verificatisi nel Mezzogiorno e dell'espansione veneziana. Essi avevano grandi interessi nel Regno e sapevano per esperienza a cosa potesse aspirare un Re forte e determinato: un Re, per di più, alleato con il Duca di Milano e imparentato con gli Este di Ferrara. Firenze, inoltre, ora che finalmente disponeva dell'agognato sbocco sul mare, si sentiva minacciata dalla forza navale di Alfonso. L'uno e l'altra, per ragioni o commerciali o territoriali, erano assai sospettosi della accresciuta presenza di Venezia nella parte inferiore della valle del Po e lungo la costa adriatica. Sotto la pressione di queste nuove forze politiche, che volevano essere protagoniste a pieno titolo nella vita italiana, e che operavano dal nord al sud, i governi di Roma e Firenze, certo i più minacciati, corsero con maggiore energia ai ripari. La loro attività diplomatica divenne più attenta e più duttile.

Lo Stato della Chiesa si diede molto da fare per conseguire, una volta per tutte, quella unitarietà e quella compattezza, che costituivano da tempo la sua principale aspirazione: ora questa divenne praticamente l'unica preoccupazione dei pontefici, usciti vittoriosi, con Eugenio IV e, ancora di più con Niccolò V (1447-1455), dal violento scontro con l'opposizione conciliare e capaci di raccogliere saldamente in una sola mano il governo della Chiesa. Nelle terre del Patrimonio di San Pietro il cardinale Vitelleschi, emulando le gesta di Egidio Albornoz, sottomise i grandi feudatari<sup>364</sup>, si impadronì delle loro città e delle loro terre, rase al suolo Palestrina, il centro operativo delle loro imprese banditesche. Roma gli fece accoglienze trionfali, addirittura innalzando una statua in Campidoglio al sacerdote guerriero, e invocò il ritorno di Eugenio IV, esule dalla città eterna dal 1434<sup>365</sup>. Roma senza Pontefice sarebbe diventata, più facilmente che in passato, facile preda del Re di Napoli: questo temevano i Romani e questo temevano le altre potenze italiane.

Nel 1447, morto Eugenio IV, fu la paura di Alfonso, accampato alle porte dell'Urbe, che fece cadere nel vuoto, senza che occorresse una azione repressiva particolarmente violenta, gli incitamenti di Stefano Porcari alla libertà. Come ha scritto Gioacchino Volpe: « Il potere del Papa rimise radici più profonde che nel passato, il Papato ridivenne, definitivamente, romano; e la città di Roma fu messa, come lamentò il letterato e umanista Lorenzo Valla, sotto quel "papale impero, anzi tirannide", in

---

<sup>364</sup> Annibaldi, Caetani, Colonna, Savelli.

<sup>365</sup> "Roma, senza Pontefice, non città ma vasta spelonca", disse Enea Silvio Piccolomini, il futuro PioII.

precedenza mai conosciuta dai Romani<sup>366</sup>». La stessa sorte conobbe Bologna, seconda città dello Stato della Chiesa. Nell'ambito della Campagna romana fu intrapresa una vasta operazione intesa a liberare le comunità dalla oppressione dei feudatari e, con la restituzione ad esse degli antichi diritti su selve, pascoli, terre irrigue, fu spezzata la crosta delle consuetudini feudali. Insomma, la storia del Papato, mai come in quella particolare temperie, fu storia politica: e chi, in quel periodo, descrisse e raccontò la storia dei Papi, illustrò in realtà solo le figure di Principi e le opere di Principi<sup>367</sup>, più che le figure e le cure di uomini religiosi.

Nel 1447 sopravvenne la morte di Filippo Maria Visconti: attorno a lui, fino quasi ai suoi ultimi istanti di vita, vi furono, fra diversi partiti, aspre contese per la successione<sup>368</sup>. I Milanesi proclamarono la Repubblica Ambrosiana; iniziò un'altra guerra di tutti contro tutti, scesero in campo i condottieri più rinomati e militarmente capaci. Alla fine, Francesco Sforza prese l'iniziativa, volgendosi contro tutti i contendenti, pur avendo contro di sé due famosi capitani: il Piccinino, al servizio della Repubblica Ambrosiana, e Bartolomeo Colleoni, generale di Venezia. Lo Sforza tenne testa a entrambi; fece ricorso alla sua eccellente arte diplomatica; disarmò con abili trattative e con accorte concessioni parecchi avversari; cercò e trovò simpatizzanti nell'intera penisola; riuscì a trasformare la guerra per Milano quasi in una Lega italiana contro Venezia. I Milanesi, dopo una ultima tempestosa assemblea in cui si scontrarono senza esclusione di colpi i partigiani di tutte le diverse fazioni rivali, gli aprirono le porte: gli Sforzeschi avevano prevalso. Francesco Sforza entrò allora nella città disorde, caotica, affamata e assunse, senza alcuna concessione imperiale, titolo e poteri di Duca, e, rapidamente, riconquistò le città del dominio, occupate dagli avversari.

Dovette subito affrontare una coalizione di nemici delusi, capeggiata da Venezia: coalizione che vedeva uniti la Repubblica di San Marco, il Re di Napoli, Siena, il Duca di Savoia, il Marchese del Monferrato. Anche Francesco Sforza trovò degli alleati:

---

<sup>366</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, op. cit., pag. 400-401.

<sup>367</sup> Come fece il Platina, nelle sue "Vitae Pontificum", e come faranno pochi decenni dopo Machiavelli e Guicciardini.

<sup>368</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 495- 503. Molti furono gli aspiranti alla successione del Ducato di Milano; naturalmente Francesco Sforza, sposo di Bianca Maria Visconti; Alfonso di Aragona, in virtù di un preteso testamento di Filippo Maria a suo favore; gli Orléans di Francia, imparentati con i Visconti dopo il matrimonio di Valentina; Ludovico di Savoia, appoggiato dalla duchessa vedova, Maria, sua sorella; l'imperatore Federico III, col pretesto che il ducato era feudo imperiale; e, infine, addirittura Venezia, che, giunta all'Adda e non aliena da mire imperialistiche, temeva che il re aragonese potesse diventare padrone anche del ducato di Milano e, quindi, di tutta la penisola.

Genova, Mantova, Renato e Giovanni di Angiò, Firenze, più precisamente Cosimo dei Medici, effettivo signore dello Stato, pure sotto parvenze repubblicane.

E fu, Cosimo, il migliore, decisivo alleato. Furono davvero due “uomini nuovi” lo Sforza e il Medici: l’uno, figlio dell’Italia rurale, provinciale e guerriera, che stava attraversando un periodo di rapida crescita richiamando l’attenzione e gli elogi degli “uomini colti”; l’altro, figlio dell’Italia cittadina e borghese, indotto dalle tradizioni della sua città e dagli interessi di quella borghesia a condurre una politica di equilibrio in Italia, e, pertanto, alla metà del Quattrocento, a una politica anti-aragonese e anti-veneziana.

Nel quattordicesimo e ancora al principio del quindicesimo secolo, sembrava che Firenze avesse fatto del suo regime repubblicano quasi una questione di principio, identificando la sua sorte e la sua fortuna con la sorte e la fortuna di quel regime e di quel principio, e dando alle sue guerre il carattere di vere e proprie lotte per la libertà. Adesso, era costretta ad accantonare le pregiudiziali repubblicane, sia perché stava diventando una cripto-signoria, sia, più ancora, perché riteneva che non tanto Milano, quanto Venezia fosse il più pericoloso avversario. Principale scopo della sua politica fu quindi di impedire che tutta la valle padana e tutti i valichi alpini divenissero dominio veneziano e di rompere la coalizione veneto- napoletana, che, padrona difficilmente contrastabile dei mari tirreno e adriatico, avrebbe irrimediabilmente compromesso i traffici fiorentini, così come quelli genovesi e milanesi. L’antagonismo e la contrapposizione Firenze-Venezia - anche se qualche letterato fiorentino e, soprattutto, i Fiorentini anti-medicei e repubblicani mostravano simpatia per la Serenissima - diventarono l’aspetto centrale della politica italiana e ruppero antichi raggruppamenti e alleanze, creandone di nuovi.

Il racconto dei cinquant’anni seguiti alla morte di Gian Galeazzo Visconti, fra i più complessi e intricati che la storia italiana registri, è così difficile che talvolta pare di smarrirne il filo conduttore: è possibile in sede di conclusione, tuttavia, tentare di coglierne le grandi linee di sviluppo.

La formazione della signoria viscontea, al centro della valle padana, durante il Trecento, può essere considerato il punto di avvio. La spinta espansionistica dei signori lombardi, a cavallo fra Trecento e Quattrocento, e poi la potente reazione contro i Visconti, dopo il 1402, rendono protagoniste Firenze e, ancora di più, Venezia. Le rinnovate ambizioni di Filippo Maria offrono la possibilità ad Alfonso di Aragona, con la vittoria su Renato di Angiò, di conquistare il Regno di Napoli, all’altra estremità della



penisola, e di ridargli una certa efficienza. La lotta delle due Repubbliche contro Milano e Napoli, alleatesi, fa emergere una persona dotata di notevoli capacità politiche e militari, Francesco Sforza; permette a Venezia di diventare lo stato più potente e temuto d'Italia; rende più rapida la ricomposizione dello Stato della Chiesa. Il duro antagonismo, nel frattempo maturato tra Firenze e Venezia, e l'interesse del papa di allontanare lo Sforza dalla Marca di Ancona, sono l'elemento determinante perché questi ottenga, con l'appoggio decisivo di Cosimo dei Medici<sup>369</sup>, il Ducato di Milano.

Si realizza così un sistema di stati italiani molto equilibrato: la crescita e il consolidamento dei due Stati centrali, Toscana e Chiesa, è stato di importanza fondamentale, perché, rendendo meno agevoli, in quanto meglio presidati, i passaggi dal nord al sud e viceversa, acquistano finalmente valore vincolante per i firmatari le clausole dei trattati, che obbligavano a rispettare e a non varcare i confini di volta in volta definiti e concordati<sup>370</sup>. Questo comportava la possibilità di una pace abbastanza durevole, per le difficoltà e gli ostacoli che uno Stato avrebbe incontrato nell'intraprendere nuove guerre di conquista a danno di altri.

E nel 1454 si addivenne realmente alla pace. Il papa ne era stato il promotore; i rappresentanti degli stati in guerra ne avevano trattato a Roma, senza alcun risultato, fra la fine del 1453 e il principio del 1454. Milano e Venezia, invece, si accordarono direttamente a Lodi il 9 aprile 1454 per sé e per i propri alleati, lasciando tuttavia la facoltà a questi ultimi di accettarne o no le clausole. Si trattò, di fatto, di una pace separata, che le altre potenze ratificarono, volentieri o di cattiva voglia, oppure non accettarono. Particolarmente contrariato e avverso fu il re di Napoli, che, con diverse operazioni belliche dimostrative, contro Siena e ai confini dello Stato della Chiesa, tentò di rimettere tutto in discussione. Era indispensabile, dunque, che a una pace tanto incerta e malsicura fossero dati contenuti più chiari, clausole più cogenti.

Il nuovo Duca di Milano, conscio della debolezza dei fondamenti giuridici su cui poggiava il suo potere e incerto sulle intenzioni dell'imperatore, al quale non aveva chiesto e non intendeva chiedere alcun riconoscimento, prese l'iniziativa e si adoperò in ogni modo per persuadere le altre potenze a prendere atto della inderogabile necessità

---

<sup>369</sup> Vedi: F. Guicciardini – *Storie fiorentine*, a cura di A. Monteverchi, Milano 1998, pag. 85. Cosimo sarà glorificato dal Guicciardini come salvatore della libertà non solo di Firenze ma di tutta l'Italia. Perché, senza di lui, "i Veneziani si facevano senza dubbio signori di quello Stato (Milano) e successivamente in breve di tutta Italia".

<sup>370</sup> Vedi: G. Galasso – *Oligarchie e Principati* in *Storia della Letteratura Italiana*, Roma 1996, III, pag. 18. Esempio pratico di questi trattati furono quelli che facevano obbligo ai signori di Milano di non intromettersi negli affari di Romagna o di Toscana, oppure al re di Napoli di non cercare altri domini italiani fuori del suo regno ( come è specificato nel documento di investitura del regno stesso, 1443).

per ciascuna di loro di un lungo periodo di tranquillità e di stabilità. Venezia e Firenze si convinsero della bontà delle opinioni e della validità delle proposte sforzesche. Firenze se ne riprometteva ampia libertà di navigazione e, quindi, prosperità per le sue industrie, che vivevano di importazioni e di esportazioni. E i Veneziani, finalmente è il caso di dire, speravano, che da un largo accordo italiano potesse scaturire uno sforzo comune, rispondente a comuni interessi, contro i Turchi, che ormai dilagavano da ogni parte nel Levante e in Europa.

Si trattò a Venezia e il 30 agosto 1454 fu stretta una lega, la “Santissima Lega”, che garantiva ai tre collegati principali e ai loro alleati il pacifico possesso dei loro domini di terraferma in Italia, li impegnava a costituire un contingente militare stabile proporzionato alle risorse finanziarie di ognuno, li obbligava ad aiutare quello fra i collegati, che fosse minacciato o attaccato da uno stato straniero o anche da uno aderente alla lega. Il Papa e il Re di Napoli furono invitati a sottoscrivere il patto: e entrambi lo sottoscrissero, anche se con un atteggiamento diverso. Il primo, infatti, accettò l'accordo con prontezza e sincera adesione, il secondo, a fatica, quasi fosse costretto, e con molte riserve; la lega, tuttavia, pur tra molte difficoltà, più volte confermata sarebbe sopravvissuta per quasi mezzo secolo<sup>371</sup>.

---

<sup>371</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, op. cit, pag. 404-408. Occorre sottolineare il carattere esclusivamente italiano della lega; essa riguardò solo Stati posti “intra terminos italicos” e tenne fuori Francia, Borgogna, Impero e principi spagnoli, implicitamente accomunandoli fra coloro che, “dovunque abbiano Stato, da qualunque parte vengano, siano chi essi vogliono, non importa di qual dignità o grado”, la lega avrebbe potuto e dovuto combattere come nemici, se uno dei suoi membri fosse stato offeso.

## **CAPITOLO IV**

### ***La contesa fra Papato e movimento conciliare e il Concilio di Ferrara - Firenze***

#### ***Contatti e negoziati per l'unione delle Chiese dal 1378 al Concilio di Basilea***

Il cosiddetto “esilio babilonese” del Papato ebbe termine il 17 gennaio 1377, allorché Gregorio XI, non insensibile alle preghiere da tempo rivoltegli da tanti influenti personaggi<sup>372</sup>, affinché abbandonasse Avignone, rientrò a Roma; i problemi immediati posti dall'impegnativo trasferimento della curia, più che la definizione di una linea di politica generale, attenta alle attese e alle esigenze spirituali del momento, assorbirono l'attenzione e l'opera del pontefice, che, peraltro, regnò ancora per soli quattordici mesi<sup>373</sup>.

Il calo di prestigio e di autorità, che il papato aveva subito in tutta l'Europa, era pressoché irreparabile: infatti, proprio durante il periodo in cui la sede papale fu stabilita nella città, affacciata sulla riva del Rodano (1309-1377), la centralizzazione dell'apparato ecclesiastico, al fine di sottrarre la Chiesa al controllo del potere laico, ebbe la massima rilevanza. Fu allora che nella curia pontificia prevalse la determinazione a costituire un apparato amministrativo sul modello di una vera e propria corte regia; era quindi naturale che, in aperta reazione a tale indirizzo, si riaccendessero le tendenze ascetiche di mistici, chierici e laici, pronti a scagliare pesanti accuse contro quella che Dante aveva definito “cattività” avignonese.

Non minore influenza, negativa, ebbe la sempre più accentuata dipendenza del papato avignonese dalla monarchia francese dei Capetingi e dei Valois, un asservimento talvolta solo formale, che oscurò però l'immagine della Chiesa, quale istituzione divina e per ciò stesso universale e al di sopra delle parti<sup>374</sup>. Di fronte a una Chiesa, quasi dimentica delle finalità originali della sua missione, il disorientamento della gente, angosciata e impoverita dalle continue guerre, dalla crescente crisi economica, dalle frequenti carestie e dalle ricorrenti epidemie, divenne sempre più grande.

---

<sup>372</sup> Fra essi si distinsero Caterina da Siena e Brigida di Svezia.

<sup>373</sup> Gregorio XII morì il 27 marzo 1378.

<sup>374</sup> Vedi: **W. Ullmann** – *Il Papato nel Medioevo*, Bari, 1975, pag. 285 sgg.

Tale lo sfondo su cui avvenne l'elezione del successore di Gregorio XI, la prima ad avere luogo a Roma dopo quasi ottant'anni; il collegio cardinalizio comprendeva ventidue cardinali, di cui sedici entrarono in conclave, essendo gli assenti rimasti ad Avignone<sup>375</sup>. I conclavisti erano divisi in quattro fazioni, la più consistente delle quali era quella dei "limosini", francesi del mezzogiorno ma accaniti rivali degli altri porporati francesi; gli italiani erano solo quattro, mentre apparivano neutrali Roberto di Ginevra e Pedro de Luna<sup>376</sup>; a questo consesso la popolazione romana non intendeva prestare fiducia, preoccupata della possibilità di un nuovo trasferimento in Francia della sede apostolica. La minacciosa pressione esercitata dal popolo di Roma indusse i cardinali ad affrettare i tempi<sup>377</sup>; essi decisero di chiamare a ricoprire il supremo ufficio nella Chiesa l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano<sup>378</sup>.

I cardinali, presa parte all'intronizzazione<sup>379</sup>, presentarono a Urbano VI le loro suppliche e mandarono ai principi l'annuncio dell'elezione. La valutazione dei fatti avvenuti a Roma nelle settimane successive fino all'aperta defezione dei cardinali nel giugno seguente, rappresenta uno dei problemi più difficili della storia ecclesiastica del tardo medioevo<sup>380</sup>.

Ben presto emersero particolari sugli avvenimenti romani<sup>381</sup>, messaggi segreti, inviati dai cardinali ai principi, di tenore piuttosto differente da quello delle lettere ufficiali<sup>382</sup>.

---

<sup>375</sup> Vedi: **L. Mezzadri** – *Storia della Chiesa tra Medioevo ed Epoca Moderna*, I, Roma, 2001, pag.83 sgg.

<sup>376</sup> Roberto di Ginevra diventerà poi Clemente VII; Pedro de Luna ne fu il successore con il nome di Benedetto XIII.

<sup>377</sup> Il conclave fu brevissimo e si svolse fra l'otto e il nove aprile 1378.

<sup>378</sup> Vedi: **L. Mezzadri** – *Storia della Chiesa*, op. cit., pag. 84. Bartolomeo Prignano non era cardinale e, quindi, non prendeva parte al conclave. Il suo nome era stato proposto per superare l'antagonismo fra "limosini" e "francesi". Questo prelato era conosciuto perché aveva una lunga esperienza curiale, era considerato un uomo maturo, irreprensibile e colto. Inoltre era italiano, ma, in quanto suddito del regno di Napoli (era allora regina Giovanna I di Angiò) era vicino ai limosini. Pareva l'uomo ideale per superare i contrapposti schieramenti..

<sup>379</sup> La intronizzazione del nuovo pontefice, che prese il nome di Urbano VI, avvenne il 18 aprile 1378, domenica di Pasqua.

<sup>380</sup> Vedi: *Storia della Chiesa – Tra Medioevo e Rinascimento*, diretta da H. Jedin, Milano, 1977, V/2, pag. 136 sgg.

<sup>381</sup> Vedi: **L. Mezzadri** – *Storia della Chiesa*, op. cit., pag. 85-86 Le fonti sullo scisma sono molto numerose, spesso di parte e da trattare, quindi, con attenzione. Sono da ricordare:

- *Libri de Schismate*: si tratta di 60 manoscritti, nell'archivio vaticano, raccolti da un seguace di Benedetto XIII, Martino de Zalva che sono il risultato di una seria inchiesta condotta per stabilire quale fosse il papa legittimo, il *primus electus* o il *secundus electus*. E' una documentazione usata più volte, anche a sostegno di tesi differenti, da parecchi storici: Gayet, Ehrle, Valois, Seidlmayer, Prerovsky.

- *Codice Par. Lat. 11745*, alla Biblioteca Nazionale di Parigi: si tratta del materiale documentario raccolto in occasione dell'assemblea, del 1380-1381, di Medina del Campo, località in cui, per iniziativa del re di Castiglia Giovanni I, furono esaminate numerose testimonianze e ascoltate deposizioni, sulle circostanze dell'elezione di papa e antipapa.

- *Chronica Caroli VI*, a cura di L. Bellaguet, Paris, 1839-1852.

- Teodoro di Niem, *De Schismate libri III*, a cura di G. Erler, Leipzig 1890.

- Jean Gerson, *Oeuvres Complètes*, ed. Glorieux, Paris-Tournai-Rome-New York, 1960-1973.

Tutto dipendeva dal comportamento del nuovo papa. Presto Urbano VI si scontrò apertamente con i legati dei principi, con i cardinali, con i vescovi e i funzionari curiali; per di più preannunziò immediate e radicali riforme, che avrebbero in primo luogo riguardato i porporati<sup>383</sup>. Ciò che infastidiva maggiormente non era tanto l'annuncio in sé, ma il modo di governare dispotico di una persona, che fino ad allora non era stato che un sia pur alto funzionario della curia<sup>384</sup>.

I cardinali, i quali avevano ritenuto il neo eletto persona docile e malleabile, furono spiacevolmente sorpresi dai forti rimproveri che il pontefice rivolse loro per la vita fastosa, per il mancato rispetto della residenza, per le pratiche simoniache che allignavano in molti settori della curia. Tredici di loro, "ultramontani", non tollerando un simile modo di agire e di parlare, si riunirono ad Anagni e dichiararono non valida l'elezione di Urbano VI. Questi cardinali dissidenti, raggiunti a Fondi dagli stessi colleghi italiani, il 20 settembre 1378, elessero Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII: lo scisma era ormai una realtà. Ambedue gli eletti, inviando lettere e delegazioni a re, principi, vescovi, università e città, cercarono di convincerli della propria legittimità.

La situazione sembrò dapprima favorevole a Clemente, che tuttavia non riuscì a impossessarsi di Roma. Dopo la vittoria delle truppe mercenarie di Urbano presso Marino, nell'aprile del 1379, fu costretto a ritornare nel maggio 1381 nella sicura Avignone<sup>385</sup>. Ciò potrebbe indurre a ritenere che vi fosse uno stretto accordo con il re francese; sembra invece che nei primi tempi la Francia mantenesse un atteggiamento improntato alla cautela, anche se la sua simpatia andava a Clemente<sup>386</sup>. Si formarono due opposti schieramenti: favorevoli a Urbano VI furono l'Italia (con i suoi molti signori, grandi e piccoli), l'Impero (con il re Venceslao e con gli stati del nord e

---

<sup>382</sup> M. Seidlmayer – *Die Anfänge des grossen abendländischen Schisma*, Münster 1940, pag. 243, 288.

<sup>383</sup> Vedi: *Storia della Chiesa - Tra Medioevo*, dir. Jedin, op. cit., V/2 pag.139.

<sup>384</sup> Vedi: M. Seidlmayer – *Die Anfänge*, op. cit., pag.280 Un cardinale, nel corso di una accesa discussione, gli rinfacciò di essere stato solo un *archiepiscopus*.

<sup>385</sup> Vedi *Storia della Chiesa - Tra Medioevo*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag 140 sgg.

<sup>386</sup> *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, 12 (1953), col. 1162- 1175, *Clément VII (Robert de Genève)*. Guy Mollat scrive : «de Bouard afferma che "l'origine dello Scisma fu politica" e "anche la sua evoluzione guidata da fattori di ordine politico". Carlo V sarebbe responsabile dell'elezione di Roberto di Ginevra. Egli avrebbe voluto ristabilire a suo vantaggio un papato avignonese e raggruppare attorno a esso i suoi alleati. La realtà è un poco diversa. Al principio, Carlo V non mostrò alcuna ostilità preconcetta nei confronti di Urbano VI, malgrado le informazioni poco favorevoli e contraddittorie che gli provenivano da Roma. Nell'ignoranza in cui si trovava, il re osservò ufficialmente la neutralità (11 settembre 1378), ma ufficiosamente garantì la sua simpatia al collegio cardinalizio...I cardinali hanno la responsabilità dello Scisma. Tuttavia, se Carlo V non ne fu la causa, egli ha assunto una grave responsabilità rafforzando in modo sostanziale l'autorità di Clemente VII e lavorando attraverso le vie diplomatiche ad accrescere il numero dei suoi fedeli».

dell'est), l'Ungheria e l'Inghilterra (perché nemica della Francia); sostenitori di Clemente VII la Francia (e i territori da essa dipendenti), la Borgogna, la Savoia, Napoli e la Scozia (perché in lotta con l'Inghilterra). Ci furono anche potenze (le monarchie iberiche), che non decisero per l'uno o per l'altro papa; poiché l'idea di un concilio, da alcuni subito avanzata come unico mezzo per eliminare lo scisma, era difficilmente realizzabile, cercarono di farsi a una propria opinione sulla base di un esame accurato dei fatti, promuovendo approfondite indagini e interrogando numerosi testimoni. La divisione si fece sentire anche negli ordini religiosi, ci furono due capitoli generali e due superiori generali; scisma vi fu anche nei capitoli delle cattedrali e delle collegiate, addirittura vi furono uomini, noti per la santità della loro vita, che sostennero con zelo il proprio papa<sup>387</sup>.

Questo sommario racconto della duplice elezione papale del 1378<sup>388</sup> e degli avvenimenti che immediatamente la seguirono, del profondo turbamento della chiesa universale, che assisteva al disfacimento dell'istituzione che avrebbe dovuto essere alla sua testa, è necessario per cercare di capire come, gradualmente e in mezzo a conflitti e a contrapposizioni di ogni genere, la Cristianità giunse infine alla conclusione che solo un Concilio generale avrebbe potuto costituire la soluzione più idonea all'eliminazione dello scisma. Infatti, senza entrare nei particolari la curia romana e quella avignonese adottarono comportamenti improntati alla diffidenza, all'ostinazione e alla insincerità ed evitarono ogni tentativo di addivenire a un accomodamento e di porre così fine alla scandalosa situazione<sup>389</sup>; senza soffermarsi sul ruolo che le università ebbero nella formulazione di proposte<sup>390</sup> per il superamento della divisione interna alla Chiesa, è opportuno sottolineare che si aprì allora un'epoca, in cui si scontrarono le opposte

---

<sup>387</sup> Vedi *Storia della Chiesa – Tra Medioevo*, dir. Jrdin, op. cit., V/2 pag. 143-144.

<sup>388</sup> L'aspetto saliente della duplice elezione è che fu lo stesso Collegio dei cardinali a eleggere due papi nel giro di pochi mesi (nei numerosi scismi precedenti questa circostanza non si era mai verificata).

<sup>389</sup> Vedi: **W. Ullmann** - *Il Papato medievale*, op. cit., pag. 302. Scrive l'autore «La costituzione della Chiesa e del papato era gravemente difettosa: anche i cardinali se ne rendevano conto e quindi miravano alla istituzione di un governo oligarchico in cui il papa fosse un *primus inter pares*. Ma questo piano non ricevette alcun appoggio all'esterno del Collegio ed essi dovettero abbandonarlo. L'altra alternativa era quella di fare un Concilio generale della Chiesa uno strumento di governo efficiente e rappresentativo; alla fine si optò per quest'ultima soluzione».

<sup>390</sup> Vedi: *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare*, in *Storia della Chiesa*, Torino 1967, XIV.1 pag. 33-210. Per l'eliminazione dello scisma furono nel complesso avanzate tre proposte: a) la *via cessionis*, che prevedeva la abdicazione di entrambi i papi, in modo da provocare una vacanza e rendere possibile una nuova elezione; b) la *via concilii*, a cui erano favorevoli quasi tutte le università, che prevedeva che si riunisse un Concilio generale per pronunciarsi su quale dei due fosse il papa legittimo; c) la *via compromissi*, secondo cui ciascuno dei due papi avrebbe dovuto attenersi alla decisione di un tribunale arbitrale. Poiché nessuna di queste misure garantiva alcuna soluzione, si fece strada un quarto progetto, la *via subtractionis*, che prevedeva che i seguaci dei due papi ritirassero l'impegno di fedeltà e di obbedienza prestato. Questa via fu applicata per un breve periodo senza dare alcun risultato tangibile.

concezioni della supremazia della monarchia papale e del conciliarismo<sup>391</sup>. Lo scisma durava ormai da trenta anni e tutti i paesi ne sentivano gli effetti; pur non essendo la causa di tutti i conflitti, certamente li aggravava conferendo alle lotte politiche l'asprezza e la violenza delle guerre di religione<sup>392</sup>.

Quando fallì anche il tentativo di organizzare un incontro, per qualche tempo apparso possibile, tra il papa di Roma Gregorio XII e il suo rivale avignonese Benedetto XIII, quasi tutti i cardinali abbandonarono Gregorio e chiesero la convocazione di un Concilio, inviando messaggi a tutte le corti europee e ottenendo perfino l'adesione dei porporati avignonesi; dodici "urbanisti" e sette "clementini" si riunirono a Livorno nel luglio 1408 e fissarono l'apertura dell'assise conciliare per il marzo dell'anno seguente a Pisa, convocandovi la cristianità<sup>393</sup>. Il Concilio, al quale, oltre a numerosi prelati, parteciparono alcuni dei più illustri accademici come Pierre d'Ailly, cancelliere dell'università di Parigi, e Jean Gerson, uno dei più valenti teologi, e nel quale fu generalmente accettata la teoria secondo cui il potere supremo apparteneva al concilio, dichiarò entrambi i papi manifestamente scismatici ed eretici, li depose ed elesse un nuovo papa, Alessandro V, arcivescovo di Milano e cardinale della linea romana, di origine greca. Il mondo cristiano si ritrovò così ad avere tre papi, perché nessuno degli altri due riconobbe la validità del Concilio di Pisa<sup>394</sup>.

Una profonda frattura religiosa divideva dunque la cristianità occidentale nei primi anni del quindicesimo secolo, aggravata dal fatto che i principi cristiani, destinatari degli appelli che invocavano il loro fattivo intervento a favore del ristabilimento della unità e della pace nella Chiesa, erano in guerra permanente tra loro; Francia e Inghilterra erano ancora impegnate nel sanguinoso conflitto detto dei "cento anni", la Polonia combatteva con i Cavalieri Teutonici; Sigismondo, re di Ungheria, era in lotta con i Veneziani; l'Italia era teatro di contese e di sollevazioni continue, e i territori della chiesa erano oggetto di invasioni, che si conclusero con l'occupazione di Roma, una città ormai in

---

<sup>391</sup> Vedi: **W. Ullmann** – *Il Papato medievale*, op. cit. pag. 302-305. Il principio fondamentale del conciliarismo era basato sulla affermazione che il potere non risiede nel papa-monarca, ma nella chiesa, rappresentata nel Concilio generale; in tale sistema, il pontefice è un semplice rappresentante del Concilio stesso e quindi della chiesa; egli riceve il suo potere da quest'ultima e a essa deve rispondere. Nel sistema monarchico papale i diritti della chiesa e dei vescovi sono quelli concessi dal papa, mentre nel sistema conciliare è il papa che deve la propria posizione e i propri diritti alla chiesa, attraverso la mediazione del Concilio generale...

<sup>392</sup> Vedi: **P. Ourliac** – *Lo scisma e i concili* in *Storia del Cristianesimo*, VI, Roma 1998, pag.85 sgg. Una efficace descrizione del complesso intreccio tra azione politica e istanze religiose nei diversi Stati europei è tracciata in questo scritto.

<sup>393</sup> Vedi: **P. Ourliac** – *Lo scisma e i concili* in *Storia del Cristianesimo*, op. cit., VI, pag.97.

<sup>394</sup> Vedi: *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* in *Storia della Chiesa* – op. cit., XVI.1, pag. 210-216.

piena decadenza e prossima alla completa rovina. La situazione, già di per sé paradossale per la presenza simultanea di tre papi, tre amministrazioni curiali, tre collegi di cardinali, con tutti i problemi connessi alla triplice guida del mondo cristiano, fu ulteriormente compromessa dalla morte prematura di Alessandro V e dalla necessità di una nuova elezione, che portò al soglio pontificio un antico e valoroso uomo d'armi, Baldassarre Cossa, già comandante delle truppe papali e in seguito ordinato prete; preso il nome di Giovanni XXIII, bisognoso per reggersi dell'appoggio di un principe secolare, egli si rivolse al re dei Romani Sigismondo<sup>395</sup>, il quale aveva accettato a suo tempo tutte le implicazioni del Concilio di Pisa<sup>396</sup>. Sigismondo, il 30 ottobre 1413, convocò un nuovo concilio a Costanza per l'autunno dell'anno successivo. Presieduto dal nuovo pontefice, il Concilio, a cui attivamente parteciparono il re Sigismondo, numerosi prelati e le rappresentanze di molti principi, fu il più imponente di tutto il periodo medievale e i suoi decreti rappresentarono la vittoria del conciliarismo e il forte ridimensionamento del sistema ierocratico-papale<sup>397</sup>. Giovanni XXIII, persa la speranza di essere eletto unico e legittimo papa e resosi conto della ostilità generale nei suoi confronti, fuggì da Costanza<sup>398</sup>; il papa di Roma, Gregorio XII, riconobbe il Concilio e presentò la sua abdicazione; il papa di Avignone, Benedetto XIII, non cedette, ma abbandonato anche dai suoi sostenitori secolari, fu deposto. Sgombrato, così, finalmente il campo, l'11 novembre 1417 fu eletto il cardinale Ottone Colonna. Il nuovo papa, Martino V, che aveva partecipato al Concilio di Pisa, accettandone integralmente la linea, pose fine allo scisma. La *causa unionis* aveva potuto trovare la soluzione<sup>399</sup>.

Gli anni del Grande Scisma non furono, evidentemente, un periodo favorevole a un'unione ecclesiastica tra Oriente e Occidente, dato che la condizione della Chiesa latina era così confusa e aggrovigliata che anche i meglio intenzionati fra i Greci, non

---

<sup>395</sup> Vedi *Dizionario enciclopedico del Medioevo*, 3, Roma 1999, pag. 1791-1792. Sigismondo, figlio dell'imperatore Carlo IV della casa di Lussemburgo e fratello di Venceslao, ereditò assieme alla moglie nel 1387 il regno di Ungheria e alla morte di Venceslao nel 1420 divenne anche re di Boemia. Nel 1410 fu eletto re dei Romani e fu consacrato imperatore a Roma il 31 maggio 1433.

<sup>396</sup> Vedi **W. Ullmann** – *Il Papato medievale*, op. cit., pag. 304. Sigismondo era infatti convinto dagli scritti dell'epoca e soprattutto dai trattati dell'eminente Teodorico di Niem che, in caso di emergenza, il principe, seguendo l'esempio degli antichi imperatori cristiani, dovesse convocare un Concilio. Cosa che fece convocando appunto, benché non fosse ancora formalmente imperatore, quello da tenere nella città svizzera nel 1414..

<sup>397</sup> Vedi: **W. Ullmann** – *Il Papato medievale*, op. cit., pag. 304-309. Sugli argomenti dibattuti, i provvedimenti presi, i decreti emanati al Concilio di Costanza e sui principi generali della teoria conciliare sono assai importanti le considerazioni di questo autore.

<sup>398</sup> Giovanni XXIII ritenne prudente allontanarsi di nascosto dalla città elvetica, ma fu catturato e tenuto sotto custodia protettiva fino al dicembre del 1417.

<sup>399</sup> Vedi: *Storia della Chiesa. Tra Medioevo*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 196-221. Si tratta di pagine importanti sul Concilio di Costanza e sull'elezione di Martino V.



potendo individuare, come del resto gli occidentali stessi, una autorità centrale della Chiesa latina cui fare riferimento, non avrebbero avuto alcuna possibilità di successo in eventuali trattative. Eppure l'idea di porre termine alla divisione delle due chiese non fu mai abbandonata del tutto e andò anzi rinvigorendo. Verso la fine del quattordicesimo secolo era sorto infatti in Italia un grande interesse per lo studio del greco<sup>400</sup>, che comportò una sempre maggiore conoscenza della tradizione classica greca e una crescente attenzione intellettuale verso Bisanzio; la difficilissima situazione politica e le gravi sofferenze delle popolazioni orientali, in conseguenza del progressivo, soffocante accerchiamento ottomano, non potevano essere ignorate<sup>401</sup>. Negli spiriti più avvertiti, in Occidente come in Oriente, era netta la convinzione che la fine di tutte le divisioni, tanto quella interna alla Chiesa latina quanto quella con la Chiesa greca, fosse la premessa indispensabile per unire l'intera cristianità contro i Turchi e che entrambi gli obiettivi potessero essere conseguiti solo attraverso un concilio generale<sup>402</sup>.

L'esame dei documenti, pontifici o in genere occidentali, induce tuttavia a un giudizio decisamente critico. Infatti la parola latina in essi comunemente usata riguardo ai greci era *reductio*, il che indica con chiara evidenza ciò che la Chiesa latina intendeva per unione: "riportare" i Greci nella Chiesa, che essi avevano abbandonato con lo scisma. E la lettura degli *Acta*, sia greci che latini, del Concilio di Ferrara-Firenze conferma che i Latini affrontarono le animate discussioni con gli Orientali condizionati da tale presupposto: questo atteggiamento, perfettamente percepito da prelati e *arconti* bizantini contribuì, come sarà detto in seguito, a rendere pressoché impossibile una duratura intesa<sup>403</sup>.

Da parte greca vi furono comunque altri fattori, in aggiunta naturalmente a quelli di ordine politico, che spingevano verso una maggiore intesa fra le due Chiese. Dalla fine

---

<sup>400</sup> Manuele Crisolora arrivò a Firenze per insegnare il greco all'inizio del 1397 su invito della città.

<sup>401</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, Firenze 1967, pag. 21 sgg. Sono stati ricordati nel secondo capitolo la disastrosa sconfitta inflitta a Nicopoli nel 1396 da Bayazid I all'esercito franco-ungherese, l'appello di Bonifacio IX nel 1398 ai principi latini per una crociata in soccorso di Costantinopoli assediata dallo stesso sultano, il lungo, infruttuoso viaggio europeo dell'imperatore Manuele II alla ricerca di aiuti militari nel 1399-1403. Anche se a Parigi Manuele si mostrò contrario a ogni progetto di unione (egli rispose a una breve dissertazione sullo Spirito Santo con una confutazione in 157 capitoli), tuttavia la sua presenza e le sue richieste mantennero viva l'idea..

<sup>402</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit, pag. 22. L'autore afferma che: «Tale fu il tema di una ambasceria veneta a Gregorio XII nel 1408; Gerson e l'Università di Parigi insistettero in questo senso presso Carlo VI nel 1409 e presso Giovanni XXIII nel 1411; fu questa la speranza che indusse l'Aragona, nel 1416, a svincolarsi dall'obbedienza verso Benedetto XIII. Manuele II fu invitato a mandare dei rappresentanti al concilio di Pisa».

<sup>403</sup> Vedi: *Acta Latina* (ed. G. Hoffmann, Roma 1955); *Acta Graeca* (ed. J. Gill, Roma 1953).

del tredicesimo secolo erano state tradotte in greco alcune opere di Padri latini<sup>404</sup>, molto apprezzate negli ambienti colti<sup>405</sup> di Costantinopoli, che servirono a dimostrare che la Chiesa latina non era del tutto barbara e ignorante. Gli ordini religiosi, in particolare i domenicani e i frati minori, avevano a Galata dei monasteri ed erano continuamente in contatto con il mondo ecclesiastico greco. Le principesse latine, sposate a principi greci, avevano solitamente un piccolo seguito di ecclesiastici e di laici della loro stessa fede. Gli umanisti italiani come Guarino, Aurispa e Filelfo, che si recarono a Costantinopoli per studiare il greco e che poi mantennero durature relazioni con i loro amici bizantini, ebbero tutti la loro parte nel rendere più conosciuta la Chiesa occidentale<sup>406</sup>. Non pochi Greci, come Demetrio Cidone, Manuele Caleca, i tre fratelli Massimo, Teodoro e Andrea Crisoberge<sup>407</sup> entrarono a fare parte della Chiesa cattolica. I laboriosi negoziati che precedettero la riunione del concilio ecumenico di Ferrara-Firenze nel 1438-1439 si estesero sui primi sette anni del pontificato di Eugenio IV dopo essere durati già per tutto il tempo di Martino V. Con il Concilio di Costanza iniziò una lunga serie di ambascerie e trattative tra i bizantini e la corte pontificia, che si concluse solo con il Concilio di Firenze. L'imperatore Sigismondo, il grande promotore della assise sinodale di Costanza, informò l'imperatore bizantino Manuele II del concilio e lo invitò a mandare ambasciatori<sup>408</sup>. Manuele non rifiutò l'offerta e inviò alcuni consiglieri, Nicola Eudaimonoioannes e suo figlio Andronico, oltre al proprio rappresentante permanente in Occidente Manuele Crisolora, che arrivò nella città elvetica in compagnia di Giovanni XXIII alla fine di ottobre del 1414.<sup>409</sup> Purtroppo, il maestro greco morì poco tempo dopo, nel marzo del 1415, e la sua scomparsa fu una perdita grave per la causa dell'unificazione ecclesiastica, peraltro abbastanza sentita a Costanza. I temi discussi nelle sessioni del concilio erano molto numerosi e così impegnativi, che l'attività procedeva assai lentamente; già si pensava di rinviarne alcuni, tra cui *la reductio* dei

<sup>404</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 23. Furono tradotti alcuni scritti di Agostino, di Ambrogio, di Fulgenzio e, da Demetrio Cidone, la *Summa Theologica* e la *Summa contra Gentiles* di Tommaso di Aquino.

<sup>405</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 23. In particolare va rilevato che le opere dei Latini furono lette e molto favorevolmente recepite dal colto imperatore Giovanni VI Cantacuzeno.

<sup>406</sup> Vedi: **E. Garin** – *La letteratura degli umanisti* in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano 1974, pag. 37-73.

<sup>407</sup> Vedi: **R. J. Loenertz** – *Les dominicains byzantins Théodore et André Chrysobergès et les négociations pour l'union des Eglises grecque et latine de 1415 à 1430*, in *Byzantina et Franco-Graeca*, Roma 1978, pag. 77-130.

<sup>408</sup> Vedi: **H. Finke** - *Acta Concilii Constanciensis*, I, Münster 1896-1928, pag. 401. Sigismondo, che aveva partecipato alla battaglia di Nicopoli, salvando a stento la vita, e che aveva pertanto una diretta conoscenza degli Ottomani, scriveva: "speramus contra infideles paganos et praecipue Turcos remedia vobisque et predictae civitati Constantinopolitanae de magnificis studiis providere".

<sup>409</sup> Vedi: **G. Cammelli** – *Manuele Crisolora*, Firenze 1941, pag. 163.

Greci a un futuro sinodo, allorché giunse una nuova ambasceria di Manuele II<sup>410</sup>. Secondo Siropulo, le personalità principali della delegazione erano Nicola Eudaimonoioannes, Giovanni Bladintero<sup>411</sup> e, secondo un'altra testimonianza, il figlio del primo, Andronico<sup>412</sup>. L'autore greco parla della missione di Eudaimonoioannes presso la curia papale a « Roma » (Costanza), dove assisté alla incoronazione di Martino V. Gli inviati rimasero a Costanza fino alla conclusione del concilio; Siropulo afferma che Eudaimonoioannes « come si conveniva, cooperò e si adoperò personalmente per la concordia e l'unità della Chiesa latina e per la sottomissione di tutte le nazioni latine a un solo papa»<sup>413</sup>. R. J Loenertz cita due lettere, indirizzate da persone presenti al concilio, rispettivamente all'università di Colonia e al capitolo metropolitano di Praga, come « esempio tipico delle speranze esagerate alle quali dava luogo il più piccolo passo greco in Occidente. Prima ancora che gli ambasciatori di Manuele II avessero presentato le loro lettere credenziali al concilio si raccontava già che essi erano venuti a sottomettersi puramente e semplicemente alla chiesa romana<sup>414</sup>». Più misurato appare Pier Paolo Vergerio che, scrivendo da Costanza tra ottobre e novembre 1417, rileva: « anche l'imperatore dei Greci, che è stato separato da noi da uno scisma troppo lungo, ma voglia Iddio non perpetuo, ha qui una permanente e importante ambasceria, con qualche speranza di riconciliazione<sup>415</sup>». Questo tipo di informazioni va utilizzato con prudenza, ma è anche abbastanza evidente che gli inviati greci lasciavano intendere che essi venivano per trattare dell'unione delle Chiese; è, tuttavia, chiaro, e il prosieguo delle trattative lo confermerà, che da parte dei Latini, e pure di Martino V, si dava erroneamente per scontato che i greci stessi si fossero recati a Costanza per offrire la pura e semplice sottomissione bizantina alla chiesa di Roma. I negoziati, avviati dai diplomatici greci, che presentarono al concilio trentasei articoli sull'unione, le proposte dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli, tradotti in latino da Andrea Crisoberge, ebbero un iniziale sviluppo favorevole e, come conseguenza, la nomina

---

<sup>410</sup> Vedi: **R. J. Loenertz** – *Les dominicains byzantins*, op. cit., pag. 94 sgg. Nel periodo in cui Manuele Crisolora morì a Costanza, l'imperatore Manuele II si trovava nel Peloponneso, dove si trattenne fino alla primavera dell'anno seguente. Egli mandò una ambasceria per offrire la sua mediazione a Sigismondo e a Venezia, in contrasto per la Dalmazia.

<sup>411</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, ( Nouvelle édition par V. Laurent, *Les «Mémoires» du grand Ecclésiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le Concile de Florence (1438-1439)*, Paris 1971, pag. 104, 106.

<sup>412</sup> Vedi: **R. J. Loenertz** – *Les dominicains byzantins*, op. cit., pag. 97 Ulrich von Richental,.

<sup>413</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 104.

<sup>414</sup> Vedi: **R. J. Loenertz** – *Les dominicains byzantins*, op. cit. pag. 96-97.

<sup>415</sup> Vedi: **L. Smith** – *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, Roma 1934, pag. 377.

papale di Giovanni Dominici, cardinale di San Sisto a legato<sup>416</sup> per la Grecia<sup>417</sup>; un altro risultato importante delle conversazioni di Eudaimonoioannes con il papa fu il permesso per il matrimonio di cinque membri della famiglia dei Paleològi con principesse latine. Fu inoltre concessa un'indulgenza in favore di quanti contribuivano alla difesa dell'*Hexamilion*<sup>418</sup>. La lettera del papa sui matrimoni<sup>419</sup>, del 6 aprile 1418, spiegò il motivo dell'assenso: un contributo al miglioramento delle relazioni e all'unificazione tra le Chiese, ma pose anche la condizione che alle principesse fosse lasciata la libertà di praticare la loro fede latina<sup>420</sup>.

Un'altra ambasceria orientale, guidata da Gregorio Camblak, arcivescovo di Kiev<sup>421</sup>, aveva nel frattempo rifocalizzato l'interesse del concilio sull'argomento dell'unione. Presentato al papa in un consiglio solenne, cui partecipava anche l'imperatore Sigismondo, dopo avere espresso soddisfazione per la ritrovata unità della Chiesa romana, Gregorio confermò la posizione dei legati imperiali bizantini sull'unione, desiderata dall'imperatore di Costantinopoli, dal patriarca e dal popolo, nonché dai principi di Polonia e Lituania, di cui l'arcivescovo era suddito. « Anch'essi erano preoccupati che i popoli soggetti alla loro influenza e staccati dall'ambito della Santa Romana Chiesa fossero riportati all'unità della Chiesa come desideravano i promotori della fede cristiana: ma a una condizione, che questo fosse fatto seguendo la via giusta, onorevole e tradizionale, cioè convocando un concilio in modo che da ambedue le parti potessero riunirsi uomini abili e pratici di legge per decidere sulle questioni dottrinali e per appianare le diversità che intercorrevano tra quella nazione e la Chiesa romana<sup>422</sup>».

L'importanza della missione e delle parole di Gregorio consisté nel fatto che esse facevano presente ai latini come l'unico modo, accettabile per gli orientali, di conseguire la pace tra le due Chiese fosse un concilio generale, smentendo quindi categoricamente la convinzione, invalsa nella grandissima maggioranza delle persone

---

<sup>416</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 27. Il cardinale Dominici non poté espletare il suo mandato, poiché morì, in Boemia, durante il viaggio verso la Grecia.

<sup>417</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici sul Concilio di Firenze*, Firenze 1869, doc.XI. I documenti relativi agli articoli sono andati perduti, ma se ne può dedurre il contenuto dal fatto che la nomina dell'ambasciatore per la Grecia avvenne proprio in seguito alla loro presentazione, come fanno intendere le affermazioni in proposito di Andrea Crisoberge al Concilio di Basilea, riportate nel sopra indicato documento.

<sup>418</sup> L'*Examilion* era il lungo muro di fortificazioni attraverso l'istmo di Corinto.

<sup>419</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. I, dove può essere letta la lettera di Martino V.

<sup>420</sup> Furono combinati i matrimoni fra Giovanni Paleològo (il futuro Giovanni VIII) e Sofia di Monferrato e fra Teodoro Paleològo, despota di Morea, e Cleope Malatesta.

<sup>421</sup> Vedi: **H. Finke** – *Acta Concilii Constanciensis*, op. cit. II, pag.165. Ne parla Guillaume Fillastres, cardinale di San Marco.

<sup>422</sup> Vedi: **H. Finke** – *Acta Concilii Constanciensis*, op. cit., II, pag. 164-167.

presenti a Costanza, che l'imperatore, il patriarca e i greci tutti fossero pronti a sottomettersi a Roma alle condizioni che questa avrebbe dettato; è all'esistenza di questa diffusa, infondata opinione - occorre rilevare - che deve essere attribuita la prontezza con cui Martino V, prima ancora della fine del concilio di Costanza, nominò un legato<sup>423</sup> a Costantinopoli e la sua non contrarietà a tenere un concilio in quella città; finché Giovanni VIII, sconfessando quella voce corrente sull'interesse dei Greci all'unione ecclesiastica, non lo rese più cauto. Eudaimonioannes, di ritorno nella capitale bizantina dopo la conclusione del concilio, parlò con entusiasmo, secondo Siropulo, all'imperatore, al patriarca e a coloro con cui entrava in contatto, del profondo desiderio di unione che animava il pontefice e la sua cerchia; gli inviati greci furono latori di « due lettere ad ambedue gli imperatori e di un'altra al patriarca, lettere che esaltavano la bellezza dell'unione e li guidavano e li incitavano a essa<sup>424</sup>».

Le cordiali risposte di Costantinopoli furono affidate a Giovanni Bladintero, il compagno di Eudaimonioannes nella precedente ambasceria<sup>425</sup>. Martino V tornò in questo periodo in Italia e, prima di raggiungere Roma, si fermò per un certo tempo a Firenze<sup>426</sup>. Qui fu raggiunto da una nuova missione diplomatica bizantina; Teodoro Crisoberge, vescovo di Olene, e Nicola Eudaimonioannes discussero ancora con lui degli aspetti politici dell'unione, secondo Siropulo: « Ed egli [il papa] scrisse di nuovo, accettando che il concilio fosse tenuto qui (a Costantinopoli) e disse che vi avrebbe mandato un legato<sup>427</sup> ». Pare corretto a questo punto ritenere che l'accettazione, da parte di Martino V, di Costantinopoli come sede di un concilio per l'unione delle Chiese e la nomina di un legato, nella persona del cardinale Fonseca, designato a rappresentarvi la Santa Sede, indichino abbastanza chiaramente che il pontefice, sulla base degli incontri e dei colloqui avuti con la delegazione greca, si sia convinto che i Bizantini fossero pronti alla *reductio* e la concepissero esattamente negli stessi termini dei Latini; e che

---

<sup>423</sup> Vedi nota 45.

<sup>424</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op.cit., pag. 110 « In seguito l'imperatore e il patriarca scrissero una lettera di risposta, ringraziando il papa per lo zelo che egli mostrava per la causa dell'unione. Essi gli fecero capire che questa si sarebbe potuta raggiungere solo per mezzo di un concilio ecumenico e mediante l'attento esame dei punti controversi, senza che vi fossero restrizioni, interventi autoritari o cattiva disposizione d'animo. Quindi, se citazioni e testimonianze dei santi dottori della Chiesa avessero fornito le prove, se tutti i presenti al sinodo si fossero trovati d'accordo e le avessero accettate in condizioni di piena libertà e senza esitazioni, l'unione si sarebbe raggiunta. Essi scrissero che il concilio poteva tenersi solo a Costantinopoli per vari e considerevoli motivi e che spettava all'imperatore, e a nessun altro, convocare il concilio secondo la tradizione e le antiche prerogative a lui spettanti ».

<sup>425</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.110.

<sup>426</sup> Martino V si fermò a Firenze dal 26 febbraio 1419 al 9 settembre 1420, data in cui partì per Roma.

<sup>427</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 110.

pensasse, altresì, che la loro insistenza per la convocazione di un concilio fosse solo una questione di forma<sup>428</sup>.

Scrivono Joseph Gill a questo proposito: « Se egli avesse immaginato che era intenzione dei Greci procedere ad un riesame di tutti gli antichi problemi, non avrebbe certo consentito a che il concilio fosse tenuto a Costantinopoli, dove i prelati greci avrebbero goduto della superiorità numerica, e ancor meno avrebbe mandato una rappresentanza latina così esigua, costituita da un cardinale e dal suo seguito personale. E questo implica che le lettere mandate in precedenza dall'imperatore e dal patriarca non erano così intransigenti come Siropulo asserisce. La causa di questo errore di valutazione compiuto dalla Curia romana non è difficile da scoprire. Fu la generale attesa dell'unione ecclesiastica, largamente diffusa nel concilio di Costanza e, in particolare, l'ingiustificato ottimismo degli inviati bizantini. Può darsi che vi abbia giocato una certa parte l'astuzia di Manuele II: quell'astuzia, il cui spirito noi possiamo ritrovare nel consiglio<sup>429</sup> che (a quanto si crede) egli dette al figlio Giovanni: mantenere viva la questione dell'unione ma non giungere mai a una conclusione<sup>430</sup> ».

Non era, comunque, quell'anno 1420, un momento propizio al successo dell'ambasceria del cardinale, non essendo Costantinopoli pronta a riceverla; l'egemonia turca, la difficoltà di riunire le gerarchie ecclesiastiche e di coinvolgere i patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e le gravissime difficoltà finanziarie dell'impero bizantino erano infatti impedimenti difficilmente superabili: se il concilio doveva essere finanziato dal pontefice, questi, a sua volta, era alle prese con problemi economici altrettanto seri<sup>431</sup>. Evidentemente persuaso dalle parole dei messi greci di potere portare a felice compimento il proprio progetto, Martino V cominciò

---

<sup>428</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales Ecclesiastici, ad annum 1420*, XXVII.

<sup>429</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990, XXII 5-6, pag. 83. Sfranze racconta che: « Una volta che capitò il discorso sul concilio mentre mi trovavo solo io al loro cospetto, la gloriosa memoria dell'imperatore disse da solo a solo a suo figlio l'imperatore signore Giovanni: " Figlio mio, noi sappiamo con assoluta certezza dal profondo del cuore degli infedeli che molto li spaventa il nostro accordo e la nostra unificazione con i Franchi, perché sanno che, se ciò avvenisse, ne verrebbe a essi gran danno dai Cristiani di occidente a causa nostra. Perciò, quanto al concilio, progettalo pure e datti da fare, specialmente quando hai bisogno di fare paura agli infedeli. Quanto però al farlo, non ti ci mettere, perché non vedo che i nostri sono atti a trovare un modo di unione in pace e concordia, anzi vorranno converire costoro per essere come eravamo prima. Essendo ciò quasi impossibile, ho paura che ne verrà uno scisma anche peggiore, ed ecco che saremo allo scoperto dinanzi agli infedeli" ».

<sup>430</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 36.

<sup>431</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 37. Martino V dovette infatti sostenere ingenti spese per ricuperare Roma, occupata dalle truppe del regno di Napoli e per riconquistare altre parti degli stati pontifici, tra cui la ribelle Bologna.

subito a raccogliere i mezzi finanziari necessari<sup>432</sup>, mentre Eudaimonoioannes e Teodoro, portando con sé le future mogli di Giovanni e Teodoro Paleólogo e una lettera del papa<sup>433</sup>, ritornarono in patria per riferire all'imperatore. Giovanni Bladintero fu il probabile latore della risposta del sovrano, come prova il fatto che le autorità di Firenze gli procurarono una lettera di accreditamento presso il pontefice nel gennaio del 1421<sup>434</sup>. La minaccia di un attacco turco alla capitale bizantina, che rendeva evidentemente impossibile tenervi un concilio, impedì la partenza del legato Fonseca, già pronto a intraprendere la sua missione<sup>435</sup>; solo all'inizio di settembre del 1422 Murad tolse improvvisamente l'assedio di Costantinopoli, per problemi causatigli da una rivolta in Asia Minore<sup>436</sup>.

Nonostante le preoccupanti notizie sulla situazione politica orientale, Martino V non fu distolto dai suoi propositi e, non potendo in quelle difficili circostanze mandare il legato pontificio in persona, incaricò il provinciale dei Frati Minori, Antonio da Massa, di recarsi come nunzio apostolico a Costantinopoli, per discutere i dettagli dell'imminente concilio<sup>437</sup>. Giunto nella capitale bizantina il 10 settembre 1422<sup>438</sup>, Antonio da Massa vi si trattene per più di due mesi; egli espose dapprima agli imperatori, al patriarca e alle altre autorità greche il contenuto della sua missione, riassumendolo in nove punti<sup>439</sup> e

---

<sup>432</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 37-38. Chiese seimila fiorini d'oro agli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri, e quattromila all'arcivescovo di Liegi.

<sup>433</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op.cit., pag. 110 Il contenuto della lettera papale è così riportato da Siropulo: «Egli allora scrisse di nuovo dicendosi d'accordo sul fatto che il concilio fosse tenuto là e promettendo di mandarvi un legato. Allora l'imperatore e il patriarca risposero al papa sugli stessi argomenti. In queste lettere, come nelle precedenti, si diceva tra l'altro questo, che sebbene fosse competenza dell'imperatore convocare il sinodo, tuttavia dato che molte fonti di rendita per lo stato erano venute meno e che la Chiesa romana e i latini tenevano le isole imperiali, bisogna.....tenere il concilio, in altri termini esaminare ciò che separa le due Chiese, in libertà, approfonditamente, senza astio e costrizioni, e che accada quel che Dio vorrà».

<sup>434</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi turchi*, Firenze 1879, doc. CIII, pag. 151.

<sup>435</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales Ecclesiastici, ad annum 1422*, XI. Fu una lettera di Teodoro Crisoberge al papa a rendere nota la pericolosità della situazione.

<sup>436</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., X 1-2, pag. 23.

<sup>437</sup> *Epistolae pontificiae ad Concilium Florentinum spectantes*, ed.G. Hofmann, Roma 1940-1946, doc.15.

<sup>438</sup> Vedi: **O. Rinaldi**, *Annales Ecclesiastici* op. cit., *ad annum 1422*, VI-XIV; **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum: nova et amplissima collectio*, 1784, 28, 1063-1068. Il resoconto degli avvenimenti fu scritto dallo stesso nunzio nel novembre del 1422 a Costantinopoli e letto un anno dopo al concilio di Siena.

<sup>439</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 40-41. I nove punti che Antonio da Massa trattò con le autorità bizantine riguardavano: lo zelo del papa per l'unione; i benefici che dall'unione stessa sarebbero derivati; l'adempimento delle promesse fatte dagli inviati greci (Teodoro, vescovo di Olene, e Eudaimonoioannes); la nomina del legato Fonseca, la missione di questo impedita dall'attacco turco, la nomina del nunzio apostolico per organizzare una qualificata riunione di prelati greci atta a rappresentare la totalità della Chiesa ortodossa; le informazioni da riferire al papa circa tempi e organizzazione del concilio; l'aiuto certo a Costantinopoli da parte del re di Aragona in caso di unione; la promessa di Martino V di mandare senza indugio un legato insieme a prelati e dottori in teologia non appena gli fossero nati data e sede del concilio.

chiedendo infine, a nome del papa, una risposta precisa ad essi: l'imperatore e il patriarca chiesero un poco di tempo per prepararla. Occorre sottolineare il terzo punto, così come il nunzio apostolico lo ricordò nella sua relazione al concilio di Siena nel novembre del 1423; il papa chiedeva l'adempimento delle promesse fatte dagli inviati greci, poiché questi: «avevano proposto e detto apertamente, con chiarezza e distinzione, senza alcuna oscurità, al nostro santo signore il papa, che era desiderio del venerabile patriarca di Costantinopoli e dei serenissimi imperatori bizantini determinare e stabilire, senza frode o astuzia, la santissima unione dei Greci con la Chiesa latina, sotto la fede di cui è depositaria la Santa Romana Chiesa e sotto l'obbedienza della stessa Chiesa Romana, come il nostro signore papa propone nelle sue bolle di presentazione a voi, venerabile patriarca, e a voi, serenissimi imperatori....Così il nostro signore a ragione, come si conviene a un pastore, vi invita a mantenere la vostra giusta promessa nella Santa Fede Apostolica...<sup>440</sup>».

La risposta dell'imperatore<sup>441</sup> e del patriarca, contenuta in una lettera che Giovanni VIII affidò ad Antonio, perché egli la portasse al papa, dovette rappresentare una grave delusione per Martino V, perché in essa era data risposta, per lo più negativa, a tutte le questioni poste dal nunzio. È importante riportare parte del testo della risposta del sovrano, essendo, in essa finalmente chiarita la reale posizione dei Bizantini, senza possibilità di equivoci: «Alla prima parte del messaggio, in cui era detto in breve che Nicola Eudaimonoioannes, cavaliere, e il reverendo vescovo di Olene, Teodoro, avevano riferito in nostro nome che noi eravamo disposti incondizionatamente all'unione, in accordo con la Chiesa Romana, non c'era in realtà bisogno di rispondere. Ma, dato che abbiamo risposto con precisione all'inviato stesso, da cui Vostra Santità verrà a conoscenza di tutto, dichiariamo espressamente anche in questa nostra lettera che non solo non abbiamo mai dato un incarico in tal senso a loro, ma che noi non abbiamo mai, in alcun modo, pensato cose del genere. Il contenuto delle nostre lettere, e niente altro, i nostri inviati avevano il potere di ampliare e di chiarire con parole proprie, dicendo cioè che doveva tenersi un concilio generale, in armonia con le disposizioni e le tradizioni dei sette santi concili generali, e tutto ciò che lo Spirito Santo poteva

---

<sup>440</sup> Vedi: **O. Rinaldi**, *Annales Ecclesiastici*, op. cit., *ad annum 1422*, VI-XIV; **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum : nova et amplissima collectio*, 1784, 28, 1063-1068.

<sup>441</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit. pag. 40-42. Si parla di *imperatore* e non di *imperatori* perché, in seguito alla grave infermità che aveva colpito Manuele II, poco tempo dopo che Antonio da Massa gli aveva presentato le credenziali, gli affari di stato a Costantinopoli erano condotti dal solo Giovanni VIII.



accordare ai fini della pace sarebbe stato confermato e mantenuto<sup>442</sup>». La lettera proseguiva asserendo che il luogo del concilio sarebbe stato Costantinopoli, che tutti i patriarchi e i vescovi delle province greche vi avrebbero partecipato, ma a spese del papa, poiché l'impero era povero; quanto alla data, sarebbe stato necessario attendere che la situazione politica si fosse ristabilita: « allora, quando il sacro concilio si sarà riunito secondo le tradizioni dei sette sacri concilî generali e avrà ricercato senza conflitti la verità, [noi auspichiamo] che tutto quanto per ispirazione dello Spirito Santo sarà rivelato in questo sacro concilio possa essere oggetto di accordo tra le due parti e che ogni angolo del mondo possa aderirvi. In questo modo si verrebbe a conseguire una unione generale, indistruttibile e forte tra le Chiese<sup>443</sup>».

La reazione di Roma è descritta negli *Annales Ecclesiastici*: « Era stata idea di Martino tenere un concilio a Costantinopoli finché i Greci, vivo l'imperatore Manuele, avevano dichiarato che avrebbero accettato la fede della Chiesa Romana. Ma, dato che ora essi volevano discutere questioni dottrinali in un concilio ecumenico in cui gli scismatici, tenendosi il concilio stesso a Costantinopoli, si sarebbero trovati in prevalenza, molti ebbero paura che la posizione dei cattolici fosse in pericolo e il papa non vi mandò né legati né prelati. Quindi la questione di porre fine allo scisma greco fu accantonata per molti anni<sup>444</sup>».

Mentre le trattative di Antonio da Massa erano ancora in corso a Costantinopoli, il papa si impegnò, tuttavia, per venire incontro ai desideri espressi nella risposta di Giovanni; dopo avere manifestato, infatti, in una lettera a Manuele II la sua preoccupazione per il pericolo che incombeva su Costantinopoli e per il fatto che i nemici dell'impero fossero stati aiutati da una "flotta mercenaria", fece passi decisi presso varie potenze perché prestassero al sovrano un aiuto tempestivo<sup>445</sup>, e ribadì che il modo migliore per ottenere aiuti sarebbe stato per Manuele riportare la Chiesa orientale all'unione con l'Occidente: in tal modo i cristiani avrebbero capito di combattere anche per il proprio interesse<sup>446</sup>.

---

<sup>442</sup> Vedi **Rinaldi e Mansi**, così come citati alla nota 67.

<sup>443</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. IV.

<sup>444</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales* op. cit., ad annum 1422, XVI.

<sup>445</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 44 Il papa ordinò ai Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni di usare la loro base, l'isola di Rodi, contro i Turchi; rivolse un appello ai Veneziani perché impiegassero la loro flotta, ai Genovesi e al duca di Milano perché cessassero di noleggiare navi genovesi ai Turchi.

<sup>446</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. III; *Epistolae Pontificiae*, op. cit.- doc. 17.

All'inizio di novembre del 1422 il papa rinnovò la scomunica e altre pene decretate dai suoi predecessori contro chi aiutava gli infedeli o aveva commercio con loro<sup>447</sup>.

Malgrado la disillusione patita nel ricevere, dopo questi provvedimenti, la secca missiva di Giovanni VIII, non si spense il sincero desiderio del papa di aiutare i Greci a difendere il loro territorio, dato che nel marzo 1423 Antonio da Massa si recò a Venezia in suo nome nel tentativo, purtroppo senza successo, di organizzare una spedizione in loro soccorso<sup>448</sup>.

Il concilio di Costanza era stato chiuso ormai da cinque anni e, secondo il decreto *Frequens*<sup>449</sup>, doveva riunirsi un nuovo sinodo. Esso si aprì a Pavia nell'aprile del 1423, alla presenza di pochissimi prelati, e nel giugno seguente, per una epidemia, fu trasferito a Siena. Il papa, a causa degli aspri contrasti e dell'atteggiamento litigioso dei partecipanti, preferì non presenziare alle sessioni; nella prima seduta di Siena fu data lettura sia del resoconto predisposto da Antonio da Massa sulla missione a Costantinopoli che della risposta di Giovanni VIII. Su queste basi il concilio stabilì che non vi era alcuna prospettiva di progresso in materia di unione con i Greci e che, conseguentemente, la sua attenzione doveva essere dedicata solo alle riforme interne alla Chiesa<sup>450</sup>. Verso la fine di febbraio fu scelta Basilea come sede del successivo concilio e, circa un mese dopo, fu emessa una bolla, con la quale era sciolto il sinodo senese.

Nel frattempo, Giovanni VIII decise di recarsi dall'imperatore Sigismondo per sollecitarne personalmente l'aiuto, dato che le prospettive politiche di Costantinopoli non erano certo migliorate e le promesse di aiuto da parte latina apparivano sempre più vaghe<sup>451</sup>. L'iniziativa del monarca bizantino non conseguì alcun successo immediato: secondo Siropulo, egli fu esortato da Sigismondo all'unione delle Chiese, evento che, a parere dell'imperatore occidentale, avrebbe posto anche rimedio a molti mali della

---

<sup>447</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales*, op. cit. *ad annum 1422*, IV « in modo che nessuno potesse pensare di andare di persona ad aiutare gli infedeli in opposizione ai cristiani e contro di loro, o di aiutarli in altro modo a danno dei cristiani stessi.

<sup>448</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 44-45. I Veneziani ritennero sufficienti dieci navi; tre ne avrebbero fornite loro se i principi avessero provveduto alle rimanenti. Ma i principi non fecero nulla; non si ha notizia di alcuna spedizione in Oriente in quel periodo.

<sup>449</sup> Il Concilio di Costanza stabilì, con il decreto *Frequens*, che i successivi concilî sarebbero stati convocati a brevi intervalli di tempo; il primo dopo cinque anni, un altro dopo sette e poi ogni dieci anni.

<sup>450</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc.V.

<sup>451</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XII-3, pag. 25. Giovanni VIII lasciò Costantinopoli nel novembre 1423 e un mese dopo giunse a Venezia. Il concilio di Siena, saputo che egli era così vicino, suggerì al papa di invitarlo, ma non si sa se questo avvenne ( Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoire des Conciles*, vol. VII, Paris 1916, pag. 633.). Passato per Milano e Lodi, raggiunse nell'agosto 1424 l'Ungheria dove incontrò Sigismondo. Ritornò a Costantinopoli alla fine di ottobre 1424 ( Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XII- 1, pag. 27).

stessa Chiesa latina, ed ebbe la promessa della nomina a successore di Sigismondo stesso alla corona del Sacro Romano Impero<sup>452</sup>.

Due anni dopo, nel 1426, altri inviati bizantini si presentarono nuovamente alla corte papale. L'unica fonte, che parli di questa missione, è Siropulo, ma, a causa della lacunosità del testo, non è possibile conoscere né i motivi di essa né i nomi degli ambasciatori. La narrazione si apre con la conclusione del discorso di una personalità latina<sup>453</sup>, dal tenore del quale si evince che si tratta di un tentativo di convincere i Greci a tenere in Italia il progettato, ma più volte rimandato concilio. Di fronte all'analogo pressante invito rivolto anche dai prelati che dovevano condurre i negoziati con gli inviati bizantini, e pur animati da un sincero desiderio di unione (prosegue Siropulo), i Greci replicarono di non avere autorità sufficiente per dare una risposta vincolante: essi avrebbero dovuto riferire la proposta all'imperatore e al patriarca, ma avvertirono che sarebbero state necessarie grandi spese per organizzare il concilio in Italia, esagerandone deliberatamente l'ammontare per spaventare i Latini<sup>454</sup>. Martino V, informato della richiesta, si dichiarò tuttavia pienamente disposto a sostenere le enormi spese prospettate; egli anzi esortò con grande calore, al momento del congedo, i messi bizantini, come cristiani e per l'amore e la misericordia di Dio, a persuadere l'imperatore e il patriarca a tenere il concilio in Italia<sup>455</sup>.

I legati greci tornarono a Costantinopoli accompagnati dal rappresentante del papa Andrea Crisoberge, che cercò di avviare i preparativi preliminari per un concilio; Giovanni VIII accolse dapprima favorevolmente l'idea di riunire i padri sinodali in Italia, ma, dopo un incontro con il patriarca, il suo entusiasmo diminuì, cambiò opinione e congedò freddamente il deluso Andrea, che chiedeva una risposta al messaggio del pontefice, annunciandogli che avrebbe reso nota la sua posizione a Martino V tramite un suo emissario personale<sup>456</sup>.

---

<sup>452</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 114.

<sup>453</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 114. «...sopportare la fatica come meglio potete, specialmente considerando che la Chiesa Romana è la madre e quella orientale la figlia, e la figlia dovrebbe tornare alla madre».

<sup>454</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 47. I Greci chiesero trecento balestrieri e tre galee per la difesa di Costantinopoli, cinque o sei navi per il trasporto in Italia dei Bizantini partecipanti al concilio, un appannaggio di 75.000 fiorini per il patriarca e il suo seguito e, naturalmente, il pagamento delle spese dell'imperatore e del suo seguito, la cui valutazione rimisero alla generosità del pontefice.

<sup>455</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 116. Secondo Siropulo il papa disse: « perché io sono vecchio, e temo che la morte sia vicina. Se voi farete in modo che il concilio sia tenuto finché sono vivo, l'unione si raggiungerà in modo conveniente; ma quando io non sarò più, non sarà fatta bene».

<sup>456</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 116-118.

Il papa non si limitò ad adoperarsi per la causa dell'unione con i Greci e non lesinò gli sforzi per limitare i danni provocati dalle continue incursioni e invasioni degli Ottomani; incapace di persuadere i principi cristiani a fare pace tra loro per opporsi uniti agli infedeli a Cipro, impegnò le risorse finanziarie della Camera Apostolica<sup>457</sup>. Malgrado le misure prese e i ripetuti appelli di Roma, la rovina si abbatté sull'isola, il 1° agosto 1426; il re di Cipro e ventimila sudditi cristiani furono fatti prigionieri, mentre la flotta di Rodi giunse troppo tardi in soccorso. Questi avvenimenti addolorarono profondamente Martino V, che mandò un legato a Milano, Venezia e Genova implorando che queste città cristiane componessero le loro liti e agissero, in nome della cristianità, in difesa di quell'isola devastata<sup>458</sup>.

L'imperatore bizantino, d'altra parte, aspettò molto tempo prima di rispondere alla proposta fattagli dal papa nel 1426. Contrariamente a quanto affermato da Siropulo, gli inviati di Giovanni VIII ( il grande *stratopedarca* Marco Iagaris e Macario Macros, abate del monastero del Pantocratore) non si recarono dal papa immediatamente dopo la partenza di Andrea Crisoberges<sup>459</sup>, ma lasciarono la capitale bizantina circa quattro anni dopo, come si deduce dalla lettura degli *Annales Ecclesiastici*, nella cronaca dell'anno 1430<sup>460</sup>. Sfranze rileva che nell'agosto del 1430 gli inviati di cui parla Siropulo raggiunsero il Peloponneso, ritornando dalla visita al papa Martino<sup>461</sup>, il che fa ritenere che gli ambasciatori fossero partiti all'inizio del 1430.

Scrivono Joseph Gill<sup>462</sup>: « Abbiamo la fortuna di avere una copia dell'accordo che essi strinsero con il papa in nome del loro imperatore. Grande è la sua importanza perché costituisce la base di tutte le future trattative che portarono al concilio di Firenze. Papa Eugenio IV nella sua bolla del 12 novembre 1431 si richiamò a questo accordo per giustificare lo scioglimento del concilio di Basilea; Andrea Crisoberges (che allora era già arcivescovo di Rodi: 4 maggio 1431) vi fece riferimento nel suo discorso ai padri di Basilea tenuto il 22 agosto 1432; gli ambasciatori di Giovanni VIII a Basilea nel 1434 ne portarono una copia e la esibirono di fronte al concilio. Il testo, come noi lo abbiamo,

---

<sup>457</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales*, op. cit., *ad annum* 1426, XXIII.

<sup>458</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales*, op. cit., *ad annum* 1426, XXV.

<sup>459</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 118.

<sup>460</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales*, op. cit., *ad annum* 1430, VIII. Nel passo si riferisce, da un annalista veneziano, che: « quell'anno giunse a Venezia un inviato di Giovanni, imperatore di Costantinopoli, e informò il papa che l'imperatore era disposto a collaborare, in un concilio ecumenico, al ristabilimento dell'unità della Chiesa orientale con quella di Roma »

<sup>461</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXI- 5, pag. 71.

<sup>462</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 51.

è assai lacunoso e forse non è che un semplice abbozzo<sup>463</sup>». Questo accordo fu causa di grande soddisfazione per Martino V, dal momento che esso includeva tutti quei punti per i quali egli si era per tanto tempo battuto<sup>464</sup>.

Al loro ritorno nella capitale bizantina, gli ambasciatori Marco Iagaris e il monaco Macario Macros portarono una lettera del papa, con lo schema dell'accordo raggiunto<sup>465</sup>; tale accordo rappresentava un deciso allontanamento dalle linee-guida seguite fino ad allora dalla corte costantinopolitana nelle trattative per l'unione. L'imperatore, per assicurarsi l'appoggio della Chiesa e degli *arconti* prima di ratificare la proposta di tenere il concilio in Italia, ritenne necessario ascoltare il parere di alcuni influenti personaggi<sup>466</sup> in un convegno molto riservato. Siropulo, che non seppe mai con precisione che cosa fu detto nel corso dell'incontro, parla di cattivi presentimenti, di espressioni dubbiose del patriarca circa l'opportunità del viaggio in Italia a spese dei Latini e della preoccupazione che gli ospitanti occidentali, una volta che i Greci fossero

---

<sup>463</sup>Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit. doc. 26; E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit., doc. VI. Il testo è il seguente:

« In nome della Santissima Trinità: così si è convenuto con il santissimo papa Martino V Cioè. L'imperatore stesso e il patriarca di Costantinopoli e gli altri tre patriarchi e i prelati e tutte le personalità si raduneranno in qualche città, a scelta dell'imperatore dei Greci, sulla costa tra la Calabria e Ancona.

Parimenti, essi dovranno venire dai regni e dai domini che sono sottoposti alla Chiesa greca e, con l'aiuto di Dio, ci sarà un sinodo con la Chiesa latina, da ogni città, pacifico, apostolico, canonico, senza violenze o lotte, libero.

E anche: che qualcuno sia mandato a Costantinopoli con mezzi sufficienti in modo che i patriarchi, i prelati e le altre personalità, tutti senza eccezione, possano venire a Costantinopoli.

Item: che due galee leggere e trecento balestrieri siano mandati a raggiungere la città e i capitani delle galee e dei balestrieri siano quelli che l'imperatore comanderà e che legherà a sé con un giuramento di lealtà. E non importa i mezzi che avrà per il pagamento delle galee e dei balestrieri, egli dovrà avere anche più denaro in modo che, se dovesse esserci la guerra a causa degli infedeli, egli possa arruolare dei cittadini o altri, in modo che non vi siano danni. Ma i balestrieri dovranno essere tutti o cretesi o di Taranto o catalani o altri simili.

Item: che quattro navi mercantili siano mandate per il trasporto di tutti coloro che verranno al sinodo, cioè l'imperatore, il patriarca, e tutti gli altri fino al numero di settecento; di queste quattro navi una sarà di Costantinopoli ma a spese della Chiesa.

Item: che siano mandati mezzi sufficienti per i preparativi di questi settecento e per il loro viaggio al luogo convenuto; e poi che siano forniti di denaro per tutto il tempo che si tratteranno in Italia e per il loro ritorno a Costantinopoli: a tutto ciò provvederà la santa Chiesa dei Latini.

Se tuttavia, per qualche ostacolo o occasione inaspettata, l'unione non si dovesse conseguire (possa questo non succedere, né noi lo crediamo probabile), anche in questo caso noi saremo riportati a Costantinopoli a spese della Chiesa latina.

Item: quando partiremo di qui, che venga con noi qualcuno di riguardo con il denaro che ci servirà a radunare la nostra gente a Costantinopoli».

<sup>464</sup> Vedi: E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit. doc. XI. Come disse più tardi Andrea Crisoberges, vescovo di Rodi, nel suo discorso di Basilea, rimaneva da definire solo la città sulla costa italiana dove si sarebbe tenuto il concilio.

<sup>465</sup> Vedi: S. Siropulo – *Memorie*, op. cit., pag. 118

<sup>466</sup> Vedi: S. Siropulo – *Memorie*, op. cit., pag. 118. Giovanni VIII indisse, nel palazzo della madre, una riunione, cui presero parte il patriarca Giuseppe II, due metropolitani, due dignitari della Grande Chiesa, due monaci, i consiglieri imperiali e i tre ambasciatori nominati per portare la sua risposta a Roma e cioè Marco Iagaris, l'abate Macario Macros e il suo segretario personale Demetrio Cleidas.

stati in loro potere, decidessero di negare loro i mezzi per il sostentamento e per il viaggio di ritorno<sup>467</sup>. Nota al proposito molto giustamente Joseph Gill: «Questo tema, che i latini non corrisposero i mezzi di sostentamento in Italia e minacciarono di non provvedere al viaggio di ritorno, ricorre più volte nelle *Memorie* di Siropulo, come spiegazione e scusa della finale accettazione dell'unione da parte dei Greci. Si sospetta che sia introdotto a questo punto più per preparare l'opinione dei suoi lettori che per riferire parole realmente pronunciate dal patriarca in quella occasione<sup>468</sup>».

Tuttavia, prima che l'accordo tra il papa e gli inviati bizantini potesse avere esecuzione, Martino V morì, il 20 febbraio 1431. Il regno di questo papa riportò temporaneamente pace e unità nella Chiesa romana, ma non risolse i suoi più grandi problemi. Per rendere di nuovo governabili la “città eterna” e i territori formalmente soggetti all'autorità pontificia, egli instaurò una gestione nepotistica degli affari della Chiesa, che avrebbe provocato non poche difficoltà al suo successore, nominò pochi nuovi cardinali, ma tutti meritevoli di questa dignità, e tenne a bada il movimento conciliare, convocando i sinodi secondo le modalità previste a Costanza. Nulla fece però per diminuire il potere del conciliarismo e la minaccia da esso costituita per il papato; Martino V, infatti, non venne incontro alle istanze di coloro che auspicavano la riforma nel capo e nelle membra della Chiesa; conseguentemente, la lotta tra il papa e il concilio occuperà l'intero periodo del successivo pontificato. I Greci, pur non partecipandovi attivamente, finiranno coinvolti in tale lotta, in quanto il diritto di trattare con loro diventerà una questione di competenza esclusiva dell'una o dell'altra parte e il loro appoggio un motivo di prestigio. Pertanto, l'unione con i Greci, perseguita con tenacia e sincerità da Martino V, e che poco prima della sua morte sembrava quasi raggiunta, sarebbe stata rimandata di altri sette anni<sup>469</sup>.

---

<sup>467</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 120.

<sup>468</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 53.

<sup>469</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile (1418-1450)*, Paris 1909, I, pag. 91-93. «Bisogna abbandonare il giudizio accreditato dalla maggior parte degli autori gallicani e smettere di vedere in Martino V l'osservatore scrupoloso delle pretese leggi inaugurate a Costanza. Il papa che governò la Chiesa dal 1417 al 1431 non è più il cardinale Ottone Colonna dell'epoca turbolenta del Grande Scisma. Un uomo nuovo si è rivelato in lui, nel momento stesso in cui saliva sulla cattedra degli Innocenzo III, dei Bonifacio VIII, dei Gregorio XI. Egli si è guardato dall'acconsentire espressamente al principio della supremazia conciliare; ha rifiutato di definire alcunché quanto al diritto della Chiesa di deporre i papi; ha condannato formalmente l'appello interposto del sovrano pontefice al concilio; ha rivendicato, a più riprese, nelle sue bolle, nella sua corrispondenza e con la voce dei suoi rappresentanti, il diritto di trasferire il concilio e di scioglierlo a suo beneplacito. Il programma del suo governo è riassunto abbastanza bene in una bolla che egli spedì l'8 gennaio 1425. Noi non abbiamo maggior desiderio che vedere la Chiesa universale rafforzata nella sua costituzione e la sede apostolica conservata nella sua autorità suprema». Giunto in un momento critico, Martino V ha voluto e saputo salvaguardare i diritti della Santa Sede, non piegandosi che a un obbligo che non poteva eludere, quello di convocare periodicamente il concilio, ma tenendogli

In realtà, Gabriele Condulmer, cardinale di Siena, eletto papa con il nome di Eugenio IV il 3 marzo 1431, ricevette dal predecessore una duplice eredità: il concilio di Basilea, annunciato già durante il sinodo di Siena, e la "questione dei Greci". Uno dei primi atti del nuovo pontefice fu quello di confermare Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo<sup>470</sup>, nei due incarichi conferitigli dal defunto Martino V: di legato per la soppressione del movimento hussita e per la presidenza del nuovo concilio<sup>471</sup>. Il cardinale delegò Giovanni di Ragusa e Giovanni Palomar con pieni poteri a fare le sue veci e i due arrivarono a Basilea nella seconda metà di luglio per organizzare il concilio con i magistrati della città. Quivi li raggiunse, dopo la disfatta patita a opera dei ribelli boemi, Giuliano Cesarini; era l'inizio di settembre ed egli dovette constatare che pochissimi rappresentanti dei principi e delle università e ancora meno vescovi si erano dati la pena di lasciare la propria residenza per prendere parte all'importante adunanza. Furono spedite, pertanto, molte lettere di duro rimprovero a tutti coloro che, per obbligo, erano tenuti a presenziare al sinodo e, quasi contemporaneamente<sup>472</sup>, Jean Beaupère, canonico di Besançon, fu incaricato di recarsi da Eugenio, per sollecitarne l'appoggio al concilio e per invitarlo a parteciparvi personalmente. Al papa fu anche chiesto di scrivere a Costantinopoli per esortare l'imperatore a mandare un proprio rappresentante nella città elvetica per la causa dell'unione e ai principi di Polonia e di Lituania con il medesimo scopo<sup>473</sup>.

Mentre il canonico Beaupère viaggiava verso Roma (dove giunse il 2 novembre), l'assemblea basileese decise di invitare gli Hussiti a partecipare alle proprie sessioni e di scrivere a proprio nome sia ai Greci che ai principi di Polonia e di Lituania per

---

testa, dirigendolo, spaccandolo se necessario, non capitando mai.....La riforma, lo si sa, era stata non persa di vista, ma troppo spesso accantonata o rimandata ad altri momenti. Il male derivante dal rilassamento generale e dalle guerre era accresciuto, in terribili proporzioni, dal pericolo che faceva correre alla Chiesa l'eresia trionfante in Boemia. È dal concilio che molti cristiani attendevano il rimedio: esso sembrava lungo a venire. La pazienza dei fedeli era al limite, forse molto di più di quanto non sembrasse. In ogni caso, non bisognava contare sul fatto che si potesse produrre un nuovo rinvio: il concilio, questa volta, era inevitabile».

<sup>470</sup> Vedi: **J. Gill** – *Cardinal Giuliano Cesarini, in Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 95-103, dove sono descritte la figura e l'opera di Giuliano Cesarini.

<sup>471</sup> Vedi: *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* in *Storia della Chiesa*, op. cit., XVI/1, pag. 312 e 540. Giuliano Cesarini era a Norimberga, dove la bolla di conferma lo raggiunse; egli preferì continuare la crociata contro gli Hussiti e delegò due suoi rappresentanti alla presidenza del concilio. L'esercito crociato subì una clamorosa sconfitta e il cardinale riuscì a stento a non cadere prigioniero..

<sup>472</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 56. Jean Beaupère lasciò Basilea il 17 settembre 1431.

<sup>473</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense .Studien und Dokumente*, Basel, 1896 – 1936, II, pag. 550. A un'altra ambascieria mandata da Basilea a Eugenio alla fine di dicembre 1431 fu dato incarico di chiedere al papa che mandasse ambasciatori a Giovanni VIII sempre allo stesso scopo. Vedi **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., II, pag. 560.

promuovere l'unione dei Ruteni.. Il pontefice non fu affatto rassicurato dalla relazione di Beaupère<sup>474</sup> sullo svolgimento del concilio: anzi, l'inviato acui i suoi timori, parlandogli a lungo della scarso numero dei partecipanti, delle condizioni miserevoli di Basilea, contaminata anch'essa dalla eresia hussita, dei pericoli, per coloro che volessero recarsi nella città, provocati dalla guerra fra i duchi di Austria e di Borgogna<sup>475</sup>.

Il frutto della missione del canonico fu una lettera che Eugenio IV indirizzò al cardinale Cesarini, il 12 novembre 1431: in essa il papa riassunse tutti gli aspetti negativi della situazione illustratigli dall'inviato di Basilea, lamentò il cattivo stato della sua salute<sup>476</sup>, riferì che una ambasceria, venuta da Costantinopoli per concludere l'accordo raggiunto tra il suo predecessore e Giovanni VIII, aveva espresso il proprio gradimento per Bologna come sede adatta per tenervi il concilio sull'unione, e infine autorizzò il Legato a servirsi dei suoi poteri per sciogliere il concilio di Basilea e per annunciare un nuovo sinodo, che sarebbe stato riunito entro un anno e mezzo e un altro ancora entro dieci anni<sup>477</sup>. La lettera e la bolla *Quoniam alto* che la accompagnava furono firmate anche da dieci cardinali<sup>478</sup>.

La notizia dell'invito fatto agli Hussiti da parte del concilio giunse a Eugenio IV prima che questa bolla fosse resa nota a Basilea: ritenendo che tale iniziativa costituisse un attacco ingiustificato all'Autorità ecclesiastica<sup>479</sup>, egli promulgò il 18 dicembre una bolla *Quoniam alto*<sup>480</sup>, quasi identica a quella precedente di novembre, in cui l'invito rivolto agli eretici era compreso fra i motivi che giustificavano il dissolvimento dell'assise conciliare, e, in una lettera scritta nello stesso giorno, ordinò a Cesarini di promulgare la bolla e di lasciare Basilea.

Anche se le ragioni da lui addotte per lo scioglimento erano sufficientemente motivate<sup>481</sup>, il papa non aveva, tuttavia, bene valutato le condizioni in cui versavano i

---

<sup>474</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 118-119, dove é delineata la figura di Jean Beaupère.

<sup>475</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 111-115.

<sup>476</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 110-111. Nell'agosto del 1431 Eugenio IV ebbe un'ischemia, che lo lasciò per lungo tempo con il braccio destro e un occhio paralizzati..

<sup>477</sup> Vedi: **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Lucca 1784, 29, 561.

<sup>478</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 29.

<sup>479</sup> La eresia hussita era stata già condannata a Costanza e in numerosi pronunciamenti papali.

<sup>480</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 31; E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit., doc. VIII.

<sup>481</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 57. I motivi, che spingevano il papa a sciogliere il concilio, erano evidenti: pochissimi prelati erano presenti a Basilea; nelle vicinanze della città erano frequenti scontri armati e azioni di guerra; l'invito fatto ai Boemi, all'insaputa del papa, era un atto avventato e pericoloso; le relazioni con i Greci erano buone (questa considerazione aveva avuto un peso non indifferente sulla sua decisione). Inoltre le sue condizioni fisiche erano precarie e le operazioni



paesi al di là delle Alpi; egli non si rese conto, in particolare, della situazione tragica della Germania, dove una seria riforma, considerato il livello davvero basso del clero, era indispensabile per non favorire il sorgere di nuove eresie e non capì che la sola speranza di recuperare gli Hussiti, dopo il penoso fallimento della crociata, era la via della persuasione, come aveva invece bene compreso il cardinale Cesarini, il quale era certo che gli agguerriti membri del concilio non avrebbero accettato la drastica decisione di Eugenio e che sarebbero stati perfino pronti a uno scisma, nel caso in cui egli avesse insistito nel suo proposito. In una lettera scritta a Eugenio il Legato papale espose queste e molte altre acute considerazioni, esprimendo il suo punto di vista sugli argomenti sollevati dal pontefice in favore dello scioglimento del concilio; e gli consigliò di ritirare, o almeno di differire, l'autorizzazione a tale scioglimento data con la bolla e di permettere il proseguimento del concilio<sup>482</sup>.

Il serio contrasto tra il papa e il concilio si protrasse per più di due anni, aggravato dalla decisa presa di posizione in favore della assemblea basileese da parte di molti sovrani. Il re dei Romani Sigismondo, Carlo VII di Francia, Filippo di Borgogna, l'irriducibile nemico di Eugenio, il duca di Milano Filippo Maria Visconti e molti altri principi sostennero senza esitazioni i diritti del concilio; questo fatto politico e la paventata minaccia di uno scioglimento fecero aumentare il numero dei partecipanti<sup>483</sup>. L'opposizione del sinodo nei riguardi del pontefice divenne più aspra e le sue deliberazioni ribadirono concetti e principi di notevole rilevanza<sup>484</sup>. Due inviati del papa<sup>485</sup> si presentarono al concilio, verso la fine dell'agosto 1432, e offrirono ampie concessioni, secondo le quali esso avrebbe potuto scegliere una città italiana dove continuare le proprie attività (anche prima dello scadere dell'anno e mezzo stabilito dalla bolla *Quoniam alto* e proseguire l'opera di pacificazione dei Boemi e la riforma del clero germanico.

---

militari intorno a Roma, condotte dai Colonna e dai loro partigiani, distoglievano la sua attenzione dai gravi problemi di Oltralpe.

<sup>482</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 58.

<sup>483</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., II, pag. 86-87. Il 9 aprile 1432 il numero dei padri conciliari era salito a ottantatré: tra di essi si contavano nove vescovi e sedici abati.

<sup>484</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 58. Il concilio non solo rifiutò di sciogliersi, ma affermò anche che, avendo ricevuto il suo potere direttamente da Cristo (come dichiarato a Costanza) ed essendo superiore perfino al papa, non poteva essere trasferito o aggiornato neppure da questi. Invitò il papa a partecipare di persona, o per procura, alle sue sessioni, altrimenti avrebbe preso da sé quei provvedimenti che ritenesse necessari per il bene della Chiesa.

<sup>485</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 58. Gli inviati del papa furono: Andrea, vescovo di Rodi, e Giovanni, vescovo di Taranto.

Il concilio non cedette: nel settembre 1432 poteva contare sull'appoggio<sup>486</sup>, aperto o segreto di quindici dei ventuno cardinali, e alla fine dell'anno chiese al papa di ritirare entro sessanta giorni la bolla di scioglimento. Ulteriori concessioni da parte di Eugenio IV all'inizio del 1433 non ebbero maggiore successo<sup>487</sup>, tanto che a luglio i padri gli diedero nuovamente sessanta giorni per ritirare la bolla di scioglimento; in caso contrario, ogni potere del papa *in spiritualibus et temporalibus* avrebbe dovuto ritenersi sospeso. In seguito limitarono drasticamente i suoi poteri di nomina di prelati e di concessione di benefici. Sigismondo, che era stato incoronato imperatore dal papa il 23 maggio 1433, invitò il concilio alla moderazione, mentre la *Convocation of Canterbury* riconobbe all'unanimità il potere del papa di sciogliere e trasferire il concilio<sup>488</sup>.

Nota Joseph Gill: « Le trattative tra Eugenio, Cesarini e Sigismondo e la graduale ma costante defezione dei sostenitori di Eugenio portarono alla proclamazione della bolla *Dudum sacrum* del 1° agosto in cui il papa con la formula *volumus et contentamur* permetteva che il concilio continuasse come se non fosse mai stato decretato il trasferimento e si dichiarava pronto a sostenerlo incondizionatamente. Ma i padri di Basilea non si contentarono della formula *volumus et contentamur* che sapeva di sottomissione al *beneplacitum* del papa, anche se il resto della bolla era redatto nei termini suggeriti da Cesarini. Essi volevano *decernimus* e finalmente il 15 dicembre, dopo ripetute proroghe di sessanta giorni concesse per accettare le richieste del concilio, come risultato di molte trattative, nel corso delle quali anche la fedele Venezia aveva sollecitato il papa a essere accomodante, essi ottennero ciò che volevano nella bolla *Dudum sacrum*, e il 5 febbraio, nella sedicesima seduta, si dichiararono soddisfatti<sup>489</sup> ».

È stato necessario soffermarsi a lungo sulle vicende dei primi anni del concilio di Basilea per delineare, con una certa accuratezza, il quadro entro il quale si svolsero le trattative con la Chiesa orientale per il concilio sull'unione. Quando Martino V morì, un'ambasceria greca era in viaggio per Roma, ma fece ritorno allorché, a Gallipoli, ebbe notizia del decesso del papa. Siropulo afferma che appena raggiunse Costantinopoli ripartì immediatamente per l'Italia, dopo la sostituzione di Macario Macros con il

---

<sup>486</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 193-195.

<sup>487</sup> Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit. pag. 59. Il concilio si risentì per l'implicita affermazione, contenuta nelle bolle, che esso doveva operare alla dipendenza dell'autorità papale (il che contrastava con il principio che un papa era sottoposto al concilio in materia di fede, di estirpazione delle eresie, di riforme ecclesiastiche).

<sup>488</sup> Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 59, nota 2, dove si parla della *Convocation of Canterbury*

<sup>489</sup> Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 60 (in particolare nota 3).

monaco Joasaf<sup>490</sup>, e che ritornò nella capitale bizantina con lettere del papa solo dopo la partenza degli inviati di Basilea, nel gennaio 1434<sup>491</sup>.

In realtà, come si apprende da una lettera di Andrea Crisoberges<sup>492</sup>, « l'imperatore aveva nominato una numerosa ambasceria per il Sommo Pontefice, ma, avendo saputo che la città e l'intera Curia erano impegnate in una angosciosa lotta interna, pensava che non fosse sicuro mandare quegli ambasciatori, e considerò che fosse meglio mandare qualcun altro per vedere se questo pontefice fosse animato dagli stessi sentimenti del suo predecessore per quello che riguardava l'unione. Quando quel messo arrivò, venne a conoscenza dell'ardente desiderio che il papa aveva di operare per la santa causa dell'unione e presto ripartì per riferire il pensiero del papa sull'argomento<sup>493</sup>». Il messaggero unico da Costantinopoli era il segretario dell'imperatore, come confermò Andrea Crisoberges nel suo discorso pronunciato a Basilea nell'agosto 1432<sup>494</sup>. Il motivo principale che indusse Giovanni VIII a non mandare una solenne ambasceria furono i gravi disordini provocati a Roma, tra aprile e settembre del 1431, dalla famiglia Colonna, ostile al nuovo pontefice, che tentò di impadronirsi di vari possedimenti papali e del denaro raccolto da Martino V per il concilio con i Greci e per la prosecuzione della crociata contro i Turchi<sup>495</sup>.

Non passò, comunque, molto tempo prima dell'arrivo di una nuova missione bizantina: in novembre il papa rivolse un appello alle città marinare italiane perché agevolassero il viaggio dei Greci che venivano a Roma<sup>496</sup> e nel maggio 1433 gli inviati di Giovanni VIII discussero con il papa e l'imperatore Sigismondo, giunto nella città eterna per essere incoronato, il progetto sul concilio. Demetrio Cleidas accettò Roma, Ancona o Bologna come sedi del sinodo e fra queste fu scelta Bologna<sup>497</sup>. Nessuna decisione

---

<sup>490</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 122. L'ambasceria era composta, quindi, da Marco Iagaris, da Joasaf, *gran protosincello* ed egumeno del monastero del Prodomo, e da Demetrio Cleidas, segretario dell'imperatore. Vedi anche nota 95.

<sup>491</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 124.

<sup>492</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 61.

<sup>493</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 62 Il contenuto di questa lettera conferma quello della missiva scritta dal papa al cardinale Cesarini il 12 novembre 1431, in cui Eugenio IV si riferisce a un inviato dell'imperatore, il quale aveva assicurato l'invio di altri plenipotenziari bizantini per decidere sulla scelta della città per il concilio « proprio come li avevano mandati al nostro predecessore prima di venire a conoscenza della sua morte».

<sup>494</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. X. Disse che Eugenio « aveva rimandato il segretario dell'imperatore così soddisfatto che il sovrano aveva deciso di inviare una numerosa ambasceria con lo scopo di accordarsi sul luogo adatto e del concilio». Probabilmente questo sarebbe accaduto se non si fosse verificato qualche imprevisto.

<sup>495</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 102-110.

<sup>496</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 30; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XII.

<sup>497</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 30; **E. Cecconi** – op. cit., doc. VII.

definitiva fu presa nel corso dei colloqui tra Eugenio IV, Sigismondo e i Greci; pertanto il papa, in luglio, mandò a Costantinopoli Cristoforo Garatone.

Nelle conversazioni che il nunzio ebbe nella capitale bizantina con l'imperatore e il patriarca fu stabilito di tenere il concilio a Costantinopoli<sup>498</sup>; all'accordo aderì anche l'imperatore di Trebisonda e, poiché anche il patriarca armeno si sarebbe trovato in quel periodo a Costantinopoli, le prospettive di successo apparivano assai promettenti<sup>499</sup>. Le trattative di Cristoforo Garatoni si conclusero con un accordo che era in assoluta contraddizione con la politica papale dell'ultimo decennio riguardo alla sede del concilio con i Greci, ma che senza dubbio si uniformava alle direttive impartite da Eugenio IV. Il pontefice stesso addusse una credibile ragione di questo mutamento in una lettera inviata a Basilea, segnatamente la ingente spesa per il trasporto di settecento persone in Europa per un concilio la cui riuscita era alquanto incerta; probabilmente, però, la vera ragione era l'isolamento crescente del papa<sup>500</sup>, avversato da molti principi, abbandonato dalla maggior parte dei cardinali, osteggiato dal concilio basileese, che non voleva neppure sentire parlare di un trasferimento in Italia, un paese, in ogni caso, che, per l'endemica situazione conflittuale in cui versava, non era in condizioni di sicurezza tali da potere ricevere tranquillamente i Greci. Inoltre il tesoro pontificio non disponeva più di adeguate risorse finanziarie, esaurite ormai dagli enormi esborsi per la guerra di difesa dei dominî della Chiesa. Il cambiamento della politica di Eugenio IV poté essere comprensibilmente determinato da questi gravi motivi, ma un ruolo non secondario sicuramente ebbe in tale mutamento il prestigio che sarebbe derivato a quella delle due parti, papa o concilio, che fosse riuscita nella *reductio* dei Greci. Il pontefice poteva, in quel burrascoso periodo, perseguire quell'obiettivo non in Italia, ma a Costantinopoli; un concilio nella capitale bizantina, lontano da Basilea, non avrebbe permesso la vittoria e accresciuto la protervia dei suoi avversari. Joseph Gill riporta giustamente la considerazione di uno studioso francese del tardo diciannovesimo secolo: « Il est certain

---

<sup>498</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 63. Nel progettato concilio di Costantinopoli la Chiesa latina sarebbe stata rappresentata da un Legato pontificio, coadiuvato da un gruppo di prelati e di teologi e attraverso la discussione con i dottori e i vescovi greci il problema dell'unione sarebbe stato definito.

<sup>499</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 42; e: Cecconi – op. cit., doc. XXXI.

<sup>500</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, Milano 1950, I, pag. 469-476. Il papa aveva, in una certa misura, guadagnato il cauto appoggio di Sigismondo, incoronandolo imperatore il 31 maggio 1433 e riconoscendogli un appannaggio di 5.000 fiorini mensili; gli altri principi, però, si stavano accostando a Basilea e il duca di Milano, fortemente ostile sia a lui che al nuovo sacro romano imperatore, si dichiarava rappresentante del concilio, con il preciso scopo di suscitare in Italia una lotta intestina, che avrebbe in breve tempo tolto a Eugenio IV tutti i possedimenti della Chiesa e lo avrebbe costretto a fuggire da Roma..

que si le concile eût réussi à ramener les Grecs dans le giron de l'Église catholique, son prestige s'en fût sigulièrement accru; il aurait plus tôt encore déposé Eugène IV, et, certainement, le pape aurait dû s'avouer vain<sup>501</sup>».

Infatti, i padri di Basilea avevano, senza alcun dubbio, in mente tali considerazioni<sup>502</sup>; dopo avere chiesto ai Greci di recarsi al concilio tramite il papa, decisero di occuparsi da soli dell'importante questione. Essi deliberarono, pertanto, il 2 gennaio 1433 di invitare i Greci nella città svizzera e di inoltrare tale invito per mezzo di messaggeri propri<sup>503</sup>; questi arrivarono a Costantinopoli nell'estate seguente, furono cortesemente accolti dall'imperatore e dal patriarca<sup>504</sup>, i quali scrissero delle lettere, in cui si dicevano assai favorevoli alla prospettiva dell'unione<sup>505</sup> e in cui erano indicati i nomi degli ambasciatori greci al concilio: Demetrio Paleólogo Metochites, Isidoro, egumeno del monastero di San Demetrio, e Giovanni Disypatos. I tre, investiti dei pieni poteri, partirono con i messi basileesi all'inizio di novembre, ma furono costretti da una violenta tempesta a ritornare a Costantinopoli. Antonio da Suda ripartì, il 2 dicembre, con una lettera di Giovanni VIII<sup>506</sup> e giunse a Basilea dopo cinque mesi<sup>507</sup>, mentre il De Crispis e i tre Greci lasciarono la capitale solo nel gennaio 1434<sup>508</sup> e, dopo un viaggio funestato da avversità di ogni genere, arrivarono a Basilea il 12 luglio<sup>509</sup>. I legati greci furono ricevuti e ospitati nella città renana con grandissimi onori e Giuliano Cesarini, in occasione della loro presentazione al concilio, sottolineò, in un lungo discorso, i vantaggi dell'unione e la relativa irrilevanza delle differenze tra le due Chiese. Per i Greci, dopo pochi giorni, parlò Teodoro e, praticamente, negli stessi termini.

---

<sup>501</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 64, nota 1. Lo studioso citato è: **M. Mugnier** – *L'expédition du Concile de Bâle a Constantinople pour l'union de l'Église grecque à l'Église latine (1437-1438)*, Paris 1892, in *Bulletin du Comité des travaux historiques et scientifiques* (1892), pag. 3.

<sup>502</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.64. I padri presenti a Basilea avevano dapprima chiesto al papa, per mezzo di Jean Beaupère, nel 1431, di invitare l'imperatore greco a partecipare al concilio nella città renana; più tardi, nel dicembre dello stesso anno, con una successiva ambasceria gli avevano chiesto di mandare alla corte bizantina una autorevole delegazione.

<sup>503</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.64. I messaggeri del concilio di Basilea inviati a Costantinopoli furono Antonio, vescovo di Suda, e Alberto de Crispis.

<sup>504</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 126. Secondo Siropulo gli inviati di Basilea, nel tempo trascorso a Costantinopoli, vantarono di continuo la superiorità del concilio, composto da settecento vescovi e sostenuto dai principi più importanti, a capo dei quali era Sigismondo, sul papa: dichiararono che esso, quindi, era in grado di offrire ai Greci maggiori garanzie.

<sup>505</sup> Nelle lettere, datate 15 ottobre (vedi: **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum*, op. cit., 29, 617, 97; **E. Ceccoli** – *Studi storici*, op. cit., doc. XIV), imperatore e patriarca mostrarono, apparentemente, di non conoscere lo stato di tensione esistente tra il papa e il concilio o almeno non vi fecero alcun riferimento.

<sup>506</sup> Vedi: **E. Ceccoli** – *Studi storici*, op. cit., doc. XVI.

<sup>507</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 334.

<sup>508</sup> Vedi: **E. Ceccoli** – *Studi storici*, op. cit., doc. XXVI. Le peripezie dei quattro personaggi sono narrate in una lettera di Alberto De Crispis inviata da Ulm a Basilea alla fine di giugno del 1434..

<sup>509</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., III, pag 148.

In seguito, una commissione nominata dal concilio<sup>510</sup> e guidata dallo stesso cardinale Cesarini, iniziò le trattative con gli inviati bizantini, condotte sulla linea e sul contenuto della convenzione concordata tra Martino V e Giovanni VIII tre anni prima, documento che i Greci avevano portato con sé ed esibito di fronte al concilio<sup>511</sup>. I lunghi negoziati si conclusero con una nuova convenzione, approvata solennemente il 7 settembre 1434 dal concilio di Basilea nel decreto *Sicut pia mater* e i tre legati bizantini giurarono che si sarebbero adoperati con tutte le loro forze perché esso fosse eseguito<sup>512</sup>.

La presidenza del sinodo inviò un proprio rappresentante, Simon Fréron, dal papa per ottenere la sua adesione all'accordo intervenuto, mentre i due membri laici della missione greca si recarono da Sigismondo, cui avevano già fatto una breve visita durante il turbolento viaggio verso Basilea<sup>513</sup>; l'imperatore espresse la sua piena soddisfazione per il buon esito delle trattative in una lettera inviata a Giovanni VIII<sup>514</sup> e in un'altra fatta recapitare nella città elvetica<sup>515</sup>. Simon Fréron incontrò il papa a Firenze, dove si era rifugiato per sfuggire alla rivolta scoppiata nello stato della Chiesa e dove era stato accolto con grande entusiasmo dalla popolazione, il 23 giugno 1434<sup>516</sup>. Fu questo il momento politico più difficile per Eugenio IV, le cui fortune, tuttavia, subito dopo, presero a migliorare gradatamente, poiché i cardinali abbandonarono uno a

---

<sup>510</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 66. La commissione, presieduta dal cardinale Giuliano Cesarini, era composta di quaranta membri, tra cui nove cardinali.

<sup>511</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 66-67. I negoziati portarono alle seguenti conclusioni: a) se il concilio fosse stato tenuto a Costantinopoli, i Greci avrebbero pagato da soli le loro spese e avrebbero cercato di assistere i partecipanti latini; se si fosse tenuto in Occidente, tutte le spese sarebbero state a carico di Basilea. b) Basilea non poteva essere accettata dai Greci, secondo le istruzioni date agli ambasciatori, come sede del concilio; questi ultimi proposero la Calabria, Ancona, Bologna o Milano in Italia; fuori d'Italia: Buda, Vienna o la Savoia e promisero la venuta in una di queste città dell'imperatore, del patriarca di Costantinopoli e degli altri patriarchi e vescovi orientali. c) Basilea doveva mettere a disposizione 8.000 ducati per il viaggio a Costantinopoli dei prelati greci, navi per il viaggio di andata e ritorno sufficienti per il trasporto di settecento persone e 15.000 ducati per le spese: tutto questo entro dieci mesi a partire dal novembre 1434. d) altre navi, arcieri e denaro dovevano essere mandati per la difesa della città imperiale bizantina. e) gli inviati del concilio, arrivati a Costantinopoli per accompagnare i Greci in Occidente, avrebbero dovuto comunicare all'imperatore il nome del porto di sbarco in Europa e quello della città in cui si sarebbe tenuto il concilio, città da scegliersi tra quelle sopra indicate. f) il papa avrebbe dovuto aderire a queste condizioni in una bolla e partecipare personalmente o per procura..

<sup>512</sup> Vedi: **J. Haller** - *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 339; III, pag. 616-617.

<sup>513</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 65. I legati laici greci tornarono da Sigismondo che aveva promesso di risarcirli delle perdite da loro subite per un attacco di banditi durante l'attraversamento del territorio ungherese nel viaggio di andata a Basilea..

<sup>514</sup> Vedi: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc.XXXIII.

<sup>515</sup> Vedi: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc.XXXIV.

<sup>516</sup> Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, Roma 1931, I, pag. 300-301; **A. Saba- C.Castiglioni** - *Storia dei Papi*, Torino 1957, II, pag. 125. Per tutto l'anno precedente e fino alla metà del 1434, svariati nemici, fra cui Filippo Maria Visconti che asseriva di agire in nome del concilio, avevano devastato i domini pontifici, finché Roma stessa, ridotta alla miseria e alla disperazione dalle guerre continue, non insorse. Eugenio fuggì travestito in un battello sul Tevere e raggiunse Firenze passando per Ostia, Livorno e Pisa. Il nipote del pontefice, il cardinale tesoriere, fu invece fatto prigioniero. .

uno il concilio per riavvicinarsi a lui, ormai persuasi della correttezza del suo operato, mentre le città papali furono riconquistate dai condottieri Francesco Sforza e Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati.

La risposta del pontefice in merito alla missione di Fréron giunse per mano dello stesso a Basilea in dicembre<sup>517</sup>; in essa Eugenio confermò ciò che aveva già scritto<sup>518</sup> riguardo alla storia delle trattative da lui condotte con i Greci, e in seguito alle quali Cristoforo Garatoni era ritornato nella capitale bizantina nel luglio 1434 per concludere gli accordi, abbozzati in occasione della sua prima legazione, sui colloqui tra Greci e Latini da tenersi a Costantinopoli. Il papa rimproverò cautamente i padri per avere negoziato con i Greci a sua insaputa, dopo che per la riconciliazione con la Chiesa orientale molto egli si era personalmente impegnato, e affermò di essere nella impossibilità di dare attuazione ad alcuni punti della convenzione di Basilea e di temere che si sarebbe creata una situazione davvero imbarazzante, se le disposizioni del concilio e quelle di Garatoni fossero state divergenti. Peraltro, il papa avrebbe seguito la via indicata dai padri, se essi avessero insistito in tal senso. Poco tempo dopo, il cardinale Orsini, fedele sostenitore di Eugenio, scrisse a Basilea una lettera, in cui auspicava che la questione greca potesse concludersi felicemente<sup>519</sup>.

Il timore del papa si rivelò fondato, in quanto Garatoni effettivamente concordò con l'imperatore e il patriarca greci che i colloqui e i dibattiti si sarebbero svolti a Costantinopoli; Giovanni VIII comunicò il fatto a Basilea, con una lettera del novembre 1434, dal tono cordiale, poiché il nunzio papale gli aveva detto che, sulla questione orientale, papa e concilio erano d'accordo, e annunciò altresì che avrebbe mandato Giorgio e Manuele Disypatos a rappresentarlo presso il papa<sup>520</sup>. Eugenio IV fu informato dell'esito dei negoziati del suo nunzio con una lettera, che Garatoni scrisse da Venezia il 21 dicembre<sup>521</sup>, dalla quale venne anche a sapere che i due legati greci erano arrivati nella città lagunare portando una copia della nuova convenzione, sigillata e

---

<sup>517</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 45; E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit., doc. XLII.

<sup>518</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 67. Si trattò di una breve e interlocutoria comunicazione, che Eugenio IV scrisse mentre attendeva l'arrivo dalla città renana di due importanti prelati, i cardinali Niccolò Albergati e Giovanni Cervantes.

Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 43; E. Cecconi – op. cit., doc. XXXVI.

<sup>519</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XLIII.

<sup>520</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici* op. cit., doc. XLI. Cristoforo Garatoni non può essere accusato di doppio gioco, poiché, quando lasciò l'Italia, le relazioni tra il Papa e il concilio erano tranquille, e i padri, benché avessero intavolato trattative con Costantinopoli senza interferenza alcuna da parte del papa, non avevano ancora concluso alcun accordo con i Greci e fino al 12 novembre a Costantinopoli si ignorava l'accordo stretto a Basilea il 7 settembre.

<sup>521</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XLIV.

firmata dall'imperatore e dal patriarca, perché questa ottenesse la conferma del papa<sup>522</sup>. Il pontefice agì con grande prudenza nella delicata situazione, creata dalla riuscita missione del suo legato a Costantinopoli, non accogliendo la pressante richiesta dei Greci<sup>523</sup> di confermare subito l'accordo raggiunto nella capitale bizantina. Invece mandò Garatoni a Basilea con i due ambasciatori greci, in grado di dare corrette informazioni sulla convenzione, con lettere indirizzate al concilio e ai presidenti pontifici; quella diretta ai presidenti conteneva una copia delle clausole dell'accordo<sup>524</sup>. Eugenio assicurò i padri conciliari che, malgrado egli attribuisse a questo accordo maggiori possibilità di riuscita, si sarebbe associato alla loro convenzione se essi avessero insistito.

I membri del sinodo basileese, quando ebbero le prime notizie delle trattative, per di più coronate da successo, di Cristoforo Garatoni a Costantinopoli, non solo rimasero attoniti per il fatto che il papa si fosse permesso di occuparsi di un affare che ritenevano di loro pertinenza, ma accusarono anche gli inviati greci a Basilea di doppio gioco, beché questi, convocati per fornire chiarimenti, ribadissero<sup>525</sup> di avere operato secondo le istruzioni ricevute<sup>526</sup>. Cristoforo Garatoni con i suoi accompagnatori greci giunse a Basilea, secondo Giovanni di Ragusa, verso la metà di marzo, ma solo il 5 aprile poté riferire sulle sue negoziazioni con l'imperatore e il patriarca bizantini; Manuele Disypatos confermò la sua relazione, sottolineando i numerosi motivi per i quali i Greci

---

<sup>522</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 69. Cristoforo Garatoni era tornato, a richiesta particolare dell'imperatore bizantino, senza adempiere un'altra missione affidatagli dal papa, il quale, desiderando che l'unione includesse tutti gli orientali di ogni luogo e rito, aveva infatti, nel luglio 1434, nominato lo stesso Garatoni, nunzio apostolico in Oriente, in modo speciale presso gli Armeni, al patriarca dei quali Costantino e al vescovo armeno di Gerusalemme Isaia, egli doveva consegnare di persona una lettera (vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 36; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XXVII). Isaia, che ricevette la missiva, rispose esprimendo il proprio favore per le prospettive di unione e auspicando che il nunzio apostolico, da lui incontrato in occasione della precedente visita, potesse recarsi in un futuro vicino dal patriarca armeno, peraltro già da lui stesso fatto partecipe dell'iniziativa papale (vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XL).

<sup>523</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 69. Gli ambasciatori greci avevano scritto da Venezia ai loro colleghi accreditati presso il concilio di Basilea, ordinando loro di interrompere le trattative con i padri, tenuto conto degli accordi molto più vantaggiosi con il papa.

<sup>524</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 47, 48; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XLVII, XLVIII. Secondo l'accordo, il legato pontificio e i teologi latini sarebbero dovuti partire per Costantinopoli entro un anno dalla firma del patto mentre l'imperatore bizantino avrebbe radunato a proprie spese i prelati e i patriarchi orientali; le discussioni sarebbero iniziate entro un mese dall'arrivo del legato; il contenuto dell'accordo, raggiunto attraverso una libera discussione, basata sulle Sacre Scritture sarebbe stato promulgato e rispettato da entrambe le Chiese.

<sup>525</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 71. In effetti pare che gli inviati greci a Basilea abbiano ricevuto lettere, a loro indirizzate dai fratelli Disypatos, solo alla fine della prima decade di febbraio 1435.

<sup>526</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 350 sgg. È riportato il resoconto di Giovanni di Ragusa sulla storia dei negoziati con i Greci; egli è, in generale, considerato un testimone molto attendibile, anche se un poco parziale, degli avvenimenti di questo periodo a Basilea. Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 70, nota 2.



ritenevano Costantinopoli la sede più adatta per il concilio. Tra i padri, che discussero per vari giorni e interrogarono a più riprese l'inviato papale, le opinioni erano differenziate: alcuni appoggiavano con fermezza la convenzione da loro conclusa, altri erano disposti ad accettare l'accordo del papa, un terzo gruppo, infine, sosteneva che tale accordo poteva essere recepito solo nel caso che le discussioni di Costantinopoli non fossero in alcun modo considerate come espressione di un concilio ecumenico: qualunque conclusione fosse stata raggiunta, quindi, non sarebbe stata automaticamente vincolante, ma avrebbe richiesto la successiva approvazione del concilio<sup>527</sup>. Fu deciso di lasciare ai Greci la scelta fra la prima e la terza alternativa: il 27 aprile 1435<sup>528</sup> tutti gli inviati greci optarono per la prima, quella di Basilea, poiché condizione essenziale, irrinunciabile per il conseguimento dell'unione era sempre stata, e sempre sarebbe stata, che essa fosse concordata in un concilio veramente ecumenico, non sussistendo altrimenti alcuna possibilità di successo<sup>529</sup>.

I legati greci lasciarono poi, separatamente, la città elvetica; Manuele Disypatos, latore di una lettera del concilio datata 30 aprile 1435, ritornò a Costantinopoli, passando per l'Ungheria<sup>530</sup>.

Il concilio nominò allora tre rappresentanti, che si sarebbero dovuti quanto prima recare nella capitale bizantina: Giovanni di Ragusa, Heinrich Menger e Simon Fréron, e contemporaneamente incaricò altri due inviati, Matteo Meynage e Giovanni Bachenstein, di visitare il papa, per spiegargli dettagliatamente, insieme a Cristoforo Garatoni, le proprie deliberazioni, già anticipate a Eugenio IV in una lettera dell'inizio di maggio. Il papa non avanzò alcuna obiezione sulla decisione del concilio circa la questione greca, ma fu ben presto evidente che la missione di Meynage e Bachenstein avrebbe provocato un nuovo periodo di tensione fra lui e i padri: fu infatti comunicato al pontefice che il concilio «gli chiedeva, lo esortava, lo pregava» di sostenere con tutte le proprie forze il suo progetto, che progettava una indulgenza per fare fronte alle spese generate dalla questione greca e che lo invitava ad annullare tutte le altre indulgenze di

---

<sup>527</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 71. È evidente la ragione che indusse i padri a porre questa condizione; essi erano infatti convinti di essere l'unica autorità ecclesiastica. Poiché due concili generali non potevano essere riuniti contemporaneamente, un concilio a Costantinopoli avrebbe comportato la fine di quello di Basilea e tale ipotesi era per loro inimmaginabile e inaccettabile.

<sup>528</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 343.

<sup>529</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 72. Gli inviati greci rilasciarono delle lettere in cui si dichiarava che, se sull'argomento si fossero verificati dissensi tra il papa e il concilio, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli avrebbero scelto la soluzione indicata dal concilio.

<sup>530</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., op. cit., pag. 72.

questa natura<sup>531</sup>. In un lungo discorso, che intendeva dimostrare la superiorità di un concilio generale su tutta la Chiesa, papa compreso, e quindi affermare il dovere di Eugenio IV di sottomettersi senza riserve alle decisioni di Basilea, Giovanni Bachenstein gli rese noto il decreto sinodale che proibiva per il futuro tutte le tasse gravanti sulle elezioni a cariche ecclesiastiche, minacciando gravi provvedimenti del concilio nel caso in cui il papa non avesse imposto l'osservanza del decreto alla sua curia<sup>532</sup>. Questo decreto sulle annate sollevò un grande scompiglio, in quanto la sua esecuzione avrebbe comportato per il papa e per la curia una completa dipendenza economica dal concilio: tale era probabilmente il suo obiettivo, oltre a quello di limitare gli abusi<sup>533</sup>. Quando a Basilea fu approvato il documento, due presidenti di nomina papale, Giovanni da Taranto e Pietro da Padova protestarono e rifiutarono di firmarlo; dei presidenti lo accettò solo il cardinale Cesarini.

Rileva a questo proposito Joseph Gill: «Questo era una conseguenza della convinzione, che il concilio aveva, di essere l'unica autorità ecclesiastica e una delle più vistose manifestazioni del fatto che il concilio andava arrogandosi tutte le funzioni fin qui svolte dal papa e dalla sua curia<sup>534</sup>». I padri, infatti, avendo, poco a poco, avvocato a sé tutti gli uffici della curia<sup>535</sup>, inviarono numerose ambascierie<sup>536</sup> per ristabilire la pace tra i principi, interferirono nelle dispute locali accettando appelli da chiunque non fosse soddisfatto di un contrario giudizio papale e addirittura sostennero cause illegittime, come nel caso del vescovado di Utrecht<sup>537</sup> e accordarono dispense per impedimenti matrimoniali; facevano tutto questo in nome del concilio e adesso, in nome del concilio, si apprestavano a varare la concessione delle indulgenze<sup>538</sup>.

---

<sup>531</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit. doc. L.

<sup>532</sup> Vedi: **G. D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum*, op. cit., 29, 454;

<sup>533</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 73, nota 2.

<sup>534</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 74.

<sup>535</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 311-318.

<sup>536</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 88.

<sup>537</sup> Vedi: **Hefele-Leclerq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., vol. VII, pag. 791. Nella diocesi di Utrecht era scoppiata una guerra civile tra i seguaci del vescovo, legittimamente scelto dal capitolo e confermato da Eugenio IV, e quelli di un prelado, scelto da canonici dissidenti esiliati e sostenuto dal concilio di Basilea.

<sup>538</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 75 e la nota 2 nella stessa pagina «La verità è che una organizzazione così vasta e dalle attività tanto multiformi, quale era e doveva essere la Chiesa di quei tempi, non poteva tirare avanti senza mezzi materiali, senza denaro; i padri di Basilea si accorsero di averne bisogno come qualsiasi papa e dovettero usare presappoco gli stessi mezzi di un papa per procurarselo. L'8 agosto 1435 essi ordinarono a tutti gli esattori del papa di mandare a Basilea il denaro raccolto e di farne un rendiconto: lo stesso giorno, proprio il giorno in cui nominavano una commissione per giudicare la condotta dei presidenti papali che avevano protestato contro la proibizione delle annate, ordinarono, in contraddizione con il loro stesso decreto della ventunesima sessione, che tutti coloro che dovevano delle annate o altre tasse del genere avrebbero dovuto pagarle interamente al concilio».

I tre rappresentanti del concilio - Giovanni da Ragusa, Menger e Fréron - lasciarono Basilea verso la fine di giugno e si imbarcarono, al principio di agosto, a Pola<sup>539</sup>, dove incontrarono anche Cristoforo Garatoni, pure diretto a Costantinopoli, e i legati greci di ritorno in patria<sup>540</sup>, raggiungendo Costantinopoli il 4 settembre. Alcuni giorni dopo l'arrivo esposero il contenuto della missione all'imperatore e, separatamente, al patriarca<sup>541</sup> e, in occasione del primo incontro, che essi ebbero con una commissione nominata dall'imperatore e dal patriarca stessi, presentarono le proprie proposte<sup>542</sup>.

Un ostacolo imprevisto sorse tuttavia prima che le discussioni potessero essere avviate: i Greci non potevano infatti assolutamente accettare la frase *recens illud Bohemorum antiquumque Graecorum dissidium prorsus extinguere*, inserita nel preambolo al decreto *Sicut pia mater*, poiché, essi sostenevano, tale frase li equiparava agli Hussiti, che erano degli eretici<sup>543</sup>.

I rappresentanti del concilio, di fronte alle forti, motivate obiezioni da parte degli interlocutori bizantini a quella infelice espressione e ad altri punti poco chiari del decreto, si trovarono in una difficile situazione, non avendo, come essi stessi dicevano, l'autorità sufficiente per apportare qualche cambiamento al documento promulgato dal sinodo e recante il suo sigillo; formularono pertanto un proposta, che prevedeva sia la compilazione di un nuovo preambolo, da sottoporre alla approvazione dei Greci prima

---

<sup>539</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 75. Gli inviati del concilio non poterono imbarcarsi a Venezia, perché nella città era in corso una forte epidemia di peste.

<sup>540</sup> Le fonti, che forniscono un ampio quadro delle attività svolte nella capitale bizantina dai diplomatici latini, sono le numerose lettere da loro inviate e il resoconto redatto da Giovanni da Ragusa, consegnato più tardi al concilio, integrati dal racconto di Siropulo. Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 75, nota 2, dove è elencata estesamente la suddetta documentazione contenuta nelle opere di E. Cecconi, G.D. Mansi e J. Haller.

<sup>541</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 76. Giovanni da Ragusa sostenne la necessità che il problema dell'unione delle Chiese fosse risolto in un concilio generale, Heirich Menger spiegò le ragioni per le quali l'accordo con il papa non soddisfaceva tale necessità e Simon Fréron indicò Basilea come sede più adatta per il sinodo.

<sup>542</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 76. Le proposte, che presentarono gli inviati di Basilea, furono quattro. Essi richiesero che: 1) la convenzione concordata a Basilea fosse ratificata dall'imperatore e dal patriarca; 2) fosse stabilita una nuova data per l'adempimento dell'accordo, dato che il termine fissato a Basilea era ormai trascorso per varie circostanze, di cui nessuna delle due parti portava la responsabilità; 3) Basilea fosse scelta concordemente come sede del concilio; 4) i Greci facessero un primo passo, nell'eseguire quanto loro spettava. Vedi: J. Gill – op. cit., pag. 76.

<sup>543</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 76. Gli inviati latini tentarono di persuadere la controparte che il preambolo non costituiva parte essenziale del decreto, che non vi era in esso alcuna intenzione offensiva e che i delegati greci a Basilea non avevano sollevato obiezioni in sede di discussione e sanzione del decreto, il 7 settembre 1434. I rappresentanti bizantini insistettero per la modifica del testo, pena la sospensione delle trattative, rilevarono che il decreto garantiva tutte le spese del viaggio di andata, fino al luogo stabilito, ma non assicurava il loro ritorno nel caso di mancato conseguimento dell'unione (al che si doveva porre immediato riparo), e respinsero Basilea come sede del futuro concilio, richiedendo invece uno degli altri luoghi indicati nel decreto.

della sua ratifica a Basilea, sia una clausola con la garanzia per il ritorno<sup>544</sup>. Altre riunioni si svolsero per discutere le diverse misure del decreto; gli inviati del concilio di Basilea convinsero i Greci che il papa era favorevole a questi accordi e, secondo Siropulo, costrinsero con modi offensivi Cristoforo Garatoni a testimoniarlo pubblicamente<sup>545</sup>. Fu stabilito che il concilio si sarebbe riunito entro un anno a partire dalla fine di maggio, mentre fu lasciata in sospeso la decisione sulla località in cui tenerlo, e che un legato tornasse al più presto a Basilea per la dovuta ratifica degli impegni recentemente assunti. La solenne promessa di consegnare quanto prima all'imperatore e al patriarca un attestato, con il sigillo del concilio e contenente la conferma garantita del nuovo accordo raggiunto, fu fatta dai tre inviati conciliari, il 25 novembre, unitamente ad altre dichiarazioni<sup>546</sup>.

Da parte bizantina, l'imperatore emanò una crisobolla in cui era promessa la piena collaborazione dei Greci per l'attuazione dell'accordo, sempre che il concilio accettasse i proposti emendamenti. Analoghe garanzie furono date dal patriarca; entrambi scrissero lettere a Basilea, in cui chiedevano che la scelta della località per il concilio cadesse su una città della costa. Sottolinearono inoltre la imprescindibile necessità della presenza del papa «capo della Chiesa Romana e Occidentale»<sup>547</sup> e per alleviare il più possibile i disagi di un viaggio assai faticoso per i Greci e per venire incontro alle esigenze del pontefice, la cui partecipazione era vivamente auspicata soprattutto dal patriarca Giuseppe II, Heinrich Menger fu incaricato di premere con ogni mezzo sul concilio affinché fosse scelta Ancona. Questi lasciò Costantinopoli, con molti documenti, all'inizio di dicembre e arrivò a Venezia un mese dopo, il 2 gennaio 1436<sup>548</sup>.

---

<sup>544</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 77. Riguardo al preambolo, i Greci deliberarono di predisporre uno per proprio conto, onde servirsene nel caso in cui non fosse di loro gradimento quello proposto dai delegati del concilio, ma tale preoccupazione si dimostrò superflua in quanto la nuova proposta accoglieva le loro richieste. Per riparare l'offesa fatta ai Greci, inoltre, il nuovo preambolo fu letto a molti stranieri residenti a Costantinopoli e nei dintorni, riuniti a tale scopo. Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 148 e pag. 158.

<sup>545</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag 152.; **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 77, nota 3, in cui sono riportate le valutazioni sull'accaduto di Giovanni da Ragusa e di Giorgio Scolario.

<sup>546</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 78. I legati del concilio dichiararono in un altro documento che il preambolo, giudicato offensivo dai Bizantini, non intendeva ledere la dignità della Chiesa greca; esibirono anche un attestato in cui erano promessi salvacondotti con una clausola riguardante il viaggio di ritorno, che sarebbe stato garantito anche in caso di fallimento del concilio per l'unione.

<sup>547</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 79. Il fermo desiderio dell'imperatore e del patriarca, riguardo alla scelta della città e alla presenza del papa al concilio, fu espresso in due lettere a Eugenio IV, scritte nel novembre 1435; il papa fu anche da essi ringraziato per avere aderito alle scelte di Basilea, come comunicato da Cristoforo Garatoni.

<sup>548</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. LXXV «Vivo per grazia di Dio, ma non certo in buone condizioni», scrisse Menger in una lettera da Venezia..

Mentre Giovanni da Ragusa e i suoi compagni erano impegnati nelle trattative con i Greci nella capitale bizantina, le relazioni tra il papa e il concilio andarono peggiorando; infatti Eugenio IV ignorò i messaggeri inviati da Basilea e preferì, per esprimere il suo parere sulle dure posizioni assunte dal concilio che quelli gli avevano arrogantemente illustrato, servirsi di propri inviati, e questo fu considerato un insulto dai padri, riuniti nella città renana. Il pontefice affidò l'incarico di presentare le sue opinioni ad Ambrogio Traversari, generale dei camaldolesi, e ad Antonio di San Vito, che parlarono al concilio alla fine di agosto (1435), il primo difendendo la supremazia della Santa Sede, il secondo rimarcando la necessità delle "annate" per la curia romana.

Il cardinale Cesarini rispose contestando entrambe le perorazioni, ma promise che il concilio avrebbe considerato la possibilità di offrire al papa un compenso per la perdita dell'importante tributo<sup>549</sup>. I legati di Eugenio IV erano andati a Basilea, senza istruzioni precise<sup>550</sup> e, nell'attesa che queste pervenissero, Traversari ebbe molti colloqui con il cardinale presidente, cercando di attenuarne l'avversione nei riguardi del pontefice, con qualche successo.

Allorché, all'inizio di ottobre, giunsero finalmente dall'Italia le istruzioni papali, gli inviati esposero al concilio la risposta di Eugenio IV al messaggio che Meynage e Bachenstein gli avevano recapitato: in essa era accettato il decreto *Sicut pia mater*, ma era ritenuta inopportuna l'emanazione di una indulgenza prima che la venuta dei Greci fosse certa<sup>551</sup>. Il messaggio non soddisfece naturalmente il concilio, che esigeva una completa acquiescenza del papa alle sue pretese; alcune lettere di Ambrogio Traversari aiutano del resto a capire l'atteggiamento e la qualità delle persone, che prendevano parte alle sessioni sinodali in quel periodo. Scrivendo a Eugenio IV, il generale dei camaldolesi afferma che molti fra i presenti a Basilea, e fra i più autorevoli, erano favorevoli al papa<sup>552</sup>; in una missiva al cardinale Orsini riferisce che la influenza di Giulano Cesarini stava declinando, mentre andava aumentando quella degli arcivescovi di Arles e di Lione, che aspiravano alla tiara e miravano al ritorno del papato in

---

<sup>549</sup> Vedi: **J. Gill**- *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 79.

<sup>550</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 79. Era stato convenuto che le istruzioni ai legati papali sarebbero pervenute loro in un secondo tempo; i messaggeri che le portavano furono intercettati e trattenuti dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti, avversario accanito del pontefice, e fra i padri conciliari fu ulteriore motivo di irritazione il comportamento dilatorio dei legati, che d'altronde attendevano precise direttive.

<sup>551</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 80. Qualora l'arrivo dei Greci in Italia o in qualche altra località di loro gradimento fosse stato certo, il papa, con una indulgenza o in un altro modo, avrebbe contribuito a coprire le spese e avrebbe mandato cardinali, prelati e altri uomini dotti come suoi rappresentanti; se poi la scelta della città lo avesse permesso, sarebbe anche potuto venire di persona.

<sup>552</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Ambrosii Traversari latinae epistolae*, ed. L. Mehus, Firenze 1759, II, n. 15.

Francia<sup>553</sup>. In una lettera all'imperatore Sigismondo<sup>554</sup> rileva invece che una massa di più di cinquecento persone formava il concilio, ma tra queste si contavano appena venti vescovi<sup>555</sup>, mentre gli altri appartenevano al basso clero o erano laici.

Fu questa variegata e agitata assemblea che, verso la fine di gennaio del 1436, inviò l'arcivescovo di Arles e il vescovo di Lubeca a Firenze per imporre al papa un ultimatum; a sua volta Eugenio IV, nel tentativo di una improbabile riconciliazione, mandò a Basilea i cardinali Albergati e Cervantes, affinché negoziassero un compromesso sulla delicata questione delle annate, definissero la sede del concilio con i Greci secondo i desiderî dell'imperatore bizantino e del patriarca, e offrirono, infine, per conto del papa, 50.000 fiorini per le spese dei Greci stessi<sup>556</sup>.

Il concilio, deciso a non spostarsi in alcun caso da Basilea, respinse le generose offerte di partecipazione alle spese da parte di diverse città, in particolare Firenze e Pavia, disposte a ospitare i padri sinodali; quanto alla proposta del papa sull'indulgenza, reagì proclamandone una in proprio nome in una sessione<sup>557</sup>, nella quale furono anche confermate le promesse che Giovanni di Ragusa e i suoi colleghi avevano fatto a Costantinopoli. La rottura fra papa e concilio divenne un fatto compiuto quando, nella sessione pubblica dell'11 maggio 1436, i legati papali dovettero ascoltare, come risposta ufficiale alla loro difficile missione, una lunga e aspra requisitoria contro Eugenio IV: l'intervento moderatore di alcuni rappresentanti dei principi, per attenuare e modificare tono e sostanza, non ebbe alcun effetto positivo.

Il pontefice perse ogni speranza di stabilire un equilibrato *modus vivendi* con il concilio una volta che le sue ragionevoli proposte erano state respinte in modo tanto brusco; la sua situazione personale stava in quel frangente nettamente migliorando e la sua posizione politica beneficiando di una maggiore forza rispetto al passato, in quanto, con il pur sempre precario e momentaneo ristabilimento della pace tra gli stati italiani, come al solito impegnati in una lotta continua quanto inconcludente, aveva recuperato molti

---

<sup>553</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., II, n. 43.

<sup>554</sup> Vedi: **A. Traversari** - *Latinae epistolae*, op. cit., II, n. 176. Gli ambasciatori greci Giovanni Disypatos e Manuele Bullothes dissero a Costantinopoli nel 1437 che avevano avuto la netta impressione che i Francesi aspirassero fortemente a un ritorno del papato a Avignone. Ciò è riferito nel resoconto di Giovanni da Ragusa al concilio, riportato in: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII.

<sup>555</sup> Vedi: **A. Traversari** - *Latinae epistolae*, op. cit., II, n. 176. «La voce di un cuoco, per così dire, aveva lo stesso peso di quella di un vescovo o di un arcivescovo» e « qualunque cosa decretasse questa folla, era attribuito allo Spirito Santo».

<sup>556</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 81 L'offerta di 50.000 fiorini da parte del papa escludeva la concessione di indulgenze, ma i legati avevano il permesso, se i padri avessero insistito, di promulgare l'indulgenza stessa in nome di Eugenio IV, *sacro approbante concilio*..

<sup>557</sup> Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoire des conciles*, op. cit., VII, pag.926. Alla sessione generale erano presenti soltanto venti vescovi e tredici abati. pag.926.

dei possedimenti settentrionali della Chiesa e ripreso Roma. Numerosi cardinali, pronti ad abbandonarlo nei momenti di difficoltà, cominciarono a schierarsi nuovamente dalla sua parte e a Basilea i rappresentanti dei principi, anche se non giungevano a sostenere il principio della superiorità del papa sul concilio, paventavano la prospettiva di un altro scisma ecclesiastico, reso probabile dalla implacabile ostilità dei padri, e operavano, conseguentemente, per ricercare percorribili vie di riconciliazione<sup>558</sup>.

Eugenio IV decise allora di rivolgersi direttamente ai principi per ottenere il loro sostegno: fu a tal fine predisposto un dettagliato rapporto sulle azioni ostili, condotte dal concilio nei confronti del papa, dal momento della sua apertura fino al 1° giugno 1436, un esteso resoconto che costituì la *summa* delle istruzioni e delle direttive per gli ambasciatori inviati, per illustrarlo, presso le varie corti di Europa<sup>559</sup>. Il papa sperava così che sovrani e regnanti, concedendogli il loro pieno appoggio, agissero, attraverso i propri diplomatici di stanza a Basilea, sul concilio, moderandone comportamenti e iniziative<sup>560</sup>.

Senza avere ancora risolto il problema delle annate e con la questione dell'indulgenza decisa arbitrariamente dall'atto unilaterale del sinodo, i padri di Basilea cominciarono a discutere sulla scelta del luogo dell'incontro con i Greci, questione sulla quale i Francesi svolsero un ruolo assai importante<sup>561</sup>. La città, prescelta per dare ospitalità al concilio, non solo avrebbe dovuto provvedere alla sicurezza e all'alloggio dei Greci, ma anche sborsare un prestito di 85.000 ducati, prestito che, nei disegni dei padri basileesi, sarebbe stato garantito dai proventi dell'indulgenza e dall'ipoteca su alcune decime; questo era l'*onere* per l'*onore* e per le vantaggiose ricadute economiche che il concilio

---

<sup>558</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 82 L'imperatore Sigismondo aveva lasciato Basilea nel 1435, infuriato e amareggiato dall' «abisso di iniquità» aleggiante nella città svizzera, Eugenio IV aveva deciso di appoggiare Renato di Angiò contro Alfonso V di Aragona e stabilito stretti e amichevoli rapporti con Carlo VII di Francia..

<sup>559</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1436, II-XV La relazione illustrò gli sforzi compiuti dal papa per mantenere la pace; le maniere incivili in cui erano stati trattati i suoi presidenti; la questione delle annate; il sistema di voto che metteva sullo stesso piano un chierico qualunque e i vescovi, peraltro assai pochi; la questione dei Greci, i quali desideravano fortemente che il papa partecipasse personalmente al concilio mentre Basilea perdeva tempo per fissare la sede finché essi non fossero giunti e altre questioni..

<sup>560</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 82. Gli ambasciatori del papa dovevano anche persuadere i principi a non permettere l'esecuzione di un decreto del concilio che imponeva la raccolta delle decime e che pareva imminente.

<sup>561</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 82-83. I Francesi stavano vincendo la guerra contro gli Inglesi e la loro influenza in Europa cresceva: Eugenio IV inviò presso il re Carlo VII l'arcivescovo di Creta; un'ambasceria del sovrano, mentre si dirigeva dal papa, passò prima da Basilea, dove avanzò proposte su come compensare il pontefice della perdita delle annualità e indicò tre città in territorio francese, Vienne, Avignone e Lione, come possibile sede del concilio con i Greci. Le proposte furono respinte, la delegazione raggiunse il papa e, alla fine di ottobre, ritornò a Basilea, dove ferveva la discussione sulla questione del luogo..

comportava. Messaggeri, diretti verso parecchie località, partirono da Basilea per sollecitare una risposta e, soprattutto, per saggiare la reale disponibilità a far fronte a un compito così arduo; molte città mandarono sollecitamente rappresentanti per rendere noto di essere pronte a soddisfare le richieste avanzate.

Firenze, una città in territorio veneto e una vicino a Milano furono ben presto individuate come soluzione principale; tutte fecero generose promesse in materia di spese. I Francesi, invece, che nel concilio rappresentavano ormai l'elemento più numeroso e più influente, continuarono a esercitare forti pressioni per Avignone, mentre l'imperatore Sigismondo propose Basilea e garantì al tempo stesso che, malgrado i loro ripetuti rifiuti, avrebbe persuaso i Greci ad accettare questa soluzione<sup>562</sup>. Inutilmente Giuliano Cesarini sostenne con coerente fermezza la necessità di rispettare strettamente la convenzione: la sua autorevolezza e la sua influenza erano adesso inferiori a quelle di Luigi di Aleman, cardinale di Arles e, con ogni evidenza, ai padri non piaceva assolutamente la prospettiva di tenere il concilio in Italia, dato che il papa, in tale caso, lo avrebbe presieduto di persona<sup>563</sup>.

Un sempre maggiore consenso stava invece raccogliendo la candidatura di Avignone e, a quel punto, anche il cardinale Cesarini, come prima scelta, optò per Basilea, quindi per Avignone (ritenendo che i Greci le avrebbero rifiutate entrambe) e poi per Udine, Parma e Firenze<sup>564</sup>. In due votazioni successive, delle deputazioni prima e della congregazione generale dopo<sup>565</sup>, l'ordine della scelta fu: Basilea, Avignone, Savoia. Il presidente papale Cesarini e il legato Cervantes, che avevano votato solo per Firenze, rifiutarono di comunicare tale soluzione: lo fece, pur non essendo presidente, il cardinale di Arles<sup>566</sup>. La decisione fu presa (secondo molti testimoni, anche numerose persone non aventi diritto parteciparono alle votazioni<sup>567</sup>) con l'apporto determinante dei Tedeschi e soprattutto dei Francesi, che seguirono la indicazione del loro re Carlo VII; l'ambasceria

---

<sup>562</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum generalium saeculi XV* – Vindobonae 1857-1886, II, 906.

<sup>563</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 911.

<sup>564</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., IV, pag. 340.

<sup>565</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 83-84. Le deputazioni votarono il 22 novembre, la congregazione generale il 5 dicembre 1436.

<sup>566</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., IV, pag. 348-360.

<sup>567</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 348-360. È qui riportato l'elenco di 353 dei 355 votanti. Tra essi v'erano tre cardinali e due patriarchi, due arcivescovi, sedici vescovi, un protonotaio e ventotto abati; di questi il cardinale presidente e il cardinale legato, tre vescovi, il protonotaio e sei abati votarono per una città italiana. Duecentoquarantadue votarono con le deputazioni, vale a dire per Basilea, Avignone e la Savoia. Vedi anche: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 137.



francese, per salvare le apparenze del proprio favore verso il papa<sup>568</sup>, votò per Firenze. Seguì un periodo di enorme confusione, aggravata da un intervento intempestivo dell'imperatore Sigismondo, che suggerì di riunire il concilio nella sua capitale Buda, suggerimento subito respinto dal pontefice.

La municipalità di Avignone, che già all'inizio di novembre (1436) aveva dichiarato di accettare tutte le condizioni convenute, pretese, dietro forte insistenza dei preoccupati cittadini, prima di procedere all'esborso dell'intera grossa somma richiesta, di avere una garanzia sotto forma di un decreto, che formalmente dichiarasse la città sede del concilio e che imponesse ufficialmente le decime destinate a entrare nelle sue casse, quelle, almeno, di Francia e di Savoia. Perché questo fosse possibile era indispensabile l'assenso del re di Francia, che lo concesse senza alcuna esitazione nel mese di gennaio, con questo svelando le sue reali intenzioni e i suoi ambiziosi disegni politici. L'autorizzazione reale fu letta pubblicamente e comunicata al concilio all'inizio di febbraio e la maggioranza dell'assise manifestò l'intenzione di dare immediata esecuzione al decreto, dovendo tuttavia accogliere, seppure temporaneamente, l'obiezione, mossa da parte papale, che gli Avignonesi dovevano prima mettere materialmente a disposizione tutto il denaro stanziato.

Contro la flagrante violazione del trattato concluso con l'imperatore bizantino Giovanni Disypatos elevò una vibrata protesta, che non fu neppure presa in considerazione dai padri conciliari, in quanto la si riteneva ispirata dal papa<sup>569</sup>. Il diplomatico greco rifiutò perfino di viaggiare con gli ambasciatori del concilio, che sarebbero dovuti passare da Avignone per confermare l'accordo e proseguire poi per Costantinopoli<sup>570</sup>.

Una deliberazione sinodale del 23 febbraio 1437, presa nel corso di una sessione cui i presidenti papali avevano rifiutato di partecipare, arbitrariamente sostituiti da Luigi di Aleman, aveva sancito l'invio di questa ambasceria, a capo della quale era stato designato il vescovo di Lubecca; era stato anche deciso, per le pressioni esercitate dal partito papale sul concilio, che se la intera somma di settantamila fiorini non fosse stata fornita dagli Avignonesi entro trenta giorni dalla partenza dei legati «il concilio sarebbe stato legittimato e obbligato a procedere alla scelta di un'altra città per il concilio

---

<sup>568</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 82-83. La ambasceria francese inviata da Carlo VII a Eugenio IV, come detto sopra (vedi nota 190), aveva suscitato a Basilea lo stupore generale quando aveva suggerito misure finanziarie compensative a favore del pontefice a fronte delle annualità sottrattegli dalle delibere conciliari; la meraviglia nasceva dal fatto che, abitualmente, i diplomatici francesi non nascondevano la loro opposizione "gallicana" al papa.

<sup>569</sup> Vedi: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc. CVI.

<sup>570</sup> Vedi: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc. CVIII; **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 226.

ecumenico<sup>571</sup>». Malgrado gli sforzi messi in atto dall'ambasceria per persuadere i cittadini di Avignone ad adempiere con sollecitudine gli obblighi da loro assunti, trascorsi i giorni prefissati fu inevitabile constatare che era stata effettuata solo metà del versamento<sup>572</sup>; per di più, alcuni messaggeri, che avevano raggiunto il papa per trattare la questione dell'indulgenza e altri affari, tornarono delusi.

Da Bologna, dove Eugenio IV soggiornava, rientrò a Basilea uno dei presidenti papali, l'arcivescovo di Taranto, portando una lettera firmata dal pontefice e da sei cardinali; in essa il papa respingeva, senza mezzi termini, le scelte dei padri riguardo al concilio, in quanto esse erano contrarie alla convenzione, inaccettabili da parte dell'imperatore e del patriarca bizantini<sup>573</sup> e non convenienti per lo stesso Eugenio<sup>574</sup>. Subito dopo la scadenza del termine fissato per gli Avignonesi (11 aprile), l'arcivescovo di Taranto richiese che fosse messa ai voti la scelta di un altro luogo, imitato, il giorno dopo dal cardinale Cesarini e dall'altro legato papale che, nel corso della sessione generale, presentarono una istanza simile, con la minaccia che avrebbero agito da soli se gli altri non si fossero attenuti al patto del 23 febbraio. La opposizione della fazione francese era stata nel frattempo rafforzata da una voce che girava a Basilea, secondo la quale Avignone avrebbe fatto fronte integralmente alle sue obbligazioni il 14 aprile<sup>575</sup>; si formarono quasi inevitabilmente due gruppi<sup>576</sup>, divisi da irriducibile ostilità, ciascuno dei quali teneva riunioni separate e pretendeva di costituire il vero concilio, l'uno basandosi sulla maggioranza numerica, l'altro affermando di esserne la «parte più sana», *sanior pars*, fedele alle clausole del decreto *Sicut pia mater* e all'accordo con Costantinopoli.

---

<sup>571</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 936.

<sup>572</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 85. L'arrivo ad Avignone dell'arcivescovo di Creta, inviato del papa in viaggio alla volta della corte di Carlo VII, intralcio l'azione dei legati del concilio, perché egli fece di tutto per dissuadere i cittadini dall'accettare di fare fronte al pagamento della cifra convenuta.

<sup>573</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 85. Sia l'inviato greco presso il papa, Bullotes, sia i fratelli Disypatos, a Basilea, avevano confermato la posizione di netto rifiuto, da parte di Giovanni VIII e di Giuseppe II delle decisioni dei padri basileesi circa la sede del concilio.

<sup>574</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 952.

<sup>575</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 156. Il pagamento fu, in un certo senso, effettuato, ma una parte di esso fu fatta non in oro, come esigeva il trattato, ma con la presentazione di garanzie..

<sup>576</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 86. Il primo gruppo si costituì intorno ai presidenti papali quando i capi di tre deputazioni decisero di affiancarsi ad essi, convinti dalla validità delle loro argomentazioni e dalla correttezza del loro comportamento; tutti gli altri padri conciliari formarono il secondo, più numeroso, raggruppamento, capeggiato naturalmente dai Francesi.

Il raggruppamento più consistente confermò il patto stretto con Avignone. Il nucleo minoritario invece approvò, verso la fine di aprile, una risoluzione<sup>577</sup> con cui sceglieva adesso Firenze, Udine o qualche altra città di quelle indicate nel decreto, quella, in definitiva, che fosse più accetta ai Greci e al papa e che fornisse per prima le navi e il denaro occorrenti; decretò inoltre che le decime non potevano essere esatte prima dell'arrivo dei Greci e che degli ambasciatori partissero per Costantinopoli con il compito di caldeggiare, sia pure solo formalmente, la scelta di Basilea come sede dell'imminente concilio<sup>578</sup>. Solo la vigilanza in armi dei cittadini di Basilea impedì che le relazioni tesissime fra le due parti culminassero in uno scontro con spargimento di sangue e gli sforzi, intrapresi da alcuni volenterosi personaggi per un riavvicinamento, fallirono completamente. La situazione divenne meno critica quando, il 7 maggio, in una sessione affollata del concilio, furono letti contemporaneamente i decreti dei due raggruppamenti; quello della minoranza era più breve, la sua lettura terminò prima e allora i suoi sostenitori gridarono *placet* e intonarono il *Te Deum*, seguiti poco dopo dalla maggioranza<sup>579</sup>.

Qualche giorno dopo, tre autorevoli membri del partito papale, i vescovi di Digne e di Oporto e Niccolò da Cusa, lasciarono Basilea insieme ai legati greci, per portare a Eugenio IV, che si trovava a Bologna, il decreto della minoranza certificato dai notai e firmato soltanto dai presidenti.

Un periodo confuso e convulso di contrapposizione fra il papa e il concilio si concludeva con l'assemblea basileese, irrimediabilmente divisa al suo interno e con la sofferta decisione di abbandonarla da parte di un suo sincero e leale sostenitore quale era stato il cardinale Giuliano Cesarini, costretto dagli avvenimenti a prendere atto dell'impossibilità di fare prevalere la ragionevolezza e di concentrare l'attenzione dei padri sinodali sulle riforme veramente necessarie per risolvere la grave crisi della Chiesa. Eugenio IV aveva tentato di intendersi con il concilio, sia pure con non celato scetticismo; aveva accettato la soluzione di Basilea per la questione greca; aveva parzialmente ceduto sulla concessione dell'indulgenza; avrebbe probabilmente sopportato anche la perdita delle annate, se i padri avessero provveduto a una adeguata compensazione. Ha scritto Joseph Gill: «Ma egli non voleva e non poteva accettare il principio che “la dignità pontificia dovesse essere subordinata al concilio”, e il concilio

---

<sup>577</sup> Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 86 La risoluzione fu adottata il 26 aprile 1437 e fu espressa in conformità al voto del 23 febbraio precedente.

<sup>578</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 960 sgg.; E. Cecconi – op. cit., doc. CXVIII.

<sup>579</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 965.

non poteva essere soddisfatto che a queste condizioni . Esso era convinto di essere la suprema autorità ecclesiastica e di potere leegittimamente compiere quegli atti che tutti i papi avevano sempre compiuto. Era inoltre determinato a ridurre il papato in condizioni tali da non potere neppure resistere. Queste intenzioni e l'ostilità personale di uomini come il cardinale Luigi di Aleman, arcivescovo di Arles, spiegano il suo atteggiamento verso Eugenio e il fatto che la sua attività, invece di essere diretta alla riforma della Chiesa, consistesse nel lavoro svolto normalmente dalla curia romana. La sua opposizione a un trasferimento in Italia, malgrado e a causa dell'insistenza del papa e dei Greci, dervava dal timore che in questa eventualità il prestigio e il potere papale avrebbero tratto nuovo vigore dalle circostanze e avrebbero diminuito il potere del concilio. La sua inflessibile ostilità e la sua cieca intransigenza furono la sua rovina, perché la prima gli alienò le simpatie degli spiriti più nobili del suo stesso partito e mise in allarme il potere secolare, la seconda lo privò di un potente alleato contro le pretese del papa<sup>580</sup> ».

É stata sopra rilevata la presenza dell'ambasciatore greco Giovanni Disypatos , nel febbraio 1437, a Basilea ma, per spiegare questo fatto, è necessario ripercorrere le vicende dei legati del concilio a Costantinopoli<sup>581</sup>; dopo la partenza di Heinrich Menger, avvenuta alla fine di novembre del 1435, e in attesa dell'approvazione da parte dell'assemblea basileese delle proposte di cui egli era latore, poco poterono concludere gli altri due inviati, Simon Fréron e Giovanni di Ragusa, rimasti nella capitale bizantina, mentre, da parte sua, l'imperatore Giovanni VIII avvisò gli altri patriarchi e vescovi di Oriente di tenersi pronti per l'imminente concilio<sup>582</sup>. Da Basilea non giunsero per lungo tempo notizie dirette, ma solo voci, portate da persone che sbarcavano dalle navi mercantili, approdate nel grande porto della capitale bizantina: tali voci, che parlavano confusamente di scioglimento del concilio, di abbandono e di partenze di vescovi importanti, di disordini, accrebbero notevolmente le preoccupazioni di Giovanni da Ragusa, che nelle sue lettere, sempre più colme di ansia, ripetutamente

---

<sup>580</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 87-88.

<sup>581</sup> I documenti, che illustrano diffusamente tutte le vicende di questa ambasceria, sono elencati nella nota 169.

<sup>582</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 88. Giovanni di Ragusa finanziò l'invio di messaggeri ai prelati ortodossi e, sia pure con qualche riluttanza, anche l'acquisto , secondo il costume orientale, dei doni loro destinati in occasioni solenni. Egli impiegò utilmente il lungo tempo libero a sua disposizione in frequenti visite al patriarca Giuseppe II, rimanendo fortemente colpito dalla sua devozione, dalla sua integrità, dalla sua conoscenza dell'animo umano. Anche Simon Fréron ne condivise l'ammirazione e il rispetto per l'anziano presule; ambedue si convinsero che non vi fosse persona più dedicata di lui alla causa dell'unione nell'ambito del clero bizantino.

sollecitava il rapido invio delle ratifiche richieste da Menger e chiare direttive<sup>583</sup>. I tanto attesi documenti, (le prime lettere, dal giorno della sua partenza, che Giovanni di Ragusa riceveva da parte del concilio), arrivarono dalla città renana soltanto il 6 settembre e, subito, furono mostrate all'imperatore e al patriarca, i quali, però, espressero stupore e dispiacere per non essere stati diretti destinatari di alcuna missiva.

Le notizie del grave dissenso tra il papa e il concilio giunsero insieme ai documenti e Giovanni VIII, benché avesse ordinato che tutti i futuri partecipanti al concilio si radunassero a Costantinopoli in marzo-aprile<sup>584</sup>, decise di inviare due legati, uno al concilio e uno al papa, autorizzandoli, se i padri non avessero avuto intenzione di attuare l'accordo concluso, a cercare una nuova soluzione con il pontefice. Gli inviati prescelti, Giovanni Disypatos e Manuele Tarcaniotes Bullotes, ricevettero il loro mandato il 20 novembre 1436<sup>585</sup>.

Soltanto verso la fine di gennaio dell'anno seguente Giovanni di Ragusa ebbe notizie precise sulla controversia sorta in seno al concilio per la scelta della città e sulla decisione della maggioranza dei padri per Avignone<sup>586</sup>; il malcapitato rappresentante della riottosa assemblea sinodale, ormai da lungo tempo riunita con scarso successo nella lontana città elvetica, tentò allora di ottenere l'approvazione dei Greci alla scelta di Basilea stessa per il concilio; ma tutte le argomentazioni tratte dalla frase *vel alia terra maritima* per rendere accetta almeno la alternativa di Avignone non riuscirono a vincere la decisa opposizione di Giovanni VIII, il quale asseriva che l'elenco delle città inserito nel decreto aveva lo scopo precipuo di abbreviare il viaggio dei Greci e non quello di prolungarlo<sup>587</sup>.

---

<sup>583</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 89. Simon Fréron morì per l'epidemia di peste del 1436, mentre altri membri dell'ambasceria decedettero durante il viaggio o durante la permanenza a Costantinopoli.

<sup>584</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 162. Secondo questo autore, l'imperatore mandò Paolo Macrocheres presso i patriarchi. Andronico Iagaris andò a Trebisonda e in Iberia (Georgia) da dove condusse seco, rispettivamente, il metropolita e un inviato, e due vescovi e un inviato. Dalla Moldavia-Valacchia vennero il metropolita, un inviato e il protopapa. Isidoro, divenuto arcivescovo di Kiev, accompagnato dal diplomatico Gudeles, si recò in Russia, per predisporre una ambasceria di rappresentanti di questo paese. Nessuna risposta dette la Serbia.

<sup>585</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 89. L'imperatore Giovanni VIII, ancora una volta, chiese a Giovanni di Ragusa di provvedere alle spese necessarie per l'invio dei due ambasciatori; solo quando arrivò Cristoforo Garatoni, il 12 novembre, che di nuovo mise in dubbio la buona fede del concilio e offrì di finanziare una missione presso il papa, cessarono le esitazioni del rappresentante di Basilea. Egli fornì, infatti, i 500 fiorini veneziani richiesti per ciascuno dei due diplomatici.

<sup>586</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 89. Giovanni di Ragusa trovò queste notizie in un pacco di lettere portate da un messaggero che gli consegnò anche copie dei salvacondotti e del decreto approvato il 24 aprile 1436.

<sup>587</sup> Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., V, pag. 183-184. L'imperatore scrisse al concilio, in data 11 febbraio 1437, rifiutando con decisione la scelta di Basilea per il concilio: « Il sopraccitato luogo di Basilea, quindi, come già è stato detto, noi rifiutiamo senz'altro ». Giovanni di Ragusa, poi, non osò

Ben presto una nuova difficoltà complicò ulteriormente la situazione: il messaggero, che si era recato a visitare i patriarchi di Oriente, ritornò annunciando che i prelati stessi non potevano lasciare le loro sedi, perché i Turchi lo vietavano<sup>588</sup>, ma che avevano comunque mandato delle lettere di procura<sup>589</sup>. La designazione dei diversi rappresentanti irritò il patriarca, perché non era stato consultato, anche se, in verità, le lettere limitavano la procura, prescrivendo agli ecclesiastici nominati di accettare esclusivamente quelle decisioni che fossero conformi alle scritture, ai concili ecumenici riconosciuti e ai padri greci, senza possibilità di cambiamenti. Secondo Giovanni di Ragusa, queste limitazioni avrebbero precluso la possibilità di una discussione feconda e approfondita e di una risoluzione concordemente assunta; perciò egli insistette con l'imperatore affinché quelle lettere fossero modificate, non potendo accettare la giustificazione avanzata dal sovrano bizantino che i patriarchi si erano regolati in quel modo poiché non conoscevano bene la questione. Solo all'inizio di aprile Giovanni VIII acconsentì a mandare il monaco Teodosio di Antiochia presso i patriarchi, invitati a copiare una minuta di autorizzazione, approvata dallo stesso Giovanni di Ragusa<sup>590</sup>. L'imperatore istituì intanto una commissione con il compito di predisporre il materiale per le future discussioni con i Latini, incaricò Marco Eugenio e Giorgio Scolario di studiare con particolare attenzione l'opera di Nicola Cabasilas e di raccogliere libri e documenti di rilevante interesse teologico, mandò il monaco Atanasio a visitare i monasteri del monte Athos per trovarvi i codici con le opere dei grandi Padri della Chiesa orientale. In questo periodo il monaco Marco Eugenio fu nominato vescovo di Efeso, succedendo al defunto predecessore Joasaf, e Isidoro fu consacrato arcivescovo di Kiev e di tutte le Russie.

Alla fine di maggio, termine fissato dal decreto, non solo non furono avvistate le navi destinate al trasporto dei Greci, ma mancarono anche completamente notizie di qualunque genere da parte del concilio; ciò acuì il disagio e l'imbarazzo di Giovanni di Ragusa, divenuto oggetto di derisione e di ironici commenti negli ambienti politici ed ecclesiastici costantinopolitani. Le voci più disparate e le informazioni più

---

rendere pubblico il documento con il quale era stata promulgata l'indulgenza, in quanto in esso vi erano numerose frasi, che avrebbero potuto facilmente urtare la sensibilità dei Greci.

<sup>588</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII Questa notizia è contenuta nel resoconto che Giovanni di Ragusa presentò al concilio di Basilea il 29 gennaio 1438..

<sup>589</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 164. Furono incaricati di rappresentare i patriarchi: Antonio di Eraclea e Marco Eugenio, allora semplice monaco, per Alessandria; Joasaf di Efeso e Gregorio, confessore imperiale, per Antiochia; e, infine, Dionisio di Sardi e Isidoro di Kiev, per Gerusalemme.

<sup>590</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 166.

contraddittorie si susseguirono: all'inizio di agosto lettere di Giovanni Disypatos avvertirono l'imperatore e Giovanni di Ragusa che, in pieno accordo, il papa e il concilio avevano definitivamente scelto Firenze. La buona nuova produsse grande soddisfazione sia nel rappresentante di Basilea sia in ambito greco, ma alla metà dello stesso mese pervennero notizie diverse, che indicavano Padova o Udine come sede del concilio e affermavano che alcune navi, noleggiate dal papa, erano in corso di armamento a Venezia. Il 3 settembre approdò a Costantinopoli una nave leggera con tre inviati del papa, i vescovi di Corone<sup>591</sup>, di Digne e di Oporto, che dichiararono di essere rappresentanti tanto del papa che del concilio. Non essendo le carte, che definivano *inviato* anche Giovanni di Ragusa, redatte e sigillate nel modo consueto, questi provò a sollevare delle obiezioni; i tre vescovi, però, fecero un persuasivo resoconto degli eventi, esibirono lettere dei presidenti papali di Basilea e dissero che non sarebbero giunti mezzi di trasporto, mandati dal concilio, concludendo quindi che il solo modo di favorire la causa dell'unione sarebbe stato l'utilizzo delle imbarcazioni fatte predisporre dal papa. Le navi del pontefice attraccarono alle banchine del porto di Costantinopoli alcuni giorni dopo, con l'arcivescovo di Tarentaise e Niccolò da Cusa: Giovanni di Ragusa, rassicurato da questi eventi e dalla presenza di tanti autorevoli prelati occidentali, diede il proprio leale appoggio ai messaggeri papali presso l'imperatore.

Si sparse poi la voce che stavano per giungere nella capitale bizantina anche le navi del concilio. Eugenio IV agì dunque con sagacia e con tempestività, come fu dimostrato dal fatto che le sue navi arrivarono a destinazione prima della flotta inviata dal concilio; egli aveva lasciato Firenze il 18 aprile 1437 diretto a Bologna, dove era giunto quattro giorni dopo accompagnato da otto cardinali (altri quattro porporati si uniranno ben presto al papa)<sup>592</sup>; fu là che egli incontrò gli ambasciatori bizantini Giovanni Disypatos e Manuele Bullotes nonché i messaggeri del nucleo minoritario del concilio, venuti per illustrargli il loro decreto<sup>593</sup>. Il 24 maggio, in una riunione generale, presenti otto cardinali e cinque ambascerie di principi, i due diplomatici greci si rivolsero al papa: esposti gli sforzi compiuti dal loro sovrano e dal patriarca per la causa dell'unione e

---

<sup>591</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.91. Il vescovo di Corone non era altri che Cristoforo Garatoni, cui era stata conferita la dignità episcopale il 27 febbraio 1437.

<sup>592</sup> Vedi: *Corpus Chronicorum Bononiensium* in R.I.S., 2<sup>a</sup>, t. XVIII, pt. I, , ed. A. Sorbelli, Bologna 1924, pag. 86.

<sup>593</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 92. Gli inviati della *sanior pars* del concilio di Basilea al pontefice furono: Pierre, arcivescovo di Digne, Antonio, vescovo di Oporto, e Niccolò da Cusa; essi avevano lasciato Basilea, ( da dove erano già partiti alla fine di aprile Giovanni Disipatos e Manuele Bullotes, recatisi nella città svizzera in marzo) il 20 maggio 1437. I diplomatici greci condivisero dunque la posizione della *sanior pars*

descritta la sincera volontà di conciliazione che li animava, raccontarono come, malgrado le loro proteste, i padri di Basilea avessero disatteso la convenzione e come essi stessi avessero allora accettato il decreto della minoranza conciliare. Infine essi chiesero al sovrano pontefice che approvasse e sostenesse quel decreto, dato che tanti prelati e arconti greci erano già convenuti a Costantinopoli per il viaggio in Occidente e che ulteriori esitazioni e rinvii li avrebbero scoraggiati<sup>594</sup>. Quando dissero, rispondendo a una domanda diretta, che erano autorizzati a differire, sia pure per breve tempo, la partenza delle navi latine, il papa promise una sollecita e favorevole risposta<sup>595</sup>.

In un'altra riunione<sup>596</sup> gli inviati greci accettarono di posticipare la partenza delle navi da giugno a metà luglio<sup>597</sup> e, in una terza, tenuta il 29 maggio, Biondo Flavio, segretario del papa, lesse le minute della bolla *Salvatoris et Dei nostri*, che fu solennemente promulgata il giorno successivo, festa del *Corpus Domini*; il decreto della minoranza<sup>598</sup> del concilio basileense fu accettato da Eugenio IV in questa bolla<sup>599</sup>. I legati bizantini accettarono anche che il luogo in cui tenere il concilio fosse individuato dopo l'arrivo dei prelati bizantini in Italia. Il papa diede intanto disposizioni per l'allestimento di due galee veneziane a proprie spese e nominò capitano generale il nipote Antonio Condulmer; questi fu incaricato di portare a Costantinopoli i tre ambasciatori della minoranza di Basilea e, oltre a questi, l'arcivescovo Marco di Tarentaise e Cristoforo Garatoni, vescovo di Corone, entrambi nunzi apostolici<sup>600</sup> (il primo era stato nominato anche *legato a latere*)<sup>601</sup>, nonché gli inviati greci, e di condurre in Italia, al ritorno, l'imperatore, il patriarca e gli altri rappresentanti greci.

A metà luglio, Eugenio IV scrisse all'imperatore una lettera nella quale gli presentava i propri inviati e quelli del concilio, facendo anche particolare menzione di Giovanni di Ragusa<sup>602</sup>, mentre Giovanni Disypatos e Manuele Bullotes dichiararono, negli stessi giorni, in nome di Giovanni VIII e di Giuseppe II, che riconoscevano nella parte minoritaria il vero concilio e garantirono che l'imperatore, il patriarca e gli altri Greci

---

<sup>594</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXIV.

<sup>595</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXV.

<sup>596</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 92. La riunione fu tenuta il 28 maggio 1437.

<sup>597</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXVII.

<sup>598</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 66; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXVI.

<sup>599</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 69; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXI, con cui il papa rese nota la sua decisione all'imperatore Sigismondo e ai re di Francia, Inghilterra e Portogallo.

<sup>600</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 83; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLVII.

<sup>601</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 84; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLVIII.

<sup>602</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 82; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLIX.



avrebbero intrapreso il viaggio<sup>603</sup>. Il papa, riferendosi a questa dichiarazione, assunse l'impegno<sup>604</sup> di dare completa attuazione al trattato di Basilea *Sicut pia mater* e in un diverso documento autorizzò l'arcivescovo di Tarentaise a prendere tutti i provvedimenti necessari per impedire, pena la scomunica, che i legati della parte maggioritaria di Basilea ostacolassero la esecuzione delle sue disposizioni<sup>605</sup>. Il 9 luglio 1437 i vescovi di Corone, Digne e Oporto lasciarono Bologna diretti a Venezia e da qui si imbarcarono, verso la fine del mese, per Creta, che raggiunsero a metà agosto; nell'isola si fermarono alcuni giorni per procedere al reclutamento dei balestrieri, che dovevano essere assoldati e pronti alla partenza al momento dell'arrivo delle navi più grandi, quindi proseguirono per Costantinopoli, dove sbarcarono il 4 settembre<sup>606</sup>. I vescovi di Corone e di Digne furono ricevuti dall'imperatore (15 settembre) ed esposero la situazione, rispettivamente in nome del concilio e del papa, garantirono la completa esecuzione di tutte le condizioni contenute nell'accordo raggiunto con il concilio e invitarono il sovrano a mettere in atto, a sua volta, quanto previsto dalla convenzione<sup>607</sup>. Trascorsero tre settimane dedicate ai preparativi; nel frattempo giunsero (24 settembre) l'arcivescovo di Tarentaise e Niccolò da Cusa con tre vascelli pesanti, che trasportavano i balestrieri e il despota Costantino, imbarcato in Eubea, insieme al suo segretario Sfranze<sup>608</sup>.

Il 3 ottobre arrivò la flotta inviata da Basilea, con i vescovi di Viseu e Losanna e i rappresentanti del re di Francia e del duca di Savoia. Grande fu la preoccupazione di Giovanni di Ragusa per questa situazione che avrebbe generato, se fosse stato reso

<sup>603</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CL e CLI. Il 12 luglio 1437 Eugenio IV nominò Giovanni Disipatos suo *familiaris et scutifer* con una pensione di cento fiorini annui. Vedi: *Epistolae Pontificiae* - op. cit., doc. 81; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLV.

<sup>604</sup> In caso di morte, Eugenio IV trasmetteva l'incarico al collegio cardinalizio.

<sup>605</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* - op. cit., doc. 86; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLIII. A proposito di questa autorizzazione Joseph Gill rileva: « Questa (autorizzazione) doveva costituire l'*extrema ratio*, perché nelle sue istruzioni (citate in questo punto da Eugenio stesso nella sua risposta agli inviati di Amedeo di Savoia il 10 febbraio 1438[Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 137] e da Giovanni di Torquemada in un discorso tenuto di fronte al re di Francia nel 1441[Mansi, 31, 123] il papa ordinò ai suoi legati non di opporsi, ma di collaborare con gli inviati di Basilea, se questi avessero proposto ai Greci per il concilio una città nominata nel decreto». Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 94, nota 3.

<sup>606</sup> Su quanto accadde a Costantinopoli nei tre mesi successivi all'arrivo dei legati papali esistono ampie testimonianze, rinvenibili, con maggiore o minore dettaglio, nel resoconto presentato da Giovanni di Ragusa ai padri rimasti a Basilea, il 29 gennaio 1438[Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII]; nella relazione fatta a Basilea, tra il 1° e il 4 febbraio dai vescovi di Viseu e Losanna[Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 277 sgg.]; nel discorso del vescovo di Digne al concilio di Ferrara il 1° marzo 1438[Vedi **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXXVIII]. Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 94, nota 4, per ulteriori indicazioni.

<sup>607</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 95. I due vescovi fecero il giorno successivo una dichiarazione simile di fronte al patriarca e alla sua curia nella basilica di Santa Sofia.

<sup>608</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXII-12, pag. 79.

pubblico e fosse diventato noto a tutti il grave dissidio tra il concilio e il papa, uno scandalo di vasta risonanza e tanto avrebbe macchiato il prestigio della Chiesa latina agli occhi dei Greci, da fare svanire ogni speranza nell'unione. Egli sollecitò una spiegazione da parte dei messi pontifici ed ebbe un colloquio con l'imperatore, il quale proibì a entrambe le squadre navali, già pronte a uno scontro, di combattere e, per mantenere la pace, fece ancorare le navi appena approdate vicino al suo palazzo, convincendo poi il legato pontificio a rivolgere un appello formale ai nuovi venuti perché le relazioni tra le due parti restassero buone o, almeno, perché fossero salvate le apparenze<sup>609</sup>.

Il giorno dopo il loro arrivo gli ambasciatori del concilio furono ricevuti da Giovanni VIII, al quale essi proposero le città di Basilea e di Avignone o un'altra qualsiasi località della Savoia; si presentarono come gli unici legittimi rappresentanti del concilio e sconfessarono le affermazioni degli inviati della minoranza. Presi alcuni giorni di tempo per rispondere, l'imperatore parlò nuovamente con loro l'8 ottobre, auspicando una sollecita pacificazione tra il papa e il concilio. Le argomentazioni dei legati basileesi furono duramente confutate dai rappresentanti papali in un incontro molto riservato con le due massime autorità bizantine, al fine di non accrescere la penosa impressione e il turbamento, che la divisione della Chiesa di Occidente avevano suscitato nell'animo dei Greci. Nel corso di ulteriori convegni, che si succedettero per nove giorni, l'imperatore sostenne, con cortesia e con fermezza, che i padri di Basilea non avevano potuto o voluto rispettare le condizioni, ritenute indispensabili dai Greci<sup>610</sup> per radunare un sinodo, che aveva un obiettivo tanto importante quale l'unione delle Chiese, e concluse, pertanto, affermando che egli si considerava libero da ogni obbligo verso il concilio, ma che sarebbe stato suo desiderio partire con le flotte unite del pontefice e di Basilea, nella speranza che, durante il viaggio o all'arrivo, potesse essere raggiunto un accordo soddisfacente per tutte le parti interessate: il papa, il concilio e lui stesso. Era evidente che gli inviati di Basilea avrebbero espresso il loro completo dissenso sulle corrette valutazioni e sugli auspici del sovrano bizantino, troppo distanti dalle loro posizioni, e, quando compresero che gli argomenti da loro addotti e le tesi da

---

<sup>609</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 95, nota 2.

<sup>610</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 96. Giovanni VIII sostenne che: a) i padri di Basilea non avevano rispettato le tre condizioni che riguardavano il tempo e il luogo del concilio per l'unione e i rapporti con il papa; b) erano giunti in ritardo, avevano proposto città non previste nel decreto e non confacenti alle esigenze né dei Greci né del papa, nonostante le sue ripetute raccomandazioni su questo punto; c) infine, erano in disaccordo con il papa, che, conseguentemente, non avrebbe partecipato al sinodo.

loro proposte non avevano alcuna possibilità di prevalere, chiesero la restituzione degli ottomila ducati che l'imperatore aveva ricevuto da Giovanni di Ragusa per i preparativi del viaggio<sup>611</sup>. I vescovi di Viseu e di Losanna si ritirarono, sotto la protezione dei Genovesi, a Pera, dove ricevettero la lettera dell'imperatore, con cui egli comunicava al concilio le proprie decisioni<sup>612</sup>; quindi si imbarcarono per il viaggio di ritorno il 1° novembre e, dopo molte peripezie, raggiunsero finalmente la città elvetica il 19 gennaio 1438, avendo reso nel frattempo ventitremila ducati ai delusi cittadini di Avignone<sup>613</sup>.

Partiti gli ambasciatori di Basilea, furono accelerati i preparativi per la partenza della flotta papale; per desiderio dell'imperatore, essa fu rimandata di qualche tempo, in modo da farla coincidere, per motivi di maggiore sicurezza, con il viaggio della flotta mercantile veneta che veniva dal Mar Nero. Il patriarca si imbarcò il 24 novembre, l'imperatore il giorno successivo; la flotta salpò il 27 novembre 1437. In un momento in cui il pontefice aveva estremo bisogno di riaffermare e di rafforzare la sua posizione di supremazia nei confronti del concilio, la scelta, fatta dai Greci, di servirsi dei vascelli papali per il "passaggio" in Italia, rappresentò naturalmente per lui una grande vittoria e gli consentì anche di servirsene come rinnovata conferma della centralità della Santa Sede nello scacchiere politico-diplomatico degli stati italiani e delle monarchie europee.

Quando il contrasto fra Eugenio IV e il concilio di Basilea cominciò a manifestarsi, la questione greca non aveva ancora una particolare rilevanza ed entrambe le parti intavolarono le trattative con Costantinopoli, spinte dal sincero e autentico desiderio di conseguire l'unione della cristianità. Dapprima il concilio suggerì al papa di inviare un'ambasceria nella capitale bizantina, ma in seguito i padri, decisi ad asseverare la propria accresciuta importanza, ne mandarono una di loro iniziativa. Giovanni VIII, però, riprendendo e continuando i negoziati avviati da Martino V, si avvicinò maggiormente a Eugenio IV e i viaggi di Cristoforo Garatoni a Costantinopoli furono la naturale conseguenza di tale avvicinamento, dal momento che il pontefice non ritenne né opportuno né necessario chiedere il parere del concilio per continuare l'opera iniziata

---

<sup>611</sup> Vedi: **J. Haller**– *Concilium Basiliense*, op. cit., V, pag. 336 Cristoforo Garatoni in una lettera a Eugenio IV, del 20 ottobre 1437, afferma che gli inviati di Basilea chiesero anche il rimborso delle spese fatte dal concilio per l'invio dei suoi ambasciatori..

<sup>612</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXVII.

<sup>613</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag 97-98 Commenta così Joseph Gill il mesto rientro degli ambasciatori a Basilea: « Fu un triste giorno per tutti, ma soprattutto per Giovanni di Ragusa, uomo dai chiari principî e strenuo sostenitore delle pretese del concilio, che aveva per più di due anni affrontato energicamente enormi difficoltà e quasi sempre senza aiuti, solo per ricevere questa delusione finale. Gli ostacoli che aveva dovuto superare e le amarezze che aveva sopportato si possono valutare dalle parole che rivolgeva agli uomini di Basilea: " Mi avete mandato giovane e senza barba: ora guardate: torno a voi vecchio, canuto e con una lunga barba da Greco"»..

dal suo predecessore, anche se la sua pronta accettazione della città sul Bosforo come sede del concilio per l'unione, potrebbe essere interpretata come il frutto delle preoccupazioni e dei timori, che l'arrogante atteggiamento dei padri di Basilea aveva fatto nascere nel suo animo. Tuttavia, quando capì che il concilio aveva scelto un percorso differente per le trattative ed era deciso a dare adempimento agli accordi conclusi con le autorità bizantine, il papa si adeguò immediatamente, pienamente e in buona fede; egli non intendeva, da principio, servirsi dei Greci e della importante questione del perseguimento dell'unione come mezzo per prevalere sull'avversario, ma fu il concilio stesso a offrirgli l'occasione per farlo. Infatti, accanitamente determinati a figurare come la massima autorità ecclesiastica e a non lasciare la loro sede renana per una città, che avrebbe potuto essere maggiormente soggetta all'influenza papale, i padri conciliari tentarono, in spregio all'accordo già stipulato, di costringere i Greci a recarsi a Basilea.

Questo prepotente comportamento causò una frattura sempre più grave nel concilio e indusse la parte più moderata di esso a prenderne le distanze e ad avvicinarsi a Eugenio IV che, questa volta, colse al volo la opportunità favorevole che gli si presentava. Approvò il decreto della *sanior pars*, con il quale essa dichiarava di essere l'unico vero concilio, promise di dare esecuzione alla convenzione *Sicut pia mater* e prese pure provvedimenti immediati per la sua attuazione; infine, trasferì con una bolla il concilio a Ferrara e poté così prevenire la reazione dell'assemblea basileese. Fu quasi inevitabile e naturale il fatto che fra le due flotte i Greci preferissero quella del pontefice; nonostante esistesse una teoria conciliare "latina", essi non avevano alcun dubbio che il solo capo della Chiesa occidentale fosse il papa e che le trattative con l'Occidente, secondo una tradizione antica, si dovessero svolgere sempre con il papa. Eugenio IV promise, e questo fu un fattore determinante per il successo del suo operato, il completo rispetto dell'accordo concluso a Basilea, che era sostanzialmente identico a quello fissato dai Greci con il suo predecessore Martino V<sup>614</sup>.

Il convoglio, che lasciò il porto di Costantinopoli mercoledì 27 novembre 1437, formato dalle navi dell'imperatore e del patriarca, da tre navi mercantili veneziane e da un vascello fiorentino, fu scortato per alcuni giorni da molte altre imbarcazioni; il

---

<sup>614</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 99. Dalle complesse, intricate vicende, sopra ricordate, scaturirono importanti conseguenze "politiche", connesse al trasferimento in Italia delle assise sinodali; certamente, la presenza dei Greci a Ferrara accrebbe significativamente il prestigio del concilio presieduto da Eugenio IV, ma colpendo gravemente le pretese dei padri rimasti a Basilea, rese più aspra e astiosa la loro opposizione e accentuò ulteriormente nei principi occidentali la tendenza al distacco e alla indipendenza dai due schieramenti, che si contendevano la supremazia ecclesiastica.

viaggio della autorevole e numerosa delegazione greco-bizantina<sup>615</sup> è stato vivacemente e paticolareggiatamente descritto da Silvestro Siropulo<sup>616</sup>. Periodi di bonaccia, in cui né remi né vele permettevano di procedere, si alternarono a tempeste, che spingevano avanti a grande velocità o costringevano a rientrare in porto, in attesa di un miglioramento del tempo; capitarono incidenti di vario genere, che rallentarono il viaggio. Giovanni VIII sbarcò in Morea e la attraversò a cavallo, facendo visita ai fratelli. Le navi, fatto il periplo del Peloponneso, approdarono a Modone (21 dicembre), dove gli affaticati e provati viaggiatori furono onorevolmente accolti dal clero latino, trascorsero il Natale, ripartendo solo il 3 gennaio e riunendosi con l'imperatore a Navarrino. Giunti a Corfù, vi rimasero 11 giorni, ospitati dal clero locale latino<sup>617</sup>. Dopo un tragitto, reso assai difficoltoso da furiose tempeste, le navi giunsero a Curzola, presso la costa dalmata, e qui Giovanni VIII e il patriarca si incontrarono per la prima volta dopo la partenza, sicuramente per discutere le ultime notizie lì ricevute: la morte dell'imperatore Sigimondo<sup>618</sup> e l'arrivo a Ferrara di Eugenio IV, che li attendeva con ansia in quella città.

La piccola flotta dei Greci entrò nelle acque veneziane il 4 febbraio 1438; l'imperatore si fece precedere da Giovanni Disypatos, che inviò a Venezia su una nave veneta addetta alla difesa portuale, incontrata all'imboccatura del golfo. Compito dell'instancabile diplomatico bizantino era quello di informare la signoria dell'arrivo del sovrano e il patriarca, per non essere da meno, mandò insieme a lui Silvestro Siropulo. Il viaggio, durato settanta giorni, fu dunque molto faticoso e stancante per uomini abituati a vivere in terraferma e, perlopiù, di età avanzata come il patriarca. Le imbarcazioni, che li avevano trasportati erano vascelli mercantili, sovraccarichi perché con i Greci erano a bordo, oltre naturalmente agli equipaggi, degli schiavi e una certa

---

<sup>615</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 106, nota 1. Il patriarca Giuseppe II fu accompagnato dal metropolita di Eraclea, Antonio; di Efeso, Marco Eugenio; di Monemvasia, Dositeo; di Trebisonda, Doroteo; di Cizico, Metrofane; di Sardi, Dionisio; di Nicea, Bessarione; di Nicomedia, Macario; di Lacedemone, Metodio; di Timovo (Bulgaria), Ignazio; di Mitilene, Doroteo; di Moldo-Valacchia, Damiano; di Amasia, Joasaf; di Rodi, Nataniele; di Dristra, Callisto; di Melnik (Bulgaria), Matteo; di Ganos (Tracia), Gennadio; di Drama (Macedonia), Dositeo; di Anchialo, Sofronio; di Stauropoli, Isaia; un metropolita e un vescovo della Georgia; sei alti prelati della Grande Chiesa (diaconi) e la maggior parte dei prelati minori; tre igumeni di monasteri e altri quattro monaci in rappresentanza di altrettanti monasteri di Costantinopoli e del Monte Athos; il protopapa Costantino. Vedi: **S. Siropulo** - *Memorie*, op. cit., pag. 184. Con il patriarca e con l'imperatore viaggiarono anche Gregorio Mammas, egumeno del monastero del Pantocratore e, più tardi, protosincello, e i laici Giorgio Scolario, Giorgio Gemisto Pletone e Giorgio Amiroutzes. Isidoro, metropolita di Kiev e di tutte le Russie, giunse più tardi per via di terra con Avrami, vescovo di Susdal.

<sup>616</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 198-214.

<sup>617</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 210.

<sup>618</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 210. L'imperatore Sigismondo morì il 9 dicembre 1437.

quantità di merci<sup>619</sup>. Il vescovo di Digne illustrò i disagi della traversata, da Costantinopoli alla città lagunare, nella relazione sulla sua missione, presentata a Ferrara il 1° marzo 1438: « Veramente da questa navigazione e durante tutto il viaggio è risultata assai chiaramente la ragione per cui i Greci non erano favorevoli a traversare il Tirreno per recarsi ad Avignone: il patriarca e gli altri prelati anziani, e talvolta anche l'imperatore, non hanno mangiato né bevuto né dormito se non in porto. Quindi, se non ci fossero state molte isole con dei porti sotto il dominio dei Veneziani o dei Greci stessi, non avrebbero potuto certamente raggiungere il porto di Venezia<sup>620</sup> ».

Grande fu il sollievo di Eugenio IV, quando fu informato dello sbarco dell'imperatore e dei religiosi bizantini in terra italiana e, soprattutto, quando seppe che essi stavano veramente dirigendosi alla volta di Ferrara, la cui scelta, come sede del concilio per l'unione delle Chiese, era stata annunciata con la bolla papale *Doctoris gentium* del 18 settembre 1437. Un definitivo cambiamento nelle relazioni tra Eugenio IV e il concilio di Basilea si era verificato dopo gli eventi del 7 maggio<sup>621</sup>, che avevano costretto le due parti a misurarsi sulla delicatissima questione di principio della “ superiorità di un concilio generale sul papa”: la posizione di esse era diametralmente opposta e ne scaturì una guerra a oltranza. Il primo attacco fu sferrato dal concilio, con l'emissione di un decreto, *Monitorium*, in cui erano elencate tutte le sue lagnanze contro il papa, cui si chiedeva di comparire, di persona o per procura, entro sessanta giorni<sup>622</sup>. Eugenio IV, rispondendo con la bolla *Doctoris gentium* sopra ricordata, confutò puntigliosamente la presa di posizione dei padri basileesi<sup>623</sup> e annunciò, *auctoritate apostolica et ex certa scientia ac ex plenitudine potestatis*, che il concilio dell'unione sarebbe stato riunito a Ferrara e che, conseguentemente, il concilio di Basilea era trasferito in questa città<sup>624</sup>. Questa decisione del papa fu comunicata immediatamente alla città di Basilea, ai

---

<sup>619</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 206

<sup>620</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli, diaria privata, sermones*, ed. G. Hoffmann, Romae 1951, pag. 60.

<sup>621</sup> Vedi: pagina 26.

<sup>622</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 108. Il *Monitorium* fu reso pubblico il 31 luglio 1437. Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1010-1013. Gli sforzi dei cardinali Cesarini e Cervantes per evitare l'*ultimatum* fallirono. Non ebbero successo neppure le dure raccomandazioni dell'imperatore Sigismondo e degli elettori tedeschi, che temevano un nuovo scisma nella Chiesa occidentale.

<sup>623</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 109. Nella bolla il papa, dopo avere esposto brevemente la storia delle trattative con i Greci, criticato l'insistenza del concilio per la scelta di Avignone e fatto riferimento al *Monitorium* e alla opposizione a questo del cardinale Cesarini e dell'imperatore Sigismondo, comunicò che il futuro concilio si sarebbe tenuto a Ferrara.

<sup>624</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 109. Il papa lasciò ai padri trenta giorni per trattare con i Boemi solo sulla questione della comunione sotto entrambe le specie.

principi e ai prelati delle varie nazioni, alle università e agli ordini religiosi; il pontefice accompagnò la sua bolla con una enciclica<sup>625</sup>.

La scelta di Ferrara non mancò di sorprendere, dal momento che la designazione di Firenze, che aveva fatto promesse più generose di qualsiasi altra città<sup>626</sup>, era già stata accettata; Eugenio IV aveva intavolato trattative con i Medici<sup>627</sup>, Giovanni Disypatos aveva informato Giovanni VIII, in una lettera inviata da Bologna, che Firenze sarebbe stata la sede del concilio<sup>628</sup>, i Fiorentini avevano cominciato a predisporre Santa Maria Novella a ricevere il papa, mentre i cardinali e i membri della curia avevano mandato nella città toscana parte del loro bagaglio<sup>629</sup>. Il papa, molto probabilmente, fu indotto a cambiare idea dalla opposizione dell'imperatore Sigismondo e di Filippo Maria Visconti, duca di Milano: il secondo, nemico dichiarato dei Fiorentini, minacciò infatti di impedire l'accesso alla città, sia per via di terra che per mare, qualora la scelta fosse stata confermata. Con l'aiuto di Alfonso di Aragona, in aperto contrasto con il pontefice per l'appoggio da questi assicurato a Renato di Angiò per il trono di Napoli, egli avrebbe potuto sicuramente impedire il transito alla maggior parte di coloro che avessero desiderato recarsi al concilio<sup>630</sup>.

Bologna aveva sperato di essere prescelta e a questo scopo era stata imposta ai cittadini una tassa straordinaria per raccogliere i 30.000 ducati necessari a coprire le spese dei Greci; la delusione e il disappunto dei Bolognesi furono grandi, quando Eugenio IV, che forse non si fidava molto della loro fedeltà alla Chiesa ed era preoccupato per la minacciosa vicinanza delle truppe del duca di Milano, decise di rivolgersi

---

<sup>625</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 88. Scrive N. Valois :« Eugenio IV accompagnò la sua bolla con una enciclica indirizzata ai fedeli, in cui egli disse impietosamente il fatto loro alle persone di Basilea; essi avevano fin dal principio cercato di rovesciarlo; da sei anni vivevano pressappoco separati dalla Santa Sede, aspiravano o a sopprimerlo o a innalzarsi al di sopra di lui. La loro resistenza a un primo scioglimento, che egli sembrava di nuovo disposto a difendere, la loro connivenza nelle imprese di Fortebraccio e di Sforza, il loro zelo interessato ad attribuire i benefici, a garantire le dispense, gli fornirono altrettanti argomenti per provare l'ambizione, l'avarizia, la perversità dottrinale dei suoi avversari. Esempari di questo manifesto non tardarono a pervenire in Borgogna e in Franca-Contea; altri, in grande numero, erano pronti a diffondersi in tutta la cristianità». Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 112-113.

<sup>626</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi turchi*, Firenze 1879, pag. 158-163.

<sup>627</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXIII-CXXXV.

<sup>628</sup> Vedi: J. Haller – *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 382 Giovanni di Ragusa lo riportò in una lettera a Basilea (4 agosto 1436) e lo confermò nel suo resoconto a Basilea in: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII. Vedi anche: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 69.

<sup>629</sup> Vedi: *Diarium Inghirami in Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 32.

<sup>630</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 977-978; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXII. Per la risposta di Firenze, vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., pag. 167; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLVI.

altrove<sup>631</sup>. L'irritazione per l'ambiguo comportamento del papa traspare chiaramente nel commento di Cherubino Ghirardacci. « Anno di Cristo 1438. – Sono creati gli antiani et li magistrati della città. Alli 9 di gennaio, il giovedì, papa Eugenio nella chiesa di San Petronio fa celebrare le solenni esequie dell'imperatore Sigismondo. Haveva il pontefice pasciuto di vana speranza il popol di Bologna col farli credere che egli volesse nella città trasferire da Basilea il concilio cominciato et haveva a questo fine posto il balzello sopra diverse cose, cioè sopra la corba del frumento che entrava in Bologna soldi uno e mezzo e altrettanto per lira degl'affitti che si trahevano delle case et botteghe; et a questo medio si haveva ragunato 30 mila ducati con dire volerli mandare all'imperatore Giovanni di Costantinopoli acciocchè venisse al concilio. Et avenga che questa gravezza malamente fosse dal popolo tollerata, nondimeno restavano paghi et contenti, sperando che in Bologna il concilio si celebrasse, secondo haveva il papa promesso, perciochè si tenevano certi di ritrahere il detto danaro per li datii in detto concilio. Raccolse adonque il pontefice il detto danaro et lo mandò all'imperatore. Alli 23 di gennaio, il giovedì, la mattina per tempo, il papa va al castello di Galliera con finta di volerlo vedere, et quivi il detto giorno et la notte seguente si ferma; ma poi la mattina che seguì, alle 12 hore, egli secretamente entrò in barca al porto del Maccagnano, lasciando governatore della città il vescovo di Concordia, et per il canale passa alle valli della Padusa et indi nel Pado et va a Ferrara et quivi trasferì il concilio, lasciando beffati li Bolognesi et pieni di sdegno<sup>632</sup>».

Ma fu in realtà il desiderio di Eugenio IV che il “suo” concilio si svolgesse in condizioni di pace e di sicurezza a indurre il papa a preferire Ferrara, governata con saggezza da Niccolò III d'Este, la cui accorta politica di equilibrio e di equidistanza dai potenti vicini, Milano Firenze Venezia, continuamente impegnati in sterili lotte e inutili

---

<sup>631</sup> Vedi: *Corpus Chronicorum Bononiensium* in R.I.S. 2<sup>a</sup>, t. XVIII pt. I, , ed. A. Sorbelli, Bologna 1924, IV, pag. 85-97: « Anno Christi MCCC38- adi 23 de zenaro, papa Eugenio se partì del palazzo, donde el stava in Bologna et si andò in castello; et la mattina a hore 12 montò in nave al porto di Machagnan et si andò a Ferrara; et andò per casone de fare lo concilio li. Et si fé venire lo imperadore di Costantinopoli in Ferrara cum li denari de Bologna, ché dé ad intendere a li cittadini de Bologna che faria fare lo concilio in Bologna et fé mettere l'imbotado a soldi uno e mezo per corba et li affitti e le pisone delle chase e botteghe altrotanto per lira, et colse parecchie migliara de duchati et mandogli allo imperadore predicto; et venne in Ferrara forse cum cinquecento boche a le spese de' Bolognesi, la qual cosa molto despiaque alli cittadini de Bologna».

<sup>632</sup> Vedi: **C. Ghirardacci** - *Della historia di Bologna* in *Rerum. Italicarum Scriptorum* 2<sup>a</sup>, t. XXXIII pt. I, ed. A. Sorbelli, Città di Castello 1915, pag. 50.



guerre, aveva assicurato alla città e allo stato estensi concordia interna e prosperità economica<sup>633</sup>.

D'altro canto, il trasferimento del concilio non modificò né mutò l'atteggiamento e le disposizioni dei padri di Basilea<sup>634</sup>; Eugenio IV fu dichiarato contumace<sup>635</sup>, non essendosi presentato nella città elvetica entro i sessanta giorni previsti dal *Monitorium* e, solo per l'intervento dell'imperatore Sigismondo e degli elettori germanici, gli fu accordata una proroga di ulteriori sessanta giorni<sup>636</sup>. Fu quindi annullata la bolla *Doctoris gentium* e approvato un documento che criticava la condotta del papa<sup>637</sup>. Tutti i tentativi di compromesso risultarono vani; Sigismondo, che aveva sempre svolto una utile opera di mediazione morì il 9 dicembre e il cardinale Cesarini, constatata la impossibilità di fare prevalere ragionevolezza e senso di responsabilità, partì nei primi giorni del 1438 per Venezia e Ferrara<sup>638</sup>.

Il pontefice, nel frattempo, continuò con rinnovata energia nell'attuazione del suo progetto; venuto a conoscenza del successo riportato a Costantinopoli dai suoi emissari, fece sequestrare tutto il denaro raccolto dal concilio di Basilea per la questione greca e scrisse a molti principi perché appoggiassero il suo provvedimento<sup>639</sup>. Il 30 di dicembre, con la bolla *Pridem ex justis* confermò definitivamente il trasferimento del concilio da Basilea a Ferrara, dove avrebbe proseguito i suoi lavori a partire dall'8 gennaio 1438<sup>640</sup>, presieduto dal cardinale Niccolò Albergati fino all'arrivo del papa<sup>641</sup>.

---

<sup>633</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 111. Niccolò d'Este dipendeva formalmente dalla Santa Sede, cui pagava un tributo annuo. Egli visitò il pontefice, che successivamente gli vendette tre castelli, a Bologna nel giugno 1437 e iniziò le trattative per ospitare il concilio, felicemente concluse ai primi di settembre.

<sup>634</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1021-1026. Alla fine di settembre i padri basileesi rinnovarono il divieto per la creazione di nuovi cardinali, annullarono il decreto della minoranza del 7 maggio e presero Avignone sotto la loro protezione.

<sup>635</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1031. La dichiarazione di contumacia è datata 1° ottobre 1437.

<sup>636</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1041. La proroga del *Monitorium* fu accordata il 7 ottobre.

<sup>637</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1043, 1049. L'annullamento della bolla avvenne in data 12 ottobre; nel lungo documento, emesso alcuni giorni dopo e destinato alla pubblicazione, i padri respinsero tutte le accuse mosse contro di loro da Eugenio IV ed esposero i motivi del dissenso del concilio nei suoi confronti

<sup>638</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., 1125-1126. Giuliano Cesarini, saputo che i Greci avevano scelto le navi papali anziché quelle del concilio, tentò di convincere i padri a dedicare tutta la loro attività alla riforma, fino all'arrivo dei Greci; poi, se davvero desideravano l'unione delle Chiese, avrebbero accettato qualunque città i Greci avessero scelto per il concilio. I suoi suggerimenti non ebbero alcun ascolto, perché quanto il cardinale proponeva avrebbe significato “sottomettersi al papa sciogliendo il concilio” e “andare in luoghi sottoposti all'autorità e al dominio del papa”.

<sup>639</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 103 e 107; **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 113.

<sup>640</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 108; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXX.

<sup>641</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 114.

La prima sessione del concilio di Ferrara fu tenuta, come previsto, nella cattedrale di San Giorgio l'8 gennaio 1438 sotto la presidenza del prelado bolognese<sup>642</sup>; fu dichiarata ufficialmente l'apertura del sinodo e compiute altre operazioni preliminari<sup>643</sup>, dopo le quali il cardinale Albergati dichiarò solennemente, in nome del papa, che il concilio di Basilea era adesso trasferito a Ferrara per continuare i suoi lavori « in merito a tutti quegli argomenti per cui era stato riunito il concilio di Basilea, e anche in qualità di concilio ecumenico in cui sarebbe stata trattata e, con l'aiuto del signore , raggiunta l'unione delle Chiese di Oriente e di Occidente<sup>644</sup>». Nei due giorni seguenti vi furono altre due riunioni, di cui la seconda in forma plenaria, nelle quali fu data una solida base canonica al concilio di Ferrara e una adeguata protezione ai suoi membri<sup>645</sup>: i lavori furono quindi interrotti in attesa dell'arrivo del papa.

Eugenio IV partì da Bologna il 23 gennaio, tra la costernazione dei cittadini, diretto al castello di Galliera, da dove, il giorno seguente, si recò, per via d'acqua, fino a Ferrara, scivolando via “secretamente”, come lamentò il sopra citato cronista bolognese<sup>646</sup>; egli arrivò al monastero di Sant'Antonio, situato fuori della città , nello stesso dì, 24 gennaio<sup>647</sup>, in una tempesta di neve, e, tre giorni più tardi fece il suo solenne ingresso nella città degli Este, accompagnato da tutto il clero ferrarese, da molti dignitari e dallo stesso marchese Niccolò<sup>648</sup>.

L'arrivo del papa segnò la ripresa dei lavori conciliari; in una sessione, tenuta nella cappella della residenza papale<sup>649</sup>, Eugenio IV rivolse un discorso ai padri, riassunse gli eventi che avevano condizionato i suoi atti e le sue decisioni e affermò, chiedendo il

---

<sup>642</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 1 sgg., dove sono descritti i particolari delle sedute del concilio, tenute prima dell'arrivo dei Greci.

<sup>643</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 112. Fu data lettura del decreto della *sanior pars*, emesso a Basilea il 7 maggio 1437, delle due bolle di Eugenio IV che autorizzavano il trasferimento del concilio nella città estense, della nomina di Niccolò Albergati a legato pontificio presso il concilio e dei salvacondotti.

<sup>644</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* op. cit., pag. 1 sgg.; **G. Hoffmann** – *Die Konzilsarbeit in Ferrara*, in *Orientalia Christiana Periodica*, III, 1937, pag. 110-140.

<sup>645</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 113. Nella riunione del 9 gennaio 1438 furono predisposti i documenti necessari per l'annullamento di tutti i divieti e le sanzioni emanati dal sinodo di Basilea contro i suoi avversari; tali documenti furono approvati nella sessione plenaria del giorno seguente. Fu negata la qualifica di concilio generale a coloro che erano restati a Basilea, furono irrogate sanzioni contro eventuali contestatori dei membri del concilio ferrarese

<sup>646</sup> Vedi: **C. Ghirardacci** – *Della historia di Bologna* in R.I.S. 2<sup>a</sup> t.XXIII, pt. I, op. cit., pag. 46-50

<sup>647</sup> Vedi: *Diario ferrarese* in R.I.S., t. XXIV, pt.VII, pag. 22.

<sup>648</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 25 È da notare che, proprio il 24 gennaio, i padri rimasti a Basilea vararono due decreti di riforma, dichiararono il papa sospeso e privato di ogni potere spirituale e temporale, che avocarono a sé per tutto il tempo della sospensione, proibirono a principi , cardinali e vescovi di prestargli obbedienza e affermarono che chi poteva e doveva partecipare a un concilio aveva l'obbligo di recarsi a Basilea..

<sup>649</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 114. La sessione ebbe luogo l'8 febbraio 1438.

loro aiuto per limitare gli abusi dei Basileesi, che era sempre stata ed era tuttora sua intenzione promuovere la concordia in seno alla Chiesa e favorirne la riforma tanto nel capo quanto nelle membra. I decani dei cardinali e dei vescovi Giordano Orsini e Tommaso, arcivescovo di Ravenna, ringraziarono il papa e promisero il loro sostegno; un avvocato concistoriale lesse poi un resoconto sulle misure adottate dai superstiti padri di Basilea per ostacolare il concilio di Ferrara<sup>650</sup> e, infine, fu chiesto al pontefice di agire nell'esclusivo interesse della pace nella Chiesa, di proclamare la sua innocenza dalle accuse mossegli e di proteggere i membri del concilio convenuti a Ferrara. Altre sessioni seguirono in un breve volgere di tempo e nella quinta, fra i vari provvedimenti<sup>651</sup>, fu stabilito il sistema di votazione; i membri furono divisi in tre "stati": cardinali, arcivescovi e vescovi; abati e religiosi; dottori, dignitari ecclesiastici e universitari. Era necessaria la maggioranza di due terzi dello stato per la approvazione da parte dello stato stesso, e la approvazione di tutti e tre gli stati per qualsiasi decisione conciliare<sup>652</sup>. La discussione sulle misure da adottare nei confronti dell'atteggiamento contrario e ostile di Basilea occupò la successiva riunione dell'11 febbraio, da cui risultò un *memorandum* contenente precise e interessanti indicazioni<sup>653</sup>, che fu letto e approvato nella sessione tenuta tre giorni dopo. La lettura della bolla *Exposcit debitum*, che riassumeva le ragioni della convocazione del concilio di Ferrara e che ordinava ai padri di Basilea, pena la scomunica, di lasciare quella città entro trenta giorni, pur promettendo piena impunità a tutti i padri che si fossero recati in Italia, fu effettuata nella sessione plenaria del 15 febbraio. Il vescovo di Digne, uno dei delegati papali che avevano con successo condotto le trattative a Costantinopoli, riferì per conto degli stessi

---

<sup>650</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 114. Il resoconto ricordò: la non accettazione del decreto di minoranza del 7 maggio 1437, l'ambasceria inviata a Costantinopoli in concorrenza con quella papale, le sanzioni prese contro il papa stesso e contro coloro che intendevano collaborare al sinodo di Ferrara.

<sup>651</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 115. Nella quinta sessione del 10 febbraio 1438, i padri fissarono l'ordine di precedenza dei membri, nominarono altri due notai, proposero la stesura di un elencoufficiale dei membri e inviarono lettere per sollecitare la partecipazione al concilio di coloro che ne avevano diritto.

<sup>652</sup> Vedi: **Andrea da Santacroce** - *Acta Latina Concilii Florentini*, ed. G. Hofmann, Romae 1955, pag. 256-257.

<sup>653</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 115. Il *memorandum* ricordò ai membri del concilio di Basilea le sanzioni in cui sarebbero incorsi in caso di persistente opposizione; proibì ai principi di dare loro ulteriore appoggio; ordinò ai cittadini di Basilea di espellerli; chiese al papa di mandare ambascerie in tutti i paesi per informarli sulla situazione corrente e per confermare le misure atte a salvaguardare il corretto utilizzo del denaro raccolto per la questione greca.

sulla loro missione, ricevendo i ringraziamenti e le congratulazioni del pontefice<sup>654</sup>, nel corso dell'ultima sessione, convocata prima dell'arrivo della delegazione greca<sup>655</sup>.

La numerosa rappresentanza bizantina, dopo aver soggiornato a Venezia circa tre settimane, nel mese di febbraio 1438, per riposarsi dopo le dure fatiche del viaggio da Costantinopoli, liberalmente ospitata dalla Signoria, superate le ultime esitazioni indotte dalle preoccupanti notizie, apprese in quei giorni, dell'aspro dissidio tra il papa e il concilio di Basilea<sup>656</sup>, rese nota la propria determinazione a recarsi presso Eugenio IV a Ferrara; appena saputo, Niccolò III d'Este si affrettò a tornare nella sua città per preparare le accoglienze, mentre i fratelli Disypatos, per conto dell'imperatore, e i metropolitani di Eraclea e di Monemvasia, per conto del patriarca, furono inviati presso il papa per annunciargli l'imminente arrivo dei Greci<sup>657</sup>. Il cardinale Cesarini, giunto a Venezia il 20 febbraio proveniente da Basilea, fece visita a Giovanni VIII e al patriarca, ai quali rese omaggio, circa nello stesso tempo, anche il cardinale Vitelleschi. Il cardinale Albergati, invece, che aveva portato il saluto del papa agli illustri ospiti, ripartì con il seguito per la città estense il 27 febbraio.

A Venezia i Greci fecero una buona impressione, nonostante alcuni accompagnatori del prelado bolognese non avessero mancato di criticare alcuni loro atteggiamenti<sup>658</sup>. Ambrogio Traversari menzionò questi rilievi negativi, piuttosto banali, nelle sue lettere al papa, esortando i Latini alla pazienza e alla comprensione: egli stesso divenne un grande ammiratore del patriarca, di cui lodò l'acuta intelligenza, la cortesia, l'affabilità, e il sincero desiderio di incontrare il papa e di addivenire all'unione delle Chiese, che non sarebbe stata molto difficile, così riteneva, se lui e il papa si fossero incontrati personalmente<sup>659</sup>.

Giovanni VIII, in una lettera scritta ai padri di Basilea (25 febbraio) per informarli delle sue decisioni e per esortarli a venire a Ferrara, disse che non aveva mai condiviso la

---

<sup>654</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 23 e 50-60.

<sup>655</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 116. L'ultima sessione prima dell'arrivo dei Greci a Ferrara fu tenuta il 1° marzo 1438.

<sup>656</sup> Vedi: **Sozomeno** – *Chronicon* in *Rerum Italicarum Scriptores* 2<sup>a</sup>, t.XVI, pt. I, ed. G. Zaccagnini, Città di Castello 1908, pag. 27. «Erano giunti già a Venezia i Greci, i quali, benché all'inizio fossero dubbiosi a causa delle discordie fra il papa e il concilio basileese, di cui vennero a conoscenza, contro la loro speranza, presso i nostri, tuttavia, alla fine, scelta la via del pontefice, si recarono a Ferrara presso papa Eugenio».

<sup>657</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 28 Giovanni e Manuele Disypatos, in compagnia dei due prelati, giunsero a Ferrara il 26 febbraio..

<sup>658</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 122. Questi Latini giudicarono negativamente il fatto che né l'imperatore né il patriarca fossero andati incontro al rappresentante del papa al suo ingresso nell'aula del ricevimento e che non si fossero tolto il cappello, che il patriarca parlasse del papa come di un fratello, che non avessero subito accettato Ferrara come sede del concilio

<sup>659</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 30 e n. 140.

scelta di Basilea come sede del concilio e che, anche volendolo, non gli sarebbe stato adesso possibile recarvisi per le sue cattive condizioni di salute<sup>660</sup>. Due giorni dopo partì, per via d'acqua, diretto dal papa, accompagnato dal suo seguito personale e da gran parte degli ecclesiastici greci, mentre Giuseppe II, per la mancanza di imbarcazioni adatte, restò a Venezia<sup>661</sup>. La flottiglia imperiale procedette, via Chioggia, fino alle bocche del Po, quindi risalì il fiume finché raggiunse il territorio ferrarese; Giovanni VIII sbarcò, accolto da prelati e cortigiani in gran numero, e volle proseguire a cavallo fino a Ferrara, dove giunse il 4 marzo. A un miglio dalla città andarono a incontrarlo il marchese Niccolò con i due figli, tutti i cardinali di curia<sup>662</sup> e parecchi dignitari ed ecclesiastici, che lo scortarono, sotto un violento acquazzone, fino al palazzo del papa: « Eodem millesimo, a di IV de Marcio, vene a Ferrara lo imperadore di Greci de Costantinopoli, e menò con lui uno suo fradello. Et andoli incontro sei cardinali, lo illustre marchese Nicolò con dui suoi figlioli, cioè Messer Leonello e Messer Borso, e andoli incontra fino al ponte de Lavescura. Et vene dentro per la porta de Santo Biaxio et fu una grande piova<sup>663</sup> ». Eugenio IV, che attendeva il sovrano bizantino in grande pompa, si alzò al suo ingresso e andò ad abbracciarlo; dopo una breve e amichevole conversazione Giovanni VIII si congedò e fu accompagnato nel sontuoso palazzo riservatogli. Quattro giorni dopo la partenza dell'imperatore, anche il patriarca lasciò Venezia e la sua imbarcazione seguì lo stesso itinerario del gruppo, che lo aveva preceduto; il suo arrivo fu però turbato da un contrattempo, che contrariò non poco l'anziano presule. Un messo, inviato dal sovrano, lo avvertì infatti che, malgrado insistenti richieste in senso contrario, il papa esigeva che i Greci rispettassero l'usanza latina di baciare il piede del pontefice. La costernazione del patriarca fu grande, poiché egli si aspettava una accoglienza più generosa, come quella che si riserva a un proprio pari; consigliatosi con i suoi collaboratori, decise di non conformarsi alla pretesa dei Latini. Invano numerosi arcivescovi, vescovi e membri della curia, convenuti per prestargli omaggio, attesero che egli scendesse dalla propria imbarcazione, ancorata nel

<sup>660</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc.CLXXXVI.

<sup>661</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.123. Il vecchio patriarca fu molto contrariato per il mancato imbarco, ritenendo che la natura ecclesiastica della controversia tra le due Chiese avrebbe richiesto almeno l'arrivo contemporaneo suo e dell'imperatore e che, se qualcuno di loro doveva ritardare, questo doveva essere il capo del potere secolare.

<sup>662</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 27; *Diarium G. Inghirami in Fragmenta protocolli* – op. cit. pag. 33. I porporati erano sei: Giordano Orsini, vescovo di Sabina; Francesco Condulmer, cardinale di San Clemente; Prospero Colonna, cardinale di San Giorgio in Velabro; Domenico Capranica, cardinale di Santa Maria in Via Lata; Angelotto Fusco, cardinale di San Marco; Niccolò Albergati, cardinale di Santa Croce.

<sup>663</sup> Vedi: *Diario ferrarese* in R.I.S. 2<sup>a</sup>, t. XXIV p. VII, ed. G. Pardi, Bologna 1928, pag. 22.

porto ferrarese, appena fuori dalla città<sup>664</sup>; frenetiche trattative si svolsero per tutta la giornata, attraverso messi che facevano la spola fra il papa e il patriarca, per trovare una soddisfacente soluzione al delicato problema protocollare, finché, a tarda sera, Eugenio IV cedette sulla questione del bacio del piede, ma affermò al tempo stesso che avrebbe ricevuto in forma privata, e non con solennità e pubblicamente, gli ecclesiastici greci<sup>665</sup>. Annota il cronista ferrarese: «Eodem millesimo, a dì VIII de Marcio, vene il patriarca di Costantinopoli et lo illustrissimo marchexe Nicolò da Este se ge andete incontra con dui suoi figlioli, cioè messer Leonello e messer Borso: et papa Eugenio se ge mandò incontra sei cardinali. Et vene dentro per la porta de Sancto Romano, et fu alogiato in caxa di Roberti, accompagnato da li sopradicti<sup>666</sup>». In realtà il patriarca fu accolto il giorno seguente, 8 marzo, con molta semplicità<sup>667</sup>, senza alcuna cerimonia da parte dei Latini né dei Greci: il cardinale Colonna disse semplicemente di essere venuto per ordine del papa per scortarlo<sup>668</sup>. Il pontefice ricevette Giuseppe II nel suo palazzo, in una piccola aula predisposta per l'occasione, in piedi e gli strinse la mano; il patriarca si inchinò, lo baciò sulla guancia e si sedette su un trono, appositamente preparato alla sinistra del papa; dopo una breve conversazione, in cui funse da interprete Cristoforo Garatoni, il presule bizantino si congedò e fu accompagnato ai suoi appartamenti dalle stesse persone che lo avevano ricevuto al porto<sup>669</sup>. Quella sera giunse a Ferrara il cardinale Cesarini, il cardinale Vitelleschi era già arrivato il 5 marzo. Il giorno seguente era domenica, e il patriarca, chiesto il permesso al papa, concelebrò con quindici preti una solenne liturgia, alla fine della quale impartì la solenne, rituale benedizione; l'aveva fatto per l'ultima volta prima di lasciare Corfù<sup>670</sup>.

Eugenio IV voleva iniziare immediatamente i lavori del concilio, ma i Greci non mostrarono la stessa fretta; il patriarca si scusò adducendo motivi di cattiva salute,

<sup>664</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 27; *Diarium G. Inghirami* in *Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 34.

L'arrivo del patriarca avvenne il 7 marzo 1438.

<sup>665</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 125, nota 1. Joseph Gill scrive a proposito di questo contrasto protocollare: «La portata di questo incidente non va sottovalutata. Non era, né dall'una né dall'altra parte, una mera questione di etichetta o di usi: si trattava del rango delle Chiese che essi rappresentavano. Sia per il papa che per il patriarca era una questione di principio e nessuno dei due volle cedere; il patriarca infatti non baciò il piede del papa, mentre il papa ridusse la solennità delle accoglienze».

<sup>666</sup> Vedi: *Diario ferrarese* in R.I.S. 2<sup>a</sup>, t. XXIV p. VII, op. cit., pag. 23.

<sup>667</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 27. Ad accogliere il patriarca si recarono, in effetti, due cardinali. Colonna e Capranica, con venticinque arcivescovi e vescovi e con alcuni cortigiani del papa, insieme al marchese di Ferrara e al suo seguito.

<sup>668</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 27.

<sup>669</sup> Vedi: *Diarium G. Inghirami* in *Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 34. Eugenio IV ricevette, seduto, i prelati greci, a gruppi di sei per volta: Essi baciaron la mano e la guancia del papa.

<sup>670</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 126. Presenziò alla cerimonia anche Niccolò III d'Este con molti dignitari della sua corte: al termine, anch'egli ricevette il pane benedetto.

l'imperatore chiese invece di rinviarli di qualche tempo. Egli aveva un disegno politico ben preciso: era venuto in Italia per mettersi in contatto con i sovrani e i principi occidentali e il differimento delle discussioni, in particolare sui principali punti di divergenza tra le due Chiese, era a suo parere necessario per dare tempo ai loro rappresentanti di giungere a Ferrara. Il concilio sarebbe stato, intanto, ufficialmente aperto e sarebbero state spedite lettere ai governi di tutti i paesi, per invitarli a inviare i loro legati<sup>671</sup>.

Prima dell'avvio del sinodo, tuttavia, due importanti questioni dovettero essere affrontate: la prima, di natura protocollare, riguardava l'allestimento della cattedrale di San Giorgio per la sessione di apertura<sup>672</sup>, la seconda, di natura pratica, concerneva le modalità del sostentamento e del trattamento economico degli ospiti greci<sup>673</sup>. Quando i problemi furono risolti, poté avere luogo la solenne apertura del concilio, il 9 aprile 1438, mercoledì della settimana santa. Le cerimonie iniziali furono quelle consuete in occasioni del genere: furono cantate le litanie e il *Veni Creator Spiritus* e fu celebrata la messa solenne dello Spirito Santo. I Greci non parteciparono a questi riti, ma entrarono nella cattedrale di San Giorgio al termine della messa, a sessione già aperta<sup>674</sup>. Un grande numero di ecclesiastici e laici, che indossavano vesti dai colori vivaci, riempì lentamente la chiesa e prese posto; i Latini sedettero nella parte nord del tempio<sup>675</sup>, dall'altra parte si sistemarono i Greci<sup>676</sup>. Piviali blu con strisce longitudinali bianche e

---

<sup>671</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 122-123.

<sup>672</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 24. I cardinali Cesarini e Capranica furono incaricati dal papa di trattare con i delegati del patriarca e dell'imperatore, che si dichiarò contrario alla soluzione preferita da Eugenio IV di sedere in mezzo alla chiesa, vicino all'altare, con i Latini disposti da un lato e i Greci dall'altro. Fu raggiunto un accordo, in base al quale i Latini avrebbero occupato la parte nord della chiesa e i Greci la parte sud; i troni furono disposti in modo che quello del papa fosse leggermente avanzato rispetto a quello, vuoto, destinato all'imperatore di Occidente, mentre i membri latini del concilio si sarebbero seduti dietro, in ordine gerarchico. Il trono dell'imperatore di Oriente corrispondeva a quello del collega occidentale e quello del patriarca e i seggi dei prelati greci erano predisposti in modo analogo a quelli degli ecclesiastici latini.

<sup>673</sup> Vedi: *Acta camerae apostolicae et civitatum Venetiarum, Ferrariae, Florentiae, Ianuae, de Concilio Florentino*, ed. G. Hofmann, Romae 1905, doc. 20, 21. Gli accordi, che regolavano le relazioni tra la città di Ferrara e il papa (e la sua curia) da una parte e i padri del concilio dall'altra, furono sottoscritti da Niccolò III e dal cardinale tesoriere Francesco Condulmer, il 16 e il 17 gennaio 1438.. Garanzie di sicurezza e di libero accesso in territorio ferrarese, alloggiamenti del papa, dell'imperatore, del patriarca dei cardinali, prezzi dei generi alimentari, ecc. erano stati accuratamente disciplinati. Problemi sorsero perché i Greci avrebbero ricevuto quanto di loro spettanza non in denaro ma in natura, cosa che li contrariò molto e che l'imperatore non accettò. Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 127-129.

<sup>674</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 29.

<sup>675</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 29. Il papa, rivestito di ricchi paramenti, sedeva in prima fila, poi venivano i cardinali, il patriarca latino di Gerusalemme, il patriarca di Grado, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, in tutto 160, vestiti dei piviali e con in mano le mitre bianche.

<sup>676</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* op. cit., pag. 30: «Giovanni VIII e il fratello Demetrio indossavano lunghi mantelli di porpora e i caratteristici alti copricapo a punta, ornati di pietre preziose. Il trono del patriarca

rosse, mantelli, vesti e copricapi degli ecclesiastici orientali, che facevano un netto contrasto con i ricchi abiti di seta e i cappelli flosci di feltro grigio o di seta rossa dei funzionari laici bizantini, impressionarono grandemente gli alti dignitari ferraresi che affollavano la chiesa<sup>677</sup> Sul concilio presiedeva « il grande e giusto giudice, nostro Signore Gesù Cristo, cioè il Santo Vangelo», posto su un prezioso leggio, ai lati del quale erano collocati due reliquiari raffiguranti le teste degli apostoli Pietro e Paolo: di fronte a ciascun reliquiario un candeliere a tre braccia spandeva una luce vivissima<sup>678</sup>. I protonotari, gli avvocati concistoriali e gli altri funzionari sedettero su scanni sistemati trasversalmente<sup>679</sup>, mentre alcuni cortigiani bizantini si sistemarono su banchi più bassi, davanti all'imperatore, specularmente rispetto agli attendenti al trono papale<sup>680</sup>.

Come primo atto formale della sessione fu data lettura di una solenne dichiarazione di Giuseppe II, stilata nelle lingue greca e latina, in cui il patriarca, impossibilitato a intervenire personalmente perché malato, dava il suo consenso all'apertura del concilio e la sua autorizzazione agli ecclesiastici, che a lui facevano diretto riferimento, a parteciparvi<sup>681</sup>; successivamente, furono presentate le credenziali dei rappresentanti dei tre patriarchi orientali<sup>682</sup>. Fu quindi portato a conoscenza dell'assemblea conciliare un breve documento pontificio, letto dal vescovo di Oporto, in latino, e dal metropolita di Mitilene Doroteo, nella versione greca. La bolla *Magna omnipotenti Deo* rilevava, anzitutto, che Oriente e Occidente, divisi per lungo tempo e con reciproco danno, si stavano attualmente incontrando, mossi dal desiderio di ritrovare l'unità; ricordava che l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli, con un grande numero di prelati, di ecclesiastici e di nobili, giunti a Venezia al principio di febbraio, avevano invitato i

---

era vuoto, perché Giuseppe II era malato; dietro di esso, erano allineati in ordine gerarchico i seggi degli altri patriarchi orientali e degli alti prelati greci, quelli per gli *Staurofori* (diaconi della Grande Chiesa di Costantinopoli) e per tutti gli ecclesiastici orientali. V'erano: « venti arcivescovi e otto abati e tre *Staurofori*, come sono chiamati i *cardinali* della chiesa di Costantinopoli, moltissimi *calogeri*, preti, monaci, nobili, laici, come anche oratori dei serenissimi principi e imperatori di Trebisonda e del re di Georgia e ambasciatori di Valacchia. Erano presenti anche due arcivescovi armeni, rappresentanti del patriarca o arcivescovo di tutta l'Armenia».

<sup>677</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 29-30.

<sup>678</sup> Vedi: *Quae supersunt actorum graecorum Concilii Florentini*, ed. J. Gill, Romae 1955, pag. 13 e 36.

<sup>679</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* - op. cit., pag. 30. Accanto agli alti "uffiziali" sedeva « un gran numero di eminenti prelati, maestri e dottori di teologia e di legge civile, altri notabili di vario grado e dignità appartenenti al mondo secolare e a quello ecclesiastico, rappresentanti di re e di principi e di oedini militanti e mendicanti».

<sup>680</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 30.

<sup>681</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 30; E. Cecconi – op. cit., doc. CXCIII.

<sup>682</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 30. All'arrivo dei Greci a Ferrara vi era stato un cambiamento, in base al quale Alessandria era rappresentata da Antonio di Eraclea e da Gregorio, confessore dell'imperatore, Antiochia da Marco di Efeso e da Isidoro di Kiev e Gerusalemme da Dionisio di Sardi. Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag.246.



padri rimasti a Basilea a recarsi a Ferrara; assicurava che era ferma intenzione del papa rispettare integralmente l'accordo a suo tempo stipulato con i Greci nella città elvetica e confermare il luogo scelto per il concilio, già approvato a Bologna. Il documento dichiarava, infine, che l'imperatore, il patriarca e tutte le persone convenute formavano un sinodo universale, ecumenico e tale doveva essere considerato; in questo concilio sarebbe stata trattata, in spirito di carità e pace, la questione santa dell'unione, che con l'aiuto di Dio avrebbe avuto un esito positivo. Quando i due oratori terminarono la lettura, tutti i prelati greci e latini manifestarono la loro approvazione e la sessione fu chiusa<sup>683</sup>.

Prima della cerimonia ufficiale di apertura del concilio, Eugenio IV aderì alla pressante richiesta dell'imperatore e del patriarca di ritardare di quattro mesi l'inizio delle discussioni sulle principali controversie teologiche, che dividevano le Chiese di Occidente e di Oriente, e di dedicare, tutt'al più, questa pausa all'esame, in via non ufficiale, delle divergenze di importanza secondaria; i Greci speravano ardentemente, infatti, che nel frattempo principi e sovrani occidentali decidessero finalmente di venire di persona a Ferrara o di inviare almeno loro rappresentanti, autorizzati ad assumere impegni precisi in tema di sostanziali aiuti militari e finanziari al pericolante impero bizantino. Malgrado i dubbi di Siropulo sulla sincerità del desiderio del romano pontefice di invitare nella città estense i delegati dei diversi stati europei e italiani, Eugenio IV ne auspicava invece la presenza<sup>684</sup> e nel maggior numero possibile, poiché ciò avrebbe indubbiamente contribuito ad accrescere l'importanza del concilio di Ferrara contro le persistenti pretese degli "irriducibili" di Basilea<sup>685</sup>.

Il papa e i padri occidentali, naturalmente, volevano iniziare al più presto i lavori veri e propri del concilio, per diversi motivi. Le spese per il mantenimento di settecento Greci e di un numero forse maggiore di Latini a Ferrara costituiva, in primo luogo, un onere superiore alle possibilità della tesoreria papale. Una lunga situazione di stallo, inoltre, avrebbe fatto il concilio oggetto di derisione da parte di coloro che resistevano a Basilea e degli avversari del papato, che erano ansiosi di dichiararne il fallimento. Infine, cresceva lo scontento degli stessi prelati latini, costretti all'inattività e impossibilitati a

---

<sup>683</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 135.

<sup>684</sup> Vedi: *Acta camerae*, op. cit., doc. 37. Prima della sessione di inaugurazione il papa aveva inviato lettere a principi e a vescovi, invitandoli a partecipare al concilio di persona o per procura e aveva incaricato Fantino Vallaresso, arcivescovo di Creta, di recarsi in Francia, per esporre a Carlo VII la situazione e le ragioni dell'invito. Del resto, Giovanni di Torquemada e Giovanni Aurispa erano già stati mandati in Spagna, nel settembre 1437, per cercare di convincere il re di Castiglia ad abbandonare Basilea e ad accettare Ferrara. Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 112 e nota 5.

<sup>685</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 256 e 300.

muoversi dalla città estense, nella quale cominciavano a circolare quotidianamente voci inquietanti e poco rassicuranti<sup>686</sup>. Eugenio IV cercò insistentemente in più occasioni di persuadere i Greci a iniziare un confronto sui punti secondari di divergenza, ma Giovanni VIII eluse costantemente le sue richieste, facendo vaghe promesse senza mai mantenerle. Non mancarono tuttavia contatti fra le due parti. Il cardinale Cesarini tentò di stabilire rapporti cordiali con i visitatori, invitandoli a mensa e intavolando dotte conversazioni su temi filosofici: furono di volta in volta suoi ospiti Bessarione, Gemisto Pletone e Giorgio Amirutzes, sedettero con lui al desco Marco di Efeso, il fratello di questi Giovanni il *Nomophylax* e Doroteo di Mitilene. In questa occasione, il prelado romano suggerì al vescovo di Efeso, mentre conversavano amabilmente, di scrivere una lettera al papa, per lodarne l'attività svolta in favore dell'unione e per auspicare il felice esito dell'incontro ecumenico; l'ecclesiastico bizantino acconsentì, pur con qualche esitazione. Nello scritto, che consegnò a Giuliano Cesarini, egli deplorò con eloquenza e passione la frattura tragica che divideva la Cristianità, esortò il papa a portare a felice compimento l'opera intrapresa con tanto successo, propose la eliminazione dell'aggiunta al *Credo* e la abolizione della celebrazione del sacramento con il pane non fermentato per non dare scandalo ai fratelli<sup>687</sup>.

Il cardinale, sorpreso forse dal tenore della vibrante perorazione che non conteneva quanto in realtà si aspettava, mostrò la composizione all'imperatore. Giovanni VIII si infuriò e avrebbe addirittura trascinato Marco Eugenio davanti al sinodo per farlo giudicare e condannare, se Bessarione non fosse intervenuto per sedarne l'ira: il sovrano si limitò allora a proibire ai suoi vescovi di parlare con i Latini.

Alla fine, l'insistenza del papa per avviare in qualche modo i lavori portò alla formazione di due commissioni di dieci membri per parte, di cui Siropulo indica i nomi<sup>688</sup>. I prelati designati, con due notai per parte e con l'interprete Nicola Sagundino, si sarebbero dovuti riunire tre volte la settimana nella sacrestia della chiesa di San Francesco; l'imperatore ordinò perentoriamente ai Greci di non affrontare la questione

---

<sup>686</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 514.

<sup>687</sup> Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 28-34« Ritornate all'antica concordia che mostrerà che voi, noi e i nostri costituiamo una sola unità. Il destino della Chiesa è in gioco. Non lasciateci partire, dopo avere sopportato tante difficoltà nell'interesse dell'unione, senza avere ottenuto nulla».

<sup>688</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 260. I Greci erano rappresentati da: Marco di Efeso, Dositeo di Monemvasia, Bessarione di Nicea, Metodio di Lacedemone, Sofronio di Anchialo, Michele Balsamo il *Chartophylax*, Siropulo *Grande Ecclesiarca*, due superiori di monasteri di Costantinopoli e il monaco del Monte Athos Mosé. I delegati latini erano i cardinali Cesarini e Capranica, Andrea arcivescovo di Rodi O.P., Giovanni di Torquemada O.P., e altri sei, tra i quali Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolesi. Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 528.

della clausola del *filioque* e di riferirgli dettagliatamente tutto ciò che accadeva, nominò Marco di Efeso e Bessarione unici oratori di parte greca e mandò in veste di osservatori Manuele Disipatos e Marco Iagaris. Furono indette e fatte quattro riunioni per decidere sull'oggetto delle discussioni non ufficiali<sup>689</sup>.

Giuliano Cesarini cercò di impiegare la sua ragguardevole capacità di persuasione per indurre i padri bizantini a iniziare discussioni di carattere dogmatico, chiedendo loro soltanto di offrire spunti di riflessione comune, sulla base degli indirizzi teologici da essi fissati nel corso degli incontri preparatori avuti a Costantinopoli in vista del concilio, senza pretesa alcuna di giungere a conclusioni in proposito e senza violazione dell'accordo sul rinvio di quattro mesi. Si sarebbero in tal modo poste le basi per dibattiti più approfonditi e più rapidi una volta trascorso quel termine; il motivo per cui i contrasti tra Oriente e Occidente erano divenuti sempre più gravi era da ascriversi al mancato scambio di opinioni tra loro e una amichevole disamina dei temi principali avrebbe sicuramente provato che quelle contrapposizioni erano meno importanti di quanto si pensasse. A queste cordiali esortazioni la risposta dei Greci fu sempre la stessa: l'accordo escludeva dispute su questioni dogmatiche e l'imperatore, regolarmente informato sullo svolgimento dei lavori, confermò sempre il loro rifiuto. Il cardinale Cesarini dovette allora limitarsi a riassumere i principali punti di dissenso tra le due Chiese: la processione dello Spirito Santo, la comunione con il pane fermentato o non fermentato, la questione del Purgatorio, la posizione del papa nella Chiesa, e invitò i Greci a scegliere tra questi argomenti quale dovesse essere dibattuto per primo<sup>690</sup>. Scartati decisamente i primi due, essi deliberarono, a loro volta, di rimettere l'individuazione dell'oggetto del primo confronto ai Latini, che dopo un breve esame indicarono la questione del Purgatorio. Intanto pervenne da Venezia la notizia che i Turchi stavano allestendo una flotta di centocinquanta navi e armando un esercito di centocinquantamila uomini, per assalire Costantinopoli<sup>691</sup>; i Bizantini furono presi dal

---

<sup>689</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 136. Negli incontri, per i Latini parlò sempre il cardinale Cesarini, la cui eloquenza e i cui modi raffinati e gentili impressionarono notevolmente i Greci, irritati invece dalla maniera rozza e scortese, da monaco, ostentata nei suoi interventi da Marco di Efeso. Furono necessari il fascino e le doti oratorie di Bessarione che, prendendo la parola, senza minimamente recedere dalle posizioni dei Greci, riuscì a controbilanciare la cattiva impressione suscitata dal collega.

<sup>690</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 137. Marco Eugenio espose subito il primo punto e chiese tempo per considerare gli altri; eliminò anche il secondo su richiesta dell'imperatore. Essi decisero di lasciare la scelta tra gli altri due ai Latini, che optarono per la questione del Purgatorio.

<sup>691</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 137. La notizia dei preparativi dei Turchi fu in seguito confermata da messi giunti dalla capitale bizantina.

panico<sup>692</sup>, qualcuno suggerì di raccogliere aiuti tra i Greci stessi per la difesa della capitale<sup>693</sup>, Giovanni VIII offrì di armare la nave reale, ancorata nelle acque del porto veneziano. Racconta sempre Siropulo che l'imperatore, il patriarca e i prelati si rivolsero anche al pontefice e ai cardinali per ottenere aiuto, ma inutilmente, dato che per un mese nessun provvedimento fu preso; che il papa mandò poi un messo a Venezia per fare predisporre due navi da guerra e con lui andarono Manuele Disypatos e Marco Iagaris; che i Veneziani rifiutarono recisamente di prestare denaro al papa, il cui messo si rese allora irreperibile, costringendo i delegati greci a cercarlo invano per quaranta giorni, prima di fare ritorno a Ferrara.

Sulla affidabilità della narrazione del memorialista bizantino è, tuttavia, lecito sollevare qualche dubbio, poiché, contemporaneamente alle cattive notizie che provenivano dall'Oriente, giungevano al papa e alla curia assai preoccupanti notizie sull'esito delle operazioni belliche, condotte in Emilia e in Romagna dalle truppe dell'implacabile nemico di Eugenio IV, il duca di Milano Filippo Maria Visconti, azioni di guerra che ponevano in serio pericolo la stessa vicina città di Ferrara e la regolare prosecuzione del concilio<sup>694</sup>. Nondimeno continuarono con celerità i preparativi per la riunione sulla questione del Purgatorio. Scrive a questo proposito Joseph Gill: « Abbiamo la fortuna di avere abbondante materiale per poterne ricostruire la storia con sufficiente esattezza. Sia gli Atti greci<sup>695</sup> che Siropulo<sup>696</sup> ci informano di ciò che accadeva dietro le quinte da parte greca, e gli Atti ci danno anche alcune date assai importanti: entrambe le fonti riassumono parte degli argomenti esposte dalle due parti: questo fatto ha però una

---

<sup>692</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 272-274. Siropulo fornisce una toccante descrizione dell'ansia dei Greci sulla sorte delle mogli, dei figli, delle chiese e delle proprietà, se l'attacco turco fosse riuscito.

<sup>693</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 274-276 Siropulo afferma che i contributi dei prelati furono scarsi, forse per paura del verificarsi di fatti imprevisti o per la insufficienza di mezzi finanziari a loro disposizione, ma non dice se i funzionari di corte al seguito dell'imperatore furono più generosi.

<sup>694</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 276-278 ; Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 138. È possibile controllare solo parzialmente quanto Siropulo abbia esagerato nel suo racconto delle vicende successive all'arrivo della notizia del pericolo che incombeva su Costantinopoli: non certo sul grande, vero, sgomento dei Greci, ma sul poco interessamento di Eugenio IV e dei Latini per aiutarli. Infatti, come dice in seguito Siropulo stesso, il condottiero visconteo Niccolò Piccinino aveva espugnato e occupato le città papali di Bologna, Forlì e Imola, il che preoccupò indubbiamente moltissimo il papa e la curia non solo per la loro incolumità personale ma anche per la minaccia che gravava sul concilio e sulle finanze papali. Eppure l'autore bizantino racconta che i Greci, per ragioni di sicurezza spedirono a Venezia tutte le cose di cui potevano fare a meno e i vessilli sacri della Grande Chiesa, che avevano portato con loro. Bologna cadde il 22 maggio e il governatore papale si rifugiò a Ferrara il giorno dopo ( Vedi: *Diarium G. Inghirami* in *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag.35). Questo evento coincide con i momenti di maggiore ansietà passati dai Greci, che avevano saputo che i Veneziani di Costantinopoli si erano rifugiati a Pera per timore dell'imminente attacco turco. Il senato veneziano prese in seria considerazione la richiesta di armamento delle navi e comunicò la risposta favorevole al legato del papa ..

<sup>695</sup> Vedi: *Acta Graeca* – op. cit, pag. 19-26.

<sup>696</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 282-284.

importanza relativa dato che abbiamo il testo dei cinque discorsi principali. Alla fine della prima riunione infatti fu deciso che ciascuna delle due parti avrebbe fornito all'altra, a mezzo di documenti scritti, gli argomenti volta per volta adottati<sup>697</sup>». La conoscenza della lingua greca di Ambrogio Traversari si rivelò preziosa in queste circostanze, come egli stesso dice in una lettera ai suoi monaci: « Sono io che svolgo tutto questo lavoro per i Greci, traducendo dal greco in latino e viceversa tutto ciò che è detto e scritto<sup>698</sup>».

L'imperatore nominò nuovamente Marco di Efeso e Bessarione portavoce di parte greca e la discussione fu aperta il 4 giugno 1438 dal cardinale Cesarini, che espose la dottrina romana, sostenendola con citazioni delle sacre scritture e dei padri della Chiesa, sia greci che latini. Seguì un breve, cortese discorso di Marco di Efeso, che rilevò la non grave divergenza tra le due Chiese su questo punto dottrinale; dopo un breve intervento di Giovanni di Torquemada, la seduta fu tolta<sup>699</sup>. I dibattiti proseguirono probabilmente fin verso la fine di luglio<sup>700</sup>, ma sicuramente nessun accordo sulla questione del Purgatorio fu raggiunto a Ferrara<sup>701</sup>. Non è chiaro il motivo dell'insuccesso delle riunioni dei teologi e della loro progressiva perdita di intensità e di incisività; vari accadimenti dovettero, tuttavia, contribuire alla diminuzione dell'interesse per l'argomento.

In questo periodo, infatti, Carlo VII aveva convocato il clero del suo Paese a Bourges per decidere se appoggiare Eugenio IV o Basilea e, contemporaneamente, la dieta di Norimberga doveva stabilire l'atteggiamento della Germania. La ragione principale, però, fu con molta probabilità la peste, che verso la metà di luglio aveva cominciato a manifestarsi nella città di Niccolò d'Este<sup>702</sup>, anche se nessuno dei Greci, ivi presenti, contrasse la malattia o morì per il contagio, come accadde invece ai Russi, che giunsero

---

<sup>697</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 139.

<sup>698</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n.528.

<sup>699</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 139-147. Per le discussioni sul tema del Purgatorio, sulle opinioni e sugli interventi dei padri conciliari greci e latini.

<sup>700</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 147. L'ultima data menzionata a proposito delle conversazioni sulla questione del Purgatorio è quella del 17 luglio, ma è probabile che esse proseguissero ancora per un certo tempo..

<sup>701</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 147-148. L'argomento fu di nuovo dibattuto l'anno seguente e il cardinale Cesarini, ricordando le precedenti discussioni, affermò di avere quasi disperato di potere addivenire a un accordo..

<sup>702</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit, n. 262 Il 16 luglio Ambrogio Traversari così scrisse a Cosimo dei Medici: « Proverò, per quanto mi è possibile, a fare trasferire il concilio a Pisa o nel territorio (di Firenze), poiché l'epidemia che è scoppiata in questa città è causa di grande apprensione, tanto che i Greci chiedono all'unanimità di andare via di qui e in pratica la partenza è già decisa»..

alla metà di agosto con Isidoro di Kiev<sup>703</sup> («et fra gl'altri vi venne con cento cavalli per terra Isidoro arcivescovo gran prelado della Rossia<sup>704</sup>»). Durante l'estate del 1438 Bologna, Ferrara e Firenze<sup>705</sup> furono colpite dalla pestilenza. La metà dei cardinali, la maggior parte dei vescovi latini e l'imperatore abbandonarono la città, mentre il papa e gli ecclesiastici greci vi rimasero<sup>706</sup>. Il male assunse ben presto caratteri di gravità tali che si pensò di trasferire altrove il concilio; il papa ne parlò con l'imperatore e furono presi contatti con Venezia, per saggiare la eventualità di trasferire il sinodo in qualche città del territorio veneto<sup>707</sup>.

La Signoria espresse la sua contrarietà a qualsiasi spostamento sia per le delicate trattative in corso a Norimberga sia per il fatto che un altro cambiamento della sede conciliare, prima dell'ottenimento di qualunque risultato positivo, avrebbe giovato solo agli avversari di Eugenio IV<sup>708</sup>. Prima della risposta ufficiale di Venezia, comunque, fu deciso, il 6 settembre, di non procedere ad alcun cambiamento di sede del concilio e di permettere di allontanarsi a chi ne avesse fatto richiesta<sup>709</sup>. L'estate rese le condizioni dei Greci a Ferrara davvero precarie: angustiati dalla paura del morbo e dal timore di una incursione del condottiero visconteo Piccinino contro la città, non sapevano come passare il tempo, anche perché erano terminate le dispute sul Purgatorio le quali, pur essendo sul piano dottrinale assai interessanti per tutti i prelati bizantini, avevano impegnato in modo attivo solo i dieci membri della commissione. Lontani dalle loro case e dalle loro famiglie, erano costretti a vivere poveramente con i pochi mezzi finanziari messi a loro disposizione, corrisposti, per di più, sempre con grande ritardo. Giovanni VIII si trasferì in una casa di campagna a sei miglia dalla città e si dedicò quotidianamente alla caccia, provocando la contrarietà dei suoi compatrioti che non riuscivano più ad avvicinarlo facilmente e la irritazione sia dei contadini, di cui danneggiava i terreni agricoli, che del marchese Niccolò III, di cui decimava la

---

<sup>703</sup> Vedi: **A.M. Ammann** – *Storia della Chiesa Russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, pag. 122, dove sono trattate le vicende che portarono Isidoro di Kiev e i prelati russi a Ferrara.

<sup>704</sup> Vedi: **C. Ghirardacci** – *Della historia di Bologna* in R.I.S. 2<sup>a</sup>, t. XXXIII, pt. I, op. cit., pag. 50.

<sup>705</sup> Vedi: **L. Boninsegni** – *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460*, op. cit., pag. 67: « In questo anno ricominciò a far danno la pestilenza dal mese di luglio, crescendo di di in di; di settembre ce ne moriva 16 per di, e durò alquanto».

<sup>706</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 298-300

<sup>707</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 308. Siropulo giudica erroneamente queste trattative un complotto del papa, dell'imperatore e del patriarca per allontanare ancor più i Greci dalla loro patria, spingendoli verso l'interno del territorio italiano. Vedi: s: Siropulo – op. cit., pag.

<sup>708</sup> Vedi: *Acta camerae* – op. cit., doc. 48. Già un mese prima Eugenio IV aveva mandato a Venezia l'arcivescovo di Firenze e il senato aveva disapprovato la proposta di spostare il concilio a Padova o a Treviso Vedi: **V. Chiaroni** – *Lo scisma greco e il Concilio di Firenze*, Firenze 1938, pag. 111.

<sup>709</sup> Vedi: *Diarium Andreae de Sancta Cruce* in *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 46.

selvaggina. La stanchezza e lo scoraggiamento dei Greci giunsero a un punto tale che essi pregarono il loro sovrano di acconsentire a dare inizio alle discussioni più importanti, cosa che avrebbe loro permesso di svolgere il proprio compito e di tornare il più presto possibile in patria<sup>710</sup>.

Siropulo racconta che alle lamentele sul tempo sprecato, alle richieste di iniziare i lavori del concilio, alle recriminazioni sugli insufficienti mezzi finanziari, in più occasioni espresse dagli ecclesiastici bizantini, l'imperatore rispose in modo interlocutorio, affermando che, a suo parere, non era quello il momento propizio per l'avvio di serrati e conclusivi dibattiti, perché ancora erano attesi i rappresentanti dei principi, obiettando che le condizioni economiche dei Latini non erano certo migliori delle loro e chiedendo che tutti avessero fiducia nella linea strategica da lui adottata.<sup>711</sup> Non appena, tuttavia, i dubbi circa la possibilità di trasferire il concilio vennero meno, e la paziente opera di persuasione del pontefice si aggiunse alla voce dei prelati greci, la situazione cominciò a cambiare; i Greci mandarono dal papa una delegazione, composta da Marco di Efeso, Isidoro di Kiev, Michele Balsamo e Silvestro Siropulo per discutere la organizzazione dei lavori sinodali. La vera e reale preoccupazione dei Bizantini concerneva il metodo di votazione: essi temevano, infatti, e non a torto, che, trovandosi in una evidente situazione di inferiorità numerica, sarebbero stati messi ogni volta in minoranza e volevano pertanto stabilire un principio di parità tra la Chiesa latina e quella greca, che le facesse considerare come due unità, indipendentemente dal numero dei membri presenti. Dopo alcune infruttuose riunioni, l'imperatore e il patriarca assunsero su di sé il compito di negoziare la questione direttamente con il papa; dopo l'incontro, essi rifiutarono di comunicarne l'esito agli ecclesiastici greci, che non nascosero il loro malcontento, limitandosi a ripetere di essere giunti veramente a "ottime conclusioni".

Fu formato un comitato di personalità bizantine per stabilire l'ordine dei lavori, in particolare il tema da discutere in prima istanza: la dottrina della processione dello Spirito Santo o l'aggiunta al Credo della clausola *Filioque*<sup>712</sup>. Prevalse l'opinione dei

---

<sup>710</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 306-308. Tre eminenti ecclesiastici, Antonio di Eraclea, Marco di Efeso e il fratello di costui Giovanni Eugenio il *Nomophylax*, ottennero il permesso di andare a Venezia; mentre erano in viaggio, furono richiamati perché il patriarca fece notare che due di loro avevano la procura dei patriarchi assenti e che, senza di loro, il concilio non si sarebbe più potuto considerare ecumenico.

<sup>711</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 300 e 302.

<sup>712</sup> Bessarione, Giorgio Scolario e Giorgio Amirutzes ritenevano opportuno esaminare e concordare per primo il punto dottrinale, Marco di Efeso, Gemisto Pletone e la maggioranza favorivano la discussione sulla legittimità dell'aggiunta al Credo. Vedi: *Patrologia Graeca*, 161, 337B-340A(Bessarione).

sostenitori del secondo punto, con l'approvazione del sovrano, e fu stabilito, come proponevano i Latini, di tenere tre sessioni ogni settimana<sup>713</sup>. Le disposizioni concordate furono messe tutte per iscritto (alla metà di settembre) e accettate da entrambe le parti, che procedettero poi alla scelta di sei oratori ciascuna<sup>714</sup>. Raggiunti questi accordi, Andronico Iagaris e Silvestro Siropulo furono incaricati dal sovrano bizantino di fissare con il papa il giorno della prima riunione, possibilmente non nel palazzo del pontefice, ma nella cattedrale di San Giorgio, dove si era svolta l'inaugurazione del concilio l'ormai lontano 9 aprile.

Eugenio IV non poté accogliere la richiesta dell'imperatore<sup>715</sup>, ma, almeno, le discussioni pubbliche stavano per cominciare, anche se le speranze di Giovanni VIII nella partecipazione al concilio papale di Ferrara dei principi occidentali, e forse anche dei padri di Basilea, erano andate deluse. Egli era ormai da tempo consapevole del fallimento della sua aspirazione quando, l'8 ottobre 1438, ebbe luogo la prima sessione; eppure al papato erano notoriamente ostili solo il re di Aragona e il duca di Milano<sup>716</sup>, gli altri erano favorevoli o neutrali. Il pontefice, in una lettera allegata alla bolla *Exposcit debitum*, aveva esortato alcuni di loro (ma non il re di Francia) ad annullare i salvacondotti concessi a favore di chi si recava a Basilea<sup>717</sup>. Renato di Angiò, che si trovava a Marsiglia, accreditò<sup>718</sup> presso Eugenio IV una ambasceria di cinque persone, ufficialmente accolta nel concilio di Ferrara il 1° aprile 1438<sup>719</sup>. Il duca di Borgogna Filippo (il Buono), che aveva sempre avuto un atteggiamento favorevole nei confronti del pontefice, mandò una ambasceria, composta da tre vescovi, un abate e altri quattro

---

<sup>713</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 135. Vi sarebbero state tre riunioni settimanali, anche se l'imperatore e il patriarca non fossero potuti intervenire, la malattia di un oratore o la concomitanza con una festività avrebbero causato soltanto il rinvio di un giorno e non la soppressione della seduta.

<sup>714</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 135. I Latini scelsero come oratori: il cardinale Giuliano Cesarini, Andrea Crisoberges O.P., arcivescovo di Rodi, Aloisio da Pirano O.F.M., vescovo di Forlì, Giovanni di Montenero O.P., provinciale di Lombardia, Pietro Perquerio O.F.M. e Giovanni di San Toma Er. S. Aug. Vedi: - *Acta Latina* op. cit., pag. 33. I Greci scelsero come portavoce: Marco Eugenio, metropolita di Efeso, Isidoro, metropolita di Kiev e di tutte le Russie, Bessarione, metropolita di Nicea, Giorgio Gemisto, Michele Balsamo il gran *Cartophylax* e Teodoro Xantopulos il gran *Skevophylax*. L'imperatore incaricò Marco Eugenio e Bessarione di parlare per conto dei Greci.

<sup>715</sup> Secondo gli *Atti greci*, perché soffriva di gotta; secondo il maligno Siropulo, perché non voleva trasferirsi dal palazzo alla chiesa con l'esiguo seguito di soli cinque cardinali e cinquanta prelati. Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 35: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 320

<sup>716</sup> Vedi: *Acta camerae apostolicae* - op. cit., doc. 30.

<sup>717</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* –op. cit. doc. 129; *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 58-59; N. Valois- Le Pape et le Concile, op. cit., II, pag. 138, nota 1.

<sup>718</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1438, X. Il 20 gennaio 1438

<sup>719</sup> Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 36.



ecclesiastici<sup>720</sup>. Dall'Inghilterra non giunse alcuna delegazione, anche se nel corso delle dispute tra il papa e Basilea, il re e il clero inglesi avevano costantemente appoggiato il primo<sup>721</sup>, manifestato la loro fedeltà al papato, accettato Eugenio IV come capo legittimo della Chiesa<sup>722</sup>; le solenni ambascerie, da essi progettate per il concilio di Ferrara, non lasciarono mai l'isola, soprattutto per le ristrettezze finanziarie, causate dall'imperversare di pestilenza e carestia<sup>723</sup>. Carlo VII di Francia, in un primo momento decisamente ostile a Eugenio IV, nel febbraio 1438 proibì ai suoi sudditi di recarsi in Italia e in questo senso scrisse a diversi principi<sup>724</sup> e ai padri di Basilea<sup>725</sup>; in una successiva lettera agli stessi padri, di poco posteriore (4 aprile), il re fece però chiaramente intendere come la sua vera aspirazione fosse quella di mantenere l'unità della Chiesa e di evitare un nuovo scisma. Avendo sia pure tardivamente appreso che nella città elvetica era iniziato il procedimento di sospensione del pontefice, li invitò caldamente a interromperlo e ad aiutare la «Chiesa languente con procedimenti meno forti»: e aggiunse che tali raccomandazioni sarebbero state ulteriormente illustrate dai suoi inviati al papa, durante il loro passaggio per Basilea<sup>726</sup>.

Dopo la visita di un messaggero di Carlo VII, in una lettera, che chiarisce il contenuto della missione di quel diplomatico, Eugenio IV scrisse al re ringraziandolo e lodando il suo zelo per la causa della pace nella Chiesa, spiegò le motivazioni che avevano guidato le sue azioni e auspicò il sollecito arrivo di osservatori francesi<sup>727</sup>. Come conseguenza di questi contatti con il papa, Carlo VII convocò il clero nazionale a Bourges, il 1° maggio 1438, per decidere sull'opportunità di un eventuale tentativo di conciliazione tra il papa e Basilea da parte sua<sup>728</sup>. Dopo che i rappresentanti delle due parti, invitati per chiarire

---

<sup>720</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., pag. 128. L'ambasceria borgognona fu accolta dal concilio il 27 novembre 1438.

<sup>721</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 156. Molti fattori determinarono l'atteggiamento sfavorevole inglese a Basilea: la ostilità nei confronti della Francia, la avversione per il metodo di divisione per nazioni adottato per il concilio, il giuramento imposto ai suoi membri, le discussioni in materia di precedenza, ecc.

<sup>722</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 156-158.

<sup>723</sup> Vedi: **A. Zanelli** – *Pietro del Monte*, in *Archivio storico lombardo*, serie 4, VII [1907], pag. 350.

Tratta delle ambascerie inglesi, quella da parte del re e di Canterbury e quella da York,.

<sup>724</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 52. La lettera fu scritta il 30 gennaio 1438.

<sup>725</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 59; **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., V, pag. 154.

La lettera di Carlo VII fu letta nell'assemblea basilese il 30 marzo.

<sup>726</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 100; **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., V, pag. 155.

<sup>727</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1438, XIII. Il papa descrisse gli eccessi dei padri di Basilea nei suoi confronti, promise di non prendere altri provvedimenti (se quelli avessero fatto altrettanto), si scusò di non potere revocare di propria autorità i decreti già emessi contro di loro, perché decisi dal concilio di Ferrara..

<sup>728</sup> Vedi **Hefele-Leclercq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., VII, pag. 1504-1561.

le proprie opinioni, ebbero esposto le rispettive posizioni davanti alla affollata assemblea<sup>729</sup>, al termine di una lunga discussione i prelati transalpini presero una decisione sostanzialmente favorevole a Basilea<sup>730</sup>; ciò non comportò tuttavia una rottura con il papa né la acquiescente sottomissione all'autorità dei padri, ancora ostinatamente arroccati nella città renana.

Eugenio IV non accettò le decisioni di Bourges in materia ecclesiastica, continuando anzi a nominare i suoi candidati alle diverse cariche nella Chiesa<sup>731</sup>, e tentò più volte in seguito di farle abrogare; Carlo VII stesso, pur avendo firmato la *Prammatica Sanzione di Bourges* il 7 luglio 1438, non la rispettò, ma, secondo la convenienza del momento, ne seguì le disposizioni o aderì alle decisioni del papa<sup>732</sup>, sostanzialmente facendo rimanere la Francia in una posizione di neutralità. A Bourges era stato anche deciso che il re avrebbe dovuto adoperarsi per mantenere pace e concordia nella Chiesa e che a tale scopo avrebbe inviato propri rappresentanti e lettere sia a Basilea che al papa; dalla città stessa furono spedite delle missive il 20 giugno<sup>733</sup>, mentre l'ambasceria arrivò a Basilea all'inizio di dicembre, recando un messaggio che non fu affatto gradito dai padri perché troppo improntato a quei principi di equidistanza, che avevano caratterizzato anche le decisioni di Bourges<sup>734</sup>.

Nel frattempo anche i principi elettori di Germania, convenuti nella dieta di Francoforte, votarono il 17 marzo 1438, una dichiarazione formale di neutralità, impegnandosi a non prendere alcun provvedimento finché non fosse stato eletto il

---

<sup>729</sup> Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoires des Conciles*, op. cit., pag. 1504-1561. Eugenio IV era rappresentato dai vescovi di Creta, di Digne, di Granada e dall'abate di Cervatos: essi chiesero che il re riconoscesse il concilio di Ferrara; vi mandasse degli inviati e consentisse ai suoi sudditi di recarvisi; richiamasse i suoi rappresentanti da Basilea e imponesse l'annullamento del decreto di sospensione del papa. I rappresentanti di Basilea erano: il vescovo di Saint Pons, l'abate di Vézelay, l'arcidiacono di Metz e altri due ecclesiastici di rango minore: essi chiesero a Carlo VII di accettare i decreti di riforma emessi dal concilio, di proibire ai suoi prelati la partecipazione al concilio di Ferrara, di mandare altri rappresentanti a Basilea e di promulgare nel suo regno il decreto di sospensione del papa..

<sup>730</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 360 Fu accettato il principio della superiorità di un concilio generale sul papa, annunciato a Costanza e riaffermato a Basilea; furono adottate, con alcune modifiche necessarie per il loro adattamento agli interessi francesi, molte riforme decise dal concilio, concernenti il conferimento di benefici, l'imposizione di tasse e i procedimenti giudiziari; fu stabilito di riscuotere con estremo rigore le decime imposte per coprire le spese sostenute dagli Avignonesi per organizzare la fallita missione a Costantinopoli.

<sup>731</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXXVII.

<sup>732</sup> Il giudizio complessivo di Noël Valois è il seguente: negli ultimi anni del regno di Carlo VII « l'applicazione della Prammatica Sanzione non aveva diminuito il numero dei conflitti né soppresso l'abuso della forza, il ricorso alla violenza, troppo frequenti nella storia dei monasteri e dei capitoli». La citazione dall'opera del **Valois**: *Histoire de la Pragmatique Sanction de Bourges sous Charles VII*, Paris 1906, si legge in: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 160.

<sup>733</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 141.

<sup>734</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 144-145.

nuovo Sacro Romano Imperatore<sup>735</sup>; il giorno dopo fu eletto Alberto di Asburgo. Il papa gli espresse le proprie congratulazioni e nominò un nunzio per l'Ungheria, la Boemia e la Moravia<sup>736</sup>. Quattro rappresentanti degli elettori si recarono in aprile a Basilea, ma non riuscirono a convincere i padri a sospendere la loro azione contro Eugenio IV, tanto che perfino i delegati del regno di Aragona e di Milano invitarono alla moderazione e lasciarono ostentatamente la seduta del 28 aprile insieme ai colleghi della Castiglia, mentre l'assemblea deliberava di proseguire il procedimento giudiziario contro il pontefice, dichiarato contumace<sup>737</sup>. Gli stessi diplomatici germanici proseguirono per Ferrara, accolti con benevolenza dal papa, che dichiarò di essere disposto a considerare la loro proposta di trasferire il concilio e di mandare rappresentanti con pieni poteri a una assemblea da convocarsi al più presto in terra tedesca<sup>738</sup>. Nell'ottobre del 1438 una dieta si riunì a Norimberga<sup>739</sup>, a cui non partecipò personalmente il nuovo re dei Romani; intervennero, però, importanti rappresentanti sia di Eugenio IV (la sua ambasceria era guidata dal cardinale Niccolò Albergati) che di Basilea e Giovanni VIII mandò un proprio osservatore, Nicola Gudeles<sup>740</sup>.

Neppure questo solenne convegno imperiale, in cui il problema del conflitto fra il papa e Basilea e le sue dannose conseguenze per la cristianità occidentale furono ampiamente esaminati, ebbe un esito soddisfacente e conclusivo. Esso ribadì, pur mostrando una maggiore adesione alle tesi basileesi che a quelle papali, la propria neutralità<sup>741</sup>; infatti, nell'attesa di conoscere la opinione delle parti sulle proposte avanzate nel corso dei lavori della speciale commissione, fu stabilito di riunire, il 1°

---

<sup>735</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 109-170.

<sup>736</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1438, XXIII, XXII. Un inviato del nuovo imperatore di Occidente, *cum magna militum comitiva*, arrivò a Ferrara il 1° luglio, per annunciare la sua elezione. Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 43.

<sup>737</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 111-115.

<sup>738</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 123-124; *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 140, 141. I messi degli elettori, ritornati con la risposta del papa a Basilea, cercarono di indurre i padri a un atteggiamento conciliante e a mandare loro plenipotenziari alle future diete, ma non ottennero che vaghe promesse. Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 140.

<sup>739</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 163. Nella stessa città, all'inizio di luglio, era stata tenuta una prima dieta, dove il papa non fu rappresentato e dove gli inviati di Basilea rifiutarono la offerta dei tedeschi di porsi come mediatori tra loro e il pontefice, non potendo essi accettare giudici secolari in una questione ecclesiastica.

<sup>740</sup> Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc.56.

<sup>741</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 163. L'ambasceria papale fu accolta con scarso riguardo, poiché fu permesso al solo Niccolò di Cusa di parlare in difesa della causa del papa e, addirittura, prima dell'arrivo della delegazione di Basilea. La questione ecclesiastica fu dibattuta in sede di commissione; fu proposto di sciogliere entrambi i concili e di convocarne un terzo in una città tedesca (Strasburgo, Costanza o Magonza). Si dichiararono a favore i delegati di Francia, Aragona, Castiglia, Navarra, Portogallo e Milano, quelli di Basilea dissero di non avere i poteri per decidere, i plenipotenziari papali affermarono di non essere contrari..

marzo 1439, una nuova dieta a Francoforte per risolvere definitivamente la questione del grave dissenso, da lungo tempo creatosi in seno alla Chiesa. Il cardinale Albergati tornò allora a Ferrara<sup>742</sup>, mentre gli altri delegati del papa rimasero a Norimberga in vista della futura convocazione.

Il concilio di Basilea proseguiva frattanto nel procedimento intentato contro il papa, anche se gli inviati di Milano e del regno di Aragona, sulla base delle recenti istruzioni ricevute dai loro governi, esercitavano adesso forti pressioni per rinviare ogni pericolosa deliberazione e il potere secolare, dovunque e unanimemente, chiedeva di ristabilire rapporti corretti e di operare con spirito di conciliazione; quindi, benché fino dall'inizio di agosto Eugenio IV fosse stato ufficialmente citato a comparire di fronte al sinodo, fu continuamente rimandato il momento della decisione definitiva sui provvedimenti da prendere nei suoi confronti. Il 2 di dicembre giunsero nella città elvetica i legati di Alberto di Asburgo e degli elettori tedeschi, i quali cercarono di accontentare i padri dichiarando pubblicamente che quella assemblea era un concilio ecumenico legittimamente costituito e mostrarono le loro credenziali<sup>743</sup>. Malgrado discussioni e riunioni protrattesi per tre mesi, i diplomatici non riuscirono a convincere i padri della opportunità di sciogliere quel concilio e di costituirne uno nuovo; essi ripartirono senza avere nulla concluso, per potere presenziare all'assemblea di marzo a Francoforte. Qui infuriava una epidemia e la dieta si riunì allora a Magonza: numerosi furono i partecipanti<sup>744</sup> a questo ennesimo convegno, il cui unico risultato concreto fu l'emanazione dell'*Instrumentum acceptationis* in cui, come nella *Prammatica Sanzione* di Bourges, era accettato il principio, stabilito a Costanza e riaffermato a Basilea, della superiorità di un concilio sul papa ed era riconosciuta la validità di molti decreti di riforma, riguardanti essenzialmente benefici, nomine, tasse e procedimenti ecclesiastici.

Anche i principi e i prelati tedeschi sostennero ora il papa, ora il concilio, secondo la convenienza del momento; il pontefice non accettò il documento, i padri di Basilea non lo tennero in grande considerazione, in Germania non fu lo strumento capace di ricreare l'unità ecclesiastica, compromessa da antiche fratture, determinate dalla fedeltà al

---

<sup>742</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 44.

<sup>743</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 185-186. Il re dei romani confermava la protezione da lui accordata al concilio e la validità dei salvacondotti da lui concessi..

<sup>744</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 164-165. Oltre ai rappresentanti di Alberto di Asburgo, alla dieta di Magonza parteciparono gli elettori dell'impero, tre in persona e gli altri per procura, i plenipotenziari dei re di Francia, Castiglia e Portogallo e del duca di Milano, una folta delegazione di Basilea e i delegati del papa che, anche se giunti in ritardo per la mancata tempestiva consegna dei salvacondotti, furono in grado di comunicare alcune condizioni poste dal papa per la continuazione delle trattative sulla conciliazione..

pontefice o al concilio. Come rilevò Giovanni di Segovia, l'*Instrumentum* recò maggiore danno a Basilea che non a Eugenio IV<sup>745</sup>.

Gli unici principi dichiaratamente ostili al papa, il re di Aragona e il duca di Milano, perseguivano i loro particolari obiettivi politici ed erano chiaramente poco interessati alla questione della concordia in campo ecclesiastico; Alfonso V aspirava alla conquista del regno di Napoli, di cui il papa aveva investito Renato di Angiò, mentre Filippo Maria Visconti favoriva in ogni modo la instabilità permanente nell'Italia settentrionale, per impadronirsi della maggior parte possibile di territori appartenenti alla Chiesa. Dopo che Niccolò Piccinino, l'abile e astuto condottiero al suo servizio, ebbe occupato le città pontificie "in nome del Concilio", egli trasse in inganno i padri di Basilea, facendo credere loro che alcuni cardinali, schierati con Eugenio IV, sarebbero stati disposti a governare quei territori sempre "in nome del concilio"<sup>746</sup>, mentre a Basilea proprio i suoi legati riuscivano a fare rinviare continuamente la condanna del papa. Il duca minacciò addirittura, in una lettera del novembre 1438, che se il concilio avesse eletto un nuovo papa, vivo Eugenio, egli non lo avrebbe riconosciuto, non gli avrebbe prestato obbedienza e avrebbe trattato i suoi sostenitori come nemici di Dio e della Chiesa<sup>747</sup>. Eugenio IV manifestò compiacimento e gratitudine in alcune lettere, per le affermazioni del duca di Milano<sup>748</sup>.

Al concilio di Ferrara, malgrado l'assenza dei rappresentanti di quasi tutti i principi cristiani, l'8 ottobre 1438, giorno della prima sessione pubblica, il numero dei convenuti era abbastanza alto; già nell'autunno dell'anno precedente Eugenio IV aveva inviato lettere in tutto il mondo occidentale per convocare, oltre ai rappresentanti del mondo secolare, vescovi e abati<sup>749</sup>. Quando iniziò la sessione dottrinale del concilio gli

---

<sup>745</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 108. Giovanni di Segovia afferma che l'*Instrumentum acceptationis* fu uno dei principali motivi che indussero « le altre nazioni a non riconoscere l'elezione del nuovo papa fatta dal sacro sinodo di Basilea; esse videro infatti che gli elettori dell'impero e il re dei Romani conservarono tanto a lungo una posizione neutrale, benché professassero di appoggiare il concilio e di essere pienamente convinti della sua legittimità».

<sup>746</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 30-34; **N. Valois**- *Le Pape et le Concile* op. cit., II, pag. 151-152 Da Basilea furono inviate lettere di nomina ai cardinali Orsini, Colonna, Albergati e Cesarini..

<sup>747</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 165; **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 155.

<sup>748</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 170; **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XVIII.

<sup>749</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 167. Alle università fu chiesto di mandare dottori e maestri di teologia; ai capi degli ordini religiosi fu ordinato di partecipare e di portare dodici dottori con sé. Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 90-102. I domenicani erano rappresentati da Giovanni di Torquemada, da Giovanni di Montenero e da altri sette ecclesiastici. I francescani erano presenti con quattro vescovi, con il ministro generale, con il procuratore generale, con un provinciale e con altri otto membri tra cui Bernardino da Siena. Ambrogio Traversari, generale dei camaldolesi, era di continuo impegnato data la sua buona conoscenza della lingua greca..

ecclesiastici latini presenti erano circa 360: cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, priori, monaci, dottori<sup>750</sup>. La stessa fonte parla del numero dei Greci e lo valuta in settecento, tra cui duecento personalità di un certo rilievo<sup>751</sup>. Isidoro di Kiev, giunto dopo la sessione di inaugurazione, era accompagnato da un discreto seguito di laici e di ecclesiastici<sup>752</sup>. Nonostante la quasi totale mancanza di delegazioni ufficiali di sovrani e principi occidentali, erano presenti personaggi come l'ambasciatore di Venezia presso la Santa Sede, Giovanni Michel<sup>753</sup>, l'inviato inglese Andrew Holes<sup>754</sup>, il magistrato francese Nicholas Coeur<sup>755</sup> e, sicuramente, anche rappresentanti non accreditati di parecchi Paesi e Città, giacché molti intrattenevano relazioni con la curia romana ed erano interessati alla riuscita del concilio.

La prima sessione pubblica, a differenza di quella inaugurale<sup>756</sup>, si tenne nella cappella del palazzo marchionale, (dove risiedeva Eugenio IV), appositamente trasformata per l'occasione con la disposizione di troni, seggi e scanni pressoché identica a quella approntata, nell'aprile precedente, nella cattedrale. Siropulo racconta con dovizia di particolari le vicende della delegazione ecclesiastica greca e dell'imperatore, che pretendeva di attraversare a cavallo le stanze che conducevano alla cappella del castello, in modo da smontare solo quando fosse giunto presso il suo trono, secondo un cerimoniale consono alla sua dignità. Dopo che una soluzione, sia pure di ripiego fu escogitata e Giovanni VIII poté finalmente assidersi, entrò il patriarca Giuseppe II con il suo seguito. Quindi fece il suo ingresso Eugenio IV, preceduto dalla croce, dai canonici e dai protonotari, seguito dai cardinali in processione; dopo una breve preghiera sull'inginocchiatoio di fronte all'altare, il papa prese posto sul suo trono<sup>757</sup>. La messa cantata, che sempre precedeva le sessioni, finì alle nove di mattina<sup>758</sup>. Davanti ai banchi destinati ai sei oratori, scelti da ognuna delle due parti, sedeva Nicola Sagundino, l'interprete greco, che tutti elogiarono per la sua perfetta padronanza delle due lingue<sup>759</sup>; insieme a lui erano « i tre notai di fiducia nominati per ciascuna delle parti, che

---

<sup>750</sup> Vedi: **F. Vallaresso** – *Libellus de ordine generalium conciliorum et unione Florentina* – ed. B. Scultze, Roma, 1944, pag. 20.

<sup>751</sup> Vedi: **F. Vallaresso** – *Libellus de ordine*, op. cit., pag. 20.

<sup>752</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 168.

<sup>753</sup> Vedi: **V. Chiaroni** – *Lo scisma greco*, op. cit., pag. 112.

<sup>754</sup> Vedi: **G.B. Parks** – *The English Travellers to Italy*, vol. I, *The Middle Ages (to 1525)*, Roma 1954, pag. 302.

<sup>755</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1438, XIII.

<sup>756</sup> La sessione inaugurale del concilio ferrarese si tenne, come più sopra ricordato, nella cattedrale di San Giorgio.

<sup>757</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 322.

<sup>758</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 43, 46, 50, 67.

<sup>759</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 39.

dovevano accuratamente redigere per iscritto, in latino e in greco, tutto ciò che succedeva<sup>760</sup>».

Ai Greci era stato accordato il privilegio di dare inizio ufficialmente ai lavori: si alzò allora Bessarione, che indirizzò un lungo discorso di incoraggiamento e di esortazione all'attento uditorio<sup>761</sup>; quando Niccolò Sagundino ebbe letta la traduzione latina del suo discorso<sup>762</sup>, parlò Andrea Crisoberges, arcivescovo di Rodi, che espresse al papa, all'imperatore e al patriarca le felicitazioni di tutti i Latini per l'opera iniziata e gli auguri per la sua felice conclusione<sup>763</sup>. Terminato l'intervento di Andrea Crisoberges, prese la parola Marco Eugenio, metropolita di Efeso e dichiarò aperta la discussione sulla legittimità dell'aggiunta al Credo<sup>764</sup>.

Quattordici furono le sessioni tenute a Ferrara dedicate alla discussione, la prima l'8 ottobre, l'ultima il 13 dicembre 1438<sup>765</sup>; gli oratori, che illustrarono i propri orientamenti e le proprie posizioni dottrinali con convinzione, con passione, talvolta con asprezza e talvolta con ironia, con il ricorso a citazioni dai documenti dei sette Concilî Ecumenici dell'antichità cristiana e dalle opere dei grandi Padri orientali e occidentali, che si avvicendarono al pulpito nei vivaci dibattiti contraddistinti dallo scambio alternato di affermazioni e immediate controdeduzioni e che figurarono come gli indiscussi protagonisti della prima fase del sinodo, furono Marco di Efeso, Andrea Crisoberges, Bessarione e Giuliano Cesarini<sup>766</sup>.

Joseph Gill rileva tuttavia che, dopo la conclusione dell'ottava sessione: « Il resto delle discussioni di Ferrara altro non fu che una disputa tra Giuliano Cesarini e Marco di

---

<sup>760</sup> F. Vallarosso – *Libellus de ordine*, op. cit., pag. 21. Il papa era circondato dai suoi assistenti; Giovanni VIII aveva accanto a sé Manuele Filantropino, che reggeva la spada imperiale, e i suoi cortigiani

<sup>761</sup> Vedi: Hefele-Leclercq – *Histoire des Conciles*, op. cit., VII, pag. 973 sgg. In questa opera si trova un conciso rendiconto del lavoro svolto e degli interventi degli oratori nelle sessioni. Nella sua orazione Bessarione, lamentata la frattura che da lungo tempo divideva Chiesa latina e Chiesa greca, esortò tutti i padri a dare il meglio di sé per ricercare la verità ed eliminare la divisione. Lodò quindi il papa per gli sforzi fatti per riunire il sinodo, l'imperatore e il patriarca per lo zelo dimostrato per riportare la concordia tra le Chiese e per il coraggio con cui avevano affrontato un viaggio così lungo e pericoloso per la causa di Cristo. Concluse augurandosi che il sovrano e il vecchio capo della Grande Chiesa costantinopolitana mantenessero integro il loro entusiasmo fino in fondo, affinché i lavori del concilio, con la piena collaborazione dei prelati latini, avessero pieno successo. Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 37-46.

<sup>762</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 34-38.

<sup>763</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 38.

<sup>764</sup> Le fonti, che riportano i dibattiti del concilio nel periodo ferrarese sono: 1) *Acta Graeca*, pag. 49-217, che non parlano della seconda metà dell'ottava sessione e dell'inizio della nona, mentre ignorano completamente le ultime tre sessioni dalla dodicesima alla quattordicesima; 2) *Acta Latina*, pag. 40-132, che non parlano delle sessioni quarta e quinta. S. Siropulo riassume brevemente il discorso iniziale di Marco Eugenio, poi si limita a ricordare le date, rimandando per i contenuti degli interventi ai *Practica* (Atti greci) del concilio. Vedi: Hefele-Leclercq – *Histoire des Conciles*, op. cit., VII, pag. 973-985.

<sup>765</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 180.

<sup>766</sup> Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 184-186. Nell'ottava sessione, l'8 novembre, parlò per i Latini Aloisio da Pirano, vescovo di Forlì.

Efeso, disputa condotta per lo più con gentilezza e che solo qualche volta divenne più aspra, con l'imperatore che interveniva per protestare contro il cardinale che parlava troppo spesso e troppo a lungo, non permettendo ai Greci di replicare. Di fatto, in tutte le sessioni che seguirono<sup>767</sup> il metropolita di Efeso aprì la discussione con un intervento piuttosto lungo che, però, a causa delle interruzioni di Cesarini, diventava ben presto una discussione in cui il cardinale inseriva ampie repliche<sup>768</sup>».

Il patto di tenere tre sedute alla settimana non fu osservato; gli incidenti provocati da Giovanni VIII<sup>769</sup> e i contrasti di opinione sulla lettura pubblica degli atti del concilio rallentarono sensibilmente le attività sinodali. Il risultato di questa attività, che spesso impegnava i padri per l'intera giornata, dalle nove del mattino fino alle sei di sera "lasciandoli stanchi e provati dal freddo e dalla fame", fu, comunque, pressoché nullo per quanto riguarda l'accordo con i Latini, benché questi avessero esposto tesi, che non mancarono di produrre un certo effetto su alcuni eminenti teologi greci. Marco di Efeso mantenne sempre il suo saldo convincimento della inattaccabilità della posizione greca<sup>770</sup>; Giorgio Scolario, tornato a Costantinopoli, quando prese il posto dello stesso Marco dopo la morte di questi e ne proseguì l'opera, espresse concetti molto simili<sup>771</sup>. A

---

<sup>767</sup> Tali sessioni furono quattro e furono tenute il 18 novembre e il 4, 8, 13 dicembre 1438.

<sup>768</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 186-187.

<sup>769</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 187-188. Un incidente diplomatico avvenne in occasione dell'arrivo degli ambasciatori del duca di Borgogna, che si presentarono al papa il 27 novembre, interrompendo il regolare svolgimento delle sessioni: gli inviati resero omaggio a Eugenio IV, ma, passando di fronte al trono dell'imperatore, lo ignorarono completamente. Giovanni VIII si adirò fortemente perché quelli, a suo parere, avrebbero dovuto portargli lettere dal duca e salutarlo come avevano fatto con il pontefice. Egli dichiarò, pertanto, che avrebbe impedito la continuazione dei lavori se non fossero state presentate scuse formali e pubbliche. Il papa e il patriarca fecero da pacieri e, con la compilazione di documenti falsi e il saluto ufficiale del vescovo di Chalon, l'incidente fu risolto.

<sup>770</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 197. Lo storico gesuita cita un *votum* che Marco Eugenio scrisse al principio del giugno 1439, che non presentò però all'imperatore: «...poiché io ritengo che il sacro simbolo della fede deve rimanere immutato nel testo in cui fu redatto...non potrò mai sentirmi unito a coloro che hanno voluto fare una aggiunta al simbolo sulla processione dello Spirito Santo, almeno finché essi permangono sulle loro posizioni...Tutti i dottori della Chiesa, tutti i concili e tutte le scritture divine ci avvertono di fuggire l'eterodossia e di tenerci lontani dalla comunanza con chi la professa. Dovrò dunque io, malgrado tutto ciò conformarmi alle opinioni di chi ci volle insieme dietro la facciata di una fittizia unione, di chi ha alterato il testo del sacro e divino simbolo e ha ritenuto il Figlio seconda causa dello Spirito Santo?».

<sup>771</sup> Vedi: **G. Scolario** – *Oeuvres complètes de Gennade Scholarius*, ed. L. Petit, X.A. Sidéridès, M. Jugie, Paris 1928-1936, III, pag. 87-88: « Essi affermano che l'aggiunta al simbolo della fede fu eseguita legittimamente e secondo ogni convenienza: ma dove è provato questo? Non si è forse dimostrato il contrario a Ferrara a proposito dell'aggiunta? Non furono i Latini a chiedere con grande insistenza che le disposizioni sul divieto di compiere aggiunte[al Credo] e le pene previste in caso di trasgressione non fossero lette nel corso di una sessione pubblica? E noi che cosa avremmo dovuto fare in tale situazione?...E invece abbiamo concesso ai Latini di non produrre pubblicamente quei documenti, che, dopo la esclusione del pubblico, furono letti di fronte ai pochi che erano responsabili di questo passo terribile, sommessamente, senza che ne potesse venire profitto alcuno...E allora come possono affermare che l'aggiunta fu compiuta in modo giusto e legittimo?».



Firenze, però, parlò e si espresse in senso diametralmente opposto, in un modo, si potrebbe dire, su cui un teologo latino non avrebbe trovato nulla da obiettare <sup>772</sup>.

È molto più difficile, invece, esprimere una opinione precisa sulle reali simpatie e sulle posizioni ecclesiastiche di Bessarione, vescovo di Efeso: probabilmente, non erano quelle che per secoli la propaganda papale prima e la storiografia cattolica dopo hanno trasmesso. Vi sono, infatti, affermazioni decise come quella di Joseph Gill: «Un altro Greco, la cui fiducia nell'atteggiamento preso dalla sua Chiesa sulla questione dell'aggiunta fu in un primo momento scossa e quindi completamente distrutta fu il metropolita di Nicea Bessarione <sup>773</sup>», che cita, a sostegno del suo giudizio, una lettera scritta dallo stesso ad Alessio Lascaris <sup>774</sup>; in essa il vescovo niceno si disse colpito dalle prove e dalle argomentazioni addotte, nel dibattito sull'aggiunta al Credo, da Giuliano Cesarini e aggiunse che tutti i suoi compatrioti furono impressionati al punto che, quando il cardinale in più occasioni insistette perché la disputa fosse portata sul tema dottrinale della processione dello Spirito Santo, per la quale tanto lui che i suoi colleghi avrebbero prodotto molto validi argomenti a riprova delle loro tesi, i Greci furono presi dal panico e molti di essi proposero di tornare in patria, per timore di essere messi in serie difficoltà sul tema della processione, come già era accaduto per quello dell'aggiunta al Credo.

Un'attenta lettura del discorso dell'8 ottobre 1438 <sup>775</sup>, «un capolavoro di eloquenza e di intelligenza politica», potrebbe indurre tuttavia a un'altra conclusione, specialmente se si considera la frase: « Il bene non consiste solo nell'ottenere la vittoria quando si possiede la verità, ma anche *nel perdere bene, che è lo stesso che vincere*. E anzi si potrebbe dire che questo è un bene maggiore, poiché è più vantaggioso ricevere un beneficio che farlo, ascoltare che parlare, *essere liberati che liberare dagli errori gli altri*». In queste parole, a molti storici parse incomprensibili, si potrebbe individuare il realismo politico del comportamento di Bessarione. Non è possibile credere, infatti, che

---

<sup>772</sup> Vedi: **G. Scolari** – *Oeuvres complètes*, op. cit., I, pag. 341-343. Joseph Gill, delineando un ritratto di Giorgio Cortesis, detto Scolari, scrive: « Quanti uomini di nome Giorgio Scolari furono coinvolti nelle discussioni del Concilio di Firenze, uno, due o tre? L'estremamente colto Leone Allacci all'inizio del diciassettesimo secolo era convinto che ce ne fossero stati tre; Giovanni Cariofilo, colto quasi quanto Allacci e suo contemporaneo, decise per due. Oggi nessuno seriamente sostiene che ve ne sia mai stato più di uno. La ragione di questa vasta divergenza di opinione è che durante il concilio “uno” Scolari parlò e scrisse apertamente e con forza in favore dell'unione, e dopo il concilio “uno” Scolari fu il vero capo degli anti-unionisti, che con la sua azione e i suoi scritti operò più che qualsiasi altra singola persona, con l'eccezione di Marco Eugenio forse, per distruggere l'unione». Vedi: **J. Gill** – *Georges Scholarios in Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 79.

<sup>773</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 199.

<sup>774</sup> Vedi: **Bessarione** – *Epistola ad Alexium Lascarin* in *Patrologia Graeca*, 161, 340B sgg.

<sup>775</sup> Vedi: *Acta Graeca* . op. cit, pag. 37-46.

egli abbia abbandonato le raffinate posizioni teologiche raggiunte nel corso di tanti secoli dall'ortodossia, nelle quali era cresciuto e nelle quali la sua cultura era profondamente radicata, a favore di quelle dei Latini, ma è piuttosto ipotizzabile che il fine e intelligente ecclesiastico abbia voluto lanciare un messaggio politico ai suoi sprezzanti correligionari, in cui riconosceva con ragione gli avversari più insidiosi della sua strategia: sarebbe loro convenuto molto più *essere liberati* (dai Turchi) che *liberare dall'errore* (dottrinario) *gli altri* (i Latini). Sullo stato d'animo dei Greci, descritto nella epistola di Bessarione ad Alessio Lascaris, e contro il quale Giovanni VIII dovette combattere per persuaderli ad accettare la discussione della dottrina della processione dello Spirito Santo, concorda Siropulo, che parla delle apprensioni dei Greci su tale argomento, dovute alle affermazioni da parte latina di avere valide prove fondate sui Santi di Occidente<sup>776</sup>.

Cristoforo Garatone, Andrea Crisoberges e Ambrogio Traversari, che parlavano greco, furono incaricati dai Latini di insistere per iniziare la discussione dogmatica ed essi visitarono più volte il patriarca per ottenerne, a tal fine, l'appoggio; i prelati bizantini, però, erano sfavorevoli a proseguire il dibattito<sup>777</sup>.

Nel generale sconforto, solo l'imperatore non si perse d'animo, anche se egli presto si ammalò come accadde, nello stesso tempo, al vecchio patriarca<sup>778</sup>; privi dell'appoggio morale costituito dal sovrano e da Giuseppe II, furono gli ecclesiastici a dare sfogo ai loro sentimenti di angoscia e di frustrazione. La lontananza dalle loro case e dalla patria in pericolo durava da più di un anno, la nostalgia delle famiglie era acuita dal Natale vicino, le indennità per il loro sostentamento non erano corrisposte puntualmente, il clima invernale era freddo e piovoso. Per di più l'esito del concilio appariva assai problematico; i Latini discutevano con tale caparbia che ai Greci sembrava che essi fossero disposti a continuare il dibattito a tempo indeterminato, con la pretesa di avere sempre l'ultima parola e senza cedere mai. Le repliche di Marco Eugenio, esposte con pari ostinazione, non riuscivano secondo i colleghi bizantini a controbattere efficacemente le incalzanti considerazioni di Giuliano Cesarini: l'eventualità che la

---

<sup>776</sup> Vedi: S. Siropulo – *Memorie*, op. cit., pag. 368.

<sup>777</sup> Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 217 Gli Atti greci descrivono l'atmosfera di scoraggiamento e di stanchezza che regnava tra i Bizantini: «Così noi Greci cominciammo a irritarci; non solo i prelati ma anche i chierici, i dignitari di corte, e tutti quanti dicevano: perché mai continuiamo a parlare e ad ascoltare vuote parole? Né essi possono persuadere noi né noi loro, e faremmo meglio a tornarcene a casa»..

<sup>778</sup> Vedi: S. Siropulo – *Memorie*, op. cit., pag. 352.

stessa situazione si ripettesse per il dibattito sulla processione dello Spirito Santo li riempiva di ansia e di sgomento<sup>779</sup>.

Siropulo fa un resoconto lungo, ma piuttosto impreciso, degli avvenimenti di questo periodo, in quanto include, nel breve lasso di tempo intercorso tra l'ultima discussione pubblica a Ferrara del 14 dicembre 1438 e la riunione dei Greci del 2 gennaio 1439, in cui si sarebbe dovuto decidere il trasferimento a Firenze, troppe vicende, che necessariamente richiesero, per verificarsi, un arco temporale più ampio<sup>780</sup>. Egli afferma che, corsa la voce fra i Greci, di un mutamento del tema da discutere (la processione dello Spirito Santo) e del trasferimento del concilio a Firenze, questi si precipitarono dal patriarca infermo per lamentarsi della loro precaria situazione e per cercare di convincerlo a proporre la interruzione definitiva dei dibattiti; essi, soprattutto, fecero presente che non intendevano recarsi in un'altra località e che l'unica soluzione ragionevole sarebbe stato il ritorno a Costantinopoli. Tentarono, infine, di persuaderlo che ogni decisione sarebbe spettata esclusivamente a lui in quanto capo della Chiesa, e che l'opinione dell'imperatore, sicuramente contraria ai loro propositi di abbandono, non avrebbe avuto rilevanza alcuna, se la Chiesa avesse rifiutato con fermezza la propria collaborazione.

Due delegazioni di ecclesiastici, inviate in momenti successivi dal patriarca a visitare Giovanni VIII con precise proposte, volte a sbloccare la situazione di stallo determinatasi, e che postulavano una condivisa e ferma presa di posizione nei confronti dei Latini anche da parte dei membri laici della delegazione bizantina, non ebbero molto successo con il sovrano; anzi il *basileus* riuscì a convincere l'autorevole Doroteo, metropolita di Mitilene, uno dei messi di Giuseppe II, che sarebbe stato disonorevole per i Greci tornare in patria senza avere affrontato la questione fondamentale che divideva le due Chiese e si impegnò a parlare personalmente con il vecchio presule. Ebbe infatti una lunga conversazione con lui e, in più occasioni, nei giorni seguenti incontrò privatamente molti prelati per persuaderli della necessità di una ulteriore discussione; infine, stabilì di rimettere la decisione al consiglio generale degli ecclesiastici, al quale fece con franchezza il punto della situazione, nella speciale riunione indetta nel suo palazzo<sup>781</sup>. I prelati, al termine dell'intervento dell'imperatore,

---

<sup>779</sup> Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 217-226.

<sup>780</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 348 sgg.

<sup>781</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 362. Giovanni VIII ricordò che lo scopo del viaggio in Italia era stato quello di esaminare le differenze che dividevano le due Chiese, prima tra tutte la questione dello Spirito Santo, trattata fino a quel momento solo di sfuggita, dal punto di vista dell'aggiunta al

che calorosamente li incitava a proseguire i lavori conciliari, discussero a lungo sulla questione; Isidoro di Kiev e Bessarione si dichiararono senza riserve favorevoli a esaminare la questione dogmatica e perfino Marco Eugenio e gli altri non sollevarono obiezioni, chiedendo, soltanto, che tale esame fosse fatto non pubblicamente, ma nell'ambito più ristretto di delegazioni di dodici persone per parte<sup>782</sup>. Giovanni VIII informò quindi l'assemblea del desiderio del papa di trasferire il concilio a Firenze; su questo punto gli ecclesiastici espressero forti riserve<sup>783</sup>, affermarono che gli incontri con i Latini sarebbero dovuti continuare a Ferrara ed elessero i loro rappresentanti per la commissione dei dodici.

Dopo lo scioglimento di questa animata riunione, cominciarono a diffondersi notizie più precise circa i veri motivi che avevano indotto Eugenio IV a proporre il cambiamento della sede del concilio; i Greci appresero che la perdita di diverse città pontificie, conquistate da Niccolò Piccinino, rendeva praticamente impossibile al papa mantenere tante persone a Ferrara, mentre a Firenze sarebbe stato in grado di corrispondere loro regolarmente le indennità pattuite e, anche, di mettere a disposizione una consistente somma di denaro da destinare alla difesa di Costantinopoli<sup>784</sup>. Gli animi depressi dei Bizantini furono sollevati dalla convocazione di una seconda riunione plenaria, indetta dall'imperatore per il 2 gennaio 1439 nell'abitazione del patriarca, di nuovo malato e impossibilitato a muoversi; il *basileus* riuscì, con parole convincenti e motivazioni appropriate, a persuadere tutti i prelati, Giuseppe II compreso, della sincerità del pontefice e della convenienza di affrontare un viaggio abbastanza breve in vista di vantaggi economici e materiali non indifferenti<sup>785</sup>.

---

Credo. Non dibattendo anche l'aspetto dottrinale, avrebbero affrontato difficoltà e pericoli molto gravi senza beneficio alcuno per la loro Chiesa e la loro patria, e lasciato per di più l'impressione che la teologia latina avesse sulla questione argomenti assai validi, non agevolmente confutabili da parte greca.

<sup>782</sup> Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 217-226.

<sup>783</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 378. Giovanni VIII chiese ai prelati, che non comprendevano i motivi dello spostamento della sede del concilio a Firenze, con quali mezzi essi pensavano che sarebbero tornati in patria, se avessero rifiutato di accompagnare il papa in un luogo dove questi poteva trovare il denaro necessario a tale scopo..

<sup>784</sup> La cattiva nuova della fallimentare situazione delle finanze papali fu un duro colpo per i Greci, ma non li persuase subito che le cose per loro sarebbero andate meglio a Firenze che a Ferrara.

<sup>785</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 376. L'imperatore illustrò ai prelati la situazione finanziaria del papa e gli impegni presi dalla città di Firenze con Eugenio IV per sovvenire alle necessità della tesoreria pontificia. Ricordò il proprio personale sacrificio per aiutare la patria in pericolo mortale; esortò tutti a farsi coraggio e ad affrontare un breve viaggio, perché, una volta giunti a Firenze, le discussioni sarebbero subito iniziate e terminate prima delle feste di San Giorgio. La salvezza del Paese non poteva essere compromessa, arrestandosi davanti a una così lieve difficoltà. Gli ecclesiastici risposero di essere pronti ad accettare il trasferimento a condizione che fossero corrisposte le somme arretrate loro dovute, che le spese del viaggio fossero a carico del papa e che a Firenze la permanenza non si fosse protratta per più di quattro mesi.

Le spese sostenute da Eugenio IV per il concilio erano state davvero enormi; egli aveva pienamente rispettato le clausole del decreto *Sicut pia mater*, il contratto stipulato tra Giovanni VIII e il concilio di Basilea<sup>786</sup> e si era visto da questo sottrarre una non piccola parte dei suoi introiti correnti; la Francia e i principi tedeschi, approfittando della propria dichiarata posizione di neutralità, impedivano di fatto che il denaro, raccolto nei loro territori e destinato alla Chiesa, fosse disperso, finendo nelle mani di una delle due parti; inoltre, gli attacchi frequenti degli eserciti del duca di Milano contro gli stati pontifici non solo comportavano per i possedimenti del papa la perdita di varie città e delle relative rendite, ma costringevano Eugenio IV a combattere guerre difensive assai costose. I prestiti contratti con i Medici, con Firenze e con Venezia fecero lievitare notevolmente il debito della Camera Apostolica; per procurarsi i fondi necessari a esborsi tanto cospicui, il pontefice fu addirittura costretto a ricorrere alla vendita di un certo numero di piccole città appartenenti alla Santa Sede<sup>787</sup>.

Non è facile determinare con esattezza il momento in cui Eugenio IV cominciò a pensare a Firenze come nuova sede del concilio; nel 1437 aveva preso in seria considerazione la candidatura di questa città, poi, per la minacciosa diffida viscontea, ripiegò su Ferrara, che pensò di abbandonare, al manifestarsi dell'epidemia di peste nell'estate del 1438, per Padova o per Treviso, idea subito scartata, però, per il poco gradimento veneziano. La drammatica condizione delle finanze pontificie fu l'elemento decisivo per la scelta di Firenze, che offriva inoltre il non trascurabile vantaggio di trovarsi in una zona non direttamente minacciata dalle armate di Niccolò Piccinino<sup>788</sup>; quasi sicuramente, comunque, i primi contatti furono avviati da Firenze tramite il proprio rappresentante stabile presso la curia papale e certamente non, come afferma Siropulo, per il diretto intervento di Ambrogio Traversari, che non ebbe parte alcuna nei negoziati e che aveva lasciato Ferrara all'inizio di settembre, con il permesso del papa,

---

<sup>786</sup> Vedi: **J. Gill** – *The cost of the Council of Florence in Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 186-203 Eugenio IV aveva inviato tramite i suoi legati a Costantinopoli quindicimila ducati per coprire le spese, sostenute dai prelati bizantini per raggiungere dalle loro sedi la capitale e diecimila ducati, da custodire nella Città, per fronteggiare eventuali improvvise emergenze; il viaggio dei Greci, più lungo del previsto, aveva fatto aumentare sensibilmente il costo del nolo delle navi corrisposto dalla tesoreria pontificia a Venezia; il papa doveva provvedere al mantenimento dei Greci in Italia, sborsare una cifra cospicua per le navi con i trecento balestrieri cretesi di stanza a Costantinopoli e curarsi del sostentamento della curia e di parecchi teologi latini.

<sup>787</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* . op. cit., doc.138, 150, 152,174, 175, 221, 246.

<sup>788</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 209. Le incursioni di Niccolò Piccinino, al soldo di Filippo Maria Visconti, nemico accanito sia del papa che di Firenze e di Venezia, avevano portato il temibile condottiero molto vicino alla città del concilio e non era da escludere che egli avrebbe potuto effettuare, nel sacro nome del sinodo di Basilea, un improvviso attacco contro Ferrara, con imprevedibili conseguenze: il papa avrebbe anche potuto essere fatto prigioniero e il concilio non sarebbe potuto proseguire con la guerra alle porte.

per motivi personali<sup>789</sup>. La Signoria fiorentina ordinò agli ambasciatori che portavano le congratulazioni ad Alberto di Asburgo per la sua elezione di passare per Ferrara, per presentare gli omaggi della città al pontefice e per proporgli Firenze come nuova sede del concilio, nel caso in cui si fosse presentata la pressante necessità di un trasferimento<sup>790</sup>. In dicembre le trattative erano a buon punto e a Lorenzo dei Medici furono dati i poteri necessari per offrire una dignitosa sistemazione a tutti i Greci e per assicurare il papa che qualsiasi altra questione avrebbe potuto essere definita con piena soddisfazione di entrambe le parti<sup>791</sup>. L'ambasceria ebbe pieno successo e il 18 dicembre 1438 fu concluso un accordo tra il cardinale tesoriere e Lorenzo sulla base delle offerte presentate da Firenze<sup>792</sup>; naturalmente tutte le intese furono prese con il consenso dell'imperatore e del patriarca e Giovanni Disypatos fu da essi inviato a Firenze, con una lettera di presentazione del cardinale Cesarini ai fratelli Medici, per prendere visione della sistemazione predisposta per la delegazione bizantina<sup>793</sup>.

Giovanni VIII, consultatosi con il papa, mostrò ai suoi prelati, perché lo approvassero, l'accordo tra lui ed Eugenio IV, non ancora firmato; il fratello del sovrano Demetrio, recatosi qualche tempo prima a Venezia, fu persuaso, non senza qualche difficoltà, a ritornare. Il patriarca ordinò ai suoi prelati di prepararsi per il viaggio<sup>794</sup>; nel giorno dell'Epifania (1439) il papa prospettò ai membri latini del concilio la opportunità di trasferirlo a Firenze a causa della peste non ancora cessata<sup>795</sup>.

Il 10 gennaio 1439 il concilio si riunì in sessione plenaria nella cattedrale di San Giorgio per ascoltare la lettura della bolla di trasferimento, effettuata dagli arcivescovi di Oporto e di Mitilene, *Decret oecumenici concilii*<sup>796</sup>.

Terminata questa cerimonia, i padri conciliari si predisposero a partire; il primo a lasciare Ferrara, il 16 gennaio, fu Eugenio IV, che, per evitare le possibili insidie delle

---

<sup>789</sup> Il generale dei camaldolesi si assentò per fare visita alla madre malata e ritornò a Ferrara solo a seguito di un esplicito invito del cardinale Cesarini in nome del papa e poi di un ordine perentorio del pontefice stesso. Vedi: A. Traversari – *Latinae epistolae*, op. cit., n.53, n.848, n.846.

<sup>790</sup> Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 53.

<sup>791</sup> Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 59.

<sup>792</sup> Vedi: *Acta camerae apostolicae* - op. cit., doc. 60. L'accordo conteneva pure garanzie di libero movimento per tutti i membri del sinodo, disposizioni su prezzi, tasse e ordine pubblico.

<sup>793</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CXX.

<sup>794</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 380.

<sup>795</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 46.

<sup>796</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 160.

bande armate di Jacopo Piccinino, seguì un tragitto completamente diverso da quello ufficialmente annunciato<sup>797</sup>.

Dieci giorni dopo fu la volta del patriarca, con la maggior parte degli ecclesiastici greci, ad abbandonare la città estense; il mancato tempestivo invio da parte di Firenze dei cavalli necessari per il trasferimento, costrinse Giuseppe II e il suo seguito a rimanere diversi giorni a Faenza e questo e altri inconvenienti resero faticoso e penoso il viaggio dell'infermo prelado<sup>798</sup>. Tutti gli altri partecipanti al concilio, compresi l'imperatore e la sua corte, partirono successivamente, a gruppi più o meno consistenti e numerosi.

### *Svolgimento e conclusioni del Concilio di Ferrara - Firenze*

«Erano, in questi medesimi tempi, intra la Chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo concilio, fatto a Basilea, parlato assai, per i prelati della Chiesa occidentale, sopra questa materia, si deliberò che si usassi ogni diligenza perché lo Imperatore e i prelati greci nel concilio a Basilea convenissero, per fare prova se si potessero con la romana Chiesa accordare. E benché questa deliberazione fusse contro alla maestà dello imperio greco, e alla superbia de' suoi prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, non di meno, sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non potere difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandare aiuti, deliberarono cedere. E così lo Imperatore, insieme con il Patriarca e altri prelati e baroni greci, per essere, secondo la deliberazione del Concilio, a Basilea, vennero a Vinegia; ma, sbigottiti dalla peste, deliberarono che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque, più giorni, nella chiesa cattedrale, insieme i romani e greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni, i greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano si accordarono<sup>799</sup>»

---

<sup>797</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 214. Eugenio IV, non potendo passare per la normale via di Bologna occupata dalle truppe viscontee, anziché raggiungere Faenza, attraversare gli Appennini seguendo la valle del Lamone e scendere quindi nella pianura presso Firenze, si recò Modena e valicò l'appennino pistoiese.

<sup>798</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CXX. Il cardinale Cesarini aveva chiesto nella sua lettera del 22 gennaio 1439 ai fratelli Medici di mandare subito i cavalli per alleviare le fatiche del viaggio.

<sup>799</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, V, 16, pag. 541-542, in *Opere*, III, Torino 2005.

Con il suo personalissimo stile, secco e tagliente, Niccolò Machiavelli registra, in modo conciso e, bisogna dire, con una certa imprecisione e senza una accurata analisi delle motivazioni e del reale svolgimento della vicenda, un avvenimento, che per la sua città, impegnata nella ricerca di nuovi ed equilibrati assetti istituzionali, aveva avuto notevole rilevanza politica ed economica: la celebrazione di un concilio ecumenico, che, aperto ufficialmente a Ferrara l'8 gennaio 1438, era stato successivamente trasferito, all'inizio del 1439, a Firenze, dove, dopo mesi di accese dispute teologiche e dottrinali, era stata proclamata, nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, la unione fra le Chiese greca e latina<sup>800</sup>. Machiavelli terminò di scrivere l'opera, in cui accenna ai fatti sinodali, circa 86 anni dopo la conclusione dell'evento<sup>801</sup>; il segretario fiorentino non fu, evidentemente, particolarmente attratto da problematiche, che probabilmente riteneva avessero natura e contenuto soprattutto religiosi.

Anche il suo illustre conterraneo e famoso storico Francesco Guicciardini, negli anni in cui si preparava a entrare nell'agone politico<sup>802</sup>, ricostruì le vicende della propria città, dal tumulto dei Ciompi (1378) fino ai suoi tempi<sup>803</sup>; in un solo capitolo, il primo delle *Storie fiorentine*, egli descrive gli accadimenti del lungo periodo che va dalla celebre rivolta dei salariati delle Arti alla morte di Cosimo de' Medici (1464), ma ignora del tutto, non facendovi il minimo accenno, il concilio.

Se un episodio così significativo e ricco di implicazioni storiche e politiche per tutti gli Stati italiani e per Firenze in particolare non indusse ad approfondite considerazioni e riflessioni i due grandi scrittori fiorentini, sembra utile cercare di capire, allora, se e in quale misura esso richiamò l'attenzione e destò l'interesse di cronisti e storici, vissuti in quegli anni cruciali del Quattrocento e, in alcuni casi, partecipi e testimoni di quel fatto memorabile, oppure di studiosi operosi in tempi successivi e interessati a ricostruirne i momenti e gli aspetti più rilevanti.

Mentre i protagonisti della prima fase del sinodo, come è stato sopra ricordato, lasciano la città di Niccolò d'Este e viaggiano verso la nuova e più sicura destinazione in terra toscana, per proseguirvi i loro impegnativi dibattiti e per entrare nel vivo delle divergenze dottrinali e teologiche fra le Chiese di Oriente e di Occidente, è dunque

---

<sup>800</sup> Il decreto di unione "Laetentur Coeli" porta la data del 6 luglio 1439.

<sup>801</sup> Machiavelli ultimò l'opera, commissionatagli nel 1520 dal cardinale Giulio de' Medici, poi papa Clemente VII, nel 1525.

<sup>802</sup> Francesco Guicciardini iniziò a ricoprire incarichi pubblici nel 1508, quando aveva 25 anni.

<sup>803</sup> Vedi: **F. Guicciardini** - *Storie fiorentine*, Milano 1998, pag. 77- 93. Le "Storie" furono redatte fra il 1508 e il 1511



opportuno interrompere l'analisi critica degli eventi per soffermarsi, sia pure brevemente, sui riferimenti, contenuti negli scritti di alcuni autori, al concilio di Ferrara-Firenze, che tante speranze e attese aveva suscitato negli ambienti più consapevoli e lungimiranti.

Biondo Flavio, nominato dopo una lunga permanenza nella curia segretario apostolico da Eugenio IV, fu sicuramente vicino al papa durante tutto lo svolgimento del concilio, in una posizione ideale quindi per raccontare fatti e per osservare da vicino tanti personaggi importanti e influenti. Egli si limita a riferire nelle sue *Decadi* che <sup>804</sup>:«  
Diversa interim et prorsus sibi ipsi contraria ecclesiae et Eugenii pont. Romani rebus adfuit fortuna. Quo etenim tempore Bononiam , ut ostendimus, Romandiolamque omnem hostis habuit Piccininus, certa sese obtulerat spes optatissimae et maximis per quingentos fere annos quaesitae laboribus unionis Graecorum cum Latina ecclesia faciendae. Eam rem memoratu inter caeteras, quae multis ante seculis sint gestae dignam, operae precium fuerit accuratius narrare<sup>805</sup>.....Interea vero, dum ..., finem optatam habuit unio Graecorum cuius supra inchoatam narrationem expleri oportere admonet et temporis ratio et remissior per id temporis bellorum fragor. Joanne Paleologo imperatore, cum ea Graecorum multitudine, quam secum adductam ostendimus, apud pontificem Eugenium Ferrariae constituto, habitae sunt singulis prope diebus publicae disputationes, hinc latinis occidentalibusque rerum divinarum iurisque pontificii peritioribus, qui apud pontificem accersiti convenerant, opiniones ritusque Graecorum ordine expositos improbantibus, illis contra tueri, aut aliter sanioemque in partem quam a nobis acciperentur interpretari adnisis. Et cum multos menses ea durasset contentio, nec certus appareret tantae rei finis, Ferrariam pestis invasit: quae cum curiales maxime popularetur, pontificem perpulit, ut concilio inde translato Florentiam demigraret. Ubi sexto post quam applicuerat mense, post multas pertinacissimasque partium disceptationes ad eam deventum est conclusionem, qua serio enarrata, facillimum intellectu erit, qualia fuerint, quae tot praestantis utriusque partis viros, perpetua mensium quindecim disputatione distinuerunt. Eam vero ex decreti quod summo partium consensu statutum, latinis pariter et graecis scriptum litteris per universum orbem missimus, verbis referemus....Convenientes namque latini et graeci in sacrosanctam icumenicam synodum Florentiam, magno studio invicem

---

<sup>804</sup> Vedi: **Biondo Flavio** – *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades Libri XXXI*, Basilea 1531.

<sup>805</sup> Vedi: **Biondo Flavio** – *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, op. cit., 3, VIII, pag. 525.

adnisi sunt. Ut inter alia articulus ille de divina spiritus sancti processione, summa cum diligentia et assidua inquisitione discuteretur. Prolatis vero testimoniis ex divinis scripturis, plurimisque auctoritatibus sanctorum doctorum orientalium et occidentalium, aliquibus quidem ex patre et filio, quibusdam vero ex patre per filium procedere dicentibus spiritum sanctum; et ad eandem intelligentiam aspicientibus, omnibus sub diversis vocabulis, Graeci quidem asseruerunt, id quod dicunt spiritum sanctum ex patre procedere, non hac mente proferunt, ut excludant filium: sed quia eis videbatur, uti aiunt, Latinos asserere spiritum sanctum ex patre et filio, tamquam ex duobus principiis, et duabus spirationibus procedere, ideo abstinuerunt a dicendo spiritus sanctus ex patre procedebat et filio: Latini vero affirmaverunt non se hac mente dicere, spiritum sanctum ex patre filioque procedere, ut excludant patrem<sup>806</sup>». Biondo conclude il suo racconto con un breve riassunto dei termini religiosi dell'accordo e con le lodi di Eugenio IV.

Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, scrisse per incarico della curia romana le *Vitae Pontificum*, che presentò a papa Sisto IV alla fine del 1474. Nella parte dedicata a Eugenio IV annota: « Anno vero sequenti publico consistorio Basiliense concilium, quod ante approbaverat, Ferrariam transfert, quod diceret Graecos cum Ecclesia romana in fide conventuros, eundem locum sibi delegisse. Instabant tum concilii Basiliensis praesides, et precibus ac pollicitationibus Graecos adhortabantur, ut omisso Eugenio ad se profiscerentur.... Verum mortuo Sigismundo imperatore, a quo Basiliense concilium incrementum habuerat.... concilium Ferrariense Eugenii nomine cardinalis Sanctae Crucis incohavit. Eo proficiscitur et Eugenius, quod adventare imperatorem Constantinopolitanum Ioannem Palaeologum intellexerat cum plerisque triremibus, tum

---

<sup>806</sup> Vedi: **Biondo Flavio** – *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, op. cit., 3, X, pag. 550-551. Nella terza *Decade* (libro VIII, pagina 526), introducendo il tema dell'unione delle Chiese greca e latina, ricorda quelli che a suo parere furono i motivi e i presupposti della separazione: « Et cum Romano pontifici subesse indignarentur, orientalibus populis in Romanae ecclesiae obedientia, Graecorum quam Romanorum, ut ostendimus, commodo, persistentibus praeesse affectarent, ab ecclesia catholica defecerunt. Multis autem populis quum Asiae, tum Europae ad urbem Romam sanctam et sedem apostolicam, prohibente magis Graeco hoste, quam barbaro, accedere nequentibus, sensim factum est, ut Indi, Aethiopes, Armenii, Hiberi alique populi, etsi nomen retinuerunt Christianum, partim multos acciperent ex Graecorum erroribus, in quos illi post scissuram se precipitarunt, partim indignantes Graecis, quos oderant usquequaque subiici, novas et ipsi haereses sint secuti». Il notaio apostolico continua affermando che la oppressione dei Greci su molti territori e città durò a lungo; essi ne persero poi molti e se alcuni furono recuperati ciò fu possibile solo grazie alla prima crociata. Ambizione e superbia furono le colpe dei Bizantini ( Biondo si guarda bene dal ricordare le stragi e le nefandezze perpetrate dai Latini nella quarta crociata) che li portarono a disporre solo di Costantinopoli e della Morea. Ecco allora che Giovanni VIII mutò consiglio e decise di chiedere aiuto. Narra molto rapidamente le vicende di Basilea e le offerte concorrenti di quel concilio e di Eugenio IV, Biondo prosegue raccontando la decisione dei Greci di ascoltare il papa e illustra la composizione della delegazione bizantina. Le considerazioni di questo autore sembrano denotare un atteggiamento non favorevole nei confronti dei Greci, di cui sono sottolineati errori e difetti, non tengono in alcun conto l'ostilità e le prevaricazioni degli Occidentali e sono anche storicamente imprecise.

suis, tum Venetorum Eugenii gratia obviam missis, ne qua vis imperatori fieret; quod intellexerat concilii nomine triremes Gallicas in Ionium missas, quae aut imperatorem ad se adducerent; aut si id fieri non posset, saltem hominem remorarentur, quominus Ferrariam proficisceretur. Harum vero triremium praefectum ita largitionibus corruptit Eugenius, ut relicto concilio partes suas deinceps secutus sit. Imperator autem Ferrariam ingrediens, non aliter susceptus ab Eugenio est, ac Romani imperatoris suscipi consuevere.... Eugenius autem duas Ecclesias iam pridem dissidentes in unum corpus redigere cupiens MCCCCXXXVIII habita ingenti supplicatione, celebrataque Spiritus Sancti missa, concilium una cum imperatore et patriarcha Constantinopolitano ingressus, sedente imperatore condigna sede, aliisque Graecis e regione pontificis, primo quaesitum est vellent ne tam Latini quam Graeci ex duabus Ecclesiis iam pridem dissidentibus unam fieri. Ad quam vocem omnes succlamarunt placere et velle, modo rationibus illa prius confutarentur, quae tantae discordiae causa fuerant. Disputabantur quotidie ea de re ab his, qui tum a Graecis, tum a Latinis delecti ad tantam rem fuerant. Verum cum pestis Ferrariae inolevisset, eodemque in loco non sine magna incommoditate staretur, Florentiam transferre concilium placuit. Eo itaque ubi ventum est, statim Picenninus Forumlivium occupat... Dum haec in Venetia agerentur, Philippus aegre ferens Florentinos, adiuvante Eugenio atque adhortante Franciscum Sfortiam Venetis auxilio misisse, cum his agit, qui in Basiliensi concilio erant, ut Eugenium citarent : fecere illi quidem bis terve. Verum cum id ex sententia ei non cederet, eo dementiae eos perpulit, ut abrogato Eugenio Amedeum Sabaudiae ducem socerum suum, qui eremitanam vitam ad Ripaliam cum quibusdam nobilibus ducebat, pontificem crearent, Felicemque appellarent. Hinc magnae seditiones in Ecclesia Dei exortae sunt, cum Christiana respublica trifariam divisa, aut Felicem aut Eugenium sequeretur, essentque qui neutrales vocarentur, quod neutri obtemperarent. Eugenius tamen haud animo concidit; nam habito saepius conventu, discussaque Graecorum et Latinorum contentione, tandem eo ventum est, ut Graeci rationibus victi, faterentur et Spiritum Sanctum a Patre Filioque procedit, homiosiouque esse, non a Patre tantum, ut ipsi credebant, provenire, utque in azymo sine fermento triticeo pane corpus Christi consecraretur ac Purgatorii locum esse crederent. Postremo vero ut faterentur Romanum Pontificem verum Christi vicarium, Petrique legitimum successorem, primum in orbe locum tenere, cui et orientalis et occidentalis Ecclesia merito pareret. Abeuntibus autem Graecis re hoc modo composita, Armeni etiam cum fide nostra convenere, sublatis crebris disputationibus eorum erroribus..... eodem tempore consistorio publico XVIII

cardinales creavit: quorum de numero fuere duo Graeci, Rutenus et Nicenus, ut eorum auctoritate Graecorum natio in fide contineretur; quae haud ita multo post in antiquos mores recidit<sup>807</sup>».

Marcantonio Coccio, detto Sabellico, scrisse per conto del governo veneziano una storia, in trentatre libri, della città lagunare, i cui secolari legami e rapporti con Costantinopoli e il mondo bizantino la videro in una posizione di primo piano anche in occasione del concilio; eppure egli rileva soltanto: « Sed dum Eugenius Bononiae esset, Ioannes Paleologus Graeciae imperator, cum Josepho Constantinopolitano antistite, Demetrio Peloponesi principe, Alexandrinae, Antiochenae, Hierosolimitanaeque ecclesiae procuratoribus: Trapezuntinis legatis, Iberorumque; et Misiorum Metropolitanis pontificibus, Venetias venire; unde Ferrariam transgressi, cum Eugenio (qui eò ex Bononia processerat) de Christianae fidei unione frequentissimo conventu egere. Ita sane acciderat, ut quingentesimo antè anno ex una fide, quae nomine et re una est, duae factae viderentur: qui et si saepius ad officium redire: imperatorum culpa (quae nonnumquam ex ipsa negligentia orta est) in antiquam haeresim aliquanto obstinatioe proposito, quam inde aversi fuerant, reciderunt: tenuit tantae rei cognitio, immo disceptatio, non paucis mensibus: resque, ex pontificis sententia (ut postea dicitur) ad exitum perducta est<sup>808</sup>». Sabellico, nonostante la sua promessa, non riprende più l'argomento.

Non meno sintetici e stringati nel riferire sulle vicende conciliari, che pure videro Filippo Maria Visconti svolgere una non indifferente azione politico-militare di disturbo e di intromissione, appaiono due storici di area milanese, Giovanni Simonetta e Bernardino Corio. Il primo scrive infatti nella sua opera su Francesco Sforza: « Dum haec in Etruria geruntur, Eugenius pontifex Ferrariam se contulerat ad excipiendum Johannem Paleologum Graecorum imperatorem, qui Venetias adventare dicebatur. Causa eius in Italiam adventus haec fuit, quod in basiliensi concilio, de quo supra mentionem fecimus, excitatus fuerat ad uniendam orthodoxam fidem; deinde ab Eugenio negotium eius conficiendae rei susceptum, quo illius concilii existimationem minueret. Itaque imperator prius auctoritate illius concilii permotus, cum eo loci se venturum dixisset, ubi papa et concilium foret, indicto Ferrariae alio conventu, cum illuc pontifex accessisset, perfacile eo quoque Graecos pertraxit. Hic cum aliquamdiu de

---

<sup>807</sup> Vedi: **Platina** (Bartolomeo Sacchi detto il) – *De vita Christi ac Omnium Pontificum* in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup>, Bologna 1918, III, p.te I, pag. 319 sgg.

<sup>808</sup> Vedi: **Sabellico** (Marcantonio Coccio detto il) – *Rerum venetarum ab urbe condita libri XXXIII*, Basilea 1566.

unionis negotio agitatum esset, superveniente pestilentia, Graeci una cum pontifice Florentiam se transtulerunt; ubi post aliquot menses, quam eo venissent, unitatem, demum concordiam iniere, sublatis circa fidem quibusdam erroribus. Fuit autem Graecorum numerus, qui Florentiam ierunt, supra quingentos et in his praeter imperatorem Demetrius eius germanus frater et patriarcha constantinopolitanus cum plerisque archiepiscopis, praelatis viris multique praeterea cum imperatore proceres quidam insignes ac litterarum non sacrarum modo, sed gentilium etiam peritissimi...Fuerat praeterea in basilienso concilio, ipsius maxime Philippi (Mariae Visconti) opera, Amadeus sabaudianus princeps romanus pontifex declaratus, cui Felici nomen fuit, eo quidem consilio ut Eugenius, qui Venetis favebat, in suo pontificatu deturbaretur...<sup>809</sup>». Il secondo osseva semplicemente:« E mentre che queste cose se tractavano ( lotta per la successione al trono di Napoli ), Eugenio summo pontefice, se transferì a Ferrara per ricevere Giovanne Paleologo, imperatore di Greci, il qual se diceva venir da Venetia. E la cagione de la venuta sua in Italia fu perché nel concilio di Basilea era stato convocato ad unir la orthodoxa fede christiana. Ma per la pestilentia se transferì a Firenze dove, essendo lo imperatore con molti arcivescovi et altri prelati e baroni periti in ogni doctrina, gli venne anchora Demetrio, suo fratello, patriarcha de Constantonopoli, dove alchuni mesi stando, furono remossi certi errori che Greci haveano de la fede<sup>810</sup>».

La lettura di queste pagine, scritte da autori che pure occupano in alcuni casi un posto di rilievo nel panorama della storiografia del quindicesimo secolo, genera un senso di delusione e di perplessità, anche se qualche volta, a ben vedere, si tratta di scrittori regionali o cittadini che, con la menzione di fatti estranei, cercano solo di rendere più interessante la esposizione delle vicende della loro patria; ciò potrebbe indurre tuttavia a sperare che un'analisi più attenta e approfondita delle cause e delle motivazioni di un concilio, così diverso rispetto a quelli riuniti in epoca medievale in Occidente -esso richiamava piuttosto alla memoria, per la consistente presenza dei padri orientali, i sinodi ecumenici della tarda antichità - e un quadro più ampio e dettagliato dell'evento, religioso, politico e culturale, che si svolse per oltre tre anni a Firenze, siano rinvenibili nelle opere di scrittori, coevi o di poco posteriori, fiorentini e toscani<sup>811</sup>.

---

<sup>809</sup> Vedi: **G. Simonetta** – *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, in *Rerum Italicarum ScriptoresXXI*, p.te II, pag.75.

<sup>810</sup> Vedi: **B. Corio** – *Storia di Milano*, Torino 1978, II, pag. 1125.

<sup>811</sup> Per il periodo in cui il concilio fu tenuto a Ferrara è da ricordare, nella sua secca brevità, una cronica anonima: «MCCCCXXXVIII, adì XXIV de Zenaro, Papa Eugenio venne a Ferrara, et era veneciano da

Matteo Palmieri scrisse una *Historia concilii florentini*, purtroppo andata perduta<sup>812</sup>; di lui sono però rimaste altre opere, fra cui il *De Temporibus* e gli *Annales*. La prima è « un quadro cronografico dei principali avvenimenti dell'era volgare fino al 1448; si cura quasi unicamente di determinare le date dei fatti più notevoli, cui accenna assai brevemente<sup>813</sup>»; la seconda, conosciuta come *Historia Florentina*<sup>814</sup>, non è, secondo Gino Scaramella, letterariamente molto valida: ma « come opera storica lo scritto può riuscire assai utile, specie considerando lo scarso numero e il valore limitato delle fonti fiorentine contemporanee. Molta parte delle vicende di Firenze, durante il quindicesimo secolo, ci è nota nei loro particolari per i documenti, di cui i ricercatori, da Ammirato il giovane in poi, si servono per supplire alle lacune dei cronisti; documenti ufficiali che non ci rivelano il retroscena degli avvenimenti e nulla ci dicono delle impressioni dei contemporanei. La quasi totale mancanza di storici fiorentini nella seconda metà del quindicesimo secolo è stata notata anche da Perrens<sup>815</sup>; a Firenze dal 1420 in poi non

---

Ca' Condulmerio; et fu una grande neve quando arrivò a Ferrara. Eodem millesimo, a dì IV de Marcio, vene a Ferrara lo Imperadore di Greci de Costantinopoli, e menò con lui un suo fradello. Et andoli incontra sei cardinali, lo illustre marchexe Nicolò con dui suoi figlioli, cioè Messer Leonello e Messer Borso, e andoli incontra fine al ponte de Lavescura... Et vene dentro per la porta de Santo Biaxio et fu una grande piovà. Et fo alloggiato in lo Paradixo. E quello anno fu grande peste. Et dicto Imperadore venne per vedere se la sua fede era migliore della nostra; et se partite et andò verso Fiorenza. Eodem millesimo, a dì VIII de Marcio, vene il Patriarca di Costantinopoli et lo illustrissimo marchexe Nicolò da Este se ge andete incontra con dui suoi figlioli, cioè messer Leonello e messer Borso: e Papa Eugenio si ge mandò incontra sei cardinali. Et vene dentro per la Porta de Sancto Romano, et fu alloggiato in caxa di Roberti, accompagnato da li sopradicti.

MCCCCXXXVIII, adì XVI de Zenaro, Papa Eugenio se partite per andare a Fiorenza et lo illustrissimo marchexe Nicolò lo accompagnete in nave, ch'el non se ne sapea niente; e conduselo attraverso le montagne fino a Fiorenza, e ge fu facto grande onore da' Fiorentini. Eodem millesimo, a dì XXVIII de Zenaro se partite lo Imperatore de Costantinopoli per andare a Fiorenza, e andò da Ferrara per da Faenza, et il Signore de Faenza ge dete lo passo per la Vale di Lamon e li Fiorentini ge feceno grande honore. Et questa andata fu per vedere se la sua fede era migliore della nostra. Et non si poteno acordare et tornò a casa sua et pasò per Ferrara e andò a venezia et intrò in mare, e così andete a casa sua. Eodem millesimo, a dì XXX de Zenaro, el Patriarca de Costantinopoli se parti da Ferrara e andò per la Vale de Lamon a Fiorenza, per vedere quale fede era migliore: o la sua o la nostra; et Fiorentini ge feceno grande honore». Vedi: **Anonimo** – *Diario ferrarese* in *Rerum Italicarum Scriptores* XXIV, parte VII/1, pag. 22-23.

<sup>812</sup> Vedi: **P. Viti** – *L'Umanesimo toscano del primo Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. III, pag. 211-294.

<sup>813</sup> Vedi: **M. Palmieri** – *De temporibus* in *Rerum Italicarum Scriptores* XXVI, parte I, pag. 124-125: « 1439 – Eugenius pontifex concilium Florentiae celebravit, in quo Greci, eorum imperatore presente, de processione Spiritus Sancti idem quod romana tenet Ecclesia consenserunt - Nicolaus Euboicus, latinae et graecae linguae atque elegantiae princeps laudatissimus habetur, multis eruditis viris audientibus, me quoque teste visente audienteque, disputantium verba atque sententias, tum graece tum latine probatas mira celeritate ultro citroque in utraque lingua fidelissime et summo ornatu reddebat – Ambrosius, Ordinis camaldulensis generalis Abbas, latinae graecaeque linguae accurate doctus et bonis omnibus disciplinis ornatus, in eo concilio clarus habetur».

<sup>814</sup> L'opera *Annales* fu chiamata *Historia Florentina* da Carlo Strozzi, che possedette il manoscritto.

<sup>815</sup> Vedi: **F.T. Perrens** – *Histoire de Florence – Depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République* (1434-1531), Paris 1888, I, pag. 180, nota 2: « Cavalcanti termina nel 1447, Neri Capponi prima del 1457, Boninsegni nel 1460, Cambi Morelli Rinuccini, che continuano a scrivere, sono di una secchezza estrema. Lo storico se la cava, per quel tempo, solo per mezzo dei sempre più numerosi documenti

abbiamo narrazioni complesse come quelle del Villani, dello Stefani e del Minerbetti<sup>816</sup>». Due degli scrittori più importanti, Leonardo Bruni e Neri Capponi, vollero mettere in luce soprattutto la parte che essi ebbero negli avvenimenti di quell'epoca; Cavalcanti scrisse in carcere una storia farraginoso, alterando la verità in odio ai Medici; Poggio Bracciolini, nella *Historia florentini populi*, espose in modo enfatico le guerre esterne della Repubblica dal 1350 al 1455; Giovanni Morelli, Filippo e Alamanno Rinuccini si limitarono a inserire nei ricordi familiari qualche eco della vita pubblica e Giovanni Cambi, da parte sua, non presenta un quadro generale della storia fiorentina di quegli anni. Rimane lo scritto di Domenico Boninsegni: le sue *Istorie della città di Firenze* sono memorie più che storia, sono un insieme di notizie slegate, poste l'una dopo l'altra dal 1410 al 1460, che parlano di poche cose e necessitano di ampie integrazioni.

L'affermazione del Perrens: « I rari autori contemporanei che ci sono pervenuti non menzionano che pesti, tremori di terra, cicloni, inondazioni dell'Arno<sup>817</sup> » sono forse un poco perentorie, ma colgono nel segno non solo per quanto riguarda la storia fiorentina in generale, ma anche per ciò che concerne, al suo interno, il racconto dell'evento conciliare. Ad esempio Matteo Palmieri, che pure, per sua stessa affermazione, fu presente al sinodo e ne ascoltò i dibattiti<sup>818</sup>, scrisse semplicemente: « In questo anno (1438) papa Eugenio si trovava a Ferrara, giuntovi da Bologna; vedendo come stavano le cose, decise di tornare a Firenze. Per prima cosa, dunque, mandò a Firenze un suo oratore, per trattare la questione. Quindi, raggiunto un accordo, stabilì di recarvisi con tutti i Greci, che erano con lui. Erano infatti giunti, nei mesi precedenti, presso Eugenio l'Imperatore di Costantinopoli e il Patriarca dei Greci, con più di seicento prelati e accompagnatori, per ricomporre l'unità della Chiesa. Tutti convennero di partire nello stesso tempo per Firenze; e i Greci ricevettero dal popolo fiorentino, come pattuito, per il loro sostentamento mille e settecento monete d'oro in un solo mese; e abitazioni e, inoltre, molte altre cose per loro uso e comodo furono ad essi donate. Quindi, il sesto giorno delle Calende di febbraio, fece (il Papa) il suo ingresso in Firenze, accolto con i più grandi onori e uno splendido apparato. Poi il Patriarca entrò onorevolmente alle idi di febbraio e abitò nella casa dei Ferrantini. Lo stesso Imperatore d'Oriente con grande

---

<sup>816</sup> Vedi: **G. Scaramella** – Prefazione, pag. XXVI-XXVIII, a: M. Palmieri – *De temporibus* in R.I.S.<sup>2</sup> XXVI, parte I.

<sup>817</sup> Vedi: **F.T. Perrens** – *Histoire de Florence*, op. cit., pag. 180.

<sup>818</sup> « me quoque teste vidente audienteque ». Vedi: **M. Palmieri** – *De temporibus* in *Rerum Italicarum Scriptores*, op. cit., XXVI, 1, pag. 124-125

onore e magnificenza entrò nella città il XV giorno delle calende di marzo e a lui e ai suoi furono assegnate come abitazione le case dei Peruzzi; e all'Arcivescovo di Russia, che era con lui, fu concessa la casa del figlio di Filippo Zanobi nella via Romulea<sup>819</sup>».

Le uniche righe in cui Poggio Bracciolini, peraltro forte spregiatore dei Greci<sup>820</sup>, accenna al concilio, dimostrando il più completo disinteresse per l'evento, sono contenute nel libro settimo della sua storia:«..qui (Cosimo dei Medici) indignatus legationis suae et fidei haud habitam rationem Ferrariam, ubi Eugenius Graecorum Concilium tenebat, revertitur.... Eugenius pontifex interim ex Ferraria Florentiam profectus...<sup>821</sup>».

Giovanni Cambi introduce brevemente il tema sinodale e si sofferma più a lungo sull'esito dei dibattiti e sui contenuti dell'accordo conclusivo; egli riferisce anche, per esteso, con un linguaggio abbastanza macchinoso e oscuro, il discorso che Giovanni VIII Paleologo avrebbe pronunciato prima di lasciare Firenze, grato per l'accoglienza ricevuta e prodigo di concessioni di privilegi commerciali per la città e di onorificenze per le autorità:« 1438.....Al tempo di Dardano Acciaiuoli Ghonfaloniere di Giust. per S.M. Novella, Novembre, e Dicembre 1438 venne in Firenze il Patriarcha de' Greci chon lasua chorte de' più Nobili, e più dotti Prelati avessi, e dipoi a 3 di entrò el loro Inperadore de' Greci con molti , Signori e Dottori de' più valenti di suo Inperio, dove la Signoria gli andò inchontro con tutti Chardinali, e Veschovi, e Prelati di Papa Eugenio 4° elle procissioni delle Reghole, e tutti e' Magistrati infino alla porta a S. Ghallo donde entrarono, et Mess. Leonardo darezzo Chancelliere della Signoria gli fecie le parole, e dipoi chon grande honore lachonpagniorono nel quartiere di S. Croce, nelle chase de' Peruzzi dettono loro labitazione, e in questo tempo era ritornato in Firenze Papa Eugenio, chera stato a Ferara. Choximo di Gio. di Bicci de' Medici Ghonfaloniere di Giustitia per S.Gio, Gienaio, e Febraio 1438 al tempo di detti Priori si chominciò la disputa tralla Chiexa Romana, ella Chiexa della Grecia, et dipoi al tempo di Filippo di Gio.Carducci Ghonfaloniere di Giustitia per quartiere di S. Maria Novella, Luglio, et Aghosto 1439.

---

<sup>819</sup> Vedi: **M. Palmieri** – *Annales* ( detto anche *Historia florentina*), in *Rerum Italicarum Scriptores*.<sup>2</sup> XXVII, parte I, pag. 145.

<sup>820</sup> Vedi: **P. Bracciolini** – *De miseria humanae conditionis*, a cura di R. Fubini, Torino 1964, I, pag. 89. Nell'introduzione di questo scritto afferma che la caduta di Costantinopoli è stata la meritata punizione celeste dei Greci incapaci e buoni a nulla, dicendo anche: « Si vero Graecorum naturam, mores, vitam, perfidiam, desidiam, avaritiam expendas, digni mihi omni supplicio videntur».

<sup>821</sup> Vedi: **P. Bracciolini** – *Historia Florentini Populi*, a cura di R. Fubini, Torino, 1966, VII, pag. 329.



1439. Fu concruza e terminata la differenza tralle dua Chiexe addi 6 di Luglio 1439, in lunedì mattina el dì di S. Romolo Martire Veschovo di Fiexole l'anno 9° del Pontifichato di Papa Ugenio 4° et unitamente e' Greci confessorono la fede Romana prociedere bene, e unironsi insieme per gratia di Dio, e pubrichossi in S. Riparata, chome e' Greci erano rimasti dachordo di credere, ettenere, et hoservare tutto, come la S. Chiexa Romana tiene, e' quali 5 articoli si disputorono, sono questi:

1° Chello Spiritosanto eternalmente sia procieduto dal Padre, e dal Figliuolo, el suo essere abbia dal Padre, e dal Figliuolo.

2° Che quello nel sinbolo del Credo, chello Spiritosanto dal Padre, e dal Figliuolo procieda, ragionevolmente sintenda essere posto.

3° Chella Santissima cielebrazione del Corpo di Christo sintenda, e sia così in aximo, come in formentato.

4° Che chi muore in pechato sodisfatto, e non purghato, va in Purghatorio, e che giovi loro e' divini

uficj a purgharli, come sono messe, horationi, e limoxine, e chi muore in pechato mortale vadia alonferno.

5° Che 'l Romano Ponteficie tenga il Principato del universo Mondo, e che sia vero Vichario di Christo el Papa. Et dipoi concruxi questi 5 chapitoli, et detta la Messa in un perghamo, chera in mezzo el choro, vi salse suso el Chardinale Ciexerino, et uno Veschovo Grecho, et avendo in mano una charta pechora, e per la metà per lo lungho di detta charta pechora dallato ripto, era schritto in latino gli effetti di que' 5 articoli concruxi; i quali letti tutti per lo detto Chardinale, e per molti altri religiosi, e per chi intendeva tale misterio, si rispose con voce alta essere chontenti, et di così 4 Notai cortigiani ne furono roghati, e da altrettanti Notai Greci, e dipoi si fermò tutto, et durò detta cierimonia da hore 10, per infino in hore 16 et la Chiexa di popolo piena, quanto ve ne chapeva, che mai vi se ne richorda tanto per infino a quel dì; e stettono serate le botteghe quel dì, e l'altro, chome se fussi Domenicha; ed enne fatto memoria in lettere marmorie in detta Chiexa di S. Maria del Fiore in una lapida di marmo allato alla porta della Sacrestia maggiore, in quella facciata dallato alla porta di bronzo di detta Sacrestia, e dal altro lato la consegratione fatta per Papa Eugenio 4° di detto Altare maggiore, e della Chiexa detta a honore di S. Maria<sup>822</sup>».

---

<sup>822</sup> Vedi: **G. Cambi** – *Istorie*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, t. XX, pag. 218-220.

Abbastanza curioso è il fatto che Giovanni Morelli, nei suoi *Ricordi*, di tutta la complessa vicenda conciliare, in cui la sua città era stata e sarà a più riprese coinvolta, menzioni solo l'arrivo di un inviato del concilio di Basilea, al quale era stato affidato l'incarico di chiedere la disponibilità della Signoria ad accogliere il sinodo, se fosse stato trasferito, a Firenze o a Pisa<sup>823</sup> e che aveva esposto le necessità dei Greci per l'eventuale viaggio alla volta dell'Italia; ciò conferma tuttavia l'osservazione più sopra espressa circa l'inserimento casuale di un evento pubblico in uno scritto che si occupa quasi esclusivamente di questioni familiari e private: « A dì 19 detto (giugno 1436) venne alla presenza de' nostri Signori, et Collegi Mess.....da Perugia<sup>824</sup>, Dottore utriusque Iuris, Ambasciadore del santo sacro Concilio (di Basilea), et prima annunziato, come veniva ambasciadore, con certe honorevoli parole domandò si leggessero le lettere della credenza; poi narrò che, che essendo la Cristianità in gran travaglio, tempesta, et pericoli, lo Spirito Santo aveva costituito el Concilio nel quale con grande spendio, fatiche, et tempo, s'era levato l'errore degli Ussi, et molti altri con tante varie nationi, molte pace fatte in molte, et grandi Provincie, et Principati, et molti Concilij, et fatti; et nominò a tempo di quali Pontefici. “ Né mai tante grande opere ebbono tali effetti: et ultimamente disponendosi per detto Concilio ridurre e' Greci alla dritta fede nostra, che erano di persone quanto l'Occidente Cristianità, avevano con Ambasciadori solenni allo 'mperadore di Gostantinopoli supplicato, volesse disporre se, et e' suoi popoli a unirsi nella fede Cristiana, insieme colla Chiesa di Roma; et siò diliberava, ponesse el luogo, perché così si dispone seguire el Concilio, come deliberava. Dove rispuosono, che erano contenti, et posono quattro luoghi, o vero paesi, che ne' tre elessono le proprie Ciptà. In Italia puosono per tutto; con questo, che venendo e' Greci di qua volevano, che fussino proveduti di spese per cavalli 700 nel venire, stare, et tornare, et andando in Grecia simile profferavano. Diliberò detto Concilio volere ricevere loro, et diliberavano in Pisa, o Firenze. Et avendo di qui a essere acceptati, annunziavano la grazia di Dio, fama, utile, et pace generale. Ma dovendo venire bisognava sei cose, le quali intendeva praticare con chi si disputassi: prima il luogo, cioè Pisa, o Firenze. Secondo, sicurtà delle persone, et dello avere. Terzo, aiuto di danari, sicurando, 4° ordine di vettuvaglie, case, et masseritie, et pregi honesti. 5° privilegij di grandi perdoni a chi fussi aumentatore, et benefattore in detto Concilio. 6° in governo di giustitia di loro nationi nella ragione civile, et cherminal

---

<sup>823</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 53-55.

<sup>824</sup> L'ambasciatore di Basilea si chiamava Gaspare da Perugia.

ordine per loro, fuori del nostro governo”. Et che di ciò aveva per iscripto e’ capitoli, voleva detto Concilio, tutti giusti, et honesti, et richiedevano dello spaccio, perché questo volevano apparecchiarsi per lo advenimento de’ Greci, come è detto<sup>825</sup>».

Leonardo Morelli, invece, annota diligentemente nella sua *Cronaca*, somma come egli stesso rivela delle “Cronache di più Prioristi”, l’arrivo del papa e delle personalità greche a Firenze e registra la notizia del conseguimento dell’unione: «1438..... Adì 27 di Gennaio 1438 rientrò Papa Eugenio in Firenze con grandissimo onore. Adì 12 di febbraio 1438 entrò in Firenze el Patriarca de’ Greci, e molti Prelati Greci. Adì 15 detto entrò in Firenze lo ‘mperadore di Costantinopoli, con gran cavalleria, e Signori Greci, a Cardinali, e la Signoria l’accompagnò dalla porta infino alla casa de’ Peruzzi, dove alloggiò. A’ di 5 di Marzo entrò in Firenze el Dispoto della Morea, fratello dello ‘mperadore: tornò in casa e’ Castellani. El Patriarca de’ Greci morì in Firenze: fu sepolto in S. Maria Novella con grande onore. 1439. Al tempo de’ Priori Luglio, e Agosto 1439 el Papa Eugenio cantò la Messa in Santa Maria del Fiore, detta la Messa dell’unione de’ Greci. Fuvì lo ‘mperadore, e tutti gli altri Signori. A di 26 d’agosto partì lo ‘mperadore, molto onorato, e con buona grazia della città.....(Scritto per me Lionardo Moregli per passatempo, ritratto sommariamente da Cronache di più Prioristi)<sup>826</sup>».

Nella storia di Domenico Boninsegni gli eventi che riguardano il concilio sono ricordati in brevi brani, non legati fra di loro da un filo logico e con alcune inesattezze: «Dal mese di Gennaio 1438 ci tornò da Ferrara Papa Eugenio IV, con deliberazione di fare Concilio in Firenze per l’unione de’ Greci, e entrò dentro a di 27, con tre Cardinali, e altri prelati, fu ricevuto honoratamente al modo usato con la processione, e accompagnato da i Signori, e molti Cittadini alla sua residenza a Santa Maria Novella....Et a di 12 di Febbraio venne in Firenze il Patriarca di Costantinopoli con molti prelati Greci, e fu ricevuto con grandi honori, perch’era huomo degno e di gran reverenza. Et a di 15 entrò in Firenze l’Imperadore di Costantinopoli con compagnia di molti Signori e Baroni e pochi di poi un suo fratello detto Dispoto, e tutti furono ricevuti con molte honoranze, come si richiede alle loro dignità, e a tutti insieme con quelli di sopra fu dalla Signoria fatto assegnare per loro residenza tutto il circuito delle case de’ Peruzzi... A di 11 di Giugno morì in Firenze il Patriarca di Costantinopoli huomo antichissimo e di gran reverenza, havendo prima fatta col Papa la concordia, e unione

---

<sup>825</sup> Vedi: **G. Morelli** – *Ricordi*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, t. XIX, pag.150-152.

<sup>826</sup> Vedi: **L. Morelli** – *Cronaca*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, t. XIX, pag. 169-171..

delle differenze della loro fede Greca, con la nostra Romana, e fu seppellito in Santa Maria Novella con gran solennità e honori secondo i costumi loro... E nel medesimo mese il Santo Padre venne a Santa Maria del Fiore per celebrare la sessione, e solennità dell'unione fatta co' i Greci e con lui vennero tutti i Cardinali ch'erano in Firenze con molti Vescovi e Abati, e con loro l'Imperadore de' Greci, con molti altri Signori e Prelati Greci, e il Papa cantò la Messa, e solennemente si pronunziarono tutti i capitoli, e effetti di detta riconciliazione e da ogni parte furono approvati come si richiedeva, che fu grande e degna solennità....A dì 26 D'Agosto essendo compiuta ogn'opera dell'unione de' Greci, si partì da Firenze il loro Imperadore con gran parte delle sue genti e fugli fatti molti honori, e secondo si disse n'andò molto contento e benevolo della nostra Città, e Signoria....Et a dì 22 (novembre), il Santo Padre venne un'altra volta a Santa Maria del Fiore con tutti i Cardinali, e Vescovi, e fece un'altra sessione solenne, nella quale si pubblicò, e approvò l'accordo fatto con gli Ambasciatori d'Armenia di tutte le loro particolarità della loro fede con la nostra, e tutto si fece in presenza di detti Ambasciatori....A dì 18 di Dicembre per le digiune il Santo Padre Eugenio in Firenze fece di nuovo diciassette Cardinali, fra i quali ne fu due Greci, e un Fiorentino, cioè M. Alberto degli Alberti<sup>827</sup>».

Zomino da Pistoia, meglio conosciuto con il nome grecizzato di Sozomeno, fu presente al concilio di Costanza, dove assistette all'insediamento di Martino V; egli sicuramente fu anche interessato spettatore delle assise sinodali di Ferrara, prima e, successivamente, di Firenze, di cui sembra perfino egli abbia scritto una storia<sup>828</sup>; nella sua opera principale, comunque, Sozomeno, come tutti gli autori finora considerati, offre del concilio solo un distaccato resoconto: «Eugenius papa IV cum sua Curia Ferrariam profiscitur; ad quem locum indixerat concilium pro unione Grecorum pertractanda, et

---

<sup>827</sup> Vedi: **L. Boninsegni** – *Storie della Città di Firenze dall'anno 1410 al 1468*, Firenze 1637, pag. 68

sgg.

<sup>828</sup> Scrive Guido Zaccagnini nell'introduzione dell'edizione muratoriana dell'opera di Sozomeno: «Era allora ritornato da poco tempo dal concilio di Costanza e aveva seguito papa Martino V a Firenze; il prestigio e l'autorità che aveva aggiunto al suo nome la partecipazione al concilio avevano contribuito a fargli ottenere questa carica (canonico della cattedrale di Pistoia). Sozomeno dice "me presente ac vidente" all'incoronazione di Martino V, che seguì a Mantova. L'anno precedente, essendo pure in Firenze, assisté certamente al concilio tenuto in quella città, e si potrebbe supporre che avesse assistito anche al concilio di Ferrara, se veramente egli scrisse la storia dell'uno e dell'altro concilio, come vorrebbe il Mehus (*Vita Ambrosii Traversari*, pag. 45) sulla fede di Anton Francesco Marmi, che ricorda questa opera del Sozomeno (cod. Magl. XV, cl. VIII, c. 26: "Il detto Sozomeno fu al concilio di Eugenio IV e di suo oltre alcune altre coserelle ci è la relazione di detto concilio vista dal Magliabechi"); ma quest'opera, che avrebbe potuto essere di qualche utilità storica, non mi è riuscito di rintracciarla, il che fa credere o che quest'opera non sia mai stata scritta o, se pure fu scritta, il Sozomeno non ne abbia fatto gran conto, non si sia curato di farne fare delle copie». Vedi: Introduzione, pag. XVII, a **Sozomeno da Pistoia** - *Chronicon universale*, in *Rerum Italicarum Scriptores*.<sup>2</sup>, XVI, parte I.

illic Grecorum imperatorem, patriarcham, et prelatos grecos repperiret...Eugenius papa IV die XXXVII Ianuarii Florentiam ex Ferraria rediit adducens secum Johannem Paleologum imperatorem, et Joseph patriarcham constantinopolitanum Grecorum. De quorum rebus, altius reassumpto principio, necessarium referendum esse arbitror. Eugenius enim cum Florentia Bononiam se contulisset, de unione Grecorum agitare cepit.. Mota prius huiusce rei mentio fuerat in concilio basiliensi. Deinde ab Eugenio recepta procuratio est, ut basiliensis concilii auctoritatem minueret. Itaque Greci prius auctoritate concilii cum ad eum venire locum in quo papa et concilium foret spondissent, indicto ab Eugenio pontifice apud Ferrariam altero concilio, ut supra diximus, cum ille pontifex quoque accessisset, Grecos eo pertraxit. Venerant enim iam Venetias Greci: qui, etsi ab initio ambigui starent, propter basiliensis concilii pontificisque discordias, preter eorum spem apud nostros repertas, tamen, viam pontificis ad extremum secuti, Ferrariam se ad Eugenium papam contulere. Aliquot mensibus negocium unionis Ferrarie agitatum cum esset, superveniente morborum peste Greci una cum Pontifice Florentiam se trastulere. Nam Eugenius Pistorio et Prato iter faciens dicta die XXVIII ianuarii Florentiam cum maxima pompa a Florentinis receptus intravit. Patriarcha constantinopolitanus die XII februarii cum maximo honore receptus Florentie fuit cum suis prelati; et post paucos menses moritur, et in ecclesia Sancte Marie Novelle fratrum sancti Dominici sepellitur. Imperator Grecorum Johannes Paleologus demum die XV februarii cum maximo triumpho et societate omnium Cardinalium circa eum, et omnium prelatorum, et omnium magistratuum florentinorum Florentiam ingressus est; et resedit in domibus Perutorum. Fuit autem numerus Grecorum qui Florentiam venerant supra quingentos, in his vero imperator et frater eius germanus et patriarcha Constantinopolitanus cum multis archiepiscopis et prelati, multique cum imperatore proceres secularesque insignes viri ac litterarum non sacrarum modo, vero etiam gentilium bene periti .....Eugenius papa IV, postquam aliquot mensibus Grecorum unionem negocium agitatum et Ferrarie et deinde Florentie, demum de Spiritu Sancto facta determinatione in metropolitana ecclesia florentina, existentibus pontifice, cardinalibus et prelati multis, ac imperatore Grecorum cum omnibus prelati suis, huiusmodi decretum lectum, publicatum et ab omnibus unanimiter confirmatum fuit, videlicet:....Et dictum originale privilegium papa deposuit apud Florentinos, et est positum in cassa ubi sunt Pandecte.... Eugenius papa IV die XXV iunii a concilio basiliensi privatur, sed deinde dictum concilium ad nihilum reductum fuit, et eius decreta irrita...Ambrosius camaldulensis, generalis abbas, latine greceque lingue

eruditus in dicto concilio florentino clarus habitus fuit.....Dux Sabaudie die V novembris a concilio basiliensi in papam eligitur, et nominatur Felix et parum profecit.... Johannes Paleologus, imperator Grecorum, die XV augusti cum maximo honore et pompa civium Florentinorum Florentia discessit, relinquens civitati Florentie et civibus multa privilegia, et inter cetera fecit Florentinos immunes et liberos medietatis gabellarum sui regni et etiam concessit quod Florentini Constantinopoli possent retinere eorum consulem in habitatione que olim fuerat Pisanorum....Armeni et Indi in florentino concilio cum romana Ecclesia unitatem reintegrarunt de mense octobris. Et Eugenius papa deposuit uninis privilegium in cassa et archivio Florentinorum, et positum est cum Pandectis in aula et palatio dominorum Priorum florentinorum.... 1443 Eugenius papa IV transtulit florentinum concilium ad civitatem romanam, et deinde die VII martii Florentia discedens cum curia sua, sociante maxima Florentinorum pampa, Senis profectus est<sup>829</sup>».

Leonardo Bruni, aretino, visse in prima persona le vicende relative alla preparazione e allo svolgimento del concilio fiorentino del 1439 sulla base dell'incarico ufficiale di cancelliere, da lui ricoperto dal 1427 al 1444. La sua partecipazione a questo evento si attuò in due momenti distinti: il primo fu inteso a determinare la scelta della sede in cui avrebbe dovuto tenersi il concilio di unione dei cristiani dell'Occidente con i Greci; il secondo relativo allo svolgimento del concilio stesso in Firenze, e soprattutto nei primi mesi con l'arrivo dei padri conciliari sulle rive dell'Arno fra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1439, e poi, nel luglio successivo, con la ratifica della bolla dell'unione della Chiesa greca con quella latina. Non è qui il caso di sottolineare l'importanza della sua opera di storico e l'influenza che essa ebbe sui contemporanei e sui posteri<sup>830</sup>; deve

---

<sup>829</sup> Vedi: **Sozomeno** – *Chronicon Universale* in *Rerum Italicarum Scriptorum*.<sup>2</sup>, XVI, parte I, pag. 27-31.

<sup>830</sup>Scrive Carmine di Pierro, prefatore della edizione bolognese del 1926 del *Commentarius* bruniano:« Se il primo indizio della bontà di un'opera è il favore da essa goduto presso i contemporanei e presso i posteri, dobbiamo riconoscere che il commentario "de temporibus suis" di Leonardo Bruni occupa un posto cospicuo nella storiografia umanistica: Non c'è storico, infatti, o critico di quel periodo, per varie cause turbinoso, della storia d'Italia, compreso fra il 1378 e il 1440, che non si affidi alla autorità e alla parola dell'Aretino. Ciononostante, chi si limitasse a considerare il contenuto puramente storico dell'opera potrebbe affermare che, se l'autore non l'avesse scritta, la mancanza per noi non sarebbe stata grave. Lo stile, come afferma il Muratori, è senza dubbio elegante, ma la narrazione manca spesso di chiarezza per troppa concisione e disdegno di particolari da parte dell'autore, che trapassa rapido da un passo all'altro, e per sottintesi e vaghi accenni, procede determinando persone e cose, solo quando lo reputi necessario alla compiutezza del disegno prestabilito...Ma nel dramma svoltosi in Italia fra il 1378 e il 1440 egli non è semplice spettatore....quando la sua profonda erudizione gli dà agio di affermarsi tra le personalità più cospicue del mondo intellettuale, a Roma prima, come segretario di papi, a Firenze poi ai servizi della Repubblica, è coinvolto negli avvenimenti politici del tempo: Ond'è che il quadro che scaturisce dalla sua penna è rappresentazione vibrante di vita vissuta e interessa e avvince il lettore con la forza che si sprigiona dalla parola di chi ha visto e partecipato. Ed è qui la vera importanza del commentario, in questo carattere soggettivo che lo pervade, senza che l'autore ostentatamente vi si palesi

essere tuttavia rilevato che non è negli scritti storici (*Historiae e Commentarius*), ma nelle lettere pubbliche, che vanno ricercate e rinvenute le chiare tracce del profondo interessamento e dell'infaticabile impegno di Leonardo Bruni per le vicende conciliari<sup>831</sup>, come è dimostrato, al riguardo, dalle sue sotto riportate rapide notazioni: « Proxima deinde hieme Eugenius Papa Florentiam rediit, adducens secum Imperatorem Graecorum, quibus de rebus, altius resumpto principio, est a nobis dicendum. Eugenius enim cum Florentia Bononiam se contulisset, de unione Graecorum agitare coepit. Mota prius huiusce rei mentio fuerat in Concilio Basiliensi; deinde ab Eugenio recepta procuratio est, quo Basiliensis Concilii auctoritatem minueret. Itaque Graeci prius auctoritate Concilii permoti cum ad eum venire locum, in quo Papa et Concilium foret, spondissent, indicto a Pontifice apud Ferrariam altero Concilio, cum illuc quoque Pontifex accessisset, Graecos eo pertraxit. Venerant enim iam Venetias Graeci, qui etsi ab initio ambigui starent propter Basiliensium Pontificisque discordias, praeter eorum spem, apud nostros repertas tamen viam Pontificis ad extremum secuti, Ferrariam se ad Pontificem contulere. Aliquot mensibus negotium unionis Ferrariae agitatum cum esset, superveniente morborum peste, Graeci una cum Pontifice Florentiam se transtulere receptique benigne. Post aliquot menses quam Florentiam venerant, unitatem demum et concordiam iniere, sublatis quibusdam circa fidem erroribus. Fuit autem numerus Graecorum, qui Florentiam venerant, supara quingentos. In his vero Imperator et frater eius germanus et Patriarcha Constantinopolitanus cum multis Archiepiscopis et Praelatis, multique cum Imperatore proceres saecularesque insignes viri ac litterarum non sacrarum modo verum etiam gentilium bene periti<sup>832</sup> ».

La breve disamina degli storici e dei cronisti coevi, anche se necessariamente incompleta, pare quindi pienamente confermare, considerati anche i passi degli autori stessi via via riportati, quanto Vitalien Laurent ebbe a scrivere nella prefazione della sua mirabile edizione delle *Memorie* di Silvestro Siropulo: « L'un des événements majeurs du XV siècle fut assurément la tenue du concile de Ferrare-Florence (1438-1439). La chute de Constantinople (1453) et la découverte de l'Amérique (1492) en ont certes atténué le souvenir dans la mémoire des hommes; elle n'en représente pas moins, au-delà de la question religieuse qu'elle eut pour premier objectif de régler, la dernière

---

e sovrapponga le notizie biografiche alla narrazione dei fatti». Vedi: Prefazione, pag. 407-409, a: L. Bruni – *Commentarius*, in R.I.S.<sup>2</sup> XIX, parte III.

<sup>831</sup> Vedi: P. Viti – *Leonardo Bruni e il concilio del 1439*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, Firenze 1994, pag. 509-575.

<sup>832</sup> Vedi: L. Bruni – *Rerum suo tempore gestarum commentarius* in *Rerum Italicarum Scriptores*.<sup>2</sup> XIX, parte III, pag. 455.

chance qui s'offrit à l'Europe de redresser son destin compromis par l'avance ottomane, ce cauchemar qui, jusqu'au traité de Karlowitz (1699), freinera so essor.

L'échec apparent, sur le double plan de l'unité spirituelle et de l'entente politique, fit que les contemporains ne gardèrent bientôt plus de cette incroyable aventure qui avait maintenu pendant plus d'un an et demi tout ce que la Chrétienté orientale comptait de grands hommes et de beaux esprits en contact permanent avec les pionniers de la Renaissance italienne qu'un souvenir coloré grâce aux artistes, sculpteurs et peintres de la fin du Quattrocento. Ainsi il ne s'est pas trouvé un seul chroniqueur occidental pour brosser un tableau circonstancié de cette mémorable rencontre, jamais vue, de deux mondes à la recherche de leur unité. Pendant un siècle et demi l'oubli recouvrira progressivement ce grand moment de l'histoire des Églises et les archivistes eux-mêmes n'auront cure de veiller à la conservation des procès-verbaux qui avaient marqué le déroulement de la grande assemblée. Quand le pape Grégoire XIII (1572-1585) les fera rechercher, on ne trouvera, ni à Ferrare ni même à Florence, ces documents qu'une équipe de notaires, latins et grecs, avaient laborieusement établis <sup>833</sup>».

Il papa, Giovanni VIII, il patriarca, i padri sinodali e tutti coloro che, per una ragione o per l'altra, prendevano parte al concilio arrivarono finalmente, in momenti diversi, a Firenze; quando le varie personalità e i numerosi dignitari entravano nella città, erano accolti dalle autorità locali con grandi onori.

Bartolomeo del Corazza racconta nel suo *Diario* come si svolgevano i ricevimenti e i festeggiamenti: « 1438- Adì 27 di Gennaio a hore 21 1438. Entrò in Fiorenza Eugenio Papa IV. Andogli incontro i Capitani della Parte con lo Stendardo loro infino a Sant'Antonio, dove era giunto il Sabbato dinanzi. Venne sotto detto Stendardo fino alla Porta, dove erano i Signori con loro Stendardo d'oro foderato di pance di vari: entrovi sotto il Confaloniere, prese la briglia del cavallo dallato dritto, e il Proposito del manco, e tutti gli altri Signori d'intorno. Si fermò nella detta Porta un quarto d'ora per capitulare; entrò dentro; incontro gli erano andati tutti gli Uffici, come l'altra volta nel 1435 e così le Processioni e l'altre Regole. Andò dritto per via di San Gallo, salse al canto alla Paglia, e andò a Santa Maria del Fiore, e smontò sul palco fatto a pié le Scale, e andò su per panni lini bianchi infino all'Altare, dove se inginocchiò due volte e diede l'incenso alla Testa di San Zenobi, e all'Altare, e detta l'Orazione, dié la Benedizione, e lasciò il Perdono; poi montò a cavallo, e andò da Fondamenti sotto lo Stendardo della

---

<sup>833</sup> Vedi: **V. Laurent** – *Les Mémoires du Grand Ecclésiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence (1438-1439)*, Paris 1971, Avant-Propos, pag. 2.



Parte, però che quello de' Signori fu stracciato in su la Piazza, e per borgo Sant'Apostolo da Legnajoli per la via della Scala, dove fu stracciato lo Stendardo della Parte, e tolto il suo cavallo; hebbe il vecchio Comandatore de i Signori con loro ajuto. Di questo mese di Febrajo. Ci cominciarono a venire i Greci, e prima ci venne l'Arcivescovo di Russia accompagnato da molti Vescovi, e altri Cortigiani. Adì 12 de Febrajo detto. Ci venne il Patriarca de' Greci: fu il dì del Berlingaccio accompagnato da due Cardinali, e da tutta la Corte del Papa, e molti Cittadini; furono più di 500 cavagli; venne per la porta a San Gallo, fin'al canto della Paglia, dove volse a Santa Maria Maggiore, e da Santa Trinità, e andò per la piazza, e parlò alla ringhiere co i Signori, poi volse al canto de' Pazzi infino al canto a le Rodini, poi se ne andò a Casa Ferrantini, e ivi alloggiò. Fu presentato riccamente di cera, confetti, torte di marzapani, capponi, starne, lepri, vitelle, uccelli, vini, e biade. Adì 13 di detto. Ci venne il Cardinale Santa Croce; fu presentato di cera, vitella, uva, vino, e biada; alloggiò in Santo Spirito. Adì 14 di detto Febrajo. L'Imperadore de' Greci venne a San Gallo; fu accompagnato da cinque Cardinali, che gli andarono incontro, e da tutta la Corte del Papa, e molti Cittadini; e con lui era il Cardinale di Sant'Angelo, cioè quello de' Cesarini; tornò ne i Servi; entrò dentro la sera detto Cardinale con gli altri. L'Imperadore fu presentato, e il Cardinale di Sant'Angelo fu ancor presentato secondo gli altri Cardinali: Il dì dipoi, cioè alli 15, l'Imperadore entrò dentro Firenze con quest'ordine. Andarongli incontro fino alla porta i Signori, Colegi, Capitani di Parte, 10 di Balìa, 8 Officiali di Monte, 6 di Mercatanzia, e le 7 maggiori Arti, e molti altri Cittadini con lo Stendardo, e poi sette Cardinali con tutta la Corte, e tutti i Baroni, e altri Greci di detto Imperadore, che erano già in Firenze. Era una bella e grande Compagnia; giunse alla porta; i Signori se gli fecero incontro, e a tutti toccò la mano molto piacevolmente; e ivi lessono il Rogo de' Patti, come usano, quando ci viene il Papa, e altri gran Signori. In quello cominciò a piovere con grandissima acqua, di modo che guastò la Festa, e l'ordine di tutta l'honoranza, e non poté andare per la Terra, come era ordinato. Erano piene le vie di Donne e Uomini; andò per via San Gallo fino al canto alla Paglia, volse per San Giovanni, e per il corso degli Adimari, e per la Piazza de' Signori, e dagli Alberti; a casa di Ridolfo Peruzi smontò. Erano i Cardinali, e tutta la sua Compagnia, e Collegi, che gli erano d'intorno, tutti pieni d'acqua. I Giovani, che portavano lo Stendardo, hebbono il Mantello, che havea addosso l'Imperadore. Fuvì gran baruffa; l'Imperadore haveva indosso una veste bianca, e sopra un mantello di drappo rosso, e un cappelletto bianco appuntato dinanzi, sopra il quale haveva un

Rubino grosso più che un buon'ovo di Colombo con molte altre pietre. Alle 16. Fu presentato l'Imperatore da i Signori, 20 doppiieri, o torcigliati, 16 scattole di tragea, tre torte di marzapane, 3 stangate di vino, 3 moggia di biada, e non altro, perché non mangiavano carne<sup>834</sup>».

Firenze accolse dunque favorevolmente il concilio per due ragioni: per la prospettiva di nuovi, lucrosi rapporti commerciali, cosa cui gli uomini d'affari fiorentini da lungo tempo tenacemente aspiravano<sup>835</sup>, e per l'amore verso la lingua e la civiltà greche di molti umanisti, di cui la città, più di qualunque altra, era la patria indiscussa.<sup>836</sup>

I Greci, dopo l'arrivo dell'imperatore, si riunirono nella sua abitazione per discutere questioni di procedura e decisero di proporre ai Latini, desiderosi di riprendere sollecitamente le discussioni, di sostituire i dibattiti pubblici con colloqui privati tra apposite commissioni. Il primo incontro, al quale non poté partecipare il patriarca indisposto, avvenne alla fine di febbraio nella grande sala del convento di Santa Maria Novella, alla presenza di Eugenio IV, dell'imperatore e di quaranta rappresentanti di ciascuna delle due Chiese<sup>837</sup>; in esso i Latini, per bocca del cardinale Cesarini, ribadirono la necessità di tenere tre riunioni settimanali e la loro preferenza per la procedura delle discussioni pubbliche, ma accettarono, in omaggio al desiderio espresso da Giovanni VIII, le riunioni private, ritenendo che i Greci avessero pensato a un modo, che essi erano pregati di rivelare, più semplice e rapido di giungere all'unione. L'imperatore rispose sostenendo che la questione a lungo dibattuta a Ferrara non aveva avuto soluzione ed era pertanto riproponibile in qualunque momento, che le discussioni private erano di gran lunga preferibili e che il modo di addivenire all'unione costituiva materia di comune esame da parte di Latini e Greci; all'obiezione che il punto di vista

---

<sup>834</sup> Vedi: **Bartolomeo del Corazza** – *Diario fiorentino*, in Archivio Storico Italiano, n° 196, Firenze 1894 (pubblicato da G.O. Corazzini, che dice: « Il quale – Bartolomeo – mostra nel suo Diario di avere principalmente tenuto dietro alle giostre, ai balli, ai giuochi in occasione di pubblica esultanza e di visite di principi, signori e prelati, e in speciale modo alle feste, ai riti, alle cerimonie tutte usate nell'ingresso, nella dimora e nella partenza dei pontefici Giovanni XXIII, Martino V ed Eugenio IV; e tutto ciò descrive con tanti particolari da non poterne desiderare né più precisi né maggiori. Per la qual cosa questo suo Diario parvemi degnissimo di essere posto nuovamente in luce». Il Diario, come opera di Anonimo e con il titolo *Historia florentina*, era stato già pubblicato dal Muratori in R.I.S. XX, Milano 1731,

<sup>835</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CI, CV, CVI, CXVII, CXXI, CXXII, CXXIII. Tali documenti riguardano i contatti commerciali, a più riprese e con vario successo stabiliti da Firenze con Costantinopoli.

<sup>836</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n° 263. Pure in questa splendida città, ricca di grandi palazzi, magnifiche chiese, antichi monasteri, vivaci empori, opere d'arte di ogni genere, che tanto stupore e tanta meraviglia destò nei visitatori, qualcosa non funzionò perfettamente nell'organizzazione logistica; quando i primi Greci giunsero all'inizio di febbraio, come scrisse Ambrogio Traversari a Cosimo dei Medici, non furono ricevuti « con onori adeguati...Essi pensavano di trovare le cose preparate, ma nulla era stato fatto per non dare loro motivo di lamentele».

<sup>837</sup> Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 135; *Acta Graeca* – op. cit., pag. 239-248.

della Chiesa romana era stato suffragato da prove decisive e che sarebbe stato meglio, nel caso in cui i padri bizantini avessero avuto nuovi fondamentali argomenti da proporre, concludere subito che non lasciare in sospeso la questione con la possibilità di potere ripresentarla in qualunque momento, il sovrano, che non aveva voglia alcuna di discutere di nuovo dell'aggiunta, ribatté confermando il diritto dei Greci a risollevare tale problema a propria discrezione ma escludendo la loro attuale volontà di farlo. La riunione fu quindi chiusa e i Greci ebbero l'oneroso compito di trovare una via per conseguire l'unione evitando le discussioni pubbliche in materia dottrinale. Per individuare una adeguata risposta ai Latini, essi si adunarono presso il patriarca infermo, ma senza successo; chiesero all'imperatore di persuadere il papa ad accettare discussioni private ed elessero un comitato di sette membri<sup>838</sup> con il compito di elaborare la tesi dottrinale da presentare in concilio e di predisporre le risposte a ogni possibile domanda. Giovanni VIII fece diversi tentativi con il pontefice per assecondare le richieste dei suoi compatrioti, ma Eugenio IV, rendendosi conto che i Greci non erano in grado di presentare alcuna concreta proposta, non poté accettare; conseguentemente, lunedì 2 marzo 1439, Latini e Bizantini si incontrarono per la prima sessione plenaria a Firenze e le discussioni dogmatiche ebbero inizio malgrado la contemporanea assenza dell'imperatore e del patriarca, entrambi ammalati.

Giovanni di Montenero aprì il dibattito, per una personale concessione di Giovanni VIII, molto disapprovata dai prelati greci, non preventivamente consultati<sup>839</sup>. Diversamente da quanto era avvenuto nella maggior parte delle sessioni a Ferrara, (e ciò si ripeterà fino alle ultime riunioni della fase conciliare fiorentina), si sviluppò un vero dibattito, grazie all'accordo intervenuto tra il papa e l'imperatore, che speravano in tale modo di abbreviare il procedimento<sup>840</sup>.

Troppo lungo e, soprattutto, non pertinente sarebbe riferire e discutere in questa sede il contenuto delle vivaci dispute che per molti giorni<sup>841</sup> tennero impegnati i padri sinodali o la posizione e gli atteggiamenti delle personalità che in maggiore misura ne

---

<sup>838</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 225. Questo comitato era composto dai cinque procuratori dei patriarchi, da Bessarione e da Doroteo di Mitilene.

<sup>839</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 390.

<sup>840</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 250-387; *Acta latina* – op. cit., pag. 135-194. Il racconto delle discussioni sul dogma della processione dello Spirito Santo può essere letto sia negli atti greci che in quelli latini, la cui attendibilità è comprovata dalla grande concordanza dei testi. Vedi anche per una concisa descrizione dei lavori svolti nelle otto sessioni pubbliche: **Hefele-Leclerq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., VII, pag. 987-995.

<sup>841</sup> Le discussioni pubbliche sulla dottrina della processione dello Spirito Santo ebbero luogo tra il 2 e il 24 marzo 1439.

sostennero l'onere e la responsabilità; sembra pertanto opportuno cercare di riassumere brevemente l'oggetto della controversia fra Greci e Latini con le parole di Joseph Gill, che, soffermandosi sulle difficoltà di reciproca comprensione sorte nelle dispute fiorentine, causate dalla mancanza di una condivisa terminologia filosofico-teologica, ne rievoca le lontane origini: «Greci e Latini si trovano a dibattersi in intricate questioni metafisiche ma non certo per amore di discussione: si trattava di difendere la dottrina cristiana prima contro gli Ebrei che li accusavano di politeismo ( e fu allora che fu affermata la unità dell'essenza divina) e poi contro i cristiani aberranti che portando alle estreme conseguenze il concetto dell'unità di Dio, giunsero a negare, prima la divinità del Figlio, quindi quella dello Spirito Santo. La loro teologia sulla Trinità era stata quindi formulata per fronteggiare questi attacchi. Più tardi le controversie sulla natura di Cristo portarono a una ulteriore chiarificazione per difendere la dottrina dell'unione ipostatica delle due nature nell'unica persona di Gesù Cristo. La formula della Trinità *una substantia tres personae* o una *ousia* tre *hypostases* non sciolse certo il mistero sul dogma della Trinità, ma riaffermò una verità tratta dal Nuovo Testamento e fece fronte ad alcune obiezioni. La sostanza o essenza o natura è unica nelle tre persone, ma si distingue in esse per ciò che in ciascuna è individuo. Questi segni di individuazione sono costituiti dalle relazioni che intercorrono tra le persone. Il Padre è colui da cui le altre derivano come da una fonte; il Figlio e lo Spirito Santo sono coloro che derivano dall'altra, il primo per generazione, il secondo per processione. Sulla generazione del Figlio Greci e Latini erano d'accordo. Il punto centrale che separava le due Chiese sul dogma della Trinità era la processione dello Spirito Santo. Le Sacre scritture affermano chiaramente che lo Spirito procede dal Padre. I dottori greci per lo più si erano limitati a riprodurre le dichiarazioni delle Scritture, non necessitando di altre dimostrazioni per confutare i loro avversari, benché alcuni avessero usato la espressione «procedere dal Padre attraverso il Figlio». Più tardi i teologi greci erano andati oltre al silenzio dei padri e avevano formulato chiaramente la loro dottrina: lo Spirito Santo «procede soltanto dal Padre». Nello stesso periodo la teologia latina, procedendo su un terreno maggiormente psicologico, aveva formulato l'insegnamento occidentale, per cui «procede dal Padre e dal Figlio». Le discussioni di Firenze avevano per oggetto questa unica controversia: Giovanni di Montenero, padre provinciale dei domenicani di Lombardia, tenterà di convincere Marco Eugenio, rappresentante ufficiale dei Greci, che, essendo il Padre e il Figlio una cosa sola, distinguendosi solo per essere uno generante e l'altro generato, lo Spirito Santo, poiché procede dal Padre, procede anche

dal Figlio. Una grande quantità di citazioni patristiche sarà presentata, esaminata e spiegata, tentando ciascun oratore di sostenere le proprie tesi o di confutare quelle dell'avversario<sup>842</sup>».

Un'osservazione può essere comunque fatta al termine della lettura delle pagine degli atti greci e latini, che riferiscono il contenuto del dibattito tra i due esponenti della Chiesa orientale e di quella romana: vi fu una significativa diversità tra i metodi di cui il vescovo di Efeso e il dotto domenicano si servirono per difendere le rispettive posizioni e le proprie convinzioni. Marco Eugenio, nel proporre le sue prove si limitò a citare le testimonianze delle Scritture o della patristica, aggiungendovi talvolta brevi commenti e ricorrendo ai concetti della filosofia, che pure mostrò di padroneggiare pienamente, solo se costretto dalla controparte; Giovanni di Montenero, invece, seguì costantemente una via diversa, citando un passo e dimostrando, se la asserzione contenuta nella citazione stessa era accettata come vera, che si sarebbe giunti necessariamente a determinate conclusioni<sup>843</sup>. L'uso frequente del sillogismo da parte dei Latini provocò un'amara riflessione di Isidoro di Kiev<sup>844</sup>, che consente di comprendere l'animo dei Greci; essi indubbiamente non credevano nella efficacia di quel tipo di ragionamento applicato alle questioni teologiche, come confermano del resto le parole di Giorgio Scolario e di Bessarione, che pure riconobbero la solidità delle tesi latine, come erano state prospettate al concilio, e la inadeguatezza della risposta greca<sup>845</sup>. Siropulo racconta la sdegnata reazione di un ecclesiastico della Georgia, il quale dichiarò, quando udì Giovanni di Montenero appellarsi alla autorità di Aristotele, che nulla di quel filosofo gli importava, e che egli, invece, riteneva importanti San Pietro, San Paolo, San Basilio, Gregorio il teologo<sup>846</sup>, esprimendo così ad alta voce quello che quasi tutti i prelati greci, probabilmente, silenziosamente pensavano: la loro concezione della teologia, e in

---

<sup>842</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 228-229.

<sup>843</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 263-267.

<sup>844</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 269. « Devo dire con grande rincrescimento che essi hanno reso più profondo lo scisma e hanno aumentato e consolidato il disaccordo ».

<sup>845</sup> Vedi: **G. Scolario** – *Oeuvres complètes*, op. cit., I, pag. 355. Scolario, rivolgendosi agli ecclesiastici orientali a Firenze, così descrisse i loro timori: « Io so, o Greci, che in questioni del genere voi non avete alcuna fiducia nelle prove fornite dalla ragione e le considerate sospette e aberranti; a maggior ragione, quindi, voi eviterete di fondare i vostri discorsi su sillogismi *per impossibile* e starete in guardia contro chi usa tale procedimento ». Da parte sua, Bessarione scriveva: « Le parole [ dei padri ] sono di per sé idonee a fugare ogni dubbio e a persuadere chiunque. Non sono stati i sillogismi a convincermi, né le supposizioni, né i ragionamenti, ma le nude parole [ dei padri ]. Vedi: **Bessarione** – *Lettera ad Alexium Lascaris*, in P.G., 161, 360 B.

<sup>846</sup> Vedi: - **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 464: « Ma che Aristotele, Aristotele – egli disse – non mi importa nulla del vostro grande Aristotele?»; e quando io con la parola e il gesto chiesi: “ Chi è dunque grande? », egli rispose: “ San Pietro, San Paolo, San Basilio, Gregorio il teologo; non mi importa nulla del vostro Aristotele, Aristotele ».

particolare di quella sulla Trinità, era fondata quasi esclusivamente sulla patristica e la loro formazione teologica era, nella difficilissima temperie storica in cui la loro patria da tanti anni viveva, forse imperfetta<sup>847</sup>.

Anche Giovanni VIII fu costretto a intervenire due volte, nel corso dei dibattiti conciliari, per scusare la scarsa precisione dei prelati greci<sup>848</sup> e, adirandosi una volta con Antonio di Eraclea, criticò aspramente la sua ignoranza<sup>849</sup>; Giorgio Scolario usò espressioni sprezzanti nei confronti dei membri del sinodo greco e perfino del patriarca, da lui accusati di essere « uomini di scarse doti per competere con i Latini in materia teologica e filosofica: e ciò dipende , dalla triste situazione in cui ci troviamo. I personaggi più in vista hanno di teologia e di filosofia quelle poche nozioni che bastano loro per non apparire del tutto digiuni, perché mancano le istituzioni culturali, e l'interesse per gli studi e per le lettere è scomparso e tutto si fa sotto lo spirito della necessità e del bisogno<sup>850</sup>». Parole non meno offensive usò Siropulo con il vecchio Giuseppe II: « Io conosco tutti i prelati e mi chiedo: tranne una o due eccezioni cosa valgono? O secondo te io dovrei seguire chi disse:” Io riconosco il *Filioque*, purché la Santa Trinità non sia danneggiata” e, tre volte interrogato, tre volte ripeté esattamente le stesse cose facendo ridere tutti? No, io dissi, non fa per me seguire dei prelati, la cui teologia è a questo livello<sup>851</sup>».

A proposito delle testimonianze appena riferite, Joseph Gill fa notare che si tratta non di calunniosi rilievi dei Latini, ma di giudizi espressi da Greci su Greci, con una buona misura, quindi, di verità e prosegue: « Per quale altra ragione Marco Eugenio, Bessarione e Dionisio erano stati consacrati vescovi in occasione del concilio “ per essere presenti come campioni al Sinodo”, se non perché in tutta la gerarchia ecclesiastica non v'erano altre persone dotte? E perché mai l'imperatore avrebbe ritenuto necessaria la presenza del vecchio e neo-pagano Giorgio Gemisto, dello scettico Amirutzes e del giudice Scolario se non per la fama di filosofi che essi avevano e che mancava ai prelati? Tra i sei oratori greci alle sessioni noi non troviamo i nomi dei

---

<sup>847</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 270 Anche Marco Eugenio, il più preparato dei teologi orientali, citava solo le parole degli autori, aggiungendo per lo più qualche scarno commento. Gli altri, tranne pochissime eccezioni, possedevano una limitata formazione teologica, che di poco andava oltre i tradizionali principi della fede appresi nella fanciullezza.

<sup>848</sup> Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 418, 421.

<sup>849</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 402 « Non conosci i tuoi limiti e la scarsità della tua cultura? Ma essendo maleducato e rozzo ti metti a dire certe cose...essendo incolto, ignorante, volgare e rozzo, non capisci nemmeno ciò che stai dicendo».

<sup>850</sup> Vedi: **G. Scolario** – *Sulla necessità di aiutare Costantinopoli*, in *Oeuvres Complètes*, op. cit., vol. I, pag. 299.

<sup>851</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.

prelati più anziani, ma tre di quelli appena consacrati: Eugenio, Bessarione e Isidoro, con due Staurofori e il filosofo laico Gemisto. Così le sottigliezze metafisiche di Giovanni di Montenero, le sue dissertazioni sulla *substantia prima e secunda* o sulla filosofia della generazione, lungi dal chiarire il pensiero della maggior parte dell'uditorio greco (e forse anche di non pochi Latini) servì soltanto a confonderli maggiormente e a farli rimanere ancora più tenacemente aggrappati alla loro ancora di salvezza nella teologia trinitaria - «soltanto dal Padre» - dando loro l'impressione che il pensiero latino sulla Santissima Trinità fosse molto distante dalla semplice tradizione che essi avevano in retaggio dagli antichi<sup>852</sup>».

Due cose dette dal provinciale domenicano di Lombardia avevano, però, molto colpito i prelati greci: la affermazione netta che gli Occidentali credevano nella esistenza di una sola causa dello Spirito Santo, così come lo credevano essi stessi, e la citazione di una lunga serie di padri greci e latini per sostenere tale opinione, così come gli Orientali stessi fondavano il loro pensiero sulle opinioni dei Padri<sup>853</sup>. I santi di entrambe le Chiese avevano scritto molte pagine sulla dottrina della Trinità, pure ricorrendo a differenti espressioni, ma non era possibile che un santo potesse sbagliare in materia di fede perché tutti indistintamente erano ispirati dallo Spirito Santo: quindi, per quanto potesse sembrare diverso ciò che essi dicevano dello Spirito Santo doveva in realtà essere uguale e, pertanto, se i santi latini dicevano «dal Figlio» e i santi greci «attraverso il Figlio», queste due espressioni dovevano avere lo stesso significato e in tale caso non vi sarebbe stato più alcun ostacolo a impedire la unione tra Oriente e Occidente, almeno sul punto della dottrina della Trinità. La convinzione dei Greci che i santi non possono sbagliare in materia di fede e che, conseguentemente, devono per forza tra loro concordare spiega e chiarisce il fatto che essi abbiano alla fine accettato la unione, in quanto quel principio per loro era assiomatico e da tutti accettato, senza alcuna eccezione: da Bessarione, da Giorgio Scolario, da Isidoro di Kiev, da Doroteo di

---

<sup>852</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.271-272.

<sup>853</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 273. Gli ecclesiastici greci non conoscevano le opere dei padri latini citati da Giovanni di Montenero ma rispettavano certamente nomi come Leone, Ilario, Gerolamo, Damaso, Agostino, Ambrogio, Gregorio. I Padri greci erano i loro antenati spirituali e quindi non potevano contestare le citazioni del domenicano, poiché erano state tutte lette nel testo greco originale, con la indicazione del capitolo e del paragrafo: «Fu probabilmente per loro una grossa sorpresa sentire citare una così grande quantità di Padri greci che parlavano di “procedere”, “derivare da entrambi”, “procedere attraverso il Figlio”, o addirittura di “essere dal Figlio”, mentre nessun Padre era stato citato, neppure da Eugenio, che dicesse chiaramente “soltanto dal Padre”. Eppure non erano ancora convinti. Le Scritture dicevano:” procede dal Padre”, senza alcun riferimento al Figlio. Le autorevoli fonti greche citate da Giovanni li avevano certamente posti in imbarazzo, ma non erano valse a persuaderli ad abbandonare quella che essi ritenevano la tradizione della loro Chiesa»..

Mitilene, persino da Marco Eugenio, anche se questi continuò ostinatamente a dichiarare che le citazioni addotte dai Latini erano tratte da testi falsi, o della cui autenticità almeno si poteva dubitare, non avendo i Greci mezzi per controllarle, e che sarebbero stati dunque da seguire esclusivamente i Padri greci.

Trascorse tuttavia del tempo prima che essi considerassero con serietà questa possibile via di accordo e la seguissero; i Bizantini, dopo la fine dei dibattiti pubblici, avvertirono infatti un senso di grande stanchezza, che i lunghissimi discorsi e le incalzanti argomentazioni degli interlocutori latini, sempre pronti a esporre nuove argomentazioni e a esibire nuovi testi cui il vescovo di Efeso e gli ecclesiastici orientali sembravano incapaci di trovare risposte soddisfacenti e di opporre adeguate citazioni, aggravarono al punto che per quasi due mesi venne a crearsi una situazione di stallo completo, non avendo nessuna delle due parti nessuna proposta nuova da presentare<sup>854</sup>. Malgrado Bessarione e Giorgio Scolario si fossero in quel periodo attivamente impegnati, sia pure con poco successo, in lunghi discorsi esplicativi sul tema della concordia di opinioni dei Santi, solo verso la fine di maggio, la questione cominciò a essere approfondita in vista del raggiungimento per questa via dell'unione. Del problema si occuparono a fondo l'instancabile e colto metropolita di Nicea e pochi altri prelati, mentre gli altri, fondamentalmente convinti della verità del principio, finirono con l'ammettere la equivalenza delle espressioni *dal Figlio e attraverso il Figlio* e firmarono una professione di fede derivata da tale accettazione; l'ostacolo principale all'unione delle Chiese fu così superato.

Che cosa abbiano fatto i padri conciliari latini, nei mesi di aprile e di maggio del 1439, è ignoto, non essendo stati reperiti documenti riguardanti la loro attività; sembra certo tuttavia che, per arrivare a un accordo sul dogma con la controparte, essi utilizzarono un metodo che consisteva nel presentare ai Greci, per la discussione e l'accoglimento, definizioni provvisorie sui principali punti di dissenso, le quali, in un momento successivo, furono raccolte insieme per costituire la parte dottrinale del decreto di unione. Queste minute, conservate negli *Atti latini*, formavano, come affermato in questa stessa fonte e ricordato anche da Siropulo, un quadro sistematico<sup>855</sup>. Gli *Atti*

---

<sup>854</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 275 Per i Greci, che poco avevano compreso delle argomentazioni filosofico-teologiche dei Latini, si aprì la possibilità di farla finita e di tornarsene a casa, se non si escogitava un modo diverso per raggiungere l'unione..

<sup>855</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 428-430.



latini e, da parte greca, la *Descrizione*, gli *Atti greci* e le *Memorie* di Silvestro Siropulo sono le fonti più autorevoli per la storia del concilio di Ferrara -Firenze<sup>856</sup>.

Vale la pena, a questo punto, di cercare di riassumere rapidamente gli eventi che seguirono l'ultima sessione pubblica sulla dottrina della processione dello Spirito Santo

---

<sup>856</sup>. Gli *Atti greci*, ( in greco *Practica*), narrano gli eventi dall'arrivo dei Greci a Venezia fino alla loro partenza da questa stessa città: generalmente considerati opera di un singolo autore, sono il racconto delle sessioni pubbliche del concilio. Come documento storico furono ritenuti solo una narrazione di avvenimenti, fatta in modo personale e, secondo alcuni critici, non imparziale; Joseph Gill afferma che questa opinione non è più sostenibile, in quanto l'accurato esame, da lui personalmente condotto, di tutti i manoscritti conosciuti dei *Practica* per la sua edizione degli stessi ( Joseph Gill – *Acta Graeca*), ha accertato che essi sono una compilazione « intessuta di elementi autentici presi da fonti diverse, e che tre sono queste fonti». Ciò significa che nei *Practica* sono confluiti tre documenti storici, ciascuno dei quali deve essere singolarmente valutato, indipendentemente dalla sua connessione con gli altri. Il più ampio è costituito dai discorsi pronunciati nelle sessioni pubbliche di Ferrara e di Firenze, è opera di tre notai greci che la predisposero confrontando le diverse stesure dei discorsi, compilate mentre questi erano pronunciati, e controllando il loro comune resoconto con il corrispondente latino:« Questo è il documento più autorevole che vi sia dei discorsi fatti nelle sessioni, e in realtà solo questa parte merita il titolo di *Atti greci*». Per rendere completa la storia del concilio, visto che questa parte di protocolli contiene poco più del testo dei discorsi, un antico copista, Giovanni Plusiadenò, aggiunse a essa, nei punti appropriati, una introduzione, che descriveva lo svolgimento degli avvenimenti dall'arrivo dei Greci a Venezia fino alla tenuta della prima sessione dottrinale, il resoconto delle trattative per il trasferimento del concilio da Ferrara a Firenze e un racconto di taglio diaristico di ciò che accadde dal 24 marzo 1439 fino alla promulgazione del decreto di unione e alla partenza dei Greci. Questo secondo elemento è stato chiamato *Descrizione* da J.Gill, il quale afferma che il copista non era l'autore di queste aggiunte; egli le ricavò da un'opera più ampia a cui fa riferimento con il nome di «secondo libro», scritta da un metropolita greco presente al concilio, probabilmente Doroteo di Mitilene. La parte rimanente di questo «secondo libro» è andata perduta. Il terzo elemento dei *Practica*, di molto limitata estensione, è costituito da una brevissima introduzione, indubbiamente redatta da un diligente scriba, e da alcuni documenti, quasi certamente autentici, aggiunti al protocollo. J. Gill ha tenuto i tre elementi chiaramente distinti nella sua edizione dei *Practica*. Il resoconto scritto da Andrea da Santa Croce è la fonte chiamata *Atti latini* (G. Hofmann – *Acta Latina*): gli atti ufficiali latini sono andati perduti e una ricerca, cominciata già all'inizio del sedicesimo secolo , non è riuscita a riportarli alla luce. Andrea da Santa Croce, protonotaio pontificio, come egli stesso dice:« scrisse fedelmente le parole dei Greci come l'interprete le riferiva e quelle dei Latini come erano pronunciate dagli oratori» (*Acta Latina* – pag. 39). Le sue annotazioni, scritte durante le sedute del concilio, sembrano decisamente affidabili e la stretta aderenza al testo degli *Atti greci* ne garantisce l'accuratezza. Le due fonti, gli *Atti latini* e gli *Atti greci*, si completano vicendevolmente, poiché nell'una sono omesse alcune sedute che l'altra invece riporta per esteso. Gli *Atti latini* non contengono molte notizie oltre ai discorsi pronunciati nelle sessioni tenute dall'ottobre 1438 al marzo 1439 (vale a dire lo stesso materiale del protocollo greco): una breve introduzione all'inizio, in cui è descritto l'arrivo dei Greci a Ferrara e l'apertura del concilio, e alcune informazioni frammentarie con il testo di alcuni documenti alla fine, in cui si parla delle trattative tra Greci e Latini per il decreto di unione. La terza fonte importante è rappresentata dalla *Memorie* ( Vitalien Laurent – *Les Mémoires du Grand Ecclèsiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence* , Paris 1971), scritte non prima del 1444 dal “Grande Ecclesiarca” della Chiesa di Costantinopoli Silvestro Siropulo, che fece parte del seguito del patriarca Giuseppe II nel viaggio in Italia; egli fu quindi testimone oculare degli eventi e partecipò attivamente a molti di essi. I documenti greci hanno un tono profondamente diverso; nei *Practica* è possibile notare all'inizio un atteggiamento di conciliazione e alla fine di chiara approvazione per la avvenuta unione, le *Memorie*, specialmente se confrontate con la *Descrizione*, devono essere lette con cautela, in quanto esse sono una difesa di quei Greci che firmarono il decreto di unione in Italia e che, tornati a Costantinopoli, rinnegarono il proprio operato. Fra questi vi fu anche Siropulo che, raccontando gli eventi e gli sviluppi del concilio, preferì sottolinearne le situazioni e gli aspetti negativi, per giustificare lo stato di insoddisfazione verso se stesso e difendere sé e gli altri dalla accusa di avere tradito l'ortodossia sottoscrivendo il documento fiorentino, mentre non esitò ad attribuire ai suoi compatrioti, favorevoli all'accordo con i Latini, la colpa di avere agito per convenienza e interesse personale. Vedi: **J. Gill** –*The “Acta” and the Memoirs of Syropoulos as History in Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 144-177.

nell'ambito del concilio fiorentino; il cardinale Cesarini indisse un convegno, giovedì 26 marzo, in cui furono esaminati i testi dei Greci e dei Latini. L'esito della riunione fu positivo, poiché molti dei padri bizantini ebbero la sensazione di avere finalmente individuato una via per giungere all'accordo. Il patriarca concordò quindi con il papa la sospensione dei lavori per la imminenza della settimana santa e la ripresa delle attività per la domenica dopo Pasqua (12 aprile), giorno in cui i Greci avrebbero dato una risposta; annunciò, infine, la convocazione di una riunione dei vescovi e dei dignitari ecclesiastici orientali nel suo palazzo, per lunedì 30 marzo.

La discussione fu, nel corso di questo convegno, assai aspra e vivace; a Isidoro di Kiev e a Bessarione, che parlarono in favore dell'unione, si contrapposero, con diverse motivazioni, Dositeo di Monemvasia, Antonio di Eraclea e, soprattutto, Marco Eugenio, che tacciò i Latini di eresia e che, di fronte alla accalorata presa di posizione del vescovo di Nicea sulla uguale credibilità dei santi di Oriente e di Occidente, ispirati dallo stesso Spirito, e sulla sostanziale identità di opinione, riscontrabile nelle loro opere, avanzò il sospetto di una falsificazione da parte latina dei libri presentati. Due prelati, Doroteo di Mitilene e Metodio di Lacedemone, attaccarono sdegnati con espressioni irate e ingiuriose il metropolita di Efeso e poco mancò che si passasse alle vie di fatto<sup>857</sup>. Il tentativo del patriarca di portare i suoi correligionari a una comune e concorde posizione fallì e, anzi, le discordie aumentarono in misura tale che lo stesso imperatore, venutone a conoscenza, fu indotto a intervenire per ristabilire la pace; seguirono altre riunioni, con accese discussioni, alla presenza di Giovanni VIII<sup>858</sup>, finché in un incontro (1° aprile, mercoledì) negli appartamenti di Giuseppe II, il metropolita Doroteo di Mitilene affermò che i Greci avrebbero dovuto o accettare

---

<sup>857</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 444.

<sup>858</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 279. Nel corso di una di queste riunioni, su richiesta del monarca, Marco Eugenio espresse nuovamente i suoi dubbi sulla autenticità delle citazioni fatte dai Latini e, non disponendo i Greci di mezzi atti a dimostrarne la falsità, propose di scegliere come sole accettabili quelle concordanti con un passo tratto da una lettera di San Massimo (*Patrologia Graeca*, 91, 133D-136A): «...Hanno dimostrato (lettere sinodali del papa) che in tal modo non fanno del Figlio una causa dello Spirito Santo, perché conoscono una sola causa di esso: il Padre infatti è causa del Figlio e dello Spirito Santo, del primo per generazione, del secondo per processione. Il loro scopo è solo quello di affermare che lo Spirito promana attraverso il Figlio per stabilire così l'unità e la immutabilità della sostanza». Queste parole di San Massimo erano già state ricordate da un padre greco in una riunione convocata dall'imperatore all'indomani della sesta sessione pubblica (17 marzo), in cui una dichiarazione di Giovanni da Montenero, di contenuto molto simile a quelle espressioni, aveva assai soddisfatto i Bizantini\*: tutti i padri greci decisero in quella occasione che, se i Latini le avessero sottoscritte e riconosciute, essi avrebbero fatto l'unione senza indugio. Il papa rispose all'imperatore, incaricato di prospettargli tale posizione, in maniera intelocutoria e la favorevole opportunità svanì.

\* La soddisfazione dei Greci è confermata da una frase di Ambrogio Traversari in una lettera del 18 marzo: «Ieri è sorta una grande speranza di conseguire l'unione». Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 493.

l'insegnamento dei santi e unirsi con i Latini o disconoscere i santi e partire, proponendo inoltre come formula su cui pervenire all'accordo le parole di San Massimo: « Lo Spirito Santo procede sostanzialmente dal Padre attraverso il Figlio ineffabilmente generato<sup>859</sup> ». Bessarione lo imitò presentando altre citazioni greche tratte da Tarasio di Costantinopoli, tanto che il patriarca sollecitò la messa per iscritto di tali passi, per poi discuterne il giorno successivo con la partecipazione dell'imperatore: quest'ultimo, impossibilitato a essere presente, chiese il rinvio dell'incontro al sabato seguente, incontro che sfumò per l'improvviso aggravamento delle condizioni di salute del presule bizantino, cui fu somministrata la estrema unzione.

I Latini, che celebravano nel frattempo con grande solennità i riti della settimana santa<sup>860</sup>, cominciarono a fare pressioni sui Greci per avere una risposta al discorso di Giovanni da Montenero e una pronunzia sulla questione dell'unione, ma ottennero solo una dichiarazione interlocutoria, maturata in un convegno in cui gli ecclesiastici bizantini discussero in presenza dell'imperatore; un'apposita commissione<sup>861</sup> comunicò al papa la indisponibilità greca a riprendere le interminabili discussioni pubbliche e la richiesta che fossero i Latini a proporre un modo diverso per giungere all'unione.

La delegazione stessa riportò e riferì la ferma presa di posizione di Eugenio IV, articolata in tre punti<sup>862</sup>, che mise in serio imbarazzo i Greci, in quanto essi non avevano nessun argomento valido da opporre ai quesiti proposti dal pontefice; in particolare esitarono di fronte alla proposta del giuramento, espediente a cui nessun concilio aveva mai fatto ricorso. Comunque, nell'ennesima riunione tenuta dai prelati orientali, caratterizzata ancora una volta dalla enunciazione di tesi del tutto contrastanti, fu deciso

---

<sup>859</sup> Vedi: *Patrologia Graeca.*, 90, 672C.

<sup>860</sup> Vedi: **Bartolomeo del Corazza** – *Diario fiorentino*, op. cit., in R.I.S., 1<sup>a</sup>, XIX, pag. 984: « Domenica delli Oliva. Diè il Papa l'Olivo a' Cardinali e Vescovi, e alli nostri Signori. Il Capitano di Giustizia portò la Coda. Giovedì Santo. Il Papa diè la Benedizione in sul Ponte di Santa Maria Novella, dove fu acconcia la sua Sedia; scomunicò, come è costume. Venerdì Santo diè la Benedizione in su la Piazza. Sabato Santo la diè pur su la piazza; disse prima Messa in su la Sala il Cardinale di Sant'Angelo; benedisse il Cero, e fè le altre usanze. La mattina di Pasqua disse Messa il Papa in Santa Maria Novella co grande solennità; havea seco 7 Cardinali, il Patriarca de' Greci, e molti vescovi; poi diè la Benedizione in su la piazza». È manifestamente un errore la affermazione della presenza alla cerimonia pasquale del patriarca.

<sup>861</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 280. La commissione, che si recò dal papa, era composta da Marco di Efeso (gli *Acta graeca*, a pagina 404, dicono Bessarione), Isidoro di Kiev, Siropulo e uno degli Staurofori.

<sup>862</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 280-281. Il papa, dopo avere deplorato il mancato adempimento degli obblighi da loro contratti riguardo alla frequenza delle sessioni pubbliche, sottopose alla considerazione dei Greci tre quesiti: a) se accettavano le prove dei Latini in favore della clausola *Filioque* ( in caso contrario li pregava di esporre i loro dubbi, per poterli appianare; b) se conoscevano passi delle Sacre Scritture che affermassero il contrario o c) dimostrassero la maggiore fondatezza e la più stretta ortodossia della loro posizione. Propose infine che tutti i prelati di entrambe le Chiese dichiarassero sotto giuramento la propria opinione e che fossero accettate le decisioni della maggioranza.

di rispondere al pontefice che, secondo i rappresentanti della Chiesa greca, i punti da lui toccati comportavano la ripresa di discussioni che essi ritenevano inutili e controproducenti e che erano vane, avendo i Greci il proprio Credo, approvato dai Concili, e non essendo i Latini disposti a modificare il loro, continuare a discutere e a difendere le rispettive posizioni; se il papa fosse riuscito a trovare una adeguata soluzione per addivenire all'unione ciò sarebbe stato un bene, altrimenti essi sarebbero tornati in patria, rimanendo buoni amici dei Latini. Il papa rispose che avrebbe mandato alcuni cardinali a parlare con i Greci.

Se questa fu la posizione pubblica, per così dire di facciata, della delegazione bizantina, pare utile riferire un brano di Siropulo, che racconta lo svolgimento di una riunione privata, in cui Giovanni VIII colse l'occasione per esporre i principi che informavano il suo atteggiamento nei confronti della Chiesa greca, ma anche per ribadire con estrema chiarezza: «noi dobbiamo a ogni costo trovare un mezzo per giungere all'unione<sup>863</sup>», cioè la necessità politica irrinunciabile dell'accordo, al fine di ottenere dall'Occidente gli indispensabili aiuti militari e finanziari per la patria in pericolo. Il suggerimento, avanzato dal monarca, di proporre come base dell'unione la teologia trinitaria di San Massimo, e la sua ferma richiesta che ciascuno esprimesse chiaramente la propria opinione, trovarono la immediata adesione e il caldo assenso di Bessarione e di Isidoro di Kiev, che si scontrarono poi violentemente, in un aspro battibecco, con l'irriducibile Marco di Efeso, che, come al solito aveva manifestato dissenso e sospetti circa la possibile interpretazione erronea del testo massimiano da parte latina, e con il "rozzo" e "incolto" Antonio di Eraclea, come lo definì l'imperatore troncando lo spiacevole diverbio<sup>864</sup>.

Bisogna dire che questo fu un periodo molto difficile per i Greci, perché essi vivevano realmente in grandi ristrettezze economiche, avevano pochissimo denaro a disposizione e scarse possibilità di movimento, non sapevano che cosa fare (malgrado le riunioni che si svolgevano quasi ogni giorno); soltanto Bessarione, Isidoro di Kiev e Gregorio, il

---

<sup>863</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 400: «Io sono il difensore della Chiesa e, nelle circostanze presenti, questa mia qualità mi impone un duplice compito: da un lato devo cercare di difendere e di conservare integra la dottrina della chiesa assicurando la piena libertà di parola a chi la vuole sostenere e negandola invece a chi capziosamente vuole contraddirla; d'altra parte devo fare il possibile per mantenere la concordia fra di noi. Questo lo prenda come un ammonimento chi si ostina a cavillare e rifiuta di conformarsi alla opinione della maggioranza: sappia infatti che egli sentirà il peso della mia imperiale disapprovazione. Noi dobbiamo a ogni costo trovare un mezzo per giungere all'unione e io propongo questo: che, se i Latini accettano la teologia trinitaria di San Massimo, noi ci dovremmo unire con loro».

<sup>864</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 402.

cappellano e confessore dell'imperatore si davano sempre da fare, escogitando proposte e suggerimenti da presentare al loro sovrano. Inoltre, proprio in quei giorni, giunsero da Costantinopoli notizie preoccupanti su imponenti movimenti di truppe nemiche, che facevano temere un imminente attacco turco; tali informazioni provocarono naturalmente grande agitazione fra i Bizantini e spinsero Giovanni VIII a chiedere al papa, rifacendosi all'accordo a suo tempo stabilito, l'immediato armamento di due navi da guerra da inviare subito a difesa della capitale: tutto ciò che ottenne fu, però, un netto rifiuto<sup>865</sup>.

I cardinali, che il pontefice aveva promesso di mandare dai Greci, ritardarono di tre giorni la loro visita; nel frattempo Bessarione rese nota ai compatrioti la sua *Oratio dogmatica*, un lavoro di erudizione e un modello di pacata discussione, in cui dopo una breve premessa egli trattava l'argomento della aggiunta al Credo, discusso a Ferrara. Dichiarata la propria convinzione, con precisi raffronti e con dotte considerazioni sugli scritti dei dottori greci e latini, circa la perfetta compatibilità delle loro opinioni su quell'importante tema, il vescovo di Nicea concludeva la sua dissertazione affermando che, se non fosse stato assolutamente convinto della ortodossia della fede latina, non avrebbe certamente esortato i suoi correligionari all'unione; avrebbe anzi preferito la morte. Ma poiché i dottori greci e quelli latini erano d'accordo, non v'era ragione di persistere nella separazione<sup>866</sup>.

Negli stessi giorni anche Giorgio Scolario rivolse un appello ai suoi compatrioti; il suo discorso, *Sulla necessità di soccorrere Costantinopoli*, è di tono ben diverso rispetto a quello di Bessarione, che può essere definito la calma, persuasiva e ragionata esposizione di un teologo. Scolario, che versava in uno stato di forte tensione nervosa, dovuta sia alla recente malattia<sup>867</sup> che, principalmente, all'ansia per le sorti di Costantinopoli, arringò i suoi ascoltatori sfiorando spesso l'invettiva. Lodati i Latini per la efficace esposizione delle loro tesi e per la conoscenza da essi dimostrata delle opere dei padri occidentali e di quelli greci, egli disse che essi avevano provato che le parole dei santi erano in perfetta armonia, che non vi era contraddizione tra loro, che era una grandissima sciocchezza sospettare la falsificazione dei testi presentati e criticò, senza mezzi termini, il basso livello scientifico degli ecclesiastici greci; dal momento che tutte

---

<sup>865</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 396 e 398.

<sup>866</sup> Vedi: **Bessarione** – *Oratio dogmatica* in *Patrologia Graeca*, 161, 534-612.

<sup>867</sup> Vedi: **G. Scolario** – *Oeuvres complètes*, op. cit., IV, pag. 440-441. Giorgio Scolario si era ammalato poco prima di lasciare Ferrara e aveva scritto a Ambrogio Traversari per chiedere un posto nel monastero camaldolese durante il soggiorno a Firenze.

le parole spese non portavano alla pace ma a ulteriori dissensi, era imperativo scegliere la pace e tornare in patria, poiché a questa soluzione nulla si opponeva, avendo i Latini dimostrato la loro ortodossia con tante testimonianze ed essendo quindi possibile la unione senza apportare alcuna modifica al Credo della Chiesa orientale. Voi conoscete tutti, egli proseguì, per quale ragione specifica aspiravamo alla unione delle Chiese: per ricevere soccorsi contro il pericolo che ci sovrasta. Finché noi possiamo raggiungere questo scopo senza pregiudizio per il nostro onore, abbiamo il dovere di farlo; in caso contrario la nostra situazione sarà peggiore. Non credete a chi dice che dopo l'unione non riceveremo alcun aiuto per le divisioni tra i poteri secolari di Occidente e per la incerta posizione del papa. I nostri nemici temono questa unione. Tanto i Latini quanto i barbari sanno bene che la causa principale che ci spinge all'unione è la nostra speranza di ricevere aiuti e sanno anche che, se non raggiungeremo lo scopo, possiamo lasciare ogni speranza. Ricordatevi che la situazione è grave, che il nemico è forte e le nostre difese sono deboli, che le mura da fortificare sono lunghe, che la popolazione è stata decimata dalla peste. Dobbiamo stabilire, insomma, se possiamo unirci con i Latini, senza pregiudizio per il nostro onore, cioè rispettando le Sacre Scritture e i dottori, e in questo caso dobbiamo immediatamente rinnovare l'amicizia con loro, preparare delle navi in parte a spese loro in parte a spese nostre, vendendo, se necessario, anche i nostri corpi e lottando notte e giorno. Dunque uniamoci senza indugio e partiamo<sup>868</sup>.

Le parole di Giorgio Scolario, fin qui sommariamente riassunte, non possono non sorprendere se si pone mente al radicale mutamento che il suo pensiero e i suoi convincimenti subirono quando rimise piede a Costantinopoli, dove diventò subito fiero avversario dell'unione fiorentina, si fece monaco e si ritirò dalla vita pubblica, fu il successore, dietro le quinte, di Marco Eugenio come capo del movimento anti-latino e anti-unionista, e, dopo la caduta di Costantinopoli, fu scelto dal sultano Mehmed II quale suprema guida spirituale della sopravvissuta, sventurata comunità ecclesiale bizantina<sup>869</sup>.

Un'autorevole delegazione<sup>870</sup>, guidata dal cardinale Giuliano Cesarini, si recò, per incarico del papa, a visitare i Greci nel palazzo del patriarca; era mercoledì 15 aprile. Il porporato espose il punto di vista dei Latini sullo stato delle trattative, lamentando i

---

<sup>868</sup> Vedi: **G. Scolario** – *Oeuvres complètes*, op. cit., I, pag. 297-299.

<sup>869</sup> Vedi: **J. Gill** – *George Scholarius in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 79-94.

<sup>870</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 290. La delegazione latina era composta da tre cardinali (Cesarini, Condulmer e Capranica), da dieci vescovi, alcuni maestri di teologia e poche altre personalità.

lunghe periodi di inattività causati dai Greci e il mancato rispetto da parte loro dell'impegno a partecipare a un certo numero di sessioni pubbliche settimanali, sottolineando che il pontefice aveva invece sempre adempiuto ai suoi obblighi e che i padri latini avevano ampiamente dimostrato la correttezza delle loro dottrine: aggiunse quindi che i Bizantini avrebbero dovuto accettare le conclusioni tratte oppure, se avevano ancora qualche dubbio, dichiararlo e risolverlo nell'ambito di una pubblica discussione. L'imperatore rispose respingendo con fermezza la possibilità di discussioni pubbliche, perché, in quelle fino ad allora tenute, gli ecclesiastici orientali erano stati confusi e disorientati dai lunghissimi discorsi e dagli artifici dialettici della controparte latina e, di conseguenza, non sempre erano stati capaci di opporre adeguate tesi a sostegno delle proprie posizioni<sup>871</sup>. Giovanni VIII anzi, non convinto dalle argomentazioni del cardinale, propose che dieci rappresentanti per ciascuna delle due parti si riunissero in otto conferenze al fine di conseguire qualche risultato positivo; due giorni dopo andò a visitare il papa e ne ottenne l'assenso al suo progetto. Egli spiegò quindi ai Greci, convenuti nel palazzo del patriarca, il procedimento: a giorni alterni, un oratore greco e uno latino avrebbero liberamente e autonomamente avanzato proposte, come espressione di idee personali, dirette a favorire la unione. Del contenuto di queste proposte sarebbero stati informati, il giorno seguente, gli assenti; il sovrano nominò quindi i rappresentanti bizantini per i futuri convegni<sup>872</sup>. Anche questi incontri privati si conclusero negativamente<sup>873</sup>, pure se in seguito risultarono il primo passo nella giusta direzione; infatti i Latini, in conseguenza di queste riunioni, mandarono ai Greci, su domanda di questi<sup>874</sup>, un documento da sottoporre alla loro approvazione<sup>875</sup>, (che sarà più tardi emendato, accettato e incorporato nel discorso di unione). Giovedì 16 aprile i Greci, con il patriarca, si riunirono nel palazzo dell'imperatore, indisposto<sup>876</sup>, per decidere la risposta da dare a questo promemoria latino, ma non riuscirono a trovare un

---

<sup>871</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 412.

<sup>872</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 414. Fra i dieci prelati incaricati di rappresentare la parte greca figurarono anche Antonio di Eraclea, Marco di Efeso, Isidoro di Russia, Dositeo di Monemvasia, Doroteo di Trebisonda, Metrofane di Cizico e Bessarione di Nicea.

<sup>873</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 414. In una riunione Marco di Efeso propose di cancellare il *Filioque* dal Credo, perché i Greci non lo avrebbero mai accettato. In un'altra conferenza fu avanzata la proposta che ciascuna Chiesa conservasse la sua professione di fede e la relativa interpretazione. Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 253-256. Queste due soluzioni non potevano evidentemente essere accettate dai Latini.

<sup>874</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 423.

<sup>875</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 416.

<sup>876</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 416. In questa occasione, Siropulo scrive uno dei pochi giudizi benevoli su Giovanni VIII che si possano trovare nelle *Memorie*: « Egli stava così male che non poteva sollevare la testa dal cuscino; e proprio lui che ripeteva sempre di stare bene diceva solo: "soffro". E non era sicuro di potere esprimere il suo pensiero ».

accordo<sup>877</sup>; due giorni dopo ricevettero un'altra comunicazione dei Latini esprimente con altre parole la proposta già fatta in precedenza, alla quale, dopo lunghe consultazioni con Giuseppe II protrattesi per due giornate, risposero con uno scritto, che non soddisfece i Latini.

Da quel momento iniziò tra le due parti un fitto scambio di documentazione, con proposte e controproposte, con messi che andavano da un palazzo all'altro portando e riportando fascicoli e scritti contenenti deduzioni, osservazioni, correzioni e controdeduzioni. Sulla base delle fonti disponibili, più volte citate, sembra si possa affermare che, a una sostanziale unitarietà di convincimenti e di intenti in campo latino, i Bizantini non siano mai riusciti a contrapporre una concorde, condivisa posizione, ma ciò è comprensibile e meritevole del più grande rispetto giacché al loro interno convivevano due sofferte visioni difficilmente conciliabili sul significato e sugli obiettivi del convegno di Ferrara-Firenze. La prima, quella "politica", era rappresentata dai metropolitani - e naturalmente dai rappresentanti laici al seguito dell'imperatore - disposti ad accettare un ragionevole compromesso in campo teologico, tale da salvaguardare comunque i fondamentali principî della Chiesa e della fede orientali, e decisamente schierati a fianco di Giovanni VIII, incrollabilmente determinato a perseguire l'obiettivo di salvare con l'indispensabile aiuto dell'Occidente quanto rimaneva del millenario impero bizantino; la seconda, quella "religiosa", era rappresentata dai vescovi tenacemente attaccati alla fede ortodossa codificata dai primi sette concili ecumenici, persuasi della condizione non solo scismatica ma anche eretica dei Latini; convinti fin dall'inizio della inutilità del lungo e faticoso viaggio in Italia, pronti, come nel caso di Marco Eugenio, a sopportare, per non avallare la modifica al Credo della grande tradizione orientale, anche serie conseguenze personali, non sufficientemente sensibili, forse, alle ricadute politiche negative di un mancato accordo.

Naturalmente sarà opportuno tornare più avanti anche sulla questione dello spirito, delle modalità e degli atteggiamenti con cui i Latini parteciparono al sinodo, per tentarne una analisi critica imparziale<sup>878</sup>. Non è facile seguire lo svolgimento delle convulse trattative che seguirono la ricezione e l'esame da parte dei Bizantini della *cedula*, recante il testo della formula di accordo proposta dai Latini; la risposta, redatta da Giorgio Scolario, fu composta con intelligenza e abilità e fu modellata sullo schema

---

<sup>877</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 418.

<sup>878</sup> Vedi: **E. Gibbon** – *Decline and Fall*, London 1962, vol. VI, pag.373. Questa analisi critica potrebbe partire da una riflessionale su una icastica osservazione di Edward Gibbon:« Di questo almeno possiamo essere sicuri, che né l'una né l'altra parte poteva essere convinta dalle argomentazioni della controparte»..



del documento latino, di cui riprendeva alla lettera molti brani e modificava la parte che riassumeva la teologia greca<sup>879</sup>. Era arduo pensare che la formulazione del colto segretario imperiale e “Giudice Generale dei Greci” potesse accontentare tutti e, infatti, incontrò l’opposizione di molti<sup>880</sup>.

I Latini non furono soddisfatti ( e la cosa non sorprende se perfino Marco Eugenio definì il documento deliberatamente ambiguo); la loro replica, oltre a due paragrafi in cui era richiesta una esplicita accettazione dello schema latino di teologia trinitaria, conteneva altre dieci domande dirette a stabilire ciò che i Greci intendevano nella loro formula di unione e li invitava quindi a definire con chiarezza e senza ambiguità la loro posizione dottrinale o ad accettare la *cedula* latina<sup>881</sup>.

Mentre si svolgevano queste trattative, un altro avvenimento di rilievo fu la solenne traslazione dei santi Zanobi (antico vescovo di Firenze e patrono della diocesi), Eugenio e Crescenzo in una cappella appositamente predisposta; a questa cerimonia (26 aprile), presieduta da Eugenio IV che celebrò il rito, parteciparono sei cardinali, un grande numero di arcivescovi e di vescovi, tanto greci che latini, il despota Demetrio, le autorità cittadine e una grande massa di popolo<sup>882</sup>. Il rifiuto dei Latini di accettare la formula dei Bizantini fece cadere questi ultimi in uno stato di grave abbattimento e li indusse a pensare di abbandonare al più presto la partita; tre *staurofori*, compreso Siropulo<sup>883</sup>, chiesero al patriarca di potere tornare in patria. Maggio era ormai giunto e Giovanni VIII, pressato dalle proteste dei suoi compatrioti sempre alle prese con la cronica scarsità di adeguati mezzi di sussistenza, si recò varie volte personalmente, verso la metà del mese, dal papa per tentare di sbloccare la situazione ma i suoi sforzi generosi produssero risultati poco incoraggianti, anche se il 22 di maggio furono consegnati al patriarca 1208 fiorini a titolo di indennità di sussistenza degli ecclesiastici<sup>884</sup>.

Due giorni dopo, il pontefice invitò l’imperatore a fargli visita e gli espresse il suo disappunto per la posizione incerta dei Greci e per il diniego da essi opposto alla

---

<sup>879</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 426.

<sup>880</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 416-417: « Quello che fu fatto fu un passo molto importante e, oltre a tutto, contrario all’opinione di tre dei nostri procuratori [dei patriarchi di Oriente]. Infatti Antonio di Eraclea, Marco di Efeso, Dositeo di Monemvasia e Sofronio di Anchialo non approvarono la dichiarazione di fede inviata, e tra i chierici il grande *Chartophylax* e il *Protekdikos*».

<sup>881</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 428-432.

<sup>882</sup> Vedi: **D. Boninsegni** – *Storie*, op. cit., pag. 69.

<sup>883</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 434. Gli *staurofori* erano i più alti dignitari del Patriarcato e avevano il privilegio di portare una croce sul berretto. Oltre a Siropulo chiesero di partire Michele Balsamone, il grande *chartophylax* e Giorgio Kappadoce, il *protekdikos*.

<sup>884</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 438.

richiesta di definire più chiaramente le loro tesi; il sovrano con grande dignità riconobbe la differenza di opinione esistente fra la sua gente, ne palesò i dubbi e dichiarò lealmente di non volere servirsi della sua autorità per costringerli a una determinata asserzione. Il papa chiese allora il permesso di parlare al sinodo greco; l'incontro, svoltosi il mercoledì successivo 27 maggio, fu un avvenimento molto solenne, perché vi presero parte nove cardinali, tutti i padri latini, tutti i rappresentanti della Chiesa greca a Firenze tranne il patriarca, un numero insolitamente grande di notai latini, mentre l'imperatore non intervenne.

Eugenio IV ricordò la sua speranza in un esito favorevole del concilio, quando si era reso conto dell'entusiasmo e dello spirito di sacrificio dei Greci che avevano superato tante avversità per essere presenti; parlò della sua delusione per il tempo sprecato a Ferrara, per l'abbandono delle discussioni a Firenze, per l'interruzione delle riunioni private richieste dai Bizantini stessi, per il loro rifiuto di fornire chiarimenti sulla professione di fede presentata per iscritto dai Latini. Promise infine generosi aiuti da parte di tutti i principi occidentali in caso di raggiungimento dell'unione, di cui illustrò i vantaggi spirituali e materiali, che sarebbero derivati agli afflitti cristiani di Oriente e a coloro che già soffrivano sotto il dominio degli infedeli<sup>885</sup>.

Le parole del papa scossero profondamente l'uditorio e Isidoro di Russia rispose a nome dei Greci, ringraziando il pontefice, giustificando la lentezza del procedimento con la importanza del risultato da raggiungere, affermando che i Greci non erano rimasti oziosi ma si erano anche essi adoperati per la unione e chiedendo tempo per più profonde considerazioni.

Dopo questo incontro, i prelati ne riferirono per esteso al patriarca, che inviò dall'imperatore Isidoro, Bessarione, Metodio di Lacedemone e Doroteo di Mitilene; questi gli riportarono il discorso del papa e lo invitarono ad agire energicamente, dichiarando di essere pronti a ogni costo all'unione con i Latini. Giovanni VIII fu abbastanza impressionato dalla loro fermezza e convocò subito una riunione del sinodo greco<sup>886</sup>. Il giovedì dopo la Pentecoste, i prelati e i chierici si riunirono negli appartamenti del patriarca e ascoltarono un discorso dell'imperatore, il quale ricordò che lo scopo del loro lungo viaggio in Italia era stato quello di unire le due Chiese e che, nessun risultato soddisfacente essendo stato ancora ottenuto dopo quindici mesi, due

---

<sup>885</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 223.

<sup>886</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 426-445. Questa fonte condensa in tre giorni gli avvenimenti di seguito descritti ed è preferibile rispetto a Siropulo che li fa svolgere in due settimane.

soluzioni parimenti cattive, una unione contro giustizia o una permanente divisione, sempre contro giustizia, stavano loro di fronte; egli aggiunse che tutti dovevano tenere presente lo stato veramente precario di Costantinopoli e che era necessario, perciò, decidere, senza danneggiare né l'anima né il corpo, di non lasciarsi sfuggire una simile occasione per conseguire un bene così grande come una santa unione. Quando finì di parlare, constatò che tutti, in via di principio, erano favorevoli alla unione, ma ben presto, secondo Siropulo, nacque una accesa discussione sul valore delle preposizioni «da» e «attraverso» e Marco di Efeso fu protagonista di un acceso dibattito<sup>887</sup>. Giovanni VIII riportò la calma e limitò il dibattito al solo argomento della autenticità o meno delle citazioni dei Padri latini presentate dagli Occidentali: subito Isidoro di Kiev, Bessarione e Doroteo di Mitilene espressero un ragionato parere favorevole, quindi, su espressa richiesta del sovrano, tutti consentirono a riconoscere i santi latini e la genuinità dei loro scritti.

Siropulo, però, prosegue la sua narrazione degli eventi, riferendo di una lunga serie di riunioni, di prese di posizione fortemente divergenti dei prelati sui testi e sui passi patristici di volta in volta presentati e analizzati, di un suo personale intervento sulla inaffidabilità degli scritti latini, del tentativo di procedere a votazioni immediate, di manovre e pressioni indebite dell'imperatore e dei suoi fedeli seguaci, volte a escludere dal voto gli avversari dell'unione: in tali difficili condizioni, secondo la versione del "Grande Ecclesiarca", fu preparata la votazione finale, che ebbe luogo il 2 giugno 1439<sup>888</sup>.

A proposito dei fatti sopra brevemente riassunti, Joseph Gill esprime una opinione che è senz'altro da condividere: « Questa lunga serie di riunioni, tutte connesse con la questione dei testi latini, che culminò nella votazione del 2 giugno, dovrebbe avere avuto inizio probabilmente verso la metà di maggio, se la cronologia di Siropulo, per quanto vaga possa essere, avesse un qualche fondamento di precisione. Ma ciò non appare molto verosimile, perché la narrazione degli *Acta*, fonte in cui gli avvenimenti sono inquadrati in una serie ben precisa e strettamente integrata di giorni, date e feste liturgiche, descrive l'atmosfera della seconda metà di maggio come dominata dallo sconforto e dal pessimismo sulla possibilità di giungere all'unione. Solo il discorso del papa pronunciato il 27 maggio venne a gettare qualche barlume di speranza in questa

---

<sup>887</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 420.

<sup>888</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 476 sgg.

disperata situazione<sup>889</sup>». In effetti, la lettura degli *Acta*<sup>890</sup> conferma che, dopo l'intervento del pontefice, la evoluzione degli avvenimenti fu rapida: il 28 maggio, come detto, fu raggiunto un accordo generale sulla autenticità dei testi latini; il giorno 29 fu interamente dedicato a un ulteriore esame della dottrina dei Padri, in particolare quelli orientali; sabato 30 fu tenuta una riunione nel palazzo del patriarca e Giorgio Scolario lesse il suo giudizio sul *Filioque*<sup>891</sup>. I documenti menzionano come successivo voto scritto quello del patriarca, che vale la pena di riportare: «Avendo noi tutti udito le parole dei Santi Padri di Oriente e di Occidente, dei primi per i quali lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, dei secondi che dicono “dal Padre attraverso il Figlio” anche se “attraverso il Figlio” è la stesso che “dal Figlio” e “dal Figlio” lo stesso che “attraverso il Figlio”, noi, pur non usando la espressione «dal Figlio», diciamo che lo Spirito Santo procede dal Padre attraverso il Figlio eternamente e sostanzialmente come da un solo principio e una sola causa, perché “attraverso” in quella espressione esprime il concetto di causa nella questione della processione dello Spirito Santo». Accettata la formulazione dei Padri latini, Giuseppe II aggiunse che i Greci non avrebbero introdotto il *Filioque* nel loro *Credo* e che, pure nella sincera unione con i Latini, non avrebbero rinunciato alle loro antiche tradizioni<sup>892</sup>. Giovanni VIII, che parlò dopo il patriarca, dichiarò che, in quanto, laico, nulla avrebbe detto sulla questione dogmatica, ma che riconosceva il presente concilio come ecumenico e che, nella sua posizione di imperatore, sentiva il dovere di proteggere qualunque decisione del concilio o della maggioranza dei suoi componenti, perché la Chiesa, come promesso da Cristo a Pietro<sup>893</sup>, non poteva commettere errori in materia dottrinale<sup>894</sup>.

---

<sup>889</sup> Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.307.

<sup>890</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 430-445.

<sup>891</sup> Vedi: *Acta graeca*, op. cit., pag.328-331; G. Scolario – *Oeuvres complètes*, op. cit., I, pag. 372-374. Giorgio Scolario ricordò che aveva già espresso la sua opinione nella esortazione rivolta qualche tempo prima al sinodo greco (*Sulla necessità di soccorrere Costantinopoli* – op. cit., I); in seguito egli aveva sviluppato il suo pensiero in due scritti, che sottoponeva al giudizio dei compatrioti; nel primo trattava della natura dell'unione, nel secondo dimostrava l'accordo esistente tra i Padri, sul fondamento delle Scritture e delle parole dei Padri stessi. Subordinò quindi il proprio giudizio personale alle decisioni del concilio ecumenico, in quanto egli, essendo laico, non intendeva usurpare le funzioni del clero, parlando in pubblico di questioni dottrinali; se lo faceva, aggiunse, era per rispettare il desiderio dell'imperatore. Dichiarò che, essendo i santi concordi nell'accettare la duplice processione dello Spirito Santo riconducendola a un unico principio, anche egli professava e riteneva per fede la stessa dottrina.

<sup>892</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag.432.

<sup>893</sup> Cfr. Matteo, XVI, 18.

<sup>894</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 432 «È chiaro che la Chiesa di Dio è infallibile e noi dobbiamo seguire la sua decisione, e io lo devo in particolare modo, io che per grazia di Dio porto le insegne imperiali, e mantenerla e difenderla. Va da sé che i Latini non ci costringeranno a fare alcuna aggiunta al *Credo* o a cambiare la tradizione della nostra Chiesa

Parlarono poi, e votarono, i prelati; approvarono la dottrina dei santi latini sulla processione dello Spirito Santo e si dichiararono favorevoli all'unione delle Chiese Isidoro di Russia, Bessarione di Nicea, Doroteo di Mitilene e poi anche Metodio di Lacedemone, Nataniele di Rodi, Callisto di Dristra, Gennadio di Ganos, Dositeo di Drama, Matteo di Melenico, Gregorio procuratore di Alessandria e il Monaco Pacomio<sup>895</sup>. Secondo gli Atti greci si aggiunsero successivamente a questo gruppo Metrofane di Cizico, Doroteo di Trebisonda e Dositeo di Monemvasia<sup>896</sup>, mentre furono contrari Marco di Efeso, Antonio di Eraclea, e Sofronio di Anchialo; così trascorse il 2 giugno.

Il giorno seguente vi fu un'ulteriore riunione negli appartamenti del patriarca, di nuovo sofferente, a cui parteciparono i dignitari imperiali, i filosofi, gli *Staurofori*, gli igumeni dei monasteri, cioè tutti i Greci presenti, precedentemente esclusi dalle votazioni; a loro si rivolse l'imperatore, che li informò della accettazione, dopo il parere favorevole espresso dal patriarca e da lui stesso, delle tesi latine da parte della maggioranza delle personalità ecclesiastiche di maggiore rilievo, le quali avevano anche riconosciuto la equivalenza di "attraverso" e "da" nonché le parole dei Padri latini. Il sovrano chiese che anche i laici e gli ecclesiastici di rango minore dichiarassero la propria opinione, affinché, poi, la maggioranza potesse decidere definitivamente.

Preso la parola per primo, il patriarca affermò che mai avrebbe abbandonato la dottrina trasmessa dai Padri orientali ma che, ritenendo i Latini, non per loro arbitrio ma sul fondamento delle Sacre Scritture, che lo Spirito Santo proceda anche dal Figlio, egli era d'accordo con loro, che la proposizione "attraverso" significava che il Figlio è causa dello Spirito Santo e che, pertanto, era in unione e comunione con loro. Dopo la dichiarazione di Giuseppe II tutti si accordarono sul punto che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come da un solo principio e da una sola sostanza, che procede attraverso il Figlio avente la stessa natura e la stessa sostanza, che infine procede dal Padre e dal Figlio per una sola spirazione e processione.

Nello stesso giorno, 3 giugno, il senatore Bullotes espresse per iscritto il suo voto; evitò di pronunciarsi sulla questione dottrinale, ma, approvando sul piano politico la posizione dell'imperatore, si dichiarò favorevole all'unione<sup>897</sup>. Anche Giorgio

---

<sup>895</sup> Vedi: *Acta graeca* op. cit., pag. 434-436. ».

<sup>896</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 310. Dositeo di Monemvasia, in un primo momento contrario, cambiò successivamente parere.

<sup>897</sup> Vedi: **V. Laurent** – *La profession de foi de Manuel Tarchaniotès Boullotès au concile de Florence* (avec texte inédit) in *Revue des Études Byzantines*, X, (1952), pag. 60-69.

Amirutzes presentò una dichiarazione scritta di voto in cui, riassunti gli argomenti esposti dai Latini e riconosciuta l'autenticità degli scritti da loro presentati, era enunciato il principio per cui tutti i santi devono concordare, con la implicita conseguenza della necessità di accettare la dottrina latina<sup>898</sup>.

Gli Atti greci, dunque, affermano che l'unione con i Latini fu universalmente accettata, pur ricordando la opposizione di quattro prelati<sup>899</sup>; il racconto di Siropulo non è materialmente molto diverso da quello della *Descrizione*, se non per la cronologia, ma, nota Joseph Gill: « la vera differenza tra le due fonti risiede nello spirito che anima la narrazione<sup>900</sup> ».

Particolarmente densi di significato appaiono, nel racconto del dignitario della Chiesa costantinopolitana, l'atteggiamento e il comportamento del despota Demetrio, decisamente ostile ai Latini; invitato una prima volta dal fratello imperatore a esprimere la sua opinione, rifiutò. Subito dopo ottenne il permesso di recarsi a Venezia, ma rimase a Firenze per rispetto del desiderio di Giovanni VIII, indotto da certi cardinali a revocare la concessione. Di nuovo interpellato, non volle pronunciarsi sulla questione dogmatica e si limitò ad ammettere che l'unione con i Latini, su di un piano politico, avrebbe senz'altro costituito un vantaggio<sup>901</sup>. Siropulo afferma anche che, al termine della riunione in cui furono tenute le votazioni e in cui si svolse l'episodio relativo al principe bizantino, l'imperatore avvertì i suoi sudditi che, avendo la maggioranza preso posizione in favore del dogma latino e della unione, chi avesse tentato di ricreare la discordia, sarebbe stato colpito da severe sanzioni<sup>902</sup>.

Gli *Atti greci* riferiscono che, mentre le votazioni stavano ancora svolgendosi, Giovanni VIII, sicuro ormai dell'esito favorevole ai suoi disegni che esse avrebbero avuto, mandò Isidoro, il 1° giugno, a conferire con il papa, per negoziare entità e modalità degli aiuti materiali e finanziari necessari per la salvezza di Costantinopoli; il metropolita di Kiev tornò dal sovrano con tre cardinali, autorizzati a trattare per conto del pontefice. L'imperatore ottenne solenni promesse<sup>903</sup> dai plenipotenziari papali,

---

<sup>898</sup> Vedi: *Orientalium documenta minora*, ed. G. Hofmann, Romae 1953, pag.36-39.

<sup>899</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 312: « Non vi è alcun dubbio che gli *Atti greci* non esagerano nell'affermare che la unione con i Latini fu universalmente approvata; tale fonte precisa comunque che i vescovi di Eraclea, Efeso, Stauropoli e Anchialo rimasero alla opposizione ».

<sup>900</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit. pag. 312-313.

<sup>901</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 460.

<sup>902</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 464.

<sup>903</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 314. In nome di Eugenio IV, i cardinali promisero: 1) tutti i mezzi necessari ai Greci per tornare a Costantinopoli; 2) una guarnigione permanente di trecento soldati per la città; 3) due navi, che dovevano continuamente incrociare nelle acque territoriali bizantine; 4) che il pellegrinaggio a Gerusalemme si sarebbe concluso a Costantinopoli, dove le navi dei pellegrini

chiese di redigere per iscritto le clausole dell'accordo e di apporre i sigilli al documento; Eugenio IV non perse tempo e già il 5 giugno contrasse prestiti per diecimila fiorini con Firenze e Venezia<sup>904</sup>. La notizia dei negoziati fu presto risaputa e Ambrogio Traversari scrisse una lettera al papa, esortandolo a essere generoso nell'adempimento delle promesse di soccorso più volte fatte ai Greci<sup>905</sup>.

Questi ultimi, il 4 giugno, fecero tre copie di un documento sulla processione dello Spirito Santo, di cui la prima fu trattenuta dall'imperatore, la seconda fu consegnata al patriarca, la terza fu portata il giorno successivo al papa dallo stesso imperatore, desideroso di informarlo del felice esito della votazione<sup>906</sup>. Giovanni VIII fu però ricevuto con freddezza e gli fu comunicato che solo con la definizione di tutte le altre questioni dottrinali, che separavano le Chiese, l'unione sarebbe stata possibile; mentre il patriarca pensava che la questione ecclesiastica fosse ormai risolta e voleva che l'unione fosse annunciata nel corso di una solenne sessione conciliare, i Latini ritenevano che ciò non fosse possibile in mancanza di un accordo con i Greci sulla dottrina del pane eucaristico, sul Purgatorio e sulla secolare questione del "Primato"<sup>907</sup>. Gli *Acta graeca* riferiscono che, in ogni caso, i Latini non accettarono il documento greco sul *Filioque*, senza un previo esame, che iniziò infatti venerdì 5 giugno, quando ne fu data lettura di fronte ai cardinali; il testo fu in linea di massima approvato, con riserva tuttavia di ritoccarlo per dargli una forma definitiva.

Ancora una volta, il giorno successivo, si riunirono dieci delegati greci, i cardinali e dieci teologi latini; questi ultimi sollevarono obiezioni sulla collocazione nella professione greca della parola "attraverso", la quale, a loro parere, andava inserita altrove al fine di eliminare ogni possibile ambigua interpretazione. Solo dopo una lunga discussione che occupò la intera giornata di sabato e la mattina della domenica, quando tutto sembrava volgere al peggio, i Greci accettarono il documento latino da sottoporre, naturalmente, alla approvazione dell'imperatore, del patriarca e di tutto il sinodo greco<sup>908</sup>. Nel pomeriggio di domenica, durante una riunione dei prelati, degli igumeni di

---

sarebbero approdate; 5) in caso di urgente necessità venti navi armate per sei mesi o dieci per un anno; 6) che, se fosse stata necessaria una armata terrestre, il papa si sarebbe adoperato per raccoglierla con i principi cristiani di Occidente.

<sup>904</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 174 e 175. Il 23 settembre il papa inviò all'imperatore un documento che includeva gran parte delle obbligazioni da lui assunte (ibid. doc. 217).

<sup>905</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 33.

<sup>906</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 438-439.

<sup>907</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 224-225.

<sup>908</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 254: «dopo molta fatica eravamo prossimi allo scoraggiamento assai più che al successo, ma poiché Dio vuole fare comprendere agli uomini che tutto viene da lui, proprio

monastero e di tutti i chierici nel palazzo dell'imperatore, gli emendamenti latini furono accettati e la professione greca fu nuovamente redatta in tre copie, una per il sovrano bizantino, una per il patriarca, una per i dieci delegati, che dovevano presentarla ai Latini.

La mattina successiva, lunedì 8 giugno, essi presentarono al papa il documento e in sua presenza fu letto e, finalmente, approvato. Un tale sentimento di gioia pervase l'uditorio che i Latini e i Greci si abbracciarono vicendevolmente; il documento fu subito tradotto in latino e i Greci ritornarono nel tardo pomeriggio per ascoltare la lettura della loro professione nelle due lingue. Il pontefice si affrettò a esprimere il suo compiacimento a Giovanni VIII con un messaggio recapitatogli da tre autorevoli inviati<sup>909</sup>.

Il giorno seguente, martedì 9 giugno, quattro metropolitani<sup>910</sup> si recarono da Eugenio IV, che sollevò la questione delle differenze dogmatiche secondarie, ancora da eliminare. Sul primo argomento trattato, la Eucaristia, si giunse a un certo accordo<sup>911</sup>; sulla questione del Purgatorio, si concordò una comune opinione<sup>912</sup>; sulla posizione del papa si adottò il criterio che sarebbero stati mantenuti i privilegi di cui aveva goduto prima dello scisma. I Greci chiarirono poi, su esplicita richiesta latina, le ragioni dell'uso della preghiera della “ἐπίκλησις” e preferirono giustamente non rispondere sul problema della natura di Dio e delle sue opere.

L'indomani gli stessi prelati fecero visita a Eugenio IV dietro suo invito; il papa mostrò loro un foglio, in cui erano riassunte le poche questioni che ancora li dividevano, e che fu letto su richiesta dei Greci ( si trattava delle *cedule* latine sul primato, sull'aggiunta, sul Purgatorio e sulla Eucaristia, mentre era suggerito di affrontare in seduta pubblica l'argomento della essenza e delle opere di Dio). A ciò che si riferiva al Purgatorio e al pane fermentato dell'Eucaristia essi dichiararono di non avere nulla da obiettare, ma sull'essenza e sulle opere di Dio non vollero dire neppure una parola, ritenendo che

---

quando ci eravamo maggiormente allontanati nelle rispettive posizioni, i Greci accettarono la *cedula* dei delegati».

<sup>909</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.317 Eugenio IV mandò dall'imperatore Fantino Vallaresso, arcivescovo di Creta, Cristoforo Garatoni, vescovo di Corone e Tommaso, maestro di teologia.

<sup>910</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.317. I prelati che andarono dal papa furono: Isidoro di Russia, Bessarione di Nicea, Dositeo di Trebisonda e Doroteo di Mitilene.

<sup>911</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.317. L'accordo fu in questi termini: se il ministro era ordinato e il luogo consacrato, non importava che il pane fosse fermentato o no, ma bastava che fosse di grano.

<sup>912</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.317. Si stabilì che tanto le anime dei giusti, quanto quelle dei malvagi raggiungevano dopo la morte il loro destino definitivo, essendovi però uno stato intermedio di prova ; l'unica indecisione su questo punto riguardò la esistenza o meno del fuoco.



esprimersi su tale argomento fosse compito dell'intero sinodo greco. Essi rifiutarono di prendere il foglio e di portarlo con sé, come richiesto dal pontefice.

La sera del 10 giugno il patriarca morì improvvisamente<sup>913</sup>; la sua personalità affabile e attraente, la gravità dei modi, l'acuto spirito di osservazione e la spiritualità gli aveva procurato l'affetto e la ammirazione di persone come Giovanni da Ragusa<sup>914</sup> e Ambrogio Traversari. «All'ora nona noi (i Greci) prendemmo il corpo del patriarca e, vestiti dei nostri sacri paramenti, andammo alla chiesa di Santa Maria Novella e in questa chiesa celebrammo tutta la cerimonia di sepoltura: dopo averlo baciato, come vuole la tradizione, lo seppellimmo nella chiesa vicino alla sacrestia, dalla parte sud. La presenza di cardinali, di arcivescovi, dei Signori e dei magistrati di Firenze aggiunse alle esequie grande solennità. Così il dieci giugno, nella seconda indizione, morì a Firenze il patriarca e fu seppellito con grandi onori nel convento dei monaci domenicani, in cui il papa aveva fissato la sua residenza<sup>915</sup>».

La comunità greca di Firenze perse, con la scomparsa di Giuseppe II, l'uomo che aveva maggiormente contribuito a mantenere al suo interno la pace e la concordia; come capo della Chiesa era considerato un padre e una guida. Non solo il cattivo stato di salute, dovuto agli anni, ma anche, soprattutto, un calcolo politico furono la ragione della sua scarsa attività, poiché egli preferì guidare e controllare gli eventi, senza ricorrere a interventi ufficiali; non prese una posizione netta né in favore né contro l'unione, e, di conseguenza, fu sempre ben visto da tutti. Quando dovette esprimere il suo giudizio,

---

<sup>913</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 318-319. Sul tavolo del patriarca defunto fu trovata una carta su cui aveva scritto: «Giuseppe per grazia di Dio vescovo di Costantinopoli nuova Roma e patriarca ecumenico. Essendo giunto al termine della vita e dovendo presto pagare il debito comune a tutta l'umanità, per grazia di Dio io scrivo apertamente e sottoscrivo la mia professione di fede per i miei figli. Tutto ciò che la Chiesa cattolica e apostolica di Nostro Signore Gesù Cristo della vecchia Roma crede e insegna, anche io lo credo e mi dichiaro sottomesso su questi punti; inoltre, per la sicurezza di tutti io riconosco il beatissimo padre dei padri e supremo pontefice e vicario di Nostro Signore Gesù Cristo, il papa della vecchia Roma; e in più il Puurgatorio delle anime. In garanzia di ciò è firmato il 9 giugno 1439, *indictione secunda*». È opinione comune che questo "testamento" di Giuseppe II sia una interpolazione inserita nella *Descrizione*, ma tra i Latini era universalmente diffusa la opinione che il patriarca avesse «accettato la nostra fede»; ciò trova il suo fondamento nella sottoscrizione del patriarca della *cedula* latina sulla processione dello Spirito Santo. D'altro canto personalità greche come Siropulo, Scolario, Amirutzes, Gemisto non ne sapevano nulla, né si trovano riferimenti al fatto nelle trattative che seguirono al concilio. Eppure Fantino Vallaresso, nel 1442, poteva parlarne nel suo trattato sul concilio citandolo come documento inoppugnabile e come una sorta di firma apposta dalla mano del patriarca al decreto (F. Vallaresso – *Libellus de ordine*, op. cit., pag. 20). Il testamento è citato anche nella *Descrizione*.

<sup>914</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 225. Giovanni da Ragusa lo descrive, quando era ancora a Costantinopoli, come un fervente sostenitore dell'unione.

<sup>915</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 445.

egli si dichiarò favorevole all'accettazione della fede latina e all'unione, ma precisò che sarebbe malgrado ciò rimasto fedele alle tradizioni della sua Chiesa<sup>916</sup>.

L'imperatore fu costretto, ora che la Chiesa greca era senza un capo, ad assumere personalmente il compito di guidarla, anche se non di dirigerla. Era una prospettiva assai difficile per il sovrano, pur essendogli sempre toccato per la malattia dell'anziano prelado di condurre le trattative con i Latini, dal momento che gli equilibri nell'ambito della delegazione greca al concilio erano precarî e suscettibili di improvvise alterazioni; era stato trovato l'accordo sulla principale differenza dottrinale che separava Oriente e Occidente e il sinodo greco aveva accettato la formula di unione su questo punto con poche, seppure, notevoli eccezioni: è vero che alcuni avevano perseguito e accolto la unione stessa con entusiasmo e senza riserve, ma è anche innegabile che molti non avevano del tutto o nella stessa misura compreso i dettagli delle discussioni e che il grado di convinzione era diverso in altri che avevano dato il proprio consenso con una certa sfiducia.

I documenti che tramandano la storia del concilio descrivono i vari stadi attraverso i quali fu raggiunto l'accordo sulla professione di fede; lo stesso metodo fu applicato per la composizione delle restanti divergenze dogmatiche tra le due Chiese, di cui Siropulo fornisce un caustico, ma troppo conciso resoconto<sup>917</sup>. La *Descrizione*, contenuta negli *Atti greci*, è più precisa e completa, anche se meno ricca di particolari rispetto alle sue parti precedenti; non sarebbe quindi facile ricostruire, sia pure sommariamente gli avvenimenti che permisero, in circa tre settimane, di iniziare la redazione del decreto finale, senza il prezioso ausilio degli *Atti latini*, che contengono il testo delle *cedule* e dei discorsi dei teologi latini, che le spiegano, e notizie di minore importanza.

Il giorno dopo i funerali del patriarca il papa convocò Isidoro, Bessarione e Doroteo di Mitilene per esprimere loro le condoglianze per la grave perdita di Giuseppe II e colse la occasione per incitarli a una più intensa attività finalizzata alla definizione delle questioni ancora in sospeso<sup>918</sup>; i prelati espressero, pur dichiarando di non avere

---

<sup>916</sup> Vedi: **J. Gill** – *Joseph II, Patriarch of Constantinople in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 15-34.

<sup>917</sup> Vedi: **S. Siropulo** – op. cit., pag. 406 sgg. : «I cardinali erano ogni giorno dall'imperatore a chiedergli di apportare emendamenti su certe questioni e l'imperatore faceva il possibile per eludere le loro richieste. Ma i cardinali insistevano, litigavano e su ogni argomento si perdevano in discussioni quattro cinque giorni, finché non rinunciavano a quella richiesta o riuscivano a spuntarla, i Latini insistendo e l'imperatore opponendosi. Dopo molti tentativi, proposte e controproposte riuscirono ad accordarsi sui quattro punti che sono contenuti nel decreto».

<sup>918</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 329. Le questioni ancora non definite erano quelle sull'uso del pane azzimo nella Eucaristia, sul Purgatorio, sul primato del papa, sulla aggiunta al Credo e sulla «forma» della Eucaristia (ἐπίκλησις).

l'autorizzazione di parlare in nome del sinodo, la loro opinione personale in proposito e si recarono poi dall'imperatore per riferire sull'accaduto. La mattina seguente, sabato 13 giugno, Giovanni VIII indisse una riunione di tutti gli ecclesiastici greci, affinché potessero conoscere e valutare le proposte del pontefice; il sinodo deliberò di chiedere ai Latini di discutere in una pubblica sessione tre dei cinque punti ancora controversi (uso del pane azzimo, aggiunta e primato) e di tralasciare gli altri due<sup>919</sup>. Lo stesso giorno l'imperatore, chiamati alcuni cardinali, li mise al corrente delle disposizioni del sinodo: essi non concordarono con la proposta di tralasciare i due ultimi problemi, la cui soluzione era ritenuta indispensabile per l'unione, ma di fronte alla imperturbabilità del sovrano bizantino, assunsero un atteggiamento meno intransigente, proponendo di inserire nel decreto di unione un riferimento al Purgatorio e di risolvere verbalmente la questione della "forma" della Eucaristia, e tornarono dal papa senza avere ricevuto nessuna risposta precisa in proposito.

Il lunedì seguente, 15 giugno, Eugenio IV sollecitò la replica dei Greci e fu stabilito che il giorno successivo l'imperatore, il fratello Demetrio e il sinodo greco sarebbero andati dal papa per ascoltare le spiegazioni che essi avevano richiesto su alcuni punti non ancora esaminati in comune. La riunione fu aperta con un breve discorso dal pontefice<sup>920</sup>, poi Giovanni di Montenero, oratore latino in tutte le sessioni pubbliche fiorentine, prese la parola, come teologo incaricato di parlare del primato. Egli esaminò assai sinteticamente la *cedula* latina<sup>921</sup>, spiegandola e illustrandone il contenuto<sup>922</sup> sulla base dei concili e anche secondo i Padri e le Scritture<sup>923</sup>. Quando Giovanni di

---

<sup>919</sup> Vedi: **S. Siropulo** - *Memorie*, op. cit., pag. 478. Secondo la *Descrizione*, il motivo della esclusione dei due punti relativi a Purgatorio e forma della Eucaristia fu dovuto al fatto che i Greci avevano le idee poco chiare su tali questioni. Sul secondo, l'imperatore chiese a Marco di Efeso di scrivere una dissertazione, che servì però soltanto alla sua informazione personale.—

<sup>920</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 327. Eugenio IV lamentò la lentezza dei Greci nel concludere la discussione degli argomenti di minore rilevanza, quando la controversia fondamentale che aveva causato lo scisma tra le due Chiese era stata appianata ed espresse il suo disappunto per la loro riluttanza a includere nel testo dell'eventuale accordo un riferimento alla questione del Purgatorio.

<sup>921</sup> Vedi: *Acta latina* - op. cit., pag. 231-236.

<sup>922</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 328. Il testo della *cedula* latina sul primato era il seguente: «Nello stesso modo noi definiamo che il santo, apostolico e romano pontefice è il successore di Pietro e il vicario di Gesù Cristo, capo di tutta la Chiesa e padre di tutti i Cristiani, e anche nostro maestro: che egli detiene il primato nel mondo intero, che alla stessa Sede e al romano pontefice in San Pietro, principe degli apostoli fu data piena facoltà di nutrire, di convocare, di regolare e di governare la Chiesa intera».

<sup>923</sup> Vedi: *Acta latina* - op. cit., pag. 240 I Greci dovevano avere già ricevuto le *cedule* latine sui vari argomenti, dal momento che Giovanni di Montenero, parlando, diede come fatto scontato la loro conoscenza di quanto stava commentando; non è chiaro, tuttavia, quando le ricevettero, perché gli *Atti greci* riferiscono che i quattro prelati rifiutarono di portare all'imperatore il documento che il papa voleva dare loro il 10 giugno; secondo gli *Atti latini*, invece, il papa, dopo le discussioni sul primato e sulla Eucaristia disse alcune parole sulla aggiunta e proseguì: «Noi abbiamo dato la *cedula* ai metropolitani di

Montenero finì il suo discorso, un altro domenicano, Giovanni di Torquemada parlò dell'Eucaristia, per chiarire il significato della *cedula* latina<sup>924</sup>; egli non si soffermò a lungo sulla qualità del pane da usare nel sacramento e diede maggiore rilievo alla convenienza del pane non fermentato, dimostrando che tale era il pane, secondo i Vangeli, usato da Gesù durante l'ultima cena<sup>925</sup>. Trattò poi la questione che più stava a cuore ai Greci, cioè la dimostrazione che il sacramento si compie con la sola recitazione delle parole del Signore: «Questo è il mio corpo»; citò santi orientali e occidentali, fece seguire argomentazioni teologiche e concluse affermando che la unità delle Chiese si fonda sulla unità della fede e dei sacramenti e che, essendo la Eucaristia il più importante dei sacramenti, una diversità sostanziale nella “forma” del sacramento comprometterebbe tale unità. Dopo l'intervento di Giovanni di Torquemada, Eugenio IV rivolse la parola ai Greci; egli disse che avrebbe gradito che la definizione comprendesse questioni che gli parevano essenziali, quali la processione dello Spirito Santo, il pane fermentato o azzimo, il primato del pontefice romano e il Purgatorio e che fosse dichiarata legittima l'aggiunta al Credo<sup>926</sup>. Li esortò ad accettare quella professione di fede, per accogliere la quale si sarebbe indetta una sessione pubblica; così, se non fossero sorte ulteriori difficoltà da parte dei Greci, l'imperatore avrebbe potuto intraprendere presto la via del ritorno

. Giovanni VIII mostrò una certa riluttanza a prendere un documento (le *cedule*), che il papa desiderava il sovrano considerasse, affermando che troppo tempo sarebbe occorso per rispondere e che, essendo stata molto lunga la sua assenza, era ormai urgente il suo ritorno in patria, visto che l'opera che si era proposto di compiere venendo in Italia si era conclusa<sup>927</sup>; comunque, pur non vedendone l'utilità, avrebbe chiesto il parere del suo sinodo. Il pontefice gli obiettò che nessuna risposta era richiesta, che si augurava la

---

Russia, Nicea e Mitilene che la hanno presa: se è stata resa nota a tutti, bene; altrimenti ne faremo dare comunicazione»..

<sup>924</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 236-239. Il testo della *cedula* suonava così: «(Noi definiamo) pure che il corpo del Signore è veramente effettuato nel pane non fermentato o fermentato, cosa che le parole del Signore pronunciate nell'effettuarlo [producono], e anche che i preti devono effettuare lo stesso corpo del Signore in uno di questi modi, ciascuno secondo il costume della propria Chiesa, latina od orientale che sia»..

<sup>925</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 329. Qualcuno dei Greci avrebbe voluto la proibizione del pane azzimo, ma la maggior parte di loro non aveva obiezioni particolari nei confronti della consuetudine latina.

<sup>926</sup> Vedi: **J. Gill**– *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 330. I Greci, durante le discussioni di Ferrara avevano parlato di una scomunica in cui, a loro parere, sarebbe incorsa la Chiesa romana a causa della aggiunta al Credo: il papa sostenne perciò nel suo discorso che fosse giusto eliminare questa accusa dichiarando esplicitamente la legittimità della aggiunta medesima.

<sup>927</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 330. L'imperatore intendeva indubbiamente riferirsi alla questione della processione dello Spirito Santo.

sollecita partenza del sovrano, una volta raggiunta l'unione, e che la permanenza molto lunga dei Bizantini sul suolo italiano era da ascrivere soltanto alle sue esitazioni e alle sue dilatorie prese di posizione nei mesi trascorsi; aggiunse che avrebbe cercato con ogni mezzo di accelerare i preparativi per la partenza dei Greci, per i quali sei mesi sarebbero bastati, e che nel frattempo il documento doveva essere esaminato e riscontrato. Eugenio IV, notando che l'imperatore continuava a mantenere un atteggiamento scostante, lo informò di avere già dato disposizioni per l'allestimento delle navi a Venezia, benché l'unione non fosse stata ancora definitivamente raggiunta. Giovanni VIII replicò di non avere nulla da dire e di non avere altro tempo da perdere.

Toccò al cardinale Cesarini il compito di persuadere il βασιλεύς a mandare messaggeri a Venezia per prendere accordi più dettagliati su tempi e modalità della partenza dei Greci e di pregarlo di rimanere insieme al fratello Demetrio, finché Dio non avesse coronato di successo i loro sforzi per il conseguimento dell'unione, cosa che avrebbe reso il suo ritorno ancora più glorioso; il suggerimento fu accettato e messi bizantini si recarono nella città della laguna.

Dopo l'incontro con i Latini i Greci si riunirono nel palazzo dove abitava l'imperatore per discutere sul da farsi. Essi esaminarono i cinque punti che impedivano l'accordo e gran parte degli astanti dichiarò di essere pronta ad accettare la dottrina latina su tutti e cinque gli argomenti e invitò il sovrano a mettere da parte ogni riserva e ad addivenire a una conclusione. Dubbî e dissensi permanevano tuttavia in seno al sinodo greco e così il giorno seguente, 17 giugno, i cardinali Capranica e Condulmer, accompagnati da alcuni teologi, andarono dai Greci e riesaminarono con loro le questioni del primato e della Eucaristia, ascoltando alcune obiezioni avanzate da Giovanni VIII e da Bessarione sulla formula proposta dai Latini<sup>928</sup>. La discussione fu certamente assai animata, specialmente sulla questione delle parole liturgiche che compiono il sacramento: i Bizantini, infatti, giustamente sostenevano che la "forma" del sacramento consisteva nelle parole con cui Cristo lo aveva istituito, ma che questo non impediva di recitare anche la ἐπίκλησις<sup>929</sup>.

La sera dello stesso giorno l'imperatore invitò quattro metropolitani a fargli visita: Marco di Efeso e Antonio di Eraclea, che capeggiavano la parte contraria all'unione, e Isidoro di Russia e Bessarione di Nicea, che ne erano invece ferventi sostenitori. Il sovrano

---

<sup>928</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 240-241.

<sup>929</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 255 Le discussioni su questo punto durarono fino al 25 giugno, quando fu raggiunto un compromesso: i Greci avrebbero affermato oralmente e pubblicamente che la loro dottrina coincideva con la teologia latina in merito, mentre il papa si sarebbe contentato di definire soltanto la «materia» del sacramento..

aveva l'obiettivo realmente sentito di convincere, mediante un sereno dialogo e un pacato ragionamento, anche i due prelati "ostili e difficili" e di raggiungere in tale modo quella effettiva unanimità, che era da sempre la sua aspirazione; il tentativo sfortunatamente fallì

. Il 18 giugno tutti i Greci, (ma l'imperatore non li accompagnava), parteciparono a una riunione generale indetta dal pontefice, in cui i due soliti oratori avrebbero risposto alle loro obiezioni: sulla questione del primato Giovanni di Montenero e su quella della "forma" dell'Eucaristia Giovanni di Torquemada<sup>930</sup>. I due domenicani ribadirono, con copiose citazioni tratte dai concili e dagli scritti dei Padri, le tesi latine, finché il papa dichiarò, per l'ora tarda, chiusa la riunione, non senza, però, prima pronunciare un breve indirizzo ai presenti, in cui dichiarava di essere fiducioso nel buon esito delle discussioni, di sperare che le citazioni dei più antichi concili avessero convinto tutti del primato della sede apostolica e di essere sicuro che nessuno avrebbe disapprovato le conclusioni del secondo oratore sulla corretta liturgia; suggerì quindi ai Greci di conferire con l'imperatore per definire rapidamente le ultime controversie in modo da potere affrettare i preparativi per il ritorno in patria. Isidoro di Russia, chiesta la parola, difese ancora una volta la liturgia greca, la quale, disse, nella sua forma corrente, risaliva a un'epoca molto anteriore al sorgere dello scisma e nessuna controversia era mai sorta in proposito.

I Bizantini, nel pomeriggio dello stesso giorno, giovedì 18 giugno, incontrarono Giovanni VIII e gli riferirono quanto accaduto al mattino; insieme a lui, che chiese di vedere gli atti dei concili citati da Giovanni di Montenero, si dedicarono all'esame della questione concernente i privilegi delle varie Chiese. Le intere giornate di venerdì e sabato furono impiegate in questo lavoro, ma soltanto la domenica mattina fu individuata una soluzione<sup>931</sup>: «essendo giunti a queste conclusioni, la domenica mattina chiedemmo all'imperatore di recarsi dal papa ed egli vi andò verso sera e riferì ciò che noi avevamo fatto e quali privilegi gli avevamo concessi<sup>932</sup>».

---

<sup>930</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 241-252, dove sono riportati i testi dei discorsi di Giovanni di Montenero e di Giovanni di Torquemada.

<sup>931</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 451: «Ma domenica mattina noi scrivemmo e approvammo i privilegi del papa con due eccezioni: che non doveva convocare un concilio ecumenico senza l'intervento dell'imperatore e dei patriarchi se avessero voluto venire; se questi però non si fossero recati al concilio pur essendo stati convocati, questo non si doveva rinviare. Inoltre, se qualcuno avesse ritenuto di avere ricevuto un torto da parte di un patriarcha e quello che si era appellato si fosse presentato davanti al papa, il patriarcha non sarebbe stato obbligato a recarsi a Roma per essere interrogato e giudicato, ma il papa avrebbe dovuto mandare degli inviati sul posto a rendere giustizia a quello che aveva patito torto nel luogo stesso dove era sorta la lite».

<sup>932</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 451

Gli *Acti latini* ricordano: « Il 21 (giugno), alle nove di sera, l'imperatore si recò dal sovrano pontefice e nella stessa occasione gli disse che accettava i quattro punti ed era d'accordo con noi su quelli: solo per la questione del primato voleva discutere ulteriormente<sup>933</sup> ». Entrambe le fonti offrono una descrizione sommaria e mancano i particolari<sup>934</sup>; quella greca parla anche di un incontro fra il sovrano e il papa, in cui Eugenio IV fu molto gentile ma differì ogni decisione poiché desiderava consultare il sinodo latino. Lunedì 22 giugno tre cardinali portarono all'imperatore la risposta del pontefice, che molto dispiacque ai Greci in quanto non recepiva le loro eccezioni al primato<sup>935</sup>.

La comunità bizantina fu pervasa da un senso di scoramento, vicino alla disperazione, mentre Firenze si preparava a celebrare con la abituale solennità la festa di San Giovanni Battista, patrono della città. Il giorno della festa, 24 giugno, coincideva con una ricorrenza pubblica e l'avvenimento fu reso ancora più fastoso da una grande processione, da parate e da cortei<sup>936</sup>. Durante questi due giorni, contraddistinti da cerimonie religiose e rappresentazioni profane di ogni genere, pochissimo si poteva fare per superare il punto morto in cui versavano le trattative tra le due Chiese. Un gruppo di ecclesiastici greci, composto da Isidoro, Bessarione, Doroteo di Mitilene e alcuni altri non rimase però inattivo; alcuni parlarono con il papa, altri si intrattennero con l'imperatore, che fu poi chiamato da Eugenio IV e insieme al quale fu escogitato un altro espediente. Il giorno dopo i Greci scelsero sei delegati che dovevano incontrarsi con altrettanti Latini<sup>937</sup>; il sinodo greco e il sinodo latino, in due diverse sale, attendevano ansiosi mentre le due delegazioni parlavano con il papa. Questa riunione si protrasse per molte ore; un risultato positivo dell'incontro fu il consenso del papa alla richiesta greca di non includere nel decreto di unione il riferimento al problema della

---

<sup>933</sup> Vedi: *Acta latina* - op. cit., pag. 252.

<sup>934</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.337. I quattro articoli di cui parlano gli *Acti latini* comprendono probabilmente anche il primato, perché la questione della “forma” dell'Eucaristia fu risolta in seguito. Il resoconto greco limita al solo primato gli argomenti trattati e sui quali era stato raggiunto un accordo..

<sup>935</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag.452:« Egli voleva avere tutti i privilegi della sua Chiesa e voleva avere il diritto di fungere da tribunale di appello, di dirigere e nutrire tutta la Chiesa di Cristo come un pastore fa con le sue pecore; inoltre avere autorità e diritto di convocare un sinodo ecumenico ogni volta che lo ritenesse necessario e che tutti i patriarchi si sottomettessero alla sua volontà. Quando l'imperatore udì questa risposta, lasciò ogni speranza e non rispose altro che questo:” fate i preparativi per la nostra partenza, se volete essere così gentili”. E i cardinali se ne andarono».

<sup>936</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 338-339.

<sup>937</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 253. Il gruppo greco fu composto da Antonio di Eraclea, Isidoro di Kiev, Bessarione di Nicea, un altro metropolita e due presbiteri; quello latino, dal cardinale Cesarini, Giovanni di Montenero, Jean le Jeune, vescovo di Terouanne, Giovanni di Torquemada, Juan de Mella, vescovo di León, e Tommaso da Sarzana..

“forma” dell’Eucaristia<sup>938</sup> e nello stesso convegno fu anche deciso di ripetere nel decreto l’ordine dei patriarchi quale era stato stabilito in concilî precedenti<sup>939</sup>.

Il 27 giugno tutti gli ecclesiastici bizantini celebrarono una solenne commemorazione sulla tomba del patriarca in Santa Maria Novella; dopo la cerimonia Isidoro e Doroteo di Mitilene andarono a fare visita al papa e gli fecero notare come i Greci fossero venuti incontro ai suoi desideri, avessero ritirato la loro opposizione, rinunciando a ulteriori contrapposizioni per accelerare i tempi della loro partenza in concomitanza di quella delle navi venete<sup>940</sup>. Essi ritenevano, quindi, che la festa degli apostoli Pietro e Paolo sarebbe stata la occasione adatta per la solenne celebrazione della unione. Eugenio IV, ringraziandoli per la visita, disse che il sinodo latino era in procinto di riunirsi proprio in quel momento per concludere la cosa e che sperava di potere venire incontro ai loro desideri.

La riunione dei membri latini del concilio, tenuta nella cappella principale del palazzo apostolico e aperta da una breve introduzione del pontefice, iniziò con una succinta relazione del cardinale Cesarini sulla storia dei negoziati, conclusi con un accordo tra le due Chiese<sup>941</sup>. Parlò dell’aggiunta al Credo, della questione del Purgatorio, delle controversie sulle parole della Eucaristia, problema definito appena il giorno precedente, del primato, ultima questione che li separava: i Greci furono però convinti dalle parole delle Sacre Scritture e dei Concilî e «per grazia di Dio avvenne che essi accettarono la *cedula* proposta dai Latini» con la indicazione dell’ordine delle sedi patriarcali. Il porporato comunicò che la convocazione da parte del Santo Padre era stata dettata dal desiderio di non adottare provvedimenti in un ambito di tanta importanza senza avere prima averli portati a conoscenza dei convenuti, e che sarebbe stato opportuno assecondare il desiderio dei Greci di partire al più presto, per consentire all’imperatore di informare dovutamente i suoi sudditi dell’unione avvenuta. Egli lesse le *cedule* in nome del papa, che pronunciò brevi parole di ringraziamento a Dio ed

---

<sup>938</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag.255.

<sup>939</sup> Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag.453:« Quanto al primato del papa, noi riconosciamo che egli è il sovrano pontefice, è rappresentante, guardiano e vicario di Cristo, pastore e maestro di tutti i cristiani; che dirige e governa la Chiesa di Dio senza però ledere i diritti e i privilegi dei patriarchi di Oriente: quello di Costantinopoli, di essere secondo al papa, quindi quello di Alessandria, poi quello di Antiochia e finalmente quello di Gerusalemme. Dopo avere scritto questo, noi decidemmo di non scrivere né fare altro; se il papa non avesse accettato quella dichiarazione, niente altro sarebbe stato fatto. La inviammo la sera di venerdì e venimmo a sapere che egli la aveva ricevuta favorevolmente; e allora ci sentimmo molto sollevati».

<sup>940</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 340, nota 4, I greci alludevano alla flotta diretta a Tana.

<sup>941</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 253-256.



esortò il sinodo a costituire un comitato con l'incarico di redigere il decreto di unione, che sarebbe stato possibilmente promulgato in occasione della festa dei santi Pietro e Paolo. Tre vescovi<sup>942</sup> furono mandati da Eugenio IV, non appena terminata la riunione dei padri latini di sabato 27 giugno, ad avvisare il monarca bizantino che i Latini avevano accettato la versione emendata delle *cedulae* e a proporre di redigere il testo definitivo il giorno seguente; domenica vi fu, quindi, un incontro nella sacrestia della chiesa di San Francesco e il decreto fu composto e poi sottoposto alla approvazione dell'imperatore. Questi protestò, poiché le parole iniziali del documento<sup>943</sup> menzionavano solo il pontefice e non nominavano né il sovrano né la Chiesa greca, e obiettò anche sulla espressione che accordava al papa i suoi privilegi<sup>944</sup>; chiese pertanto di correggere le due frasi. La festa degli Apostoli passò così senza la proclamazione solenne della unione; al contrario i cardinali tornarono dall'imperatore per discutere con lui su queste nuove difficoltà.

Secondo Siropulo la discussione fu molto aspra e si concluse, per la intransigenza dei Latini, con il cedimento del sovrano<sup>945</sup>. Dal testo definitivo del decreto e dalla lettura degli *Atti greci* pare invece che il papa accolse la richiesta di modifica e fece aggiungere, dopo la frase iniziale, le parole « e con il consenso di Giovanni...dei procuratori, dei patriarchi...e degli altri rappresentanti della Chiesa orientale». Sul secondo punto, cioè sulla sostituzione della frase «in accordo con gli scritti dei Santi» con l'altra «secondo i sacri canoni», non si riuscì a trovare un compromesso. La mattina di martedì 30 giugno i Greci si incontrarono fra loro, ma solo per lamentarsi del ritardo intervenuto, accusandone, secondo le simpatie di ciascuno, i Latini oppure l'imperatore, il quale, verso sera, radunò i suoi prelati per comunicare che, non volendo egli cedere alla richiesta dei padri occidentali, i cardinali avevano domandato il permesso di conferire con loro.

---

<sup>942</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 344. I vescovi inviati a parlare con l'imperatore furono Fantino Vallaresso, arcivescovo di Creta, Andrea Crisoberges, vescovo di Rodi e Cristoforo Garatoni, vescovo di Corone.

<sup>943</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 344, Il decreto cominciava infatti: « Eugenius episcopus servus servorum Dei ad perpetuum rei memoriam».

<sup>944</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 344 L'espressione che non piacque all'imperatore riguardante i privilegi del papa suonava così: « come questi (privilegi) sono contenuti nelle Sacre Scritture e nelle parole dei Santi». L'esistenza di un privilegio non si poteva fondare, a parere del sovrano sugli scritti dei santi, anche se alcuni di loro avevano parlato in termini lusinghieri di qualche papa.

<sup>945</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 478 :« L'imperatore, vedendo che i Latini non avrebbero cambiato la prima frase del decreto, fu costretto a cedere contrariamente alla sua volontà ed essi compilarono il decreto come meglio credettero».

Si presentarono dunque alcuni cardinali, arcivescovi e molti teologi e per tutti parlò Giuliano Cesarini. Ricordato che il papa aveva consentito ad aggiungere il nome di Giovanni VIII e dei patriarchi, eliminando così il primo motivo di dissenso, restava da dirimere il secondo punto di contrasto, cioè le parole dei santi; il cardinale chiese agli ecclesiastici bizantini, veri e unici rappresentanti della Chiesa orientale, che acconsentissero all'inserimento nel testo del decreto della frase contestata, in quanto, dopo tutto, la fede e i canoni trovano il loro fondamento proprio nelle parole dei santi e su ciò non sarebbe dovuta verificarsi controversia alcuna. I Latini si ritirarono, mentre i Greci procedevano alla deliberazione. Alla fine il sinodo greco scrisse che: «al papa dovevano riconoscersi i suoi privilegi secondo i canoni e le parole dei santi e le Sacre Scritture e gli atti dei concilî». Il documento fu consegnato ai Latini, che promisero di dare una risposta il giorno seguente, dopo essersi consultati con il papa; mercoledì 1° luglio essi ritornarono dall'imperatore e lo pregarono di fare esaminare il contenuto della *cedula* latina per la decisione definitiva. Tale contenuto fu accettato dai Greci e, di conseguenza, l'imperatore stabilì che sei delegati<sup>946</sup> di ciascuna parte si riunissero il giorno dopo per redigere il decreto di unione nelle due lingue, di modo che fosse pronto per le firme, per il sigillo di piombo del papa e per il suo sigillo d'oro. Giovedì mattina, la operazione fu completata nella sacrestia di San Francesco; la lettura del testo riservò, però, una sorpresa quando ci si accorse, con grande costrenazione dei Latini, che era stata aggiunta la parola «tutti» nella frase «senza pregiudizio di (tutti) i privilegi e diritti» dei patriarchi. Furono necessari altri due giorni di discussioni su quella parola e, alla fine, la mattina di sabato 4 luglio, il decreto fu di nuovo scritto, mantenendo la parola «tutti», e questa volta fu approvato da entrambe le Chiese. I Greci firmarono il documento, alle due dopo mezzogiorno di domenica 5 luglio, nel palazzo dove risiedeva abitualmente l'imperatore, alla presenza di Cristoforo Garatoni, vescovo di Corone, inviato insieme a due vescovi e a un protonotaio per assistere alla cerimonia<sup>947</sup>; quando questa ebbe termine, Giovanni VIII incaricò dieci prelati e quattro *Staurofori* di recarsi come testimoni a presenziare alla firma dei Latini.

Questi attendevano gli ospiti nella grande sala; il papa sedeva sul trono, circondato dai cardinali e dall'intero sinodo di Occidente. Quando i Greci si furono accomodati,

---

<sup>946</sup> Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 346, nota 2. Il numero molto probabilmente fu di dodici per parte, poiché i Latini avevano scelto quattro delegati per ogni stato.

<sup>947</sup> Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 349. Dopo l'imperatore firmarono i procuratori dei patriarchi, i vescovi, gli *Staurofori* e i superiori dei monasteri, in ordine di precedenza. Naturalmente Marco di Efeso non firmò, come Isaia di Staupoli, che era partito di nascosto.

Bessarione lesse a voce alta un documento sulla «forma» della Eucaristia, che affermava che la Chiesa greca, seguendo le Scritture e i santi Padri, e in particolare Giovanni Crisostomo, riteneva che «fossero le parole del Signore che effettuavano il cambiamento e la transustanziazione del pane e del vino nel vero Corpo e Sangue di Cristo<sup>948</sup>». Dopo il breve intervento del vescovo di Nicea, tutti si recarono in una stanza contigua, dove il papa firmò per primo il decreto, seguito da tutti gli altri padri conciliari latini. Lunedì 6 luglio fu, finalmente, il giorno della unione: a Firenze fu festa grande. Una grande massa di popolo gremì la cattedrale e, non potendo questa contenere tutti, moltissime persone dovettero rimanere nella piazza antistante.

La solenne e fastosa cerimonia è descritta in modo molto colorito da Vespasiano da Bisticci: « Et un dì solenne venne il pontefice con tutta la corte di Roma et collo imperadore de' Greci, et tutti e' vescovi et prelati latini in Sancta Maria del Fiore, dov'era fatto un degno aparato, et ordinato il modo ch'aveva a istare a sedere i prelati de l'una Chiesa e dell'altra. Istava il papa dal luogo dove si diceva il Vangelo, e' cardinali, e' prelati della Chiesa romana, dall'altro lato istava lo 'mperatore di Gostantinopoli con tutti e' vescovi, arcivescovi greci. Il papa era parato in pontificale, e tutti e' cardinali co' piviali, et i vescovi cardinali colle mitere di domaschino bianco, e tutti e' vescovi così greci come latini colle mitere del boccaccino bianco et parati, e' vescovi latini co' piviali, e' Greci con abiti di seta al modo greco molto richi, et la maniera degli abiti greci pareva assai più grave et più degna che quella de' prelati latini. Cantò il papa una missa solenne, et infra la messa si lesono i privilegi fatti dell'unione de' Greci con grandissima solennità, et quivi promissino in futuro non discordarsi dalla Chiesa romana come avevano fatto per lo passato, et sottoscrisesi in su questi privilegi lo 'mperadore, e tutti e' principali erano tra loro, non vi si trovò il patriarca loro, perché sendo già rimasti d'acordo, et avendo consentito amalò, et in pochi dì si morì, riconciliato con la Chiesa romana., Il luogo dell'imperadore (era) in questa solennità dove si canta la pistola a l'altare maggiore, et da quello medesimo luogo, com'è detto, erano tutti i prelati greci. Eravi concorso tutto il mondo in Firenze, per vedere questo atto sì degno. Era una sedia al dirimpeto a quella del papa da l'altro lato, ornata di drappo di seta, et lo 'mperadore cor una vesta alla greca di brocato damaschino molto ricca, cor uno capeletto alla greca, che v'era in su la punta una bellissima gioia; era uno bellissimo uomo colla barba al modo greco. Et d'intorno alla sedia sua erano molti

---

<sup>948</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* –op. cit., pag. 25-26.

gentili uomini aveva in sua compagnia, vestiti pure alla greca molto ricamente, sendo gli abiti loro pieni di gravità, così quegli de' prelati, come de' secolari. Mirabile cosa era a vedere con molte degne cerimonie et i Vangeli si dicevano in tutta dua le lingue, greca e latina,, come s'usa la notte di pasqua di Natale in corte di Roma .Non passerò che io non dica qui una singulare lode de' Greci. E' Greci, in anni millecinquecento o più, non hanno mai mutato abito, quello medesimo abito avevano eglino in quello tempo, ch'eglino avevano avuto nel tempo detto, come si vede ancora in Grecia nel luogo si chiama i campi Filippi, dove sono molte storie di marmo, drentovi uomini vestiti a la greca, nel modo erano allora<sup>949</sup>».

Dopo la messa solenne, un pulpito fu collocato vicino al trono papale e vi salirono il cardinale Cesarini e Bessarione per dare lettura del decreto, in lingua latina e greca; quando i due prelati ebbero finito di leggere chiesero l'assenso rispettivamente del pontefice e dell'imperatore, che risposero dicendo «*Placet*».Il papa intonò quindi il *Te Deum*, che fu cantato da tutti i Latini presenti nella cattedrale, e impartì la benedizione a tutti i presenti. Quando egli si fu allontanato, Latini e Greci, a turno, lodarono Dio cantando dei salmi<sup>950</sup>.

L'unione tanto desiderata e per cui erano state affrontate tante difficoltà era un fatto compiuto e il decreto, la cui redazione aveva richiesto lungo tempo, rappresentava adesso la fede di entrambe le Chiese, solennemente proclamata in un concilio ecumenico. Copie del decreto stesso furono inviate ai patriarchi di Oriente e ai principi europei con una lettera di accompagnamento, in cui il papa manifestava la sua gioia per il risultato conseguito e la sua gratitudine a Dio che aveva propiziato la fine di uno scisma durato quattro secoli.

I Greci cominciarono a fare i preparativi per lasciare Firenze: Eugenio IV aveva contratto, all'inizio di luglio, un prestito di 6.000 fiorini con i Medici da versare a Venezia per l'allestimento delle navi, che avrebbero riportato i Bizantini in patria<sup>951</sup>. La Signoria cooperò con il pontefice per facilitare e accelerare le operazioni di partenza degli ospiti greci<sup>952</sup> e fece ricchi regali ai dignitari di corte dell'imperatore<sup>953</sup>; il papa, inoltre, assegnò rendite a Bessarione<sup>954</sup> e a Doroteo di Mitilene<sup>955</sup>, nominò il bravissimo

---

<sup>949</sup> Vedi: **Vespasiano da Bisticci** – *Vita di Eugenio IV P.P.* in *Le Vite*, a cura di A. Greco, Firenze 1970, pag. 3-27.

<sup>950</sup> Vedi: *Diarium Inghirami* in *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 36-37.

<sup>951</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 194; *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 78.

<sup>952</sup> Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 81.

<sup>953</sup> Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 93.

<sup>954</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* - op. cit., doc. 196.

interprete Niccolò Sagundino segretario apostolico<sup>956</sup>, assegnò a Nataniele di Rodi la chiesa vacante di Nisyri nelle Cicladi *in commendam*<sup>957</sup>, nominò Isidoro di Kiev delegato apostolico in Russia, con lettera credenziale per il principe moscovita Basilio<sup>958</sup>. I primi Greci lasciarono Firenze il 21 luglio diretti a Venezia, dove avrebbero aspettato l'imperatore<sup>959</sup>, altri gruppi partirono a intervalli; il secondo lasciò la città dell'Arno cinque giorni dopo il primo e un terzo partì nella prima decade di agosto.

L'imperatore rimase a Firenze un altro mese, durante il quale ricevette la visita degli Armeni, che erano venuti per discutere con il papa l'unità della fede. Il 26 agosto, avendo con sé Marco di Efeso, partì per Venezia, ma, prima di lasciare Firenze, volle ricompensare la sua generosità; accordò al Comune il diritto di nominare notai imperiali, concesse i privilegi di cui avevano goduto i Pisani a Costantinopoli e nominò due cittadini, Jacopo de Morellis e Michele Fedini, membri della sua «famiglia»<sup>960</sup>. Anche il despota Demetrio, che era partito verso la fine di giugno, insieme a Giorgio Gemisto e a Giorgio Scolario, dimostrò la sua gratitudine, promettendo la concessione ai mercanti fiorentini di privilegi commerciali nella Morea<sup>961</sup>.

Quando Giovanni VIII partì da Firenze, tutti i cardinali, numerosi ecclesiastici e dignitari latini lo accompagnarono ai confini della città; tre cardinali, poi, con un folto seguito di attendenti, lo scortarono fino ai limiti del territorio dello stato fiorentino.

Giovanni Cambi così descrive la partenza del sovrano bizantino: «Addì 16 dagosto mercholedì in sulle 21 si partì di Firenze lo Illustrissimo Ioanni Paleologo Inperadore de' Romani, e de' Greci Aghusto, si partì di Firenze per ritornare a Ghostantinopoli chon molta chontentezza danimo, effue achonpagniato da tutti e' Chardinali, e da Chollegli, e da tutti e' Magistrati sotto un riccho stendardo, e' Signori stettono sulla ringhiera, e quivi il detto Inperadore li visitò, e ciaschuno degli altri di detti Signori, el Ghonfaloniere della giust. Lasciò, e fecie chonte di Palazzo, el quale abbi alturità, e possino potere portare l'arme di d° Inmperadore, e che possino legiptimare, et dare la imperiale autorità a' Notai, e più levò la metà de' passaggi, et ghabelle a tutti i Fiorentini in Ghostantinopoli, e in tutto il suo reame, et simile donò a questo popolo un'abitatione,

---

<sup>955</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 197.

<sup>956</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 199.

<sup>957</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 200.

<sup>958</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 202-204.

<sup>959</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 357. Il primo nucleo dei partenti includeva i metropolitani di Eraclea, Cizico, Trebisonda, Monemvasia, Nicodemia e Drama, accompagnati da cinquanta chierici.

<sup>960</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CXXI-CXXII.

<sup>961</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CXXIII.

che avevano in Ghostantinopoli e' Pisani anticamente per illoro Chonsolo, quando navichavano in loro liberta, che da hora inanzi e' Fiorentini vi possino tenere in Ghostantonopoli il Chonsolo loro. Seghuita, chome detto Inperadore Gio. Paleologo, e Inperadore de' Romani senpre Aghusto, nel tempo della sua venuta, chonosciuto lui l'onore, e la liberalita fattagli dal popolo Fiorentino, cholla Signoria, che allora sedeva nella residentia di detto Palagio, disse, e chonciedette tutte le infraschritte cose; e chome mi disse a me schrittore Domenicho di Tano Petrucci de' Bandoli Coltriciaio, uno de' Signori del quartiere di S. Maria Novella per AR. Chebbe anchora lui, come gli altri sua compagni tutte le infraschritte cose dette. Ioanni Paleoloco vestri verus fidele, Re, e Inperadore de' Romani senpre aghusto. Par che a tutti gluomini si chonvenga, e sia debito, secondo la loro possibilita, sostenere, achresciere lumana gieneratione, e facciansi in questo mondo benivoli a ciaschuno, i quali chonoschono per la industria, e la diligenzia loro, se, elle sue chose essere aventurate, et acresciute, in parte sono in questo mondo del loro bene, et pero remunerati, consigliare opera di pieta, e morano, e gluomini sodisfano, chonciosiachosa che inverso diciascuno siano benigni, e liberali; nientedimeno questo singularmente sapartiene a' Re, et propriamente e pero Reale Inperio, che per niuna altra grolia e' Precipi sono tanto groliosi, e degni di somma loda, quanto per quella ecielente virta, cioe umanita, e liberalita; perciocche solamente gli e concieso agli uomini sono aiutatori di Dio, benignamente udendo ciaschuno, e a quello che alloro si domanda liberamente conciedendo, et chon loro reale sprendore molti estollendo, e rinalzando, ma anchora per questo sono amati, e chari a tutti gluomini, e sincieramente, e servano la reale degnita, conciosia e posta loro divinamente, perochè li Re, et Principi non sono se none un bene chomune, cioe un'anima universale di tutti gluomini, e si nettamente eternalmente vogliamo giudichare, troviamo essere li Re, et Principi hordinati, et chostrutti, et ghovernati, et churati divinalmente alle gieneratione umane, testimoni, e ministri della Divina, et ecelsa providentia di Dio. Et perche nessuno altro mondo si conserva, e mantiensi la degnita della Maesta loro, et manifestasi a ciaschuno, cioe non solamente accholoro, che domandano giustamente sechondo i loro meriti, dare, e conciedere liberamente quello, che si domanda, ma anchora gluomini degni, et honorati di virta, beneche alchuna cosa non domandino honorandogli con degnita, e chon premij honorevoli, et inalzando la virta di ciaschuno con degni doni; perochè quanto piu chomunicano e' loro beni universalmente a ciaschuno, et non con superbia, et aroghanza, ma umanamente si dichinino a ciaschuno la Maesta loro, tanto si fa piu chiara, et piu nobile, et che solo sia

abitacolo di Giustitia, et quieta, aiutore, e difensacolo appresso gluomini apertamente si manifesta, et in somma di tutti gli altri principali; per la qual chosa veggiendo, e chonosciendo la Maestà del nostro Inperio, la integrità, e prudenza del nobile, e provettouomo Domenicho di Tano Petrucci de' Bandoli, ciptadino della illustrissima Ciptà di Firenze, il quale al prexente si trova nel principale Magistrato della detta Ciptà, volgarmente chiamato per nome, et holtre a queste chose, e' chostumi suoi essere honesti, e civili, ella bontà della sua vita, vedendo la grandevità, e chostanza di verità di questo nobile uomo, intendendo conciosiachosa, e per queste virtù singularmente volendo la affetione, che à inverso di lui, fare noto a ciaschuno, et in quanto può lamore inversso di lui significharli, da questo tempo inanzi la maestà del nostro Inperio lo ricieve, et arechalo nel numero deglu amici, et familiari nostri. Anchora volendo più alzare, e honorare, gli dona, e chonciede questo dono, vuole che dassè abbia, e che da quinci inanzi per tutti e' tempi futuri, chome amicho, e benivolo del nostro Inperio senpre perpetualmente gli sia lecito, concieso a lui, et sua disciendenti di portare, uxare, e avere la consueta arme, et vero segno del nostro Inperio, et vogliamo, che habbi righuardo duxarla, e di portarla in quale modo, e in quelle chose, e in quegli luoghi, la quale la degnia di quello segno non ricieva macola, e ignominia, chome Magistrati, e' quali nella Ciptà sogliono dare a' loro Ciptadini.

Anchora desiderando la Maestà del nostro Inperio donare, e fare più inlustra la nobiltà del sopradetto Domenicho, chostituisce, e dichiara el predetto Domenicho Conte di Palazzo, dandogli, e choncedendogli piena licenza fare, et chostituire, et dichiarare Notai , hovero tabellioni, cioè huomini holaterati, che meritano simile degnità, et prima debba investighare la vita, et chostumi, e quello sieno uxati fare, e trattare choloro, i quali a tale grado di Notariato intende soblimare, e giudichare session degni, idonei a similedegnità, i quali debbono con personale giuramento hobrigare, che senpre a ciaschuno luogo saranno fedeli a Christo, e al nostro Inperio. E questo ufficio del Notaio hogni contratto, et iscrivimento ciaschuno apto, et quali per alchuno tempo faccino, et hoservino interamente senza alchuna choruzione; i quali conporranno, et solveranno senza dolo, et fralde, e alchuna dischretione, et disporanogli, et hordineragli chiaramente, et apertamente, et in questo modo dichiarirà, et chonciederà loro piena licentia, e podestà a fare ciedole, ethogni contratto, che parrà, et asolvere. E per dichiarare più brevemente a hogni atto alla detta degnità del Notario, e delle leggie è concesso, e tribuito, et sechondo le chose, e chonsuetudine della Ciptà dove si troveranno, cioè assatietà inpregha le confermare. Anchora la Maestà del nostro Inperio

dà, et conciede al predetto Domenicho di Tano per la detta alturità inperiale, abbia licentia, podestà a ciaschuno, che non fussi creato di ligiptimo matrimonio, viventi, hovero morti e' loro padri, e madri, fagli ligiptimi a hogni ragione di ligiptimi, e di qualità, e privilegio ridurgli, e restituirli, e liberarli dogni machula; con più altre alturità, e privilegi, che alla mia memoria non mi sono venuti a notizia, e però non ne posso fare una nota. Et così conciedette a tutti quegli Signori cherano in chonpagnia con d° Domenicho de' Bandoli, e' quali Signori saranno schritti tutti nel altra faccia (così nel M.S...)Questi appiè sono e' Signori, et Ghonfaloniere di Giustitia, chessù donato loro l'arme dallonperadore de' Romani, e di Ghostantinopoli, e di fare Notai, e ligiptimare bastardi, quando si parti del mese dagosto 1439 che sono un'aquila d'oro con due capi in campo rosso.Filippo di Francesco di Neri Chanbi ecc.<sup>962</sup>».

La mattina del 31 agosto, Giovanni VIII fece il suo ingresso a Bologna. I dignitari cittadini lo ricevettero, lo accompagnarono al palazzo del cardinale Niccolò Albergati, arcivescovo di Bologna, presso il quale l'imperatore rimase fino alla partenza. In segno di gratitudine il 2 settembre nominò cavalieri Taddeo Manfredi e Giovanni, il figlio di otto anni del signore di Faenza, Antonio. Non tutti i Bolognesi, però, furono contenti della sua visita.

Cherubino Gherardacci, attento e colto cronista, ricordando le tasse che i suoi concittadini avevano pagato due anni prima, racconta così il passaggio dell'imperatore da Bologna:« L'imperatore di Costantinopoli si parte da Fiorenza, sendo finito il concilio, et giunge in Bologna il lunedì l'ultimo giorno di agosto, et fu honoratissimamente et pomposamente ricevuto nella città, conducendo il suo cavallo per le redini Romeo Pepoli et Raphaele Foscarari, havendo incontro gli antiani, confalonieri et massari delle Arti. Alloggiò nel vescovato, dove dal cardinale Albergato Vescovo di Bologna fu degnamente trattato. Quivi fece cavaliere aurato Tadeo Manfredi e, come vogliono altri, Giovanni di Guido Antonio (Manfredi) signore di Faenza d'anni otto: costò a' Bolognesi la venuta di questo imperatore in Italia 30000 fiorini<sup>963</sup>».

---

<sup>962</sup> Vedi: **G. Cambi** – *Istorie*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, t. XX, pag.218-220.

<sup>963</sup> Vedi: **C. Gherardacci** – *Della historia di Bologna* in *Rerum. Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., XXXIII, pt. I, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1915, pag. 59. Un altro cronista anonimo annota, ricordando la beffa subita dai Bolognesi:« Et si desposò (Giovanni VIII) in vescoado et fugli facto le spese de ogni cosa a spese de monsignore de Santa Croxe cardenale. Et li fé uno cavaliere adi dui de setembre, zoé uno putto de otto anni figlio de Guido Antonio signore de Faenza; et como l'avé facto se parti et si andò verso suo paese. Et la venuta che fé lo dicto imperadore in Ytalia si fu che, siando lo sopradicto papa (Eugenio IV) in Bologna, el dicto papa mandò ambasaria al dicto imperadore, pregando che li dovesse piasere de venire in Bologna al concilio et udire la rasona per la quale cometevano grande heresia nella fede, onde lo dicto imperadore se declinò a volere venire; et per questo el papa fé chiamare de molti cittadini de Bologna et manifestogli como lo dicto imperadore voleva venire a Bologna, ma bisognava trovare trenta



Le navi, che avrebbero dovuto trasportare i Greci in patria, benchè fossero in allestimento fino dall'inizio di luglio, non erano ancora pronte a salpare subito; anzi, per un incendio divampato sul molo, i lavori di armamento subirono un ulteriore ritardo<sup>964</sup>. I Bizantini poterono finalmente imbarcarsi sui loro quattro vascelli il 14 ottobre, ma una violenta tempesta scoppiata nella notte provocò danni così serî, che occorsero altri tre giorni per le necessarie riparazioni. Finalmente il 19 ottobre partirono alla volta di Pola, da dove, affrontando molte tempeste e pericoli di ogni genere, raggiunsero Corfù. Il 16 novembre arrivarono a Modone. Secondo Siropulo, in tutti i luoghi in cui i Greci, reduci dall'Italia sbarcavano, erano dileggiati e criticati dal clero locale, che rifiutava decisamente la unione<sup>965</sup>; ma egli probabilmente esagera e riporta soltanto la opinione di pochi ecclesiastici del luogo, perché dal contenuto di una lettera di Eugenio IV, datata 25 agosto 1440, in risposta a una relazione inviata da Cristoforo Garatoni, che aveva accompagnato i Bizantini a Costantinopoli, sembrerebbe invece che la accoglienza fosse stata dovunque favorevole<sup>966</sup>.

In Eubea, Doroteo di Mitilene organizzò una processione a cui parteciparono fianco a fianco Greci e Latini e che si concluse con una celebrazione liturgica greca in una chiesa latina, celebrata dallo stesso vescovo<sup>967</sup>. L'imperatore volle attendere l'arrivo di messaggeri da Costantinopoli; i Greci, anche per le cattive condizioni climatiche, furono costretti a prolungare la loro permanenza in quella località per due settimane. Giunsero notizie che una grave malattia aveva colpito la imperatrice: una nave, proveniente dalla capitale bizantina, poco tempo dopo ne annunciò il decesso, di cui Giovanni VIII non fu informato, perché si temeva di perdere dei giorni nelle commemorazioni funebri<sup>968</sup>.

---

millia fiorini per dare allo dicto imperadore; onde li cittadini vedendo la utilidade che seguiria de soa venuta et lo honore che seria alla Christianitate se offereno de trovare li dicti denari e funo trovadi fra alquanti cittadini; et poi misseno el dazio dello imbotado a nove quatrini per lira, per le pisone de le chase e boteghe, et cosi per zascuna corba de fromento et de vino, per rendere li dicti denari quilli cittadini che havevano sborsato li dicti denari. Mandato che fu li denari allo imperadore, se mosse et venne in Ytalia; et vignando et siando per via, el papa se parti da Bologna, como è scripto de sopra, et si andono a Ferrara, et li venne lo imperadore et poi se partino, como è scripto de sopra, et si andono a Fiorenza, et li fu grande disputatione; infine li Greci romaseno vinti et retornono su la via bona santa et vera». Vedi: *Corpus Chronicorum Bononiensium* in *Rerum. Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., XVIII, I, a cura di A. Sorbelli, Bologna 1924, pag. 96.

<sup>964</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 532.

<sup>965</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 534, 536, 538.

<sup>966</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 243: «Dopo la vostra partenza.... noi venimmo a sapere, quando foste giunto a Modone, a Corone, a Negroponte e nel Peloponneso, sia della promulgazione in questi luoghi del glorioso decreto di unione dei Greci con la Chiesa occidentale, sia della pronta accoglienza a esso riservata dalle popolazioni di quei luoghi».

<sup>967</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 538.

<sup>968</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 542

Finalmente, il 1° febbraio 1440, la piccola flotta approdò a Costantinopoli<sup>969</sup>: il fratello dell'imperatore Costantino si recò ad accogliere i Greci con una folta rappresentanza della nobiltà bizantina, dei Genovesi e dei Veneziani, ma nessuno ebbe il coraggio di informare il sovrano della perdita che lo aveva colpito. Solo quando arrivò al palazzo imperiale con il despota Demetrio apprese dalla madre Elena Dragaš che la morte li aveva privati entrambi della moglie<sup>970</sup>.

Nel trattare le vicende relative al concilio di Ferrara- Firenze è stato rilevato come nessun cronista o storico occidentale sia stato particolarmente colpito dalla importanza dell'avvenimento e abbia, conseguentemente, sentito il bisogno di spiegarne le cause, di commentarne lo svolgimento, di indagarne le ragioni profonde.

Per quanto riguarda la parte bizantina è stato invece sottolineato come le *Memorie* di Silvestro Siropulo costituiscano, con i cosiddetti *Atti greci*, un documento prezioso e indispensabile per cercare di ricostruire la storia delle assise sinodali del 1438-1439; non si può tuttavia ignorare che l'autore, membro della autorevole delegazione ecclesiastica orientale, trasferitasi in Italia al seguito dell'imperatore Giovanni VIII e testimone oculare dei dibattiti pubblici, delle trattative private e dei fatti accaduti, dietro le quinte, nella delegazione greca, non è sempre credibile e imparziale nelle sue valutazioni, preoccupato di giustificare e di spiegare, di fronte alle aspre critiche degli avversari, i motivi per i quali aveva apposto la propria firma al decreto di unione. Altri storiografi bizantini, che scrissero dopo la caduta di Costantinopoli, hanno sfiorato o ignorato il tema del concilio<sup>971</sup>: è senz'altro opportuno e interessante esaminare brevemente i commenti che compaiono nelle loro narrazioni, soprattutto per verificare quanto rilievo abbia avuto nelle loro meditazioni storiche l'evento sinodale.

È utile, tuttavia, prima soffermarsi sul giudizio che di tali storiografi esprime Georg Ostrogorsky<sup>972</sup>: « Calcòndila, che era stato per molti anni alla corte del despota della Morea, tratta molto dettagliatamente il processo storico che si andava sviluppando nel Peloponneso e che ha grande importanza per la storia dell'impero bizantino nel

---

<sup>969</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., III, pag. 17. Il viaggio di ritorno dei Greci durò lungo tempo; la sola navigazione si protrasse per tre mesi e mezzo. Eugenio IV in una lettera a Cristoforo Garatoni espresse la sua preoccupazione: infatti questa lentezza eccessiva parve al papa una minaccia per la unione, una minaccia che avrebbe aggravato il danno provocato dal ritardo nella pubblicazione del decreto conciliare..

<sup>970</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 544.

<sup>971</sup> Vedi : **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 430-431.

<sup>972</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 431.

quindicesimo secolo<sup>973</sup>. Da un altro punto di vista vedeva gli avvenimenti Ducas, che era stato lungo tempo al servizio dei Genovesi<sup>974</sup>. La sua opera è molto attendibile, ricchissima di informazioni e redatta in modo molto vivo, drammatico, come per esempio nella dettagliata descrizione della conquista di Costantinopoli...L'opera storica di Giorgio Sfranze tratta un periodo ristretto della storia bizantina; amico della famiglia imperiale e alto funzionario dello Stato bizantino sotto i tre ultimi Paleològhi, Sfranze, con la sua concezione bizantina tradizionale, si distingue sia da Calcòndila sia dal filo-genovese Ducas. Mentre Ducas è sostenitore dell'unione ecclesiastica, Sfranze è un deciso avversario dei Latini. Nella sua esposizione è oggettivo e dà molto peso all'esattezza cronologica<sup>975</sup>. I tre storici, quasi contemporanei, si completano a vicenda sia per quanto riguarda il tema della loro opera sia per la interpretazione....Come complemento alle esposizioni dei tre suddetti storici va consultata l'opera di Critobulo di Imbro. Già Calcòndila aveva posto lo Stato turco al centro della sua storia; Critobulo, un nobile greco, compie ora il passo successivo, cerca di conciliarsi il favore del nuovo dominio turco, di piacere ai nuovi sovrani, e scrive una storia del sultano Mehmed II<sup>976</sup>». L'ateniese Laonico Calcòndila, discepolo di Giorgio Gemisto Pletone, tratta il periodo della conquista turca e della caduta dell'impero bizantino, facendo dello stato ottomano più che di Bisanzio, il centro della propria esposizione. Nella sua opera<sup>977</sup> dedica al concilio di Ferrara-Firenze queste notazioni: «Giovanni, imperatore dei Greci, mandò legati al pontefice dei Romani di nome Eugenio, affinché si addivenisse all'unità e si componesse la differenza di culto: metteva così alla prova la disposizione degli Occidentali a fare accordi su molti problemi con i Greci. Allo stesso scopo un'ambasceria fu inviata presso i Germani. Si trovavano allora i Germani nella città di Basilea e, poiché dissentivano dal papa Eugenio e lo disapprovavano, crearono essi stessi un pontefice di nome Felice, uomo che stimavano e che accolsero con il consenso del concilio. Entrambi i pontefici, dunque, avendo per proprio conto armato delle

---

<sup>973</sup> Calcòndila tratta, dopo una breve rassegna della storia universale dagli Assiri all'inizio dell'impero ottomano, il periodo della conquista turca e della caduta dell'impero bizantino. L'opera si conclude con la presa di Lemno nel 1463.

<sup>974</sup> Ducas introduce la sua opera con una rassegna della storia universale, mentre la esposizione del tema vero e proprio ha inizio con la ascesa al trono di Giovanni Cantacuzeno nel 1341 e soltanto dall'inizio del regno del sultano Bayazid nel 1389 diventa più dettagliata e giunge fino al 1462.

<sup>975</sup> Nella stesura originaria Sfranze [ad esempio: Maisano] si occupa del periodo dal 1413 al 1477; in quella ampliata, redatta posteriormente, comincia con l'inizio della dinastia dei Paleològhi.

<sup>976</sup> Particolarmente importante nell'opera di Critobulo è la esauriente descrizione della conquista di Costantinopoli, che abbraccia una parte notevole della narrazione del periodo dal 1451 al 1467.

<sup>977</sup> Vedi: **Laonico Calcòndila** – *De rebus turcis libri VI* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Edizione Bekker, Bonn 1843, pag. 287 sgg.

triremi, mandarono a chiamare a sé Giovanni imperatore di Bisanzio, l'uno e l'altro ritenendosi degno di ospitare il sinodo, di dirimere le controversie e di dichiarare i principi condivisi. Allorché giunsero le triremi, inviate da entrambi i pontefici, (Giovanni) benignamente congedava la delegazione del sinodo di Basilea, dicendo che egli già da prima si era impegnato con i Romani, con i Veneti e con tutta l'Italia, esortando anche loro (i padri di Basilea) a recarsi qui (in Italia). Prendendo con sé i vescovi di Bisanzio e i più illustri degli Elleni salpò alla volta dell'Italia. Giunto presso i Veneti, si trasferì a Ferrara, informato che in quella stava Eugenio. Partiti da qui andarono a Firenze, metropoli dei Tirreni, città grande e felice, la più bella città italiana. Essendo qui giunti, i Greci molto si diedero da fare, lungamente discutendo con il papa le differenze di culto e in quale modo si potessero comporre, e alla fine si accordarono, dichiarando l'una e l'altra parte superate le divergenze. E pertanto, essendo di questo parere, decretarono di non volere apportare alcuna innovazione e sancirono con gli scritti e le testimonianze dei santi che d'ora innanzi nulla avrebbero innovato nel culto. [Segue la notizia della nomina cardinalizia di Bessarione e di Isidoro di Kiev]. Avendo chiesto l'imperatore dei Greci un soccorso per difendere Bisanzio, il pontefice rispose promettendo che in futuro si sarebbe preso cura di quel regno e dei Greci e che non avrebbe cessato di incitare Pannonici e Germani a combattere i Turchi, per quanto paresse buono ai Greci e agli altri. Avendo il pontefice detto queste cose, l'imperatore dei Greci, dopo questi fatti, fece ritorno a Bisanzio. I Greci, però, allorché giunsero in patria, ritennero di non mantenere fede a quanto era stato stabilito, e divennero contrari, non volendo più concordare con i Romani. Il papa mandò allora alcuni saggi presso i Greci, per discutere con i sapienti greci, che non accettavano il sinodo svoltosi in Italia: Marco, vescovo di Efeso, che fino dal principio era stato del tutto avverso e non attribuiva fondamento alcuno al dogma dei Latini, e Scolario, apprezzato dai Greci per la sua saggezza. Nulla fu ottenuto da quelli giunti per discutere e se ne tornarono a mani vuote in Italia».

Il racconto di Calcòndila sul sinodo è dunque molto stringato e piuttosto distaccato; contiene un errore, quello relativo alla menzione dell'anti-papa Felice V, eletto a Basilea il 5 novembre 1439, mentre i Greci stavano già tornando in patria.

La narrazione di Ducas sui fatti conciliari è più estesa di quella di Calcòndila: « In quell'anno (1437) l'imperatore Giovanni con il patriarca Giuseppe e altri vescovi e signori navigò verso l'Italia per celebrare il sinodo. Si progettava l'unione delle Chiese: in precedenza (l'imperatore) aveva mandato a Roma da papa Eugenio dei legati, per

sollecitarlo ad accollarsi tutte le spese di quel viaggio e del trasferimento in Italia dei dignitari ecclesiastici e palatini nonché dell'imperatore e del patriarca stessi. (Gli ecclesiastici) convenuti a Costantinopoli dall'Asia, dalla Tracia e dalle isole, i monaci provenienti dal Monte Santo, gli ufficiali di palazzo con l'imperatore salgono sulle triremi che il papa aveva inviato, con la istruzione di sostenere tutte le spese, e, lasciata Costantinopoli, navigano alla volta di Venezia. Quando la raggiunsero, i Veneti accolsero umanamente i Romani, l'imperatore come un secondo monarca e curatore della salvezza delle anime, e parimenti il patriarca e gli altri metropolitani. Fu loro dato un sacro tempio per celebrarvi il sacrificio incruento. Coloro che vivevano allora nella città, uomini e donne, accorsero per vedere e udire la sacra *mistagogia* secondo il costume della Chiesa anatolica. E vedendo e piangendo, dal profondo del cuore esclamavano: "o Signore, proteggi la tua Chiesa dalle armi del maligno, tu conducila alla unità, tu estirpa gli scandali; noi che non avevamo mai visto i Greci né osservato i loro riti, udivamo soltanto delle dicerie e li ritenevamo dei barbari. Ora abbiamo visto e abbiamo creduto che questi sono i primigeni figli della Chiesa e che lo spirito di Dio è nella loro voce". Partiti da Venezia si recano via terra a Ferrara. Qui, dopo che era stato aperto il sinodo, cominciò a infuriare un morbo pestifero. Pertanto, lasciata Ferrara, si diressero a Firenze. A Firenze si tenne il sinodo. Era preminente fra i vescovi greci Marco di Efeso, fra gli italiani il cardinale Giuliano (Cesarini), grande conoscitore della scienza profana e dei dogmi della fede dei Cristiani. Marco di Efeso era espertissimo nelle lettere greche e grande conoscitore delle regole dei sacri sinodi, norma da cui non si può deviare. Vi erano anche Bessarione di Nicea e Isidoro di Russia; questi erano i più dotti fra gli alti prelati con il grande *chartophylax* e arcidiacono Balsamone. Del senato erano presenti Gemisto lacedemone, Giorgio *scolario* e giudice universale, e Argiropulo: questi erano i sapienti e gli eruditi fra i Romani. Tra i Latini ven'erano molti. Vi furono molti dibattiti; alla fine, accantonati i contrasti, i Latini e i Greci, eccetto Marco, addivennero alla unità. Un decreto fu redatto, sotto giuramento, e anatema fu lanciato contro i trasgressori. Il frutto del decreto fu che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come da un unico principio, da un'unica processione, quello che intendono i Greci quando dicono dal Padre attraverso il Figlio. Dopo che tutti ebbero sottoscritto la stessa professione di fede, (i Greci) partirono da Firenze, avendo prima celebrato la liturgia, preso la comunione, scambiato il segno della pace, a eccezione di Marco. La aggiunta al *simbolo* era il tormento di Marco, che diceva: "toglietela dalla professione di fede e sia cantato nelle chiese, come altre volte,

l'unigenito Figlio e Verbo di Dio, principio immortale". I Latini invece controbattevano: "se la aggiunta è cosa blasfema, sia dimostrato, e la toglieremo e dal sacro simbolo e da tutti i libri, in cui discussero di argomenti teologici i Padri, cioè Cirillo, Ambrogio, Gregorio e Gregorio, Basilio, Gerolamo, Agostino e Crisostomo e la maggiore parte degli altri. Se noi Latini riconosciamo il Padre unico principio e causa e fonte e radice del Figlio e dello Spirito e non sosteniamo due principî, che bisogno vi è di eliminare la aggiunta? E infatti noi non la chiamiamo aggiunta, ma interpretazione e spiegazione". Morì il patriarca dopo la unione in Firenze. Quindi l'imperatore e i padri sinodali andarono a Venezia; le spese di trasferimento furono sostenute dal papa. Da Venezia in Beozia viaggiarono su triremi dei Veneziani per impegno del papa, e dalla Beozia a Costantinopoli su triremi imperiali e venete. Appena giunti, apprendono che la *despina* Maria, moglie dell'imperatore Giovanni, è deceduta e anche la regina consorte del despota Demetrio, fratello dell'imperatore. L'imperatore manda ambasciatori a Murad, per attestare il proprio animo benevolo e la immutata amicizia; era opinione diffusa che, dopo quello che era accaduto in Francia, l'imperatore si accordasse con i Franchi e che diventasse Franco e che stesse per muovere guerra a Murad, per terra e per mare, al fine di cacciarlo dall'Occidente. Avendogli però gli ambasciatori annunciato e dimostrato che l'imperatore non era andato in Italia per fare le cose di cui si sentiva parlare, ma per la differenza dei dogmi della loro fede, quello (Murad) si rallegrò a ragione. Non appena i metropolitani furono scesi dalle triremi, tuttavia, gli abitanti di Costantinopoli secondo il costume li salutarono chiedendo: "come vanno le vostre cose? come è andato il sinodo? abbiamo ottenuto la vittoria?"; quelli risposero: "abbiamo venduto la nostra fede, abbiamo scambiato la pietà con la empietà, siamo diventati azimiti tradendo il puro sacrificio". Queste erano le parole e altre cose anche peggiori riferivano. E chi diceva queste cose? Quelli che alla fine avevano sottoscritto il decreto, Antonio di Eraclea e tutti. Se infatti qualcuno chiedeva loro: "per quale ragione avete sottoscritto?" dicevano: "per timore dei Franchi". E quando di nuovo chiedevano loro se i Franchi avessero tormentato qualcuno, se avessero flagellato qualcuno, se li avessero gettati in carcere, dicevano di no. Ma come?: "questa destra sottoscrisse, dicevano, sia tagliata; questa lingua concordò, sia strappata". Né qualcosa d'altro avevano da dire; e infatti vi erano alcuni prelati che dicevano nel sottoscrivere: "non sottoscriviamo, se non ci offrite sufficiente denaro". Ma quelli davano e il calamo era immerso (nell'inchiostro). Tantissimi furono i denari loro offerti e consegnati nelle mani di ciascuno dei padri. Dopo che si furono pentiti non restituirono i pezzi di

argento<sup>978</sup>. Per loro stessa confessione, dunque, che avevano venduto la loro fede, peccarono più di Giuda, che restituì i denari. Ma il Signore vide e intervenne, e un fuoco fu acceso in Giacobbe, e l'ira scese su Israele<sup>979</sup>».

A proposito delle colorite pagine di Ducas, Vitalien Laurent, l'erudito editore delle *Memorie* di Siropulo, fa, non senza ragione, notare: « Tout ce récit de l'accueil fait par la population de Constantinople aux Pères conciliaires est fortement dramatisé. L'historien unioniste sert en effet une thèse: les Grecs ont tout perdu en 1453 parce qu'ils ont, en remettant le pied sur les rives du Bosphore, renié l'union de Florence, commettant ainsi le crime de lèse chrétienté et décourageant l'aide occidentale. C'est pourquoi le tableau est poussé au noir avec des teintes curieuses<sup>980</sup> ».

Giorgio Sfranze, invece, non prende posizione di fronte al problema politico fondamentale del suo tempo, vale a dire quello della salvezza ( e successivamente della risurrezione) dell'impero bizantino, anche se il suo silenzio non è causato da un generico scetticismo<sup>981</sup>. Egli è testimone di primo piano di molti avvenimenti che segnarono la scomparsa dello Stato bizantino e ha una idea precisa sulla causa principale del suo crollo: infatti, pur non risparmiando critiche alle potenze che non portarono aiuto a Costantinopoli, Sfranze è fermamente convinto che essa sia da individuare nella politica sbagliata perseguita da Giovanni VIII e da quei suoi consiglieri che lo indussero a scegliere l'Occidente e a «sacrificare così la delicata

---

<sup>978</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag 516. In Ducas, il dialogo dei metropolitani con la folla che li attende ricorda stranamente quello che, a dire di Siropulo , alcuni ambasciatori inglesi avrebbero avuto con un gruppo di ecclesiastici bizantini in viaggio per Venezia. Riferendo la voce secondo la quale alcuni vescovi avrebbero firmato per denaro il decreto di unione e che perfino avrebbero, nell'occasione, richiesto somme superiori, Ducas contraddice Siropulo la cui intenzione, instancabilmente ripetuta, è di liberare i padri conciliari da ogni sospetto di simonia.

<sup>979</sup> Vedi: **Ducas** – *Historia Byzantina* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, ed. Bekker, Bonn 1834, XXI, pag. 213 sgg.

<sup>980</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 11. Scrive V. Laurent nella *Introduzione*: « Quando i Greci, ritornati dall'Italia, rimisero il piede sulle rive del Bosforo, non vi fu, checché ne abbia scritto lo storico Ducas, né manifestazione di massa né resistenza organizzata. Ciascuno riguadagnò il proprio domicilio e il proprio posto nell'incertezza, che il mutismo del palazzo, colpito dal lutto della imperatrice, e la assenza del patriarca resero ben presto pesante. Il clero di Costantinopoli, più in particolare quello di Santa Sofia, si scisse quasi istintivamente in due gruppi, partigiani e avversari della unione fiorentina: il primo aveva dalla sua parte, come sottolinea Agallianos, la forza pubblica, e grazie a questa l'uso di santa Sofia; il secondo, che raggruppava essenzialmente quelli che erano restati sul posto, limitò per lungo tempo la sua azione a evitare la comunione dei vescovi e degli arcanti, che avevano firmato il decreto conciliare. Fra questi ultimi si trovò Siropulo, che riprese il suo servizio al patriarcato e il suo posto nelle cariche della Grande Chiesa. Non gli venne la idea di gettarsi dal primo momento in una opposizione che, priva di capi, mancava di coesione, e i cui partigiani non ebbero ben presto altra risorsa che abbandonare il loro posto e sparire ».

<sup>981</sup> Vedi: **C. J. Turner** – *Pages from Late Byzantine Philosophy of History* in *Byzantinische Zeitschrift*, LVII(1964), pag. 346-373. In questo saggio è bene evidenziata la originale posizione ideologica di Sfranze rispetto ad altri autori del suo tempo, caratterizzata dal suo rifiuto di riconoscere interventi divini nella propria vita o di interpretare la storia in chiave scritturale o fatalistica.

tessitura che legava Costantinopoli ai Turchi. Essendo Sfranze tutt'altro che un λατινόφων, tale atteggiamento è più che naturale; ma al momento di cercare una definizione significativa per la sua collocazione politica si rivela la singolarità di questa. Egli infatti, nonostante il suo atteggiamento anti-unionista, non è certamente favorevole ai Turchi: pur essendo la sua visione dei rapporti con la corte ottomana improntata a un notevole realismo, nulla è per lui è meno giustificabile delle scelte di campo del despota Demetrio. E neppure si riconoscono nella sua opera indizi di fede almeno in un progetto peloponnesiaco<sup>982</sup>». Tenuto conto di queste considerazioni e sottolineato che egli adotta, quando tratta le vicende storiche, una prospettiva memorialistica e autobiografica, è molto interessante ricercare nell'opera di Sfranze i passi riguardanti il concilio fiorentino: la lettura dei brani sotto riportati conferma pienamente le osservazioni che sono state fatte a proposito del suo pensiero circa le pesanti responsabilità del figlio primogenito di Manuele II e del ristretto circolo degli *arconti*, che ne condivideva la visione politica, nell'affrettare la catastrofe finale dell'impero bizantino con l'improvvida decisione di rivolgersi ai Latini in cerca di aiuto, mettendo per di più in gioco la intangibilità della fede ortodossa: «Addì 27 novembre dello stesso anno (1437) l'imperatore Giovanni con il patriarca, il despota Demetrio, molti baroni del consiglio e quasi tutti i metropolitani e i vescovi della chiesa partì per il progettato concilio: non fosse mai stato! Io non dico questo per i dogmi della Chiesa, perché ad altri è stato dato di giudicarli: a me basta la fede ricevuta da mio padre e il fatto che mai da alcuno di quell'altro partito ho inteso che il partito nostro è cattivo, ma piuttosto che è buono e antico, e che il loro non è cattivo, ma buono.... Dunque non per questo motivo ho detto: "Non fosse mai stato" (avrei voluto infatti che il concilio si concludesse felicemente con la unione delle Chiese, a costo uno dei miei occhi) ma per il fatto che questa faccenda del concilio fu una causa, anzi la prima e la più grave dell'attacco degli infedeli contro la Città, e poi per l'assedio, per la conquista e per tali e tante nostre sventure. Ascoltate parole veridiche, perché io presento come testimone la verità stessa. Una volta che capitò il discorso sul concilio mentre mi trovavo soltanto io al loro cospetto, la gloriosa memoria dell'imperatore[Manuele II] disse da solo a solo a suo figlio l'imperatore Giovanni: "Figlio mio, noi sappiamo con assoluta certezza dal profondo del cuore degli infedeli che molto li spaventa il nostro accordo e la nostra unificazione con i Franchi perché sanno che, se ciò avvenisse, ne verrebbe a essi gran

---

<sup>982</sup> Vedi: **G. Sfranze** –*Cronaca*, a cura di Riccardo Maisano, Roma 1990, pag. 10-11.



danno dai Cristiani di occidente a causa nostra. Perciò, quanto al concilio, progettalo pure e dàtti da fare, specialmente quando hai bisogno di fare paura agli infedeli. Quanto però al farlo, non ti ci mettere, perché non vedo che i nostri sono atti a trovare un modo di unione in pace e concordia, anzi vorranno convertire costoro per essere come eravamo prima. Essendo ciò quasi impossibile, ho paura che ne verrà un scisma anche peggiore, ed ecco che saremo allo scoperto dinnanzi agli infedeli". Non avendo l'imperatore, a quanto parve, accettato il ragionamento di suo padre, si levò senza dire nulla e uscì. Rimasto pensieroso per un poco, la beata e gloriosa memoria del padre suo, rivolto lo sguardo verso di me, dice:" L'imperatore mio figlio è un sovrano capace, ma non di questi tempi, perché vede e pensa grandi cose, quali servivano ai tempi felici dei nostri avi. Invece oggi che gli eventi ci incalzano, non un imperatore vuole il nostro stato, ma un amministratore. E ho paura che dalle sue idee e iniziative deriverà la rovina di questa casata: Io prevedi infatti anche i suoi pensieri e i progetti che si illudeva di condurre a buon fine con Mustafà<sup>983</sup>, e vidi anche i risultati delle sue azioni a quali pericoli ci stavano portando". Vi è un'altra cosa che conferma il parere espresso in quella occasione dalla gloriosa memoria del padre suo. Quando fu stabilito che egli andasse al concilio, Andronico Iagro fu inviato messo al sultano per notificare ciò a costui, proprio come se fosse un amico fraterno. E quello rispose:" Non mi pare una buona cosa che egli vada a stancarsi e a spendere tanto. Che cosa ne ricaverà? Ci sono qua io: se ha bisogno di denaro per le spese o per l'erario, o di qualcos'altro per la sua assistenza, io sono pronto a provvedere!". E vi furono molti ragionamenti e discussioni, se dare luogo alla offerta del sultano o andare al concilio. E avvenne quello che voleva l'imperatore, o piuttosto la mala sorte. Partito dunque l'imperatore dalla Città e allontanatosi, il sultano decise di fare guerra alla Città e di mandare un esercito contro essa, non tanto per conquistarla, quanto per fare sì che l'imperatore tornasse indietro. Questa decisione fu approvata e condivisa da tutti i suoi, eccetto soltanto Halil Pascià, il quale si oppose dicendo:" Se farai guerra alla Città, sarà un motivo di più perché l'imperatore sia costretto a dire ai Franchi:"Quello che dite, lo accetto", ed ecco avvenuto quello che temiamo. Lascia perdere piuttosto e vedi che cosa faranno, Se si metteranno d'accordo, tu hai con loro patti giurati di pace: agirai poi secondo quanto avrai osservato. Se invece non si metteranno d'accordo, allora questo ragionamento non

---

<sup>983</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 499. Mustafà, figlio di Mehmed I, contese, appoggiato da Giovanni VIII, il trono al fratello Murad, che lo vinse e uccise: naturalmente i rapporti fra il nuovo sultano e Costantinopoli ne risentirono pesantemente e subirono un grave peggioramento.

avrà valore, e con maggiore fiducia puoi fare quello che vuoi”. Questo consiglio distolse il sultano dal suo proposito, ma prima che per noi ci fosse la opportunità di conoscere il parere di Halil Pascià, mentre si era saputo il parere degli altri, il despota mio signore e i baroni fecero preparare Tommaso Paleològo e lo mandarono all’imperatore. E grandissima preoccupazione e agitazione si abbatté sui cittadini, finché non venimmo invece a sapere che il consiglio di Halil Pascià aveva prevalso. Ecco spiegate le parole:” Non ci fosse mai stato il concilio”. E non parlo delle tante e tante altre conseguenze che ne derivarono....A febbraio dello stesso anno (1440) ritornarono in Città dal concilio l’imperatore, il despota e tutti gli altri che vi erano andati, essendo morti laggiù soltanto il patriarca e il nobile metropolita di Sardi mio carissimo amico: questi a Ferrara, il patriarca Giuseppe a Firenze più tardi<sup>984</sup>».

Rimane da esaminare l’opera di Michele Critobulo<sup>985</sup>, della quale Agostino Pertusi dice:« Le sue *Storie*, dedicate a Mehmed II, comprendono gli avvenimenti che vanno dal 1451 al 1467 e non nascondono le simpatie dell’autore per il conquistatore. Il suo racconto sembra fondato soprattutto sui ricordi personali e sulle notizie che riuscì a ottenere da persone vicine agli avvenimenti<sup>986</sup>». Non sorprende quindi che nessun accenno e nessun riferimento al concilio di Firenze sia dato di trovare nelle pagine dello storico imbroiato, realisticamente consapevole della avvenuta *translatio imperii* da Bisanzio al sultano ottomano vincitore e, di conseguenza, del tutto disinteressato a ricordare e ad analizzare eventi, non lontani temporalmente, ma dai contorni per lui ormai irrimediabilmente sfuocati.

Una cronaca greca anonima del quindicesimo secolo rivela, ancora una volta, quanto, sin dal saccheggio di Costantinopoli da parte dei crociati avvenuto il 12 aprile 1204, la popolazione ortodossa di Bisanzio sospettasse grandemente di “papisti” e occidentali in generale: tale diffidenza era stata accresciuta dal fatto che papi e principi si erano sempre categoricamente rifiutati di prestare aiuto militare a Bisanzio prima che fosse stata conseguita la unione delle Chiese. Il risultato di questa situazione fu la creazione di un partito “pro-unione”, guidato dai Paleològhi e dalla maggiore parte dei membri della nobiltà: questo partito era pro-occidentale e anti-ottomano. Si formò anche un partito “anti-unione”, composto dalla grande maggioranza della popolazione, dai monaci e dal basso clero; questo partito era anti-occidentale e, sotto certi aspetti, esprimeva una

---

<sup>984</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 80-87.

<sup>985</sup> Vedi: **M. Critobulo** – *Historiae*, Berolini et Novi Erboraci 1983.

<sup>986</sup> Vedi: *La caduta di Costantinopoli*, a cura di A. Pertusi, II, Milano 1976, pag. 228.

preferenza per gli Ottomani, poiché questi permettevano alle genti assoggettate di praticare la propria religione e i propri riti tradizionali. È significativo constatare come i sentimenti di questo ultimo gruppo permeino i brani, di seguito riportati, di tale cronaca: « Poiché l'imperatore non poteva agire, sebbene vedesse che gli infedeli si moltiplicavano di giorno in giorno e conquistavano città e regioni, egli decise, anche se malvolentieri, di recarsi in Italia per concludere l'unione con i Latini e per avere aiuti per la difesa dei Cristiani. Così egli scrisse al papa; con grandissima gioia venne a sapere che i cardinali e il papa stesso avrebbero mandato navi e denaro per le spese, giacché essi desideravano l'unione delle Chiese: l'avevano spesso auspicata in passato, ma essa era stata impedita da scandali verificatisi in ciascuna delle due parti. Papa Eugenio era seduto sul trono di Roma e, essendo al corrente della debolezza dei Romani di Oriente, sperava di potere agevolmente conseguire la unione e che questi accettassero la fede latina. L'imperatore convocò dunque tutti i prelati dell'oriente e dell'occidente (dell'impero) e, parimenti, gli uomini di cultura; e tutti convennero in Costantinopoli: il metropolita di Trebisonda in compagnia del filosofo Amirutzes, Bessarione di Nicea, il metropolita di Russia, il filosofo Gemisto e altri non pochi prelati. Era infatti patriarca Giuseppe, che morì a Firenze. In una assemblea, nella grande chiesa della Saggezza della Parola di Dio, trecento prelati e chierici celebrarono la liturgia prima di salpare. L'imperatore e il patriarca nominarono Marco Eugenio esarca della delegazione. L'imperatore portò sulla propria nave il despota Demetrio, perché questi era un uomo difficile: temeva che avrebbe creato scandali, come già aveva fatto in passato. Raggiunsero la loro destinazione e sciuparono due anni interi, non concludendo nulla. Alcuni aderirono all'unione, ma il metropolita di Efeso non volle firmare. Senza di lui tutti gli altri aderirono e firmarono....I chierici, i monaci e gli abati nella Città non vollero celebrare la liturgia o gli uffici divini, ma li trattarono come se fossero empì. La maggior parte rinunciò al sacerdozio. Dunque l'unione non fu unione, ma disunione. Tali furono gli eventi di quel tempo. Nessuno desiderava essere nominato patriarca, a causa degli scandali. Bessarione di Nicea e similmente il metropolita di Russia rimasero a Roma. Bessarione era un buon oratore e un filosofo di primo piano; divenne perfino cardinale ed ebbe onori e gloria considerevoli; poiché amò la gloria degli uomini piuttosto che quella di Dio<sup>987</sup>».

---

<sup>987</sup> Vedi: *Emperors, Patriarchs and Sultans, 1373-1513 . An anonymous Greek Chronicle of sixteenth century*, a cura di M. Philippides, Brookling Mass. 1990, pag. 32-34.

La breve rassegna degli scritti storici e cronachistici, fino a qui condotta, sembra confermare che, anche in area bizantina, l'assise conciliare fiorentina non abbia costituito per gli storiografi del secondo Quattrocento un argomento di particolare interesse, uno stimolo alla riflessione critica sulle ragioni di uno scisma plurisecolare e sull'opportunità di sanarlo, per presentare un solido fronte ai potenti nemici della Cristianità su essa incombenti; fu giudicato, piuttosto, un episodio accidentale, legato alle idee errate e agli obiettivi irrealistici di un sovrano ambizioso e dei suoi cattivi consiglieri; fu utilizzato come un pretesto per riaffermare le ragioni di una orgogliosa diversità religiosa e per rendere esplicita una visione politica, ostile a quella occidentale, salvo che nel caso di Ducas, oppure fu completamente ignorato.

Prima che tutti i Greci fossero partiti, arrivarono a Firenze gli Armeni<sup>988</sup>, invitati a partecipare alle trattative di unione fino dal 1434, quando Cristoforo Garatoni, inviato a Costantinopoli per intraprendere seri negoziati con Giovanni VIII, era stato incaricato anche di mettersi in contatto con il patriarca armeno e, se possibile, di fargli visita. Queste prime trattative non condussero ad alcun risultato, perché Eugenio IV, a causa dell'intromissione del concilio di Basilea, aveva preferito rimettersi alle decisioni di quell'assemblea: non appena però divenne definitiva la rottura con i padri riuniti nella città elvetica, il papa riallacciò i contatti con gli Armeni, attraverso i buoni uffici delle autorità della colonia genovese di Caffa in Crimea, cui raccomandò, all'inizio del luglio 1437, il proprio legato<sup>989</sup>. I Genovesi si prodigarono in aiuti, e un sinodo armeno, abbastanza fortunatamente riunito e presieduto da un vescovo, deliberò, previa approvazione del patriarca non presente, di mandare una propria rappresentanza in Italia, che poté partire solo al principio di dicembre 1438. I delegati ebbero molti colloqui con il papa e, fino al 22 novembre, giorno in cui il *Decretum pro Armenis* fu solennemente promulgato, vi furono importanti discussioni “quasi ogni giorno” nel convento di Santa Maria Novella<sup>990</sup>.

Mentre il pontefice si adoperava per l'unione delle Chiese, i dissidenti di Basilea, ormai pochi di numero e di opinioni discordanti, proseguivano i loro lavori sotto la guida dell'intransigente cardinale di Arles, avviandosi sempre più rapidamente allo scisma. Il

---

<sup>988</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 74; *Acta latina* – op. cit., pag. 268. Gli Armeni, avendo rifiutato di accettare il concilio di Calcedonia e la dottrina delle due nature di Cristo, erano monofisiti..

<sup>989</sup> Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 363-369. Il rappresentante del papa si chiamava Giacomo dei Primadizi ed era vicario generale dei frati minori: inviato per visitare i conventi francescani sorti in quelle lontane regioni orientali fu incaricato anche di stabilire relazioni con gli Armeni.

<sup>990</sup> Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 278.

lungo processo contro il pontefice fu riassunto in otto proposizioni<sup>991</sup>; le prime tre dichiaravano la supremazia di un concilio sul papa, le altre cinque applicavano questa “verità” al caso di Eugenio IV. Il 16 maggio furono decretate le prime tre “asserzioni”, nonostante i rappresentanti di Milano e del regno di Aragona avessero abbandonato per protesta la sala del concilio, avendo visto inascoltate le loro richieste di rinvio di una simile decisione; il 13 giugno fu respinta la proposta dei principi di risolvere il problema ecclesiastico con un terzo concilio da convocarsi in una altra località; il 24 giugno furono approvate le altre cinque proposizioni<sup>992</sup>. Il 25 giugno, i trecento membri del concilio, fra i quali erano annoverati solo dieci vescovi consacrati e venticinque «mitre», presero la decisione di deporre il papa<sup>993</sup>. Una lettera datata 2 luglio annunciò al mondo le “tre verità della fede” con le altre cinque proposizioni e l’avvenuta deposizione del pontefice regnante<sup>994</sup>.

La notizia degli avvenimenti di Basilea giunse a Firenze il 12 luglio, quando il decreto di unione era già stato promulgato<sup>995</sup>. Negli scritti dei Greci non vi è segno di reazione alcuna al fatto. Eugenio IV, tuttavia, non potendo ignorare l’accaduto, dichiarò il 23 agosto, per tranquillizzare i suoi sostenitori, che tutte le sanzioni passate e future, decretate dall’assemblea di Basilea, dovevano essere considerate prive di qualsiasi effetto<sup>996</sup>. Successivamente, nel corso di una solenne sessione tenuta il 4 settembre in Santa Maria Novella, in cui *fuertunt bene centum mitriati prelati et papa interfuit*<sup>997</sup>,

---

<sup>991</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 278:« La verità della supremazia di un concilio generale, che rappresenti la Chiesa universale, sul papa e su chiunque altro, dichiarata dal concilio generale di Costanza e da questo di Basilea, è una verità della fede cattolica. Questa verità, che un concilio generale, che rappresenti la Chiesa universale, legettimamente convocato sugli argomenti specificati [attinenti cioè alla fede, alla estirpazione della eresia e alla riforma generale della Chiesa nel capo e nelle membra] nella predetta verità o su uno qualsiasi di essi, non possa essere sciolto in modo autoritario contro la sua volontà, né possa essere prorogato, né trasferito da un luogo all’altro da un papa, è una verità della fede cattolica. Chiunque si ostini nel non accettare queste due verità deve essere considerato un eretico»..

<sup>992</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 370. La fretta dei padri di Basilea di rendere pubbliche le proposizioni era legata al fatto che infuriava la peste e la mortalità era molto alta anche tra i membri del concilio.

<sup>993</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 326:« Questo santo Sinodo...afferma, decreta e dichiara che Gabriele, già chiamato Eugenio IV papa, era ed è notoriamente e apertamente contumace,disobbediente ai precetti e agli ordini della Chiesa universale, in stato di aperta ribellione; ha sistematicamente violato e disprezzato i sacri canoni dei Sinodi, ha sconvolto la pace e la unità della Chiesa, è fonte ben nota di scandalo per la Chiesa universale, pratica notoriamente la simonia, è spergiuoro , scismatico incorreggibile e in errore sulla fede.. Questo stesso santo Sinodo quindi dichiara e pronuncia che egli si è *ipso iure* privato del papato e del pontificato romano, e da questi lo rimuove, depone, priva e dimette...».

<sup>994</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 331-334.

<sup>995</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag.47. Il *Diario* di Andrea da Santa Croce riporta:« *quod si ante sextam pervenissent, forte reductionis Graecorum sacrosanctum opus penitus divertissent*»..

<sup>996</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum 1439*, XVIII.

<sup>997</sup> Vedi: *Diarium Inghirami in Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 37.

presenti Isidoro di Kiev e dodici Greci, fu promulgata la bolla *Moyses vir Dei*, in cui il papa attaccava con grande vigore i padri di Basilea, denunciandone le malefatte, respingendone le proposizioni, dichiarandoli scismatici ed eretici e attribuendo loro la colpa di avere quasi fatto fallire la meritoria opera di unione con i Greci e di averlo costretto a trasferire il concilio a Ferrara e di qui, a causa della peste, a Firenze, dove, dopo lunghe dispute e grandi fatiche, l'unione era stata felicemente conseguita e dove esistevano concrete speranze di raggiungere un accordo anche con gli Armeni. Erano poi ribadite le sanzioni emanate contro gli stessi padri basileesi a Ferrara il 15 febbraio 1438, con la bolla *Exposcit debitum*<sup>998</sup>.

La questione più scottante nella contesa tra Basilea ed Eugenio IV era naturalmente quella dei rapporti tra un concilio generale e il papa: il decreto di unione con i Greci rappresentava, almeno parzialmente, una risposta da parte del pontefice, ma non conteneva alcun riferimento al decreto emanato a Costanza nella sessione del 6 aprile 1415<sup>999</sup>, sulla quale il concilio di Basilea fondava la propria posizione. La bolla *Moyses vir Dei* integrava quella risposta, affermando che il sopra indicato decreto costanziense era frutto di una sola *oboedientia* e che si trattava, pertanto, di una decisione presa da un sinodo che non rappresentava tutta la Chiesa, presieduto da un papa di dubbia legittimità, che per di più era fuggito; che anche un concilio generale è inferiore al papa, la cui suprema autorità resta invariata, avendo solo Pietro ricevuto da Cristo il potere supremo; che un papa non è sottoposto al concilio in materia di fede; che solo per accuse di eresia un papa può essere deposto o sottoposto a giudizio; infine, che il concilio di Basilea, cominciato e proseguito per qualche tempo in modo legittimo, non era più validamente operante e che, in ogni caso, i decreti da esso emanati non avevano ricevuto la approvazione papale, indispensabile per conferire loro forza vincolante. Eugenio IV si premurò di inviare con la massima celerità copie della bolla ai principi, essendo per lui importantissimo ottenere il loro favore; a tale fine partirono corrieri diretti dal duca di Borgogna e dal re di Inghilterra, fedeli sostenitori del papa. Particolarmente delicate erano, come sempre, le relazioni con la Francia e, per questa ragione, il pontefice aveva mantenuto una corrispondenza regolare con il re per tutto il 1439: egli si rivolse ora a Carlo VII e, deplorando gli eccessi di Basilea, dove proprio

---

<sup>998</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 210.

<sup>999</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.372-373. Tale documento decretava la superiorità di un concilio generale sul papa.

gli ecclesiastici transalpini, mai richiamati in patria dal loro sovrano, erano i nemici più accaniti della Santa Sede, lo esortò a sostenerlo nell'opera intrapresa a Firenze<sup>1000</sup>.

In Francia, tuttavia, la neutralità del re non godeva di consenso unanime; gli *stati* della Linguadoca biasimarono la sua accettazione dei decreti di Basilea, dichiararono che la parte migliore del clero non approvava le decisioni di Bourges e chiesero che egli proclamasse nel regno la suprema autorità di Eugenio IV<sup>1001</sup>. Questi colse la favorevole occasione e inviò agli *stati* una lettera di ringraziamento e di incoraggiamento<sup>1002</sup>; all'inizio di settembre mandò a Carlo VII una copia della bolla e una lettera in cui lo sollecitava a seguire l'esempio dei suoi antenati, sempre fedeli alla Santa Sede, lo ringraziava per avere ordinato di prestare obbedienza al papa e lo invitava a richiamare i suoi sudditi dal diabolico *conciliabulum* di Basilea sotto la minaccia di gravi sanzioni. Il re di Francia si guardò bene, però, dal richiamare dalla città elvetica i prelati francesi, che continuarono anzi a capeggiare l'azione antipapale del concilio; questa si esplicitò in una lettera del 7 ottobre, in cui, analizzata la bolla *Moses vir Dei*, se ne confutavano le accuse<sup>1003</sup>; fece seguito, il 30 ottobre, un decreto, in cui si condannava la bolla stessa<sup>1004</sup>.

L'inevitabile e logica conseguenza della destituzione di Eugenio IV fu l'elezione di un antipapa: poiché un solo cardinale, Luigi di Aleman arcivescovo di Arles, era presente a Basilea, fu necessario procedere alla designazione di tre elettori<sup>1005</sup>, che ebbero il compito di cooptare altri ventinove membri. Trentadue persone, oltre al porporato arlesiano, costituirono alla fine il collegio elettorale, che procedette alla scelta, dopo sei giorni di conclave, il 5 novembre 1439, di Amedeo VIII, duca di Savoia<sup>1006</sup>.

Prima di esporre rapidamente le ulteriori vicende del concilio di Firenze, che continuò per vari anni nella città toscana, per essere poi il trasferito a Roma il 24 febbraio

---

<sup>1000</sup> Vedi: **O. Rinaldi** - *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXIV.

<sup>1001</sup> Vedi: **N. Valois** - *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 221-224.

<sup>1002</sup> Vedi: **O. Rinaldi** - *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXV.

<sup>1003</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 386-396.

<sup>1004</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 418-421.

<sup>1005</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 375. Furono designati a comporre il collegio elettorale: Tommaso, abate di Dundrennan (Scozia), Giovanni di Segovia, e Tommaso di Courcelles, canonico di Amiens.

<sup>1006</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 233-237. Amedeo VIII era un laico, vedovo con quattro figli; abile uomo di stato, condusse una cauta politica di neutralità, non prendendo parte alle guerre fra Inghilterra e Francia, che molto infastidivano il re dei Romani. Riuscì così a estendere i propri possedimenti e ad accumulare grandi ricchezze. Per qualche tempo visse come un eremita nella tenuta di Ripaille, senza però rinunciare a governare dal ritiro svizzero il proprio ducato. Non sempre aveva sostenuto Basilea con piena convinzione, anzi aveva mantenuto le relazioni con Eugenio IV, offrendosi in varie circostanze di fungere da intermediario. Accettò, comunque, la nomina e, il 24 giugno 1440, fece il suo ingresso a Basilea, dove, un mese dopo, fu consacrato e incoronato con il nome di Felice V.

1443<sup>1007</sup>, è forse necessario soffermarsi a riflettere per cercare di capire perché il sinodo fiorentino, che secondo un teologo inglese secentesco sancì una "unione non vera"<sup>1008</sup>, possa essere definito non solo "un appuntamento ecclesiale mancato"<sup>1009</sup>, ma anche una occasione storica mancata. Se si ripercorrono le varie fasi dello svolgimento del concilio, è possibile rilevare che fin dal momento dell'arrivo dei Greci a Venezia, allorché al dotto camaldolese Ambrogio Traversari fu impedito di pronunciare l'indirizzo di saluto alla delegazione orientale, composto in lingua greca per esplicito volere di Eugenio IV<sup>1010</sup>, fu malamente sciupata la prima opportunità che si presentava per un incontro cordiale e fiducioso tra uomini di formazione, mentalità e interessi assai differenti.

È stato autorevolmente rilevato che « i momenti di tensione, con i gesti che esternamente li tradivano o volutamente li sottolineavano, si ripeterono per tutta la celebrazione del concilio e investirono lunghe discussioni sul protocollo delle riunioni, segnate da ricorrenti indisposizioni diplomatiche dei protagonisti più in vista<sup>1011</sup>». Vari episodi contribuirono a creare, malgrado l'impegno fattivo e la sincera ansia ecumenica di uomini come Ambrogio Traversari e Nicola Sagundino, un'atmosfera di disagio e di diffidenza reciproca, che caratterizzò costantemente la attività sinodale: basti pensare che i Bizantini appresero solo al momento del loro arrivo a Venezia il nome della località in cui si sarebbero dovuti recare per partecipare alle assise conciliari. Queste avevano già iniziato i lavori allorché i rappresentanti della Chiesa orientale e l'imperatore Giovanni VIII giunsero a Ferrara, senza potere evidentemente intervenire alle prime sessioni; i Greci si trovarono poi nella necessità di intraprendere il viaggio di ritorno in patria a partire dall'ultima decade di luglio del 1439, lasciando a Firenze il concilio ancora aperto e attivo.

---

<sup>1007</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.397. Lo spostamento della sede del concilio a Roma avvenne con la bolla *Miserator et misericors Dominus*. Non è mai stata trovata una bolla di chiusura del sinodo, chiusura che dovette verificarsi tra l'agosto 1445 e il 23 febbraio 1447, giorno della scomparsa di Eugenio IV.

<sup>1008</sup> Vedi: **R. Creighton** - *Vera Historia unionis non verae*, Hagae Comitum, 1660 L'unione di Firenze fu definita "non vera" dal dottore in teologia inglese R. Creighton, che pubblicò le *Memorie* di Siropulo con il suddetto titolo.

<sup>1009</sup> Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze: un appuntamento mancato* in *Da Oriente e da Occidente*, I, Roma-Padova 2002, pag. 347 sgg.

<sup>1010</sup> Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 347-348. Le ragioni per cui Ambrogio Traversari non poté pronunciare il suo discorso in greco furono sia questioni procedurali, legati al rango delle personalità latine ecclesiastiche (il cardinale Albergati) e laiche (il marchese di Ferrara) che per prime avrebbero dovuto rivolgersi ai Greci a nome della Chiesa occidentale; sia motivi più sostanziali, in quanto l'orazione del dotto camaldolese conteneva sinceri accenni autocritici, là dove faceva con franchezza accenno ai contrasti sorti fra i cattolici a Basilea.

<sup>1011</sup> Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., I, pag. 348.



Un altro fatto spiacevole fu che il decreto di unione non poté essere sottoscritto dal patriarca costantinopolitano, in quanto Giuseppe II morì improvvisamente la sera del 10 giugno, lo stesso giorno in cui quattro prelati greci, convocati dal pontefice, si videro presentare, senza tanti complimenti, le ultimative *cedulae* latine sulle questioni dogmatiche pendenti<sup>1012</sup>; i sorpresi e imbarazzati presuli, conoscitone il contenuto, non vollero giustamente esprimere un'opinione, non avendo alcun mandato in proposito, e non presero neppure il documento che il papa li aveva invitati a portare con sé, impegnandosi soltanto a riferire la notificazione pontificia all'imperatore e al patriarca. Il clima difficile era prevalentemente dovuto alla eredità di antichi e dolorosi precedenti storici. Le trattative preparatorie si erano trascinate per decenni ed entrambe le parti avevano a volte fatto ricorso a un uso strumentale e politico del negoziato. Esse intendevano, infatti, mantenere vivo il contatto senza però volere addivenire a intese vincolanti e contrarie agli interessi immediati delle potenze cristiane interessate, sia di Oriente che di Occidente. Ma Giovanni VIII fu indotto dal precipitare degli eventi militari e politici a ignorare i consigli, ispirati a un realistico pessimismo, impartitigli dal padre circa il comportamento da adottare con i Latini, e a ricercare con essi un accordo conciliare « costruito sulla prospettiva di un'unione tra le due Chiese precaria e difficile per le aperture e i mutamenti interni, praticamente inimmaginabili, che essa avrebbe preteso nella mentalità e nelle strutture di entrambe<sup>1013</sup>».

Non è certo il caso di rifare la storia delle interminabili, difficoltose, spesso deludenti trattative tra Costantinopoli e Roma, a cominciare dalla ascesa al soglio pontificio di Martino V, quando parve aprirsi uno spiraglio favorevole all'intesa: è sufficiente sottolineare che i negoziati tra questo papa e poi Eugenio IV e gli imperatori Manuele II e Giovanni VIII, condotti con l'obiettivo di celebrare un sinodo universale uguale ai sette dell'antichità, registrarono fasi alterne, conobbero momenti di avvicinamento e battute di arresto con rigide prese di posizione, equivoci e malintesi, talvolta accidentali talvolta provocati diplomaticamente dalle due parti, sotto l'assillo di avvenimenti quali i reiterati assedi turchi a Costantinopoli o la dura ostilità antipapale dei conciliaristi occidentali asserragliati a Basilea. Solo nel 1430, dopo che le prospettive unionistiche con i Greci sembrarono completamente svanite al concilio di Siena<sup>1014</sup> e dopo che

---

<sup>1012</sup> Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 349. Le questioni che ancora non erano state discusse riguardavano l'aggiunta del *filioque* al simbolo, il Purgatorio, la Eucaristia e il primato.

<sup>1013</sup> Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 351.

<sup>1014</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 45. Il sinodo, convocato nel 1422 a Pavia in conformità al decreto *Frequens* del concilio di Costanza, nel 1423 era stato trasferito, a causa di

l'infruttuosa visita, in cerca di aiuto e di soccorso all'imperatore Sigismondo nell'agosto 1424, convinse Giovanni VIII a riallacciare, due anni dopo, contatti con Roma, i legati bizantini riuscirono a stipulare un accordo preliminare e dettagliato, che comportava un dispositivo concreto e impegnativo. Tale protocollo di intesa costituì in seguito, sia per i Greci che per i Latini, un riferimento spesso richiamato e rispettato<sup>1015</sup>.

L'erario pontificio, le cui difficoltà economiche già rilevanti<sup>1016</sup> erano state accentuate dai vessatori provvedimenti della assemblea di Basilea, con la appropriazione da parte degli esattori di questa delle entrate e delle decime spettanti alla curia romana, onorò sostanzialmente il gravosissimo onere finanziario del mantenimento dei Greci in Italia. È anche vero che il grave ritardo, con il quale i versamenti pattuiti erano abitualmente effettuati, provocò spesso nei Greci il sospetto che il finanziamento corrisposto in modo così irregolare fosse utilizzato come mezzo indebito di pressione, per affrettare il conseguimento dell'accordo nei termini più graditi ai Latini; di tale ingrata situazione ebbero soprattutto a soffrire gli ecclesiastici e i laici di rango inferiore, frequentemente ridotti a ricorrere a mezzi di fortuna per procurarsi di che vivere. Che nella mente dei protagonisti esistesse una stretta connessione tra i termini politici ed economici dell'accordo e l'aspetto religioso è dimostrato da episodi verificatisi in circostanze diverse, tra loro temporalmente lontane<sup>1017</sup>, come quello già raccontato nelle pagine precedenti, avvenuto il 1° giugno 1439: profilatasi una maggioranza di padri greci favorevoli all'unione, sostenuta dalla minaccia imperiale di sanzioni per chi avesse cercato di rimettere in discussione il risultato conseguito, Giovanni VIII immediatamente inviò Isidoro di Russia da Eugenio IV, per concordare con lui entità e modalità degli aiuti finanziari e militari, una volta conclusa l'unione<sup>1018</sup>.

---

un'epidemia a Siena; qui si convenne che le prospettive di unione con i Greci non avrebbero potuto avere successo, senza una previa, profonda riforma della Chiesa cattolica, senza una sua reale purificazione e una vera pacificazione interna. Fu deciso che tali problemi sarebbero stati affrontati nel prossimo concilio, previsto per il 1431 a Basilea.

<sup>1015</sup> Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 353. Il documento disciplinava dettagliatamente gli aspetti logistici, finanziari e militari legati al viaggio dei Greci in Italia.

<sup>1016</sup> Vedi: **J. Gill** – *The cost of the Council of Florence in Personalities of the Council of Florence* op. cit., pag. 186-203.

<sup>1017</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 65-66. I tre legati greci, giunti a Basilea nel luglio 1434, udita la orazione del cardinale Cesarini sui benefici dell'unione e sulla relativa entità delle differenze tra le due Chiese, risposero per bocca del monaco Isidoro in termini molto simili e calorosi; essi avanzarono immediatamente le loro richieste di aiuto finanziario e militare alla commissione apposita nominata dal concilio e ottennero una convenzione assai favorevole approvata dalla assemblea il 7 settembre nel decreto *Sicut pia mater*.

<sup>1018</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 314. Isidoro ritornò dall'imperatore accompagnato da tre cardinali plenipotenziari, che poterono stabilire e quantificare i mezzi necessari ai Greci per il ritorno in patria e gli aiuti bellici immediati per contrastare i Turchi.

Una considerazione obiettiva permette di individuare il principale motivo, per cui il concilio di Firenze non riuscì, nonostante la volontà e gli sforzi di molte persone, a eliminare lo scisma tra le Chiese greca e latina: «Con una evidenza, che è uguale per entrambe le Chiese impegnate allora nel dialogo, anche se la maggiore ricchezza delle fonti documentarie la rende più clamorosa per la romano-cattolica, appare chiaro che il concilio non aveva la forza sufficiente per sradicare, insieme al dissidio vigente tra le due porzioni ecclesiali, lo scisma intestino che dilaniava la interna compagine di ciascuna di esse<sup>1019</sup>». Questa notazione è condivisibile, anche se pare indubbio che la grave frattura, creata dal profondo contrasto spirituale e canonico dei due gruppi rivali fronteggiatisi nella Chiesa occidentale - cardinali, ecclesiastici e principi cristiani riuniti in concilio a Basilea e cardinali, prelati e le poche formazioni politiche rimasti a fianco di Eugenio IV- caratterizzò negativamente non solo tutto il periodo in cui fu preparato il concilio di unione, ma anche il tempo della sua celebrazione e la incerta fase postconciliare, in cui le deliberazioni sinodali avrebbero dovuto essere attuate. La controparte ecclesiastica latina presentò in modo visibile e continuativo questa sua sdoppiata realtà ai Greci, la pura e semplice *reductio* dei quali alla propria dottrina e ai propri riti costituiva il solo obiettivo comune ai due schieramenti. I Bizantini, sfavorevolmente colpiti da questa sconcertante situazione, non pensarono mai alla possibilità di radunare un concilio ecumenico senza il “Papa di Roma”; e questo tradizionale requisito canonico acquistava valenza politica nelle valutazioni dell’imperatore Giovanni VIII, convinto che nessun aiuto gli sarebbe stato prestato dalla Cristianità occidentale senza l’avallo o contro la volontà della sua storica guida morale, il romano pontefice

Anche lo svolgimento del concilio fu disturbato dall’acuirsi del contrasto tra Eugenio IV e i conciliaristi; e le implicazioni politiche, congiuntamente alle le ricadute economiche, del cronico dissidio non mancarono di provocare in Italia gravi ostacoli alla libertà di azione e di movimento del papato. È infine agevole rimarcare che l’ostilità del concilio di Basilea nei confronti del pontefice assunse toni sempre più alti man mano che, con le sessioni fiorentine pubbliche dei rappresentanti delle due Chiese e con

---

<sup>1019</sup> Vedi: V. Peri- *Il concilio di Firenze* - op. cit., pag. 357-358.

la loro positiva conclusione, culminata con la proclamazione del decreto di unione, venne delineandosi quello che poteva essere considerato un suo successo<sup>1020</sup>.

Presso i vescovi bizantini, fortemente divisi tra loro fin dall'inizio sulla possibilità, legittimità e convenienza ecclesiale di un concilio, come esso stava configurandosi, e poi di un accordo raggiunto tra troppe incertezze e vicissitudini, le lacerazioni e le contraddizioni interne della Chiesa latina non costituirono sicuramente elementi atti a rafforzare e a consolidare le posizioni degli unionisti. Questi, dopo avere collaborato a Firenze al conseguimento della unione, rimasero fedeli dopo il ritorno in patria all'accordo spirituale, canonico e liturgico faticosamente stipulato con la Chiesa di Occidente, pur nelle lamentevoli condizioni di divisione interna in cui quella versava.

La Chiesa latina manteneva invece chiari connotati eretici per gli agguerriti membri del più forte partito antiunionista, i quali, al rientro nelle comunità ecclesiastiche di origine, ripresero vigorosamente le polemiche dottrinali, da loro ritenute insufficientemente dibattute nella città italiana a causa di condizionamenti esterni di ordine politico, e ribadirono le accuse nei confronti del papa di Roma e del suo episcopato. Le valutazioni negative della parte contraria all'unione si sparsero rapidamente ed ebbero facile presa sul clero minore e sulla popolazione; ne derivarono ostentate differenziazioni di culto, prediche improntate alla peggiore faziosità, diffusione di opuscoli e libelli tendenziosi, disprezzo e diffamazione nei riguardi di coloro che avevano ricercato l'allineamento con i Latini fino al punto di accettare il cappello cardinalizio, come Bessarione e Isidoro di Kiev<sup>1021</sup>. Molti di coloro che avevano apposto la loro firma al decreto a Firenze divennero assertori intransigenti delle convinzioni di quanti, rimasti in patria, avevano mantenuto una assoluta, ma coerente, ostilità a ogni forma di contatto e di avvicinamento con la Chiesa latina. Le divisioni ideali nella Chiesa di Costantinopoli, furono fortemente evidenziate, più che ridotte, dalla esperienza conciliare fiorentina.

---

<sup>1020</sup> Vedi: **J. Gill**- *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 370. La deliberazione dell'assise sinodale del 25 giugno 1439, in cui Eugenio IV era dichiarato rimosso e deposto e la elezione dell'antipapa Felice V furono le manifestazioni più evidenti della crescente insanabile contrapposizione di Basilea.

<sup>1021</sup> Vedi: **G. Scolario** - *Oeuvres complètes*, op. cit., II, pag. 258-259. Vale la pena di riportare queste parole di Giorgio Scolario, neofita dell'antiunionismo.« I Latini hanno vinto per numero, denaro e parole....Fino dall'inizio nulla di veramente umano, nulla di cristiano, di giusto è stato fatto da noi, ma ogni nostra azione è stata un aperto tradimento della verità, uno spregio a Dio, un lusso: insulsaggini in questioni della massima importanza, liti, rivalità, gelosie, meschine calunnie reciproche, vergogna, ridicole beffe e confusione. E di conseguenza alcuni hanno tradito vergognosamente, altri hanno abbandonato a cuor leggero, per così dire con un brivido di amicizia, la dottrina della nostra Chiesa; tutto questo io tralascio....Quelli di rango più elevato hanno tradito per primi e completamente, tutti gli altri per ingenuità o per timore ne hanno seguito l'esempio».

Ha scritto in modo molto persuasivo Vittorio Peri: « Le riserve più meditate e ponderate contro certe posizioni ricorrenti nella tradizione storica della Chiesa latina si confusero con la massa dei risentimenti e dei pregiudizi antioccidentali e genericamente antiecumenici, invano contrastati dagli spiriti più illuminati e più consapevoli di un comune e autentico retaggio evangelico e cristiano. La polemica più acre e ingenerosa, che poteva trovare un sostrato omologo e speculare negli scritti occidentali “ contra Graecos”, mirava, senza sottilizzare sui contenuti teologici e sul rigore documentario, a una presa popolare e capillare, che la accreditasse nelle coscienze dei semplici senza minimamente temere il ricorso emotivo e strumentale a sentimenti sciovinistici e xenofobi. ”Meglio sotto il Turbante che sotto la Tiara” divenne lo *slogan* sciagurato e fortunatissimo di un popolo disperato, che non voleva capacitarsi di vedere crollare sotto i propri occhi, anche per il tradimento atavicamente rimproverato al Papa romano e ai suoi seguaci cristiani di Occidente, un Impero universale cristiano creduto stabile ed eterno, quasi come un dogma della fede, e comunque durato oltre un millennio<sup>1022</sup>».

Se una considerazione conclusiva può essere azzardata, parrebbe corretto affermare che entrambe le parti non erano inclini a una correzione, a una consistente rettifica delle proprie opinioni, messe a confronto con quelle degli altri, poiché l'unione, da una parte e dall'altra, era ancora una volta strumentale a fini politici e i contraenti non potevano dare garanzie sul loro gruppo. Lo esemplifica il forte scoramento che si impadronì dei membri della delegazione bizantina, a tutti i livelli, alla fine del periodo trascorso a Ferrara, tramandato dagli *Atti greci*<sup>1023</sup>. La disponibilità ad apprendere, ad abbandonare pregiudizi e luoghi comuni cristallizzati, nel contatto aperto e dialogante con gli altri cristiani, si dimostrò un limite insormontabile; all'appuntamento conciliare del quindicesimo secolo, nessuna delle due Chiese si presentò predisposta ad affrontare una sfida storica e alla fine prevalsero, sotto l'incalzare delle preoccupazioni di ordine pratico e politico, l'ansia e l'assillo di stringere i tempi e di arrivare a un accordo.

Sarebbe, tuttavia, ingeneroso ignorare o sottovalutare le difficilissime condizioni, materiali, ambientali, morali protrattesi per oltre due anni, cui i Bizantini dovettero fare fronte: i viaggi per mare verso e dall'Italia, lunghi, pericolosi, pieni di insidie, su imbarcazioni piccole e scomode; l'accoglienza sostanzialmente distaccata e diffidente da parte della popolazione italiana, certo affascinata e incuriosita dagli abiti e dagli

---

<sup>1022</sup> Vedi: V. Peri – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 363.

<sup>1023</sup> Vedi: *Atti greci* -op. cit., pag. 217: « Che facciamo qui a parlare e ad ascoltare queste parole vuote? Essi non ci persuaderanno, noi non li persuaderemo; di conseguenza meglio vale rientrare in patria».

strani copricapi dei visitatori orientali (eccezione deve essere fatta naturalmente per i festeggiamenti ufficiali in occasione degli arrivi e delle solenni entrate nelle diverse città delle alte personalità e delle cerimonie di saluto con presentazione di doni, alla partenza, da parte delle autorità locali); la mancanza di mezzi di sussistenza sufficienti e le difficoltà logistiche frequenti; i ritardati versamenti dei finanziamenti promessi; la solitudine e la lontananza dalla patria e dalle famiglie; le frequenti allarmanti informazioni sull'imminenza di attacchi turchi alla capitale e in Morea; l'età avanzata e il cattivo stato di salute di parecchi metropolitani; l'aggressività verbale e i lunghissimi, interminabili, spesso poco comprensibili discorsi dei dotti, quanto implacabili dialettici latini, nel corso delle sessioni pubbliche del concilio; la scarsa disponibilità di codici con le opere degli antichi Padri, di cui invece i Latini disponevano in larga misura, con la conseguente impossibilità di ribattere efficacemente al profluvio di citazioni proposte dagli Occidentali; i lunghi periodi di ozio forzato, ai quali la maggiore parte degli ecclesiastici greci era costretta; l'arroganza dei Latini nel pretendere rapide risposte alle *cedulae* da essi a getto continuo presentate. Sono tutti fattori che resero ardua e difficoltosa la vita dei Greci in Italia, dove, in sintesi, si trovavano in condizione di ostaggi, e che, nel quadro delle pesanti responsabilità storiche dell'Occidente nei confronti di Bisanzio non possono non suscitare comprensione e umana simpatia.

È però opportuno, a questo punto, riprendere, per tentarne una difficile sintesi, il racconto degli avvenimenti, strettamente interconnessi, che si svolsero in Italia e nei paesi cristiani di Europa dopo la partenza dei Bizantini da Firenze e la nomina dell'antipapa.

Eugenio IV reagì con prontezza e vigore alle gravi provocazioni dell'assemblea di Basilea; nel marzo 1440, nel corso di una sessione pubblica del concilio fiorentino, fu decretato un *monitorium* in cui, fissati precisi limiti temporali, Amedeo e suoi sostenitori erano invitati al pentimento, con conseguente immediato perdono, e minacciati di essere considerati eretici, scismatici e traditori, nel caso in cui avessero persistito nella loro opposizione alla Chiesa romana<sup>1024</sup>. Trascorso il termine stabilito, senza naturalmente alcun segno di pentimento da parte di Basilea, il *monitorium* fu ripubblicato<sup>1025</sup> e fu aperto un procedimento contro il cardinale di Arles, ostinato fautore del *conventiculum* basileese e colpevole promotore della nomina dell'antipapa; egli fu scomunicato e privato della dignità cardinalizia, della arcidiocesi di Arles e dei

---

<sup>1024</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 238.

<sup>1025</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 239.

connessi benefici. Il papa dovette occuparsi in questo periodo di molte altre questioni: di tentare di riportare la pace tra Polonia e Ungheria, affinché questi paesi potessero validamente opporsi ai Turchi<sup>1026</sup>, affrontati senza grande successo dal re dei Romani, Alberto di Asburgo, che morì poco dopo improvvisamente; di formare una lega con Firenze e Venezia contro Milano; di fronteggiare gli assalti di Alfonso di Aragona contro Napoli. Eugenio IV nominò e inviò un nunzio apostolico presso i Copti di Egitto e presso gli Etiopi per convincere anche loro a mandare propri rappresentanti a Firenze<sup>1027</sup>; nominò Cristoforo Garatoni nunzio apostolico in Grecia, affidandogli 10.000 ducati per la difesa di Costantinopoli<sup>1028</sup>; sollecitò i principi di Spagna e Portogallo a desistere dalle loro guerre fratricide<sup>1029</sup>; mandò un'ambasceria per favorire i negoziati tra Inghilterra e Francia, anche con l'incarico di assistere al convegno del clero francese indetto da Carlo VII a Bourges. Da tale riunione, che ebbe luogo dopo ripetuti rinvii nell'agosto del 1440, il sovrano chiarì la sua posizione, prendendo la distanza dai drastici provvedimenti adottati a Basilea, continuando a prestare obbedienza a Eugenio IV, ma auspicando in sostanza il suo progetto favorito: la convocazione di un terzo concilio<sup>1030</sup>.

Analogo atteggiamento fu assunto dalla Germania: Federico III, dopo la sua elezione, rinnovò i salvacondotti dei prelati residenti a Basilea nel maggio del 1440, ma in una dieta tenuta a Magonza, nel marzo dell'anno seguente, confermò la neutralità dei principi tedeschi.

Il pontefice poteva dunque contare in Italia sul sostegno di Firenze e Venezia, oltralpe sull'appoggio di Borgogna, Angiò, Castiglia, Inghilterra e Scozia, ma doveva guardarsi da accaniti nemici come il re di Aragona, Alfonso V, e Filippo Maria Visconti, duca di Milano e genero dell'antipapa; le armate viscontee, che continuavano le loro incursioni in territorio papale, subirono una disastrosa sconfitta ad Anghiari nel giugno 1440. Il duca non si perse d'animo, tentò un nuovo accordo con il suocero, che fallì, e nel giro di sei mesi divenne, con un improvviso voltafaccia, alleato del papa legittimo.

Alfonso V si dichiarò a favore di Felice V, sperando di ottenere da Basilea aiuti per la impresa di Napoli, invano perché l'assemblea era timorosa di scontentare il re di Francia filo-angioino; egli riuscì comunque nel suo intento, sconfisse Renato di Angiò,

---

<sup>1026</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXXVIII.

<sup>1027</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 195.

<sup>1028</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 221.

<sup>1029</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXXIX.

<sup>1030</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 511.

conquistò il regno meridionale e ottenne finalmente il riconoscimento di Eugenio IV, diventandone subito alleato.

Il papa, che il 18 dicembre 1439 aveva nominato diciassette nuovi cardinali, fra i quali Bessarione e Isidoro di Kiev, ebbe la soddisfazione di celebrare a Firenze l'unione con un altro gruppo orientale di cristiani, i Copti di Egitto<sup>1031</sup>; dopo una lunga attività di esegesi dottrinale, di interpretazione dei testi sacri e di chiarimenti relativi ai riti, l'accordo fu concluso con la promulgazione solenne della bolla *Cantate Domino* il 4 febbraio 1442. Eugenio IV trasferì successivamente la corte papale a Roma<sup>1032</sup>, dove rientrò il 28 settembre 1443, dieci anni dopo la sua precipitosa fuga; le autorità di Firenze videro nel trasferimento del concilio una manifestazione di ostilità da parte del papa e si opposero, giungendo a minacciare di trattenerlo a forza<sup>1033</sup>. Alla fine, però, prevalsero più miti consigli e il pontefice, accompagnato da tredici cardinali, poté partire per Siena, dove soggiornò circa sei mesi prima di avviarsi verso la sede storica del papato.

Poche sono le notizie sulla attività del concilio a Roma, poiché tutti gli atti ufficiali sono andati perduti: quelle disponibili sono tratte dalle bolle papali. Un importante avvenimento fu l'unione dei Siriani della Mesopotamia con la Chiesa latina, celebrata in una solenne sessione nel palazzo del Laterano il 30 settembre 1444.: la bolla *Multa et admirabilia* proclamò lo storico avvenimento<sup>1034</sup>.

Mentre la causa dell'unione della Chiesa latina con le confessioni orientali separate registrava incoraggianti successi, le attività degli avversari papali di Basilea andarono insabbiandosi: Felice V li abbandonò per fissare la sua residenza a Losanna. È vero che Francia e Germania persistevano nella loro idea di risolvere le questioni ecclesiastiche in un terzo concilio e si mantenevano neutrali; una certa difformità di opinioni stava, però, delineandosi tra Federico III e gli elettori tedeschi, sia in campo politico che in campo ecclesiastico. Infatti il re dei Romani, anche per la paziente opera di persuasione

---

<sup>1031</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 383-390. I Copti di Egitto avevano rifiutato di accettare il concilio di Calcedonia, affermando che le sue decisioni contrastavano con l'insegnamento del loro Dottore Cirillo di Alessandria. Erano quindi monofisiti come gli Etiopi.

<sup>1032</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 263. Il 24 febbraio 1443, con la bolla *Miserator et misericors Dominus*, Eugenio IV, attuando una decisione presa in gennaio, aveva annunciato il trasferimento del concilio nella basilica lateranense di Roma. Qui sarebbe proseguita la lotta contro la eresia, l'opera di riforma di pace e di unione per cui il concilio era stato originariamente convocato. La prima sessione nella nuova sede fu fissata per il sedicesimo giorno successivo alla venuta del papa.

<sup>1033</sup> Vedi: **Andrea da Santacroce** – *Diarium in Fragmenta protocolli* – op.cit., pag.48-49.

<sup>1034</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 278.



degli inviati papali integrata dall'impegno fattivo di Enea Silvio Piccolomini<sup>1035</sup>, diventò sempre più propenso a sostenere Eugenio IV, mentre i secondi confermarono la loro preferenza per Basilea. Dimostrazione di questa differente visione dei problemi ecclesiali in ambito germanico fu, nel febbraio 1446, l'aperta dichiarazione del re della propria alleanza con il papa; il sovrano ottenne in cambio la promessa di essere incoronato imperatore, di ricevere per le sue spese 100.000 fiorini renani e di larghe concessioni sulla disponibilità dei benefici.

La causa di Eugenio IV stava guadagnando terreno anche presso Carlo VII di Francia. Il pontefice non aveva mai accettato la *Prammatica Sanzione* del 1438 e molti tentativi aveva compiuto per farla abrogare, in particolare proponendo una sorta di concordato, con l'ormai abituale ricorso allo strumento delle concessioni in materia di benefici; nulla era stato concluso, ma i frequenti contatti servirono a migliorare le relazioni tra le due corti. Nel 1445 il figlio di Felice V, Luigi di Savoia, intavolò trattative presso la corte francese per mettere fine allo scisma: nonostante l'iniziale insuccesso, il principe sabaudo continuò a prodigarsi, tanto che in Francia diventò assai consistente la speranza di ristabilire la unità della Chiesa occidentale quando, nel novembre 1446 Carlo VII propose al nunzio pontificio un progetto schematico per sanare la divisione<sup>1036</sup>.

Reso forse troppo baldanzoso dal miglioramento delle relazioni diplomatiche con il paese transalpino e con Federico III, papa Condulmer fece una mossa avventata, scomunicando, alla fine del 1445, gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, partigiani di Felice V e di Basilea, con il risultato che gli altri elettori si schierarono compattamente a fianco dei colleghi colpiti dalla grave sanzione canonica e redassero, in una riunione tenuta a Francoforte nel marzo del 1446, un durissimo documento ultimativo nei confronti di Eugenio IV, rudemente invitato ad accettarlo entro sei mesi<sup>1037</sup>.

---

<sup>1035</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 404. La lenta opera di persuasione su Federico III era stata iniziata dal cardinale Cesarini e proseguita con grande abilità diplomatica dal legato di Eugenio IV Juan de Carvajal. Enea Silvio Piccolomini, per lungo tempo sostenitore del concilio di Basilea, si era riconciliato all'inizio del 1445 con il papa e occupava una importante posizione nella cancelleria del futuro imperatore.

<sup>1036</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 299 sgg. I punti principali del progetto di Carlo VII per sanare lo scisma erano: riconoscimento della autorità di Eugenio IV; accordo per consentire a Felice V una dignitosa ritirata; corresponsione di compensi ai principali membri del concilio di Basilea; annullamento dei provvedimenti di censura emesse da ambedue le parti; convocazione di un concilio generale quando fosse tornato il pieno accordo. È da notare che il successore di Eugenio IV pose termine allo scisma a condizioni pressoché identiche..

<sup>1037</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 406. Gli elettori imperiali posero al papa quattro condizioni: 1) riconoscimento dei decreti emanati da Costanza e da Basilea sulla autorità dei concili generali; 2) convocazione di un terzo concilio entro il maggio 1447 in una delle cinque città tedesche da loro proposte; 3) accettazione di quelle tra le riforme di Basilea, che erano state recepite in Germania; 4) annullamento delle sanzioni prese contro gli arcivescovi di Colonia e di Treviri.

Solo una lunga, quanto abile e accorta azione diplomatica, condotta dai legati papali, coadiuvati da un sempre più impegnato e collaborativo Enea Silvio Piccolomini, migliorò sensibilmente la situazione; essi riuscirono infatti a dare alla risposta del pontefice una forma che ne consentì la interpretazione come l'accoglimento delle condizioni presentategli. Il contestuale e riuscito tentativo del re dei Romani di favorire una divaricazione di atteggiamento tra gli elettori contribuì alla stesura di una versione modificata e più moderata dei quattro punti di Francoforte, presentata ora a Eugenio IV nella mutata, più rispettosa veste formale di un insieme di articoli da sottoporre a esame. Questo esame fu affidato a una speciale commissione, composta da sei cardinali e da un presidente, nominata espressamente dal papa, che seguiva ora una politica volta, da un lato, ad appianare ogni controversia e a creare, dall'altro una maggioranza sicura e fedele nell'ambito del sacro collegio; a questo scopo nominò quattro nuovi porporati nel dicembre 1446<sup>1038</sup>. I lavori dello speciale gruppo cardinalizio procedettero celermente e le risposte furono promulgate in una serie di bolle e in una lettera e, sebbene attenuassero il significato, furono accettate dagli inviati tedeschi<sup>1039</sup>.

Durante queste lunghe trattative, Eugenio IV cadde seriamente ammalato e, temendo che la sua opera di conciliazione si fosse spinta troppo oltre, firmò il 5 febbraio 1447 un documento, in cui dichiarava che lo stato di necessità della Chiesa lo aveva indotto a dare il suo consenso a ciò che era stato chiesto; non avendogli la malattia permesso di valutare, con la dovuta profondità quelle questioni, affermava di non avere mai voluto derogare alla dottrina dei Padri o ai privilegi e alla autorità della Santa Sede e che ogni concessione avente tale natura doveva considerarsi non approvata<sup>1040</sup>. Egli morì il 23 febbraio 1447.

L'aspetto più importante del pontificato di Eugenio IV, in un quadro europeo, fu il suo contributo vigoroso alla lotta contro il movimento conciliare, che nel sinodo di Basilea era giunto all'apice della sua potenza, sia sul piano teorico, che su quello della attuazione pratica. Egli non volle mai scendere a compromessi sul principio della superiorità del papa sul concilio, anche quando la sua posizione divenne debolissima e

---

<sup>1038</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 407. Tra i nuovi cardinali creati da Eugenio IV figurarono i nomi di Tommaso Parentucelli, che qualche mese dopo sarebbe diventato papa con il nome di Niccolò V, e Juan de Carvajal, che era stato uno dei suoi legati a Francoforte.

<sup>1039</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* - op. cit., doc. 288; **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1447, V.

<sup>1040</sup> Vedi: **O. Rinaldi** - *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1447, VII.

la sua condotta gli procurò esecrazione e persecuzione<sup>1041</sup>. Di questo principio il concilio di Firenze rappresentò la vittoria e l'affermazione: prima del suo svolgimento, l'istanza generale era stata infatti: « Riforma del capo e delle membra », riforma che doveva essere effettuata da una “Assemblea” superiore al papa in materia di fede, di eresia e di propositività riformatrice. Dopo l'innegabile, anche se effimero, successo rappresentato dall'accordo di unione con i Greci del 6 luglio 1439, con la palese dimostrazione che solo il pontefice era stato capace di una impresa tanto importante quanto difficoltosa, fu evidente che a Firenze era stata stabilita la supremazia del papato e che, pur non essendo certo venuta meno la grande e urgente necessità di una vera riforma da esso propugnata, un colpo mortale era stato inflitto al movimento conciliare.

---

<sup>1041</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1433, XIX, dove è riportata una lettera al doge di Venezia: « Avremmo rinunciato alla dignità apostolica e alla vita stessa, piuttosto che essere la causa prima e consapevole della subordinazione della dignità pontificia e della autorità apostolica a un concilio; cosa contraria a tutte le disposizioni dei canoni, mai verificatasi nel passato, né approvata dai nostri predecessori ». Vedi anche la bolla *Decet Romani Pontificis* del 5 febbraio 1447 in: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1447, VII.



## CAPITOLO V

### *Le relazioni politiche ed economiche degli Stati Italiani con l'Oriente Bizantino*

La piccola flotta, che dopo una traversata lunga e travagliata<sup>1042</sup>, gettò le ancore nel porto di Venezia nei primi giorni del mese di febbraio del 1438, trasportava in Italia la delegazione bizantina al concilio ecumenico<sup>1043</sup>; scopo dichiarato del sinodo, per riunire il quale le trattative, complesse e laboriose, tra Roma e Costantinopoli – in seguito ulteriormente complicate dalla improvvida intromissione di Basilea - si erano protratte per tanti anni, era quello di ricercare e, possibilmente, di conseguire, l'unione tra le Chiese di Oriente e di Occidente, divise da uno scisma che durava ormai da trecentottantaquattro anni. Quanto importante fosse l'obiettivo della missione, era dimostrato dal fatto che a capo della folta rappresentanza greca si trovasse l'imperatore Giovanni VIII Paleològo in persona, affiancato dallo stesso patriarca di Costantinopoli Giuseppe II e accompagnato da numerosi vescovi ed egumeni: questi sicuramente rappresentavano il meglio, in termini di autorevolezza e di sapienza teologica e patristica, che potesse offrire la Chiesa ortodossa nelle presenti difficili condizioni dell'impero assediato e delle comunità ecclesiali già soggette alla dominazione ottomana. Del gruppo facevano inoltre parte parecchi funzionari laici, dignitari di corte e "arconti" della capitale.

Dal 1071, anno nel quale l'ultimo governatore imperiale, il *catepàno* di Bari, era stato costretto a lasciare l'Italia dai vittoriosi invasori normanni, dopo quasi cinque secoli e mezzo di ininterrotta presenza bizantina<sup>1044</sup>, non si erano più visti tanti Bizantini calcare contemporaneamente, con intenzioni e finalità pacifiche, il suolo della penisola. È vero che in epoca comnena era stato effettuato un tentativo di restaurazione dell'impero universale romano sotto lo scettro bizantino partendo proprio dalla riconquista dell'Italia, ma il tentativo di Manuele I era fallito appena compiuto il primo passo<sup>1045</sup>;

---

<sup>1042</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 196-214.

<sup>1043</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 210. Solo quando sbarcarono, spinti da una grande tempesta, nell'isoletta dalmata di Curzola, i Bizantini seppero che il papa li attendeva a Ferrara.

<sup>1044</sup> Vedi: **G. Ravagnani** – *I Bizantini in Italia*, Bologna 2004, pag. 202-203.

<sup>1045</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 348-350. Nel sistema di stati che si era formato in Europa, non vi era posto per un impero mondiale e il grave insuccesso di Manuele I Comneno dimostrò la debolezza della posizione di Bisanzio in Italia, basata più sullo spregiudicato uso del denaro e sulla diplomazia che sulla forza delle armi.

tutte le potenze che, nel dodicesimo secolo, erano interessate alle sorti della penisola italiana si unirono immediatamente contro l'impero d'Oriente. Lo sbarco ad Ancona e il successo iniziale dell'offensiva bizantina provocò infatti non soltanto l'aperta inimicizia di Federico I Barbarossa: anche Venezia, l'antica alleata di Bisanzio contro i Normanni, si sentì minacciata dall'occupazione bizantina in Italia e abbandonò l'alleanza con l'impero di Costantinopoli. Il re dei Normanni, Guglielmo I, passato subito alla controffensiva, nel 1156 inflisse una dura sconfitta ai Bizantini presso Brindisi, e riprese il controllo su tutto il territorio sottrattogli: l'abbandono del territorio meridionale da parte delle truppe dell'impero d'Oriente significò il fallimento di un disegno politico anacronistico ma, altresì, l'addio conclusivo e definitivo dei Bizantini all'Italia<sup>1046</sup>.

Dalla fine dell'avventura di Manuele I i tempi e le circostanze cambiarono drammaticamente; la funesta quarta crociata, terminata con la presa e il saccheggio di Costantinopoli, perpetrati da Franchi e Veneziani, segnò l'inizio dell'irreversibile declino e della inarrestabile decadenza di Bisanzio. Anche dopo il rientro nella capitale di Michele VIII Paleólogo nel 1261 e la rioccupazione di altri antichi dominî da parte dei suoi eserciti, non furono più ambiziosi progetti di conquista a motivare la successiva presenza bizantina in Italia. Furono piuttosto le sempre più frequenti missioni diplomatiche, le ambascerie, i soggiorni prolungati e le visite di sovrani, da Giovanni V a Manuele II a Giovanni VIII, aventi tutti il medesimo, disperato obiettivo: la ricerca di un serio e solido aiuto militare e finanziario per contenere e per respingere l'assalto turco.

Nel 1438, in cambio di tale sostegno, Giovanni VIII offrì senza esitazione l'unico importante capitale di cui ancora disponeva; l'unione delle Chiese, attraverso la via di un concilio, irrinunciabile per i Greci. Si era finalmente concordato che esso sarebbe stato convocato in una città d'Italia, di quel Paese, del quale diversi stati avevano per secoli profittato della debolezza e della condiscendenza dell'Impero per sviluppare a sue spese le proprie fruttuose attività commerciali e mercantili e per incrementare in modo cospicuo la propria prosperità economica e finanziaria. Pare quindi opportuno esaminare brevemente le vicende politiche e la situazione socio-economica delle più

---

<sup>1046</sup> Vedi: **P. Magdalino** – *The Empire of Manuel I Komnenos*, Cambridge 1993, pag. 53-61. Manuele, che nella sua aspirazione universalistica, vedeva il suo avversario principale non più nei Normanni, ma in Federico Barbarossa, concluse nel 1158, con la mediazione del papa, un trattato di pace con Guglielmo I. La concezione dell'impero universale lo affascinava come prima e continuò a determinare la sua politica, anche se in pratica la pace con i Normanni e l'abbandono dell'Italia da parte delle truppe bizantine significò la fine di questo sogno.

importanti entità statuali italiane nella prima metà del Quattrocento, per capire se e quale genere di aiuto l'imperatore bizantino avrebbe da esse potuto sperare di ricevere.

## **II DUCATO di SAVOIA**

Amedeo VIII, conte di Savoia, fu creato duca dal re dei Romani Sigismondo il 9 febbraio 1416<sup>1047</sup>. Venuto in Italia tre anni prima, Sigismondo non era riuscito a stabilire rapporti cordiali con il duca di Milano Filippo Maria Visconti, mentre il conte di Savoia aveva saputo abilmente procurarsi la simpatia del re, pur non secondandone i disegni ostili nei confronti del signore milanese. Quando il sovrano di Ungheria, eletto imperatore nel 1410, prese a preparare la riunione di un concilio per eliminare lo scisma papale e per riportare l'unità nella Chiesa latina, trovò subito in Amedeo VIII un leale sostenitore del progetto, pronto ad aiutarlo nella non facile iniziativa. Infatti, il principe sabauda e i suoi consiglieri avevano compreso la necessità di rimanere legati a Sigismondo, che sembrava capace di padroneggiare la complicata situazione e di assicurare l'apertura e l'avvio del sinodo di Costanza.

Il conferimento della dignità ducale rappresentò per Amedeo VIII non solo un accrescimento del prestigio personale, ma anche una affermazione politica. Egli era stato costretto giovanissimo a occuparsi delle faccende di governo; assistito da saggi ed esperti consiglieri, a lui molto fedeli, aveva presto dimostrato doti di saggezza, di prudenza e di moderazione.

Ottenuto con mezzi pacifici il possesso della contea di Ginevra e risolto con un compromesso lo spinoso problema della signoria sulla città, Amedeo trattò con equilibrio e senza precipitazione la delicata questione di Nizza, conquistata dal padre ma insidiata da pericolosi vicini, gli Angiò, pretendenti al trono di Napoli e padroni della vicina Provenza: tale questione fu risolta solo in tempi molto lunghi, con il matrimonio del giovane principe angioino Luigi III con una figlia del signore sabauda.

---

<sup>1047</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, Milano 1971, pag. 211. Nato nel settembre del 1383, Amedeo divenne conte di Savoia a soli otto anni, per la prematura scomparsa del padre. I rapporti di parentela che i Savoia avevano con le dinastie ducali di Francia, Berry, Borbone e Borgogna, resero assai complicati i primi anni della reggenza; i problemi furono superati con la decisione di accelerare il raggiungimento della maggiore età da parte del ragazzo mediante il matrimonio con Maria, figlia del duca di Borgogna, dal quale Amedeo fu anche armato cavaliere. Sul governo comitale, formato da quattro membri stabili e un cancelliere, tutti savoiardi, esercitò lungamente, tramite un proprio rappresentante, un attento controllo il Signore borgognone. Il nuovo conte cominciò la sua esperienza politica sotto la guida di consiglieri devoti, che sovrintesero alla corretta gestione amministrativa e finanziaria dello stato e alla cura dei rapporti con la corte dell'imperatore Venceslao.

Le turbolente vicende in terra di Francia, aggravate dall'intermittente alienazione mentale del re Carlo VI, impossibilitato ad attendere con regolarità agli affari del governo, e dalla conseguente rivalità tra gli zii del sovrano, decisi a imporre la loro volontà e a soddisfare le loro ambizioni, non tardarono a fare sentire i loro effetti sulla corte di Chambéry<sup>1048</sup>. Tra le fazioni era scoppiata una spietata guerra, non interrotta neppure dall'invasione inglese, dalla disfatta di Azincourt, dalla prospettiva dell'imminente rovina della Francia. Amedeo VIII si trovò tra due fuochi, essendo cognato del duca di Borgogna e figliastro del conte di Armagnac<sup>1049</sup>; era difficile muoversi fra contrastanti sollecitazioni a intervenire, provenienti da rami parentali in insanabile contrapposizione fra loro.

Eppure egli seppe adottare una saggia politica di equidistanza, ascoltando, facendo promesse piene di riserve, prendendo in considerazione le offerte di collaborazione, lasciando che il trascorrere del tempo e il mutarsi degli eventi provvedessero all'annullamento degli impegni, non perdendo mai di vista, tuttavia, gli interessi del suo stato e il consolidamento dei suoi dominî. La situazione in Francia precipitò: Parigi fu occupata dai Borgognoni che massacrarono i loro nemici, i seguaci di Bernardo di Armagnac, anch'egli vittima della strage, e si impadronirono del re folle e della regina; a Bourges, il delfino, fuggito avventurosamente e dichiaratosi reggente, cominciò a organizzare un nuovo governo; gli Inglesi continuarono ad avanzare e conquistarono Rouen.

Amedeo VIII si trovò così, nel 1418, al centro di una vasta trama diplomatica, e sottoposto a insistenti inviti da entrambe le parti a schierarsi e a intervenire; sembrò che fosse sul punto di partire per la Francia, per fungere da arbitro nelle trattative rese urgenti dall'avvicinarsi delle truppe inglesi alla stessa Parigi. La partenza non avvenne perché il duca di Savoia dovette precipitarsi in Piemonte, per assicurarsi la successione del defunto principe di Acaia.

---

<sup>1048</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 200-203. Fra i duchi di Borbone, di Berry, di Borgogna e di Orléans si scatenò una vera e propria competizione per esercitare il potere e determinare la linea politica della Francia. Particolarmente aspro e violento fu il contrasto tra Luigi di Orléans e Giovanni di Borgogna, ritornato dalla sfortunata crociata di Nicopoli (1396) e detto “*sans peur*”; esso si concluse tragicamente con l'assassinio del primo per mano di un sicario borgognone. Le parti della vedova del duca di Orléans, Valentina Visconti, insorta a chiedere giustizia, ma presto scomparsa, furono prese da Bernardo di Armagnac, la cui mortale contesa con il duca di Borgogna si concluderà solo nel 1419, quando quest'ultimo cadrà colpito da spada orleanese.

<sup>1049</sup> Il conte di Armagnac era patrigno di Amedeo VIII, avendone sposato la madre Bona di Berry, vedova di Amedeo VII.



L'anno seguente la situazione del grande regno transalpino parve definitivamente compromessa, allorché nella capitale entrò trionfalmente Enrico V di Inghilterra, proclamato erede al trono a scapito di quello legittimo, il bandito delfino Carlo<sup>1050</sup>. Amedeo, pur ostentando cordialità e comprensione verso tutti coloro che a lui si rivolgevano per ottenerne il sostegno, riuscì nell'intento di non lasciarsi trascinare da nessuna parte, anzi, manovrando abilmente, pose le premesse per annettere ai suoi domini la contea del Valentinois.

I fatti dimostrarono che il suo cauto atteggiamento era molto sensato: il 31 agosto 1422 morì improvvisamente Enrico V, futuro re di Francia, e il 21 ottobre seguente scomparve pure Carlo VI, il re pazzo, il responsabile involontario di tanta rovina per il suo paese<sup>1051</sup>. Il duca di Savoia, capace di sfuggire, nuovamente, al pericolo di aderire al campo degli Armagnac o a quello della Borgogna, poté ancora proporsi come arbitro tra le due fazioni francesi e presentare il suo programma di pace e di conciliazione tra il delfino e Filippo, nuovo reggitore del potente e ricco ducato borgognone.

Le trattative però andarono per le lunghe: l'accordo era reso difficile dalla richiesta avanzata dai plenipotenziari di Filippo che il delfino chiedesse pubblicamente perdono della uccisione del duca Giovanni *sans peur*. Amedeo VIII proclamò allora una tregua e, proponendosi l'obiettivo ancora più ambizioso di promuovere negoziati franco-inglesi atti a favorire la fine della guerra, cercò, inutilmente, di organizzare un convegno, cui avrebbero dovuto partecipare i nuovi protagonisti dell'interminabile conflitto tra i due Paesi, che si protaeva ormai dal 1346: Carlo VII, il reggente inglese e Filippo di Borgogna. Il principe sabauda, instancabile e determinato a ricercare la pace, indisse una nuova tregua nel 1424 e se ne dichiarò garante.

Ma intanto, malgrado gli intensificati appelli alla pace provenienti anche da parte imperiale e dal papa, era ripresa con immutata violenza la guerra fra Inghilterra e la Francia di Carlo VII, segnata da ripetute sconfitte e dalla caduta di importanti piazzeforti francesi. Il duca di Bedford, risoluto a distruggere la resistenza del nemico, pose l'assedio a Orléans; la caduta di questa città avrebbe permesso all'esercito inglese

---

<sup>1050</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 204-207. Nel 1419, dopo diversi incontri, sembrò che il delfino, il futuro Carlo VII, e il duca di Borgogna, avessero trovato un accordo per combattere insieme gli Inglesi, ma la uccisione di Giovanni Senza Paura lo fece saltare. Ad Arras il 2 dicembre si concluse una alleanza anglo-franco-borgognona contro il delfino messo al bando. Enrico V di Inghilterra sposò Caterina di Valois, figlia di Carlo VI, e fu riconosciuto come erede al trono.

<sup>1051</sup> Vedi : **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 205. A Parigi fu proclamato re di Inghilterra e di Francia Enrico VI, figlio di Caterina di Francia, che aveva dieci mesi; il governo dei due paesi fu affidato al duca di Bedford, fratello di Enrico V. A Bourges fu proclamato re il delfino Carlo, riconosciuto però solo dalle province meridionali della Francia.

di varcare la Loira e di invadere agevolmente i territori a sud del fiume, e avrebbe anche irrimediabilmente segnato il destino di Carlo VII. La inattesa comparsa di Giovanna d'Arco, assolutamente decisa a salvare il proprio Paese, assecondata da Carlo e obbedita dagli sbigottiti capi militari, mutò completamente la situazione; il suo intervento fu così efficace che gli assalitori stranieri furono costretti a togliere l'assedio e a battere in ritirata. I Francesi poterono dirigersi finalmente a Reims, dove il 17 luglio 1429 Carlo VII era incoronato re di Francia.

Alla corte di Amedeo VIII la notizia di tanto importante avvenimento, che per la Francia significava la salvezza e la concreta possibilità di ristabilire l'antica grandezza, non suscitò particolare entusiasmo; stava infatti per cominciare un'epoca, in cui sarebbe stato molto più difficile, se non impossibile, pensare e procedere a ulteriori ingrandimenti dello stato sabauda nei territori ad esso adiacenti a occidente delle Alpi.

Già da qualche tempo, tuttavia, Amedeo VIII aveva cominciato a seguire con crescente attenzione gli avvenimenti che si svolgevano a oriente della grande catena montuosa: la improvvisa scomparsa nel settembre del 1402 di Gian Galeazzo Visconti aveva provocato infatti la rapida disgregazione del ducato di Milano e aveva suscitato in tutti, entità statuali, grandi famiglie signorili, condottieri, la brama di impadronirsi dei pressoché indifesi territori viscontei. Anche il conte di Savoia concluse nel giugno del 1404 una alleanza con il principe di Acaia e il marchese Paleològo di Monferrato contro Milano, effettuando da Biella azioni militari su tutte le vicine comunità ancora appartenenti al nuovo giovane duca Giovanni Maria; a questi, però, fu pronto a offrire il proprio aiuto allorché Facino Cane, l'infido, ma valente capitano, già al soldo della famiglia ducale milanese, affiancato dal signore monferrino, che si era impadronito di Vercelli, pose l'assedio a Milano.

Il rapido cambiamento delle alleanze, che si facevano e disfacevano fulmineamente a seconda della convenienza o della particolare opportunità del momento, era un chiaro segno della fragilità e dell'instabilità politica, che caratterizzarono, specialmente nei primi due decenni del Quattrocento, gli stati dell'Italia settentrionale, impegnati nella non facile ricerca di equilibrati assetti interni e di confini meno labili<sup>1052</sup>.

Amedeo VIII comunque continuò a muoversi con cautela e prudenza: quando le lotte civili di Francia determinarono inevitabilmente una diminuzione del prestigio e dell'influenza della monarchia dei Valois in tutta l'Europa, egli pensò che le circostanze

---

<sup>1052</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 405-408.

fossero favorevoli per risolvere il conflitto con il marchese di Saluzzo, da tanto tempo sospeso per l'ingerenza francese<sup>1053</sup>.

Nel 1413, dopo avere stretto alleanza con il marchese di Monferrato e con il duca di Milano, sicuro della protezione del re dei Romani, decise di approfittare dei gravi disordini in terra di Francia per sistemare il problema saluzzese. Radunato il suo esercito, nel mese di giugno mosse senza esitazione sulla città e se ne impadronì senza spargimento di sangue, anche per l'immediata resa del marchese, al quale questo ragionevole comportamento e la promessa di sottomissione valsero la immediata reinvestitura del marchesato stesso da parte del conte di Savoia.

L'avvenimento più importante della storia sabauda del quindicesimo secolo fu l'annessione definitiva del vecchio feudo di Pinerolo-Torino, avvenuta dopo la morte di Ludovico di Savoia-Acaia<sup>1054</sup>. Ludovico, come i suoi tre predecessori, aveva combattuto aspramente contro la feudalità piemontese, favorendo il sorgere di un embrionale nucleo di borghesia attiva e laboriosa e di un ceto rurale più consapevole. L'incorporazione del Piemonte principesco nello stato sabauda fu solennemente proclamata il 1° gennaio 1419; dopo l'annessione formale della regione, il duca si rese conto che i territori a oriente delle Alpi formavano nel suo stato un complesso omogeneo, che aveva un suo carattere ben definito, speciale, cui volle dare un riconoscimento creando il figlio primogenito "principe di Piemonte". Era un titolo che indicava, per chi lo avrebbe portato, la preparazione e l'addestramento ai futuri, impegnativi compiti di governo<sup>1055</sup>; era inoltre la affermazione che il Piemonte era solo sabauda e non avrebbe più tollerato intromissioni di potentati stranieri.

I progetti e i propositi di espansione verso est di Amedeo VIII furono temporaneamente bloccati dagli avvenimenti di Milano che, con le sue "novità", ancora una volta provocava mutamenti nella situazione politica dell'Italia padana. L'assassinio di Giovanni Maria Visconti, vittima di una congiura dell'aristocrazia milanese, e la morte,

---

<sup>1053</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 209-210. I contrasti tra i conti di Savoia e i marchesi di Saluzzo risalivano ai tempi di Amedeo VI; il duca di Angiò, incaricato di esercitare l'arbitrato per le questioni pendenti fra il Conte Verde e il marchese saluzzese, aveva rimesso la spinosa vertenza al Parlamento di Parigi, operando una palese violazione dei diritti di sovranità imperiale sul marchesato. Ciò rientrava nella sistematica opera di intromissione della monarchia di Parigi nei territori dell'impero.

<sup>1054</sup> Vedi: **W. Haberstumpf**- *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, Torino 1995, pag. 191-204. Con Ludovico di Savoia-Acaia, morto a Torino l'11 dicembre 1418, si spense quel ramo dei Savoia che era il primogenito, ma era stato messo da parte da Amedeo V, il quale aveva sfruttato il principio del seniorato. Il primo a portare il titolo di "principe di Acaia" fu Filippo di Savoia, grazie al matrimonio con Isabella di Villehardouin, ultima erede del principato di Acaia.

<sup>1055</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 212-213. Il titolo di principe di Piemonte era anche un riconoscimento nell'ambito del grande stato delle autonomie già riconosciute da Amedeo IV nella concessione del 1235 al fratello Tommaso.

nello stesso giorno (16 maggio 1412) di Facino Cane a Pavia, segnarono la ascesa al trono ducale di Filippo Maria, che, avvalendosi di accorti consiglieri e valenti capitani, riuscì a ricostituire in circa un decennio lo stato visconteo.

Amedeo VIII, che per contrastare Facino Cane aveva occupato l'Ossola e, all'inizio dell'attività governativa del nuovo signore di Milano, aveva stipulato con lui un trattato per un reciproco aiuto in guerra, cominciò a preoccuparsi per la rapidità con cui il Visconti andava ricuperando le città della Lombardia e si dedicò a ricercare alleanze per organizzare una adeguata resistenza. La forza militare di cui Filippo Maria disponeva era però tale che l'Ossola fu abbandonata dal principe sabauda, Vercelli fu restituita dal marchese di Monferrato, e anche Genova e Asti ritornarono nel novero dei domini milanesi. Alle inquietudini di Firenze e Venezia per le rinnovate mire espansionistiche viscontee, in violazione dei diversi accordi di pace e di delimitazione delle rispettive zone di influenza recentemente siglati, e per l'abilità con cui Filippo Maria riusciva a creare contrasti tra le varie potenze, per sfruttarli a suo vantaggio, si aggiunsero quelle di Amedeo VIII, che inviò propri ambasciatori a Venezia per tentare di individuare una comune strategia di contenimento del Visconti<sup>1056</sup>.

Le sconfitte diplomatiche e militari subite convinsero la Signoria fiorentina, particolarmente preoccupata per la quasi totale occupazione della Romagna da parte delle compagnie milanesi, della necessità di organizzare una Lega antiviscontea. Il duca di Savoia, irritato per il rinnovato inserimento di Genova e Asti nei possedimenti di Filippo Maria, trattò lungamente con Firenze, ma ebbe cura di non assumere impegni vincolanti con essa, anzi cercò di spingerla alla guerra rimanendone fuori; il suo obiettivo era di riconciliare la Repubblica veneta con il re dei Romani, così da isolare diplomaticamente il duca di Milano. Molto lentamente Venezia, riluttante a interrompere i vantaggiosi rapporti commerciali con il territorio lombardo e a perdere il mercato milanese, per essa importante e assai lucroso, si convinse della necessità di fermare con le armi il Visconti e solo all'inizio di dicembre del 1426 firmò con Firenze il trattato di guerra contro il duca di Milano. Entrambe le Repubbliche cercarono la alleanza di Amedeo VIII, che espresse il proprio compiacimento nel vederle militarmente unite contro un nemico così pericoloso; ma, attento a non compromettere i propri interessi, egli non scese subito in campo.

---

<sup>1056</sup> Come è stato evidenziato nel capitolo su Milano, i condottieri, i legati e gli agenti di Filippo Maria Visconti, disposto a fornire e a cambiare alleanze a seconda della convenienza, operavano dappertutto, in Romagna, in Toscana, nel regno di Napoli, nei territori della Chiesa.

L'accorto principe sabauda intendeva approfittare del conflitto per attuare un suo piano di ampliamento territoriale verso la Lombardia: non era nelle sue idee appoggiare il duca di Milano in omaggio a una ideologia aristocratica e feudale, ma, al tempo stesso, non molto gli piaceva un accrescimento troppo grande delle oligarchie comunali. Amedeo avviò infine con Firenze e Venezia negoziati, che furono lunghi e difficoltosi, perché gli obiettivi di ciascuna delle parti, impegnate nelle trattative, divergevano sensibilmente; infatti, egli aspirava a mettere la sua ipoteca su tutto il dominio visconteo fino all'Adda, i Fiorentini volevano solo allontanare definitivamente Filippo Maria dalla Toscana, mentre i Veneziani pretendevano di eliminare il pericolo milanese con la occupazione dell'intero dominio lombardo di Filippo Maria.

Il duca di Savoia, dubbioso che fosse veramente possibile distruggere lo stato di Milano, firmò la Lega, l'11 luglio 1426, soltanto quando a Venezia furono definite accuratamente le zone di influenza per ciascuno dei contraenti, a fronte di ogni eventualità, pure quelle non di immediata realizzazione<sup>1057</sup>. Amedeo VIII usò la massima prudenza: anche se la guerra in Lombardia non procedeva bene per Filippo Maria, cui i Veneziani avevano sottratto Brescia, egli venne a sapere che, sotto gli auspici del papa, erano in corso trattative di pace tra il Visconti e i membri della Lega. Il duca sabauda giudicò opportuno non impegnarsi troppo, ma provare agli alleati che egli manteneva fede ai patti conclusi: limitò pertanto il suo intervento bellico, per dimostrare la efficienza dell'esercito piemontese, alla occupazione di alcune terre fra Biella e Vercelli.

Filippo Maria gli offrì la pace e si agurò che fossero ristabilite la vecchia amicizia e la antica alleanza. Mentre a Venezia si svolgevano discussioni, lunghe e tortuose, fra i diplomatici della Lega e i legati viscontei, che a fatica approdarono all'accordo di pace del 30 dicembre 1426, fra Milano e Torino erano state intavolate trattative dirette segrete. Forte di questi negoziati riservati, da cui si riprometteva la sicurezza del confine occidentale, il duca di Milano, che non aveva alcuna intenzione di rispettare i termini del recente trattato, era giunto alla conclusione che gli fosse necessario accordarsi con Amedeo VIII, per potere riaccendere le ostilità con la detestata Venezia.

---

<sup>1057</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 218-221. Firenze insistette a lungo perché non fossero presi impegni di concedere alcunché al duca di Savoia, poiché l'esito felice della guerra era dato per scontato. I diplomatici sabaudi chiesero con forza tutti i territori fino all'Adda e finirono per spuntarla. Venezia si accontentò di riservarsi Crema, Lodi e Trezzo, quanto cioè era, sulla destra dell'Adda, non appartenente ai territori di Milano e di Pavia, e poi avrebbe preso tutti i territori sulla sinistra del fiume.

Due segretari di Filippo Maria arrivarono all'inizio di febbraio del 1427 a Chambéry con precise proposte scritte per il duca di Savoia<sup>1058</sup>. Questi, stretto dalle sollecitazioni aperte degli alleati e da quelle segrete del Visconti, dichiarò che la pace stipulata a Venezia lo impegnava più dell'alleanza e per esortare a mantenere tale pace mandò ambasciatori a Milano e a Venezia. L'ammonimento rivolto al Visconti era chiaro; Amedeo non era disposto ad accettare una alleanza con lui e una partecipazione fattiva alla guerra, ma offriva la neutralità e, per di più, a condizioni ben precise; la cessione di Vercelli e il matrimonio di Filippo Maria con una delle proprie figlie.

La battaglia di Maclodio, del 12 ottobre 1427, si concluse con la distruzione dell'esercito visconteo da parte di quello veneto; il duca di Milano, privo di forze adeguate, dovette aderire alle richieste di Amedeo VIII, la cui neutralità almeno lo assicurava alle spalle. Il principe sabauda, congratulatosi con particolare solennità con i Veneziani per la splendida vittoria, riprese subito i negoziati con Filippo Maria, per il timore che Maclodio avesse come conseguenza il crollo completo della dominazione viscontea. Gli atti, le cui clausole principali soddisfacevano le richieste della corte di Chambéry, furono ratificati a Milano l'8 dicembre 1427, il giorno stesso in cui Vercelli era consegnata nelle mani dei Savoia. Il fiume Sesia divenne il confine del ducato sabauda.

Nella conferenza per la pace tra la Lega e il duca di Milano, che nei mesi seguenti si tenne a Ferrara, gli ambasciatori mandati da Amedeo VIII, in apparenza come membri della alleanza con le due Repubbliche, si adoperarono in pratica per aiutare e appoggiare il Visconti; il trattato fu firmato il 18 aprile 1428<sup>1059</sup>. La diplomazia di Amedeo VIII aveva avuto successo nella crisi italiana, indebolendo gravemente la potenza viscontea e togliendole definitivamente ogni possibilità di riprendere il progetto egemonico di Gian Galeazzo. Senza combattere il duca aveva ottenuto Vercelli e il suo territorio e non aveva impegnato le sue forze militari né aveva impiegato le sue risorse finanziarie; il ducato visconteo doveva essere ora considerato come una salvaguardia contro le ambizioni della repubblica veneta, come un semplice antemurale difensivo per i suoi domini.

---

<sup>1058</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 221-223. Malgrado i legati milanesi fossero latori di proposte scritte alternative, quella più rilevante per Amedeo VIII era rappresentata dalla offerta di Asti e Vercelli con i relativi territori, del matrimonio di Filippo Maria con una figlia del principe sabauda (che avesse la dote di duecentomila fiorini); in più la alleanza dei due duchi.

<sup>1059</sup> Il matrimonio fra Filippo Maria Visconti e Maria di Savoia, figlia di Amedeo VIII, fu celebrato a Vercelli il 24 settembre 1427: il duca di Milano si fece rappresentare da un congiunto, Gaspare Visconti.

Di qui sorse la necessità per il signore sabauda di dare alla propria politica un carattere più decisamente italiano, a scapito naturalmente del tradizionale interessamento della sua casata per le vicende della Borgogna. Nell'estate del 1430 Filippo Maria si rivolse al suocero per segnalargli le infrazioni al trattato di Ferrara di cui la Lega delle comunità repubblicane era a suo avviso responsabile. Era un insidioso avvio di conversazioni che potevano essere compromettenti: Amedeo VIII si mosse con estrema prudenza, raccomandando a Milano di non intraprendere azioni provocatorie, assicurando Venezia che il duca di Milano intendeva mantenere la pace.

Fra le proteste e le recriminazioni di entrambe le parti, si scivolò di nuovo verso la guerra. Le operazioni militari del 1431 ebbero inaspettatamente un esito favorevole per gli eserciti milanesi: gli insuccessi veneziani produssero sensazioni spiacevoli alla corte di Savoia, in quanto il sostegno sabauda a Milano perdeva valore e ne acquistava invece l'appoggio alla Lega. Da Venezia giunsero ad Amedeo sollecitazioni a prendere le armi e ad adempiere ai doveri verso la Lega, da Milano era chiesto l'aiuto pattuito per combattere a fondo i nemici.

A togliere dall'imbarazzo il duca fu la notizia che il re dei Romani era in procinto di scendere in Italia e che Sigismondo premeva perché l'esercito sabauda fosse pronto a muovere verso la Lombardia per aiutare il duca di Milano contro Venezia. Amedeo VIII avvertì gli oratori della Lega, venuti a denunciare le malefatte di Filippo Maria, che egli aveva ricevuto dal re dei Romani l'ordine di aiutare il duca di Milano, che non intendeva, però, obbedire e che avrebbe operato per la pace.

Sigismondo, trattenuto da gravi problemi in Germania, ritardava la sua venuta; mandò però ad Amedeo VIII il documento con cui gli ordinava esplicitamente di aiutare il duca di Milano contro i veneziani ribelli all'autorità imperiale. Analoga intimazione fu inviata al marchese di Monferrato, che invece attaccò Asti, da lui non occupata solo per l'arrivo di truppe piemontesi, inviate in soccorso del presidio visconteo della città<sup>1060</sup>.

Salvata Asti, l'esercito sabauda mosse alla volta di Milano, dirigendosi poi verso l'Adda, sempre innalzando il vessillo imperiale; insieme alle truppe del capitano visconteo Niccolò Piccinino esso combatté contro il Carmagnola, accorso a parare il pericolo di una invasione sul fiume Oglio. Sigismondo era sempre ben lontano, costretto, ancora una volta, a rinviare la partenza per l'Italia dai drammatici problemi

---

<sup>1060</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 224-227..

boemi.<sup>1061</sup> La spedizione sabauda intanto si concluse; essa non poteva durare oltre i tre mesi previsti dal trattato, perciò nel mese di ottobre il contingente guidato dal maresciallo Manfredi di Saluzzo si ritirò<sup>1062</sup>.

La guerra che nel 1432 si combatteva in Lombardia procedeva stancamente: tanto Venezia, che aveva sostituito il Carmagnola, sospettato di tradimento e quindi giustiziato, con Gianfrancesco Gonzaga, quanto Filippo Maria, più volte costretto da una grave, cronica mancanza di denaro a sospendere il soldo ai suoi mercenari, furono costretti a rivedere, la prima, la propria strategia militare, a ridurre, il secondo, l'impegno bellico. Dal canto suo Amedeo VIII pensava di avere assolto ai suoi obblighi con la spedizione al servizio dell'imperatore. Il duca di Milano, proponendo come arbitro il marchese Niccolò III d'Este, non ebbe altra scelta che quella di parlare di pace, che fu firmata il 26 aprile 1433.

Importante fattore e fonte di contrasti era la questione del Monferrato, ancora occupato dai presidî sabaudi<sup>1063</sup>; la Signoria veneziana fece perciò presente al duca di Savoia che egli sarebbe stato accolto come membro della Lega solo a condizione che si impegnasse a restituire il marchesato. Amedeo VIII respinse la intimidazione, ma comprese che la sua partecipazione alla alleanza non interessava più a Venezia<sup>1064</sup>; egli era invece convinto che Filippo Maria, minacciato dalla Lega, guidata dalla città lagunare, e

---

<sup>1061</sup> Come si ricorderà, l'esercito crociato del cardinale Cesarini era stato sconfitto dagli Ussiti a Taus il 14 agosto 1431. In un convegno di principi e di vescovi tenuto a Norimberga, Sigismondo fu incoraggiato a recarsi a Roma dal papa per essere incoronato; entrò in Italia all'inizio di novembre del 1431.

<sup>1062</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag.226. Filippo Maria seppe però sfruttare l'intervento sabaudopiemontese, perché, mentre il maresciallo Saluzzo combatteva in Lombardia, Francesco Sforza attaccava nel Monferrato e Niccolò Piccinino sulla Riviera: per lui la battaglia non era ancora perduta.

<sup>1063</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia* – op. cit., pag. 227-229. Durante la guerra tra Milano e la Lega Firenze-Venezia era marchese di Monferrato Gian Giacomo Paleològo, cognato del duca di Savoia. Tradizionalmente, questo piccolo stato si appoggiava ora ai Savoia, ora ai Visconti. Quando si profilò l'intesa tra Amedeo VIII e Filippo Maria, il marchese si trovò nella difficile situazione di vedere il suo dominio insidiato da entrambi i duchi: il primo voleva i territori, che collegavano Torino a Vercelli, il secondo voleva rifarsi sul Monferrato della perdita di quella città. Il Paleològo chiese allora l'aiuto di Venezia, che, dopo la pace del 1428, dichiarò che il marchese essendo suo collegato non doveva essere attaccato. Inutilmente. Infatti, mentre il principe sabaudopiemontese inviava in Lombardia un esercito con il pretesto della discesa di Sigismondo, il Visconti fece invadere il marchesato da Francesco Sforza, che occupò molti castelli. Sorpreso dall'attacco visconteo, Amedeo firmò con Filippo Maria un trattato di spartizione (dicembre 1431) del Monferrato, cui dovette poi, ufficialmente, dichiarare guerra, mentre, segretamente, offriva il proprio aiuto al marchese. In cambio della donazione dei territori da lui desiderati e del territorio alla destra del Tanaro, che avrebbe ridato in feudo al primogenito del marchese, nonché di una alleanza perpetua, il duca si impegnava per sé e l'alleato di Milano alla restituzione del marchesato. Gian Giacomo Paleològo fu costretto ad accettare e a siglare un trattato in tal senso nel febbraio 1432.

<sup>1064</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 229-230. Occorre notare che Venezia aveva la consapevolezza di potere fare la guerra a Milano con maggiore tranquillità e sicurezza e, soprattutto, d'accordo con l'impero, avendo risolto le proprie controversie con Sigismondo ed essendosi definitivamente assicurata il possesso del Patriarcato di Aquileia, la cui importanza strategica era assai rilevante.



dall'impero, doveva fare più che mai affidamento sull'appoggio di Savoia e doveva comprendere la necessità di stipulare un patto, che fosse una valida garanzia per lo stato milanese contro qualsiasi nemico.

A sua volta, Amedeo aveva bisogno della cooperazione del Visconti nel quadro di un disegno politico più ampio e ambizioso, che egli veniva configurando; stava infatti trattando per dare in moglie la figlia Margherita a Luigi III di Angiò, erede presunto della regina Giovanna II di Napoli. Il sostegno di Milano era indispensabile per assicurare l'avvenire del regno napoletano. Si profilava una lega tra Savoia, Visconti e Angiò, a cui avrebbe aderito anche il duca di Borgogna, così che anche le vicende della Francia avrebbero potuto essere influenzate<sup>1065</sup>. Nell'aprile del 1434 il duca di Savoia e i suoi consiglieri, esaminato lo stato dei rapporti con la Lega, pervennero alla conclusione che non vi fossero più motivi validi per continuare a farne parte, anche se il distacco definitivo e ufficiale era subordinato all'esito delle conversazioni di Milano. Finalmente furono concordate con Filippo Maria le clausole di un trattato di alleanza, di amicizia e di lega difensiva trentennale, di soccorso reciproco in caso di guerra offensiva o di difesa, nel caso in cui uno dei due stati fosse stato attaccato.

Dopo la firma dell'accordo, stipulato nell'ottobre del 1434, fu immediatamente denunciato il patto con la Lega, la quale respinse le motivazioni addotte per tale decisione da parte sabauda, pur rendendosi conto che il passo era inevitabile; alla Lega delle Repubbliche si opponeva ormai la Lega dei duchi. Con non poche difficoltà fu risolto anche il problema del Monferrato<sup>1066</sup>; invece, le ambizioni di Amedeo VIII di dirigere, o almeno di condizionare, la politica italiana da Milano e da Napoli subirono un grave colpo appena accennavano a realizzarsi. Margherita di Savoia, partita nell'aprile del 1434 per raggiungere lo sposo Luigi III a Cosenza, rimase vedova nel

---

<sup>1065</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 230. Amedeo VIII pensava che il duca di Milano dovesse pagare un alto prezzo per ottenere l'aiuto sabauda; perciò propose a Filippo Maria, senza eredi, di adottare e di designare come successore un principe della sua casa. Il Visconti, tuttavia, discussi questi progetti, continuò a opporre forti difficoltà e gli ambasciatori di Savoia finirono per abbandonarli.

<sup>1066</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit. pag. 231-232. Per avviare a soluzione la questione monferrina, Amedeo VIII, ritiratosi a Ripaglia, diede le necessarie istruzioni al figlio Ludovico, principe di Piemonte, che, recatosi a Torino, vi trovò come controparte, il primogenito del marchese, Giovanni. Le trattative furono alquanto difficili, la tensione divenne altissima quando, arrestati Giovanni Paleologo e i suoi consiglieri, l'esercito sabauda iniziò l'assedio di Chivasso. Il marchese Gian Giacomo si rivolse al duca di Milano, che intervenne immediatamente per cercare di sottrarre il Monferrato all'alleato. I mediatori viscontei fecero ogni sforzo per fermare la diplomazia sabauda e non esitarono a profferire minacce. Alla fine il marchese Gian Giacomo cedette Chivasso e altre località minori, donò tutti i territori alla sinistra del Po e li ebbe come feudo. Non era tutto quello cui aspirava Amedeo, ma Chivasso divenne sabauda e consentì il collegamento diretto tra Torino e Vercelli

novembre seguente per la improvvisa scomparsa dell'Angiò e dovette ritornare alla casa paterna.

Il presunto erede di Giovanna II, Renato di Angiò, fratello di Luigi era prigioniero del duca di Borgogna e per di più sulla scena apparve un altro pericoloso pretendente, Alfonso di Aragona. La flotta di questi fu distrutta dalle navi genovesi nelle acque di Ponza nell'agosto 1435; il re, fatto prigioniero e trasportato a Genova, fu per ordine di Filippo Maria trasferito a Milano. Quando nulla pareva ormai fraporsi fra Renato e il trono di Napoli, sopravvenne il del tutto inatteso accordo fra il signore milanese e il re aragonese che, lasciato libero, divenne da quel momento alleato prezioso, e sempre pronto ad ascoltarne i consigli, del Visconti<sup>1067</sup>.

L'alleanza sabauda-viscontea, dopo un periodo di raffreddamento dei rapporti tra i due stati provocato dal comportamento milanese nella vicenda del Monferrato, parve ritrovare per la ribellione di Genova, inevitabilmente seguita alla inopinata liberazione di Alfonso V di Aragona, tutto il suo valore. Infatti, la lotta riprese in Lombardia, mentre le compagnie militari di Milano scendevano in Liguria per attaccare la città insorta. Filippo Maria fece appello all'alleato di Savoia, invocando il trattato del 1434; la Signoria veneta richiese a Sigismondo che proibisse ad Amedeo VIII di portare aiuto al mortale nemico. Il signore sabauda offrì il suo arbitrato, ma non poté sottrarsi agli obblighi nei confronti del Visconti; non solo per il trattato, ma anche per prudenza, doveva dimostrare l'interesse che aveva per la causa del genero e ostentare pubblicamente la protezione accordata dai Savoia al duca di Milano.

Così nell'estate del 1437 un esercito guidato da Ludovico di Savoia attraversò la Sesia, varcò il Ticino e giunse all'Adda, costringendo le forze venete a ritirarsi oltre il fiume Oglio. Fu solo una dimostrazione di potenza<sup>1068</sup>, poiché la spedizione sabauda in Lombardia fu veramente di breve durata; negli anni seguenti, le truppe del duca di Savoia non comparvero più in terra lombarda.

Durante la lunga e operosa stagione di Amedeo VIII il dominio dei conti di Savoia, che, nel tredicesimo secolo, era formato da diversi territori, posti sia negli antichi regni

---

<sup>1067</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 232-233. Filippo Maria stipulò l'8 ottobre 1435 un trattato di alleanza con il sovrano iberico, dopo averne stretto uno con Renato di Angiò il precedente 25 settembre. Non si trattò certamente di una improvvisa conversione del duca di Milano alla causa aragonese, bensì di una manovra per condizionare l'una e l'altra parte. A Genova la notizia della liberazione di Alfonso fu accolta ovviamente con grandissimo malcontento e provocò una sollevazione generale, la restaurazione della repubblica e l'alleanza con Firenze e Venezia contro Milano.

<sup>1068</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 233. I Veneziani non vollero attaccare battaglia, perché preferirono, pur non essendosi stabilite relazioni davvero amichevoli, non apparire nemici dello stato sabauda.

di Borgogna o di Arles sia nel regno di Italia, e che, per effetto della continua e mirata attività di espansione, di collegamento e di consolidamento territoriali, abilmente condotta dai successivi signori sabaudi, aveva assunto una ragguardevole dimensione, conseguì anche una posizione politica di primo piano nella regione occidentale europea. Il termine “Savoia”, passato a indicare tutto il complesso dei possedimenti dei conti, e quello di “Comitato”, usato per definire l’intero stato dei Savoia, furono ricompresi e sostituiti dal titolo di “Ducato di Savoia”. La dignità ducale rappresentò per Amedeo VIII una rilevante affermazione politica, il riconoscimento della sua lealtà nei confronti dell’Impero e della rilevanza personale, da lui acquisita, come figura di sicuro affidamento nell’ambito di quella ormai discussa istituzione “universale”. L’inglobamento definitivo del Piemonte nella struttura statale sabauda rappresentò anche il primo significativo segno dello spostamento dell’attenzione e dell’interesse del duca di Savoia, fino al recentissimo passato prevalentemente rivolti alle vicende di Borgogna e di Francia, verso l’Italia e la sua intricata situazione<sup>1069</sup>. Quel provvedimento costituì infatti la importante premessa per incisivi interventi, diplomatici e militari, miranti al progressivo rafforzamento dello stato sabauda e al perseguimento di un equilibrio politico più stabile nella penisola.

Tanti anni di attiva presenza sulla scena pubblica e il ruolo di arbitro o di protagonista in molti dei principali avvenimenti internazionali della sua epoca, che ne accrebbero il prestigio e gli procurarono il rispetto generale, non lasciavano certo presagire la singolare avventura vissuta da Amedeo VIII negli ultimi anni della sua esistenza. Lo stupore fu grande e diffuso quando egli, probabilmente stanco della vita attiva e dei tanti anni di regno, decise di ritirarsi a vita solitaria nell’eremo di Ripaglia, in compagnia di sette fedeli collaboratori, come il duca desiderosi di meditazione e di raccoglimento spirituale<sup>1070</sup>.

Personaggio dotato sicuramente di nobili qualità, istruito, spirito aperto alla letteratura, laborioso, diplomatico emerito, abile amministratore, Amedeo aveva saputo accrescere il proprio patrimonio, governare i suoi stati da buon padre di famiglia; ora, senza

---

<sup>1069</sup> Vedi: **D. Hay-J. Law** - *L’Italia del Rinascimento*, Bari 1989, pag. 290. Nel 1430 Amedeo VIII decise di pubblicare cinque libri di statuti, *gli Statuta Sabaudiae*, che dovevano riguardare tutti i suoi sudditi. Con gli statuti era instaurato il diritto romano, a sostituzione delle tradizioni locali ed erano definiti i diritti del principe e i ruoli dei suoi funzionari.

<sup>1070</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 231-233. Amedeo VIII stabilì a Ripaglia l’ordine di San Maurizio; egli e i suoi consiglieri avrebbero da quella località sorvegliato lo svolgimento della vita interna e della politica dello stato, e dato ai giovani principi i consigli pratici che la loro esperienza poteva fornire, pronti a intervenire quando fosse stato necessario.

perdere di vista la politica o gli affari, volle organizzarsi una vita di ritiro semi-ecclesiastico, peraltro non sprovvista di qualche agio.

Verso la metà di ottobre del 1434 il duca di Savoia, lasciata la residenza di Thonon, dove allora risiedeva la sua corte, si recò a Ripaglia. Quivi il 7 novembre successivo riunì gli alti dignitari dello stato, i vescovi, i baroni e annunciò le sue volontà: il figlio Ludovico, che assumeva il titolo di Principe di Piemonte, avrebbe governato come luogotenente generale. Pur conducendo vita appartata, Amedeo e i suoi amici non soltanto si dedicarono all'esercizio assiduo delle pratiche religiose ma continuarono anche a occuparsi di politica. A Ripaglia arrivavano le relazioni del luogotenente, dei diplomatici, dei segretari; lì si riuniva il Consiglio e per la soluzione dei grossi problemi contava ancora solo la decisione del duca. Lì Amedeo VIII prese un'altra risoluzione, che destò una sensazione ancora maggiore di quella che il suo sorprendente ritiro già aveva provocato: accettò la tiara papale, offertagli dal concilio di Basilea, che lo aveva eletto dopo avere depresso il pontefice di Roma, Eugenio IV.

Come è stato sopra ricordato, Amedeo molto si era prodigato e lealmente aveva prestato la sua fattiva collaborazione al re dei Romani Sigismondo per la preparazione del sinodo di Costanza. Sicuramente egli accolse con soddisfazione la notizia della nomina di Martino V, pontefice unico prescelto da tutte le "nazioni", e provò, come tutti i principi cristiani, grande sollievo per la fine dello scandaloso Grande Scisma di Occidente. Altrettanto sicuramente Amedeo, fautore assai moderato della supremazia conciliare decretata a Costanza, notò l'evoluzione dell'atteggiamento e del comportamento del nuovo papa che, sciolto il concilio e rientrato a Roma, non tardò a dimostrare, attraverso i provvedimenti e la azione politica intrapresi, di essere in realtà convinto sostenitore della tesi della superiorità del pontefice su qualunque altra istituzione ecclesiastica.

A Costanza era stato stabilito che la successiva riunione sinodale si sarebbe tenuta dopo cinque anni; Martino V si attenne a questa disposizione, ma il papa non ritenne opportuno, malgrado le ripetute promesse, recarsi né a Pavia, dove il concilio era stato indetto nel 1423, né a Siena, dove esso fu successivamente spostato.

Si stavano indubbiamente creando i presupposti per una nuova crisi della Chiesa, che emerse con forza dirompente a Basilea, dove Martino V, poco prima di morire, aveva convocato, contro voglia, ma in ossequio ai dettami del decreto *Frequens*, un nuovo

sinodo<sup>1071</sup>. Anche il suo successore sulla cattedra petrina, Eugenio IV, pur confermando la validità della delibera del predecessore e la designazione, come presidente della assemblea basileese, del cardinale legato Cesarini, non si mosse da Roma.

Si potrebbe affermare che ne fu impedito dai tumulti scoppiati nella città eterna subito dopo la sua elezione; dalla sgradita lontananza di Basilea, città imperiale, quindi tendenzialmente ostile al papato; dalla grave infermità che improvvisamente lo colpì nei primi mesi del suo pontificato. Certamente, il cattivo stato di salute e le scoraggianti notizie che ricevette sulla scarsa affluenza di padri, in particolare di ecclesiastici di alto rango o di alta preparazione teologica e dottrinale, e sulla guerra che infuriava nei dintorni di Basilea, rendendo assai difficile e pericoloso l'accesso alla città, furono validi motivi che contribuirono a convincere il papa che il sinodo sarebbe stato del tutto impreparato a dibattere e risolvere i tre grandi temi che costituivano il motivo fondamentale della sua convocazione. Egli pensò che un concilio, che nasceva sotto così cattivi auspici, sarebbe stato inevitabilmente destinato al fallimento e che sarebbe stato pertanto saggio scioglierlo prima che potesse arrecare ulteriori, gravi danni alla Chiesa.

Non è tuttavia errato affermare che Eugenio IV, uomo integro, austero, sinceramente religioso, zelante promotore di numerosi interventi riformatori del clero regolare e secolare<sup>1072</sup>, pensasse in buona fede che la necessaria riforma della Chiesa *in capite et in membris* dovesse essere compito precipuo ed esclusivo del romano pontefice e che al pontefice stesso competesse guidare in prima persona il cammino, così delicato e irto di ostacoli, che conduceva alla auspicata unione delle Chiese. Tutte queste considerazioni e la preoccupazione di molti cardinali di dovere rinunciare, a beneficio del concilio, a molte delle prerogative che il papa si era impegnato, dopo la elezione, a riconoscere loro in tema di compartecipazione al governo della Chiesa, indussero Eugenio IV a prendere la troppo affrettata decisione di sciogliere il concilio basileese e di indirne un altro a Bologna.

In altra parte del presente lavoro sono state più dettagliatamente esaminate le vicende del lungo e tormentato contrasto tra Roma e Basilea; non sarà, tuttavia, inutile ripercorrerne brevemente le tappe per cercare di capire quale fu l'atteggiamento di Amedeo VIII in quei difficili anni e, se possibile, le ragioni per cui accettò di vestire il manto papale. Alla notizia dello scioglimento il concilio protestò e negò al papa il

---

<sup>1071</sup> La sede di Basilea era stata scelta dai padri al termine del concilio di Siena, che era stato in tutta fretta chiuso nel 1424: secondo il decreto *Frequens*, emanato a Costanza, il successivo sinodo avrebbe dovuto riunirsi sette anni dopo, cioè nel 1431.

<sup>1072</sup> Vedi: **Vespasiano da Bisticci** – *Vita di Eugenio IV P.P.*, in *Le Vite*, op. cit., pag.

diritto di sciogliere, trasferire, prorogare. La disputa diventò un affare politico e se ne occuparono l'imperatore, i re e i principi. Incominciò la guerra tra Roma e Basilea a base di decreti. Il papa ora resistette, ora cedette; ora annullò le decisioni conciliari, ora le riconobbe. Nella città renana la assemblea dei padri esigeva una piena sottomissione del pontefice ed era pronta a sospenderlo dal suo ufficio. Una ribellione, fomentata dall'esterno, costrinse il papa a lasciare Roma e a rifugiarsi a Firenze (1434).

Il concilio di Basilea continuò a legiferare, riformando, correggendo, limitando il numero dei cardinali, intimando al papa di accettare e pubblicare i suoi decreti. Eugenio IV, di fronte ai pressanti inviti di principi, di porporati, di diplomatici, dapprima parve cedere e confermò la piena legittimità del sinodo; ma, nel 1436, ricuperata fiducia, forza fisica e il possesso di Roma, egli perse la pazienza e si rivolse ai governi e ai reggitori, additando nei padri di Basilea dei faziosi, dei ribelli, degli ignoranti opportunisti e invitandoli a ritirare i loro rappresentanti dal concilio. Questo lanciò gravissime accuse al papa, di simonia, di venalità, di cattivo governo, e gli diede sessanta giorni di tempo per rispondere.

Il 1° ottobre 1437 Eugenio IV fu dichiarato contumace; il 24 gennaio 1438 fu dichiarato sospeso. Il pontefice rispose lanciando la scomunica contro i partecipanti al bellicoso sinodo, asserragliati nella città renana; nel frattempo aveva trasferito il concilio a Ferrara, dove erano attesi i Greci per le trattative sulla unione delle Chiese. A Basilea continuò il processo ecclesiastico contro Eugenio IV e il 25 giugno 1439 Gabriele Condulmer fu dichiarato ribelle, simoniaco, scismatico, eretico e fu deposto. I principi europei poco si erano occupati delle questioni teologiche, di diritto canonico, di supremazia spirituale, molto delle conseguenze e degli aspetti pratici della dura contrapposizione tra papa e concilio.

Amedeo VIII, duca di Savoia, aveva inviato, al principio del 1432, un'ambasciata nella città elvetica, incoraggiando i padri, promettendo il suo concorso, annunciando la partenza dei suoi rappresentanti e di alcuni membri principali del clero dei suoi stati<sup>1073</sup>. In seguito, a riprova della sua autorevolezza e della considerazione di cui godeva, egli era stato espressamente invitato da Carlo VII di Francia a impedire, pur nel perseverante sostegno ai padri, in accordo con Sigismondo e con il duca di Milano, che fossero intraprese azioni contro la Santa Sede o contro gli stati della Chiesa<sup>1074</sup>.

---

<sup>1073</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 142.

<sup>1074</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 153. Carlo VII, imbarazzato dai suggerimenti contraddittori che riceveva da Eugenio IV e da Basilea circa lo scioglimento del concilio, convocò, per

Il signore sabaudo , in piena consonanza di intenti con il nipote Filippo, duca di Borgogna, si era opposto nel 1433 alla adozione di misure che rischiassero di provocare uno scisma; i suoi ambasciatori a Basilea ebbero l'ordine di agire di concerto con i diplomatici borgognoni in difesa del papa e di opporsi risolutamente alla sua sospensione o alla sua deposizione<sup>1075</sup>. L'azione comune e concorde dei due principi si ripeté ancora più energicamente nel mese di settembre dello stesso anno; infatti, Filippo di Borgogna, consultatosi con il duca di Savoia e ricevutone l'assenso, minacciò di ritirare i propri rappresentanti, accreditati presso il concilio, se questo avesse adottato provvedimenti contro il papa senza concedere un'ulteriore proroga di tre mesi, che entrambi i signori ritenevano necessaria per proseguire il tentativo di trovare un accordo con il pontefice, che fosse equo e soddisfacente per le parti in lotta<sup>1076</sup>.

Allorché si profilò un'intesa generale tra tutte le potenze rappresentate a Basilea per un passo collettivo presso Eugenio, affinché ritirasse la bolla di dissoluzione del sinodo, e, addirittura, furono fissati i termini precisi della formula che si intendeva imporre a Eugenio IV, soltanto Savoiani e Borgognoni avanzarono riserve e protestarono<sup>1077</sup>. Dunque Amedeo VIII era stato sempre in buoni rapporti con il pontefice; solo lentamente e prudentemente si era accostato al concilio, ma aveva comunque cercato in ogni modo di fungere da mediatore fra esso e la curia romana<sup>1078</sup>.

Dopo avere depresso il papa, i padri di Basilea pensarono a come sostituirlo; essi ritenevano che occorresse una persona indipendente, che disponesse di mezzi adeguati per combattere contro Roma. Fra le varie candidature presto emerse quella dell'"eremita" di Ripaglia; i sostenitori di Eugenio IV lo accusarono di essersi lì ritirato proprio nella speranza di ottenere il papato<sup>1079</sup>. L'accusa era, tuttavia, del tutto

---

discutere la questione, i prelati di Francia a Bourges il 26 febbraio 1432. La assemblea dichiarò non solo utile, ma necessario, soprattutto per sostenere la lotta contro la eresia, che il concilio di Basilea continuasse e proseguisse i suoi lavori.

<sup>1075</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 234-235. La azione comune tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo di Borgogna sviluppò nel concitato periodo in cui sul papa era esercitata una forte pressione per indurlo a non sciogliere il concilio di Basilea.

<sup>1076</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 276-277. Il ritiro della missione borgognona a Basilea fu ventilato, dopo che il concilio aveva inviato messi al duca Filippo per persuaderlo della necessità di ridurre il papa alla ragione. Non solo Filippo il Buono aveva rifiutato di prendere impegni in tal senso, ma aveva anche minacciato il richiamo dei propri ambasciatori come ritorsione.

<sup>1077</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 290.

<sup>1078</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 236. Quando Amedeo cercò di ottenere da Basilea il consenso alla propria candidatura vescovile alla sede di Losanna, incontrò la opposizione del concilio.

<sup>1079</sup> Vedi: **E.S. Piccolomini** – *I Commentari*, a cura di G. Bernetti, Milano 1981, vol. I, pag. 653-654. Il Piccolomini, che Amedeo VIII, divenuto Felice V, nominò suo segretario e che in tale veste scrisse nel 1440 il celebre *Libellus*, con cui difese la scelta del concilio di Basilea, parlando dell'incontro avvenuto a Ripaglia tra il duca e il cardinale di Santa Croce (Niccolò Albergati), afferma nella sua celebre opera: « Il cardinale e Amedeo si abbracciarono e in carità più volte si baciaron. Il cardinale non si saziava di di

infondata, perché Amedeo VIII meditava di abbandonare la vita pubblica già da diversi anni<sup>1080</sup>.

Il nome del signore sabauda fu proposto dal cardinale Aleman, nativo della Bresse e suddito fedele del duca: suocero del duca di Milano, congiunto del duca di Borgogna e del re di Francia, era il solo che potesse dirigere la lotta contro il papa scismatico di Roma. A Basilea era presente un solo membro del Sacro Collegio, Luigi di Aleman, cardinale di Arles: fu pertanto necessario nominare un comitato elettorale per potere consentire lo svolgimento del conclave<sup>1081</sup>. La candidatura di Amedeo VIII di Savoia riscosse un grande successo; dopo sei giorni di ritiro nella nobile casa basileese *Zur Mücke* e cinque scrutini, egli fu eletto papa con ventisei suffragi su trentatré, il 5 novembre 1439. Un laico, un principe secolare, vedovo, padre di nove figli, di cui quattro ancora viventi: tale era il pontefice individuato, meglio sarebbe dire improvvisato, dagli uomini che si proclamavano investiti della missione di riformare la Chiesa<sup>1082</sup>.

Luigi di Aleman esultò: questa elezione era opera sua, e l'uomo di principi, che si piccava di essere anche uomo di risorse, credeva di avere fatto un colpo da maestro<sup>1083</sup>. L'ostinato cardinale riteneva che Amedeo riunisse in sé alcuni vantaggi, che lo rendevano adatto a ricoprire il suo ruolo provvidenziale. Padrone di un vasto territorio, egli avrebbe dato, se necessario, asilo ai padri perseguitati; con l'aiuto dei suoi tesori, avrebbe sostenuto le spese della lotta contro Eugenio IV; parente di tanti principi europei, avrebbe fatto rispettare una causa un poco screditata. Possessore al tempo

---

ammirare e di lodare la conversione del principe. Eppure quel mutamento era considerato con sospetto e anche lui temeva quello che si andava dicendo, cioè che Amedeo aspirasse al papato e che si fosse fatto eremita con questo scopo.....Intanto i conciliari di Basilea adirati contro Eugenio decisero di deporlo; ma mancando il numero legale dei vescovi non si poteva farlo. Allora Amedeo mandò al concilio tutti i vescovi del suo dominio, gli abati e i sacerdoti più qualificati. Con questo rinforzo finalmente fu estorta ai congressisti la deposizione di Eugenio e subito dopo con un decreto del concilio ( già sciolto da Eugenio) Amedeo fu innalzato alla tiara».

<sup>1080</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *Felice V*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pag. 640-643.

<sup>1081</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 181. Il collegio elettorale fu alla fine composto da trentatré membri: un cardinale, un arcivescovo, dieci vescovi, sette abati, cinque maestri di teologia, otto dottori, e un licenziato in diritto. Tra gli Italiani vi erano diversi piemontesi, sudditi del duca di Savoia. Del gruppo francese faceva parte un Savoiaro, oltre, naturalmente, al cardinale Aleman, originario di un paese, la Bresse, compreso negli stati sabaudi. Queste circostanze sono da notare: esse spiegano in parte la elezione del 1439.

<sup>1082</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 183.

<sup>1083</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 184. Le obiezioni, che la scelta di Amedeo immediatamente sollevò, importavano poco al cardinale Aleman: un papa –era stato fatto notare nel conclave- può essere prescelto fra i vedovi, anche fra uomini sposati, testimone San Pietro. I nobili figli del duca di Savoia, lungi dall'essergli di imbarazzo, gli avrebbero fornito un utile appoggio. Malgrado non avesse gli ordini, possedeva una istruzione seria, la conoscenza del latino e la pratica della liturgia. Sebbene laico, infine, aveva detto addio al mondo.



stesso della Savoia e del Piemonte, aveva un piede ai due lati delle Alpi; ciò gli avrebbe reso più facile che a chiunque altro la sorveglianza, se non la conquista di Avignone e degli stati della Chiesa.

D'altro canto, Francesi, Milanesi, Spagnoli si erano visti di volta in volta scartati per la semplice ragione che nessuno di essi avrebbe osato accettare la tiara senza il permesso di Carlo VII, di Filippo Maria Visconti, o di Alfonso V, di cui era nota la opposizione alle iniziative scismatiche dei padri; da parte del duca di Savoia, tale esitazione non era per nulla da temere. Occorre ribadire che è da dubitare fortemente che egli fosse l'ipocrita ambizioso, denunciato da Nicola da Cusa<sup>1084</sup>, o che avesse da lungo tempo preparato la sua candidatura alla tiara con la commedia del suo ritiro quasi monacale. Il sospetto di un tale calcolo nacque nello spirito di coloro, nei quali la intrusione di Amedeo suscitò una giusta indignazione, ma appare poco fondato a un esame sereno.

Amedeo VIII, lungi dal favorire in modo servile i progetti dei padri, non era sempre vissuto in perfetta armonia con essi. La animosità, che egli nutriva contro uno dei loro capi, Luigi de la Palu, la ostinazione con la quale rifiutava di riconoscere questo prelado come vescovo di Losanna, a dispetto del parere del concilio e dell'intervento di Aleman, costituirono tra lui e l'assemblea di Basilea oggetto di perpetui contrasti.

Bisogna ripetere che con Eugenio IV le sue relazioni erano rimaste buone e che la sua adesione al concilio non era stata fra le più pronte; nonostante la tempestiva lettera di incoraggiamento e la promessa di invio di suoi rappresentanti ecclesiastici, sopra ricordate, a Basilea era stata lungamente deplorata l'assenza di prelati savoiard<sup>1085</sup>. A parecchie riprese, Amedeo insistette perché fossero usati nei confronti del papa rispetto, riguardo e molta pazienza e, inoltre, rifiutò di fare tenere in Savoia il sinodo greco-latino<sup>1086</sup>. Fino al 1438 moltiplicò i suoi sforzi in favore dell'unità, non comprendendo il rifiuto dei padri di piegarsi davanti alla bolla di trasferimento del concilio<sup>1087</sup>, mandando a Ferrara ambasciatori a proporre la sua mediazione<sup>1088</sup> e dandosi molto da fare per non

---

<sup>1084</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 1151.

<sup>1085</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., I, pag. 105

<sup>1086</sup> Vedi :N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., pag. 186. Amedeo VIII autorizzò tuttavia nel suo stato la raccolta della decima e diede il proprio ciambellano Nicod di Mentone come comandante della flottiglia inviata dai padri in Oriente.

<sup>1087</sup> Vedi : *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 60, 116; E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit., doc. CXCIV.

<sup>1088</sup> Vedi :N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., pag. 186, nota 5, dove sono riportati il discorso di un ambasciatore di Amedeo VIII e la risposta del papa, lieto di accettare la offerta di mediazione del duca di Savoia.

rompere le relazioni con Eugenio IV, che fino all'ultimo, fu verso di lui prodigo di testimonianze del suo favore, della sua fiducia e della sua gratitudine<sup>1089</sup>.

A proposito del sinodo di Ferrara-Firenze, non è dato di trovare, né nelle fonti né nella letteratura, notizie precise o, solo, indicazioni sufficientemente significative, che permettano di comprendere direttamente quale importanza Amedeo VIII annettesse alla questione della riconciliazione e della riunificazione delle Chiese greca e latina, e quale attenzione il duca, fortemente impegnato nei suoi ambiziosi progetti, sia oltralpe che nella penisola italiana, prestasse alle vicende dell'impero bizantino. Occorre, pertanto, avanzare delle ipotesi, basate sul rifiuto, poco sopra ricordato, di ospitare in una località della Savoia un evento, il sinodo greco-latino, di grande portata storica e di forte rilevanza per la Chiesa occidentale; e deve essere sottolineata la sua ferma disapprovazione della posizione dei padri di Basilea, implacabilmente ostili alla traslazione delle assise conciliari, in vista delle trattative per la unione, in una città italiana. L'invio di un'ambasceria sabauda a Ferrara nei primi mesi del 1438 per offrire al papa la mediazione ducale, volta a favorire l'individuazione di una comune strategia, a Roma e a Basilea, e di un condiviso atteggiamento nei confronti della sopraggiungente delegazione greca, pare chiaramente indicare sia la particolare sensibilità di Amedeo per il problema della comunione ecclesiale fra Latini e Greci, sia il suo convincimento che le esigenze espresse dagli inviati bizantini, per un'appropriata scelta della località italiana più adatta per la celebrazione del concilio, e concordate con Eugenio IV, fossero giustificabili e comprensibili<sup>1090</sup>; e che la partecipazione personale del pontefice alle sessioni e ai dibattiti sinodali fosse indispensabile e determinante per il successo dei difficili negoziati.

Quanto all'attenzione del principe sabauda agli avvenimenti del vicino Oriente, è utile ricordare che la vocazione oltremarina dei Savoia risale ai primi anni del Trecento<sup>1091</sup>. Gli sponsali tra il βασιλεύς Andronico III e Giovanna di Savoia nel 1326 decretarono in seguito un'attiva politica dei conti di Savoia nell'area mediterranea; essi -inizialmente guidati e invogliati nel complesso gioco di alleanze con i lignaggi orientali dai cugini Paleològhi di Monferrato- attuarono ben presto una loro politica indipendente sia con il

---

<sup>1089</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 187, nota 1.

<sup>1090</sup> Le località indicate dal concilio di Basilea, non gradite ai Greci, erano, come si ricorderà, Basilea stessa, Avignone, e una città della Savoia.

<sup>1091</sup> Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente* in *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, op. cit., pag. 191-204. Nei primi giorni del 1301 fu celebrato il matrimonio di Filippo di Savoia, signore di Pinerolo, con Isabella di Villehardouin, erede del principato di Acaia.

declinante impero greco, sia con Venezia e Genova<sup>1092</sup>. Il prestigio, di cui la principessa sabauda godette in Grecia non disgiunto dai legami familiari, contribuì alla decisione di Amedeo VI di prendere parte alla crociata di Urbano V: con la spedizione in Grecia e la fama derivatagli dalle sue vittorie contro i Turchi, il *Conte Verde* seppe sviluppare le proprie ambizioni dinastiche consolidando ulteriormente le relazioni tra Savoia, Cipro, Genova, Venezia, i pontefici e gli stati balcanici<sup>1093</sup>.

Sul finire del quattordicesimo secolo i Savoia allacciarono nuove relazioni diplomatiche con i Lusignano; dai Piemontesi i sovrani di Cipro potevano sperare sostanziosi aiuti economici e indispensabili protezioni politiche sia per contenere il crescente influsso e le conseguenti feroci rivalità dei Veneziani e dei Genovesi nell'isola, sia per frenare la faziosità dei baroni ciprioti, sia, soprattutto, per combattere contro la sempre minacciosa presenza dell'Islàm in quei mari<sup>1094</sup>. Le relazioni tra i duchi di Savoia e i re di Cipro sembrarono raggiungere il loro apice nel 1433 con il matrimonio tra Ludovico, figlio di Amedeo VIII, e Anna, figlia di Giano I di Lusignano, e, pochi anni dopo, quasi a ulteriore rafforzamento di tale alleanza, il duca di Savoia organizzò le nozze tra la nipote Medea Paleològo, dei marchesi di Monferrato, con Giovanni II, re di Cipro. Amedeo VIII poteva dunque sperare di aggiungere per via ereditaria al titolo ducale anche quello regio di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia e, contemporaneamente vincolava e legava ulteriormente a sé il cognato Gian Giacomo Paleològo, sempre più bisognoso di ottenere dal potente duca sabauda aiuto e denaro da utilizzare contro il signore di Milano<sup>1095</sup>.

Questi precedenti, questa illustre tradizione, queste arditi disegni dinastici lasciano supporre che la critica situazione di Costantinopoli e dei residui territori dell'impero di Oriente fosse ben nota ad Amedeo VIII; sicuramente egli sapeva, ben conoscendo le precarie condizioni in cui anche i regali parenti di Cipro cercavano di sopravvivere e

---

<sup>1092</sup> Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente*, op. cit., pag. 195. Giovanna di Savoia, scomparso prematuramente il marito nel 1341, dovette a lungo lottare per affermare e tutelare i diritti del figlio Giovanni V Paleològo, insidiato dalla decisa azione di Giovanni Cantacuzeno; successivamente la *despoina* si ritirò a Tessalonica e si dedicò a opere filantropiche.

<sup>1093</sup> Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente*, op. cit., pag. 197. L'impresa di Amedeo VI in Oriente fu per il conte di Savoia un momento preparatorio per tessere, pochi anni dopo, piani più ambiziosi come il celebre trattato di Torino, la pace tra Pietro II di Lusignano e i Genovesi, o il successo diplomatico sabauda circa la vertenza tra Genova e Venezia per l'isola di Tenedo. Amedeo VI inoltre promosse con il pontefice Urbano V la conversione del βασιλεύς Giovanni V Paleològo.

<sup>1094</sup> Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente*, op. cit., pag. 199. Alternando alle arti diplomatiche la tecnica delle alleanze politico-matrimoniali, i Savoia cercarono sempre più di inserirsi direttamente in Oriente latino, dove, pure nella fragilità istituzionale e nella debolezza di intenti primeggiavano sul finire del Trecento gli Angioini, i Lusignano e pochi altri lignaggi, legati in diversa misura con l'antica nobiltà franca di oltremare.

<sup>1095</sup> Vedi: **W. Haberstumpf** – *I Savoia e l'Oriente*, op. cit., pag. 200.

pure essendo evidentemente i suoi interessi politici in prevalenza centrati sui principati latini tuttora esistenti nel vicino Oriente, che lo scopo del pericoloso viaggio dei Bizantini in Italia era precipuamente politico, era quello di trovare consistenti aiuti militari e finanziari. Se gli stati dell'Europa occidentale avessero smesso di combattere inutilmente tra di loro, avessero volto uno sguardo più attento e lungimirante verso est e concordato una azione comune contro l'avanzata turca, è molto probabile che il duca di Savoia avrebbe prontamente fornito il proprio contributo.

Non risulta dai documenti che egli abbia incontrato Giovanni VIII durante il rapido passaggio in Italia del sovrano bizantino nel 1423 o che ci siano stati contatti, diretti o interposti, nel 1438 e tanto meno nel 1439. In quell'anno il duca di Savoia cominciò a elaborare nuovi progetti, a essere attratto da strane, inquietanti proposte che gli provenivano, insistenti, dai padri sinodali di Basilea.

Infatti, il 20 luglio 1439, allorché la deposizione di Eugenio IV, decretata nella città elvetica, era ormai un fatto compiuto, Amedeo VIII ritenne opportuno, nella sua camera, alla presenza di un notaio e di alcuni intimi, affermare con forza che, come figlio sottomesso della Chiesa e vero principe cattolico, egli sconfessava tutto ciò che i suoi procuratori, ambasciatori o inviati, avessero potuto e potessero dire o fare, in nome suo, tanto a Firenze che a Basilea, che si discostasse, in qualunque misura, dalla “vera obbedienza” e da “ciò che era dovuto alla Chiesa cattolica e universale”, in linea generale tutto ciò che avrebbe potuto essergli rimproverato più tardi, come contrario al suo onore, alla sua coscienza o al suo dovere<sup>1096</sup>; egli prese, pare corretto rilevare, una precauzione singolare, denotante gli scrupoli di un uomo imbarazzato, che non ha ancora preso partito e teme di comprometersi.

Nondimeno, nel momento in cui ebbe luogo la elezione del 5 novembre 1439, i padri, soprattutto Luigi di Aleman, non avevano alcun dubbio circa l'accettazione della tiara da parte di Amedeo. Ben lontano dall'essere sorpreso della notizia, il duca se la aspettava. Avvertito in anticipo, non aveva sicuramente manifestato alcuna ripugnanza per il supremo pontificato. Ne è prova la corrispondenza che egli, in seguito, confessò di avere scambiato, a questo proposito, con il genero Filippo Maria, che gli avrebbe promesso il proprio aiuto nel caso in cui fosse stato eletto papa<sup>1097</sup>. Occorre fare delle congetture per stabilire a quando risalgano le prime proposte del concilio. La comparsa a Basilea del vescovo di Ginevra, Francesco di Mez, uno dei principali confidenti di

---

<sup>1096</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 187

<sup>1097</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 447.

Amedeo VIII, avvenne troppo presto perché si possa pensare a un legame tra l'arrivo di questo prelato e la candidatura del principe.

Il soggiorno a Ripaglia di un membro influente del concilio, Giovanni di Ragusa, durante l'estate del 1439, è più significativo in quanto Amedeo incluse questo religioso nel novero dei suoi consiglieri più fidati e parve straordinariamente lusingato dall'onore che gli rese l'eminente frate predicatore, prestandogli, in tale occasione, giuramento di fedeltà<sup>1098</sup>.

Poi, verso la fine di settembre, il duca sentì il bisogno di rendere più forte nel concilio la presenza savoiarda; egli fece pervenire a tutti i prelati e agli abati di Savoia, di Bresse, della valle d'Aosta e dei numerosi altri suoi dominî l'ordine di recarsi senza indugio a Basilea e, nella attesa di qualche avvenimento misterioso, ingiunse a tutti i nobili di tenersi pronti a partire. Luigi di Aleman fu di grande aiuto al duca in questi preparativi; la preoccupazione evidente del cardinale di attirare nella città elvetica i suoi compatrioti in gran numero alla vigilia della elezione per poco non gli fu di nocumento, poiché fu sospettato di agire per ambizione personale<sup>1099</sup>.

In mancanza di indizi sicuri sull'evoluzione del pensiero di Amedeo VIII nei pochi mesi del 1439, immediatamente precedenti o seguenti alla deposizione di Eugenio IV da parte del concilio basileese, è senza dubbio interessante riferire quanto sull'argomento pensa Noël Valois: « Quello che vi è di certo, è che la prospettiva di una tiara, che veniva ad aggiungersi alla corona ducale, allettava più del dovuto l'immaginazione, al tempo stesso mistica e sognatrice, di un principe sedotto dalla speranza di sedere su un trono come capo della cristianità, ma di accrescere in tale modo anche la potenza e la gloria della casa di Savoia<sup>1100</sup> ».

Amedeo VIII, quando gli fu comunicata la sua elezione, espresse grande perplessità e non volle dare subito una risposta definitiva. Fu pura finzione, perché egli si affrettò a prendere tutti i provvedimenti necessari ed ebbe cura di fare votare dagli "Stati", riuniti a Ginevra, un sussidio straordinario, che avrebbe dovuto aiutarlo a sostenere le spese del papato. Era tuttavia importante fare credere che l'eremita di Ripaglia cedeva controvoglia alle istanze del concilio; inoltre, queste tergiversazioni avevano lo scopo di dare ad Amedeo il tempo sufficiente per imporre le proprie condizioni.

---

<sup>1098</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op.cit., pag. 188, nota 2.

<sup>1099</sup> Vedi : *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 407

<sup>1100</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 188.

Infatti il duca di Savoia non era uomo incline a sacrificarsi, a impoverirsi: Luigi di Aleman, in questo, si era ingannato<sup>1101</sup>. Amedeo VIII voleva essere papa, ma non un papa vessato, schernito, umiliato, alla maniera del papa Eugenio degli ultimi anni. Egli lo dimostrò bene, se è vero, come riferisce Enea Silvio Piccolomini, che fece dire ai padri subito all'inizio: «In sostituzione delle annate, che avete soppresso, fornitemi delle risorse. Voi pensate che io spenda il mio denaro, a causa vostra, e rovini i miei figli?»<sup>1102</sup>». In ogni caso, questo problema dell'indennità promessa in sostituzione delle annate fu la sua prima preoccupazione; egli lo avrebbe voluto vedere risolto ancora prima che gli fosse ufficialmente notificata la sua elezione.

Allorché giunse a Ripaglia la solenne ambasciata inviata dal concilio e furono terminati i discorsi protocollari, i consiglieri del duca sollevarono ancora parecchie difficoltà. In particolare, Amedeo VIII, desideroso di ricompensare le persone che si erano dedicate, a Basilea, al servizio della Chiesa, reclamò il diritto di disporre delle dignità elettive, diritto al quale i papi da lungo tempo avevano rinunciato in linea di principio; dal primo giorno, egli si dimostrava meno accomodante, più avido di prerogative di un Eugenio IV, di un Martino V, di un Alessandro V<sup>1103</sup>. Su questo punto e sulle richieste di conservare da papa il proprio nome e di continuare a vestire per qualche tempo il saio eremitico, i delegati basileesi dichiararono di non potergli dare soddisfazione.

Accettata, infine, la elezione, preso il nome di Felice V, suggerito dal cardinale di Aleman, il duca prestò il giuramento, prescritto nella trentasettesima sessione<sup>1104</sup>, che comportava l'impegno di osservare i decreti di Costanza e di Basilea, specialmente il decreto *Frequens*; quindi fu intronizzato sull'altare di San Maurizio nella chiesa di Ripaglia (17 dicembre 1439). L'indomani si recò a Thonon, accompagnato dai suoi elettori, dai suoi figli e dai suoi baroni. Creatura del concilio, egli comprendeva bene i suoi doveri: Felice V fece rialzare Tommaso di Courcelles, che aveva piegato il ginocchio davanti a lui nell'iniziare un discorso, non volendo accettare una simile dimostrazione di rispetto da un ambasciatore della assemblea basileese. Parimenti,

---

<sup>1101</sup> Vedi: **E.S. Piccolomini** – *I Commentari*, op. cit., I, pag. 656-658. L'autore riferisce una frase del cardinale Cesarini, rivolta al papa e ai cardinali, preoccupati per la accettazione della tiara da parte di Amedeo VIII, di cui erano temuti il sostegno, che i regnanti cristiani suoi parenti gli avrebbero presumibilmente dato, e la grande ricchezza: «Perché temere la ricchezza del duca di Savoia? Nessuno è più povero di lui. Egli non si serve, è, al contrario, schiavo del suo oro. Ciò che è entrato nella sua cassa, non ne uscirà mai. La sua ambizione sarebbe quella di impadronirsi delle spoglie della Chiesa, e siate sicuri che già sogna i tesori di Martino V».

<sup>1102</sup> Vedi: **E.S. Piccolomini** – *I Commentari*, op. cit., pag. 659.

<sup>1103</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 190.

<sup>1104</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 413.

scrivendo ai padri, egli poneva il nome del concilio davanti al suo, per sottolineare la superiorità della Chiesa universale<sup>1105</sup>.

Non fu che l'inizio dei sacrifici. A quello della barba<sup>1106</sup>, che Felice V fece la vigilia di Natale, seguì quello della sovranità secolare; su invito di Luigi di Aleman, egli trasmise il ducato di Savoia al figlio maggiore Ludovico e la contea di Ginevra al cadetto Filippo, il 6 gennaio 1440.

Tuttavia Felice V non si rassegnò così presto a uscire dai suoi stati, quantunque avesse scritto ai prelati savoardi a Basilea di volersivi al più presto recare, *veluti cervus ad fontes aquarum*<sup>1107</sup>; egli attese fino al mese di giugno, a Thonon, poi a Ginevra, che il concilio regolasse certe urgenti questioni. Così, per risparmiargli la umiliazione di presentarsi a Basilea con un Sacro Collegio ridotto al solo Luigi di Aleman, i padri consentirono una deroga al decreto del 1433 e, benché il nuovo papa non risiedesse nello stesso luogo del concilio, lo autorizzarono, in via eccezionale, a creare alcuni cardinali: egli ne nominò quattro<sup>1108</sup>. Il sinodo ratificò la scelta: ma uno solo dei prelati indicati da Felice V volle ricevere la porpora dalle sue mani, Luigi de la Palu, proprio colui che il duca di Savoia non aveva mai acconsentito a riconoscere come vescovo di Losanna<sup>1109</sup>.

Solo il 24 giugno 1440 il papa del concilio arrivò a Basilea, dove fu incoronato il 24 luglio: Felice V iniziò la sua nuova vita di capo della Chiesa, ma subito cominciarono le preoccupazioni. Aspre furono le discussioni sollevate dalla questione della indennità, che Amedeo VIII aveva in verità posto sin dall'inizio; essa fu risolta soltanto nel mese di agosto, con un compromesso e con molta fatica, tanto fu laborioso e complesso superare la ripugnanza tedesca e la opposizione della Università di Parigi<sup>1110</sup>.

Felice V dovette constatare quanto difficile fosse “fare il papa” secondo le idee conciliari dei padri di Basilea: troppo spesso gli si ricordava il giuramento di fedeltà e

---

<sup>1105</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 154, 156, 160.

<sup>1106</sup> Vedi: **E.S. Piccolomini** – *I Commentari*, op. cit., I, pag. 655. Felice V teneva molto alla propria barba, che aveva folta e fluente. Il Piccolomini così scrive, alquanto irrispettosamente: « Il ferro del tonsore gli aveva tolto quello che era il suo vero e proprio ornamento, la barba fluente e folta che nascondeva tutte le macchie del volto e gli dava una certa maestà; senza, con la faccina striminzita, con lo sguardo obliquo (era strabico), con le guance cascanti, aveva l'aspetto di una bruttissima scimmia».

<sup>1107</sup> Vedi: **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum*, op. cit., XXXI, 247.

<sup>1108</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 192. Fra i cardinali nominati da Felice V vi era anche Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, apparentemente per ricompensarlo di avere un tempo organizzato un agguato contro Eugenio IV (il vescovo, ambasciatore di Filippo Maria Visconti, aveva ordito un complotto con Niccolò Piccinino per rapire il papa, nella primavera del 1435, durante una delle uscite del pontefice da Firenze; preso, dopo avere confessato, fu graziato da Eugenio IV, ma recatosi a Basilea, continuò la sua lotta contro di lui).

<sup>1109</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 463.

<sup>1110</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 193.

con eccessiva assiduità il cardinale Aleman gli faceva da tutore. Il concilio si affrettò a prendere certe precauzioni contro i possibili sconfinamenti della sua creatura; anche durante il soggiorno di Felice V a Basilea, esso intendeva infatti mantenere la propria piena giurisdizione sui suoi collaboratori, fossero essi anche membri del Sacro Collegio, e sugli ambasciatori. Le cause pendenti avrebbero continuato a essere istruite in nome del concilio. I funzionari della cancelleria di Felice V avrebbero dovuto accontentarsi degli emolumenti, di cui il decreto di soppressione delle annate aveva lasciato loro il godimento, e i suoi penitenzieri avrebbero avuto cura, nel concedere le grazie, di invocare la duplice autorità del papa e del sinodo.

La suscettibilità ombrosa dei padri fu tale che essi annullarono perfino la bolla dell'8 gennaio 1440, con la quale Felice V aveva incaricato il cardinale di Aleman di presiederli; i rapporti tra i membri della assemblea sinodale e il loro eletto erano presto divenuti così difficili che fu istituita una commissione per individuare il modo migliore di conciliare la loro autorità con le sue prerogative. Infatti, per quanto ridotto fosse il potere dell'antipapa a causa dei decreti promulgati a Costanza e a Basilea, Felice V godeva ancora, in quanto capo della Chiesa, di troppo prestigio secondo quegli ostinati e irriducibili chierici, che, da sette anni, avevano acquisito l'abitudine quotidiana di contrastare e di sminuire la sovranità papale<sup>1111</sup>.

Nel 1442 Felice V informò il concilio della sua decisione di trasferirsi a Losanna: da quel momento alternò periodi di residenza a Losanna stessa e a Ginevra, mentre a Basilea, dove, di giorno in giorno, diminuivano le presenze, il concilio continuava a vivere stentatamente.

Non meno deprimente si presentava la situazione relativa alla "obbedienza" dell'antipapa; il duca di Milano, il duca di Borgogna, i re di Castiglia e di Inghilterra dichiararono ben presto la loro fedeltà a Eugenio IV. Anche Carlo VII di Francia, dopo molte esitazioni, si volse a Roma, come fece anche l'imperatore Federico III. In tutta l'Europa si avvertiva una profonda stanchezza per queste lotte di preti, per gli scismi, per le scomuniche. Il re di Francia, dichiaratosi ufficialmente neutrale, prese la iniziativa di avviare serie trattative; queste si protrassero per lungo tempo e si conclusero solo nel 1449. Il 5 aprile Felice V emanò le sue ultime tre bolle: ritiro delle condanne contro i "Romani", restituzione dei benefici, conferma degli atti di Eugenio IV e del nuovo papa Niccolò V. Questi, a sua volta, ritirò le scomuniche di Eugenio IV,

---

<sup>1111</sup> Vedi: *Moumenta Conciliorum*, op. cit., pag.463, 472, 477, 489, 490.



confermò gli atti dell'antipapa, ristabilì i benefici ritirati. Il 7 aprile 1449 Felice V abdicò<sup>1112</sup>.

Amedeo VIII fu una notevole figura di principe, che non poté ottenere risultati grandi e duraturi per la relativa scarsità di risorse a sua disposizione, per le grandi difficoltà dell'ambiente in cui dovette operare, stretto tra le forze di tre paesi diversi (Francia, Italia e Svizzera). La sua azione abile, incessante spregiudicata fu volta unicamente ad accrescere la grandezza della sua casa e del suo stato. Nutrì la stessa ambizione personale « che in Francia con Luigi XI e in Spagna con Ferdinando creava la unità nazionale, la stessa passione che farà di Filippo Maria prima il ricostruttore del ducato paterno e per gli altri venticinque anni il nemico della pace d'Italia, lasciando quasi solo una traccia di guerre rovinose che non hanno mutato la condizione sua e degli altri. In Amedeo VIII questa passione è velata più decorosamente dalla natura calma e ponderata, dalle forme dignitose, da una prudenza che sa assicurarsi le opportune ritirate ed è pronta alle necessarie rinunce e attese, ma sotto quella fronte tranquilla si nutrono le più audaci speranze che non esitano a farsi conoscere nelle trattative di alleanze, nelle richieste, nei programmi di spartizione degli stati vicini: Milano con il confine all'Adda, il Monferrato, Genova, l'alto Vallese, Ginevra; solo verso la Francia l'orizzonte gli è sbarrato dalla monarchia e, per quanto legato di parentela ai Borgogna, non osa comprometersi troppo nella lotta contro la monarchia di cui presente forse il risorgimento<sup>1113</sup>».

Vista nel quadro di questa tenace attività espansionistica, che durava da quarant'anni, anche la sua accettazione del papato va ricondotta non solo a una finalità di ambizione generica, ma anche alla speranza di giovare al suo stato, sia con l'acquisto di Ginevra, sia con la sistemazione di altre minori questioni territoriali: « Se può parere che un sovrano, di così lunga e vasta esperienza politica europea e già mescolato alle fasi dell'altro scisma, non potesse illudersi di venire un giorno riconosciuto da una Europa così discorde e gelosa, non si possono dimenticare le fantastiche speranze che, come

---

<sup>1112</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 237. Il concilio il 15 giugno 1448 aveva dovuto abbandonare Basilea per intimazione del governo della città, sollecitato dall'imperatore Federico III. Si trasferì a Losanna. Nell'aprile del 1449 la ridotta schiera di teologi ostinati prese atto della abdicazione di Felice V; rielese papa Tommaso Parentucelli col nome di Niccolò V; nominò l'ex-papa cardinale e legato; poi, il 25 aprile, si sciolse, indicando un altro concilio a Lione fra tre anni. Il 18 giugno 1449 Niccolò V emanò le bolle promesse: nominò Amedeo di Savoia cardinale di Santa Sabina, legato e vicario della Santa Sede nei paesi che lo avevano riconosciuto; acconsentì che amministrasse la diocesi di Ginevra, concesse a lui e ai principi di casa Savoia la nomina alle sedi e alle abbazie dei loro stati. Amedeo poté tornare nel suo ritiro eremitico: morì a Ginevra il 7 gennaio 1451 e fu sepolto nella piccola chiesa di Ripaglia.

<sup>1113</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., II, pag. 639.

sprazzi, si rivelano nelle sue trattative diplomatiche, e che quest'uomo, così posato e prudente, aveva un suo lato fantasioso, pieno di sogni, che la fredda ragione avrebbe detto assurdi<sup>1114</sup>».

Fu un grande principe, la cui opera urtò contro immense difficoltà, ma diede al suo stato, se non la grandezza sperata, la solidità e la forza necessarie per sopravvivere alle crisi, che negli anni successivi, cause interne ed esterne scatenarono contro di esso.

---

<sup>1114</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., II, pag. 639

## La REPUBBLICA di GENOVA

Nel 1439, quando il concilio convocato da Eugenio IV a Ferrara per trattare con i Greci la riunificazione delle Chiese bizantina e latina fu trasferito a Firenze, Genova aveva da qualche tempo riacquisito la sua indipendenza. Tommaso Campofregoso, proclamato doge per la seconda volta nel 1436, era passato, sorprendentemente, indenne attraverso le gravi carestie e le pestilenze, che avevano colpito la città nel triennio precedente, la non grave ribellione, subito rientrata, di un fratello, sobillato da Milano, e una sollevazione di marinai timorosi di non ricevere il salario pattuito<sup>1115</sup>. Era stato validamente aiutato e assecondato, nell'attuazione del suo programma politico, da fratelli e nipoti, non ancora ferocemente divisi dalle rivalità e dalle gelosie, che contribuiranno all'indebolimento e al declino della importante famiglia.

La città sembrava vivere in pace e, forse per questo nuovo clima, nel 1440 fu tra le sue mura celebrato il capitolo generale dei Francescani, episodio che testimoniava i buoni rapporti intrattenuti con il mondo ecclesiastico da parte del doge, che cercava di conservare l'indispensabile alleanza con i Fieschi, sollecitando per loro dal papa nuove cariche e, soprattutto, la porpora per Giorgio Fieschi, dalla fine del 1436 arcivescovo di Genova. La presentazione di suppliche al pontefice era una prassi ormai invalsa e ovunque diffusa perché i governanti, per consolidare il proprio potere e creare attorno a sé vasti consensi, non esitavano a intervenire attivamente nel processo del conferimento di cariche ecclesiastiche in favore di famigliari e di protetti. L'accorta scelta di un membro della potente, temibile e irrequieta schiatta feudale per la carica arcivescovile aveva anche il significato rilevante di un ritorno alla continuità e alla tradizione; inoltre, occorre notare, essa sottolineava la ritrovata indipendenza di Genova da Milano, perché il predecessore<sup>1116</sup> era stato imposto da Filippo Maria Visconti. Il successivo trasferimento di Giorgio Fieschi alla curia papale, avvenuto alla fine del 1439, fu un chiaro segno della considerazione e del favore di cui il doge godeva presso Eugenio IV, con il quale era accomunato dalla politica antiviscontea, dal sostegno agli Angiò nella lotta di successione napoletana, dai tentativi di unione con la Chiesa greca, in cui

---

<sup>1115</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento in Storia di Genova*, Genova 2003, pag. 294.

<sup>1116</sup> Il predecessore si chiamava Pietro de Giorgi.

rivestivano un ruolo importante i vescovati oltremare affidati a presuli genovesi, dai progetti di lega degli stati della cristianità contro i Turchi<sup>1117</sup>.

La situazione di relativa tranquillità, che per alcuni mesi Genova sperimentò, rappresentava una straordinaria eccezione nella storia della città e del suo Dominio, caratterizzata da una originalità “negativa” e da elementi strutturali dannosi e contraddittori: la vivace e incontrollata dialettica interna, l’instabilità dell’assetto politico, la mancanza di una solida cultura delle istituzioni, pure in presenza di un notevole potenziale marittimo, di una tenuta economica solida, di un prestigio esterno indiscusso. L’impossibilità di porre fine alle furibonde faide intestine costrinse infatti Genova, anche all’approssimarsi del quindicesimo secolo, a fare ricorso alla forma, già sperimentata in passato, di darsi a una personalità di prestigio esterna, nell’illusione che quella, con la sua autorità, potesse ristabilire e imporre l’ordine interno<sup>1118</sup>.

Con l’avvento della signoria francese nel 1396 ebbe inizio una nuova fase della storia ligure, non solo per il mutamento istituzionale, ma anche per il maggiore coinvolgimento della regione nelle vicende italiane ed europee, per un mutamento delle strategie economiche e sociali oltre che politiche. Durante le lunghe ed estenuanti trattative per cedere la città al re di Francia Carlo VI, furono fondamentali il ruolo, le aspirazioni e l’interesse personale del doge Antoniotto Adorno e della fazione “ghibellina”. Infatti, la dedizione era consona all’allineamento politico della parte che sosteneva l’Adorno e al suo obiettivo di proporsi sulla scena internazionale, di svolgere una grande politica nel Mediterraneo e in Europa, dove Genova poteva avere ancora un suo ruolo. Il ricorso al sovrano francese deve essere interpretato anche in questa ottica, al di là di calcoli e di vantaggi personali. Come sostiene Giovanna Petti Balbi è evidente che: « La scelta di una potente monarchia, all’ombra della quale Genova avrebbe potuto meglio tutelare e fare valere il potenziale marittimo ed economico dei propri cittadini attivi sulle principali piazze di affari, è la prova della apertura anche politica del nuovo ceto dirigente verso l’Europa, con il conseguente abbandono di papi, imperatori,

---

<sup>1117</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 294.

<sup>1118</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, Milano 1968, pag. 435- 484. Il quattordicesimo secolo si aprì con una scelta politica volta a superare la ingovernabilità della città, causata dalla esistenza di fazioni e di interessi contrapposti e inconciliabili: la cessione della città e del dominio all’imperatore Enrico VII, avvenuta il 22 novembre 1311, nell’intento di placare le tensioni intestine attraverso il ricorso a una autorevole figura esterna e nel tentativo di ricompattazione sociale attorno all’imperatore. Il ricorso a un signore straniero come espediente atto ad assicurare pace e concordia alla città diventerà un fenomeno endemico. La seconda “dedizione” di Genova, a Roberto di Angiò, re di Napoli, si verificò nel 1318 e si protrasse fino al 1339, quando ebbe inizio il periodo dogale..

Visconti e altri detentori di poteri prediletti dalla antica nobiltà, per puntare su uno stato nazionale, con cui cresce l'Europa<sup>1119</sup>».

Occorre altresì rilevare che quella scelta assecondava anche la politica della Francia, la quale mirava a inserirsi nell'Italia settentrionale e ad acquisire in quella importante regione salde posizioni di potere. L'opzione francese fu presentata come il frutto di attente considerazioni e della conseguente volontà della maggioranza dei Genovesi i quali, debitamente convocati in assemblea e consultati, avevano ritenuto che un governo forestiero fosse l'unica via per ristabilire la pace e per rinsanguare l'erario. A tale scelta concorsero, indubbiamente, anche i mutamenti di forze nel Mediterraneo, il lungo e dispendioso conflitto con Venezia, la tendenza delle grandi potenze ad assorbire entità territoriali più piccole, il perdurare del Grande Scisma, l'indebolimento dell'impero che da tempo avanzava pretese alla sovranità su Genova<sup>1120</sup>.

La convulsa situazione interna non mutò, tuttavia, di molto, soprattutto per la debolezza dei primi governatori e malgrado fosse stata concessa un'amnistia generale e fosse stato raggiunto un accordo con i Fieschi. I nobili si accostarono sempre più ai Francesi; gli oppositori al nuovo regime, divenuti presto minacciosi, furono esiliati o si ritirarono nei loro feudi, subito spronati dai Visconti a ribellarsi<sup>1121</sup>. I crescenti disordini, una grave epidemia, forti difficoltà economiche resero sempre più precarie le condizioni della città, finché fu designato come governatore il maresciallo di Francia, Jean Lemeingre, detto Boucicaud, che arrivò a Genova nell'ottobre del 1401<sup>1122</sup>; la sua esperienza genovese era anteriore al 1401, perché, due anni prima il celebre soldato, già noto per le sue imprese e insignito di varî titoli, aveva soggiornato per quasi un mese

---

<sup>1119</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 277.

<sup>1120</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 492-495. La necessità di trovare per Genova un sovrano estraneo alle rivalità interne fu un fatto scontato e riconosciuto praticamente da tutti. Una volta fallite e superate le iniziative, del resto soltanto nobiliari, a favore dei conti di Savoia, e posta fuori causa la ipotesi di una signoria viscontea, peraltro non invisa tra i "ghibellini", maturò come ineluttabile l'idea di una dominazione francese, cui in diverso modo tutti accedettero, anche ex-dogi, avversari dell'Adorno, che indenevano, d'intesa con Gian Galeazzo Visconti, cacciare quest'ultimo dalla città.

<sup>1121</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 288. La città dovette impegnare forze marittime e terrestri, risorse economiche, per reprimere malumori e ribellioni. Nel 1397 fu costretta a ritardare l'invio di quattro galee che con quelle veneziane avrebbero dovuto proteggere le colonie dagli attacchi turchi dopo la sconfitta subita dalla lega cristiana a Nicopoli nel 1396 e proprio una di queste galee diffuse al ritorno una grave epidemia di peste. Nel 1398 il sovrano di Tunisi confiscò beni e merci ai Genovesi, colpevoli di avere condotto una azione contro i pirati barbareschi che portò alla liberazione di molti schiavi. Nel 1399-1400 si ebbe una grave crisi economica.

<sup>1122</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 507-510. I giudizi sul Boucicaud sono molti e controversi; personaggio di spicco nel panorama europeo del tempo, fu visto ora come uno degli ultimi epigoni del cavaliere e del crociato impegnato nella lotta contro gli infedeli, ora considerato come uno spregiudicato avventuriero, ora come una persona dotata di una concezione del potere forte e di una coscienza dello stato sviluppatasi in un paese monarchico, quindi avulsa dalla cultura e dalle tradizioni genovesi.

nella città in attesa dell'armamento delle galee che, sotto il suo comando, allontanarono temporaneamente da Costantinopoli e da Pera la minaccia turca, procurando al maresciallo fama e riconoscenza presso i Genovesi<sup>1123</sup>.

La spedizione del maresciallo era stata voluta da Carlo VI, che intendeva così mantenere la promessa fatta all'imperatore Manuele II Paleologo di inviare aiuti militari in soccorso di Costantinopoli. Durante la sua permanenza in Oriente, Boucicaut si era reso definitivamente conto che, per contenere e respingere la avanzata dei Turchi, sarebbe stato necessario l'intervento di un grande e bene organizzato esercito occidentale ed era giunto alla definitiva conclusione che, per ottenere un aiuto realmente sostanziale, il sovrano bizantino si sarebbe dovuto recare personalmente dal re francese<sup>1124</sup>. Durante il viaggio di ritorno, Manuele II, che aveva accettato il suggerimento di Jean Lemeingre e aveva visitato i re di Francia e di Inghilterra, arrivò a Genova, alla fine di gennaio del 1403, dove fu splendidamente accolto e festeggiato dal vecchio amico, impegnato nel nuovo difficile incarico.

Il governatorato genovese di Boucicaut si aprì in maniera forte e decisa, con il ripristino dell'ordine, con la repressione e la condanna a morte di quanti erano accusati di avere cospirato contro il dominio francese, con l'accentramento nelle sue mani di ogni potere, e proseguì con interventi, che non si limitarono al settore politico. Essi toccarono l'ambito legislativo, i costumi e perfino le consuetudini più significative della città, quali la celebrazione degli eventi solenni; a queste drastiche misure si aggiunsero una forte pressione fiscale e tasse sempre più alte anche sui generi di prima necessità. Questa forma di governo autoritario richiedeva spiegamento di mezzi, efficienza e soprattutto la presenza assidua di chi intendeva esercitarla, essendo necessario stroncare immediatamente le inevitabili reazioni negative da tanta durezza suscitate. Appena il Boucicaut si allontanò per guidare una spedizione in Oriente, emersero malumori e ribellioni in città e nel dominio, alquanto acuiti quando fu conosciuto l'esito infelice

---

<sup>1123</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 511-523. Durante la missione del 1399, il Boucicaut poté rendersi conto della difficile situazione genovese. Non è risaputo se siano stati gli stessi Genovesi a sollecitarne la nomina a governatore, o se, come pare più probabile, la carica gli sia stata conferita dal sovrano per la sua sperimentata capacità di comando o per le pressioni dello stesso maresciallo, che vedeva in Genova e nel suo potenziale marittimo un prezioso sostegno al proprio programma antiturco, un mezzo per disporre di uomini e di navi da impegnare nei suoi progetti di crociata contro gli infedeli.

<sup>1124</sup> Vedi: **J.W. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 162-171. Partito alla volta di Venezia il 10 dicembre 1399, l'imperatore sarebbe rimasto lontano da Costantinopoli per ben quattro anni. Boucicaut aveva valorosamente combattuto a Nicopoli nel 1396 ed era caduto prigioniero dei Turchi; riscattato, si era fermato diverso tempo a Costantinopoli, dove aveva organizzato le operazioni di riscatto di molti signori ancora in mano nemica.

della spedizione navale organizzata all'inizio del 1403 per liberare Famagosta dall'assedio di Giano II<sup>1125</sup>.

L'insuccesso, patito per mano degli odiati veneziani nel mare prospiciente la Morea, alimentò a Genova lo scontento nei confronti del governatore, che si scontrò anche con l'arcivescovo Pileo de Marini: violando, infatti, una clausola della dedizione e contro la volontà dell'arcivescovo, che in seguito abbandonerà la città, nel contesto del Grande Scisma che travagliava la cristianità, nell'agosto del 1404 il Boucicaut impose a Genova l'obbedienza avignonese<sup>1126</sup>. Tumulti sempre più gravi nel dominio; l'azione dei fuorusciti che cercavano appoggi da tutte le parti; l'immane epidemia di peste; la prolungata assenza del governatore, trasferitosi a Savona, dove, in vista di una improbabile composizione dello scisma, era giunto Benedetto XIII, e dove avrebbe dovuto convenire anche il papa romano Gregorio XII; una nuova ribellione in Corsica; le enormi spese necessarie a sostenere una politica estera sempre più gravosa, più consona agli interessi francesi in Italia che a quelli genovesi, furono solo il preludio di mali e guai maggiori.

La morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti, imparentato con la casa regnante francese, sembrò vanificare tutti i progetti sull'Italia della monarchia d'oltralpe e costrinse il Boucicaut a occuparsi di questioni italiane, che esulavano dai suoi compiti di governatore di Genova, come la difficile successione al ducato milanese o l'appoggio agli Angioini nel regno di Napoli<sup>1127</sup>. Se si aggiungono a questi eventi le misure sempre

---

<sup>1125</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 280. Pare che il Boucicaut pensasse anche a vendicare la cristianità della sconfitta di Nicopoli in un momento in cui i Turchi erano in grosse difficoltà per la avanzata dei Tartari di Tamerlano, con il quale nel 1402 i Genovesi si erano alleati, proclamandolo protettore di Pera e delle colonie genovesi. La flotta del maresciallo francese, partita da Genova con grande solennità, raggiunse Cipro, dove il sovrano, Giano II, si affrettò a concludere la pace. A questo punto il governatore mise in atto il suo disegno: contro il parere dei capitani genovesi, si diresse verso vari porti del Mediterraneo orientale, occupati dai Musulmani, saccheggiò Candeloro, tentò invano di espugnare Alessandria, attaccò le coste della Siria e Beirut, non risparmiando nel saccheggio nemmeno il fondaco dei Veneziani. Questa azione scatenò la reazione della flotta veneziana, che intercettò nell'ottobre 1403 le navi di Boucicaut e inflisse nelle acque moreote di Modone una pesante sconfitta ai Genovesi

<sup>1126</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 520-523. Fu la prima mossa di un disegno più vasto, in cui il Boucicaut avrebbe voluto proporsi come mediatore tra il papa romano e quello avignonese nell'intento di riportare l'unità nella Chiesa. L'esito di questa mediazione, che portò Benedetto XIII a risiedere a Genova tra il maggio e l'ottobre 1405, fu infruttuoso e giovò solo al cardinale Fieschi, fautore del governatore e della osservanza avignonese.

<sup>1127</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 524-530. Il Boucicaut si prese cura, in particolare, di Gabriele Maria Visconti, figlio naturale del duca defunto, cui, nella spartizione dei beni paterni, era toccata la parte toscana con Pisa, Livorno e Pietrasanta, conquistate dal padre nell'intento di accerchiare Firenze. Nel 1405, avuto sentore della alleanza franco-fiorentina che il maresciallo stava trattando, Pisa si ribellò al Visconti, che, rifugiatosi a Sarzana, combinò con il Boucicaut la vendita di Pisa a Firenze, mentre all'intraprendente francese toccò Livorno, in seguito ceduta a Genova. Anche Sarzana si sottrasse a Gabriele Maria e si diede a Genova, con conseguente fuga dello sprovveduto

più drastiche per la tutela dell'ordine pubblico, la ribellione dei potenti esponenti delle maone di Chio e di Corsica, il sostegno offerto in Sardegna a un nobile francese contro Brancaleone Doria per il possesso del giudicato di Arborea, è possibile comprendere come il governatore fosse ormai giunto alla fine della sua avventura. Il malcontento dei Genovesi, che non condividevano né le sue scelte di politica estera contrarie ai loro interessi – è sufficiente pensare all'intervento nel regno di Napoli, alla vendita di Pisa a Firenze o al mancato appoggio ai da Carrara signori di Padova privati dei loro domini da Venezia, operazioni che procurarono invece grossi vantaggi economici e territoriali a Firenze e a Venezia stesse- né la forte pressione fiscale, né il suo intervento in campo religioso, né le spese enormi per una vana politica di grandezza, esplosero mentre Boucicaut era impegnato in una spedizione militare nel Milanese.

Cogliendo l'opportunità, offerta dal contemporaneo convergere su Genova delle armate di Teodoro II, marchese di Monferrato, e di Facino Cane, signore di Alessandria, rivali ma in lotta con il maresciallo e con la Francia per la successione milanese, e facili vincitori della ridotta guarnigione francese, il 3 settembre 1409 i Genovesi, di ogni ceto e di ogni colore, dichiararono decaduto il governo di Boucicaut e, fatto allontanare Facino con una generosa offerta di denaro, offrirono la signoria a Teodoro, che la assunse per un anno<sup>1128</sup>.

In questo modo ebbe termine la dominazione francese, che più correttamente potrebbe essere personificata nella figura del governatore Boucicaut, al quale bisogna riconoscere doti non comuni, il perseguimento di precisi obiettivi, una forte personalità dai comportamenti tipici di un principe dispotico e assoluto, che sacrifica persone e ideali alla propria ragione di stato. Le sue iniziali aspirazioni a riportare l'ordine, che gli guadagnarono ampio consenso fra i cittadini, furono vanificate e compromesse dalle numerose, onerose e infelici iniziative di politica estera, tutte condotte in funzione dei propri o degli interessi francesi, raramente di quelli genovesi. Più duraturi furono i suoi interventi di politica interna; il governatore mirò a mettere ordine in città, non solo con la forza e con l'autoritarismo, ma anche con opere di governo non effimere, con nuovi

---

Visconti che, approdato nella città della lanterna, fu fatto decapitare dal governatore con la accusa di congiura.

<sup>1128</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 282. I Genovesi, temendo che le famigerate bande di Facino Cane potessero entrare in città e abbandonarsi a uno sfrenato saccheggio, preferirono allontanare il condottiero offrendogli trentamila fiorini e scegliere Teodoro di Monferrato come signore. Boucicaut, informato della rivolta, parve intenzionato a reprimerla con l'appoggio dei Visconti e di Savona. Sconfitto da Facino Cane, si ritirò in Piemonte; ma egli non poté più contare su contingenti militari o su aiuti finanziari dal sovrano francese, in gravi difficoltà economiche a causa della guerra con gli Inglesi, ripresa con virulenza.



ordinamenti legislativi e finanziari che avrebbero dovuto assicurare stabilità e solidità.<sup>1129</sup>

La storia del Quattrocento genovese è stata definita quella di una ininterrotta crisi sociale e politica da Jacques Heers<sup>1130</sup>, anche se tale giudizio è dallo studioso successivamente sfumato con la affermazione che le apparenze sono ingannevoli, suggerite dalla moderna nozione di stato, di ordine e di chiarezza; invece proprio la assenza di una rigida struttura socio-politica costituì la forza, la ricchezza materiale e spirituale di questa singolare città-stato. In effetti, i frequenti rivolgimenti politici e il costante orientamento competitivo tra famiglie, gruppi, alberghi<sup>1131</sup> antagonisti, favorirono nuove aggregazioni, ampie solidarietà, iniziative economiche di respiro internazionale, con una presa di coscienza dei maggiori problemi e dei radicali mutamenti in atto nel sistema europeo degli stati, con cui anche Genova dovette confrontarsi.

Giovanna Petti Balbi, riferendosi alla parola “crisi” usata dallo storico francese, nota: «Crisi quindi per quanto attiene esclusivamente al contesto interno, all’incapacità di produrre soluzioni istituzionali durature, alla cronica situazione deficitaria del debito pubblico, ma larghe aperture all’esterno, carattere internazionale degli investimenti, affinamento di strumenti tecnici e finanziari, affermazioni non solo economiche sui principali paesi europei, con progettualità e strategie che preparano e anticipano quello che è stato definito “il secolo dei Genovesi”. Genova esporta uomini, tecniche, navi, merci, da un estremo all’altro del Mediterraneo, dal Nord Europa al Maghreb, ove si impone prepotentemente con le sue numerose e prospere nazioni, gli insediamenti comunitari protetti, saldamente amministrati da esponenti di quel ceto trasversale, di quell’aristocrazia del denaro che condiziona con possedimenti feudali, uomini e denaro la vita politica, la successione dei dogi e dei magistrati, anche perché sono i principali

---

<sup>1129</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 283. Le opere che rimangono saldamente legate al nome del maresciallo Boucicaud sono una codificazione del diritto genovese e la istituzione del Banco di San Giorgio. A lui risale una revisione della legislazione e una completa codificazione, definita *Leges Genuenses*. Si tratta di un generale riordinamento della vita pubblica, della navigazione, della economia, della legislazione civile e criminale. L’altra iniziativa, foriera di risultati diversi da quelli che si era proposti il governatore, fu la fondazione del Banco di San Giorgio: un istituto meramente finanziario voluto per consolidare in un unico organismo i numerosi debiti contratti dalla Repubblica verso i cittadini, che con il tempo diventerà un potere concorrente dello stato, simbolo di buon governo e di oculata amministrazione. Infatti questo istituto assumerà funzioni e competenze diverse da quelle originarie, come amministrazione di colonie e di località del dominio, con compiti fiscali e giudiziari, al punto di diventare più forte dello stato, in grado di condizionare la vita cittadina, “uno stato nello stato” secondo la celebre definizione machiavelliana.

<sup>1130</sup> **J. Heers** – *Genova nel Quattrocento*, Milano 1983, pag. 335-361.

<sup>1131</sup> L’*Albergo*, tipica istituzione genovese, designava consorzierie e associazioni di famiglie nobili, anche non legate da vincoli di sangue.

azionisti del Banco di San Giorgio a cui ricorre sempre più spesso il comune per varie necessità. Con una certa consonanza alla realtà si potrebbe anche sostenere che proprio il denaro in possesso di troppe famiglie rivali genera una continua turbolenza in quanto nessuna ne dispone a sufficienza per prevalere sulle altre, per dar vita, come accade in molte realtà italiane, a un predominio duraturo o a una signoria in grado di reprimere le esasperate competizioni<sup>1132</sup>».

Il dominio di Teodoro II di Monferrato si svolse sotto il segno della precarietà e della transitorietà, nonostante una durata di oltre un triennio: proclamato capitano per un anno nel settembre 1409, il marchese fu confermato per cinque nell'aprile successivo. La situazione della repubblica era, tuttavia, sempre difficile: da un lato, l'azione per il ricupero delle fortezze, rimaste in mano francese, perdurò logorante per altri due anni; dall'altro, nel pronto riemergere dello scontro tra le fazioni, la vittoria toccò alla parte "ghibellina", cui si contrapposero, però, immediatamente le nostalgie filofrancesi dei "guelfi"<sup>1133</sup>. A Levante resistevano alla assidua aggressione genovese Portovenere, Lerici e Sarzanello e, nel novembre del 1411, furono vendute a Firenze; ne nacque una guerriglia con quella Repubblica, succeduta a Pisa nella secolare contesa per il confine orientale al fiume Magra. All'altro estremo dell'arco ligure Ventimiglia, in perenne stato di ribellione, dovette essere conquistata da potenti forze di terra e di mare. Nello stesso anno 1411, scoppiò a Chio, donde si propagò ad Alessandria e quindi in Occidente, un duro contrasto con gli Aragonesi.

Nel 1412, Filippo Maria Visconti, succeduto al fratello, iniziò la sagace opera di ricostituzione del dominio visconteo, che in pochi anni lo riporterà al centro della politica italiana e nella quale figurarono, naturalmente, anche le antiche aspirazioni milanesi al possesso di Genova. Nella città gli eventi precipitarono e la signoria di Teodoro II di Monferrato, logorata dalle difficoltà obiettive anzidette, crollò alla prima scossa. Tommaso Campofregoso<sup>1134</sup> provocò la rivolta del popolo e la elezione di Otto Rettori per il rinnovamento del dogato. Fu eletto doge Giorgio Adorno, rientrato da Savona, dove aveva compiuto una difficile missione, e considerato vittima del

---

<sup>1132</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 285.

<sup>1133</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 543-545. Teodoro II di Monferrato era vicario imperiale e capo riconosciuto dei ghibellini italiani; i guelfi erano guidati dai Fieschi, che in Riviera fecero fronte comune con i Francesi asserragliati nelle fortezze ancora in loro possesso.

<sup>1134</sup> Tommaso Campofregoso fu il personaggio che, nell'ombra o in primo piano, sul trono ducale o schierato con i più fieri nemici della Repubblica, dominò nella storia genovese per quasi mezzo secolo.

marchese, di cui aveva sofferto la prigionia; Teodoro di Monferrato, dopo una breve resistenza, rinunciò formalmente alla signoria accettando un indennizzo in denaro<sup>1135</sup>.

Il breve dogato di Giorgio Adorno fu uno dei pochi periodi felici della travagliata vita civica genovese e suo maggiore titolo di merito l'aver fatto elaborare nuove leggi costituzionali<sup>1136</sup>; egli stipulò anche la pace con Firenze con il conseguente ricupero dei contesi castelli della Lunigiana e negoziò con Ludovico Cane, figlio del condottiero, la restituzione di Gavi. La costante attenzione dell'Adorno verso buone leggi, da lui giudicate indispensabili per governare rettamente la città, testimoniata anche dalla revisione degli statuti civili e criminali- talché egli può essere definito "il doge legislatore"- non fu sufficiente a conservargli il dogato, minacciato dal riesplodere delle lotte tra le principali famiglie, dalle quali uscirono vincitori i Campofregoso e gli Adorno. Dopo uno scontro cruento tra i suoi fautori e gli insorti, Giorgio Adorno abbandonò spontaneamente il potere nel marzo del 1415; con l'appoggio degli Adorno stessi e con la neutralità degli Spinola, al principio di luglio del 1415 fu acclamato doge Tommaso Campofregoso.

Con questa contraddittoria solidarietà tra nobili e popolari, iniziò il dogato di colui che, pure tra mutamenti di regime e di stato personale, condizionò direttamente o indirettamente la vita genovese per oltre mezzo secolo<sup>1137</sup>. All'inizio Tommaso Campofregoso si mosse con cautela e moderazione, sapendo quanto fosse pericoloso manifestare aspirazioni signorili; puntò sul nepotismo, sui favori, sull'assegnazione delle cariche più importanti ai propri seguaci e ai famigliari, operazione per lui non

---

<sup>1135</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 544. Il compito di Teodoro II di Monferrato di raccogliere la difficile eredità del maresciallo Boucicaut si esaurì senza avere arrecato a Genova benefici particolari. Il suo governo non poteva avere alcun senso : non quello di una "integrazione economica", come avrebbe potuto essere per Milano (il Monferrato era un piccolo stato feudale, economicamente povero e rurale), né quello di una "integrazione politica", come era stato per la Francia.

<sup>1136</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 545. L'opera di Giorgio Adorno fu molto apprezzata da Giovanni XXIII e dal re dei Romani Sigismondo: entrambi espressero il desiderio di fare soggiorno a Genova, ma la ostinata difesa della formale "libertà" da parte dei Genovesi ne impedì la realizzazione

<sup>1137</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 287-288. Tommaso Campofregoso può essere definito un prototipo di principe rinascimentale, anche se formalmente investito del titolo di doge per volontà popolare. Resse la carica ducale dal 1415 al 1421, con altri brevi ritorni tra il 1436 e il 1437 e ancora tra il 1437 e il 1442 e impose anche gli altri dogi della sua famiglia, perché fino alla morte ne rimase l'indiscusso capo. Le precedenti esperienze nelle lotte per il dogato, una concezione diversa del potere, le relazioni internazionali, il prestigio e la potenza economica della famiglia, la disponibilità di uomini e di seguaci, furono gli strumenti della sua affermazione, di una esperienza di governo, di cui anche i contemporanei avvertirono l'eccezionalità. Tommaso Campofregoso si collocò al di sopra delle fazioni, si sottrasse alle leggi e alle disposizioni tese a limitare il potere ducale e a impedirne lo sbocco in forme autoritarie e signorili. Per spregiudicatezza, abilità politica, munificenza, nepotismo, mecenatismo, relazioni internazionali, fu l'uomo di governo genovese, che sembrava anticipare Andra Doria.

facile a causa della rivalità e della concorrenza tra tanti fratelli e nipoti<sup>1138</sup>. Egli si rivelò particolarmente attivo e lungimirante anche nelle strategie familiari, perché si imparentò con le più prestigiose famiglie genovesi, nobili come Fieschi e De Mari, popolari come Adorno, o con i signori di varie città italiane come Ordelauffi di Forlì, Manfredi di Faenza, Guinigi di Lucca<sup>1139</sup>.

I Genovesi, favorevolmente impressionati dal suo *curriculum* personale e dalle sue doti di stratega, apprezzarono le misure di carattere economico, assunte dal doge con lo scopo di accontentare il popolo e di impedire il coagularsi di motivi di malcontento; per alleviare il debito pubblico il Campofregoso sborsò personalmente sessantamila ducati e per allestire la flotta contro Alfonso di Aragona impegnò gioielli e oggetti preziosi propri. Meno popolare e foriera di esiti nefasti per il commercio genovese fu la vendita di Livorno a Firenze, che cominciò così a trasformarsi in potenza navale concorrente, allontanando i suoi mercanti dal porto e dalle navi della città ligure, nonostante le due repubbliche avessero concordato una clausola che limitava la navigazione fiorentina nelle Fiandre e in Inghilterra, mete riservate alle imbarcazioni dei soli Genovesi. Anche le gerarchie ecclesiastiche e l'arcivescovo Pileo de Marini, a istanza del quale fu promulgata la legge istitutiva del Magistrato di Misericordia incaricato della beneficenza e della assistenza ai poveri, parvero gradire il governo del nuovo doge, mentre la città e il Dominio vivevano in pace, perché le ribellioni, poche e, anche se per breve tempo, non particolarmente pericolose, erano subite represses dal fratello capitano generale.

Questo clima fu però turbato dagli echi della sfortunata partecipazione alla guerra franco-inglese di balestrieri e navi genovesi a sostegno del re di Francia, con il quale il doge aveva stipulato la pace, da una rivolta scoppiata in Corsica nel 1416, dalla ribellione di un Malaspina; era il segnale di una sollevazione generale di altri signori feudali, della convergenza degli oppositori genovesi ((Montaldo, Guarco, gli stessi Adorno) e dei rivali esterni come i Malaspina e i Del Carretto, che trovarono subito appoggio e sostegno in Filippo Maria Visconti, interessato come i suoi predecessori a guadagnare l'agognato sbocco al mare. Tommaso Campofregoso, intuiva la pericolosa

---

<sup>1138</sup> Su tutti i collaboratori di Tommaso Campofregoso emersero il fratello Battista, per il quale fu creata la carica di capitano generale, la seconda dignità dello stato perché preposta al controllo militare di tutte le forze terrestri e marittime e l'altro fratello Spinetta, fatto rientrare dal governo di Pera e nominato capitano di Savona.

<sup>1139</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 288. Proprio Paolo Guinigi, il signore che governava una città dalla longeva tradizione repubblicana molto legata a Genova, facendo leva sul consenso degli anziani, sembra essere stato il modello o quanto meno l'esempio di signore più vicino a Tommaso Campofregoso.

manovra, compreso lo scopo di questo ritrovarsi degli avversari alla corte viscontea, stipulò con il duca di Milano all'inizio del 1417 un tregua valevole per sette anni.

Nonostante questo accordo, nell'estate Filippo Maria si alleò con il marchese di Monferrato e con gli esuli genovesi per una azione comune contro il doge, tendente a isolare la città con una azione avvolgente, contro la quale il doge impiegò sui vari fronti i fratelli, rafforzò le difese e attuò azioni di rappresaglia in città. Amedeo VIII di Savoia e il re dei Romani Sigismondo, preoccupati come i governanti di altri stati per le mire viscontee su Genova, espressero la propria solidarietà e promisero una energica azione diplomatica di sostegno. Questi consensi e, soprattutto, il conferimento del titolo di vicario imperiale da parte di Sigismondo, che prese la città sotto la sua protezione, procrastinarono la caduta della città nell'orbita milanese. La resistenza divenne, però, sempre più difficile, anche perché i pochi e veri alleati del doge, come i signori di Piacenza e Pavia, dovettero soccombere alle preponderanti forze Viscontee.

I Genovesi, nonostante tutto, non si ribellarono, non scesero in piazza, come speravano i Milanesi e gli insorti, rimasero fedeli a Tommaso Campofregoso, continuando ad attendere alle loro normali attività. Determinanti e decisive risultarono invece le vicende internazionali e la situazione corsa.

Nel 1420, approfittando di una epidemia di peste che falciava Genova, Alfonso V di Aragona interviene direttamente nell'isola contro Bonifacio, l'insediamento più importante, definito l'occhio marino di Genova. La flotta, allestita con l'apporto economico personale del doge, sotto il comando di Giovanni Campofregoso, riuscì a liberare dall'assedio Bonifacio, infliggendo gravi perdite al sovrano<sup>1140</sup>. Questa sconfitta spinse forse Alfonso a cedere alle lusinghe del Visconti e ad allearsi con lui. Convinto, infatti, che solo con un concomitante assedio per terra e per mare sarebbe riuscito a fare cadere Genova in suo potere, Filippo Maria riuscì ad avere le navi catalane, con la promessa che in cambio, dopo la vittoria, Alfonso avrebbe ottenuto Calvi e Bonifacio.

Entrambe le parti combatterono con grande accanimento e con valore in terra e sul mare, fino a quando Tommaso Campofregoso, d'accordo con i fratelli e con il consenso dei cittadini, decise di non esporre la città a ulteriori prove e a inutili rappresaglie, cedendola al duca alle stesse condizioni con cui l'Adorno la aveva "data" alla Francia. Il

---

<sup>1140</sup> Vedi: **T.O. De Mari** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 547-548. La ribellione in Corsica fu capitanata da Vincentello di Istria; questi fu prontamente soccorso e aiutato, con intervento personale, dal nuovo, audace re di Aragona, Alfonso V, che occupò Calvi e tutta l'isola, ponendo sotto assedio con la flotta la roccaforte genovese di Bonifacio. Il lungo assedio della fortezza e il blocco del porto si conclusero con il trionfo genovese il giorno di Natale del 1420, grazie alla eroica resistenza dei difensori della rocca e al tempestivo intervento della squadra navale genovese.

doge ottenne per sé, oltre a una consistente somma di denaro, il possesso dei territori di Sarzana, Sarzanello e di altri minori dominî; per il fratello Battista, che consegnò Savona, quindicimila fiorini<sup>1141</sup>. Il 21 novembre 1421 Tommaso Campofregoso abbandonò Genova per Sarzana; i Genovesi furono colti di sorpresa, quasi sconcertati da questa decisione. Essi sarebbero stati, tuttavia, ancora di più stupiti, anzi indignati, se avessero conosciuto le reali condizioni con cui Filippo Maria diventava signore di Genova.

Nell'accordo con l'ex-doge erano richiamate le precedenti convenzioni con il re di Francia e i Genovesi pensavano che si trattasse di un accordo tra potenze sovrane. Invece il duca, che non intendeva limitare alla sola forma la propria sovranità, ottenne qualche mese dopo, nel marzo del 1422, concessioni molto più ampie, quasi un atto di sottomissione, da parte della legazione genovese. Egli avocò a sé, soprattutto, la nomina dei podestà di Genova e di Savona e di tutti i castellani del dominio così che « grazie ai nuovi capitoli Filippo Maria assumeva concretamente il governo di Genova, senza più alcun vincolo giuridico o possibili fraintendimenti, con buona pace di quella parte del ceto dirigente che si era illusa, sotto la protezione viscontea, di conservare la propria indipendenza<sup>1142</sup> ». Quanti assecondarono il duca, furono ben ricompensati, preposti alle principali magistrature cittadine o premiati con incarichi di governo in altre città, in modo che quasi tutte le più importanti famiglie genovesi, nobili o popolari, tranne evidentemente i Campofregoso, sembravano soddisfatte; nei confronti degli Adorno, invece, Filippo Maria mantenne sempre un atteggiamento sospettoso.

Si succedettero vari governatori, scelti da lui, tra i quali Francesco Bussone detto il Carmagnola, che rimase a Genova quasi due anni. Nonostante l'iniziale consenso e la presenza di efficienti governatori, furono ancora una volta la questione catalana, in cui confluivano motivazioni politiche ed economiche e l'atteggiamento da tenere nei confronti di Alfonso V di Aragona a generare elementi di frizione e di malcontento con i

---

<sup>1141</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 290. Si è discusso molto sulla rinuncia del doge, motivata indubbiamente dalle difficoltà del momento, dall'impossibilità di resistere all'assedio per terra e per mare e dalla volontà di risparmiare la città. Secondo la nota studiosa, però: « È probabile che Tommaso abbia abbandonato anche perché convinto di non potere spingersi oltre nel suo disegno di dominio personale, nell'ambiguo ruolo di doge, di non potere introdurre altre innovazioni formali o sostanziali di carattere signorile in una città dall'innata vocazione repubblicana, attratto, invece, dalla possibilità di poter attuare questo progetto in una zona di frontiera, a Sarzana, ove non può essere ritenuto usurpatore, ma legittimo signore, in quanto investito dal duca di Milano che detiene questo territorio come signore di Genova ».

<sup>1142</sup> Vedi: **R. Musso** – *Le istituzioni ducali dello stato di Genova durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIII e XV secolo*, Milano 1993, pag. 65-111.

Genovesi, peraltro assai irritati con il duca per le continue richieste di armare navi a loro spese.

La conquista di Genova aveva obbligato il Visconti ad abbandonare la alleanza con il re aragonese, non solo per coerenza con la politica anticatalana e filoangioina da sempre praticata dai Genovesi nella questione del regno di Napoli, ma per motivi geopolitici, per impedire cioè che il sovrano aumentasse il proprio potere nella penisola annettendosi anche il regno meridionale. La flotta allestita da Genova nel 1423 in aiuto di Giovanna II, dopo avere liberato Napoli, non aveva però inseguito quella nemica comandata dallo stesso Alfonso, conseguendo successi modesti in rapporto alle spese sostenute per l'armamento.

La causa principale di questa vittoria dimezzata fu attribuita dai Genovesi alla condotta e alle decisioni dell'ammiraglio, non uno di loro come avrebbe dovuto suggerire l'esperienza, e nemmeno il governatore, ma Guido Torello, inesperto di cose marittime, ma uomo fedele al duca, da lui imposto contro tutti<sup>1143</sup>. La politica anticatalana impegnava uomini, navi, risorse e incideva in misura pesantemente negativa sui commerci, tanto che gli appaltatori dei dazi videro scendere il valore delle merci da tassare alla entrata e alla uscita del porto di oltre il cinquanta per cento.

D'altra parte, l'atteggiamento di Filippo Maria indusse Alfonso di Aragona ad allearsi con quanti tramavano per rovesciare il regime milanese; Firenze, i Fieschi e soprattutto Tommaso Campofregoso che, nel 1425, si servì proprio di navi catalane per assaltare la città dal mare; ma l'assalto fallì perché i Genovesi, malgrado nutrissero ancora stima per l'ex-doge e fossero disposti a seguirlo, non approvarono il suo accostamento ai Catalani "genere infestissimo ai Genovesi". Se la conquista della città non riuscì, la ribellione divampò in tutta la Riviera di Levante; il duca, allora, si riavvicinò al re aragonese, gli promise ancora Bonifacio e Calvi e, in attesa di occupare le due località còrse, gli consentì di presidiare Lerici e Portovenere. Questa mossa gli alienò le superstite simpatie; mentre esponenti delle più ragguardevoli famiglie occupavano varie località

---

<sup>1143</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag. 550-552. Genova non sapeva difendere la libertà, ma non sapeva sopportare la servitù; e Filippo Maria tenne conto degli interessi della città solo in quanto coincidesse eventualmente con quelli del suo ducato. E anche nel caso della spedizione napoletana, con indifferenza sprezzante quasi con ostentazione, egli sembrò volere ignorare quelle "forme", «la cui trascuranza è tanto più ingrata perché ingiusta e gratuita ad un tempo». Per i Genovesi il mancato comando della flotta e l'atteggiamento rinunciatario dopo la battaglia furono motivo di larghe defezioni e di astio sordo, che divenne più generale e aperto quando, conclusa senza vittorie memorabili, ma con grande fortuna, la spedizione, lo stendardo di San Giorgio, con il quale, e non con il Torello, l'avvenimento fu festeggiato, fu fatto portare a Milano presso quel capitano per ordine del duca».

del Dominio e fomentavano la rivolta, Filippo Maria rispose dando in feudo terre genovesi a coloro che gli rimanevano fedeli.

Non furono sufficienti a ripristinare il consenso nei confronti del signore milanese né la tregua conclusa nel maggio 1428 tra Genova e il sovrano di Aragona o la pace raggiunta dal duca con Venezia, auspice il pontefice Martino V, né le positive misure di politica interna adottate dal nuovo governatore, sotto la cui guida, a partire dal febbraio 1428, Genova godette di relativa tranquillità e prosperità<sup>1144</sup>. Nel frattempo due condottieri al soldo del Visconti, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, riconquistarono molte località delle Riviere e dell'Appennino, occupate da Campofregoso e Fieschi<sup>1145</sup>.

Lo stato di relativamente tranquilla convivenza e di parziale tolleranza fu ben presto turbato dalle iniziative di politica estera di Filippo Maria, il quale, ripresa la lotta contro Firenze e Venezia, la impose anche a Genova; il risultato fu che nel 1431 galee veneziane raggiunsero la Riviera, imbarcarono i ribelli e sconfissero in prossimità di Portofino la flotta genovese. Lo sbarco degli insorti fallì, ma nel successivo novembre Venezia portò la guerra in Oriente e attaccò l'isola di Chio; il conflitto si estese anche all'Adriatico con esiti alterni, finché nell'aprile 1433 non fu ristabilita una pace tra Milano, Firenze e Venezia.

Al duca milanese stava a cuore esclusivamente la situazione della penisola, e solo quando era sconfitto, si adoperava per il mantenimento di una sorta di *status quo* tra le principali potenze; non si preoccupava affatto, quindi, dei risvolti e delle conseguenze del conflitto Genova-Venezia in atto in Oriente, durante il quale la città ligure subì il massacro dei coloni e la perdita di Cembalo in Crimea, occupata con l'appoggio

---

<sup>1144</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 291-292. La riforma della amministrazione con la trasformazione di alcuni uffici in magistrature non retribuite e i lavori di ristrutturazione del palazzo della dogana furono volute dal governatore Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, più attento dei predecessori alle necessità dei cittadini

<sup>1145</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag.552. Niccolò Piccinino, entrato in scena nel 1429, esercitò una prima feroce repressione contro i villani nella Valle Polcevera e, affinché non potessero più raccogliersi facilmente suonando a stormo, tolse tutte le campane dalle chiese. Nell'anno successivo, operando per ordine del duca, ma anche per ambizione personale, alle spalle di Tommaso Campofregoso, che occupava ancora parte della Riviera, occupò castelli dell'entroterra da Montoggio a Pontremoli e si costituì nelle valli dell'Appennino orientale un dominio personale tra Genovesato e Toscana, quasi un piccolo stato-cuscinetto in funzione milanese, che avrà una incidenza discreta nelle operazioni politico-militari di quegli anni tra Genova, Lucca e Firenze. Da queste sicure posizioni il Piccinino partì per una nuova e più spietata repressione dei "villani" delle Valli, sollevatisi per istigazione di Barnaba Adorno.



veneziano da un signorotto locale e riconquistata con l'aiuto dei Genovesi di Chio, Pera e Caffa<sup>1146</sup>.

Durante gli anni della dominazione viscontea inferì una grave carestia, che dal 1431 colpì l'Italia intera; l'incremento dei prezzi del grano fu a Genova molto consistente, nonostante le autorità cittadine avessero, nel tentativo di contenerne l'ascesa, concluso un buon accordo di fornitura con il sovrano di Tunisi. Aumentarono vorticosamente anche le spese; a Filippo Maria furono contestati l'iniquo, vertiginoso aumento delle gabelle e gli enormi esborsi per l'armamento di cinque potentissime flotte.

La guerra combattuta per la successione al regno di Napoli, in cui si affrontavano Renato di Angiò e Alfonso di Aragona, non solo riaccese il tradizionale antagonismo genovese nei confronti del sovrano iberico, ma fu anche l'elemento che determinò la fine del dominio visconteo. Il 5 agosto 1435 una flotta genovese, salpata per portare aiuto e sostegno al pretendente angioino, capitanata da Biagio Assereto, un popolare scelto come ammiraglio dal duca quasi per spregio alla nobiltà cittadina, che tradizionalmente guidava le imprese militari sia terrestri che navali, riportò nelle acque dell'isola di Ponza una grande vittoria, reputata il più grande successo riportato sul mare del quindicesimo secolo<sup>1147</sup>. I Genovesi fecero prigionieri il re e molti altri notabili, conquistarono navi e bottino, ma furono defraudati della vittoria. Infatti, per volere di Filippo Maria, che meditava una nuova alleanza e che probabilmente subiva le pressioni degli operatori economici milanesi incarcerati nel regno di Aragona, il sovrano e i prigionieri più ragguardevoli furono fatti sbarcare a Savona, invece che a Genova, e condotti a Milano, dove furono accolti con grandi onori.

Quando il duca ordinò, poi, di restituire agli Aragonesi anche il ricco bottino, i Genovesi, ritenendo che non fosse più possibile tollerare simili imposizioni e oltraggi, il 27 dicembre si ribellarono con una tale veemenza e rapidità da impedire al commissario ducale e alle numerose forze militari milanesi presenti in città di organizzare la

---

<sup>1146</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 292. Neppure dalla situazione corsa la città trasse grande vantaggio, anche se Vincentello d'Istria, che da tempo devastava l'isola e assaliva come pirata le navi genovesi, fu finalmente catturato, condotto a Genova e giustiziato.

<sup>1147</sup> Vedi: **T.O. De Negri** – *Storia di Genova*, op. cit., pag.553-558. Biagio Assereto, *homo novus*, ma imparentato con ricche famiglie mercantili, salì nella scala sociale da semplice notaio a cancelliere della Repubblica, e da padrone di navi mercantili ad alti comandi navali. Svolsse anche attività diplomatica, come podestà e come ambasciatore in varie città, fra cui Milano, dove strinse amicizia con Filippo Maria. Ai cordiali rapporti con il signore milanese fu dovuta la nomina a comandante della flotta, vittoriosa a Ponza; nella battaglia egli dimostrò una perizia navale non comune e un forte attaccamento alla patria. Genova non gradì, tuttavia, il comportamento dell'Assereto, che obbedì all'ordine segreto del duca di inviare a Milano il re di Aragona prigioniero, e lo bandì dalla città. Egli ricevette invece premi e onori dal Visconti, con il quale continuò a collaborare in importanti incarichi diplomatici.

resistenza. La battaglia di Ponza potrebbe essere ritenuta un episodio emblematico della situazione genovese del Quattrocento: la reazione orgogliosa di una città ancora forte militarmente, capace di sconfiggere un potente avversario, non più in grado, però, di condurre il gioco politico perché essa stessa posta in gioco come pedina di due forti stati concorrenti nelle lotte per il predominio in Italia. In questa particolare circostanza la città riusciva a sottrarsi ancora ai condizionamenti viscontei e operava una scelta politica autonoma in linea con i propri interessi mercantili e con la tradizione, che le imponevano di spezzare l'asse geopolitico Milano-Napoli e di orientarsi verso Firenze e la stessa Venezia, alla cui Lega presto aderì.

La ribellione fu esaltata dalla pubblicistica del tempo come fatto assai glorioso, come magnifico episodio di conquista della libertà<sup>1148</sup>; in realtà anche quella ribellione fu una delle ricorrenti manifestazioni di intolleranza nei confronti di un signore straniero, che non aveva procurato alla città i benefici sperati, né pace e tranquillità interna, né prosperità e vantaggi economici. Fu, piuttosto, la testimonianza di una fase ancora magmatica della dialettica politica, in cui non si erano ancora consolidate tutte le forze attorno ai Campofregoso o agli Adorno, che diventarono nell'immediato futuro gli unici poli di aggregazione, di riferimento e monopolizzarono quindi la carica dogale. Il quadro era tuttora confuso, con alleanze interne ed esterne che rapidamente si formavano e si disfacevano e sottolineavano la accorta politica di equilibrio svolta dai Fieschi, che si schierarono, a seconda delle circostanze, con l'una o con l'altra famiglia.

Questa era del resto, occorre riconoscere, la generale situazione politica italiana, caratterizzata da accanite contese per il potere, da lotte dinastiche, da improvvisi e repentini mutamenti di regime e di alleanze, dalla scomparsa di piccole entità inglobate da stati più grandi, dalla ricerca di quella stabilità e di quell'equilibrio che solo la pace di Lodi del 1454 riuscì temporaneamente a creare.

Per Genova il vero punto di riferimento era, tuttavia, il quadro europeo, la politica internazionale che doveva attentamente considerare cambiamenti e strategie atte a tutelare le imprese dei suoi cittadini: non solo le forti comunità mercantili, le grandi "nazioni" sorte a Bruges, a Siviglia, a Lisbona, ma anche la vasta rete di traffici e di

---

<sup>1148</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 293. Il cantore ufficiale della ritrovata *libertas* repubblicana, tanto vagheggiata dai cancellieri fiorentini, fu Giannozzo Manetti: inviato come ambasciatore di Firenze nella città ligure nel 1436, compose due celebri elogi dei Genovesi. Questi, nel clima di esaltazione collettiva che era venuto manifestandosi, furono paragonati agli antichi Romani, dotati di valore e di virtù, che, dopo avere sopportato soprusi e tirannide, avevano riconquistato la libertà. Tommaso Campofregoso fu celebrato come guida di questa rivolta eroica, campione delle virtù repubblicane, padre della patria, difensore della libertà, dotato, ovviamente, di ogni attributo positivo, dalla magnanimità alla pietà, alle doti di saggezza e di valore.

operazioni finanziarie capillarmente estendentisi in tutto il continente, attraverso le quali i Genovesi andavano affermandosi come signori della finanza europea, nel momento in cui entrava in crisi il sistema coloniale orientale per la inarrestabile avanzata dei Turchi. Sentita era dunque la necessità di pace e di concordia interna, ma insistente era anche la ricerca di consensi e di alleanze con i principali stati europei, dai duchi di Borgogna ai sovrani di Francia, di Castiglia, di Portogallo, d’Inghilterra, senza trascurare i meno solenni ma altrettanto indispensabili accordi con le municipalità delle principali piazze europee.

Queste strategie, queste direttive caratterizzarono la politica di Tommaso Campofregoso, proclamato doge per la seconda volta nel 1436; lasciata Sarzana, egli trovò Genova prostrata dal punto di vista economico e, per dare un segno del proprio attaccamento alla città, provvide subito a decurtare il suo stipendio. Continuò la lotta con il re di Aragona: l’unica costante della politica genovese quattrocentesca fu e rimase la rivalità con i Catalani e la ostilità con il regno di Aragona per motivi di egemonia marittima e per le concorrenti aspirazioni alla Corsica. Tuttavia, se la sfida per la supremazia marittima nel Mediterraneo occidentale alimentava lo stato di belligeranza con gli irriducibili nemici iberici, gli interessi economici genovesi in Sicilia e la costante necessità del prezioso frumento siciliano inducevano il governo della città ligure ad atteggiamenti più cauti e meditati. Le continue scorrerie dei pirati catalani contro imbarcazioni della Repubblica e l’impegno militare nella guerra di successione sul trono di Napoli costituivano per Tommaso Campofregoso motivo di forte e seria preoccupazione, proprio negli anni 1438-1440, in cui Genova sembrava avere trovato un accettabile equilibrio politico interno, viveva in pace e poteva dedicare un poco di attenzione anche alle buone notizie che giungevano da Firenze, dove si era concluso con un apparente successo il concilio latino-greco per l’unione delle due Chiese<sup>1149</sup>.

---

<sup>1149</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *Tra dogato e principato*, op. cit., pag. 294-295. Tommaso Campofregoso cercò di coinvolgere nella questione meridionale altre potenze italiane ed europee, a partire da Eugenio IV, il papa veneziano, come Genova sostenitore della causa angioina, che pareva l’unico sensibile alla questione e disposto a offrire aiuti concreti, dopo che la città ligure aveva stipulato la pace con il duca di Milano ed era entrata nella lega con Venezia e Firenze. Il mancato conferimento a un membro della famiglia Fieschi del titolo di ammiraglio della flotta allestita nel 1441 contro Napoli provocò una ribellione, cui parteciparono molti esponenti della nobiltà, subito appoggiati da Alfonso di Aragona e Filippo Maria Visconti. Questi tentativi destabilizzanti, le enormi spese militari sostenute in favore di Renato di Angiò ridotto ormai allo stremo, i provvedimenti di spesa spesso adottati per il feudo di Sarzana e soprattutto gli echi della conquista di Napoli da parte di Alfonso, avvenuta nel giugno 1442, misero il governo del doge, che ormai non raccoglieva più consensi ed era invisibile a nobili e popolari, in grandi difficoltà. Si profilò una seconda uscita di scena; dopo un assalto per terra e per mare condotto dagli insorti il 18 dicembre 1442, Tommaso Campofregoso rinunciò al dogato e fu relegato a Savona.

Nulla è dato di trovare nelle fonti, che informi in modo soddisfacente dell'attenzione prestata da Genova e dai suoi cittadini alle vicende conciliari del quarto decennio del Quattrocento; è lecito tuttavia supporre che durante il periodo della signoria viscontea, quando la sua Chiesa era guidata da un vescovo imposto da Filippo Maria, questa si sia strettamente attenuta alle direttive provenienti da Milano, come noto decisamente schierata a fianco dei padri di Basilea e avversa alle posizioni di Eugenio IV e della curia romana; mentre, per quanto attiene agli aspetti più specificamente politici, o di rappresentanza diplomatica della Repubblica presso l'assemblea adunata nella città renana, non vi è alcun dubbio che essi siano stati curati dal duca e dai suoi consiglieri e ambasciatori.

Terminata la "dedizione" milanese con la rivolta del dicembre 1435 e con la ascesa al dogato di Tommaso Campofregoso, la situazione cambiò radicalmente: Genova ristabilì immediatamente ottimi rapporti con il pontefice e ne sostenne con ferma convinzione e con sincera adesione le iniziative e le decisioni. Pare che all'inizio del 1436, quando ancora sembrava che Basilea, con l'assenso papale, avrebbe organizzato il sinodo per l'unione e quando i Greci già avevano chiaramente manifestato le loro proposte circa il luogo in cui tenere le relative assise -preferibilmente una località della costa italiana- i padri abbiano aperto una sorta di concorso fra le città interessate a ospitarle. Essi imponevano diverse condizioni, in particolare un contributo alle spese di trasporto e di mantenimento della delegazione bizantina in Occidente attraverso un prestito di settantamila ducati, che doveva essere effettuato a partire dal gennaio 1437, cui sarebbero seguiti due o tre altri prestiti di cinquemila ducati ciascuno. Fra le città interpellate vi fu anche Genova, che diede tuttavia una risposta vaga e imbarazzata<sup>1150</sup>.

Allorché si incontrarono a Costantinopoli le flotte concorrenti del papa e del concilio, inviate per condurre in Occidente l'imperatore e i prelati greci, e a stento fu evitato uno scontro navale fra Latini dalle imprevedibili conseguenze, invano i messi di Basilea, per provare la loro intesa con le potenze, esibirono davanti a Giovanni VIII, ormai deciso a imbarcarsi sulle navi pontificie, i salvacondotti emanati da regni, principati e città-stato, fra cui spiccava anche quello rilasciato da Genova<sup>1151</sup>.

Fondamentale importanza ebbe l'intervento della città ligure e delle autorità genovesi di Caffa in Crimea per organizzare, tenuto conto del contesto politico-ambientale a dire poco proibitivo in cui viveva quella gloriosa popolazione di antica fede cristiana, un

---

<sup>1150</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 35-36.

<sup>1151</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 79-80.

sinodo di prelati armeni, che deliberarono di accettare l'invito di Eugenio IV a recarsi in Italia per partecipare al concilio di unione e fatto loro pervenire tramite il vicario generale<sup>1152</sup> dei frati minori in visita ai conventi francescani di quelle regioni. I delegati armeni arrivarono a Genova il 3 agosto 1439, raggiunsero Firenze il giorno 13 ed ebbero molti colloqui con il papa fino al 22 novembre, giorno in cui il *Decretum pro Armenis* fu promulgato<sup>1153</sup>. Genova prese poi le necessarie disposizioni per il viaggio di ritorno degli inviati armeni, che furono trasportati con una galea dalla città ligure fino all'isola di Chio; d'accordo con Eugenio IV la Repubblica favorì la unione, abolendo le restrizioni sugli Armeni vigenti nelle sue colonie oltremare. Nel corso di diciotto mesi furono inviate a Caffa e a Pera molte lettere a favore di quei cristiani; a due di queste missive furono allegate le copie del decreto scritto in latino e in armeno, inviate dal papa perché fossero conservate negli archivi cittadini allo scopo di risolvere eventuali controversie<sup>1154</sup>.

Ho più volte affermato, nel corso della sommaria trattazione della storia di Genova nella prima metà del quindicesimo secolo, che la "superba" città-stato, quasi continuamente turbata da sconvolgimenti politici interni, quasi intrinsecamente incapace di darsi un governo stabile e duraturo, manifestò invece una costante vocazione all'espansione e ricercò la propria affermazione sul ben più composito e complesso scacchiere internazionale, dove conseguì straordinari successi; essi furono il frutto delle coraggiose e brillanti iniziative politiche, commerciali ed economico-finanziarie, progettate e attuate da molti dei suoi intraprendenti cittadini nell'intero continente europeo e in tutto il Mediterraneo.

Particolarmente rilevanti furono i risultati dell'instancabile attività, condotta con audacia, con spregiudicatezza e con lungimiranza dai Genovesi nell'Oriente bizantino. Sarebbe troppo lungo e fuori luogo ricostruire qui lo svolgimento delle vicende che gradualmente favorirono la considerevole presenza dei mercanti della città ligure a

---

<sup>1152</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 363. Il vicario generale dei frati minori si chiamava Giacomo dei Primadizi.

<sup>1153</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 363-367. Importanti discussioni furono tentate "quasi ogni giorno" nel convento di Santa Maria Novella; vi parteciparono i cardinali Antonio Correr, Niccolò Albergati, Giuliano Cesarini e molti teologi, tra cui Giovanni di Montenero; a quest'ultimo le autorità genovesi scrissero molte lettere raccomandando alla sua particolare benevolenza i loro amici armeni.

<sup>1154</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 368. Ad esempio, in una lettera della fine di dicembre del 1439, il console, i massari e il consiglio di Caffa erano invitati ad accogliere con favore il ritorno dei delegati e a rispettarli con onore per tutta la vita. Essi dovevano inoltre cercare di mantenere uniti gli Armeni, di rendere loro note le clausole e il significato del decreto, dovevano permettere la costruzione di chiese armene in città e consentire agli stessi di celebrare tutte le feste che volevano.

Costantinopoli fin dall'inizio del dodicesimo secolo. Basterà ricordare l'avvenimento che contribuì in modo determinante a scuotere il consolidato dominio con cui, dopo la sciagurata avventura della quarta crociata, Venezia monopolizzava, traffici e commerci nelle regioni mediterranee del Levante. Questo avvenimento fu la lunga guerra di Genova con la Repubblica veneta, che causò il definitivo abbandono da parte genovese della un tempo prospera postazione commerciale di Acri nel 1258. Genova non aveva più ragione, a questo punto, di tollerare anche a Costantinopoli uno stato di cose, che la confinava in una posizione di second'ordine in confronto a Venezia<sup>1155</sup>; i Greci si erano dovuti convincere che non avrebbero mai potuto recuperare la capitale difesa dall'armata veneziana senza ricorrere alla sua maggiore rivale, la marina genovese, che aveva già aiutato anche i Comneni. Contro l'accordo militavano scrupoli religiosi e nazionali: per i Bizantini la ripugnanza a servirsi di quei Latini che in altra occasione, invitati come ausiliari, avevano rovesciato l'impero e che con la loro superiore abilità nelle attività commerciali facevano una spietata concorrenza agli operatori locali; per i Genovesi la certezza che il pontefice non avrebbe perdonato loro un'alleanza con gli scismatici contro l'impero latino.

Il nuovo βασιλεύς Michele Paleològo, però, fu abbastanza realista da rimandare a riconquista territoriale compiuta le considerazioni sulla suscettibilità degli intransigenti<sup>1156</sup>. Il reggitore genovese del tempo, Guglielmo Boccanegra, forte del suo potere dittatoriale, che gli permetteva di agire tempestivamente senza consultare le magistrature civiche, comprese che la straordinaria occasione "Costantinopoli" non poteva essere perduta: mentre sviava i sospetti dei Veneziani accordandosi con loro per chiudere la guerra di Siria con la restituzione dei prigionieri, intavolò con il Paleològo trattative segretissime, che si concretizzarono con il trattato siglato a Ninfeo nel marzo 1261. Esso prevedeva un'alleanza difensiva e offensiva contro Venezia e l'impero latino, destinata a ridisegnare tutta la carta politica e commerciale del Levante: questa convenzione<sup>1157</sup> fu ratificata quattro mesi dopo a Genova, che inviò

---

<sup>1155</sup> Vedi: **R.S. Lopez** – *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Genova 1996, pag. 166-167.

<sup>1156</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 410-423.

<sup>1157</sup> Vedi: **G.I. Bratianu** – *Le commerce génois dans la Mer noire au XIII siècle*, Paris 1929, pag. 81-82. Vale la pena di riportare, vista la loro determinante influenza sulle vicende dei secoli successivi, le principali clausole del trattato di Ninfeo, nel riassunto fattone da questo autore. « Il trattato apriva ai Genovesi tutte le regioni dell'impero e accordava loro la completa franchigia per i diritti di entrata e di uscita di tutte le loro mercanzie. A Smirne, Enos, Adramitto, Tessalonica, nelle isole di Chio e di Lesbo, dovevano possedere quartieri, ciascuno con una loggia, una chiesa, un bagno, un forno; uguali vantaggi erano riservati loro a Costantinopoli, a Creta, nell'Eubea, nelle regioni che l'imperatore si riprometteva di riconquistare. I consolati dovevano avere piena giurisdizione sui cittadini genovesi, ma questi si impegnavano a non coprire con la loro bandiera privilegiata le mercanzie di uomini di altre nazioni che

immediatamente al nuovo alleato dieci navi e sei galee, primo scaglione della flotta che avrebbe dovuto vendicare Acri a Costantinopoli. Il segreto di questa alleanza fu mantenuto così bene che le truppe greche poterono entrare a Costantinopoli di sorpresa il 25 luglio 1261, con la connivenza della popolazione che da lunghi anni attendeva il ritorno del suo “santo imperatore”, che parlava la sua lingua e credeva nella sua religione.

Il podestà veneziano, non essendo a conoscenza dei patti di Ninfeo, si era allontanato con la flotta; aveva tutte le ragioni di ritenere che un colpo di mano dei Greci sarebbe stato impossibile, in considerazione del fatto che un contrattacco della squadra veneta avrebbe reso vano qualunque successo militare degli avversari. E infatti Michele Paleològo, anche se, per dare una doverosa soddisfazione all'orgoglio bizantino, volle entrare da solo nella sua capitale, era così convinto della necessità del sostegno della flotta genovese, che il suo primo atto fu di consegnare agli alleati, secondo gli accordi, il *palatium* fortificato dei Veneziani: questi che, senza l'arrivo delle navi genovesi, avrebbero senza dubbio assaltato i Greci, si limitarono a raccogliere i connazionali fuggiti da Bisanzio e l'imperatore latino Baldovino, e a trasportarli nell'isola di Eubea.

È necessario sottolineare la fondamentale importanza del trattato di Ninfeo, poiché esso rappresentò per Genova il più grande trionfo della sua storia coloniale e garantì ai Genovesi una posizione economica e giuridica mai raggiunta dalle potenze occidentali, nemmeno dai Veneziani, e fu il coronamento di antiche aspirazioni che risalivano al dodicesimo secolo<sup>1158</sup>. Al tempo stesso non può essere sottaciuto che l'accordo segnò il

---

non erano esenti da dazi. Eccettuati i Pisani, considerati amici fedeli dell'impero, l'imperatore prometteva di chiudere tutti i suoi porti e di proibire l'accesso del Mar Nero a tutti i nemici di Genova. In cambio dell'apporto che doveva fornirgli la flotta genovese per la riconquista di Costantinopoli, accordava ai suoi nuovi alleati la fortezza dei Veneziani e la chiesa di Santa Maria in quella città, e il pieno possesso del porto e della città di Smirne. Il sussidio annuo di cinquecento iperperi era ripristinato, così come la promessa di non porre ostacoli con nuovi editti al commercio del grano. Genova, „dal proprio canto, accordava la franchigia dai diritti doganali ai mercanti greci – che non dovevano essere molto numerosi nel mare Tirreno- e si impegnava a non concludere paci separate con Venezia. Essa metteva a disposizione dell'impero una squadra di cinquanta navi, ma a spese del tesoro bizantino. Allo stesso modo i Genovesi che prendevano servizio nelle armate bizantine di terra e di mare dovevano essere retribuiti e si impegnavano a difendere le piazze che sarebbero state loro affidate, senza pensare a tradimenti. Quei loro compatrioti, che erano stati fatti prigionieri dai greci mentre erano al servizio dell'impero latino o dei principi di Acaia, dovevano essere messi subito in libertà».

<sup>1158</sup> Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, Genova 1997, pag. 121-122. L'atto del 1261 pervenuto è il testo latino della ratifica genovese del 10 luglio. Esso rappresenta una: « fonte primaria della storia marittima, per la peculiarità dell'ingaggio delle galere e per le notizie sui tempi della navigazione; della storia giuridica, per la eccezionale concessione di extraterritorialità agli insediamenti genovesi; della storia economica per le conseguenze finanziarie dei privilegi garantiti ai Genovesi».

momento culminante dell'inversione del rapporto tra Bisanzio e l'Occidente<sup>1159</sup> e che per l'impero i privilegi concessi ai Genovesi ebbero pesanti conseguenze finanziarie<sup>1160</sup>. L'importanza fondamentale delle vicende, fino a qui analizzate, per la storia della presenza di Genova nel vicino Oriente e l'influenza determinante che tali vicende ebbero sullo sviluppo successivo dei rapporti della intraprendente città tirrenica con l'impero costantinopolitano, sono state sottolineate con forza e con chiarezza da Peter Schreiner: « I duecento anni di politica genovese-bizantina dal 1261 al 1453 si possono riassumere sotto il titolo: Ninfeo e le sue conseguenze – conseguenze per Bisanzio e per Genova. Gli storici bizantini contemporanei – Giorgio Acropolita, Giorgio Pachimere e Teodoro di Scutari, non menzionano né il trattato né lo stabilirsi dei Genovesi. Le conseguenze del patto risultarono fatali già poco tempo dopo la conclusione, e i tre storici – nello stesso tempo alti funzionari dello stato – preferirono passare sotto silenzio un atto dell'imperatore a loro parere errato. Importante però è la testimonianza del retore Manuele Holobolo, ...che conferma quello che dicono le fonti genovesi, secondo le quali i Genovesi si recavano a Nicea:” i più famosi e i più ricchi uomini di questa città trascorrevano il mare ampio e chiesero di parlare con te, imperatore di questo paese”. Così dice Manuele Holobolo. I motivi di questa missione dei Genovesi sono noti; nel 1258 i Veneziani avevano cacciato i Genovesi da Acri, punto principale del loro commercio levantino. La posizione di Guglielmo Boccanegra a Genova era in pericolo. Un avvicinamento all'imperatore bizantino pareva l'unica soluzione del problema politico. Questa non è una pura ipotesi storica. Manuele Holobolo, probabilmente presente alle trattative, ci fa sapere, nel suo encomio dell'imperatore Michele, che i legati genovesi pregarono l'imperatore di dar loro un suo ritratto. Letteralmente è detto:” Il tuo ritratto, se l'abbiamo in nostro possesso, è di grande valore: sarà un aiuto sicuro contro i nostri nemici e ci proteggerà contro ogni tradimento”. Il successo della legazione era perciò di un'importanza decisiva anche per la politica interna della repubblica di Genova. Nessuna fonte, neanche Holobolo, ci dice perché l'imperatore abbia concluso questo trattato, certamente non solo per proteggere il dittatore di una città lontana dai nemici personali. Il trattato fu concluso quando

---

<sup>1159</sup> Vedi: **N. Oikonomidès** – *La chancellerie impériale de Byzance du XIII au XV siècle*, in *Revue des Études byzantines*, 43 (1985), pag 167-195.

<sup>1160</sup> Vedi: **D. Zakythinós** – *Crise monétaire et crise économique à Byzance du XIII au XV siècle*, in *L'Hellénisme Contemporain*, Athènes 1948, pag. 20-29. Il migliore indicatore della lenta decadenza della moneta bizantina fu certamente la fissazione della parità tra l'iperpero e le monete straniere (lira genovese, ducato veneziano, fiorino fiorentino, ecc.) che, a partire dal tredicesimo secolo, cominciarono a inondare i mercati del Mediterraneo orientale.



Costantinopoli era ancora in mano veneziana. La gran parte dei paragrafi diventava importante soltanto se Costantinopoli era sotto il regime bizantino. Per il momento dunque non v'era nessun pericolo per l'impero. Appariscenti sono i paragrafi a proposito di un aiuto navale da parte dei Genovesi. Avevano un solo scopo: la riconquista della capitale con l'aiuto genovese. Al problema del "dopo", l'imperatore pensò poco. Aveva presente, sembra, la politica del XII secolo: allora si concludevano i trattati, che, al momento opportuno, non venivano osservati, e, se la politica si trovava in una "impasse", l'imperatore cacciava, senza tante parole, i Latini. Pare che anche Michele possa avere pensato di agire così, dimenticando il cambiamento del mondo mediterraneo tra il 1204 e il 1261. La conquista di Costantinopoli, cinque mesi dopo la conclusione del patto, ebbe luogo, come si sa, senza l'aiuto dei Genovesi. L'impero bizantino doveva vivere con i Genovesi. Nel trattato di Ninfio Michele vendette un intero impero per niente. I genovesi ripresero allora in abbondanza quello che avevano perduto nel 1204. Di estrema importanza è la concessione del commercio nel Mar Nero. Dopo avere perso per sempre nel 1204 l'ambiente egeo, Bisanzio rinunciava adesso al secondo spazio del commercio nel nord. Michele Paleologo ha sempre postposto l'interesse economico a quello politico. Ne è un esempio la cessione di Focea con i giacimenti di allume, alla fine degli anni sessanta. Le concessioni ai Veneziani e ai Genovesi sotto il regno di Michele limitarono, in poco tempo, l'economia bizantina al commercio interno, portando l'impero alla dipendenza finanziaria da altri poteri. Non meno importante fu la cessione di un altro quartiere in un luogo decisivo per la strategia militare: a Galata. I Genovesi diventarono così un fattore di prim'ordine nella politica interna, dato che, avendo il controllo del traffico tra Mar Nero e Egeo, potevano influenzare in qualunque momento gli interessi della capitale. Molto più di Venezia, che poteva intervenire solo dal di fuori, era Genova, che guidava la marcia della politica bizantina<sup>1161</sup>».

Non si può che convenire con la puntuale disamina dello storico tedesco, alla quale occorre aggiungere solo alcune considerazioni complementari. I rapporti tra i Bizantini e i nuovi alleati, divenuti in breve tempo molto ricchi e troppo arroganti, furono non infrequentemente assai tesi negli anni seguenti al 1261. La diffidenza dell'imperatore nei confronti degli scomodi Genovesi divenne così evidente che gli stessi, assai a disagio di

---

<sup>1161</sup> Vedi: **P. Schreiner** – *Bisanzio e Genova. Tentativo di una analisi delle relazioni politiche, commerciali e culturali*, in *Studia Byzantino-Bulgarica*, Miscellanea Bulgarica, 2, ed. V.Gjuzelev, Wien 1986, pag. 135-137.

fronte all'atteggiamento fortemente critico e alle ricorrenti dure contestazioni del sovrano, cominciarono a rimpiangere il governo di un monarca latino sicuramente più accomodante e pensarono di ristabilire sul Corno d'Oro il dominio di un principe occidentale: una congiura ordita in tal senso dal podestà dei Genovesi a Costantinopoli<sup>1162</sup> con il re di Sicilia Manfredi, fu tempestivamente scoperta e Michele VIII punì immediatamente la colonia ligure della capitale, relegandola a Eraclea, sessanta chilometri a ovest<sup>1163</sup>; vale la pena di ricordare che, quando la comunità genovese fu riammessa nella capitale, dopo l'insediamento in Sicilia del nuovo re, Carlo di Angiò, lo stesso Michele VIII non volle più gli infidi Latini sistemati nel cuore della capitale e ordinò che i Genovesi fossero trasferiti a Pera, sull'altra sponda del Corno d'Oro, dove già erano situate le loro case sotto l'impero latino<sup>1164</sup>. L'agitato regno di Michele VIII Paleològo, contrassegnato dalla controversa politica nei confronti delle Repubbliche marinare italiane, dalle ripetute minacce di invasione del debole impero da Occidente e dall'effimera unione religiosa con Roma sancita a Lione nel 1274, si concluse tristemente<sup>1165</sup> nel dicembre del 1282<sup>1166</sup>, dopo che il pericolo gravissimo di un

---

<sup>1162</sup> Il podestà genovese si chiamava Guglielmo Guercio.

<sup>1163</sup> Vedi: **R.S. Lopez** - *Storia delle colonie genovesi*, op. cit., pag. 172.

<sup>1164</sup> Vedi: **R.S. Lopez** - *Storia delle colonie genovesi*, op. cit., pag. 173. La sistemazione della colonia genovese nei sobborghi della capitale, ai tempi dell'impero latino, era stata un segno di inferiorità in confronto alle altre colonie meglio collocate. Nella nuova situazione fu soltanto un provvedimento prudentiale, per evitare, con una separazione netta di quartieri, i conflitti con la popolazione greca.

<sup>1165</sup> Vedi: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi Continuatori dal 1099 al 1293*, ed C. Imperiale di Sant'Angelo, V, Roma 1929, pag. 16, 29. Il figlio di Michele VIII, Andronico II, temendo gli oppositori della politica religiosa del padre, ne celebrò nascostamente le esequie a Selimbria; il βασιλεύς era ritenuto eretico dal clero bizantino per avere realizzato l'unione ecclesiastica con Roma che il figlio dovette immediatamente rinnegare.

<sup>1166</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 410-423. Allontanati i Genovesi a Eraclea, Michele Paleològo aveva ripreso la spregiudicata politica bizantina nei confronti delle città italiane, avviando trattative per un accordo con Venezia. Questa, ancora convinta di potere restaurare a Costantinopoli l'impero latino, le respinse e ciò favorì la riconciliazione con i Liguri del 1267 e il loro insediamento a Pera. L'anno seguente una tregua tra Bizantini e Veneziani riportò a una situazione di equilibrio la posizione delle due Repubbliche rivali nell'impero. Quegli anni videro il successo angioino in Italia sugli Svevi: Genova venne a un accordo con il nuovo re di Sicilia Carlo I di Angiò (1269), continuò la lotta con Venezia per il controllo dei porti siriaci e con Pisa per la supremazia nel Tirreno. Dopo la crociata di Luigi IX, in cui il trasporto dei soldati era stato commissionato a Genova e che aveva segnato la sospensione delle ostilità delle tre repubbliche marinare italiane, i rapporti con l'Angiò si guastarono e Genova si schierò dalla parte dei suoi rivali per il dominio dell'Italia settentrionale. Si profilò l'invasione angioina della *Romania* e Michele VIII, alla ricerca di alleati potenti, riaprì le trattative con Genova e con Venezia, concludendo con la prima un accordo nel 1275, con la seconda rinnovando la tregua già in vigore. Il pericolo occidentale fu procrastinato dalla unione delle Chiese di Lione; Genovesi e Bizantini attaccarono congiuntamente i possedimenti angioini in Italia e nella *Romania*. Seguirono anni di tregue: la pace di Genova con Carlo di Angiò nel 1276 e il tentativo del pontefice Niccolò III per giungere a un compromesso tra la parte angioina e quella greca (1278). Nel 1279 fallì il piano angioino di attaccare l'impero per via di terra, ma la elezione di un papa francese, Martino IV, favorevole a Carlo I e l'alleanza angioino-veneziana del 1281 segnarono l'inizio della nuova pericolosissima fase di ostilità contro l'impero bizantino. I Genovesi, invitati a fare parte della spedizione rifiutarono il loro appoggio e si affrettarono ad avvertire Michele VIII: essi furono gli abili intermediari fra Costantinopoli e il re Pietro

attacco in forze di Carlo I di Angiò in *Romània* era stato allonatanato grazie alla rivolta del Vespro in Sicilia; la riuscita della ribellione era stata favorita anche dalle importanti intese bizantino-aragonesi, facilitate dall'ambasciatore genovese Benedetto Zaccaria<sup>1167</sup>.

Uno dei primi atti compiuti dal nuovo βασιλεύς Andronico II fu la restaurazione dell'ortodossia con la elezione del nuovo patriarca Giuseppe nel dicembre dello stesso anno; va notato, però, che, per il resto, la sua politica nei confronti degli Occidentali non cambiò rotta. In tale senso andavano anche le assicurazioni immediatamente manifestate ai Genovesi; in effetti, non vi era motivo di cambiamento, dal momento che la minaccia angioina gravava tuttora sull'impero e lo stato di guerra nella Morea sarebbe continuato fino al 1289<sup>1168</sup>.

Sarebbe assai interessante continuare a seguire gli avvenimenti che videro coinvolte le città marinare italiane nello scontro angioino-aragoneso, all'interno del quale le tre rivali mediterranee combattevano la loro guerra per la supremazia; quelli riguardanti i rapporti tra le città italiane stesse e l'impero bizantino<sup>1169</sup>, che, spesso impossibilitato a intervenire, dovette assistere da preoccupato spettatore, alle battaglie che Genova e Venezia combattevano nei suoi mari<sup>1170</sup>, o agli scontri armati che gli agguerriti membri delle loro colonie non esitavano a scatenare nella stessa Costantinopoli, per questioni di

---

di Aragona, che mirava a impossessarsi della Sicilia. Il ruolo del genovese Benedetto Zaccaria fu determinante nei rapporti greco-aragonesi; egli compì una ambasceria per promettere al re Pietro III l'aiuto bizantino. La cooperazione tra Greci e Aragonesi fu tra i fattori che concorsero alla riuscita della congiura del Vespro (30 marzo 1282).

<sup>1167</sup> Vedi: **D. Geankoplos** – *Emperor Michael Palaeologus and the West, 1258-1282*, Cambridge (Mass.) 1959, pag. 341, nota 24; pag. 377. L'autore ribadisce la esistenza di rapporti tra Bisanzio e la Aragona anteriormente alla rivolta del Vespro.

<sup>1168</sup> Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 131. In linea con le direttive paterne Andronico II, rimasto vedovo, cercò una moglie occidentale; per intervento di Alfonso di Castiglia, poté sposare la nipote di quel re, Violante di Monferrato, figlia di Guglielmo VII, con il doppio vantaggio di rafforzare i suoi legami con i ghibellini italiani e di eliminare le eventuali pretese del casato monferrino sul regno di Tessalonica, i cui diritti furono rassegnati in occasione di questo matrimonio. Gli alleati genovesi accolsero positivamente questo ulteriore legame, come dimostrarono accompagnando con le loro navi la sposa a Costantinopoli (Vedi: *Annali genovesi*, op. cit., V, pag. 61).

<sup>1169</sup> Vedi: **H. Ahrweiler** – *Byzance et la mer, la marine de guerre, la politique et les institutions maritimes de Byzance au VII-XV siècles*, Paris 1966, pag. 376-377. Per quanto riguarda i rapporti tra impero bizantino e città italiane, è necessario tenere presenti una serie di fattori determinatisi durante la seconda metà del secolo XIII. Giorgio Pachimere e Niceforo Gregora evidenziano l'errore di Andronico II di avere smantellato la flotta bizantina; ciò significava che l'impero non sarebbe più stato in grado di contrapporsi alle potenze italiane e che avrebbe dovuto dipendere dai loro mezzi navali. Genova al contrario era in piena ascesa marittima e mercantile: i servizi dei suoi ammiragli erano richiesti dalle maggiori potenze del tempo, e il suo commercio soprattutto volto a sfruttare i mercati della *Romania* era in piena prosperità.

<sup>1170</sup> Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag.133. Venezia in difficoltà a Creta, nell'Arcipelago e a Negroponte, concentrò la sua attenzione su Costantinopoli e inevitabilmente entrò in guerra con Genova. Le ostilità si aprirono nel 1293 e si conclusero nel 1298 con la vittoria genovese nella battaglia di Curzola. L'imperatore propendeva per Genova e in occasione dell'attacco di Ruggero Morosini a Pera ospitò i Genovesi e confiscò i beni dei Veneziani nella capitale.

preminenza o di ottenimento di sempre nuovi privilegi; l'affacciarsi in Oriente della temibile Compagnia catalana, che, cercando una occasione per intromettersi negli affari bizantini, offrì i propri servizi militari all'impero e all'ambigua condotta di Genova nei suoi confronti<sup>1171</sup>.

Sarebbe interessante commentare le vicende che, nella prima metà del quattordicesimo secolo, segnarono per lo stato bizantino la perdita totale dell'Asia Minore ad opera dei Turchi, mentre Genova e Venezia diventavano sempre più padrone dell'Egeo e del Mar Nero; quelle relative al consolidamento, talvolta fortemente contrastato, delle posizioni di Genova nell'area pontica<sup>1172</sup>; quelle che portarono al frazionamento della *Romania* tra diversi potentati<sup>1173</sup>; o all'avvento al potere di Giovanni Cantacuzeno che, prima come *grande domestico* poi come imperatore, nutrì una grande avversione verso i Genovesi, contro i quali cercò di accrescere e quindi di dirigere le capacità militari dello stato bizantino, allo scopo soprattutto di riacquistare il controllo dello settore egeo e che, per colpire la supremazia genovese in quell'area, introdusse una nuova nefasta politica: la alleanza con gli emiri turchi<sup>1174</sup>.

---

<sup>1171</sup> Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 134-136. L'impero bizantino si era trovato in gravi difficoltà militari in seguito alla sconfitta subita a Bafeo ad opera dei nuovi invasori turchi dell'Asia Minore nel 1302. L'anno seguente fu concluso un contratto di arruolamento con un primo contingente di Catalani, guidati da Ruggero de Flor. Nel 1304 una nuova ondata di milletrecento uomini raggiunse l'impero, guidata da Berengario di Entença; non sembra che fin dall'inizio la compagnia seguisse precostituiti processi di conquista. Intenzioni di questo tipo si profilavano fra il 1304 e il 1305. I Genovesi compresero immediatamente quanto rischio comportasse la presenza catalana nell'impero e perciò dimostrarono la loro ostilità fin dal principio. Essi approfittarono, però, ampiamente della situazione, ottenendo un nuovo crisobollo che garantiva la loro posizione a Pera; un genovese, Andrea Moresco, agendo nelle acque dell'impero, ebbe in appannaggio alcune isole; Benedetto Zaccaria conquistò l'isola di Chio, creando le premesse per il successivo dominio genovese. In realtà Genova non mantenne sempre un atteggiamento coerente né il suo governo intendeva scontrarsi con il re aragonese Giacomo II al punto da compromettere propri interessi in Sardegna, che stava per essere da lui conquistata. I Peroti tentarono in diverse occasioni una mediazione tra Bizantini e Catalani; l'impero fu salvo nel 1307 quando la Compagnia, in seguito a una carestia che la colpì duramente, si allonanzò diretta in Macedonia

<sup>1172</sup> Vedi: **S. Karpov** – *L'impero di Trebisonda Venezia Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Roma 1986, pag. 144-149. Nei primi due decenni del Trecento, Genova ebbe guai seri in Crimea dove il khān Toçhtai fece arrestare tutti i Genovesi che erano nei suoi stati, assediò e distrusse Caffa; riaperte le trattative con il successore, fu possibile dal 1316 procedere alla ricostruzione della città. Nel frattempo si era rafforzata la posizione dei Genovesi nell'impero di Trebisonda, dove essi ottennero nuove importanti concessioni.

<sup>1173</sup> Vedi: **D. Nicol** – *The end of the Byzantine empire*, London 1979, pag. 32. Il territorio della *Romania* era ormai frazionato tra diversi potentati. Lo stesso Andronico III salito al potere nel 1329 non fu in grado di contrastare la potenza ottomana e nel 1333 siglò il primo trattato turco-bizantino obbligando il suo stato al pagamento di un tributo.

<sup>1174</sup> Vedi: **E. Francès** – *Quelques aspects de la politique de Jean Cantacuzène*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, XV(1968), pag. 161-176. Già nel 1329 i Greci riconquistarono l'isola di Chio, togliendola a Martino Zaccaria. Il signore turco, con il quale Giovanni VI Cantacuzeno strinse alleanza, per colpire la supremazia dei Genovesi, che stavano monopolizzando anche l'area egea, si chiamava Umur, emiro di Aydin. Mercenari, legati agli interessi della aristocrazia bizantina, i Turchi degli emirati marittimi erano i principali nemici della espansione dei Latini nell'Egeo.

Per comprendere il ruolo dei Genovesi nella *Romània* del quattordicesimo secolo sarebbe, infine, importante valutare il peso e l'influenza che essi ebbero nelle vicende interne dello stato bizantino: fu un periodo travagliato, di accentuata decadenza, caratterizzato da interminabili e dannose lotte dinastiche, di cui approfittarono i nemici dell'impero, specialmente gli Ottomani, mentre coerente soltanto con i propri interessi mercantili fu il comportamento dei Genovesi, in particolare di quelli abitanti a Pera<sup>1175</sup>. La trattazione di tutti questi argomenti esula dal campo di indagine di questo lavoro, che riguarda un periodo storico più breve, anche se confuso e molto tormentato.

Per comprendere la peculiare posizione di Genova nella prima metà del quindicesimo secolo è tuttavia indispensabile risalire ad avvenimenti più remoti: essi soli possono, infatti, spiegare l'anomala posizione di uno stato, meglio di una città-stato, come la Repubblica di San Giorgio trovò la gloria e compì imprese memorabili in regioni e territori lontani dall'Italia, la cui influenza politica e la cui potenza economica ebbero un peso e una rilevanza molto maggiori in territori lontani dall'Italia che nella penisola. È opportuno illustrare l'affermazione di Peter Schreiner: "era Genova che guidava la marcia della politica bizantina" con pochi esempi, che coprono un arco di tempo di duecento anni; essi sono raramente connessi l'uno con l'altro, ma evidenziano nella loro continuità quale importanza Pera avesse per la madrepatria e come Pera, fulcro e centro direzionale delle iniziative politiche, commerciali e finanziarie di Genova in Oriente, fosse diventata nel tempo uno stato nello stato.

Tre campi delle attività politiche possono essere presi in considerazione. Il primo è la rivalità tra Genova e Venezia, che si decise sul territorio bizantino e a spese dei Bizantini, a dimostrazione di quanto la situazione fosse cambiata nel corso di cento anni e di quanto l'impero avesse perso in prestigio e in autorità. Alla base ci fu la guerra di Curzola, combattuta dal 1294 al 1299<sup>1176</sup>. Più importante fu la guerra del Bosforo, svoltasi fra il 1349 e il 1352; in essa l'imperatore bizantino, Giovanni VI Cantacuzeno,

---

<sup>1175</sup> Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 145. Sicuramente Andronico III trovò in alcuni ricchi e importanti Genovesi un notevole sostegno al tempo della sua prima ribellione (1321), ma il comportamento genovese si mantenne ambiguo nei suoi confronti. Quando nel 1341, alla morte dello stesso Andronico III, scoppiò la guerra civile tra Giovanni Cantacuzeno e la reggenza paleologa l'atteggiamento dei Peroti fu dettato solo dai loro interessi commerciali ed essi appoggiarono, a seconda delle circostanze, ora Anna di Savoia, ora Giovanni VI. Quando i Bizantini tentarono di riprendersi Focea e Chio (1348), le ostilità fra Genovesi e Greci sfociarono in una vera e propria guerra, in cui la flotta di questi ultimi, costruita a prezzo di grandi sacrifici, fu distrutta in un solo giorno. Alla metà del secolo la composizione del conflitto tra Genovesi e Bizantini aveva ulteriormente rafforzato la posizione dei Peroti; l'accordo del 1352 con Cantacuzeno, tuttavia, non impedì loro di tramare ben presto a favore di Giovanni V Paleologo che con l'aiuto del genovese Francesco Gattilusio prese il potere nel 1354.

<sup>1176</sup> Vedi: **M. Balard** – *La Romanie génoise*, Roma 1978, I, pag. 59-61.

si alleò con i Veneziani, dopo avere avuto la peggio un anno prima in una contesa commerciale con i Genovesi. Ma i Bizantini si trovarono presto in una situazione svantaggiosa, perché Genova, anzi Pera, era sempre presente, Venezia lontana. Un anonimo cronista sintetizzò il fatto con queste parole: i Veneziani si resero conto dell'arrivo della flotta genovese, si ritirarono in tutta fretta, lasciando la battaglia ai Romani<sup>1177</sup>. Infine la guerra di Chioggia, combattuta tra il 1376 e il 1381<sup>1178</sup>. Essa fu originata dalla cessione da parte bizantina dell'isola di Tenedo ai Veneziani, ma il conflitto si ricollegava anche ad altri settori della vita politica bizantina, nei quali i Genovesi non mancavano di intervenire con decisione: le lotte dinastiche della famiglia imperiale e la guerra contro i Turchi.

L'ingerenza di Genova nelle lotte dinastiche, che sicuramente contribuirono ad accelerare il disgregamento dell'impero d'Oriente, ebbe inizio con la guerra civile del 1321, nella quale i Genovesi di Pera si schierarono per entrambe le parti contendenti<sup>1179</sup>. Nel corso del regno di Andronico III, nel 1333, essi appoggiarono il traditore Sirgianne<sup>1180</sup>. Durante la reggenza di Anna di Savoia per il figlio Giovanni V, si avvicinarono all'usurpatore Giovanni VI Cantacuzeno, ma quando quest'ultimo, che non nascondeva la sua ostilità verso i Genovesi, riuscì a entrare a Costantinopoli, passarono, per salvaguardare i propri interessi economici e commerciali, dalla parte della reggente. Nel 1354, infine, fu un Genovese, Francesco Gattilusio, a contribuire efficacemente al definitivo successo di Giovanni V<sup>1181</sup>.

Più costanti e più durature furono le posizioni dei Genovesi durante la successiva contrapposizione familiare tra Giovanni V e suo figlio Andronico IV, dal 1373 in poi. Essi ospitarono fra le mura di Pera Andronico, che era riuscito a fuggire dalla prigione in cui era stato rinchiuso a Costantinopoli, e lo aiutarono a impadronirsi, pochi mesi

---

<sup>1177</sup> Vedi: **M. Balard** - *La Romanie génoise*, op. cit., I, pag. 78-83. La fonte è citata da Peter Schreiner in : *Die byzantinischen Kleinchroniken*, Wien 1975, I, cronaca 8/54, (trad. t. III, Wien 1979, pag. 34)

<sup>1178</sup> Vedi: **M. Balard** - *La Romanie génoise*, op. cit., pag. 87-91.

<sup>1179</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.452-455. La guerra civile, scoppiata nel 1321, contrappose il futuro Andronico III al nonno Andronico II, che lo aveva privato dei suoi diritti alla successione al trono.

<sup>1180</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.454-458. Nel campo del giovane Andronico scoppiarono dei dissensi, dovuti alla rivalità tra il *mezas dux* Sirgianne e il *mezas domestikos* Cantacuzeno: Andronico si pronunciò a favore del secondo, suo grande amico, e il primo passò dalla parte del vecchio imperatore. In seguito addirittura disertò e passò al servizio del sovrano serbo Stefano Dušan, rendendogli grandi servizi nella sua lotta contro l'impero bizantino. Fu ucciso infine da un sostenitore dell'imperatore.

<sup>1181</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 478. Francesco Gattilusio, corsaro genovese proprietario di due galee sulle quali percorreva l'Egeo in cerca di bottino, riuscì a fare penetrare Giovanni V in Costantinopoli nel novembre 1354 e a fargli ricuperare il trono. In compenso ottenne la mano della sorella del sovrano, Maria, e in dote l'isola di Lesbo, la più grande e la più importante delle isole che ancora restavano all'impero

dopo, del trono; cacciato nel 1379, egli trovò nuovamente rifugio e accoglienza a Pera. Dopo la pace di Torino del 1381, Genova e i Peroti lo aiutarono a ottenere la conferma del suo diritto di successione al padre Giovanni V e un appannaggio a Selimbria.

Le attenzioni dei Genovesi furono dedicate in seguito al figlio di Andronico, Giovanni VII, che essi avrebbero voluto vedere sul trono costantinopolitano. Per questo motivo gli fecero fare il lungo viaggio fino a Genova, in compagnia della madre, una principessa bulgara<sup>1182</sup>. Le fatiche del passaggio in Italia non diedero grande frutto, in quanto Giovanni VII sedette sul trono, soprattutto per l'interessato appoggio del sultano Bāyazīd ma anche con l'aiuto dei sostenitori genovesi, solo per cinque mesi. Ancora una volta i Genovesi furono coinvolti nei contrasti e nei dissapori familiari dinastici della famiglia regnante dei Paleològhi, allorché Demetrio, uno dei figli dell'imperatore Manuele II, scontento per non avere ricevuto il promesso appannaggio dell'isola di Lemno<sup>1183</sup>, fuggì nel 1423 a Pera con il cognato Ilarione Doria<sup>1184</sup>.

Lo stanziamento degli Ottomani in Europa costituì un evento determinante del quattordicesimo secolo: la conquista musulmana di Gallipoli e il conseguente insediamento dei Turchi sul territorio europeo rappresentarono un vero e proprio sconvolgimento nell'ordine dell'Occidente medievale, che si era costruito sul concetto di Europa come repubblica cristiana. Le città mercantili furono coinvolte nel disegno di difesa della Cristianità e delle iniziative, volte al recupero delle posizioni perdute, in ragione dei loro mezzi e dei loro interessi. Ma l'erosione del territorio bizantino comportava l'inevitabile affermazione turca sull'Europa orientale, perciò era ritenuto necessario trattare con i nuovi dominatori della *Romània*<sup>1185</sup>.

I Genovesi probabilmente tentarono di imitare la politica, adottata da Giovanni VI Cantacuzeno, di utilizzare i Turchi contro i loro nemici, quando durante la guerra civile bizantina del 1352-1355 si accordarono con Orchan. Nel 1387 fu concluso un trattato con precise finalità commerciali, che prevedeva agevolazioni per i commerci dei Turchi

---

<sup>1182</sup> Vedi: **P. Schreiner** – *Una principessa bulgara a Genova, in Studia Byzantino-Bulgarica*, Miscellanea Bulgarica, 2, ed. V.Gjuzelev, Wien 1986, pag. 181-191.

<sup>1183</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, Roma 1995, pag. 122-123. Demetrio ricevette nominalmente in appannaggio dal padre l'isola di Lemno, ma al momento della sua fuga egli non governava il territorio assegnatogli. Non è noto se il fratello Giovanni VIII gli abbia contestato tale appannaggio, ma è chiaro che, tra tutte le terre di cui ancora disponeva l'impero, l'isola di Lemno era la più prestigiosa.

<sup>1184</sup> Vedi: **P. Schreiner** – *Die Byzantinischen Kleinchroniken*, Wien 1977, II, pag.420-421.

<sup>1185</sup> Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 157. I Bizantini, primi ad accorgersi della reale potenza degli Ottomani, avevano pensato di applicare alla nuova situazione i collaudati sistemi delle alleanze spregiudicate. Giovanni VI Cantacuzeno doveva molto a Umur emiro di Aydin, che lo aveva aiutato diverse volte nella sua lotta per il potere. Tuttavia, quando quello fu sconfitto, non ebbe esitazioni e si alleò con il suo rivale Orchan, offrendogli in moglie la propria figlia Teodora.

a Pera e la possibilità per i mercanti genovesi di recarsi liberamente nei territori ottomani<sup>1186</sup>. Nel contempo un trattato analogo con la Bulgaria aveva assicurato il commercio genovese nella zona danubiana; in questi anni migliorarono anche i rapporti con i Tartari della *Gotia* e nel 1387 Soldaia e altri piccoli possedimenti furono definitivamente annessi alla *Cazaria* genovese<sup>1187</sup>. I Genovesi dispiegarono una intensa attività diplomatica anche nei confronti delle potenze cristiane: nuovi rapporti furono avviati con l'Ungheria<sup>1188</sup>, mentre i Peroti promossero l'iniziativa di una lega contro i Turchi, coalizzandosi con i potentati di Lesbo, di Chio, di Cipro e di Rodi<sup>1189</sup>. Ambasciatori e agenti genovesi percorrevano tutte le vie da Pera in direzione del mondo turco e da Caffa in direzione del mondo tartaro. Dopo il 1391 la vicinanza dei Turchi alla capitale bizantina rese più intensi amichevoli contatti tra i Peroti e gli Ottomani<sup>1190</sup>; a Pera forte era la consapevolezza della opportunità di evitare l'ira del sultano turco e i patti con lui stipulati erano attentamente rispettati.

Alla fine del quattordicesimo secolo la spinta conquistatrice di Bāyazīd allarmò vivamente tutte le potenze cristiane e certamente esse avviarono contatti con Tamerlano, le cui orde stavano penetrando in Asia Minore<sup>1191</sup>. Lo scontro inevitabile fra Turchi e Mongoli alla fine di luglio del 1402 ad Ankara, con la sconfitta e la cattura del sultano, ebbe conseguenze insperate per i Bizantini: la grande invasione degli uomini della steppa aveva allentato la pressione su Costantinopoli, libera dal lungo assedio durato otto anni<sup>1192</sup>. Dopo Ankara non fu affatto facile per i Genovesi decidere da quale parte convenisse schierarsi<sup>1193</sup> e, conseguentemente, i loro comportamenti furono contraddittori: i Peroti, ricevuto un ambasciatore mongolo, issarono in segno di adesione sulle mura le insegne del vincitore, mentre altri di loro preferirono traghettare i Turchi reduci dalla sconfitta e metterli in salvo oltre gli Stretti. La lotta tra i figli per la

<sup>1186</sup> Vedi: **M. Balard** – *La Romanie génoise*, op. cit., I, pag. 97.

<sup>1187</sup> Vedi: **M. Balard** – *La Romanie génoise*, op. cit., pag. 160-161.

<sup>1188</sup> Vedi: **G. Airdi** – *Un'ambasceria a Zara nel 1386-1387*, in *Miscellanea di Studi Storici I*, Genova 1969, pag. 137-209.

<sup>1189</sup> Vedi: **C. Manfroni** – *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXVIII (1898), pag. 575-856. La coalizione fu formata nel 1388.

<sup>1190</sup> Vedi: **M. Balard** – *La Romanie génoise*, op. cit., pag. 97.

<sup>1191</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 207-214, pag.505-506. Questo storico ha rilevato contraddizioni nella tradizione delle notizie sui rapporti tra i Bizantini e i Mongoli di Timur. Sicuramente una ambasceria genovese-bizantino-veneziana nell'agosto 1401 raggiunse Brussa per avviare trattative con gli Ottomani. Poco dopo legati di Timur vennero a Pera per dissuadere da un simile accordo Giovanni VII e i Peroti: l'iniziativa ebbe successo e i Mongoli ottennero promesse di aiuto.

<sup>1192</sup> Vedi: **G. Dennis** – *Three reports from Crete on the situation in Romania, 1400-1402*, in *Studi Veneziani*, XII (1970), pag. 243-265. Bāyazīd assediò Costantinopoli dal 1394 al 1402.

<sup>1193</sup> Vedi: **G. Heyd** – *Storia del Commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913, pag. 795 sgg. La furia conquistatrice di Timur, che aveva assalito e distrutto Tana nel 1395 e in seguito Smirne nel 1402, togliendola ai cavalieri di Rodi, era molto temuta dai Genovesi.



successione di Bāyazīd fu confusa e lunga; il più anziano, Solimano, si era impadronito dell'eredità europea del padre e intendeva avvalersi dell'aiuto dei cristiani per conquistare l'intero dominio ottomano. Giovanni VII, che reggeva Costantinopoli in assenza di Manuele II impegnato nel suo infruttuoso giro europeo alla ricerca di aiuto, stipulò con lui un vantaggioso trattato, esteso anche a Genova, che ne trasse diversi benefici<sup>1194</sup>.

Scomparve in questo tempo dalla scena Timur, tornato inopinatamente a Samarcanda, dove sarebbe morto due anni dopo con grande sollievo di Manuele II, rientrato dalla sua lunga assenza in Occidente; il βασιλεύς irritato con il nipote che, accordandosi con i Turchi, lo aveva messo in difficoltà con il capo mongolo, lo relegò in esilio prima di concedergli il governo di Tessalonica, ma rispettò il patto con Solimano, pur perseverando nel cercare l'aiuto degli Occidentali<sup>1195</sup>.

L'imperatore, non potendo fare affidamento sul sostegno delle città italiane, fu costretto a cercare soccorsi altrove e rinnovò i contatti con l'Aragona, la Francia e l'Inghilterra; nel 1408, latore della sua proposta, il dotto Manuele Crisolora, ambasciatore bizantino in viaggio per la Francia, si fermò a Genova<sup>1196</sup>. La città forniva una immagine di floridezza e di efficienza, ma era politicamente molto inquieta; come è stato sopra illustrato, liberatasi dalla scomoda dominazione francese (Chio, non tollerandola, si era ribellata nel 1408), l'incessante lotta tra le fazioni la portò prima alla dedizione al marchese di Monferrato, poi, dopo un periodo di indipendenza e quindi di lotte intestine, alla nuova dominazione viscontea del 1421. Tutto ciò non poteva essere senza conseguenze sulla politica orientale dei Genovesi, se non altro per la progressiva autonomia che gli insediamenti di Oltremare andavano conseguendo<sup>1197</sup>.

La guerra di successione turca si trascinò fino al 1413, quando le truppe anatoliche di Mehmed, varcati gli stretti su navi greche, incontrarono l'esercito rivale ad Adrianopoli e il 5 luglio prevalsero sul nemico. Quanto era accaduto ad Adrianopoli ebbe conseguenze su tutto l'assetto della *Romània*: nel 1413 la situazione bizantina era

---

<sup>1194</sup> Vedi: **S. Origone** – *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 160. Giovanni VII stipulò con Solimano nel 1403 un trattato che, oltre a Genova, comprendeva anche Venezia, i cavalieri di Rodi e il duca di Naxos. Tra l'altro Solimano restituiva Tessalonica e rimetteva ogni tributo pagato dai Bizantini. Anche Genova fu favorita poiché ottenne la remissione dei tributi pagati da Chio, da Focea e dagli altri centri del Mar Nero.

<sup>1195</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 238-245. Genova e Venezia non potevano essere in quel periodo di grande aiuto a Manuele II: la città ligure era impegnata nel nuovo conflitto cipriota condotto dal governatore francese Boucicault, in seguito sconfitto dai Veneziani a Modone

<sup>1196</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 261- 267. La missione di Manuele Crisolora è in queste pagine trattata diffusamente.

<sup>1197</sup> Vedi: **J. Heers** – *Genova nel Quattrocento*, op. cit., pag.173-298.

ridivenuta quella favorevole dei primi anni del secolo e Manuele II poté recarsi a visitare i dominî periferici dell'impero<sup>1198</sup>.

Complicazioni lo attendevano al ritorno in Costantinopoli; dall'Asia Minore era arrivato un nuovo pretendente, un altro presunto figlio di Bāyazīd, Mustafa, che trovò rifugio a Tessalonica; solo la accortezza di Manuele, che placò l'ira di Mehmed I nei confronti dei Bizantini con un compromesso utile ai Greci, e cioè l'esilio di Mustafa nell'isola di Lemno a spese dello stato ottomano, evitò il peggio<sup>1199</sup>. Alla morte di Mehmed I, nel 1421, ai Bizantini si presentò l'occasione per contestare la ascesa di Murad II: riapparve Mustafa che, aiutato da Giovanni VIII, assediò Gallipoli e arrivò ad Adrianopoli, ma rifiutò di consegnare le conquiste ai Greci, che lo abbandonarono immediatamente al suo destino.

I Genovesi si prestarono al trasporto dei contendenti all'inseguimento uno dell'altro: Mustafa passò dall'Europa all'Asia Minore e di nuovo in Europa, dove Murad lo fece catturare e uccidere<sup>1200</sup>. L'ira del sultano si abbatté su Tessalonica<sup>1201</sup>, ma ancora più pesantemente i Turchi assediaron Costantinopoli, da cui si allontanarono nel settembre 1422, allorché un nuovo rivale si fece incontro a Murad II.

I Genovesi sembrarono in questo periodo del tutto indifferenti alle sorti dello stato bizantino, consapevoli che il processo di avvicinamento dei Turchi alla capitale dell'impero, malgrado le crisi dinastiche ottomane, era ormai irreversibile. Alcuni di loro attaccarono l'impero alla sua periferia<sup>1202</sup>.

Ostili nei confronti di Manuele II, che aveva a più riprese confermato i privilegi ai Veneziani, i Genovesi erano piuttosto inclini a cercare alternative e orientarono il loro interesse sullo stato di Trebisonda, dove, dopo un conflitto durato circa tre anni, spuntarono un accomodamento commerciale molto vantaggioso. L'area meridionale del Mar Nero direttamente a contatto con il territorio turco, che i Genovesi ormai

---

<sup>1198</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 298-318. Manuele, lasciata la capitale nel luglio 1414, si recò a visitare i figli Andronico, che reggeva Tessalonica, e Teodoro, despota di Morea. La Grecia gli sembrava la zona più vitale del mondo bizantino: era necessario proteggerla e l'imperatore, conscio che nuove ondate barbariche si sarebbero su di essa presto riversate, promosse la ricostruzione dell'Hexamilion. Il suo operare previdente e coraggioso non fu compreso dai sudditi greci ed egli dovette affrontare anche la loro aperta ribellione

<sup>1199</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 342-343.

<sup>1200</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., VIII-IX, pag.18-21. Le fonti (Calcondila, Ducas) sono concordi nell'attribuire a Giovanni VIII la responsabilità dell'accordo con Mustafa.

<sup>1201</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 373-374. Tessalonica fu ceduta dai Bizantini ai Veneziani in un estremo tentativo di difenderla.

<sup>1202</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag.299, pag. 347. Giorgio Gattilusio occupò per sé l'isola di Thasos (poi ripresa da Manuele) e l'ultimo principe latino di Acaia, Centurione Zaccaria di ascendenza genovese si oppose al rafforzamento bizantino nel Peloponneso aprendo le ostilità contro i figli dell'imperatore.

frequentavano con regolarità, trasse grandi vantaggi dai traffici mercantili con Caffa. La posizione genovese a Trebisonda andò rafforzandosi specialmente dopo il colpo di stato di Giovanni IV Comneno nel 1429. Seguirono anni di fruttuosa collaborazione tra i Genovesi, che occupavano anche alte cariche in quello stato, e i Trapezuntini, che guadagnavano commerciando nei possedimenti genovesi<sup>1203</sup>. Caffa assunse in questo periodo un ruolo guida superiore a quello della stessa Pera, troppo esposta alle vicissitudini della capitale bizantina. Le gravi divergenze turco-bizantine stavano tuttavia appianandosi e una pace fu finalmente conclusa il 22 febbraio 1424<sup>1204</sup>.

I Peroti, probabilmente spinti da paura o da interesse, avevano però, durante i difficili mesi vissuti da Costantinopoli, ecceduto nel loro atteggiamento filoturco, e avevano costruito una torre all'interno delle loro mura istoriandovi le insegne ottomane: il governo centrale li ammonì fortemente per questa squallida iniziativa.

Per l'Oriente era di fondamentale importanza la situazione della penisola italiana, perché in quel frammentato contesto agivano le principali potenze maggiormente interessate al confronto con i Turchi. Nel 1425, quando Manuele II morì, sembrò che fosse sul punto di concretizzarsi un accordo di collaborazione e di alleanza antiturca tra il re di Ungheria Sigismondo e Venezia, che comportava l'adesione del duca di Milano e dunque anche della città di Genova. Ogni tentativo di pace pareva però destinato al fallimento e le discordie di Venezia con Sigismondo e con Filippo Maria Visconti apparivano insanabili; tante erano le ragioni di questo insuperabile contrasto che nel 1428 Sigismondo, ossessionato dalle ostilità veneziane e istigato dal duca di Milano, concluse una tregua triennale con Murad II<sup>1205</sup>.

Venezia fu abbandonata a se stessa nella sua lotta per salvare Tessalonica; l'ostilità di Genova si era acuita mano a mano che crescevano le difficoltà della rivale; era noto, già nel 1425, che due grosse *cocche* genovesi erano state noleggiate dai Turchi per operazioni contro i Veneziani nello stretto dei Dardanelli; i Veneti temevano a ragione che, in caso di scontro aperto, la flotta genovese avrebbe combattuto a fianco dei Turchi<sup>1206</sup>.

---

<sup>1203</sup> Vedi: **S. Karpov** – *L'impero di Trebisonda*, op. cit., pag. 159-160.

<sup>1204</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XII, pag. 26-27. Fu ripristinato il tributo pagato ai Turchi, mentre il territorio bizantino fu ridotto a un breve tratto delle coste della Propontide e del Mar Nero.

<sup>1205</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie Vénitienne au moyen âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII-XV siècles)*, Paris 1959, II, pag. 262.

<sup>1206</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie Vénitienne*, op. cit., II, pag. 225-226. Ducas riferisce che nell'aprile 1425 il castello di Ypsili nel distretto di Smirne, dove si era rifugiato il ribelle Juneid, era stato assediato da Murad II, con il quale collaborava il genovese Percivalle Pallavicino (Vedi: **Ducas** – *Istoria turco-bizantina*, ed. V. Grecu, Bucarest 1958, pag. 243-245).

I Genovesi sotto il dominio visconteo furono decisamente favorevoli ai Turchi, tanto che, durante l'attacco veneziano a Chio nel 1431, chiesero aiuto ai loro alleati ottomani; i Veneziani, sconfitti dai condottieri milanesi sul Po a Cremona, cercarono infatti la vendetta colpendo gli interessi orientali di Genova, forti del fatto che nel maggio di quell'anno avevano ottenuto dal βασιλεύς la conferma dei loro privilegi. Nell'autunno la minaccia veneziana sul possedimento genovese si approssimava con la flotta di Andrea Mocenigo; l'assedio a Chio fu tolto nel gennaio 1432, ma l'isola era allo stremo e solo in apile il governo genovese poté rallegrarsi dello scampato pericolo.

Lo stato di guerra tra Genova e Venezia coinvolse anche le regioni pontiche: a Tana il presidio veneziano predispose urgenti misure di difesa, dacché Filippo Maria Visconti si era accordato con Murad per conquistarla; a Cembalo e a Maurocastro erano al potere principi favorevoli ai Veneziani<sup>1207</sup>. I Genovesi furono sorpresi e irritati soprattutto dal comportamento del nuovo imperatore Giovanni VIII: in vista delle operazioni militari che stava preparando, il governo di Genova aveva inviato una delicata ambasceria all'inizio di dicembre del 1431. Essa doveva convincere l'imperatore a sostenere i Genovesi nella riconquista di Creta e, eventualmente, di Corone e di Modone, che sarebbero stati ripresi con l'aiuto di uno dei suoi fratelli, che governavano in Morea, oppure di un alto dignitario bizantino in grado di suscitare, *visis vexillis eius*, la ribellione dei Greci in quei luoghi<sup>1208</sup>. Successivamente i rapporti con i Bizantini, che non erano certo nelle condizioni di progettare azioni di riconquista ed erano più che mai bisognosi di urgente soccorso militare e finanziario, andarono deteriorandosi: nel 1434 un legato greco era a Genova per lamentare gli abusi dei Peroti. E proprio la politica orientale costituirà uno dei motivi di urto tra Filippo Maria Visconti e i Genovesi; ciò emerse allorché essi ricusarono l'operato di Benedetto dei Folchi, che era stato più volte ambasciatore del duca alla corte ottomana. Nel dicembre 1435 i Genovesi criticarono con asprezza il suo comportamento nei confronti del βασιλεύς, affermando che aveva arrecato gravissimi danni allo stato genovese<sup>1209</sup>.

Le conseguenze della battaglia di Ponza sovvertirono la situazione italiana, poiché Genova e Venezia erano ora in pace e coalizzate contro Milano; una nuova potenza, quella di Alfonso V di Aragona, ben presto padrone di Napoli, si sarebbe fatta avanti nel

---

<sup>1207</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie Vénitienne*, op. cit., II, pag. 427-428. A Cembalo governava un principe greco, a Maurocastro un signore moldavo.

<sup>1208</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 144-146.

<sup>1209</sup> Vedi: **N. Jorga** – *Notes et extraits pour servir à l'histoire de la croisade au XV siècle*, in *Revue de l'Orient Latin*, Paris 1898, VI, pag. 141-142. Sul ruolo di Benedetto dei Folchi nella politica viscontea nei confronti dei Turchi vedere le pagine 108-109.

confronto con i Turchi<sup>1210</sup>. La temporanea pacificazione tra le tre repubbliche di Firenze, Genova e Venezia agevolò i progetti del pontefice Eugenio IV, che poté portare a compimento la unificazione con la cristianità ortodossa, prima fra tutte quella greca nel luglio 1439. Come è stato sopra sottolineato, era in discussione anche l' unione della Chiesa armena ( il decreto relativo alla ritrovata comunione fu promulgato il 22 novembre successivo). Questa trattativa , come è noto, aveva interessato i Genovesi poiché la comunità armena era numerosa nei loro stabilimenti di Pera e di Caffa. Tanto è vero che Genova in quel periodo ricevette ambascerie armene e la delegazione ufficiale, all'andata e al ritorno dal concilio, fu ospitata nella città, dove gli oratori furono accolti con doni e onori<sup>1211</sup>.

Come successe per i Greci di Costantinopoli, però, anche in questo caso non fu facile ottenere il rispetto e la osservanza dei decreti sottoscritti a Firenze. Le autorità genovesi nel 1440 provvidero a esortare gli Armeni alla obbedienza romana. In seguito dovettero continuare a occuparsi della comunità armena di Caffa, del tutto restia ad accettare l'unione con la Chiesa latina<sup>1212</sup>.

Il successo del concilio impressionò e insospettì Murad II ma al tempo stesso accrebbe la sua determinazione; nel 1439 guidò una campagna contro la Serbia settentrionale occupando Smederevo e l'anno successivo attaccò Belgrado con un lungo ed estenuante assedio<sup>1213</sup>. Sembrava ormai prossimo un attacco alla stessa Costantinopoli, tanto è vero che le autorità genovesi si rivolsero ai Maonesi e al signore di Mitilene per esortarli a intervenire a favore dell'impero in caso di assedio alla capitale<sup>1214</sup>.

L'atteggiamento ribelle del despota Demetrio, che simpatizzava per la fazione antiunionista ed era in contrasto con il fratello Costantino per una questione di appannaggi, fu il pretesto per l'intervento di Murad II a favore del dissidente principe bizantino. Costantinopoli fu cinta d'assedio nell'aprile del 1442: la città fu bloccata per quattro mesi mentre la flotta ottomana, che incrociava nelle acque di Lemno per tentare uno sbarco nell'isola, impediva a Costantino di raggiungere la capitale<sup>1215</sup>.

Per Bisanzio stava avvicinandosi la fine, ma non meno compromessa era la situazione delle due città italiane, Venezia e Genova, che invano avevano pensato e forse ancora si

---

<sup>1210</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *Il crollo dell'egemonia milanese in Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 318. Genova entrò nella lega anti viscontea il 29 maggio 1436.

<sup>1211</sup> Vedi :**N. Jorga** – *Notes et extraits*, op. cit., VI, pag. 415-416 ; pag. 420-421.

<sup>1212</sup> Vedi: **N. Jorga** – *Notes et extraits*, op. cit., VI, pag. 424-425 ;pag. 431-432 ; VII, pag. 39, 40, 45.

<sup>1213</sup> Vedi. **F. Babinger** – *Maometto il conquistatore*, Torino 1977, pag. 17-18.

<sup>1214</sup> Vedi: **N. Jorga** – *Notes et extraits*, op. cit., VI, pag. 431.

<sup>1215</sup> Vedi: **N. Jorga** – *Notes et extraits*, op. cit., VII, pag. 75.

illudevano che fosse possibile trovare una buona intesa politica e opportunità commerciali con il nuovo grande impero intercontinentale. Per Genova possono in conclusione essere pienamente condivise le brevi, secche considerazioni di Peter Schreiner: « In linea generale possiamo constatare che Genova si tenne lontana da ogni azione antiturca. Genova non prese parte alla crociata contro l'emiro di Aydin nel 1344. I Genovesi non misero a disposizione navi per la spedizione del Conte Verde contro Gallipoli nel 1366. Al contrario: se ci fidiamo dello storico bizantino Niceforo Gregora, la prima collaborazione tra Genova e il sultano osmano Orchan risale al 1337. Le conquiste in Tracia negli anni cinquanta del quattordicesimo secolo sarebbero state impossibili senza l'aiuto navale dei Genovesi e, dopo la battaglia di Nicopoli, gli abitanti di Pera cercarono di concludere una pace separata. Scopo di questa politica era certamente quello di colpire gli interessi dei Bizantini e dei Veneziani. Invece sono stati i propri interessi che Genova ha finito con il rovinare. Il patto concesso nel 1453 da Maometto il Conquistatore lasciò ai Genovesi solo la immunità delle persone e degli averi. Già pochi anni dopo persero il possesso di Focea e di Chio, e nel 1475 anche Caffa, punto cruciale del commercio levantino genovese, cadde in mano ai Turchi. Il gioco politico dei Genovesi, praticato per duecento anni nel Levante, era finito<sup>1216</sup>».

---

<sup>1216</sup> Vedi: **P. Schreiner** - *Bisanzio e Genova*, op. cit., pag. 138-139.

## II DUCATO di MILANO

Nel decennio 1412-1422 Filippo Maria Visconti era riuscito a ricostruire lo stato lombardo entro confini assai considerevoli, sfruttando abilmente la situazione politica generale<sup>1217</sup>. Dopo le conquiste egli dovette però porre mano alla ricostituzione della struttura interna del proprio dominio, che i suoi predecessori<sup>1218</sup> avevano disegnato con sagacia e con successo, perseguendone la trasformazione da un agglomerato di città in una vera unità politica, unità che era stata praticamente distrutta da venti anni di guerra civile.

Nel 1422, le condizioni per il raggiungimento di questo importante obiettivo apparivano favorevoli, in quanto le tante città, che dopo la morte di Gian Galeazzo avevano tentato di ripristinare nell'antica cerchia comunale una propria vita autonoma, politica ed economica, avevano in realtà consumato tutte le loro energie ed erano ormai esauste. Sembrò evidente che il governo centrale non avrebbe più trovato nelle città sottomesse l'opposizione dell'epoca precedente e che, anzi, la sua attività avrebbe potuto essere considerata come un utile strumento organizzativo di tutte le forze locali.

Le ventennali discordie avevano gravemente depauperato Milano e le altre città e assai gradatamente le vie principali verso le Alpi e verso il Mediterraneo erano state riaperte ai commerci. La necessaria opera di restaurazione doveva essere quindi diretta a una sistemazione del ducato, che tenesse conto non solo degli interessi della capitale ma anche di tutte le città e dei rispettivi contadi anche attraverso una legislazione, atta a favorire il risveglio di tutte le attività economiche. I trattati con le Repubbliche di

---

<sup>1217</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *Filippo Maria Visconti e la ricostituzione dello stato milanese* in *Storia di Milano* – VI, Milano 1955, pag. 153-247. Salito al potere dopo l'assassinio del fratello Giovanni Maria nel 1412 e liberatosi abilmente dell'opposizione dei membri rivali della famiglia, discendenti da Bernabò, Filippo Maria sposò la vedova del condottiero Facino Cane, che era stato per lunghi anni il vero padrone e arbitro dei destini del ducato milanese, rapidamente sgretolatosi, all'apice della potenza e delle fortune politiche, in seguito all'improvvisa scomparsa di Gian Galeazzo Visconti nel 1402. La moglie gli portò in dote, oltre a numerose terre e città, un'ingente somma di denaro, di cui il giovane duca si servì per assicurarsi la fedeltà dei capitani e dei soldati delle compagnie mercenarie di Facino Cane. Occupate Milano e Monza, i consiglieri ducali stabilirono tregue con principi e signori di territori e città confinanti. Aspra e lunga fu la contesa con il re di Ungheria e dei Romani Sigismondo, che per anni non volle confermare a Filippo Maria il titolo ducale e che cercò inutilmente di formare contro di lui coalizioni ostili; pressato dai problemi procuratigli dalla contesa con Venezia per il Friuli, alla fine Sigismondo riconobbe la legittimità del nuovo duca, rinnovò l'investitura, stipulò accordi economici che favorivano i commerci fra le città tedesche, Milano e Genova: i rapporti fra il re e il duca divennero via via sempre più cordiali. Filippo Maria poté liberarsi dei fastidiosi signorotti lombardi, si impadronì gradatamente dell'intera Lombardia, stabilì intese e alleanze con Firenze e Venezia, ricuperò la città di Asti, ottenne la "dedizione" di Genova nel 1421, rioccupò l'Ossola, passata al duca di Savoia negli anni del disordine, e Bellinzona; infine, sconfisse gli Svizzeri ad Arbedo nel giugno 1422, chiudendo le porte delle Alpi.

<sup>1218</sup> Bernabò, Galeazzo e il padre Gian Galeazzo Visconti.

Firenze e di Venezia, gli accordi con Amedeo VIII, duca di Savoia, mentre riconoscevano le conquiste del signore di Milano in Lombardia, stabilivano la sfera di influenza di ciascun governo e tracciavano anche linee non superabili per quanto riguardava le aspirazioni ad attrarre nell'orbita della propria politica quelle piccole comunità, quei feudatari minori, che ancora esistevano sotto la protezione prestigiosa di diplomi imperiali e che erano riusciti, anche se coinvolti nello scontro tra le forze maggiori, a conservare una certa autonomia.

Così nel trattato tra Milano e Firenze del 1420 era stato stabilito che nessuna delle due parti potesse nominare tra i propri "clienti" quelli dell'altra, e neppure molestarli, se non vi fosse stata provocazione; e se, in seguito a una guerra, fosse stata occupata una terra o un castello dell'altra parte, questi dovevano essere sgombrati entro un mese, così che la occupazione non diventasse titolo di conquista e neppure di possesso <sup>1219</sup>.

Difficile era la situazione di certe dinastie minori situate tra le grandi e minacciate di assorbimento da una parte come dall'altra. I marchesi di Monferrato, i signori di Mantova i signori di Ferrara non avevano certo la capacità di resistere da soli alle minacce d'inglobamento. Essi si reggevano, quindi, sfruttando la clientela ora dell'uno ora dell'altro; i marchesi di Monferrato si appoggiavano talvolta a Milano talvolta ai principi di Savoia, i Gonzaga e gli Este erano in rapporti amichevoli e con i Visconti e con Venezia e, abilmente resistendo, riuscivano a impedire l'espansione degli stati più grandi

. Se l'accordo stipulato l'8 febbraio 1420 con la Signoria fiorentina fissò di nuovo i capisaldi della politica di Firenze nel secolo precedente, vale a dire l'impegno della città toscana alla non ingerenza negli avvenimenti politici a nord dell'Appennino, a fronte di quello corrispondente del duca di Milano a non scendere a sud di quella linea, nei trattati conchiusi con la Signoria veneta, in particolare nell'ultimo del 22 febbraio 1422,

---

<sup>1219</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, Milano 1966, pag. 407-408. Il trattato suddetto, come altri simili documenti dell'epoca, comprendeva varie categorie di clienti, distinguendo i collegati, i raccomandati, gli aderenti, secondo il legame che li portava a beneficiare della protezione della potenza amica; pertanto negli accordi di alleanza, speciali clausole concernevano la procedura di nomina dei clienti, di denuncia loro alla parte opposta, di ratifica della nomina da parte dei clienti stessi, per evitare qualsiasi abuso o collusione di interessi. Nel trattato del 1420 Firenze aveva riconosciuto al duca di Milano come sfera di influenza i territori compresi « *intra fines Lombardiae, Marchia Trevisanae, Marchionatus Montisferati, Provinciae Pedemontanae* »; entro questi limiti il duca aveva denunciato come collegati, aderenti, raccomandati, il doge di Venezia, i Gonzaga, gli Este, Genova, Asti per conto del duca di Orléans, il Monferrato, Saluzzo, e numerose famiglie (Fieschi, Spinola, Del Carretto, Malaspina, ecc.). Firenze aveva indicato e ottenuto la Tuscia e la Romagna (esclusi i da Polenta e i Malatesta, amici di Venezia); in tal modo, tutti i territori settentrionali dei dominî papali, le Marche e l'Umbria, rientravano nella sfera di influenza fiorentina, sia politica che economica..



Filippo Maria Visconti rinunciò agli antichi possessi paterni oltre Adige a favore di Venezia e garantì l'abbandono di ogni tentativo di allargamento verso oriente.

A occidente, il duca di Savoia aveva invece imposto e ottenuto che il governo milanese esplicitamente rinunciasse alle mire espansionistiche degli antenati del signore lombardo. Il duca di Milano e i suoi consiglieri, tuttavia, resisi ben presto conto che la pace poggiava su precari equilibri e che il suo mantenimento comportava un immobilismo pressoché totale, giunsero alla conclusione che i confini raggiunti o tracciati nei trattati non potevano essere considerati come limiti invalicabili; era in essi profondamente radicato il convincimento che la sicurezza dello stato esigesse che i validi e numerosi capitani d'arme al loro servizio non dovevano essere licenziati, con il rischio di vederli passare alle dipendenze di dinastie o di città rivali, ma che, al contrario, fosse necessario impiegarli in imprese utili per lo stato e fruttuose per le non nascoste ambizioni dei vari condottieri.

Per raggiungere tali realistici obiettivi occorreva agire di sorpresa e mettere principi e comunità di fronte al fatto compiuto: a Milano si riteneva che, pure nel consueto quadro italiano di generale incertezza e di diffusa instabilità, il momento fosse particolarmente favorevole a iniziative decise e mirate, poiché le possibilità e la capacità di resistenza di Firenze e di Venezia erano ritenute limitate, e perché si pensava che i diversi signori limitrofi, i Gonzaga, gli Este, i Paleològhi, i piccoli "tiranni" di Romagna sarebbero stati agevolmente guadagnati alla causa viscontea con lusinghe, con promesse e con minacce. Sembrava, inoltre, che la preminente attenzione del duca di Savoia fosse in quel periodo concentrata sulla confusa situazione della vicina Francia, assorbita dalla sua crisi interna e dall'interminabile guerra con l'Inghilterra, e che un temibile personaggio come Alfonso di Aragona, impegnato e coinvolto sempre più nel problema della successione del regno di Napoli, non mostrasse uno speciale interesse per le vicende dell'Italia settentrionale.

Il re di Ungheria e dei Romani Sigismondo, infine, che avrebbe certamente voluto avere maggiore voce in capitolo nella penisola, era assai fortemente distratto dai torbidi, insanabili conflitti legati alla crisi politico-religiosa della Boemia. Filippo Maria pensò dunque che solo forze politiche locali avrebbero potuto contrastare e combattere i suoi progetti di allargamento e di consolidamento dello stato milanese<sup>1220</sup>.

---

<sup>1220</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *Il crollo dell'egemonia milanese* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 195 sgg.

A Firenze non tardarono a sorgere seri dubbi sulla scrupolosa osservanza dei trattati da parte di Filippo Maria; grandi sospetti circondavano i suoi intrighi nel regno napoletano a favore degli esponenti del casato angioino, volti contro quegli Aragonesi, dei quali ricercava invece l'appoggio a Genova. Nei Fiorentini era, conseguentemente, vivo il timore che le ambigue trame viscontee potessero, presto e all'improvviso, riservare spiacevoli sorprese. A Bologna, ridivenuta libero Comune durante lo scisma, rissose famiglie si combattevano fra loro per la supremazia cittadina, senza esclusione di colpi<sup>1221</sup>; il legato pontificio, mandato a pacificare la città, ebbe bisogno di un aiuto militare e lo trovò senza alcuna difficoltà nel signore di Milano, offertosi premurosamente. Agguerrite compagnie di soldati, stipendiate dal duca, cominciarono a installarsi nella regione; nel maggio del 1423, tumulti scoppiati a Forlì dopo la morte del signore locale diedero motivo a Filippo Maria di intervenire e un capitano visconteo, con mille cavalli, occupò la città<sup>1222</sup>. La Signoria fiorentina considerò questo intervento una grave minaccia e fece appello, senza peraltro trovare ascolto, a quella veneta; Venezia era infatti in guerra aperta con il re Sigismondo per la questione del Friuli e troppo grande era il suo interesse a conservare l'amicizia del duca di Milano, con il quale anzi rinnovò l'alleanza<sup>1223</sup>.

Alla fine del 1420, tuttavia, la Repubblica veneta uscì vittoriosa dall'aspra contrapposizione con l'imperatore eletto, completando con successo la annessione del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia; e, anche se queste conquiste le conservarono la grave inimicizia di Sigismondo per molti anni ancora, aveva comunque acquisito una tale sicurezza e una tale potenza militare, che essa poté impegnarsi con grosse forze e alle guerre di Lombardia, opponendosi con Firenze alle ambizioni di Filippo Maria Visconti<sup>1224</sup>.

---

<sup>1221</sup> I Bentivoglio e i Canedoli erano in lotta fra loro per diventare signori della città.

<sup>1222</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 448-449. Nel gennaio del 1422 era deceduto Giorgio Ordelauffi, signore di Forlì; il figlio minore rimase affidato alla madre Lucrezia, figlia del signore di Imola Ludovico Alidosi. L'Ordelauffi, prima di morire, aveva messo il ragazzo sotto la protezione di Filippo Maria Visconti.

<sup>1223</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 409. Firenze trovò maggiore rispondenza nel duca di Savoia; la politica "milanese" di Amedeo VIII aveva registrato successivamente tre insuccessi: Asti, Ossola e Genova e, sebbene avesse riunito nelle sue mani tutti i domini della famiglia, cioè Savoia e Piemonte, il pur agguerrito signore sabauda avvertiva il fastidioso peso della potenza militare di Milano. Suoi ambasciatori visitarono la città toscana, al fine di discutere di una mediazione congiunta per il conflitto tra Venezia e Sigismondo. L'obiettivo evidente di questa iniziativa diplomatica era di rompere l'alleanza fra il duca di Milano e Venezia stessa; i legati di Amedeo VIII, recatisi in seguito nella città lagunare, ebbero una risposta negativa, ma i Fiorentini continuarono comunque a pensare a una lega a tre (Firenze-Savoia-Venezia), per bloccare su tutte le frontiere le attività espansionistiche di Filippo Maria..

<sup>1224</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 438-439.

È sembrato necessario richiamare l'attenzione, con brevi accenni, sul lungo conflitto che nella seconda decade del Quattrocento oppose il re dei Romani - seriamente impegnato in quello scorcio di tempo anche nel meritorio tentativo di porre fine allo scisma di Occidente con una attiva presenza al concilio di Costanza - e la Repubblica di Venezia, perché molti cercarono di offrirsi come intermediari di pace, peraltro con poca fortuna e scarso successo, per metter fine a una guerra fra potenze cristiane, che sottraeva grandi eserciti e ingenti mezzi finanziari alla lotta e allo scontro contro il vero, incombente e comune nemico, che erano i Turchi, le cui armate ormai dilagavano nei Balcani e nell' Europa centro-orientale.

Tra coloro che proposero la propria mediazione vi fu anche l'imperatore di Costantinopoli, Giovanni VIII: «L'imperatore Giovanni, disperando di concludere quella guerra e dilaniato da molti problemi, giudicò necessario recarsi di persona presso il signore degli Alamanni[Sigismondo] per esortarlo a prestare in un modo o nell'altro soccorso alla capitale<sup>1225</sup>». La notazione di Silvestro Siropulo si riferisce alla dolorosa decisione presa dal governo di Costantinopoli di cedere nel 1423 Tessalonica, la seconda città dell'impero, incapace di respingere l'assalto ottomano, alla Repubblica di Venezia<sup>1226</sup>. Benché sovrano di tutto ciò che restava dell'intero stato bizantino, Giovanni VIII si occupava, in realtà, quasi unicamente di Costantinopoli; le deludenti conseguenze del viaggio intrapreso da suo padre in Occidente circa venticinque anni prima erano certamente note<sup>1227</sup>, tuttavia nell'autunno del 1423 egli non immaginava soluzione diversa da quella paterna, specialmente dopo che il tentativo di portare Tessalonica sotto il controllo del governo centrale, era fallito.

---

<sup>1225</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 114.

<sup>1226</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio* – Roma 1995, pag. 119-124. Tessalonica e il suo territorio circostante erano, nello schema organizzativo-amministrativo del tardo impero bizantino, appannaggio del despota Andronico, fratello di Giovanni VIII. Nelle violente discordie tra i sostenitori dei Turchi e quelli di Venezia, rispettivamente propensi ad aprire le porte di Tessalonica a Murad II o ai Veneziani, il despota Andronico manteneva, insieme a un numero ristretto di seguaci, una uguale distanza sia dagli uni sia dagli altri, dovendo nel contempo fare fronte a dissensi politici con il padre Manuele II e con il fratello maggiore.

<sup>1227</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel Palaeologus*, op. cit., pag. 123-199. Manuele II lasciò Costantinopoli il 10 dicembre 1399, in compagnia del maresciallo francese Boucicaut, giunse a Venezia all'inizio di aprile dell'anno seguente, e si diresse verso la Francia passando per Milano, calorosamente accolto da Gian Galeazzo Visconti. Il signore milanese, al colmo della sua potenza, parlò di generosi aiuti per Costantinopoli, promettendo di recarvisi di persona se anche altri principi avessero fornito adeguato appoggio a Bisanzio. In Francia Manuele II fu ospite di Carlo VI fino a dicembre, mese in cui varcò la Manica per visitare il re di Inghilterra, Enrico IV. Ritornato a Parigi nel febbraio 1401, il sovrano bizantino vi soggiornò a lungo senza ottenere alcuna concreta promessa di sostegno da parte dei principi occidentali, fino alla tarda estate del 1402, quando intraprese, amareggiato e deluso, il lungo viaggio di ritorno nella sua capitale.

Imbarcatosi il 14 novembre 1423, giunse dopo un mese a Venezia, solennemente accolto e ospitato dal doge Francesco Foscari<sup>1228</sup>: durante il suo soggiorno nella città lagunare, che si protrasse fino al 17 gennaio 1424, l'imperatore cercò di ottenere l'armamento di vascelli da guerra e propose alle autorità della Repubblica sia la mobilitazione, il più presto possibile, di un esercito di crociati contro i Turchi sia, naturalmente, il proprio intervento pacificatore presso Sigismondo, indotto a ciò anche dalla notizia che il re ungherese, proprio in quei tempi, aveva conseguito una modesta, anche se sopravvalutata, vittoria sulle truppe ottomane. Le risposte del senato veneziano furono come al solito molto evasive e sostanzialmente dilatorie, tali comunque da generare in Giovanni VIII incertezze e dubbi circa la convenienza e l'utilità di proseguire il viaggio; egli aveva in effetti previsto di andare presso il re ungherese, il duca di Milano e il papa di Roma, ma la visita al pontefice sarebbe dipesa dalle probabilità di successo di un intervento congiunto del signore milanese, della Repubblica e di Sigismondo in vista della creazione di una nuova lega cristiana. Quando, finalmente, ricevette dal senato della Serenissima la conferma della utilità di tale alleanza il sovrano bizantino partì per Milano dove lo aspettava Filippo Maria Visconti.

Giovanni VIII riuscì a ottenere il consenso del duca alla formazione di una lega e alla riconciliazione di Venezia con Sigismondo e ne informò immediatamente il senato. Si ripeté, pertanto, a Milano per l'imperatore, che ebbe un notevole successo personale e ricevette, oltre a una regale accoglienza, i consueti calorosi incoraggiamenti e le abituali promesse di generosi aiuti, mai in seguito mantenute, la stessa esperienza vissuta dal padre Manuele II ventiquattro anni prima, in occasione della visita che egli fece al genitore di Filippo Maria, Gian Galeazzo Visconti. Congedatosi dal duca, l'imperatore partì per Mantova, dove fu ospite di Gianfrancesco Gonzaga, principale alleato di Sigismondo in Italia, e di là ritornò a Milano, prima di lasciare definitivamente la penisola e di recarsi dal re dei Romani, per informarlo dell'andamento delle trattative in

---

<sup>1228</sup> Vedi: **Morosini – Cronaca**, Archivio di Stato di Venezia, Marc. Cod. 2048-2049, cl. VII, coll. 8331-8332. In data 15 dicembre 1432, il cronista racconta: « zionse qui in Veniexia tre nostre galie da marchado dale parte dela Tana, Trapexona e Costantinopoly»; su queste galere :« montase zoane fio de miser linperador de Costantinopoly , chamado zoane fio de miser lo Inperador vechio dito Manoly, e questo avemo forse per lo pare incoronado de linperio de tuta la Grecia, lo qual zionto in Veniexia in lo tempo de linclito principio doxe miser franzescho foschary, e quello andadovi in contra con el buzentoro armado, a su quello montase molty e ase zentilomeny con la Signoria sovra de quello, andando con molte barche e ganzeruoly e pareschelmy armady infina a San Nicholo de lydo a levarlo e vegnudo con molti barony e griexi zintilomeny in San Marcho, e da puo aconpagnado lo dito Inperador infina al monastier de San Ziorzi....».

atto e per sondarne atteggiamenti e propositi; è indubitale che tutti questi spostamenti di Giovanni VIII erano causati dalla speranza di determinare un sollecito e massiccio intervento occidentale e di realizzare una lega cristiana e che uno dei pilastri della alleanza avrebbe dovuto essere proprio Filippo Maria<sup>1229</sup>.

È dunque comprovato che, nel primo trentennio del quindicesimo secolo, vi furono contatti diretti e personali, ad alto livello, fra Costantinopoli e la corte di Milano; quest'ultima, pure apparendo totalmente impegnata nelle lotte per l'egemonia in Italia, che si susseguirono senza soluzione di continuità fino alla pace di Lodi, non solo era al molto bene informata delle condizioni in cui versava il pericolante impero bizantino, ma conduceva anche un'abile quanto spregiudicata politica estera nei confronti della potenza egemone dei Turchi.

Per comprendere gli obiettivi di tale politica, occorre rilevare che Filippo Maria, deciso a seguire l'esempio paterno e a ridare al proprio stato almeno gli stessi estesi confini del tempo di Gian Galeazzo, pianificò un intervento a largo raggio in Italia; il suo primo provvedimento fu di prendere nettamente posizione nella intricata questione della successione di Giovanna II di Napoli, fonte di turbamento nel panorama politico peninsulare dopo il 1420, in favore del pretendente angioino, Luigi III di Provenza<sup>1230</sup>, inizialmente designato a salire sul trono napoletano dalla sovrana.

A causa delle sconcertanti decisioni della regina, che aveva in un successivo momento prescelto come erede Alfonso di Aragona, scoppiò un conflitto; truppe assoldate da Firenze, favorevole alla causa aragonese, assalirono per ordine di Giovanna la città dell'Aquila, dichiaratasi filo-angioina. Durante l'assedio, la regina mutò repentinamente parere e ribadì la scelta primitiva di Luigi di Provenza come suo successore; fu allora organizzata una spedizione di soccorso agli Aquilani, comandata da Muzio Attendolo Sforza, finanziata anche dal duca di Milano il quale ordinò, inoltre, che una flotta si dirigesse a Napoli contro il re di Aragona. La morte accidentale del condottiero<sup>1231</sup> fece fallire il progettato aiuto, con grande giubilo di Firenze.

---

<sup>1229</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 124-126.

<sup>1230</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 454-457. Giovanna II era l'ultima rappresentante della casa di Angiò, che si era insediata nella seconda metà del tredicesimo secolo nell'Italia meridionale, dopo averne scacciato i discendenti di Federico II. Per punire i cittadini dell'Aquila, favorevoli all'angioino, mandò Braccio da Montone, assoldato da Firenze, antviscontea e filoaragonese, ad assediare la città. Durante l'assedio, Giovanna cambiò nuovamente parere e ritornò al pretendente angioino. Il papa Martino V e il duca di Milano si schierarono con la regina, Firenze continuò a sostenere Alfonso e il proprio condottiero Braccio da Montone.

<sup>1231</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 410. Muzio Attendolo Sforza, giunto a Pescara alla fine di dicembre del 1423, decise di passare il fiume per proseguire alla volta dell'Aquila; durante il guado il

Per Filippo Maria la situazione era invece molto migliore in Romagna, dove i suoi capitani, sconfitte le truppe fiorentine inviate dalla Signoria per liberare Forlì da alcuni mesi in mani viscontee, occuparono anche la città di Imola, suscitando grande timore in Martino V; il papa che paventava la perdita di Bologna scrisse al duca, pregandolo di non fare altri danni alla Chiesa. L'intensa attività del duca di Milano nella confinante regione romagnola angosciò non poco Firenze, che, memore dei gravissimi pericoli corsi nel secolo precedente ad opera dei Visconti<sup>1232</sup>, avviò una frenetica azione diplomatica a Venezia e presso Amedeo VIII di Savoia: occorreva, essa sosteneva, « far pensieri del Visconti e dei suoi cercamenti in volere occupare tutte le libertà d'Italia e farsi Signore di tutti<sup>1233</sup>».

Gli ambasciatori toscani trovarono però nei governi contattati interlocutori cauti, non ancora propensi a denunciare i patti tuttora in vigore con Milano, nel caso della Repubblica veneta; o ad affrontare le ingenti spese, che un conflitto lungo e incerto contro un avversario agguerrito avrebbe inevitabilmente comportato, nel caso del principe sabauda. Firenze decise perciò di agire da sola e inviò in Romagna, che riteneva essere zona di sua influenza esclusiva, un grosso esercito, al comando di Pandolfo e Carlo Malatesta; i condottieri viscontei lo affrontarono a Zagonara, presso Lugo, e gli inflissero una grave sconfitta<sup>1234</sup>. Fu una rotta completa: Pandolfo riuscì a fuggire, Carlo Malatesta cadde prigioniero<sup>1235</sup>.

Sempre nell'estate del 1424 fu organizzata da Milano una grande spedizione a Napoli, ufficialmente a sostegno di Luigi III di Angiò, ma il cui vero scopo era forse di eliminare entrambi i pretendenti al trono napoletano, l'angioino e l'aragonese; a capo dell'esercito milanese era stato designato il più valido e il più politicamente avveduto dei condottieri viscontei, Francesco Bussone di Carmagnola, in quel momento governatore di Genova. A metà ottobre, tuttavia, fu risaputo che Filippo Maria aveva abbandonato il progetto; il motivo di tale decisione non è chiaro<sup>1236</sup>, ma ebbe una grave

---

suo cavallo scivolò ed egli cadde e annegò: « et non fu homo se volesse muovere né a nuoto né a cavallo ad aiutarlo ».

<sup>1232</sup> Vivissimo soprattutto era il ricordo dell'imminente caduta di Firenze nelle mani di Gian Galeazzo Visconti nel 1402, evitata solo per la improvvisa scomparsa del duca.

<sup>1233</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 411.

<sup>1234</sup> La battaglia ebbe luogo il 28 luglio 1424

<sup>1235</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 412. Carlo Malatesta condotto a Milano, dove la vittoria fu festeggiata con solennità, fu onorato dal duca come vecchio amico di famiglia, incluso nel Collegio ducale e lasciato libero « fatto più amico del duca che dei Fiorentini ». Filippo Maria sperava di associare i Malatesta alla sua espansione in Romagna e in Toscana.

<sup>1236</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 412. La situazione nel regno di Napoli presentava aspetti particolarmente favorevoli, per la lontananza del re di Aragona ritornato in patria; Filippo Maria rinunciò

conseguenza in quanto provocò una clamorosa rottura tra il duca e il suo grande capitano, che fuggì dal territorio ducale e si rifugiò a Venezia.

Filippo Maria stava svolgendo un'intensa attività diplomatica; suoi ambasciatori andarono a dare assicurazione al re dei Romani dei sentimenti di devozione che egli nutriva per lui, ma, al tempo stesso, giunsero conferme a Venezia circa la sua piena fedeltà al trattato di alleanza contro Sigismondo. La Signoria accolse con molta freddezza le affermazioni di amicizia dei legati milanesi; senza dubbio la battaglia di Zagonara e la distruzione dell'esercito fiorentino avevano fatto grande impressione nella città lagunare, dove subito si ebbero gli echi del turbamento di Firenze e dei propositi del suo governo di promuovere la formazione di una grande lega per continuare il confronto armato con Milano<sup>1237</sup>. Il governo veneto era assai riluttante ad accogliere l'invito di Firenze a rompere con i Visconti; i mercanti sapevano bene che lo stato milanese era un ricco cliente e il doge Tommaso Mocenigo aveva fatto ricorso, discutendo con i suoi consiglieri, alla poetica immagine di Milano "giardino da conservare e difendere, non da combattere e distruggere". La guerra avrebbe fatto scomparire quella fonte di ingenti guadagni e creato invece una rovina commerciale e finanziaria dalle dimensioni incalcolabili.

A Venezia, tuttavia, il partito dei fautori della guerra andò rafforzandosi; i continui, vittoriosi attacchi ai contingenti fiorentini da parte delle truppe viscontee, che si spinsero addirittura, con una azione dimostrativa di forza militare, fin sotto le mura di Firenze, ormai priva di tutti i suoi capitani, prigionieri dei nemici (Niccolò Piccinino, catturato in Val Lamone, era passato al servizio del duca), e le "rivelazioni" sui progetti egemonici milanesi fatte dal Carmagnola, subito assoldato dalla Repubblica, persuasero infine i politici veneziani a firmare con i Fiorentini il 4 dicembre 1425 un trattato di alleanza decennale, difensiva e offensiva, contro il duca di Milano e tutti i suoi

---

al suo ardito disegno probabilmente per le conseguenze della battaglia di Verneuil (agosto 1424), nella quale Carlo VII di Francia, con cui il duca aveva stipulato un trattato di alleanza e di reciproco aiuto, era stato sconfitto completamente dalla Borgogna. Nel disastro furono coinvolte e distrutte anche le compagnie milanesi (600 cavalli e 1000 fanti), che combattevano al fianco del re francese, dal quale non si poteva più sperare un aiuto per reciprocità in Lombardia

<sup>1237</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 413. Firenze elaborò il progetto di una Lega generale d'Italia: se Filippo Maria avesse rifiutato di parteciparvi, la Lega sarebbe stata fatta comunque, sarebbe stata diretta contro di lui e il papa lo avrebbe colpito con scomunica e interdetti. I Veneziani accettarono l'idea di una Lega generale, non quella del ricorso alle inutili "armi spirituali". I Fiorentini ripresero a cercare alleati, si rivolsero al duca di Savoia, trattarono persino con lo stesso duca di Milano, ma sulla questione della Romagna un'intesa risultò impossibile.

alleati<sup>1238</sup>. Fallite le ultime trattative di Ferrara, dove nel febbraio del 1426 i rappresentanti di Filippo Maria incontrarono alla presenza del marchese estense Niccolò III i plenipotenziari veneziani, respingendo le dure condizioni da questi avanzate per la pace, la Signoria di Venezia dichiarò guerra al duca di Milano al principio di marzo e subito furono aperte le ostilità, che ebbero un inizio clamoroso e inatteso: l'inaspettatamente facile conquista di Brescia, portata a termine da un grosso reparto di fanti veneti.

Dopo lunghe trattative anche Amedeo VIII di Savoia, allettato dalla possibilità di allargare i suoi domini in Lombardia, entrò a fare parte della lega nell'agosto del 1426; le operazioni militari stavano volgendo al peggio per Filippo Maria<sup>1239</sup>, il quale si rese conto che, se le truppe di Sigismondo non fossero sollecitamente intervenute, sarebbe stato costretto ad accettare la pace alle condizioni sicuramente durissime, che i vincitori gli avrebbero imposto. Tuttavia, poiché l'aiuto del re dei Romani mancava, la sola salvezza del ducato di Milano dalla minaccia di smembramento era proprio la pace: e di essa si discusse a Roma, ma la mediazione papale fallì di fronte all'inaccettabile richiesta del duca di tornare allo *status quo ante*. Solo grazie al generoso intervento del cardinale bolognese Niccolò Albergati, che visitò in rapida successione Firenze, Venezia e Milano, fu possibile trovare la via per porre, anche se temporaneamente, fine alle ostilità; il trattato di pace fu firmato alla fine di dicembre del 1426 a Venezia, che ottenne in via definitiva Brescia, mentre il duca di Savoia conservò le terre che aveva agevolmente conquistato<sup>1240</sup>.

Filippo Maria ratificò il trattato, ma quando giunse il momento di consegnare ai Veneziani i castelli del territorio di Brescia, annunciò che Sigismondo gli aveva ingiunto di non dare nulla a Venezia. I combattimenti ripresero immediatamente per

---

<sup>1238</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti* – op. cit., pag. 410-416. Prima di stipulare il trattato di alleanza, la Signoria veneziana aveva offerto la propria mediazione a Firenze e a Milano; avendo il duca rifiutato, essa si dichiarò arbitra e, udite le ragioni delle due parti, proclamò un parere favorevole a Firenze, riconoscendo come valido e obbligatorio il trattato del 1420. Filippo Maria protestò, fu deciso di negoziare a Roma presso il papa, ma Martino V, contrario alla guerra, rifiutò di partecipare a una Lega contro il Visconti. A Roma si incontrarono e discussero a lungo gli oratori milanesi e fiorentini: quando addivennero a un accordo, che Firenze era incline ad accettare, furono i Veneziani, che ormai avevano optato per la guerra, a opporsi e a respingere l'ultimo tentativo di accomodamento intrapreso dal duca di Milano..

<sup>1239</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 419. Le armate nemiche avanzavano da ogni parte: quelle veneziane minacciavano Bergamo e Crema, Vercelli era sguarnita, la via di Novara e di Alessandria era aperta. Mentre i contingenti fiorentini si avvicinavano a Parma, l'esercito sabauda arrivò nel settembre 1426 sulle sponde del fiume Sesia.

<sup>1240</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 467. I Fiorentini che avevano fatto la guerra per cacciare il Visconti dalla Romagna e dalla Toscana si resero amaramente conto di avere combattuto a favore di Venezia.



terra e sul Po, dove una flotta viscontea fu sgominata da navi veneziane; anche se il duca riuscì a convincere la città di Milano a mettere a sua disposizione ingenti mezzi finanziari per costituire una potente armata di diecimila cavalli e diecimila fanti, tutto fu inutile. Infatti, dopo ulteriori scontri di varia intensità e alcune piccole battaglie dall'esito incerto, la campagna di guerra del 1427 ebbe una conclusione improvvisa e rapidissima. Il Carmagnola, che aveva conquistato Montichiari, importante piazzaforte a lungo contesa dalle parti in lotta, affrontò l'esercito di Filippo Maria, schierato a Maclodio, località sita nel territorio tra Brescia e Orzinovi, e lo annientò, prendendo prigionieri generali e soldati in grande numero<sup>1241</sup>. Il duca di Milano fece una realistica descrizione dello svolgimento della battaglia in una sconsolata lettera, che scrisse il giorno seguente a Sigismondo, sul cui aiuto egli continuava perveracemente a fare affidamento, malgrado le gravi difficoltà politiche e militari nelle quali il re di Ungheria e dei Romani, stretto fra le continue minacce degli Ussiti e gli assalti ricorrenti dei Turchi, si dibatteva.

Filippo Maria conduceva, come è stato più sopra accennato, una politica estera piuttosto spregiudicata, che non trascurava alcuna opportunità, di fronte alla necessità di provvedere alla conservazione e all'allargamento del proprio potere; ben sapendo che i Veneziani avrebbero costituito il maggiore ostacolo all'ampliamento della sua potenza, egli considerò cinicamente l'alleanza dei Turchi come un mezzo efficace per indebolire significativamente le forze dei rivali<sup>1242</sup>, i cui interessi nel Mediterraneo orientale non potevano essere sacrificati a quelli della terraferma, senza scuotere il fondamento stesso del loro stato. E l'occasione non poteva essere più favorevole: dopo un breve periodo di sosta, l'impero ottomano aveva ripreso il suo moto fortemente espansivo per opera di Murad II<sup>1243</sup>, che portò ripetuti attacchi ai dominî orientali della Repubblica di San Marco.

La rottura della pace tra lo stato veneto e il sultano giunse opportuna per gli interessi di Filippo Maria, proprio nel momento in cui Firenze riusciva a trascinare Venezia nella

---

<sup>1241</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 420-421.

<sup>1242</sup> Vedi: **G. Romano** - *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, in *Archivio Storico Lombardo*, Milano 1890, pag. 590. In una lettera Filippo Maria Visconti vanta l'amicizia della sua casa con i sultani, che risaliva a Gian Galeazzo; egli stesso si era affrettato a inviare a Murad II un'ambasceria, poco dopo l'ascesa di costui al trono ottomano, e ricorda con compiacenza l'affabilità con cui il sultano aveva accolto e congedato l'oratore milanese.

<sup>1243</sup> Vedi: **S. Romanin** – *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1855, IV, pag. 233. Murad II era succeduto a Mehmed I nel 1422. Il nuovo sovrano aveva subito palesato il suo atteggiamento bellicoso assalendo Costantinopoli, e, costretto a ritirarsi, per fronteggiare il fratello Mustafà ribellatosi, si rifece del fallito assedio della capitale bizantina, devastando il Peloponneso e l'Albania e minacciando apertamente i possedimenti della Repubblica veneta.

sua alleanza contro il duca<sup>1244</sup>. E certamente, se Murad si fosse gettato con tutte le sue forze sui possedimenti veneziani in Oriente, la Repubblica si sarebbe trovata a mal partito per la necessità di difendersi, nello stesso tempo, contro due potentissimi avversari, in Italia e nell'Egeo<sup>1245</sup>. Nell'immediato i fatti dimostrarono, però, che il pericolo, a cui Venezia era esposta, non era imminente né grande, perché Murad II, data l'enorme estensione dell'impero turco, non era in grado di scagliare tutte le sue forze contro di essa<sup>1246</sup>.

Particolarmente a rischio era infatti l'Ungheria; Sigismondo e Venezia nella stessa situazione di pericolo di fronte ai Turchi avrebbero potuto stringere un accordo contro il nemico comune. Le cose però stavano ben diversamente, poiché altri problemi e interessi mantenevano vivo e aperto il dissidio tra i due stati<sup>1247</sup>; in effetti, i successi veneziani in Friuli e in Dalmazia avevano sempre più inasprito l'animo di Sigismondo nei confronti della Repubblica e reso impossibile ogni azione concorde di difesa contro gli Ottomani. Dal canto suo Venezia, occupata nella lotta contro l'Ungheria, aveva permesso che Filippo Maria attendesse alla ricostruzione del suo stato e aveva concluso nel 1422 con lui un trattato di alleanza difensiva contro Sigismondo<sup>1248</sup>. Se non che questo trattato aveva perduto ogni efficacia, dal momento che Venezia si era alleata con Firenze e l'una e l'altra si trovavano in guerra con il Visconti. Per quanto i due stati affermassero di non volere allontanarsi dai patti del 1422, di fatto la violazione di questi era già avvenuta.

Poco prima dell'apertura delle ostilità con Milano, i Veneziani avevano fatto segretamente passi presso Sigismondo per assicurarsene la non belligeranza, il che stava a significare che tanto loro quanto Filippo Maria si consideravano svincolati da ogni obbligo reciproco verso il re dei Romani: se ai primi importava non averlo nemico, importava assai più al duca di Milano di impedire ogni forma di conciliazione fra gli

---

<sup>1244</sup> Come sopra indicato, la Lega fu firmata il 4 dicembre 1425 e pubblicata il 21 gennaio 1426.

<sup>1245</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 585-618.

<sup>1246</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 591. Le milizie turche, disseminate lungo le frontiere dei vasti domini di Murad, erano in guerra permanente con i popoli limitrofi e, specialmente sul Danubio, la lotta fra Cristiani e Turchi era ricominciata e proseguiva con grande vigore. Le incursioni ottomane erano particolarmente minacciose per la Ungheria, il cui re Sigismondo, con migliore fortuna che a Nicopoli, stava difendendo l'integrità del proprio stato contro gli assalti dei musulmani.

<sup>1247</sup> Vedi: **S. Romanin** – *Storia documentata di Venezia*, op. cit., IV, pag. 85. Le cause dell'inimicizia e della contrapposizione tra il re Sigismondo e Venezia erano, come già ricordato, il Friuli, Zara e la Dalmazia, il cui possesso era dal 1410 oggetto di aspra contesa tra le due potenze.

<sup>1248</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 592. Per un tacito accordo i due stati non avevano interferito nella sfera dei rispettivi interessi; nel trattato del 1422 Filippo Maria garantiva a Venezia le recenti conquiste del Friuli e della Dalmazia, riservandosi libertà di azione con gli altri stati della penisola.

altri due e di volgere a proprio vantaggio l'intervento dell'imperatore eletto<sup>1249</sup>. Sollecitato da una parte e dall'altra, incerto sulla condotta da seguire, Sigismondo finì per lasciare che gli avvenimenti seguissero il loro corso e osservò una sostanziale neutralità<sup>1250</sup>.

Un simile atteggiamento era evidentemente gradito a Veneziani e a Fiorentini, ma non poteva piacere a Filippo Maria, il quale, assalito da forze preponderanti, vedeva le proprie possibilità di salvezza solo nel re ungherese; era pertanto indispensabile trovare un modo per obbligarlo a dichiararsi apertamente in proprio favore, facendo sì che Sigismondo non avesse più bisogno della cooperazione veneziana contro i Turchi. Filippo Maria era troppo perspicace per non accorgersi che il lato debole della sua posizione era appunto quello :«bisognava a tutti i costi rompere ogni comunanza di interessi tra Venezia e Sigismondo, e impedire la conclusione di un accordo eludendo gli sforzi della diplomazia fiorentina; né la cosa doveva parergli difficile, perché sapeva che l'imperatore covava sempre un grande astio contro Venezia, e l'avrebbe volentieri veduta umiliata e depressa. Una volta posto il problema, la soluzione si presentava senza sforzo alla mente del duca. Ciò che, allora, toglieva ogni libertà di movimento a Sigismondo era non tanto la guerra contro i Boemi, con i quali si erano intavolate pratiche *di* conciliazione, quanto l'altra contro i Turchi, che avevano invaso la Valacchia e minacciavano la Serbia e la Croazia<sup>1251</sup>».

Proprio in quel periodo le cose del duca andavano malissimo: Brescia occupata dal Carmagnola; le milizie ducali sconfitte dai Veneziani a Cremona; Forlì e Imola sgombrate dai Milanesi e consegnate al legato pontificio; il condottiero Angelo della Pergola richiamato in fretta dalla Toscana. E il numero dei nemici cresceva di giorno in giorno<sup>1252</sup>; il principato visconteo, appena ricomposto, sembrava sull'orlo di una inevitabile dissoluzione. Fu sotto il peso di questi rovesci che Filippo Maria concepì il

---

<sup>1249</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 593-594. Per riacquistare l'antico prestigio in Italia, nessuna occasione era più propizia all'autorità imperiale di quella che le si offriva alla vigilia e durante il corso della prima guerra tra la lega toscano-veneta e Filippo Maria Visconti, quando era invocata egualmente dal duca di Milano, dai Fiorentini, dai Veneziani e dal papa Martino V. Sigismondo aveva, però, troppi problemi con gli Ussiti e con i Turchi per iniziare una efficace politica con gli stati della penisola.

<sup>1250</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 594. A Sigismondo non sfuggiva certamente il vantaggio di un accordo con Venezia in funzione anti-turca, che avrebbe alleggerito notevolmente la pressione ottomana sul Danubio; d'altro canto, non poteva lasciare senza difesa il duca di Milano, senza compromettere gravemente gli interessi propri e quelli dell'impero. Egli propose invano una tregua alla Repubblica, subordinata però a un'altra da concludersi tra la Lega e il Visconti.

<sup>1251</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 595.

<sup>1252</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 596. Entrarono nella lega prima il marchese di Mantova, poi, successivamente i signori di Faenza e di Crema, da ultimo il marchese di Monferrato e il duca di Savoia.

disegno di offrire la sua mediazione per indurre Murad II a sospendere le ostilità sul Danubio e concludere una tregua con il re dei Romani, che permettesse a questo di volgere le sue armate contro Venezia. La scelta dell'ambasciatore cadde su una persona che si trovava allora in Ungheria; e il duca, informandone i suoi oratori alla corte di Sigismondo, espresse la piena fiducia nel buon esito delle trattative, sia per la amicizia che il sultano gli professava, sia per l'odio che questi nutriva nei confronti di Venezia. Egli, naturalmente, insistette sull'idea che l'esercito imperiale, appena conclusa la tregua, avrebbe dovuto essere sollecitamente mandato contro i Veneziani, poiché da questo aiuto non solo dipendeva la sua salvezza, ma discendeva anche un grande vantaggio per Sigismondo<sup>1253</sup>.

L'atteggiamento del re ungherese nei confronti del duca, a dire il vero, non era tale da rendere assolutamente sicuro l'invio delle forze imperiali dalla frontiera danubiana a quella della repubblica veneta, qualora una temporanea sospensione della attività bellica nell'Europa orientale fosse stata davvero possibile; non bisogna, tuttavia, dimenticare che un forte settore della corte magiara sosteneva vigorosamente gli interessi milanesi e desiderava la guerra contro Venezia<sup>1254</sup>. Filippo Maria aveva però, molto probabilmente, un'altra speranza: che i Turchi, non più impegnati sul Danubio, volgessero i loro assalti contro i possedimenti veneti di Oriente, in modo che la Repubblica, attaccata da più lati, fosse costretta a suddividere le sue forze, diminuendo sensibilmente, per difendere i dominî in Grecia e nell'Egeo, il numero e la entità dei soldati impegnati nella offensiva contro il ducato milanese. Dunque, l'idea della tregua tra Sigismondo e i Turchi divenne nella mente di Filippo Maria la chiave di volta di tutto il suo sistema di difesa contro i Veneziani: era certamente una manovra molto abile, una felice intuizione politica, che rivelava in lui il non indegno successore di Gian Galeazzo Visconti<sup>1255</sup>.

Il duca di Milano subordinava la difficile missione del suo ambasciatore all'assenso di Sigismondo, giacché, rendendogli un segnalato servizio, intendeva senza dubbio creare un non piccolo obbligo nel re; ma il sovrano ungherese, pur riconoscendo i vantaggi di

---

<sup>1253</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 596. La persona scelta per la ambasceria a Murad II si chiamava Federico Pezzi, oratore visconteo accreditato presso la corte di Sigismondo.

<sup>1254</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 597. Questo partito avrebbe potuto volgere la situazione a favore di Filippo Maria, se la cessazione della guerra con i Turchi avesse restituito a Sigismondo libertà di azione.

<sup>1255</sup> Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano 1864, II, pag. 242. Il duca di Milano informò personalmente il Pezzi di averlo scelto come suo ambasciatore presso Murad II, allo scopo di trattare la tregua tra il sultano e Sigismondo.

una tregua con il sultano, non voleva spingersi fin dove il signore milanese mirava a trascinarlo perché, probabilmente, non si fidava troppo di lui; forse anche le sue amichevoli relazioni con i Fiorentini<sup>1256</sup> e la speranza di un onorevole accomodamento con i Veneziani lo inducevano a non abbandonare la condotta seguita fino ad allora<sup>1257</sup>. Nonostante la costanza con cui continuò a vantare la validità dei suoi disegni strategici tramite i rappresentanti in Ungheria, Filippo Maria ottenne solamente qualche promessa di aiuto da Sigismondo, tutto occupato a preparare una grande spedizione in Valacchia<sup>1258</sup> e poco incline, dopo alcuni successi militari riportati sui Turchi lungo il Danubio, a ricercare un accordo con essi.

Mentre il duca, imperterrito, non desisteva comunque dal sollecitare, tramite i suoi inviati, il re di Ungheria a concludere un accordo con gli Ussiti e con i Turchi, per rivolgere le sue forze contro i Veneziani, e a venire in Italia per cingere le due corone, la situazione del signore milanese, come è stato sopra illustrato, era divenuta disperata: la cittadella di Brescia era infatti caduta in mano ai collegati il 20 dicembre 1426 e Filippo Maria era costretto a fare la pace, siglata il successivo 30 dicembre. Come di consueto, si era trattato di una pace di facciata, che il duca di Milano non mancò di violare di lì a poco, non volendone eseguire i patti.

La guerra fu ripresa, e con la guerra si rinnovarono gli incessanti appelli del Visconti a Sigismondo, per ottenerne il sostegno militare, non senza i soliti suggerimenti di accordarsi con Ussiti e Turchi, per dedicare tutta la sua attenzione agli affari d'Italia<sup>1259</sup>. Sigismondo, più che mai occupato contro gli Ottomani, fece sapere al duca, nel marzo del 1427, di non essere in grado di mandargli alcun aiuto nella prossima estate e, anzi, chiese che gli fossero allestite alcune galere a Caffa e a Pera da impiegare nella guerra contro i Turchi<sup>1260</sup>. Le speranze diminuirono ancora di più quando l'imperatore-eletto in persona nell'aprile del 1427 invase la Valacchia, e vi subì gravi perdite a opera degli Ottomani.

Filippo Maria, che era bene informato di tutto dal suo ambasciatore, espresse il suo dispiacere per la sconfitta toccata all'imperatore, la quale gli toglieva ogni speranza di

---

<sup>1256</sup> Vedi: **G. Canestrini** – *Discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria*, in Archivio Storico Italiano, Serie I, T. IV, pag. 204. Le buone relazioni di Firenze con Sigismondo dipendevano in gran parte dall'influenza personale che il fiorentino Filippo Scolari esercitava sulle faccende del regno di Ungheria.

<sup>1257</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 599.

<sup>1258</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 600. Il re di Ungheria stipulò anche un vantaggioso accordo con il despota serbo Stefano Lazarevič, che ristabiliva la dipendenza feudale della Serbia dalla Ungheria e gli assicurava il possesso di importanti fortezze lungo il Danubio

<sup>1259</sup> Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 289, 298, 302.

<sup>1260</sup> Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 286.

ottenere da lui gli aiuti promessi<sup>1261</sup>. Raccomandò ancora una volta la conclusione di una tregua con i Turchi nelle istruzioni date al suo nuovo inviato<sup>1262</sup>; anche questa volta, però, la sua voce rimase inascoltata, per cui il duca, lasciato a se stesso, abbandonato alle sole sue forze, ormai privo di ogni speranza di soccorso, sconfitto clamorosamente a Maclodio, fu costretto a intavolare trattative successivamente con Amedeo VIII di Savoia, con il marchese del Monferrato, e da ultimo con la Lega veneto-fiorentina.

Il duca sabauda, in particolare, non poteva considerare senza inquietudine, dopo la battaglia vinta dal Carmagnola, la grande forza militare dei Veneziani, presupposto di una ulteriore espansione, sicuramente pregiudizievole, se non arginata tempestivamente, agli interessi sabaudi<sup>1263</sup>. La cessazione delle ostilità con Amedeo comportò per il dominio visconteo la perdita di Vercelli; e si fece strada la realistica consapevolezza in Filippo Maria che senza un accordo generale la sopravvivenza del suo stato sarebbe stata irrimediabilmente compromessa.

Il papa aveva di nuovo offerto la sua mediazione, incaricando il cardinale Albergati di riprendere i contatti con le parti belligeranti; più che mai, dopo Maclodio, Martino V paventava l'aumento della pressione veneziana sulla Romagna e riteneva, quindi, necessario appoggiare Milano per una pace equa. E di pace si trattò a Ferrara; la prima proposta di negoziare era venuta dal duca di Savoia; i Fiorentini, a corto di risorse finanziarie, non volevano continuare la guerra e ritenevano eccessivamente onerose le condizioni che i Veneziani, decisi a stroncare una volta per tutte le ambizioni viscontee, pretendevano di imporre a Milano. Filippo Maria approfittò dei contrasti sorti tra le due Repubbliche per tirare in lungo i negoziati con Venezia e lanciare un ultimo appello al re dei Romani.

Questi seppero dall'oratore milanese delle difficoltà che le trattative di Ferrara stavano incontrando e si convinse che avrebbe potuto, d'accordo con il Visconti e con Amedeo VIII, avere il sopravvento sui Veneziani; decise pertanto di partire per l'Italia, informando del suo proposito il principe lombardo. Mentre si apprestava a valicare le Alpi, Sigismondo ricevette la notizia che la dieta dell'impero a Francoforte aveva deciso la lotta contro gli Ussiti e che sul Danubio gli Ottomani avevano ripreso l'offensiva;

---

<sup>1261</sup> Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 329. Il nome dell'ambasciatore era Ludovico Sabini.

<sup>1262</sup> Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 336. Il nuovo inviato si chiamava Giacobbe da Iseo

<sup>1263</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *Il crollo della egemonia milanese in Storia di Milano*, VI, pag. 242 sgg.

egli rinunciò senza esitazione ai suoi progetti italiani e si affrettò a muovere con il suo esercito verso Oriente.

Filippo Maria a questo punto decise per la pace, proclamata il 26 maggio 1428: egli dovette abbandonare a Venezia Brescia, Bergamo e altri territori lombardi; restituire i beni espropriati ad alcune famiglie signorili e al Carmagnola; prendere l'impegno a non intromettersi nelle faccende di Toscana e di Romagna. Esplicitamente fu riconosciuto al duca il possesso della Ghiara d'Adda<sup>1264</sup>. Sigismondo accolse con dispiacere la notizia della pace stipulata tra Filippo Maria e i suoi avversari e non mancò di fargli pervenire le più vive rimostranze; ben presto, però, dovette mettere da parte il suo risentimento e invocare egli stesso quei buoni uffici viscontei, di cui non aveva ancora valutato l'importanza<sup>1265</sup>.

Fino al disastro di Galamboz, città danubiana occupata dagli Ottomani davanti alla quale il suo esercito subì una tremenda sconfitta, in una battaglia campale con le armate di Murad II in cui a stento salvò la vita, il re dei Romani era riuscito nel suo intento di legare politicamente a sé Bosnia, Serbia e Valacchia. La disfatta patita ad opera del sultano in persona scompigliò a un tratto il sistema politico-militare vagheggiato da Sigismondo nella penisola balcanica<sup>1266</sup>. Fu a causa del grave insuccesso bellico che l'imperatore-eletto, mentre concordava una tregua di due anni con Venezia, si decise finalmente a trattare con i Turchi. Egli affidò l'incarico di negoziare un accordo con i nemici ottomani all'oratore milanese Benedetto Folchi, che lo aveva seguito nell'ultima spedizione ed era stato testimone oculare della sconfitta di Galamboz<sup>1267</sup>. La missione del diplomatico, che si svolse tra la fine del 1428 e l'inizio del 1429 e durò quindi alcuni mesi, riuscì pienamente e le proposte di Sigismondo, da lui presentate al sultano,

---

<sup>1264</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *Il crollo*, op. cit., pag. 245-247.

<sup>1265</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 602-604. Assorbito completamente dalla sua politica nell'Europa orientale, Sigismondo mirava a inserire Bosnia, Serbia e Valacchia nell'orbita della propria influenza, e fare di quegli stati l'avamposto dell'Ungheria e della Germania contro la potenza ottomana. Intendeva inoltre a insediare sul Danubio inferiore una colonia dell'Ordine Teutonico, con il compito di salvaguardare i confini dal pericolo di invasioni.

<sup>1266</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 605. Il nuovo despota di Serbia, Giorgio Brancovič fu costretto ad accettare dal sultano una pace rovinosa, che contemplava la rottura dell'alleanza con l'Ungheria, il pagamento di un tributo annuo e l'obbligo di prestare aiuto militare. Il voivoda della Valacchia fu, invece, completamente assoggettato dagli Ottomani.

<sup>1267</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 605-606. Benedetto Folchi era uno dei più abili ed esperti diplomatici di Filippo Maria, di cui godeva tutta la fiducia; egli era anche personalmente conosciuto dal sultano dal quale si era recato il giorno antecedente alla battaglia di Galamboz per trattare la tregua, poi violata dai Turchi, che avrebbe dovuto consentire una tranquilla ritirata agli Ungheresi.

furono da Murad II accolte favorevolmente, anche se i termini dell'accordo non sono direttamente conosciuti<sup>1268</sup>.

È indubbio che la pronta adesione del sultano alle profferte di pace, pur temporanea, del Folchi trovò una contropartita adeguata nella libertà con cui il sovrano turco avrebbe potuto assalire i dominî di Venezia e che il re dei Romani e il Visconti non erano inconsapevoli delle conseguenze che la conclusione della tregua avrebbe prodotto per la Serenissima. Il calore con cui Sigismondo si affrettò a giustificarsi presso il papa dell'accordo stipulato con i Turchi, adducendo come scusa i mancati sussidî dei Veneziani, tradì forse il timore di essere considerato responsabile dei danni, a cui costoro erano esposti<sup>1269</sup>. Allo stesso Marin Sanudo non sfuggì la connessione tra la tregua conclusa dal re ungherese con i Turchi e l'assedio e la caduta di Tessalonica: « e si dice che il Turco ha fatto questo per la speranza che ha di fare la tregua col re d'Ungheria, che si trattava<sup>1270</sup> ». E infatti i Veneziani difesero strenuamente e con grande energia la città dagli assalti di Murad II che, avendo le mani libere sul Danubio, non volle perdere l'occasione propizia di conquistare l'importante metropoli greca<sup>1271</sup>. L'assalto finale avvenne il 1° marzo 1430; le vendette esercitate dai Turchi sulla infelice popolazione fecero levare un grido di orrore in tutta l'Europa occidentale.

Si può quindi abbastanza agevolmente affermare che i propositi di rivalsa, a lungo segretamente perseguiti da Filippo Maria, sugli acerrimi nemici veneziani, gli odiati vincitori di Maclodio, ebbero compimento con la strage di Tessalonica. Mentre questa sventurata città era assediata dagli Ottomani, in Italia perdurava la pace stipulata nella primavera del 1428, ma né il duca di Milano né Venezia erano ad essa rassegnati; l'uno non sopportava la perdita di mezza Lombardia, l'altra riteneva che troppo era stato concesso all'avversario, lasciandogli la Ghiara d'Adda e importanti località come Treviglio, Lecco e Crema.

---

<sup>1268</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 606. I documenti non consentono di ricostruire il contenuto dell'accordo: « Le confidenze, che, qualche anno dopo, fece lo stesso ambasciatore al viaggiatore francese La Brocquière, proverebbero che la portata delle trattative col Sultano andò ben più oltre di una semplice tregua di tre anni, e che furono assunti degli impegni di natura più grave. Benedetto Folchi confessava che “per danneggiare i Veneziani, aveva contribuito a far loro perdere la città di Tessalonica”. Parole oscure, che lo storico difficilmente riuscirà mai chiarire, ma che non sono prive di significato per chi conosce l'indole dei tempi e le segrete tendenze della politica viscontea ».

<sup>1269</sup> Vedi: **S. Romanin** – *Storia documentata di Venezia*, op. cit., IV, pag. 234.

<sup>1270</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' duchi di Venezia*, op. cit., col.1005.

<sup>1271</sup> Vedi: **S. Romanin** – *Soria documentata di Venezia* op. cit., IV, pag. 233. I Veneziani entrarono in possesso di Tessalonica nel 1423; la città fu loro consegnata dal despota Andronico, impossibilitato a difenderla adeguatamente con le scarse forze bizantine a sua disposizione.



La guerra aveva permesso ai Veneziani di individuare il vero punto di debolezza del confinante ducato: un gruppo di città e di territori che nessun vincolo teneva insieme. Essi si persuasero pertanto che la linea dell'Adda, più che tratto di difesa del loro dominio, fosse la linea da dove partire per attaccare Milano.

Cominciò a diffondersi la voce, abilmente alimentata dalle manovre e dai maneggi tortuosi del duca, che non fosse più Filippo Maria a minacciare l'Italia con la sua egemonia, ma che il vero pericolo fosse Venezia, più ricca e potente per organizzazione civile e militare; il primo aveva dunque il diritto e il dovere di difendere il suo principato e Milano insieme<sup>1272</sup>.

Al principio del gennaio 1431, senza che nessuna parte esplicitamente la dichiarasse, la guerra ricominciò: i viscontei tentarono una azione di sorpresa su Orzinovi, i Veneziani cercarono a loro volta di occupare Lodi, ma fallirono<sup>1273</sup>. Il senato veneto era deciso ad attaccare e a eliminare definitivamente dalla scena politica il duca, che, da parte sua, continuava a invocare, con ripetute, calorose istanze, l'intervento di Sigismondo e cercava al contempo di persuadere Amedeo VIII a prestargli l'aiuto militare, contemplato dall'accordo del dicembre 1427<sup>1274</sup>.

Se alle proposte del duca di Savoia per l'adozione di un principe sabauda come successore, in cambio di una fattiva cooperazione militare, Filippo Maria non diede chiara risposta<sup>1275</sup>, Sigismondo non si mosse trattenuto sia dagli affari di Boemia, dove la guerra civile infuriava più che mai, sia dalla tregua stretta con i Veneziani. Tutto il

---

<sup>1272</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 427 sgg.

<sup>1273</sup> Vedi: **L. Simeoni** - *Le Signorie*, I, op. cit., pag. 468-469 Durante l'anno precedente, cioè nel 1430, Firenze, che aveva impegnato ingenti mezzi finanziari e impiegato molti uomini nella guerra della Lega senza conseguire grossi risultati, cercò di rifarsi e tentò di occupare Lucca. Intervenne, però, il duca di Milano il quale, promosso un colpo di stato nella città che causò la caduta del signore locale Paolo Guinigi, dispose che la compagnia di Niccolò Piccinino, di presidio a Genova, fosse assoldata dal nuovo governo lucchese. Il condottiero visconteo, sceso in Toscana, sconfisse il 2 dicembre 1430 le forze fiorentine in una grande battaglia sul fiume Serchio, poi entrò in Lucca accolto come un liberatore. Le ripercussioni politiche del fatto bellico a Firenze furono molto serie: le roventi polemiche seguite all'avvenimento condussero alla cacciata dei Medici nel 1433 e, l'anno dopo, a quella degli Albizzi..

<sup>1274</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit. pag. 430-431. Il duca di Savoia si trovò in una situazione assai imbarazzante per le pressioni cui era sottoposto sia da Filippo Maria che dalla Lega; Veneziani e Fiorentini all'inizio del 1431 insistettero sull'assunto che egli aveva l'obbligo di prendere il suo posto nella guerra tra gli alleati contro il duca di Milano, che persisteva nella violazione dei trattati. Amedeo VIII temeva però di vedere arrivare le truppe venete sul Ticino, considerava il ducato milanese un antimurale dello stato subalpino e intendeva svolgere una funzione equilibratrice tra Venezia e Milano. Propose quindi al signore milanese, senza eredi legittimi, la adozione di un membro della casa sabauda in cambio dell'impegno di appoggiarlo in guerra, garantendogli l'integrità dei suoi domini attuali contro la Lega..

<sup>1275</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 431-432 Il Visconti non prese in seria considerazione l'ipotesi di adottare un principe sabauda, per farne il proprio successore; anzi, temendo la diserzione di Francesco Sforza e della sua agguerrita compagnia, propose al condottiero di sposare la propria figlia illegittima Bianca Maria; garanzia del futuro matrimonio furono l'adozione del capitano come figlio e la concessione di alcuni feudi..

1430 era passato in continui negoziati; la venuta del re dei Romani pareva ormai certa, ma la convocazione della dieta di Norimberga e la quasi contemporanea morte di Martino V impedirono ancora per qualche tempo che le speranze del signore milanese si realizzassero. La scomparsa di papa Colonna fu motivo di ulteriori preoccupazioni per lo stato visconteo; fu infatti eletto come nuovo pontefice Gabriele Condulmer, veneziano e nemico dei Visconti, che prese il nome di Eugenio IV.

Intanto in Italia la guerra tra Filippo Maria e la rinnovata lega dei Veneziani e dei Fiorentini<sup>1276</sup> si era riaccesa e il 16 marzo le armate milanesi comandate da Niccolò da Tolentino, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza sconfissero a Soncino l'esercito veneziano, guidato dal Carmagnola. L'esultanza di Filippo Maria fu però presto turbata dalla cattiva notizia della diserzione di Niccolò da Tolentino con quattrocento lance e trecento fanti; e il duca, non abbandonando la linea di condotta seguita fino ad allora, tornò alla antica tattica di tenere in scacco gli odiati Veneziani con il ricorso ai Turchi, tanto più che stava per scadere la tregua triennale tra il sultano e Sigismondo ed era facile prevedere che la ripresa delle ostilità sul Danubio avrebbe frapposto nuove difficoltà al viaggio italiano del re di Ungheria<sup>1277</sup>.

Il momento era favorevole, perché Filippo Maria era stato informato dallo stesso Sigismondo delle buone disposizioni di Murad II e perciò il duca, nel ringraziarlo di questa buona notizia, insistette sulla necessità di prorogare la tregua, affinché i Turchi potessero continuare a combattere i Veneziani e non fossero indotti a stipulare con loro la pace<sup>1278</sup>; il duca di Milano ignorava ancora, quando scrisse la sua lettera il 30 ottobre 1430, che la pace tra Veneziani e Turchi era già stata stata stata stabilita ad Adrianopoli il 4 settembre<sup>1279</sup>.

Tornando, però, alle vicende del teatro di guerra italiano, occorre tenere presente che, a primavera inoltrata, la signoria di Venezia decise di dare alla guerra un maggiore impulso e affidò al Carmagnola un grosso esercito, che pare contasse dodicimila cavalli. Fu attaccata Soncino, ancora una volta inutilmente, e il comandante delle truppe venete

---

<sup>1276</sup> Vedi: **L. Simeoni** – op. cit., I, pag. 468. Le mosse politico-militari del duca di Milano in Toscana nella vicenda di Lucca aumentarono i sospetti di Venezia e di Firenze circa una prossima ripresa delle ostilità e indussero le due Repubbliche a rinnovare la lode Lega già nell'agosto del 1430.

<sup>1277</sup> Vedi: **G. Romano** – *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, op. cit., pag. 608-609. Filippo Maria riteneva che il momento fosse favorevole poiché era stato informato dallo stesso Sigismondo delle buone disposizioni di Murad II; non mancò pertanto di insistere presso il sovrano ungherese sulla necessità di prorogare la tregua, affinché i Turchi potessero continuare le loro operazioni militari contro i Veneziani e non essere costretti a trattare con loro la pace.

<sup>1278</sup> Vedi: **L. Osio** – *Documenti diplomatici*, op. cit., II, pag. 470

<sup>1279</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vita deiduchi di Venezia*, op. cit., col.1010.

si accampò allora presso Cremona, come se, presa la città, intendesse varcare l'Adda e marciare su Milano; in suo appoggio arrivò una flotta veneziana, forte di trentotto galee. In soccorso di Cremona accorsero invece le milizie del Piccinino e dello Sforza e sul Po comparve la flotta pavese di Pasino degli Eustachi; per due giorni le formazioni navali ingaggiarono un violentissimo combattimento, alla fine del quale la squadra veneziana risultò completamente distrutta<sup>1280</sup>. Nulla fece il Carmagnola per soccorrerla, nonostante il suo esercito fosse a poca distanza dal luogo dello scontro; egli rimandò anche il traghettaggio dell'Adda e il conseguente avvicinamento a Milano<sup>1281</sup>.

In quel giugno intervenne nella guerra anche l'esercito del duca di Savoia, che immediatamente mosse contro il marchese di Monferrato il quale, con l'assistenza del commissario veneziano, aveva attaccato Asti; il Paleològo<sup>1282</sup>, all'apparire dei soccorsi al presidio visconteo provenienti dal Piemonte, prontamente si ritirò. La spedizione sabauda, presentata come un servizio feudale all'impero<sup>1283</sup>, era ormai in pieno svolgimento e, malgrado fosse stato annunciato come prossimo l'arrivo di Sigismondo, non poteva essere fermata o ritardata; le milizie piemontesi in settembre varcarono il Ticino, poi l'Adda, con il vessillo imperiale che sventolava sempre accanto a quello di Savoia. I soldati sabaudi e viscontei combatterono insieme contro il Carmagnola, strappando alcune terre ai Veneziani. La spedizione, giustificata dall'idea di un servizio feudale all'impero, si svolgeva in realtà mentre l'imperatore era ben lontano e il vessillo imperiale mascherava con elegante finzione l'intervento in aiuto del duca di Milano; in effetti, gli alleati Firenze e Venezia non potevano certamente accusare di slealtà il duca di Savoia costretto dall'«onore» a operare militarmente in Lombardia. Una volta che egli avesse soddisfatto il debito feudale, era implicito che il signore di Milano non poteva chiedere ulteriore assistenza armata ad Amedeo VIII.

---

<sup>1280</sup> Lo scontro navale avvenne il 21 e il 22 giugno 1431.

<sup>1281</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 468-471.

<sup>1282</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 427. Gian Giacomo Paleològo aveva tenuto nella guerra un contegno dubbio tra Milano, Savoia e la Lega; egli sperava di potere ottenere, in caso di smembramento del ducato di Milano, la città di Alessandria, come ricompensa del suo atteggiamento favorevole alla Lega.

<sup>1283</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag.430. Gli accordi tra Amedeo VIII e Filippo Maria del dicembre 1427 prevedevano un aiuto militare da parte del primo, consistente in 1500 armati, per tre mesi e a proprie spese, e poi a spese dell'alleato; il duca di Savoia aveva fatto però riserva per i suoi alleati del momento Firenze e Venezia. Egli aveva stipulato, tuttavia, un secondo accordo per un aiuto contro tutti "onestamente e senza lesione dell'onore". La conciliazione tra l'aiuto e il rispetto dell'onore prevedeva necessariamente la venuta del re dei Romani, che convocasse tutti i suoi vassalli per il *servitium regis*; l'esercito del duca di Savoia, vassallo dell'imperatore, avrebbe potuto schierarsi a fianco dell'esercito dell'altro vassallo, il duca di Milano, senza incorrere in qualsivoglia diminuzione dell'onore..

Verso la fine di novembre del 1431 finalmente arrivò in Italia Sigismondo, per farsi incoronare e per occuparsi delle questioni del concilio che, proprio in quell'anno, aveva iniziato i suoi difficili, i lavori a Basilea; Filippo Maria, adducendo una grave indisposizione fisica, non volle però incontrarlo personalmente e si fece rappresentare da Niccolò Piccinino, nominato suo luogotenente generale. Seri dubbi sulle reali intenzioni del coronando re dei Romani agitavano l'animo diffidente del duca di Milano, che sospettava segrete trattative di Sigismondo con il detestato nemico veneziano, il quale, adesso poteva fare affidamento anche sulla solidarietà e sull'appoggio politico del nuovo capo dello stato della Chiesa<sup>1284</sup>. Il duca diede precise disposizioni per l'entrata del re a Milano, che pretese avvenisse con grande solennità; per la cerimonia dell'incoronazione, alla quale non volle essere presente, aveva riunito tutti i vescovi del ducato e fatto venire da Genova una commissione formata da prestigiosi membri delle famiglie più importanti di quella città<sup>1285</sup>. Sigismondo fu costretto a discutere solo con Niccolò Piccinino, con il cardinale Branda Castiglioni e con altri importanti consiglieri ducali, i quali avevano ricevuto, da Abbiategrasso dove Filippo Maria si era ritirato, ordini tassativi di ascoltare, ma di nulla dire o fare; egli si trovò nell'impossibilità di esaminare la situazione lombarda e gli altri problemi, che la situazione generale italiana poneva, e decise, pertanto, di proseguire il suo viaggio verso Roma. Anche il duca era impaziente di liberarsi della presenza del re e organizzò per lui una scorta imponente di dignitari e di armati, pronti ad accompagnarlo allorché il 17 dicembre 1431 lasciò con il suo seguito Milano; Filippo Maria annunciò che lo avrebbe sicuramente visto a Piacenza, ma lì non comparve, e neppure mantenne la sua promessa di un incontro a Parma, dove Sigismondo si fermò fino al 25 maggio 1432. Il signore di Milano giustificò la sua condotta affermando di essere impreparato alla improvvisa visita del sovrano ungherese, che tante volte aveva annunciato, senza darvi seguito, la sua venuta; in realtà, entrambi stavano trattando segretamente a Venezia. In particolare Filippo Maria, affermando di essere "un buon italiano", offrì alla Signoria veneziana di

---

<sup>1284</sup> Vedi: **F. Cognasso** - *La lotta per la rivincita (1428-1433)* in *Storia di Milano*, op.cit., VI, pag.279 sgg. Agenti milanesi avevano avvertito Filippo Maria di trattative segrete di Sigismondo con Venezia. Durante il viaggio in Italia, in effetti, il re dei Romani incontrò in una cittadina svizzera oratori veneziani; in seguito comunicò al doge, tramite un proprio stretto collaboratore, che egli rinunciava alla restituzione della Dalmazia.

<sup>1285</sup> Vedi: **F. Cognasso** - *I Visconti*, op. cit., pag. 435 La cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo il 25 novembre 1431 nella basilica di Sant'Ambrogio; essa fu presieduta dal cardinale Branda Castiglioni, e officiata dall'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra..

stringere un accordo contro il re, che, venendo in Italia con forze cospicue, intendeva fare esclusivamente i propri affari a danno di tutta l'Italia<sup>1286</sup>.

Durante il soggiorno del re dei Romani in Lombardia, scoppiò aspro il dissidio tra Eugenio IV e il Concilio, adunato a Basilea nei mesi precedenti per disposizione di Martino V. Il papa regnante dopo molte incertezze ne decretò nel novembre del 1431 lo scioglimento, ma annunciò la convocazione di un nuovo sinodo a Bologna per la metà del 1433. I padri conciliari protestarono vivacemente contro il provvedimento e incaricarono i loro delegati inviati a Roma di mettere al corrente della situazione, durante il loro viaggio, i duchi di Savoia e di Milano e Sigismondo, che aveva assunto solennemente la protezione del Concilio<sup>1287</sup>. Venezia prese subito le parti del pontefice suo concittadino, mentre Filippo Maria incoraggiò la assemblea basileese a resistere e la informò che avrebbe presto inviato nella città svizzera i suoi prelati; anche il duca di Savoia lo secondò e dichiarò la propria posizione favorevole al Concilio.

Nel frattempo le trattative parallele di Venezia con il re e con Milano proseguirono: chiaro intento della Repubblica era di mettere l'uno contro l'altro i suoi interlocutori e di non lasciarsi invischiare in trattative complesse e dannose. Un consistente settore del governo veneto insistette per riprendere in esame il progetto di una azione risolutiva contro il ducato milanese<sup>1288</sup>; la Signoria dapprima pensò di affidare la preparazione del progetto di invasione al Carmagnola, poi desistette sollecitando semplicemente il condottiero a occupare passi sicuri sull'Adda per potere, muovendo le truppe da essi, agevolmente attaccare Milano. La riluttanza del capitano generale delle milizie della Serenissima a intraprendere audaci iniziative belliche, a fronte della pericolosa attività delle armate milanesi di Niccolò Piccinino nei territori di Brescia e di Cremona, e il fatto che egli fosse da tempo diventato l'abituale tramite delle proposte di pace e di stipulazione di trattati, avanzate dagli agenti segreti viscontei, insospettirono a tal punto il Senato veneto che il Carmagnola fu arrestato con la accusa di tradimento e, sottoposto

---

<sup>1286</sup> Vedi: **S. Romanin** – *Storia documentata di Venezia*, op. cit., IV, pag. 6. Nel novembre del 1431 il duca aveva chiesto al re una dichiarazione attestante che egli aveva fino ad allora mantenuto i patti, mentre impunemente vi contravveniva cercando un accordo con Venezia. D'altra parte, il re, già in quella stessa estate del 1431, aveva tentato di riprendere le trattative con Venezia e, poco prima di entrare a Milano, accolse gli oratori veneti.

<sup>1287</sup> Vedi **F. Cognasso** – *La lotta per la rivincita* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 284. Per Sigismondo la decisione del papa era molto spiacevole perché minacciava di abbattere tutto il castello delle sue speranze: intesa con gli Ussiti, l'occupazione della Boemia, la difesa della Ungheria contro i Turchi.

<sup>1288</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 436. Il governo veneziano aveva rilevato che Sigismondo era sceso in Italia accompagnato da soli trecento cavalieri e che l'intervento dell'esercito sabauda era stato di assai breve durata; il che denotava la chiara intenzione di Amedeo VIII di non prolungare la lotta armata più dello stretto necessario.

a immediato processo, fu condannato a morte e giustiziato<sup>1289</sup>. Il dissidio tra Filippo Maria e il re dei Romani e l'equivoco di fondo su cui si basavano le loro relazioni, cioè l'intenzione di ciascuno di sfruttare l'altro, vennero sempre più emergendo, man mano che Sigismondo, procedendo verso sud, inviava messaggeri al signore milanese dalle città in cui sostava, rinnovando e aumentando di continuo le sue richieste di denaro e di aiuti militari<sup>1290</sup>; il duca di Milano, accogliendole solo parzialmente, cercava di assumere un contegno più energico nei confronti del sovrano, mentre a Venezia, dove queste crescenti divergenze erano ben conosciute, non era scartato il pensiero di accordarsi con quest'ultimo, di offrirgli l'appoggio militare della Repubblica per impadronirsi della capitale del ducato, cacciarne il Visconti e dare pace e riposo all'Italia. Il progetto, però, era stato accantonato<sup>1291</sup>.

A riprova del continuo, repentino mutare dei convincimenti e delle opinioni dei protagonisti della politica italiana, Filippo Maria, dopo avere sollecitato tanto Sigismondo a continuare il viaggio verso Roma, a un certo momento smise di farlo; infatti Amedeo VIII, dopo avere discusso a lungo con i suoi consiglieri la situazione generale della penisola, giunse alla conclusione che il duca di Milano avrebbe dovuto dissuadere il re dal recarsi nella città dei papi. Il duca sabauda pensava che la questione del Concilio e del contrasto con Eugenio IV avrebbe spinto il sovrano ad accordarsi con il pontefice veneziano e con Venezia, mentre sarebbe stato meglio indurre Sigismondo ad andare invece a Basilea, per intendersi con i padri conciliari. Così il re sarebbe rimasto sempre nel campo contrario alla Lega: Filippo Maria ascoltò i consigli e cercò di convincere Sigismondo a tornare indietro. Il re dei Romani però proseguì il suo viaggio verso la meta che si era prefisso<sup>1292</sup>. Eliminato il conte di Carmagnola, il Senato veneziano ordinò che la guerra fosse ripresa e condotta con energia; alla testa dell'esercito fu messo il signore di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga<sup>1293</sup>.

---

<sup>1289</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit. pag. 437. Il senato decise l'arresto del generale il 27 marzo, il 9 aprile aprì il processo, il 5 maggio fu pronunciata la condanna a morte con immediata esecuzione. Ben diverso si delineava l'avvenire di Francesco Sforza, del quale nel febbraio dello stesso 1432 fu celebrato il matrimonio con la figlia del duca Bianca Maria.

<sup>1290</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *La lotta per la rivincita* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 286-287.

<sup>1291</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *La lotta per la rivincita* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 287-288.

<sup>1292</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *La lotta per la rivincita* in *Storia di Milano*, op. cit., VI, pag. 288. Sigismondo che all'inizio era stato forte sostenitore della causa conciliare aveva iniziato, da quando era giunto a Piacenza, a trattare con il papa per guadagnarsene la simpatia e per ricevere direttamente da lui la corona imperiale.

<sup>1293</sup> Vedi: **G. Coniglio** – *I Gonzaga*, Milano 1967, pag. 50. Gianfrancesco Gonzaga ricevette poco dopo la sua nomina a capitano generale il titolo di marchese da Sigismondo..

Di fronte all'avanzata dei Veneziani, che costrinsero il Piccinino a ripiegare e ad abbandonare molte località, tra le quali l'importante piazzaforte di Soncino, parve che il duca si rassegnasse a serie trattative di pace: si offrì come mediatore il marchese Niccolò III d'Este, il quale cercava di salvaguardare il suo piccolo stato mantenendo una rigorosa neutralità. Si addivenne a un accordo di compromesso, visto che nessuna delle parti in lotta aveva ottenuto una vittoria decisiva, tale da mettere definitivamente fuori dal gioco politico il nemico. La pace, firmata a Ferrara il 26 aprile 1433<sup>1294</sup>, dimostrò che Filippo Maria non aveva la capacità di fare fronte con successo alla penetrazione veneziana nel cuore della Lombardia, dove l'occupazione di Bergamo e di Brescia nonché la costante minaccia sull'Adda avevano capovolto la situazione; l'impressione generale era ormai che a minacciare la "libertà", cioè la indipendenza degli stati italiani non fosse più il biscione visconteo, ma il leone di San Marco<sup>1295</sup>.

Il duca di Milano, malgrado i rovesci militari subiti e le difficoltà finanziarie del suo erario, aveva ancora grandi ambizioni e non era disposto ad accettare con rassegnazione la sostanziale riduzione dei suoi dominî; per una efficace azione di riconquista aveva, però, bisogno di alleati affidabili, ora che l'appoggio dell'impero era perduto per lui e che Sigismondo, entrato in Italia come suo sostenitore, ne era uscito nemico e riconciliato con Venezia, grazie alla mediazione papale<sup>1296</sup>. Filippo Maria si rivolse al duca di Savoia, tuttora formalmente vincolato dagli impegni con la Lega; i negoziati segreti furono lunghi e serrati, le conversazioni e gli incontri si protrassero per tutto il 1433 e continuarono nei primi mesi dell'anno seguente. Il trattato sabaud-visconteo fu firmato solo il 14 ottobre 1434; aveva carattere difensivo e validità per ottant'anni<sup>1297</sup>.

---

<sup>1294</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., Vol.I, pag. 471-472. I Veneziani restituirono al duca le terre occupate tra Oglio e Adda, Filippo Maria si impegnò a ritirare le sue truppe dal Monferrato e a dare le solite assicurazioni per Romagna e Toscana.

<sup>1295</sup> I Gonzaga a Mantova e gli Este a Ferrara erano stretti fra i dominî veneziani e, per sopravvivere, dovevano accontentarsi di fare atto di sottomissione. Venezia era paga di questo assoggettamento, politico ed economico, perché avrebbe potuto distruggerli, come aveva fatto con i Carrara, senza che alcuno fosse in grado di opporsi

<sup>1296</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 439. Nel luglio 1432 da Siena, Sigismondo aveva cominciato a trattare con Eugenio IV, anche se entrambi vi si erano disposti con evidenti riserve. Il re, infatti, per le esigenze della sua politica tedesca e boema, doveva sostenere il concilio di Basilea, che aveva suscitato la diffidenza e l'ostilità aperta del pontefice. Venire a una intesa era però nell'interesse reciproco. Sigismondo intendeva essere incoronato a Roma "imperatore romano" e il consenso del papa era quindi necessario; inoltre aveva impellente necessità di denaro e, sebbene non si fosse mai visto un imperatore sussidiato da un pontefice, Eugenio IV, bisognoso dell'aiuto imperiale contro gli insidiosi padri basileesi, acconsentì a versargli una somma mensile di 5000 fiorini e lo incoronò solennemente il 31 maggio 1433 in San Pietro. Subito il nuovo imperatore si accordò con Venezia: tregua per cinque anni; mantenimento dei dominî al momento posseduti (per Venezia il Friuli); nessun aiuto per i rispettivi nemici. Così Venezia fu sicura che il duca di Milano non avrebbe potuto più sperare aiuto da Sigismondo.

<sup>1297</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit. pag.440-442. Le proposte di alleanza, avanzate da Filippo Maria, furono esaminate con molta cautela dal duca di Savoia e dal suo consiglio, anche se essi erano

L'imperatore Sigismondo, due mesi dopo l'incoronazione, partì da Roma diretto a Basilea, dove arrivò l'11 ottobre; nella città renana dovette prendere atto che fra i padri conciliari aveva grande influenza il cardinale Branda Castiglioni, rappresentante del duca di Milano, e che il Concilio molto faceva affidamento sul sostegno di Filippo Maria. Questi nutriva una profonda antipatia, presto tramutatasi in odio, nei confronti del papa veneziano, di quell'Eugenio IV, che godeva della protezione di Venezia; quando seppe che il pontefice aveva trovato una intesa con Sigismondo, egli subito pensò a come nuocergli e, a tale fine, rese pubblica la lettera che i padri del Concilio di Basilea gli avevano scritto per avere la sua protezione. Filippo Maria incaricò uno stretto collaboratore, Giacomo da Lonato, di assicurare la sua speciale salvaguardia a tutti quei territori papali che fossero disposti ad aderire al partito conciliare, non potendo egli ammettere che quel papa veneziano sciogliesse il sinodo di Basilea; ingiunse, inoltre, a uno dei suoi capitani, Niccolò Fortebraccio, già al servizio del pontefice, cui si era poi ribellato, di intensificare le incursioni e i saccheggi nella campagna romana, sempre con il pretesto di agire in nome del Concilio di Basilea quale "Capitano della Chiesa". Il duca affidò contemporaneamente una consimile missione a un altro ben più temibile condottiero, Francesco Sforza, che chiese a Eugenio IV il passo per la Romagna e le Marche, allo scopo dichiarato di recarsi, per la rivendicazione di beni paterni, nel regno di Napoli<sup>1298</sup>. L'astuto soldato si impadronì invece in breve tempo di tutta la regione marchigiana e anche lui prese a diffondere la lettera del Concilio a Filippo Maria, di cui si proclamò luogotenente, così che il duca parve divenuto quasi un vicario del Concilio stesso nello Stato della Chiesa<sup>1299</sup>.

Eugenio IV dovette piegarsi alla violenza dello Sforza e si accordò con lui, nominandolo Gonfaloniere della Chiesa e creandolo Marchese della Marca di Ancona; l'abile soldato di ventura diventò con questo repentino voltafaccia, nel marzo del 1434, protettore del papa contro il Concilio, di cui era stato fino ad allora il "campione".

---

convinti che la loro permanenza nella Lega, considerate le mire espansionistiche veneziane, era possibile solo a condizione di partecipare a una eventuale spartizione del ducato di Milano. Amedeo VIII, dopo avere a lungo, ma inutilmente, insistito affinché Filippo Maria adottasse come erede uno dei suoi figli, ottenne la rinuncia del signore milanese al Monferrato e la definizione dei confini nel territorio di Vercelli; provvide, infine, a liberarsi tempestivamente dell'accordo con Venezia, in modo da non incorrere nell'accusa di violazione dei vecchi trattati.

<sup>1298</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 472-474. Giunto a Jesi al principio di dicembre (1433), Francesco Sforza l'occupò, invitando le popolazioni a insorgere contro la amministrazione papale, e si insignorì in breve tempo di altre diverse importanti città come Macerata, Fermo e Ancona, insomma della intera Marca.

<sup>1299</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 442-444. Lo Sforza entrò poi in Umbria e nel Patrimonio, mentre una ribellione appoggiata da truppe viscontee cacciava da Forlì il governatore papale. Niccolò Fortebraccio occupava intanto la Campagna e la Marittima, fino alle porte di Roma.



Filippo Maria, furibondo per il tradimento, diede incarico al più ligio Niccolò Piccinino di punirlo<sup>1300</sup>; il capitano visconteo penetrò in Umbria, occupò Orvieto e si diresse in compagnia di Fortebraccio a Roma, dove il popolo affamato, oppresso da pesanti gabelle, istigato dagli emissari viscontei, si sollevò, facendo prigioniero il papa, che diventava così ostaggio degli amici del Visconti e indirettamente del Concilio.

Eugenio IV riuscì però a fuggire avventurosamente e a rifugiarsi a Firenze, dove sarebbe rimasto in esilio per nove anni, facendo fallire il temerario disegno di Filippo Maria di impadronirsi di lui<sup>1301</sup>. Il duca di Milano conseguì, invece, significativi successi in Romagna dove le sue truppe si impadronirono di Imola; un tumulto sapientemente orchestrato dagli agenti viscontei, infiltrati fra i partigiani di due fazioni in lotta per la conquista del governo cittadino, portò all'arresto del governatore papale a Bologna, ben presto messa sotto la protezione ducale da milizie accorse da Imola. Alla fine di agosto del 1434, i capitani di Filippo Maria sbaragliarono in una accanita battaglia, combattuta ancora in terra romagnola, le truppe della Lega, guidate dal Gattamelata; la guerra continuò nei mesi successivi, arrecando terribili devastazioni in tutta la Romagna, tanto che, per fronteggiare il Piccinino, la Lega si affidò a Francesco Sforza. I due capitani, però, non ritennero opportuno affrontare una battaglia decisiva; il tempestivo intervento del solito mediatore, Niccolò III d'Este, riportò la pace e agevolò la restituzione di Imola e la sottomissione di Bologna al pontefice<sup>1302</sup>. Non è possibile non condividere il giudizio che Francesco Cognasso, attento studioso delle vicende del casato visconteo, esprime a questo punto sulla politica di Filippo Maria: «Sulla attività politica di Filippo Maria si riverberava ormai il suo complesso di inferiorità fisica; nella solitudine andavano aggravandosi le sue caratteristiche; la diffidenza sistematica, l'astuzia poco redditizia nello scegliere i suoi uomini, l'insidia tortuosa fedifraga nella trattativa. La diplomazia era ormai diventata un'opera tutta sua personale, meditata nella solitudine delle passeggiate solitarie, delle notti insonni, imposta ai consiglieri diventati semplici esecutori. La sua strategia diplomatica fu un susseguirsi di operazioni slegate, contraddittorie, perché la preoccupazione di tenere presenti, e di rispondervi, le varie possibilità del gioco diplomatico, le mosse impreviste di governi, di capitani portava

---

<sup>1300</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 443. Chiesto il permesso ai Fiorentini di attraversare i loro territori, il Piccinino entrò nella regione umbra per collegarsi con Niccolò Fortebraccio e per attaccare Francesco Sforza; insieme dovevano dirigersi a Roma, dove agenti viscontei avrebbero provocato una rivolta popolare e avrebbero dovuto impadronirsi di Eugenio IV, per portarlo nelle prigioni del duca di Milano, a disposizione del Concilio di Basilea.

<sup>1301</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 474.

<sup>1302</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 474-476.

alla impossibilità di uno sviluppo di una politica organica, rettilinea, continuativa: nella loro astuzia e malizia i propositi di Filippo Maria diventavano tentativi sterili, espedienti costosi che si ritorcevano contro le intenzioni<sup>1303</sup>».

Terminato il conflitto in Romagna, cominciò nella penisola italiana, condannata a non vivere neppure brevi periodi di pace, quello nel regno di Napoli, connesso alla lotta per la successione della regina Giovanna II, che era scomparsa nel febbraio 1435 lasciando il paese in una situazione di massima confusione. La morte dell'erede designato Luigi III di Angiò, nel novembre dell'anno precedente e la prigionia in Borgogna di Renato, fratello del defunto pretendente, contribuirono a risvegliare le mai sopite ambizioni di Alfonso di Aragona, che non dimenticava di essere stato un tempo adottato dalla regina<sup>1304</sup>. Filippo Maria, sostenitore di Giovanna II e della causa angioina, governava Genova, la cui rivalità nei confronti dell'Aragona, dei suoi commercianti e dei suoi re era di antica data e implacabile. Quando fu risaputo che Alfonso era a Ischia e assediava Gaeta, i Genovesi, temendo che i loro estesi e fiorenti interessi commerciali nel regno meridionale fossero messi a repentaglio, decisero una spedizione militare per cacciare il sovrano e impedire la caduta di Gaeta. La flotta della città ligure con grande determinazione assaltò e distrusse quella aragonese, il re fu fatto prigioniero: la buona notizia arrivò rapidamente a Milano, e Filippo Maria ordinò grandi festeggiamenti<sup>1305</sup>.

Se, come signore di Genova, egli doveva essere nemico di Alfonso di Aragona, non aveva però mai condiviso i sentimenti di odio dei Genovesi contro il re, anzi aveva a più riprese cercato di indurli a rivedere il loro atteggiamento di irriducibile ostilità verso il sovrano iberico, che considerava un importante, naturale alleato<sup>1306</sup>. Tra i due principi le relazioni erano intense e frequenti; nel 1434 due ambasciatori aragonesi erano giunti a Milano per proporre al duca un'intesa contro il papa e Venezia, in vista della conquista di Napoli, cui Alfonso assiduamente pensava. Questi contatti, certamente, erano in apparenza in contrasto con la posizione politica ufficiale di Filippo Maria, che

---

<sup>1303</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 444.

<sup>1304</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 476-478. Alfonso V di Aragona, approfittando dello scompiglio del regno, dalla Sicilia sbarcò a Ischia, prese contatto con gli antichi sostenitori del regno aragonese, promosse la ribellione di Capua e pose l'assedio a Gaeta, dove si trovava un agente visconteo, Ottolino Zoppi, che Filippo Maria aveva inviato alla regina; arrivato nella città quando già Giovanna era morta, lo Zoppi vi si era fermato e aveva assunto il governo in nome del re Renato e del duca di Milano.

<sup>1305</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 445. La battaglia si svolse presso l'isola di Ponza, il 5 agosto 1435, e durò l'intera giornata. Con il re, furono catturati i suoi fratelli e molti notabili aragonesi: dopo essere stati sbarcati a Savona, gli illustri prigionieri non furono portati a Genova, come preda di guerra. Invece, fu ordinato ai Genovesi di mandarli a Milano, dove giunsero scortati dai soldati di Niccolò Piccinino.

<sup>1306</sup> I Genovesi, quando fu loro chiesto di ratificare il trattato sabaudo-visconteo, esitarono alquanto quando trovarono fra gli alleati il re di Aragona; alla fine rifiutarono di firmarlo e lo respinsero.

pubblicamente si professava partigiano degli Angiò, e quindi allora di Renato, i cui inviati arrivarono per concludere una regolare alleanza proprio mentre il re di Aragona, prigioniero, era in viaggio per la capitale viscontea. In questo complesso contesto, un ulteriore motivo di poca chiarezza era costituito dall'atteggiamento di Eugenio IV, che si proclamava fedele alla causa angioina e perciò nettamente contrario a concedere la investitura del regno napoletano ad Alfonso, a sua volta logicamente e decisamente schierato a favore dei padri di Basilea; nella condivisa avversione al papa e nel comune sostegno alle ragioni del concilio basileese, il sovrano aragonese e il duca di Milano avrebbero potuto trovare fertile terreno per un solido accordo.

Nel settembre del 1435, Filippo Maria ospitò dunque i rappresentanti del pretendente angioino e il pretendente aragonese in persona e dovette affrontare il dilemma se optare per questo o per quello. Sarebbe stato molto strano per una persona così incline ai raggiri e tanto ambigua come il signore di Milano scegliere con nettezza l'una o l'altra via; decise pertanto di impegnarsi con entrambe le parti, in quanto egli riteneva che l'avvenire avrebbe indicato il giusto comportamento da tenere di fronte ai due aspiranti. Per il momento era segno di saggezza tenersi legati e l'uno e l'altro. Coerentemente con questa linea di condotta il duca firmò, il 21 settembre, il trattato di alleanza con i procuratori di Renato e, al tempo stesso, intavolò serrati negoziati con Alfonso, che, insieme alla liberazione, dietro pagamento di una forte somma di ducati, del regale prigioniero, approdarono a due trattati, siglati l'8 ottobre<sup>1307</sup>; di questi complessi documenti, il secondo, tenuto accuratamente segreto, conteneva svariate clausole, che prevedevano il reciproco aiuto nelle attività politiche e nelle operazioni militari di prevalente interesse per ciascuno dei due contraenti; esso era la esatta contropartita dell'accordo stipulato con la parte angioina quindici giorni prima.

---

<sup>1307</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 446-448. L'accordo con Renato di Angiò, della durata di 70 anni, prevedeva che Gaeta rimanesse nelle mani di Filippo Maria a garanzia del denaro da lui speso per la custodia del regno dopo la morte di Giovanna II e che il pretendente francese assoldasse 1500 uomini d'arme a Milano (il che significava che truppe milanesi sarebbero scese nel sud della penisola per conquistare il regno in apparenza per Renato, in realtà per il duca). Con il re di Aragona, che il signore di Milano acconsentiva a liberare a fronte di un consistente riscatto, due furono i trattati stipulati: nel primo, pubblico, Alfonso riconosceva di essere stato liberato dalle mani dei Genovesi ad opera di Filippo Maria, che, a sua volta, prometteva al sovrano fedeltà e aiuto concreto nelle iniziative politico-militari, che questi avesse intrapreso. Nel secondo atto, segreto, gli impegni erano più precisi: il duca garantiva di non aspirare al regno di Napoli per sé e che non avrebbe acconsentito ad altri, se non ad Alfonso, di ottenerlo, al momento più opportuno; Filippo Maria avrebbe aiutato il sovrano aragonese con i suoi soldati di stanza a Gaeta e gli avrebbe fornito alcuni condottieri con 3000 cavalli. A impresa felicemente conclusa, il duca di Milano avrebbe dichiarato pubblicamente il suo favore. Clausole particolari riguardavano poi i Genovesi, che il Visconti non avrebbe obbligato a prestare aiuto al re, il quale, però, nel caso di ribellione degli stessi alla signoria milanese, avrebbe dovuto combatterli. Alfonso avrebbe infine dovuto consegnare immediatamente al duca i possedimenti detenuti in Liguria, Lerici e Portovenere.

Filippo Maria conseguì considerevoli vantaggi immediati; infatti, mentre tutte le spese della spedizione navale, che aveva fatto prigioniero Alfonso, erano state sostenute dai Genovesi, egli poté subito occupare le importanti postazioni di Lerici e Portovenere e, soprattutto, ottenere l'impegno del re ad aiutarlo contro i numerosi nemici del ducato. Dai contorni più vaghi e incerti apparivano invece gli impegni bilaterali concernenti lo Stato della Chiesa e l'Italia centrale: in particolare era previsto che, se il papa avesse infine acconsentito a concedere al sovrano aragonese l'agognata investitura del regno napoletano, Alfonso avrebbe necessariamente dovuto assumere e mantenere obblighi precisi nei confronti di Eugenio IV, pur rispettando rigorosamente, al tempo stesso, gli accordi presi con Filippo Maria riguardo ai dominî della Chiesa e ad altri territori<sup>1308</sup>.

Molti furono quindi i progetti elaborati e discussi dai due principi, anche se la loro realizzazione appariva lontana e problematica. D'altra parte, il duca non poté ragionevolmente comportarsi diversamente con il re di Aragona, perché, se lo avesse lasciato nelle mani dei Genovesi, questi avrebbero quasi certamente preteso un riscatto ben più consistente di quello pattuito a Milano, con il rischio di non ottenere nulla; per Filippo Maria era molto più importante averne un aiuto, e molto presto, contro i suoi avversari, dal momento che sarebbe stato illusorio, dopo le vicende delle Marche e di Bologna, pensare a un lungo mantenimento della pace. Alfonso rimase ospite del duca fino al 30 novembre; egli aveva scritto, tempo addietro, ai suoi consiglieri a Barcellona affinché provvedessero all'invio di trentamila ducati, prima parte del riscatto. Il 10 dicembre 1435 era a Portovenere, dove ratificò gli atti di Milano e versò il denaro; subito dopo partì.

Allorché fu risaputo a Genova che la preda preziosa si era allontanata d'accordo con il signore milanese, scoppiò una furiosa rivolta, il cui primo effetto politico fu la creazione di un governo provvisorio mentre, sul piano economico, furono immediatamente annullate le convenzioni commerciali con i Lombardi. Filippo Maria, pur sapendo perfettamente della grande ostilità genovese nei confronti del re aragonese, non aveva preso alcuna precauzione: ordinò a Niccolò Piccinino di dirigersi con il suo esercito su Genova, ma la resistenza della città fu tale che il condottiero fu costretto ad arrestarsi. Furono allora aperte trattative e il duca cercò, sia pure tardivamente, di venire incontro alle richieste dei Genovesi e di tenerli tranquilli; ma l'apparizione di una flotta

---

<sup>1308</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 447. Senza previo accordo con il duca di Milano, il re di Aragona si era impegnato a evitare intromissioni nelle terre della Chiesa; a riconoscere i diritti di Filippo Maria su Bologna e su quanto i suoi predecessori avevano posseduto in Tuscia, in Romagna e nelle Marche. Una divisione in parti uguali avrebbe riguardato tutto il resto.

aragonese davanti a Genova, nel maggio del 1436, non fece che peggiorare la situazione. Alla fine dello stesso mese, infatti, fu stipulato un trattato di alleanza, diretta specificamente contro il duca di Milano, che vedeva Genova unita con Firenze e con Venezia; la Lega, che aveva invitato Francesco Sforza a guidare le proprie truppe, stabilì anche di comunicare al Visconti che la guerra sarebbe iniziata il 1° luglio, se egli avesse rifiutato di concordare subito la pace con Genova, restituendo le terre ancora occupate nel territorio ad essa circostante e richiamando i capitani milanesi, pronti a riprendere la offensiva contro la città ligure<sup>1309</sup>. L'*ultimatum* veneto-fiorentino fu presentato al duca nel mese di giugno; Filippo Maria, che al momento aveva intenzioni pacifiche, chiese che le ostilità fossero differite, per potere trovare convenienti soluzioni attraverso la trattativa e senza ricorso alle armi.

La Lega accettò di dibattere i problemi sul tappeto<sup>1310</sup>; ma le discussioni tra i rappresentanti diplomatici delle due parti ebbero un esito deludente tanto che nel mese di ottobre Niccolò Piccinino scese con le sue truppe a Lucca e si scontrò inevitabilmente a più riprese con le milizie fiorentine<sup>1311</sup>. L'arrivo di Francesco Sforza costrinse il capitano milanese a battere in ritirata e a rientrare in Lombardia, dove, nel marzo del 1437, comparve il capitano generale veneziano Gianfrancesco Gonzaga, che si attestò con molti armati sull'Adda, provocando gravi preoccupazioni a Milano. L'incombente pericolo dell'attraversamento del fiume da parte dell'esercito veneto indusse Filippo Maria a fare ricorso al duca di Savoia, che, persuaso della effettiva serietà della minaccia gravante sull'alleato, organizzò rapidamente una spedizione di soccorso; questa, forte di mille cavalli e altrettanti fanti, attraversò il Ticino e l'Adda, e si accampò a Treviglio. La comparsa delle bandiere sabaude determinò il ritiro

---

<sup>1309</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 448-449. Promotore della azione di forza delle Repubbliche nei confronti del duca di Milano era stato il pontefice; Eugenio IV non poteva dimenticare che era stato Filippo Maria a fomentare i disordini, che lo avevano costretto a fuggire da Roma. E a Venezia il Visconti era sempre considerato il maggiore ostacolo “alla pace e alla libertà d'Italia”.

<sup>1310</sup> Le discussioni furono poco costruttive e, come al solito, si basarono sulla denuncia della violazione dei trattati, attuata da entrambe le parti; dal duca di Milano con l'intromissione nello Stato della Chiesa, dalla Lega con l'intervento in Liguria.

<sup>1311</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 479-481. Né la pace di Ferrara del 1433, né quella del 1435 avevano potuto ristabilire rapporti di fiducia e di collaborazione tra Milano, Firenze e Venezia; motivi sempre nuovi di frizione sorsero fra i tre stati, aggiungendosi a quelli esistenti, come, primo fra tutti, l'impossibilità di Filippo Maria di rassegnarsi alla grave perdita di Bergamo e di Brescia. Egli cercava conseguentemente di escogitare nuovi mezzi per indebolire e creare difficoltà alle due repubbliche avversarie: quando Venezia si riconciliò con Sigismondo, ad esempio, prese a sostenere le velleitarie aspirazioni di rivincita di Marsilio da Carrara, fino ad allora protetto dall'imperatore, che ordì una sciagurata congiura a Padova, presto scoperta dalle autorità veneziane e conclusasi con la cattura e la esecuzione del malcapitato. La rivolta di Genova, coronata da successo, acuì poi l'avversione del duca nei riguardi di Firenze, che difendeva e proteggeva la città ligure, e lo indusse a promuovere la inutile spedizione di Niccolò Piccinino in Toscana nell'inverno 1436-1437.

dell'esercito veneziano dalla Ghiara d'Adda; con il sopraggiungere dell'inverno, anche le truppe di Amedeo VIII, compiuta con successo la propria missione di dissuasione delle mire espansionistiche della Serenissima, rientrarono negli alloggiamenti piemontesi.

Questi avvenimenti dimostrarono inequivocabilmente che Milano necessitava per la sua sicurezza e per la sua sopravvivenza della protezione sabauda<sup>1312</sup>, senza la quale Filippo Maria era chiaramente impossibilitato a perseverare nei suoi mai abbandonati propositi di rivincita nei confronti di Venezia e di Firenze.

Come in altri frangenti delle vicende italiche della prima metà del quindicesimo secolo, anche l'anno 1437 sembrò caratterizzato da un comportamento particolare, per la verità poco comprensibile, degli stati italiani rivali: i loro eserciti, infatti, continuavano ad affrontarsi, senza che una guerra aperta ed esplicita fosse stata dichiarata, in brevi scaramucce o in battaglie di poco conto, che lasciavano naturalmente le rispettive posizioni di forza invariate, ma aumentavano le tensioni e i sospetti reciproci.

Alla caotica situazione politica generale della penisola venne, però, ad aggiungersi un ulteriore elemento di confusione: il grave peggioramento dei rapporti fra il papa e il concilio adunato a Basilea. L'incidente che portò a un nuovo aperto dissidio e poi alla rottura definitiva sorse per la scelta della città dove si doveva trattare con i Greci la riunione delle due Chiese<sup>1313</sup>. Il duca di Milano, quando sembrò che, grazie all'accordo tra il pontefice e la minoranza basileese, Firenze avesse qualche possibilità di diventare la sede del sinodo, non esitò a dichiarare che, se il concilio fosse stato convocato in quella città, egli avrebbe non solo vietato ai suoi sudditi di recarvisi, ma, di concerto con i propri alleati, avrebbe interrotto le strade, impedito le comunicazioni, obbligato i padri a disperdersi (giugno 1437)<sup>1314</sup>; un mese dopo, Filippo Maria rinnovò le sue minacce, scrivendo alla presidenza del concilio di Basilea che, in caso di trasferimento a Firenze, egli avrebbe revocato ogni salvacondotto e arrestato i padri in transito. Se Eugenio IV scelse infine Ferrara come nuova sede del sinodo, antependola alla pur preferita città toscana, tale risoluzione fu quasi certamente dovuta al fatto che

---

<sup>1312</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Visconti*, op. cit., pag. 448-449.

<sup>1313</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 481. I Greci, come si ricorderà, per ragioni di vicinanza preferivano una città italiana, preferibilmente situata sulla costa adriatica, la maggioranza dei padri basileesi si ostinò, invece, a insistere per Avignone, ben sapendo che il papa non vi si sarebbe recato. Una minoranza, fra cui il cardinale Cesarini sostenne la proposta greca e finì con l'abbandonare il concilio.

<sup>1314</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 83-84. Gli inviati aragonesi a Basilea fecero coro e questa doppia dichiarazione indusse il rappresentante dell'imperatore Sigismondo a pronunciarsi, a sua volta, nello stesso senso.

l'opposizione del duca di Milano, condivisa da Alfonso di Aragona e dall'imperatore Sigismondo, aveva fortemente impressionato e condizionato il papa<sup>1315</sup>. Filippo Maria comunque approfittò delle intemperanze crescenti di Basilea, che non poco aveva contribuito, con le sue manovre e con i suoi atteggiamenti, a fomentare, per creare grossi problemi al pontefice veneziano e per giustificare nuovi interventi militari in Romagna<sup>1316</sup>.

Egli aveva esaltato l'audacia dei padri basileesi, cullandoli nell'illusione che avrebbe loro consegnato gran parte degli stati papali, se non il papa stesso<sup>1317</sup>; per un momento era sembrato che volesse riavvicinarsi a Eugenio IV, quando esitò per qualche tempo a pronunciarsi tra Ferrara e Basilea e aveva cautamente sondato il terreno, quasi non avesse saputo quale via fosse per lui più conveniente. Ben presto riprese il controllo di sé. I suoi luogotenenti avevano reso pubblico nella Marca di Ancona un manifesto in cui essi presentavano Filippo Maria come principe desideroso, in coscienza, di restituire alla Chiesa e al papa i territori usurpati da Francesco Sforza: non è difficile però comprendere quale fosse il vero significato di tali propositi. D'altra parte, dopo la partenza del papa da Bologna per Ferrara, nel gennaio 1438, l'armata milanese, condotta da Niccolò Piccinino, invase la Romagna, dove il duca aveva percepito segnali di forte malcontento: i Bolognesi, che avevano sperato che il concilio dell'unione sarebbe stato tenuto nella loro città, erano tuttora assai risentiti per la forte, straordinaria tassazione, a cui erano stati sottoposti per fare fronte alle spese di viaggio dei Greci<sup>1318</sup>.

Mai conquista si rivelò più agevole: in rapida successione Bologna, Imola, Forlì, Ravenna, e numerose piazzeforti aprirono le porte al generale del Visconti, il quale non mancò di fare rimarcare che egli agiva per conto e nell'interesse del concilio<sup>1319</sup>. Parve che i padri gli prestassero fede, in quanto essi si lasciarono persuadere dagli inviati del signore milanese a delegare un cardinale al governo delle Romagne<sup>1320</sup>; dopo avere constatato l'indisponibilità per la carica di alcuni prelati, finirono con il ripiegare su

---

<sup>1315</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 110. Il trasferimento del concilio da Basilea a Ferrara fu decretato con la bolla *Doctoris gentium*, promulgata il 18 settembre 1437. Il pontefice risiedeva in quel periodo a Bologna.

<sup>1316</sup> Filippo Maria era sempre attivamente spalleggiato dall'alleato Alfonso V di Aragona, la cui lotta contro il papa era motivata, come noto, dalla negata investitura del regno di Napoli.

<sup>1317</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 1058.

<sup>1318</sup> Vedi: *Cronache di Bologna* in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, col. 657.

<sup>1319</sup> Vedi: *Cronache di Bologna*, op. cit., col. 659.

<sup>1320</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 150. I padri di Basilea stavano per designare come governatore delle Romagne il vecchio cardinale Giordano Orsini che, a dire del duca di Milano, aveva abbandonato la corte del papa in seguito a un litigio, quando appresero della morte di questo fedele servitore della Santa Sede.

Niccolò Albergati e Giuliano Cesarini. Filippo Maria abusava della credulità dei padri al punto da fare loro credere che essi potevano fare affidamento sull'antico presidente del concilio di Basilea e sull'attuale presidente del concilio di Ferrara; malgrado l'inverosimiglianza di una ipotesi del genere essi corsero il rischio di spedire (agosto 1438) le bolle di legazione di questi due cardinali<sup>1321</sup>. Due mesi dopo, il duca propose ai padri basileesi di prendere contatti con altri porporati<sup>1322</sup>, che egli suggeriva di nominare legati del concilio a Bologna e a Roma; nel frattempo non si stancava di colmare di elogi il cardinale di Arles, Luigi Aleman, fingeva grande interesse per le rivendicazioni pecuniarie dell'antico legato di Martino V a Bologna e ostentava incessantemente, come faceva del resto anche Alfonso di Aragona, la sua simpatia per Basilea e la propria avversione per Eugenio IV e l'adunanza di Ferrara.

Questi stessi principi, tuttavia, rifiutarono il loro appoggio al concilio nel momento decisivo in cui i padri si apprestavano a vibrare l'ultimo colpo al sovrano pontefice. Nel marzo del 1438, l'ambasciatore milanese chiese con fermezza, tanto in nome di Filippo Maria che in quello del re aragonese, l'aggiornamento a tempo indeterminato del processo al pontefice; il diplomatico affermò che la sospensione era un provvedimento sufficiente, che il concilio, padrone al presente del governo della Chiesa, poteva in completa libertà procedere alle riforme, che Filippo Maria non voleva più sentire parlare di deposizione e che né il duca né coloro che da lui dipendevano avrebbero mai acconsentito a una misura così disastrosa<sup>1323</sup>. Malgrado le sdegnate reazioni suscitate da quello che gli allibiti padri basileesi considerarono un incredibile voltafaccia, nel seguente mese di aprile uno degli ambasciatori milanesi, senza curarsi delle critiche aspre indirizzate al suo signore, si rivolse con tono corrucciato al cardinale Luigi Aleman, dicendosi meravigliato che il concilio non accordasse a Filippo Maria, e a coloro che condividevano il suo pensiero, l'unica soddisfazione che quello reclamava.

Nel corso della sessione, tenuta il 28 aprile 1438 a Basilea, nel momento in cui il sinodo si apprestava a denunciare nuovamente la contumacia di Eugenio IV, i legati milanesi, aragonesi e castigliani, in stretta intesa fra loro, furono protagonisti di una sortita sensazionale; fecero, infatti, spargere la voce che Filippo Maria aveva promesso

---

<sup>1321</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 151. I padri di Basilea richiedevano ai cardinali, in caso di accettazione della legazione, la prestazione di un giuramento di fedeltà al concilio.

<sup>1322</sup> I prelati da contattare per le legazioni di Bologna e di Roma, secondo Filippo Maria, erano i cardinali Colonna, Cervantes e Castiglioni.

<sup>1323</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 153-158. È immaginabile l'indignazione che i padri di Basilea provarono di fronte al mutato atteggiamento di Filippo Maria e di Alfonso di Aragona; solo sei giorni prima un rappresentante aragonese aveva chiesto insistentemente che il papa fosse deposto senza indugio.



al papa di promuovere entro due mesi lo scioglimento del concilio<sup>1324</sup>. L'arcivescovo di Milano fu addirittura accusato di avere con le sue affermazioni in proposito sfiorato l'eresia; ma questa denuncia non modificò in alcuna maniera l'atteggiamento degli inviati di Filippo Maria, come testimoniarono le loro rinnovate proteste, elevate nell'agosto e nel settembre successivi, contro le modalità di svolgimento delle sessioni sinodali. Vanamente fu domandato al duca di sconfessarle, di accettare il decreto di sospensione, di vietare ai suoi sudditi la partecipazione al *conciliabolo* di Ferrara; anche lui, Filippo Maria, era adesso favorevole al trasferimento del concilio fuori da Basilea. E divenuto non meno fervente partigiano del pontefice che avversario dichiarato di ogni genere di scisma, egli finì per dire che, vivo Eugenio IV, se fosse stato eletto un antipapa, non solo non gli avrebbe obbedito, ma avrebbe trattato come nemici di Dio e della Chiesa tutti i suscitatori di discordia e di disordine<sup>1325</sup>.

In stretto accordo con l'alleato aragonese, il duca di Milano operò dietro le quinte affinché il processo del papa si trascinasse a tempo indefinito e insidiosi ostacoli fossero continuamente frapposti al suo regolare proseguimento. Si può pertanto correttamente affermare che Filippo Maria, si trovava pienamente a suo agio in quella peculiare situazione e voleva che essa perdurasse; due autorità rivali, quasi perfettamente controbilanciantisi, indebolite dalla lotta e di conseguenza poco resistenti, minacciate, quindi compiacenti e pronte a tutte le concessioni costituivano il presupposto ideale per muoversi e operare, senza remore e in piena libertà, e il duca di Milano intendeva trarne tutti i benefici possibili.

L'antagonismo del papa e del concilio rendeva la partita troppo allettante per lui e per l'altrettanto ambizioso Alfonso V – essi infatti progettavano di assoggettare al proprio dominio il primo l'Italia settentrionale, il secondo il Mezzogiorno della penisola – perché uno di loro fosse tentato di affrettare la vittoria definitiva dei padri di Basilea o del papato. Al Visconti confidava le sue apprensioni il re di Aragona che sicuramente aveva una ragione particolare per temere la conclusione del processo di Eugenio IV<sup>1326</sup> quando era preso da dubbi sulla correttezza e sulla lungimiranza dei suoi calcoli politici; e Filippo Maria, non cessando di rassicurare l'alleato, che da lui continuava peraltro a lasciarsi praticamente guidare, manteneva la politica milano-aragonese nella sua nuova

---

<sup>1324</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 154.

<sup>1325</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 155.

<sup>1326</sup> La deposizione di Eugenio IV da parte di un concilio, come quello di Basilea, in cui l'elemento francese predominava, avrebbe assai probabilmente comportato la elezione di un papa transalpino, residente ad Avignone, sottomesso alla influenza francese, e quindi favorevole a Renato di Angiò per la occupazione del regno di Napoli.

direzione, meritandosi perfino le felicitazioni e i ringraziamenti che gli fece pervenire il pontefice<sup>1327</sup>.

È evidente, occorre ribadire, che il duca di Milano in tanto poneva attenzione alle tematiche e alle vicende conciliari in quanto esse potevano generare positive o negative ricadute sui suoi particolari obiettivi espansionistici in Italia; a lui, uomo del suo tempo e perciò depositario di una religiosità personale e superstiziosa, nulla importava delle teorie della supremazia del papa o della preminenza del concilio, della riforma della Chiesa occidentale *in capite et in membris*; tanto meno egli era ora interessato al problema particolare dell'unione delle due parti separate della Cristianità, cattolica e orientale, che si tentava di risolvere con il sinodo ferrarese. Filippo Maria intendeva certamente contribuire a frenare gli eccessi cui i padri di Basilea, in quel turbolento periodo, nel biennio 1438-1439, si stavano progressivamente e incautamente abbandonando nei confronti di Roma, poiché era convinto, come tutti gli altri principi di Occidente, delle conseguenze nefaste che un nuovo scisma ecclesiastico avrebbe avuto sugli equilibri politici generali in una Europa, già alle prese con la difficile crisi ussita; quindi, per pura convenienza e per opportunismo tattico, egli si dichiarò contrario alla deposizione di Eugenio IV, non certo perché fosse improvvisamente diventato sostenitore del detestato pontefice veneziano.

Quando il papa rese nota la sua decisione di trasferire il concilio dalle rive del Reno in Italia, il duca dichiarò immediatamente la propria assoluta contrarietà alla scelta della nemica Firenze come sede della nuova assemblea sinodale, ma non manifestò opposizione aperta a quella della città estense, che poteva anzi tenere sotto scacco dalla vicina Bologna, occupata dalle truppe viscontee. Una delle ragioni, non la principale, dell'ulteriore spostamento delle assise conciliari sulle sponde dell'Arno, voluto da Eugenio IV, fu proprio il pericolo rappresentato dalle frequenti incursioni armate di Niccolò Piccinino, che avevano portato quel potente condottiero in varie occasioni molto vicino a Ferrara<sup>1328</sup>. Non era una possibilità inimmaginabile che, mutata di nuovo l'opinione e la prospettiva politica di Filippo Maria, il generale visconteo, per ordine del proprio signore e nel sacro nome del concilio di Basilea, potesse intraprendere un'improvvisa azione militare contro la città di Niccolò III d'Este. Una eventualità del genere avrebbe avuto conseguenze irreparabili; a parte il fatto che il papa avrebbe

---

<sup>1327</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, 302.

<sup>1328</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.207-209.

potuto anche essere fatto prigioniero<sup>1329</sup>, il concilio non sarebbe certo potuto continuare con la guerra alle porte. Del timore che il Piccinino incuteva anche ai Greci, e del pericolo reale che la sua vicinanza comportava, è prova evidente una notazione di Siropulo: « Due città appartenenti alla Chiesa del Santissimo Padre, Bologna e Forlì, furono prese da Niccolò Piccinino, il che mise il papa in grande imbarazzo, Si diceva infatti che il detto Niccolò marciava contro il papa in persona e contro Ferrara. Così la paura e un grande spavento si impadronirono di noi, che temevamo che ci facesse prigionieri. La maggior parte di noi inviarono a Venezia tutti gli oggetti più preziosi e che erano di troppo. L'imperatore vi spedì la parte più consistente dei suoi bagagli e vi furono egualmente fatti portare gli arredi sacri della Grande Chiesa e le cose del Patriarca<sup>1330</sup> ».

Non è dato sapere, pur non apparendo improbabile, se dietro l'ultimo tentativo che Basilea fece, alla metà di febbraio del 1438, per indurre i Greci, appena sbarcati in Italia, a recarsi in quella città per discutere dell'unione delle Chiese, anziché proseguire verso Ferrara per raggiungere il papa<sup>1331</sup>, vi fossero anche suggerimenti e interventi del Visconti. Resta il fatto che non sono noti passi diplomatici ufficiali di Filippo Maria presso Giovanni VIII Paleològo, durante la permanenza dell'imperatore in Italia per il concilio. La cosa sorprende alquanto, dato che, come sopra ricordato, il duca lo aveva conosciuto e personalmente incontrato a Milano, in occasione del viaggio del sovrano bizantino alla volta dell'Ungheria nel 1423; a partire dall'anno seguente egli, giudicando indispensabile, nel conflitto contro i Veneziani, attaccare la Repubblica su diversi fronti contemporaneamente, aveva addirittura previsto di riservare in tale progetto un ruolo, anche se non fondamentale, al βασιλεύς bizantino. Il progressivo intensificarsi dei contatti politici di Filippo Maria con l'impero costantinopolitano avevano portato all'indebolimento dell'amicizia bizantino-veneta; inoltre, gli sforzi del duca di Milano di consolidare, sempre in funzione anti-veneziana, le relazioni con l'imperatore si erano intensificati al massimo alla fine del 1431, con l'offerta presentata al sovrano bizantino di impadronirsi, con l'appoggio genovese<sup>1332</sup>, di Creta e di altre

---

<sup>1329</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 46. Quando Eugenio IV lasciò Ferrara il 16 gennaio 1439, il timore che il duca di Milano preparasse un agguato per catturarlo era così vivo, che il papa seguì, per raggiungere Firenze, un itinerario segreto e molto più lungo di quello consueto e più agevole, che passava per Bologna; la città, in rivolta contro il pontefice, aveva aperto le porte a Niccolò Piccinino. Il viaggio del papa, scortato da Niccolò III d'Este, durò sette giorni.

<sup>1330</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 278.

<sup>1331</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 121.

<sup>1332</sup> Genova era nel 1431 ancora sotto il dominio di Filippo Maria Visconti.

isole della Serenissima<sup>1333</sup>. L'offerta –in altre circostanze assai allettante- non poté, con grande rammarico, essere presa in considerazione, per lo stato di estrema debolezza militare ed economica in cui l'impero di Oriente versava; per i Bizantini era piuttosto di primaria importanza che arrivassero, anche da parte del duca di Milano, rapidi e considerevoli soccorsi per salvare Costantinopoli e, come significativa contropartita, Giovanni VIII poteva offrire all'Occidente il proprio consenso ai negoziati sull'unione, sperando che a organizzare il concilio di Basilea fosse Sigismondo<sup>1334</sup>, di cui Filippo Maria era in quel periodo ancora stretto alleato e di cui condivideva le posizioni decisamente conciliariste.

Si deve pertanto dedurre che fu l'inevitabile riavvicinamento ai Veneziani, operato dall'imperatore bizantino all'indomani della grave sconfitta patita dal sovrano ungherese a Golubac<sup>1335</sup>, a fare mutare, o per lo meno a ridurre, l'atteggiamento amichevole del signore milanese nei confronti di Costantinopoli; e che, per quella ragione, Filippo Maria non pensò di intervenire e di fare valere la propria influenza per convincere il βασιλεύς ad accogliere senza esitazione le favorevoli condizioni presentate dalla presidenza del concilio di Basilea, allorché non avendo Eugenio IV mostrato un immediato e sufficiente interesse a ridefinire le modalità dell'unione e dell'aiuto a Bisanzio Giovanni VIII pensò di accettare le proposte di soccorso provenutegli dalla città elvetica.

I Greci erano tuttavia ben consapevoli della centralità e della rilevanza del duca di Milano nel panorama politico italiano ed europeo degli anni trenta del quindicesimo secolo, come dimostra un documento non ufficiale, che getta anche una luce significativa sugli atteggiamenti, sull'abito mentale e sui meccanismi di pensiero di, almeno, alcuni ambienti bizantini e che ne riflette le aspirazioni in tema di unione delle

---

<sup>1333</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 145-146. Il Visconti scrisse personalmente all'inizio di dicembre 1431 messaggi sulla operazione di Creta, destinati a Giovanni VIII e alla madre di questi Elena Dragaš, ma ciò non sortì alcun effetto, perché l'impero non era in condizione di tentare imprese di qualsivoglia portata.

<sup>1334</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 146-147. Per i Bizantini era inizialmente di scarso interesse sapere chi avrebbe organizzato il concilio di Basilea, se il nuovo papa Eugenio IV, Sigismondo o un altro. L'imperatore era meglio disposto verso Sigismondo, confidando nella sua capacità di resistenza agli Ottomani

<sup>1335</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 147. Dopo la disfatta di Golubac ad opera di Murad II, Sigismondo dichiarò di essere contrario alla riconciliazione delle Chiese, costringendo Giovanni VIII, alla disperata ricerca di aiuto, a rivolgersi nuovamente a Venezia; i primi contatti ebbero luogo dopo la caduta di Tessalonica (giugno 1430), dopo una interruzione di parecchi anni, e nello stesso periodo il βασιλεύς offrì a Firenze, alleata della Repubblica di San Marco contro il Visconti, privilegi commerciali nell'impero.

Chiese greca e latina<sup>1336</sup>. L'importanza di tale documento è da individuare nel fatto che esso fa menzione di un tentativo attuato da alcune personalità greche, tra la fine del 1438 e i primi giorni del 1439, quindi prima del trasferimento del concilio a Firenze, per convincere Filippo Maria, il più temibile fra i nemici del papa, sull'opportunità di adottare il punto di vista bizantino circa il ristabilimento dell'ordine nella Chiesa e nel mondo cristiano in generale<sup>1337</sup>; il breve scritto rivela infatti che alcuni Greci, ancora residenti a Ferrara, presi da grande delusione per il poco promettente e inconcludente procedere delle discussioni e profondamente persuasi della necessità di preservare la mistica della vera universalità romana, decisero un'azione radicale di rottura, possibilmente per forzare la mano dell'imperatore stesso.

La proposta costruttiva, che una missione segreta presentò al duca di Milano, comportava l'interposizione da parte di questo dei propri buoni uffici per assicurare la convocazione di un concilio ecumenico in una località in cui il papa potesse convenientemente recarsi e in cui potessero tenersi opportune discussioni, concernenti il ristabilimento della monarchia universale; poiché solo quando questo obiettivo fosse stato raggiunto, sarebbe stato possibile ristabilire *facillime* la monarchia ecclesiastica, quindi l'unione di tutti i cristiani. E questa proposta di carattere generale era seguita dalla lusinghiera contropartita che i Bizantini offrivano a Filippo Maria: una volta ricostituita la monarchia universale -*reparata monarchia orbis*- sarebbe stato necessario istituire un tribunale imperiale in Italia e nominare un vicario perpetuo dell'impero in Italia, che avrebbe dovuto agire per conto dell'imperatore e occuparsi di tutti i problemi di natura e carattere "imperiale", riguardanti l'intero Occidente. E questo vicario perpetuo doveva essere nessun altro che il duca di Milano stesso, e i suoi eredi: «*Ipse sui que heredes perpetui vicarii imperii constitui deberent*».

Molte sono le osservazioni critiche che sarebbe possibile fare sulle connotazioni antistoriche, fantasiose e del tutto irrealistiche di questo passo esplorativo –di sicuro intrapreso in via non ufficiale da influenti personaggi greci con lo scopo di accertare l'atteggiamento del duca- passo che non ebbe naturalmente alcun seguito; qui preme solo

---

<sup>1336</sup> Vedi: **W. Ulmann** – *A Greek Démarche on the Eve of the Council of Florence* in *Journal of Ecclesiastical History*, 26 (1975), pag. 337-352.

<sup>1337</sup> Vedi: **W. Ulmann** – *A Greek Démarche*, op. cit., pag. 347-349. Non è questa la sede per descrivere compiutamente la antichissima teoria bizantina della monarchia universale che si rifaceva a quella dell'impero romano: è solo possibile ricordare che essa riteneva che la rottura della unità dell'impero cristiano fosse responsabilità intera ed esclusiva dei Germani. Questi, dando vita a un impero occidentale, avevano anche creato le premesse inevitabili della divisione delle Chiese greca e latina: in una parola, la disunione ecclesiastica era la conseguenza della separazione dell'impero romano un tempo indiviso.

mettere in luce il convincimento, evidentemente diffuso negli ambienti e tra gli organi decisionali bizantini, che, fra tutti i numerosi principi, signori e governanti italiani, conosciuti e contattati in quei tempi tanto calamitosi dalle autorità costantinopolitane, soltanto Filippo Maria potesse meritare un incarico di alta responsabilità, una posizione esigente esperienza politica e capacità amministrative, in una parola che fosse l'unico in Italia a possedere le qualità di vero uomo di stato.

L'alta considerazione che i Greci ebbero del duca di Milano, propenso all'inganno, umorale, inaffidabile, sfuggente, non è condivisibile anche se, senza dubbio, egli fu uno dei più ambiziosi e determinati reggitori della sua epoca, il tipo di uomo che solo l'Italia del Rinascimento avrebbe, secondo le teorie di Jacob Burckardt, potuto produrre, astuto, abile aggressivo e spietato, qualità certamente ben conosciute dai suoi molti nemici a cominciare dal papato e da Venezia, che, proprio mentre il concilio in terra italiana era in pieno svolgimento e il Visconti subdolamente dispiegava il suo zelo, a sostegno ora dei padri basileesi ora a difesa del papa, stavano ancora una volta sperimentando, in Romagna, in Lombardia e nelle Marche, le dure conseguenze delle azioni belliche delle armate viscontee.

È stato già fatto cenno delle conquiste in terra romagnola di Niccolò Piccinino che, instancabile, tornò poi nella pianura lombarda e, unite le proprie forze con quelle di Gianfrancesco Gonzaga passato al servizio di Filippo Maria, investì Brescia, costringendo il comandante dell'esercito veneziano, il Gattamelata, a una affannosa difesa. Francesco Sforza, dopo avere a lungo temporeggiato perché allettato dalle promesse matrimoniali della figlia del duca ed essersi distinto politicamente costringendo Firenze alla pace con Lucca, ricordò di essere un soldato e un generale al servizio della Lega quando fu costretto ad accorrere nell'Umbria e nelle Marche, dove le milizie milanesi, nominalmente inviate a combattere nel regno di Napoli a sostegno di Alfonso di Aragona, avevano invece posto l'assedio a diverse città, alcune, come Fermo e Ascoli, parte dei dominî sforzeschi, altre, come Spoleto, di spettanza papale<sup>1338</sup>.

L'intero 1439 fu caratterizzato da continui scontri fra le truppe milanesi e veneziane, che ebbero, in una prima fase, come epicentro Brescia e il suo territorio, in un secondo momento, la zona del Garda, Verona e la pianura ad essa circostante; la campagna militare di quell'anno si concluse tuttavia senza che nessuno dei condottieri, Piccinino e

---

<sup>1338</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 482-484.

Sforza, avesse il sopravvento e con i confini del ducato e della Repubblica sostanzialmente immutati. Gli avvenimenti più importanti di quell'anno furono però l'accordo di unione tra le Chiese greca e latina, firmato il 5 luglio e celebrato con grande solennità il giorno seguente nella cattedrale di Firenze, e l'elezione dell'antipapa Felice V.

Nulla si sa delle reazioni di Filippo Maria all'annuncio del conseguimento della unità fra le due confessioni cristiane, ma è probabile che l'avvenimento non lo abbia particolarmente toccato; è, invece, da supporre che anche lui sia stato destinatario di una copia del decreto di unione e dell'allegata lettera di accompagnamento, con cui il pontefice annunciava ai principi della cristianità la riconciliazione intervenuta fra cattolici e ortodossi e manifestava il suo compiacimento. Al concilio di Basilea, che proseguiva in un clima sempre più rovente i propri lavori dedicati ormai esclusivamente al processo nei confronti di Eugenio IV, i rappresentanti del duca di Milano, che da molto tempo avevano fatto ricorso a espedienti di ogni genere per rinviare ogni avventata risoluzione circa la deposizione del papa, quando videro l'inutilità dei loro sforzi, abbandonarono in segno di disapprovazione la sala del concilio; era in corso la sessione del 16 maggio, in cui furono approvate le prime tre delle otto proposizioni che, alla fine, formarono il contenuto del decreto definitivo di destituzione da parte dell'assemblea basileese del "soprannominato Gabriele, già chiamato Eugenio IV", pubblicato il 25 giugno e annunciato al mondo il 2 luglio 1439<sup>1339</sup>.

L'elezione di un antipapa fu la logica conseguenza della drastica decisione dei padri, arroccati nella città elvetica devastata da una epidemia di peste; il collegio degli elettori, composto da trentadue membri oltre all'instancabile promotore del processo e della deposizione di Eugenio IV, il cardinale di Arles, prescelse il 5 novembre 1439 Amedeo VIII di Savoia<sup>1340</sup>. A Basilea si faceva forte affidamento sull'adesione all'audace risoluzione, adottata nei confronti del romano pontefice, del duca di Milano, genero del neo-eletto Felice V, che quasi sicuramente era informato da tempo dei contatti, in vista della elezione, intrattenuti dal suocero con i pochi importanti prelati rimasti a Basilea<sup>1341</sup> e che lo aveva incoraggiato ad accettare la tiara. Filippo Maria non era però disposto, nel mese di marzo del 1440, ad accordare all'antipapa il suo appoggio senza compensi;

---

<sup>1339</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 369-371.

<sup>1340</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 182-184.

<sup>1341</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 187.

le richieste da lui avanzate furono giudicate troppo elevate e i rapporti fra i due subirono un sia pur lieve deterioramento<sup>1342</sup>.

Le armate del signore milanese, comunque, al comando di Niccolò Piccininino, nominato da Felice V gonfaloniere della Chiesa, continuarono le loro incursioni in territorio papale e in Toscana, riportando però una disastrosa sconfitta ad Anghiari, il 19 giugno 1440<sup>1343</sup>. Filippo Maria non si perse d'animo e, nella primavera seguente, dichiarò di essere ancora propenso a offrire i suoi servigi all'antipapa per tredicimila ducati al mese, necessari, a suo dire, alla difesa del proprio territorio e alla conquista degli stati pontifici. Felice V promise di versargli cinquantamila fiorini, all'atto della prestazione della "obbedienza", e di assegnargli una somma eguale da prelevare dai redditi delle terre della Chiesa di cui il genero si fosse eventualmente impadronito<sup>1344</sup>. Ma le cose finirono lì: non vi fu alcuna convocazione del clero milanese, nessuna ambasciata fu inviata a Basilea, nessuna dichiarazione di obbedienza fu udita in pubblico o in segreto. Filippo Maria, che, una volta di più, non manteneva un impegno con il duca di Savoia, il suocero diventato antipapa, fece invece una scelta che non mancò di sorprendere le cancellerie delle Repubbliche e dei principi italiani: ritenne infatti preferibile dedicare le sue cospicue forze militari e le sue tortuose manovre politiche a combattere il genero Francesco Sforza, che secondo lui era divenuto troppo potente, e che non sopportava di considerare come suo possibile successore alla guida del ducato di Milano. Per farlo, non esitò ad accordarsi e ad allearsi con colui che fino ad allora aveva considerato suo acerrimo nemico: il sovrano pontefice Eugenio IV Condulmer.

---

<sup>1342</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 381. Il Visconti affermò che avrebbe riconosciuto il suocero e lo avrebbe servito come un buon figliolo se fosse stato nominato gonfaloniere della Chiesa e se, per la metà dell'aprile successivo, avesse avuto a disposizione 1500 cavalli e 3000 fanti sabaudi per aiutarlo a riprendere Bergamo e Brescia ai Veneziani.

<sup>1343</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 485-486.

<sup>1344</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 274.



## La REPUBBLICA di VENEZIA

A metà del quindicesimo secolo la Repubblica di Venezia aveva raggiunto il culmine della potenza, della grandezza e dello splendore, aveva acquisito una vasta esperienza politica<sup>1345</sup>, poteva orgogliosamente esibire superbi edifici pubblici e privati, dove erano custodite meravigliose opere d'arte, frutto dell'operoso lavoro di tanti artefici e maestri veneti e stranieri e, spesso, risultato delle conquiste e delle depredazioni<sup>1346</sup>, che dogi bellicosi o arditi comandanti delle flotte militari della Serenissima avevano compiuto oltremare. Mutando nome, da *Comune Venetiarum* a *Dominium* o *Signoria*, essa non rinnegava certamente il proprio passato, ma, praticamente, sanciva la realtà di una costante evoluzione, che intendeva, da un lato, saldare il municipalismo medioevale alle esigenze e alle necessità della vita moderna ed evitare, dall'altro, la dura esperienza di dannosi rivolgimenti, così frequenti in altre realtà italiane.

Molti erano i Veneziani che avevano accumulato grandi ricchezze e ingenti patrimoni; l'emporio realtino era e rimaneva sempre il punto di incontro ambito e ricercato in cui convergevano, in una rinnovata cornice edilizia, uomini d'affari e mercanti di nazioni, di lingue, di costumi e di interessi assai differenti, ma accomunati dal condiviso obiettivo dello scambio di merci e oggetti di ogni genere, ospiti dei rispettivi fondachi, dove confluivano grandi quantità di prodotti, di prima necessità oppure rari e preziosi.

Come di consueto le *mude*, dirette alle rispettive mete di Levante e di Ponente, solcavano l'Adriatico e il Mediterraneo, si spingevano nel Mar Nero e nell'Oceano Atlantico, ricche come sempre di carichi di notevole valore, sotto buona scorta, e forse con maggiore sicurezza e tranquillità di un tempo, meno timorose delle insidie della guerra e dei pirati. Le strade della terraferma erano meglio garantite e protette, gli approvvigionamenti e i rifornimenti per i bisogni dei periodi di pace e di guerra assicurati con sufficiente, soddisfacente continuità; le finanze statali, perenne e ineludibile tormento dei responsabili politici, parevano avviate a disporre di risorse meno precarie.

Su questo panorama positivo e rassicurante cominciavano tuttavia ad addensarsi sintomi inquietanti, che preludevano all'inevitabile momento del declino sotto la

---

<sup>1345</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano 1968, I, pag. 402.

<sup>1346</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 222-224. Come esempio di tale tipo di depredazione è già stato ricordato quanto racconta Siropulo: l'autore lamenta che il patriarca Giuseppe II e il suo seguito, condotti a visitare la basilica di San Marco, prima della loro partenza da Venezia per Ferrara per il concilio, riconobbero fra gli oggetti preziosi custoditi nel Tesoro della stessa, molti arredi appartenuti alle chiese di Costantinopoli e sottratti dai Veneziani nel 1204. Vitalien Laurent, nella nota 4 a pagina 223, ridimensiona leggermente le affermazioni dell'ecclesiarca bizantino.

pressione concomitante di forze di diversa natura, operanti simultaneamente in Oriente e in Occidente; ma non è possibile non riconoscere gli straordinari risultati conseguiti, pur tra episodi di non edificante condotta politica e manifestazioni di sconcertante cinismo, dal governo e dalla società veneziani nei decenni antecedenti il 1454<sup>1347</sup>. La forte ripresa dei traffici e la solida ascesa economica, seguite alla devastante guerra di Chioggia e alla dura pace di Torino del 1381, si svolsero per Venezia nell'auspicata atmosfera di pace e di quiete, anche se il governo veneto mostrava di non ignorare i pericoli tuttora incombenti sullo stato: era sempre netta e viva la consapevolezza che sopravvivessero insoluti vecchi problemi d'equilibrio internazionale, anche se essi avevano assunto una fisionomia diversa per il mutamento della situazione politica generale.

Ad esempio, Venezia e Genova non trascurarono i problemi orientali, ma la loro partecipazione alle vicende marittime e i loro reciproci rapporti subirono una revisione, tale da escludere la prosecuzione o la ripetizione di conflitti, come quello recentemente concluso: entrambe adottarono una politica di difesa e di conservazione delle posizioni acquisite, di fronte sia ai Bizantini che ai Turchi. Da tempo i Genovesi, meno indulgenti verso l'impero greco, avevano accettato e sollecitato la collaborazione del sultano turco o degli emirati suoi satelliti, che avevano ampliato ed esteso la loro penetrazione in Europa e che controllavano l'ingresso del Bosforo da entrambe le sue sponde. L'atteggiamento veneziano nei riguardi dei Turchi era stato più prudente e distaccato e l'acquisto di Tenedo<sup>1348</sup>, più che contro i Genovesi, era stato probabilmente suggerito da considerazioni di tutela preventiva contro la pressione turca.

---

<sup>1347</sup> Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, Milano 1998, pag. 204-205. Venezia iniziò la sua nuova formidabile ascesa dopo la guerra di Chioggia contro la rivale Genova, un lungo conflitto che aveva causato grandi privazioni e la dolorosa cessione di Treviso al duca d'Austria, per ottenerne il sostegno politico-militare. A tanto si era dovuta ridurre la Repubblica, ma la pace negoziata nel 1381 a Torino, sotto gli auspici di Amedeo VI di Savoia comportò ulteriori pesanti sacrifici, quali la conferma della definitiva rinuncia alla Dalmazia a favore del re di Ungheria, la sospensione dei commerci nel Mar Nero, la neutralizzazione e la smilitarizzazione dell'isola di Tenedo. A tutte queste menomazioni e alle ristrettezze economiche provocate dalla lunga ed estenuante campagna militare, si contrapposero, però, due dati positivi: il fronte interno aveva retto in modo ammirevole e le colonie di oltremare, compresa Creta, si erano mantenute fedeli. Dopo non lungo tempo l'economia veneziana si riprenderà con uno straordinario balzo in avanti; l'ordinamento politico si era dimostrato funzionante ed efficiente e doveva rimanere stabile anche dopo la crisi. È inevitabile fare un raffronto con la nemica Genova che, dopo la fine della suddetta guerra, iniziò a soffrire di una decadenza politica irreversibile. Malgrado ripensamenti e soprassalti di dignità, la città ligure, benché la sua potenza economica permanesse molto ragguardevole, passò dall'orbita di una egemonia all'altra, priva ormai di una iniziativa politica indipendente, tra Visconti e Savoia, tra Francia e Spagna, travagliata da congiure tradimenti e lotte di fazioni, che le impedirono di considerare l'indipendenza valore così fondamentale e irrinunciabile come lo ritennero, patrizi o popolani, gli abitanti della Repubblica lagunare.

<sup>1348</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Venise et l'occupation de Ténédos au XIV siècle*, in *Mélanges de l'École française de Rome* LXV, Paris 1954, pag. 219-245.

Neppure i Veneziani, però, mantennero una condotta di ostilità pregiudiziale e iniziarono gradatamente rapporti, se non di collaborazione militare come i Genovesi, almeno di buon vicinato con i Turchi.. Comunque, solo dopo la fine della guerra veneto-genovese, il problema dell'insediamento di una colonia veneziana nell'Asia turca e quello della regolamentazione dei rapporti commerciali secondo un regime di favore furono esaminati, con scambio di ambascerie; pare che i Veneziani riuscissero a ottenere le desiderate agevolazioni, concesse nel 1387 anche ai Genovesi, nei riguardi del commercio del grano, divenuto, con il passare del tempo, oggetto di primaria importanza nel traffico orientale ai fini del rifornimento della madrepatria. Un distacco veneto di indifferenza verso il governo di Costantinopoli caratterizzò il comportamento di Veneziani e di Genovesi e fece riscontro al cordiale scambio di negoziati con la corte di Adrianopoli, nuova capitale in territorio europeo dei Turchi; tale atteggiamento ne metteva in evidenza il mutato approccio politico e psicologico alla situazione del mondo orientale<sup>1349</sup>.

Le nazioni occidentali per proteggere i rispettivi interessi, le colonie, le linee di transito, i traffici erano, infatti, indotte, di fronte all'impotenza bizantina, che pure avevano attivamente e colpevolmente contribuito a creare, a ricorrere alla protezione turca anziché a quella dei Greci, incapaci di difendere se stessi senza l'altrui soccorso. Veneziani e Genovesi domandavano e offrivano volentieri la loro collaborazione al sultano ottomano, quando occorresse, e volentieri intrattenevano relazioni diplomatiche e stipulavano accordi, anche se limitati dalla riserva di non considerare esteso a quelli marittimi lo stato di pace valido per i rapporti terrestri,. Con questa ipocrita distinzione essi presumevano di giustificare il loro mancato concorso alla resistenza cristiana contro l'invasione del continente europeo da parte dei Turchi, non tanto di esprimere un programma politico.

---

<sup>1349</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 334-337. La pace di Torino aveva indirettamente registrato lo scadimento della potenza latina in Oriente. Gli stati occidentali parevano disposti a riconoscere il trapasso del possesso della stessa capitale bizantina in mano turca come un naturale sviluppo della situazione e poco preoccupante nei suoi effetti immediati. In realtà l'impero bizantino e tutto il Bosforo erano passati da una condizione di protettorato latino a una di protettorato turco, sia che vi fosse uno stato di ostilità tra Turchi e Bizantini, sia che fra essi nascesse un'equivoca collaborazione. A più riprese i sultani turchi, Murad I e Bāyazīd I, avevano minacciato l'occupazione della città, che forse parve a essi superflua, poiché detenevano il controllo all'ingresso degli stretti e dell'Egeo da Tessalonica (1387). Il convincimento che il sultano turco, dopo la vittoria di Kossovo del 1389, fosse arbitro della situazione orientale era così radicato, che nel 1390 non destava meraviglia agli uomini politici veneziani, se a Costantinopoli si fosse trovato un sovrano musulmano invece di quello cristiano.

Quando, infatti, la minaccia ottomana, diretta non solo contro Costantinopoli, si riversò sulla penisola balcanica, l'Occidente cristiano nel 1395 parve reagire con una certa energia: la mancanza del contributo marittimo latino, però, fu una significativa dimostrazione di impotenza politica. Alla coalizione terrestre, comprendente cavalieri crociati di Francia, Germania e Ungheria, mancò il supporto e l'aiuto delle forze marittime: Venezia assistette passivamente al tremendo disastro di Nicopoli nel settembre del 1396<sup>1350</sup>. Il governo ducale veneziano giustificò la sua condotta, affermando di non potere assumere alcuna responsabilità in operazioni terrestri e di non potere collaborare per mare a una impresa così rischiosa, finché fosse mancata, come era purtroppo accaduto a Nicopoli, l'unanime cooperazione degli altri stati cristiani.

Esso rispose, con brutale franchezza, agli appelli che gli provenivano da Oriente e da Occidente, dall'imperatore costantinopolitano e dalla corona ungherese, di non essere affatto disposto a sostenere tutto il peso della difficile situazione a favore di terzi e a sacrificare a loro beneficio i vitali interessi del traffico commerciale orientale. Il problema della difesa contro il pericolo turco doveva, secondo il pensiero veneziano, essere risolto di volta in volta localmente, con il ricorso a mezzi militari e diplomatici; solo il conseguimento di una reale unità di intenti tra tutti gli stati cristiani avrebbe consentito un'efficace azione bellica comune. Il governo veneto ne aveva dato esempio agli alleati e aveva provveduto, con una tenace resistenza militare difensiva, a contenere la avanzata ottomana nel territorio slavo-albanese e a impedire l'accesso all'Adriatico<sup>1351</sup>.

La cautela e la prudenza di fronte ai Turchi erano imposte agli stati marittimi da stringenti necessità di sopravvivenza, che non consentivano più di assumere iniziative offensive o atteggiamenti di opposizione risoluta: l'ammonimento veneziano non era stato raccolto e la sconfitta di Nicopoli aprì un'altra falla nello sconvolto equilibrio orientale. Di fronte al poco sensato proposito ungherese di un'immediata rivincita, il pragmatico governo veneziano ribadì il monito che, al presente, la potenza del re

---

<sup>1350</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 336. Nella triste circostanza di Nicopoli, Genova fu vergognosamente assente. I Genovesi dell'Egeo, di Lesbo e di Chio, i cavalieri di Rodi e il povero impero bizantino preferirono provvedere alla difesa delle proprie terre senza comprometersi troppo. Venezia ebbe un atteggiamento passivo e una piccola, ma agguerrita flotta al comando di Tomaso Mocenigo, giunse nel Mar Nero appena in tempo per raccogliere il fuggiasco re Sigismondo, mentre l'esercito cristiano era abbandonato al suo destino.

<sup>1351</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 336. Venezia rifiutò di intraprendere qualunque azione militare, che potesse lasciarla isolata, e che potesse avere conseguenze nefaste in Oriente per i suoi sudditi e i suoi mercanti, in Occidente per la custodia del golfo; se questa si fosse indebolita, chiunque avrebbe avuto la possibilità di accedere al golfo stesso per mare, con grave conseguente minaccia per sudditi e domini.

Sigismondo e quella sua non erano sufficienti ad assicurare la liberazione della cristianità dall'incombente pericolo, senza l'aiuto solidale di tutti gli altri principi.

Non meno preoccupante era, però, la situazione a Costantinopoli, dove l'imperatore Manuele II prese in seria considerazione l'alternativa di rimettere il governo della città e dell'impero ai Veneziani o di sottoscrivere, con la mediazione genovese, una pace umiliante con i Turchi<sup>1352</sup>. In queste drammatiche condizioni, Venezia, consigliando fermezza e prudenza, cercò di impedire che la crisi precipitasse in modo irreparabile per qualche gesto sconsiderato; agli atti di forza sembrava preferibile una soluzione di compromesso per salvare il salvabile dal naufragio e l'utilizzo della diplomazia per contendere il terreno di conquista, che era vano difendere con le armi. Gli Ottomani si rivelarono ostica controparte anche nelle trattative commerciali e poco inclini a concedere condizioni di favore, anche lontanamente paragonabili agli ampi, munifici benefici accordati dallo stato bizantino, che aveva spalancato le porte al predominio mercantile latino e che, malgrado ciò, era stato duramente criticato e spesso sprezzantemente combattuto e umiliato: attraverso difficili negoziati, svoltisi tra il 1397 e il 1403, dopo enormi sforzi diplomatici e non senza sacrifici – come la rinuncia a intervenire in operazioni militari terrestri per ottenere compensi nel campo marittimo – Venezia riuscì a trattenere le flotte, militare e mercantile, dei Turchi nel Mar di Marmara e a impedire che penetrassero nell'Egeo.

In conclusione, la disparità di interessi, la diversa visione del problema mediterraneo, le profonde divergenze politiche tra le potenze marittime e continentali dell'Occidente allontanavano e rendevano ardue le possibilità di stretta collaborazione, invocate con freddo e talvolta brutale realismo dal governo veneto per fronteggiare l'invasione turca, e riproposte vanamente dalla Chiesa di Roma<sup>1353</sup>.

Mentre decadeva lentamente l'emporio costantinopolitano, oppresso dal controllo turco, politico e territoriale, marittimo e terrestre, il centro di gravità del sistema coloniale veneziano si era spostato verso il cuore del mare Egeo e un nuovo regime di sovranità e

---

<sup>1352</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 146-147. L'imperatore bizantino aveva avanzato a Venezia proposte simili nel luglio del 1394, come in questo caso educatamente respinte. John Barker afferma (sulla base di un documento pubblicato da **S. Ljubić** in *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagreb 1874, n° 554, pag. 405-407) che Manuele II stava prendendo in considerazione misure disperate, quali una completa sottomissione ai Turchi, avendo perso ogni speranza in un reale aiuto da parte dell'inaffidabile Sigismondo.

<sup>1353</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 338. La responsabilità più grave della difficilissima situazione orientale fu fatta ricadere sopra la condotta del governo veneziano, anche perché la posizione di Venezia in quel tormentato settore appariva decisamente migliore di quella delle altre nazioni; in realtà la Repubblica di San Marco aveva i medesimi problemi degli altri stati, ugualmente investiti per vie differenti dall'avanzante fiamma turca.

di amministrazione dirette era instaurato nelle isole, con il loro progressivo riscatto dagli ultimi eredi dei vecchi concessionari. Queste iniziative dimostrano che il governo veneziano al principio del quindicesimo secolo non sacrificò di proposito la tradizionale politica marittima orientale all'ambizione di conquiste territoriali in Occidente, ma che si ritirò piuttosto su posizioni ritenute più efficacemente difendibili. Esso semmai, a giustificazione del diniego di soccorso all'Oriente in pericolo, allegò sovente il pretesto che gli impegni assunti in Occidente gli impedivano di destinare le risorse finanziarie e le forze militari ad altri scacchieri; questo era un comodo espediente per non partecipare alla soluzione di problemi giudicati estranei ai propri compiti politici, ma i fatti lo dimostravano come tale a tempo opportuno, quando era in gioco l'interesse diretto<sup>1354</sup>.

Il trattato di Torino aveva lasciato insolute le questioni territoriali principali, quelle di Padova, di Treviso, del Friuli e della Dalmazia: infatti non era stato stabilito un valido assetto né territoriale né politico, che offrisse una sicura garanzia alla naturale espansione veneziana nel retroterra, dove il frazionamento politico-territoriale medioevale si era progressivamente ridotto con la creazione di unità statali in fase di costante sviluppo. Al pari di quella orientale, anche la situazione occidentale era soggetta a graduali costanti mutamenti sia nei profili politici sia nelle conseguenze economiche, che si riflettevano inevitabilmente sulla vita veneziana. Lo stato veneto, che fungeva da cerniera tra i due mondi, era assai sensibile alle variazioni che in essi si verificavano; in particolare, l'evoluzione politica del regime signorile dell'adiacente terraferma e le conseguenze di ordine territoriale e di ordine internazionale che tale sviluppo comportava avevano alterato e alteravano l'equilibrio degli scambi tra il mercato lagunare e il continente, e, correlativamente, tra il traffico marittimo e quello terrestre. Le intricate vicende italiane rendevano più che mai precaria la sicurezza della Repubblica, che necessitava pertanto di un consistente dominio, che le assicurasse adeguata protezione in terraferma, dove i confini erano sempre quelli fissati molti secoli prima; malgrado il dominio visconteo dalla Lombardia si allargasse in maniera inquietante e minacciasse seriamente Bologna e Firenze, per Venezia le preoccupazioni immediate provenivano da più vicino, da Padova dove i da Carrara ambivano a creare

---

<sup>1354</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 341. Non era vero che i problemi della politica occidentale assorbissero interamente l'attenzione e l'attività di Venezia in misura tale da distrarla dagli affari orientali e non era vero che i principi direttivi, che informavano la sua azione politica, si fossero completamente capovolti, dal mare alla terra, dal Mediterraneo al continente europeo.

uno stato, che avrebbe dovuto imporre la propria egemonia sull'area orientale dell'alta Italia<sup>1355</sup>.

Si profilò dunque per la città lagunare il pericolo dell'accerchiamento da parte di una signoria continentale di vaste proporzioni; inoltre, proprio attraverso il Friuli, oggetto delle dichiarate mire espansionistiche dei signori padovani, passava una delle strade più battute dal commercio veneziano, da e per la Stiria, la Carinzia, l'Austria e la Boemia. Così Venezia intervenne, prendendo le parti della città di Udine e dei feudatari friulani che si opponevano al patriarca. Francesco da Carrara credette allora opportuno proporre a Gian Galeazzo Visconti un patto per la spartizione dei domini degli Scaligeri di Verona: il signore milanese, però, non solo occupò e annesse Verona e Vicenza, ma, alleatosi con Venezia allo scopo di "procurare il danno e la confusione del signore di Padova", mandò un esercito a invadere le sue terre. Treviso, Conegliano, Castelfranco furono rese ai Veneziani, Padova e gli altri possedimenti carraresi furono inglobati nello stato visconteo, e Francesco stesso fu fatto prigioniero.

Nonostante i recuperi territoriali, su Venezia venne a gravare una potenza assai maggiore di quella debellata e almeno altrettanto aggressiva. Frenetici negoziati si aprirono tra Venezia e Firenze, tra Venezia e Bologna, tutti sentendosi minacciati dal duca di Milano, tutti studiando le misure più opportune per sottrarsi alla sua presa. Improvvisamente riapparve sulla scena un altro da Carrara, Francesco Novello, il figlio del signore morto in cattività nelle carceri viscontee: con il fattivo aiuto di Venezia, prodiga nel fornirgli armi e denaro, egli riuscì a impadronirsi agevolmente di Padova, dove si reinsediò come signore<sup>1356</sup>. Poco tempo dopo, le discordie dinastiche degli Este, marchesi di Ferrara, permisero a Venezia di allargare l'entroterra all'apice meridionale del suo territorio: a garanzia di un consistente prestito, Niccolò III le consegnò in pegno il Polesine con Rovigo.

---

<sup>1355</sup> Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit. pag. 211-212. La pace di Torino aveva molto scontentato Francesco da Carrara, che non aveva affatto gradito la cessione di Treviso al duca d'Austria da parte di Venezia. Dotato di grandi risorse economiche, il da Carrara aveva comperato per una forte somma dall'Asburgo nel 1384 Treviso, Conegliano e altre città minori; due anni dopo, per altri settantamila ducati, Feltre e Belluno. Il signore di Padova mirava anche al Friuli, il grande feudo del patriarca di Aquileia, dove la guerra civile tra sostenitori e avversari del presule del momento, Filippo di Alençon, gli offriva il pretesto per intervenire.

<sup>1356</sup> Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag. 212-213. Francesco Novello, evaso dalla prigionia milanese, si presentò alle porte di Padova, con truppe, armi e denari forniti in grande parte da Venezia. Accolto con entusiasmo dai cittadini, Padova ridivenne nel 1392 carrarese con altri possedimenti della casata: nella sede del Maggior Consiglio di palazzo ducale, egli ringraziò ufficialmente la Repubblica di Venezia, che aveva restituito la signoria di Padova alla sua famiglia, ascritta in questa occasione al patriziato veneziano.

Frattanto, dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402, Milano aveva cercato un accordo con il da Carrara, ma quello, violando i patti di amicizia conclusi i dignitari viscontei, penetrò in Lombardia dove combatté con varia fortuna; l'errore irreparabile di Francesco Novello fu, però di alienarsi definitivamente le simpatie di Venezia, alleandosi a danno della città lagunare con Niccolò d'Este<sup>1357</sup>. A questo punto, Venezia ritenne definitivamente impossibile conservare rapporti di amicizia e di alleanza con una dinastia che, una volta di più, dimostrava di essere pregiudizialmente ostile e completamente inaffidabile. Tra i governanti veneziani si faceva sempre più strada – era la opinione del doge Michele Steno, uomo politico di primissimo ordine – l'idea che l'unica soluzione per non subire la pressione di signorie avverse e malfide sui confini fosse quella di allontanare il più possibile quelle linee di demarcazione, di frapporre, alle spalle della Venezia lagunare, un territorio direttamente controllato e presidiato, senza intermediari insicuri. La diplomazia veneziana accettò dunque le proposte degli eredi Visconti, alla disperata ricerca di di alleanze, e seppe destreggiarsi con tanta abilità, da farsi praticamente lasciare mano libera nei territori che Gian Galeazzo aveva conquistato a sinistra del fiume Mincio.

Francesco Novello aveva nel frattempo occupato Verona, ma quando mosse per prendere Vicenza, ebbe una sgradita sorpresa: per nulla disposti a sopportare il suo dominio, i Vicentini avevano offerto la loro dedizione a Venezia e questa aveva accettato<sup>1358</sup>. Lo scontro armato divenne inevitabile quando, arresasi Verona dopo lunghe ostilità e fatto prigioniero dai Veneziani il figlio del da Carrara, Jacopo, il signore di Padova si chiuse nella città e rifiutò offerte molto vantaggiose, fattegli dal senato, perché cedesse. Il 22 novembre del 1405, le truppe veneziane irrompevano vittoriose nella città stessa e lo stesso giorno i maggiorenti padovani firmarono l'atto che sanciva la dedizione di Padova alla Repubblica di Venezia<sup>1359</sup>. La politica di

---

<sup>1357</sup> Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag. 213-214. Milano aveva cercato un accordo con Francesco Novello da Carrara, promettendogli, in cambio di un non intervento, Bassano, Feltre e Belluno. Venezia aveva inutilmente consigliato al signore padovano di accettare. Il da Carrara guerreggiò con scarso profitto in Lombardia contro i Visconti, architettò un piano per restituire agli spodestati Scaligeri Verona in cambio di Vicenze, ma soprattutto si alleò con Niccolò d'Este, che aveva pensato di non restituire il prestito a Venezia e di riprendersi il Polesine con la forza.

<sup>1358</sup> Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag. 214-215. Francesco Novello da Carrara, approfittando della scomparsa di Guglielmo della Scala, da lui reinsediato nella signoria veronese, aveva fatto arrestare a tradimento i suoi figli giovanetti e si era proclamato signore al posto loro.

<sup>1359</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 419-420. Il da Carrara aveva fortificato i confini e rifiutato, con vari pretesti, di restituire territori di pertinenza della Repubblica. Non gli giovò neppure la alleanza con Niccolò d'Este, in quanto costui fu attaccato dal signore di Mantova, alleato dei Veneziani, e dovette abbandonare in tutta fretta il Polesine e accettare dure condizioni di pace. Francesco Novello e i figli Francesco (III) e Jacopo furono giustiziati nel carcere di Palazzo ducale nel gennaio 1406.



conquista, intrapresa sotto il dogado di Michele Zeno, realizzò l'ineluttabile unificazione territoriale del retroterra veneto, la cui attuazione non poteva andare disgiunta da un coordinamento armonioso delle esigenze terrestri e di quelle marittime: era giunto il momento in cui Venezia, stato essenzialmente "marinaro", vivente ai margini di vigorosi principati di terraferma, era costretta a riesaminare la propria politica territoriale di fronte all'equilibrio continentale, a tutela e a garanzia del dominio marittimo e della sua funzione economica.

Scrive a questo proposito in modo molto pertinente Roberto Cessi: « Il mercato veneziano era grande e potente, non soltanto perché si espandeva con vasta rete d'affari nei centri di produzione e di scambio marittimi, ma anche perché aveva goduto vantaggioso accesso ai mercati continentali prossimi e remoti, favorito da soluzioni politico-economiche propizie agli scambi e da libertà di transiti sufficientemente garantiti, condizioni che era necessario consolidare e se mai ulteriormente sviluppare quanto più aumentava il volume dell'attività economica, in concomitanza alla graduale evoluzione politica economica e sociale del continente europeo<sup>1360</sup> ». La politica di conquista della terraferma non fu dunque l'effetto di un allontanamento dalla tradizione, di matrice mercantilista, di disinteresse verso il continente, né della rinuncia alla espansione marittima, le cui prospettive, pure, permanevano positive per la intraprendenza veneziana.

Il riserbo ostinato, opposto agli appelli di coloro che ricordavano la tragica situazione dell'Oriente, non era ispirato da disinteresse e da inerzia, ma dal meditato calcolo di non accettare eredità dannose e passive. Per questa egoistica considerazione, il governo veneto rifiutò la dedizione di un impero, debilitato dalle lotte dinastiche interne ed estremamente ridotto territorialmente; declinò l'invito degli ultimi propagatori dello spirito crociato, che dall'Ungheria si illudevano di potere tentare ancora una riscossa; non aderì alle proposte dei principati balcanici di intervento nei problemi della penisola;

---

<sup>1360</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 348-349. Sulla base delle notazioni, sopra citate, dell'autore, sembra opportuno dire che è improprio individuare il presupposto della crescente partecipazione di Venezia alla politica continentale, nella quale il governo si impegnò sempre di più dall'inizio del secolo, in ristrette prospettive locali, o nella presunta preclusione di mercati orientali, o nella perdita di territori coloniali, o nella necessità di trovare nuove basi di rifornimento, o nell'esigenza di tutelare patrimoni privati acquisiti nelle province limitrofe, o per rivendicare libertà di transito, o in altre esigenze politiche ed economiche, in quanto tutti questi fattori esercitarono concomitantemente, in diversa misura, la loro influenza. L'eliminazione delle due signorie carrarese e scaligera, l'indebolimento di quella viscontea, risolsero solo parzialmente il problema, la cui soluzione doveva essere gradualmente attuata con un generale riequilibrio del complesso delle attività politiche, economiche e territoriali, marittime e continentali.

e respinse, infine, l'offerta napoletana di collaborare nell'Adriatico contro un preteso comune nemico, con la lusinga del possesso dell'altra sponda.

I Veneziani non erano attirati dal fallace miraggio di nuovi elevati profitti sul continente, quando pronunciavano consapevolmente questi rifiuti; forte in loro, invece, era ancora lo spirito marinaro; la tradizionale buona organizzazione marittima non era stata sconvolta o lasciata decadere; la redditività del commercio marino si manteneva a buoni livelli. Le basi marittime della navigazione di oltremare erano state rafforzate sia nell'Egeo che nell'Adriatico, spostate più a sud per la perdita della libera disponibilità degli scali dalmati, a Cattaro, a Durazzo, a Saseno e infine a Corfù<sup>1361</sup>.

Venezia non partecipò, per quanto la sua alleanza fosse sollecitata da entrambe le parti contendenti, alla lotta per la successione ungherese; il governo preferì assistere alla contesa, senza distrarre la propria attenzione dalla Dalmazia, affinché non sfuggisse al suo naturale controllo<sup>1362</sup>. La squadra navale veneziana del golfo montava la guardia nell'Adriatico non solo per preservare la Dalmazia alla corona ungherese, ma per impedire che divenisse angioina<sup>1363</sup> e per fare sentire il peso della protezione esercitata dal mare sopra le città e i paesi rivieraschi, sopra i territori ungheresi e sopra le signorie slave di Durazzo, di Valona e della Bosnia. In altre parole il territorio dalmata era sempre idealmente un possesso veneto; di esso il governo veneziano non poteva disinteressarsi sia per la difesa esterna sia per il mantenimento della pace all'interno e perciò costante era il suo intervento per comporre dissidi locali fra le città della costa, per indurle alla pace e alla fedeltà verso la corona magiara, per promuovere tra esse unità politica. Con questo atteggiamento Venezia cercò di predisporre gli animi della

---

<sup>1361</sup> Corfù era stata acquistata dal re di Napoli Carlo III, nel 1383.

<sup>1362</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 350-352. Un'alleanza militare con la corona ungherese avrebbe potuto offrire la opportunità di riacquisire la passata influenza sopra la Dalmazia, riservando all'armata veneziana il controllo marittimo a Ragusa e da Ragusa in su; l'intervento della squadra navale del golfo si rivelò mezzo efficace di persuasione nei confronti delle irrequiete comunità dalmate, indotte alla pace e alla obbedienza al legittimo sovrano ungherese\*, e conseguì lo stesso obiettivo di una cooperazione militare in difesa della corona magiara contro ribelli e pretendenti angioini.

\* Vedi: **E. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967, pag. 604 sgg. La complessa vicenda della successione ungherese ebbe inizio dopo la morte nel 1382 del re Luigi I, che aveva lasciato erede la figlia Maria e il di lei fidanzato Sigismondo di Lussemburgo. Le trame della regina madre Elisabetta, contraria a Sigismondo, provocarono grave scontento, seguito da una ribellione di turbolenti aristocratici magiari e di dinasti periferici. In un primo momento l'ebbe vinta Sigismondo, che, giunto dalla Boemia alla testa di un esercito, poté sposare Maria. Poi nella contesa si inserì il re di Napoli Carlo III che, spodestata la legittima regina, cinse la corona di Santo Stefano per breve tempo: fu infatti ferito a morte in seguito a un complotto nel febbraio 1386. Dopo l'assassinio di Carlo III, la regina Maria aveva rinunciato al potere, rimettendolo al marito Sigismondo, che per lungo tempo dovette affrontare la rivolta degli insofferenti baroni ungheresi.

<sup>1363</sup> Come sarà più sotto accennato, sul regno ungherese e sulla Dalmazia avanzò le proprie pretese anche il re angioino di Napoli Ladislao, figlio dello sfortunato Carlo III.

popolazione a una pacifica, spontanea e concorde dedizione alla Repubblica, visto che le città della Dalmazia per le loro necessità anche finanziarie già facevano frequente ricorso all'aiuto veneziano<sup>1364</sup>.

Il governo veneto cercò con ogni mezzo di mantenersi neutrale man mano che la dura lotta tra il re di Ungheria Sigismondo e il pretendente alla corona magiara, Ladislao re di Napoli, diveniva sempre più violenta e minacciava pesantemente la regione dalmata. Al primo, dopo la liberazione dalla prigionia nel 1402 e dopo la reintegrazione al trono, Venezia rifiutò l'ulteriore pagamento del canone pattuito nella pace del 1381, perché corrispettivo di una garanzia che Sigismondo non era più in grado di assicurare; dal secondo, cui per ragioni di equità non poteva accordare alleanza e collaborazione, esigette il rispetto dei suoi traffici, delle sue navi e dei suoi mercanti, come analogo rispetto pretese da quelle comunità del golfo, che avevano riconosciuto le ragioni di Ladislao e ne appoggiavano l'azione. Tale posizione di equilibrio non poté reggersi a lungo: per parecchi anni un'aspra contesa e una forte inimicizia contrapposero, infatti, l'imperatore eletto e la Repubblica di San Marco; precisamente dal 1409, quando Venezia acquistò dal re di Napoli Ladislao, il deluso aspirante alla corona di Santo Stefano<sup>1365</sup>, la città di Zara e i diritti sulla Dalmazia. La regione adriatica, secolare dominio veneto perduto in circostanze assai difficili con il trattato di pace di Torino<sup>1366</sup>, era, occorre ripetere, indispensabile per una efficace difesa marittima e di vitale importanza per la sicurezza della laguna e del commercio di Venezia.

Malgrado fosse stato aiutato in modo decisivo dagli ambasciatori veneziani, che lo avevano fatto liberare dalle mani dei ribelli ungheresi di cui era prigioniero, Sigismondo, non appena riuscì a riprendere il controllo della situazione e a dominare le difficoltà del suo regno, non tardò a rivendicare anche di fronte a Venezia la presunta legittimità dei diritti della corona ungherese sopra i contestati territori della Dalmazia

---

<sup>1364</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 351-352. Il governo veneziano evitava ogni intervento armato per acquistare basi in Dalmazia, come aveva fatto e faceva in Albania. Durazzo, Scutari, Valona, Saseno e altre città minori, infatti, erano state assorbite nella sfera veneziana non con la forza delle armi, ma con laboriosi negoziati e per spontanea rinuncia in presenza dell'incombente pericolo turco. Era un ottimo pretesto, che dava la possibilità di trasformare l'amicizia e la protezione tradizionali in dominio diretto, senza violare il dettato della pace di Torino.

<sup>1365</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie* – op. cit., I, pag.425-426. La città di Zara apparteneva dal 1402 a Ladislao, che li era stato incoronato re di Ungheria al tempo del suo fallito tentativo di conquista del regno magiara, impresa a cui era stato indotto dai ribelli ungheresi scontenti dell'operato di Sigismondo, sovrano di quel Paese in virtù, come già ricordato, del matrimonio con l'ultima discendente della legittima dinastia angioina, Maria.

<sup>1366</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 177 -182, e pag. 437. La pace di Torino (agosto 1381), alla fine della cosiddetta "guerra di Chioggia" con Genova, sancì definitivamente per Venezia la perdita della Dalmazia, già di fatto avvenuta nel 1358, a favore della Ungheria, alla quale la Repubblica fu anche obbligata a pagare un tributo annuo per il commercio del Golfo..

marittima; egli rinnovò le tradizioni adriatiche e antivenezie della sua casata, che con Enrico VII, Giovanni di Boemia e Carlo IV aveva sempre, vanamente, tentato di assicurarsi una posizione dominante in Italia<sup>1367</sup>. Venezia delusa dal comportamento irrisolvente del sovrano favorì cautamente la causa di Ladislao, ottenendone, come detto, la cessione di Zara e dei suoi diritti sull'intera zona dalmata; la ritorsione del re ungherese non si fece attendere e la sua elezione a re dei Romani (1410) gli diede il destro di vendicarsi, cercando di impadronirsi del Friuli.

Dal 1411 la Repubblica veneziana ingaggiò una lunga, durissima e assai costosa lotta militare, che era anche guerra economica, dal momento che Sigismondo vietò ai mercanti delle città renane e della Germania settentrionale, pure durante i periodi di tregua che di tanto in tanto interrompevano le ostilità, il commercio con Venezia. Aspri scontri e battaglie cruente proseguirono per dieci anni, finché l'intero Friuli divenne parte integrante della Serenissima; alla fine del 1420 anche Istria e Dalmazia erano completamente riconquistate e numerose isole dell'alto Adriatico occupate dalla vittoriosa flotta del Capitano generale del Golfo Pietro Loredan. Se queste vicende indubbiamente la portarono a una rottura permanente con Sigismondo, Venezia acquisì tuttavia una tale forza e, soprattutto, una tale sicurezza, che essa poté dedicarsi poco tempo dopo, con grossi mezzi e con grande impegno, alle guerre di Lombardia, opponendosi con Firenze alle ambizioni di Filippo Maria Visconti, al quale, distolta dai pericoli e dai difficili problemi sopra esposti, aveva fino allora prestato un'attenzione assai limitata<sup>1368</sup>.

Prima di procedere nell'analisi delle vicende, che seguirono le vittoriose imprese friulana e dalmata, occorre riconoscere che nel corso del primo ventennio del quindicesimo secolo, con i dogadi di Michele Steno e Tomaso Mocenigo, la fisionomia territoriale e il metodo politico del dominio veneziano avevano subito un profondo mutamento. L'equilibrio sociale, dopo i gravi disagi della guerra di Chioggia, era stato sufficientemente ristabilito; l'ordine costituzionale non era stato toccato, mentre i meccanismi amministrativi erano stati adattati ai nuovi compiti assunti dallo stato. L'equilibrio marittimo era invece cambiato: il tramonto politico dei vecchi concorrenti, genovese e pisano, aveva permesso l'affermazione di altre più potenti nazioni; l'aumento dei volumi di traffico aveva comportato l'alterazione delle linee di transito e l'allargamento o il riposizionamento dei mercati; non poteva essere ignorato che

---

<sup>1367</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 437.

<sup>1368</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 438-439.

l'equilibrio politico ed economico tra Oriente e Occidente tendeva, se non a invertire direzione, a subire almeno uno spostamento.

Gli effetti della politica degli ultimi venti anni non si possono circoscrivere al solo allargamento territoriale; anche l'attività economica aveva raggiunto, infatti, un tale grado di sviluppo, da esigere una disciplina diversa, atta ad assicurarne un più chiaro indirizzo e un più accurato controllo<sup>1369</sup>. Il margine di profitto dei traffici era così ampio, che non tutto poteva essere riassorbito in nuovi impieghi mercantili. L'evoluzione dei mercati orientali e continentali aveva alimentato e favorito la concorrenza straniera, che poneva limiti notevoli all'infinita espansione veneziana. Il governo lagunare doveva prendere atto dell'impossibilità di perpetuare la tradizionale tecnica degli scambi tra Oriente e Occidente attraverso la piazza di Rialto e aveva dovuto recepire e accettare gli scambi diretti attraverso il Mediterraneo e promuovere il collegamento delle linee di traffico occidentali e oceaniche con le basi venete del basso Adriatico e del Mediterraneo.

D'altra parte, la concorrenza degli stati del continente, dopo il tramonto politico delle repubbliche tirreniche, aveva dato una nuova fisionomia tecnica e politica al traffico mediterraneo e agli scambi internazionali, facendo naturalmente venir meno le caratteristiche degli antichi sistemi di economia municipale. Venezia aveva armonizzato la funzione politica ed economica della Repubblica allo sviluppo dei grandi stati territoriali. Questo stimolo l'aveva costretta a partecipare più da vicino alla politica europea e ad abbandonare il vecchio atteggiamento, di stampo mercantilista, di disinteresse e di non intervento, adottato per secoli come salvaguardia contro la partecipazione ai grandi conflitti continentali italiani o europei<sup>1370</sup>. In questo contesto maturò la polemica tra chi, come Tomaso Mocenigo, riteneva che il programma di conquiste territoriali fosse esaurito e una pace durevole dovesse essere ormai perseguita con grande determinazione e chi, come Francesco Foscari, aveva una visione nuova e più moderna della realtà politica e non escludeva pertanto aprioristicamente per Venezia

---

<sup>1369</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 362. Il forte incremento di capitale negli impieghi immobiliari e rurali in terraferma, prima e dopo l'espansione territoriale, non era indotto dalla ricerca di un profitto più facile e più sicuro, ma dalla necessità di bilanciare i rischi crescenti dei traffici commerciali con l'investimento di capitale eccedente in redditi sicuri, dato che la proprietà edilizia urbana o quella della campagna del dogado era insufficiente ad assorbire tutte le riserve accumulate. Anche gli investimenti in titoli pubblici perdevano la connotazione di operazioni esclusivamente fiscali e finanziarie, ma erano effettuati come transazioni per l'impiego del capitale mobiliare disponibile.

<sup>1370</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 363. La conquista della terraferma schiudeva nuovi, più ampi orizzonti ed era un'inderogabile esigenza per contribuire all'assetto politico ed economico dell'assetto internazionale.

un più esteso coinvolgimento nella politica italiana e una più vasta e attiva partecipazione alle vicende della penisola e del teatro internazionale<sup>1371</sup>.

Tomaso Mocenigo, doge dal gennaio 1414 all'aprile 1423, che era stato il protagonista e il simbolo dell'aspra lotta per il riscatto della Dalmazia e l'animatore dell'accanita guerra combattuta per respingere la aggressione magiara, era diventato fervido partigiano della pace. All'approssimarsi della fine della sua vita, egli pensava che ulteriori conquiste territoriali da parte di Venezia fossero inutili e che quanto acquisito garantisse la sicurezza del dogado sopra entrambe le sponde adriatiche e permettesse libera possibilità di esistenza ai suoi concittadini. La tregua, concordata dal governo ducale con il regno ungherese nel 1420, a conclusione del duplice successo dalmata e friulano, consolidava gli esiti della guerra, e la lega veneto-viscontea del febbraio 1422 aveva l'obiettivo di prevenire la riapertura di un nuovo conflitto non solo lungo il confine orientale, ma anche nel cuore dell'Italia, mantenendo il governo ducale estraneo al teso orientamento antivisconteo, che pervadeva la politica italiana contro le aspirazioni espansionistiche di Filippo Maria Visconti<sup>1372</sup>. È opportuno ricorrere ancora una volta alla misurata valutazione di Roberto Cessi, che sulle opinioni di Tomaso Mocenigo ha scritto: « La parola del Mocenigo era l'ultimo melanconico pensiero di una generazione, che si era accostata ai nuovi obiettivi per impulso irresistibile della necessità delle cose, ma non aveva rinunciato al tradizionale pregiudizio della politica di isolamento. Essa era convinta di avere ormai assicurato la stabilità e la grandezza della potenza marittima patria, di avere risolto la crisi del retroterra con l'annessione delle province limitrofe e di potere contenere nel loro ambito l'onere di intervento continentale. Il travaglio della crisi in realtà non si esauriva in esse e il loro possesso sollevava problemi, ai quali era egualmente legata la vita dei territori di terraferma e di quelli marittimi<sup>1373</sup> ».

---

<sup>1371</sup> Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag.222. Francesco Foscari era entrato in politica giovanissimo, occupando presto cariche importanti e sostenendo il doge Michele Steno, nella convinzione che Venezia dovesse assicurarsi le spalle con la conquista della terraferma. Nel 1423 quarantenne, era il capo riconosciuto del partito che voleva spingere Venezia a occuparsi a fondo nelle vicende italiane, a giocare le sue carte sul continente, a fare sentire tutto il suo peso nella mischia impegnata intorno ai Visconti, ancora una volta lanciati verso la creazione di un grande dominio nell'Italia settentrionale.

<sup>1372</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 364. Tomaso Mocenigo divenne fervido propugnatore di una pace, raggiunta dopo durissime prove, le quali garantivano quella sicurezza adriatica, che era uno dei motivi essenziali della politica veneziana. Eppure il ciclo del nuovo orientamento politico era appena aperto. Superata la fase entusiasmante ed eroica della preparazione, forse solo in quel momento aveva inizio la fase di sviluppo dell'inarrestabile evoluzione, non esclusivamente italiana ma europea, che poneva Venezia a più stretto contatto con il continente.

<sup>1373</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 365. La politica di conservazione era auspicata da Tomaso Mocenigo - occorre sottolineare - in un momento in cui per il riassetto

Venezia aveva compiuto, a differenza delle altre città italiane, da Genova a Milano, a Firenze, il passaggio al nuovo ordine territoriale senza causare alterazioni nella struttura del reggimento interno. La classe dirigente, che aveva creato il Comune, nel corso della sua evoluzione, lo aveva trasformato in organo della nazione, ed essa stessa aveva abbandonato la propria connotazione municipale per assumere quella di espressione dell'intera popolazione, evitando così i tormenti delle lotte intestine disgregatrici e il pericolo di dominazioni straniere. In questo ordine era stato possibile inserire come elemento subordinato il sistema coloniale e marittimo; l'accesso alla terraferma continentale addossava alla classe dirigente più grandi e ampie responsabilità politiche, militari e di governo, che senza apportare una modificazione radicale dell'ordine costituzionale, dello spirito cui era informato e delle strutture che lo reggevano, non potevano non influenzare la loro funzionalità.

Il governo veneziano, analogamente a quanto attuato nei domini coloniali, anche nella terraferma adottò il duplice criterio di controllo politico diretto, con l'esercizio dei poteri di governo affidati a rappresentanti dell'organo sovrano veneziano, sia in ambito civile che in ambito militare, nelle persone del podestà e del capitano, designati tra i membri del Maggior Consiglio; di controllo finanziario con l'istituzione di proprie camere fiscali, ma di ampia autonomia amministrativa, con il rispetto, almeno iniziale, di ordinamenti, di istituzioni e di consuetudini locali. La necessità di inserire e di coordinare questo sviluppo politico amministrativo nel quadro dell'ordine veneziano, mantenuto rigidamente nell'ambito del patriziato, aveva reso necessaria anche nell'amministrazione centrale un'organizzazione più complessa di quella che aveva richiesto, e ancora esigeva, l'attività coloniale e, più di questa, impegnava il governo in una sfera politica ben più ampia: era una conseguenza inevitabile, forse non prevista e non perseguita da coloro che avevano operato con obiettivi più circoscritti, limitati alla tutela dell'imponente patrimonio economico, di cui Venezia disponeva, realisticamente preoccupati dalle minacce delle entità politiche confinanti piuttosto che spinti dal desiderio di conquiste territoriali<sup>1374</sup>.

---

dell'economia veneziana, che pure nella sua floridezza presentava insidiosi problemi come il saldo passivo della bilancia commerciale, sarebbe stato necessario abbandonare i sistemi tecnici e politici, propri dell'organizzazione municipale. Questa era ora insufficiente ad affrontare i bisogni della mutata realtà europea. Venezia, di fronte a sé, non aveva più stati a regime di Comune, né doveva competere sul terreno politico e su quello economico con unità territoriali di limitate dimensioni, ma con stati a struttura di nazione, che si presentavano sulla scena internazionale forti di una popolazione a larga base territoriale, non certo solo municipale.

<sup>1374</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 366: « La voce di Tomaso Mocenigo, come quella di altri patrizi, che con tanta energia e impegno erano stati gli artefici del

È stato sottolineato, in altra parte di questo lavoro, che l'intervento di Venezia fu determinante nel 1424 e nel 1425 per la salvezza fiorentina, permettendo che Firenze, dopo una serie di gravi sconfitte, non fosse sopraffatta dagli eserciti milanesi. La Repubblica veneta era stata per lungo tempo riluttante a essere trascinata nella guerra contro Milano e questo atteggiamento era in parte dettato da considerazioni di ordine economico: una volta innalzata la forte barriera, costituita dalla conquista dei territori continentali appena descritta, contro i pericoli della terraferma, i politici della vecchia generazione veneziana furono disposti a permettere a Filippo Maria Visconti di riprendere quella politica il cui successo finale era stato negato al padre Gian Galeazzo dalla morte. Visto da un'angolazione regionale ed esclusivamente economica, il possibile trionfo del Visconti sembrava promettere alcuni vantaggi che non sarebbero derivati da una vittoria fiorentina.

Il punto di vista veneziano è ricostruibile grazie a due discorsi, attribuiti a Tomaso Mocenigo, pronunciati negli anni 1422 e 1423<sup>1375</sup>. Il fondamento dell'argomentazione del vecchio doge è un programma di convenienza economica, accuratamente ponderato. Secondo questo ragionamento, una parte vitale del commercio veneziano era svolto con lo stato visconteo; a loro volta i territori milanesi fornivano la maggior parte dei prodotti agricoli necessari al sostentamento di Venezia ed erano tra gli acquirenti indispensabili delle merci veneziane. Sarebbe stato del tutto sconsiderato permettere che questo "bel giardino" di Venezia fosse devastato dalla guerra o che fosse danneggiato dalle armi veneziane. Inoltre ogni spostamento dalla collinosa regione veronese verso i territori occidentali più pianeggianti avrebbe richiesto un esercito permanente più numeroso e, conseguentemente, avrebbe provocato un continuo dissanguamento delle finanze veneziane<sup>1376</sup>. Venezia, essendo in quel periodo padrona dell'oro del mondo, era

---

ventennio di fruttuosa conquista economica e politica, era l'ultima eco di una generazione, che si spegneva e con nostalgica amarezza assisteva all'inevitabile sormontare di un indirizzo antitetico, imposto non dalla volontà di un uomo, ma dall'impulso delle cose»,

<sup>1375</sup> Vedi: **M. Sanudo**– *Vite de' Duchi di Venezia*, op.cit., col. 949-958 e 958-960, dove sono riportati il secondo e il terzo dei tre discorsi attribuiti appunto al vecchio doge\*.

\* Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento* – , Firenze 1970, pag. 420, nota 61. L'autore afferma che di solito si è supposto che i tre presunti discorsi del Mocenigo siano stati pronunciati nel gennaio del 1421, nel luglio dello stesso anno, e all'inizio del 1423. Ma il primo, secondo Baron, è una totale falsificazione (scritto probabilmente tra il settembre del 1433 e l'agosto dell'anno successivo), il secondo, per quanto concerne le sue parti autentiche, può essere sicuramente collocato nella seconda metà del 1422, e il terzo appartiene al marzo-aprile del 1423, poiché fu fatto dal Mocenigo poco prima di morire.

<sup>1376</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 952-955. Un'altra considerazione, piuttosto cinica, era avanzata nel discorso: l'assoggettamento della repubblica fiorentina allo stato dei Visconti non avrebbe rappresentato completamente un male. Infatti, dopo la perdita della loro indipendenza, numerosi mercanti fiorentini, abituati al modo di vita repubblicano, sarebbero potuti



rispettata e temuta dovunque e la sua prosperità futura sarebbe dipesa dal mantenimento della pace: se essa fosse entrata in guerra con Milano, ogni sua fortuna sarebbe stata ridotta a una frazione del suo valore attuale.

Jakob Burckhardt, nella sua analisi dello stato rinascimentale si riferì al modo di ragionare insito in questi discorsi come a una prova evidente di quanto la politica veneziana del Rinascimento fosse guidata esclusivamente da considerazioni economiche<sup>1377</sup>. L'opinione dello storico svizzero non è condivisa da Hans Baron, che invece scrive: «Ma questo non è che uno dei molti punti in cui le categorie interpretative del Burckhardt mancano di rendere piena giustizia allo spirito del primo Quattrocento. Nel caso delle idee che guidarono la politica veneziana, il realismo miope e opportunistico, caratteristico dell'ultima generazione trecentesca, quella del Mocenigo, non fu affatto il tratto determinante del primo Quattrocento né l'elemento anticipatore del futuro; questo tipo di realismo, che in un periodo di mutamenti rifiutava di riprendere in considerazione i criteri convenzionali sulla base di nuove e più opportune posizioni, non dominò a lungo le menti dei giovani che avevano vissuto l'esperienza delle guerre viscontee. Il significato esclusivo accordato dal Mocenigo alle considerazioni economiche derivava dal suo disinteresse per gli ideali che dovevano agire come forza determinante nelle relazioni tra gli stati italiani nel periodo immediatamente successivo a lui. Egli non era arrivato a comprendere che i grandi e improvvisi cambiamenti del periodo di Gian Galeazzo avevano mutato per sempre la situazione politica nell'Italia settentrionale e centrale; egli rifiutava di accettare le nuove idee di un equilibrio e di una solidarietà fra i vari stati della penisola contro una minaccia comune, le idee che, nel corso della sua vita, erano germogliate a Firenze<sup>1378</sup>».

Fra i membri della giovane generazione di uomini politici veneziani si era affermato un gruppo, che era fautore di un completo rovesciamento della politica perseguita durante gli ultimi trent'anni: la tesi di costoro era che, se Firenze avesse perduto la propria

---

emigrare a Venezia e trapiantarvi la manifattura della lana e della seta di Firenze, come un certo numero di mercanti lucchesi avevano fatto in una occasione simile.

<sup>1377</sup> Vedi: **J. Burckhardt** – *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1958, pag. 69 sgg. Nella piuttosto ostica traduzione di Domenico Valbusa si legge: «In Venezia per contrario gli scopi supremi sono il godimento della potenza e della vita, l'aumento di ciò che si è ereditato dagli antenati, la riunione delle più lucrose industrie e l'apertura di sempre nuovi sfoghi al commercio....Allorché i Fiorentini intorno al medesimo tempo insistevano per una lega con Venezia a danno di Filippo Maria Visconti, la Repubblica nel momento li rimandò, nella persuasione evidente, e del resto confermata da un esatto bilancio del commercio, che ogni guerra tra Milano e Venezia, vale a dire tra compratori e venditori, fosse una vera follia.... Ma ancor più notevole è il discorso del doge Mocenigo tenuto dal suo letto di morte ad alcuni senatori (1423) come quello che contiene gli elementi più importanti di una statistica dell'intera forza e dell'avere di Venezia...».

<sup>1378</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 421-422

indipendenza, Venezia sarebbe stata priva di un alleato vitale. Francesco Foscari era il capo di questo nuovo partito di interventisti e sosteneva che i Veneziani dovevano soccorrere i Fiorentini, perché il bene e il male degli uni rappresentava il bene e il male anche degli altri<sup>1379</sup>. Riferendosi a questo breve brano di Marin Sanudo, Hans Baron ancora afferma con forza: « Sotto questa intonazione e queste idee v'è più di un semplice spostamento nel calcolo delle opportunità politiche ed economiche. La ragione per cui i giovani si allontanarono dalle massime dei vecchi stava nel trionfo a Venezia degli stessi principi di "libertas Italiae", che erano stati elaborati per la prima volta a Firenze sotto la spinta della lotta contro Gian Galeazzo<sup>1380</sup>».

Altri storici, per la loro forte convinzione della prevalenza dei fattori economici, sono stati inclini a reinterpretare questo conflitto fondamentale in termini puramente "economicistici". Essi per lo più affermano che non solo la politica del Mocenigo, ma anche quella del Foscari furono determinate da considerazioni di ordine economico e, in ultima analisi, da una modificazione, divenuta necessaria dopo la costituzione dello stato di terraferma, della politica degli investimenti del capitale veneziano. Poiché la minaccia turca aveva scoraggiato ulteriori imprese commerciali in Oriente – così prosegue tale argomentazione – gli esponenti della nuova generazione preferivano procurarsi una ricchezza sicura e acquistare grandi proprietà fondiarie in terraferma.. Al fine di proteggere adeguatamente questi investimenti essi cercarono di trascinare la Repubblica verso Occidente in una alleanza con Firenze e, alla fine, nella guerra contro Milano<sup>1381</sup>. Sembra lecito, però, subito obiettare che tali affermazioni potrebbero apparire in qualche modo giustificate se i vecchi governanti avessero disapprovato o guardato con indifferenza all'annessione dello stato di terraferma; di fatto, invece, Tomaso Mocenigo e il suo predecessore, Michele Steno, ne erano stati i principali artefici.

La questione su cui le due generazioni si trovarono in disaccordo non fu se valesse la pena di proteggere il nuovo dominio, ma se la difesa di questo richiedesse come requisito la conservazione dell'indipendenza fiorentina: ciò a cui il doge Mocenigo non credeva era che il destino di ognuna delle due repubbliche fosse legato a quello dell'altra.

---

<sup>1379</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vita de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 952: « a cagione che il loro bene è il nostro, e per conseguente il loro male è il nostro».

<sup>1380</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 422.

<sup>1381</sup> Vedi: **C. Barboglio** – *Storia universale*, III, p.te II, Torino 1935, pag.1093 sgg.

Vale la pena di concludere la trattazione di questo delicato, fondamentale argomento con le equilibrate considerazioni di Roberto Cessi, profondo conoscitore della storia veneziana, che sull'importante cambiamento di indirizzo intervenuto nella politica veneziana afferma: « [La giovane generazione] abbracciava il principio della libertà e della pace d'Italia nel quale era sintetizzato sotto altra forma, consona ai mutati tempi, il problema fondamentale dell'equilibrio politico attraverso uno stabile assetto territoriale. Nel 1397 l'equilibrio, ai fini dell'interesse veneziano, poteva essere mantenuto conservando l'integrità territoriale delle esistenti signorie venete; nel 1425, al contrasto delle piccole signorie, era subentrato il conflitto di tre grandi stati, Firenze, Milano, Venezia...Lo stimolo di espansione animava prepotente lo spirito visconteo...e questo suscitava per imperativa necessità di difesa la coalizione delle due grandi repubbliche...La libertà d'Italia, invocata da ambedue, suggeriva l'attuazione di siffatto equilibrio, che era compromesso dall'espansione viscontea...Una superiore necessità di equilibrio, non preconcepita volontà di avventura, come aveva insinuato il Mocenigo, sospinse il governo veneziano nel turbine dei conflitti italiani<sup>1382</sup>».

Nel 1423 Francesco Foscari divenne per elezione successore di Tomaso Mocenigo nella carica di doge. Da allora in poi un programma politico affine e un senso forte di solidarietà si svilupparono nelle due principali repubbliche italiane. Quando, verso la fine del 1425, un inviato fiorentino, Lorenzo Ridolfi, giunse a Venezia per una missione, che alla fine si concluse con una lega formale, egli comunicò immediatamente al governo di Firenze, citando le parole del programma che Francesco Foscari aveva preannunciato, che i colloqui avuti con i principali uomini politici veneziani lo avevano convinto che essi « hanno et aranno quello pensiero alla conservazione del vostro stato... che al loro proprio<sup>1383</sup> ». L'ascesa al dogado di Francesco Foscari, interprete di una esigenza politica alla quale lo stato veneziano non poteva più sottrarsi, portò la guerra, non però con le conseguenze catastrofiche previste dagli oppositori; l'asserita politica militare e di conquista, attribuita all'azione del nuovo doge durante la sua lunga permanenza al potere (fino al 1457), non assunse infatti pregiudizialmente orientamenti diversi da quelli dei suoi due immediati predecessori. Neppure può essere affermato che

---

<sup>1382</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 370 sgg.

<sup>1383</sup> Vedi: **H. Baron** - *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 424. Lorenzo Ridolfi riferiva che a Venezia era ormai riconosciuto da tutti che la pace futura dell'Italia era legata alla sopravvivenza della libertà fiorentina. Il patto allora concluso differiva, infatti, sostanzialmente dalle molte combinazioni “pro tempore”, che avevano conferito un carattere molto vario alla diplomazia veneziana dei decenni antecedenti. La nuova alleanza doveva durare dieci anni anche se si fosse conclusa prima la pace con Milano; in caso contrario essa doveva continuare finché la minaccia non fosse scomparsa.

la politica del Foscari, per iniziativa personale, abbia sacrificato gli interessi dell'Oriente marittimo a presunte ambizioni continentali.

Alla squadra navale di Pietro Loredan e dei suoi collaboratori, che incrociava in Oriente dopo i fatti di Negroponte<sup>1384</sup>, era stata affidata una missione più di pace che di guerra. La vittoria di Gallipoli era stata una brillante azione di guerra, ma non ebbe alcuna conseguenza né militare né politica. I negoziati di pace, resi difficili dai problemi interni dello stato ottomano, non subirono interruzioni e si sarebbero anzi potuti concludere già nel 1416, a condizioni assai favorevoli per i Veneziani, se questi non avessero tergiversato e tirato in lungo le trattative, con la fallace speranza di ottenere termini ancora più vantaggiosi. La pace fu siglata nel novembre 1419, ma il governo veneto dovette rassegnarsi ad accettare clausole non proprio soddisfacenti. Tale condotta non fu dettata da mancanza di energia o dalla volontà di pace a ogni costo. Vi erano uomini come Pietro Loredan, disposti alla pace, purché onorevole e dignitosa, e decisi, altresì, a difendere l'interesse della patria anche con una guerra a oltranza; ma vi erano altri, ed erano i più, che ritenevano utili attente riflessioni sulla strategia militare da adottare con i Turchi. L'episodio di Gallipoli era stato un segnale importante e al tempo stesso un ammonimento: esso forse suggeriva che, per avere probabilità di successo, la difesa doveva essere apprestata nella Balcania, dietro la Dalmazia, oppure nell'Egeo, e non estesa oltre i Dardanelli.

Per fiaccare la potenza turca spesso era stata avanzata l'idea di servirsi di un pretendente contro l'altro, Mustafa contro Mehmed o contro Murad, o di altre ardimentose imprese, come quella di incendiare l'intera flotta nemica; ma furono scartate, per evitare probabili ricadute negative. Venezia restò pertanto neutrale negli eventi della guerra civile ottomana suscitata nel 1421 da Mustafa e assistette passivamente al suo epilogo, svoltosi l'anno seguente sotto le mura di Costantinopoli, assediata per avere invece i Bizantini dato aiuto al ribelle principe asiatico. Allorché la pressione turca, però, si spostò dal Bosforo, dove i Genovesi di Chio e di Lesbo avevano collaborato spesso con gli Ottomani, al mare Egeo, da Costantinopoli,

---

<sup>1384</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne au Moyen Age*, Paris 1959, pag. 368. Nel 1416 la flotta turca, ricostituita da Mehmed I, aveva macciato Negroponte, prendendo a pretesto un banale incidente e violando i trattati che vietavano la presenza di navi da guerra ottomane all'ovest e a sud di Tenedo. Il Capitano generale del Golfo, Pietro Loredan, presentatosi davanti a Gallipoli e attaccato, sbaragliò nel maggio del 1416 la flotta turca, suscitando a Venezia grande entusiasmo. La pace fu tuttavia conclusa solo nel novembre del 1419 e il sultano promise semplicemente di rispettare tutte le terre di Venezia.

costantemente in pericolo ma non doma, a Tessalonica, Venezia intervenne prontamente per difendere il baluardo, che proteggeva tutto il suo dominio orientale.

L'azione veneziana a Tessalonica non subì ritardi e la città fu posta sotto la protezione e sotto il governo, civile e militare, diretto della Repubblica di San Marco; l'occupazione era motivata da ragioni prettamente difensive e non intendeva essere un segnale di sfida, di provocazione e di intenzioni bellicose. L'indirizzo della politica veneziana orientale, in particolare nei confronti dei Turchi, non era mutato e il governo veneto non abbandonava la condotta, fino ad allora seguita, di vigilanza e di riserbo negli affari del Bosforo e di stretto controllo e di intervento diretto e tempestivo nelle questioni balcaniche e dell'Egeo. Venezia prese ufficialmente sotto la sua protezione Tessalonica nel settembre 1423, ceduta dal despota Andronico Paleològo<sup>1385</sup>: il governo veneto, temendo un'imminente occupazione della città da parte dei Turchi, non ebbe dubbi ed esitazioni nella risoluzione di difendere quella piazza che aveva in parte raccolto l'eredità dell'emporio costantinopolitano nell'Egeo<sup>1386</sup>. Ma, anche dopo

---

<sup>1385</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 371. Pur essendo sul piede di guerra in Italia, i Veneziani ritennero di potere farsi carico della sorte di Tessalonica; il Senato accettò l'offerta degli abitanti e due provveditori arrivarono nella città nel settembre 1423. Anche se i negoziati fra i Tessalonicesi e il sultano, in vista di una protezione turca avevano avuto un carattere abbastanza vago, l'occupazione della città da parte dei Veneziani costituiva a sfida, che Murad raccolse, costringendo Venezia, che pure denunciava intenzioni pacifiche, a sforzi costanti ed estremamente costosi. Nei sette anni di assedio gli abitanti della sfortunata città furono soccorsi con convogli di grano provenienti da Creta.

<sup>1386</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 118-121. Vale la pena di ricordare alcuni fatti che caratterizzarono la politica orientale veneziana nel 1423. Martino V nel suo perseverante impegno per l'unione delle Chiese aveva inviato a Costantinopoli un proprio legato per avvertire ancora una volta i Bizantini della necessità di tale atto (Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., I, n° 18-19); ma il progetto papale di un concentramento delle forze dovette scontrarsi con un'opposizione in seno all'Europa cristiana. Il 23 marzo i governanti della Repubblica di San Marco rifiutarono freddamente la proposta presentata loro dall'inviato del papa, Antonio da Massa, di accorrere in aiuto dell'imperatore bizantino. Invece delle dieci galere che Martino V suggeriva loro di dare a Giovanni VIII, ne offrirono soltanto tre, armate a proprie spese, a condizione però di un impegno effettivo e non solo verbale degli altri partecipanti all'impresa (nelle intenzioni del pontefice: gli Ospedalieri, Genova, Milano\*). Il sultano, non dimenticando l'inutile spiegamento di forze sotto le mura di Costantinopoli, decise di attuare un nuovo piano, come racconta Ducas. « Poiché vane erano state le sue azioni contro la capitale, Murad II aveva l'intenzione di colpire ai fianchi Tessalonica e il Peloponneso\*\*». A Venezia l'attacco turco in Morea era atteso già da almeno un mese quando si verificarono le invsioni ottomane sulla penisola. Al contempo arrivavano alla Repubblica notizie sempre più allarmanti e disgraziatamente veritiere sulla effettiva serietà dei negoziati sulla cessione di Tessalonica ai Turchi\*\*\*. Non appena giunse a Venezia l'eco delle vittorie del capo dell'esercito di Murad II, Turachan, che aveva invaso in maggio dalla Rumelia il Peloponneso, il Senato esaminò la nuova situazione e quali sarebbero state le spaventose conseguenze per la Repubblica se Murad avesse raggiunto il suo scopo principale: la conquista di Costantinopoli. Non fu presentata alcuna soluzione concreta e pertanto il Senato decise di inviare un emissario al βασιλεύς per prolungare di cinque anni il trattato concluso con l'impero ( Vedi: **D. Zakythinis** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 196-198). A prezzo di sforzi considerevoli e di numerose vittime e grazie ad azioni coraggiose e a sporadici successi militari la Morea bizantina sopravvisse all'attacco di Turachan del 1423( Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de'Duchi di Venezia*, op. cit., col. 970-978; **D. Zakythinis** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 196-197). Per converso in quell'anno Tessalonica fu definitivamente perduta per l'impero. Il sultano si impadronì dapprima del suo

l'occupazione di Tessalonica, il desiderio e la volontà di mantenere la pace con il sultanato turco non erano venuti meno: era fermo intendimento dei responsabili politici veneziani difendere e conservare il possesso della città, ma anche evitare l'apertura di ostilità, che si sarebbero inevitabilmente riversate sull'intero dominio nell'Egeo. La condotta politica veneta non mutò ritmo e il governo sostenne la difesa di una base importante e vitale per i propri interessi, alternando allettanti offerte di pace ad azioni di guerra più o meno vigorose. Queste azioni belliche furono condotte, con il proposito di indebolire la forza e la potenza degli avversari, contro quello che era considerato il lato debole dei turchi, il caposaldo di Gallipoli.

Per sette anni, dal giorno dell'entrata della guarnigione veneziana in Tessalonica a quello della caduta della città in mano ai Turchi nel marzo del 1430, fu seguita con tenacia questa tattica temporeggiatrice. Qualcuno chiese un impiego più mirato e vigoroso delle forze armate e un'azione più energica e risoluta, senza trovare peraltro ascolto nella maggioranza, che pareva avesse dimenticato le audaci imprese del passato. Le missioni diplomatiche per negoziare un accordo con il sultano si succedettero ininterrottamente, cinque in quattro anni, dalla prima effettuata all'atto dell'occupazione della città macedone, all'ultima del 1429. Tutti i comandanti delle squadre navali, che ogni anno incrociavano e operavano nelle acque del mare Egeo per la protezione di

---

retroterra, poi conquistò Kalamaria, fertile zona costiera sul lato orientale del golfo di Tessalonica. I soprusi e i saccheggi contro la popolazione cristiana divennero fatti quotidiani nei dintorni della città macedone.. Contrario, malgrado il parere favorevole di un certo numero di cittadini, alla cessione di Tessalonica ai Veneziani, dovendo altresì confrontarsi con la volontà sempre più determinata di molti altri di aprire le porte al sultano ( di ciò Venezia ebbe notizia nel maggio 1423), il despota Andronico, malato e politicamente isolato, non aveva nessuno a cui chiedere aiuto.. Occorre riconoscere che le opinioni degli abitanti di Tessalonica sul genere di appoggio esterno che più sarebbe stato opportuno si rivelarono non solo contraddittorie ( sulla scelta tra Venezia e i Turchi) ma quantomeno insolite, quando ebbero l'idea di rivolgersi al loro imperatore Giovanni VIII. Sollecitando l'appoggio di Costantinopoli, il despota Andronico e l'arcivescovo Simeone di Tessalonica chiesero l'invio di uomini addestrati soprattutto alla guerra e al tempo stesso sufficientemente ricchi per provvedere alla difesa della città con mezzi propri. Malgrado fosse egli stesso minacciato dal sultano, l'imperatore mandò a Tessalonica uno stratega di comprovata onestà e perizia che incontrò l'opposizione del despota quando pretese che tutti i membri del senato della città partecipassero alle spese della difesa, mentre la maggioranza della popolazione riteneva che le spese per la difesa dovessero essere suddivise su base volontaria. Da parte sua il despota, ostile alla cessione della città ai Veneziani o ai Turchi così come alle proposte dello stratega, dinnanzi alle pressioni degli uni e degli altri e non avendo prospettive incoraggianti, decise infine di cedere il proprio appannaggio alla Repubblica. Venezia, prendendo ufficialmente sotto la sua protezione Tessalonica nel settembre 1423 non versò alcuna somma al despota, benché i negoziati di cessione della città prevedessero una certa quantità di denaro da consegnare ad Andronico. Il despota, che nel giugno 1423 aveva intavolato le prime trattative con i Veneziani, attese l'arrivo delle loro galee e il 1° settembre lasciò definitivamente l'appannaggio. A Giovanni VIII non rimaneva altro che confermare formalmente la alienazione di Tessalonica ai Veneziani (Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 372-374).  
\*Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, Paris-La Haye 1958-1971, II, n° 1876.

\*\*Vedi : **Ducas** – *Istoria turco-bizantina (1341-1462)*, a cura di V. Grecu, Bucarest 1958, pag.239.

\*\*\* Vedi: **Morosini** – *Cronaca*, op. cit., II, pag. 397-398.

Tessalonica, ricevettero precise istruzioni, che ordinavano comportamenti improntati alla cautela e alla prudenza<sup>1387</sup>.

I compiti bellici delle flotte erano sempre limitati ad azioni dimostrative e di disturbo, con lo scopo precipuo di indurre il nemico alla pace, senza mai impegnarsi in grandi battaglie, neppure a Tessalonica per la difesa della città assediata. Le operazioni militari, infatti, anche non prendendo in considerazione la scarsa entità delle forze impiegate, si risolsero durante tutto il settennio in manovre diversive dirette a molestare Gallipoli. La speranza, veramente vana, era di giungere a serie intese di pace, facendo leva su queste minacce all'importante baluardo sul mare di Marmara, per la verità poco atte a spaventare gli Ottomani. Così non ebbe alcun rilievo l'incursione dimostrativa lungo il Bosforo di Pietro Loredan, il glorioso vincitore dello scontro navale del 1416; né migliore conclusione ebbe quella del successore Fantino Michiel, malgrado questi fosse riuscito a ottenere alcune vantaggiose concessioni, che recarono qualche sollievo agli assediati di Tessalonica. La conquista di alcune città come Cassandra, Platamona e Cristopoli, che teoricamente apriva la strada verso Gallipoli e Adrianopoli, fu di breve durata.

La pace, non la guerra, era il compito principale del Michiel, che, prima di fare ritorno a Venezia, a conclusione della sua modesta campagna, abbozzò preliminari di accordo con il governatore di Gallipoli, che si rivelarono ben presto fonte di amaro disinganno. Il timore delle rappresaglie ottomane quasi paralizzò la spedizione del 1426-1427, costringendola a una poco dignitosa inattività. A stento Tessalonica fu salvata dal pericolo di un crollo subitaneo, mentre assidue trattative di pace continuavano a essere condotte, quasi fossero un compenso per la penosa inerzia militare<sup>1388</sup>. La crociera del

---

<sup>1387</sup> Vedi : **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990. pag. 471. Occorre ricordare che, nell'ottobre del 1425, i Veneziani risposero favorevolmente a un piano sottoposto loro dal re di Ungheria e dei Romani Sigismondo per una lega offensiva contro i Turchi: anche se erano appena riusciti a concludere un trattato con il sultano Murad, avrebbero assistito gli Ungheresi se questi avessero attaccato gli Ottomani, in particolare modo tagliando le comunicazioni turche sul mare e lungo il Danubio. Sigismondo inoltre avrebbe potuto servirsi di Tessalonica e di altre basi veneziane in Oriente e reclutare soldati e carpentieri navali sul territorio veneziano. Il duca di Milano, naturalmente, avrebbe partecipato all'accordo (Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes des délibérations du Sénat*, op. cit., II, n°1933, 1942-1944, 1960). L'accordo, non ebbe, tuttavia alcun seguito, anche perché Filippo Maria aveva intenzione di attaccare Venezia.

<sup>1388</sup> Vedi : **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 471-473. Al principio del 1426, i Turchi sferrarono con trentamila uomini quello che speravano fosse l'assalto decisivo alla città, ma furono respinti subendo gravi perdite. Malgrado l'invito di Venezia a perseverare nella resistenza, i cittadini avevano perso la volontà di resistere; molti di loro dichiaravano di essere ridotti allo stremo dalla fame e dalla tensione solo per soddisfare l'ambizione dei padroni italiani. I Veneziani, allarmati dal disfattismo sempre più esteso, cominciarono ad arrestare e a deportare coloro che sembravano diffonderlo. In realtà, i Veneziani stessi erano rimasti già sconcertati da quella che giudicavano vile ingratitudine degli abitanti greci di Tessalonica: quando avevano assunto il governo e la difesa della città, avevano confermato i diritti costituzionali e commerciali dei cittadini e l'inviolabilità del vescovo e della Chiesa, ma non erano stati

1427-1428 parve egualmente incaricata di proteggere le navi mercantili e di scortare l'ennesima missione diplomatica, piuttosto che di difendere la stremata Tessalonica.

Anche Andrea Mocenigo, incaricato nel 1429 di operare con maggiore determinazione, non riuscì a ottenere grandi risultati con il vano tentativo di attaccare in forze la solita Gallipoli. Il fallimento fu attribuito all'indisciplina e a manifestazioni di disobbedienza nella squadra navale: anche se queste non mancarono, l'evidente sproporzione delle forze in campo fu la causa primaria del sostanziale insuccesso. La presunzione di potere compiere con l'allestimento di una forte flotta – dodice galee e due grosse cocche – un'azione decisiva, un fatto *magnifico*, che mettesse fine alla guerra si rivelò pura chimera.

Tessalonica, un tempo la seconda città dell'impero bizantino per rilevanza politica e importanza economica, era ormai sull'orlo del precipizio e alla vigilia della capitolazione (cadde il 13 marzo 1430), né alcuna forza sarebbe stata più in grado di salvarla. Il nuovo comandante della squadra navale Silvestro Morosini, dopo avere vanamente tentato incursioni mirate in Anatolia, dovette riconoscere che l'obiettivo principale, Gallipoli, era del tutto irraggiungibile e che l'unica soluzione era la pace, la quale, con la caduta di Tessalonica, fu resa più facile. Il governo turco, dopo essersi impadronito della sfortunata città, la cui acquisizione diminuiva sensibilmente le minacce alla strategica base di Gallipoli e assicurava un efficace controllo dell'Egeo, si dimostrò assai meno intransigente. Il trattato del settembre 1430 garantì ai Veneziani i possedimenti dell'Egeo e la sicurezza della navigazione in quel mare contro le scorrerie turche, ma una nuova breccia era stata aperta nel dominio veneziano, assai più grave di ogni altra conquista terrestre<sup>1389</sup>.

Venezia aveva cercato di impedire che si producesse una falla pericolosa nel suo sistema difensivo orientale e non era riuscita in tale intento per la innegabile sua inferiorità di fronte ai Turchi, che non poteva essere né ridotta né eliminata; nessuno

---

mai graditi o ritenuti degni di fiducia. Erano e restavano stranieri, che non si mostravano all'altezza delle promesse fatte. I Tessalonicesi avevano in verità sperimentato l'occupazione turca per quindici anni, dal 1387 al 1402, e si aspettavano che il governo veneziano fosse meno molesto e più tollerabile, oltre che più tollerante: furono ben presto delusi. I Veneziani avevano promesso di rispettare il governo municipale, ma questa non fu l'unica promessa che violarono: mostrarono infatti scarso rispetto per le tradizioni e le istituzioni della città che avevano accettato di onorare, si attirarono l'impopolarità con la loro arroganza e generarono odio imponendo un regime autoritario.

<sup>1389</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag.372. La pace del 4 settembre 1430 rese a tutti i sudditi della Signoria veneta il diritto di circolare liberamente e di esercitare i loro commerci nei territori sottomessi agli Ottomani, ma impose il versamento di tributi, per legittimare il possesso di Lepanto e delle città albanesi da parte di Venezia. Il primo scontro serio veneto-turco terminò dunque con l'umiliazione dei Veneziani, che poterono così constatare che il sultano non avrebbe più tollerato una dominazione rivale sul vecchio dominio bizantino di Romania.



sforzo era stao atto a capovolgere la situazione, anche se non è possibile contestare che l'affannosa ricerca della pace e la condotta fiacca e troppo rinunciataria delle operazioni militari da parte dei Veneziani finì per convincere gli Ottomani, aiutati, non bisogna dimenticare, dalla colpevole, indiretta collaborazione del re dei Romani e del duca di Milano, che una grande opportunità di espansione si apriva davanti a loro e che la conquista di Tessalonica era davvero il necessario presupposto per quella di Costantinopoli.

Divenne invece palese ai governanti veneti che, anche se gli ipotizzati piani di distruzione della flotta turca, comunque di dimensione e potenza tutt'altro che trascurabili, si fossero realizzati, l'equilibrio delle forze in campo non sarebbe stato alterato: esso non poteva essere ormai modificato da soluzioni militari o da ripieghi diplomatici. Solo l'azione comune e concorde e la leale e organizzata cooperazione di tutti gli stati cristiani, come in più occasioni Venezia aveva in verità sostenuto, avrebbe potuto arrestare e poi respingere la inesorabile avanzata ottomana<sup>1390</sup>: ma i Turchi, beneficiari dell'aiuto egoisticamente interessato di alcuni di essi, avevano compreso che tale possibilità era ben lungi dal verificarsi e che nessun obiettivo era loro precluso.

Non pare inopportuno introdurre in questa breve analisi delle vicende orientali veneziane alcune riflessioni su una questione fondamentale: quella delle relazioni veneto-ottomane. Dal momento che Venezia dominava il commercio del Levante e possedeva ivi un impero coloniale, le sue relazioni con i Turchi erano estremamente complesse. L'espansione ottomana nei territori bizantini ebbe come conseguenza la perdita per la Repubblica di un'area commerciale, che fino a quel momento essa aveva sfruttato a piacimento, libera da dazi e da controlli. Prima della comparsa degli Ottomani aveva ottenuto privilegi commerciali dai potentati locali nelle più importanti regioni dell'Oriente<sup>1391</sup>. È importante rilevare, però, che già alla fine del quattordicesimo secolo i Turchi avevano seriamente minacciato con una politica imperialistica la privilegiata posizione veneziana in tutte queste aree. Infatti, gli

---

<sup>1390</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 372. L'esito sfortunato della lotta per Tessalonica confermò ai Veneziani che diventava loro impossibile affrontare i Turchi con le loro sole forze. Così essi ritornarono alla loro ben nota posizione: un intervento efficace contro la molto grande potenza ottomana richiedeva il concorso dei principali stati cristiani. Tale fu l'argomentazione che essi non cessarono di far valere presso il papa, l'imperatore greco e gli altri principi.

<sup>1391</sup> Vedi: **H. Inalcik** – *An outline of Ottoman-Venetian relations in Venezia – Centro di mediazione tra Oriente e Occidente (Secoli XV-XVI) – Aspetti e Problemi*, Firenze 1977, pag. 83-95. I Turchi Selgiuchidi garantirono privilegi commerciali ai Veneziani fin dal 1207. La più antica concessione commerciale fatta a Venezia da un principe turcomanno nell'Anatolia occidentale fu indicata nel trattato di pace del 1348, che fu concluso tra la Lega Santa e l'emiro di Aydin. Alcuni consolati veneziani furono insediati negli anni seguenti ad Altoluogo e a Palatia.

Ottomani consideravano tutta la parte dei Balcani a sud del Danubio zona riservata al loro controllo e per attuare questa politica decisero di spazzare via quello veneto e di occupare gli avamposti veneziani attorno alle coste balcaniche. Il confronto veneto-turco divenne perciò fin dall'inizio essenzialmente politico; d'altra parte è anche vero che la sfida imperialistica turca costrinse Venezia stessa a diventare sempre più una potenza militare e ad adottare una politica aggressiva ed espansionistica. Così la Repubblica tentò di impossessarsi di ogni regione costiera strategicamente importante<sup>1392</sup>.

Tra il 1423 e il 1430, quando Venezia presidiò Tessalonica, i Turchi considerarono ciò una minaccia al loro predominio nei Balcani e temettero che anche Costantinopoli potesse in qualche modo essere consegnata dai Bizantini ai Veneziani: così essi allentarono la pressione su Costantinopoli<sup>1393</sup>. È anche importante cercare di capire per quali ragioni gli Ottomani ebbero spesso più successo dei Veneziani nell'affermazione del loro dominio sui paesi cristiani nei Balcani: oltre alla superiorità militare turca, in termini quantitativi, vi furono anche alcuni rilevanti motivi di carattere sociale.

Nella lotta per il predominio nei Balcani, la politica ottomana di attrarre le masse abolendo sistematicamente servizi e dazi feudali, tollerando la Chiesa ortodossa e il clero minore nelle campagne, incontrò molto maggiore consenso che non il regime veneziano il quale, di regola, mantenne nei suoi possedimenti nel Levante la tassazione e i privilegi feudali preesistenti a beneficio dell'aristocrazia e dello stato veneziani e perseguì una politica di collaborazione con le classi alte, promuovendo, in campo religioso, il cattolicesimo e incoraggiando le tendenze che favorivano l'unione con la Chiesa latina.

Tale orientamento in materia religiosa era certamente determinato dalla politica veneziana che, operando in stretta collaborazione con il papato, intendeva riaffermare con forza la convinzione della Repubblica che una crociata avrebbe potuto avere successo solo se fosse stato possibile coalizzare l'intero Occidente cristiano contro i

---

<sup>1392</sup> Vedi: **H. Inalcik** – *Ottoman-Venetian relations*, op. cit., pag. 84. I piccoli stati approfittarono della rivalità veneto-turca per prolungare la loro esistenza contrapponendo l'una contro gli altri. L'impero bizantino, ridotto a Costantinopoli, dovette la sua prolungata esistenza, praticamente come uno stato vassallo degli Ottomani, a questa situazione

<sup>1393</sup> Vedi: **G. Ravegnani** – *Venezia e Bisanzio*, Bologna 2006, pag. 163-164. Si parlò di una dedizione di Costantinopoli ai Veneziani fin dalla prima seria minaccia ottomana alla città nel 1359; ma essi erano ad ogni modo pienamente consapevoli della situazione sempre più grave in cui versava l'impero bizantino, come mostra una lettera scritta al doge Andrea Dandolo nel 1354 dal bailo costantinopolitano, il quale, tornando sul tema, in una lettera dell'anno successivo, osserva che i Greci erano allo stremo tanto che, a suo giudizio, si sarebbero posti volentieri sotto la dominazione veneziana.

Turchi. Questi sfruttarono invece astutamente i sentimenti sociali e religiosi delle masse ortodosse con una propaganda mirata, che evidenziava e metteva a confronto il comportamento altero e distaccato dei fratelli cristiani, i quali sfruttavano economicamente la popolazione, la perseguitavano dal punto di vista religioso, erano feudali sia nello spirito che nella pratica. Gli Ottomani procurarono al contrario di mostrarsi tolleranti in campo religioso; più vicini e protettivi, in quello economico-sociale. In ambito militare, i Turchi impiegarono dapprima, molto efficacemente, la “guerra di corsa” contro il potere marittimo veneziano; riconoscendo, tuttavia, la superiorità navale di Venezia, essi presero delle precauzioni contro di essa e, oltre all’impiego dei corsari, costruirono installazioni militari costiere, prima fra tutte quella di Gallipoli<sup>1394</sup>.

Gli Ottomani tentarono anche di stabilire una collaborazione amichevole con Genova, rivale di Venezia, sul mare, accordando ai Genovesi estesi privilegi commerciali e assicurando loro una posizione di monopolio, a lungo termine, nello sfruttamento delle miniere di allume, situate nel territorio attorno a Magnesia<sup>1395</sup>. La politica turca, volta a infrangere il predominio economico e politico di Venezia nel Levante, avviata fin dalla seconda metà del quattordicesimo secolo, non intendeva certo distruggere il commercio orientale in generale, ma mirava a mutarne la configurazione, diminuendo la preminenza dei potenti Veneziani a favore dei più deboli concorrenti, dei Genovesi dapprima, dei Fiorentini e dei Ragusani in seguito.

Ma, malgrado questi sforzi, i Veneziani mantennero la loro posizione, grazie sia alla loro superiore potenza navale che alla loro politica di conciliazione nei confronti dei nuovi padroni del Levante. L’importanza di Costantinopoli per i Veneziani cambiò completamente durante l’espansione ottomana nei Balcani: anzitutto la città non aveva più grande rilevanza economica come mercato per le importazioni dall’Occidente, sebbene i Veneziani stessi avessero, in quel periodo, praticamente rimpiazzato tutte le altre comunità commerciali nel porto della capitale bizantina. Costantinopoli subì allora un declino economico e demografico, non solo per colpa della fiorente colonia genovese al di là del Corno d’Oro, ma anche perché tutto il suo entroterra era caduto sotto il

---

<sup>1394</sup> Vedi: **H. Inalcik** – *Ottoman-Venetian relations*, op. cit., pag. 85. Quando, durante il regno di Bāyazīd I, la lotta raggiunse l’acme, gli Ottomani costruirono a Gallipoli un porto fortificato, circondato da un muro. La piccola flotta da corsa turca era ivi ormeggiata, per colpire e subito fuggire. Nel 1416, quando Loredan la attaccò, il principale obiettivo dei Veneziani era la distruzione di questa base.

<sup>1395</sup> Vedi: **H. Inalcik** – *Ottoman-Venetian relations*, op. cit., pag. 85. La posizione privilegiata dei Genovesi nei domini ottomani era principalmente dovuta alla politica antiveneziana dei Turchi; tale politica assicurò in particolare la grande prosperità di Pera e dell’isola di Chio.

controllo turco e Bursa, la capitale ottomana, era diventata un emporio per il commercio est-ovest, richiamandovi in particolare quello della seta. Anche Adrianopoli e Gallipoli divennero concorrenti di Costantinopoli nel quindicesimo secolo. La capitale dell'impero doveva allora la propria importanza più alla sua posizione geografica e strategica che alla sua attrattività economica: per Venezia, Costantinopoli era essenzialmente la chiave di accesso al Mar Nero, un'area molto importante per il commercio veneto verso i paesi del Settentrione. In ultima analisi, dunque, la questione di Costantinopoli era inseparabile da quella degli stretti<sup>1396</sup>.

Tornando alla questione dell'indirizzo della politica veneziana dopo la caduta di Tessalonica occorre sottolineare che il trattato veneto-turco del settembre 1430 non fece che registrare i risultati di un'esperienza settennale e fissò i limiti entro i quali poteva esercitarsi l'influenza veneziana, dalla Morea a Negroponte e all'isola di Nasso. Per la Repubblica di San Marco erano ancora possibili ingrandimenti nel ducato di Acaia; al preminente interesse veneziano per questa area geografica i Turchi garantirono sicurezza e rispetto, per terra e per mare, e, ripristinando l'antica usanza, legittimante lo sterminio dei pirati provenienti dalle basi dei Dardanelli, toglievano ai principati greco-slavi del retroterra adriatico il pretesto del pericolo musulmano per condurre azioni ostili contro il dominio veneto.

Le fastidiose infiltrazioni ungheresi e slave nella Dalmazia mediterranea, gli attacchi a Ragusa e la crescente arroganza dei principati di Bosnia e di Serbia non riuscirono a intaccare, nonostante usurpazioni temporanee, la saldezza dei possedimenti adriatici e a sottrarre ai Veneziani importanti basi marittime<sup>1397</sup>. Con vigile attenzione Venezia preservò l'integrità delle terre albanesi, che costituivano il raccordo nell'Adriatico meridionale tra la Dalmazia e l'isola di Corfù: essa aveva ivi stabilito una grande e munita base militare, dotata di una squadra navale, di stanza permanente per la difesa autonoma, collegata con quella del golfo e cooperante con essa alla custodia e alla

---

<sup>1396</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 385 sgg. La presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, dando a questi il completo controllo degli stretti tra i due mari come quello del transito tra Asia ed Europa, li avrebbe resi inevitabilmente così potenti che, seppure troppo tardi, Venezia decise di combattere per contendere loro tale controllo. D'altro canto, i Turchi furono tanto preoccupati da una possibile occupazione veneziana di Costantinopoli che si astennero per diverso tempo dall'esercitare una pressione troppo forte sulla Città. Non può quindi stupire che la guerra più feroce e più lunga tra Veneziani e Ottomani sia stata combattuta durante il regno di Mehmed II il quale, dopo la conquista della capitale bizantina, avviò una serie di spedizioni aventi l'obiettivo di eliminare tutti gli avamposti veneziani nella penisola balcanica.

<sup>1397</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 371-372. Il re di Serbia, pur protestando continuamente amicizia, aspirava ad annettere Scutari e le località ad essa circostanti, ma ottenne soltanto Antivari e Drivasto. Anche il voivoda di Bosnia aveva tentato, ricorrendo a insistenti raggiri, di riprendere Cattaro

difesa del mare e di tutte le sue altre basi costiere. Queste furono costantemente oggetto della protezione e delle cure assidue del governo veneto nei confronti degli attacchi militari o delle pretese politiche di ogni provenienza. Le basi conquistate non dovevano essere indebolite e per provvedere al loro rafforzamento la Repubblica attrasse nella propria orbita quanti ancora sfuggivano al suo controllo, o con atto di dedizione, come nel caso di Ragusa, o con riconoscimento di sovranità, come nel caso di un principe del Montenegro<sup>1398</sup>.

È opinione abbastanza diffusa che la difesa di Tessalonica sia stata così debole e incerta e coronata da insuccesso, perché tutti gli sforzi del governo veneziano erano protesi alla conquista della terraferma nella lotta cruenta contro Filippo Maria Visconti. Sono inoltre messi a confronto il limitato e scarso armamento, destinato alle operazioni militari orientali, e la tenace volontà di pace, espressa e praticata in ogni atto per risolvere la crisi orientale, e il risoluto ed energico impegno bellico, terrestre e fluviale, politico e diplomatico, palesato nello sviluppo e nella prosecuzione della guerra di Lombardia come evidente espressione di una volontà di conquista, che non poteva acquietarsi fino a che non fosse stata soddisfatta. Alla politica cauta e rinunciataria in Oriente è con molta enfasi contrapposta quella di vigorosa partecipazione in Occidente, con determinazione sostenuta da Francesco Foscari<sup>1399</sup>.

La situazione, che condusse alla lega toско-veneta del 4 maggio 1425, prodromo della guerra contro il Visconti aveva, tuttavia, singolare analogia con quella che aveva portato Venezia all'adesione alla lega toско-emiliana nel 1397 contro Gian Galeazzo, con le differenti connotazioni dovute, naturalmente, al mutato momento storico. In ambedue i casi il governo veneziano, pur non nascondendo la propria simpatia per i Fiorentini, era stato riluttante a fare parte della lega; nell'una e nell'altra circostanza era stato strenuo propugnatore di una soluzione pacifica, offrendo i propri servizi per comporre le gravi divergenze; allora aveva, come ora, difeso vigorosamente il principio del mantenimento

---

<sup>1398</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, pag. 372.

<sup>1399</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 372. Riferendosi all'enorme, se non insuperabile, difficoltà di realizzare nel quindicesimo secolo in Occidente, una politica e una azione militare antiturca condivisa e analizzando il comportamento di Venezia Oriente dopo la caduta di Tessalonica, l'autore scrive: « Que fait Venise dans ces circonstances? Au premier abord peu de chose, et il semble qu'il faille parler d'une relative abstention vénitienne dans les combats qui, pourtant, vont fixer pour de longs siècles le sort de l'antique Romanie. Curieuse abstention, qui étonne à bon droit. Certes, la Seigneurie est alors accaparée par la guerre qu'elle livre au duc de Milan pour l'empêcher de faire l'unité de l'Italie padane: elle ne manquera pas d'invoquer les lourdes dépenses qu'entraîne cette guerre pour limiter ses efforts en Romanie. Mais il serait faux de dire qu'elle se désintéresse de la Romanie, où ses escadres continuent de mener une garde vigilante. Ce qui est vrai, c'est que, connaissant parfaitement les ressources et les vastes possibilités des Ottomans, elle ne veut plus se risquer à les combattre sans une préparation approfondie ni sans alliés».

dell'equilibrio politico e la necessità di rendere stabile e di consolidare l'assetto territoriale. Allora esso aveva con forza affermato che ogni mutamento territoriale avrebbe avuto conseguenze nocive e pericolose; ora proclamava il principio della “libertà e della pace d'Italia”, nel quale era espresso in altra forma, consona ai nuovi tempi, il concetto fondamentale dell'equilibrio politico attraverso uno stabile assetto territoriale. Tre grandi stati come Firenze, Milano e Venezia erano contrapposti da inconciliabili antitesi di interessi piuttosto che da smisurate ambizioni di espansione territoriale.

Venezia e Firenze, dopo il tramonto dell'influenza politica di Genova in Occidente, erano rimaste in Italia arbitre, e contro di esse si ergeva, ostacolandone la libertà di movimento nella pianura padana e minacciandone le attività economiche e commerciali, la potenza viscontea. Nonostante la virtuale divergenza di interessi tra le due repubbliche, che verrà precisandosi nel progressivo sviluppo della rispettiva espansione, l'identità degli obiettivi difensivi le associava: la necessità di difesa comune aveva infatti indotto entrambe le repubbliche a fissare, reciprocamente, i limiti territoriali delle rispettive sfere di influenza politica: Venezia in Lombardia, Firenze in Toscana e nella Romagna. La libertà d'Italia, invocata da ambedue gli stati, consigliava l'attuazione di tale equilibrio, che l'espansione viscontea comprometteva.

Le vittorie di Zagonara e di Anghiari, come la occupazione delle terre lombarde da parte degli eserciti viscontei; l'incombente minaccia di Sigismondo su entrambi i fianchi del territorio veneziano, per respingere la quale era stata stretta l'alleanza veneto-milanese del 1422; le insidiose rivelazioni del conte di Carmagnola, riparato a Venezia dopo l'improvvisa rottura dei rapporti con Filippo Maria; il clamoroso fallimento della missione diplomatica a Milano per tentare una impossibile mediazione; il contegno ambiguo del duca di Milano, che proponeva la pace ai Fiorentini, tenendone fuori i Veneziani, e al tempo stesso faceva promesse a questi per avere mano libera contro i primi: erano tutte circostanze concomitanti, che concorsero a ritardare o ad affrettare la conclusione del patto fra le due Repubbliche nel dicembre 1425 e la conseguente apertura delle ostilità.

Il governo veneziano fu indotto pertanto a intervenire nei conflitti italiani non per un preconcetto spirito di avventura, ma per assicurare quell'equilibrio di potenza fra i vari stati della penisola, che era il principio fondamentale della sua politica. Alla

stipulazione della lega seguì inevitabilmente la guerra<sup>1400</sup>. La campagna militare ebbe un inizio favorevole per le armi veneziane, con la conquista di Brescia e la vittoriosa spedizione navale della flotta veneziana lungo il Po. I primi successi furono però neutralizzati dalla tenace resistenza dei castelli del territorio bresciano né la partecipazione di Amedeo VIII alla lega recò un contributo decisivo allo svolgimento delle operazioni. La costante pressione militare da tre lati indebolì la difesa viscontea, ma non migliorò le condizioni degli alleati e non assicurò alcun successo decisivo. La reazione diplomatica viscontea presso la corte di Sigismondo e presso la Santa Sede neutralizzò gli effetti positivi delle azioni belliche e indebolì la posizione politica della lega: la presenza del principe sabauda fu più di danno che di vantaggio, non soltanto per lo scarso contributo militare fornito, ma anche per il dubbio comportamento tenuto nello sviluppo dei complessi e laboriosi negoziati diplomatici, condotti durante il lento proseguimento delle attività militari.

Mediatori di pace e belligeranti parteciparono con diversi e opposti punti di vista alle conversazioni, le quali lasciavano trapelare posizioni più accomodanti nei vincitori che nel vinto: non nei Veneziani, i quali intendevano affrontare con durezza l'insidia viscontea e la minaccia ungherese, ma nei Fiorentini e nei Sabaudi, che per ragioni diverse erano contrari alla disintegrazione del ducato milanese. Nemmeno Venezia aveva questo obiettivo: essa, però, in base ai sacrifici sostenuti e ai risultati militari conseguiti, avrebbe preteso un compenso territoriale maggiore di quello che il mediatore e gli alleati stessi consentivano ad accordare.

Al congresso di Venezia, presieduto dal cardinale Albergati, il governo ducale veneto rimase isolato nella difesa del concordato, comune programma di ridefinizione dell'equilibrio italico<sup>1401</sup>; una buona parte delle sue richieste non fu accolta, per la tenace resistenza del Visconti e non per debolezza dei negoziatori veneziani, ma per cedimento e assenso degli altri alleati, fiorentini e sabaudi, ansiosi di addivenire alla pace e mossi da considerazioni contingenti, che facevano loro dimenticare le

---

<sup>1400</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 374. Il governo veneto si preparò alla guerra adeguatamente; con l'istituzione di un apposito Consiglio per la gestione delle operazioni belliche e dei problemi a esse connessi; l'arruolamento di forti contingenti di soldati al comando del conte di Carmagnola, designato capitano generale, del marchese di Mantova, come suo luogotenente, e di due provveditori veneziani; l'armamento di una squadra navale destinata a operare lungo il Po. Le autorità politiche seguirono naturalmente molto attentamente anche gli sviluppi diplomatici.

<sup>1401</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 464-465. A Filippo Maria Visconti si domandava: la rinuncia all'intervento in Toscana e in Romagna e alle terre ivi usurpate; la rinuncia a Genova, cui doveva essere restituita la libertà; la rinuncia a Brescia e ad altre terre lombarde con la Valcamonica; si esigevano risarcimenti, restituzioni, reintegrazioni e indennità a collaboratori degli alleati.

fondamentali finalità della lega. Il problema essenziale dell'equilibrio generale non era certo risolto con la cessione di Brescia e di territori gardesani a Venezia, o con la garanzia di libera navigazione del Po, o con la rinuncia dell'ingerenza viscontea in Romagna o in Toscana, perché esso non dipendeva da lievi spostamenti territoriali, bensì dalla misura delle rispettive influenze politiche, che con il recente accordo non era stata per nulla modificata.

A pochi mesi di distanza, nel 1427, la pace, subita con altrettanto malanimo dal vinto e dal vincitore, era infranta e la guerra si riaccese con accresciuta violenza. Questa volta il governo veneto, ammaestrato dalla recente esperienza, che aveva messo in luce l'insufficiente efficacia dell'azione diplomatica, mise gli alleati di fronte al fatto compiuto, così che ciascuno fosse costretto ad assumere le proprie responsabilità, né potesse frapporre ostacoli o tegiversazioni. Venezia comprese di non potere fare affidamento su Amedeo VIII: questi persisteva nella sua ambigua condotta, che lo faceva apparire ora mediatore tra i belligeranti, ora alleato di Filippo Maria, mentre i Fiorentini, malgrado la loro difficile congiuntura interna, mostrarono di essere consapevoli della gravità della situazione e rimasero fedeli alla lega, pur auspicando una pace, sicura e durevole.

Le proteste viscontee presso il garante della pace, il cardinale Albergati, non valsero ad arrestare le operazioni militari, iniziate senza indugio in Lombardia. I Veneziani non avevano completato tutti i preparativi necessari e la loro squadra navale non era stata ancora debitamente riorganizzata: il duca di Milano poté perciò conseguire inizialmente notevoli successi sia nelle operazioni terrestri che in quelle fluviali. Nonostante ciò, le sorti della campagna militare veneta non furono compromesse, tanto che il Carmagnola, ripresi rapidamente i territori perduti intorno a Brescia, pensò di guadare l'Adda e di penetrare profondamente all'interno del ducato milanese., ma poi desistette<sup>1402</sup>.

Nonostante le pressioni del governo veneziano perché le attività belliche fossero condotte con la massima determinazione, l'intera campagna si svolse senza che si verificassero episodi e combattimenti di particolare rilievo; si limitò a scontri anche brillanti, ma mai decisivi: l'attesa grande operazione militare, che, secondo le speranze della classe dirigente veneta, avrebbe dovuto fornire, con il suo esito vittorioso, lo

---

<sup>1402</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 466-468. Sembra che la rinuncia del Carmagnola di passare l'Adda sia stata dovuta alle pressioni che gli venivano dagli ambienti politici veneziani, che pretendevano di dirigere, non sempre opportunamente, le operazioni di guerra da lontano e che vagheggiavano un colpo di mano sulla munita piazzaforte di Pizzighettone; essi auspicavano una condotta di guerra aggressiva, energica, risolutiva perché volevano ottenere risultati militari clamorosi e decisivi, i quali potessero pesare in modo incontestabile all'atto della ripresa inevitabile dei negoziati di pace.



strumento necessario e incontestabile da far pesare sul tavolo delle trattative al fine di configurare finalmente un quadro politico stabile ed equilibrato, non venne, malgrado i molteplici richiami del Senato al Capitano generale, cui era stata rappresentata con insistenza questa necessità. Neppure la gloriosa giornata di Maclodio produsse gli effetti sperati<sup>1403</sup>.

Giunse inevitabilmente il momento in cui furono avanzate proposte di pace, sollecitata e ricercata anche dai Fiorentini, da parte del pontefice per il solito tramite del cardinale di Santa Croce, Niccolò Albergati. Venezia non poté rifiutare l'offerta di intavolare discussioni appropriate, ma cercò di prolungarle il più possibile per ottenere le migliori condizioni<sup>1404</sup>. I ritocchi territoriali, dopo lunghi mesi di dibattito, assicuraronò alla Repubblica un ulteriore allargamento dei suoi possedimenti, ma tali aggiustamenti non risolsero il problema centrale della stabilità politica e non portarono fiducia e cordialità tra i partecipanti al faticoso convegno.

La pace del 19 aprile 1428 e la sentenza arbitrale del cardinale Albergati, che ne costituiva parte integrante, rivelò la mancanza di un'organica e coerente visione politica, sopra la quale costruire un duraturo equilibrio. Il duca di Milano doveva registrare un certo ridimensionamento dei suoi possedimenti e confermare la rinuncia a intromettersi negli affari di Toscana e di Romagna; ma usciva dall'aspro conflitto tutt'altro che indebolito politicamente, per quanto fiaccato sul piano militare. La Lega, che era partita con l'obiettivo di una vittoria incondizionata e del totale annullamento della potenza viscontea, aveva d'altra parte, dimostrato scarsa coesione al suo interno, limitata visione politica, incapacità di condurre azioni militari decisive. Venezia non era riuscita a migliorare il livello della propria sicurezza, insidiata da due forze ostili, quella viscontea a Occidente, quella ungherese lungo il fianco adriatico: per quanto l'autorità imperiale fosse assai screditata, come provò la non certo trionfale discesa in Italia di Sigismondo nel 1432-1433, il possibile intervento armato del re dei Romani costituiva sempre una non infondata spiacevole ipotesi.

---

<sup>1403</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 466-467. La battaglia di Maclodio, combattuta nell'ottobre del 1427, fu un episodio non dissimile dai soliti scontri occasionali e non rappresentò il coronamento di un piano organico e sistematico; da questo innegabile successo, certamente il maggiore di tutta la campagna militare, non derivarono tutti i vantaggi, che si potevano ipotizzare.

<sup>1404</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag.377. Il congresso di Ferrara, riunito verso la fine del 1427, rivelò non solo la profonda divergenza e l'inconciliabilità delle opposte tesi, ma anche la precarietà della situazione generale, in cui si cercava di giungere a un accordo con il ricorso a quotidiani compromessi e concessioni, in un'atmosfera di reciproca diffidenza e di palese ostilità.

La pace di Ferrara e il rinnovo delle tregue veneto-magiare non garantivano contro le trame diplomatiche ostili, che il duca di Milano e l'imperatore eletto continuavano instancabilmente a tessere: ne fu una riprovevole manifestazione l'intesa con Murad II, che consentì al sultano di conquistare e saccheggiare orribilmente Tessalonica nel 1430, invano difesa da Venezia, lasciata completamente sola in Oriente a fare fronte agli assalti ottomani. Le tensioni latenti portarono allo scoppio di una nuova grave crisi, la quale non tardò a degenerare in una violenta azione bellica<sup>1405</sup>: i combattimenti ripresero nella primavera del 1431. La campagna militare, annunciata con propositi fermi e risolutivi, riservò amare delusioni. La squadra navale del Po fu annientata a Cremona, alla fine di giugno, senza ricevere soccorso dal conte di Carmagnola; il piano di traversamento dell'Adda, con la totale distruzione delle munite difese fluviali, e di invasione del ducato fallì ancora prima che la sua attuazione avesse inizio; non riuscì l'espugnazione della importante fortezza di Soncino; nessun vantaggio fu tratto dalla vittoria navale di Rapallo, alla fine di agosto; la pericolosissima invasione ungarica, in ottobre, nelle province friulane fu bloccata e respinta a stento e con grande fatica.

Il fatto più grave e controverso fu però rappresentato dalla condotta del Capitano generale delle armate venete; il Carmagnola apparve incerto e indeciso, si allontanò dal campo di battaglia nei momenti più critici delle operazioni belliche in Lombardia e nel Friuli. Il suo comportamento, caratterizzato da sostanziale mancanza di iniziativa e da inerzia, malgrado le lusinghiere promesse di vantaggi personali insistentemente ribadite dal governo veneto, consentì il rafforzamento e la controffensiva vittoriosa delle milizie viscontee nel territorio bresciano nel corso dei primi mesi del 1432. Gli angosciosi dubbi, che tormentavano i responsabili politici della Repubblica, sulle reali intenzioni e sul poco comprensibile e giustificato atteggiamento del condottiero, furono alla fine sciolti con il richiamo, il processo, la condanna a morte e l'esecuzione del comandante

---

<sup>1405</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 378. La crisi del Monferrato, come quella di Lucca, come le intermittenti violenze viscontee a danno dei Veneziani, avevano mantenuto uno stato di tensione, che risaliva a cause più profonde e strutturali rispetto a situazioni o a contrapposizioni di carattere locale. Gli scontri armati ripresero con intensità, quando i preparativi militari, che duravano da parecchi mesi, raggiunsero un avanzato grado di affidabilità. I Veneziani, in nome della Lega, avevano proposto il programma della distruzione del ducato milanese e vevano sollecitato l'ambizione del Carmagnola, con la promessa di una signoria a spese del territorio ducale e del dono della stessa Milano. Essi si prefiggevano una duplice e contemporanea azione militare terrestre: la prima prevedeva il passaggio dell'Adda e la penetrazione in profondità all'interno dello stato visconteo, la seconda aveva come obiettivo la liberazione di Genova dalla servitù milanese con l'appoggio determinante della flotta da guerra.

supremo<sup>1406</sup>. Il brutto episodio non suscitò tuttavia particolari clamori e serie conseguenze, né ebbe riflesso alcuno sulla situazione militare, né su quella politica.

La direzione delle operazioni di guerra fu affidata al marchese di Mantova, mentre scontri e combattimenti proseguirono per tutto l'anno 1432 e nei primi mesi del successivo, con alterne vicende a favore dell'una o dell'altra parte, con intensità molto maggiore però rispetto alla fase precedente, segnata dal discusso comando del conte di Carmagnola. È quasi inutile ripetere che ancora non esistevano i presupposti e le condizioni per trovare una formula risolutiva adatta a consentire il raggiungimento di un assetto stabile e duraturo nella sconcertante situazione italiana; infatti a Ferrara era ripresa la liturgia dei negoziati di pace, laboriosi, inconcludenti, incapaci di favorire quell'accordo, che neppure la continuazione delle attività belliche erano in grado di ottenere. Le trattative si prolungarono per mesi; gli insuccessi militari dei provveditori in Valcamonica e in Valtelina non migliorarono la posizione politico-diplomatica della Lega e, specialmente, dei Veneziani.

Dalle lunghe discussioni emergeva sempre più profondo il dissenso tra gli alleati, così che la conclusione dei colloqui e delle discussioni ferraresi, che segnò la pace nell'aprile del 1433, risultò vantaggiosa per il duca di Milano, che non dovette affrontare sacrifici più gravosi di quelli impostigli nella pace del 1428<sup>1407</sup>. Con la seconda pace di Ferrara, ebbero inizio il processo di dissoluzione della Lega e quello della contrapposizione

---

<sup>1406</sup> Vedi: **A. Zorzi** – *La Repubblica del Leone*, op. cit., pag. 226-227. Il governo veneziano fu posto davanti al dilemma se la rinunciataria condotta del Carmagnola fosse da attribuire all'insufficienza di virtù militare di un condottiero, le cui doti erano state sopravvalutate, o alla segreta intesa con il nemico, quindi a un imminente tradimento. L'urgenza di questo dubbio e le insistenti offerte di pace che Milano faceva pervenire tramite il Carmagnola stesso anziché attraverso i consueti canali diplomatici, acuirono i sospetti e indussero il governo della Repubblica, per l'occasione rafforzato, a ordinare il richiamo del Capitano e l'apertura di un procedimento con rito ordinario contro di lui. L'arresto fu giustificato dalla necessità di difendere l'interesse supremo della nazione. Il capo di accusa principale fu quello di intelligenza con il nemico, per sabotare le operazioni di guerra, e di sovvertimento dello stato: e gli inquisitori asserirono di avere raggiunto la prova dei fatti, in base alla quale il giudice poté pronunciare contro l'accusato la sentenza di condanna alla pena capitale. Tuttavia, la scomparsa degli atti istruttori non consente, secondo la maggior parte degli storici, di chiarire la natura e il valore probativo delle testimonianze di accusa e di difesa. La parola di uno dei due provveditori dell'esercito a fianco del Carmagnola, Giorgio Corner, o quella degli altri cronisti contemporanei, non sono sufficienti a sopperire alla mancanza degli atti ufficiali, i quali soltanto avrebbero potuto svelare il segreto di una sentenza tanto discussa e le reali responsabilità non solo dell'accusato, ma anche dei giudici.

<sup>1407</sup> Vedi: **L. Simeoni** - *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 471-472. Per ciò che riguarda l'ambito militare, i Veneziani si disinteressarono dei fatti di Toscana, lasciandone a Firenze l'intera responsabilità della gestione; nell'ambito politico e diplomatico, ogni membro della Lega procedette ad accordi separati con Sigismondo, contribuendo, in tal modo, ad acuire la divergenza delle rispettive concezioni sui modi più convenienti per addivenire a una vera pace. I guadagni territoriali veneziani non furono superiori a quelli conseguiti nella prima pace ferrarese del 1428: ma, anche se dall'indebolimento della Lega non derivò un compromesso più serio, il vero problema, quello della capacità e della possibilità di ogni stato di influenzare efficacemente il quadro politico, che era tanta parte dell'assetto internazionale, non era stato avviato a soluzione.

veneto-fiorentina, che aveva origine nell'inevitabile conflitto degli interessi commerciali e mercantili, anche se era mascherato da una cordiale collaborazione di facciata. Il soggiorno di Cosimo dei Medici a Venezia, dove il grande uomo d'affari toscano fu accolto e trattato assai onorevolmente, permise a questi, durante il breve periodo dell'esilio del 1433-1434 ivi trascorso, di contrarre molte amicizie importanti, ma anche di conoscere a fondo i meccanismi istituzionali e la mentalità della classe dirigente della Repubblica veneta.

Questa esperienza contribuì, anche se i sintomi del forte dissenso politico tra Venezia e Firenze verranno prepotentemente alla luce qualche anno più tardi, all'avvio della politica medicea antiveneziana, maturata attraverso la propagazione della crisi italiana oltre i confini della Lombardia e della Toscana<sup>1408</sup>. L'assillante intromissione viscontea era ampiamente sentita nella Marca anconitana, dove operavano Francesco Sforza e Niccolò Fortebraccio, la cui non celata ambizione ad acquisire signorie territoriali, era di continuo alimentata e incoraggiata dal duca di Milano; Filippo Maria istigava Ludovico di Tech a presentare davanti al concilio basileese le proprie rivendicazioni sopra il patriarcato di Aquileia e, nel cuore della terraferma veneta, aiutava la congiura di Marsilio da Carrara. Infine, l'intervento visconteo nel delicato e confuso problema della lotta di successione napoletana allargava una crisi, a fatica trattenuta in un contesto politico e territoriale più ristretto.

Nel rapido succedersi di questi eventi, cui la pur tenace e abile diplomazia veneziana aveva difficoltà a fare fronte, si profilava per la Repubblica un pericoloso isolamento. L'ampliamento dei confini della contesa poneva il problema di una difesa più allargata ed estesa e ne aumentava vertiginosamente i costi e i compiti. A Basilea, nelle sessioni del concilio, i legati veneti, inviati come osservatori, dovettero confutare e respingere le pretese del Patriarca di Aquileia di un riscatto territoriale, subdolamente presentate; a Roma e nella Romagna l'attività politica di Venezia fu impegnata nella difesa di Eugenio IV Condulmer, il papa veneziano, così come, in patria, a Padova, contro ribelli impenitenti, e sempre durante il proprio operare rinveniva, occulta o manifesta, la mano

---

<sup>1408</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 380-382. La potenza viscontea, non definitivamente piegata, contenuta a stento entro stretti limiti territoriali, manteneva aperto uno sbocco naturale sul mare dallo scalo genovese, tenacemente difeso e preservato con fortuna, quasi a compenso dell'assedio, cui era sottoposta in Lombardia. L'influenza viscontea, limitata e contenuta dalla lega veneto-fiorentina nell'Italia centrale e settentrionale, dalla città ligure si espandeva verso mezzogiorno, passando alle spalle degli avversari.

viscontea. All'insidiosa sfida milanese gli avversari, per non essere sopraffatti, risposero vigorosamente e non rinunciarono a prendere le opportune misure<sup>1409</sup>.

Intorno al dominio di Filippo Maria andava stringendosi un accerchiamento politico e militare, che parve ottenere grande successo quando, verso la fine del 1435, si verificò la ribellione di Genova e la sua adesione alla Lega. Quest'ultimo avvenimento temperò gli effetti della sorprendente alleanza visconteo-aragonesa che, inserita nella turbolenta vicenda napoletana, ebbe l'effetto di allargare ancora di più i confini della crisi internazionale e di rendere più vasto e complesso l'insoluto problema politico dell'equilibrio peninsulare, che riguardava ormai l'Italia intera, in un complicato gioco di alleanze, che ne faceva partecipi anche potentati stranieri.

Tale ampliamento accrebbe sensibilmente le responsabilità politiche del governo veneziano e aumentò al tempo stesso gli impegni e gli oneri militari, ai quali la Repubblica doveva fare fronte da sola, per di più con il timore costante di avere al proprio servizio condottieri infidi, propensi a cambiare bandiera con estrema facilità. L'esito della guerra, le cui sorti erano affidate a questi uomini, pur affiancati e controllati da esperti provveditori, era sempre incerto e non raramente riservava amare sorprese<sup>1410</sup>.

Era poi inevitabile che il territorio lombardo, e particolarmente Brescia, le cui fortificazioni costituivano il maggiore ostacolo alle manovre degli eserciti viscontei, costringendoli a rimanere bloccati nell'Italia settentrionale, fosse il teatro principale delle operazioni belliche. Sopra esso gravava, quindi, prevalentemente il peso della guerra, con la conseguenza che Venezia doveva sopportarne l'onere maggiore; l'isolamento dei campi di battaglia lombardi da quelli toscani, che derivava da questa situazione, accentuava infatti il disinteresse fiorentino per le operazioni svolte in Lombardia. Così avvenne nel 1435 e nel 1436, quando gli scontri non furono di grande entità; così si verificò nel 1437 e nel 1438, quando Niccolò Piccinino attaccò risolutamente Brescia, la cinse d'assedio, minacciò di invadere il territorio veronese e quello padovano.

---

<sup>1409</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag.381. La Lega si mantenne ancora salda e, oltre a quello papale, ebbe, per quanto ciò potesse valere, anche l'appoggio imperiale: Sigismondo infatti si era rassegnato ad accettare tale alleanza, anche se non abbandonava le antiche rivendicazioni adriatiche.

<sup>1410</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 391-402. Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, nominato Capitano generale dell'armata veneziana era il più fidato e il più rispettoso della parola data, se non il più abile; Francesco Sforza, smanioso di acquisire una signoria, era pronto a servire chiunque, ed era senza dubbio il più pericoloso, poiché non provava alcuna remora a militare, come in effetti fece, per Fiorentini e Veneziani o per il Visconti, oppure per Aragonesi o per Angioini.

L'aiuto fiorentino mancò nel momento più critico dei combattimenti, allorché le milizie venete, comandate dal Gattamelata, ripiegarono nella zona a oriente del lago di Garda; Francesco Sforza, al soldo dei Fiorentini, dopo avere effettuato inutili manovre dimostrative, tornò in Toscana. Venezia dovette da sola fare fronte a una situazione gravissima, che cercò di superare con accorte iniziative politiche; per impedire che il marchese d'Este, allettato da grandi promesse, passasse dalla parte del duca di Milano gli offrì la restituzione del Polesine e di Rovigo, che teneva in pegno dal 1405 per un debito non estinto.

In tale circostanza ricorse all'intermediazione del papa, allora a Ferrara per il concilio. Nei confronti di questo eccezionale avvenimento, che vedeva radunati nella città estense, dopo secoli di divisione, numerosi prelati bizantini e latini, convenuti in Italia per ricercare, in un'epoca segnata da interminabili conflitti in tutto il continente europeo e dalla tremenda minaccia turca incombente sulla cristianità, la riunificazione delle Chiese greca e romana, i Veneziani mantennero un atteggiamento ambiguo e reticente, come accadeva spesso<sup>1411</sup>. Essi conclusero finalmente la pace con l'imperatore Sigismondo, una delle principali fonti di inquietudine e di reale pericolo per la Repubblica veneta, nel giugno 1433, poco tempo dopo l'incoronazione a Roma del re ungherese; ma mantennero forti dubbi e riserve riguardo al piano di un concilio per sanare lo scisma fra le Chiese di Oriente e di Occidente, perché il probabile esito positivo del sinodo avrebbe comportato la proclamazione di un'altra crociata contro i Turchi. Come fecero osservare al papa nel 1433, essi non erano più in guerra con gli Ottomani da quando avevano perso Tessalonica e non avevano intenzione di riprendere le ostilità contro di loro<sup>1412</sup>.

Tre anni dopo, tuttavia, i Veneziani furono avvicinati dai padri del concilio di Basilea, perché fornissero quattro navi per portare in Italia una delegazione greca, su richiesta dell'imperatore bizantino, e due navi da guerra e trecento arcieri, per difendere Costantinopoli mentre Giovanni VIII era lontano: gli emissari del concilio indicarono in ventisette mila ducati il costo stimato dell'operazione. I senatori risposero che essi avevano sempre pregato con fervore per la riunificazione con la Chiesa greca, che avrebbero fornito le navi per trasportare i delegati bizantini in Italia, ma che potevano

---

<sup>1411</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., Pag.479-480. I Veneziani, durante la lunghissima fase preparatoria del concilio, erano stati probabilmente troppo occupati e distratti dagli avvenimenti bellici di casa propria, dal timore che i Genovesi stessero preparando una nuova guerra e dalla perdurante ostilità di Sigismondo di Ungheria, poi incoronato imperatore da Eugenio IV nel 1433.

<sup>1412</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2418, n° 2435.

contribuire solo per una frazione del costo, impoveriti com'erano dalla guerra in Italia. Vi furono svariati viaggi di ambasciatori e molti contatti fra Costantinopoli e Basilea, ma l'imperatore bizantino dichiarò che né lui né il patriarca, vecchio e infermo, sarebbero andati fino a Basilea per partecipare a un concilio<sup>1413</sup>. I diplomatici greci, che erano stati nella città elvetica, riferirono in patria che i padri conciliari si erano divisi tra loro sulla questione cruciale della collaborazione con il papa e la curia romana.

Nel maggio 1437 la *sanior pars* del sinodo basileese si riaccostò a Eugenio IV e accettò il trasferimento e l'indizione del concilio per l'unione in Italia. Il pontefice chiese subito a Venezia una nave per portare i suoi inviati a Costantinopoli e i Veneziani accettarono la richiesta del loro eminente connazionale, pur esprimendo ansia per la reazione del sultano quando questi fosse venuto a sapere che l'imperatore bizantino si trovava in territorio veneziano; infatti era stato ipotizzato di tenere il concilio in Friuli, a Udine, o addirittura a Padova<sup>1414</sup>. Il papa aveva già deciso di convocarlo a Ferrara e agì prontamente per prevenire le iniziative dell'assemblea basileese. Mentre i suoi delegati discutevano nella capitale bizantina i dettagli della prevedibilmente difficoltosa traversata, Eugenio IV prese accordi con Venezia perché gli affittasse quattro navi per portare la delegazione greca in Italia e designò a comandarle il nipote veneziano, il capitano generale Antonio Condulmer. Le navi papali raggiunsero, come noto, Costantinopoli nel settembre 1437<sup>1415</sup>: su di esse l'imperatore e il patriarca e parte del loro seguito si imbarcarono verso la fine di novembre.

Quattro vascelli non potevano certo contenere tutti i delegati, che erano circa settecento. Giovanni VIII aveva fatto perciò allestire quattro delle sue navi e, dato che erano diretti a Venezia, fu deciso che viaggiassero insieme al convoglio mercantile veneziano proveniente da Tana. I Veneziani avevano atteso l'arrivo degli illustri ospiti per Natale, ma essi giunsero, per le condizioni atmosferiche sfavorevoli e le malattie del patriarca e di alcuni prelati anziani, che imponevano frequenti soste al convoglio navale, soltanto l'8 febbraio 1438. Il padre del sovrano bizantino, Manuele II, e il nonno, Giovanni V, avevano entrambi visitato Venezia da imperatori; il doge, Francesco Foscari, era deciso a far sì che la visita di Giovanni VIII fosse la più grandiosa di queste occasioni. Era certo della benevolenza dell'imperatore verso Venezia e della favorevole

---

<sup>1413</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n°2445.

<sup>1414</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III ; n° 2455

<sup>1415</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.93-95. Come si ricorderà, pochi giorni dopo l'arrivo a Costantinopoli delle navi papali, giunsero dei messaggeri da Basilea, anch'essi con dei vascelli per trasportare i Bizantini: arrivarono però troppo tardi, perché l'imperatore e il patriarca avevano già preso la loro decisione.

attenzione del monarca per gli interessi della Repubblica a Costantinopoli<sup>1416</sup>. Nel dicembre 1437 il Senato fece progetti per accogliere degnamente l'imperatore e scrisse al papa per assicurargli il suo pieno appoggio<sup>1417</sup>.

Venezia ricevette l'imperatore, il patriarca e tutta la delegazione bizantina in modo magnifico e con grandi festeggiamenti da parte della popolazione sinceramente entusiasta: mai prima di allora Bisanzio era venuta a Venezia e in Italia per una missione di pace in così grande stile e in un gruppo così numeroso. Il 14 febbraio, su richiesta del papa, i senatori informarono i re di Francia, di Inghilterra e di Ungheria dell'arrivo senza incidenti dell'imperatore Giovanni VIII, del Patriarca Giuseppe II e di altri vescovi e nobiluomini bizantini<sup>1418</sup>. Il Senato aveva destinato mille ducati all'alloggio e all'intrattenimento degli ospiti, ma con il tempo la somma dovette essere innalzata a tremila ducati, perché l'imperatore e i delegati sembravano non avere alcuna fretta di lasciare la "meravigliosa città di Venezia"<sup>1419</sup>. Giovanni VIII partì finalmente per Ferrara il 27 febbraio 1438 (senza dubbio con grande sollievo del tesoriere veneziano) con la maggior parte della delegazione bizantina, viaggiando per via marittima e fluviale.

Le dispute teologiche a Ferrara e a Firenze avevano poco a che fare con le relazioni fra Bisanzio e Venezia; il loro esito, tuttavia, le riguardava entrambe, poiché l'imperatore riteneva che il successo del concilio fosse l'ultima speranza di salvezza per Costantinopoli. Giovanni VIII riuscì, malgrado le difficili condizioni ambientali, le ristrettezze finanziarie, l'insopportabile lunghezza e l'exasperante puntigliosità degli interventi degli oratori latini e le cattive notizie provenienti dalla patria, che lo avevano indotto perfino a minacciare il proprio anticipato ritorno a Costantinopoli, a rimanere a Firenze e ad assistere alla conclusione del concilio, sul quale aveva fatto tanto affidamento, e alla proclamazione dell'unione delle Chiese, avvenuta il 6 luglio 1439. L'imperatore bizantino si trattenne per più di un mese nella città toscana, da dove, il 26

---

<sup>1416</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2455-2456. Nell'ottobre 1436 gli emissari veneziani non avevano incontrato alcuna resistenza da parte di Giovanni VIII a firmare l'ormai venerando trattato fra Bisanzio e Venezia per altri cinque anni.

<sup>1417</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 212-214, dove è descritta in modo molto vivido la accoglienza riservata all'imperatore a Venezia.

<sup>1418</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 278.

<sup>1419</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Bisanzio e Venezia*, op. cit., pag. 483. L'autore nota che i Veneziani avevano forse appreso dall'esperienza della visita di Manuele II che il senso del tempo e dell'urgenza che avevano i Greci erano diversi dal loro. Ma vi erano altri fattori a farli tardare: tanto l'imperatore che il patriarca si erano ammalati per qualche giorno e agenti, arrivati da Basilea a Venezia, tentavano ancora di indurre il sovrano a recarsi là anziché a Ferrara. Il 25 febbraio Giovanni VIII scrisse ai padri di Basilea per confermare che era in viaggio per il concilio indetto dal papa e li invitò a recarvisi anch'essi.



agosto, partì abbastanza soddisfatto per Venezia<sup>1420</sup>; qui infastidì le autorità venete con la sua indecisione sulla data della partenza e attese, insieme ai connazionali arrivati nella città lagunare per imbarcarsi, un messaggio del pontefice che proponesse un aiuto concreto. Il 23 settembre 1439 Giovanni VIII ricevette finalmente una promessa di tal genere, una promessa certo allettante nella sua formulazione ma assai vaga circa i mezzi della sua effettiva realizzazione<sup>1421</sup>.

I Bizantini salparono da Venezia il 19 ottobre e, procedendo con lentezza pari a quella del viaggio di andata, arrivarono a Costantinopoli il 31 gennaio del 1440<sup>1422</sup>. Mentre si susseguivano, prima a Ferrara poi a Firenze, le animate sessioni del concilio, la guerra tra gli stati italiani proseguiva senza interruzioni: gli eserciti viscontei investirono Verona, e il Gattamelata, che non era riuscito a soccorrere Brescia, dovette ritirarsi a Padova. La Repubblica riuscì a stringere, nel febbraio 1439, un nuovo accordo con lo Sforza, il cui ritorno a settentrione riequilibrò la critica posizione militare veneziana; i territori vicentino e veronese furono sgombrati dalle truppe milanesi e Brescia poté finalmente ricevere adeguato aiuto. Nella primavera del 1440 la flotta veneta del lago di Garda sconfisse quella viscontea, mentre Francesco Sforza, passato decisamente all'offensiva, ricacciò i nemici sull'Oglio, battendoli presso Soncino; al successo dello Sforza aveva certo contribuito il fatto di non avere l'opposizione di Niccolò Piccinino, mandato da Filippo Maria a minacciare la Marca di Ancona e a molestare i Fiorentini. Brescia fu comunque definitivamente liberata e a essere minacciato seriamente fu ora il territorio ducale, perché l'esercito sforzesco occupò la Ghiara d'Adda, Peschiera e altre terre intorno a Mantova<sup>1423</sup>.

Dopo il richiamo in Lombardia e soprattutto dopo l'assunzione da parte sua del capitanato generale veneto, Francesco Sforza era diventato l'arbitro della guerra, che sembrava ridotta a un duello personale tra lui e il suo grande antagonista Niccolò

---

<sup>1420</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vita de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 1078, 1081. Giovanni VIII giunse a Venezia il 6 settembre 1439.

<sup>1421</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., II, n° 217, pag. 113-115.

<sup>1422</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 536-542; *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 243, pag. 17.

<sup>1423</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 482-485. È degna di menzione la grande impresa logistica compiuta dai Veneziani nel 1439: per portare aiuto a Brescia, essendo ogni transito stradale precluso, essi riuscirono a trasferire sei galee e venticinque grosse barche dall'Adige per via di terra al lago di Garda. Sarà questa flotta a battere nell'aprile dell'anno successivo la squadra navale milanese e a facilitare quindi le operazioni di soccorso a Brescia. Occorre inoltre ricordare che la spedizione di Niccolò Piccinino nella Marca di Ancona e in Toscana aveva lo scopo di allontanare lo Sforza dalla Lombardia, sia per l'interesse che il condottiero aveva per i suoi possedimenti marchigiani, sia per il richiamo da parte dei Fiorentini preoccupati dalle incursioni milanesi. Va infine ricordato che il Piccinino, ricevuto l'ordine da Filippo Maria di rientrare in Lombardia, minacciata ora dall'avanzata sforzesca, tentò di sorprendere, sulla via del ritorno, il piccolo esercito fiorentino di presidio nelle vicinanze di Anghiari, ma subì, alla fine di giugno 1440, una completa disfatta.

Piccinino; non è perciò sorprendente che al loro arbitrato fossero in certo modo rimesse la prosecuzione della guerra o la ricerca della pace<sup>1424</sup>. A Cavriana, presso Mantova, al campo dello Sforza, trasformato da belligerante in mediatore tra belligeranti, fu firmata il 20 novembre 1441 una pace, che, come le precedenti, non risolse alcuno dei tanti problemi, che impedivano il conseguimento di un reale equilibrio e di una leale intesa fra i diversi stati italiani.

Il profondo coinvolgimento nelle vicende della penisola non significò che Venezia perdesse di vista la situazione dell'Oriente o che diminuissero la sua attenzione e il suo interesse per gli avvenimenti, che colà si susseguivano con ritmo incalzante. Dopo l'esito infelice dell'avventura tessalonicese, la Repubblica di San Marco non assunse nelle acque orientali altra iniziativa militare, che non avesse obiettivi difensivi e di protezione dei propri possedimenti<sup>1425</sup>: sopra questo programma non sorsero, in ambito governativo, difformità di pareri o orientamenti diversi, tali da generare una crisi interna al ceto dirigente, posto di fronte all'alternativa di scegliere tra opposti indirizzi. Non si manifestò mai un contrasto, quindi, tra gli impegni e gli interessi "marittimi" e quelli "terrestri", neppure durante la lenta evoluzione delle condizioni economiche, politiche e sociali. La vita, il mercato, la situazione politica dell'Oriente non avevano più le caratteristiche dei secoli precedenti; il mondo occidentale, pur nell'ampio sviluppo delle attività che lo contraddistingueva, era diventato più selettivo e non offriva le facili possibilità del passato.

In Oriente, Costantinopoli era ridotta in una penosa situazione politica; il suo mercato era oppresso dalla perdurante preminenza latina, dal calo dei profitti e dalla insistente minaccia turca; il Bosforo era bloccato dal controllo ottomano negli accessi dall'Egeo e

---

<sup>1424</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 383. Pare interessante riferire la riflessione dell'autore a proposito della dannosa influenza esercitata dai condottieri: «Questi grandi capitani con il possesso della forza militare avevano usurpato un'influenza politica, capace di dominare oltre il governo tecnico anche quello politico della guerra e per questo tramite di sovrapporsi alla responsabilità dei rispettivi governi. Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, militanti in due campi avversi, combattevano sopra il teatro di operazione dei belligeranti una guerra personale, all'interesse della quale restava subordinato quello delle potenze in conflitto. La loro iniziativa individuale male si adattava alle finalità principali della guerra altrui e influiva con improvvise diversioni sopra il corso di questa, rendendo più complessa la soluzione militare e disturbando la possibilità di un riassetto politico stabile».

<sup>1425</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 373. All'indomani della perdita di Tessalonica, Venezia rinunciò a intervenire nel nord dell'Egeo, dove si limitò alla protezione dei convogli mercantili. Grazie alla pace con Murad e al rinnovo regolare delle tregue con l'imperatore Giovanni VIII, il traffico con Costantinopoli e con gli empori del Mar Nero conobbe una ripresa di attività: anche nel 1444, l'anno della battaglia di Varna, le galee di *România* furono armate ed estesero il loro raggio d'azione dal Ponto alla foce del Dniestr. Assai attaccata ai propri interessi commerciali, Venezia si guardò dal fomentare i conflitti bizantino-turchi, conservando una stretta neutralità: pare che un importante e influente gruppo di personaggi della classe dirigente veneziana abbia vivamente raccomandato al Senato di fare di tutto per mantenere la pace tra Murad II e Giovanni VIII

dal Mar Nero; i transiti dei convogli navali erano ostacolati; la concorrenza tra le nazioni latine, costrette a contendersi le diminuite e ridotte risorse, era diventata più violenta. La fisionomia del variegato ambiente coloniale era mutata, sia perché le colonie stesse, specialmente quelle genovesi, perduti i contatti con la madrepatria, dovevano vivere con il frutto delle iniziative locali, sia per l'intervento di nuovi protagonisti, come i Fiorentini, disposti, per egoismo mercantile, a trasferire in Oriente contro i concorrenti l'ostilità commerciale e il malanimo sorti in Occidente. Lo stimolo di una feroce concorrenza si traduceva spesso in ostilità politica, che sconvolgeva i rapporti internazionali quanto più cresceva la loro complessità.

Né l'indebolimento estremo dell'impero bizantino, né la montante pressione degli Ottomani, che avevano reso la situazione politica generale dell'intero scacchiere orientale assai difficile, avevano tuttavia distrutto e neppure soverchiamente depresso l'attività commerciale latina e il movimento navale dall'Egeo al Bosforo, al Mar Nero, dai territori europei a quelli asiatici. Costantinopoli, praticamente di continuo assediata dal nemico, rimaneva pur sempre un importante centro di convergenza degli scambi della intera area orientale, al quale volentieri facevano capo e nel quale dimoravano numerosi i mercanti veneziani, al pari di quelli di altre nazioni, impegnati a tessere una fitta rete di rapporti con tutti i territori limitrofi, da quelli russi a Trebisonda a Tana, dalle piazze balcaniche a quelle siriane di Beirut e di Tripoli, a quelle africane di Alessandria e pronti a spingersi fino ai porti di Spagna e di Francia, e, oltre il Mediterraneo, nell'Atlantico.

Commentando la mai sopita intraprendenza degli uomini d'affari veneziani e scorrendone i nomi che compaiono nei documenti sopravvissuti, afferma ancora Roberto Cessi: «La frequenza di questi nomi [di nobili famiglie] nei negozi orientali sta a dimostrare che non solo non è scomparso l'interesse veneziano nell'attività orientale, ma anche che non è spenta o quanto meno superata la vocazione del ceto patrizio nell'attività mercantile, sì da cedere il posto alle seduzioni degli impieghi immobiliari, che pur allettano dalla prossima terraferma. Certo, molte cose erano mutate e andavano mutando anche in Oriente e spostamenti si erano verificati e continuavano a verificarsi in virtù del succedersi delle vicende politiche e militari che avevano impegnato e impegnavano il governo veneziano a sostenere alternativamente cauta azione politica e

militare di difesa per tutelare interessi nazionali ancora assai vivi e redditizi, prestigio e utile economico tra il decadente impero greco e il prepotente dominio turco<sup>1426</sup>».

Di queste condizioni pregiudiziali tenevano debito conto le autorità veneziane volte a ripristinare i giusti equilibri, quando per il graduale mutamento dei mercati veniva alterato il processo degli scambi; quando i rifornimenti dei beni di consumo di provenienza orientale dovevano essere effettuati diversificando le fonti; quando la concorrenza mercantile diventava più aspra e più insidiosa. L'antagonismo commerciale veneto-genovese prendeva la forma di cruento rappresaglie locali, di cui la più notevole ebbe come epilogo l'assedio di Chio, posto dalla squadra navale di Andrea Mocenigo, tra il 1431 e il 1432, e la devastazione operata dai Genovesi a danno di Nasso, di Andros e dell'Eubea<sup>1427</sup>.

Tale contrasto fu sostituito, con effetti progressivamente più sensibili, da quello veneto-fiorentino, soprattutto da quando Firenze diventò anche potenza marittima; i Fiorentini erano stati i migliori clienti e gli utenti più assidui del traffico veneziano di Oriente, e come tali erano stati riconosciuti e lodati nel 1423. Dopo l'acquisto di Pisa, ma in particolare dopo quello di Livorno, nel 1421, essi appresero rapidamente le modalità di gestione delle attività marittime, esercitandole con crescente successo nel Mediterraneo e in Oriente, ad Alessandria e a Costantinopoli, con regolari servizi di navigazione a partire dal 1436; si accentuò in tal modo la contrapposizione degli interessi economici, che finì per generare una forte ostilità politica. Tale evoluzione coincise con l'avvento al potere di Cosimo dei Medici e fu la premessa della graduale, crescente rivalità fra le due Repubbliche, alimentata per tutto il quindicesimo secolo dalle forti ambizioni medicee. La sicurezza della navigazione veneziana era compromessa però, più che dalla presenza e dall'azione di tale concorrenza, che vedeva operosamente presenti anche Ancona e Ragusa, dall'estrema debolezza dell'impero bizantino e dalla minaccia turca. Il rinnovo,

---

<sup>1426</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 395.

<sup>1427</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 373-374. Pur totalmente assorbita dalla guerra di Lombardia, Venezia protesse negli stretti la libertà di navigazione e i propri interessi marittimi. Essa si mostrò più intraprendente nell'Arcipelago, dove si sentiva a casa propria, perché un conflitto in quella regione non rischiava di metterla di fronte agli Ottomani. L'episodio più significativo non fu che un aspetto della lotta continentale contro Filippo Maria Visconti, signore di Genova dal 1421. Per meglio combatterlo colpendo al tempo stesso i loro vecchi avversari nel Levante, i Veneziani organizzarono una spedizione contro l'isola di Chio. Condotta con un grande dispiego di mezzi, questa spedizione prevedeva l'occupazione di Chio, ma il suo scopo principale sembra essere stato quello di incoraggiare la sollevazione dei genovesi contro il duca di Milano; contemporaneamente, i Veneziani accoglievano favorevolmente le richieste del re di Cipro, desideroso di rimettere le mani su Famagosta. Ma la flotta si arenò davanti a Chio e questi piani troppo ambiziosi dovettero essere abbandonati in Oriente; essi provano, tuttavia, che i responsabili della politica veneziana, il doge Francesco Foscari per primo, conducevano una politica mondiale. Lottando in Italia, non intendevano assolutamente sacrificare gli interessi veneziani in *Romània*.

in termini pressoché letterali, degli ormai secolari privilegi da parte di Costantinopoli, otto volte tra il 1406 e il 1450, servì solo a garantire il rispetto degli aspetti amministrativi dell'attività commerciale dell'insediamento veneziano a Bisanzio, non la sua tutela e la sua salvaguardia. Nella situazione di completa impotenza in cui si trovava, il governo bizantino poteva offrire soltanto favori scarsamente produttivi, al fine di ottenere aiuti, che prolungassero la sua sopravvivenza.

Tali aiuti non vennero; né potevano venire solo da Venezia, quando tutti gli altri stati cristiani restavano assenti, o nutrivano diffidenza o erano pregiudizialmente ostili a questo impero, di cui ignoravano la storia e la benemerita missione civilizzatrice, condotta per secoli e di cui anch'essi avevano, direttamente o indirettamente, beneficiato. In effetti, allorché alla fine del 1437 Giovanni VIII, il patriarca e i vescovi greci si recarono in Italia, essi erano stati convinti dai legati papali che, se e quando fosse stata proclamata la unione delle Chiese, sarebbero stati accettati come membri a pieno titolo della cristianità occidentale e sarebbero stati beneficiari di diritto di una guerra santa contro i Turchi, alla quale tutti i fratelli cristiani avrebbero con entusiasmo partecipato.

Tre mesi dopo la dichiarazione dell'unione, il papa delineò le proposte per la crociata promessa, ma i cristiani di Occidente erano ben lontani dall'essere incondizionatamente entusiasti e furono necessari mesi di laboriosi sforzi diplomatici prima che fosse possibile formare un esercito crociato; ancora una volta il punto di partenza naturale fu l'Ungheria<sup>1428</sup>. I Veneziani, che avevano partecipato ben poco al concilio di Firenze, se non come fornitori di navi e di denaro, si dimostrarono scettici, oltre che preoccupati per le possibili conseguenze della spedizione militare. Alla fine del 1440 il re di Polonia-Ungheria, Ladislao, mandò un inviato per ottenere la loro adesione, ma essi risposero che erano in pace con i Turchi e non potevano scendere in guerra contro di loro senza perdere l'onore<sup>1429</sup>.

---

<sup>1428</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 488-489. Nel 1440 il regno di Ungheria era stato unito a quello di Polonia dal giovane re polacco Ladislao III, sostenuto da Giovanni Hùnyadi, che in passato era stato a fianco del re Sigismondo. Hùnyadi era un brillante soldato, che aveva valorosamente combattuto i Turchi e Ladislao lo nominò governatore di Belgrado e voivoda della Transilvania.

<sup>1429</sup> Vedi: **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, Philadelphia 1978, II, pag. 66. I Veneziani avevano apprezzato in silenzio i successi di Giovanni Hùnyadi. Nell'immediato futuro, però, essi intendevano stare fuori dalla mischia, come dissero a Niccolò da San Severino, che era venuto sulla laguna come inviato di Ladislao III. La Repubblica aveva già pagato, dissero, un pesante prezzo di sangue e oro per difendere la fede cristiana contro i Turchi.

L'imperatore Giovanni VIII, bene informato sugli avvenimenti nell'Europa orientale, inviò un ambasciatore a Venezia e a Roma al principio del 1442, Giovanni Torcello<sup>1430</sup>. Questi comunicò al doge l'ansia dell'imperatore per la salvezza dell'Ungheria, considerate le chiare intenzioni del sultano Murad II. I Veneziani, sorpresi dalle informazioni preoccupanti del Torcello, lo sollecitarono a recarsi in Ungheria, e poi dal papa, e a tornare da loro con ulteriori notizie; affermarono, inoltre, che era, come sempre, loro sincero desiderio fare tutto il possibile per il bene della religione cristiana, ma che sarebbe stato utile avere informazioni più precise dall'Ungheria e dal pontefice<sup>1431</sup>. Eugenio IV desiderava sinceramente organizzare una crociata, ma incontrava grosse difficoltà a trovare adesioni. A parte Ungheria, Polonia e Valacchia, l'unica reazione positiva venne dalla Francia: il duca di Borgogna, Filippo, era l'unico sovrano occidentale desideroso di prendere la croce, e il papa affidò al cardinale Giuliano Cesarini il compito di definire l'accordo.

Dai Veneziani ci si aspettava che fornissero una flotta, ma questi nell'agosto del 1442 protestarono con il papa asserendo che, sebbene fossero disposti a fornire le navi, non avevano ricevuto denaro sufficiente per allestirle. Le notizie da Costantinopoli erano nel frattempo sempre più allarmanti<sup>1432</sup>; la situazione sembrava tanto critica che il Senato autorizzò il Capitano del golfo a lasciare tre navi da guerra nella capitale bizantina, il cui esplicito scopo era però la protezione dei mercanti veneziani. Il bailo di Costantinopoli fu autorizzato a tentare di fare da mediatore tra Giovanni VIII e il sultano<sup>1433</sup>.

Il 1° gennaio 1443, il papa annunciò che dovevano essere raccolte le decime per una crociata in difesa dei cristiani di Oriente contro i Turchi. Quasi contemporaneamente Giovanni VIII, con la mediazione veneziana, firmò una tregua con il sultano, ma questa

---

<sup>1430</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 489. Giovanni Torcello, che veniva da Creta, anche se lo definivano cittadino di Costantinopoli, era uomo ben noto al papa e all'imperatore; al concilio di Firenze aveva proposto un piano per una crociata via terra contro i Turchi, con partenza dall'Ungheria.

<sup>1431</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2568 ; **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., pag. 67-69. Nel febbraio del 1442 giunsero a Venezia anche inviati bosniaci e bizantini per informare il Senato della disperata situazione del loro paese. Il re di Bosnia chiedeva addirittura il permesso di trasferire i suoi beni e la sua famiglia a Venezia, cui chiedeva nel contempo di governare direttamente il proprio paese

<sup>1432</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 489-490. Il Senato prese misure speciali per proteggere il convoglio mercantile diretto a Tana; l'imperatore Giovanni VIII chiese che le navi da guerra del convoglio restassero a Costantinopoli almeno una settimana per intimorire i Turchi o, in alternativa, che Venezia vi lasciasse tre galee per tutto l'inverno.

<sup>1433</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2579, 2584, 2588, 2590-2592. Il 19 settembre 1442, l'imperatore, messo alle strette, fu indotto a firmare un documento che prorogava di altri cinque anni i privilegi della colonia veneziana a Costantinopoli.

non fu rispettata dagli Ottomani, le cui truppe continuarono a molestare i Bizantini<sup>1434</sup>, come lamentò, alcuni mesi dopo, il loro ambasciatore a Venezia. Egli riferì che sarebbe stato ancora possibile, secondo la opinione dell'imperatore, scacciare i Turchi dall'Europa, se i Veneziani avessero armato una flotta davvero grossa. Il Senato gli assicurò che Venezia aveva già cominciato ad allestire dieci galee su richiesta del papa e che tutto dipendeva ormai dalla reazione delle altre potenze cristiane<sup>1435</sup>. I Veneziani non erano in perfetto accordo con il papa e nel maggio del 1443 confermarono la loro benevolenza nei suoi confronti, avvertendolo, però, che avrebbe dovuto trovare il denaro per onorare l'accordo di armare dieci galee e non soltanto sei. Le navi dovevano infatti battere bandiera papale; dovevano essere pagate e inviate nell'Ellesponto senza altri ritardi<sup>1436</sup>.

La crociata, guidata da Ladislao e da Hunyadi, e accompagnata dal cardinale Cesarini partì al principio dell'estate 1443 e fu raggiunta da un contingente serbo al comando del despota Giorgio Brankovič: il piano della campagna era che l'esercito si sarebbe mosso scendendo lungo il Danubio, mentre la flotta avrebbe risalito il fiume dal Mar Nero. I crociati ottennero all'inizio due vittorie promettenti, riconquistando prima Niš e poi Sòfia; il sultano allarmato, per guadagnare tempo, stipulò una tregua di dieci anni<sup>1437</sup>. Il cardinale Cesarini, non potendo sopportare l'idea che la crociata che aveva tanto faticato a organizzare dovesse sciogliersi, liberò Ladislao dal giuramento fatto agli infedeli. In settembre la crociata riprese. Intanto la flotta, composta da otto navi veneziane e quattro borgognone, era salpata da Venezia, comandata dal cardinale Francesco Condulmer<sup>1438</sup>.

---

<sup>1434</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 490. La tregua era stata utile al sultano, la cui presenza era richiesta in Asia Minore per sedare una rivolta; le sue truppe continuarono però ad attaccare i Bizantini.

<sup>1435</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, Paris - Le Haye 1958 - 1971, III, n°2603 ; **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., II, pag. 75-76. La Cristianità diede una risposta deludente agli appelli del papa, ansioso veramente di lanciare una crociata, per la guerra contro i nemici della fede, fatta eccezione per Ungheria, Valacchia, Polonia e Borgogna.

<sup>1436</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2608. I Veneziani osservarono che stavano facendo già più della loro parte, spendendo ventimila ducati oltre ai diecimila per ciascuna delle quattro galee che stavano preparando per il duca di Borgogna.

<sup>1437</sup> Vedi: **F. Babinger** – *Le vicende veneziane nella lotta contro i Turchi* in *Storia della Civiltà Veneziana*, Firenze 1979, II, pag. 143-152. Le condizioni della tregua furono concordate nel luglio 1444; è dubbio che entrambe le parti si aspettassero che fossero rispettate. Da parte cristiana, Giorgio Brancovič si sentì tenuto a osservarle.

<sup>1438</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag.491. Tutte le navi issavano lo stendardo papale e quelle veneziane erano guidate da Alvise Loredan. Il piano dell'ammiraglio veneto era che, appena raggiunto lo stretto a Gallipoli, otto o più navi proseguissero inoltrandosi nel Mar Nero e risalissero il Danubio per andare incontro ai crociati e traghettarli oltre il fiume.

La Repubblica anticipava già i risultati della spedizione, rivendicando il diritto alla futura proprietà di Gallipoli e di Tessalonica, come giusta ricompensa per avere equipaggiato la flotta<sup>1439</sup>. La rivendicazione mostrava che i partecipanti alla crociata avevano obiettivi diversi: gli Ungheresi e i Polacchi avevano in mente l'espulsione dei Turchi dai Balcani; Eugenio IV si aspettava la liberazione di Costantinopoli; i Veneziani pensavano alla protezione e all'espansione del loro impero coloniale in Romania. Nell'agosto 1444 la flotta aveva raggiunto l'Ellesponto, ma nel frattempo i Veneziani erano stati informati della tregua fra i crociati e i Turchi e mandarono subito istruzioni all'ammiraglio Loredan di astenersi dal combattimento. Venezia non doveva e non poteva condurre la guerra da sola; Loredan doveva spiegare al sultano che le navi al largo di Gallipoli appartenevano al papa e non a Venezia; doveva tentare di concludere un armistizio con i Turchi e riportare le navi in patria<sup>1440</sup>. I crociati, comunque, riuscirono a traversare il Danubio il 20 settembre e nuovi ordini furono inviati a Loredan: erano stati scritti a Venezia il 9 novembre, ma gli giunsero troppo tardi, perché proprio in quel giorno la crociata incontrò serie difficoltà<sup>1441</sup>.

Murad II, sdegnato dalla slealtà dei condottieri cristiani, era tornato dall'Asia Minore per combattere contro di loro; la flotta veneziana fece ben poco per impedire al sultano di passare il Bosforo e pare che i Genovesi e, forse, alcuni Veneziani si fossero lasciati corrompere per aiutare i Turchi nella traversata<sup>1442</sup>. La battaglia decisiva fu combattuta a Varna, sulla costa del Mar Nero, l'11 novembre 1444: i cristiani vennero rovinosamente sconfitti, i superstiti furono pochi e i fuggiaschi non trovarono alcuna nave veneziana che offrì loro soccorso<sup>1443</sup>.

---

<sup>1439</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2656. Venezia valutò le spese da essa sostenute in trentamila ducati.

<sup>1440</sup> Vedi: **F. Thiriet** - *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2668.

<sup>1441</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n° 2670.

<sup>1442</sup> Vedi: **F. Babinger** – *Maometto il Conquistatore*, op. cit., pag. 39-40. A proposito della vicenda del traghettamento dei Turchi l'autore scrive: « Il passaggio di questi guerrieri, che dovette finire per essere fatto di notte presso Anadolu Hisāry sul Bosforo, si svolse in circostanze singolari. Le fonti differiscono molto nella loro esposizione, ma almeno questo si può considerare sicuro: che gli infedeli e nemici dei cristiani furono aiutati dai cristiani stessi, per amore di vile guadagno, in parte con servizi personali, specialmente fornitura di imbarcazioni, ma soprattutto con munizioni di guerra, perché papa Eugenio IV in una bolla emanata ancora in ottobre ritenne giusto colpire con l'anatema tutte le trasgressioni di questo genere....Più di una circostanza induce a considerare giusta la supposizione che i Genovesi, e forse anche delle navi mercantili veneziane, abbiano recato un aiuto decisivo al sultano nella sua impresa....Tutto ciò avvenne senza dubbio nella seconda metà di ottobre».

<sup>1443</sup> Vedi: **F. Babinger** – *Maometto il Conquistatore*, op. cit., pag. 40-43; **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., II, pag. 66-107; **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag. 377-379. I crociati erano tre volte meno numerosi, ma combatterono valorosamente, finché Ladislao e poi il cardinale Cesarini furono uccisi



La crociata di Varna fu l'ultimo tentativo da parte della cristianità occidentale di scacciare i Turchi dall'Europa<sup>1444</sup>; essa era fallita soprattutto a causa della carenza di organizzazione, della diversità degli intenti, e dalla mancanza di coordinamento. Alcuni in Occidente biasimarono lo spergiuro del cardinale Cesarini, mentre il papa accusò i Veneziani di non avere svolto bene il loro compito sullo stretto; rifiutò di pagare gli equipaggi delle navi che aveva assoldato perché erano tutti sudditi veneti. Essi ne furono ipocritamente indignati e sostennero che il papa avrebbe dovuto considerare un onore ricompensare i marinai che avevano subito tante privazioni<sup>1445</sup>. E, a riprova della debolezza di queste giustificazioni, i Veneziani non esitarono a intavolare, verso la fine del 1445, negoziati di pace con i Turchi. Dopo Varna, Venezia non se la sentì di assumere impegni imprudenti, che la esponessero alle rappresaglie turche; quando in seguito il pericolo diventò imminente, non scartò la possibilità di un soccorso concreto e allestì una squadra navale per proteggere Costantinopoli, assalita e assediata dal grande esercito di Mehmed II. La flotta arrivò a destinazione troppo tardi, dopo la caduta della città, non perché il processo decisionale del governo veneto fosse condizionato dai gravi problemi occidentali, ma per cautela e per il fondato timore, da cui tutti i responsabili politici veneziani erano dominati, di dovere scontrarsi con forze ottomane soverchianti. I Veneziani residenti a Costantinopoli, sotto la guida del bailo, e le unità navali dislocate nel Bosforo, a differenza dei rappresentanti di altre nazionalità, nelle drammatiche ore dell'assalto compirono il loro dovere con abnegazione e con coraggio, lottando fino all'ultimo in difesa non solo delle loro case e delle loro famiglie ma anche della dignità dell'assente mondo cristiano: ma sul governo incombeva la responsabilità di non trascinare l'intera nazione in un immane conflitto dall'esito non dubbio per la

---

<sup>1444</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Venezia e Bisanzio*, op. cit., pag. 492. Queste sono alcune considerazioni dell'autore sui riflessi della crociata del 1444 e della battaglia di Varna nei confronti dell'impero bizantino: «Uno dei suoi obiettivi era stato la salvezza di Costantinopoli, mai raggiunto, e molti abitanti greci della città non si dispiacquero del suo fallimento, perché era la dimostrazione che non potevano aspettarsi niente di buono da chi li aveva costretti ad abiurare la fede dei loro padri. Preferivano pregare sperando nell'intervento divino, che aspettarsi una ricompensa materiale così sgradita agli occhi di Dio. L'imperatore Giovanni VIII ebbe forse a ricordare l'ammonimento del padre: l'unione con Roma poteva soltanto alienargli i sudditi e sdegnare i Turchi: e così era stato. Tutta la sua partecipazione alla crociata era consistita nell'ignorare l'ordine del sultano di fornirgli delle truppe prima della battaglia di Varna. Pare che vi fossero navi da guerra bizantine insieme alla fotta veneziana che pattugliava lo stretto, ma ancora una volta l'imperatore era stato uno spettatore passivo degli avvenimenti, incapace di influenzarne il corso e ridotto alla disperazione dal loro esito. Dovette intuire che la vittoria turca a Varna era il preludio alla conquista di Costantinopoli. Ormai non ci si poteva più aspettare aiuto dall'Occidente: l'impulso fornito dal concilio di Firenze, per quel che valeva, si era esaurito».

<sup>1445</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, n°2675 ; **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., II, pag. 91-92. I Veneziani espressero disappunto per l'atteggiamento del papa, lamentando che i loro marinai erano stati talvolta ridotti a consumare pane con acqua salata; che il freddo era stato incredibile negli stretti durante l'inverno e che gli uomini ne avevano avuto le membra congelate.

salvezza di un impero e di una città, il cui destino era purtroppo segnato già da lungo tempo<sup>1446</sup>. Considerare l'atteggiamento di Venezia di fronte al declino e alla caduta dell'impero bizantino, significa né più né meno «refaire l'histoire des vicissitudes d'une grandepolitique; c'est surtout refaire le procès que les générations qui ont suivi ont intenté contre la République des lagunes<sup>1447</sup>».

La trama della politica veneziana si snoda in una serie di apparenti antitesi: antagonismi regionali e unità di azione – espansionismo territoriale e politica di ritiro ragionato; ostilità ai Greci e politica di salvaguardia dell'impero bizantino – crociata, leghe, lotta anti-turca e riavvicinamento con gli Ottomani; realismo e idealismo; imperialismo e mercantilismo. Questa mescolanza costituisce un opportunismo, si potrebbe dire, di buona lega. Tradizioni e strutture, uomini e temperamenti, fattori esterni hanno dato a queste antitesi una apparente coesione. Negli anni che sono stati presi in considerazione, Venezia oscillò tra un imperialismo pro-bizantino e l'opportunismo mercantile, che va dall'«audacia circospetta<sup>1448</sup>», dal riserbo, dal realismo fino al doppio gioco e al riavvicinamento con i conquistatori ottomani. Fa rilevare Denis Zakythinos: «La courbe de la politique pro-byzantine monte jusqu'en 1402 pour descendre ensuite; elle monte encore après 1416 et 1422; elle connaît un dernier élan, en 1442-1444, pour tomber ensuite dans l'insuffisance. Là où, à l'encontre de la politique byzantine, la tactique vénitienne s'est vraiment avérée inefficace, c'était après la crise de 1402<sup>1449</sup>». Ci si può chiedere se Venezia vedesse la sparizione di Bisanzio come un avvenimento ineluttabile, da cui essa poteva trarre profitto. In certi momenti, essa effettivamente giudicava la fine dell'impero come un avvenimento fatale, ma, almeno durante gli

---

<sup>1446</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., pag. 396-397. Alla vigilia della catastrofe costantinopolitana, quasi presagendo la sua imminenza, il governo ducale aveva negoziato con i Turchi il rinnovo del trattato riguardante i privilegi a favore del traffico veneziano nell'ambito dell'impero ottomano, come salvaguardia degli interessi veneti nell'Oriente, dominato ormai dagli infedeli. Il governo aveva ritenuto e riteneva misura prudente non abbandonare nelle relazioni con i Turchi la politica convenzionale, seguita negli ultimi cinquant'anni. Con cinico realismo, aveva ordinato a Iacopo Loredan, al comando della flotta inviata in Oriente a prestare protezione ai connazionali piuttosto che a concorrere alla difesa della città, di evitare ogni occasione di conflitto con l'armata turca e di attenersi allo spirito e alla lettera del recente accordo. Il beneficio dei privilegi, goduti dai Latini per secoli, se non era del tutto cessato, fu tuttavia notevolmente limitato, con la soppressione totale o parziale delle numerose esenzioni, che avevano creato nell'impero bizantino una posizione di grande favore al traffico commerciale degli stati occidentali. Esso era stato gradualmente ostacolato e limitato dal progredire della penetrazione turca, e, al momento della caduta di Costantinopoli, fu gravemente colpito un sistema, già in una situazione di acuta sofferenza. Da questo crollo, i vari stati, Venezia non meno di altri, avevano cercato di premunirsi cercando di salvaguardare tempestivamente quanto era possibile.

<sup>1447</sup> Vedi: **D. Zakythinos** – *L'attitude de Venise face à Constantinople in Venezia- Centro di mediazione tra Oriente e Occidente (Secoli XV-XVI) – Aspetti e Problemi*, Firenze 1977, pag. 61-75.

<sup>1448</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La romanie vénitienne*, op. cit., pag. 363.

<sup>1449</sup> Vedi: **D. Zakythinos** – *L'attitude de Venise face à Constantinople*, op. cit., pag. 74.

ultimi decenni del suo sgretolamento, la Repubblica non desiderava affatto la scomparsa dell'impero.

Esso serviva a meraviglia agli interessi politici ed economici di Venezia, liberata dall'influenza di Genova, incapace di resistere. Così la Repubblica si limitò a creare, come dice Freddy Thiriet, «un remarquable dispositif de retardement<sup>1450</sup>». Un'ipotesi sulla politica estera di Venezia in Oriente può in conclusione essere avanzata: tale politica, apparentemente fredda e rigida, non fu semplicemente abilissima diplomazia, ma obbediva anche a ideologie, nate al suo interno, specialmente a partire dal 1204. Figlia di Bisanzio, porta dell'Oriente, Venezia si legò sempre di più ai sistemi e alle idee che le provenivano dall'Occidente nel pieno della sua prima rinascenza. Da allora, le relazioni con il mondo bizantino si svolsero nell'ambito dell'antitesi, abituale dopo le Crociate, con l'Oriente inteso come parimenti costituito dagli islamici e dalla cristianità ortodossa<sup>1451</sup>.

---

<sup>1450</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *La Romanie vénitienne*, op. cit., pag.363

<sup>1451</sup> Vedi: **D. Zakythinos** – *L'attitude de Venise face à Constantinople*, op. cit., pag. 75. Riferendosi al mutamento intervenuto nell'atteggiamento di Venezia nei confronti di Costantinopoli, l'autore osserva: «Son mishellénisme monte à mesure que l'oecuménisme tolérant de Byzance faiblit en face du nationalisme exclusif de la grécité. A Marino Sanudo Torsello, un précurseur latin de Démétrius Cydonès, succède André Dandolo, doge et chroniqueur. Son idée impérialiste s'attaque au système même de l'idéologie oecuménique de Byzance: elle conteste à des " souverains schismatiques et corrompus l'Empire reçu de Constantin ce prince très chrétien", "dont les meilleurs doges sont les vrais successeurs"! Puis un revirement: un nouvel humanisme naissant s'érige en adversaire de la réserve vénitienne. Hommes qui ont grandi dans ce mouvement ramènent les esprits vers des concepts divers». Il valente storico ricorda infine, a proposito di questo movimento, la nobile figura di un Veneziano del Quattrocento, Bernardo Giustiniani e la tenerezza con la quale parla di Costantinopoli, che egli ha ben conosciuto nella sventura. Costantinopoli: « urbs nobilissima», «civitatum regina», «sedes imperii», «domina gentium», «princeps provinciarum».

## II MARCHESATO di FERRARA

«Fu insigne vanto del Marchese Niccolò(III) il dar norma colla sua prudenza ed autorità ai gabinetti d'Italia, ma nol fu meno il proteggere la Chiesa e i diritti del Pontificato. La storia del celebre Concilio tenuto in Ferrara, che poi dal luogo ove terminò fu detto fiorentino ne somministra la più luminosa prova, e noi la trarremo dalle amplissime collezioni pubblicate degli atti di esso, per quanto solo però riguarda la storia nostra, e dalle altre memorie che n'ho raccolte. Allorché il Papa Eugenio IV vide impugnata l'autorità sua nel Concilio di Basilea ch'ebbe legittimo principio nel 1431 deliberò per tal cagione di convocarne un altro in Italia, e provò contemporaneamente la consolazione di vedere a'suoi piedi gli ambasciatori di Giovanni IV (sic!) Paleologo Imperatore d'Oriente, e di Giuseppe patriarca di Costantinopoli per chiedere la riunione, tanto da esso bramata, della Chiesa greca colla latina, dalla quale fin dal secolo IX per gli errori di Fozio, e per altri nel secol dopo rimaneva disgiunta, e per impetrare nel tempo stesso i più validi soccorsi contro gli Ottomani, da'quali fin d'allora veniva l'impero Greco minacciato d'eccidio. Profittò il Papa dell'occasione e da Firenze, ove risiedeva, si trasferì a Bologna l'anno 1436. Ivi convenne della venuta in persona dell'Imperatore, del Patriarca, e de'Prelati greci al Nuovo Concilio, e superate molte opposizioni dell'altro di Basilea, giudicò fra le molte città proposte per tenervi l'augusta adunanza, la più opportuna quella di Ferrara. Non aveva egli un Principe a sé più affezionato e fido dell'Estense. La situazione, l'ampiezza, la quiete interna ed esterna, l'abbondanza de'viveri, e più altre circostanze favorevoli e rare in que'tempi, combinate in questa città, determinarono Eugenio ad intimar quivi nel 1437 un generale Concilio. Vedesi Uguccion Contrario nostro in Venezia dai dì 7 di settembre fino all'ultimo dell'anno per sì gran negozio, e si trova tra i documenti del Concilio un chirografo di Niccolò sotto li 14 di novembre, col quale egli accorda per l'adunanza la sua città, e concede passaporto, esenzion di gabella, ed assistenza per le abitazioni e vittovaglie a chi vi interverrà ...<sup>1452</sup>». La prosa ottocentesca di Antonio Frizzi, grande cultore di storia patria, indica e riassume, con una certa vivacità e con apprezzabile concisione, le ragioni e i motivi per i quali la sua città, capitale di un piccolo stato dell'Italia settentrionale, ma di notevole importanza strategica, sia politica che geografica, fu scelta come sede adatta ad ospitare un concilio ecumenico.

---

<sup>1452</sup> Vedi: **A. Frizzi** – *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1850, III, pag. 473-482.

Il fatto fu sorprendente. Firenze era già stata accettata: aveva fatto promesse più generose di qualsiasi altra città<sup>1453</sup>; i Medici avevano intavolato abili trattative con il pontefice e sembravano avere già raggiunto il loro obiettivo<sup>1454</sup>; l'imperatore bizantino era stato informato dal suo inviato Giovanni Disypatos che Firenze sarebbe stata la sede del sinodo<sup>1455</sup>; i Fiorentini stavano predisponendo il convento di Santa Maria Novella per ricevere il papa, mentre i cardinali e i funzionari della curia avevano mandato nella città toscana parte del loro bagaglio<sup>1456</sup>.

La causa più probabile, che indusse Eugenio IV a cambiare idea, fu l'opposizione dell'imperatore Sigismondo e del duca di Milano: quest'ultimo, sempre in lotta con i Fiorentini, rese noto che non avrebbe esitato a impedire con ogni mezzo l'accesso alla città, se la scelta fosse stata confermata. Anche Bologna aveva ad un certo momento sperato di vedere arrivare entro le sue mura i padri conciliari, ma le sue attese, malgrado le tasse speciali cui era stata sottoposta per fare fronte alle spese dei Greci, erano andate deluse, forse perché il papa non nutriva eccessiva fiducia nella sua fedeltà alla Chiesa<sup>1457</sup>.

Ad ogni modo Ferrara, su cui cadde la scelta definitiva per il concilio, presentava molti vantaggi. Era una bella città, dotata di solide fortificazioni, alla quale Bonifacio IX aveva concesso nel 1391 una carta di fondazione per uno *Studio* con il potere di rilasciare diplomi<sup>1458</sup>. Detentrica di abbondanti risorse agricole, di piccole industrie manifatturiere e di un commercio attivissimo, soprattutto di transito, Ferrara era anche facilmente accessibile da Venezia, porto di arrivo dei Greci. Essa era infatti al centro di una serie di canali, attraverso i quali le merci veneziane erano mandate verso l'Italia centrale e i territori di Bologna e di Milano, tanto che doveva guardarsi dalle mire della Repubblica veneta, da lungo tempo desiderosa di annetterla ai suoi dominî.

Per questa ragione, Ferrara era costretta a mantenere un esercito stabile, mercenario, di grossa entità e molto costoso; ma si manteneva, con prudenza e oculatezza, lontana dalle contese e dalle lotte, che vedevano senza posa coinvolti i suoi potenti vicini,

---

<sup>1453</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente*, op. cit., pag. 158-163.

<sup>1454</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXIII-CXXXV.

<sup>1455</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII. L'informazione è contenuta nel resoconto di Giovanni da Ragusa, O.P., sulla storia dei negoziati con i Greci, fatto a Basilea.

<sup>1456</sup> Vedi: *Diarium Inghirami in Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 32.

<sup>1457</sup> Vedi: **G. Spedale** – *1438: Ferrara sede di Concilio* in *Ferrara e il Concilio*, Ferrara 1991, pag. 15-24.

<sup>1458</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 110. Lo Studio era rimasto in quegli anni più tempo chiuso che aperto, ma nel 1438-1439 annoverava tra i suoi docenti Guarino Guarini da Verona e il famoso medico Ugo Benci, che aveva insegnato a Parigi e a Padova.

Firenze Milano e Venezia, città tra le quali aveva spesso esercitato opera di mediazione, data la sua posizione di vigile neutralità. Queste furono le ragioni che, essenzialmente, persuasero Eugenio IV a preferirla, poiché egli desiderava che il concilio si svolgesse in condizioni di pace e di sicurezza. Il marchese Niccolò d'Este, inoltre, governava una città, che era sottoposta a una forma di dipendenza dalla Santa Sede, a cui pagava un tributo annuo.

Nel giugno 1437, il principe estense fece visita al pontefice a Bologna e nel corso dello stesso anno Eugenio IV vendette a lui e ai suoi figli tre castelli<sup>1459</sup>; ai primi di settembre dello stesso anno le trattative si conclusero felicemente con reciproca soddisfazione delle parti e Ferrara si preparò ad assistere a un evento di eccezionale rilevanza storica e religiosa. Eugenio IV procedette alla emanazione della bolla *Doctoris gentium*, il 18 settembre 1437: in essa dopo avere brevemente esposto la storia dei negoziati con i Greci ponendo l'accento sulla stolta insistenza dell'assemblea basileese per la scelta di Avignone e facendo riferimento al *Monitorium*<sup>1460</sup> e alla opposizione a questo decreto del cardinale Cesarini e dell'imperatore Sigismondo, egli annunciò, *auctoritate apostolica et ex certa scientia ac ex plenitudine potestatis*, che il futuro concilio si sarebbe tenuto a Ferrara e che in conseguenza il concilio di Basilea era trasferito in questa città<sup>1461</sup>.

È interessante seguire ancora il racconto di Antonio Frizzi che, descritto l'arrivo nella città estense del cardinale Niccolò Albergati, delegato dal papa a presiedere il sinodo fino al suo arrivo, dei vescovi e dei prelati rimasti in Italia, e delle relative festose cerimonie di accoglienza predisposte dal marchese estense, continua: « Perché poi divisava il Papa di portarvisi in persona, stabilì prima in Bologna coll'Estense alcuni capitoli li 16 di quel mese [gennaio 1438] per rogito del celebre storico Biondo da Forlì Segretario pontificio... Contenevano in sostanza i capitoli, che il Marchese e i Ferraresi avrebbero per vero Pontefice riconosciuto, difeso, e nella città ricevuto co' suoi Cardinali e famigliari Eugenio IV, che avrebbero ad essi e agl'Imperatori, se vi fossero capitati, somministrato le abitazioni gratuitamente e passate le robe di vitto e vestito

---

<sup>1459</sup> Vedi: *Diario ferrarese* in R.I.S., XXIV, p.te VII, 2<sup>a</sup>, op. cit., pag. 22. I tre Castelli erano: Lugo, Bagnocavallo e Massalombarda.

<sup>1460</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.108. Il *Monitorium* era un decreto, emesso il 31 luglio 1437, in cui i padri di Basilea avevano elencato tutte le loro lagnanze nei confronti di Eugenio IV, al quale avevano nel contempo chiesto di comparire di persona o per procura di fronte al concilio entro sessanta giorni.

<sup>1461</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 109.

senza gabella, e che l'abitazione e persona del Papa verrebbe affidata alle fedeli guardie ferraresi a preferenza delle pontificie<sup>1462</sup>».

La prima sessione del concilio fu tenuta a Ferrara nella cattedrale di San Giorgio l'8 gennaio 1438 sotto la presidenza del cardinale Niccolò Albergati<sup>1463</sup>. In questa circostanza fu dichiarata ufficialmente l'apertura del sinodo mediante la lettura del decreto di minoranza emesso a Basilea il 7 maggio 1437, delle due bolle di Eugenio IV che autorizzavano il trasferimento del concilio a Ferrara, della nomina di Niccolò Albergati a legato pontificio presso il concilio e infine dei salvacondotti. Compiute queste operazioni preliminari, il cardinale dichiarò solennemente in nome del papa che il concilio di Basilea era adesso trasferito a Ferrara per continuare i suoi lavori<sup>1464</sup>. Il giorno successivo fu tenuta una seconda riunione per predisporre i documenti necessari all'annullamento di tutti i divieti e le sanzioni emanati dal concilio basileese: tali documenti furono approvati in una sessione plenaria il 10 gennaio 1438, conferendo quindi una solida base canonica al sinodo di Ferrara e un'adeguata protezione ai suoi membri<sup>1465</sup>.

I lavori furono poi interrotti fino all'arrivo del papa: Eugenio IV lasciò Bologna il 23 gennaio 1438 e viaggiò per via d'acqua fino a Ferrara, dove entrò, accolto da tutto il clero cittadino, in solenne processione, il 27 gennaio, accompagnato fino alla cattedrale dal Marchese Niccolò III d'Este<sup>1466</sup>.

Niccolò era alla guida dello stato ferrarese da quarantacinque anni e il suo potere era ormai consolidato e internazionalmente riconosciuto; e infatti, l'importante episodio dell'ospitalità da lui offerta nella sua città al concilio ecumenico, che si proponeva non solo l'alta finalità di riunire la Chiesa greca e quella latina, ma aveva anche l'obiettivo immediato e urgente di procurare aiuto e soccorsi, militari e finanziari, per l'impero bizantino, impegnato nella impari lotta contro i Turchi, deve essere considerato nel quadro dei rapporti politici e diplomatici del momento. Ferrara garantiva quella tranquillità e quella sicurezza che in tempi calamitosi rappresentavano condizioni

---

<sup>1462</sup> Vedi: **A. Frizzi** – *Memorie per la storia di Ferrara*, op. cit., III, pag. 475- 482.

<sup>1463</sup> Vedi: **G. Hofmann** – *Die Konzilsarbeit in Ferrara*, I, in *Orientalia Christiana Periodica*, III (1937), pag. 110-140. Erano presenti cinque arcivescovi e diciassette vescovi (quasi tutti italiani), quattro vescovi eletti non italiani, undici abati, due generali di ordini e due teologi domenicani.

<sup>1464</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 113. I lavori dovevano riguardare « tutti quegli argomenti per cui era stato riunito il concilio di Basilea, e anche in qualità di concilio ecumenico in cui si sarebbe trattata e, con l'aiuto del Signore, raggiunta l'unione delle Chiese di Oriente e Occidente».

<sup>1465</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 113. Nella sessione plenaria del 10 gennaio 1438, a coloro che erano rimasti a Basilea fu negata la qualifica di concilio generale; furono irrogate sanzioni contro coloro che avessero tentato con qualunque pretesto di disturbare i membri del concilio di Ferrara.

<sup>1466</sup> Vedi: **C. Ghirardacci** – *Della historia di Bologna*, op. cit., in R.I.S., 2<sup>a</sup>, XXXIII, p.te I, pag. 46, 50.

ottimali per l'effettuazione di un'assemblea come quella. Anche un tale avvenimento, con l'impegnativa e nello stesso tempo lusinghiera presenza del papa Eugenio IV, dell'imperatore greco Giovanni VIII Paleològo, del patriarca di Costantinopoli Giuseppe II, del despota Demetrio e di cardinali, vescovi e dignitari, contribuiva enormemente al prestigio della casa d'Este<sup>1467</sup>.

Nato nel 1383, figlio naturale di Alberto d'Este, Niccolò III si trovò appena decenne a subentrare nella signoria al padre; la successione non fu cosa facile. Le pretese mai sopite alla signoria da parte del ramo collaterale, impersonato da Azzo d'Este; l'illegittimità di Niccolò, non cancellata dalla legittimazione ufficiale di Bonifacio IX nel 1391; la sua età giovanissima, tale da non garantire una sufficiente capacità di governo, furono elementi destinati a ripercuotersi nella difficile situazione ferrarese, controllata per il momento dal Consiglio di Reggenza, nominato da Alberto sotto la protezione di Venezia<sup>1468</sup>. Il Consiglio dovette affrontare a più riprese congiure e sommosse; inoltre la situazione finanziaria era assai difficile e l'urgente necessità di denaro aveva costretto a ricorrere a un prestito – assai pericoloso sul piano politico, e perciò facilmente concesso dalla controparte – di cinquantamila ducati accordati dalla repubblica veneziana, la quale tenne il Polesine di Rovigo a garanzia dell'operazione<sup>1469</sup>.

Alla decisa volontà di Azzo d'Este di fare valere quelli che giudicava i propri diritti su Ferrara si aggiunsero le pretese di Francesco Novello da Carrara, che furono subito contrastate vigorosamente da Venezia, interessata a evitare difficoltà nella già precaria situazione e a conservare la propria *longa manus* e la propria libertà di manovra come protettrice del giovane signore<sup>1470</sup>. Dopo il ripetuto verificarsi di sommosse, scontri e colpi di mano, seguiti da feroci repressioni, i reggenti ferraresi corsero ai ripari e apprestati, con il supporto dei Veneziani, una flotta e un esercito, affrontarono le truppe

---

<sup>1467</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, Milano 1967, pag. 82-102.

<sup>1468</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 82-83. La Repubblica veneta aveva inviato a Ferrara due ambasciatori, quando Alberto si trovava in gravi condizioni di salute. Il loro scopo era di comprendere dal marchese stesso le sue intenzioni e di chiedergli di consentire ai Veneziani di provvedere alla difesa di Ferrara con propri soldati. Successivamente furono spediti nella città estense altri cinque ambasciatori: ciò prova la intenzione recòndita del senato veneziano, se non di giungere a un'occupazione della città, di ottenere almeno la costituzione di un governo a esso favorevole.

<sup>1469</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 83. In seguito ai patti stretti tra il doge e Niccolò III nell'aprile 1395, una doppia amministrazione doveva reggere il Polesine, quella di Venezia con i suoi ufficiali e quella dell'Estense con i suoi delegati. Le conseguenze furono naturalmente disastrose per quel territorio.

<sup>1470</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 84. Francesco Novello da Carrara aveva manifestato, a mezzo di un proprio ambasciatore, l'intenzione di impadronirsi del Polesine, in virtù dei propri diritti di successione che, a suo parere, gli derivavano dal matrimonio con Taddea d'Este.



del pretendente estense, distruggendole completamente: lo stesso Azzo fu fatto prigioniero e, dopo qualche tempo, fu consegnato a Venezia e da questa relegato nell'isola di Creta. Il contrario avviso di Gian Galeazzo Visconti non impedì nel 1397 la conclusione del matrimonio di Niccolò III con la figlia quindicenne di Francesco Novello da Carrara: il sottofondo politico degli sponsali non tardò a emergere quando il signore padovano, recatosi a Ferrara con una forte scorta armata, fece dimettere i componenti del Consiglio di Reggenza e ne nominò altri fedeli alla sua causa<sup>1471</sup>.

Dopo avere tentato senza successo di fare passare una delibera volta alla vendita dei beni di Niccolò per raccogliere i mezzi con i quali procedere al recupero del Polesine di Rovigo ancora in mani veneziane a garanzia del prestito precedente, Francesco Novello sperò di impadronirsi dello stato di Ferrara, quando le cattive condizioni di salute del genero peggiorarono al punto da fare temere per la sua vita. Il giovane marchese, tuttavia, una volta guarito, cominciò a occuparsi delle faccende di governo, affermando gradatamente la propria indipendenza dal Consiglio di reggenza e dalla tutela carrarese. Sostituiti i Padovani messigli attorno dal suocero con gentiluomini ferraresi, ottenne aiuti da Venezia e nel settembre del 1400 andò a visitare Gian Galeazzo Visconti a Milano, suscitando l'apprensione di Francesco Novello e della Serenissima<sup>1472</sup>.

Nel 1402 egli tolse di fatto ogni potere al Consiglio di Reggenza, che conservò a solo titolo di Consiglio privato, inserendovi l'amico e consigliere fedele Ugucione Contrari, invisibile ai Veneziani, e nello stesso anno riaprì lo *Studio*<sup>1473</sup>, quasi a significare il ritorno alla normalità della vita ferrarese, in tutte le manifestazioni, anche quelle culturali e di più alto livello, dopo una difficile parentesi di lotte e di contrasti interni ed esterni. Niccolò III si inserì poi nella guerra tra Padova e Venezia, prendendo decisamente posizione per la prima, consapevole delle sfavorevoli ripercussioni che una conquista di Padova da parte della Serenissima avrebbe avuto nei confronti del suo stato; tuttavia, una volta considerato inevitabile il successo veneziano e compreso che il suo dominio

---

<sup>1471</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 86-87. Francesco Novello da Carrara si era recato nella città estense già in precedenza, quando, due giorni dopo l'arrivo della figlia a Ferrara per le nozze, aveva insediato una persona di propria fiducia vicino al governo del futuro genero.

<sup>1472</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 87. In una istruzione al proprio ambasciatore a Venezia, Francesco Novello da Carrara ordinava di fare sapere a quella Repubblica che, quantunque suo parente, non si sentiva affatto legato a Niccolò: «Item voglio che sel te fosse dicto per alguno che sel no fosse per mio amore la Signoria castigheria ben el marchese, che tu rispondi a chi te lo dicesse, che le vero che ho el marchese per fido, e voglio bene. Ma ali soi modi no voglio bene ne no me piase. E sel te fosse dicto che io voria che fosse Signore Ferrara voglio che tu digi, che quello che volesse la Signoria che fosse o Azo Marchese o Girardo o altri pur che fosse de la casa de Este quello vorave mi e quello serave contento che fosse Signore de Ferrara».

<sup>1473</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 83. Lo Studio era stato chiuso dal Comune per penuria di mezzi finanziari nel 1395.

era incapace di reggere uno sforzo così notevole, abbandonò il suocero al suo destino. Occorre a questo proposito ricordare che il marchese estense, il quale nel 1404 si era proposto come mediatore fra i da Carrara e i Veneziani a proposito del possesso di Verona e di Vicenza, assumendo un ruolo significativo e precorritore della sua politica futura, fu in un primo tempo costretto dalla Repubblica alla neutralità; non riuscì però a resistere alla tentazione di allearsi con i da Carrara allo scopo specifico di riconquistare il Polesine senza procedere al pagamento della somma dovuta<sup>1474</sup>.

Niccolò III, dopo alcuni parziali successi in terra veneta, premuto dai nemici e minacciato da una possibile invasione del territorio ferrarese venne a patti: la pace fu proclamata nel marzo del 1405. Venezia usciva dalla guerra come potenza trionfatrice per avere debellato i da Carrara e per essersi impadronita saldamente del Polesine, già tenuto come pegno dei prestiti elargiti alla signoria ferrarese.

La fine delle ostilità sul fronte veneto consentì a Niccolò più spazio e maggiore libertà di azione sulla direttrice milanese: e approfittò dei gravissimi problemi dello stato visconteo, vittima di una crisi violenta dopo la scomparsa improvvisa di Gian Galeazzo Visconti, per impadronirsi di Reggio e di Parma. Per qualche tempo ancora ritenne opportuno continuare nella politica avversa ai Milanesi: per questa ragione nel 1415 entrò nella lega aniviscontea. Il suo spirito realistico gli suggerì però una condotta molto prudente, dettata dalla consapevolezza della ridotta forza del suo stato e dall'effettiva consistenza delle sue forze. Quando si accorse della reale potenza dei Visconti, Niccolò III si recò personalmente a Milano, dove incontratosi con Filippo Maria, gli cedette Parma, ottenendo in compenso di conservare Reggio sotto forma di vassallaggio<sup>1475</sup>.

Da allora in poi l'atteggiamento politico del signore estense fu quello di un cauto possibilismo e di un sano neutralismo; non si avventurò più in imprese guerresche, cercando piuttosto di fungere da elemento equilibratore e da paciere fra le maggiori potenze italiane, allo scopo di salvaguardare il proprio stato rafforzandolo con una sua personale posizione di prestigio ed evitandogli le scosse e le turbative conseguenti agli scontri militari. La scelta della neutralità nell'antagonismo fra Milano e Venezia, se da un lato gli assicurava la protezione della prima, costituiva, dall'altro, una garanzia

---

<sup>1474</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 88. Di fronte a questa mossa di Niccolò III, Venezia aveva immediatamente reagito, tentando di indurre il legato bolognese, cardinale Baldassarre Cossa, a formare una lega antiestense. Le trattative rimasero senza esito, ma ribadirono le non spente aspirazioni veneziane all'acquisto territoriale dell'Oltrepò.

<sup>1475</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 92. All'intelligente comportamento di Niccolò III contribuì il monito, proveniente dagli esempi di Filippo Arcelli e Gabriele Fondulo, signori lombardi ostili al Visconti e finiti miseramente per avere troppo osato nella contrapposizione a Milano.

contro l'avidità ormai secolare della seconda<sup>1476</sup>. Ferrara fu insomma negli anni fra il 1420 e il periodo in cui fu celebrato il concilio al centro di un intenso lavoro politico e diplomatico, in effetti tutte le paci di tale periodo rappresentarono il frutto dell'attività di Niccolò III e alcune furono addirittura sottoscritte a Ferrara come quelle del 1426, del 1428 e del 1433.

In quest'ultima occasione affluirono nella città estense gli ambasciatori del papa, dell'imperatore, dei Veneziani, dei Milanesi e dei Fiorentini, fra i quali figurava Cosimo dei Medici. Se l'abilità di Niccolò consistette soprattutto nell'opera di mediazione fra le maggiori potenze italiane in lotta tra di loro, alcune manovre ben congegnate gli fruttarono espansioni territoriali non trascurabili. Nel 1430 la Garfagnana, per evitare l'invasione fiorentina, si consegnò a Niccolò, il quale se ne farà investire dall'imperatore Sigismondo, quando tre anni dopo passerà da Ferrara<sup>1477</sup>. Alcuni grossi feudi come Crema, Novara e Castelnuovo di Tortona si aggiunsero invece quando, nel 1440, il figlio Borso d'Este passò dal servizio nell'esercito veneziano a quello del duca di Milano, con un voltafaccia chiaramente consigliato dal padre, malgrado le ipocrite dichiarazioni di costui alla Serenissima.

L'acquisizione del Polesine senza colpo ferire aveva costituito, nel 1438, il raggiungimento di una meta insperata, sempre ambita e irraggiungibile con la guerra. Niccolò III d'Este non era abituato ad allearsi con qualcuno senza avere valutato e ben soppesato la propria convenienza. Nonostante i vantaggi derivatigli dall'avvicinamento alla Repubblica veneta, egli rimase sempre fondamentalmente antiveneziano, preoccupato dalla vicinanza di uno stato così temibile e dalle pretese di privilegi commerciali avanzate di continuo nei confronti di Ferrara. Per questa ragione decise di accostarsi a Milano, potenza più lontana, quindi meno pericolosa, il cui appoggio avrebbe potuto sempre equilibrare le mire espansionistiche di Venezia. A tale disegno

---

<sup>1476</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 92-93. Niccolò III d'Este fu molto abile nell'ufficio di mediatore, ottenendo risultati assai cospicui non solo in ordine alla pace generale e alla tranquillità del suo stato, ma anche per il proprio tornaconto, come quando, nel corso della guerra veneto-fiorentino-milanesa del 1438-1439, Venezia, in notevoli difficoltà e timorosa di un suo passaggio dalla parte di Milano, acquistò i suoi favori cedendogli il Polesine e condonandogli tutti i propri crediti. Basti pensare a ciò che significava per la città lagunare il possesso di quelle terre e quanto avesse lottato con infaticabile ostinazione per riottenlo; se ora essa si decideva a una rinuncia tanto grossa, poteva farlo solo dopo una valutazione realistica e rigorosa del peso politico e militare rappresentato dal signore ferrarese.

<sup>1477</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 97. La Garfagnana, regione montuosa, scarsamente produttiva, significava tuttavia per gli Este una porta aperta verso il Tirreno e verso la Toscana. Con l'esborso di denaro furono acquisiti al dominio estense anche alcuni territori romagnoli (Lugo, Bagnacavallo e Massalombarda).

politico fu certamente dovuta la defezione di Borso e il ruolo ricoperto in questo periodo nel contesto della politica milanese.

Quando nel 1441, Filippo Maria Visconti, impegnato ancora una volta nella lotta contro Venezia e Firenze, sostenute dal valore e dall'abilità di un uomo come Francesco Sforza, offrì a costui la mano della figlia Bianca Maria per sottrarlo alla coalizione avversaria, e poi, indeciso, la promise a Leonello d'Este, Niccolò accettò in custodia la giovane e si adoperò per la conciliazione fra i due. Alla fine la pace di Cavriana, il 20 novembre 1441, concluse positivamente le trattative e Bianca Maria fu sposata da Francesco Sforza, che ebbe così aperta la strada al potere. La natura e la sostanza dei rapporti politici fra Niccolò III e Filippo Maria nell'ultimo mese del 1441 non sono facilmente comprensibili: probabilmente i due uomini strinsero un'intesa di vasto respiro, poiché il Visconti nominò l'Estense governatore generale, in pratica consegnandogli il governo del suo stato e forse prendendo sotto la sua formale protezione i domini estensi<sup>1478</sup>.

Affidato il governo di Ferrara al figlio Leonello, il marchese raggiunse Milano, in compagnia dell'amico Ugucione Contrari, e si mise subito al lavoro. All'incirca dopo un mese, però, il 26 dicembre 1441, una malattia improvvisa lo portò alla tomba in brevissimo spazio di tempo: verosimilmente fu congetturata la somministrazione di un veleno. Troppi erano i suoi nemici, e troppo importanti le implicazioni politiche della dignità da poco accordatagli, perché da più parti non ci si volesse sbarazzare di lui. Indubbiamente Niccolò fu un politico abile e avveduto: abituato fino dalla più giovane età a conoscere le insidie della corte e le manovre delle potenze vicine per allargare la loro egemonia, sia con le protezioni interessate sia con la violenza e la guerra, seppe astutamente destreggiarsi, indulgendo talvolta all'inganno e alla dissimulazione, ma attenendosi a una politica di pace, da attribuire, più che a suggestioni di ordine morale, alla precisa consapevolezza, che solo a questa condizione avrebbe potuto conservare il proprio stato.

A Niccolò III toccò di rivestire il ruolo di ospite in una “ sacra rappresentazione “*sui generis*”, avente come palcoscenico d'eccezione la piazza e i palazzi della sua città<sup>1479</sup>.

---

<sup>1478</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 98. L'accordo tra Filippo Maria Visconti e Niccolò III d'Este destò meraviglia e stupore, tanto più che il primo non aveva eredi maschi; fu avanzata l'ipotesi di una successione di Borso alla testa dello stato milanese, con le agevolmente immaginabili ripercussioni sui sospetti veneziani e sulla suscettibilità di Francesco Sforza, convinto ormai di raccogliere l'eredità del suocero.

<sup>1479</sup> Vedi: **L. Finelli** – *Ferrara tra il XV e il XVI secolo: magistero di una città in Ferrara e il Concilio: 1438-1439*, op. cit., pag. 25-36.

Non esistono prove di una speciale religiosità del marchese: i suoi passatempi non differivano molto da quelli dei suoi sudditi, robusti concreti, amanti dell'abbondanza e del lusso. Ha detto di lui uno dei moderni storiografi estensi: « ..superficiale appare la sua professione religiosa, fatta più di cerimonie esteriori o addirittura pompose che non di seri convincimenti e manifestata soprattutto con l'erezione di nuove chiese e con i frequenti pellegrinaggi, specie se considerata accanto alla ininterrotta pratica della più sfrenata dissolutezza<sup>1480</sup>».

L'accoglienza che il principe estense riservò con munificenza al concilio ecumenico deve dunque essere ascritta, più che ad aspirazioni di natura spirituali, al suo fiuto politico, alla sua innata capacità di cogliere il momento giusto per mettere in primo piano, sul teatro internazionale del suo tempo, la propria città e la propria casata. Infatti, appena giunse a Ferrara l'attesa notizia che i Greci erano finalmente arrivati, Niccolò III, con un seguito considerevole, raggiunse Venezia, il 12 febbraio 1438, per offrire ai Bizantini l'ospitalità della sua città. Come è noto, Giovanni VIII e il patriarca furono visitati nella capitale lagunare da emissari del concilio di Basilea, che esperimentarono l'ultimo disperato tentativo per indurli a recarsi nella città elvetica anziché dal papa: passarono quindi alcuni giorni prima che l'imperatore e Giuseppe II, superate le ultime esitazioni, annunciassero la loro intenzione di andare da Eugenio IV. Quando la notizia fu resa nota Niccolò si affrettò a tornare a Ferrara per preparare le accoglienze.

Siropulo dà notizie inesatte sull'arrivo dei Greci nella città estense, come sottolinea Vitalien Laurent<sup>1481</sup>; è quindi preferibile riportare un passo della cronaca di frate Paolo da Legnago, che riferisce i fatti con maggiore accuratezza: « adì 4 de marzo vene a Ferrara Paleologo Imperatore de Costantinopoli et menò con lui suo fratello et el papa gli mandò incontro 6 cardinali et el marchese Nicolò gli andò incontra con dui soi figlioli et vene dentro esso imperatore per la porta de S. Biasio et al' hora fu gran piova et gli fu fatto un baldaccino de porpora de Varro et nove cavalieri gli tenevano la mano alla briglia. Fu alloggiato l'Imperatore al Paradiso et el fratello in Schivanoglia. Adì 8 de marzo vene el Patriarca de Costantinopoli et gli andò inconta il Marchese Nicolò

---

<sup>1480</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, op. cit., pag. 100. Niccolò III compì due pellegrinaggi nel giro di poco più di un anno, fra il 1413 e il 1414: il primo al Santo Sepolcro di Gerusalemme, il secondo a Sant'Antonio di Vienne nel Delfinato

<sup>1481</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 227, nota 6.

cum due soi figlioli et 6 cardinali mandati dal Papa, et vene in Ferrara per la porta di S. Romano et alloggiò in casa delli Roberti<sup>1482</sup>».

Il giorno successivo all'arrivo del patriarca, questi, dopo avere chiesto il permesso al papa, insieme ad altri quindici preti, celebrò una solenne liturgia, impartendo al termine la rituale benedizione: il marchese era presente, con molti dignitari di corte, e ricevette anch'egli al termine il pane benedetto<sup>1483</sup>. Il papa aveva fretta di iniziare i lavori del concilio; ma i Greci non erano d'accordo. Giuseppe II adduceva il motivo delle fatiche dal viaggio, mentre l'imperatore, che era venuto in Italia soprattutto per mettersi in contatto con i principi di Occidente, chiese di accordare una dilazione per dare tempo ai loro rappresentanti di giungere a Ferrara e pregò che in questo lasso di tempo fosse messa in disparte la discussione sui principali punti di divergenza fra le due Chiese. Intanto il concilio sarebbe stato dichiarato aperto ufficialmente e sarebbero state spedite lettere ai vari paesi pregandoli di mandare i loro inviati<sup>1484</sup>.

Le questioni di ordine pratico, come l'allestimento della cattedrale di San Giorgio per la sessione di apertura, crearono non poche difficoltà; tra queste una doveva essere sollecitamente risolta. Le relazioni della città di Ferrara con il papa e la curia da una parte e con i padri del concilio dall'altra, erano state disciplinate da accordi siglati a Bologna tra il cardinale tesoriere Francesco Condulmer e il marchese Niccolò III nel gennaio del 1438: tali accordi prevedevano, in pratica, che i Greci avrebbero ricevuto quanto di loro spettanza non in denaro, ma in natura, cosa che li contrariò molto e che l'imperatore non volle accettare<sup>1485</sup>. Si doveva quindi fare ricorso a un'altra soluzione: i Greci avrebbero ricevuto denaro per comprare ciò che volevano, a seconda del loro rango.

Questa nuova intesa creò grosse difficoltà al papa che, gravato per gran parte anche del mantenimento dei Latini, dovette sborsare una grande quantità di fiorini e accendere un grosso prestito con i Medici di Firenze. Secondo Siropulo, il nuovo accorgimento ebbe però altri svantaggi: i pagamenti delle indennità mensili agli ospiti bizantini erano

---

<sup>1482</sup> Vedi: **V. Chiaroni** – *Lo Scisma Greco*, Firenze 1938, pag. 55. Il padre Chiaroni dice che la cronaca di frate Paolo da Legnago è conservata nell'Archivio di Stato di Modena.

<sup>1483</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 238 e nota 4.

<sup>1484</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., doc. 122-133.

<sup>1485</sup> Vedi: *Acta Camerae Apostolicae*, op. cit., doc. 20-21. Era stata garantita la sicurezza di tutti i membri del concilio e il loro libero accesso in territorio ferrarese. Erano stati concessi alloggiamenti al papa e alla sua "famiglia", all'imperatore bizantino e ai cardinali; essi inoltre sarebbero stati esenti dai diritti doganali del luogo. Era prevista una sistemazione per tutti coloro che venivano per il concilio, sia riguardo agli alloggi sia riguardo al mobilio e agli utensili necessari. Non sarebbe stata imposta alcuna nuova tassa a causa del concilio, allo scopo di mantenere invariati il prezzo dei generi alimentari e le quote degli affitti. Furono inoltre fissati i prezzi dei più importanti generi di consumo.

spesso effettuati in ritardo e malgrado gli accordi intervenuti tra il papa e Ferrara i prezzi dei generi alimentari ben presto raddoppiarono<sup>1486</sup>.

Il marchese estense con molte personalità ferraresi, assistette alla solenne cerimonia di apertura del concilio, che ebbe luogo il 9 aprile 1438; prima di questo avvenimento ufficiale, era stato convenuto tra il papa, l'imperatore e il patriarca un rinvio di quattro mesi per dare modo ai principi di Occidente di inviare i loro rappresentanti e questa fu probabilmente una condizione imposta dai Greci<sup>1487</sup>. Non è dato di sapere con quale interesse e con quanta attenzione i Ferraresi seguirono lo svolgimento del concilio: certamente cercarono di trarne il maggior beneficio economico possibile, e certamente condivisero la preoccupazione del papa e di tutti i padri sinodali, allorché giunse la notizia che Bologna, Imola e Forlì erano state occupate dalle truppe di Niccolò Piccinino, il condottiero visconteo, l'epoca della cui massima fortuna, il periodo 1438-1441, coincise con quella del concilio<sup>1488</sup>.

La perdita delle tre città papali, nel corso dello stesso mese di maggio, ebbe come conseguenza immediata l'ulteriore peggioramento della situazione finanziaria del pontefice, ma evidenziò anche il pressante pericolo che incombeva su Ferrara e che comprometteva la sicurezza del concilio e dei suoi membri. Le riunioni e le discussioni sul tema del Purgatorio, condotte ufficiosamente dalle apposite commissioni di teologi nominate dalle due parti greca e latina, divennero sempre meno frequenti e si insabbiarono, non si sa bene per quale motivo, a metà luglio.

La ragione fondamentale fu probabilmente l'epidemia di peste che, proprio in quei giorni, aveva cominciato a infierire su Ferrara; il 16 luglio Ambrogio Traversari scrisse a questo proposito una lettera a Cosimo dei Medici<sup>1489</sup>. Nessuno dei Greci che già si

---

<sup>1486</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 244-246.

<sup>1487</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 132. Secondo gli accordi, in questi quattro mesi di sospensione non sarebbero iniziate le discussioni sulle principali controversie teologiche che dividevano Oriente e Occidente, ma sarebbero state tutt'al più esaminate in via non ufficiale le divergenze di carattere secondario.

<sup>1488</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 278. Per i Bizantini le imprese di Niccolò Piccinino furono fonte di tale preoccupazione che, per maggiore sicurezza, mandarono a Venezia quanto avevano di più prezioso, compreso i sacri arredi della grande Chiesa che avevano portato con sé. Tali eventi aumentarono l'ansietà degli ospiti greci, appena informati dei nuovi pericoli che stava correndo Costantinopoli.

<sup>1489</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n° 262: «Proverò per quanto mi è possibile a fare trasferire il concilio a Pisa o nel territorio (di Firenze), poiché l'epidemia che è scoppiata in questa città è causa di grande apprensione, tanto che i Greci chiedono all'unanimità di andare via di qui e in pratica la partenza è già decisa».

trovavano a Ferrara morì, in realtà, del contagio o contrasse la malattia, mentre ne furono vittime numerosi Russi, che giunsero con Isidoro di Kiev a metà agosto<sup>1490</sup>.

Con l'avanzare dell'estate la condizione dei Bizantini a Ferrara divenne assai difficile; erano angustiati dalla paura della pestilenza, temevano che Niccolò Piccinino potesse compiere delle incursioni contro la città e non sapevano che cosa fare dato che i dibattiti sul Purgatorio erano terminati; per di più, la loro libertà di movimento era stata limitata per ordine, come narra Siropulo, dell'imperatore, che aveva chiesto a Niccolò III di emanare un decreto in tal senso<sup>1491</sup>. Giovanni VIII, dal canto suo, si disinteressava completamente dei problemi religiosi e trascorreva le sue giornate a caccia: « Il Marchese vedendo l'imperatore cacciare senza sosta e rovinare le proprietà gli fece capire che si doveva praticare la caccia con più moderazione e non rovinare i terreni dei campagnoli. Egli aggiungeva: " Ho fatto venire qui quaglie e fagiani con il desiderio di popolarne questo luogo". Ma l'imperatore non se ne curò, sebbene trovasse sempre onori, soddisfazione e la più grande benevolenza presso il Marchese. Questi rinnovò, qualche giorno più tardi la stessa osservazione, ma l'imperatore continuò come se niente fosse ad abusare della caccia<sup>1492</sup>».

Finalmente i prelati greci riuscirono a convincere il riluttante sovrano a dare inizio ai lavori del concilio e fu scelto il tema dell'aggiunta al Credo; quando ebbe luogo la prima sessione, l'8 ottobre 1438, le speranze di Giovanni VIII di vedere i principi occidentali, e forse anche i padri di Basilea, partecipare al concilio del papa a Ferrara, erano ormai completamente svanite. Le sessioni si susseguirono regolarmente, interrotte dall'arrivo a Ferrara degli inviati del duca di Borgogna, che presentarono ufficialmente le loro credenziali al papa nella sessione del 27 novembre<sup>1493</sup>.

Intanto, però, stavano maturando fatti nuovi, per illustrare i quali è opportuno leggere le pagine di Antonio Frizzi: « Si erano già tenute nella nostra cattedrale 3 solenni sessioni e altre 12 nell'appartamento del Pontefice, quando questo nel mese di dicembre fece sapere al Paleologo che per sostenere tanti Greci, e per le altre gravissime spese del Concilio, si trovava egli in penuria di denaro, e che i Fiorentini gliene avevano offerto, a condizione che fosse nella città loro trasportato il Concilio, al che si trovava egli in

---

<sup>1490</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 148.

<sup>1491</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 294: « Una volta che fummo tutti riuniti a Ferrara l'imperatore fece chiedere al signore della città, il Marchese, che ordinasse ai funzionari preposti al detto "permesso" [documento che consentiva di entrare e di uscire liberamente dalla città] di non darlo ad alcun Greco, che non ne avesse prima parlato con l'imperatore stesso. Il Marchese prese dunque questo provvedimento conformemente alla raccomandazione del βασιλεύς».

<sup>1492</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 298.

<sup>1493</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 187



necessità di aderire. Non era però questo il solo motivo della risoluzione del Papa... Non si vedeva il Papa dunque sicuro in luogo diviso da' propri stati, e circondato da più parti da' suoi nemici. A quell'avviso si conturbarono i Greci, e mostrarono desiderio di terminar l'affare a ogni patto in Ferrara. Ma il Papa cominciò a sospender loro le pensioni, e nello stesso tempo promise, che se fossero passati a Firenze, non solo si sarebbero esse sborsate, ma avrebbe inviata altra somma a Costantinopoli per mettere quella capitale in istato di difesa, e sarebbero state pronte due galee pel loro ritorno in Oriente. A sì forti stimoli si aggiunse il timor della pestilenza che sul principio del 1439 si fece maggiore, e da cui era già stato preso, e n'era morto Dionigi Vescovo di Sardica....Cessarono allora tutte le difficoltà, e Papa Eugenio in una sessione nella cattedrale che fu la 4 solenne, e la 16 fra tutte quelle che si celebrarono in Ferrara, intimò il 10 gennaio (1439) la traslazione del Concilio a Firenze. Nel giorno dopo furono sborsati ai Greci gli assegnamenti sospesi, si spedirono 21000 fiorini a Costantinopoli, e si fornirono i Greci stessi dell'occorrente pel viaggio di Toscana. Il Papa ai 16 si ritirò di nuovo a S. Antonio, indi si pose in nave. Non tenne egli però la via di Bologna, né quella di Romagna, per cagione delle accennate ostilità del Piccinino, ma facendo credere di voler andare a Faenza, d'improvviso la notte sotto la fida scorta del Marchese Niccolò e delle milizie ferraresi, si volse al Finale, ed a Modena, e per il Frignano pervenne a Firenze, ove, usciti di Ferrara li 28 e 30, ed ottenuto il passo per la Val di Lamone in Romagna, giunsero i Greci ancora. Questo è quanto del Concilio di Ferrara, detto fiorentino, appartiene alla nostra storia<sup>1494</sup> ».

Gli abitanti di Ferrara e quelli della campagna circostante videro molto probabilmente partire i tanti ospiti con grande sollievo: questi avevano portato loro ricchezza e grandi benefici economici ma la città non avrebbe potuto sopportare più a lungo una presenza così ingombrante, che aveva stravolto per quasi un anno il ritmo della sua vita, ordinata e laboriosa. Niccolò III, ospitando con successo un grande evento di portata internazionale come il concilio, aveva rafforzato le basi già salde di uno stato estense chiamato, malgrado la sua scarsa estensione territoriale e i suoi limiti finanziari, a un

---

<sup>1494</sup> Vedi: **A. Frizzi** – *Memorie per la storia di Ferrara*, op. cit., pag. 473-482. L'autore conclude così la sua riflessione sul concilio: « Come poi in Firenze, indi in Roma foss'egli proseguito, come ivi si solennizzasse la formale concordia de' Greci co' Latini già quasi del tutto maturata in Ferrara; come egualmente ivi concorressero a sottomettersi alla Chiesa Romana gli Armeni, i Giacobiti ei popoli Siri, Egizi, Libi, Etiopi, Mesopotami, Caldei e Maroniti; quali fossero infine i punti controversi, e quali le decisioni, tutto ciò convien apprendere dagli Autori che di proposito hanno trattato di quella tanto celebre adunanza ».

ruolo primario nelle contese politiche e militari italiane e nello sviluppo della cultura rinascimentale per quasi due secoli.

## **La REPUBBLICA di FIRENZE**

Quando i soldati viscontei, con il solito seguito di fuorusciti, penetrarono in Bologna e, contemporaneamente, scoppiò una rivolta della plebe contro Giovanni Bentivoglio, contestato signore della città, che cadde ucciso, Gian Galeazzo Visconti, abbandonata ogni forma di simulazione, annunciò ai suoi sudditi la conquista e la presentò come una sua vittoria, decretando feste, sgravi fiscali e condoni di pene per celebrarla. Il 10 luglio 1402, eliminando la finzione di un governo comunale restaurato, i condottieri milanesi fecero proclamare il duca signore di Bologna dal Consiglio dei Seicento e dal popolo<sup>1495</sup>.

Firenze, appresa la cattiva nuova, si rese conto che la guerra era alle porte, che occorreva lottare non già per impedire ulteriori progressi del grandioso progetto di espansione dell'avversario, ma per salvare la propria indipendenza. Inequivocabili erano i segni premonitori dell'accerchiamento della città gigliata, abilmente predisposto e accuratamente condotto da Gian Galeazzo; egli aveva replicato alle manovre diplomatiche fiorentine, miranti a ottenere l'ambita e autorevole protezione del re di Francia, assicurandosi importanti posizioni in Toscana e in Umbria, dove, con accortezza e perfetta scelta di tempo, aveva saputo sfruttare le ambizioni e la avidità dei capi, le rivalità fra le città, la protervia delle fazioni.

La prima a cedere fu, nel 1399, Siena, che angustata dai saccheggi delle sue terre effettuati da una compagnia di mercenari sbandata, chiese la protezione del nuovo duca, votando nel Consiglio generale la dedizione e patteggiando però il mantenimento delle proprie magistrature. Seguì Perugia nel gennaio del 1400 sottraendosi alla autorità del papa, Bonifacio IX; poco tempo dopo fu la volta di Assisi. Quasi subito il duca acquistò anche Pisa, cedutagli per duecentomila fiorini dall'inetto capitano Gherardo di Appiano. Con la dedizione formale avvenuta il 31 marzo 1400 nel castello di Pavia, Pisa rinunciava alla sua indipendenza in odio a Firenze, da essa temuta e detestata e di cui

---

<sup>1495</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 214.

ben conosceva i disegni annessionistici<sup>1496</sup>. La presa del potere a Lucca, nell'ottobre del 1400, da parte di Paolo Guinigi, con aiuti fornitigli dagli agenti viscontei di Pisa, rappresentò un altro successo per Gian Galeazzo, che disponeva, sia pure per interposta persona, di una nuova importante posizione in Toscana.

Caduta Bologna, a Firenze le riunioni delle *Consulte* si susseguirono a ritmo frenetico; si faceva ancora affidamento sul papa e su Venezia. Ma Bonifacio IX, pur fortemente contrariato per la sorte di Bologna e di Perugia, non aveva i mezzi, e perciò l'intenzione, di rompere con Gian Galeazzo; Venezia non era incline a entrare in guerra e più volentieri si prestava ad agevolare trattative di pace, per le quali oratori viscontei recatisi nella città lagunare offrivano condizioni assai favorevoli, ritenute però dai sospettosi Fiorentini foriere di inganno. Infatti, proprio nel momento del massimo pericolo per le fortune di Firenze, l'umanista milanese Uberto Decembrio consigliava ai Fiorentini di convincersi che l'attendere aiuti da altri era cosa vana. Egli diceva che l'unica speranza per il futuro, che potessero nutrire Firenze e il resto della penisola, era quella di stare sotto il governo del duca di Milano per ricostruire quello "*statum italicum*" che un giorno era stato signore del mondo<sup>1497</sup>.

Nell'anno decisivo 1402, questa propaganda che stava effettivamente plasmando l'opinione pubblica italiana, ricevette maggiore vigore dalla potenza delle armi del Visconti che, libero dagli ultimi ostacoli nel nord, si preparava a superare gli Appennini e a spingersi a sud, attraverso i domini fiorentini, possibilmente fino a Roma. I passi appenninici e praticamente tutto il territorio fiorentino, tranne la capitale stavano ormai senza adeguati mezzi difensivi di fronte agli eserciti milanesi. I Fiorentini si aspettavano di giorno in giorno di vedere il nemico avvicinarsi alle loro mura. Eppure, Gian Galeazzo non dava il segnale dell'attacco: i preziosi mesi dell'estate, che avrebbero

---

<sup>1496</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 214. Dieci giorni prima della dedizione ufficiale di Pisa, Venezia, evidentemente per sottrarsi ai vincoli dell'alleanza antiviscontea cui aveva aderito nel 1398 e di cui facevano parte Firenze, Bologna, Padova, Mantova e Ferrara, aveva trasformato in pace la tregua, che aveva interrotto la cosiddetta guerra di Mantova. Nel 1397, infatti, il duca di Milano aveva dichiarato guerra a Francesco Gonzaga, prendendo a pretesto il fatto che questi aveva rinnovato il patto di amicizia con le suddette città. La Lega, il cui esercito era stato sconfitto, si rivolse a Venezia, che, preoccupata per l'eventuale conquista milanese dell'importante territorio mantovano, decise di partecipare all'alleanza, a patto che le fosse concesso il diritto di trattare con Gian Galeazzo Visconti a nome di tutti gli associati. Appena Venezia venne a sapere che il Gonzaga aveva chiesto una temporanea sospensione delle ostilità, si affrettò a seguirne l'esempio e riuscì a concludere una tregua nel maggio 1398, che divenne pace appunto il 21 marzo 1400. Questa pace riconobbe implicitamente tutti i progressi conseguiti dal duca nel corso del periodo di tregua.

<sup>1497</sup> Vedi: **N. Valeri** – *Vita di Facino Cane*, Torino 1940, pag. 111 sgg.

dovuto essere messi a frutto se la campagna militare avesse dovuto concludersi nel 1402, trascorsero inoperosi<sup>1498</sup>.

L'avvenimento imprevisto, che cambiò completamente la scena italiana fu la peste che cominciò a devastare l'Italia settentrionale durante l'estate di quell'anno. Malgrado tutti gli sforzi compiuti dal governo milanese per nascondere la notizia, si diffuse sempre di più, durante il mese di settembre, la consapevolezza che l'arresto dell'armata viscontea alla frontiera di Firenze era definitivo: il 3 settembre, lo stesso Gian Galeazzo morì. La sua scomparsa fu un segnale di insurrezione per tutti i nemici che il duca aveva umiliato e atterrito. Molti Fiorentini attribuirono la loro quasi miracolosa salvezza più alla coraggiosa resistenza e alla "virtù" di cui essi soli erano stati capaci, che all'improvvisa scomparsa del tiranno dalla scena politica. Come hanno fatto tanti storici da Leonardo Bruni in poi<sup>1499</sup>, ci si potrebbe domandare se anche la ferma volontà di resistere, dimostrata da Firenze, non sarebbe stata vana nel caso in cui Gian Galeazzo non fosse morto; e se, in tale caso, la guerra fiorentina per l'indipendenza non si sarebbe conclusa con una sconfitta, come era accaduto ad altri stati italiani.

Nel clima del primo Quattrocento, però, per il sentire politico dei Fiorentini, il fatto che la Repubblica avesse affrontato coraggiosamente la sfida aveva il significato netto di una vittoria. Altrettanto interessante è chiedersi che cosa abbia spinto Firenze a mantenere una condotta così decisa, in un momento in cui nessuno era in grado di prevedere che la scomparsa di Gian Galeazzo avrebbe distrutto l'opera di tutta la sua vita. Probabilmente gli esperti statisti di ceppo mercantile che governavano la città

---

<sup>1498</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento italiano*, Firenze 1970, pag. 41-42. È interessante leggere l'opinione di questo autore sulle cause dell'inazione di Gian Galeazzo Visconti: « Non abbiamo nessun documento che ci informi sulle cause della esitazione di Gian Galeazzo, ma le ragioni si offrono immediatamente da sole a chiunque consideri tutti i fattori della situazione. Nella lunga carriera politica di Gian Galeazzo si erano verificati pochi casi di grandi città che fossero state attaccate ed espugnate direttamente con la forza. Il suo metodo, in cui era maestro consumato, era sempre stato quello di gettare sopra la sua vittima una rete intessuta di schiacciante superiorità e di propaganda persuasiva, e di attendere sino a che la certezza della fine, provocando tradimenti e defezioni nelle file dell'avversario, non avesse fatto cedere volontariamente gli animi e le fortificazioni di fronte al nuovo signore. Dopo un lungo periodo di attesa paziente, questo metodo aveva dato, proprio di recente, i suoi frutti a Bologna. È dunque facilmente comprensibile che Gian Galeazzo rimanesse fedele alla sua politica ben sperimentata, nell'occasione di affrontare il suo ultimo e più pericoloso nemico; egli non intendeva venire a contatto con esso fino a che il terreno non fosse stato preparato, materialmente e moralmente, per conseguire un successo rapido e sicuro. Anche se Firenze non fosse arrivata al punto di aprire le sue porte, come avevano fatto Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Verona e Vicenza, essa era stretta, tuttavia, da tali catene che la avrebbero logorata e, a lungo andare, fiaccata definitivamente. Tagliata fuori, come era, da entrambi i mari, Firenze si trovava annientata nei vitali scambi commerciali, circondata da ogni lato da una corona di territori milanesi, preda del sospetto e dell'odio di molti antichi alleati, che erano stati convertiti dalla campagna a favore dell'unificazione monarchica e contro la libertà degli stati cittadini».

<sup>1499</sup> Vedi: **L. Bruni** – *Historiarum florentini populi libri XII*, in R.I.S.<sup>2</sup>, t. XIX, p.te III, ed. E. Santini, pag. 288. Il Bruni conclude che ai Fiorentini, prima che la morte di Gian Galeazzo cambiasse ogni cosa « vix ullam salutis spem reliquam habebant».

intravidero alcuni elementi di speranza al di là dell'apparente certezza della fine. Innanzi tutto, anche se Firenze, come mai nel passato, si trovava in quel momento indifesa e si presentava come una preda relativamente facile, anche nel campo del vincitore la situazione era pericolosamente tesa.

Osserva a questo proposito Hans Baron: « Tutti i documenti che sono venuti alla luce dagli archivi milanesi attestano la verità della convinzione, nutrita allora dalla classe dirigente fiorentina, secondo la quale lo stato visconteo era sull'orlo dell'esaurimento economico a causa delle rovinose ed eccessive tassazioni rese necessarie per mantenere in efficienza i grandi eserciti milanesi per anni e anni di guerre di aggressione<sup>1500</sup> ».

Inoltre, quanto più il momento della catastrofe decisiva era differito, tanto maggiore era la possibilità che le potenze neutrali, Venezia e lo stato pontificio, si scuotessero dall'indifferenza e intervenissero, alla fine per ristabilire una sorta di equilibrio. Bisogna però subito aggiungere a queste considerazioni che tali ragionamenti non potevano derivare solo da calcoli diplomatici, ma richiedevano fiducia in se stessi e fede nella libertà e nell'indipendenza della patria, quali, nell'estate del 1402, non era possibile rintracciare in nessun altro luogo della penisola. Mentre un'ondata di disfattismo e di tradimento investiva i ceti dirigenti delle altre città italiane, Firenze si predispona a una sfida molto coraggiosa, nei giorni in cui arrivava la notizia della distruzione, a Casalecchio, del piccolo esercito fiorentino, segno che Bologna era ormai perduta e il territorio fiorentino giaceva indifeso davanti alle milizie viscontee. Tra la popolazione e, ancor più tra gli abitanti del contado, non mancarono manifestazioni di scontento<sup>1501</sup>, ma la reazione degli uomini politici nei consigli cittadini fu ben diversa<sup>1502</sup>; le esortazioni al coraggio e all'audacia non sottovalutavano l'effettiva gravità della situazione. Se la minaccia milanese non sarebbe durata per sempre, a causa della pesante situazione economica dello stato visconteo, era altrettanto evidente che Firenze,

---

<sup>1500</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento italiano*, op. cit., pag. 44, anche nota 42.

<sup>1501</sup> Vedi: **F.T. Perrens** – *Histoire de Florence*, Paris 1883, VI, pag. 94.

<sup>1502</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 45, nota 44. Nel difficile frangente della sconfitta di Casalecchio, presso Bologna, si doveva discutere se bisognasse cercare di venire in qualche modo a patti con il vincitore, come avevano fatto tutti gli altri stati italiani, o se si dovesse, invece, perseverare tenacemente nella guerra con i pochi mezzi di difesa ancora disponibili; aumentando cioè i poteri militari e finanziari del governo, provvedendo alle difese locali per mezzo di cittadini inviati come ispettori delle fortificazioni rurali, assicurando l'armonia e l'unità del gruppo dirigente, e accelerando i tentativi di ottenere aiuti dall'esterno, specialmente da Venezia. Proprio quelle misure, e non progetti di resa, furono propuginate dai principali cittadini e a essere sostenute generalmente nell'assemblea.

completamente isolata dal mondo esterno e con l'industria e il commercio paralizzati da molti anni, andava anch'essa incontro alla catastrofe economica<sup>1503</sup>.

Tutto dipendeva da chi, fra i due avversari, sarebbe stato il primo a subire il collasso della propria economia e ciò dipendeva da quanto delle loro sostanze i mercanti fiorentini sarebbero stati disposti a sacrificare in questa lotta. Anche lo sforzo di persuadere Venezia e il papa all'intervento, malgrado i dinieghi e la serie ininterrotta di scacchi, subiti negli anni precedenti, esigevano volontà e convinzione forti. Vi furono alcuni segnali che queste due potenze, che si dichiaravano neutrali, cominciarono a preoccuparsi seriamente dopo la caduta di Bologna; ma anche questi indizi si rivelarono presto deboli e illusori<sup>1504</sup>.

Bisogna dunque riconoscere che, sotto ogni aspetto, la condotta fiorentina nel 1402, nell'ora della crisi, fu sorretta da una forza ideale e morale non comune, tale da far prendere alla città una direzione diversa da quella scelta dal resto d'Italia. In tutte le altre repubbliche cittadine, infatti, la pronta obbedienza a un "uomo forte", in grado di compiere l'unificazione di una larga parte della penisola, aveva fatto dimenticare ai cittadini e a molti intellettuali l'orgoglio per un non lontano passato di indipendenza e di libertà civile. A Firenze, al contrario, quest'orgoglio divenne più vigoroso che mai in un momento del tutto particolare rispetto alle vicende storiche passate della Repubblica: era una città sola dinnanzi a una monarchia autoritaria, in una di quelle rare situazioni dove il raggiungimento di un obiettivo preciso comporta la concentrazione di tutte le risorse politiche e intellettuali e la rinuncia a ogni compromesso. L'esito palese della contesa fra Firenze e Milano fu certamente la sopravvivenza di uno stato-città indipendente, ma fu anche un impulso alla formazione e allo sviluppo in Italia di stati regionali.

---

<sup>1503</sup> Vedi: **R. Piattoli** – *Il problema portuale di Firenze: 1402-1405*, in *Rivista storica degli archivi toscani*, II (1930), pag. 159-161. L'autore dimostra come il fatto che tutte le strade e i porti, di cui si serviva Firenze, fossero stati bloccati, inducesse il duca Gian Galeazzo a sperare nel crollo economico e, di conseguenza, politico della città avversaria.

<sup>1504</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 46-47. Quando Firenze, verso la fine dell'estate 1402, mandò legati a Roma, essi si resero conto che il duca di Milano stava tentando di evitare l'intervento di una potenza neutrale con la politica del *divide et impera*. Correva voce di una intesa fra il papa e il Visconti, fondata sulla proposta di restituire Perugia allo stato della Chiesa e di ottenere in cambio il riconoscimento papale dell'occupazione milanese di Bologna. Venezia offriva intanto la sua alleanza a Firenze. Ma più approfonditi contatti fra le due repubbliche fecero svanire la speranza di un accordo, in quanto Venezia voleva trattare con Milano, a nome di Firenze, in assoluta libertà, e, conseguentemente, si sarebbe ripetuta la situazione che aveva condotto ai due spiacevoli episodi della tregua di Pavia nel 1398 e della pace di Venezia nel 1400. Firenze, pertanto, non accettò l'aiuto offertole a queste condizioni.

Pare dunque giusto affermare che non è possibile analizzare le vicende della Repubblica di Firenze nei decenni iniziali del quindicesimo secolo, antecedenti alla celebrazione del concilio, senza avere prima sottolineato in misura adeguata la rilevanza storica che per essa ebbero gli avvenimenti del periodo 1397-1402 e i principi ideali e di etica politica che ne scaturirono. A essi fecero infatti riferimento gli uomini di governo e di pensiero più illuminati, quando per la città, che andava assumendo la configurazione e le caratteristiche di capitale di un abbastanza esteso stato territoriale, si rinnovarono, sia pure in un contesto peninsulare rapidamente e profondamente mutato, situazioni di grave pericolo.

Il 25 gennaio 1439 Eugenio IV faceva il suo solenne ingresso in Firenze, nuova sede del concilio inizialmente convocato a Ferrara<sup>1505</sup>. Era ad attenderlo Cosimo dei Medici, per l'occasione Gonfaloniere di Giustizia: per questa ragione aveva delegato al fratello Lorenzo il compito di trattare, quale ambasciatore fiorentino, il trasferimento del concilio, a cui la città, e i Medici in prima persona, avevano largamente contribuito dal lato finanziario. In un primo momento, Cosimo stesso avrebbe dovuto svolgere la missione a Ferrara, ma aveva poi rinunciato a favore del fratello, proprio per farsi ritrovare a Firenze nelle vesti formali di capo dello stato<sup>1506</sup>; giunti al potere quattro anni prima – non era mancato il sospetto, tutt'altro che infondato, di una complicità papale – i Medici approfittavano del ritorno di Eugenio IV nella città toscana per una consacrazione solenne del regime recentemente istituito. Alto era il significato, politico e simbolico, che Firenze e il suo attuale governo assegnarono all'evento, a dimostrazione della propria grandezza e sovranità<sup>1507</sup>.

La città aveva indotto il papa, costretto dalla necessità politica e finanziaria, a una scelta non neutra - come inizialmente era stata Ferrara – e a sfidare di qui la nota e manifesta opposizione del duca di Milano. Lo aveva altresì coinvolto nella sfida al fuoruscitismo fiorentino, che a Filippo Maria Visconti si appoggiava; perfino l'imperatore greco, ospite nel palazzo deserto di uno dei principali di costoro, Rodolfo Peruzzi<sup>1508</sup>, contribuì involontariamente alla consacrazione del nuovo ordine cittadino,

---

<sup>1505</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 216.

<sup>1506</sup> Vedi: **R. Fubini** – *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca* in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pag. 171-189.

<sup>1507</sup> Vedi: **R. Fubini** – *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle "Historie" di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, a cura di P. Viti, Firenze 1990, pag. 57-60.

<sup>1508</sup> Vedi: **G. Cambi** – *Istorie fiorentine* in *Delizie degli Eruditi Toscani*, op. cit., pag. 218: «e dipoi chon grande honore lachonpagnorono nel quartiere di S. Croce, nelle chase de' Peruzzi dettono loro labitazione».

che faceva tutt'uno con la consacrazione anche simbolica dei poteri sovrani della città<sup>1509</sup>.

Molte cose erano in effetti mutate a Firenze nel corso dei circa trentasette anni trascorsi tra i giorni della gloriosa resistenza alle pretese di annessione avanzate da Gian Galeazzo e il festoso ritorno del pontefice per la continuazione delle sessioni del concilio, in cui veniva ricercata l'unione delle Chiese greca e latina. Anche dopo la scomparsa dalla scena della dominante figura del primo duca di Milano, riapparve infatti a più riprese la minaccia contro l'indipendenza delle repubbliche cittadine italiane e delle minori entità territoriali da parte dell'imperialismo espansionistico dei principati più forti; si ripeterono molte delle situazioni del periodo di Gian Galeazzo, anche se i protagonisti erano cambiati e gli effetti negativi furono sentiti a partire dal secondo e terzo decennio fino alla metà del Quattrocento<sup>1510</sup>.

Il signore milanese aveva inferto un colpo decisivo al particolarismo medievale in tre grandi zone dell'Italia settentrionale e centrale, che in seguito si svilupparono in stati regionali. Quando il ducato visconteo si dissolse, Venezia cominciò a occupare gli stati nord-orientali e Firenze perseguì la stessa politica in alcune parti della Toscana. Il dominio della oligarchia mercantile, guidata da Maso degli Álbizzi, poteva sostenersi, data la sua esiguità numerica, solo a costo di occupare senza soluzione di continuità le cariche pubbliche e di trattare con il pugno di ferro gli avversari: molti di questi erano stati esiliati, incarcerati, privati delle loro fortune o giustiziati. Dopo la clamorosa cacciata di Donato Acciaiuoli, i malcontenti, che non appartenevano soltanto al popolo minuto, ma anche all'ala moderata delle Arti maggiori, si erano persi d'animo e avevano accettato il regime con apparente rassegnazione<sup>1511</sup>.

Una quiete relativa consentì a Maso degli Álbizzi, che si sentiva abbastanza forte e sicuro, di abolire le misure straordinarie adottate in tempo di guerra e di ripristinare il sistema elettorale previsto dalla vecchia costituzione, non senza trascurare peraltro le necessarie precauzioni. Un grande successo in politica estera doveva rafforzare il prestigio dell'oligarchia; era radicata convinzione della stessa che i nuovi vasti rapporti commerciali europei, in particolare per quanto riguardava Francia, Fiandre e Inghilterra, esigessero che Firenze, procuratosi un buon porto di mare e creatasi una flotta mercantile, si rendesse indipendente da Genova e da Venezia. I premi di assicurazione ,

---

<sup>1509</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 217.

<sup>1510</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., II, pag. 653-678.

<sup>1511</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze 1982, pag. 59.



che queste città richiedevano per i carichi marittimi, sottoponevano il commercio fiorentino a gravami tali da rendergli spesso impossibile la concorrenza, proprio in un momento in cui Firenze era costretta a lottare strenuamente per mantenere la sua posizione dominante nel commercio dei panni.

In posizione straordinariamente propizia, quasi alle porte di Firenze, stava il comodo porto dell'antica città marinara di Pisa, che vantava un passato assai glorioso e che aveva fino ad allora respinto ogni tentativo di conquista da parte dei Fiorentini. La Signoria decise di ricorrere a qualsiasi mezzo per impadronirsi della città situata alla foce dell'Arno; nel 1405-1406, lo stato fiorentino, risoluto ormai ad attuare il suo ambizioso progetto di espansione territoriale e a promuovere lo sviluppo delle attività economiche e finanziarie, garantendo ai propri uomini d'affari l'accesso a nuovi, redditizi mercati, incorporò, in un epilogo crudele delle guerre contro Gian Galeazzo Visconti, l'antica rivale<sup>1512</sup>. Una maggiore tranquillità sembrò caratterizzare la situazione politica interna dopo la conquista di Pisa, favorita anche dalla sostenuta ripresa economica: a Firenze si constatò infatti, con sollievo e con un certo stupore, che, dopo decenni di guerre e di grandi sacrifici, i quali durante il lungo assedio di Pisa avevano alla fine condotto la città vicino alla bancarotta, gran parte dei cittadini disponeva di una ricchezza superiore a prima. In particolare aumentò il valore dei beni immobili, ma anche il sensibile incremento delle attività manifatturiere e artigianali e il connesso forte riavvio delle transazioni commerciali contribuirono ad accrescere la prosperità generale<sup>1513</sup>.

Questa atmosfera di ottimismo e di fiducia in una nuova era di pace fu turbata dal riaffacciarsi di un nuovo pericolo; questa volta esso proveniva da sud ed era portato dal re di Napoli, Ladislao. Quando il sovrano, nel 1408, ricevette l'omaggio della città di

---

<sup>1512</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., II, pag. 654-655. Parteggiando per Gian Galeazzo Visconti, Pisa aveva quasi deciso la sorte di Firenze nel corso della lotta passata e la aveva di nuovo messo in pericolo nel 1404, allorché il signore pisano, Gabriele Visconti, figlio naturale del duca di Milano, cedette i suoi diritti sul porto di Livorno e la sovranità di Pisa alla Francia. Pisa fu venduta a Firenze per duecentomila fiorini dal governatore francese di Genova, Boucicaut, e occupata dalle truppe fiorentine: ribellatasi e cacciata la esigua guarnigione, fu assediata e riconquistata definitivamente nel 1406 dalle milizie di Gino Capponi, che poi si comporteranno con grande crudeltà.

<sup>1513</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 394. Il Baron riferisce, a proposito della prosperità economica della società fiorentina negli anni seguiti al 1406, che il Dati valutò la ricchezza di Firenze essere cresciuta di un quarto e ne riporta questa notazione: «Ora che egli [Gian Galeazzo Visconti] è morto e disfatti in perpetuo i suoi e Pisa è de' Fiorentini, e' sono sicuri di non potere avere guerra; ogni possessione è sicura e stimasi... (i Fiorentini) vengono a essere più ricchi che mai». Gregorio Dati scrisse una "*Istoria di Firenze*" (dal 1380 al 1406) in forma dialogica ispirata agli ideali della "*florentina libertas*".

Roma e del suo territorio, l'intero dominio della Chiesa sembrò cadere in suo potere<sup>1514</sup>. Prima che finisse l'anno 1408, tutta l'Umbria, comprese Perugia e Assisi, e molte località delle altre province settentrionali dello stato pontificio, erano sotto il dominio di Napoli. L'anno successivo, Gregorio XII cedette al re l'amministrazione dello stato pontificio con un patto formale. Prima della primavera del 1409 Cortona, avamposto meridionale della Toscana, cadde nelle mani di Ladislao e le sue truppe si posizionarono nei pressi di Arezzo e di Siena. Il fatto determinante che alla fine arrestò il re nella sua avanzata verso il nord fu una lega conclusa tra Firenze e Siena per la reciproca protezione dei loro territori – una lega che comprendeva gli avversari papali e napoletani di Ladislao e che era in grado di diventare il centro intorno al quale avrebbe potuto raccogliersi la resistenza contro la espansione napoletana<sup>1515</sup>. L'effetto di questi inattesi avvenimenti fu che Firenze si trovò, ancora una volta, a fare parte di una alleanza toscana in difesa della libertà repubblicana<sup>1516</sup>. Con il patto sancito tra Firenze e Siena contro il pericolo napoletano, la concordanza politica tra queste due città, le cui relazioni nel recente passato erano state molto tese per avere la seconda gravitato nell'orbita milanese, e conseguentemente l'amicizia fra la Toscana settentrionale e quella meridionale, furono ricostituite<sup>1517</sup>.

Senza questo riavvicinamento sarebbe stato impossibile per Niccolò Machiavelli, un secolo dopo, basarsi per la sua valutazione generale della situazione italiana sull'opinione che tutta la Toscana, in contrasto con la Lombardia e il suo bisogno di governo monarchico, fosse sempre stata e sempre sarebbe rimasta una regione di uguglianza civile, adatta per la vita repubblicana<sup>1518</sup>. Un altro effetto della sempre

---

<sup>1514</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 433-435. Dopo il ritorno dei papi da Avignone a Roma, lo scisma compromise la potenza pontificia e diminuì il prestigio del papato a tal punto che persino la sovranità papale sul regno di Napoli corse il rischio di essere sostituita dall'asservimento dello stato della Chiesa alla corona napoletana.

<sup>1515</sup> Vedi: **S. Ammirato** – *Istorie fiorentine*, Firenze 1647, II, pag. 947 sgg.

<sup>1516</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 391. Bisogna ricordare che nella seconda parte del Trecento Firenze aveva generalmente capeggiato leghe fra città toscane e che il collante prevalente di tali alleanze era stato il senso di affinità e di un condiviso orgoglio in difesa della libertà civile in Toscana mentre il dispotismo signorile stava caratterizzando il resto dell'Italia centrale e settentrionale. Lo stretto vincolo di dipendenza di Pisa e di Siena da Milano durante la vita di Gian Galeazzo Visconti, e la fine della indipendenza di Pisa dopo la sua morte, avevano minacciato di rovinare le relazioni future di Firenze con i superstiti stati-città toscani.

<sup>1517</sup> Vedi: **T. Terzani** – *La cooperazione fra Firenze e Siena nella difesa della Toscana contro Ladislao*, in *Bullettino senese di storia patria*, s. III, XIX (1960), pag. 44 sgg., 48 sgg., 60. Notevole fu l'importanza che il ritorno della principale città della Toscana meridionale nello schieramento repubblicano ebbe per il clima politico di Firenze. Una frequente cooperazione e comunanza di atteggiamenti politici fra la Toscana settentrionale e quella meridionale doveva restare infatti un dato di fatto permanente, con poche interruzioni, sino alla fine del Rinascimento.

<sup>1518</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, Torino 1997, I, 17, pag. 244, e I, 55, pag. 312. Machiavelli, dopo il 1515, così descriveva il risultato mettendo a confronto la Lombardia e

crescente espansione del regno napoletano fu che Firenze, come membro della lega contro Ladislao, sperimentò ben presto la reviviscenza della convinzione che il destino della “libertà d’Italia” era una questione di resistenza attiva contro le pretese della monarchia più forte, prima che essa avesse conseguito una potenza incontrastabile. Gli eventi imposero a Firenze di riconsiderare principî e valori che avevano animato i suoi migliori cittadini di fronte al pericolo visconteo: essa, infatti, era adesso riluttante a riprendere le armi e propensa a considerare il periodo di Gian Galeazzo e il conflitto passato come un incubo ormai finito, per la scomparsa del duca di Milano – e perciò da dimenticare al più presto – piuttosto che come l’inizio di una fase nuova nelle relazioni fra gli stati italiani.

Desiderosa di pace e stanca per le guerre più grandi che la città avesse mai intrapreso, Firenze non solo si interessava poco a ciò che accadeva a nord degli Appennini<sup>1519</sup>, ma era disposta a tutto pur di addivenire a un accordo pacifico con il nuovo conquistatore che proveniva da sud. Anche dopo la conclusione della lega fiorentino-senese del 1409 Firenze solo a malincuore si apprestò alla lotta e cercò l’occasione propizia per ristabilire la pace attraverso un compromesso. Tale opportunità si presentò nel 1411, allorché il re, al fine di rompere la alleanza antinapoletana, offrì di cedere a Firenze, per una somma di denaro Cortona, la roccaforte della Toscana meridionale. Furono queste sollecitazioni, queste allettanti proposte della diplomazia napoletana a riportare alla mente la situazione già sperimentata nel recente passato: mentre i membri di una fazione continuavano a favorire la alleanza con Ladislao – Leonardo Bruni li considerò “partigiani di Napoli”<sup>1520</sup> – in un altro gruppo di cittadini si diffuse il sospetto che il sovrano cercasse di esperire soluzioni e di proporre compromessi al fine esclusivo di eliminare progressivamente i potenziali alleati di Firenze e di aprire, in tal guisa, la via a una monarchia estesa a tutta la penisola.

---

Napoli, regioni abituate a obbedire a un signore dispotico, con la Toscana che tuttora rifiutava di tollerare se non una vita libera: « Si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo servite, che, con lo animo e con l’ordine, si vede o che le mantengono o che le vorrebbero mantenere la loro libertà».

<sup>1519</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 394. Il clima che regnava a Firenze, e cioè il desiderio di dimenticare in fretta le ansie e le preoccupazioni del tempo di guerra, è ben rappresentato dal fatto che lo stato visconteo, in via di disgregazione, fu abbandonato a se stesso. Firenze non mostrò alcun interesse per il ristabilimento dell’indipendenza degli stati dell’Italia settentrionale, che si erano trovati sotto il giogo di Gian Galeazzo.

<sup>1520</sup> Vedi: **L. Bruni** – *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIX, p.te III, pag. 441, 443. Anche Gino Capponi, uno dei vecchi capi politici, accusò di “tradimento” coloro che fossero disposti a venire a patti con Ladislao.

Alcuni moderni studiosi hanno messo in dubbio che Ladislao avesse disegni così ambiziosi<sup>1521</sup>, ma molti contemporanei non ebbero dubbio alcuno sul progetto finale del re di Napoli. Sia che le sue azioni siano da considerare come offensive oppure difensive, egli aveva messo Roma in condizioni poco migliori di quelle di una qualunque città del suo regno, aveva preso Perugia e molte località minori e, di fatto, tutto il territorio fino ai confini senesi e fiorentini; Firenze, malgrado l'alleanza con Siena, restò l'unico ostacolo di fronte a una monarchia, che controllava due terzi della penisola.

Molti accadimenti del 1413 e del 1414 sembrarono riprodurre il corso degli eventi degli ultimi anni della irresistibile spinta viscontea. Nel 1413 il re di Napoli riprese improvvisamente la sua avanzata dal punto in cui si era arrestato nel 1409 a causa della alleanza tra Firenze e Siena. Le ultime tracce di autonomia di Roma furono cancellate; la città pontificia fu assalita e saccheggiata brutalmente da truppe napoletane<sup>1522</sup> e, immediatamente dopo, il re si diresse con il suo esercito vittorioso verso il nord. Nella primavera del 1414, posto il suo quartier generale presso Perugia, benché cercasse ancora di evitare un conflitto aperto con Firenze, egli valutò l'opportunità di attraversare gli Appennini e di occupare Bologna<sup>1523</sup>. La conquista di Bologna da parte di un nemico potenziale che era già in possesso dell'Umbria, di Roma e di Napoli e, di conseguenza, delle strade principali e vitali, che univano le parti settentrionali e meridionali della penisola, avrebbe nuovamente accerchiato completamente Firenze, eccetto lo sbocco al mare Tirreno, che essa si era ormai assicurato.

In queste circostanze esplose il conflitto latente tra coloro che propugnavano un accomodamento con il sovrano napoletano e le persone che avevano guidato lo stato quando Firenze era in lotta con il signore milanese. Un consistente gruppo nelle assemblee cittadine continuava a insistere ancora sulla pace a ogni costo; ma la convinzione di quegli stessi uomini a cui era da ascrivere il merito di avere con perseveranza sostenuto la totale opposizione a Gian Galeazzo Visconti fu ribadita nelle parole di uomo politico cauto e giudizioso come Niccolò da Uzzano<sup>1524</sup>. Le due idee

---

<sup>1521</sup> Vedi: **A. Cutolo** – *Re Ladislao di Angiò-Durazzo*, Milano 1936, pag. 443 sgg. L'autore ha negato decisamente qualsiasi "imperialismo napoletano" con l'osservazione opinabile che Ladislao « per difendersi, offese ed occupò regioni intere, e minacciò il papato, Firenze e finanche il Re dei Romani ».

<sup>1522</sup> Vedi: **F. Gregorovius** – *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Torino 1973, III, pag. 1777-1778.

<sup>1523</sup> Come si ricorderà, nelle guerre contro Gian Galeazzo Visconti Bologna era stato l'ultimo baluardo, dopo l'espugnazione del quale Firenze era rimasta tagliata fuori dal resto della penisola e completamente isolata.

<sup>1524</sup> Vedi: *Archivio storico italiano*, s. VII, XVII (1932), pag. 82, dove è riportata l'opinione di Niccolò da Uzzano, espressa in una assemblea del 4 giugno 1414: « per la protezione della nostra libertà dobbiamo sobbarcarci a qualunque cosa ». La tesi dei pacifisti era che la guerra produce sempre pericoli incalcolabili e disastri economici e che le repubbliche possono attendere la occasione a loro più propizia, poiché la

fondamentali dei fautori della decisa resistenza a Ladislao, riecheggianti le linee-guida suggerite e adottate nel periodo dell'aspro confronto con il Visconti, furono chiaramente espresse un'altra volta: l'interesse di Firenze per la sopravvivenza di altre repubbliche cittadine indipendenti nell'Italia centrale e la consapevolezza della necessità di una cooperazione interregionale fra la Toscana e Venezia e lo stato pontificio, se si voleva evitare il sorgere di una monarchia capace di assorbire tutte le regioni settentrionali della penisola. In quale misura l'antica fermezza fosse riemersa, risultò evidente quando questo obiettivo fu solo parzialmente conseguito. Allorché Agnolo Pandolfini, capo del partito della pace, tornò da una missione speciale a Napoli con l'abbozzo di un patto in cui Ladislao prometteva di rinunciare ai suoi progetti recenti su Bologna e accettava di ammettere Bologna e Siena come membri sovrani in un trattato di amicizia, a patto che le sue altre conquiste fossero riconosciute da Firenze, la sfiducia generale in ogni ulteriore concessione fu così ampia, profonda e sentita che il consiglio dei *Dugento* si rifiutò di ratificare il progetto di pace parecchie volte: e la sua accettazione fu alla fine praticamente estorta dai detentori delle cariche pubbliche del momento<sup>1525</sup>.

Gino Capponi, temendo che, sulla traccia delle concessioni proposte, Bologna potesse essere perduta con la minacciosa prospettiva che si ripresentassero le condizioni di un accerchiamento di Firenze, dichiarò che doveva essere imputato al Pandolfini di avere trasgredito i suoi ordini<sup>1526</sup>. La morte inattesa del re di Napoli, avvenuta due mesi più tardi nell'agosto 1414, fece sì che queste accese discussioni e questa ribellione appassionata lasciassero l'erronea impressione di essere state quasi inutili e superflue.

Ma se, ancora una volta, un fatto ineluttabile risolse la questione prima che si fosse giunti alla decisione finale, il pericolo posto da Ladislao fu grave e reale, come notò un secolo dopo Niccolò Machiavelli<sup>1527</sup>. Anche Leonardo Bruni, quando nelle sue memorie

---

potenza delle monarchie finisce con la morte dei loro reggitori (questo atteggiamento rispecchia, e ne è una eco, l'effetto psicologico della liberazione di Firenze prodotta dalla morte del nemico nel 1402). Gino Capponi, l'anima e la guida della impresa di Pisa, era sicuro invece della malafede di Ladislao e sosteneva che, mentre dava ascolto a profferte di pace, Firenze stava perdendo i suoi alleati naturali; che ogni sforzo doveva essere fatto per ottenere la pace, ma solo una pace "sicura e onesta...la pace è raccomandata da tutti i traditori". Filippo Corsini disse che la sola pace accettabile da Firenze era quella che avesse assicurato l'indipendenza anche di Bologna e di Siena, garantita da Venezia e dal papa.

<sup>1525</sup> Vedi: **Michele del Corazza** – *Diario fiorentino, 1405-1438*, in Archivio storico italiano, s. V, XIV (1894), pag. 253, in cui un'annotazione contemporanea prova che l'accettazione del patto con Ladislao fu strappata in qualche modo al consiglio.

<sup>1526</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 399, nota 15, in cui è criticato il ritratto eccessivamente elogiativo di Agnolo Pandolfini, tracciato da Vespasiano da Bisticci nelle *Vite*.

<sup>1527</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, Torino 2005, III, 29, pag. 471: « Nel qual tempo feciono ancora i fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale per la morte del re nel 1414 finì. E nel travaglio di essa trovandosi il re inferiore, concedé a' fiorentini la città di Cortona, della quale era signore; ma poco di poi, riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima

tratta questi avvenimenti, non indica in alcun modo che la situazione verificatasi nel 1413-1414 gli apparisse sostanzialmente differente da quella in cui Firenze si era trovata intorno al 1400, poiché egli descrive questi due momenti in termini quasi identici. Il re di Napoli era così temibile e dominava a tale punto in Italia, egli dice, che «non si poteva scorgere alcuna speranza di resistenza». Soltanto la sua morte prematura «liberò i Fiorentini e le altre città libere dai loro gravi sospetti e dal pericolo evidentissimo e certissimo; infatti, finché egli fu in vita, non v'era alcuna via di scampo che non conducesse alla fine alla necessità di sottomettersi<sup>1528</sup>».

L'insperata soluzione dei problemi esterni e il netto miglioramento della congiuntura economica permisero al gruppo oligarchico al potere di gestire la cosa pubblica con maggiore serenità. Fu intrapresa una revisione degli statuti costituzionali: fino dal 1411 era stato riformato il Consiglio dei Duecento, costituito in massima parte da sicuri e fidati seguaci della classe dominante e incaricato di esercitare la propria influenza e un'attenta vigilanza sulla condotta delle guerre, sulla scelta dei condottieri e sulla riscossione delle prestanze<sup>1529</sup>. Tuttavia, malgrado l'apparente pacificazione della città, l'oligarchia non si sentiva completamente sicura, anzi il timore di una sollevazione di una parte dei cittadini meno abbienti era sempre presente e le concessioni, da essa fatte

---

pericolosa, e se non la finiva per la morte sua, come già era finita quella del duca di Milano, aveva ancora egli, come quel duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Né questa guerra finì con minore ventura che quella: perché quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica a' fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù».

<sup>1528</sup> Vedi: **L. Bruni** - *Rerum tempore suo gestarum commentarius*, op. cit., pag. 441, 443. Nel 1415 Leonardo Bruni tornò dalla Curia per stabilirsi a Firenze come privato cittadino e per lavorare alle *Historiae florentini populi*. Secondo la prefazione, scritta prima della nuova modifica della situazione internazionale, egli aveva iniziato l'opera sotto l'impressione dell'ascesa di Firenze al ruolo di potenza italiana, ruolo raggiunto dalla città affrontando la duplice minaccia di Gian Galeazzo e di Ladislao e completando il suo stato territoriale con la occupazione di Pisa. Per il Bruni, i trionfi sul Visconti, sul re di Napoli e su Pisa erano tre fasi di uno sviluppo continuo, grazie al quale Firenze era cresciuta trasformandosi da repubblica cittadina di importanza locale in uno stato il cui campo di azione si estendeva «dalle Alpi alla Puglia attraverso tutta l'Italia» e che comportava rapporti diplomatici con i paesi a nord delle Alpi. Egli era orgogliosamente persuaso che Firenze avesse raggiunto «nel nostro tempo» la posizione in cui Roma si era trovata dopo la vittoria su Cartagine\*. Il piano della *Historia florentini populi* e la concezione del primo libro dell'opera ebbero origine dalla esperienza del periodo di Gian Galeazzo, esperienza affinata dall'osservazione della ripetizione, al tempo di Ladislao di Napoli, di una serie quasi identica di avvenimenti politici.

\*«... et cum potentissimo Mediolanensium duce et cum Ladislao bellicosissimo rege ita contendit, ut ab Alpibus in Apuliam, quantum Italiae longitudo protenditur, cuncta armorum strpitu quateret, ac transalpinos insuper reges magnosque exercitus ex Gallia et Germania commoveret. Accedunt ad haec Pisae captae; quam ego urbem...alteram Carthaginem...appellarim...Haec mihi perdigna litteris et memoria videbantur».

<sup>1529</sup> Vedi : **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 60-61. Un severo provvedimento, decretato nel 1412 contro la famiglia degli Alberti, fu l'unico avvenimento a turbare per qualche tempo la vita cittadina.

di quando in quando ai ceti più umili per tenerli tranquilli, non erano sufficienti a placare le sue apprensioni, in quanto permanevano con immutata forza le ragioni di pericolose sommosse e di nuovi rivolgimenti. Inoltre i detentori del potere percepivano con chiarezza che il sentimento della rivalsa e della vendetta era vivo nell'animo dei parenti e degli amici di un numero così grande di cittadini esiliati o privati dei loro beni, proprio nell'ambito delle Arti maggiori, e sapeva che lo sfogo improvviso di tali sentimenti era da paventare non appena costoro avessero trovato un capo.

Il gruppo oligarchico e, in particolare, la sua guida riconosciuta, Maso degli Álbizzi, seguivano con crescente preoccupazione l'ascesa della influenza e l'accrescimento della potenza economica della famiglia Medici e del suo maggiore esponente, Giovanni; essi non si fidavano della distaccata indifferenza, da lui in più occasioni dimostrata, per la politica cittadina e guardavano con diffidenza al suo atteggiamento, saggio e riservato, di uomo sollecito soltanto nel curare l'incremento del proprio patrimonio. La sfiducia e la consapevolezza della precarietà della situazione erano abbastanza generalizzate. Agli occhi delle persone più perspicaci, la principale causa di grave pericolo era rappresentata proprio dalla mancanza di un partito di opposizione e dal potere pressoché illimitato della fazione oligarchica. Gino Capponi, il conquistatore di Pisa, poco prima di morire aveva messo in guardia, con chiara percezione degli errori del ristretto gruppo dominante, contro lo sbaglio fondamentale, che consisteva nel concedere a una fazione potere maggiore che non alla stessa Signoria, poiché ciò avrebbe condotto inevitabilmente alla tirannide e alla perdita della libertà.

Nel 1417 morì Maso degli Álbizzi: a lui, prudente e abilissimo, successe nella guida della consorceria albizzesca, il figlio Rinaldo, uomo impulsivo, audace e testardo. Egli aveva una conoscenza abbastanza ampia della situazione politica della penisola grazie alle numerose ambascerie affidategli dalla Repubblica, che aveva condotto a termine con abilità da buon diplomatico; aveva anche potuto notare quanti "signori" fossero riusciti, in altre città italiane, a ritagliarsi un dominio personale. Rinaldo aspirava naturalmente a succedere al padre nel ruolo che questi aveva ricoperto, ma non vi riuscì perché un partito moderato era venuto raccogliendosi intorno a Niccolò da Uzzano, uomo più cauto e avveduto del giovane Álbizzi, politico abilissimo che intendeva certamente conservare il potere nelle mani dell'oligarchia, per evitare che Firenze cadesse in preda al disordine e dovesse sottomettersi a un dominio pericoloso per il suo sviluppo economico, ma che nelle questioni sociali vedeva più lontano e aveva meno

pregiudizi dello stesso Rinaldo<sup>1530</sup>. Niccolò da Uzzano sospettava, soprattutto, dell'atteggiamento e dei propositi di Giovanni dei Medici. Egli temeva che quest'ultimo e i suoi figli, valendosi della grande benevolenza di cui godevano presso il popolo, potessero un giorno mettersi a capo dei malcontenti e rovesciare il regime oligarchico.

La tensione raggiunse il massimo grado quando Giovanni dei Medici divenne gonfaloniere; ma non accadde nulla. Rinaldo degli Álbizzi, al contrario, giudicava in maniera completamente opposta l'atteggiamento e i comportamenti prudenti dei Medici; egli pensava infatti che i loro interessi nel campo economico coincidessero pienamente con quelli delle grandi famiglie fiorentine e cercava di raggiungere un accordo complessivo e soddisfacente sui temi politico-finanziari più rilevanti con i Medici stessi.

Altri problemi stavano frattanto sorgendo al di fuori dello stato toscano perché, pochi anni dopo la scomparsa di Ladislao, la politica espansionistica di un "signore" riprese a minacciare la Repubblica fiorentina dal nord, dalla sede dei Visconti. Verso la fine del secondo decennio del Quattrocento, lo stato di Milano si era ripreso dal declino in cui era caduto poco dopo la morte improvvisa di Gian Galeazzo; la sua ricostruzione era pressoché completata per opera del secondo figlio del duca, Filippo Maria Visconti. Intorno al 1420 Milano aveva riacquisito una posizione di forza tale che ogni altro tentativo di espansione sarebbe stato un passo avanti nella via che un tempo aveva condotto il padre del nuovo duca alla conquista della supremazia in Italia. A Firenze si ripresentò il dilemma se bisognasse permettere di nuovo alla potenza viscontea di svilupparsi senza controllo; prontamente Filippo Maria, per assicurare sulla limitatezza dei suoi obiettivi, propose di definire le rispettive sfere di interessi in un apposito trattato formale, quale Firenze aveva cercato invano di ottenere da suo padre. Se Firenze gli avesse concesso mano libera a nord della linea che essa stessa aveva proposto negli anni ottanta e novanta del secolo precedente (una linea che, a occidente, passava grosso modo a nord della cresta degli Appennini e che a oriente lasciava Bologna e la Romagna pontificia a sud della sfera di influenza viscontea), il duca si impegnava ad astenersi da ogni interferenza in Romagna o in Toscana<sup>1531</sup>.

I governanti fiorentini si chiesero naturalmente se questa proposta non costituisse il solito, abituale stratagemma di puntare all'allargamento dei confini e di concentrare lo

---

<sup>1530</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 61-62. In realtà, Rinaldo degli Álbizzi non riuscì a essere considerato dalla consorte della sua stessa famiglia come autorevole successore del padre Maso. È anzi probabile che i circoli oligarchici fossero ben felici di essersi liberati dal grave peso di quest'ultimo.

<sup>1531</sup> Vedi: **F.T. Perrens** – *Histoire de Florence*, op. cit., VI, pag. 272.



sforzo di espansione in un solo settore, per rivolgersi in un secondo tempo verso un altro obiettivo con potenza molto accresciuta. Il gruppo di uomini politici della città, che avevano disapprovato ogni compromesso con il predecessore di Filippo Maria e che avevano messo in guardia contro il patto con Ladislao di Napoli, ammonivano adesso di non abbandonare alle ambiziose mire dell'astuto signore milanese gli stati minori dell'Italia settentrionale, che vivamente allarmati già chiedevano aiuto, e che erano gli alleati potenziali di Firenze nel caso di un nuovo attacco milanese. Malgrado Gino Capponi avesse con esattezza previsto le mosse imminenti del duca e, assecondato da Niccolò da Uzzano, avesse consigliato di adottare un atteggiamento di grande fermezza, l'offerta del Visconti fu alla fine accettata<sup>1532</sup>.

Molto radicata era l'avversione a essere coinvolti in una nuova contesa, che avrebbe sicuramente e in brevissimo tempo posto fine alla prosperità, che era considerata la meritata ricompensa della resistenza fiorentina di inizio secolo contro Milano. Ottenuta mano libera nell'Italia nord-occidentale, Filippo Maria si impadronì immediatamente di Parma e di Brescia, e inviò quindi i suoi eserciti contro la Repubblica di Genova. Alcuni a Firenze sollevarono subito proteste, sostenendo che una aggressione così ampia e diversificata andava oltre i limiti di tollerabilità e rimetteva in discussione la promessa fiorentina di non interessarsi alle regioni settentrionali. Il governo, però, risoluto a mantenere la pace, ritenne che la abilità diplomatica potesse battere la diplomazia milanese sul suo stesso terreno. A sorpresa, Firenze acquistò nel 1421 il porto di Livorno, l'unico luogo di notevole importanza strategica sulla costa toscana che appartenesse a Genova. Questa operazione era diretta a rimuovere la minaccia di un possibile insediamento milanese sul litorale del dominio fiorentino, nel caso in cui Genova con le sue dipendenze fosse stata incorporata nel nuovamente pericoloso stato visconteo. Al tempo stesso, la grossa somma di denaro versata dalla città toscana per la conclusione di questo affare avrebbe rafforzato la possibilità di resistenza di Genova, mentre Firenze agiva in piena conformità e non interferiva negli affari dell'Italia nord-occidentale.

---

<sup>1532</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 402. Sembra che Gino Capponi abbia predetto esattamente ciò che poi avvenne: che cioè Filippo Maria avrebbe approfittato della libertà di azione assicurategli dal trattato per impadronirsi, sfruttando l'impegno di non intervento fiorentino, di Genova e di Brescia, i due bastioni superstiti a occidente e a oriente della Lombardia, solo per farsi avanti con maggiori pretese una volta che fosse entrato in loro possesso. L'espressione "sembra avere predetto" è da ricollegare al fatto che queste argomentazioni sono attribuite al Capponi da Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine*, (XVIII, anno 1420), che poté prendere visione di documenti di archivio in seguito andati perduti.

Tuttavia, risultò ben presto evidente che l'abilità e le attività diplomatiche a ben poco servivano contro la forza soverchiante di una grande potenza militare e una propaganda martellante e dinamica. L'impresa viscontea fu così ben preparata, e così efficace si dimostrò la propaganda milanese nel persuadere Genova degli immensi vantaggi materiali, che essa avrebbe ottenuto diventando il porto dello stato visconteo, che il doge, il quale era stato l'anima della resistenza e l'autore degli accordi segreti con Firenze, fu indotto, con il consenso dei cittadini, a cedere e ad abdicare alla sua carica. Condividendo la sorte di tante città del tempo di Gian Galeazzo Visconti, Genova con tutte le sue dipendenze, tranne naturalmente Livorno, fu incorporata nello stato visconteo<sup>1533</sup>. L'annessione di Genova era stata preceduta e fu seguita dall'occupazione di vaste zone della valle del Po, in un movimento generalizzato verso oriente, che, in tempi brevi, superò la linea di demarcazione pattuita. Il reale piano espansionistico di Filippo Maria venne infine completamente allo scoperto, quando nel 1423 le truppe milanesi, da lui inviate nella regione romagnola con un banale pretesto, entrarono in Forlì per sedare una bene orchestrata rivolta, ivi scoppiata, e non abbandonarono più la città<sup>1534</sup>.

Da questo momento in poi, gli antichi sentimenti, che animavano i Fiorentini nelle situazioni particolarmente difficili e intricate, cominciarono a riaffiorare prepotentemente nelle loro parole e nei loro pensieri. Per poco tempo il gruppo, che era stato fautore di una politica di distensione e di pacificazione con il re di Napoli Ladislao e che era tuttora guidato da Agnolo Pandolfini e sostenuto anche da Giovanni dei Medici, fece un ultimo, disperato tentativo di imporre le proprie opinioni, ma non riuscì a trovare più alcun appoggio nei cittadini, la stragrande maggioranza dei quali esprimeva, senza riserve o timori, idee e sentimenti antiviscontei e fieramente repubblicani. Agnolo Pandolfini, benché ammettesse che il duca era venuto meno alla sua parola, riteneva che, se si fosse conservata la pace, Filippo Maria avrebbe potuto mutare i suoi piani, oppure avrebbe potuto indirizzare i progetti di espansione dei suoi domini altrove, per esempio verso il regno dell'Italia meridionale, dove risiedeva una potenza, che era la sua vera rivale; che Forlì, in ogni caso, non apparteneva a Firenze e

---

<sup>1533</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 444-446.

<sup>1534</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 448-449. Quando morì nel 1423 Giorgio Ordelaffi, signore di Forlì, città della Romagna situata a sud della linea di demarcazione individuata nel trattato fiorentino-milaneese, e dalla quale si controllava una delle principali vie appenniniche, il governo milanese si fece avanti asserendo che egli aveva chiesto a Filippo Maria di fare da tutore a suo figlio. In quell'ora decisiva, scoppiò una rivolta popolare, abilmente organizzata. Le truppe milanesi, dislocate precedentemente nei dintorni della città, ristabilirono l'ordine e non abbandonarono più Forlì

che non v'era ragione alcuna per entrare in guerra a causa di quanto stava succedendo nella Romagna pontificia. Davanti alla affermazione di Agnolo, infine, che la città sarebbe stata in grado di difendersi con l'impiego della sua fanteria, la maggior parte dei cittadini fiorentini non poté che esprimere un convinto dissenso, forte della propria assai recente esperienza: quando il nemico aveva occupato Bologna e altre città della Romagna, Firenze non era più stata in grado di difendersi. La dura lezione che essi avevano bene appreso era che la loro città doveva pensare in termini di interdipendenza fra gli stati della penisola, rendersi conto che l'esistenza di Firenze era necessariamente legata alla conservazione della indipendenza di molte altre regioni italiane. Il quasi unanime rifiuto delle argomentazioni del Pandolfini dimostra che questa lezione era stata assimilata dalla maggior parte della cittadinanza fiorentina.

Niccolò Machiavelli rilevò in seguito che Filippo Maria, il quale aveva fatto affidamento sui dissensi interni fiorentini, era stato privato dei frutti delle sue grandi imprese, perché, come egli dovette apprendere, la guerra rese sempre uniti i rissosi abitanti della città<sup>1535</sup>. Il continuo ricordo e il costante rifarsi alle esperienze del periodo a cavallo del quattordicesimo e del quindicesimo secolo e la forte fede nella missione della repubblica fiorentina per impedire la vittoria finale del duca di Milano furono la nota prevalente dei discorsi pronunciati e la base dei provvedimenti presi a Firenze. In una serie di riunioni tenute nel maggio del 1423, nel corso dei quali fu proposta la nomina dei Dieci di balia<sup>1536</sup>, due prestigiosi esponenti del gruppo dirigente, Niccolò da Uzzano e Rinaldo degli Álbizzi pronunciarono discorsi dal contenuto inequivocabile. Il secondo rilevò che la opinione pubblica italiana ("*opinio Italicorum*") aveva fino ad allora ritenuto che il governo fiorentino non avrebbe mai agito, qualunque fosse stato lo sviluppo degli avvenimenti e che, vedendo questa disposizione di Firenze, il duca di Milano aveva osato impadronirsi di Forlì, violando la linea di demarcazione convenuta: la reazione fiorentina, ora che le cose erano giunte a tal punto, doveva essere risoluta. Accanto a questa richiesta di un rovesciamento dei contenuti della politica fiorentina, risuonò il forte ammonimento di Niccolò da Uzzano a interpretare e a comprendere gli obiettivi attuali della azione milanese alla luce degli avvenimenti di inizio secolo e a

---

<sup>1535</sup> Vedi: N. Machiavelli – *Discorsi*, op. cit., II, 25, pag. 398: «Io voglio aggiungere ai soprascritti uno altro esempio. Filippo Visconti, duca di Milano, più volte mosse guerra a' fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente; talché egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro».

<sup>1536</sup> Vedi: C Gutkind – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag.317. In tempi difficili era invalsa l'abitudine di istituire, per la guerra o per la conclusione di una pace, un Collegio con poteri straordinari, chiamato *balia*. I "Dieci" di balia avevano poteri dittatoriali e la loro designazione equivaleva alla mobilitazione della città.

predisporre celermente, con la nomina dei “Dieci”, le urgenti misure per la difesa di Firenze<sup>1537</sup>.

Quando in seguito i “Dieci” furono eletti con «somma concordia e unità<sup>1538</sup>», e ancor più quando lo furono i “Dieci” successivi cinque mesi più tardi, i decreti di nomina circoscrissero espressamente il loro compito a proteggere Firenze contro i tentativi di assoggettamento tirannico che si erano protratti per generazioni<sup>1539</sup>.

Mentre i preparativi di guerra erano intensificati, il governo inviò ambasciatori a Milano e al papa, con istruzioni di dichiarare che Firenze era decisa a «mantenere quella libertà la quale ci hanno lasciata e nostri padri»; «però che, come le esperienze passate evidentissimamente possono dimostrare, in tale proposito eternamente persisteremo<sup>1540</sup>».

All’inizio del 1424, Rinaldo degli Albizzi, durante una riunione di cittadini invitati dal governo a fornire consigli, chiese con forza l’intervento militare fiorentino in Romagna, allorché gli avvenimenti raggiunsero la fase critica in seguito alla conquista di Imola da parte di Filippo Maria. Questa volta l’imprevista occupazione avvenne proprio nel momento in cui i negoziati di pace proseguivano per richiesta dello stesso duca: Filippo Maria confermò in tale modo spietatamente, sul piano pratico, ciò che Firenze aveva da lungo tempo dichiarato essere proprio del metodo tirannico. La Repubblica fiorentina, fondata sulle attività mercantili e artigianali, aveva confermato, come sottolineato da molti pubblicisti, la sua naturale e innata inclinazione alla ricerca della pace e della prosperità economica dopo la scomparsa di Gian Galeazzo Visconti e la conquista di Pisa; essa era pertanto scarsamente preparata alla guerra e l’esito immediato della sua risoluta contrapposizione militare all’infido signore milanese fu una serie di schiacciati sconfitte sui campi di battaglia. Nel luglio 1424, le milizie fiorentine inviate in

---

<sup>1537</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 405, dove è riportata la seguente frase del discorso di Niccolò da Uzzano: «Abbiamo veduto ciò che fecero il padre e gli antenati di questo principe [Gian Galeazzo]: prima di muovere contro di noi, suo padre volle acquistare il dominio della Lombardia...Il popolo qui riunito con libera decisione salverà la nostra libertà attraverso un’azione coraggiosa...Ha sempre giovato provvedere in tempo».

<sup>1538</sup> Vedi: *Archivio storico italiano*, s. IV, XI (1883), pag. 23, dove è riportato il messaggio della Signoria fiorentina, in cui sono usate quelle parole, a Rinaldo degli Albizzi.

<sup>1539</sup> Vedi: *Archivio storico italiano*, op. cit., pag. 24. Il primo documento di nomina affermava che i “Dieci” erano eletti per fronteggiare «le azioni astute e malvagie, piene di frodi e di macchinazioni» che erano progettate dal tiranno milanese, il cui scopo era quello di schiacciare la libertà del popolo fiorentino, «come era sempre stato nella volontà di tutti gli antenati di questo simulatore che sa nascondere la sua mente e la sua intenzione con parole contraddittorie e false». Cinque mesi più tardi i poteri di guerra dei “Dieci” furono rinnovati con la motivazione che «il perfido tiranno non solo tenta di soggiogare la libertà fiorentina alla sua tirannide», ma estende anche la sua ingiusta oppressione in altre terre: «non solum florentinam libertatem sed italicam occupare».

<sup>1540</sup> Vedi: *Archivio storico italiano*, op. cit., pag. 47.

Romagna per liberare Forlì furono annientate nella battaglia di Zagonara<sup>1541</sup>. Il condottiero “straniero” che comandava le truppe fiorentine fu catturato e passò al servizio del duca di Milano.

L’anno seguente, dopo che Firenze si era disperatamente sforzata di fare fronte ai gravi pericoli seguiti a questa sconfitta formando un forte esercito sotto la guida di noti condottieri italiani, anche queste truppe subirono una disfatta così completa, che dei quattro capitani posti a capo dei mercenari fiorentini uno restò ucciso sul campo mentre gli altri tre caddero prigionieri dei Milanesi<sup>1542</sup>. Due anni più tardi la cattiva sorte si accanì ancora, a causa della morte di Nanni Strozzi nel corso di una operazione militare sul Po nel maggio del 1427; la lega fiorentina perse l’unico efficiente generale che non era un mercenario stipendiato, ma un fervente sostenitore della resistenza contro Filippo Maria Visconti e l’anima della guerra condotta dalla coalizione<sup>1543</sup>. La salvezza di Firenze nel 1424 e nel 1425 – il fatto che la città, dopo tanti rovesci militari, non fosse sopraffatta dagli eserciti milanesi - fu dovuta all’intervento di Venezia. Ma tale intervento non fu casuale, perché esso rappresentò, piuttosto, il riuscito coronamento della politica perseguita da Firenze dagli anni novanta del secolo precedente in poi, del programma, vale a dire, volto a creare una alleanza fra i *populi liberi* della penisola: benché Firenze non fosse più la protagonista, come nel 1402, ma un semplice membro della coalizione, l’antitesi tra «libertà» e «tirannide» continuò a determinare il clima politico, anche se, dopo la notizia del disastro di Zagonara, esso fu caratterizzato da momenti alquanto tempestosi.

Come riferito da Giovanni Cavalcanti, lo storico coevo noto per le sue descrizioni delle lotte fra i vari gruppi di cittadini, quando fu diffusa la notizia della sconfitta subita in terra romagnola, «ciascuno cominciò a temere, e grandissimi sconfortamenti

---

<sup>1541</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 450-451. L’esercito fiorentino era comandato dai fratelli Carlo e Pandolfo Malatesta; essi combattevano contro Filippo Maria, perché questi aveva occupato le loro terre. La battaglia di Zagonara fu disastrosa per i Fiorentini, Carlo cadde prigioniero, ma Pandolfo, recatosi dal Visconti per trattare la pace fra la sua casa e il duca, ottenne non solo la restituzione dei possedimenti sottratti alla sua famiglia, ma anche la liberazione senza riscatto del fratello. Carlo Malatesta abbandonò i Fiorentini e passò a Milano.

<sup>1542</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 450-451. La battaglia fu combattuta in Val di Lamone, oltre Appennino, nel febbraio del 1425: Oddo Fortebraccio cadde nella mischia, Niccolò Piccinino, Niccolò da Tolentino e Nicola Orsini furono fatti prigionieri.

<sup>1543</sup> Vedi: **H. Baron** – *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 411. La morte di Nanni Strozzi, di origine fiorentina e perciò fiorentino nell’animo, ispirò a Leonardo Bruni la composizione di un discorso funebre, la *Laudatio Johannis Strozzae equitis florentini*, che rappresenta il maggiore monumento letterario dedicato allo spirito di Firenze nel corso della sua lotta contro la signoria viscontea. L’orgoglio e la fiducia che permeano questo panegirico bruniano di Firenze (tale è, nella forma e nel significato, il discorso sul generale caduto) non erano, perciò, il riflesso di un periodo facile e piacevole, ma esprimevano l’ideale concepito da una persona, il cui pensiero era tormentato dalle sconfitte e dalle avversità della vita.

mostravano i cittadini»; coloro che erano esclusi dalla partecipazione attiva alle cariche pubbliche cominciarono a dichiarare apertamente che la catastrofe si era verificata perché gli uomini al potere avevano voluto la guerra, e ora la Repubblica ne pagava le conseguenze<sup>1544</sup>. Le manifestazioni di disperazione, descritte dall'astioso cronista fiorentino, segnarono il passaggio a una fase più reattiva e vigorosa delle vicende politiche della città, benchè gli storici successivi, a partire da Machiavelli abbiano spesso utilizzato il quadro delineato da Cavalcanti come prova della decadenza della unità e dello spirito pubblico fra i cittadini di Firenze<sup>1545</sup>. La causa ultima delle divergenze di opinione verificatesi nel 1424 fu che Firenze, restando fedele alla pace per salvaguardare la propria prosperità economica, aveva permesso che l'equilibrio politico nella penisola si spostasse ancora una volta a favore di Milano, e ora essa era duramente risvegliata alla realtà. Se si voleva ripristinare l'equilibrio, erano necessari grandissimi sacrifici economici e il problema reale stava nella disponibilità o meno dei ricchi artigiani e dei facoltosi mercanti, che avrebbero dovuto addossarsi l'onere della lotta economica, a sopportarli.

D'altra parte, è lecito domandarsi se le vivaci lamentele della popolazione siano state originate da un declino effettivo dello spirito pubblico: certamente l'indignazione diffusa rispecchiava i sospetti che avevano colpito molti cittadini delle classi medie e inferiori, ma sembra corretto affermare che all'interno del palazzo della Signoria si produsse un rafforzamento dello spirito patriottico e le accuse reciproche fra i membri del gruppo dirigente, biasimate da Giovanni Cavalcanti, furono rapidamente sostituite da un nuovo accordo e da un indirizzo risoluto nella politica estera fiorentina<sup>1546</sup>. I

---

<sup>1544</sup> Vedi: **G. Cavalcanti** - *Istorie fiorentine*, II, XXI, pag. 39-41. Scrive Giovanni Cavalcanti: «Quelli del cerchio del reggimento l'uno lo apponeva all'altro...Le donne ai tempî con le orazioni, le pargole con le puerili voci, allo Immortale misericordia addimandavano: e per questa sì triste novella, la città in pianto e in dolore stava tribolata».

<sup>1545</sup> Vedi: **N. Machiavelli** - *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 7, pag. 479-480: «Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi che avevano consigliata la guerra, perché vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati, senza amici, e il popolo loro contro. Il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravetze sopportate e della guerra mossa senza cagione, dicendo: "Ora hanno creati costoro i Dieci per dare terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furli e trattolo dalle mani del duca? Ecco che e' si sono scoperti i consigli loro, e a quale fine camminovono: non per difendere la libertà, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Né hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte, perché simile a questa fu quella contro al re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? A papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? Alla reina Giovanna, che per abbandonarla l'hanno fatta gittare in grembo al re d'Aragona?". E oltre a questo dicevono tutte quelle cose che suole dire un popolo adirato».

<sup>1546</sup> Vedi: **H. Baron** - *La crisi del primo Rinascimento*, op. cit., pag. 414. Secondo il prestigioso storico, non vi è traccia nei documenti pubblici dell'esistenza di alcuna fazione che si dichiarasse ancora sostenitrice di un atteggiamento di acquiescenza verso il fatto compiuto di Filippo Maria in Romagna.

mercanti e gli artigiani fiorentini cominciarono ad accettare la scomoda evidenza dell'urgente necessità di spese straordinarie; ogni parere e ogni voto nelle assemblee fu favorevole alla resistenza, mentre erano presentati programmi che dovevano dare luogo alla istituzione del «catasto» nel 1427, a un sistema cioè di tassazione della ricchezza mobile e di quella immobile più moderno e più equo di quanti altri mai fossero esistiti in qualunque luogo dell'Europa medievale<sup>1547</sup>. Il felice superamento delle diatribe interne e la ritrovata determinazione del governo fiorentino si manifestarono dunque chiaramente con una rinnovata pressione diplomatica su Venezia, affinché questa prestasse maggiore attenzione alle pessimistiche rappresentazioni dei diplomatici toscani sui pericoli comuni che la politica viscontea, se non tempestivamente contrastata con tutti i mezzi e con la massima energia, avrebbe indubbiamente arrecato anche alla città lagunare.

La Repubblica veneta si limitò a mandare a Milano un oratore per avviare pratiche di pace e per chiedere indennizzi per i danni subiti negli scontri bellici da Ravenna, che la Serenissima considerava già sua e per l'incolumità della quale cominciava a nutrire serie preoccupazioni. La guerra si era intanto estesa in altre zone della penisola, in particolare a Genova, dove Tommaso Campofregoso, con i mezzi fornitigli dai Fiorentini, con i fuorusciti liguri e con l'appoggio di galee catalane, aveva tentato uno sbarco e, pur non riuscendo a fare insorgere la città, aveva occupato alcune località della riviera di Levante e sconfitto truppe ducali<sup>1548</sup>. A Venezia l'ambiguo comportamento di Filippo Maria e le vane promesse con cui egli sostanzialmente si sottraeva alla mediazione veneta cominciarono a destare sospetti, mentre l'ambasciatore fiorentino Ridolfi ancora insisteva sul pericolo che sarebbe derivato allo stato veneziano dal crollo della città toscana; il diplomatico fece presente che i Genovesi, non adeguatamente supportati da Firenze, erano stati costretti a piegarsi alla signoria milanese e aggiunse che Firenze senza aiuto veneziano avrebbe fatto Filippo Maria re, e che, alla fine, sarebbe toccato ai Veneziani rimasti soli farlo imperatore.

---

<sup>1547</sup> Vedi: **C. Barbagallo** – *Storia universale*, Torino 1935, vol. III, p.te II, pag. 1103 sgg. L'autore propone alcune osservazioni sulle conseguenze delle guerre incessanti, che si svolsero in Italia dalla metà degli anni venti alla metà degli anni cinquanta, sulla situazione finanziaria della maggior parte degli stati italiani. A Firenze l'istituzione del catasto deluse alla fine le speranze ripostevi; nel corso dei decenni successivi esso diventò uno strumento di confische arbitrarie e i provvedimenti finanziari per la nuova guerra contro Filippo Maria esercitarono a lungo andare un peso schiacciante, che minava l'unità del gruppo dirigente e che apriva, indirettamente, la via al principato dei Medici.

<sup>1548</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 451. Nel frattempo si era anche verificata la defezione di Niccolò Piccinino, che scontento del trattamento economico propostogli, appena liberato dal signore di Faenza, passato dalla parte fiorentina, abbandonò il servizio di Firenze per passare al duca di Milano che, come già il padre, cercava di assicurarsi, con generosi stipendi, i migliori capitani del tempo.

Nel settembre 1425 il Senato, anche se si proponeva di fare un ulteriore passo per la pace presso il duca, approvò l'idea di una Lega con Firenze e il papa, aperta anche al Visconti, assicurando che Venezia non era indifferente al loro pericolo e a quello della libertà d'Italia. Si trattava di un impegno generico, ma l'infiltrazione vittoriosa di truppe viscontee in Toscana e le informazioni del Carmagnola, rifugiatosi nel febbraio 1425 a Venezia e da essa subito assoldato per l'illusione di avere in lui un capitano eccezionale, in grado di rinnovare a danno del duca di Milano i successi militari ottenuti in precedenza a vantaggio di lui, indussero finalmente il Senato a deliberare, nel novembre 1425, l'accettazione della lega proposta dai Fiorentini i quali ottennero che fosse dato inizio a una campagna offensiva in Lombardia, per allontanare da Romagna e Toscana la minaccia delle armate milanesi<sup>1549</sup>.

La riluttanza di Venezia, protrattasi per lungo tempo, a schierarsi accanto a Firenze, come poi finì per fare, potrebbe sembrare strana, quasi incomprensibile se non si ponesse mente ad avvenimenti significativi del passato. Le due Repubbliche, alleate quasi un secolo prima nella vittoriosa lotta contro gli Scaligeri, si erano separate malamente per le discordie sorte alla conclusione (1339) di quel conflitto; Firenze non aveva nel 1354 risposto all'appello veneziano contro Giovanni Visconti, e Venezia si era disinteressata dei conflitti italiani fino al 1397-1398 e nella crisi scoppiata dopo il 1402 la sua azione non era mai stata coordinata a quella di Firenze. Con questa era anzi nata in quel periodo un'accesa rivalità per il commercio nel Levante, avendo Firenze cercato di stabilire buoni rapporti con i Turchi e con l'Egitto e progettato di creare una flotta mercantile dopo la conquista di Pisa: propositi non certo graditi a Venezia, attraverso il cui porto erano fino ad allora transitate le merci fiorentine dirette in Levante. Per rendere poi più aperta e per favorire questa aspra concorrenza commerciale, Firenze coniò un fiorino speciale equivalente in peso al ducato veneziano, detto *fiorino largo* o *di galea*, e nel 1421 una loro prima nave era arrivata ad Alessandria, ottenendo dal sultano l'autorizzazione a crearvi un consolato con chiesa, fondaco, bagno e altro. Quando Firenze sollecitò una Lega con Venezia, questa pretese che nessuna nave fiorentina navigasse ad Alessandria. Nessun rapporto di cordialità esisteva pertanto fra le due Repubbliche e solo il sorgere e il formarsi della consapevolezza di avere in comune un nemico molto pericoloso avrebbe potuto fare

---

<sup>1549</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 451-453. Per accontentare i fautori della pace, il Senato veneziano si riservò la facoltà di trattare con Filippo Maria. Questi diede spiegazioni invocò la Lega esistente fra Milano e Venezia, senza tuttavia riuscire a convincere il governo della Repubblica, che anzi cominciò a preparare le operazioni militari per la primavera seguente



dimenticare e accantonare la rivalità, che persisteva fra di esse nella vita di ogni giorno. Le loro fredde relazioni erano il risultato e la chiara manifestazione della condotta e del comportamento politico di gente d'affari, scevra da ogni sentimentalismo e da ogni percezione di una solidarietà "italiana", per quanto questo concetto fosse talora evocato nei discorsi ufficiali o nelle orazioni degli intellettuali.

Una vera coscienza del pericolo sorse a Venezia, quando i ripetuti rovesci militari dei Fiorentini resero evidente che il progressivo consolidamento delle conquiste del duca di Milano in Romagna stava compromettendo seriamente gli interessi che anche la Repubblica veneta aveva o andava acquisendo in quella regione. Le operazioni belliche e gli scontri fra gli eserciti della Lega Firenze-Venezia e quelli del ducato milanese iniziarono nella primavera del 1426 e si protrassero per diverso tempo; i principali fatti d'arme, le gesta dei prestigiosi, quanto avidi condottieri impiegati dall'una e dall'altra parte, le battaglie navali sui fiumi le conquiste territoriali, le tregue, i trattati di pace che contrassegnarono quel turbolento periodo che va dal 1426 al 1433 sono stati già trattati in altre parti di questo lavoro ed è pertanto superfluo ripeterne il racconto. Pare utile ricordare che, dopo la battaglia di Maclodio dell'ottobre 1427, la pace siglata a Ferrara nell'aprile dell'anno seguente non portò particolari vantaggi a Firenze, salvo le solite promesse di Filippo Maria Visconti di non intromettersi nei fatti della Toscana, mentre Venezia con l'acquisto di Bergamo e di Brescia fu la vera vincitrice della prima fase della guerra<sup>1550</sup>.

Nei tre anni di relativa quiete che seguirono non mancarono incidenti e manovre, che avrebbero influito sull'immane ripresa del conflitto. Firenze, che non aveva rinunciato alla sua secolare quanto vana aspirazione di prendere Lucca, il cui signore Paolo Guinigi aveva parteggiato per Milano, inviò a saccheggiarne il territorio Niccolò Fortebraccio – dopo che questi aveva per conto del governo fiorentino sottomesso la ribelle Volterra. Dopo i successi iniziali nel dicembre 1429 fu apertamente deciso di procedere all'impresa, che iniziò nella primavera seguente con il tentativo non riuscito di Filippo Brunelleschi di deviare addosso alla città il corso del fiume Serchio. La mossa fiorentina fu contrastata da Siena, sia pure segretamente, e, con maggiore forza, da Filippo Maria; il signore milanese, per eludere il suo impegno di non ingerenza in Romagna e in Toscana, finse di licenziare dalla sua condotta Francesco Sforza, di modo che il capitano, raccolte le sue vecchie e fidate milizie e simulando di agire di propria

---

<sup>1550</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 464-468.

iniziativa, penetrò in territorio lucchese e costrinse i Fiorentini a togliere l'assedio. Questi ultimi, per allontanarlo, gli pagarono, con il pretesto di un vecchio credito di suo padre, settantamila fiorini, ricevuti i quali il condottiero si ritirò. Le ostilità, tuttavia, continuarono perché il duca di Milano finse di accedere a una pressante richiesta dei Genovesi di soccorrere autonomamente Lucca e, così, in loro nome, venne in Toscana Niccolò Piccinino attraverso la Lunigiana: attaccato sul Serchio l'esercito fiorentino, comandato da Niccolò Fortebraccio e Guidantonio di Urbino, lo sbaragliò completamente, nel dicembre 1430. Sarà interessante riprendere in esame la questione di Lucca, analizzando più avanti i risvolti e i contraccolpi interni a Firenze della fallita impresa<sup>1551</sup>.

Firenze e Venezia avevano nel frattempo, nell'agosto precedente, rinnovato la loro Lega: troppi indizi, e, specialmente, i movimenti sospetti delle truppe viscontee facevano presagire la imminente ripresa dei combattimenti. Per tre anni, fino alla nuova pace di Ferrara dell'aprile 1433 che sancì la restituzione di tutti i territori e di tutte le località conquistate dalle parti in lotta e il ritorno alla situazione di partenza, in altre parole la conferma del trattato del 1428, si susseguirono battaglie e scontri, avanzate e ritirate, che dimostrarono la loro assoluta inutilità. I Fiorentini non ottennero Pontremoli e la pace fu estesa a Siena e a Lucca, con cui Firenze aveva combattuto senza nessun successo.

Questa mancata affermazione fiorentina induce a riprendere in esame la situazione interna della città che, attorno al 1425, si presentava alquanto critica, come è stato più sopra sottolineato, per il ristretto gruppo oligarchico che deteneva il potere. Il malcontento causato dalla pesante ricaduta delle guerre combattute contro Milano (guerre lunghe e costose, per quanto esclusivamente difensive, e per di più senza alcun vantaggio territoriale o di altra natura) giunse a tal punto, che da un momento all'altro era da temere lo scoppio di qualche disordine, non appena il popolo avesse individuato un capo risoluto e capace di guidarlo. Le innumerevoli imposte, gravosissime, tanto più insopportabili in quanto ingiustamente distribuite, alimentavano l'inquietudine e l'insoddisfazione generali; né potevano evidentemente fare grande effetto sulle persone appartenenti agli strati inferiori della comunità cittadina gli sgravi fiscali deliberati, per esempio, a favore dei lavoratori delle campagne<sup>1552</sup>. Gli esponenti dell'oligarchia, che

---

<sup>1551</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 468-469.

<sup>1552</sup> Vedi: **G. Morelli** – *Ricordi*, op. cit. Giovanni Morelli offre nel suo scritto un quadro vivissimo degli umori popolari: « A dì 9 di novembre 1426, ci troviamo noi Fiorentini avere speso in dua anni prossimi

ben conoscevano gli umori e le difficoltà della popolazione, erano tuttavia assolutamente discordi sulle misure da adottare per mitigare le sofferenze e placare gli animi. Netta era la differenza tra la opinione e i metodi di coloro che, come Rinaldo degli Álbizzi, propendevano per l'uso delle maniere forti e di coloro che, come Niccolò da Uzzano, favorivano invece vie e soluzioni più moderate.

Giovanni dei Medici e i suoi figli, Cosimo e Lorenzo, continuavano a occuparsi con assiduità delle loro faccende private e dei loro prosperi affari, senza mostrare particolare interesse per le questioni concernenti la vita pubblica. L'ingerenza di Giovanni, capo della famiglia, nella vita politica dello stato si limitava a un'influenza, del resto molto autorevole, esercitata soltanto se richiesto di un parere<sup>1553</sup>. È probabile che fino da allora Cosimo dei Medici riuscisse a procurarsi fama, appoggi e autorevolezza, concedendo prestiti o regalie a chi ne aveva bisogno, compresi i membri delle Arti maggiori in ristrettezze economiche: ma è altrettanto possibile che egli lo facesse senza piani politici precisi o a lungo termine. Forse Cosimo percepiva, ancora più chiaramente di quanto non potesse rendersene conto suo padre, che, nonostante l'atteggiamento cauto e prudente volutamente adottato in pubblico, le circostanze avrebbero dovuto presto o tardi condurre a un confronto e a una spiegazione definitiva con la fazione oligarchica dominante, quando quest'ultima avesse compiuto un passo falso imperdonabile. Dal 1426 al 1428 i Medici, e particolarmente il vecchio capo della famiglia, furono sottoposti a gravi prove.

Il ceto dominante era consapevole che, a meno di ricorrere a provvedimenti radicali, sarebbe stato ad esso impossibile conservare il potere. Niccolò da Uzzano consigliava di ricorrere a concessioni di carattere fiscale, mentre Rinaldo degli Álbizzi meditava interventi straordinari, che arrivavano perfino alla eventuale revoca della costituzione. Egli riteneva che il modo più sicuro per instaurare un governo forte (che occasionalmente poteva anche assumere connotazioni di tirannide) comportasse il consolidamento dell'ala radicale del partito attraverso la reintegrazione nella vita

---

passati, nella guerra detta [con Milano] uno milione e mezo di fiorini et l'anno terzo innanzi a que'dua; 23, 24 et 25 ne spendemo uno milione, et continuo abbiamo di spesa al mese fiorini 70 mila. Fate guerra, inducete guerra, date poppa a chi nutrica la guerra. Mai è stata Firenze senza guerra, né starà perinfino non tagli la testa ogni anno a' quattro de' Maggiori».

<sup>1553</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 64. La lontananza degli autorevoli e molto facoltosi membri della famiglia Medici dalla vita politica fiorentina era un fatto incomprensibile per gli oligarchi, e fonte perciò di grossa inquietudine per loro. Essi non dimenticavano che durante la rivolta dei Ciompi del 1378 alcuni Medici avevano apertamente sostenuto le posizioni e favorito le istanze dei salariati meno qualificati della manifattura laniera e temevano che gli attuali esponenti della famiglia, notoriamente benvenuti dal popolo, potessero improvvisamente abbandonare il loro atteggiamento distaccato e mettersi a capo dei numerosi scontenti per conquistare il potere.

politica dei Grandi, che da centotrenta anni ne erano esclusi, e l'indebolimento dell'influenza delle Arti minori, riducendole della metà e, di conseguenza, diminuendone il numero dei voti nei consigli. Le discussioni, che seguirono all'avanzamento delle diverse proposte di intervento, furono molto accese e, come al solito, videro Niccolò da Uzzano schierato su posizioni contrarie all'adozione di misure violente e, come sempre, ansioso di coinvolgere nelle difficili decisioni da prendere Giovanni dei Medici, non presente alle tempestose riunioni, di cui diffidava come potenziale punto di riferimento dei promotori di un eventuale sollevazione.

Solo il nervosismo e l'insicurezza del gruppo dirigente possono giustificare alcuni provvedimenti eccezionali allora adottati, che con la loro scarsa avvedutezza contribuirono soltanto ad aumentare l'inquietudine generale; il più importante e singolare consistette nella persecuzione delle confraternite, ormai secolari, molto numerose e con tantissimi affiliati specialmente tra le classi più umili, con il pretesto che le loro provvidenze e le loro azioni caritatevoli e benefiche nascondevano trame insidiose contro i pubblici poteri. Un altro provvedimento, di cui è difficile immaginare gli effetti sperati, consistette nell'obbligare i cittadini a giurare collettivamente sul Vangelo, per due volte, che avrebbero dimenticato tutte le offese e non avrebbero intrapreso alcuna azione contro la Signoria. La disastrosa sconfitta di Zagonara e l'imposizione di nuove tasse eccitarono talmente i cittadini, da rendere improrogabile un'azione decisiva, che poteva riguardare soltanto il settore fiscale: era imperativo che le tasse dovessero essere ripartite e distribuite più equamente e che dovessero essere colpite tutte le attività patrimoniali. Nella popolazione, seppure non totalmente sgravata dalle imposte, doveva farsi strada la persuasione che anche i ricchi dovesse essere obbligati a sopportare la propria parte di sacrifici, proporzionalmente alle loro ricchezze e ai loro possedimenti<sup>1554</sup>.

È degno di nota il fatto che Rinaldo degli Albizzi, con un improvviso colpo di timone caratteristico del suo temperamento impulsivo, mutò di punto in bianco la propria rotta politica, presentandosi come l'uomo che avrebbe introdotto una giusta tassazione. Arditamente, riprese idee, che fin dal 1378 erano state proposte invano dalle quattordici Arti minori, per un "estimo" riformato, in base al quale non solo i beni mobili, ma anche

---

<sup>1554</sup> Vedi: **S. Ammirato** – *Istorie*, XIX, pag. 1030. Secondo questo autore, Giovanni dei Medici avrebbe detto una volta a Rinaldo degli Albizzi, durante l'anno 1426: «Ma vegniamo al capo, onde questo movimento è nato; certo egli non è per altro conto che per le gravzze imposte...poi se per mantenimento di questa guerra ci farà bisogno di far provvisione di nuovi danari, pensare un modo tale, che non s'habbia a gravar più uno, che un altro».

quelli immobili avrebbero dovuto essere tassati<sup>1555</sup>; era infatti molto importante soprattutto sostituire il vecchio e odiato strumento e creare qualche cosa di nuovo e di fondamentale. La rinnovata proposta di catasto fu approvata per la prima volta nel luglio 1426; dopo una lunga serie di sedute della Signoria, dedicate a questo complicato argomento con la partecipazione di numerosi esperti appositamente convocati, la istituzione del nuovo sistema fu decisa verso la fine di marzo del 1427. Il catasto procurò un vantaggio personale innegabile a Rinaldo degli Álbizzi, che, cambiato con generosità ammirevole il suo precedente atteggiamento di nemico del popolo, divenne il difensore e l'appassionato sostenitore della rimodellata forma di tassazione, che favoriva con sorprendente ampiezza le esigenze e le richieste del popolo stesso<sup>1556</sup>.

Di fronte a esso, l'istituzione del nuovo sistema fiscale offriva due ottime possibilità: da un lato, di dimostrare ai Fiorentini meno fortunati economicamente (che erano tanti) che anche l'oligarchia era pronta, per parte sua, ad andare incontro a gravi sacrifici e a provvedere con equità agli interessi dei ceti poveri; dall'altro, quel provvedimento generosamente favorevole al popolo, deciso dalla stessa oligarchia, era destinato a colpire il prestigio "popolare" dei Medici. L'opinione di Rinaldo degli Álbizzi che il catasto, che doveva essere istituito secondo l'esempio veneziano e che, con la abolizione delle ingiustizie esistenti e con l'obbligo della partecipazione alle spese statali da parte della proprietà privata e delle società commerciali nelle persone dei loro soci, avrebbe generato un ampio e sicuro introito, era troppo ottimistica.

Giovanni dei Medici, dopo che la proposta albizzesca trovò l'appoggio di Niccolò da Uzzano, fu costretto a prendere posizione; con tatto, egli rimarcò in particolare la

---

<sup>1555</sup> Vedi: **D. Buoninsegni** – *Historia Fiorentina*, op. cit., III, pag. 449: « Parendo a molti minori cosa utile al nostro comune si diliberò ne' consigli che si facesse una tavola o vero catasto o vero libro dove fosse scritto tutte le possessioni e beni immobili della città et del contado, e di cui fossono, e da molti antichi[ i membri delle Arti maggiori] e pratici fu contraddetta come cosa impossibile a fare, e così intervenne che dopo la pruova di molte scritture e spese s'abbandonò come cosa impossibile». Poiché la registrazione dei beni mobili e immobili fruttiferi avrebbe dovuto trovare posto in un catasto questo nome fu dato a tutto il nuovo sistema di tasse, indicando così la parte per il tutto

<sup>1556</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 68. Lo storico tedesco così descrive l'atteggiamento di Rinaldo degli Álbizzi, personaggio fondamentale del panorama politico fiorentino nel secondo e terzo decennio del Quattrocento: « Per comprendere la condotta di Rinaldo, dobbiamo considerare i seguenti criteri: da un lato è necessario non trascurare il fatto che una delle ragioni dalle quali egli era mosso consisteva nella persuasione dell'impossibilità di proseguire la pubblica amministrazione con i mezzi adottati fino allora, senza mettere seriamente in pericolo la continuità del potere oligarchico. A ciò può averlo indotto l'influsso di Niccolò da Uzzano, che rifuggiva da qualsiasi regime di violenza. In secondo luogo siamo obbligati ad attribuire a Rinaldo un'ampia dose di amore di patria. Le nature appassionate come la sua non agiscono esclusivamente per calcolo politico, soprattutto nei casi decisivi. I sacrifici necessari potevano anche essere imposti, una volta tanto, dallo slancio del sentimento patriottico. Ciò nondimeno, in terzo luogo, non si deve trascurare l'importanza, dal punto di vista della politica interna, di un terzo motivo: quello costituito dai non chiari rapporti tra l'oligarchia e i Medici, tanto benvenuti dal popolo».

difficoltà di addivenire a una corretta determinazione degli utili commerciali e dichiarò di essere favorevole a una riforma, la quale tuttavia, non doveva solo essere equa, ma anche proficua. Di fronte all'insistenza e alla foga con cui Rinaldo degli Álbizzi perorava l'adozione del catasto la situazione diventò, a causa delle obiezioni e delle riserve da diversi personaggi avanzate, tanto tesa e pericolosa, che alla fine lo stesso Giovanni dei Medici comunicò di essere disposto a sostenere la riforma fiscale. Era innegabile che l'accettazione del sistema catastale costituisse un grande successo per Rinaldo e la sua fazione, poiché il popolo, che credeva esaudita la sua aspirazione a una equa ripartizione delle imposte, si acquetò, almeno per qualche anno, e il potere del gruppo oligarchico si trovò nuovamente rinforzato. Rinaldo degli Álbizzi non riuscì comunque nel suo proposito di danneggiare i Medici, come aveva desiderato e sperato, e la resa dei conti fu ancora una volta rimandata.

Nel febbraio del 1429, Giovanni dei Medici morì alla età di sessantotto anni<sup>1557</sup>. Niccolò Machiavelli giudicò Giovanni un grande uomo: « Fu Giovanni misericordioso e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in Palagio, se non chiamato. Amava la pace, fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini suveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza<sup>1558</sup> ».

Aggiungeva il segretario fiorentino: « E Niccolò da Uzano non mancò di avvertire gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nello universale tanta riputazione: e come era facile opporsi a' disordini nei principii, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di messer Salvestro<sup>1559</sup> ». Nonostante la sua radicata sfiducia

---

<sup>1557</sup> Vedi: **G. Cambi** – *Istorie*, in *Delizie degli eruditi toscani*, op. cit., XX, pag. 174: « E fu soppellito in S. Lorenzo [ne aveva Giovanni dei Medici facilitata la ricostruzione mediante notevoli aiuti finanziari] chon bella honoranza, et andò scoperto. Era dietro al chorpo vestiti a bruno Coximo, e Lorenzo suo' figliuoli, et 28 altri della chasa dei Medici tra uomini, e gharzoni, e fanciulli, e inbasciadori dello 'mperadore, et Viniziani ed altri Signori, et de' magistrati, e fu sì grande e bella honoranza, che spesono da fiorini 3 mila ».

<sup>1558</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 16, pag. 491-492.

<sup>1559</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 3, pag. 475. "Messer Salvestro" dei Medici fu il capo politico della rivolta dei Ciompi.

verso le aspirazioni dei Medici, di qualunque genere esse fossero, Niccolò da Uzzano, sempre fautore di soluzioni equilibrate, fu profondamente dispiaciuto per la scomparsa dell'uomo che aveva partecipato, insieme a lui, alle vicende della politica e dei commerci; la prudenza di Giovanni dei Medici aveva infatti assicurato una certa stabilità, rendendogli possibile tenere a bada gli estremisti dell'oligarchia, guidati da Rinaldo degli Álbizzi e dagli amici di questo Peruzzi e Giugni.

La domanda, che certamente si poneva, con una certa angoscia, Niccolò da Uzzano, era se Cosimo, ormai quarantenne, avrebbe seguito o meno l'esempio del padre. Cosimo fino a quel momento non aveva forse avuto né la possibilità né il desiderio di influire sugli atteggiamenti del padre, tanto meno di condizionarli; egli era stato assente dalle lotte politiche del suo tempo, perché anche suo padre, pur senza stare completamente in disparte, se ne era sempre ritratto. In fondo, il comportamento assai riservato di Giovanni corrispondeva anche all'indole di Cosimo, nonché a quella del fratello Lorenzo, tanto legato a lui nella vita politica e negli affari. Malgrado alcuni parenti lo sollecitassero ad agire, Cosimo rimaneva freddo e distaccato, anche se pare che abbia abbandonato la condotta di sostanziale assenteismo, fino ad allora tenuta, specie con i suoi compagni di partito, o meglio, con coloro che conoscevano e condividevano le sue idee.

Non é infatti corretto parlare di "partito", perché contro l'oligarchia, di cui l'ala radicale era rappresentata da Rinaldo degli Álbizzi, e l'ala moderata era guidata da Niccolò da Uzzano, non esisteva una aperta opposizione. Il ceto oligarchico godeva di ampia autorità, ma non aveva certamente conquistato l'appoggio incondizionato delle Arti minori, costrette da trent'anni a non fare udire la loro voce in politica, né di quei piccoli circoli costituiti da membri delle Arti maggiori i quali avevano intuito che l'oppressione del ceto dei lavoratori, costituito dai Ciompi e dalle Arti minori, avrebbe finito con l'arrecare danno allo stato e avevano pertanto assunto una posizione moderata.: di questo gruppo facevano parte alcune famiglie i cui membri erano stati esiliati e mandati in rovina<sup>1560</sup>. Meno che mai il gruppo al potere poteva fare affidamento sulla grande massa dei Ciompi, i cui sentimenti di ostilità si erano un poco affievoliti grazie ai positivi risultati ottenuti dai governanti in politica estera e anche per

---

<sup>1560</sup> Vedi: C. Gutkind – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 72. Tra i membri dei circoli moderati si contavano Neri Capponi, Piero Guicciardini, i Pandolfini; tra le famiglie, i cui membri erano stati mandati in esilio, spiccava quella degli Alberti.

la riforma fiscale del catasto: ma non per questo la casta dominante era maggiormente benivolenta<sup>1561</sup>.

Curt Gutkind sostiene che « in qualunque stato italiano di quel tempo, sarebbe stato inconcepibile che dal malcontento di tanti non fosse sorta una opposizione, il cui scopo era quello di mutare lo stato. A Firenze, poi, ciò faceva addirittura parte del carattere stesso della repubblica<sup>1562</sup> ». Fu così che Cosimo poté apparire come il capo naturale agli occhi di tutti coloro che non appartenevano all'oligarchia dominante: inoltre, le sue doti personali, la fama del padre e la posizione economica lo raccomandavano in modo particolare. L'avveduto uomo d'affari, e, bisogna aggiungere, di cultura, parve perseverare nella scelta di una condotta che Niccolò Machiavelli descrisse con queste parole: « Vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcuno altro<sup>1563</sup> ». Egli dava infatti la sensazione di non fare nulla e di attendere tranquillamente e con il consueto zelo ai propri affari. In ogni modo, Cosimo era abbastanza intelligente da pensare che avrebbe potuto essere costretto a prendere un'altra via: per usare ancora i termini di Machiavelli: « o venendosi per la ambizione degli avversari allo straordinario, essere e con le armi e con i favori superiore<sup>1564</sup> ».

Egli badò pertanto a procurarsi per mezzo di favori il maggior numero possibile di aderenti e affidò a fedeli amici, evitando di apparire personalmente per non creare ulteriori motivi di sospetto nel circolo oligarchico, il compito di costituire intorno a lui una cerchia di seguaci fidati<sup>1565</sup>. Cosimo quindi non era in prima persona il capo e la guida riconosciuta e dichiarata di quel partito, che d'altra parte non era neppure riconoscibile nei suoi scopi originari, negli elementi che lo costituivano e nel suo ordinamento: certamente, prima del 1434, l'obiettivo del capace mercante e finanziere non era rappresentato dal governo dello stato, essendo il suo scopo quello di difendersi da chi voleva impedirgli di vivere in pace e di accudire ai propri affari.

---

<sup>1561</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 72. È da rilevare anche che le balie erano state abolite, sia pure con certe precauzioni, e che le elezioni per le cariche pubbliche erano tornate a svolgersi in modo più o meno legale; tuttavia le Arti minori erano state ridotte a partecipare in numero bassissimo alle cariche stesse e tale diritto era stato negato, come prima, ai Ciompi.

<sup>1562</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 73.

<sup>1563</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 26, pag. 505-506.

<sup>1564</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 26, pag. 505-506.

<sup>1565</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 26, pag. 505-506: « Grandi strumenti a ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezze gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio e il iudicio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui ma da Puccio era nominata ».



Le parti si confrontarono e si divisero in seguito alla impresa contro Lucca. Già da lungo tempo, e specialmente da quando Pisa era caduta sotto il dominio di Firenze, quest'ultima voleva conquistare Lucca, la città della seta, con il suo ricco territorio che si estendeva fino alle montagne e che comprendeva una larga striscia di costa sul mare. Fin da giovane Cosimo aveva sostenuto la necessità di inglobare la regione lucchese nella repubblica fiorentina e più volte in seguito, nel corso della sua vita, espresse il proprio rammarico per la mancata riuscita di quel tentativo. Anche Rinaldo degli Álbizzi, che sapeva di essere d'accordo con Cosimo, sperava di potere condurre una guerra rapida e utile per il suo prestigio, mentre Niccolò da Uzzano consigliava cautela e metteva in guardia contro una possibile intromissione di Milano. Tutti i fautori dell'impresa, compreso il Medici<sup>1566</sup>, promossero una condotta disonesta e ingannatrice nei confronti Lucca: il condottiero Fortebraccio fu indotto segretamente a irrompere nel territorio lucchese senza dichiarazione di guerra. Messi davanti al fatto compiuto i consigli deliberarono nel 1429 a grande maggioranza di voti di intraprendere la campagna militare: furono nominati i "Dieci di Guerra", Rinaldo fu uno dei due commissari e Fortebraccio fu eletto Capitano. Cosimo, che aveva incontestabilmente approvato la impresa, espresse riserve di fronte all'incerto andamento del conflitto, parlò di ritardato inizio della guerra, dell'aver lasciato sfuggire il momento opportuno per agire, di avere impiegato mezzi finanziari insufficienti; egli vedeva l'onore della città in gioco e riconosceva chiaramente il danno che sarebbe derivato al credito di Firenze. In realtà la guerra non ebbe un rapido svolgimento e a Firenze fu vivacemente criticato il modo in cui Rinaldo degli Álbizzi conduceva la campagna militare: egli, avutone sentore e profondamente ferito nel suo orgoglio, tornò nella capitale e presentò ai "Dieci" le dimissioni dalla propria carica<sup>1567</sup>.

---

<sup>1566</sup> Vedi: C. Gutkind – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 77. È indubbio che nei consigli Cosimo sostenne con assoluta convinzione la gurrria contro Lucca. Il pretesto addotto per attaccare era assai sottile, e le argomentazioni di quelli che volevano la guerra erano assai deboli: la superiorità delle forze fiorentine e la recente pace con Milano li inducevano a prevedere una guerra breve e la vittoria sicura. Si voleva avere Lucca e si agiva demagogicamente nei confronti della popolazione, adottando il suggestivo programma di liberare quella città dal tiranno Paolo Guinigi, assai malvoluto a Firenze.

<sup>1567</sup> Vedi: N. Machiavelli – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 26, pag. 505-506: « Da questa così divisa città fu fatta la impresa di Lucca, nella quale si accesono gli umori delle parti, non che si spegnessero. E avvenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi di essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più reputati nello stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevono con ogni arte e industria a calunniargli, e se perdita alcuna naceva, che ne nacquono molte, era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece sdegnare messer Rinaldo degli Albizzi e partirsi dalla sua commissione senza licenza; questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini; da questo tutti gli altri carichi che a' magistrati e a'

Il vero problema, però, fu che nel frattempo, come sopra è stato accennato, le operazioni belliche intorno a Lucca avevano provocato un vero e proprio stato di guerra con Milano e che il nuovo commissario fiorentino Giovanni Guicciardini patì una severa sconfitta a opera del condottiero milanese Niccolò Piccinino<sup>1568</sup>. A Rinaldo degli Albizzi, offeso per i rimproveri che gli erano stati mossi, non furono affidate per un certo tempo cariche pubbliche; egli, avendo saputo delle critiche di Cosimo, lo ritenne uno dei colpevoli della sua umiliazione e scorse un intrigo politico nell'atteggiamento del prestigioso concittadino. Cominciò pertanto ad aizzare contro di lui i propri amici e si adoperò per mandarlo in esilio; cercò di coinvolgere Niccolò da Uzzano nel proprio progetto di fare arrestare in parlamento i membri della fazione avversa, prima di tutti i fratelli Medici, ma quegli rifiutò, pensando alle notevoli doti di Cosimo nonché all'impossibilità di provare contro di lui accuse tali da giustificarne legalmente l'esilio<sup>1569</sup>.

Ma poco dopo Niccolò da Uzzano morì e l'ala moderata del partito oligarchico rimase priva di un capo; Rinaldo riuscì in breve tempo a riprendere le redini dell'intero gruppo al potere con l'aiuto dei suoi amici radicali. Nell'aprile del 1433, nell'ambito della pace generale conclusa a Ferrara tra la Lega Milano, Firenze ottenne solo le solite quanto stucchevoli assicurazioni da parte di Filippo Maria Visconti di non intromissione nei fatti di Toscana, essendo nel contempo quasi obbligata anche alla pace con Lucca. A Firenze gli animi erano tristi per l'esito della guerra, che non aveva prodotto alcun risultato positivo. Scrisse Giovanni Morelli: «A di 23 di aprile 1433 a hore 22 ci furono

---

commissari si dettero nacquero, perché i veri si accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo, che ordinariamente gli odiava, erano creduti».

<sup>1568</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 79. Come si ricorderà, Niccolò Piccinino si era infiltrato con le sue truppe in Toscana (come già prima di lui Francesco Sforza) apparentemente per propria iniziativa, in realtà per segreto incarico ricevuto da Filippo Maria Visconti. La guerra, che si protrasse senza conclusione, portò a una alleanza tra Firenze e Venezia da una parte, Lucca, Genova e Siena, con il segreto appoggio di Milano, dall'altra. Soltanto nel 1433 fu conclusa la pace, per la quale Firenze non acquistava, ma neppure perdeva, nulla.

<sup>1569</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 27, pag. 506-507: «... Niccolò Barbadoro, volendo disporre Niccolò da Uzzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno suo studio dimorava e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenire con messer Rinaldo a cacciare Cosimo. Al quale Niccolò da Uzzano rispose in questa sentenza"....E' mi pare che coloro che pensano di cacciare Cosimo da Firenze abbino, prima che ogni cosa, a misurare le loro forze e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la Parte de' nobili e la contraria quella della plebe: quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubia, e piuttosto dovremmo temere noi che sperare, mossi dallo esempio delle antiche nobilità di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata e quella degli avversari intera... Non volere dunque consigliare che si pigli uno partito che da ogni parte sia dannoso, né credere, accompagnato da pochi, potere opporsi alla voglia di molti: perché tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa repubblica apparecchiati, ed è in tanto la fortuna loro anica ch'egino hanno trovato il comperatore..."».

due cavallari con nuove della pacecol Duca, e sonorono le campane et fessi fuochi. Non se ne rallegrò, se non e' poveri; e danari del Comune non migliororono nulla<sup>1570</sup>». La disgraziata guerra di Lucca e le gravi imposte che la sua fine ingloriosa rese necessarie ravvivarono i malumori popolari contro l'oligarchia. È perciò degna di fede la asserzione di Niccolò Machiavelli, secondo il quale a ogni nuova votazione per la scelta dei membri di una magistratura o della Signoria, la gente si chiedeva ansiosamente quanti sarebbero stati gli eletti tra i seguaci di un partito e quanti dell'altro; e si svolgevano discussioni perfino sulle questioni più insignificanti e nessun magistrato faceva ormai il proprio dovere<sup>1571</sup>.

La precarietà della situazione era evidente e Rinaldo degli Albizzi non aveva alcun dubbio che tale stato di cose, nello scontento generale, dovesse favorire e riuscire utile alla causa dei Medici, ai quali egli decise pertanto di togliere ogni possibilità di nuocere; a tale fine non sarebbe bastato il bando, che poteva causare scontri e nuovi disordini, ma sarebbe occorso un provvedimento radicale, l'eliminazione fisica di Cosimo. Questi evitò deliberatamente ogni iniziativa di cui Rinaldo potesse servirsi come pretesto per toglierlo di mezzo e all'inizio di luglio del 1433 – appena un trimestre dopo la firma della pace da lui stesso conclusa a Ferrara- si ritirò in campagna, per appartarsi dalle liti e dai contrasti della città, trattenendovisi tutta l'estate. Rinaldo degli Albizzi poté così preparare indisturbato il suo piano: confidando che nell'elezione della Signoria per il biennio settembre-ottobre 1433 fosse assicurata dalle urne una solida maggioranza di membri a lui favorevoli, operò in modo che il gonfaloniere fosse una persona a lui fedele e predispose un contingente di uomini armati per soffocare immediatamente qualche eventuale tentativo di opposizione.

Cosimo fu convocato a Palazzo, arrestato e ivi tenuto prigioniero: è opportuno però lasciare a questo proposito la parola a Niccolò Machiavelli: « Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo: il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nella innocenza sua che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in Palagio e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, e appresso a quello tutta la parte, e ne vennono in

---

<sup>1570</sup> Vedi: **G. Morelli** – *Ricordi*, op. cit., pag. 108.

<sup>1571</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 28, pag. 509: « Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava uno magistrato, si diceva pubblicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti a' magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni come i cattivi, ugualmente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo».

piazza; dove i Signori feciono chiamare il popolo e creorono dugento uomini di balia per riformare lo stato della città. Nella qual balia, come prima si potette, si trattò dela riforma e della vita e della morte di Cosimo. Molti volerono che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevono o per compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri non lascivano concludere alcuna cosa<sup>1572</sup>». L'indecisione della Signoria e della Balia nei riguardi del destino di Cosimo non era causata solo da precauzioni di politica interna, visto che l'opposizione contro l'Álbizzi si stava agitando e l'ala moderata oligarchica si era ritirata dal fronte della lotta: importanti potenze estere, venute a conoscenza dell'accaduto, avevano cominciato a fare sentire la loro voce, dapprima il Marchese di Ferrara, Niccolò III d'Este, poi, cosa ben più molesta per Firenze, la Repubblica veneta<sup>1573</sup>.

Fra i numerosi interventi a favore di Cosimo dei Medici vi fu anche quello del Generale dell'ordine camaldolese, Ambrogio Traversari, che non più di un anno dopo sarebbe stato dichiaratamente l'uomo di fiducia del papa Eugenio IV, e che era molto amico del prigioniero anche per ragioni di carattere culturale<sup>1574</sup>. Gli autorevoli interventi "esteri" e del frate camaldolese mandarono su tutte le furie Rinaldo degli Álbizzi: questi e la Signoria dichiararono ai Veneziani e al Traversari che Cosimo era stato arrestato come nemico dello stato e che la giustizia doveva fare il suo corso. Tuttavia le ragioni di politica estera, in quel periodo delicatissime, e la necessaria cautela che ne derivava, influirono sulla deliberazione del 28 settembre di condannare Cosimo all'esilio e di liberarlo dalla prigione, dove tuttavia rimase fino al 3 ottobre; poi partì per Padova, dove avrebbe dovuto trascorrere i dieci anni di bando comminatigli, mentre a Firenze altre sentenze di esilio furono emesse a carico dei capi del partito mediceo. Cosimo dei Medici, che saggiamente aveva da tempo preso provvedimenti opportuni per mettere al sicuro la parte più consistente dei propri capitali, investendoli in modo diversificato

---

<sup>1572</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 28, pag. 510. L'arresto di Cosimo dei Medici avvenne il 7 settembre 1433.

<sup>1573</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 89. Il marchese di Ferrara, dopo le trattative di pace di Lucca, era rimasto legato da amicizia a Cosimo, forse anche per interessi finanziari; a lui dava importanza la sua posizione di sovrano di uno stato cuscinetto tra Firenze e Venezia. La Repubblica veneta fece un intervento perentorio a favore del prigioniero per mezzo di ambasciatori appositamente incaricati. Nella città lagunare, dove Cosimo aveva molti amici, tra cui Francesco Barbaro, i Medici avevano da tempo importanti rapporti commerciali

<sup>1574</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 90. L'autore afferma che alle spalle di Ambrogio Traversari stava probabilmente la curia fiorentina che, per quanto costretta da mille diverse precauzioni a non apparire ufficialmente in campo, aveva grandissimo interesse a sollecitare e a procurare la conservazione in vita di Cosimo e dei Medici, che erano i suoi più importanti depositari. Ambrogio Traversari nel suo *Hodoeporicon* spiega naturalmente il proprio intervento come puro e semplice atto di amicizia verso lo stesso Cosimo.

presso le filiali della sua casa o attraverso amici fidati, non subì gravi danni finanziari, anzi arrivò a Padova non come un esiliato ma come un grande signore in viaggio.

La Repubblica di Venezia lo accolse con onori principeschi, e alla fine di novembre la Signoria veneta ottenne per l'esule il permesso di risiedere nella città della laguna, dove egli ritrovò suo fratello. Firenze non poté rifiutare il proprio consenso a tale richiesta, per riguardo alla città alleata. Cosimo entrò in rapporti con il governo della Serenissima, come si può dedurre dalle osservazioni, peraltro abbastanza vaghe del Sabellico<sup>1575</sup>, mentre una testimonianza molto più importante, che fornisce dati concreti sul suo operoso e attivo soggiorno veneziano, è rappresentata dalle notazioni di Marin Sanudo: «Quando.... fu rotto il campo della Lega in Romagna da quello del Duca di Milano, era in questa terra in esiglio Cosimo de' Medici fiorentino, uomo ricchissimo il quale andò in Collegio e offerse di prestare alla signoria ducati 15 mila in questo bisogno<sup>1576</sup>». Firenze era stata infatti coinvolta nel 1434 nell'improvvisa ripresa dello scontro, in terra di Romagna, tra Milano e Venezia, dopo che, all'inizio dell'anno, a Imola un'insurrezione popolare aveva abbattuto il governo papale e accolto in città truppe viscontee; il fatto provocò l'immediata reazione della Repubblica veneta. Quando anche a Bologna, per disordini creati dalla famiglia Canetoli, entrarono contingenti milanesi, Firenze, dove nel frattempo si era rifugiato il papa, inviò Niccolò da Tolentino, ma l'esercito costituito da soldati veneziani, pontifici e fiorentini fu severamente sconfitto da Niccolò Piccinino alla fine di agosto. Questo grave incidente avrebbe potuto riaprire la guerra generale, ma ciò non avvenne perché, oltre alla ripugnanza dei tre stati a riprendere le ostilità su larga scala, Firenze riuscì a persuadere Francesco Sforza a lasciare il servizio del duca di Milano.

Il passaggio del condottiero alla Lega antiviscontea ebbe conseguenze decisive nella politica italiana, in quanto favorì il rinnovo dell'accordo tra la città toscana, Venezia e il papa<sup>1577</sup>. Questa breve, convulsa vicenda bellica ebbe forti ripercussioni sulla situazione interna fiorentina. Infatti, fino alla fine del 1433, l'autorità di Rinaldo degli Albizzi fu incontestata e grande, anche se qualcuno, in una consulta di novembre, osò bollare come insensata tutta la "novità", cioè la cacciata dei Medici, per le conseguenze finanziarie

---

<sup>1575</sup> Vedi: **M. Sabellico** – *Dell'istoria venetiana*, Venezia 1668, III deca, II, pag. 343: «(Cosimo) era stato pochi anni addietro alquanto a Venetia, essendo per invidia cacciato da Firenze. Nel qual tempo con tanta piacevolezza e modestia visse con tutti, che in pubblico e in privato era carissimo..»

<sup>1576</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 1036.

<sup>1577</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 474. In Romagna non si verificarono più fatti gravi, perché il mediatore e interprete della pace di Ferrara, Niccolò d'Este, si interpose e negoziò un nuovo accordo nell'agosto del 1435, in seguito al quale Imola fu restituita al papa e anche Bologna si sottomise. La Lega fu rinnovata dopo il ritorno di Cosimo dei Medici dall'esilio.

negative di cui la città avrebbe sicuramente risentito: ma la comune avversione contro gli esiliati tenne, ugualmente, compatte le fila del gruppo oligarchico. Alla lunga, però, la debolezza del governo non poté non manifestarsi: per quanto la cosa possa stupire, non fu proposto nessun positivo provvedimento di carattere amministrativo né adottata alcuna appropriata modifica del regime fiscale, atti a togliere ai Medici il favore popolare. Ciò avvenne non per mancanza di spirito inventivo da parte degli ottimati, ma per il progressivo sgretolamento del consenso e per le ripetute defezioni dei moderati, che facevano sentire i loro effetti ogni giorno di più, legando le mani al governo oligarchico e minando le sue basi. Per Rinaldo degli Álbizzi fino dal giugno 1434 la situazione cominciò a diventare pericolosa, essendo entrati nella Signoria vari membri a lui avversi, che presentarono con fulminea rapidità una proposta intesa a radunare immediatamente il parlamento e a rovesciare il regime oligarchico, richiamando, se possibile, i Medici. Il grave pericolo fu sventato all'ultimo momento. La causa della improvvisa sollevazione dei circoli avversi agli Álbizzi andava però ricercata nella loro preoccupazione per possibili, clamorosi mutamenti nella politica estera, cioè l'abbandono della alleanza con Venezia e una intesa con Filippo Maria Visconti<sup>1578</sup>.

Sulla eventuale realizzabilità di un accordo con il duca di Milano si esprime chiaramente Marin Sanudo: « Messer Rinaldo, il quale prima aveva rotto la terra, dubitando che fosse fatta novità contro di lui, vole giocare del primiero. Adunò circa 800 fanti forestieri e s'intendeva col duca di Milano et era parte contraria de' Medici perché il duca predetto aveva mandato a dire a Niccolò Piccinino che mandassegli e' detti fanti a Firenze<sup>1579</sup> ». Rinaldo degli Álbizzi, in una Consulta tenutasi alla metà di agosto del 1434, espresse il parere che Firenze non dovesse mandare un esercito in Romagna contro il Piccinino, perché i fatti di Imola e di Bologna non la interessavano; questo atteggiamento lasciava supporre che meri interessi di partito contemplassero un tacito accordo con Milano per la rottura, a vantaggio di quest'ultima città, dell'alleanza con Venezia. L'Álbizzi non fu ascoltato: l'alleanza con Venezia non fu sciolta e Niccolò da Tolentino, capitano dell'esercito di Firenze, fu mandato contro l'armata del Piccinino in Romagna, dove, come sopra ricordato, fu sconfitto e fatto prigioniero. Rinaldo cercò di approfittare immediatamente di questo avvenimento, impedendo che Filippo Maria

---

<sup>1578</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 99. Rinaldo degli Álbizzi e i suoi più stretti seguaci meditavano un rovesciamento delle alleanze e ricercavano pertanto un accordo, in funzione antimedicca, con Filippo Maria Visconti, propenso ad appoggiare con la forza il governo oligarchico; essi posponevano così gli interessi di Firenze, per la quale la lega con Venezia era di fondamentale importanza, a quelli del loro partito.

<sup>1579</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' duchi di Venezia*, op. cit., col. 1038.

liberasse il condottiero e che la Signoria affidasse ai figli di costui l'arruolamento e il comando di un nuovo esercito<sup>1580</sup>.

La situazione di Firenze era più che mai minacciosa e Giovanni Morelli la descrisse nei suoi *Ricordi* con l'esclamazione: « Vanno le nostre cose in ruina: Dio ci aiuti!<sup>1581</sup> ». Il rovescio subito in Romagna danneggiò, alla fine, l'Álbizzi e la sua fazione: le elezioni della Signoria di settembre e ottobre espressero una significativa maggioranza di amici dei Medici e anche la carica di gonfaloniere fu occupata da un medico. Rinaldo meditò di impedire con le armi l'insediamento dei nuovi Signori ma desistette dal suo proposito, dissuaso da Palla Strozzi<sup>1582</sup>. Un gruppo di cittadini nel frattempo mandò segretamente un messo a Venezia per pregare Cosimo di tornare a Firenze, assicurandolo che il popolo si sarebbe sollevato unanimemente in suo favore, ma quello subordinò la accettazione di tale proposta all'esplicito permesso della Signoria.

Una parte importante, nel mutamento degli animi, ebbe il papa Eugenio IV, che, in seguito ai gravi disordini scoppiati a Roma, si era rifugiato, come noto, nella città toscana: Cosimo era sicuro della protezione del papa e i fatti gli diedero ragione. Avuta notizia dell'intenzione della Signoria di chiamare il popolo a parlamento e avvertita l'imminenza del pericolo, Rinaldo degli Álbizzi pensò di ricorrere a un intervento armato per impadronirsi con la forza del palazzo della Signoria e per riprendere così il potere. La Signoria, allarmata dai movimenti sospetti di uomini in assetto di guerra, adottò provvedimenti precauzionali e fece un abile passo diplomatico, sollecitando l'intervento del pontefice, che abitava a Santa Maria Novella; immediatamente si sparse la voce che il papa si sarebbe pronunciato in favore di un governo popolare<sup>1583</sup>. I diversi pareri degli esponenti del gruppo oligarchico sulle più urgenti misure da prendere per

---

<sup>1580</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 100. Niccolò da Tolentino era scomodo avversario del gruppo oligarchico perché amico dichiarato di Cosimo dei Medici. Rimasto prigioniero nelle mani del Visconti, non fu liberato seguendo un uso comune nei riguardi dei condottieri, e morì dopo qualche giorno, pare, avvelenato.

<sup>1581</sup> Vedi: **G. Morelli** – *Ricordi*, op. cit., pag. 121.

<sup>1582</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., IV, 30, pag. 514: « Questo partito da molti era giudicato sicuro, da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico. E intra quegli a chi e' dispiacque fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile e umano, e piuttosto atto agli studi delle lettere che a frenare una parte e opporsi alle civili discordie. E però disse che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili e nel finirli dannosi, e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quello che alle discordie di dentro....Fu pertanto concluso che si lasciassero entrare i nuovi Signori e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contro alla Parte, ciascuno pigliasse l'armi e convenisse alla piazza di San Pulinari, luogo propinquo al Palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario ».

<sup>1583</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 103. Il papa fece subito smentire le voci di un suo intervento a favore di un eventuale governo popolare, mentre i Peruzzi, cercando di fare tesoro della frase "governo popolare", rievocavano dappertutto il crudele ricordo dei giorni del tumulto dei Ciompi.

raddrizzare una situazione per loro sempre più intricata e complessa, nonché le esitazioni a impiegare i numerosi mercenari a loro disposizione per procedere al progettato colpo di stato, paralizzarono di fatto ogni azione efficace e risolutiva in tale senso.

Inaspettatamente comparve, in veste di messo papale, il vescovo di Recanati, Giovanni Vitelleschi, che, fattosi condurre da Rinaldo, indicò i pericoli che la ribellione comportava e lo invitò a visitare Eugenio IV, di cui proponeva la mediazione. L'Álbizzi, pur riluttante, non ritenne consigliabile opporsi al desiderio del papa e si recò, accompagnato da Rodolfo Peruzzi e seguito dal grosso delle sue truppe, al convento di Santa Maria Novella. Quando Rinaldo uscì dagli appartamenti papali, dopo un colloquio protrattosi per lunghissimo tempo, si rese conto che la partita per lui e i suoi seguaci era perduta: egli aveva sufficiente esperienza politica per non farsi illusioni riguardo alla simpatia che il papa nutriva verso i Medici e non gli era ignota la amicizia tra Cosimo e il Vitelleschi<sup>1584</sup>. La disfatta si mostrò rapidamente in tutta la sua estensione e Rinaldo degli Álbizzi sperimentò quanto tragico fosse il fallimento dei suoi piani, quando, il 29 settembre 1434, la Signoria chiamò a raccolta il parlamento, al quale fu chiesto se intendesse nominare una nuova Balìa. L'assemblea popolare, cui partecipò un grandissimo numero di persone, elesse per acclamazione una Balìa di trecentocinquanta persone, che cancellò solennemente il giudizio contro i Medici e li riabilitò, comunicando nel contempo che Francesco Sforza era stato designato condottiero della Repubblica. Quindi la Signoria e la Balìa deliberarono ufficialmente di richiamare i Medici e, insieme con loro, gli Alberti, mandati in esilio nel 1397 e colpiti da un nuovo severo provvedimento nel 1412<sup>1585</sup>.

Il 5 ottobre, dopo un anno di esilio Cosimo dei Medici rientrò nella città natale. Non è possibile ora prendere in esame l'opera e la attività multiforme di questo abile e intelligente uomo d'affari che, fino alla morte nel 1464, ebbe un ruolo di primissimo piano non solo nella vita politica di Firenze ma anche sulla più ampia scena italiana; è

---

<sup>1584</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 105. Rinaldo degli Álbizzi sapeva che, per ragioni di politica curiale, il papa aveva interesse a vedere a Firenze un governo stabile, per potere riprendere il controllo di Roma, tramite una alleanza antimilanese con Venezia e Firenze stessa. A questo proposito il bene informato Biondo Flavio dice: « Non parva item rebus pontificiis accessio fuit, Cosmi et Laurentii...in patriam revocatio»; e aggiunge, dopo avere brevemente menzionato i fatti seguiti al ritorno di Cosimo: « Novì in magistratibus suffecti sunt cives, qui rebus Ecclesiae venetorumque consensu maxime studuerunt». Vedi: **F. Biondo** – *Historiae*, op. cit., dec. III, VI, pag. 689.

<sup>1585</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 107. In base alle trattative con il papa, che aveva promesso che nulla di male sarebbe accaduto all'Álbizzi e ai suoi amici, condotte da Luca degli Álbizzi e da Neri Capponi, Rinaldo e tutta la sua famiglia furono esiliati. Altri decreti di espulsione furono emessi contro Rodolfo e Donato Peruzzi.



sufficiente dire che egli si preoccupò soprattutto di rimanere in secondo piano, di nascondere la sua grande influenza personale e di agire, quando ciò fosse necessario, per interposta persona. Certamente, per trent'anni nessuna deliberazione fondamentale, riguardante tutti i settori della vita pubblica fiorentina, politico economico ecclesiastico, fu presa senza il suo consenso.

Tornando ai fatti del 1434, bisogna porre un quesito sostanziale, occorre chiedersi cioè da dove traeva Cosimo tale forza e tale capacità di imporre la propria volontà. Le fonti concordano sul fatto che egli fu favorito nella presa del potere dall'intervento di Eugenio IV, che, sotto specie di arbitro, riuscì a disarmare la fazione avversa<sup>1586</sup>; lo prova il privilegio di cittadinanza di cui fu gratificato, con altri favori e prebende, Giovanni Vitelleschi, il principale agente del papa in quel suo intervento cittadino. Il pontefice era stato invitato e accolto a Firenze dagli uomini del vecchio regime che, sul modello della ospitalità accordata nel 1409 al concilio di Pisa, avevano esercitato pressione affinché egli trasferisse a Firenze l'inviso concilio di Basilea<sup>1587</sup>. Intorno al principio degli anni trenta Cosimo non era certo ritenuto molto vicino a Eugenio IV: "infensissimus" al papa lo dichiarò una testimonianza curiale<sup>1588</sup>. Le due parti in competizione a Firenze si lanciarono inoltre reciproche accuse di collusione con il duca di Milano, che per ostilità verso Eugenio IV aveva aderito al concilio di Basilea, del quale si dichiarava vicario in Italia. Di fatto Firenze, dopo le recenti sfortunate guerre e le ingenti spese pubbliche sostenute, aspirava alla pace, ma al tempo stesso era paralizzata nella sua politica, come lo era stata in tempo di guerra, dalla competizione delle fazioni e quindi dalla mancanza di una linea coerente di comportamento.

Si aggiungeva la questione, prospettatasi fino dal tardo 1433, della condotta di Francesco Sforza che, avuta la vaga promessa della successione al ducato di Milano per via matrimoniale, in parte per incitamento di Filippo Maria Visconti, in parte per acquistare autorevolezza e forza contrattuale propria, in vista di tale obiettivo primario,

---

<sup>1586</sup> Vedi: **G. Cavalcanti** – *Istorie fiorentine*, op. cit., X, 10-12, pag.307-310; id. - *Nuova opera (Chronique florentine inédite du XV siècle)*, Paris 1989, ed. A. Monti, 18, pag.51:« e' fu la cagione ed ebbe la colpa, tutta la colpa, di che Giovanni Vitelleschi fusse la cagione di tutti accidenti cittadineschi quanti furono e tanti cacciamenti»; **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 132-134; **Ugolino di Niccolò Martelli** – *Ricordanze dal 1433 al 1483*, Roma 1989, a cura di F. Pezzarossa, pag. 119.

<sup>1587</sup> Vedi: *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, a cura di C. Guasti, III, Firenze 1873, pag. 587:« Optimum esset si concilium huc conduci».

<sup>1588</sup> Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere*, in *Italia Quattrocentesca*, Milano 1994, pag. 81: «"Infensissimus" al papa lo dichiara una testimonianza curiale, che trova riscontro nel processo di Niccolò Tinucci –che fu di base per l'accusa a Cosimo- dove è detto fra l'altro che gli atti fiorentini di ostilità all'imperatore Sigismondo furono ispirati dalla parte medicea, "perché si gastigherebbe quello matto del papa, che era nimicho di Cosimo". Vedi anche nota 57, pag. 81.

si era portato nella Marca di Ancona, acquistandone rapidamente il controllo. Gli stati pontifici costituivano in quel periodo una vera e propria “area ciclonica” dei conflitti in corso; essi erano invasi e percorsi, come dallo Sforza, anche dalle forze rivali delle compagnie di Fortebraccio e di Niccolò Piccinino. Era intenzione di Filippo Maria arbitrare i contrasti tra i capitani, ripartirne le sfere di influenza e, come diceva, «“di fare catena”, in modo da completare la rovina dello stato della Chiesa e da consentirgli, senza intervento diretto, di dettare le proprie condizioni da una posizione di forza<sup>1589</sup>».

Era essenziale per il papa spezzare questa “catena”. Con il patto stretto nel marzo 1434 a Calcarella, Eugenio IV promise a Francesco Sforza la condotta, il titolo di Gonfaloniere della Chiesa e quello di marchese della Marca di Ancona. Facevano difetto tuttavia i mezzi finanziari e alla condotta avrebbero dovuto provvedere le potenze collegate di Venezia e di Firenze. Il regime anti-mediceo del 1433 esitò ad assumere il gravoso impegno, per ragioni insieme finanziarie, politiche e istituzionali<sup>1590</sup>; a questo punto intervenne Cosimo, che dal suo esilio veneziano era entrato in contatto diretto con il capitano. Infatti, il primo atto del nuovo governo filo-mediceo fu, mentre continuavano ancora le trattative per la condotta, lo stanziamento di 63.000 fiorini, con l’obiettivo che: «Comiti Francisco solvatur certa quantitas»; altrettanto importante fu la seconda disposizione: «Novine unius impositio», cioè il ritorno alla imposta arbitraria, la “novina” appunto, a significare che l’assenso alla condotta dello Sforza aveva necessariamente comportato l’abbandono del catasto<sup>1591</sup>. La condotta dello Sforza era venuta incontro solo per l’immediato alle esigenze del pontefice, che peraltro fu assai grato a Cosimo dei Medici per il suo decisivo contributo alla soluzione del problema finanziario: in realtà essa rappresentò, fino dal momento della sua conclusione, un legame solido tra Cosimo e il capitano, che avrebbe segnato della sua impronta tanto la politica estera di Firenze che il suo regime interno<sup>1592</sup>.

---

<sup>1589</sup> Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 82

<sup>1590</sup> Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 82-83. Le ragioni finanziarie erano legate all’obiettivo di porre un limite, dopo la sfortunata impresa di Lucca, all’eccessivo sforzo economico sostenuto; quelle politiche, all’incertezza su come sarebbe stata utilizzata una condotta, stipulata a solo nome del papa; quelle istituzionali, alla non disponibilità a breve termine del consistente stanziamento “a fondo perduto” che era richiesto, senza derogare all’istituzione recente del catasto.

<sup>1591</sup> Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 84: il ritorno alla imposta arbitraria « sarebbe stato in seguito per tutto il corso del regime mediceo uno dei grandi motivi di contrasto cittadino, nonché una delle ragioni più cogenti della limitazione delle libertà personali, tale da imporre nuove forme di gestione e controllo del Monte, e per tal via, estensivamente, delle profonde innovazioni istituzionali e costituzionali intervenute».

<sup>1592</sup> Vedi: **R. Fubini** – *Il regime di Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 84-85. Occorre ricordare che, mentre i rapporti di Firenze con il papa, prima, e con Venezia, poi, subirono sensibili mutamenti in negativo, i due potentati, quello mediceo e quello sforzesco, affermatasi contestualmente\*, rimasero uniti nel

La politica estera di Firenze divenne deliberatamente difensiva e, per mantenere una linea di condotta coerente con tale proposito, essa fu costretta a combattere lunghe e numerose guerre: prima contro Milano e contro Alfonso di Aragona, quindi contro lo stesso re aragonese e contro Venezia per appoggiare Francesco Sforza a Milano. Sempre il governo fiorentino riuscì nell'intento di preservare l'equilibrio tra le singole potenze italiane; la precarietà di tale equilibrio rese necessari gravissimi sacrifici finanziari per il pagamento delle milizie mercenarie, ma per Firenze non sarebbe stata allora possibile un'altra politica che non fosse quella di cercare di assicurare la stabilità della penisola. Nel chiaro riconoscimento di tale situazione, l'obiettivo politico di Cosimo costituì un sistema veramente compiuto di bilanciamento delle forze, che richiedeva l'opera costante della sua abilità diplomatica, della sua potenza finanziaria e della sua energia politica<sup>1593</sup>: la previdenza e la fortuna, il talento e la ricchezza di Cosimo dei Medici garantirono alla politica estera fiorentina il risultato voluto.

Intorno al 1434 due gruppi di stati, di forze pressoché pari, si fronteggiavano in Italia: da una parte Firenze e Venezia, dall'altra Milano e Napoli. Ogni strappo a tale equilibrio avrebbe portato inesorabilmente alla guerra. Per la politica estera fiorentina, l'alleanza con Venezia costituiva da vari decenni una necessità imprescindibile, tanto che Cosimo, durante il suo primo gonfalonierato, fece subito nel 1435 prolungare di dieci anni la Lega tra le due città; egli passava per essere il più fervido amico di Venezia, tanto che era chiamato *Venetus Homo*. La Repubblica veneta, che aspirava a estendere il proprio dominio territoriale nell'Italia settentrionale, vedeva in Filippo Maria Visconti il principale ostacolo ai propri piani; essa appariva pertanto la naturale

---

perseguimento di un disegno strategico lungamente preparato: la successione sforzesca nel ducato di Milano. L'alleanza formale di Firenze e Milano nel 1451 provocò anche la riduzione dell'influenza dell'altra componente del regime, guidata da Neri Capponi, che nel 1434 si era alleata a Cosimo nella comune ostilità al gruppo albizzesco. Tale componente era meno favorevole allo Sforza e incline a rafforzare i legami con Venezia.

\*Il radicamento di Francesco Sforza come marchese della Marca di Ancona, di cui Cosimo dei Medici era fatto garante, fu considerato dai contemporanei il vero antefatto alla conquista di Milano e fu l'occasione in cui si consolidò attorno a lui un nucleo vero e proprio di potere signorile. Vedi: *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, intr. B. Nogara, Roma 1927, pag. 171, dove è riportata una lettera di Biondo Flavio a Galeazzo Maria Sforza, del 22 novembre 1450, molto significativa al proposito: «Tertium vero ipsum celeberrimum genitorem tuum apud Calcarellam...Eugenio quarto pontifici summo ita conciliavi, ut ingenti a Venetis Florentinisque pecunia fuerit adiutus. Et iterum, apud Tudertum, innovatis foederibus, ita pontifici et Romanae ecclesiae simulque antedictis rebus publicis coniunxi, ego inquam, qui meo adinventata et excogitata ingenio foedera innovavi, ut, dum sexto continuata anno stipendia inde accipit, ad maximam venire coeperit amplitudinem solidumque exinde eius, qui nunc sibi est principatus, iecerit fundamentum».

<sup>1593</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag.160-161. Cosimo inaugurò il sistema difensivo della politica dell'equilibrio, che, proseguito e sviluppato non meno abilmente dal nipote Lorenzo, divenne norma ed esempio per l'Europa nei secoli successivi.

alleata di Firenze, che pure, come è stato visto, molto aveva avuto, e tuttora aveva, da temere da Milano. Venezia non si fidava però di Francesco Sforza, condottiero delle truppe fiorentine, del quale il Medici aveva invece piena fiducia e che, in quel periodo, era assai benvenuto anche dal popolo fiorentino.

Cosimo e lo Sforza rimasero legati da vincoli di amicizia, fino da quando si incontrarono per la prima volta a Firenze nel 1435<sup>1594</sup>. Questi rapporti di amicizia, prettamente personali, ebbero un'azione tutt'altro che trascurabile sullo svolgimento della politica estera fiorentina; il fattore decisivo fu, tuttavia, la fondamentale importanza per Cosimo di avere al servizio di Firenze (e quindi al proprio), tanto per la politica estera quanto per la politica interna, colui che era reputato il condottiero più abile e più capace in Italia. Per gli affari interni, Venezia non avrebbe mai potuto offrire quell'aiuto concreto e fidato che effettivamente Francesco Sforza in seguito presterà.

Quanto agli affari esteri, l'alleanza tra le due grandi città di Firenze e di Venezia, che in tanti mercati e in tanti modi si facevano una reciproca, rilevante concorrenza commerciale, appariva innaturale e destinata, perciò, a non perdurare ancora per lungo tempo: il commercio orientale di Firenze, in continuo aumento, doveva presto o tardi contrastare gli interessi veneziani, laddove una Milano sicuramente amica avrebbe rappresentato un aiuto militare più valido senza creare alcuna concorrenza commerciale, anzi avrebbe aperto un nuovo campo di espansione alle attività mercantili e finanziarie. A proposito della presenza di uomini d'affari di Firenze nell'Oriente bizantino, occorre notare che essa cominciò ad acquisire una certa rilevanza allorché l'imperatore Manuele II lanciò un appello all'Occidente, più che per la questione dell'unione e dell'aiuto militare, per richiedere piuttosto che fossero intensificati i rapporti commerciali, in modo tale da soddisfare le crescenti esigenze degli "arconti", cioè di quegli importanti funzionari, di corte e dell'alta burocrazia, e di quei membri intraprendenti della aristocrazia, che costituivano a Costantinopoli un emergente ceto imprenditoriale: fu, infatti, dietro loro suggerimento che il sovrano fece questo passo diplomatico<sup>1595</sup>. È interessante esaminare come avvenne il rinnovo dell'accordo del 1416 intercorso tra l'impero e Firenze sugli antichi privilegi dei Pisani a Costantinopoli e in Romania, privilegi che nel frattempo si erano estesi al comune toscano<sup>1596</sup>. Prima di rivolgersi

---

<sup>1594</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 163. Nicodemo Tranchedini, uomo di fiducia di Francesco Sforza a Firenze, divenne amico fidato e familiare di Cosimo dei Medici.

<sup>1595</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 101.

<sup>1596</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano*, op. cit., pag. 149-150.

all'imperatore, Firenze era già in contatto con i mercanti e i notabili della capitale, quali Nicola Notara, cittadino di Bisanzio e al contempo di Genova e di Venezia<sup>1597</sup>, Demetrio Paleològo Gudelis, *mesazon*<sup>1598</sup> o «primo ministro» di Manuele II, Ilarione Doria, genero dello stesso Manuele, Giovanni Crisolora, inviato bizantino al concilio di Costanza<sup>1599</sup>. Su loro consiglio i Fiorentini si rivolsero al βασιλεύς per ottenere i privilegi auspicati.

Nel 1430, Giovanni VIII, dopo la caduta di Tessalonica avvenuta il 29 marzo di quell'anno, riprese nell'estate, dopo un'interruzione di qualche anno, i rapporti con Venezia, alla ricerca di aiuto: e non fu un caso se, sempre nello stesso periodo, il sovrano offrì a Firenze, alleata della Repubblica veneta contro Filippo Maria Visconti, privilegi commerciali nell'impero. La città toscana ringraziò l'imperatore nel giugno 1430, informandolo che gli avrebbe inviato un ambasciatore per una complessiva precisazione degli accordi<sup>1600</sup>.

Per tornare alle questioni di politica estera fiorentina, bisogna riconoscere che Cosimo dei Medici previde saggiamente che Francesco Sforza sarebbe riuscito nel suo intento di ottenere il dominio di Milano; quando Filippo Maria, senza eredi maschi, promise al potente condottiero la mano della propria figlia, quel matrimonio costituì un titolo, per quanto dubbio, in favore dello Sforza, per aspirare alla successione nel ducato. L'astuto e intelligente Fiorentino, che aveva grande fiducia in lui, si lui puntò e vinse. I governanti veneziani non tardarono molto ad avere fondati sospetti; per molti anni Cosimo, però, riuscì a eluderli e a non guastare troppo i rapporti con la Repubblica veneta. Francesco Sforza, nutrendo ormai la speranza di sposare Bianca Maria Visconti e pur non essendo obbligato a rinunciare a combattere al servizio di un nemico del signore milanese, doveva muoversi con cautela<sup>1601</sup>.

Filippo Maria, invece, preferiva fare credere che i condottieri al suo servizio agissero per proprio conto e che egli stesso fosse estraneo alle loro operazioni belliche,

---

<sup>1597</sup> Vedi: **N. Oikonomidès** – *Hommes d'affaires grecs et latins à Constantinople (XIII-XV siècles)*, Montréal-Paris 1979, pag. 20, nota 4.

<sup>1598</sup> Vedi: **H.G. Beck** – *Der byzantinische Ministerpräsident*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 48 (1955), pag. 309-338.

<sup>1599</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 334-335.

<sup>1600</sup> Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano*, op. cit., pag. 156.

<sup>1601</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 163-164. Il mestiere di Francesco Sforza era duplice: da un lato governava un piccolo territorio nelle Marche; dall'altro serviva come condottiero, ora questo ora quello stato, l'uno in guerra contro l'altro. Secondo il costume corrente dell'epoca, tali mutamenti di campo non costituivano un tradimento, così come non era considerata cosa indegna rispettare un trattato soltanto fino alla data di scadenza.

specialmente se era vincolato a non agire dalle clausole di un trattato. Il duca di Milano tentò, con questo stratagemma, di riconquistare Genova per mezzo di Niccolò Piccinino; fallita l'impresa ordinò a quel capace capitano di continuare a guerreggiare nel territorio ligure, durante il 1436, nelle vicinanze della frontiera pisano-fiorentina. I fuorusciti da Firenze avevano spinto Milano a fare la guerra alla loro città assicurando che in essa sarebbe scoppiata una sommossa popolare e promettendo la loro alleanza non appena fossero tornati al governo nella città toscana. Firenze rifiutò di concedere il passaggio attraverso il suo territorio al Piccinino, che lo aveva chiesto, pretestuosamente asserendo di dovere condurre i suoi soldati nel regno di Napoli, dove era in pieno svolgimento la guerra di successione; essa si trovò così coinvolta in un conflitto con il condottiero visconteo, al quale oppose lo Sforza, cui conferì contestualmente anche l'incarico di conquistare Lucca, se ciò fosse stato possibile<sup>1602</sup>. Era antico desiderio di tutti i Fiorentini, senza distinzione di partito, ottenere la rivincita della sconfitta subita da quella città qualche anno prima e la nuova campagna di guerra risultò perciò ancora più popolare di quella precedente.

La conquista di Lucca, che lo stesso Cosimo desiderava ardentemente, sarebbe stata per lui e per i suoi seguaci un prestigioso successo e un mezzo sicuro per consolidare il non ancora completato controllo dello stato. Anche nella nuova situazione l'impresa non riuscì: Francesco Sforza sconfisse nel febbraio del 1437 Niccolò Piccinino e lo costrinse a tornare in Lombardia, dove cominciavano a riaccendersi focolai di guerra tra il duca di Milano e Venezia, ma non fece decisivi progressi nel territorio lucchese, nel quale occupò solo alcune fortezze. Il comportamento irresoluto dell'astuto condottiero, malgrado le esortazioni a muoversi con maggiore determinazione e accresciuta energia che provenivano insistentemente da Firenze, era da ascrivere a un duplice obiettivo: non inimicarsi del tutto il futuro suocero e, inoltre, conseguire per se stesso, come arbitro militare, i più grandi vantaggi possibili nel gioco a tre fra Firenze, Milano e Venezia. A Firenze mancava il denaro per pagare l'esoso capitano e Venezia non aveva

---

<sup>1602</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 480-481. Nel 1436, Francesco Sforza figurava, ufficialmente, ancora al servizio del papa, per il quale recentemente aveva riconquistato Forlì. I rapporti tra il pontefice e il condottiero si guastarono in seguito all'oscura vicenda del podestà pontificio bolognese Baldassarre Baroncelli da Offida, che, d'intesa con il Piccinino e il duca di Milano, tentò di sorprendere lo Sforza. Questi, preavvertito in tempo, riuscì ad adottare opportune contromisure e a catturare, nel settembre del 1436, il funzionario papale, che denunciò pretese insidie del papa contro la vita del capitano. Eugenio IV respinse sdegnosamente le accuse, ma da quel momento le relazioni fra i due rimasero pessime; lo Sforza passò quindi volentieri al servizio di Firenze.

né interesse né intenzione di spendere, ritenendo le minacce viscontee per il momento non pericolosissime, per il solo vantaggio della città toscana<sup>1603</sup>.

La Signoria fiorentina cercò in ogni modo di persuadere la controparte veneta, inviando lo stesso Cosimo come ambasciatore nel 1438 nella città lagunare, a mutare parere, avvertendo, peraltro inutilmente, delle nefaste conseguenze che il passaggio dello Sforza al soldo di Milano, o anche la sua neutralità, avrebbero comportato per Venezia. Il governo veneziano rifiutò categoricamente di procedere a ulteriori esborsi e informò rudemente il vecchio amico di non essere per nulla invidioso della conquista di Lucca, ma di non avere alcuna voglia di farne le spese<sup>1604</sup>. Non passò molto tempo, tuttavia, prima che Venezia, rimasta priva di valenti capitani, fosse costretta a rivedere il proprio egoistico atteggiamento e a ricorrere a Firenze, che si era nel frattempo accordata con Lucca, per chiedere l'aiuto di Francesco Sforza: infatti il territorio veneziano di terraferma era percorso dalle armate del Piccinino, che, come nelle campagne degli anni precedenti, cominciò ad assediare Brescia, non disdegnando puntate audaci in Romagna e Toscana.

Per quanto a Firenze si fosse proclivi a lasciare Venezia al suo destino, prevalsero comunque più sagge considerazioni sul pericolo di un possibile, nuovo rafforzamento della potenza viscontea e fu consentito al governo veneto di rivolgersi allo Sforza<sup>1605</sup>. Questi, liberate dall'assedio le città fortificate di Brescia e di Verona, sconfisse Niccolò Piccinino e verso la metà del 1440 Venezia poteva sperare di potere recuperare entro breve tempo tutti i territori perduti. Per la città lagunare l'alleanza con quella toscana, il cui nuovo regime era riuscito intanto a convincere Eugenio IV a spostare la sede del concilio per l'unione con i Greci da Ferrara a Firenze, con l'evidente notevolissimo vantaggio economico, morale e spirituale che Firenze stessa inevitabilmente ne derivava, era diventata una necessità dettata esclusivamente dal bisogno contingente di

---

<sup>1603</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 165. Lo Sforza compì una mossa magistrale: fece sapere a Firenze e a Venezia, che conseguentemente perse interesse per la sua collaborazione militare, di non essere pronto a passare il Po per attaccare Filippo Maria Visconti. In quanto a questi, lo teneva ancora in pugno, facendogli credere di essere sul punto di sferrare l'attacco decisivo contro Lucca. A Firenze annunciò che se non fosse stato pagato, avrebbe dovuto trovare altrove qualcuno che adeguatamente lo sostenesse; sarebbe passato, in parole povere, al soldo del Visconti.

<sup>1604</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 165. Si verificò, a causa del freddo comportamento del governo veneto, il primo strappo nella alleanza tra Firenze e Venezia. Lo stesso Cosimo ne fu abbastanza mortificato e non è improbabile che in quell'atteggiamento dei Veneziani sia da individuare il primo motivo del cambiamento, dodici anni dopo, da lui impresso alla politica estera fiorentina attraverso la solida cooperazione stabilita con Francesco Sforza

<sup>1605</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 166. Inizialmente Francesco Sforza ribadì il suo proposito di non varcare il Po; l'abilità diplomatica di Neri Capponi, e naturalmente ricchi sussidi, gli fecero cambiare parere. Neri Capponi si recò personalmente a dare la buona notizia a Venezia, che la accolse con gioia, anche se ora doveva pagare due terzi del soldo del condottiero

aiuto<sup>1606</sup>. Il 10 gennaio 1439, il pontefice aveva emanato il decreto con il quale era annunciato il trasferimento del sinodo dalla città estense: « ad civitatem Florentinam, omnibus manifeste liberam, securam, pacificam et quietam aërisque salubritate letantem, et ad quem inter Tirrenum, Adriaticumque mare optime situm ab Orientalibus et Occidentalibus commode accedi potest<sup>1607</sup> ». Gli aggettivi usati per descrivere la città, per non parlare delle qualità naturali attribuite a Firenze ( “la sua aria sana”, espressione probabilmente riferita all’assenza della pestilenza che sembra avesse minacciato prelati e laici riuniti a Ferrara, e la sua collocazione geografica ideale), offrivano l’immagine di una città prospera e tranquilla, pronta ad assumere le proprie responsabilità davanti alla Chiesa.

Dalla cronaca di Silvestro Siropulo, presente e partecipe attivo alle discussioni conciliari, a Ferrara poi a Firenze, emerge questa stessa immagine<sup>1608</sup>. Egli racconta che l’imperatore aveva chiaramente spiegato le ragioni che consigliavano di trasferire le sessioni conciliari sulle rive dell’Arno; e al vescovo di Eraclea, che aveva chiesto ingenuamente perché i Fiorentini non potevano offrire sussidi al papa nel caso in cui il concilio continuasse a risiedere nella città estense, Giovanni VIII rispose che quel denaro i Fiorentini non lo avrebbero neppure prestato, se i chierici non si fossero spostati a Firenze e se il concilio non fosse stato ivi celebrato<sup>1609</sup>.

Il racconto del cronista greco pare pienamente confermare l’immagine di Firenze contenuta nel decreto papale. In alcune lettere, precedentemente inviate dalla cancelleria fiorentina al concilio adunato a Basilea, comparivano queste medesime immagini: scritte da Leonardo Bruni; scopo di queste missive, che riecheggiavano lodi formulate per la prima volta più di trent’anni prima in circostanze molto diverse, era di convincere i padri basileesi a trasferirsi direttamente a Firenze. Rivolgendosi alla assemblea conciliare, il cancelliere tessendo gli elogi della sua città adottiva, cercò di creare l’immagine di una Firenze tranquilla, ricca, perfettamente situata e attrezzata per

---

<sup>1606</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de’ Medici*, op. cit., pag. 167. Venezia non aveva più molta fiducia in Firenze, di cui male sopportava certi innegabili successi. Lo sperimentò Cosimo stesso che, tornato per affari nella città della laguna, ricevette accoglienze piuttosto fredde: certamente, però, sentì un grande orgoglio ascoltando le invidiose parole rivoltegli da un senatore: « Tu vuoi il concilio, vuoi il papa, vuoi Lucca, vuoi tutto tu! ».

<sup>1607</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 60-61.

<sup>1608</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 376. Così l’autore riassume il discorso dell’imperatore davanti all’assemblea dei prelati greci, non entusiasti dell’idea di un trasferimento da Ferrara: « Al papa manca il denaro. Non può nemmeno concederci il nostro sussidio quotidiano, che ci manca da cinque mesi. Non troveremo un aiuto in altro luogo se non a Firenze. I Fiorentini, da parte loro, sono persone buone e sono ricchi e si sono messi d’accordo con il papa, per cui se vi si spostasse il sinodo lo aiuterebbero nelle spese e gli presterebbero i soldi e lo tranquillizzerebbero ».

<sup>1609</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 378.



accogliere il concilio: « nullum in tota Italia locum magis idoneum ad tantam rem conficiendum reperiri posse, quam civitatem nostram, tum propter animos nostrorum civium mirabili devotione erga eandem synodum affectos, tum propter opportunitatem situs, tum propter ubertatem et abundantiam rerum ad vitam pertinentium, ac, super omnia, propter securitatem et libertatem<sup>1610</sup> ». Un anno dopo, avuta notizia di lettere diffamatorie sul conto di Firenze circolanti nella città svizzera, Leonardo Bruni non mancava di esprimere il suo sdegno verso i detrattori<sup>1611</sup>.

Esistono però altri giudizi, pure formulati da contemporanei che, accanto alle testimonianze delle cancellerie papale e fiorentina, intese a sottolineare i vantaggi del trasferimento del concilio da Ferrara, danno una'immagine diversa della situazione - sia politica che economica - di Firenze: non città prospera, ma città dall'economia fragile se non addirittura in condizioni assai gravi; non pacifica, ma travagliata da dissensi interni, dalle incertezze di un nuovo regime preso fra le intemperanze dei suoi sostenitori più accesi e le incessanti trame cospiratorie degli esuli decisi a rovesciarlo al più presto; non tranquilla, impegnata com'era dal 1423 in preoccupazioni belliche, con la necessità di difendersi dalle mire espansionistiche del duca di Milano, ma anche presa dall'idea, condivisa da parecchi eminenti cittadini, di divenire dominatrice della Toscana e padrona di Lucca, la cui indipendenza disturbava e imbarazzava gli uomini politici fiorentini; non sana, infine, perché negli anni precedenti frequenti erano state le epidemie, causa di elevata mortalità e di profondi timori<sup>1612</sup>.

Questa valutazione è comprovata da numerose testimonianze. Un personaggio anonimo, scrivendo da Firenze nel marzo 1438 a Cosimo dei Medici in missione diplomatica a Ferrara informava il suo corrispondente « come di qua le cose passano, che mi pare sieno ridocte in grande stremità<sup>1613</sup> ». Gli stessi accenti compaiono in un'altra lettera dell'aprile 1438, inviata a Cosimo, sempre a Ferrara, in cui il fratello Lorenzo notava: « Mai vidi questo popolo più disperato che hora<sup>1614</sup> ». Il cronista contemporaneo

---

<sup>1610</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit, doc. CCXLI, ( lettera del 3 luglio 1436).

<sup>1611</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit, doc. CCCL CCCLI (lettera del 15 luglio 1437): « Nulla est in Italia civitas copiosior, nulla fecundior. Huic stultitiae suae aliam falsam assertionem adiungit, dicens nos habere bellum civile ac divisionem intra urbem, usque adeo, ut plures ex civibus nostris sint existiti, quam in patria residentes. O stulte et insane, hec tu dicere audes? Cum habeat civitas nostra intra se multitudinem civium pene numerabilem, exules autem non sint ultra quattuor vel quinque...Nos et pecunias et cetera opportuna in promptu habere ad cuncta per sacrum Basilense Concilium promissa Grecis adimplenda ».

<sup>1612</sup> Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed Economia a Firenze alla vigilia del Concilio in Firenze e il concilio del 1439*, a cura di P.Viti, Firenze 1994, pag. 59-92.

<sup>1613</sup> Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag. 62.

<sup>1614</sup> Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag.62.

Domenico Boninsegni descriveva in questo modo le condizioni della città alla vigilia del trasferimento del concilio a Firenze: « Oppressandoci molto, e da ogni parte il Duca di Milano, perch'era molto forte in su i campi , e noi assai indeboliti...e parendoci non poter supplire alla spesa che bisognava, per essere stracchi dalla gran quantità delle gravezze pagate, e facevasi anche danno la mortalità, e dubitavasi di peggio, e anche si dubitava carestia<sup>1615</sup>».

Nell'impossibilità di conciliare giudizi così contraddittori tra loro dei testimoni oculari delle vicende legate al concilio, sarebbe interessante tentare di individuare le tendenze economiche nel quinquennio che seguì il ritorno dei Medici dall'esilio, tenendo conto di due elementi che sensibilmente le condizionarono: la situazione sanitaria della città e la congiuntura politica. Dopo le grandi epidemie del 1400 e del 1417, che avevano provocato, per l'elevato tasso di mortalità, una diminuzione notevole della popolazione urbana e la relativa tranquillità del terzo decennio del secolo, vi fu negli anni trenta una riacutizzazione della mortalità epidemica, particolarmente alla vigilia del trasferimento del concilio da Ferrara a Firenze, con una vera e propria strage nella città negli anni 1437-1438<sup>1616</sup>.

Le incertezze e le paure create dall'epidemia erano accentuate dalla fluidità e dalla imprevedibilità delle condizioni politiche. Il regime instauratosi nel 1434 aveva un carattere sperimentale. Come osserva Nicolai Rubinstein, agli occhi degli osservatori contemporanei la situazione politica di quegli anni era abbastanza instabile, le incertezze sul futuro del regime erano numerose e le speranze degli esuli di rientrare non poche. Tutto ciò creava un'atmosfera precaria e poco tranquilla e la stabilità del regime tutt'altro che sicura<sup>1617</sup>. La svolta politica del 1434 non fu accompagnata da cambiamenti economici rilevanti: i problemi di fondo presenti fino dallo scoppio della guerra del 1423 si prolungarono ben oltre il 1439, perché la guerra continuò, anche se con intervalli, per tutto il quarto decennio del Quattrocento.

Un motivo non secondario della sconfitta politica di Rinaldo degli Albizzi e del regime da lui capeggiato furono le vicende militari dell'estate del 1434<sup>1618</sup>. La decisione fiorentina di assoldare Francesco Sforza fu un tentativo costoso e, almeno nei primi anni, poco redditizio, di riequilibrare la bilancia militare tra Firenze e Milano. Ma lo

---

<sup>1615</sup> Vedi: **D. Boninsegni** – *Storie della città di Firenze*, op. cit., pag. 67.

<sup>1616</sup> Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag. 75.

<sup>1617</sup> Vedi: **N. Rubinstein** – *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze 1971, pag. 3-36.

<sup>1618</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 475. Come si ricorderà, solo pochi mesi dopo l'esilio di Cosimo, l'esercito fiorentino subì una gravissima disfatta per mano dei Milanesi: 3550 cavalieri, 1000 fanti e il comandante fiorentino, Niccolò da Tolentino, furono catturati.

Sforza ebbe relativamente poco successo contro le milizie milanesi, bene guidate in quegli anni da Niccolò Piccinino. Ripetutamente i Milanesi fecero incursioni nei territori toscani, provocando danni materiali e molta paura, sia nelle città che nelle campagne; solo nel marzo del 1437, dopo una vittoria di Francesco Sforza sul Piccinino e le minacce veneziane contro Milano, vi fu un intervallo nella guerra, a seguito della decisione del duca di Milano di richiamare il suo esercito in Lombardia.

Non appena si sentirono liberi dall'incubo milanese, i Fiorentini, spinti dallo stesso Cosimo, cercarono, come sopra è stato detto, di concludere quello che il precedente regime aveva invano tentato di ottenere<sup>1619</sup>. Le ambizioni fiorentine furono frustrate ancora una volta, perché i Lucchesi fecero nuovamente appello a Filippo Maria Visconti, il quale, promettendogli in moglie la figlia e offrendogli in dote Cremona, attenuò l'atteggiamento bellicoso dello Sforza. Seguì una breve pausa delle ostilità, ma la guerra riprese presto. Gli eserciti milanesi invasero di nuovo la Toscana, seguiti dai fuorusciti fiorentini, che puntavano sulla sconfitta dello Sforza per il proprio rimapatrio.

Questa era la situazione militare prima, durante e dopo la permanenza dei padri conciliari a Firenze. Solo dopo la conclusione delle sessioni sinodali e la partenza degli ospiti greci e latini, nel giugno del 1440 la battaglia di Anghiari segnò una svolta importante, poiché l'esercito milanese subì una decisiva sconfitta. Niccolò Piccinino dovette ritirarsi in Lombardia, i fuorusciti fiorentini abbandonarono definitivamente le loro speranze, e la pressione militare a cui i cittadini di Firenze erano stati continuamente sottoposti per quasi vent'anni diminuì notevolmente; le spese militari continuarono, però, su livelli alti ancora per lungo tempo. Il concilio di Firenze si svolse dunque in un contesto caratterizzato da una situazione militare non certo confortante per i Fiorentini<sup>1620</sup>, per di più ancora sottoposti, in quello stesso periodo, a una intollerabile pressione fiscale.

Sembra opportuno, a conclusione di questo rapido esame delle vicende fiorentine della prima metà del Quattrocento, tentare di delineare sinteticamente le condizioni in cui si

---

<sup>1619</sup> Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag.77. L'autore cita alla nota 25 due lettere, indicative del clima politico cittadino. Pare interessante riportarne almeno una, quella di Niccolò Popoleschi a Cosimo dei Medici a Venezia, dell'8 febbraio 1438: « Dicie Giovanni di ser Lucha che non si può avere pacie se non s'à Luca, e che se non s'à che si perderà ogni chosa... ».

<sup>1620</sup> Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag. 78. La lettera scritta da Matteo di ser Giovanni, che stava nel Mugello, nell'aprile del 1440, a Lorenzo dei Medici, fratello di Cosimo, dà una idea precisa del clima di quegli anni: « Qua.ssu ognindì le chose rischaldano. Le nostre genti àno abandonati i passi et i nimici ne sono signori et ogni ora potrebono asciendere in Mugliello, et chosi ogni ora s'atendono. I nostri si sono ridotti pe' chastella, et sono messi come in fuga; ghuasteranno questo paese, et s'e' nemici aciendono... il Mugliello è spacciato... Qui ognindì per tutto il Mugliello si martella, et quando si dice essere perduto Vicchio et quando un'altra chosa... ».

trovava Firenze nel momento in cui ospitò il concilio, i cui eventi più significativi, verificatisi nella città toscana, sono stati altrove analizzati. È corretto a tale fine considerare brevemente la situazione politico-economica nel quinquennio che separa il rientro di Cosimo dei Medici in patria dalla celebrazione del concilio a Firenze.

Due successivi colpi di mano, negli anni 1433-1434, avevano gravemente turbato tradizioni ed equilibri politici. Il nuovo regime, non pienamente sicuro di se stesso, cercò di individuare sistemi amministrativi per governare la città, senza perdere l'appoggio della maggioranza della popolazione, mentre la situazione bellica e le conseguenti ripercussioni fiscali restavano ostacoli non facilmente aggirabili da chi perseguisse il ritorno alla normalità politica. Una congiuntura economica difficile fece seguito ai fallimenti bancari del decennio precedente. Assediato dalle minacce milanesi e da quelle, assai insidiose, degli esuli fiorentini; frustrato dall'insuccesso della fallita conquista di Lucca, di cui era stata annunciata ripetutamente ai Fiorentini l'imminente capitolazione; imbarazzato dalla persistente pressione fiscale imposta ai cittadini per fare fronte agli impegni politico-diplomatici, il nuovo governo, formatosi nell'autunno del 1434, aveva urgente bisogno di un successo clamoroso, di una dimostrazione pubblica, all'interno e all'estero, della propria capacità di gestire il potere recentemente raggiunto.

Per Cosimo dei Medici e per i suoi seguaci l'occasione di un tale successo fu la convocazione del concilio a Firenze, con la presenza non solo del papa e della sua corte, ma anche della numerosa delegazione greca. Fino dai tempi di Baldassarre Cossa (Giovanni XXIII), buona parte del successo economico dei Medici era dovuta ai benefici di cui godevano presso la curia papale<sup>1621</sup>. Per quanto riguarda il concilio, era abbastanza evidente ai fratelli Medici, Cosimo e Lorenzo, che da un trasferimento dei prelati da Ferrara a Firenze sarebbero derivati rilevanti vantaggi economici. Non fu solo la motivazione economica la ragione per cui i due Medici favorirono l'idea dello spostamento del concilio e ne facilitarono la realizzazione finanziariamente. Già preso in considerazione prima del 1434, il progetto del concilio fu discusso in varie occasioni, sia dalle autorità fiorentine che da quelle ecclesiastiche fin dall'autunno di quell'anno, quando Cosimo divenne Gonfaloniere di Giustizia. Come è stato sopra ricordato,

---

<sup>1621</sup> Vedi: **R. De Roover** – *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1988, pag. 279-326. I rapporti finanziari dei Medici con il papato erano curati dalla cosiddetta "Filiale presso la corte di Roma", che era in realtà una struttura itinerante, in quanto seguiva diligentemente i pontefici nei loro frequenti spostamenti. Quando Eugenio IV alloggiò nel famoso convento domenicano di Santa Maria Novella, i Medici presero in affitto una casa nell'omonima piazza per uso della loro "filiale di Roma".

nell'estate del 1436 Leonardo Bruni, a nome della Signoria, scrisse al concilio riunito a Basilea per incoraggiare i padri a venire a Firenze<sup>1622</sup>. Nel dicembre dello stesso anno il papa in una sua lettera al re di Francia, Carlo VII, accennava alla sua speranza di fare spostare il concilio a Firenze, mentre nell'estate del 1437 vi alludeva ancora in una sua lettera a Lorenzo dei Medici<sup>1623</sup>.

La decisione maturò nell'autunno del 1438, tra l'inizio di ottobre e il principio di dicembre, in un momento particolarmente difficile sia per la politica interna sia sotto l'aspetto diplomatico-militare. In maggio era stato creato un nuovo consiglio (il "*concilium maius*") incaricato di fare fronte a una difficile situazione nel settore fiscale<sup>1624</sup>. Inoltre erano cominciate le discussioni su un argomento molto delicato, il problema del rinnovo della balia degli accoppiatori, di cui stava per scadere il mandato<sup>1625</sup>. Nell'aprile dello stesso anno i Fiorentini avevano dovuto rassegnarsi all'impossibilità di occupare Lucca ed erano stati costretti dal comandante delle loro truppe, Francesco Sforza, a firmare una tregua che nelle parole di Giovanni Cavalcanti era un « ontoso accordo...perché tutto il nostro popolo, massimamente la più bassa ciurma, questo accordo ebbero a dispetto<sup>1626</sup>».

Comunque, i tre ambasciatori, cui fu affidato il compito di presentare al neo-eletto re dei Romani Alberto II l'omaggio della città di Firenze, ebbero anche l'incarico, ricevendo il 6 ottobre le relative istruzioni, di fermarsi a Ferrara per discutere con il papa la "reductione del Concilio". Dalle istruzioni si desume che nessuna decisione era stata fino ad allora presa, in quanto era detto loro «aiuterete la materia che si dirizino a Firenze». Per quel che riguarda i termini finanziari, il governo diede ai legati istruzioni piuttosto generiche:« direte che voi vi rendete certissimi che essendone richiesta la comunità nostra si farà tutto<sup>1627</sup>». Meno di due mesi dopo, tutto era deciso: subito i fratelli Medici presero iniziative per guidare essi stessi questa impresa eccezionale. Il 3 dicembre Lorenzo fu mandato come ambasciatore a Ferrara; vi erano ancora dettagli da chiarire, sull'entità dei sussidi da assegnare al concilio e agli ospiti greci, sulle modalità di garanzia dei prestiti che il Comune doveva assegnare al pontefice. I negoziati si prolungarono fino alla metà del mese, ma il 18 dicembre gli accordi furono firmati da

---

<sup>1622</sup> Vedi: **P. Viti** – *Leonardo Bruni e il concilio di Firenze in Firenze e il concilio del 1439*, Firenze 1994, pag. 509-575.

<sup>1623</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., I, pag. 54.

<sup>1624</sup> Vedi: **N. Rubinstein** – *Il governo di Firenze*, op. cit., pag. 83-106..

<sup>1625</sup> Vedi: **N. Rubinstein** – *Il governo di Firenze*, op. cit., pag. 18-19. Gli *accoppiatori* erano magistrati addetti alla formazione delle liste dei candidati per l'elezione alle cariche comunali.

<sup>1626</sup> Vedi: **G. Cavalcanti** – *Storie fiorentine*, op. cit., II, pag. 19-41.

<sup>1627</sup> Vedi: *Acta Camerae Apostolicae*, op. cit., pag. 44-45

Lorenzo dei Medici per Firenze e da Francesco Condulmer, cardinale camerlengo, per il papa<sup>1628</sup>.

Con gli accordi presi e con il trasferimento del concilio assicurato, l'ultima "tessera", che completava lo schema predisposto dai Medici, fu sistemata. Il 29 dicembre, al momento della designazione dei componenti della Signoria, che tre giorni dopo avrebbe assunto l'incarico, fu estratto come Gonfaloniere di Giustizia Cosimo stesso. I due fratelli si erano divisi i compiti: il minore, ambasciatore del governo, aveva condotto i negoziati con il papa, il maggiore, primo magistrato della Repubblica, avrebbe accolto il papa e tutti i personaggi che partecipavano al concilio al momento del loro arrivo a Firenze. In una città, nella quale non mancavano tensioni e molte erano le incertezze sul futuro politico, l'attenzione dell'intero popolo si sarebbe ora concentrata sul ruolo fondamentale esercitato dai Medici per procurare alla loro città la presenza straordinaria non solo del concilio ecumenico, ma perfino dell'imperatore greco, il primo principe secolare a essere ammesso a Firenze dal momento dell'espulsione del duca di Atene<sup>1629</sup>, avvenuta quasi cento anni prima.

Questo punto volle sottolineare un attento osservatore della società fiorentina di quegli anni, Paolo Pietribuoni, che, descrivendo la partenza degli ospiti greci dalla città dopo la conclusione del concilio, commentava i privilegi commerciali concessi da Giovanni VIII alla città di Firenze. La spiegazione di questo gesto generoso era che « nel tempo della sua venuta, [aveva] conosciuto la liberalità e l'onore che gli fece questo magnifico popolo, et massime dalla Signoria che allora sedeva nella residenza del detto Palagio<sup>1630</sup> ». Prima di partire, infatti, l'imperatore bizantino era venuto incontro volentieri alle richieste dei Fiorentini, già da tempo presentate a Costantinopoli e solo parzialmente accolte, di potere liberamente commerciare nel territorio dell'impero orientale e aveva concesso gli stessi ampi privilegi di cui avevano goduto in passato i Pisani a Bisanzio<sup>1631</sup>. Di tali privilegi i mercanti fiorentini poterono usufruire per un periodo veramente limitato, così come su un territorio estremamente ridotto,

---

<sup>1628</sup> Vedi: *Acta Camerae Apostolicae*, op. cit., pag. 48-49.

<sup>1629</sup> Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, op. cit., III, pag. 398. Gualtiero di Brienne, duca d'Atene, fu al servizio dei Fiorentini nel 1341-1342. Acclamato signore a vita nel settembre 1342, si rese presto inviso per la fiscalità e per altre vessazioni, finché, scoppiata un'insurrezione nel luglio 1343, dovette lasciare Firenze.

<sup>1630</sup> Vedi: **A. Mohlo** – *Fisco ed economia a Firenze*, op. cit., pag. 91. Paolo Pietriboni o Petriboni era un "Priorista", un personaggio che annotava in un registro detto appunto "priorista" i nomi dei priori e i principali eventi verificatisi durante la loro magistratura.

<sup>1631</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 359.

praticamente la sola capitale, poterono esercitare i loro commerci: infatti, solo quattordici anni dopo, infatti, Costantinopoli cadrà nelle mani dei Turchi.

Allontanatisi i Greci, Firenze dovette nuovamente affrontare, come è stato più sopra accennato, la realtà spiacevole della minaccia milanese. Nella primavera del 1440 Niccolò Piccinino aveva tentato una manovra a sorpresa: approfittando dello scarso desiderio di combattere da parte dello Sforza, lo piantò letteralmente in asso in Lombardia e fece irruzione nella Toscana occidentale, in compagnia degli Álbizzi, i probabili ispiratori della spedizione. Nonostante il panico diffusosi a Firenze, la Signoria decise di provvedere direttamente alla difesa, facendo affidamento sulla già provata perizia bellica di Neri Capponi che, con le truppe del papa e con alcune compagnie di soldati, poté costituire un piccolo esercito atto a combattere. A Francesco Sforza fu ordinato di rimanere dov'era, di non abbandonare la favorevole posizione che occupava in Lombardia e di iniziare, anzi, una pressione sempre più intensa su Milano. Invece di assediare la città, il Piccinino entrò nel Casentino per unire le sue truppe a quelle del conte di Poppi, da lungo tempo seguace degli Álbizzi. Riuscì a conquistare alcune fortezze, ma non conseguì alcun successo decisivo. Filippo Maria Visconti, seriamente minacciato dall'offensiva delle milizie sforzesche, lo richiamò al nord.

Niccolò Piccinino obbedì senza fretta e prese la via del ritorno; durante la marcia, Rinaldo degli Álbizzi lo persuase ad assalire il piccolo esercito, che i Fiorentini avevano raccolto e che era accampato nelle vicinanze di Anghiari. Il condottiero milanese tentò un attacco di sorpresa, che grazie alla prontezza di Neri Capponi e del capitano Baldaccio dell'Anguillara, fallì completamente e si risolse in una rotta completa. Il Piccinino salvò a mala pena la vita e riuscì a fuggire, ma lasciò dietro a sé un grande numero di prigionieri. Con la sconfitta di Anghiari svanirono le ultime speranze di rivincita e di ritorno degli Álbizzi, mentre il regime di Cosimo dei Medici uscì consolidato dalla dura prova. La stanchezza per la guerra prolungata, ma soprattutto la grossa e generalizzata carenza di mezzi finanziari favorirono, nel 1441, la pace di Cremona, nella quale Francesco Sforza sostenne la parte di mediatore<sup>1632</sup>.

Sembrò dunque in quel frangente che potesse avviarsi a felice compimento, sia pure in prospettiva non immediata, il disegno politico, che Cosimo andava da tempo

---

<sup>1632</sup> Vedi: C. Gutkind – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 168. Con la pace di Cremona, a Venezia fu restituito il suo territorio: Firenze ebbe le terre del conte di Poppi in Casentino oltre ad alcune fortezze nella Lucchesia. Lucca rimase indipendente. Il vero vincitore fu Francesco Sforza, che sposò Bianca Maria Visconti, ricevendo in dote Cremona e Pontremoli, e che con questo matrimonio ipotecò seriamente il diritto di successione al ducato di Milano.

elaborando: il leale appoggio e il convinto sostegno all'azione di Francesco Sforza, volta all'ottenimento del ducato di Milano, in cambio della protezione e della sicurezza che la forza e la potenza degli eserciti dell'ambizioso condottiero avrebbero certamente assicurato alla pacifica e mercantile Firenze.



## Lo STATO della CHIESA

Lo stato pontificio sembrava riappacificato quando Martino V morì il 20 febbraio 1431; egli era stato eletto nel novembre del 1417 a Costanza, dove, tra enormi difficoltà e interminabili dispute, stava da tre anni svolgendosi un concilio, convocato per porre rimedio ai molti gravissimi mali, che quasi quaranta anni di scisma avevano provocato nella Chiesa occidentale.

Non fu una impresa facile per il papa. affrontare e risolvere i gravi e numerosi problemi, che si trovò dinnanzi, quando poté rientrare a Roma<sup>1633</sup>. Era la fine di settembre del 1420 e non è esagerato affermare che pochi pontefici hanno iniziato il loro regno con tante cose da fare e con tanti ostacoli sulla loro strada. E di quale portata e ampiezza fossero gli impedimenti, che egli avrebbe dovuto rimuovere, Martino V, al secolo Oddone Colonna, cardinale diacono di San Giorgio in Velabro, ora unico e da tutte le “nazioni”<sup>1634</sup> riconosciuto capo della cristianità di Occidente, ebbe immediatamente un chiaro avviso.

Infatti, lasciate le rive del Bodensee nel maggio del 1418 e trascorso qualche tempo a Ginevra, Milano, Mantova e Ferrara, giunse infine a Firenze: ma lì fu costretto a interrompere il suo viaggio verso Roma e a sostarvi per circa due anni a causa dell'ostilità e dell'opposizione armata di un ambizioso condottiero, Braccio da Montone, che, occupando con le sue soldatesche l'intera Umbria e cercando di allargare ulteriormente i propri dominî nell'Italia centrale, gli sbarrava risolutamente la via che conduceva alla città eterna. Nei territori soggetti a Braccio da Montone il riconoscimento della autorità di Martino V procedette naturalmente con grande lentezza; mentre risiedeva ancora a Costanza, il papa aveva già cercato di isolare il pericoloso capitano, avviando a tale fine trattative con Milano, Firenze, Napoli e con altre signorie minori. Tuttavia, gli furono necessari quattro anni, intervallati da

---

<sup>1633</sup> Vedi: **F. Delaruel, P. Ourliac, E.R. Labande**, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare* in *Storia della Chiesa*, dir. Fliche e Martin, Torino 1967., XIV/1, pag. 279 sgg.; **E. Iserloh, K.A. Fink** in *Tra Medio Evo e Rinascimento* in *Storia della Chiesa* dir. Jedin, Milano 1975, V/2, pag.196 sgg.; – **C. Bianca**, *Martino V* in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pag. 619-631; **K. Setton** - *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Philadelphia, 1978, II, pag.39 sgg. – **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, Roma 1931, I, pag. 218 sgg.; *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Roma 1992, Atti Convegno, Roma, 2-5 marzo 1992.

<sup>1634</sup> Vedi: *Tra Medioevo e Rinascimento* in *Storia della Chiesa*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 199. Dalla primavera del 1415, a Costanza, si cominciò a votare per nazioni, cioè per gruppi nazionali; il collegio cardinalizio fu considerato come una nazione, e all'interno dei singoli gruppi nazionali si continuò a votare “per capita”, secondo la procedura adottata a Pisa.

negoziati, da concessioni, da un accordo temporaneo e durante i quali scoppiarono ripetute rivolte nella sempre irrequieta Bologna, per avere ragione dell'ostinato e determinato antagonista. La sovranità papale negli stati della Chiesa, dai quali proveniva la maggior parte dei proventi finanziari della Camera apostolica, poté dunque essere riaffermata e ristabilita solo con il ricorso alle armi e con l'impiego di poderosi eserciti, per assoldare i quali furono spese ingenti somme di denaro<sup>1635</sup>.

Non pochi problemi derivarono al papa anche dai rapporti con il regno di Napoli e dalla complessa questione della successione di Giovanna II; quando, nell'estate del 1421, Alfonso V di Aragona, adottato dalla regina e designato suo erede, entrò a Napoli, la situazione diventò assai critica per Martino V e il suo stato ancora in via di organizzazione. La forza delle sue truppe preservò il pontefice da una sconfitta militare e, grazie alla mediazione degli ambasciatori fiorentini, fu possibile arrivare a una tregua, seguita da ulteriori trattative, che si protrassero fino alla primavera del 1424, quando il re aragonese decise di lasciare la capitale del regno meridionale<sup>1636</sup>.

Sul piano politico è altresì necessario sottolineare l'impegno che Martino V, rientrato a Roma, dovette dispiegare per combattere le prese di posizione avverse alla Santa Sede e le legislazioni antipapali introdotte in Aragona-Catalogna, Francia, Germania, Inghilterra, generate in quei paesi dalla sfiducia e dal generalizzato disprezzo nei confronti del vertice e della istituzione ecclesiastici. Infatti, gli anni avignonesi e il Grande Scisma avevano irreparabilmente intaccato la autorità morale e spirituale del Papato, devastato la immagine della Chiesa e ridotto Roma in rovine: il nuovo pontefice dovette subito provvedere alla urgente riforma del collegio cardinalizio e della curia, dedicarsi all'opera di risanamento, morale e spirituale, del clero locale, cominciare a ricostruire la capitale, restaurando e ricostruendo chiese ed edifici E, malgrado la consapevolezza della necessità di un profondo rinnovamento ecclesiale e la sincera intenzione di favorirlo seriamente, non poche furono le preoccupazioni che le

---

<sup>1635</sup> Vedi: **P. Partner** – *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958, pag. 42-94. Il pontefice intraprese una dura lotta per riaffermare il controllo papale sopra le città di Roma e di Bologna, sulla Marca di Ancona, sull'Umbria e la Romagna, sul *Patrimonium Sancti Petri* in Tuscia e sul ducato di Spoleto. Il suo principale avversario fu, fino alla sconfitta subita all'Aquila nel giugno del 1424 e alla morte per le gravi ferite riportate nella sanguinosa battaglia, il condottiero Braccio da Montone.

<sup>1636</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., Vol. I, pag.453-457. Per liberare Roma occupata dalle truppe napoletane, il papa ancora a Costanza fece grandi concessioni, fra cui la incoronazione della regina Giovanna II. Le difficoltà interne al regno indussero la Santa Sede a riavvicinarsi agli Angiò e a riconoscere a Luigi III il diritto di successione alla regina stessa, senza eredi diretti. Questa, per ripicca, adottò Alfonso V di Aragona, che costituirà successivamente, fino alla conquista del regno di Napoli nel 1442, una minaccia continua e grave per lo stato della Chiesa.

forti istanze conciliariste, ancora una volta emerse vigorosamente al sinodo di Pavia-Siena nel 1423-1424, gli procurarono; solo a prezzo di grandi sforzi Martino V riuscì nell'intento di sciogliere la assemblea senese e con la promessa che un nuovo concilio, secondo quanto previsto dal decreto *Frequens*<sup>1637</sup>, sarebbe stato convocato entro sette anni a Basilea<sup>1638</sup>.

In realtà, fin dall'inizio del suo pontificato, furono evidenti la intenzione e la volontà del papa di ripristinare la completa autorità del governo centrale romano e di limitare e di circoscrivere severamente le aspirazioni di quanti ritenevano invece indispensabile, e coerentemente perseguivano, per la riforma *in capite et membris*, ormai universalmente invocata, una più ampia e generalizzata partecipazione allo scopo di promuovere ideali e comportamenti di vita cristiana più consoni alle tradizioni della antica comunità ecclesiale<sup>1639</sup>.

Fra tanti problemi di ordine temporale e spirituale, sia in Italia che in Europa, non desta meraviglia che Martino V abbia potuto dedicare poco tempo e denaro agli affari di Oriente; egli poté subito rendersi conto che negli stati occidentali una crociata contro i Turchi non era presa in alcuna considerazione, giacché gli Inglesi stavano combattendo i Francesi, gli Spagnoli stavano combattendo i Mori e i Tedeschi stavano combattendo gli Ussiti. Una missione bizantina presso il concilio era stata presente a Costanza fin dal marzo 1416; i Greci avevano però rifiutato di discutere l'unione delle Chiese finché lo scisma in quella latina non fosse stato eliminato. È stata avanzata la supposizione che, in qualche misura, Oddone Colonna dovette la sua elezione ai legati venuti da Oriente, che non celarono la loro impazienza per il troppo lento procedere delle sessioni conciliari. Martino V fu particolarmente colpito dalle dichiarazioni in favore dell'unione rilasciate dall'ambasciatore Eudaimonioannes e il 6 aprile 1418, prima dello scioglimento del concilio scrisse ai figli dell'imperatore Manuele II, esprimendo l'amarrezza che le devastazioni dei territori greci gli avevano procurato e riconoscendo a ciascuno dei principi il diritto di sposare (nel caso in cui avessero deciso in tal senso) donne di fede latina, purché ad esse fosse permesso di osservare il proprio

---

<sup>1637</sup> Il decreto *Frequens* fu approvato il 9 ottobre 1417 a Costanza; esso prevedeva la convocazione di un concilio generale dopo cinque anni, quindi dopo sette e poi dopo ogni dieci anni.

<sup>1638</sup> Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., Vol. VII, t. I, pag.610-645.

<sup>1639</sup> Vedi: *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, op. cit., Vol. V/2, pag. 219-220.

credo originario e di rimanere nella obbedienza della “sancta Romana universalis Ecclesia”<sup>1640</sup>.

Gli inviati greci a Costanza ricevettero quasi certamente istruzioni non sufficientemente precise; molto probabilmente, essi andarono oltre i termini del loro incarico, poiché crearono chiaramente l'impressione che, quando lo scisma occidentale fosse terminato, sarebbe cessata anche la più ampia divisione nell'ambito della Cristianità. I delegati della Università di Colonia scrissero in patria da Costanza verso la fine di marzo del 1416 che: « gli ambasciatori di Manuele, imperatore di Costantinopoli, sono appena arrivati qui, dilungandosi sulle sofferenze che i Greci stanno patendo a opera dei Turchi e ricercando la assistenza dei fedeli di Cristo, dando assicurazione a noi tutti che con la mediazione del nostro re (Sigismondo) potrà ben accadere che i Greci stessi si conformeranno alla Chiesa romana nei loro riti e nei loro articoli di fede<sup>1641</sup>».

Sebbene i Bizantini avessero sempre insistito sull'accettazione dell'unione ecclesiale da parte di un concilio ecumenico, funzionari della Curia conservarono la speranza di sostanziali progressi, mentre i negoziati con Costantinopoli proseguivano durante il 1419 e il 1420. Secondo Siropulo, Martino V accordò un'indulgenza ai Latini che si fossero recati in Morea per difendere con le armi l'*Hexamylion* contro i Turchi. Egli dice anche che nessun Latino scelse di farlo<sup>1642</sup>. Nel contempo, il papa indirizzò un'enciclica a tutto il clero cattolico, esaltando la crociata contro i Turchi e descrivendone le ricompense spirituali, per il beneficio di Sigismondo, re dei Romani e di Ungheria, Boemia, Dalmazia e Croazia<sup>1643</sup>.

Successivamente Martino V notificò agli elettori e al clero di Colonia, Magonza e Treviri di avere nominato Pedro Fonseca, cardinale diacono di Sant'Angelo, legato papale a Bisanzio.

L'ambasceria era stata richiesta dall'imperatore Manuele II e dal Patriarca Giuseppe II<sup>1644</sup>. Nell'estate del 1422, quando il sultano Murad II pose l'assedio a Costantinopoli,

---

<sup>1640</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 2, pag. 4-5. Come è noto, Giovanni VIII sposò Sofia di Monferrato e il fratello, Teodoro II, despota di Mistrà, Cleope Malatesta.

<sup>1641</sup> E. Martène-U. Durand – *Thesaurus novus anecdotorum*, II, Paris 1717, col. 1661.

<sup>1642</sup> Vedi: S. Siropulo – *Memorie*, op. cit., pag. 104-106-108.

<sup>1643</sup> Vedi: O. Rinaldi – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1420, vol. XVIII, pag. 30-31.

<sup>1644</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 7-10. Dichiarando che il tesoro papale era vuoto, Martino V elevò una tassa di seimila fiorini d'oro a ciascuna delle tre province ecclesiastiche, per le spese della missione di Pedro Fonseca “pro reductione Grecorum... ad unitatem et obedientiam.. Romane Ecclesie”. Il pontefice era però molto più preoccupato per la perdurante opposizione dell'antipapa Benedetto XIII che per la situazione nel Levante; inviò pertanto il Fonseca in Spagna, sebbene la missione primaria del cardinale fosse dichiaratamente “pro reductione Grecorum et Orientalium”, per indurre il ribelle alla ragione. Di ritorno dalla penisola iberica, Pedro Fonseca trovò che, essendo la situazione a Costantinopoli

la Curia Romana si mosse in favore dei Greci. Il papa scrisse all'imperatore Manuele per informarlo che egli aveva rivolto appelli agli Ospedalieri, ai Genovesi, ai Veneziani e al duca di Milano affinché inviassero aiuti alla città in pericolo e aggiunse che la via più sicura per salvarsi dai Turchi e dai pericoli dello scisma passava attraverso la riunione con la Chiesa romana. Martino V aveva già nominato il frate minorita Antonio da Massa nunzio apostolico a Costantinopoli con il compito di organizzare il concilio generale che, come il papa in apparenza credeva, avrebbe proclamato la unione delle Chiese<sup>1645</sup>. L'assedio era stato tolto dai Turchi solo da quattro giorni, allorché l'inviato papale giunse a Costantinopoli il 10 settembre 1422: ricevuto da Manuele II, al quale presentò le sue lettere credenziali, e, successivamente, da Giovanni VIII e da Giuseppe II, Antonio da Massa poté esporre le nove "conclusioni" di Martino V sull'unione e sulle modalità, con cui, secondo il papa, essa sarebbe stata conseguita. Facondo e sicuro di sé, il frate non fece una impressione molto favorevole ai Greci e ricevette prima dal patriarca, poi dall'imperatore "giované"<sup>1646</sup> risposte secche e precisazioni puntigliose sull'autentica posizione bizantina circa i passi da compiere e le condizioni da soddisfare per trattare e, possibilmente, conseguire, la unione delle Chiese<sup>1647</sup>.

Quantunque sembri che Martino V, ancorché profondamente deluso, non sia stato offeso dalla abbastanza brusca presa di posizione del sovrano bizantino, il suo desiderio di aiutare i Greci fu ostacolato dalla carenza di mezzi finanziari; non va tuttavia dimenticato che la Curia Romana considerava i Bizantini degli scismatici, e lo scisma aveva implicazioni non solo politiche e sociali ma anche religiose, come fu messo in rilievo da una ambasceria veneziana incaricata di manifestare al papa le preoccupazioni della Repubblica circa certe situazioni di ordine rituale, verificatesi nei suoi possedimenti del Levante. Venezia riteneva, infatti, pratica pernicioso l'assegnazione *in*

---

mutata, una legazione formale non era più appropriata; volendo i Greci un concilio, sarebbe bastato un inviato di rango inferiore per discuterne i dettagli preliminari. Successivamente la missione del Fonseca fu ulteriormente rinviata.

<sup>1645</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 11-14.

<sup>1646</sup> Vedi: **K Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., vol. II, pag. 42-44. In seguito alla improvvisa infermità di Manuele II, Antonio da Massa presentò le conclusioni latine a Giovanni VIII (3 ottobre 1422); in due diverse occasioni, in seguito, al patriarca Giuseppe II e al Sacro Sinodo in Santa Sofia e a una adunanza pubblica di vescovi, monaci, preti e laici, greci e latini, nella chiesa di Santo Stefano (19 e 20 ottobre)

<sup>1647</sup> Vedi: **V. Laurent** – *Les Préliminaires du concile de Florence: les Neuf Articles du pape Martin V et la réponse inédite du patriarche de Constantinople Joseph II (Octobre 1422)*, in *Revue des Etudes Byzantines*, XX(1962), pag. 5-60 (con testo greco e latino). **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 112; **J.W. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 327-329. I nove punti sono di notevole interesse storico, ma soffrono di ripetitività e sono sviluppati poveramente. È assai improbabile che siano stati predisposti nella cancelleria papale, mentre la ersione greca fu presumibilmente predisposta affrettatamente nei conventi cattolici di Galata.

*commendam* di vescovati e prelature nelle proprie colonie, perché la non residenza dei titolari favoriva lo spargersi dello scisma fra la minoritaria popolazione latina<sup>1648</sup>.

I Veneziani erano però più preoccupati per l'espansione dei Turchi che dell'estensione dei riti scismatici nei loro territori. Come al solito, gli stati italiani mancavano di entusiasmo per una crociata; pur essendone consapevole, Martino V nel marzo del 1423 inviò il sempre disponibile Antonio da Massa a Venezia per chiedere aiuti da inviare sul Bosforo “ per soccorrere e difendere la città di Costantinopoli, per tema che debba cadere nelle mani dei Turchi infedeli”. Il frate minorita poteva, evidentemente, informare in dettaglio il Senato delle condizioni della capitale bizantina, cosa che egli fece con la consueta diligenza, invocando una favorevole risposta dei Veneziani. Insieme all'alto apprezzamento per l'impegno e la sollecitudine di Martino V nei confronti dell'impero bizantino, essi espressero il convincimento che la minaccia turca avrebbe potuto essere tenuta a bada, almeno per qualche tempo, con una flottiglia di dieci galee bene armate, la quale doveva operare di intesa con la squadra navale di Giovanni VIII ; affermarono, inoltre, che all'allestimento della flotta al cui comando era opportuno porre un legato pontificio, avrebbero dovuto partecipare altri stati cristiani<sup>1649</sup>.

Questo era il vero problema: se non era assolutamente da mettere in dubbio la sincerità del proposito del pontefice e della Serenissima di assistere i Greci e Costantinopoli, persuadere altre potenze cristiane a mettere a disposizione imbarcazioni da guerra per un conflitto lontano costituiva una difficoltà pressoché insormontabile.

Martino V doveva, in effetti, operare su molti fronti. Era il periodo delle crociate contro gli Ussiti; in Boemia ogni campagna militare dei dissidenti cechi contro i cattolici era coronata dalla vittoria<sup>1650</sup>.

---

<sup>1648</sup> Vedi: **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., vol. II, pag. 44.

<sup>1649</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, II, pag. 201, n° 1876. I Veneziani si impegnarono ad armare tre galee, alle altre avrebbero dovuto provvedere gli stati cristiani

<sup>1650</sup> Vedi: **E. Heymann** – *The Crusades against the Hussites* in *A History of the Crusades*, diretta da K. Setton e H. Hazard, Madison and Milwaukee 1975, pag. 586-646. I Cechi e i Greci, nella loro comune antipatia nei confronti di Roma, furono inevitabilmente portati a consultarsi tra di loro. Sebbene Jan Hus avesse dichiarato nel 1404 che “Greci sunt extra ecclesiam Romanam, extra quam nemo salvatur, quia non recipiunt papam cum cardinalibus”, la sua rottura con la Curia romana indusse lui e i suoi seguaci ad assumere poi un atteggiamento più conciliante verso i Greci. L'evasività e l'intransigenza della Curia nei rapporti con gli Ussiti, specialmente dopo l'unione apparente delle Chiese bizantina e romana a Firenze, fu all'origine di una missione ceca a Costantinopoli a cavallo fra il 1451 e il 1452; un inviato, soprannominato “Costantino Anglico” fu accolto nella Chiesa greca da Gennadio (Giorgio Scolario) e dagli anti-unionisti.

Un altro inatteso disastro, che colpì il regno latino di Cipro, venne a turbare il papa; i Mamelucchi di Egitto, dopo avere devastato parti dell'isola nell'agosto del 1425, vi tornarono nel luglio dell'anno successivo, sconfissero e catturarono il re, ne uccisero il fratello, presero la capitale Nicosia e saccheggiarono l'isola in lungo e in largo<sup>1651</sup>.

Altri fatti avvennero in Italia, che furono seguiti con preoccupata attenzione da Martino V per le pericolose conseguenze che sarebbero potute derivarne agli inquieti dominî della Chiesa; alcuni stati settentrionali e centrali della penisola furono infatti coinvolti nella guerra che il duca di Milano, Filippo Maria Visconti condusse con i Fiorentini tra il 1422 e il 1428 e, infine, anche con i Veneziani nel periodo 1426-1428.<sup>1652</sup> Molto si rallegrò quindi il papa quando fu fatta la pace nell'aprile del 1428<sup>1653</sup>.

Nonostante le difficoltà di questi anni turbolenti, Martino V aveva continuato a elaborare progetti per un concilio, finalizzato alla riunione delle Chiese greca e latina; dal mese di giugno del 1426, un suo inviato a Costantinopoli, il domenicano greco Andrea Crysoberges, vescovo di Rodi, si era attivamente occupato della spinosa questione<sup>1654</sup>, ma solo nel 1430 il papa poté raggiungere un importante accordo con la corte bizantina<sup>1655</sup>.

È a questo proposito interessante cercare di capire per quali ragioni i negoziati tra Roma e la capitale dell'impero di Oriente abbiano richiesto ben quattro anni per giungere a una positiva conclusione; con ogni probabilità fu la Morea la causa della pressoché totale sospensione delle trattative tra Martino V e Giovanni VIII circa l'unione delle Chiese. La questione merita un breve approfondimento, perché è difficile individuare altri motivi concreti per la interruzione quadriennale di tali negoziati, tenendo presente che ambedue le parti avevano aderito con un certo interesse a quel progetto. Negli anni venti del Quattrocento la parte del Peloponneso, governata dal despota Teodoro II, costituiva per l'impero bizantino, ridotto ormai alla capitale, ai

---

<sup>1651</sup> Vedi: **G. Hill** – *History of Cyprus*, Cambridge 1948, Vol. II, pag.471-495. Per otto mesi il re Giano fu tenuto prigioniero al Cairo (fino all'aprile 1427) e durante questo periodo i dolorosi problemi di Cipro angustiarono la Curia e gli stati italiani.

<sup>1652</sup> Come si ricorderà Venezia risultò alla fine vincitrice e molto incrementò la propria presenza e potenza militare in terraferma, portando la sua frontiera occidentale oltre Brescia e Bergamo.

<sup>1653</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum 1428*, XVIII, pag. 65-66a.

<sup>1654</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 17-19.

<sup>1655</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., pag. 67, 75-76. Vale la pena di ricordare i termini dell'accordo: l'imperatore Giovanni VIII, il patriarca Giuseppe II e gli altri tre patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme con il rispettivo alto clero si sarebbero recati in una città costiera dell'Adriatico, dalla Calabria fino ad Ancona, scelta dal sovrano e dai Greci. La Santa Sede avrebbe pagato le spese per le quattro grandi galee necessarie per trasportare in Italia una delegazione bizantina di settecento membri. Essa avrebbe pagato anche il mantenimento di due galee leggere e di trecento balestrieri per la difesa di Costantinopoli durante l'assenza dell'imperatore. Se per disavventura la unione non fosse stata conseguita, i Greci sarebbero stati comunque riportati sulle rive del Bosforo a spese della Chiesa latina.

dintorni di questa e ad alcune isole dell'Egeo, un territorio assai importante per estensione e ricchezza; nel novembre del 1427<sup>1656</sup>, Giovanni VIII lasciò Costantinopoli per la Morea, accompagnato dal fratello Costantino.

Due ragioni indussero il βασιλεύς a recarsi nel Peloponneso: dato che Veneziani e Ottomani stavano ferocemente combattendosi, i Bizantini avevano l'occasione di cercare, con maggiore possibilità di successo rispetto ai precedenti tentativi, di ingrandire e di integrare i propri possedimenti nel Peloponneso<sup>1657</sup>. Inoltre, in parallelo alle circostanze politiche esterne, che sembravano piuttosto favorevoli al progetto imperiale di ripristinare il potere bizantino su tutta la Morea, Giovanni VIII fu costretto a recarsi laggiù da esigenze di politica interna: i dissidi tra i fratelli dell'imperatore, di cui il primo indizio si era già avuto prima della morte del padre<sup>1658</sup>, alla fine del 1427 erano nuovamente venuti alla luce.

I conflitti tra gli ultimi Paleològhi esprimevano con forte evidenza il momento finale della decentralizzazione di un impero feudalizzato<sup>1659</sup>; la scelta di Costantino da parte di Giovanni VIII quale suo successore al trono acuì tali divergenze e, soprattutto, scontentò moltissimo Teodoro II, che aspirava a ricevere la dignità di co-imperatore sia perché egli era, per ragioni di età, l'erede naturale sia perché era l'unico tra i fratelli ad amministrare in maniera effettiva un appannaggio e, infine, perché era lui, più di qualunque altro membro della famiglia imperiale, a godere dei favori del papa Martino V (cui, tramite la moglie, era imparentato) e questo proprio quando tutte le speranze di Bisanzio erano riposte sul vescovo di Roma, il solo ritenuto capace di organizzare seriamente una spedizione occidentale di soccorso all'impero.

---

<sup>1656</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 31.

<sup>1657</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 134-136. Di fatto in Grecia i signori latini non potevano più aspettarsi che Venezia assicurasse loro una protezione altrettanto efficace di quella passata, per il semplice motivo che la Repubblica doveva occuparsi, in quel momento, di problemi ben più urgenti. I Turchi infatti indirizzavano di nuovo ogni loro azione militare contro i Veneziani – e così sarà fino alla caduta di Tessalonica nel 1430- e lasciavano temporaneamente in pace non solo Costantinopoli ma ugualmente gli altri territori bizantini.

<sup>1658</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 25. Il primo segno delle divergenze tra i fratelli Paleològhi fu la fuga del despota Demetrio in Ungheria nel 1423.

<sup>1659</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il Crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 173. Giovanni VIII, essendo i fratelli investiti degli appannaggi migliori, vide rapidamente vanificarsi le sue originarie aspirazioni di estendere in qualche misura il proprio effettivo potere al di là di Costantinopoli che, con il ridotto territorio ad essa circostante, costituiva il suo unico dominio diretto. Egli cercò, quindi, di avere almeno il ruolo di arbitro, appoggiando chi dei suoi fratelli riteneva essere più vicino alla sua persona.



Lo scopo fondamentale della spedizione dell'imperatore in Morea, dove giunse a bordo di proprie navi il 26 dicembre 1427<sup>1660</sup>, erano dunque la conquista di Clarenza, poi quella di Patrasso con tutta l'Acaia, nonché il chiarimento e, possibilmente, la soluzione dei problemi familiari attraverso una equa redistribuzione degli appannaggi nella penisola<sup>1661</sup>. Conseguito il primo obiettivo, l'occupazione della fortezza di Clarenza, Giovanni VIII, alla testa di un distaccamento bizantino, cominciò a minacciare i possedimenti dell'arcivescovo latino di Patrasso; in quanto capo della omonima diocesi cattolica, Pandolfo Malatesta, parente del papa, amministrava la città. Egli era zio di Cleope Malatesta, moglie del despota Teodoro II, il quale non gradì particolarmente questa iniziativa bellica dell'imperiale fratello poiché, in virtù dei suoi legami parentali con la famiglia italiana, sperava di potere un giorno impadronirsi con mezzi pacifici della stessa Patrasso: la città fu solo temporaneamente accerchiata dall'esercito bizantino, che si ritirò dopo essersi impadronito di tre fortezze minori dei dintorni. Giovanni VIII ripartì per la capitale, dove giunse alla fine del 1428, senza essere riuscito a ricomporre in modo soddisfacente i rapporti tra i fratelli; Costantino, comunque, anche senza l'aiuto dell'imperatore, riuscì nel 1429-1430 a impadronirsi di Patrasso, nonostante l'arcivescovo Malatesta avesse invano chiesto l'aiuto del re di Aragona e dei Veneziani e si fosse appellato al papa<sup>1662</sup>.

Mentre i Turchi festeggiavano la presa di Tessalonica, i Bizantini potevano vantarsi di essere nuovamente, dopo più di due secoli, signori di tutto il Peloponneso<sup>1663</sup>, fatta eccezione per le basi veneziane della penisola. Tutti questi episodi dovettero sicuramente contribuire a rendere molto tesi i rapporti tra Martino V e Giovanni VIII e a provocare la lunga interruzione delle trattative per la unione delle Chiese: oltre al fatto che Teodoro II, imparentato con il papa tramite la moglie, era stato obiettivamente

---

<sup>1660</sup> La traversata da Costantinopoli alla Morea fu effettuata da Giovanni VIII su navi dell'impero anziché su imbarcazioni veneziane, come solitamente avveniva; era il segno che le cure prestate da Manuele II e dal successore alla disastrosa marina bizantina cominciavano a dare i loro frutti.

<sup>1661</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag.137-142. I risultati della spedizione moreota di Giovanni VIII e del fratello Costantino furono nel complesso soddisfacenti; nella battaglia navale in prossimità del piccolo gruppo delle isole Echinadi, la flotta bizantina sconfisse quella di Carlo Tocco, signore dell'arcipelago ionico, di buona parte dell'Epiro e di alcuni domini nel Peloponneso occidentale. Dopo la sconfitta Carlo Tocco si dimostrò disponibile a negoziati, che si conclusero con il suo consenso alle nozze della nipote Maddalena, alla quale diede in dote, rinunciandovi, tutti i suoi possedimenti peloponnesiaci, con Costantino Paleologo. In tal modo Bisanzio ottenne Clarenza.

<sup>1662</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 71. Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 142. Patrasso fu occupata definitivamente da Costantino nel luglio 1430. Clarenza, invece, tolta al despota da una compagnia di mercenari catalani a nome del papa Martino V sempre nel luglio 1430, fu riscattata dal despota con il pagamento di seimila ducati agli incomodi soldati di ventura.

<sup>1663</sup> Il minore dei fratelli Paleològhi, Tommaso, si impadronì poco tempo prima, nel 1429, sia con azioni offensive sia con alleanze, degli ultimi possedimenti di Centurione Zaccaria. Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag.61.

soppiantato dal più giovane Costantino, il pontefice aveva altri e più seri motivi per non intendersi con Giovanni VIII. Patrasso, la città che i Bizantini avevano attaccato, era sotto la indiretta protezione di Martino V e inoltre era governata da un altro parente del papa, l'arcivescovo Pandolfo Malatesta. E neppure deve essere sottovalutato come i Catalani, che arrivarono in aiuto del prelado e che quasi misero in forse le antecedenti vittorie bizantine, agissero nel Peloponneso, almeno formalmente, a nome di Martino V<sup>1664</sup>.

Già nella primavera del 1426, assai prima dunque della partenza dell'imperatore per la Morea, era stata inviata al papa da Costantinopoli un'ambasciata alla quale si unì, al ritorno, come accennato sopra, il frate domenicano greco Andrea Crysoberges. Si trattava, tra le altre questioni, di stabilire il luogo in cui si sarebbe dovuto adunare il prossimo concilio: Giovanni VIII proponeva con valide argomentazioni Costantinopoli mentre il pontefice insisteva con vigore per l'Italia. Al termine di quei primi negoziati con i legati bizantini, Martino V, il cui sincero impegno in favore dell'unione non poteva essere contestato neppure dai più scettici fra i Greci, dichiarò severamente quanto fosse indispensabile « che la Chiesa di Oriente, come una figlia alla madre, ritornasse sotto l'ala della Chiesa di Roma<sup>1665</sup> ». Per i Bizantini queste erano parole non grate anche se forse non inattese, ma per l'imperatore si preparava una sorpresa ben più spiacevole. Gli emissari greci, in risposta alla richiesta del papa di tenere il concilio in Italia, gli segnalavano che tale eventualità avrebbe implicato ingenti spese per la Camera apostolica e, per impressionarlo, indicarono, esagerando, una somma molto elevata. Imperturbabile, il pontefice replicò con grande calma di essere pronto a mettere a disposizione un importo ancora maggiore di quello stimato necessario dai diplomatici orientali e aggiunse di non ritenere indispensabile la presenza al sinodo di Giovanni VIII<sup>1666</sup>.

Nelle direttive impartite nel giugno 1426 al suo ambasciatore Andrea Chrysoberges, il pontefice aveva sottolineato la propria disponibilità a intavolare immediatamente (“presentialiter”) le trattative a condizione che gli interlocutori fossero i rappresentanti

---

<sup>1664</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 143.

<sup>1665</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 114.

<sup>1666</sup> Vedi : **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.116. (εγω γαρ ουκ έχω ανάγκην περι του βασιλέως). Le spese previste dai Bizantini, 75.000 fiorini, ai loro occhi assai rilevanti, erano in realtà modeste rispetto alle concezioni occidentali e in ogni caso ben inferiori a quelle che in effetti comportò il futuro concilio. Vedi: **J. Gill** – *The Cost of the Council of Florence in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 186-203.

della Chiesa costantinopolitana e non l'imperatore<sup>1667</sup>. Ora, benché Andrea Chrysoberges fosse partito già dal giugno 1426 alla volta della capitale bizantina, le prime notizie relative al proseguimento della discussione sulla unione datano soltanto al 1430<sup>1668</sup>. Da quanto è stato fino a qui esposto appare dunque abbastanza evidente che il responsabile della protratta interruzione delle trattative con la Curia di Roma fu l'imperatore greco e non il papa: infatti, le proposte di Martino V trasmesse ai Bizantini dal vescovo di Rodi nel 1426 ebbero risposta soltanto nel febbraio del 1430, quando furono inviati a Roma Marco Iagari e Macario Macros<sup>1669</sup>.

Apparentemente il problema fondamentale che opponeva le due parti verteva sulla scelta del luogo per il prossimo concilio. I bizantini temevano di trovarsi in minoranza se il concilio si fosse tenuto in territorio latino a spese del papa; in questo caso, infatti, la dipendenza sul piano materiale da Martino V li avrebbe probabilmente messi in certo qual modo in una situazione di inferiorità rispetto ai vescovi latini. Sebbene lo stesso Giovanni VIII non fosse sembrato pronto nel 1426 ad accettare le offerte del papa, in seguito egli si allineò a fianco del patriarca adeguandosi al parere della maggioranza<sup>1670</sup>. L'imperatore aveva nel frattempo conseguito alcuni successi nel Peloponneso, di cui taluni, come a Patrasso, avevano direttamente danneggiato gli interessi del pontefice; si erano però poi verificate ricorrenti delusioni dovute alla mancanza di sollecitudine da parte del re dei Romani Sigismondo ad accorrere in aiuto dello stato bizantino mentre la minaccia incombeva su Costantinopoli dopo la caduta, peraltro prevista, della Tessalonica veneziana in mano turca. Di fronte a tali eventi tutti nella capitale, perfino gli avversari dichiarati dell'intesa con il papa, furono costretti a rivolgersi di nuovo a Roma, anche contro il proprio volere.

Le trattative, conseguenti a questo mutato indirizzo politico, condotte, su mandato di Giovanni VIII, nel 1430 presso la Santa Sede, da Marco Iagaris, il grande stratopedarca, e da Macario Macros, egumeno del monastero del Pantocratore, portarono all'accordo<sup>1671</sup> con Martino V per un concilio da tenersi in Italia: gli stessi ambasciatori

---

<sup>1667</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., pag. 18-19; **S. Siropulo** - *Memorie*, op. cit., pag. 116.

<sup>1668</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 118.

<sup>1669</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 71. Non si conosce con esattezza la data di partenza di questa ambasceria, ma si hanno informazioni precise sul suo ritorno. Secondo l'autore qui citato essa rientrò a Costantinopoli nell'agosto del 1430.

<sup>1670</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op.cit., pag. 116.

<sup>1671</sup> Vedi: *Epistolae pontificiae*, op. cit., doc. 26; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. VI. Il testo dell'accordo, di cui si dispone, è assai lacunoso e forse non è che un semplice abbozzo. Tale accordo è importantissimo, perché ad esso fu successivamente fatto riferimento in parecchie occasioni e costituì la base di tutte le future trattative che portarono al concilio di Firenze.

si affrettarono a rientrare a Costantinopoli per portare la notizia all'imperatore e al patriarca<sup>1672</sup>. I contenuti dell'intesa, promossa da Martino V, furono indubbiamente generosi, tanto che, successivamente, i Bizantini insistettero sempre per il rispetto dei suoi termini. Martino V intese certamente onorarli, anche se negli ultimi anni del suo regno poco o nulla egli poté fare per promuovere la crociata o alleggerire la pressione turca su Costantinopoli<sup>1673</sup>.

Prima che Giovanni VIII inviasse un'altra delegazione al papa, di cui ancora una volta faceva parte Marco Iagari<sup>1674</sup>, incaricata di trasmettere a Martino V le risposte imperiali al suo messaggio e l'accettazione dell'accordo, ebbe luogo una riunione nell'abitazione della imperatrice madre Elena. Malgrado i profondi rancori di diversi ecclesiastici partecipanti all'incontro nei confronti dell'imperatore e i rimproveri rivoltigli, alla fine la politica dell'imperatore riguardo all'unione fu approvata<sup>1675</sup>. Il βασιλεύς non si adoperò dunque da solo alla riconciliazione delle Chiese; la resistenza opposta ai negoziati, benché meno ostinata che negli anni precedenti, aveva continuato a manifestarsi perlopiù attraverso il rifiuto di accettare la proposta di Martino V circa il luogo e il tipo di finanziamento del concilio. Il patriarca Giuseppe II, ad esempio, contemplò la possibilità di tenerlo a Costantinopoli con il sostegno finanziario delle tre più ricche Chiese ortodosse, la russa, la serba e quella dell'Iberia<sup>1676</sup>.

A Gallipoli gli ambasciatori bizantini diretti a Roma ricevettero la notizia della morte di Martino V e, ritenendo per questo inutile proseguire la loro missione, ritornarono in patria, suscitando la severa disapprovazione di Giovanni VIII; egli sottolineò infatti che l'interlocutore, nei negoziati, era il vescovo di Roma, e che non importava chi occupasse tale dignità. Il destinatario delle comunicazioni imperiali, quindi, non era necessariamente il defunto papa<sup>1677</sup>.

---

<sup>1672</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum 1430*, VIII. Nella cronaca dell'anno 1430 è riportata la notizia di un annalista veneziano che « giunse allora a Venezia un inviato di Giovanni, imperatore di Costantinopoli, e informò il papa che l'imperatore era disposto a collaborare, in un concilio ecumenico, al ristabilimento dell'unità della Chiesa orientale con quella di Roma ».

<sup>1673</sup> Vedi: **K. Setton** – *The Papacy and the Levant*, op. cit., vol. II, pag. 46. Martino V dovette amaramente riflettere, negli ultimi tempi del suo pontificato, tanto sulle avverse fortune del re Giano e sulla umiliazione dei cristiani latini a Cipro, quanto preoccuparsi della salvezza dei Greci e del futuro dei Paleològhi.

<sup>1674</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 118; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXIV.

<sup>1675</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 118-122.

<sup>1676</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 122.

<sup>1677</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 122.

Il 3 marzo 1431 il veneziano Gabriele Condulmer, cardinale-prete di San Silvestro, fu scelto come successore di papa Colonna<sup>1678</sup>: prese il nome di Eugenio IV<sup>1679</sup>. Poiché i cardinali erano insoddisfatti del governo autoritario di Martino V, fu deciso di redigere una capitolazione elettorale che tutti i porporati firmarono. Essa non prevedeva tanto un cambiamento della costituzione della Chiesa, quanto l'attuazione delle disposizioni del concilio di Costanza; vi erano chiaramente espresse, soprattutto, le aspirazioni del sacro collegio a partecipare al governo della Chiesa, ma anche la esigenza di innovazioni e cambiamenti che rispondevano alle richieste univoche del mondo cristiano dell'epoca. Infatti, riforma del papato e della curia; revisione delle modalità di convocazione e di svolgimento del concilio ecumenico; approvazione del collegio cardinalizio in caso di trasferimento della curia; osservanza delle disposizioni di Costanza sulla nomina dei cardinali; regolamentazione delle entrate e dei benefici e partecipazione al governo dello stato pontificio, erano provvedimenti ritenuti, insieme ad altri minori, indilazionabili e irrinunciabili: questa capitolazione generale fu di nuovo giurata da Eugenio IV dopo l'elezione e riconfermata con costituzioni apostoliche anche dopo la sua incoronazione<sup>1680</sup>.

Se Martino V aveva dimostrato una grande abilità nella conduzione della politica e del governo dello stato pontificio, non altrettante esperienza e flessibilità rivelò il suo successore, austero, generoso e moralmente irreprensibile, ma caparbio e ostinato. Una volta scelto un certo indirizzo, egli lo perseguiva infatti con una costanza e con una determinazione incrollabili, a scapito di una pacata e ponderata valutazione del quadro politico ed ecclesiastico complessivo. Riflessività, obiettività, capacità di agire senza impulsività sarebbero state però le doti necessarie e indispensabili per l'adempimento di un compito così delicato e impegnativo come la guida della Chiesa latina, nella temperie, italiana ed europea, della prima metà del Quattrocento, che si presentava estremamente sfaccettata e complessa e nella quale la ricerca di equilibri politici specificamente peninsulari e la necessità di avviare a soluzione i gravi problemi di

---

<sup>1678</sup> Nonostante l'espressa volontà del papa Colonna, la maggioranza dei cardinali impedì a Domenico Capranica di partecipare al conclave e alla elezione.

<sup>1679</sup> Vedi: *Tra Medioevo e Rinascimento in Storia della Chiesa*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 225 sgg.; *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare in Storia della Chiesa*, ed. Fliche-Martin, op. Cit, pag. 341 sgg.; *Eugenio IV in Enciclopedia dei Papi*, op. cit., pag. 634-639; **L.Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 290 sgg.

<sup>1680</sup> Vedi: *Tra Medioevo e Rinascimento in Storia della Chiesa*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 225.

natura politica e di ordine ecclesiastico, che da lungo tempo affliggevano le ancora instabili formazioni statuali del continente, erano inestricabilmente connesse<sup>1681</sup>.

Quanto alla situazione interna dello stato pontificio, era evidente che la compiacenza esagerata di Martino V nei confronti dei propri nipoti aveva elevato i Colonna a un grado di potenza poco compatibile con la sicurezza della Santa Sede. All'inizio del nuovo regno, Eugenio IV ritenne tuttavia di potere intendersi con i diversi membri della potente famiglia, che non solo detenevano il comando delle milizie pontificie, il controllo delle principali postazioni strategiche e le più alte cariche amministrative dell'Urbe, ma occupavano anche piazzeforti importanti in Umbria e nella Campagna romana; essi acconsentirono a restituire al pontefice le chiavi di Castel Sant'Angelo e a riconsegnare il porto di Ostia, ma ben altro doveva essere reso al capo della Chiesa, ad esempio il tesoro depositato nel palazzo dei Santi Apostoli, di cui erano parte rilevante le ingenti somme raccolte dal precedente papa in vista della guerra contro i Turchi e dell'unione con la Chiesa greca. Bisogna aggiungere che Eugenio IV doveva in notevole misura la sua elezione all'intervento decisivo del cardinale Giordano Orsini e nulla sapeva rifiutare a questa antica casata, storica rivale della famiglia colonnese<sup>1682</sup>.

L'animosità dei più stretti consiglieri nei confronti degli orgogliosi e prepotenti parenti di Martino V contribuì infine a rendere più esigenti nella sostanza e più imperiose nella forma le più che legittime rivendicazioni del papa. Ben presto i rapporti tra la curia e la cerchia dei sostenitori dei Colonna divennero molto tesi e la situazione precipitò: allontanatisi con le scuse più diverse dalla capitale e dalla corte, vari membri della potente famiglia presero le armi e diedero inizio a devastazioni e saccheggi fin nei sobborghi di Roma. Le contromisure militari, immediatamente adottate da Eugenio IV, non impedirono che i suoi avversari si impossessassero di un'importante porta di accesso alla città e di alcuni grossi quartieri della stessa, anche se inaspettatamente i loro piani furono parzialmente ostacolati dal tranquillo comportamento della popolazione, parte della quale, anzi, prestò aiuto ai soldati della milizia papale per ricacciare i ribelli, che tentavano di impadronirsene, dal palazzo della Cancelleria. Per più di un mese i Colonna tennero Roma sotto costante minaccia, mentre la campagna circostante era incendiata e depredata, la guerra si estendeva all'Umbria e al territorio

---

<sup>1681</sup> Vedi: N. Valois – *Le pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 95-98.

<sup>1682</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 102-110. Fin dalla sua ascesa al soglio pontificio, Eugenio IV trasferì il cardinale Orsini dal vescovato di Albano a quello della Sabina, che era più ricco e circondato dai possedimenti della famiglia Orsini, gli conferì parecchie commende, costituì in suo favore una sorta di principato, infine lo nominò vicario temporale in Umbria. Giordano Orsini divenne uno dei personaggi più potenti dello stato pontificio e uno dei cardinali più ricchi.

del Patrimonio e Narni cadeva nelle mani di Stefano Colonna; per colmo di disgrazia, il prefetto Giacomo di Vico si unì ai rivoltosi.

Dietro tutti questi ribelli, si poteva individuare la mano potente, mal dissimulata, del duca di Milano Filippo Maria Visconti, grande nemico di Venezia e, conseguentemente, del papa attuale, troppo lieto di avere una occasione per fomentare disordini negli stati della Chiesa, nel momento in cui si apprestava a vibrare un nuovo colpo alle Repubbliche, sue accanite rivali<sup>1683</sup>; tali furono le difficoltà in mezzo alle quali dovette dibattersi Eugenio IV, da poche settimane assiso sul trono papale. Il pontefice condannò solennemente i ribelli nel maggio del 1431, decretandone la confisca dei beni, la distruzione delle dimore, la interdizione dai pubblici uffici e dalle cariche ecclesiastiche; questi atti repressivi non ebbero tuttavia ai suoi occhi importanza uguale alle operazioni belliche di Giacomo Caldora, capo di un esercito di soccorso inviato dalla regina Giovanna II di Napoli. L'inatteso tradimento del condottiero napoletano, persuaso dall'oro colonnese a passare con le sue truppe nelle fila dei nemici del papa, e una congiura ordita a Roma per poco non concorsero ad aprire le porte di Castel Sant'Angelo ai rivoltosi; la tempestiva scoperta della cospirazione fu seguita da una feroce repressione.

La regina Giovanna, tuttavia, venne una volta di più in aiuto del sovrano pontefice, inviando soldati e navi lungo la costa per assicurare il rifornimento di Roma e assicurandogli i mezzi pecuniari per assoldare un altro capitano Niccolò da Tolentino. Seguì una brillante e rapida campagna militare, costellata di successi, in cui si distinse particolarmente Giovanni Vitelleschi che, insignito del titolo di «commissario e luogotenente presso l'esercito» sorvegliava l'andamento delle operazioni<sup>1684</sup>. Per di più, poiché i Colonna stavano esaurendo le loro risorse e non erano ormai più in grado di sostenere una lotta prolungata e dall'esito incerto, furono intavolate trattative che, conclusesi felicemente con la accettazione delle condizioni poste dal pontefice, sfociarono nella revoca della condanna comminata agli esponenti della famiglia nel maggio precedente, con la assoluzione dai crimini e con la restituzione di tutti i beni

---

<sup>1683</sup> È fatto qui riferimento alle campagne belliche del 1431-1432, con le quali Filippo Maria Visconti tentò di riprendere Bergamo e Brescia, città lombarde in mano ai Veneziani.

<sup>1684</sup> Vedi : **N. Valois** - *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag.107-109. Giovanni Vitelleschi era destinato a diventare celebre ; intuendo rari talenti militari in questo notaio apostolico, Eugenio vide giusto, anche se è lecito chiedersi perché impegnò definitivamente nella carriera ecclesiastica e nominò vescovo di Recanati questo valente cavaliere, fatto per la vita dei campi di battaglia e con nessuna vocazione sacerdotale.

confiscati<sup>1685</sup>. Ancora aperto restava lo spinoso problema del già prefetto di Roma Giacomo de Vico: la bolla che lo scomunicava fu emanata il 1° settembre e la campagna militare che nel mese di novembre fu iniziata contro di lui dal condottiero Niccolò Fortebraccio, con la assistenza dell'immane Vitelleschi, si sarebbe prolungata per diversi anni.

Le tumultuose vicende succedutesi a Roma e nei vicini dominî della Chiesa agli albori del suo regno parvero distogliere l'attenzione di Eugenio IV dal grande avvenimento internazionale, alla cui insegna si svolse interamente il suo pontificato: il concilio di Basilea. Martino V lo aveva convocato nella data prevista, il mese di marzo del 1431; il nuovo papa confermò quale suo personale rappresentante e presidente del sinodo il cardinale Giuliano Cesarini, impegnato tuttavia in prima persona, come legato in Germania, nella organizzazione di una crociata contro gli Ussiti, i cui ripetuti, straordinari successi militari sugli eserciti, a più riprese inviati contro di loro, avevano destato fortissime preoccupazioni negli stati cattolici. Vittoriosi in Boemia, gli "eretici" minacciavano di riversarsi in territorio germanico. Una sola speranza rimaneva; l'esercito che il legato si sforzava di raccogliere, recandosi da un principe all'altro, predicando la guerra santa. Occorreva, a ogni costo, che esso fosse pronto per la data fissata, la fine di giugno.

La bolla di conferma raggiunse il cardinale quando si trovava già a Norimberga; egli giudicò più importante continuare a sovrintendere ai preparativi della spedizione e di partecipare ad essa personalmente, ritenendo che la sua presenza sarebbe stata motivo di rassicurazione e di incoraggiamento per le milizie crociate, raccolte frettolosamente e con grande difficoltà per le esitazioni e lo scarso entusiasmo dei principi nei confronti dell'impresa. Giuliano Cesarini affidò pertanto ai suoi rappresentanti Giovanni di Ragusa e Giovanni di Palomar il compito di procedere alla apertura del concilio, il che avvenne il 23 luglio 1431. Gli avvenimenti, d'altronde, permisero al legato di dedicarsi, prima di quanto pensasse, al suo compito presidenziale; infatti, l'esercito di quarantamila cavalli, radunato con tanta fatica, si disintegrò rapidamente all'avvicinarsi degli Ussiti e subì una vergognosa sconfitta nella piana di Taus<sup>1686</sup>. Nell'impossibilità di porre riparo al terribile disastro o di riunire e riordinare i fuggiaschi, non restò al

---

<sup>1685</sup> I Colonna restituirono Narni e numerose altre piazzeforti dal loro occupate e versarono alla Camera apostolica settantacinquemila ducati.

<sup>1686</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol.I, pag. 117. La umiliante rotta dell'esercito "crociato" fu seguita da una fuga così precipitosa, che Cesarini perse la croce, il cappello cardinalizio e la bolla stessa del papa che lo istituiva legato



cardinale Cesarini altra scelta che dirigersi alla volta di Basilea, dove giunse dimessamente il 9 settembre.

Come se avesse voluto prendere una rivincita, egli consacrò all'organizzazione del concilio tutto lo zelo, l'impegno e l'energia, che ormai non poteva più dispiegare sul campo di battaglia. Il numero dei partecipanti al sinodo, soprattutto dei vescovi, degli abati e dei rappresentanti delle università, era così basso che pressanti lettere furono inviate dappertutto, a nome del presidente e dei padri, per sollecitare i ritardatari a mettersi in cammino per la città elvetica; i dintorni di questa stavano diventando tuttavia sempre più pericolosi per i feroci scontri che, nella regione alsaziana prossima a Basilea, con frequenza crescente ed efferatezze raccapriccianti avvenivano tra gli armati del duca di Borgogna e i soldati del duca d'Austria<sup>1687</sup>. Quest'orribile guerra chiudeva la strada ai padri che avessero voluto recarsi nella città renana e ai mercanti che ne dovevano assicurare gli approvvigionamenti: la celebrazione del concilio senza sicurezza e senza rifornimenti di mezzi di sostentamento era impossibile. Malgrado gli appelli ripetuti dei magistrati basileesi, del legato papale e dei pochi padri sinodali già convenuti, i contendenti non intendevano ragione, stragi e rappresaglie si susseguivano senza sosta; fu necessario un fermo e duro monito del re dei Romani Sigismondo, che stigmatizzò il barbaro comportamento delle parti in lotta e sottolineò con insolito vigore che era in gioco la esistenza stessa del concilio, per indurre i due duchi a concordare una breve tregua all'inizio di ottobre, che sarebbe peraltro dovuta durare solo fino al 21 dicembre<sup>1688</sup>.

Nel frattempo Eugenio IV aveva vissuto una esperienza personale assai penosa, proprio nel momento in cui egli avrebbe avuto maggiormente bisogno di tutte le sue forze fisiche e morali. Il papa fu infatti colpito da un improvviso attacco di apoplezia, che per parecchie settimane mise la sua vita in pericolo; dopo un lungo periodo di infermità e di sofferenza, egli sopravvisse, anche se con una piccola menomazione di carattere permanente<sup>1689</sup>. Le cattive notizie, che gli provenivano dal territorio renano, contribuirono non poco a rendere la sua guarigione più lenta e le sue preoccupazioni per lo svolgimento della assemblea conciliare più profonde. Lo stesso Giovanni di Ragusa,

---

<sup>1687</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 111-114. Le battaglie tra Austria e Borgogna, alleate rispettivamente di Francia e Inghilterra, non erano che le moleste propaggini della “Guerra dei Cento Anni”, ancora lontana dalla conclusione.

<sup>1688</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 115. La tregua fu peraltro quasi subito violata dai Borgognoni e furono necessarie ulteriori pressioni del re dei Romani perché il duca Filippo si rassegnasse a pagare le indennità dovute per i danni arrecati dalle sue truppe.

<sup>1689</sup> Il papa rimase colpito da emiplegia all'occhio e al braccio destri.

di cui erano universalmente noti il grande impegno e la totale dedizione per la riuscita e il buon esito del sinodo, descrivendo con franchezza in una lettera a Eugenio IV la situazione e gli umori dei pochi volenterosi convenuti a Basilea, non osava affermare l'esistenza effettiva del concilio, ma parlava solamente di una piccola conventicola, molto umile, molto devota alla persona del papa<sup>1690</sup>.

Come ambasciatore di questo esiguo gruppo il pontefice vide arrivare a Roma, il 2 novembre 1431, il dottore parigino Jean Beaupère<sup>1691</sup>; questi era stato incaricato di dimostrare a Eugenio IV, fra mille proteste di devozione e di riconoscenza, la necessità del concilio, e ciò nell'interesse della fede, della pace e dell'unione, forse anche in vista della organizzazione di una crociata contro i Turchi. Egli doveva domandare al papa di recarsi in persona a Basilea e, nell'attesa, di regolarizzarvi con una bolla la posizione del legato e di indirizzare ivi i prelati di tutto il mondo cristiano. Le sue istruzioni gli prescrivevano, inoltre, di sollecitare l'intervento del pontefice presso i principi belligeranti e la promulgazione di censure gravi contro i predoni che infestavano le grandi vie di accesso alla città elvetica. Si trattava evidentemente di rendere manifesti il numero insignificante dei padri, l'insicurezza delle strade, il prolungarsi di uno stato di guerra.

È probabile che Jean Beaupère non si sia limitato a questa ammissione; avendo trovato a Roma una disposizione e uno spirito avversi alla Germania, pare che, per meglio imporsi all'attenzione generale, dipingesse un quadro ancora più fosco. Egli dovette insistere, molto più di quanto gli fosse stato ordinato, sul pericolo ussita, sull'immoralità dei chierici tedeschi, sulle persecuzioni e sui massacri di cui il clero era stato vittima nelle vicinanze di Basilea; e aggiunse molte informazioni dalle quali risultava che il concilio « se pure esisteva, era condannato a non sopravvivere, vista la scarsità dei suoi membri<sup>1692</sup>». Questi argomenti, aggiunti alle notizie ricevute da altre fonti, ebbero sul pontefice un effetto scoraggiante, anche se venivano a influire su un orientamento non positivo nei confronti della adunanza basileese, sorto in lui già da qualche tempo<sup>1693</sup>.

---

<sup>1690</sup> Vedi: *Monumenta conciliorum*, op. cit., I, pag. 107. La lettera di Giovanni di Ragusa è datata 17 settembre 1431.

<sup>1691</sup> Vedi: **N. Valois** - *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 118-119. Jean Beaupère, celebre per il suo ruolo nel processo di Giovanna d'Arco, aveva già dato prova, al concilio di Siena, di una duttilità che gli permetteva di adattarsi agevolmente alle più diverse circostanze: la sua mancanza di scrupoli e di carattere aiuta a capire l'atteggiamento che egli assunse a Roma nel tardo 1431.

<sup>1692</sup> Vedi: *Monumenta conciliorum*, op. cit., II, pag. 157.

<sup>1693</sup> Vedi: **N. Valois** - *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 119-121. È opportuno ricordare la singolare esitazione manifestata dal papa nelle sue lettere del 12 marzo e del 30 maggio. La seconda interpretava in modo arbitrario il pensiero di Martino V: Giuliano Cesarini, vi si leggeva, era incaricato di celebrare il concilio a Basilea solo nel caso in cui vi fosse convenuto un adeguato numero di prelati.

Occorre peraltro sottolineare che nessun atto di Eugenio IV aveva espressamente confermato i poteri di presidente conferiti al cardinale Cesarini da Martino V, poteri che, in seguito alla morte del papa, erano soggetti a sospensione. È quanto fu contestato a Basilea, il 6 agosto, ai due religiosi che sostituivano il legato, provocando in essi un forte imbarazzo. Giovanni di Ragusa e Giovanni Palomar ribatterono che era stata sollevata una obiezione inutile; vantaronò la santità di Eugenio IV, le sue conosciute disposizioni riguardo al concilio; invocarono la testimonianza del cardinale Cesarini e del re Sigismondo; infine si riferirono alle lettere di conferma del papa al legato, ma si guardarono bene dal mostrarle, a ragione<sup>1694</sup>.

Queste lettere contenevano, in realtà, la prova della personale, forte ripugnanza del pontefice a mantenere definitivamente in vita la adunanza di Basilea; inoltre, non mancava fra i prelati a lui più vicini chi ipotizzava una rapida chiusura del sinodo in corso e un rinvio della soluzione dei problemi, che era stato impossibile affrontare, al prossimo concilio, da tenersi fra dieci anni<sup>1695</sup>.

È interessante riportare le pacate considerazioni che, a questo proposito, sono espresse da Noël Valois, profondo conoscitore della storia del concilio di Basilea: « Checché ne sia, l'impossibilità fisica in cui Eugenio si trovava di pensare a uno spostamento in una località lontana, la guerra scatenata nel territorio renano, la lentezza del clero a mobilitarsi, la necessità di una nuova convocazione, l'avvicinarsi dell'inverno che certamente avrebbe impedito a questo ordine di avere effetto, altre ragioni ancora che il papa volle tacere, e che potrebbero essere, in particolare, l'atteggiamento aggressivo del re dei Romani nei confronti di Venezia, inoltre la diffidenza sempre più giustificata che doveva ispirare a un pontefice veneziano il soggiorno di un concilio in una città imperiale: tutto contribuiva a dissuadere Eugenio a prolungare la prova inutilmente tentata a Basilea. Egli non voleva tuttavia differire il concilio di dieci anni; ma alcuni mesi almeno gli erano necessari per respirare, per consentire il ristabilimento della sua salute, per finire di domare i ribelli. Al termine di questo breve rinvio, egli intendeva tenere il concilio in una regione meno inabbordabile e meglio conosciuta. La sua scelta si fissò su Bologna<sup>1696</sup> ».

---

<sup>1694</sup> Vedi: *Monumenta conciliorum*, op. cit., I, pag. 100.

<sup>1695</sup> Vedi: *Monumenta conciliorum*, op. cit., II, pag. 96, 102. In una lettera al legato, il vescovo di Cervia consigliava di fare a Basilea ciò che vi si poteva fare: « e che il resto sia rinviato al prossimo concilio, fra dieci anni ».

<sup>1696</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit, I, pag. 121.

Fu così che in due grandi bolle, datate 12 novembre 1431, le riflessioni del pontefice trovarono la loro compiuta espressione. L'una, forse destinata a essere divulgata per prima, si limitava a dare al legato il potere di dissolvere il concilio e quello di convocare il clero a Bologna<sup>1697</sup>. La seconda, al contrario, stabiliva d'autorità lo scioglimento del concilio e ingiungeva a tutti i prelati, pena la scomunica, di recarsi a Bologna entro diciotto mesi, ad Avignone entro dieci anni<sup>1698</sup>. Per prendere questi gravi provvedimenti, il papa ottenne l'assenso di dieci dei suoi cardinali, le cui firme erano apposte in calce alle due bolle del 12 novembre.

Pare opportuno riportare anche il severo giudizio che su queste vicende esprime un valente storico della Chiesa, Erwin Iserloh: « Contravvenendo alla capitolazione elettorale a suo tempo giurata, Eugenio IV fu fin dall'inizio un avversario del concilio. Cercò di seguire l'esempio che Martino V gli aveva dato sciogliendo felicemente il sinodo di Siena, ma con il suo comportamento incerto, titubante e anche disonesto, mise se stesso, la curia e tutta la cristianità in gravi difficoltà. Con la bolla *Quoniam alto* del 12 novembre, sottoscritta soltanto da dieci cardinali, egli sciolse il concilio e ne convocò un altro che avrebbe dovuto riunirsi a Bologna diciotto mesi dopo. Ordinò al cardinale legato di procedere allo scioglimento e di partire. Ma prima ancora che a Basilea potesse succedere qualcosa, il papa nel concistoro del 18 dicembre pubblicò la bolla di scioglimento anche se alcuni cardinali non dividevano un simile comportamento e contestavano al papa il diritto di sciogliere un concilio. Nel frattempo a Basilea, il 14 dicembre, era stata celebrata la prima seduta solenne con la lettura del decreto *Frequens*. Il cardinale legato si rifiutò di accettare l'ordine di scioglimento portato dal vescovo di Parenzo. La lettura della bolla fu impedita il 13 gennaio dai padri conciliari che abbandonarono l'aula. Nella seconda seduta del 15 febbraio 1432 il sinodo riaffermò la propria legittimità appellandosi alle deliberazioni di Costanza e al decreto *Frequens*, chiese al papa di ritornare sulla sua decisione, anzi ordinò che egli e i cardinali si presentassero a Basilea. Per capire la situazione è importante ricordare che

---

<sup>1697</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 123. Il concilio a Bologna, nel pensiero del papa, non doveva sostituire quello di Basilea. Sorta di concilio complementare, esso non contava nella serie dei concili periodici, la cui celebrazione era obbligatoria dopo Costanza. Ma, per rispettare i termini del decreto *Frequens*, un altro sinodo sarebbe stato convocato dieci anni dopo il concilio di Basilea; Eugenio IV intendeva determinarne il luogo, non consultando a questo proposito i padri se non per la forma, e pensava ad Avignone, ritenendo che questa concessione a lunga scadenza sarebbe stata un compenso sufficiente per la delusione che avrebbero provato i Francesi.

<sup>1698</sup> Vedi: O. Rinaldi – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1431, IX, pag. 104; *Monumenta conciliorum*, op. cit., II, pag. 70.

la maggioranza dei cardinali era favorevole al concilio<sup>1699</sup> e soltanto sei su ventuno erano rimasti con il papa<sup>1700</sup>».

Il concilio e il papa si trovarono dunque schierati su fronti opposti e come a Costanza la sorte del sinodo finì, essenzialmente, per dipendere dall'atteggiamento e dalla convenienza politica dei diversi stati. Alla posizione del concilio aderirono il re dei Romani, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, la Castiglia, la Borgogna e il ducato di Milano, mentre, in un primo momento, il papa poté contare solo sull'appoggio delle Repubbliche di Firenze e di Venezia; l'atteggiamento delle varie potenze era, però, in continuo cambiamento. Durante le lunghe trattative con il papa il concilio, che andava registrando una sempre maggiore presenza e partecipazione di padri, migliorò la propria organizzazione e lavorò con più efficienza.

La situazione politica generale e, specialmente, i disordini nello stato pontificio costrinsero il papa a cedere, anche se, nell'imminenza della propria incoronazione a imperatore, il re Sigismondo gli aveva dato il proprio appoggio, trattenendo il concilio dal compiere passi troppo affrettati. Un nuovo scisma cominciava infatti a profilarsi e la maggior parte degli stati, preoccupati da tale eventualità, consigliava un compromesso e la ricerca di un accordo. Il concilio rimase però fermo sulle sue posizioni e il pontefice dovette accettare le proposte del cardinale Cesarini<sup>1701</sup>, che ottenne il ritiro della bolla di scioglimento e un importante chiarimento nel passo del documento, che riguardava la legittimità della continuazione del sinodo<sup>1702</sup>.

---

<sup>1699</sup> L'atteggiamento inizialmente diffidente del Sacro Collegio nei confronti del concilio portò i dieci cardinali presenti a Roma a controfirmare le bolle di Eugenio IV del novembre 1431. Non è improbabile, inoltre, che, considerate le cattive condizioni fisiche del papa, i porporati temessero che, nel caso della sua morte, il successore fosse eletto dai padri basileesi e che essi volessero evitare a tutti i costi tale possibilità. Anche coloro, che successivamente lo sconfessarono, accettarono lo scioglimento in seguito a una regolare deliberazione e diedero il loro assenso pure quelli che posero come precondizione l'accertamento dell'approvazione del provvedimento da parte del concilio. È tuttavia probabile che i cardinali siano stati indotti in errore circa le reali disposizioni dei padri; i membri del Sacro Collegio lontani da Roma non furono assolutamente consultati e due altri a Roma, Louis Aleman e Juan Cervantes, manifestarono la loro forte avversione al provvedimento. Il secondo, in particolare, contestò al papa il diritto di sciogliere il concilio, sulla base dei decreti del concilio di Costanza

<sup>1700</sup> Vedi: **E. Iserloh** – *Eugenio IV- Il concilio di Basilea-Ferrara-Firenze* in *Storia della Chiesa*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 225-227.

<sup>1701</sup> Vedi: **L. Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 295 Tra i motivi che indussero il cardinale Giuliano Cesarini a insistere tenacemente perché Eugenio IV ritirasse la bolla di scioglimento del concilio grande importanza ebbero le sue riflessioni sulla vergognosa sconfitta subita dall'esercito crociato a opera degli Ussiti. L'intelligente porporato si rese conto infatti della inefficacia del modo di procedere tenuto fino ad allora con i Boemi e della necessità non solo di riforme ecclesiastiche ma anche di amichevoli trattative con i dissidenti stessi e si convinse che la pacificazione della Boemia e le riforme ecclesiastiche fossero possibili solo attraverso la mediazione del concilio..

<sup>1702</sup> Il cardinale Cesarini volle che la formula *volumus et contentamur* fosse sostituita dalle parole *decernimus et declaramus* (bolla *Dudum sacrum* del 15 dicembre 1433).

Il lungo contrasto non finì con una pace vera e propria, ma solo con un armistizio e con l'irrigidimento delle posizioni, specialmente da parte dei partecipanti al concilio; la responsabilità di una simile situazione è da attribuire prevalentemente al papa<sup>1703</sup>, anche se una certa cautela è indispensabile. Infatti già Martino V, in parecchie occasioni, aveva affermato il proprio diritto a sciogliere il concilio e lo aveva confermato, con la sua bolla del 1° febbraio, investendo di tale facoltà il legato pontificio a Basilea. A questo riguardo, Eugenio IV non ragionava diversamente dal suo predecessore e con la bolla del 12 novembre non faceva che spingere Giuliano Cesarini a usare il potere conferitogli; per lui, come per Martino V, nulla vi era di incompatibile con la applicazione del decreto *Frequens*. Sette anni dopo il concilio di Siena, era stato adunato quello di Basilea e dieci anni dopo il sinodo di Basilea si sarebbe tenuto quello di Avignone. E per respingere l'obiezione che queste assemblee fossero degli inganni, poiché la Santa Sede le scioglieva e le disperdeva prima che avessero potuto fare o deliberare qualcosa, erano annunciate l'apertura imminente a Bologna di un concilio complementare e la ferma intenzione di rimediare in tale sede al tempo perduto<sup>1704</sup>.

---

<sup>1703</sup>Dal punto di vista particolare dei rapporti tra Santa Sede e concilio, Gabriele Condulmer aveva manifestato disposizioni favorevoli. Egli aveva sollecitato la convocazione del sinodo a Pavia, poi a Siena, e in occasione dello scioglimento del 1424, aveva fortemente criticato la politica di Martino V; presso lo stesso papa aveva insistito in favore della riunione del concilio di Basilea e in seguito aveva contribuito alla designazione di Giovanni di Ragusa come ausiliario del legato. La scelta di questo frate predicatore così ardentemente devoto alla causa conciliare sembrava indicare nel cardinale Condulmer un sincero desiderio per il felice esito del sinodo riformatore. Asceso al soglio pontificio, Eugenio IV fu influenzato sicuramente dalla diffidenza del Sacro Collegio nei riguardi delle grandi assemblee; i cardinali, che avevano preteso la compartecipazione al potere nella capitolazione elettorale, desideravano certamente la riforma del clero, degli ordini militari e dei laici, ma ritenevano che fosse una materia da trattare al di fuori del sinodo quella della Santa Sede e della curia romana e nel momento giudicato opportuno dai porporati stessi. Una prima avvisaglia del mutato atteggiamento del nuovo pontefice si ebbe nella lettera al cardinale Cesarini del 12 marzo 1431, in cui i poteri del legato erano confermati, ma con evidenti limitazioni e in cui era affermato che «quanto all'affare del concilio, constatiamo in parecchi un cambiamento». Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1431, XXIX, pag. 561.

<sup>1704</sup>Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 126-129. Vale la pena di riportare alcuni passi di questo importante libro e di considerarli con attenzione per cercare di valutare serenamente l'operato di Eugenio IV: «Si deplorino dunque, se si vuole, le conseguenze fatali della decisione del 12 novembre; ma si smetta di considerarla come il colpo di testa irrazionale di un papa dalla visione ristretta, dominato dalla paura delle discussioni e delle riforme. Non vi è bisogno di supporre in Eugenio, a questa data di novembre, sentimenti ostili nei confronti di un sinodo in cui non una parola era stata cora pronunciata, non una mozione presentata, che potesse dargli ombra. Fino ad allora gli ecclesiastici riuniti a Basilea avevano colto tutte le occasioni per lodare la sua santità, per esaltare il suo zelo.... E questa ultima affermazione doveva eliminare ogni diffidenza:” Qui ciascuno nutre verso Sua Santità i sentimenti costanti e sinceri che si addicono a figli devoti, a fedeli servitori”. Per quanto rispettosi e sottomessi si mostrassero nei confronti della Santa Sede, i padri stavano per compiere un passo, che, quando fu noto al papa, lo indispose singolarmente. Disperando di vincere gli Ussiti con le armi, essi invitarono costoro a venire a discutere le loro dottrine a Basilea (15 ottobre). Eugenio IV, spaventato, vide subito rimesse in questione le condanne comminate alla eresia boema. Questa udiienza illegale e anticanonica accordata da un sinodo a chierici e laici colpiti da scomunica, in alcuni casi affidati alla giustizia secolare, gli fece l'effetto di un attentato alla autorità della Santa Sede e di una mancanza di rispetto verso i precedenti

È stato necessario trattare con un certo dettaglio, partendo dai torbidi avvenimenti romani dei primi mesi del pontificato di Eugenio IV, le convulse vicende del faticoso avvio e dei primi due anni di vita del sinodo di Basilea (il cui ulteriore svolgimento è descritto ed esaminato in altra parte del presente lavoro), perché fu proprio in quel periodo che nel conflitto tra papa e concilio venne ad acquistare rilevanza decisiva il problema dell'unione con la Chiesa greca. La posizione internazionale di Costantinopoli, l'atteggiamento dell'imperatore Giovanni VIII Paleològo verso gli stati italiani, il papa di Roma e la questione dell'unione delle Chiese erano direttamente legati alla complessa situazione in cui si trovava la Chiesa latina all'inizio del quarto decennio del quindicesimo secolo.

In effetti tutti gli sforzi intrapresi dal sovrano bizantino, allo scopo di accrescere le possibilità di sopravvivenza del suo stato, erano condizionate dal comportamento e dalle relazioni internazionali di alcuni personaggi chiave della scena politica e religiosa dell'Europa occidentale. Nella mente di Giovanni VIII si era, infatti, gradualmente fatto strada il convincimento che solo da quella parte, da ovest, sarebbe potuto giungere un decisivo aiuto per il suo millenario impero morente, ma anche la certezza che solo il papa, chiunque egli fosse, aveva l'autorevolezza e la capacità di persuasione, atte a raccogliere intorno a un serio progetto di crociata i volubili e rissosi re e principi dell'intero Occidente; solo il papa poteva distoglierli dalle loro continue, lunghe quanto inutili guerre per unirli nel comune obiettivo di contrastare e combattere l'enorme pericolo che da Oriente avanzava e sovrastava tutta la cristianità. L'imperatore era lucidamente consapevole che per ottenere un aiuto consistente e risolutivo avrebbe dovuto pagare un alto prezzo e sapeva bene che quanto di più prezioso egli avrebbe potuto offrire, in cambio di un soccorso militare tempestivo ed efficace, era la riunione della Chiesa ortodossa a quella romana. Giovanni VIII era disposto a pagare quell'alto prezzo, purché la via della riunificazione delle Chiese passasse attraverso un concilio ecumenico. Dopo la forte, definitiva delusione sofferta per l'elusivo e ambiguo

---

concili». L'autore conclude così la sua analisi: «Le bolle del 12 novembre erano in viaggio per Basilea, note forse solo ai cardinali e a qualche funzionario. Quelle, al contrario, che portano la data del 18 dicembre furono, il giorno stesso, rese pubbliche a Roma, in concistoro, davanti a tutta la corte pontificia, e il papa si affrettò a mandarne copia ai quattro angoli della cristianità. Non era che la riproduzione delle bolle del 12 novembre. Tuttavia ai motivi addotti a favore dello scioglimento si aggiungeva la lagnanza fondata sulla convocazione intempestiva degli Ussiti. Inoltre, invece, di una semplice autorizzazione al legato di sciogliere il sinodo, era un ordine formale di rendere pubblico lo scioglimento decretato a Roma, poi di lasciare subito Basilea e di recarsi nel luogo dove avrebbe più agevolmente potuto proseguire la lotta contro i Cechi. Nessuna esitazione, nessun mistero. Il papa faceva questa volta conoscere chiaramente le sue intenzioni e voleva essere obbedito».

comportamento del re Sigismondo, sempre pronto a promettere il proprio appoggio e il sostegno dei propri eserciti, mai a rispettare gli impegni assunti, il sovrano bizantino aveva infine trovato nel papa Martino V un negoziatore certo abile e tenace, ma anche un interlocutore affidabile e generoso, e i suoi ambasciatori avevano concluso con il pontefice un accordo, conveniente e vantaggioso per Costantinopoli, sulla convocazione di un sinodo generale per l'unione, da tenersi in territorio italiano.

Giovanni VIII, come è stato in precedenza ricordato, si adoperò con tutte le sue forze per superare le resistenze e le obiezioni, talvolta fondate e motivate, in qualche caso viziate da ottusi pregiudizi e da ignoranza, del patriarca e dei prelati greci; egli aveva riunito e consultato, sopportando pazientemente rimproveri e duri attacchi personali, i più influenti membri del clero bizantino presenti nella capitale per ottenere la ratifica collegiale dell'accordo raggiunto con Roma, prima che i suoi inviati si rimettessero in viaggio per l'Italia, con il mandato di comunicare al papa l'assenso imperiale ai termini e ai contenuti dell'intesa. È quindi pienamente comprensibile l'ira del sovrano, come racconta Siropulo, quando vide tornare a Costantinopoli i legati, informati per via della scomparsa di Martino V, e del tutto giustificabili sono i rimproveri che egli riversò su di essi per quella loro improvvida e decisione. Sicuramente, alla base dell'irritazione e del risentimento di Giovanni VIII, vi furono sia la grossa preoccupazione per la non peregrina ipotesi di dovere ricominciare da capo i difficili negoziati per l'unione con il nuovo pontefice, che l'apprensione e il fastidio per le forti pressioni e le argomentazioni contrarie che i sempre numerosi e agguerriti avversari della trattativa con i Latini non avrebbero indubbiamente mancato di esercitare e di avanzare con rinnovato vigore.

Superato tuttavia l'iniziale scoraggiamento, l'imperatore, contrariamente a quanto afferma Siropulo<sup>1705</sup>, non mandò immediatamente una nuova importante ambasceria al neo-eletto sommo pontefice; venuto a conoscenza delle lotte e dei disordini interni che, a seguito della ribellione dei Colonna, turbavano gravemente lo stato pontificio, ritenne più opportuno affidare un mandato esplorativo al proprio segretario. A questi fu assegnato il compito di accertare se il nuovo papa condivideva le idee del predecessore per quanto riguardava l'unione<sup>1706</sup>.

---

<sup>1705</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 122.

<sup>1706</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 61. Queste più precise notizie sui primi contatti tra Eugenio IV e i Bizantini sono tratte da una lettera di Andrea Crysoberges O.P. del 15 ottobre 1431. Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op.cit., I, pag. 119. Occorre ricordare che lo stesso Crysoberges, nel discorso pronunciato a Basilea il 22 agosto 1432 aveva detto che le buone notizie riferitegli dal proprio segretario avevano indotto l'imperatore a inviare una folta delegazione con lo scopo di concordare il luogo adatto



L'inviato bizantino poté finalmente, nel settembre del 1431, incontrare Eugenio IV, che peraltro lo accolse con grande freddezza; poiché il papa rimproverava aspramente a Giovanni VIII soprattutto la presa di Patrasso, l'ambasciatore gli lasciò intendere con toni vaghi ma concilianti che l'imperatore era pronto ad alcune concessioni su questo punto nel caso in cui si fosse raggiunta una intesa sul tema essenziale, la conclusione dell'unione. Le parole misurate del diplomatico valsero indubbiamente ad attenuare la tensione, tanto che, nella prosecuzione dei contatti, il papa affermò con forza il proprio intento di operare per la santa causa dell'unione e fu addirittura individuata, di comune accordo, come possibile, idonea sede per le relative discussioni la città di Bologna. Il segretario dell'imperatore, Demetrio Cleidas, ripartì quindi soddisfatto per Costantinopoli per riferire al sovrano dell'incoraggiante esito dei suoi colloqui romani.

Questa versione dei fatti è confermata dalla lettera che Eugenio IV scrisse al cardinale Cesarini il 12 novembre 1431, nella quale il papa affermò che l'inviato di Giovanni VIII gli aveva assicurato che altri legati con pieni poteri per decidere sulla scelta della città per il concilio sarebbero stati mandati dall'imperatore stesso e dal patriarca, « proprio come li avevano mandati al nostro predecessore prima di venire a conoscenza della sua morte<sup>1707</sup> ».

Anche i padri di Basilea presero in considerazione la questione della Chiesa greca. Una prima volta, attraverso Jean Beaupère, suggerirono al papa di invitare al concilio il sovrano bizantino (ed era a Basilea che questi sarebbe dovuto venire e non altrove); in una seconda occasione (nel dicembre del 1431) gli chiesero di inviare alla corte bizantina una autorevole delegazione. I gravi e prolungati contrasti, sopra descritti, presto sorti tra il pontefice e la assemblea basileese, in seguito alla decisione del primo di sciogliere il concilio, causarono un rallentamento e una temporanea sospensione delle trattative; a differenza però delle precedenti interruzioni, concretizzatesi in una rottura completa degli scambi di messaggi e di delegazioni, nelle nuove condizioni politico-ecclesiastiche del biennio 1432-1433, né Eugenio IV né Giovanni VIII erano in grado di rinunciare del tutto ai negoziati. E, dal canto loro, i padri di Basilea decisero di procedere autonomamente; all'inizio del 1433, deliberarono di invitare i Greci nella città elvetica e di inoltrare tale invito a mezzo di messaggeri propri<sup>1708</sup>.

---

per la riunione del concilio. Probabilmente questo sarebbe accaduto se non si fosse verificato qualche imprevisto. Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XI.

<sup>1707</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 71.

<sup>1708</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 64

In realtà, i partecipanti al concilio, oltre a lanciare un appello perché avesse fine lo stato di anarchia nella Chiesa latina e a insistere per essere essi stessi i giudici supremi, e non il papa, sulle questioni di fede, volevano dimostrare con l'invito a Giovanni VIII che era possibile negoziare l'unione in modo giusto e corretto esclusivamente con loro, e non con Eugenio IV. L'unione era utile al sinodo di Basilea innanzitutto per provare la propria supremazia rispetto al papa e solo in seconda istanza per cercare una riconciliazione fra i cristiani. Quanto al problema di un concreto apporto di aiuto militare ai Bizantini da parte del concilio basileese, una discussione veramente seria sull'argomento non fu da esso mai affrontata.

Da parte sua Eugenio IV, guidato da ragioni personali e certamente migliore conoscitore della situazione a Costantinopoli e nell'Oriente cristiano di quanto non fossero i padri di Basilea, era all'inizio assai prudente sulle trattative di unione. Il papa, in quanto veneziano, non aveva certo approvato, come fu chiaro dalle severe parole da lui pronunciate nel corso del primo incontro con Demetrio Cleidas, l'attività di Giovanni VIII nel Peloponneso durante gli anni precedenti, quando non soltanto erano stati lesi gli interessi della Chiesa latina a causa delle conquiste bizantine in Morea e soprattutto in seguito alla caduta dell'importante città di Patrasso, ma erano stati arrecati danni anche alla Repubblica di Venezia. Sebbene da differenti angolature, tuttavia, le esigenze del sovrano bizantino e del pontefice cominciarono a convergere: qualunque ne fosse la provenienza, ogni soccorso latino era bene accetto al βασιλεύς, mentre dal canto suo il papa, di cui il concilio di Basilea cercava di limitare in tutti i campi l'autorità, riteneva di non dovere cedere ai propri avversari la parola sulla conclusione dell'unione<sup>1709</sup>.

L'annunciata ambasceria greca arrivò finalmente a Roma nel 1433 e, nel mese di maggio, i diplomatici bizantini discussero con Eugenio IV e con l'imperatore Sigismondo, venuto nella città eterna per l'incoronazione, sul progettato concilio, senza che da questi colloqui sortisse alcuna decisione definitiva.

Mentre la delegazione orientale era ancora a Roma, il 30 aprile 1433 arrivarono a Costantinopoli il domenicano spagnolo Domenico Muñoz e l'agostiniano Alberto de Crispis, latori di lettere indirizzate sia all'imperatore sia al patriarca, e incaricati di proporre che l'unione si realizzasse sotto la protezione del concilio di Basilea e dei sovrani cattolici che ne sostenevano le decisioni. Uno di questi re era Sigismondo, il quale invitò personalmente Giovanni VIII a concludere l'unione con il concilio di

---

<sup>1709</sup> Vedi: **J. Gill** – *Pope Eugenius IV in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 35-44.

Basilea, promettevogli per l'ennesima volta un efficace aiuto militare come contropartita<sup>1710</sup>.

L'imperatore rispose affermativamente nel novembre del 1433 all'invito del concilio; partirono dalla capitale alla volta di Basilea i suoi inviati Demetrio Paleologo Metochite, Giovanni Disipatos e l'igumeno del monastero di San Demetrio di Costantinopoli, Isidoro. Di fronte alle esitazioni di Eugenio IV, il sovrano bizantino dovette nel suo messaggio al concilio di Basilea fare un ulteriore passo nelle sue concessioni, demandando ai prelati occidentali la scelta del luogo per la futura assemblea ecumenica sull'unione<sup>1711</sup>.

Avendo avuto sentore dei contatti intercorsi tra Costantinopoli e il concilio basileese, Eugenio IV, immediatamente dopo la partenza degli ambasciatori greci, che ritornavano da Roma a mani vuote, inviò il proprio legato Cristoforo Garatoni perché riferisse che il concilio si poteva anche tenere a Costantinopoli – eventualità che fino ad allora era stata da lui scartata -, ma senza la presenza del pontefice. Il papa suggerì inoltre di assegnare al proprio inviato un posto davanti al patriarca. La scelta della capitale bizantina sollevava il pontefice dalla preoccupazione, certamente non trascurabile, di dover sostenere le spese per la organizzazione del concilio. Consapevole della necessità di ottenere un aiuto per Costantinopoli e sperando di procurarselo grazie alla conclusione della unione, Giovanni VIII si mostrò poco sensibile alle questioni di protocollo e di primato, non si curò del disaccordo del patriarca e del clero sul secondo punto della proposta papale e dichiarò apertamente di essere disponibile ad accettare l'offerta di Cristoforo Garatoni<sup>1712</sup>.

Sembra a questo punto opportuno abbandonare momentaneamente il complesso argomento delle trattative con Costantinopoli per l'unione delle Chiese greca e latina, che, dal momento in cui ne fu percepita la rilevanza - soprattutto, duole dirlo, politica - furono riprese a ritmo sostenuto e che, suscitando da un lato la comprensibile perplessità degli interlocutori bizantini, videro dall'altro schierati su opposti fronti e in accesa competizione tra di loro, il romano pontefice e i padri di Basilea. Occorre invece fissare i contorni della situazione, internazionale e interna, dello stato della Chiesa al principio di settembre del 1433.

---

<sup>1710</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 126; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc.C-CI

<sup>1711</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 128; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XXXVIII.

<sup>1712</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 128-130; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XCIII-XCV.

La contrapposizione tra il papa e i partecipanti al concilio, che tenevano le loro sempre più animate sessioni nella città renana, aveva raggiunto livelli di inusitata asprezza; l'emanazione di alcune bolle e la pubblicazione di documenti, ufficiali e ufficiosi, segnò la fine di quella che potrebbe essere definita l'"età eroica" del pontificato di Eugenio IV<sup>1713</sup>. La risolutezza del papa a salvaguardare la supremazia della Santa Sede non aveva sofferto, in questo periodo, alcuna incrinatura. Egli aveva ceduto sulla scelta del luogo, in cui il concilio doveva a suo parere comunque spostarsi: ma sul terreno del diritto non era arretrato di un passo. Quali che fossero le formule da lui di volta in volta impiegate, non lo si vide demordere da nessuno dei suoi principi.

Nel mese di settembre scadeva, però, il termine di sessanta giorni, fissato dai padri sinodali per la revoca del decreto di scioglimento del concilio; se il pontefice non lo avesse ritirato entro la data prevista, essi avevano infatti stabilito, ogni potere di Eugenio IV *in spiritualibus et temporalibus* avrebbe dovuto ritenersi sospeso. La fermezza altera del papa non poté disarmare l'ostilità dei padri e il loro desiderio di affermazione; la febbre bellicosa raggiunse il parossismo e riapparve lo spettro di un nuovo scisma di Occidente. Se questo epilogo scandaloso si faceva ancora attendere, il motivo era da individuare nel fatto che mai si erano viste tante potenze immischiarsi nel conflitto né tanto darsi da fare per intercedere a favore di Eugenio IV. Sicuramente, tuttavia, più che gli eccessi e le minacce dei padri, fu questa sollecitudine dei principi a costringere la Santa Sede a una poco edificante capitolazione. Le potenze non avevano visto di buon occhio i drastici decreti della dodicesima sessione del sinodo contro i quali avevano già espresso forti riserve<sup>1714</sup>. I loro sforzi congiunti tesero a scongiurarne gli effetti. Accogliere gli inviati del papa; sospendere il processo contro di lui intentato; non pensare, per il momento, che agli interessi della fede, della riforma, della pace: fu ciò che, manifestando molto malumore, gli ambasciatori dei principi suggerirono ai padri, nel contempo impegnandosi a ottenere la ratifica di quei decreti del concilio che non recavano pregiudizio né alla dignità del papa, né alla autorità della Santa Sede<sup>1715</sup>. In altri termini, essi ripresentarono le proposte già avanzate da Eugenio IV.

---

<sup>1713</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I pag.261. Si fa riferimento alla bolla del 1° luglio 1433, che vieta ai padri il giudizio di cause particolari, alla bolla *Inscrutabilis* del 29 luglio, alla bolla *Dudum sacrum* del 1° agosto, alla circolare del 10 agosto, alla bolla *In arcano* del 12 settembre e al contestato documento, denominato bolla *Deus novit*.

<sup>1714</sup> Si tratta dei decreti del luglio 1433 in cui, rispettivamente, erano previste la sospensione del papa, in caso di mancata revoca dello scioglimento del concilio, e la drastica limitazione dei suoi poteri riguardo alla nomina dei prelati e alla concessione di benefici.

<sup>1715</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 270-294. Alle rimostranze di ordine generale ciascun principe aggiungeva le proprie lagnanze particolari: Sigismondo, che in Italia aveva

Le forti insistenze dei principi indussero infine i presidenti dell'assemblea sinodale ad accordare un altro mese perché il papa ritirasse il decreto di dissoluzione del sinodo. A Basilea arrivarono i nunzi pontifici con le ultime proposte del papa, arrivò in tutta fretta dall'Italia l'imperatore Sigismondo che, il 13 ottobre, tentò di fare accettare il principio delle concessioni reciproche davanti a una assemblea composta di cardinali, di delegati e di diplomatici. Intervennero, quindi, i due inviati del papa; pacatamente spiegaronò la posizione della Santa Sede, la quale si limitava a chiedere che, di comune accordo con i presidenti del sinodo, si procedesse alla revoca solo di quanto avesse potuto recare nocumento alla dignità, all'autorità, all'indipendenza del pontefice o del papato, dei cardinali...Sarebbe stato il concilio stesso giudice di quello che conveniva annullare.

Il cardinale Cesarini chiese di vedere i documenti contenenti le offerte di Eugenio IV e soltanto allora furono comunicate la bolla *Dudum sacrum* del 1° agosto e quella con i poteri datati 13 agosto. Né il cardinale legato né gli altri porporati né i delegati tutti ritennero che le bolle costituissero una risposta adeguata da parte del papa alla loro perentoria richiesta di completa adesione e di accettazione del concilio, contenuta nell'ultimo decreto basileese, ed espressero malcontento e disappunto. L'imperatore Sigismondo, che in un primo momento aveva dichiarato la sua soddisfazione, cambiò repentinamente parere, affermando che a Roma egli aveva avuto comunicazione di una bolla *Dudum sacrum* dal testo molto diverso da quello esibito dai nunzi; riconobbe che il processo intentato a Eugenio IV interessava la fede e la riforma e rientrava, conseguentemente, nel quadro della triplice missione assegnata al concilio<sup>1716</sup>. Fu un vero trionfo per i padri, completato dal successo riscosso da un lungo discorso di Giuliano Cesarini che illustrò, alla presenza dell'imperatore ammirato, tutti gli argomenti in favore della supremazia conciliare.

La replica dei nunzi, che avevano chiesto di potere difendere la causa del papa, fu goffa, timida e inefficace: alle brillanti argomentazioni del cardinale di Sant'Angelo, che dimostrò, testi alla mano, la legittimità del concilio, criticò la dissoluzione dello stesso tentata da Eugenio IV, provò la non annullabilità dei decreti del sinodo, in quanto

---

tanto negoziato e scritto, si dirigeva a marce forzate a Basilea e chiedeva che si avesse almeno la cortesia di aspettarlo; Enrico VI di Inghilterra chiedeva provvedimenti per ristabilire il voto per nazioni e l'abolizione del giuramento implicante il riconoscimento di tutti i decreti e minacciava il ritiro dei propri ambasciatori; Carlo VII di Francia manifestava uno zelo inusitato a favore della concordia, confermava la legittimità dell'elezione del papa, scriveva ai propri ambasciatori che le prerogative di Eugenio IV non dovevano in nessun modo essere messe in discussione

<sup>1716</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 700 La bolla di convocazione del concilio di Basilea, emanata da Martino V il 1° febbraio 1431, ne indicava chiaramente i tre compiti: difesa della fede cristiana, ricomposizione della pace nella cristianità e riforma della Chiesa.

in nessun caso avversi al papa, poco o nulla seppero ribattere. L'eloquenza del legato, che affermò con foga di non avere trovato nelle bolle papali di agosto una adesione pura e semplice, ma una adesione condizionata e ingiuriosa, fondata sulla ipotesi che il concilio avrebbe prevaricato sulla autorità della Santa Sede e superato i propri diritti, li lasciò senza parola e li costrinse a ritirarsi ignominiosamente nell'ombra<sup>1717</sup>. La conclusione del dibattito sarebbe stata disastrosa per la Santa Sede senza un intervento conciliante degli ambasciatori veneziani, che sostennero la necessità di trovare un terreno di intesa: a questo obiettivo si dedicarono nelle settimane seguenti i Veneziani stessi, l'ineffabile Sigismondo, gli ambasciatori stranieri.

A dispetto di tutte le risoluzioni e dell'impazienza di parecchi, il concilio cedette alle istanze dell'imperatore, degli elettori tedeschi, di Carlo VII, dei Veneziani, dei duchi di Borgogna e di Savoia e si lasciò convincere ad accordare delle brevi proroghe e infine un rinvio di tre mesi. I padri non ebbero motivo di pentirsene, perché i principi si incaricarono di vincere l'ostinazione del papa; si trattò di un passo collettivo di tutte le potenze presenti a Basilea e fu stabilito che, in caso di resistenza da parte di Eugenio IV, esse lo avrebbero abbandonato alla sua sorte, non avrebbero più importunato il concilio e avrebbero sottoscritto il progettato decreto di sospensione. Il decreto del 7 novembre 1433, accordando al papa un rinvio di tre mesi, gli imponeva l'obbligo di annullare le sue bolle contestate e lo forzava anche a dichiarare il concilio legittimamente tenuto e continuato fin dal suo inizio; nulla fu al pontefice promesso in cambio di questa umiliante ritrattazione, se non l'onore di essere considerato capo del sinodo. Il concilio, che questa volta aveva la connivenza dei principi, non lasciò a Eugenio IV che una alternativa: la sottomissione completa o la sospensione.

Gli ambasciatori non tardarono a mettersi in viaggio per l'Italia: fra di essi i più impazienti di ridurre il pontefice alla ragione e che per primi giunsero a Roma furono gli inviati veneziani, il cui obiettivo e interesse irrinunciabile era quello di mantenere a tutti i costi sulla cattedra di Pietro il papa compatriota. L'isolamento di Eugenio IV non

---

<sup>1717</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 284-286. Nel suo lungo discorso, il cardinale Cesarini fece anche un uso “le moins discret”, dice N. Valois, di un documento conosciuto a Basilea anche prima delle bolle di agosto, di cui non si era curato di verificare in precedenza l'autenticità. Si trattava di una enciclica, la *Deus novit*, di cui una copia era giunta non si sa come nella città elvetica e che Eugenio IV sconfessò. Si trattava in realtà di un progetto, redatto sotto forma di epistola dal giurista Antonio Roselli, avvocato concistoriale, nel quale era categoricamente affermata, con abbondanza di acute argomentazioni, la superiorità del papa sul concilio. Naturalmente il documento, che il papa affermò essere stato predisposto a sua insaputa e di cui dichiarò di non condividere il contenuto, costituì per i padri conciliari un ulteriore motivo per chiedere la condanna del pontefice. I nunzi abbozzarono una improvvisata difesa del papa, negando l'autenticità del documento e dichiarando la completa estraneità del papa alla sua stesura. La loro fiacca perorazione fu fortemente criticata e riprovata dal cardinale legato

sarebbe stato completo se i cardinali presenti a Roma non avessero anch'essi riconosciuto l'inanità di ogni resistenza e, scoraggiati, non avessero finito con l'aggiungere le loro istanze a quelle dei Veneziani: così anche gli alleati più devoti del papa furono unanimi nel convenire che per lui l'unico partito da prendere era quello della capitolazione.

Eugenio IV cedette e il 14 dicembre 1433 fu emanata una nuova bolla *Dudum sacrum* esattamente conforme al modello fattogli pervenire dalla presidenza dell'assemblea basilese. Ad accrescere le gravissime difficoltà del pontefice e a persuaderlo dell'ineluttabilità della resa alle dure condizioni dei padri di Basilea avevano contribuito non poco anche i problemi di ordine interno dello stato della Chiesa, in particolare nell'Italia centrale. Un condottiero, Niccolò della Stella, detto Fortebraccio, di cui il papa si era servito per combattere il prefetto Giacomo de Vico, alleato dei Colonna, cominciò a spadroneggiare nei possedimenti assegnatigli come compenso delle sue prestazioni militari, Vetralla e San Sepolcro, estorcendo somme di denaro sempre più elevate ai sudditi dello stato pontificio<sup>1718</sup>.

Nell'aprile del 1433, Eugenio IV e la curia, incapaci di fargli intendere ragione, assoldarono un altro capitano, Michele Attendolo, chiesto in prestito ai Fiorentini: ebbe inevitabilmente inizio una guerra che, malgrado la disparità delle forze, volse quasi sempre a favore di Fortebraccio. Accordatosi con i Colonna, che rialzavano la testa, e con il suo antico avversario de Vico, Niccolò della Stella costituì Vetralla come base delle proprie operazioni ed estese le sue incursioni a tutta la Campagna romana, sconfiggendo ripetutamente le forze papali e saccheggiando spietatamente tutte le località che si trovavano sul suo cammino. Tutti gli accessi a Roma furono bloccati, le strade tagliate, i ponti della città occupati. Non contento, Fortebraccio osò fregiarsi del titolo di capitano della Chiesa e pretese di avere avuto questo mandato dal concilio di Basilea, unitamente al compito di recuperare luoghi e terre indebitamente alienati. Mentre il condottiero si spingeva fino ad Anagni e a Subiaco, conquistandone i castelli, i Colonna, dimentichi del perdono papale più volte riconfermato, dichiararono nuovamente guerra a Eugenio IV. Il pontefice, rinnovati gli anatemi e le confische nei confronti della famiglia colonnese e prese evidentemente sul serio le pretese di

---

<sup>1718</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 294-302. Nel mese di giugno del 1433, l'imperatore Sigismondo si era lamentato a Basilea che il concilio si fosse arrogato il diritto di creare legati, delegare a capitani missioni militari, di nominare governatori di province o territori.

Fortebraccio di agire per conto dei padri basileesi, si appellò in ottobre al concilio e a Sigismondo perché condannassero i misfatti da quello commessi<sup>1719</sup>.

Vanamente, dopo Attendolo, il papa chiamò al suo soccorso l'abile Giovanni Vitelleschi con le sue truppe stanziato nelle Marche; Fortebraccio seppe tenergli validamente testa e ben presto la notizia della sollevazione di Pesaro obbligò il bellicoso vescovo di Recanati a riprendere a marce forzate il cammino verso la sua provincia. Quasi subito anche Assisi e Tivoli caddero nelle mani del nemico della Santa Sede<sup>1720</sup>. Dietro le azioni belliche e le asserzioni di Fortebraccio di agire in nome del concilio di Basilea, non era difficile immaginare la mente ingegnosa e i disegni espansionistici del duca di Milano, Filippo Maria Visconti; questi non si limitò a collegarsi e a intendersi con lo spregiudicato condottiero, ma facendosi forte, come è stato altrove messo in luce, della lettera di elogio e di ringraziamento, inviatagli l'anno precedente dai padri basileesi, per le sue dichiarazioni di appoggio e di incoraggiamento al sinodo e atteggiandosi a sostenitore e difensore dei diritti della Chiesa in Italia per mandato del concilio stesso, favorì le attività militari a vasto raggio del proprio luogotenente Giacomo da Lonato nei territori pontifici e la conquista delle Marche da parte di Francesco Sforza, quasi completamente conclusa nel dicembre 1433<sup>1721</sup>.

Verso la metà di questo mese Eugenio IV si trovò in una situazione disperata; in ogni momento gli giungevano notizie di nuovi disastri. Dovunque si volgesse, verso il Patrimonio, verso le Marche, verso l'Umbria o anche se semplicemente dirigeva il suo sguardo attorno a Roma, dappertutto egli assisteva al crollo del suo potere. Dalla città elvetica, i padri conciliari, imbaldanziti, lo incalzavano di continuo con le loro ingiunzioni e con le loro ingiurie. Tutte le potenze, anche la sua patria, si univano contro di lui. Perfino i suoi più fedeli cardinali minacciavano di abbandonarlo se non avesse ceduto su tutti i punti. La resa incondizionata di Eugenio IV, al limite delle forze, deluso in tutte le sue speranze, fu l'inevitabile conseguenza del contemporaneo concorrere di tanti fattori negativi; lo prova il fatto che, nella nuova versione della bolla *Dudum sacrum* del 15 dicembre, egli ripeté meccanicamente le frasi di disconoscimento e di

---

<sup>1719</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1433, IX, pag. 158.

<sup>1720</sup> Biondo Flavio, il fedele segretario di Eugenio IV, narrando questi avvenimenti, paragona lo stato pontificio a un vecchio edificio che crolla.

<sup>1721</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., vol. I, pag. 474.



ritrattazione umiliante, di cui i suoi vincitori avevano cinicamente pesato e dettato ogni termine<sup>1722</sup>.

A Basilea si respirava un'aria di trionfo e di crescente fiducia nelle sorti del sinodo, persistevano uno spirito bellicoso e una fiducia imperturbabile, alimentati dagli scritti di rinomati canonisti, che dissertavano dottamente intorno alla superiorità del concilio sul papa. Per di più l'assemblea si appropriava, in misura crescente, anche dell'amministrazione della Chiesa, interessandosi a questioni sia giuridiche che finanziarie, tanto che nella città renana si finì con il ricostituire "una corte di Roma" con tutti i suoi ingranaggi burocratici, cancelleria, camera, rota e penitenzieria<sup>1723</sup>: sembrava che la capitale della cristianità si fosse trasferita dalle rive del Tevere a quelle del Reno.

Ben diversa era l'atmosfera a Roma, dove il papa aveva appena il tempo di manifestare l'inquietudine che gli causavano le continue sfide lanciate alla sua autorità in terra elvetica e in Italia e gli affronti dovunque subiti dai suoi nunzi. La situazione senza apparenti prospettive di salvezza che Eugenio IV ebbe allora sotto agli occhi, i pericoli che egli corse, le avventure tragiche che dovette affrontare, lo costrinsero quasi obbligatoriamente a cacciare dalla mente per qualche tempo il pensiero del concilio di Basilea.

All'inizio di gennaio del 1434, Francesco Sforza occupò interamente le Marche e a stento Giovanni Vitelleschi riuscì a riparare a Venezia, dopo essere fuggito da Recanati, arresasi al condottiero. Dopo questa regione, la Santa Sede corse il rischio di perdere la Romagna; Forlì si ribellò al governatore papale e si diede ad Antonio Ordelaffi, che subito chiamò in soccorso le truppe milanesi. In Umbria, fu Francesco Sforza a comparire alla testa di un esercito, ingrossato dalla fama delle sue facili conquiste; Todi gli aprì subito le porte, Nocera fu presa, numerose piccole città capitolarono<sup>1724</sup>. Fortebraccio, padrone della maggior parte della Campagna e della Marittima, continuava nel frattempo le sue incursioni devastatrici fino alle porte di Roma.

---

<sup>1722</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 565. «Il concilio è stato legittimamente cominciato. Il suo programma comprende la riforma generale della Chiesa nel capo e nelle membra. Il papa ha preteso di attuare un vero e proprio scioglimento, non un semplice trasferimento. Il papa non "revoca" più la dissoluzione, ma la "dichiara nulla e vana". Il concilio è stato legittimamente continuato». Con la revoca formale delle bolle indicate nella nota 81, questi punti costituiscono il contenuto della bolla *Dudum sacrum*. Sembra che dalla lettura di questo documento che il papato si riconosca vinto; che esso rinunci a difendere quella supremazia per la quale Eugenio IV si era dichiarato pronto a lottare fino alla morte; che si inchini sinceramente davanti alla superiorità del concilio.

<sup>1723</sup> Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1434, pag. 207-208, 211-212.

<sup>1724</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., vol. I, pag. 473-474.

Oppresso dai continui rovesci, Eugenio IV, consigliato dagli amici fiorentini, prese una audace risoluzione: si rivolse al più temibile dei suoi avversari e cercò di farsene un alleato. Francesco Sforza, allettato dalle offerte del papa, cambiò il titolo di capitano delle armate del concilio con quello di gonfaloniere del papa<sup>1725</sup> e attaccò, sconfiggendolo a Tivoli, l'esercito di Fortebraccio. Il grande nemico del pontefice, il duca di Milano, fortemente irritato per il voltafaccia dello Sforza, mise in campo un altro valoroso capitano, Niccolò Piccinino, che, conquistata Orvieto, operò il congiungimento del proprio esercito con le truppe dell'indomabile Fortebraccio.

Lo stato di guerra prolungato, con la inevitabile coda di miseria, di carestia e di fame, aveva intanto portato i Romani a un tale grado di esasperazione che, quando alla loro richiesta di trattare una tregua con Fortebraccio per potere procedere tranquillamente al raccolto che si preannunciava particolarmente buono, la curia rispose evasivamente imponendo anzi una nuova gabella, l'ira popolare non ebbe più limiti. Sobillata abilmente dagli emissari di Fortebraccio, del Piccinino e del signore di Milano, l'inferocita popolazione della città eterna si sollevò il 29 maggio 1434; l'indomani fu installato un governo repubblicano. Eugenio IV fu fatto praticamente prigioniero e sorvegliato giorno e notte dai Romani, decisi a tenerlo in stretta custodia fino al giorno in cui il concilio e il duca di Milano si fossero pronunciati sulla sua sorte.

Il 5 giugno, però, il papa, indossato un saio benedettino per non essere riconosciuto, riuscì a fuggire avventurosamente, nascosto in una barca, lungo il Tevere fino al porto di Ostia. Imbarcatosi sulla galea di un pirata ischitano e, successivamente, a Civitavecchia su una nave fiorentina, Eugenio IV sbarcò a Porto Pisano e raggiunse il 22 giugno Firenze, accolto con grandi onori dalle autorità locali, i Signori e il Gonfaloniere di Giustizia, e con gioia sincera dalla cittadinanza<sup>1726</sup>.

A Roma, dopo la fuga del papa, la plebaglia si diede allo sfrenato saccheggio di tutte le abitazioni in cui Eugenio IV aveva risieduto; solo sulla fortezza di Castel Sant'Angelo continuò a sventolare la bandiera pontificia, mentre Niccolò Piccinino, elusa la vigilanza dello Sforza, che intendeva sbarrare la strada ai due condottieri al soldo di Filippo Maria Visconti, riuscì ad avvicinarsi a Roma e a concludere quindi con il

---

<sup>1725</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op.cit., vol. I, pag. 334-336. Il sacrificio per il papa fu grande, perché, per ottenerne i servigi, dovette riconoscere al condottiero il titolo di marchese della marca di Ancona e a concedergli, come vicario, il possesso delle località che lo Sforza aveva conquistato nel Patrimonio e in Umbria.

<sup>1726</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol.I, pag. 345-348. La Repubblica fiorentina era sempre stata alleata di Eugenio IV e già l'anno precedente aveva cercato di persuaderlo a recarsi nella città, che il papa trovò animata da disposizioni eccellenti nei suoi confronti.

governo provvisorio, per conto del duca di Milano, un'alleanza di cinque anni, assicurando, almeno così pareva, un avvenire alla repubblica romana. Questa, condannata a vivere in continuo contatto con la guarnigione ostile del Castello, che Fortebraccio non era riuscito a espugnare, e incapace di opporsi alle violenze di Orsini e Colonna, che si contendevano con le armi i quartieri della città, precipitò ben presto nell'anarchia.

Fu ordito un complotto per rovesciare il governo; in due ondate successive, truppe comandate da un Orsini e rinforzi fatti affluire dallo Sforza penetrarono in città, impadronendosi delle porte principali e unendosi ai difensori della fortezza papale. Il popolo si sollevò il 27 ottobre al grido di «Viva la Chiesa» e la sera stessa tutta la città era ritornata sotto il controllo della Santa Sede<sup>1727</sup>.

In mezzo alle angosce, che le guerre e la rivolta gli procuravano, Eugenio IV, che aveva rinunciato a continuare la lotta sui principî, così a lungo sostenuta contro il concilio, cercò di stabilire un clima di collaborazione con i padri. Lettere in tal senso furono da lui indirizzate al concilio stesso, a Giuliano Cesarini e agli altri cardinali; ma la sua buona volontà cozzò inesorabilmente contro la tendenza, ormai invalsa a Basilea, di privilegiare le iniziative volte a limitare e a circoscrivere l'autorità del papa e della curia romana anziché il perseguimento dei tre fondamentali obiettivi, per la realizzazione dei quali il concilio era stato convocato. Inequivocabile esempio, fra i tanti, di provvedimenti miranti a colpire le prerogative della Santa Sede fu indubbiamente la decisione dei padri sinodali di avocare al concilio il diritto di riscossione delle "annate", senza che nessuna misura di compensazione o di risarcimento fosse prevista per limitare l'enorme danno arrecato alle finanze pontificie. Gli avvenimenti che seguirono l'arrivo del papa a Firenze e il trasferimento in quella città dei funzionari e delle attività curiali sono stati illustrati nel precedente capitolo, dove è stato anche sottolineato che la posizione di Eugenio IV, dopo la fuga da Roma, segnò un progressivo, costante miglioramento, dato che i cardinali abbandonarono uno a uno l'assemblea basileese per aderire alla sua parte e che territori e città papali furono riconquistati grazie alle campagne militari di Francesco Sforza e di Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati<sup>1728</sup>.

---

<sup>1727</sup> I rinforzi inviati da Francesco Sforza erano accompagnati da due commissari pontifici, uno dei quali era Giovanni Vitelleschi.

<sup>1728</sup> Vedi: **L. Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 301-305. Giovanni Vitelleschi è tra i personaggi più notevoli del suo tempo. Di buona famiglia, in gioventù aveva prestato servizio sotto il condottiero Tartaglia, poi, sotto Martino V, era entrato nella carriera ecclesiastica, pur mancandogli del tutto la

Vale la pena comunque, prima di procedere rapidamente nell'esame delle vicende successive, di tentare un'interpretazione dell'operato e del comportamento del pontefice veneziano nel periodo 1431-1433, che tanta decisiva influenza ebbero sulla storia della Chiesa nel decennio seguente.

Se si ricorda la lunga e coraggiosa resistenza di Eugenio IV, se si richiamano alla mente le numerose occasioni in cui con le parole, con gli atti, con la reticenza anche, egli manifestò la sua convinzione, non sarebbe forse imprudente concludere che, inviando la bolla *Dudum sacrum* del 15 dicembre, egli abbia cercato nel contempo il mezzo per eludere le temibili conseguenze, per la sua posizione, di questa dichiarazione forzata. Si potrebbe anche supporre che, analizzandola accuratamente, il papa abbia finito per scoprire, nella formula che gli era stata imposta, un punto debole, una scappatoia che la "gente" di Basilea non aveva immaginato. Il concilio, infatti, era stato riunito per la estirpazione delle eresie, per la pacificazione della cristianità, per la riforma della Chiesa; a dispetto della dissoluzione, aveva continuato e continuava regolarmente le sue sedute, ma per occuparsi di quelle tre questioni e di quelle soltanto. L'opinione di Eugenio IV era che i decreti diretti contro l'autorità del papa non rientravano in alcuna di queste tre categorie.

I padri di Basilea avrebbero potuto sostenere che la negazione della supremazia conciliare costituiva una delle peggiori eresie e che, combattendola, essi null'altro facevano che rispettare il primo punto del loro programma. Ma è chiaro che Eugenio IV non era obbligato a condividere questo modo di vedere; ai suoi occhi, al contrario, i padri avevano disatteso la loro missione ogni volta che avevano combattuto le prerogative della Santa Sede. Conseguentemente, pur ammettendo l'esistenza canonica del sinodo, egli era ben lontano dal riconoscere la validità di tutti i suoi atti. Il papa non

---

vocazione. L'intreccio tra cose spirituali e temporali, così comune in quell'epoca, spiega come un tale uomo, valente cavaliere, ma per nulla pastore d'anime, potesse diventare vescovo di Recanati. Politico ambizioso e astuto, ardito e crudele uomo di guerra, anche come vescovo poco si distingueva dagli altri condottieri. Dopo che Eugenio IV si fu rifugiato a Firenze, egli si dedicò all'annientamento dei nemici del papa nello stato della Chiesa. Il suo pugno di ferro si abbatté anzitutto sull'antico prefetto di Roma Giacomo de Vico. Questi fu sconfitto, preso e decapitato. Come ricompensa il Vitelleschi ebbe la dignità di patriarca di Alessandria e di arcivescovo di Firenze. Durante la sua assenza scoppiò a Roma un'altra rivolta, in cui erano implicati Conti, Colonna, Gaetani e Savelli. Affrettatosi a ritornare, il bellicoso prelado domò l'insurrezione, assaltò e distrusse le fortezze dei Savelli e dei Colonna, compresa Palestrina, il principale castello della famiglia colonnese (agosto 1436). Nella primavera del 1437, il Vitelleschi iniziò l'opera di ricupero della Campagna, quindi, per ordine di Eugenio IV, prese parte alla lotta per la successione napoletana, a favore degli Angiò, e riuscì a fare prigioniero il principale sostenitore di Alfonso di Aragona, Antonio Orsini, principe di Taranto. Per questa impresa fu nominato dal papa cardinale (agosto 1437). Ripresa la guerra con i feudatari ribelli, riconquistò l'intero territorio da Civitavecchia al confine napoletano. Nel 1440, fatto prigioniero in seguito a una congiura ordita a Roma, morì in circostanze oscure a Castel Sant'Angelo.

aveva affatto ratificato, anzi riprovava, questi decreti di cui, vanamente, aveva chiesto la abrogazione<sup>1729</sup>; è nondimeno vero che, riuscendo a non esprimere esplicitamente nessuna di queste riserve, probabilmente nella fiduciosa attesa di tempi migliori che gli permettessero di chiarire compiutamente il proprio pensiero, egli fece forza su se stesso, riuscì a dominare il suo carattere impulsivo e ostinato e a mostrare una sorprendente duttilità.

Non sembra dunque improprio affermare che una simile capacità di adattamento alle circostanze e una indubbia abilità tattica sono in Eugenio IV riscontrabili anche nella fondamentale questione delle trattative con Costantinopoli per l'unione delle Chiese. Il papa infatti non si perse di coraggio quando l'opposizione dei padri basileesi lo costrinse a rinunciare a tenere un concilio unico a Bologna; rassegnato a lasciare sussistere quello di Basilea, egli non rinunciò tuttavia a dare appuntamento ai Greci in Italia. Quando nella tarda primavera del 1433, come è stato sopra ricordato, le trattative intavolate a Roma con la delegazione greca ebbero esito interlocutorio per l'insorgere di problemi logistici<sup>1730</sup>, il pontefice intuì che, per vincere l'ormai minacciosa concorrenza di Basilea, sarebbe stato necessario un deciso cambiamento nella tradizionale posizione della Santa Sede, fino ad allora ferma nel pretendere la celebrazione del concilio di unione in terra italiana; pertanto, inviò subito a Costantinopoli il proprio segretario Cristoforo Garatoni con il mandato di proporre a Giovanni VIII la capitale bizantina come sede del sinodo.

L'abile negoziatore papale riportò un trattato redatto in tal senso, che ottenne agevolmente l'approvazione di Eugenio IV, e, nel mese di luglio 1434, egli poté nuovamente dirigersi verso Costantinopoli con pieni poteri per concludere. L'iniziativa del papa arrivò al momento opportuno, perché i Bizantini, le cui condizioni militari ed economiche diventavano sempre più precarie, non esitarono a negoziare su due fronti; infatti, nello stesso tempo in cui si accordavano con il pontefice per preparare la conferenza di Costantinopoli, l'imperatore Paleològo ritenne politicamente opportuno

---

<sup>1729</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., vol. I, pag. 302-306. Secondo il valente storico, i difensori dei diritti della Santa Sede intuirono il reale pensiero di Eugenio IV, qualche anno più tardi, quando sostennero che la bolla *Dudum sacrum* non conteneva alcuna approvazione dei decreti del concilio; egli cita una frase del papa stesso, pronunciata dinanzi ai cardinali nel corso di una discussione dell'anno 1439: «Noi abbiamo approvato la continuazione del concilio, volendo che continuasse come era cominciato, ma non approvavamo per questo i suoi decreti». E Giovanni di Torquemada lo ripeterà molte volte e diceva che il papa ammetteva che il concilio è stato legittimamente riunito e anche continuato per la estirpazione delle eresie ma non ne cospirava che il sovrano pontefice approvi tutto ciò che il concilio ha definito.

<sup>1730</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XCIV, CCXXXII

accertare la reale situazione del concilio e le vere intenzioni dei padri di Basilea, dove inviò una autorevole ambasciata, con poteri decisionali abbastanza ampi<sup>1731</sup>. La delegazione greca giunse a Basilea all'inizio della seconda decade di luglio, proprio nel momento in cui Cristoforo Garatoni si apprestava a ritornare in Oriente<sup>1732</sup>.

Ma quando, invece di aderire al progetto di conferenza a Bisanzio, i padri, risolti a imporre la loro presenza e contrari a ogni spostamento, domandarono agli Orientali di recarsi essi stessi a Basilea, gli inviati greci respinsero l'idea di un viaggio così gravoso, che non era assolutamente previsto nelle loro istruzioni. I negoziati tuttavia proseguirono e terminarono con la stesura di una bozza di accordo, che prevedeva condizioni assai favorevoli per i Bizantini, e il cui contenuto fu esplicitato nel decreto *Sicut pia mater* del 7 settembre 1434<sup>1733</sup>.

Eugenio IV, sicuramente, aveva mostrato poca deferenza verso il concilio evitando di sottoporli le sue convenzioni con i Greci; ma occorre notare che nel momento in cui il papa fece ripartire Cristoforo Garatoni per l'Oriente, se non ignorava l'invio di ambasciatori bizantini a Basilea, egli non poteva evidentemente sapere né quale accoglienza quelli avrebbero incontrato né, soprattutto, quali soluzioni avrebbero adottato i padri. Al contrario, quando essi resero noto il decreto del 7 settembre, nulla si ignorava a Basilea dei progetti del pontefice<sup>1734</sup>; quindi, invitando gli Orientali a venire in Ungheria, in Austria, in Savoia o in Italia, i membri dell'assemblea basileese presero una iniziativa che essi sapevano essere direttamente contraria alle intenzioni del papa.

È vero che modificare o solamente aggiornare un decreto per riguardo alla Santa Sede sarebbe stato un atto di debolezza, quasi un attentato alla supremazia conciliare. Senza dubbio i Greci avevano domandato che gli articoli dell'accordo ricevessero l'approvazione di Eugenio IV; essi avevano spiegato che la presenza del papa o dei suoi rappresentanti era indispensabile perché il futuro concilio avesse ai loro occhi il

---

<sup>1731</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., pag. 63.

<sup>1732</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 762.

<sup>1733</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. LII, LXXXIV, CCLIV; **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 130,146. Come si ricorderà, gli inviati bizantini a Basilea furono accolti con molta benevolenza; i padri conciliari si dissero pronti ad assumersi tutte le spese dell'organizzazione per la futura assemblea e proposero a Giovanni VIII di scegliere come luogo dove essa si sarebbe realizzata (naturalmente quando fu chiaro la improponibilità per i Greci di Basilea): una città italiana, oppure Buda, Vienna, una località della Savoia. L'imperatore e il patriarca di Costantinopoli sarebbero stati tenuti a recarsi nel luogo così designato, con i principali prelati della Chiesa di Oriente, gli Occidentali avrebbero invece sostenuto le spese di viaggio e di mantenimento dei Greci e anche provveduto, in una certa misura, alla difesa di Bisanzio contro gli Ottomani durante la assenza di Giovanni VIII.

<sup>1734</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 380-381 Da due giorni, i loro «deputati» concevano sia i poteri di Cristoforo Garatoni, risalenti al 13 luglio, sia il piano della conferenza che si sarebbe dovuta aprire a Costantinopoli.

carattere della ecumenicità. Ai padri, però, queste difficoltà poco importavano; si trattava solo di piegare il pontefice, ancora una volta, alla loro volontà sovrana. Essi completarono il decreto scongiurando Eugenio IV di accordare la sua ratifica e , a questo fine, gli inviarono un messaggero<sup>1735</sup>. Tuttavia, come se avessero avuto vergogna della loro tardiva deferenza e per timore che si potesse presumere che essi stessi attribuissero troppa importanza al consenso del papa, sottolinearono di averlo fatto per contentare i Bizantini.

È importante rilevare che anche in questa occasione la reazione di Eugenio IV fu molto controllata; in un primo momento, egli parve sorpreso che una decisione così grave fosse stata presa senza preavvertirlo, ma reagì all'affronto compostamente<sup>1736</sup>. Qualche settimana più tardi, infatti, il papa si decise a far pervenire il suo assenso a Basilea; espresse tuttavia il timore che l'eventuale successo dei negoziati condotti nella capitale dell'impero di Oriente dal suo personale rappresentante, Cristoforo Garatoni, avrebbe prodotto grave nocumento alla immagine della Chiesa latina, evidenziandone, agli occhi dei Greci, la discordia e la disparità di pareri e di posizioni<sup>1737</sup>. La previsione del pontefice si rivelò corretta, perché, nel giorno stesso in cui dettava quelle considerazioni, l'imperatore greco ratificò il progetto di conferenza a Bisanzio, caldeggiato da Cristoforo Garatoni<sup>1738</sup>.

Eugenio IV , in questa circostanza, mostrò una prudenza e una abnegazione singolari. Quando i fratelli Giorgio e Manuele Disypatos arrivarono a Firenze per trattare con lui definitivamente sulla base dei preliminari di Costantinopoli, il 21 gennaio 1435, egli li rinviò al concilio e dichiarò di approvare in anticipo ciò che questo avrebbe stabilito; si limitò a indicare la sua preferenza per la soluzione più semplice e che aveva il vantaggio di essere già accettata agli Orientali. Il papa aggiunse che secondo il parere di molte persone il progetto dei padri sembrava pressoché irrealizzabile. Questa condiscendenza non era priva di abilità; permetteva ai padri di adeguarsi, senza sacrificare il loro amor proprio, al progetto di conferenza a Bisanzio.

Non soltanto l'inviato del papa, Garatoni, ma anche gli ambasciatori di Giovanni VIII li esortarono a tale soluzione con grande fervore, enumerandone e illustrandone gli

---

<sup>1735</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 762. L'inviato del concilio, in questa occasione fu Simon Fréron.

<sup>1736</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 762.

<sup>1737</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 763. Eugenio IV non mancò di sottolineare la propria scarsa fiducia nel successo della combinazione progettata dal concilio, non senza segnalare il ridicolo di cui i Latini si sarebbero coperti se, nello stesso momento, la convenzione stipulata da Cristoforo Garatoni si fosse felicemente conclusa a Costantinopoli (15 novembre 1434).

<sup>1738</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 790.

evidenti vantaggi<sup>1739</sup>. Le ragioni addotte convinsero una delle deputazioni presenti a Basilea, ma le altre non ammisero che il concilio potesse smentirsi, soprattutto per adottare un progetto che veniva da Roma e lasciava al sinodo un ruolo secondario. L'assemblea si pronunciò quindi per la conferma pura e semplice della convenzione del 7 settembre 1434.

Malgrado le proteste di due nunzi contro questa conclusione, Cristoforo Garatoni, meglio informato sulle intenzioni concilianti di Eugenio IV, fece sapere che il papa rimaneva neutrale nel dibattito, limitandosi a formulare voti per la riuscita della unione. A disagio, dal canto loro, per le allettanti promesse avute in settembre, i Greci riconobbero con un atto scritto, che Giovanni VIII Paleologo, nonostante la sua marcata preferenza per il progetto Garatoni, si sarebbe rassegnato ad accettare le offerte del concilio. I padri allora non esitarono più e nel maggio del 1435 resero noto al papa che, per ammissione dei Greci stessi, l'unione non si sarebbe potuta realizzare in modo duraturo senza l'intervento di un concilio generale. Gli interessi della fede non dovevano essere affidati a semplici legati e Costantinopoli, perpetuamente minacciata dai Turchi, non poteva per il momento accogliere un concilio. I padri pertanto comunicarono al pontefice la conferma delle loro decisioni del settembre precedente<sup>1740</sup>.

La necessità di reperire con urgenza le ingenti somme di denaro occorrenti per finanziare le spese di viaggio e di mantenimento della imponente delegazione greca (era prevista la partecipazione al concilio di settecento persone), e per sopperire alle parziali misure di difesa della capitale bizantina durante l'assenza del sovrano, fu l'elemento scatenante della crisi irreversibile delle relazioni fra Roma e Basilea. I padri non escogitarono, infatti, mezzo migliore per fare fronte all'enorme esborso previsto che l'abituale ricorso alle offerte volontarie dei fedeli, illusi dalla promessa delle più varie indulgenze. La concessione delle stesse era tradizionale prerogativa della Santa Sede<sup>1741</sup>; allorché Eugenio IV vide venire a Firenze due altezzosi inviati del concilio,

---

<sup>1739</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 382. I vantaggi, evidenziati ai padri di Basilea nell'aprile 1435 da Cristoforo Garatoni e dagli ambasciatori greci, erano notevoli: si evitavano spese immense e ritardi disastrosi; si contentavano i Greci, il che non era affatto indifferente, visto il fine che ci si proponeva; non si dava loro lo spettacolo increscioso di una Chiesa latina divisa, esitante, non fedele a impegni noti in tutto l'Oriente; non si rischiava che essi sconfessassero, come fecero in seguito, degli accordi conclusi lontano senza l'approvazione dei molti che non avrebbero partecipato a un concilio tenuto in Occidente.

<sup>1740</sup> Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., II, pag. 794.

<sup>1741</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 384-388. In seno all'assemblea di Basilea infuriò un'altra lotta di principi fra coloro che riconoscevano la concessione delle indulgenze come esclusiva facoltà del papa e coloro che attribuivano tale prerogativa anche al concilio, in quanto espressione della Chiesa universale. Malgrado le esortazioni dei presidenti e il parere contrario di una



incaricati di notificargli, contemporaneamente, le decisioni relative all'unione greca e alla concessione delle indulgenze, poi il decreto riguardante la soppressione delle annate, si rese conto che gli era offerto il pretesto per avviare una determinata, anche se difficile, azione di recupero della piena sovranità del papa su qualunque altra istituzione ecclesiastica. Infatti, lo spirito dominatore, che dettava al concilio la maggior parte delle sue risoluzioni, rendeva ormai assai difficoltoso il prolungamento della buona intesa, che il papa si illudeva di intrattenere con i padri basileesi.

Sui tre punti presentatigli, il pontefice diede una risposta evasiva e dilatoria, suscitando la indignazione dei messi del sinodo; essi dovettero prendere la via del ritorno senza nulla avere ottenuto se non vaghe promesse di collaborazione da parte papale e la assicurazione che Eugenio IV avrebbe fatto conoscere la sua opinione, dopo attenta riflessione, a mezzo di inviati speciali. Solo il 5 ottobre 1435 la risposta del pontefice fu letta al concilio e non parve molto appropriata a riportare calma e serenità: si trattava, in realtà, di una ricusazione motivata della richiesta concernente le indulgenze, di una serrata contestazione della abolizione delle annate, dell'avanzamento di seri dubbi circa la venuta dei Greci<sup>1742</sup>. Eugenio IV era dunque passato decisamente all'offensiva: ma il concilio, dopo un intero mese dedicato alla riflessione, confermò le proprie risoluzioni<sup>1743</sup>.

Questa presa di posizione pose fine alla legazione dei due inviati papali; uno di essi, Ambrogio Traversari, impiegò tuttavia assai utilmente i due mesi e mezzo trascorsi a

---

deputazione, la contesa terminò, come le precedenti, a danno del pontefice: la bolla di concessione delle indulgenze sarebbe stata redatta dal concilio e, a cose fatte, ne sarebbe stata data comunicazione al pontefice, contestualmente esortato ad approvarla, a scrivere a questo proposito ai principi e ai fedeli, a sospendere infine, temporaneamente, l'effetto delle altre indulgenze.

<sup>1742</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 389-390. Gli inviati particolari del papa furono Antonio di San Vito, uditore delle cause del Sacro Palazzo e Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolesi; essi trovarono a Basilea una situazione assai tesa, poiché due rappresentanti del pontefice avevano rifiutato di avallare l'abolizione delle annate e non avevano, di conseguenza, più partecipato ai lavori del sinodo. Traversari e San Vito non avevano ricevuto istruzioni precise alla loro partenza da Firenze; avrebbero dovuto trovarle arrivando nella città renana. Non sapendo che cosa esattamente dire ai padri e non disponendo delle risposte del pontefice ai tre quesiti sottopostigli dal concilio, si limitarono, il primo, a pronunciare un discorso a favore di Eugenio IV il secondo, a difendere il principio e l'uso delle annate, insistendo sulla povertà della Santa Sede. La delusione e l'ira dei padri sinodali furono grandi, quando l'opinione del papa fu infine resa nota il 5 ottobre 1435; lodati i padri, con una certa ironia, per il loro concorso alla causa della unione greca, egli rifiutava, per il momento, di concedere alcuna indulgenza per le spese dei Greci e di sospendere quelle in corso, perché la venuta di costoro era incerta: per quello scopo particolare, affermava di preferire il ricorso ad altri mezzi di finanziamento. Il pontefice criticava aspramente e respingeva l'abolizione delle annate senza adeguate contropartite e ribatteva, punto su punto, ai rilievi mossigli di non avere rispettato i decreti del concilio, per quanto ciò gli era stato possibile e sembrato compatibile con la sua dignità.

<sup>1743</sup> Il cardinale Cesarini, per esempio, spiegò che non vi era alcuna ragione per sospendere l'effetto di una misura così conforme alla dottrina dei Padri della Chiesa e alla legge evangelica come l'abolizione delle annate. Il pontefice non doveva che inchinarsi davanti alla decisione del concilio, organo esso stesso dello Spirito Santo.

Basilea, dedicandosi a una paziente opera di osservazione e di persuasione, dei cui risultati egli tenne costantemente informato il papa<sup>1744</sup>. L'atteggiamento che adottò in seguito Eugenio IV è spiegato, in gran parte, dalla conoscenza più precisa che egli ebbe, grazie ad Ambrogio Traversari, dalle disposizioni favorevoli o ostili, dei padri più influenti. Lo sforzo costante del dotto generale dei Camaldolesi fu diretto principalmente a convincere l'uomo nel quale il papato cominciava a riporre tutte le sue speranze: il cardinale Cesarini<sup>1745</sup>. Se questi abbandonerà solo più tardi, disgustato dal rissoso e inconcludente procedere dei lavori, il sinodo basileese, altri porporati, prima della fine del 1435, lasciarono la città elvetica e ritornarono presso la corte di Eugenio IV<sup>1746</sup>.

Si riformò così attorno al papa una schiera compatta di utili collaboratori, a lui ricondotti da una considerazione nuova dei propri interessi o del proprio dovere. Incoraggiato da questi ritorni e dall'annuncio di altre significative defezioni dal concilio, il pontefice non si sentì più abbandonato; egli poté gettare sulla situazione presente e sull'avvenire uno sguardo più aperto e più lungimirante. Per un momento si era illuso, o forse aveva finto di credere, che l'era dei dissensi fosse chiusa, che un periodo di sincero consenso e di fruttuosa unione stesse per aprirsi: questa illusione era completamente svanita. Tanto sul terreno delle riforme che su quello dei principî, vi era sostanziale divergenza fra Santa Sede e Basilea, opposizione costante, antagonismo inevitabile. Papa e concilio pretendevano, in eguale misura, di esercitare nella Chiesa il potere supremo: l'uno doveva cedere il posto all'altro<sup>1747</sup>.

---

<sup>1744</sup> Vedi: **A Traversari** – *Epistolae*, op cit., ed. L. Mehus, Firenze 1759.

<sup>1745</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 393-395. Giuliano Cesarini, da quando aveva assunto la presidenza a Basilea, conservava un convincimento profondo nella supremazia conciliare, una grande irritazione verso gli altri co-presidenti, una certa diffidenza nei confronti di Eugenio IV, al quale rimproverava la violazione dei decreti e di cui sospettava l'antipatia. Dissipare queste prevenzioni, riconciliare il legato con i colleghi, scusare il santo padre ai suoi occhi, ridimensionare l'autorità dei concili, se non in generale, almeno quella di un sinodo dove, come a Costanza e a Basilea, la voce dei vescovi era soffocata dalle grida di una moltitudine di personaggi di secondo ordine, fu, per due mesi e mezzo, l'opera quotidiana, coraggiosa e perseverante di Ambrogio Traversari, che riconosceva e apprezzava le grandi doti di intelligenza, cultura, coraggio e incorruttibilità del cardinale. È utile ricordare l'importantissimo ruolo svolto da Giuliano Cesarini durante la celebrazione del concilio di Ferrara-Firenze.

<sup>1746</sup> I porporati, che lasciarono Basilea e ritornarono presso Eugenio IV, furono i cardinali Casanova, Rochetaillée, Castiglioni e Colonna. In precedenza era avvenuta la completa riconciliazione del papa con il cardinale Domenico Capranica: fu questo un fatto importantissimo, in quanto il pontefice gli riconobbe il titolo di cardinale, lo reintegrò nel possesso di tutti i suoi beni, dignità e benefici. Dal canto suo, Capranica promise di prestare a Eugenio IV il rispetto e la obbedienza, dovuti al sovrano pontefice, di difendere dovunque la causa del santo padre e di raggiungerlo il più presto possibile.

<sup>1747</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., pag. 398, nota 1. L'autore fa notare che questo antagonismo è ben rimarcato in un trattato che un dottore in teologia della università di Vienna compose, dal 1436 al 1438, sull'autorità dei concili generali: « Come accade nel tempo presente, in cui si tiene un

I drammatici, spesso assai confusi avvenimenti, che fecero seguito alla divaricazione sempre più accentuata tra la posizione intransigente della assemblea basileese e l'atteggiamento, inizialmente più conciliante, ma poi progressivamente più fermo e determinato, del pontefice, e che culminarono nella decisione da parte di Eugenio IV, di trasferire il concilio, in vista della riunificazione delle Chiese greca e latina, da Basilea a Ferrara<sup>1748</sup>, e poi a Firenze, sono stati abbastanza estesamente esaminati nel capitolo precedente. E' stato necessario, al contrario, dedicare particolare attenzione ai primi anni del pontificato del papa veneziano Eugenio IV Condulmer e offrire di essi una analisi storica più dettagliata, poiché, proprio nel corso di quel travagliato periodo, lo stato della Chiesa, da poco ricostituito dall'operosa attività di Martino V, corse seriamente il rischio di dissolversi, se non di sparire completamente, sotto la congiunta spinta disgregatrice del concilio di Basilea e di numerosi quanto avversari, risolti a spartirsi in Italia città e province dell'esteso dominio pontificio. A tal fine, Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, Alfonso V di Aragona, talvolta indotti da motivazioni e ambizioni individuali, talaltra accomunati da convergenti interessi o dall'avversione verso il pontefice, figlio della detestata o temuta Venezia, non lesinarono sforzi, non trascurarono occasioni ritenute favorevoli per il raggiungimento dei propri obiettivi; fossero essi di espansione territoriale, di formazione di una nuova forte entità signorile, di ottenimento della investitura di un regno, come quello di Napoli, il cui trono era divenuto vacante per l'estinzione della dinastia angioina e di cui il papa era il sovrano "feudale".

Fu in quelle difficilissime circostanze che la sopravvivenza, prima, e il consolidamento, poi, dello stato della Chiesa, furono gradualmente assicurati grazie alla tenace resistenza di Eugenio IV (e dei pochi collaboratori rimastigli fedeli) alla coalizione, per breve tempo soltanto capace di imporsi al pontefice, del concilio, delle potenze, dei condottieri e degli stessi cardinali. Quando nell'agosto del 1435, grazie alla mediazione del marchese Niccolò III d'Este, fu temporaneamente ristabilita la pace nell'Italia settentrionale, il duca di Milano, che il papa riteneva a buon diritto responsabile dell'invasione dei suoi stati, della rivolta dei suoi sudditi, della distruzione dei suoi eserciti, richiamò il Piccinino, evacuò le terre della Chiesa, restituì Imola e altre

---

Concilio a Basilea, e il Papa sta a Bologna, tutti gli ecclesiastici ricchi e poveri accorrono presso la curia romana per impetrare grazie dal Papa e trascurano il sacro Concilio, e per questo sono ostacolati e non applicati i decreti del sacro Concilio, e si verificano divisioni e scismi nella Chiesa di Dio, dicendo alcuni *Ego sum Pape*, e asserendo altri *Ego Concilii*; e certuni sono detti *papalisti*, certuni *conciliaristi*».

<sup>1748</sup> Il trasferimento del concilio da Basilea a Ferrara fu decretato da Eugenio IV con la bolla *Doctoris gentium* del 18 settembre 1437.

piazzeforti della Romagna, esortò Bologna alla sottomissione: fu per il pontefice un grande successo, che si aggiunse all'ormai riaffermata autorità papale a Roma e alle vittoriose operazioni militari di riconquista condotte da Giovanni Vitelleschi.

Il più grande successo di Eugenio IV, tuttavia, fu indubbiamente rappresentato dalla celebrazione in Italia del concilio, da lui stesso presieduto, per l'unione delle Chiese greca e latina, a Ferrara e a Firenze; malgrado i disperati sforzi, messi in atto fino all'ultimo istante dagli ormai pochi, irriducibili membri della assemblea basileese, per persuadere i Greci, sbarcati a Venezia, a recarsi nella città elvetica o ad Avignone, i Bizantini preferirono prestare ascolto ai suggerimenti della signoria veneta e dirigersi alla volta della capitale estense, dove li attendeva il successore di Pietro. Il concilio di Firenze ebbe una grande importanza storica perché, come è già stato detto, fu l'ultimo e il più importante tentativo, concepito in termini molto ampi, di unificare la Chiesa latina con tutti i cristiani di Oriente<sup>1749</sup>; il tentativo ebbe successo, anche se i suoi risultati furono di breve durata. Il decreto di unificazione del luglio 1439 fu firmato sia dai Greci che dai Latini: le delegazioni degli Armeni e degli altri gruppi accettarono, nei mesi seguenti, lo stesso decreto, con aggiunte riferite alla loro particolare situazione<sup>1750</sup>.

Bisogna però riconoscere che, nonostante a Firenze le discussioni su alcune fondamentali questioni teologiche fossero in diverse occasioni approfondite e di alto livello intellettuale, il conseguimento dell'unione ebbe rilevanza e risonanza essenzialmente di carattere politico. Esso stabilì in modo inequivocabile la supremazia del papato e determinò inesorabilmente la sconfitta del movimento conciliare, sorto per attuare l'indispensabile riforma della Chiesa *nel capo e nelle membra*. Dopo la conclusione del sinodo fiorentino, benché la necessità di una vasta, profonda riforma fosse immutata, la richiesta divenne meno insistente e pressante.

Il pontefice ritornò nel 1443 a Roma, dove il concilio era stato ulteriormente trasferito e dove si concluse, senza l'emanazione di un documento ufficiale, quattro anni dopo. Non è improprio in conclusione constatare che, nel 1447, al termine del tormentato pontificato di Eugenio IV, il papato aveva riacquisito la propria configurazione

---

<sup>1749</sup> Il progetto era assai ampio perché contemplava la unificazione della Chiesa di Occidente con Greci, Russi, Armeni, Copti, Etiopi, Caldei, Maroniti, Nestoriani.

<sup>1750</sup> Vale la pena di riportare alcune considerazioni di Joseph Gill, che sebbene siano semplicemente delle ipotesi, offrono utili spunti di riflessione: « Se gli eventi storici successivi fossero stati leggermente diversi, se per esempio la battaglia di Varna fosse stata una vittoria per l'armata cristiana invece che una sconfitta, l'unione forse sarebbe durata, Costantinopoli non sarebbe mai stata conquistata, e gli sviluppi delle relazioni diplomatiche da ambedue le parti sarebbero stati notevolmente diversi. Varna fu invece una sconfitta. Costantinopoli fu presa dai Turchi. L'unificazione che era stata raggiunta e che già era instabile fu così destinata al fallimento». Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. X.

territoriale, si era dato una nuova organizzazione e rinnovate strutture operative, ma non era riuscito a conseguire quel prestigio e quella preminenza spirituale che molti, dopo la fine del Grande Scisma, avevano auspicato e la cui grave carenza sarà uno dei principali motivi all'origine della Riforma del secolo seguente. Esso non si distingueva ormai più dalle tante entità politiche della penisola e, come una di esse sarà per lungo tempo considerato, combattuto o ricercato come alleato, da stati e principi italiani ed europei.

## II REGNO di NAPOLI

Le vicende del regno di Napoli nella prima metà del Quattrocento furono contrassegnate dalla lotta per la successione al trono, che vide contrapposti esponenti della nuova casa angioina prima con il re Ladislao e poi con Alfonso V, re di Aragona<sup>1751</sup>. Tale contesa ebbe origine dall'avventata decisione della regina Giovanna I di adottare come figlio ed erede Luigi I di Provenza - primo membro della casata francese che aveva assunto recentemente la denominazione di Angiò - accettando il suggerimento dell'antipapa Clemente VII; l'incauta adesione della sovrana allo Scisma del 1378 aveva causato inoltre la proclamazione della sua decadenza dal Regno da parte del papa Urbano VI e aveva determinato la spedizione di Carlo III su Napoli nel 1380<sup>1752</sup>, conclusasi con la cattura e la morte della regina stessa.

Era sorta così una nuova guerra dinastica dovuta allo Scisma e alimentata da forze straniere all'irrequieto stato meridionale. Con la scomparsa nei quattro anni dal 1382 e il 1386 dei tre maggiori protagonisti del conflitto napoletano, Giovanna, Luigi I di Angiò e Carlo III, la lotta riprese con carattere locale, mentre nel nord e nel centro della penisola erano in pieno svolgimento l'espansione territoriale e l'affermazione politica di Gian Galeazzo Visconti.

Margherita di Angiò-Durazzo fungeva da reggente per conto del marito, divenuto nel frattempo re di Ungheria, quando fu raggiunta dalla notizia della tragica morte di Carlo

---

<sup>1751</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 355-359. La situazione napoletana, endemicamente difficile e non controllabile a causa della connotazione fortemente feudale del regno, caratterizzata dalla contrapposizione tra i “baroni” della provincia e la nobiltà della capitale nonché dall'assenza di un ceto medio mercantile e artigiano e di una borghesia capitalistica, e dall'esistenza di plebi cittadine e rurali, angariate e violente, rifletteva e scontava le conseguenze della mancanza di una classe capace di assumere una parte decisiva nella vita dello stato. La monarchia angioina, affermata nella seconda metà del Duecento, aveva voluto riservata esclusivamente a sé la gestione di ogni attività pubblica e la funzione di governo: allorché essa cominciò a indebolirsi, fu il feudalesimo che le sottrasse larga parte dei suoi compiti e dei suoi poteri. Essendo, però, del tutto privo di finalità e solidarietà comuni e guidato da egoismi individuali, esso mirò solo a sgretolare l'autorità regia e a opprimere le classi inferiori e non privilegiate, per le quali lo stato era essenzialmente un oppressore, con le sue tasse, con la disonestà la prepotenza dei suoi funzionari.

<sup>1752</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 539-590. La graduale estinzione dei diversi rami della grande e numerosa dinastia angioina, fondata da Carlo I dopo la conquista di Napoli e della Sicilia, e i cui membri cingevano sia la corona di Napoli che quella di Ungheria, aveva posto con forza il problema della successione a Giovanna I che, nonostante quattro matrimoni, non aveva avuto figli; come candidati erano rimasti due cugini, entrambi appartenenti al ramo di Durazzo: Margherita e Carlo III, figlio di Luigi di Angiò-Durazzo morto nelle prigioni di Castel dell'Uovo. Questi, che si era rifugiato alla corte ungherese, non nutriva evidentemente particolare affezione per la regina. Comunque, sebbene riluttante alquanto, Giovanna I aveva acconsentito al matrimonio di Margherita e di Carlo, facendo della prima la propria erede.

III, avvenuta in circostanze oscure nel lontano paese magiaro, nel febbraio 1386<sup>1753</sup>. Se possibile, le condizioni del tribolato regno napoletano peggiorarono ulteriormente e il disgraziato paese piombò in una situazione di caos e di disordine generalizzato; infatti la lotta proseguiva per la caparbia volontà di Clemente VII. L'antipapa nel maggio del 1385 aveva solennemente investito l'adolescente Luigi II, il quale nella madre Maria di Blois trovava un sostegno pari per energia e costanza a quello che la regina Margherita forniva al giovanissimo figlio Ladislao.

La contesa per la conquista del Regno tra i due fanciulli, diretti da due donne decise e spregiudicate, rimase sempre un riflesso dello Scisma, che l'aveva originata: l'ostinazione di Urbano VI, la sua tenace avversione agli Angiò-Durazzo rese quasi realizzabile un temibile successo dell'ambiziosa casata francese. Quando il pontefice, così dannoso per il papato romano scomparve, la contrapposizione tra i pretendenti assunse una configurazione più logica, e come Clemente VII aveva sempre sostenuto finanziariamente la causa angioina, fu adesso preciso intento del papa Bonifacio IX quello di appoggiare con il tesoro romano la antica famiglia regnante napoletana. Il conflitto, che oppose duramente il nuovo antipapa Benedetto XIII alla corte, all'università e al clero di Francia, fu in seguito il motivo che fece cessare il flusso degli aiuti avignonesi a Luigi II, la cui causa era così destinata a risultare irreparabilmente compromessa.

La fortuna del principe angioino calò, tuttavia, lentamente, poiché accanto allo Scisma e al confronto tra le dinastie rivali sopravvenne un terzo elemento, che diede alla lotta un aspetto caratteristico, e cioè la ribellione dei baroni e la forte tentazione di alcune città di sottrarsi al dominio reale: i feudatari passarono e ripassarono senza soluzione di continuità dall'uno all'altro campo, vendendo ogni volta la defezione a caro prezzo. Quando venne a mancare a Luigi II di Angiò l'aiuto papale e francese - poco poteva infatti provenire dalla natia Provenza - fu la grande e fiera famiglia calabrese dei Sanseverino a continuare la lotta e fu la sua ben remunerata sottomissione del 1399 a far momentaneamente cessare la guerra e a favorire l'ingresso a Napoli di Ladislao<sup>1754</sup>.

---

<sup>1753</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 605.

<sup>1754</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 356- 359. Dal 1386 al luglio 1399, quando il re Ladislao entrò a Napoli, vi furono tredici anni di guerra locale ed episodica. La parte più dura e impegnativa toccò a Margherita, reggente fino al 1393, poiché dovette fare fronte non solo alla guerra e ai ribelli, ma anche, fino al 1389, al papa Urbano VI, che con la scomunica eccitò alla rivolta il popolo di Napoli e la costrinse a ritirarsi a Gaeta. Frattanto le giungevano dall'Ungheria inviti a intervenire in quel paese, dove i nemici del re Sigismondo auspicavano il sollecito arrivo del giovane Ladislao, designato a sostituire l'odiato sovrano. Da Gaeta per dodici anni Margherita organizzò una guerra continua contro la città partenopea, spesso bloccata e affamata ma sempre ribelle; nel contempo ella non trascurò la

Conclusa la contesa dinastica il regno meridionale fu in grado di condurre una politica di più ampio respiro e l'azione del re Ladislao fece sentire la propria influenza sulla politica italiana generale e sullo svolgimento del Grande Scisma. Il giovane sovrano trascorse i tre anni successivi al suo rientro nella capitale del Regno sottomettendo le famiglie baronali e le terre ancora ribelli e assicurandosi la collaborazione, con la solita concessione di feudi, favori ed esenzioni fiscali, dei nobili ancora rimasti fedeli agli Angiò. Nel 1402 furono celebrate le nozze di Ladislao con Maria di Lusignano, sorella di Giano, re di Cipro, che gli portava una ricca dote in denaro e gioielli ma anche in merci assai ricercate prodotte nell'isola, come lo zucchero. Il re utilizzò questi mezzi per la conquista della corona ungherese, che era costata la vita a suo padre e a lui stesso una fanciullezza molto travagliata<sup>1755</sup>.

Nell'estate del 1402, il vicario del re Ladislao per l'Ungheria e le terre dipendenti prese possesso di Zara con cinque galee napoletane e, al principio di settembre, il Consiglio generale della città giurava fedeltà al nuovo sovrano e ne seguivano l'esempio Sebenico, Traù e Spalato. Nel luglio 1403 Ladislao fece il suo ingresso in Zara, dove ricevette l'omaggio di parecchi magnati ungheresi: non avendo forze sufficienti per

---

situazione ungherese, appoggiandosi a Genova. Ciò spingeva Venezia a una vigilanza sospettosa di ingerenze genovesi in Dalmazia e ad aiutare perciò Sigismondo. La morte di Urbano VI fu un vero sollievo per la sovrana e la sua corte: il nuovo papa Bonifacio IX si affrettò a riconciliarsi con gli Angiò-Durazzo, a togliere la scomunica e a fare incoronare il giovane Ladislao da un legato, nel maggio 1390. In questa forma si intendeva togliere valore alla incoronazione di Luigi II, compiuta da Clemente VII ad Avignone. L'aiuto morale e materiale di Bonifacio IX giunse a tempo debito, perché nell'agosto seguente arrivò a Napoli Luigi II, che, oltre alla sottomissione di molti baroni, ottenne alcuni successi militari. Contemporaneamente una congiura per mettere sul trono ungherese Ladislao fu scoperta e soppressa da Sigismondo. Nel luglio del 1393 Ladislao, compiuti i sedici anni, assunse personalmente il governo: sotto di sé aveva le Puglie, la Basilicata, il Molise, quasi tutta la Terra di Lavoro, ma pochissime terre delle Calabrie, mentre il suo rivale teneva l'Abruzzo, Napoli e le Calabrie. Nel 1394 morì Clemente VII: i dissidi sorti tra il successore Benedetto XIII e la corte francese fecero cessare gli aiuti finanziari avignonesi e francesi a Luigi II. La Francia era infatti adesso propensa a favorire le ambizioni, non degli Angiò, ma del fratello del re Carlo VI, Luigi di Orléans, a cui si voleva procurare il famoso "Regno di Adria". Le due parti proseguirono la guerra cercando allora di ottenere l'adesione, con promesse e concessioni, dei più influenti feudatari: Ladislao gradatamente prevalse e quando i due eserciti si trovarono di fronte a Canosa al principio di Marzo del 1399, la defezione del conte di Lecce Raimondo Orsini, allettato dalla prospettiva di ricevere il Principato di Taranto, facilitò la fine del conflitto, l'abbandono del suolo italiano da parte di Luigi II e la sottomissione dei Sanseverino.

<sup>1755</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 607-608. Ladislao era spinto all'avventura magiara dalla situazione creatasi in Ungheria, dove persisteva l'opposizione al re Sigismondo di Lussemburgo, il cui prestigio era gravemente caduto dopo la morte della regina Maria senza eredi nel 1392 (il suo diritto al regno era fondato solo sulla sua incoronazione come marito di Maria). Dopo la vergognosa sconfitta di Nicopoli nel 1396 il discredito del sovrano arrivò al punto che fu imprigionato dai ribelli nel 1401 e tenuto sotto custodia per molti mesi nel castello di Visegrad. In questa situazione furono rivolti inviti a Ladislao di accorrere in Ungheria: egli li accolse con molta cautela, memore della tragica sorte del padre e preoccupato della turbolenza del paese. Il re di Napoli intavolò anche trattative con Venezia, che cercò tuttavia, data la delicatezza del momento, di guadagnare tempo, rifiutando una aperta alleanza, e inducendo anzi lo stesso re a cederle Corfù per trentamila ducati, all'inizio del 1403



avanzare in profondità all'interno del regno, si fece incoronare a Zara re di Ungheria<sup>1756</sup>. Nell'ottobre seguente, tuttavia, egli abbandonò un'impresa per la quale non disponeva di truppe e di mezzi adeguati, mantenendo peraltro i possedimenti dalmati.

Nel 1404, Ladislao riprese l'opera di sottomissione dei ribelli in Calabria, ma, mentre si preparava ad attaccare una schiatta potente e malfida, quella dei Sanseverino, la morte di Bonifacio IX, in ottobre, lo costrinse a occuparsi delle vicende di Roma e dello Scisma, troppo legate alla sua posizione nel Regno, non ancora del tutto consolidata<sup>1757</sup>. Indetto e aperto il conclave, ciascuno dei cardinali si impegnò a dedicarsi, se eletto, all'estinzione dello Scisma, anche con la rinuncia, se fosse stato necessario. Il 17 ottobre 1404, mentre era annunciato come imminente l'arrivo dell'esercito napoletano guidato dal re di Napoli, fu proclamato papa il cardinale Cosimo Megliorati, che prese il nome di Innocenzo VII.

La situazione a Roma era tesa e la popolazione intendeva rivendicare una maggiore autonomia dopo il duro governo di Bonifacio IX: Ladislao, arrivato nella città eterna, si presentò come arbitro fra la cittadinanza e il pontefice, di cui divenne il protettore, e per suo interessamento fu stipulata una convenzione favorevole al popolo. Il re stesso era indicato come mediatore per eventuali controversie, ma più di questo ufficio, era utile a lui il rettorato quinquennale della Campagna Marittima e la sicurezza che il nuovo papa non avrebbe preso alcun accordo per lo Scisma che non assicurasse anche i suoi diritti, visto che Benedetto XII era ridivenuto acceso sostenitore di Luigi II di Angiò e si preparava a recarsi a Genova. Infatti le trattative che parvero in un primo momento essere riprese con i messi avignonesi furono interrotte: ciò indusse l'antipapa ad andare a Genova nel maggio del 1405, sempre affermando di volere incontrare il rivale per un'intesa, di fatto sfruttando la necessità che aveva Firenze dell'amicizia francese per conquistare Pisa, e ancor più la sommossa romana che aveva costretto il papa a fuggire a Viterbo.

---

<sup>1756</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 607. Facendosi incoronare re di Ungheria a Zara, Ladislao compì quasi una profanazione della cerimonia che per i Magiari sino ai tempi moderni andava effettuata con la sacra corona di Santo Stefano, nel luogo e con il rito tradizionali.

<sup>1757</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag.426-427. Il papa romano si spense in un momento delicato, perché erano a Roma i messi dell'antipapa Benedetto XIII che gli aveva fatto chiedere un convegno, promettendo di vietare ai suoi cardinali di eleggere un successore nel caso della propria morte, ed esigendo da Bonifacio IX un identico impegno. La proposta fu respinta poiché, quando giunsero i messi avignonesi, Bonifacio IX era già gravemente malato. Sopravvenuta quasi subito la morte del pontefice, gli inviati di Benedetto XIII cercarono persuadere i cardinali a non procedere alla nuova elezione, ma non poterono garantire l'abdicazione dell'antipapa, non avendone i poteri; perciò il conclave fu riunito.

Ladislao non intervenne sia perché era sicuro che il papa e la città non avrebbero potuto accordarsi con il pretendente angioino, sia perché era impegnato a combattere i Sanseverino. Regolati i conti con la riottosa famiglia feudale ed eliminati i pericoli interni di maggiore entità, il re poté di nuovo rivolgere la sua attenzione alle vicende del papato e di Roma. Innocenzo VII, approfittando delle discordie sorte tra nobiltà e popolo, in precedenza uniti contro di lui, riuscì a rientrare nella propria sede nel marzo del 1406, ma morì all'inizio del novembre seguente. Un'altra volta sembrò possibile affrettare la fine dello Scisma, ma l'elezione del papa non poté essere ritardata per la cronica irrequietezza che regnava di continuo a Roma. Il conclave si riunì e il 30 novembre fu eletto il veneziano Angelo Correr. Il nuovo pontefice, Gregorio XII, si dichiarò desideroso di mettere fine allo sciagurato scisma e una sua ambascieria si recò da Benedetto XII per fissare la città e il luogo dove i due papi potessero finalmente incontrarsi per eliminare il vergognoso dissidio: nell'aprile del 1407 fu scelta Savona. Le speranze suscitate da questo accordo svanirono presto: l'ambasciata del re di Francia, che visitò in rapida successione i due contendenti per facilitarne l'intesa, non ebbe successo.

Sull'improvvisa freddezza di Gregorio XII per le proposte avanzate dalla missione diplomatica transalpina influì l'azione politica di Ladislao, che temeva da un papato nuovo, creato con i buoni uffici francesi, la riproposizione del pericolo angioino, soprattutto se dal ventilato convegno savonese fosse uscito papa unico Benedetto<sup>1758</sup>. L'ambigua condotta dei due rivali, incapaci di fare il passo decisivo verso la riconciliazione ansiosamente attesa dall'intera cristianità, fece sì che altre forze si sostituissero ai due papi ormai screditati. In Francia, l'assassinio di Luigi di Orléans, protettore dell'antipapa, per mano dei sicari del duca di Borgogna, fece perdere a Benedetto XII l'obbedienza di Parigi. Non per questo migliorò la situazione di Gregorio XII, a cui nuocevano gli evidenti legami con Ladislao, fortemente preoccupato del subdolo lavoro degli inviati francesi, i quali a Roma lusingavano le pretese di autonomia della popolazione e nel contempo la spingevano a esercitare una costante pressione sul pontefice affinché fosse messa fine allo Scisma.

---

<sup>1758</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 429. La malcelata ripugnanza di Gregorio XII, le assicurazioni di devozione filiale del re, i suggerimenti di un consigliere religioso messo da Ladislao accanto al papa, indussero quest'ultimo a ricusare con vari pretesti all'ambasciata francese l'assenso a recarsi a Savona. Entrambi i papi contendenti si mossero dalle loro sedi per avviarsi verso un imprecisato luogo di possibile incontro, ma giunti l'uno a Portovenere e l'altro a Lucca, cioè molto vicini, non compirono il passo decisivo

Malgrado le proteste verbali del papa, Ladislao si premunì contro le pericolose manovre francesi, dietro le quali vedeva apparire la minaccia angioina, occupando la Marca di Ancona e, nell'aprile del 1408, la stessa Roma. L'occupazione della città eterna rivelò a livello internazionale che uno dei maggiori ostacoli alla fine pacifica dello Scisma era costituito dalla situazione politica napoletana: questa constatazione non giovò a Gregorio XII, che dopo un vivace e teso scambio di opinioni con i suoi cardinali, vide nove di questi rifugiarsi a Pisa e incontrarsi a Livorno con i cardinali dell'altra obbedienza. Erano così gettate le basi del futuro concilio di Pisa<sup>1759</sup>.

Il sinodo pisano, aperto nel marzo del 1409, provvide alla deposizione dei due papi rivali e all'elezione di Alessandro V, la cui scelta fu accolta dall'approvazione generale, benché non producesse la pacificazione sperata: infatti persistevano l'ostinata resistenza dei due papi deposti e l'opposizione dei loro interessati sostenitori. Fra essi si distingueva il re di Napoli, presso il quale a Gaeta si rifugiò Gregorio XII, disconosciuto perfino dalla sua patria veneziana: la decisione di quest'ultima di riconoscere Alessandro V fu più politica che religiosa, essendo connessa ai tapporti della Repubblica veneta con Ladislao. Il re, già padrone di Roma, occupò anche l'intera Umbria, suscitando l'apprensione di Firenze che, con successive ambasciate, cercò di indurlo a ritirarsi; ma il sovrano accentuò la pressione sull'Italia centrale e invitò anzi la Repubblica fiorentina a cacciare i cardinali da Pisa.

Il giorno stesso dell'elezione di Alessandro V, Firenze strinse con Luigi II di Angiò un'alleanza di aiuto e di reciproca difesa, a cui aderiva anche Siena e, nel successivo mese di agosto, il principe francese riceveva a Pisa dal nuovo papa la nomina a Gonfaloniere della Chiesa e l'investitura del regno di Sicilia. Questi interessi particolari e le mire francesi sull'Italia ostacolarono nuovamente la pacificazione della Chiesa; Ladislao invece fu spinto a quella che poteva sembrare una politica di espansione e predominio nella penisola, mentre in realtà fu solo un'azione di difesa del suo regno

---

<sup>1759</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 430. L'atto di indipendenza dei cardinali, generato dal disgusto per il contegno dei due papi, ma anche dall'azione francese, dottrinale e politica insieme, ebbe effetti molto rilevanti. Luigi II di Angiò abbandonò l'antipapa e si schierò con i cardinali, per averne l'appoggio ai suoi disegni politici. Sia Benedetto che Gregorio convocarono concili separati, che non ebbero naturalmente nessun seguito concreto. Sostenuti dall'approvazione generale, anche se riserve politiche furono espresse da Venezia e da Sigismondo di Ungheria, vinte le esitazioni di Firenze a concedere la città, i cardinali aprirono il concilio a Pisa il 25 marzo 1409, che già all'inizio di giugno dichiarò i due papi non presenti scismatici e decaduti.. Dal conclave indetto dai ventiquattro porporati presenti nella città toscana uscì eletto Alessandro V, al secolo Pietro Filargo, arcivescovo di Milano e di origine cretese

minacciato dai pretendenti di Oltralpe<sup>1760</sup>. L'arrivo di Luigi di Angiò a Pisa impresso un'immediata accelerazione alla lotta per Roma e per il Mezzogiorno. Ladislao si affrettò a ritirarsi e a costituire una linea di difesa flessibile e arretrata, ma in effetti né Firenze né il cardinale Cossa, il vero ispiratore della politica papale, intendevano servire gli interessi francesi e angioini, ma solo servirsene per loro protezione. Malgrado le misure militari napoletane, il Cossa e Luigi II mossero senza particolari difficoltà verso Roma, che occuparono interamente tra ottobre del 1409 e gennaio del 1410; qui cessò la collaborazione fiorentina e papale con il duca di Angiò e Firenze, anzi, iniziò con la mediazione di Venezia trattative con il re di Napoli, per ottenere l'improbabile sgombero delle terre della Chiesa occupate e per allontanare il sovrano dall'Italia centrale.

Morto nel frattempo Alessandro V, fu eletto come suo successore proprio Baldassarre Cossa, uomo poco evangelico, ma politicamente l'unico capace di promuovere la grave missione assunta a Pisa dai cardinali. Firenze, che aveva inviato un'ambasceria ad altissimo livello per presentare il proprio omaggio al nuovo pontefice Giovanni XXIII, in realtà per persuaderlo a recuperare il più presto possibile i territori della Chiesa occupati da Ladislao e per essere liberata dal pericoloso vicino, scoprì troppo presto i suoi veri obiettivi. Infatti nel mese di maggio del 1410 una flotta napoletana – con l'aiuto di Genova ribellatasi alla Francia e perciò favorevole a Ladislao – sbaragliò e catturò quasi tutta la flotta provenzale con il suo grande carico e i suoi illustri passeggeri (come i fratelli di Giovanni XXIII).

I rappresentanti dell'oligarchia fiorentina al potere, per la quale il principe angioino era diventato un alleato scomodo e poco utile, dovettero riprendere con maggiore serietà e con più sinceri propositi i negoziati con il re di Napoli che, minacciato dalla aggressione dei condottieri papali di stanza a Roma, fu pronto a dare tutte le assicurazioni, volute da Firenze, di sgombrare le terre intorno all'Urbe. Così fu stipulata la pace alla fine di gennaio del 1411. Con l'obiettivo di frustrare le speranze residue del pretendente angioino Firenze cercò subito di indurre alla pace anche il papa; Giovanni XXIII aveva però un carattere troppo energico per seguire una condotta così abile, anche se Ladislao offriva di abbandonare la causa ormai persa di Gregorio XII. Il pontefice rientrò a Roma

---

<sup>1760</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 431. Anche Venezia adottò analoghi criteri: difeso in un primo tempo il concittadino Gregorio XII, nel periodo in cui chiedeva al re di Napoli la vendita di Zara, non esitò a riconoscere il papa pisano come unico legittimo, allorché le trattative con Ladislao si conclusero felicemente con la vendita per centomila ducati di Zara, di altre città minori e dei diritti sulla Dalmazia. Alla decisione del sovrano contribuì la necessità di impedire che Venezia accettasse le insistenti richieste del re ungherese Sigismondo per una alleanza.

in aprile con un grosso esercito che, sotto il comando nominale di Luigi II di Angiò, sconfisse sull'alto Liri le milizie napoletane; egli aveva avuto però il torto di affidare la spedizione all'irrisolto Luigi che, incapace di sfruttare la favorevole occasione della vittoria, dovette in luglio tornare a Roma più come un vinto che come un vincitore e da Ostia salpare, deluso, per Marsiglia. La partenza del duca di Angiò non significò tuttavia la conclusione di una tregua per il re; un accordo con il papa fu raggiunto infatti solo nel giugno del 1412<sup>1761</sup>.

La notizia dell'intesa destò interesse in Europa e il governo francese espresse ufficialmente la sua soddisfazione: esso era così preso dai suoi intricati problemi interni da essere del tutto disinteressato ad avventure in Italia. La pace era però poco più di una tregua necessaria ai due contendenti per guadagnare tempo e conteneva non poche contraddizioni: il punto più controverso era quello relativo ai rapporti con Sigismondo, in guerra con Venezia per la cessione di Zara fatta da Ladislao. Inviati fiorentini si adoperarono per fare cessare questa situazione, assai nociva agli interessi mercantili di tutti gli stati italiani, ma ottennero solo una tregua quinquennale nell'aprile 1413. La distensione intervenuta nei rapporti tra il papa e Ladislao era stata imposta al primo dalle preoccupazioni procurategli dall'evoluzione dello Scisma; l'elezione del terzo papa per iniziativa dei cardinali non era stata risolutiva e vivissima era l'esigenza nella opinione pubblica che un Concilio, ove veramente tutta la cattolicità fosse rappresentata, ristabilisse una vera unità. Tale Concilio non poteva essere quello che Giovanni XXIII aveva cercato di adunare a Roma nel 1412 con una partecipazione e un esito così deludenti, ma doveva essere promosso da un'autorità largamente riconosciuta e generalmente rispettata: essendo il prestigio francese in fase calante, sarebbe logicamente spettato all'imperatore eletto Sigismondo, di cui il papa intuiva lo sfavore ma di cui doveva subire la volontà, convocare un nuovo sinodo. Giovanni XXIII dovette

---

<sup>1761</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 433-434. Il re fu processato e deposto da Giovanni XXIII nel settembre del 1411 e addirittura minacciato di una crociata (l'unico risultato di questa minaccia fu quello di offrire un comodo pretesto alle invettive di Hus contro il papato). Il papa si accorse presto di dovere fare fronte a pericoli ben più gravi delle aggressioni di Ladislao. Un concilio da lui indetto a Roma nel 1411 e aperto nell'aprile del 1412, anche se richiamò rappresentanti della Francia e del re dei Romani Sigismondo, provò a Giovanni XXIII che esso non gli garantiva affatto l'obbedienza dell'Europa cattolica e fu una cosa talmente misera che nel marzo 1413 bisognò prorogarlo a dicembre senza neppure fissarne la nuova sede. L'atteggiamento del futuro imperatore, benchè sostenuto dal pontefice nell'elezione, rifletteva il discredito e i sospetti contro l'autorità papale, accumulatisi in trent'anni di dispute irrose, e il desiderio di un'effettiva unità più che una devozione verso la sua persona. Questa angosciosa prospettiva e la pressione di Ladislao che riuscì a occupare Civitavecchia favorirono la mediazione di Firenze. Nel giugno del 1412, il papa annullò le sentenze contro il re, gli confermò l'investitura, riconobbe il diritto alla successione della sorella Giovanna e lo esonerò dal pagamento del censo per dieci anni, permettendogli anche di tenere alcune città in nome della Chiesa

pertanto accettare il concilio di Costanza, l'annuncio del quale fu, per di più, dato prima da Sigismondo che dal pontefice stesso<sup>1762</sup>. La graduale, innegabile sottomissione, sia pure forzata, del papa all'autorità imperiale allarmò Ladislao, il quale presagiva che Sigismondo, assicuratasi l'acquiescenza papale, lo avrebbe a tempo debito attaccato e avrebbe invaso il Regno; mosse perciò su Roma, da cui il pontefice riuscì a fuggire, la occupò e vi si insediò. Il sovrano napoletano assicurò stabilità alla amministrazione dei territori papali, con il pretesto che, in assenza del pontefice, spettava a lui la tutela delle terre della Chiesa; in realtà il suo vero obiettivo era di impedire l'incoronazione di Sigismondo. L'operato di Ladislao rese inevitabile il riavvicinamento di Giovanni XXIII a Luigi II di Angiò e l'ostilità di Firenze; questa però, dopo l'occupazione di Orvieto da parte dell'esercito del re, fu pronta ad accoglierne le offerte di pace e a concludere un accordo nel giugno del 1414<sup>1763</sup>.

Le condizioni di salute del re subirono, poco tempo dopo, un grave, improvviso peggioramento: trasportato a Napoli vi moriva il 6 agosto 1414, a trentasette anni<sup>1764</sup>. Gli succedette la sorella Giovanna II, quarantacinquenne, che da giovane era andata sposa al duca d'Austria e poi, rimasta vedova, era tornata a Napoli per vivere all'ombra del fratello<sup>1765</sup>. La storia degli Angioini riprese, evidentemente, dopo la morte di Giovanna I, un ciclo già percorso. Carlo III, capostipite del secondo ramo angioino d'Italia (quello di Angiò-Durazzo) aveva rinnovato ambizioni, dinamismo e doti militari di Carlo I, e anche Ladislao ne aveva ricordato l'esempio: entrambi avevano richiamato sul regno di Napoli l'attenzione dell'Italia, che sembrava averlo dimenticato<sup>1766</sup>.

---

<sup>1762</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 610.

<sup>1763</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 435. L'accordo tra il re di Napoli e Firenze aveva lo scopo dichiarato di creare una lega per mantenere la pace, cui poteva partecipare anche il papa, che aveva dato il suo assenso ai Fiorentini. Firenze otteneva dal re la promessa che non avrebbe attaccato Bologna, dove si era ritirato il papa, e assalito la Toscana, benché l'abbandono dell'Umbria a Ladislao costituisse un pericolo permanente. Il re, a sua volta, toglieva l'appoggio di Firenze al papa e a Sigismondo. Per la Repubblica fiorentina la liberazione dei mercanti, arrestati dal sovrano e la pronta ripresa dei traffici erano particolarmente importanti e urgenti per un rapido ritorno alla normalità.

<sup>1764</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 435. Ladislao fu sicuramente un energico difensore dell'italianità del regno meridionale contro le aspirazioni straniere di conquista e un abile organizzatore delle forze militari del suo stato. Tenuto conto delle circostanze e delle caratteristiche feudali del Regno, ridiede alla monarchia un potere quale da un secolo non aveva più avuto e fu coinvolto nella politica italiana ed ecclesiastica solo dalla necessità di difendere il suo diritto al trono minacciato dalle pretese angioine e francesi.

<sup>1765</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 611-619.

<sup>1766</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 611. Scrive l'autore, profondo conoscitore delle vicende degli Angioini d'Italia, a proposito di Carlo III e di Ladislao: « Senonché, si trattasse di un effetto dell'adattamento della stirpe al Paese nel quale viveva ormai da oltre un secolo, con i noti esiti negativi di questi meticcianti che portavano i sopravvenuti a esagerare i difetti dell'ambiente cui accedono, o si trattasse anche della diversità palesantesi tra il "monarca feudale" del XIII secolo e i "re cavalieri" teatrali e inconsistenti, tipici della fine del XIV e dei primi del XV secolo, ovvero soltanto di contingenze

Con Giovanna II si ripeté la storia della prima Giovanna, ma in una forma svilita, senza la fierezza e l'energia, che la nipote del re Roberto aveva in alcune circostanze palesato<sup>1767</sup>. Senza indulgere in considerazioni sullo scorretto comportamento personale della regina, non è errato affermare che chi avesse dominato lei avrebbe dominato lo stato. Muzio Attendolo Sforza, condottiero al servizio di Ladislao, lasciò Roma dove aveva comandato le truppe napoletane, e si affrettò a dirigersi a Napoli con le sue lance con l'obiettivo di imporsi alla nuova sovrana; trovò tuttavia che una posizione di significativa preminenza era occupata da un favorito di bassa estrazione, tale Pandolfello Piscopo, nominato camerario del Regno, il quale trovò il modo di attirare in un agguato lo Sforza, di farlo arrestare e imprigionare sotto l'accusa di alto tradimento.

La nobiltà napoletana, non tollerando che un personaggio venuto dal nulla tenesse nelle sue mani il destino dello stato e della regina, consigliò a quest'ultima di prendere marito. La scelta di Giovanna II, dall'inizio del 1415 in trattative con la corte di Francia, cadde su Giacomo di Borbone, già luogotenente di Luigi II di Angiò, che si mise subito in cammino per Napoli. Pandolfello Piscopo, per premunirsi contro questo matrimonio, fece liberare lo Sforza e gli fece riconoscere il titolo di connestabile, con il compito di presidiare parecchie fortezze. L'avventura napoletana del nobile francese fu di durata molto breve<sup>1768</sup> e già nel 1416 il potere era passato al nuovo favorito della regina Giovanni Caracciolo, persona questa volta di alto lignaggio, nominato gran siniscalco, che ebbe, però, subito fieri avversari in altri grandi baroni e in Muzio Attendolo Sforza. Per allontanare il temibile capitano da Napoli, il Caracciolo seppe cogliere le occasioni offertegli dagli avvenimenti romani<sup>1769</sup>. Infatti, nel giugno 1417, il

---

meno favorevoli e dell'agitazione italiana esagerata dallo Scisma, sia Carlo III che Ladislao erano stati soltanto la riproduzione in *orpello* di Carlo I».

<sup>1767</sup> Vedi: **A. Cutolo** - *Gli Angioini*, pag. 52. Afferma lo storico, riferendosi alla situazione di Napoli, che durante il regno di colei che sino ad allora era stata unicamente « lo strumento abulico della volontà fraterna, il regno non rappresentava più nella penisola altro che una magnifica terra di conquista verso la quale avventurieri, re e papi volgevano i passi e le aspirazioni».

<sup>1768</sup> Vedi: **É. Léonard** - *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 612. Appena giunto ai confini del regno, Giacomo di Borbone, conte de la Marche, fu invitato dai rappresentanti della nobiltà ad assumere il potere a Napoli senza tenere conto delle limitazioni previste dal contratto di nozze. Anche Muzio Attendolo Sforza andò a incontrarlo, ma Giacomo lo fece arrestare. Entrato a Napoli, il nuovo arrivato fece arrestare e decapitare Pandolfello Piscopo, con l'approvazione dell'aristocrazia partenopea, ma poi passò il segno sequestrando la regina nei suoi appartamenti e revocando le loro alte cariche, passate a Francesi, a molti gentiluomini napoletani. Seguì un complotto per uccidere Giacomo di Borbone, scoperto e finito con l'esecuzione del suo nobile promotore. La nobiltà napoletana, inferocita, riuscì a mettere al sicuro con un colpo di mano la regina e costrinse il di lei marito a rinunciare al titolo regale e ad attenersi alle restrittive clausole del contratto matrimoniale.

<sup>1769</sup> Vedi: **É. Léonard** - *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 613. Dopo la morte di Ladislao, i Romani si erano ribellati all'occupazione napoletana, senza riuscire a riprendere Castel Sant'Angelo. Il concilio di Costanza aveva depresso nel frattempo i papi antagonisti senza nominare un successore e Braccio da Montone ne aveva approfittato per occupare Roma, in preda all'anarchia.

condottiero Braccio da Montone si era impossessato di Roma, dove Castel Sant'Angelo era sempre presidiato da milizie napoletane, approfittando dell'interregno pontificale e del conseguente stato di disordine permanente della città. La corte di Napoli inviò lo Sforza a soccorrere la guarnigione del Castello e a ristabilire la sua autorità su Roma.

Braccio da Montone, il cui esercito era decimato dalle malattie, dovette ritirarsi alla fine di agosto del 1417 e subito dopo Muzio Attendolo Sforza prese solennemente possesso della "Città Eterna" in nome della Santa Sede e della regina di Napoli.

L'11 novembre 1417 il concilio di Costanza elesse il nuovo pontefice Martino V: questi accettò il fatto compiuto dell'occupazione napoletana dell'Urbe e concluse un'alleanza con Giovanna II, affidandole la tutela di Roma, assicurata dalle milizie sforzesche, durante la sua assenza. Intrapreso il viaggio di ritorno in Italia, prima preoccupazione del papa fu di ristabilire la sua piena autorità su Roma prima di rientrarvi<sup>1770</sup>; era per lui imperativo eliminare gli ostacoli rappresentati dalla ingerenza napoletana nella capitale pontificia e dalle mire di Braccio da Montone sull'Umbria. Nei confronti di Napoli lo strumento ideale fu rappresentato per Martino V dalle pretese dei Valois-Provenza, in quanto dal defunto Luigi II di Angiò il figlio Luigi III aveva infatti ereditato tutti i diritti e, da re titolare, aveva già inviato la sua ambasciata a Firenze. Il governo napoletano, temendo che il nuovo pontefice appoggiasse veramente le rivendicazioni angioine, fu indotto a cedere e promise la restituzione ai delegati del papa della Campagna, di Ostia e di Civitavecchia e di aiutarlo a recuperare gli altri suoi domini. Martino V riconobbe allora Giovanna come regina di Napoli e la fece incoronare nell'ottobre del 1419 dal suo legato Morosini<sup>1771</sup>.

Al papa rimaneva ora da debellare Braccio da Montone, e Giovanni Caracciolo fu ben contento di allontanare nuovamente lo Sforza da Napoli, affidandogli tale missione ma facendogli poi mancare i rinforzi necessari, cosicché, alla fine, il pontefice poté rientrare a Roma nel settembre del 1420 solo grazie a un accordo con Braccio da Montone e non alla sua sconfitta militare. Muzio Attendolo Sforza, deciso a vendicarsi, stabilì un'intesa

---

<sup>1770</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 613-614. Il 16 maggio 1418, Martino V lasciava Milano per ripristinare in Italia il papato teoricamente riunito; dopo una lunga sosta a Brescia e a Mantova, si stabilì nel 1419 a Firenze per preparare la riconquista degli Stati della Chiesa, che comportava il superamento, pacificamente o con le armi, dell'ostacolo dell'occupazione napoletana dell'Urbe e di quello di Braccio da Montone nel retroterra umbro.

<sup>1771</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 614. Per accattivarsi la benevolenza del papa, Giovanna II ne creò il fratello Giordano Colonna duca di Amalfi e di Venosa e gli conferì il principato di Salerno; un altro fratello di Martino V, Lorenzo, fu investito della contea di Alba. La corte di Francia ottenne che il papa esigesse la libertà per Giacomo di Borbone che, riavutala, preferì tornare in Francia, dove morì vent'anni dopo da frate francescano.



con emissari di Luigi III di Angiò, mentre Martino V soggiornava ancora a Firenze e da poco aveva fatto incoronare Giovanna. D'altra parte il papa medesimo non tardò a mettersi in urto con la corte di Napoli, a causa del ritardato pagamento del censo, e si accordò a sua volta con lo Sforza per detronizzare Giovanna II.

Il condottiero, che stazionava nei pressi di Napoli, passò all'aperta ribellione e, impedendo i rifornimenti alla capitale, cercò di aizzarla alla rivolta e a schierarsi con il principe francese; gran parte dell'aristocrazia aderì all'invito e la popolazione cominciò ad agitarsi. Malgrado fosse stato richiesto il suo intervento, Martino V dichiarò Luigi III e i suoi figli eredi legittimi del regno nell'ipotesi, molto probabile, che la regina morisse senza eredi. A Giovanna occorreva un difensore dai pericoli incombenti; già da tempo si era offerto un candidato del quale ora, per suggerimento del barone Malizia Carafa, ella si decise di accettare l'offerta: il Re di Aragona<sup>1772</sup> Alfonso V<sup>1773</sup>.

Luigi III era già arrivato con una flotta provenzale nel golfo di Napoli e bloccava dalla parte del mare la città che lo Sforza assediava dal lato di terra, ma poco dopo sopraggiunsero le galee aragonesi, che liberarono la regina, prelevandola da Castelnuovo. Rotto l'assedio navale, la corte ricorse, contro lo Sforza, ai servigi di Braccio da Montone, riconoscendogli la signoria di Capua e nominandolo gran connestabile. Braccio da Montone giunse a Napoli nel giugno 1421, seguito in luglio da Alfonso, che la regina adottò come erede; Martino V, sebbene irritatissimo, finì per

---

<sup>1772</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 434-435. La corte di Saragozza, già padrona delle Baleari, della Sardegna e di parte della Corsica, lo era divenuta anche, direttamente e non attraverso parentele, della Sicilia nel luglio 1409 alla morte di Martino di Aragona. Il re di Aragona Ferdinando, fattosi riconoscere re dai Siciliani, rinunciò a dare un proprio sovrano alla Sicilia nella persona di uno dei suoi figli e si limitò a inviargli uno di essi come viceré. Il successore di Ferdinando, assassinato nel 1416, ebbe come successore il figlio Alfonso, che fu riconosciuto anche dai Sardi e dai Còrsi. Alfonso stava assediando Bonifacio quando Malizia Carafa andò, a nome di Giovanna II, a chiedergli aiuto contro i Francesi e Muzio Attendolo Sforza e a promettergli in cambio la successione del regno.

<sup>1773</sup> Vedi: **A. Ryder** – *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford 1976, pag. 23-26: « Throughout the reign of Giovanna II (1414-1435) the all-powerful nobles of Naples were looking to the future and inevitably some of them looked to Aragon, now firmly entrenched on the threshold of the kingdom....In essence her problem was to acquire, either through a husband or adopted heir, the support of some power strong enough to repel rival claimants to the succession and to master their factions within her kingdom. Her choice lay in effect between the royal houses of France and Aragon, for only they could offer ready assistance and princes of requisite rank; moreover both had a long-established interest in the question which they were unlikely to waive at this critical moment. But France was temporarily distracted by the madness of its king, the recent struggle between Burgundians and Armagnacs, and the impending attack from Henry V of England. Giovanna's first instinct, therefore, was to turn to Aragon where she found Ferdinand eager to offer his second son as a husband. Perhaps it was the difference of age that made her to draw back, perhaps a fear that Aragon might prove more of a master than an ally, perhaps revulsion against surrendering her inheritance to the hereditary enemies of her line. Whatever her motive, she abandoned the Aragonese marriage project.....Pope Martin V, anxious to reinforce the authority of the Neapolitan throne by the presence of a legitimate heir and also to re-establish the papacy in Rome, found it expedient to recognize Louis's right to the succession (November 1420).....Again Giovanna felt her independence threatened and, realizing that a major ally would be needed to resist the combination of Anjou, the papacy, and Sforza, she appealed to Aragon to come to her aid ».

cedere, nonostante le pressanti insistenze di Luigi III, perché Alfonso minacciò di riconoscere il vecchio antipapa Benedetto XIII, che viveva ancora in Spagna, asserragliato nella fortezza di Peniscola<sup>1774</sup>.

L'accordo di Giovanna II con il sovrano aragonese non poté, però, durare poiché Alfonso, non contentandosi della posizione di erede al trono, voleva esercitare effettivamente il potere; nel maggio del 1423 arrestò Giovanni Caracciolo e cercò di fare prigioniera la regina che, difesa da Muzio Attendolo Sforza, nel frattempo riconciliatosi con la corte napoletana, riuscì a sfuggire alla cattura e a rifugiarsi ad Aversa sotto la protezione del condottiero. Giovanna revocò naturalmente al re di Aragona il diritto di successione già conferitogli e, nel luglio del 1423, designò proprio erede Luigi III di Angiò. Alfonso tentò di lanciare su Napoli le truppe di Braccio da Montone, ma il condottiero era troppo occupato nel cercare di assicurarsi il possesso dell'Aquila, concessagli da Giovanna: i Napoletani poterono riconquistare la loro capitale nell'aprile del 1424, scacciandone la guarnigione aragonese<sup>1775</sup>. Giovanna II poté fare ritorno a Napoli e il governo dello stato fu ripreso da Giovanni Caracciolo che, per allontanare un concorrente, fece dare a Luigi III le mansioni periferiche di capitano generale per la Calabria. Il Caracciolo si era creato molti e potenti nemici nella corte, che ordirono una congiura conclusasi con l'assassinio del favorito nell'agosto 1431; alla notizia del drammatico evento, Luigi III sperò di essere chiamato a Napoli per partecipare all'azione governativa ma fu lasciato in Calabria.

Alfonso di Aragona, che si trovava in Sicilia, accorse a Ischia, tenuta ancora di suoi sostenitori e Giovanna, visto il pericolo, revocò la successione al principe francese per ridarla all'Aragonese. Ma, alla prima occasione, ripristinò le disposizioni precedenti e adottò nuovamente Luigi III: Alfonso V se ne tornò in Sicilia ad attendere gli eventi. Luigi III, che aveva contratto matrimonio con Margherita di Savoia, ammalatosi in una campagna militare nelle Puglie, morì nel novembre del 1434; il 2 febbraio 1435,

---

<sup>1774</sup> Vedi: **A. Ryder** – *The kingdom of Naples*, op. cit., pag. 25. La principale obiezione, sollevata dai consiglieri di Alfonso V contro l'impresa napoletana – che essa avrebbe potuto intrappolare l'Aragona in una rovinosa impresa senza fine – dimostrò di avere qualche fondamento, poiché, dopo la sua entrata trionfale a Napoli nel luglio 1421, ventun anni passarono prima che egli potesse di nuovo farvi il suo ingresso, questa volta con la forza delle armi, e guadagnarne l'effettivo controllo.

<sup>1775</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 616. Giovanna II, rifugiata ad Aversa, era in attesa di una flotta di soccorso che Filippo Maria Visconti stava radunando a Pisa per richiesta di Martino V e Luigi III. Per questa ragione e per la notizia che il re di Castiglia minacciava i suoi stati, Alfonso decise di ritornarvi nell'ottobre 1423. Non appena egli fu partito, i Napoletani ripresero tutte le località costiere occupate da guarnigioni aragonesi e la stessa Napoli si arrese nell'aprile del 1424 agli avversari. Nel giugno seguente Braccio da Montone era morto nell'assedio dell'Aquila e il suo rivale Muzio Attendolo Sforza era annegato nel fiume Pescara. La scomparsa dei due condottieri e la partenza di Alfonso concedevano alla regina un poco di respiro.

Giovanna II moriva a sua volta, lasciando erede il fratello di Luigi, Renato<sup>1776</sup>. Finiva così a favore dei Valois-Provenza la lunga lotta che, dalla morte di Giovanna I, li aveva contrapposti agli ultimi Angioini. Renato era però prigioniero di Filippo, duca di Borgogna, fin dal 1431 e il papa Eugenio IV, succeduto a Martino V nel 1431, rifiutò di considerare la successione di Napoli regolata dal testamento della vecchia regina e si riservò di decidere, nella sua qualità di sovrano del Paese. Amedeo VIII di Savoia insistette nel richiedere che la figlia rimanesse nel regno, sostenendo che, data la prigionia di Renato, spettasse a lei di rappresentare la dinastia francese di fronte al rivale aragonese, le cui manovre fra la nobiltà napoletana erano attivamente ricominciate.

Nel frattempo agenti transalpini, presenti nell'Italia meridionale, inviarono una delegazione napoletana in Provenza dalla moglie di Renato, Isabella di Lorena, che accettò per il marito l'offerta del trono e armò una piccola flotta. Non solo, ella ottenne anche un aiuto prezioso dall'accordo concluso con il duca di Milano, signore di Genova, città decisa a contrastare con tutte le sue forze l'espansionismo aragonese<sup>1777</sup>. Alfonso aveva però prevenuto gli avversari: un accordo stretto con un suo sostenitore, il duca di Sessa, gli consentì di porre l'assedio a Gaeta, la chiave del regno nel Tirreno. La piazzaforte resisteva validamente quando sopraggiunse la squadra navale genovese-milanese, che riportò una grande vittoria nell'agosto del 1435 e fece prigioniero lo stesso re<sup>1778</sup>. Pareva il trionfo della causa francese e infatti la regina Isabella non tardò a giungere dalla Provenza, ricevuta con i figli con grandi onori a Napoli nell'ottobre 1435. Amedeo VIII dovette decidersi a richiamare la figlia, la sfortunata Margherita.

L'abilità diplomatica di Alfonso fu alla base dell'improvviso, completo mutamento della situazione; egli riuscì infatti a convincere Filippo Maria Visconti che

---

<sup>1776</sup> Vedi: **A. Ryder** – *The kingdom of Naples*, op. cit., pag. 25. Alfonso praticò un paziente gioco di attesa per conquistare il regno di Napoli ma gli eventi cominciarono a volgere a suo favore solo lentamente con l'inattesa morte di Luigi III. Questi aveva sposato la figlia del duca di Savoia, Amedeo VIII, che partita da Chambéry nell'aprile del 1434, rimase vedova prima di essere stata sposa; lo stesso Amedeo VIII intravvide la possibilità di conservare il Regno alla figlia e a tale scopo intraprese infruttuosi passi diplomatici.

<sup>1777</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 476-478. Divenuto padrone delle coste spagnole, della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, ormai Alfonso di Aragona, se si fosse insediato nell'Italia meridionale, avrebbe dettato legge nel Mare Tirreno e Genova sarebbe stata tagliata fuori da tutte le vie dei suoi commerci, tanto più che i mercanti catalani l'avevano già espulsa dai porti dell'Africa e della Spagna e le disputavano con i Veneziani i mercati della Grecia, dell'Arcipelago e del Mar Nero. Ciò spiega il poderoso intervento genovese, che rappresentò l'ultimo ostacolo ad Alfonso V sulla via di Napoli.

<sup>1778</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 477. Come ricordato in altra parte del presente lavoro, la flotta genovese, comandata da Biagio Assereto, catturò quasi tutta la squadra navale aragonese, con il re in persona e due dei suoi fratelli e costrinse l'esercito che assediava Gaeta a disperdersi.

l'insediamento dei Francesi a Napoli avrebbe significato l'accerchiamento dei suoi stati, poiché il duca di Orléans, figlio di Valentina Visconti, rivendicava l'eredità materna, la regione di Asti, della quale il duca di Milano lo aveva privato nel 1422. Era quindi meglio che la nuova dinastia angioina, i Valois-Provenza, padroni del ducato di Bar e della Lorena, per non parlare degli altri possedimenti, non si stabilissero nell'Italia meridionale. Così il signore milanese, che il 21 settembre 1435 aveva firmato un trattato di alleanza con il re Renato, l'8 ottobre liberò il re di Aragona senza riscatto, promettendogli anzi di aiutarlo a conquistare Napoli<sup>1779</sup>. La notizia della liberazione di Alfonso bastò perché Gaeta decidesse di arrendersi al fratello del re; anche Capua passò dalla parte aragonese e quando Alfonso arrivò a Gaeta in febbraio, buona parte della Campania si schierò con lui. A questo punto la regina Isabella si sentì in grave pericolo e fece appello al papa.

Eugenio IV si era già dimostrato favorevole a Renato di Angiò; l'appoggio che il re di Aragona riceveva ora da Filippo Maria Visconti, nemico dichiarato del pontefice, provocò in lui analoga disposizione. Alfonso V aveva a lungo sperato che il pontefice veneziano potesse allontanarsi dalla politica del suo predecessore e, se non persuadere la regina Giovanna II, almeno incoraggiare i suoi sforzi, garantendogli, in concistoro o con una bolla segreta, l'investitura del regno<sup>1780</sup>. Eugenio IV aveva risposto alle prime aperture di Alfonso V con l'invio di plenipotenziari; aveva accolto alcune delle richieste del re; aveva testimoniato soddisfazione o gratitudine, ma, sul tema essenziale dell'investitura, aveva fatto orecchio da mercante e manifestato abbastanza chiaramente una risoluzione contraria.

Il sovrano aragonese manifestò la sua ira e la sua contrarietà, creando al pontefice difficoltà di ogni genere, come è stato altrove ricordato, al concilio di Basilea: affrettò la partenza dei suoi prelati; diede ordine ai suoi emissari di favorire sotto mano tutte le misure violente che i padri avessero pensato di prendere, anche la sottrazione dell'obbedienza, anche la deposizione. In questi ultimi casi, se fosse occorso ricorrere alla forza, egli era uomo da incaricarsi della bisogna se finanziato, a condizione che il concilio gli riconoscesse l'investitura, vanamente implorata dal santo padre. Dopo la

---

<sup>1779</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 476. Naturalmente il duca di Milano perdette Genova, che non volle seguirlo in una politica, nociva ai propri interessi e che il 27 dicembre 1435 si sottrasse alla dominazione milanese.

<sup>1780</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 6-7. Per ottenere l'investitura, il re di Aragona suggerì al pontefice a più riprese nel 1432 la duplice alternativa, offrendo in cambio la sua alleanza e il suo aiuto effettivo. Tornò alla carica nel 1433, ritendo la cosa quasi conclusa, e rinnovò le sue proposte negli ultimi giorni dell'anno e soprattutto nel 1434, quando ritenne di potere convincere più facilmente il papa, esiliato a Firenze, ad accettare la sua alleanza e, al bisogno, a rifugiarsi nei suoi stati

morte di Luigi III, ma soprattutto dopo quella della regina Giovanna II, nel febbraio del 1435, l'apertura improvvisa della successione, così desiderata, spinse Alfonso V a rinnovare le sue istanze presso il papa, nello stesso momento in cui prendeva altri provvedimenti per assicurarsi il possesso del trono di Napoli<sup>1781</sup>. Se avesse fallito con il pontefice, il re aragonese era ben deciso a gettarsi dalla parte del concilio; l'ambasciata solenne, di cui egli aveva differito l'invio, si sarebbe subito incamminata verso Basilea. Eugenio IV non si lasciò sfuggire alcuna parola che potesse confermare le speranze aragonesi; per alcuni anni ancora Alfonso di Aragona e Filippo Maria Visconti, uniti da un patto di ferro, sarebbero stati i suoi più insidiosi avversari e i fieri sostenitori delle pretese del concilio basileese, e avrebbero frapposto ostacoli, particolarmente il secondo, alla celebrazione del concilio di Firenze.

Quando ricevette l'appello della regina Isabella, Eugenio IV ordinò all'arcivescovo Giovanni Vitelleschi, che stava energicamente mettendo ordine nella campagna romana, di penetrare nel regno meridionale. L'intervento arrecò dapprima alcuni successi alla causa francese, per esempio la cattura del più potente partigiano del re aragonese, il principe di Taranto Gian Antonio Orsini; questa impresa procurò al Vitelleschi la dignità cardinalizia, nell'agosto 1437.

In seguito, però, il nuovo porporato, invece di sfruttare i suoi successi, trattò un armistizio con Alfonso V e abbandonò le operazioni per continuare la sua implacabile azione contro gli irrequieti signori feudali degli stati pontifici. La sua ritirata fu per il sovrano aragonese un vero successo, che fu però attenuato dall'arrivo nel regno, nella primavera del 1438, di re Renato che, liberato a condizioni gravosissime dalla prigionia borgognona, con l'aiuto dei Provenzali e dei Genovesi aveva allestito una flotta. Egli respinse un attacco aragonese alla capitale e Castelnuovo, che era nelle mani di una guarnigione spagnola, si arrese nell'agosto del 1439 al principe francese.

Se Renato aveva salvato Napoli, presto subì la perdita progressiva del regno: l'occupazione di Salerno, poi di Aversa, la morte di un suo valoroso capitano, Giacomo Caldora, ridussero l'Angiò in condizioni tanto precarie da fargli decidere di rimandare moglie e figli in Provenza e di trincerarsi nella capitale. Un lungo assedio valorosamente contrastato si concluse nel giugno 1442 con un vittorioso assalto degli Aragonesi e anche Renato dovette salpare su navi genovesi alla volta della Provenza.

---

<sup>1781</sup> Vedi: N. Valois – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 8. Come ricordato, Alfonso si impadronì di Capua, assediò Gaeta, mentre i suoi ambasciatori usavano ogni allettamento per ottenere dalla Santa Sede l'investitura del regno: offerta al papa di centomila ducati, di diecimila al camerlengo, promesse, contrattazioni, adulazioni nei confronti degli altri cardinali.

Alfonso V di Aragona, ora Alfonso I di Napoli, sconfitte presso Sulmona le forze residue del suo avversario ed estinti gli ultimi focolai di resistenza, poté fare ingresso in quella che era ormai la sua capitale il 26 febbraio 1443.

## **CONCLUSIONE**

Il quadro che emerge dall'analisi della situazione politica e delle condizioni economiche degli stati italiani nella prima metà del Quattrocento, dall'esame delle fonti memorialistiche e storiografiche, coeve e posteriori, conferma l'impressione che il concilio di Ferrara-Firenze abbia avuto una risonanza marginale presso l'opinione pubblica e un'attenzione appena maggiore, e di carattere esclusivamente politico e propagandistico, presso le classi dirigenti di tutti gli stati della Penisola. Esse erano infatti troppo impegnate nella ricerca di legittimazione e stabilità all'interno e di un accettabile equilibrio, in termini di espansione e di influenza, all'esterno. Infatti, dopo il fallimento del tentativo di Gian Galeazzo Visconti di creare, tra la fine del quattordicesimo e l'inizio del quindicesimo secolo, un grande stato unificato nell'Italia centro-settentrionale, e il conseguente sgretolamento del ducato milanese, la configurazione politica italiana mutò sensibilmente, passando da un contesto sostanzialmente ancora molto frammentato a una situazione, a metà del Quattrocento, in cui si erano gradualmente affermate formazioni statali più grandi e omogenee.

Queste nuove entità statuali, pur assumendo configurazioni politico-istituzionali assai diverse, legate sia alle antiche tradizioni che alle modalità peculiari dei rispettivi processi di aggregazione e di consolidamento, avevano in comune l'esigenza e la necessità di essere rette da governi più accentrati e autoritari e avvertivano il bisogno di una, sia pure ancora embrionale, organizzazione burocratica e di una esperta, qualificata diplomazia. Alla fine, si fece strada nelle valutazioni e nelle considerazioni politiche degli uomini di governo più avveduti la consapevolezza che nessuna delle Potenze territoriali, occupate in continue quanto non risolutive operazioni militari, in negoziati inutili e inconcludenti, e nella ricerca di alleanze politiche, destinate quasi sempre a brevissima durata, sarebbe riuscita a prevalere e a stabilire una incontestata e forte egemonia nella Penisola, e tale concetto ne informò l'azione diplomatica e la ricerca di adeguate alleanze.

È con questa realtà magmatica e in divenire che ebbero a confrontarsi i Bizantini, costretti a cercare aiuto in Italia dalla disperata necessità di salvare la loro capitale sotto continuo assedio.

Racconta Silvestro Siropulo che i Greci, diretti a Venezia, furono informati della morte dell'imperatore Sigismondo, avvenuta il 9 dicembre 1437, e che, contemporaneamente,

ricevettero la notizia che essi erano attesi dal papa a Ferrara: ciò avvenne verso la fine di gennaio del 1438 quando, oltrepassato il golfo di Ragusa, sorpresi da una furiosa tempesta, furono costretti a sbarcare nella piccola isola di Curzola. Il “grande ecclesiarca” prosegue dicendo che: «L'imperatore scese allora a terra, così come il patriarca. Si videro e ragionarono da soli lungamente, poiché l'imperatore non aveva più visto il patriarca dopo la loro partenza dalla Città, ben due mesi prima. È in questo momento che fu espressa questa opinione che se fossero stati informati della morte di Sigismondo nel Peloponneso, essi non si sarebbero recati al Concilio<sup>1782</sup>».

Eppure il 5 luglio 1437, l'imperatore di Occidente aveva reso noto il suo pensiero abbastanza contrario ai progetti dei Bizantini; egli era, in effetti, sfavorevole alla tenuta del concilio in Italia e particolarmente a Firenze e aveva aggiunto che quasi tutti i re e i principi rappresentati a Basilea – la maggioranza – erano di questo parere. Lasciando da parte Avignone e Basilea, rifiutate dai Bizantini, egli pensò bene di proporre Buda<sup>1783</sup>. Giovanni VIII, il quale teneva in modo particolare alla presenza dell'imperatore di Germania alle discussioni sinodali, avrebbe accolto di buon grado il suggerimento. Tuttavia, non solo il papa si ostinò a non volere uscire dalla penisola<sup>1784</sup>, ma rifiutò di lasciare a Sigismondo, che glielo chiedeva, il compito di scegliere la città dove radunare il sinodo: è facile comprendere che, in queste circostanze, l'imperatore si sia potuto risentire e che abbia consigliato ai Greci di non muoversi<sup>1785</sup>, mentre è pressoché sicuro che, anche se non fosse deceduto così presto, egli non sarebbe andato a Ferrara.

Comunque, la delusione di Giovanni VIII, nell'apprendere la notizia della sua scomparsa, dovette certamente essere grande; il sovrano bizantino era infatti, profondamente convinto che, tra tutti i monarchi occidentali, l'imperatore di Germania e re di Ungheria fosse, per la relativa prossimità dei suoi stati all'impero bizantino e per l'ascolto attento che gli aveva sempre accordato, il solo su cui egli avrebbe potuto sicuramente contare nella lotta contro i Turchi<sup>1786</sup>. La fiducia del βασιλεύς nei confronti di Sigismondo nacque e si consolidò, come del resto la sua convinzione che un

---

<sup>1782</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 210-212.

<sup>1783</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc CLXX-CLXXI.

<sup>1784</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXXVI- CLXXXVII. Il papa spiegò le proprie ragioni in una sua lettera al re di Francia.

<sup>1785</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, doc.n°2435, da cui risulta che, malgrado il consiglio, Sigismondo si era interessato, sebbene con scarso successo, presso i Veneziani affinché questi noleggiassero quattro navi per il trasporto dei Greci.

<sup>1786</sup> Vedi: **O. Halecki** – *La Pologne et l'Empire byzantin*, in *Byzantion*, VII-1, 1932, pag. 41-67. Va inoltre detto che Giovanni VIII, dopo l'incontro con Sigismondo, confidava molto sull'appoggio non soltanto del sovrano ungherese ma anche della Polonia e della Lituania.



risolutivo aiuto per il suo impero potesse giungere solo da Occidente, all'epoca del viaggio compiuto tra il novembre del 1423 e il novembre del 1424 per incontrare il re ungherese: tale incontro avvenne verso la fine di giugno del 1424, dopo che l'imperatore bizantino, passato per l'Italia, aveva cercato di porre le basi di un'alleanza antiturca tra Bisanzio, Venezia, Milano e appunto l'Ungheria<sup>1787</sup>.

Alla corte di Sigismondo re di Ungheria fu discussa anche la questione dell'unione delle Chiese. Secondo il ricordo personale di Giovanni VIII, nell'estate del 1424 Sigismondo si era mostrato assai favorevole al punto di vista bizantino sul modo di superare lo scisma. Tredici anni dopo infatti, volendo persuadere i propri compatrioti dell'utilità di partecipare al futuro concilio di Ferrara, l'imperatore greco reputò opportuno rivelare loro quanto un tempo, cioè durante il suo soggiorno in terra magiara, lo stesso Sigismondo gli aveva confidato. Giovanni VIII sperava così di convincere i Bizantini che l'unione avrebbe offerto loro l'occasione per influire sul consolidamento e sul progresso della Chiesa latina, opinione che l'imperatore diceva condivisa da Sigismondo, il quale gli avrebbe rivolto le seguenti parole: « Abbi cura di realizzare tale unione. Se vi riuscirai, tu riformerai anche questa Chiesa poiché i nostri hanno trasgredito su parecchi punti, mentre gli appartenenti alla Chiesa orientale hanno mostrato una maggiore tenuta. Se dunque tu concludi l'unione, darai nuovo impulso anche a noi <sup>1788</sup>».

L'imperatore sottolineò quanto fosse stato lodevole l'invito del sovrano ungherese e, a testimonianza delle buone intenzioni di costui, così come della sua benevolenza nei confronti dell'impero di Oriente, riferì inoltre la proposta fattagli dallo stesso Sigismondo di diventare addirittura suo successore<sup>1789</sup>. Pare difficile che una simile offerta sia stata possibile; invece, non vi è motivo di dubitare che il sovrano ungherese

---

<sup>1787</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 124-126. Ritornato dal suo lungo viaggio in Italia e in Ungheria, Giovanni VIII cercò di diversificare, molto più che in passato, la politica del proprio stato di fronte all'Occidente e al tempo stesso di affrancarla dall'eccessiva ingerenza e dalle interferenze di Venezia. Il contenuto di una risposta del Senato veneto all'imperatore, datata 19 luglio 1430, rispecchiava bene i cambiamenti intervenuti nell'atteggiamento del sovrano in tal senso (Vedi: **F. Thiriet** – *Régestes du Sénat*, op. cit., II, n°2209. Gli emissari bizantini proposero ai Veneziani di unirsi per provocare discordie fra i Turchi, e di ricercare al contempo la collaborazione a tale fine del bailo di Costantinopoli e delle autorità militari di Negroponte. Il Senato non approvò simile progetto, opponendosi anche alla loro richiesta di restituire all'impero alcune località del Peloponneso. Tra tutte le rivendicazioni dei Bizantini, l'unica alla quale il Senato acconsentì fu quella relativa alla sospensione di azioni di disturbo contro le navi bizantine che commerciavano con la «Turchia»).

<sup>1788</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 150.

<sup>1789</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.150-152: « Egli [Sigismondo] mi intrattene ancora sui nostri problemi e io vidi nettamente l'obiettivo lodevole di questo principe e tutte le sue intenzioni nei nostri confronti se, tuttavia, si fosse fatta l'unione. Tra le altre cose mi dichiarò che avrebbe fatto di me il successore del suo impero».

abbia realmente discusso con Giovanni VIII sull'unione, incoraggiandolo ad agire in tal senso. Per quanto riguarda la proposta di successione è probabile che Giovanni VIII, per assicurarsi l'appoggio dei Bizantini prima di partire per il concilio, abbia voluto soprattutto dare loro, a priori scettici verso l'unione ma sempre molto sensibili al proprio compito di missionari nel mondo cristiano, l'illusione che sarebbe stato possibile rinnovare l'antico sogno di un ruolo ecumenico dell'impero<sup>1790</sup>.

La scomparsa di Sigismondo rappresentò indubbiamente un duro colpo per la politica ideata e perseguita da Giovanni VIII per salvare Bisanzio: egli era venuto infatti sempre più convincendosi che il soccorso militare più indicato e l'aiuto più efficace per la sua patria sarebbero stati procurati dalla azione concordata e accuratamente coordinata di un potente esercito di terra, essenzialmente composto da Ungheresi, Polacchi e Valacchi, e di una numerosa e agguerrita flotta navale che solo gli stati marittimi italiani, in particolare Venezia, messe da parte almeno temporaneamente le loro divergenze, avrebbero potuto allestire e mettere a disposizione. Consapevole del forte sostegno che Sigismondo offriva al concilio di Basilea, Giovanni VIII era stato per molto tempo più favorevole a esso che a Eugenio IV, ed era arrivato a pensare di accettare le proposte di soccorso giuntegli dall'assemblea basileese, nel periodo in cui il pontefice aveva prestato minore interesse ai negoziati per l'unione, occupato dai disordini dei suoi stati. Alla fine, dopo avere soppesato a lungo le inclinazioni del patriarca, del clero e degli arconti così come il valore delle offerte provenienti dagli uni e dagli altri, l'imperatore prese la decisione di recarsi in Italia dal papa<sup>1791</sup>: a Venezia, superando gli ultimi dilemmi relativi alla scelta tra Ferrara e Basilea, egli ribadì fermamente la propria risoluzione<sup>1792</sup>.

---

<sup>1790</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 127. Purtroppo per Bisanzio, nel 1437 come già nel 1424, la realtà era tristemente molto lontana da quell'ideale di impero universale.

<sup>1791</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 147-150. La posizione internazionale di Bisanzio, l'atteggiamento di Giovanni VIII verso gli stati italiani, il papa di Roma e la questione dell'unione delle Chiese erano direttamente legati alla complessa situazione in cui si trovava la Chiesa latina all'inizio del quarto decennio del quindicesimo secolo. L'elezione alla dignità di nuovo capo della Chiesa romana di Eugenio IV segnava l'inizio di un periodo movimentato per la storia della Santa Sede, storia di cui i negoziati con i Bizantini, conclusisi nel 1439 con la firma dell'unione a Firenze, non furono che un elemento. Appena eletto nel marzo del 1431, Eugenio IV dovette subito confrontarsi con la gravosa eredità rappresentata dallo scisma in seno alla Chiesa occidentale, che aveva comportato il declino evidente della forza e della reputazione della sede apostolica. Nel basso clero e soprattutto fra i teologi occidentali era sempre più palese il desiderio di vedere l'onnipotenza del papa sottomessa a un corpo più esteso, il concilio. Solo il tempo normalizzò la situazione della Chiesa latina: prima che ciò avvenisse il pontefice fu costretto talvolta a piegarsi alle esigenze dei suoi protettori italiani. Gravi problemi furono inoltre causati alla Chiesa da Jan Hus, dichiarato eretico a Roma e pericoloso per la purezza della fede.

<sup>1792</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 218-220.

Il coraggio e la determinazione di Giovanni VIII nel perseguire i propri obiettivi furono notevoli e degni di ammirazione<sup>1793</sup>, poiché l'imperatore era perfettamente informato dei gravi problemi che travagliavano il mondo occidentale, quali le differenti concezioni sul governo della Chiesa e la sempre crescente divergenza fra la curia romana e l'assemblea basileese; i grossi contrasti tra gli stati italiani; l'implacabile ostilità di Filippo Maria Visconti verso Venezia, presto riversata sul papa veneziano. Di tutto ciò egli ebbe chiara percezione quando dovette intervenire personalmente per evitare lo scontro armato tra le flotte del pontefice e di Basilea, venute a Costantinopoli per trasportare la delegazione greca al concilio<sup>1794</sup>.

È anche molto probabile, quindi, che la richiesta del sovrano bizantino, fortemente preoccupato per la morte di Sigismondo, rivolta al papa a Ferrara, di ritardare per qualche mese la discussione sui principali punti di divergenza fra le due Chiese, sia stata avanzata nella speranza che, nel frattempo, qualcuno tra i principi d'Occidente, dei cui rappresentanti era ansiosamente atteso l'arrivo nella città estense, prendesse con autorevolezza il posto del defunto imperatore germanico per porsi alla guida delle armate cristiane contro gli Ottomani<sup>1795</sup>. Nel corso degli avvenimenti legati all'unione si palesarono dunque compiutamente, sembra lecito notare, caratteristiche peculiari e principi politici di fondo propri di Giovanni VIII, utili per formulare un giudizio obiettivo sulla sua personalità storica<sup>1796</sup>.

Malgrado l'impegno di molti anni per eliminare lo scisma, l'unione non fu mai, per il penultimo imperatore bizantino, un fine, ma solo il mezzo migliore per realizzare i propri intenti. Tra le soluzioni che gli si offrivano, l'unica e l'ultima par salvare il suo stato dalla rovina gli appariva quella di riporre una qualche speranza nelle forze congiunte dei "crociati" di tutto l'Occidente: ogni altro tentativo, fino ad allora compiuto, come visite e richieste personali al papa e ai sovrani latini, si era risolto con un insuccesso. Anche le trattative con Venezia, che tra tutte le potenze cristiane sembrava essere la più interessata alla sopravvivenza dell'impero, aveva dimostrato come il sostegno della Repubblica veneta, peraltro sempre improntato a cautela e a

---

<sup>1793</sup> Vedi: **I Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag.156. Giovanni VIII, preoccupato della potenza politica dei sovrani europei e degli stati italiani, che sostenevano gli uni il concilio di Basilea gli altri Eugenio IV, e molto meno del valore reale della futura unione o delle concessioni che essa implicava in ambito dogmatico, si curava soprattutto dei risultati pratici, che sarebbero derivati dall'unione delle Chiese.

<sup>1794</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 95.

<sup>1795</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 126

<sup>1796</sup> Vedi: **J. Gill** – *John VIII Palaeologus. A Character Study* in *Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 104-124.

prudenza, non sarebbe stato sufficiente ad assicurare a Bisanzio una certa tranquillità per l'avvenire. Ed era evidente che la caduta di Costantinopoli, « se non succedeva un miracolo», appariva ineluttabile agli occhi di gran parte degli abitanti di Costantinopoli<sup>1797</sup>.

Sebbene fosse cresciuto in un ambiente bizantino di rigida ortodossia, Giovanni VIII si comportò nel corso dei negoziati per l'unione con un realismo politico alieno da estremismi e da pregiudizi. Tale atteggiamento è riflesso e puntualizzato nelle *Memorie* di Silvestro Siropulo, uomo dotto e perspicace, ma non ben disposto verso quell'imperatore<sup>1798</sup>. Con l'intelligente pragmatismo politico che gli era proprio, Giovanni VIII si rese conto infatti che egli doveva condurre una dura lotta contro il patriarca e la gerarchia ecclesiastica ortodossa, lotta che rifletteva in realtà il desiderio dell'imperatore di esercitare la propria supremazia sul capo della Chiesa greca, che ambiva da parte sua a sottomettere gli interessi imperiali e nazionali a quelli religiosi. Per quanto concerne il riavvicinamento e le concessioni all'Occidente, il sovrano bizantino fu sostenuto dall'élite della capitale, l'aristocrazia e gli arconti: di fronte alla tradizionale diffidenza della popolazione verso i Latini e alla necessità di operare energicamente per ottenere il consenso della Chiesa alla politica unionista, l'imperatore aveva bisogno dell'appoggio degli alti dignitari<sup>1799</sup>. Egli riuscì a portare al concilio i prelati più importanti, il patriarca Giuseppe II e gli aristocratici cittadini a lui favorevoli e ottenne inoltre di concludere l'unione non con legati pontifici ma con il papa in

---

<sup>1797</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CCXVIII, CCLIV. In una lettera del 10 marzo 1436, Giovanni di Ragusa esternava i propri timori circa un'eventuale sospensione delle trattative sull'unione con i Bizantini, fatto che a suo parere avrebbe comportato l'immediata caduta di Costantinopoli, con un conseguente saccheggio dell'Ungheria ancora più cruento di quello subito nell'estate precedente.

<sup>1798</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 10-15. Vitalien Laurent, nella sua pregevole introduzione all'opera di Siropulo, commentando il rifiuto, da parte dell'alto funzionario, di essere uno dei sei interlocutori incaricati di rispondere ai Latini nelle sessioni pubbliche e autoescludendosi così da ruoli di primo piano, afferma tra l'altro: « Il dispetto che gli ispirò questa autoesclusione rinforzò la sua determinazione a ridurre nella misura del possibile la propria collaborazione alle iniziative prounioniste dell'imperatore alle quali egli avrebbe, a credergli, opposto talvolta una resistenza efficace talvolta una riserva calcolata..... attraverso ciò si manifestava questa volontà che Siropulo ebbe fino dal principio di cooperare il meno possibile alla riuscita del concilio....effettivamente la sua resistenza alla politica imperiale non fu senza difetti...».

<sup>1799</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.214. L'atteggiamento dei dignitari di Costantinopoli era molto importante per il successo del concilio, come dimostra la reazione dei patrizi veneziani che chiesero ai Bizantini appena giunti a Venezia se l'imperatore avesse condotto con sé i *mesàzon* Notaras e Cantacuzeno: « Quando seppero che egli aveva portato Marco Iagari e Giorgio Filantropino e altri arconti, ma che aveva lasciato a casa gli altri per l'amministrazione della città, dissero:” Secondo noi era indispensabile che almeno uno di loro fosse qui”».

persona<sup>1800</sup>. Nell'autunno del 1437 l'unione, e dunque l'aiuto all'impero, sembrarono finalmente realizzabili.

Giovanni VIII si era adoperato in ogni modo per superare la resistenza dei suoi compatrioti al progetto dell'unione delle Chiese. Benché per molti fosse assolutamente chiaro che senza l'appoggio dell'Occidente la capitale assediata non avrebbe potuto salvarsi, più si avvicinava l'ora della partenza per il concilio, e più gli animi erano agitati e divisi.

La popolazione dell'impero, nel senso più largo del termine, era per la maggior parte ostile all'unione e contraria alle trattative con il papa. Tale orientamento era condiviso dai circoli ecclesiastici i quali, eccetto il patriarca e pochi vescovi, consideravano il concilio di Basilea il male minore. Sulle simpatie e antipatie dei Costantinopolitani nei confronti del papa influiva in qualche misura il fatto che Eugenio IV fosse sostenuto dai Veneziani, i più ricchi fra gli abitanti della capitale, oltre che ispiratori – non amati – della politica estera bizantina: implicazioni sociali sottili connotavano dunque le diverse tendenze riguardo ai Latini<sup>1801</sup>.

Nell'impero, a Costantinopoli come altrove, la gente era turbata da un diffuso senso di malessere: vi era, soprattutto, la paura profondamente radicata che l'unione fra le Chiese avrebbe minato alla base il sistema dei valori su cui si fondava ormai da secoli il mondo "romano"<sup>1802</sup>. Invece l'élite, il gruppo che comprendeva la cerchia del βασιλεύς e gli arconti, non condivideva nei riguardi dei Latini e dell'unione la stessa opinione dei circoli ecclesiastici e dei semplici sudditi. Del tutto naturalmente questi notabili costantinopolitani associavano posizione sociale e interessi economici ai progetti della politica imperiale e il realismo con cui Giovanni VIII considerava i negoziati per l'unione si accordava con le loro convinzioni. Essi conoscevano i Latini meglio di chiunque altro in Costantinopoli, mentre non erano esperti in questioni di dogma, che d'altra parte non suscitavano in loro grande interesse.

---

<sup>1800</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 158. Le ragioni per cui l'unione delle Chiese non apportò a Costantinopoli la salvezza prevista furono dovute a circostanze esterne, indipendenti dalla volontà del penultimo βασιλεύς bizantino.

<sup>1801</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 52, 57. Secondo il vescovo di Digne Pietro, l'arrivo delle navi veneto-pontificie fu accolto, il 3 settembre 1437, con grande compiacimento dagli arconti (« a nobilibus et militibus imperatoris cum gaudio et exaltatione honorifica recepti, ad domos nobis assignatas equites nos conduxerunt »), mentre il popolo di Costantinopoli acclamò quello delle galee di Basilea (« quarum galearum adventus Graecorum fuit in admirationem »).

<sup>1802</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Church and Society in the last Centuries of Byzantium*, Cambridge 1979, pag. 66-97.

Silvestro Siropulo, che non aveva alcuna simpatia per gli arconti, non perde occasione per metterli in cattiva luce nelle sue *Memorie*. Da quello che egli racconta si trae la convinzione che essi furono di grande aiuto per l'imperatore durante lo svolgimento del concilio: il grande ecclesiarca riferisce, per esempio che ogni volta che qualcuno della cerchia del patriarca cercava nel corso della seduta di esprimere il proprio disaccordo a Giovanni VIII, costui era subito interrotto dagli arconti<sup>1803</sup>. È dunque logico che questi ultimi, su richiesta del gruppo ecclesiastico della delegazione bizantina, siano stati in seguito esclusi dalle discussioni dottrinali con i vescovi per timore di una loro influenza sui prelati circa la decisione da prendere<sup>1804</sup>; se però l'imperatore aveva bisogno di esercitare una maggiore pressione su Giuseppe II e sugli *archiereis* ricorreva allora all'appoggio degli arconti invitandoli a partecipare di nuovo alle dispute teoriche con gli ostinati ecclesiastici<sup>1805</sup>. Infatti l'unione, quale era proposta dai Latini e come fu conclusa, parve ai dignitari laici del tutto accettabile<sup>1806</sup>: essi confermarono tale favorevole opinione anche per il documento congiuntamente firmato a Firenze.

Le dichiarazioni ufficiali, nelle quali i Bizantini si impegnavano ad accettare il dogma adottato, divergono fra loro; tanto *la professio fidei* con la quale, pur riconoscendo la propria ignoranza sulle questioni teologiche, Manuele Tarchaniotes Bullotes aderiva all'unione costituisce una dichiarazione semplice e sincera<sup>1807</sup>, quanto sono contraddittori e poco chiari gli atti analoghi provenienti da personaggi dei circoli ecclesiastici e clericali<sup>1808</sup>. Per costringere la popolazione bizantina e la gerarchia a rispettare quanto

---

<sup>1803</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 254.

<sup>1804</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 320: «...Gli arconti consiglieri dell'imperatore entravano anch'essi in seduta quando quello deliberava con il patriarca e i vescovi. Ora, una volta cominciate le conferenze preparatorie in vista del concilio il βασιλεύς proibì loro di assistere alle deliberazioni ecclesiastiche. Egli diceva: "Nelle questioni ecclesiastiche, non mi pare sia conveniente che anche gli arconti siano presenti, per timore che gli ecclesiastici possano affermare di essere stati costretti da loro ad agire contro la loro volontà».

<sup>1805</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 438: «...si cominciò a parlare dell'unione...Gli arconti erano allora anch'essi presenti, perché l'imperatore aveva dichiarato: "Ormai voglio che anche gli arconti vengano alle riunioni affinché vedano di persona coloro che hanno a cuore il bene della patria e coloro che a esso si oppongono"».

<sup>1806</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 456: «L'imperatore domandò quindi al despota di esprimere il suo parere, ma quello rifiutò. Per ordine del sovrano furono interrogati gli arconti...Tutti approvarono come buona l'unione con i Latini».

<sup>1807</sup> Vedi: **V. Laurent** – *La profession de foi de Manuel Tarchaniotès Boullotès au concile de Florence* in *Revue des Études Byzantines*, X, 1952, pag. 60-69. A tutti i dignitari fu richiesto, così come a tutte le altre personalità, di presentare una dichiarazione scritta, di cui è rimasto questo esempio particolarmente significativo.

<sup>1808</sup> Vedi: **J. Gill** – *A Profession of Faith of Michael Balsamon, the Great Cartophylax* in *Byzantinische Forschungen*, III, 1968, pag. 120-128.

concordato a Firenze<sup>1809</sup> gli alti dignitari furono il sostegno più sicuro del potere imperiale anche durante il regno dell'ultimo βασιλεύς Costantino, quando ormai tutti avevano compreso come l'unione non avesse recato la salvezza sperata<sup>1810</sup>.

Il comportamento di Giovanni VIII e della maggioranza degli arconti, sebbene esasperasse gli avversari dell'unione, non aveva tuttavia alternativa possibile. Dopo che gli Ottomani avevano conquistato il 29 marzo 1430 Tessalonica, fu conclusa una pace ad Adrianopoli tra i Veneziani e Murad II, nel settembre del medesimo anno, quando erano trascorsi solo pochi mesi dalla notizia pervenuta alla Serenissima del blocco turco di Costantinopoli. Murad non si era accontentato di attaccare la capitale: nella primavera del 1431 infatti, quasi contemporaneamente, le truppe turche avevano superato l'*Examyliion* e invaso la Morea bizantina: risultava evidente il sincronismo delle azioni turche<sup>1811</sup>. Infatti il sultano aveva accordato ai Veneziani con il trattato di

---

<sup>1809</sup> Vedi: **V. Laurent** – *Le métropole de Serrès contre le concile de Florence* in *Revue des Études Byzantines*, XVII, 1959, pag. 195-200. I Bizantini, dopo che fu firmata l'unione, subirono certamente pressioni affinché accettassero l'accordo di Firenze, ma non le costrizioni lamentate dagli antiunionisti. In ogni caso Giovanni VIII, impegnandosi peraltro assai poco, cercò di controllare la gerarchia ecclesiastica conferendo la dignità di metropolita solo ai partigiani dell'unione. Tale politica si limitava, però, ai territori sotto il controllo turco, poiché il clero costantinopolitano si rifiutava di obbedire al patriarca. Esempio è il caso del metropolita di Serre.

<sup>1810</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 165. Lo storico serbo fa una osservazione molto interessante a proposito dell'atteggiamento e della mentalità dei dignitari e dei nobili bizantini, detti *arconti*, che vale la pena di riportare: «La condotta degli arconti rifletteva, più che un pragmatismo politico dovuto all'impossibilità di trovare una migliore soluzione, la loro peculiare visione del mondo. È caratteristico che Giovanni Eugenio, tentando di convincere Costantino XI della necessità di respingere l'unione, nel 1449 abbia ritenuto opportuno deplorare che gran parte degli arconti avesse abbracciato il λατινισμός. L'uso di questo termine non indicava soltanto la loro determinazione in favore dell'unione delle Chiese ma anche il modo in cui essi si riportavano alla propria eredità e civiltà». Gli arconti – appellativo usato dalle fonti contemporanee per designare gli appartenenti all'aristocrazia locale – erano al vertice, sia economico sia sociale, dello stato bizantino. La maggioranza di costoro discendeva da grandi famiglie terriere di antica data e, privati a causa della conquista turca delle rendite provenienti dalla terra, essi si erano indirizzati verso imprese commerciali e bancarie, malgrado i pregiudizi legati a questo genere di attività. Gli arconti vedevano dischiudersi davanti a loro un avvenire promettente: per essi non si trattava solo di acquisire posizioni privilegiate nei commerci con l'estero o di ottenere un diritto di cittadinanza in virtù delle numerose missioni diplomatiche effettuate in veste di “cortigiani” del loro signore, ma di avere anche un riscontro legale per i servizi resi a quegli stranieri mostratisi interessati all'impero sul piano politico ed economico. Questa considerazione, che fa riflettere anche sulla familiarità e sulla buona conoscenza, non velata da pregiudizi, che questi personaggi avevano dei “Latini”, dei loro costumi, delle loro attività mecenatiche e commerciali, fa sorgere una suggestiva ipotesi, meritevole di approfondimento: quella che gli arconti non disdegnassero di investire i loro capitali in operazioni finanziarie, in *joint ventures* con gli abili uomini di affari italiani che, malgrado la pericolosissima condizione di Costantinopoli, continuavano a frequentare e ad animare con i loro traffici il porto e gli empori della capitale bizantina. Vedi: **M. Balard** – *Les hommes d'affaires occidentaux ont-ils asphixié l'économie byzantine?* In *Europa Medievale e Mondo Bizantino*, a cura di G. Arnaldi e G. Cavallo, Roma 1997, pag. 255- 267. L'autore espone in questo breve saggio un quadro vivace delle attività commerciali dei mercanti bizantini, spesso in società con Genovesi, Veneziani e altri Italiani nella prima metà del quindicesimo secolo, che potrebbe costituire un primo supporto all'ipotesi sopra esposta.

<sup>1811</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXI-9, pag. 72: «Alla fine della primavera di quell'anno [1431] venne Turachan e distrusse ancora l'*Hexamilion*»; **D. Zakythinis** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 212.

pace più concessioni di quanto non fosse obbligato dall'esito dei combattimenti, poiché egli sperava che la Repubblica veneta si sarebbe astenuta dall'intervenire nel regolamento di conti che si apprestava a compiere con l'Ungheria e i suoi vassalli da un lato e contro l'imperatore bizantino dall'altro. Quantunque durante i sette anni successivi alla distruzione dell'*Hexamylon* e all'attacco di Costantinopoli della prima metà del 1431 quanto restava del territorio bizantino non fosse direttamente minacciato, è fuori di dubbio che secondo gli Ottomani proprio a Giovanni VIII doveva essere imputata l'origine di tutti i progetti di crociata antiturca e che, di conseguenza, la sua capitale era un bersaglio irrinunciabile per Murad II.

Per ragioni tattiche, occupato da altri problemi, tra i quali il più urgente era quello di Sigismondo, il sultano cercò, sembra, di appropriarsi di Costantinopoli con l'astuzia approfittando di un complotto – peraltro scoperto - ordito per rovesciare il βασιλεύς<sup>1812</sup>. Senza sopravvalutare la cosa, il fatto che della cospirazione sia fatta menzione nelle fonti dimostra come la capitale fosse sottoposta alla continua minaccia di un'invasione turca. Murad II era soprattutto inquieto per la ripresa delle trattative sull'unione tra l'imperatore e l'Occidente e di ciò avvertì, nell'autunno del 1437, prima della partenza per l'Italia della delegazione bizantina, l'apocrisario di Giovanni VIII, Paolo Asan<sup>1813</sup>. Che l'attività unionista del sovrano bizantino sia stata giudicata dai Turchi il movente di tutta la politica del sultano nei confronti della Rumelia dopo il ritorno di Giovanni VIII da Firenze è confermato da una cronaca turca della fine del quindicesimo secolo, secondo la quale la battaglia di Varna del 1444 fu provocata dalla partecipazione

---

<sup>1812</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 171 e nota 251. Il complotto sarebbe stato organizzato dai marittimi della capitale, il cui obiettivo era di detronizzare l'imperatore e di aprire l'accesso del porto alla flotta turca. La fonte, citata da Djurić, è il cronista veneziano **Zancaruolo**, pag. 556. L'opera si trova alla Biblioteca di Brera, segnatura: AG. X. 15-16. Una copia si trova a Venezia (Marc. Cod. 1274-1275, col.9274-9275).

<sup>1813</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 182:« In effetti, allorché Paolo Asan si trovava in missione presso il sultano, i suoi ministri gli dissero:” che cosa spinge l'imperatore a recarsi presso i Latini? Se c'è qualche necessità, che egli ne faccia parte e il nostro signore vi porrà rimedio. Troverà presso il nostro padrone un rimedio migliore che presso i Latini e più redditizia sarà per l'imperatore l'amicizia dell'emiro di quella dei Latini.Che rinunci dunque a partire ed egli otterrà ciò che potrà domandare al nostro signore”. Ma accadde ciò che doveva accadere e i pareri di tutti non furono tenuti in alcun conto»; **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXIII-8, pag. 84:« Quando fu stabilito che egli andasse al concilio, Andronico Iagari fu inviato messo al sultano per notificare ciò a costui, proprio come se fosse un amico fraterno. E quello rispose:” Non mi pare una buona cosa che egli vada a stancarsi e a spendere tanto. Che cosa ne ricaverà? Ci sono qua io: se ha bisogno di denaro per le spese o per l'erario, o di qualcos'altro per la sua assistenza, io sono pronto a provvedere!”. E ci furono molti ragionamenti e discussioni, se dar luogo all'offerta del sultano o andare al concilio. E avvenne quello che voleva l'imperatore, o piuttosto la mala sorte». I due autori riferiscono lo stesso episodio, ma differiscono sul nome dell'inviato bizantino.



dell'imperatore greco al concilio di Firenze, mentre la vittoria degli Ottomani fu considerata la giusta punizione per l'unione là conclusa<sup>1814</sup>.

Conseguentemente, alla fine del 1437, non appena il βασιλεύς si imbarcò per l'Italia sulle galee papali, apparve chiaro ai Costantinopolitani che avrebbero dovuto prepararsi a un periodo tormentato dall'angoscia di continui attacchi turchi. All'inizio del 1438, subito dopo l'allontanamento dell'imperatore e del patriarca, la città fu colta dal panico all'idea che Murad II, il cui esercito in marcia verso il Mar Nero era visibile dalle mura di Costantinopoli, decidesse di dirigersi alla volta della capitale: di simile pericolo erano persuasi il reggente bizantino Costantino come i Genovesi di Pera, ma il sultano si limitò a scaramucce di poco conto in prossimità delle fortificazioni e proseguì il cammino. Il testimone Pero Tafur dovette tristemente constatare che nella capitale vi erano pochissime persone disposte ad affrontare gli Ottomani<sup>1815</sup>.

La medesima situazione si riprodusse nella primavera del 1439 e questa volta ancora Murad II non ritenne opportuno lanciarsi alla conquista di Costantinopoli<sup>1816</sup>. Il sultano intendeva anzitutto affermare il proprio potere sulla penisola balcanica e porsi al riparo quanto più possibile dagli Ungheresi: l'intero quarto decennio del quindicesimo secolo impegnò sistematicamente gli Ottomani al mantenimento delle conquiste effettuate e al consolidamento della frontiera turca situata sotto la Sava e il Danubio. Nell'ottobre del 1430 tutto l'Epiro passò sotto la diretta amministrazione dei Turchi<sup>1817</sup>, in seguito venne domata l'insurrezione in Albania e presto fu l'Ungheria, principale avversario nei Balcani, a doversi ritirare; durante la permanenza di Giovanni VIII in Italia il confine turco fu spostato verso nord, più lontano di quanto non fosse mai stato<sup>1818</sup>.

La morte del re Alberto II, erede al trono magiaro di Sigismondo, segnò l'inizio di una guerra intestina di successione che fu giustamente ritenuta da Murad II l'occasione

---

<sup>1814</sup> Vedi: **H. Inalcik** – *Byzantium and the Origins of the Crisis of 1444 under the Light of Turkish Sources* in *Actes du XII Congrès International d'Études Byzantines*, II, Beograd 1964, pag. 160 sgg..

<sup>1815</sup> Vedi: **A. Vasiliev** – *Pero Tafur, a spanish traveller of the fifteenth century and his visit to Constantinople, Trebizond and Italy in Byzantium*, 7, 1923, pag. 75-122.

<sup>1816</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 396: «Noi eravamo là quando arrivò in missione presso l'imperatore, Facras Cantacuzeno, latore di lettere delle Imperatrici, del despota e dei *mesazon*. Ecco l'oggetto dell'ambasciata: è parso buono al Consiglio di [reggenza] e, comunque, molto utile fare in modo che alla fine della primavera si trovino a Costantinopoli almeno due galee del papa. In questo modo sarebbe stata contenuta la spinta dell'Emiro».

<sup>1817</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXI-7, pag.71: «Lo stesso anno 1431, nel mese di ottobre, il beirlebei turco Sinan prese Giannina e i suoi dintorni».

<sup>1818</sup> Vedi: **H. Inalcik** – *Byzantium and the Origin of the Crisis of 1444*, op. cit, pag.161. Nell'autunno del 1437 le truppe ungheresi furono gravemente sconfitte, Sigismondo morì e i Turchi occuparono tutto il territorio del vassallo ungherese Giorgio Brancović, penetrando quindi in Transilvania e nell'Ungheria meridionale. Ritiratosi durante l'inverno, il sultano ritornò all'inizio dell'estate del 1439, riuscendo a conquistare dopo un assedio di tre mesi Semendria, la capitale di Brancović

propizia per avanzare più profondamente nell'interno dell'Ungheria. Gli avvenimenti del quarto decennio del quindicesimo secolo furono nel complesso assai favorevoli a Murad II<sup>1819</sup>: fatti che convinsero ancor più Giovanni VIII, allora impegnato al concilio, della necessità di un'unione di tutti i cristiani per potere resistere in un modo o nell'altro agli infedeli.

Alla fine di maggio del 1439, infatti, inquieto per la situazione particolarmente grave della patria lontana, l'imperatore bizantino, la cui determinazione cresceva di pari passo con il prolungarsi del sinodo e che si vedeva costretto ad abbandonare l'atteggiamento relativamente passivo nei confronti delle questioni della Chiesa per assumere l'intera responsabilità in tale ambito, aveva rivolto agli ecclesiastici greci, troppo presi dalle dispute dottrinali e teologiche, parole cariche di emozione: Giovanni VIII, ricordando l'impegno del padre Manuele II a favore dell'unione, esortava i dubbiosi e renitenti prelati ad abbandonare posizioni preconcepite e ad accelerare i lavori in considerazione delle ricadute positive che il conseguimento dell'unione stessa avrebbe avuto per la loro salvezza e per quella dell'impero<sup>1820</sup>. Le sue argomentazioni ebbero l'effetto desiderato e fu possibile giungere, il 6 luglio 1439, nella cattedrale di Firenze, al cospetto dei prelati latini e degli ormai sposati delegati bizantini, alla proclamazione ufficiale dell'unione.

Due eminenti partecipanti al concilio non sottoscrissero l'atto finale: il vescovo Marco Eugenio, guida spirituale dei teologi greci, e il fratello dell'imperatore Demetrio. La loro defezione ebbe senza dubbio effetti molto negativi: Greci, Latini e anche Eugenio IV ne erano consapevoli<sup>1821</sup>. A partire dal 7 luglio il papa si occupò di informare

---

<sup>1819</sup> Vedi: **F. Babinger** – *Maometto il Conquistatore*, op. cit., pag. 15-18. Benchè la coraggiosa guarnigione di Belgrado fosse riuscita nel 1440 a tenere testa al sultano e sebbene Giovanni Hunyadi avesse inflitto considerevoli sconfitte al comandante turco di Semendria, le condizioni politico-militari degli Ottomani divennero sempre più favorevoli.

<sup>1820</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 448: « Quest'opera divina dell'unione non è cominciata per mia iniziativa: è il mio signore e padre che ne ha gettato le prime fondamenta. Voi conoscete bene come me quelle che furono le sue conoscenze, la sua eloquenza, la sua azione, la sua virtù e la coscienza che egli metteva nelle questioni sia divine che umane, le sue qualità infine. È questo principe che cominciò le "trattazioni" in vista dell'unione e sarebbe stato suo desiderio farla giungere a buon fine, come buona, gradita a Dio e per molti aspetti utile a noi stessi. Ma non gli è toccato di vederla compiuta. Così ha lasciato a me il compito di concluderla. È dunque la sua opera che io mi sento impegnato a portare a termine». Vitalien Laurent osserva ( nota 4, pagina 449 delle *Memorie*) a proposito delle *trattazioni*: «La genesi e i primi sviluppi di queste dovevano riempire la prima Memoria la cui perdita è tanto più da rimpiangere, in quanto avrebbe potuto fare conoscere un altro Manuele II differente da quello che dipinge Sfranze e abbastanza simile a quello di cui gli apocrisari bizantini dovevano vantare, davanti a Eugenio IV, il 24 maggio 1437, non senza esagerazione, il desiderio profondo che egli aveva dell'unione».

<sup>1821</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 502-504: « Il papa fece sapere questo all'imperatore: "Poiché il vescovo di Efeso non si è sottomesso alla decisione del concilio e non ha firmato il decreto, bisogna giudicarlo in concilio, di modo che, se non obbedisce, si commini nei suoi confronti la condanna

individualmente dell'esito del concilio i sovrani europei, le università di chiara fama, il capo della Chiesa copta, il patriarca di Alessandria e altri ancora da cui aspettava un sostegno<sup>1822</sup>.

Giovanni VIII rientrò a Costantinopoli il 31 gennaio 1440: profondamente colpito dalla notizia della morte della moglie Maria e indebolito dall'aggravamento subitaneo della sua malattia, cadde in un serio stato depressivo, che si prolungò fino alla piena estate di quell'anno, suscitando una certa inquietudine persino nel pontefice che era impaziente di vedere come l'imperatore avrebbe applicato nel proprio stato le direttive del concilio<sup>1823</sup>. In realtà il βασιλεύς aveva perduto per il momento ogni interesse per ciò che gli aveva causato tanti affanni e fatiche nel corso di molti anni<sup>1824</sup>. Assai contrariato dalla passività di Giovanni VIII, Eugenio IV fece sapere al suo legato permanente a Costantinopoli, il vescovo Cristoforo Garatoni, che avrebbe ridotto il numero dei mercenari cretesi distaccati nella capitale per proteggerne le mura e sospeso ogni ulteriore aiuto<sup>1825</sup>.

Senza alcun dubbio l'accettazione dell'unione da parte dei Bizantini aveva tempi più lunghi di quanto si fosse aspettato il vescovo di Roma, anche se, nonostante l'inattività del sovrano, la reazione all'accordo di Firenze non fu, almeno all'inizio, unanimemente negativa. Si potrebbe dire che nel 1440 i sentimenti dei Greci fossero divisi tra la coscienza dell'ineluttabilità di quanto era stato concluso a Firenze e l'impressione di avere abbandonato, più che la fede degli avi, il fondamento stesso di una civiltà millenaria.

Delle molte notizie, riguardanti l'accoglienza riservata all'unione sembra opportuno evidenziare certi aspetti. Nel 1440 Cristoforo Garatoni scrisse con ottimismo a Eugenio IV che i Costantinopolitani accettavano unanimemente l'unione delle Chiese<sup>1826</sup>. Dal canto suo, Silvestro Siropulo, sia pure giudicando l'anno 1440 con un certo distacco

---

appropriata. Mandacelo, dunque, affinché sia giudicato"...L'imperatore mandò questa risposta: "...Quanto al vescovo di Efeso, egli è nostro e ne avranno cura i nostri, che gli prodigheranno consigli ed esortazioni... Se lo troveranno completamente ostinato, sarà il nostro sinodo che prenderà a suo riguardo le misure che riterrà giuste..."».

<sup>1822</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., nn. 178-189, nn.190-191.

<sup>1823</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 243. Nella direttiva a Cristoforo Garatoni, il papa auspicava una sollecita applicazione delle decisioni conciliari, più importanti a suo parere, dei dispiaceri personali dell'imperatore

<sup>1824</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 568. Elencando i sette ostacoli che, secondo i disegni di Dio, avevano impedito l'affermazione dell'unione, l'autore scrive:« In secondo luogo, la morte dell'imperatrice. L'imperatore, condizionato dal dolore, lasciò cadere in abbandono l'affare dell'unione che, a causa di ciò, assunse minori proporzioni, mentre i custodi del dogma ortodosso degli antenati si affermavano e si rafforzavano maggiormente».

<sup>1825</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 243.

<sup>1826</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 243.

temporale, riferisce che il clero, i monaci così come i preti secolari, e soprattutto quello di Santa Sofia, opponevano già allora resistenza agli unionisti<sup>1827</sup>. Le sue affermazioni non possono essere rifiutate completamente, anche se non bisogna dimenticare come egli stesso fosse tra coloro che, avendo aderito all'unione fiorentina, furono in seguito delusi dalle sue conseguenze. In molti degli ecclesiastici partecipanti al concilio, e dunque anche in Siropulo, si era insinuato un senso di colpa persistente per quanto era stato compiuto<sup>1828</sup>.

Per altro verso, Ducas riteneva troppo severe le accuse mosse dai Costantinopolitani ai delegati greci, soprattutto quelle relative alla loro venalità o, per maggiore esattezza, alla dipendenza dimostrata nei confronti del denaro offerto dai Latini<sup>1829</sup>.

Durante la luga malattia di Giovanni VIII si verificarono dispute tra i fratelli Paleologo in materia di appannaggi, su cui tuttavia non è possibile soffermarsi: può solo essere notato che tali conflitti si intensificarono a partire dal 1440, favoriti dalla depressione del sovrano<sup>1830</sup>. L'imperatore, che inizialmente si era del tutto disinteressato di simili vicende, ristabilendosi gradualmente si impegnò sempre di più a conservare il trono e a porre termine alle discordie tra i fratelli. I suoi sforzi erano tuttavia un pallido riflesso dell'energia con cui aveva governato prima della partenza per l'Italia. Sebbene sia ignoto il momento preciso in cui l'imperatore assunse nuovamente i suoi compiti di governo – ciò avvenne probabilmente in modo progressivo – nessuna sua attività è segnalata prima della fine del 1441.

Eugenio IV fu informato della guarigione di Giovanni VIII soltanto all'inizio del giugno 1443 tramite l'inviato imperiale Andronico Iagari<sup>1831</sup>. A costui era stata affidata la missione di trasmettere al papa la preghiera del βασιλεύς affinché fosse mandata una flotta in soccorso dell'impero; l'imperatore desiderava inoltre che fossero riattivati canali diplomatici appropriati per fissare incontri circostanziati, in vista di una coalizione cristiana e della costituzione di un esercito per combattere gli Ottomani.

---

<sup>1827</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.546:« ... Giunta la festa dell'Ortodossia [prima domenica di Quaresima], avendo saputo che se noi avessimo officiato, sarebbe sorto un tumulto, ci tenemmo in disparte, il sabato e la domenica in questione. Poi rientrammo nei nostri gruppi secondo la nostra classe rispettiva, ma i confessori, gli egumeni e tutti i preti ci respingevano come latinizzati».

<sup>1828</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 486-492. Siropulo si dilunga sulle ragioni che lo convinsero ad accettare l'unione fiorentina, ma la sua analisi è influenzata dall'implicito desiderio di giustificare a posteriori le decisioni a suo tempo prese.

<sup>1829</sup> Vedi: **Ducas** – *Istoria turco-bizantina*, op. cit., pag. 271.

<sup>1830</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 186 sgg.

<sup>1831</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 266.

L'indagine sui preparativi per questa crociata, su cui molto contava Giovanni VIII e per la quale egli si era deciso a concludere l'unione, fa supporre che l'imperatore avesse ripreso la sua vita pubblica e politica verso la fine del 1441, subito dopo la conclusione della reggenza a Costantinopoli del fratello Costantino<sup>1832</sup>. L'impegno di organizzare una lega cristiana e di creare un esercito internazionale capace di cacciare definitivamente i turchi dalla penisola balcanica rappresentava l'obiettivo principale di un lavoro di molti anni, attuato da Giovanni VIII per interessare l'Europa latina al destino dell'impero. La tragica situazione di Giovanni VIII e di Bisanzio, soprattutto dopo che egli aveva concluso l'unione, era stata una delle cause dirette della formazione della crociata: l'imperatore era sicuramente tra coloro che volevano conferire alla guerra un'impronta per quanto possibile universale e cristiana. La rovinosa sconfitta a Varna mise fine a tali speranze: l'esercito cristiano subì una disfatta catastrofica. Nel corso dei futuri, e ultimi, otto anni che l'impero bizantino aveva ancora da vivere, non sarebbe mai più stata ipotizzabile una simile impresa<sup>1833</sup>. La spedizione del re di Polonia-Ungheria Ladislao nel 1444 aveva come scopo non solo di respingere gli Ottomani al di là dei confini ungheresi, ma di lottare per la salvezza "della Romania e della Grecia", di colpire i Turchi fino in Anatolia e di restituire alla libertà "Greci e Bulgari"<sup>1834</sup>..

Gli ultimi atti notevoli di Giovanni VIII sulla scena politica internazionale terminarono con la sconfitta di Varna. L'insuccesso patito dai crociati aveva spezzato gli entusiasmi utopistici, tesi a unire popoli, i cui interessi erano obiettivamente diversi. Molti sono gli aspetti della forte personalità di Giovanni VIII Paleologo che meriterebbero di essere esaminati approfonditamente: è tuttavia sufficiente e analizzare, in questa sede, il suo atteggiamento verso l'unione. Senza troppo curarsi della credenza tradizionale dei Bizantini sulla superiorità assoluta del dogma ortodosso, l'imperatore – consapevole delle implicazioni pratiche dello scisma, sulla cui risoluzione egli fondava grandi speranze per il futuro – cercò di riconciliare le due Chiese in conflitto nell'intento di recare all'impero quella salvezza contro gli infedeli che tanto egli si aspettava

---

<sup>1832</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXIV-10, pag.89:« Addì 27 di luglio dello stesso anno [1441] andò a Mitilene con galee imperiali (voglio dire il mio signore) a sposare la suddetta madonna Caterina Gattilusio...»

<sup>1833</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 504-505.

<sup>1834</sup> Vedi: **O. Halecki** – *La Pologne et l'Empire byzantin*, op. cit., pag. 63. Ladislao non menziona ovviamente i Serbi, dato che questi si erano rifiutati di partecipare alla crociata: la dichiarazione del giovane sovrano risaliva al momento in cui si apprestava a rompere la pace di Szeged, mentre è noto che il despota Giorgio Brancović, l'unico principe serbo a partecipare alla spedizione, era soddisfatto degli accordi stipulati con Murad II nel giugno 1444, che gli avevano consentito di recuperare un piccolo dominio. La battaglia di Varna fu combattuta il 10 novembre 1444.

dall'Occidente. Sebbene i suoi avversari lo avessero dichiarato colpevole dinnanzi al popolo e accusato di avere bandito chi dissentiva sull'unione delle Chiese, l'imperatore non meritava in realtà tale immagine. Giovanni VIII guadagnò molti antiunionisti alla sua causa in virtù di una pazienza prodigiosa. Del tutto improprio sarebbe l'accostamento di questo sovrano con l'avo Michele VIII, che realizzò la prima unione del 1274; sarebbe anzi del tutto scorretto poiché i mezzi a cui quest'ultimo fece ricorso per convincere i Bizantini all'unione mancavano del tutto al primogenito di Manuele II.

Ha scritto Joseph Gill: « In Florence, referring to his own Greek bishops, he had said: " I am not master of the Synod and I will not unite ours by tyrannical action". After his return to Constantinople he remained, it would seem, of the same opinion. He would persuade, but not force; and his anti-unionist subjects, who had expected more obvious and tangible signs of the royal displeasure, interpreted such tolerance as weakness and as evidence of the bad conscience of their sovereign<sup>1835</sup> ».

La condotta di Giovanni VIII fu ugualmente disapprovata dal pontefice Niccolò V, come si è detto all'inizio di questa trattazione. Il papa, meno condiscendente e meno interessato al destino dell'impero d'Oriente del proprio predecessore, volle infatti manifestare a Costantino XI, in una missiva del 1451, alcune osservazioni sul comportamento del suo defunto fratello<sup>1836</sup>. Tali notazioni dimostrano che Giovanni VIII era destinato all'isolamento, non appartenendo ai circoli ortodossi oltranzisti di Costantinopoli e non avendo tenuto nel contempo un atteggiamento tale da soddisfare le esigenze radicali della curia.

Il suo impegno, la sua buona volontà erano falliti: e un illustre scampato al massacro della popolazione della capitale bizantina, Leonardo di Chio, scriveva il 19 agosto 1453 nella sua relazione sulla caduta di Costantinopoli a papa Niccolò: « Celebrarunt unionem Graeci voce, sed opere negabant. Aiebant quidem magnates, quorum cruor hostili gladio iam irrigant terram: detur Summo Pontifici commemorationis honos, sed decretum Florentinae Synodi non legatur....O miseros et miserabiles Graecos, qui Latinos prohibere, ne sacra contrectarent, velariis libarent suis, iam profanis et collimosis dederint; et qui unionem fidei contempserunt, iam quoque dispersi, in unum

---

<sup>1835</sup> Vedi: **J. Gill** – *John VIII Palaeologus in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 123.

<sup>1836</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 204. Aveva scritto il papa: « Per nulla al mondo dubitiamo che Giovanni Paleologo, tuo fratello maggiore e tuo predecessore nell'impero, grazie alla virtù del discernimento concessagli da Dio, avrebbe potuto, se l'avesse voluto, condurre la cosa [l'unione] a felice conclusione, ma dato che si è sforzato di conciliare questa [l'unione] con le circostanze del suo tempo, egli si è fermato a mezza via ».

peccati poena convenire non possunt<sup>1837</sup>». Aggiungeva l'arcivescovo di Mitilene: «...Non ergo unio facta, sed unio ficta ad fatale urbem trahebat excidium: quo divinam iram, maturatam in hosce dies, venisse cognovimus<sup>1838</sup>».

Nonostante lo sgomento per le distruzioni e gli eccidi, di cui era stato testimone, Leonardo di Chio non nascondeva la sua sprezzante opinione sui Greci, largamente condivisa del resto nel mondo latino<sup>1839</sup>: « Cum igitur reverendissimus pater, dominus cardinalis Sabinensis [Isidoro di Kiev] pro unione Graecorum legatus, in eius famulatum me ex Chio vocasset, egi summa cum animi mei diligentia ut fidem sanctae Romanae Ecclesiae fortiter constanterque, uti debitum exigit, defensarem; captabam perinde et mores et naturam Graecorum argumentisque sanctorum theologorum dictis agebam intelligere quod eorum esset studium, quod propositum, quae rationes, quis finis eos a vera intelligentia debitaque oboedientia vel revocabant vel retrahebant. Intellexi plane, praeter [Giovanni] Argyropilum, artium magistrum, Theophilum Palaeologo hieromonachosque quosdam paucos et alios laicos, quod ambitio ita Graecos quasi omnes captivasset, ut nemo esset qui zelo fidei vel salutis suae motus primus videretur fieri velle suae quasi opinionis et pertinaciae contemptor; ex una parte ad fatendum articulum Sancti Spiritus urgebat eos conscientia, ex altera, ne meliorem Latini quam Graeci de veritate fidei intelligentiam habere crederentur, elationis tumor eos adducebat. Verum, quoniam nec ratio nec auctoritas nec variae Scholarii, Isidori Neophytique opiniones adversus Romanae Ecclesiae fidem stare poterant, actum est industria et probitate praefati domini cardinalis, ut sancta unio, assentiente imperatore

---

<sup>1837</sup> Vedi: **C. Cipolla** – *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881, pag. 521. L'autore cita il documento n° 150, riportato in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova 1887, t. XIII, pag. 233 sgg. Leonardo di Chio era stato invitato dal cardinale Isidoro di Kieve a far parte della legazione pontificia che si recava in missione a Costantinopoli; egli giunse nella capitale bizantina alla fine di ottobre del 1452, assistette alla proclamazione dell'unione in Santa Sofia il 12 dicembre 1452 e poi partecipò poi alla difesa della città.

<sup>1838</sup> Vedi: **Leonardo di Chio** – *Lettera sulla presa di Costantinopoli in La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, op. cit., pag. 128.

<sup>1839</sup> Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 613-614: « Tutte le notizie concordano in questo, che l'impressione fatta sul papa e sui cardinali dalla novella della caduta di Costantinopoli è stata addirittura schiacciante. Si sentì nel modo più profondo che la perdita dell'ultimo baluardo della cristianità in Oriente era un avvenimento mondiale, che si estrinsecerebbe con conseguenze gravissime. Per se stessi i Greci, a vero dire, trovarono a Roma come in tutto l'Occidente ben poca compassione, che il fanatismo col quale avevano ognora respinto ogni avvicinamento coi Latini e il loro sleale contegno nella faccenda dell'unione avevano sottratto ai medesimi l'ultimo resto della simpatia nell'Europa occidentale. A questo s'aggiunse che coloro, i quali tra i Greci erano ricchi, sacrificarono alla salvezza i loro averi sì poco come il loro odio. La ben informata cronica di Bologna narra esplicitamente che causa della caduta di Costantinopoli è stata l'avarizia dei Greci, che non vollero dare denaro per pagare le truppe e Antonino, il grande arcivescovo di Firenze, accordandosi con essa, racconta che, nel 1453, Niccolò V s'era molto irritato perché i greci tornarono a supplicare denaro dall'Italia impoverita senz'altro, mentre essi stessi avrebbero accumulato grosse somme, le quali sarebbero state sufficienti per il soldo delle truppe».

senatuque – si non ficta fuit – firmaretur celebrareturque secundo Idus Decembris, Spiridioni episcopi sancti die<sup>1840</sup>».

Considerata l'opinione sfavorevole sui Bizantini, che, ampiamente diffusa e condivisa in Occidente, condizionava pesantemente le iniziative di soccorso e che a Costantinopoli certamente non poteva essere ignorata, si è indotti a chiedersi come mai Costantino XI e la gran parte della classe dirigente, che ne condivideva la politica, abbiano tanto insistito nel ricercare l'aiuto del pontefice e degli stati latini, senza pensare di ricorrere a una soluzione alternativa. Probabilmente un accordo con i Turchi, che avesse stabilito un protettorato ottomano su Bisanzio con la presenza nella città di un forte presidio militare, non avrebbe impedito, in seguito, l'assorbimento della capitale nell'impero turco, ma avrebbe sicuramente evitato la strage e le distruzioni, che segnarono la caduta di Costantinopoli.

Il concilio di Firenze non conseguì il suo scopo fondamentale, che era quello di riunire le Chiese di Oriente e di Occidente: inasprì anzi la divisione e rimase per i cristiani orientali il simbolo di ciò che non si doveva fare per sanare lo scisma.

Joseph Gill ritiene, tuttavia, che del sinodo restano le decisioni e che Oriente e Occidente concordano nel sostenere che l'unione può essere raggiunta solo mediante un autentico accordo dottrinale e il riconoscimento della parità dei riti; lo storico conclude così la sua analisi: « Benché l'influenza del concilio sia stata in Occidente piuttosto negativa, i suoi effetti furono di vasta portata. Con la sua pura e semplice esistenza si contrappose, finendo poi col prevalere, al concilio di Basilea e bloccò in tal modo l'evoluzione del movimento conciliare, che rischiava di sovvertire la stessa costituzione della Chiesa. Il risultato di gran lunga più importante che il concilio riuscì a conseguire in Occidente fu la vittoria dei papi nella loro lotta contro quel movimento e il mantenimento dell'ordine tradizionale della Chiesa<sup>1841</sup>». Ciò è senz'altro vero, ma non impedisce di pensare che, se fosse stata raggiunta a Basilea, l'unione sarebbe forse potuta durare e al papa sarebbe stato riconosciuto solo un primato d'onore.

---

<sup>1840</sup> Vedi: **Leonardo di Chio** – *Lettera sulla presa di Costantinopoli in La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, op. cit., pag. 124-128.

<sup>1841</sup> Vrdi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 488.



## ***BIBLIOGRAFIA***



## BIBLIOGRAFIA

### I - Fonti

- Ammirato, S.**, *Istorie fiorentine*, Firenze 1647
- Anonimo**, *Diario ferrarese* in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup>, ed. G. Pardi, t. XXIV, p.te VII
- Anonimo**, *Corpus Chronicorum Bononiensium* in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., XVIII, I, a cura di A. Sorbelli, Bologna 1924
- Anonimo**, *Diario ferrarese* in *Rerum Italicarum Scriptores* XXIV, parte VII/1
- Barbaro, N.**, *Giornale dell'assedio di Costantinopoli* in *La Caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976, I
- Bessarione** *Oratio dogmatica* in *Patrologia Graeca*, 161
- Bessarione**, *Epistola ad Alexium Lascarin* in *Patrologia Graeca*, 161
- Biondo Flavio**, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* – Libri XXXI, Basilea 1531
- Boninsegni, L.**, *Storie della Città di Firenze dall'anno 1410 al 1468*, Firenze 1637
- Bracciolini, P.** *De miseria humanae conditionis*, a cura di R. Fubini, Torino 1964, I
- Bracciolini, P.**, *Historia Florentini Populi libri VIII*, a cura di R. Fubini, Torino, 1966
- Bruni, L.**, *Rerum suo tempore gestarum commentarius* in *Rerum Italicarum Scriptores*.<sup>2</sup> XIX, parte III
- Buser**, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1494*, Leipzig 1879
- Calcòndila, L.**, *Esposizione delle storie*, ed. E. Darkó, Budapest 1922-1927, II
- Cambi, G.**, *Istorie*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, tomo XX
- Cantacuzeno, G.**, *Storie* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn 1828-1897
- Cecaumeno**, *Strategicon*, a cura di A.D. Spadaro, Alessandria 1998
- Cecconi, E.**, *Studi storici sul concilio di Firenze*, Firenze 1869
- Cinnamo, G.**, *Storie*, in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984
- Comnena, A.**, *Alessiade* in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984
- Concilium florentinum: Documenta et scriptores*
- Acta camerae apostolicae et civitatum Venetiarum, Ferrariae, Florentiae, Inuae, de Concilio Florentino*, ed G. Hoffmann (Romae, 1950)
- Andreas de Santacroce, advocatus concistorialis. Acta latina Concilii Florentini*. ed G. Hoffmann (Romae, 1955).
- Epistolae pontificiae ad Concilium Florentinum spectantes*. 3 voll. ed G. Hoffmann (Romae, 1940 - 1946).
- Fantinus Vallaresso. Libellus de ordine generalium conciliorum et unione Fiorentina*, ed. B. Schultze (Romae, 1944).
- Fragmenta protocolli, diaria privata, sermones*, ed G. Hoffmann (Romae, 1951).
- Ioannes de Torquemada, O. P. Apparatus super decretum Florentinum unionis Graecorum* ed. E. Candal (Romae, 1942).
- Ioannes de Torquemada, O. P. Oratio synodica de primatu*, ed. E. Candal (Romae, 1954)
- Orientalium documenta minora*, ed. G. Hofmann, T. O'Schaughnessy e J. Simon

- (Romae, 1953)
- Quae supersunt actorum graecorum Concilii Florentini*, ed J. Gill (Romae, 1953)
- Corazza, B. del**, *Diario fiorentino*, in Archivio Storico Italiano, n° 196, Firenze 1894
- Corio, B.**, *Storia di Milano*, Torino 1978, II
- Creyghton, R.**, *Vera Historia unionis non verae*, Hagae Comitum, 1660
- Critobulo**, *Storie*, ed. V. Grecu, Bucuresti 1963
- Ducas**, *Historia Turco- Byzantina in Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, ed. Bekker, Bonn 1834
- Eustazio di Tessalonica**- *La espugnazione di Tessalonica*, “Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici”, Palermo 1961
- Finke, H.**, *Acta Concilii Constanciensis*, I, Münster 1896-1928
- Ghirardacci, C.**, *Della historia di Bologna* in *Rerum Italicarum Scriptores* 2<sup>a</sup>, t. XXXIII pt. I, ed. A. Sorbelli, Città di Castello 1915
- Giorgio Pachimere**, *Storia*, in *Patrologia Graeca*, 144
- Giorgio Acropolita**, *Cronaca* (ed. Heisenberg), in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984
- Gregora, N.**, *Storia Bizantina*, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn, 1828-1897
- Gregora, N.**, *Storia romana*, in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984
- Guicciardini, F.**, *Storie fiorentine*, Milano 1998
- Haller, J.**, *Concilium Basiliense. Studien und Dokumente*, Basel, 1896 - 1936
- Infessura, S.**, *Diario della città di Roma* in *Rerum Italicarum Scriptores*- III
- Iorga, N.**, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades*, Paris 1899, III
- Machiavelli, N.**, *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, Torino 1997, I
- Machiavelli, N.**, *Istorie fiorentine*, in *Opere*, III, Torino 2005
- Macrembolite, A.**, *Discorso storico* in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984
- Manetti, G.**, *Vita Nicolai V summi pontificis* in *Rerum Italicarum Scriptores*, III,2
- Mansi, G. D.**, *Sacrorum Conciliorum: nova et amplissima collectio*, XXX, Venezia 1792
- Martène, E., Durand, U.**, *Thesaurus novus anecdotorum*, Paris 1717
- Monumenta Conciliorum Generalium sec. XV*, Vindobonae, 1857 - 1886
- Morelli, G.**, *Ricordi*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, tomo XIX
- Morelli, L.**, *Cronaca*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, tomo XIX
- Müller, G.**, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi turchi*, Firenze 1879
- Niccolò V Papa**, *Nicolai V Pontificis Maximi ad Constantinum Imperatorem Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, 160
- Niccolò V Papa**, *Testamento* in *La Caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976, II
- Niceta Coniata** *Cronaca*, Milano 1994
- Osio, L.**, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano 1864
- Palmieri, M.**, *Annales* ( detto anche *Historia florentina*), in *Rerum Italicarum Scriptores*.<sup>2</sup> XXVII, parte I

- Palmieri, M.**, *De temporibus* in *Rerum Italicarum Scriptores XXVI*, parte I
- Piccolomini, E. S.**, *Historia rerum Friderici III imperatoris* in *Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensia*, II, Wien 1762
- Piccolomini, E. S.**, *I Commentari*, a cura di G. Bernetti, Milano, 1981, I
- Piccolomini, E. S.**, *Opera*, Basel 1551
- Piccolomini, E.S.**, *Lettera a Niccolò V* in *La Caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, II
- Pierozzi, A.**, *Chronicon*, Lione 1587, XIII
- Platina** (Bartolomeo Sacchi detto il) -*Delle Vite de' Pontefici*, Venezia 1578
- Psello, M.**, *Cronografia*, Milano 1984
- Rinaldi, O.**, *Annales Ecclesiastici*, Lucca 1752
- Sabellico** (Marcantonio Coccio detto il) – *Rerum venetarum ab urbe condita libri XXXIII*, Basilea 1566
- Sanudo, M.**, *Vite de' duchi di Venezia*, in *Rerum Italicarum Scriptores. XXII*, Milano 1733
- Scolario, G.**, *Lettera pastorale sulla presa di Costantinopoli* in *Oeuvres complètes*, ed. L. Petit - X. Sidéridès – M. Jugie, Paris 1935, IV
- Scolario, G.**, *Oeuvres complètes de Gennade Scholarius*, ed. L. Petit, X.A. Sidéridès, M.Jugie, Paris 1928-1936, III,
- Sfranze, G.**, *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990, XXXVI
- Simonetta, G.**, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, in *Rerum Italicarum Scriptores XXI*, p.te II
- Siropulo, S.** *Memorie*, (Les « Mémoires » du Grand Ecclésiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence) a cura di V. Laurent, Roma 1971
- Sozomeno da Pistoia**, *Chronicon* in *Rerum Italicarum Scriptores 2<sup>a</sup>, XVI*, pt. I, ed. G. Zaccagnini, Città di Castello 1908
- Thiriet, F.**, *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, Paris La Haye, 1958-1971
- Traversari, A.**, *Latinae epistolae*, ed. L. Mehus, Firenze 1759
- Vespasiano da Bisticci**, *Vita di Eugenio IV P.P.* in *Le Vite*, a cura di A. Greco, Firenze 1970
- Villehardouin, G. de**, *La conquete de Constantinople*, in « *Historiens et Chroniqueurs du Moyen Age* », texte établi par E. Pognon, Paris 1952
- Zonara, G.**, *Cronaca*, XVIII, 11-14 in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984

## II - Opere di Carattere Generale

- Ammann, A.**, *Storia della Chiesa Russa*, Torino 1948
- Barbagallo, C.**, *Il tramonto del medioevo e gli albori dell'età moderna (sec. XIII - 1454)* in *Storia Universale, III*, Torino 1935
- Bréhier, L.**, *Les institutions de l'empire byzantin*, Paris, 1970

- Bréhier, L.**, *Vie et mort de Byzance*, Paris, 1969
- Brezzi, P.**, *L'Italia verso l'equilibrio fra gli Stati regionali in La civiltà del Medio Evo europeo*, IV, Roma 1978
- Carlyle, R.W.- A.J.**, *Il pensiero politico medievale*, IV, Bari
- Carpanetto, D.**, *Tra Medioevo ed età moderna: il quadro storici*, in *La Storia*, VI, Torino 2004
- Cessi, R.**, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano 1968
- Cipolla, C.**, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881.
- Cognasso, F.**, *Filippo Maria Visconti e la ricostituzione dello stato milanese* in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955
- Cognasso, F.**, *I Savoia*, Milano 1971
- Cognasso, F.**, *I Visconti*, Milano 1966
- Cognasso, F.**, *Il crollo dell'egemonia milanese* in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955
- De Negri, T. O.**, *Storia di Genova*, Milano 1968
- Delaruel, F.; Ourliac, P., Labande, E. R.**, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare* in *Storia della Chiesa*, dir. Fliche e Martin, Torino 1967., XIV/1
- Diehl, C.**, *Figures Byzantines*, II, Paris, 1918
- Diehl, C.**, *L'empire byzantin de Jean VI Cantacuzène à Manuel II Paléologue (1341-1425)*, in *Histoire du Moyen Age*, Paris 1945, IX
- Diehl, C.**, *Le Règne de Manuel Comnène* in *Histoire du Moyen Age*, Paris 1945, IX
- Frizzi, A.**, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1850
- Gaeta, F.**, *Il tramonto del Medioevo* in *Storia Universale dei Popoli e delle Civiltà*, IX,1, Torino 1986
- Galasso, G.**, *L'italia come problema storiografico*, in *Storia d'Italia, Introduzione*, Torino 1979
- Galasso, G.**, *Oligarchie e Principati* in *Storia della Letteratura Italiana*, Roma 1996, III
- Ganshof, F.**, *Il Medio Evo*, in *Storia della Politica Mondiale, I*, Firenze 1961
- Garin, E.**, *La letteratura degli umanisti* in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano 1974
- Gibbon, E.**, *Decline and Fall*, London 1962., vol. VI
- Gregorovius F.**, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, III, Torino 1973
- Guidetti, M.**, *La lotta fra stati in Italia e in Europa occodentale*, in *Storia d'Italia e d'Europa*, III, Milano 1979
- Guillou A.** *La civilization byzantine*, Paris 1974
- Hefele-Leclerq**, *Histoire des Conciles*, vol. VII, Paris 1916
- Heyd, G.**, *Storia del Commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913
- Heymann, E.**, *The Crusades against the Hussites* in *A History of the Crusades*, diretta da K. Setton e H. Hazard, Madison and Milwaukee 1975
- Hill, G.**, *History of Cyprus*, Cambridge 1948
- Inalcik, H.**, *The Ottoman Empire. The classical age 1300-1600*, London 1995
- Iserloh, E., Fink, K. A.**, in *Tra Medio Evo e Rinascimento* in *Storia della Chiesa* dir. Jedin, Milano 1975, V/2

- Laffan, R., Bruce Boswell, A. e altri**, *The Close of the Middle Ages in Cambridge Medieval History*, VIII
- Léonard, E.**, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967
- Levillain, P.**, *Dizionario Storico del Papato*, Milano 1996
- Manselli, R.**, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Storia d'Italia*, IV, Torino 1999
- Mezzadri, L.**, *Storia della Chiesa tra Medioevo ed Epoca Moderna*, I, Roma, 2001
- Mineo, I.**, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia Medievale*, Roma 1998
- Musso, R.**, *Le istituzioni ducali dello stato di Genova durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIII e XV secolo*, Milano 1993
- Ostrogorsky, G.**, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968
- Ostrogorsky, G.**, *The Palaelogi*, in *Cambridge Medieval History*, IV, 1, Cambridge, 1966
- Ourliac, P.**, *Lo scisma e i concili* in *Storia del Cristianesimo*, VI, Roma 1998
- Pastor, L. von**, *Storia dei Papi*, Roma 1931, I
- Perrens, F.T.**, *Histoire de Florence – Depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République (1434-1531)*, Paris 1888, I
- Pertusi, A.**, *Introduzione in La Caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, Milano 1976, I
- Petti Balbi, P.**, *Tra dogato e Principato: il Tre e il Quattrocento in Storia di Genova*, Genova 2003
- Rodolico, N.**, *Storia degli Italiani*, Firenze 1964
- Romano, R., Tenenti, A.**, *Stagnazione e Fermenti: l'Europa dal 1380 al 1480*, in *Storia Universale Feltrinelli*, XII, Milano 1967
- Romano, R., Tenenti, A.**, *L'autunno socio-economico del Medioevo in Storia Universale dei Popoli e delle Civiltà*, IX, 2, Torino 1972
- S. Romanin** – *Storia documentata di Venezia*, IV, Venezia, 1855
- Saba, A., Castiglioni, C.**, *Storia dei Papi*, Torino 1957,
- Salvatorelli, L.**, *Sommario della storia d'Italia*, Torino 1957
- Schreiner, P.**, *Byzanz*, Munchen 1994
- Schreiner, P.**, *Die Byzantinischen Kleinchroniken*, Wien 1977
- Setton, K.**, *The Papacy and the Levant*, Philadelphia 1978
- Simeoni, L.**, *Le Signorie*, I -II, Milano 1950
- The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A. P. Kazhdan, Oxford 1991
- Tilly, C.**, *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive in La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna 1984
- Valeri, N.**, *L'Italia nell'età dei principati in Storia d'Italia illustrata*, Milano 1949.
- Valeri, N.**, *Le origini dello stato moderno (1328 - 1450) in Storia d'Italia*, I, Torino 1959
- Vasiliev. A. A.**, *History of the Byzantine Empire*, Madison and Milwaukee, 1964
- Viti, P.**, *L'Umanesimo toscano del primo Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, III

- Viti, P.**, *Leonardo Bruni e il concilio del 1439*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, Firenze 1994
- Vivanti, C.**, *La storia politico-sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola in Storia d'Italia*, Torino 1974, II,1
- Volpe, G.**, *Il Medio Evo*, Firenze 1958

### III - Monografie e Articoli

- Ahrweiler, H.**, *Byzance et la mer, la marine de guerre, la politique et les institutions maritimes de Byzance au VII-XV siècles*, Paris 1966
- Angold, M.**, *The Byzantine Empire, (1025-1204). A political history*, Harlow Essex, 1984
- Atiya, A.**, *The Crusade in the later Middle Ages*, London 1938
- Babinger, F.**, *Maometto il Conquistatore*, Torino 1967
- Balard, M.**, *La Romanie génoise*, Roma 1978
- Balard, M.**, *Les hommes d'affaires occidentaux ont-ils asphixié l'économie byzantine?* In *Europa Medievale e Mondo Bizantino*, a cura di G. Arnaldi e G. Cavallo, Roma 1997
- Barker, J.**, *Manuel II Palaeologus (1391-1425). A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick, 1969
- Baron, H.**, *La crisi del primo Rinascimento*, Firenze 1970
- Bec, C., Cloulas, I., Jestaz, B., Tenenti, A.**, *L'Italie de la Renaissance*, Paris 1990
- Beck, H. G.**, *Der byzantinische Ministerpräsident*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 48 (1955)
- Belenguer, E.**, *Ferdinando e Isabella – I re cattolici*, Roma 2001
- Bianca, C.**, *Martino V in Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000
- Bosch, U.**, *Kaiser Andronikos III. Palaiologos.- Versuch einer Darstellung der byzantinischen Geschichte in den Jahren 1321-1341*, Amsterdam, 1965
- Bosio, G.**, *Dell'Istoria della sacra Religione et illustrissima Militia di San Giovanni Gierosolimitano*, Roma 1594, II
- Bratianu, G.**, *La question de l'approvisionnement de Constantinople à l'époque byzantine et ottomane*, Byzantion V (1929-30),
- Bratianu, G.**, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIIIe siècle*, Paris 1929
- Brown, A.**, *The Medici in Florence*, Firenze 1992
- Brucker, G.**, *Firenze nel Rinascimento*, Firenze 1980
- Burckhardt, J.**, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1958
- Calmette, J.**, *Les Grands Ducs de Bourgogne*, Paris 1949
- Cammelli, G.**, *Manuele Crisolora*, Firenze 1941
- Canestrini, G.**, *Discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, T. IV



- Cardini, F.**, *Le crociate tra il mito e la storia* – Roma 1971
- Cerone, F.**, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona* in Archivio storico per le province napoletane, Napoli 1902, XXVII
- Chalandon, F.**, *Essai sur le Règne d'Alexis I Comnène*, Paris 1900
- Chiappini, L.**, *Gli Estensi*, Milano 1967
- Chiaroni, V.**, *Lo scisma greco*, Firenze, 1938
- Chittolini, G.**, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979
- Chittolini, G., Molho, G., Schiera, P.**, *Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1994.
- Cognasso, F.**, *Felice V*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000
- Coniglio, G.**, *I Gonzaga*, Milano 1967
- Cutolo, A.**, *Re Ladislao di Angiò-Durazzo*, Milano 1936
- De Roover, R.**, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1988
- Dennis, G.**, *Three reports from Crete on the situation in Romania, 1400-1402*, in *Studi Veneziani*, XII (1970)
- Djurić, I.**, *Il crepuscolo di Bisanzio*, Roma 1995
- Evert-Kappesowa, H.**, *La tiare ou le turban* in *Byzantinoslavica*, XIV 1953
- Favier, J.**, *La guerre de cent ans*, Paris 1980
- Finelli, L.**, *Ferrara tra il XV e il XVI secolo: magistero di una città in Ferrara e il Concilio: 1438-1439*
- Francès, E.**, *Quelques aspects de la politique de Jean Cantacuzène*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, XV(1968)
- Fubini, R.**, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca* in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987
- Fubini, R.**, *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere*, in *Italia Quattrocentesca*, Milano 1994
- Fubini, R.**, *Italia Quattrocentesca*, Milano 1994
- Gardner, A.**, *The Lascarids of Nicaea. The story of an Empire in exile*, Amsterdam, 1964
- Geankoplos, D.**, *Emperor Michael Palaelogus and the West, 1258-1282*, Cambridge (Mass.) 1959
- Gill, J.**, *A Profession of Faith of Michael Balsamon, the Great Cartophylax* in *Byzantinische Forschungen*, III, 1968
- Gill, J.**, *Il Concilio di Firenze*, Firenze 1967
- Gill, J.**, *John VIII Palaelologus. A Character Study*, in *Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964
- Gill, J.**, *The "Acta" and the Memoirs of Syropoulos as History* in *Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964
- Guilland, R.**, *Les appels de Constantin XI Paléologue à Rome et à Venise pour sauver Constantinople* in *Byzantinoslavica*, XIV 1953
- Gutkind, C.**, *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze 1982
- Haberstumpf, W.**, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, Torino 1995

- Hale, J.**, *Florence and the Medici. The pattern of control*, London 1977
- Halecki, O.**, *La Pologne et l'Empire byzantin*, in *Byzantion*, VII-1, 1932
- Halecki, O.**, *Un Empereur de Byzance à Rome. Vingt ans de travail pour l'union des Eglises e pour la défense de l'Empire d'Orient*, London, 1972
- Hay, D., Law, J.**, *L'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1989
- Heer, F.** *The Holy Roman Empire*, London 1996
- Heers, J.**, *Genova nel Quattrocento*, Milano 1991
- Heers, J.**, *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo. Aspetti economici e sociali*, Milano 1978
- Hoffmann; G.**, *Die Konzilsarbeit in Ferrara*, in *Orientalia Christiana Periodica*, III, 1937
- Huizinga, J.**, *L'Autunno del Medio Evo – Firenze* 1961
- Inalcik, H.**, *An outline of Ottoman-Venitian relations in Venezia – Centro di mediazione tra Oriente e Occidente (Secoli XV-XVI) –Aspetti e Problemi*, Firenze 1977
- Inalcik, H.**, *Byzantium and the Origins of the Crisis of 1444 under the Light of Turkish Sources* in *Actes du XII Congrès International d'Études Byzantines*, II, Beograd 1964
- Karpov, S.**, *L'impero di Trebisonda Venezia Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Roma 1986
- Kendall, P.**, *Louis XI*, Paris 1974
- Laiou, A.**, *Constantinople and the Latins. The foreign policy of Andronicus II, 1282-1328*, Cambridge Mass., 1972
- Laurent, V.**, *La profession de foi de Manuel Tarchaniotès Boullotès au concile de Florence* (avec texte inédit) in *Revue des Études Byzantines*, X, (1952)
- Laurent, V.**, *Le métropole de Serrès contre le concile de Florence* in *Revue des Études Byzantines*, XVII, 1959
- Laurent, V.**, *Les Préliminaires du concile de Florence: les Neuf Articles du pape Martin V et la réponse inédite du patriarche de Constantinople Joseph II (Octobre 1422)*, in *Revue des Etudes Byzantines.*, XX(1962)
- Lazzarini, I.**, *L'Italia degli Stati territoriali*, Roma-Bari 2003
- Lilie, R. J.**, *Byzanz .Geschichte des oströmischen Reiches*, München, 1999
- Loenertz, R. J.**, *Les dominicains byzantins Théodore et André Chrysobergès et les négociations pour l'union des Eglises grecque et latine de 1415 à 1430*, in *Byzantina et Franco-Graeca*, Roma 1978
- Loenertz, R. J.**, *Pour l'histoire du Péloponèse au XIVe siècle* in *Byzantina et Franco-Graeca*, Roma, 1970
- Lopez, R. S.**, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Genova 1996
- Magdalino, P.**, *The Empire of Manuel I Komnenos*, Cambridge 1993
- Malherbe, J.**, *Constantin XI. Dernier empereur des Romains*, Louvain 2001
- Manfroni, C.**, *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXVIII (1898)
- Marinescu, C.**, *Le pape Nicolas V et son attitude envers l'Empire byzantin* in *Actes du IV Congrès international des Etudes byzantines*, Sofia 1935

- Meschini, M.**, *L'Incompiuta- La quarta crociata e le conquiste di Costantinopoli*, Milano, 2004
- Miller, W.**, *The Latins in the Levant*, Cambridge 1964
- Mohlo, A.**, *Fisco ed Economia a Firenze alla vigilia del Concilio in Firenze e il concilio del 1439*, a cura di P.Viti, Firenze 1994
- Nicol, D.**, *The end of the Byzantine empire*, London 1979
- Nicol, D.**, *The Immortal Emperor*, Cambridge 2002
- Nicol, D.**, *The Last Centuries of Byzantium*, London 1972
- Nicol, D.**, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990
- Nicol, D.**, *Church and Society in the last Centuries of Byzantium*, Cambridge 1979
- Oikonomidès, N.**, *La chancellerie impèriale de Byzance du XIII au Xv siècle*, in *Revue des Études byzantines*, 43 (1985)
- Origone, S.**, *Bisanzio e Genova*, Genova 1997
- Parks, G. B.**, *The English Travellers to Italy*, vol. I, *The Middle Ages (to 1525)*, Roma 1954
- Partner, P.**, *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958
- Peri, V.**, *Il concilio di Firenze: un appuntamento mancato in Da Oriente e da Occidente*, I, Roma-Padova 2002
- Piattoli, R.**, *Il problema portuale di Firenze: 1402-1405*, in *Rivista storica degli archivi toscani*, II (1930)
- Pieri, P.**, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952.
- Ravegnani, G.**, *I Bizantini in Italia*, Bologna 2004
- Ravegnani, G.**, *Venezia e Bisanzio*, Bologna 2006
- Romano, G.**, *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, in *Archivio Storico Lombardo*, Milano 1890
- Romano, R.**, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971
- Rubinstein, N.**, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze 1971
- Runciman, S.**, *The Sicilian Vespers*, Cambridge 1958
- Runciman, S.**, *The Fall of Constantinople 1453*, Cambridge 1965
- Runciman, S.**, *The last Byzantine Renaissance*, Cambridge 1970
- Ryder, A.**, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Oxford 1976
- Santoro, C.**, *Gli Sforza*, Milano 1968
- Schreiner, P.**, *Bisanzio e Genova. Tentativo di una analisi delle relazioni politiche, commerciali e culturali*, in *Studia Byzantino-Bulgarica*, Miscellanea Bulgarica, 2, ed. V.Gjuzelev, Wien 1986
- Schreiner, P.**, *Una principessa bulgara a Genova*, in *Studia Byzantino-Bulgarica*, Miscellanea Bulgarica, 2, ed. V.Gjuzelev, Wien 1986
- Seidlmayer, M.**, *Die Anfänge des grossen abendländischen Schisma*, Münster 1940
- Setton, K.**, *Catalan Domination of Athens, 1311-1388*, London 1975
- Spedale, G.**, *1438: Ferrara sede di Concilio in Ferrara e il Concilio*, Ferrara 1991

- Tenenti, A.**, *L'Italia del Quattrocento*, Roma-Bari 1996
- Terzani, T.**, *La cooperazione fra Firenze e Siena nella difesa della Toscana contro Ladislao*, in *Bullettino senese di storia patria*, s. III, XIX (1960)
- Thiriet, F.**, *La Romanie Vénitienne au moyen âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII-XV siècles)*, Paris 1959
- Thiriet, F.**, *Venise et l'occupation de Ténédos au XIV siècle*, in *Mélanges de l'École française de Rome* LXXV, Paris 1953
- Turner, C. J.**, *Pages from Late Byzantine Philosophy of History* in *Byzantinische Zeitschrift*, LVII(1964),
- Ullmann, W.**, *A Greek Démarche on the Eve of the Council of Florence* in *Journal of Ecclesiastical History*, 26 (1975)
- Ullmann, W.**, *Il Papato nel Medioevo*, Bari, 1975
- Valeri, N.**, *Vita di Facino Cane*, Torino 1940
- Valois, N.**, *Le Pape et le Concile*, Paris 1909, I - II
- Vasiliev, A.**, *Pero Tafur, a spanish traveller of the fifteenth century and his visit to Constantinople, Trebizond and Italy* in *Byzantion*, 7, 1923
- Vergerio, P. P.**, *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, ed. L. Smith, Roma 1934
- Voigt, G.**, *Enea Silvio Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter*, 3 vol., Berlin 1856-1863
- Zakythinos, D.**, *Crise monétaire et crise économique à Byzance du XIIe au Xve siècle*, in *L'Hellénisme Contemporain*, Athènes 1948
- Zakythinos, D.**, *L'attitude de Venise face à Constantinople* in *Venezia- Centro di mediazione tra Oriente e Occidente (Secoli XV-XVI) – Aspetti e Problemi*, Firenze 1977
- Zakythinos, D.**, *Le Despotat grec de Morée. Histoire politique*, I - II, London, 1975
- Zorzi, A.**, *La Repubblica del Leone*, Milano 1998